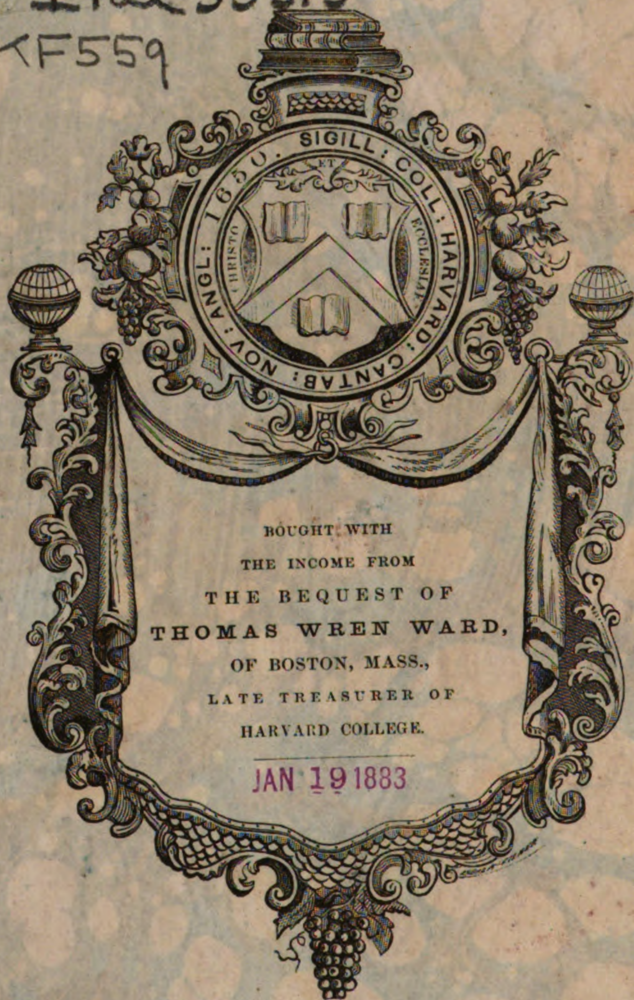
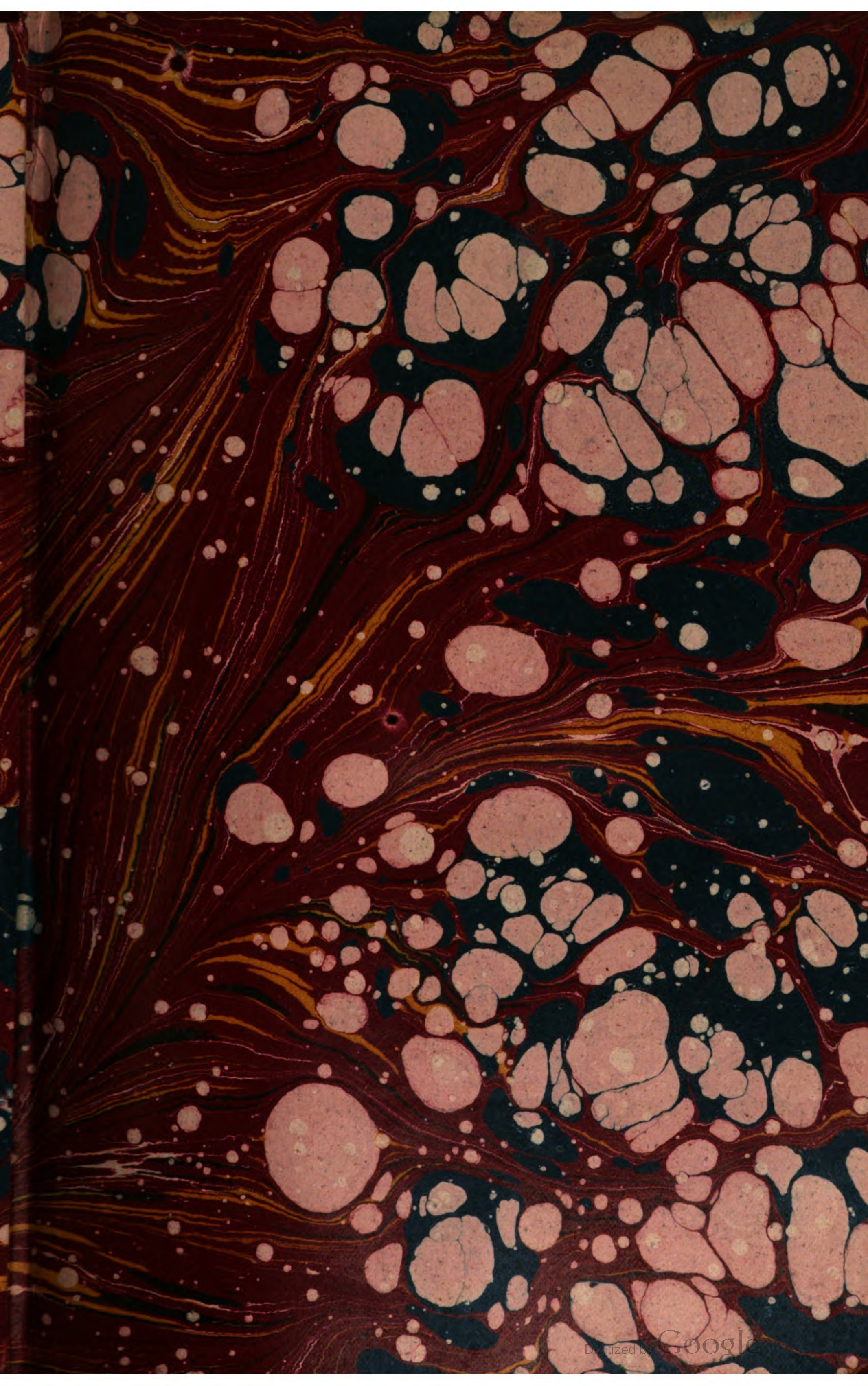

WIDENER LIBRARY
HX GGZ7


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE



RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XIII

1869-79 – Nuova Serie – Anno X

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XIII



FIRENZE
UFFICIO DELLA RIVISTA EUROPEA – RIVISTA INTERNAZIONALE
12, Via del Castellaccio, 12

1879

FIRENZE, TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 12 bis



SILVIO PELLICO

E

LA MARCHESA DI BAROLO

I

Coloro che sin qui scrissero del Pellico, lo considerarono, se non m' inganno, solo come letterato e poco o punto curaronsi delle sue idee politiche e sociali. Io non pretendo di fare uno studio profondo su tale argomento, ma col violare il segreto delle lettere procuro soltanto di venire in aiuto del futuro biografo, cercando di spiegare brevemente la trasformazione che si compieva nella mente del poeta saluzzese, e di far vedere quali relazioni fossero tra la Marchesa di Barolo e il suo illustre Segretario.

II

Quasi ai confini di quella parte di Torino che è detta *vecchia*, all'angolo formato dall' incrociarsi delle vie *Corte d'Appello* e *Delle Orfane*, il passeggiero incontra un palazzo che in sè non ha nulla di artistico nè di maestoso, ma che attira lo sguardo per un non so che di malinconico e di severo. L' atrio scuro, le neri pareti e, direi quasi, la solitudine destano in noi tristi pensieri e ci fan credere che in quella casa la vita non ci sia mai stata. Pure non fu sempre così: un giorno molti domestici ubbidivano ai cenni dei padroni; le carrozze s' affollavano all' ampio portone e le sale s' aprivano a tutta l' aristocrazia torinese, che vi trovava squisita e splendida accoglienza. Venne quindi la morte che ad uno ad uno portò via i doviziosi padroni, e il silenzio finì per regnare nell' ampio palazzo dei Marchesi di Barolo. L' ultima ad abbandonare per sempre l' illustre dimora fu Giulia Colbert-Falletti. In Piemonte non v' è forse alcuno che ignori chi essa sia stata e che abbia fatto; molti vi saranno an-

cora che la conobbero e le furono amici. In Torino poi il basso popolo ne benedice tuttora la memoria e, per dire ogni cosa, non mancano quelli che la credono una santa a cagione della sua grande pietà e dello spirito profetico di cui vogliono credere che fosse dotata.

Fuori del Piemonte la Colbert non è conosciuta che da pochissimi, laonde la sua fama è puramente locale. Cionondimeno, siccome il nome suo va unito a quello di Silvio Pellico, non sarà inutile dirne due parole non foss'altro che per le relazioni che essa ebbe coll' infelice poeta. E l'utile sembrerà per avventura maggiore ove si pensi che la Barolo può ritenersi come la migliore rappresentante di quella fazione che non per ragioni d'abbietto egoismo, ma per intimo convincimento è contraria al progresso. Per lei la libertà del culto era un'offesa che si faceva alla religione; la libertà politica voleva significare anarchia e confusione sociale; il moto verso l'indipendenza dell' Italia era un pretesto per fare scoppiare la rivoluzione, e i nuovi rivoluzionari non potevano essere che una copia di quelli del 93, i quali avevano perseguitata la sua famiglia.

In una lettera del 1852, scritta in Napoli e diretta a un suo vecchio amico e parente, ci spiega il suo disamore per la causa liberale. Dopo aver detto che in Francia i rossi avevano messo suo fratello e una sua nipote colle loro rispettive famiglie sulle liste di proscrizione « où plutôt de guillotine, » così continua: « J'ai déjà eu grand'mère grands oncles et tantes, qui ont souffert ce suplice, et on me blâme de ne pas aimer ce prétendu liberalisme qui nous méne à semblable perspective! » Quasi non bastassero questi lugubri ricordi, aggiungerò che essa pure non aveva nessuna ragione particolare di voler bene al partito liberale, perchè alcuni fanatici con lettere anonime di continuo l'insultavano e minacciavano nella vita e negli averi. La sua mente dunque non ebbe campo di separare il bene dal male che la rivoluzione produsse, ed era quasi costretta a confondere la libertà colla licenza, le passioni agitate colle vere cause dei moti popolari. Tali ricordi, siffatte idee, dovevano impedirle di conoscere i suoi tempi e farle temere di tutto ciò che aveva sembiante di rivoluzione.

Nel suddetto anno, essendo in Napoli, un certo giorno ricevette alcune lettere che trattavano delle novità, le quali si stavano maturando per opera di Cavour. Essa vi notò parecchie espressioni, come ad esempio « nous entrons dans une êre nouvelle — nous verrons ce que ne s'est jamais vu en Piemont » che le fecero immaginare una nuova era di persecuzioni.

« Quand on est loin, scriveva, ces enigmes font peur et peine. Je reviendrai bientôt et partagerai alors le sort des autres car je n'ai pas le genre de caractère qui, par peur, fait eviter de se trouver là ou il est de mon devoir d'être. Vous savez combien de personnes m'appellent mère,

il faut donc que je sois au milieu de mes enfants. Je ne sais pour mon compte si j'aurais à supporter quelque persécution.... »

Gli stessi timori di persecuzioni coi relativi supplizi, e con arsioni, saccheggi e ferite sono da lei nutriti per le cose di Francia.

« Il me semble pourtant — diceva a proposito della politica di Napoleone — qu'à présent en France il ne devrait être question que de sauver sa foi, sa vie et son avoir, car on voit que les rouges veulent détruire tout cela, et c'est bon à garder. »

Come si vede, per l'educazione ricevuta e per le tradizioni di famiglia aveva un'idea molto inesatta di ciò che volevano i rossi, vale a dire i rivoluzionarii.

E quando pure si accorse che gli eccessi del 93 non si ripetevano e che la rivoluzione non mangiava più i proprii figli, non mutò le sue idee. Separatasi quasi del tutto dalla società, circondata da persone che, al par di lei, vedevano il mondo andare a rotoli perchè si era ottenuta un po' di libertà, si ostina o, piuttosto, si conferma nelle antiche idee.

« Je voudrai — scriveva nel maggio del 1855 — pouvoir vous donner quelques bonnes nouvelles où, au moin, quelques nouvelles. Il n'y en a pas à ma connaisance. Au sujet de l'*orient* nous sommes, à ce qu'il me semble, fort *désorientés*, et quant à l'*occident*, où l'on fabrique de si funestes loi, que dire? prier et se soumettre. Les fêtes, à mon avis, étaient cette année une chose révoltante. *Non que je veuille empêcher ceux qui profittent de ce que l'on appellait le* STATUTO, *de se réjouire du profit dont il est pour eux;* mais choisir pour le lieu de la fête, le lieu de la parade précisément cette rue, cette place de Pò, qui est été tout dernièrement tapissée de noir pour le passage de trois cadavres royaux!! *Obliger* le roi assister à tout cela à la même place ou l'on a remis les cadavres de sa mère, de sa femme, de son frère pour les transporter à Supergue! Oh que tout cela est choquant! »

Si capisce da questo brano di lettera che la Marchesa non era contenta, ma che non era neppure intollerante. Convinta che i fatti i quali accadevano erano un mezzo dalla Provvidenza adoperato per provare i buoni, non pretendeva di correggere le opere della Provvidenza, come vorrebbero molti più spinti di lei. Pregare e sottomettersi; alzar voti perchè trionfino i buoni principii; cercare di fare il bene e sopportare ogni cosa con rassegnazione, tali sono i pensieri che essa palesa in molte lettere e specialmente in una che non so trattenermi dal qui riportare per intero.

Rome, le 30 octobre 1851.

Vous avez vu par les nouvelles envoyées à *ca* que notre voyage s'est heureusement terminé jusqu'ici sans le moindre accident, mais pas sans fatigue, san chagrin. Les auberges sur cette route (par Vi-

terbe) sont détestables, on ne peut ni dormir ni manger. J'ai été fort inquiète pour Pellico, il avait peine à réspirer et pour arriver de la voiture à son lit il a fallut ici le porter. Enfin il est mieux, réspire, mange et a été levé toute la journée.

Un autre chagrin est la perte de mon portefeuille avec des papiers qui m'intéressaient. Après avoir fait le possible pour le retrouver, j'ai été ce matin chez le cardinal Antonelli qui m'a promis de s'en occuper. Ce petit compte rendu sans nom, je veux maintenant vous remercier de vos bonnes lettres. Elles m'ont fait grand plaisir comme preuve de souvenir et d'amitié, mais elles m'ont attristée comme vous pouvez croire; nous n'en sommes plus à nous demander *où allons nous?* Malheureusement le chemin et le but sont visibles. Ici l'apparence est calme; souvent les cendres cachent le feu...

L'arrivée de Manfrède Sambuy étonne. C'est vraiment du luxe q'un ministre ici! D'aprés ce qui se fait et dit chez nous on ne peut s'entendre. L'Église Catholique voit dans Dieu le souverain de l'Univers sous touts les rapports, et dans le Pape son représentant spirituel sur la terre: tandis que dans certains pays Dieu est toujours mis hors de cause et par conséquent encore plus son représentant spirituel: comment s'entendre?

Ne trouvez-vous pas en y refléchissant qu'il y a beaucoup de païens sur la terre dits chrétiens et catholiques?

Le Dieux ont changé de noms; on a détroné M.[me] Junon et se pareilles, mais on adore la prosperité materielle, le luxe de la vie, le luxe à bon marché; et malgré ce culte si public, pour le quel on a prostitué le vrai culte, ce Dieu des materiels est il vraiment tout? Sommes nous, par exemple, plus riches? Avons-nous plus de bien-être qu'avant le prétendu *risorgimento?* Vous savez que je ne me mêle pas de politique; j'ignore beaucoup dans ce genre de choses. Mais des qu'il s'agit de bien, de mal, de Dieu et de ce qui lui est dû, la conscience aide à dissiper l'ignorance... Je ne sais pourquoi je vous écris tout cela. Ma plume s'est mise à courir comme si nous causions. Toutes ces grandes affaires sont bien étrangères au but de mon voyage. Ma santé et le désir de voir quelques-uns de mes nouveaux établissements, voilà ce qui m'a fait partir. J'en ai deja vu un, il ira bien, j'éspère, mais pauvrement puisque je ne puis rien donner là ayant trop d'engagements en Piémont. Dieu sait que je voudrais contribuer au bien par tout, mais je crois devoir commencer par les lieux où j'ai quelque chose, enfin autour de moi. Un savant de la vrai science l'a conseillé avant moi, ce savant était *feu Saint Paul.*

Entre nous, il me semble que le rémède des voyages est bien fatiguant pour la santé. Je me suis essouflée à courir pour chercher un logement; nous voici assez bien logés: Pellico au midi, moi sans

bruit, le bon abbé s'arrange de tout. Je vous parle longuement de moi; c'est vous traiter en ami. Encore une fois, vos bonnes lettres sont les bien venues; j'éspère en recevoir d'autres et en attendant vous renouvelle l'assurance de bien sincère affection.

COLBERT DE BAROL.

III

Fu detto e creduto da alcuni che i viaggi intrapresi dalla Barolo in compagnia del Pellico e d' un abate avessero uno scopo politico. Nulla di tutto ciò, almeno pei viaggi dal 1843 in poi. La Colbert non fu un' intrigante politica, chè dalla politica s' asteneva, bensì viaggiava per motivi di religione e di salute come assai chiaro dimostra la lettera or ora riferita. Ma affinchè le mie parole abbiano maggior peso riporterò altri brani di sue lettere (Roma-Napoli 1852).

« J'ai fait ce voyage dans un but tout à fait religieux » — « Je ne connais personne à Naples excepté quelques peux de prêtres avec les quels je viens de faire connaissence. Le monde ne m'est pas nécessaire, ainsi je me trouve biens comme cela. Il serait au reste facile d'en avoir beaucoup: le nom de Pellico, dont on ne fait plus grand cas en Pièmont, a encor ici du retentissement. Nous avons craint un moment qu'il n'eut affaire avec la police! Il était à notre auberge venu quelqu'un de chez elle pour le demander et puis pas du tout; il s'agissait d'un admirateur qui voulait le voir et il n'y était pas. » — « Il a paru que c'était la volonté de Dieu que j'y vins pour essayer cette petite bonne oeuvre que vous savez. » [1]) — « Je n'ai pas encor obtenue ma religieuse et monastique *union.* » — « Mon ignorance des choses du mond est grande ici (Napoli) et mon isolement beaucoup plus grand qu'à Rome. » — « Imaginez vous que je suis logée dans la même maison que M. Satucci qui est celui qui traite tantes autres affaires? On le dit un homme de mérite fort distingué. Daus toute autre circonstance j'aurais sûrement fait connaissance avec lui. Je m'en suis bien gardée. Je ne l'ai jamais vu, je ne lui ai jamais parlé de peur que, passant pour être plus catholique que notre ministère, on ne m'eut accusée d'avoir parlé..... »

Così dicasi di altro viaggio a Venezia.

---

[1]) Cioè di fondare un istituto in Napoli.

IV

Il suo zelo religioso e le sue opinioni politiche non le impedirono di amare la Francia e la sua patria adottiva. Non darò che un brano solo di una sua lettera per non abusare della pazienza del lettore. Nel 1852 trovandosi in Roma quando il principe di Canino sbarcava a Civitavecchia così scriveva: « Cette ville a été un peu émue par l'arrivée du Canino à Civitavecchia, non que lui fit par lui un grand effect, car on dit qu'il ne jouit d'aucun crédit près de ses anciens amis, mais parce que ce passeport donné, ces honneurs rendus par l'autorité militaire française étaient une infamie de la part d'un gouvernement qui prétend protéger le Souvrain qu'il outrageait. On commence à croire que le Président aurait envié de s'en débarasser. La cause la plus probable est le besoin d'argent du Canino qui voulait en entaquer à sa femme. Il a, dit on, perdu 150,000 ecus romains contre un des amis du Président qui à choisi de le lâcher vers Rome pour fair plaisir à cet ami sans penser à la dignité de la France dont il est le chef. Pouvre France, elle à meritée sa honte, mais elle est tombée bien bas!! Et nous où allons nous? J'entends dire par tout que malgré la bonne volonté de Manfrède Sambuy les affairs ne s'arrangent pas entre le Ministère de Turin et le S.te Siège. Ici on a dit en avoir la meilleur volonté du monde, mais on croit que nous avons besoin de *pardon*, et nous sommes trop fiers assurement pour le demander. Et puis on dit encore: tandis que nous voulons qu'on nous laisse ce que nous avons pris, nous prenons toujours. Que repondre quand on vous parle ainsi? Se taire et prier Dieu! »

Ma l'amor patrio della Barolo si palesò non tanto nella politica, chè si ridurrebbe a poca cosa, quanto ne' suoi tentativi di migliorare le sorti delle classi bisognose.

A Torino, come in tutte le grandi città ove il numero delle braccia non sia giustamente proporzionato al lavoro, v' è la quistione della miseria. Sembra che entro una data cerchia di mura la popolazione possa crescere impunemente solo sino a un certo limite, passato il quale cessa il benessere. Negli antichi tempi colle colonie si cercava d'impedire l'agglomeramento dei poveri e lo sviluppo della miseria. Nel medio evo la *carità* dei cristiani fece, in qualche modo, le veci delle colonie, ma, come le largizioni degl' imperatori romani. non produsse che effetti passeggieri e individuali. I provvedimenti, che nell'età moderna furono presi da molti governi, per lo più non fecero che aumentare il male, come assai bene il Bianchi dimostrò essere avvenuto nel Piemonte. [1])

---

[1]) Nicomede Bianchi; Storia della Mon. Piem. ecc. Vol. I, cap. IV.

Oggidì i *filantropi* insegnano che colla elemosina non si tagliano le radici della mala pianta nutrita da molti vizii, da frequenti sventure e da infiniti bisogni. Occorre qualche altra cosa, cioè non umiliar l'uomo col tozzo di pane che gli si regala, ma nobilitarlo col lavoro e prepararlo al lavoro coll'istruzione. Allora soltanto scomparirà la miseria, quando sarà vergogna il mendicare e la carità cittadina non alimenterà l'ozio. Molti mezzi si vanno escogitando per riuscire in questo nobile intento, [1]) ma ci vorranno anni parecchi prima che si raggiunga.

Intanto i *fondaci* sono tuttora la vergogna di Napoli, come le *soffitte* in parte sono quella di Torino. Le soffitte, per chi nol sapesse, sono certe camerette che l'amor del guadagno o, se vuolsi, la compassione seppe costrurre traendo partito dal *sottotetto* di una casa. Il gelo nell'inverno, l'acqua nella primavera, il caldo soffocante nell'estate e il vento nell'autunno sono immancabili compagni dell'abitante della soffitta. Un vero popolo di fiammiferari, venditori di giornali, facchini, poveri operai e operaie colle rispettive famiglie dimora in quegli *aerei* tuguri, che soventi si trovano in condizioni veramente deplorevoli. Nonostante il lustro esterno, l'eleganza delle botteghe, delle piazze, dei giardini, l'abbondanza dei monumenti, il numero delle manifatture, i vasti ospedali ed il Ricovero di Mendicità, in Torino i poveri sono molti. L'industria non è ancora proporzionata al numero degli abitanti. Chi crederebbe che molte crestaie e lavoranti-sarte non guadagnano che cinquanta centesimi al giorno? Come fanno a vestirsi decentemente, pagar la pigione e vivere? La risposta è data dalla profonda corruzione che pur troppo regna nella bassa borghesia. Tuttociò esiste malgrado le numerose manifatture che per opera dell'inteligente municipio si sono impiantate; le molte scuole pubbliche dove ognuno può mettersi in grado di migliorare le sue condizioni. S'aggiunga che se oggi Torino è salubre, l'aria e la luce entrano dappertutto, severi e buoni ordinamenti regolano quanto si siferisce a nettezza delle vie e delle case; grandi costruzioni sotterranee, danno libero scolo alle acque e i cittadini fisicamente migliorano; non molti anni or sono mancavano le scuole, la nettezza in molti luoghi era un desiderio, la scrofola padroneggiava, per cui i mali fisici e i morali s'alimentavano a vicenda.

La Marchesa di Barolo trovava Torino in tali tristissime condizioni. Ricchissima, senza prole, avvezza alle idee umanitarie che sin dal secolo precedente si erano sviluppate nella nobiltà francese, fornita d'ingegno pronto e vivace e di molta cultura, intraprendente, volle migliorare le condizioni morali di Torino e precorrendo ai filantropi d'oggidì pensò di preparare gli animi al lavoro coll'istruire.

---

[1]) Veg.: *La Miseria in Napoli*, di Iessie White Mario.

Spinta, forse dal prevedere la quistione sociale, senza dubbio dal suo sentire religioso ed umanitario e anche dal desiderio di farsi amare nella sua nuova patria, sin dal 1832 istituì una scuola gratuita per i poveri. In seguito consacrò gran parte delle sue cospicue rendite in fondare e mantenere istituti che dovevano raccogliere, nutrire, educare fanciulli poveri, orfani, ragazze *pericolanti* e quelle donne, che stanche di una vita trascinata nel vizio, volevano riabilitarsi col lavoro. Insomma su per giù faceva in Torino quanto la quacchera Fry operava in Londra partendo da altri principii. [1])

A' suoi stabilimenti, come li chiamava, dedicò tutta se stessa e quantunque di cagionevol salute, tuttavia era in continuo moto per attendere al suo piccolo mondo, per compiere ciò che credeva fosse suo dovere. Lontana da Torino, desiderava le cure che prodigava a' suoi protetti; in Torino, tutti i giorni si portava a visitarli e d'ogni cosa, anche delle minime, voleva essere informata. Era certo animata da un vivo desiderio di rendersi utile, e i suoi istituti non fondati « que pour le bien du pays » potevano dare eccellenti risultati anche per l'avvenire se avessero avuto un altro indirizzo, e se essa non si fosse mostrata tanto contraria alle idee liberali.

Uscita dalla nobile famiglia dei Conti di Colbert di Maulévrier nella Vandea [2]) ed entrata in una delle più antiche e ricche case piemontesi, ebbe durante un po' di tempo non poca autorità. Per molti anni le sue sale furono frequentate da quanto vi era in Torino di più eletto per nascita e posizione sociale. Ma a poco a poco, specialmente dopo la morte del marito Tancredi Carlo, il numero dei visitatori diminuì. Quelli che avevano opinioni liberali, ad esempio Cavour, si ritirarono perchè la Barolo mostrava ognor più le sue idee conservatrici. A misura che il pensiero italiano si sviluppava, che il mondo andava avanti, essa indietreggiava, tanto che alla fine la sua società fu composta di pochi amici. In siffatto modo si allontanò dal movimento progressista, e sia per questa cagione, sia perchè straniera e nobile, sia per l'invidia di molti l'opera sua filantropica non ebbe grande favore.

Inoltre disgraziatamente diede ai suoi istituti un aspetto eminentemente religioso che pareva in perfetta armonia colle idee anti-liberali. Si credette che volesse creare dei conventi, che mirasse piuttosto a rafforzare le schiere d'una fazione ormai decimata che a procurare il vero bene del paese. Per la qual cosa gl' istituti e le scuole da lei creati non potevano piacere, sebbene in realtà abbiano giovato a spingere i liberali

[1]) Veg. Nic. Bianchi: Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa, vol. un. pag. 95.

[2]) V. Rivista Europea, f. 16 marzo 1879; Gaudenzio Claretta: Lettere inedite di Silvio Pellico.

ad imitarla. Da tutte le sue fatiche essa raccolse gravi dispiaceri; con tutte le sue buone intenzioni non destò che malcontento nella classe la quale dirigeva il paese, malcontento che si manifestava in cento modi ma specialmente colle lettere anonime. Ne darò un esempio.

Quando nel 48 i Gesuiti furono cacciati dai loro conventi, si credette subito che avessero trovato un ricovero presso la Marchesa. Si protestò, si gridò e più e più volte si minacciò il saccheggio delle sue case se non licenziava i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore. La Falletti credette bene di protestare a sua volta e scrisse la lettera seguente, che mi sembra non priva d'interesse, potendo dimostrare che essa non era tanto clericale quanto si credeva, e che aveva motivi speciali di non amare i rivoluzionarii.

« Pendant que Pellico vous écrit dans sa chambre, il me vient en pensée qu'au lieu de mettre quelque chose en mon nom dans la gazette, V... et B... pourraint faire une déclaration conçue à peu prés dans ces termes et signé prolix. — La Marquise de Barol n'a jamais eu de Jésuites et de dames du Sacré Coeur dans aucun de ses établissements et elle n'y en a aucun. Elle a eu seulement pendant quelques heures le frère de Silvio Pellico et son compagnon dans sa maison. Depuis longtems ils ont quitté Turin et il n'y a aucun jésuites chez la Marquise de Barol. — Veullez choisir celui de ces projets qui vous parait le moins mauvais; car il faut en finir et plus la lettre a le style d'un *cabassin* plus il est à craindre que la maison ne soit pillé .... »

Passata la burrasca la Marchesa, da questi fatti riconfermata nelle sue idee, continuò nella favorita occupazione di fare il bene. Pensò anzi di estendere l'opera sua e, se non vado errato, altri stabilimenti fondò e dotò in Romagna, altri tentò di fondare in Roma e in Napoli.

Tale era la Marchesa di Barolo. Tre sentimenti la padroneggiavano: il timore delle idee liberali e specialmente dei liberali; lo zelo religioso che non era però intolleranza; l'amor del povero che cercò di aiutare secondo le proprie opinioni religiose. Convinta « qu'il n'y a qu'au royaume des cieux que les derniers peuvent étre les premiers » non pensò che si potevano togliere molte differenze sociali e procurò soltanto di mitigare i mali della società ordinata così come essa la trovava. Se fosse stata più propensa alle idee nuove, oppure fosse nata un secolo prima, la sua fama sarebbe molto più estesa e più bella e le sue istituzioni più benefiche e durature.

Mi sono diffuso alquanto intorno alla Barolo, prima perchè mi sembra che se vogliamo spiegare l'attuale società e conoscere tutti i mali, dobbiamo anche nelle scienze morali e sociali seguire l'esempio dato dai naturalisti che tengono nota di tutti quanti i fenomeni onde comprendere e spiegare la *natura;* in secondo luogo perchè era necessario conoscerne le opinioni per vedere se abbia aiutato il Pellico a modificare le sue idee.

V

Il poeta piemontese nel Conciliatore e nella Francesca da Rimini si era palesato partigiano dei tempi nuovi. Ma nel segreto del carcere, lontano dagli amici, dai parenti, dal mondo meditò sulla vita, e la vita gli si presentò sotto un altro aspetto. Svanite le dolci illusioni, spento nei freddi dello Spielberg l'ardore giovanile, coll'avvenire oscuro e incerto, egli dovette domandarsi: a che servono le congiure? a che i tentativi rivoluzionarii? è giusto desiderare le riforme? e se è giusto entro quali limiti si devono compiere? lo straniero ha egli dei diritti sulle terre conquistate? Gli amici uccisi, o imprigionati, o esiliati, ed egli stesso formavano, per così dire, la risposta. Risultato delle sue meditazioni, o per servirmi delle sue parole, *frutto del tedio e dell'incertezza* [1]) sono le *Mie prigioni.*

Esse ci svelano le varie fasi del suo pensiero, il lavoro della sua mente e ci dicono che non abbiamo più dinnanzi agli occhi tutto il Pellico del 13 ottobre 1820. Dove sono le nuove idee politiche? Rimasero come *spoglio* ai carcerieri dei Piombi e poi dello Spielberg. « Simile ad un'amante maltrattato dalla sua bella e dignitosamente risoluto di tenerle broncio » egli lascia stare la politica. [2])

Gradatamente il Pellico si convinse che non si poteva nè si doveva rovesciare l'ordine sociale stabilito dalla Provvidenza, che i diritti acquistati, in qualsiasi modo non importa, ma già sanciti dalla tradizione e dall'uso comune, erano veri diritti che non era concesso di ledere. Eppure l'ingegno, l'indole buona e inclinata al bene, il cuore generoso e sensibilissimo ai mali degli altri, la tendenza dei tempi, lo spingono a desiderare un miglioramento sociale. Ma come fare se la politica si deve lasciar da banda, se vere riforme non si possono attuare? Partendo dal concetto che le riforme politiche e sociali si desiderano soltanto per migliorare le nostre condizioni, il nostro poeta viene conchiudere che le congiure, le agitazioni, le rivoluzioni non sono necessarie. Già colle *Mie Prigioni* egli invita « ad amare assai, a non odiare alcun mortale, perchè l'umanità non è così iniqua, così indegna d'indulgenza come molti affermano. » Ma il suo concetto non era abbastanza sviluppato, ed ecco venir fuori un altro libro col quale, in fin dei conti, altro non si sostiene se non che si può vivere felici e star tutti bene sotto qualsiasi forma di governo e di ordinamento sociale, purchè ognuno adempia ai propri doveri di uomo. « Gioventù della mia patria, scrive nella prefazione ai *Doveri degli uomini*, offro a te

[1]) Capitoli aggiunti alle *Mie Prigioni* cap. VII.

[2]) *Le Mie Prigioni*, cap. I.

questo picciolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù e cooperi a renderti felice. » Così la calma rassegnazione che regna nelle *Mie Prigioni*, si muta in filantropia nei *Doveri*.

Filantropia che trova principio e fine nella virtù, la quale deve por termine agl'incomposti desiderii, restituire la pace all'animo, rendere ognuno contento della sorte sua poichè, secondo il concetto del Pellico, il malessere sociale è generato soltanto dalle passioni eccitate. Egli in tal guisa veniva a completare l'opera iniziata dalla Colbert.

Ammettendo che tutti gli uomini abbiano un cuor generoso, che sia possibile ad ognuno di sottoporre l'utile privato all'utile pubblico, quali consigli si possono ricevere migliori di quelli dati dal Pellico? Sarebbero necessarii tanti rivolgimenti sociali? No, perchè nessuno lederebbe i diritti degli altri e gli uomini sarebbero veri fratelli pur restando intatto l'ordinamento della società. A questo mirava il Pellico co' suoi *Doveri:* volle rendere l'uomo felice, e impedire i *disordini*. Ma, per comune sventura, J. J. Rousseau si è certamente illuso non essendo sempre vero che l'uomo nasce buono. Colla prepotenza alcuni acquistarono diritti, mentre moltissimi rimasero civilmente e politicamente oppressi. E però le idee esposte dal Pellico, sebbene di se stesse siano eccellenti, tuttavia non sono adattate all'uomo come realmente vive ed opera. Col suo libro il Pellico s'atteggia ad arbitro fra la vecchia e la nuova generazione: quella voleva conservare le antiche distinzioni sociali e di necessità doveva conservare gli antichi ordinamenti, questa invece aspirava a togliere le differenze e però doveva creare nuovi ordini politici e proclamare la legge uguale per tutti, perchè tutti gli uomini sono uguali. Il Pellico, che si era convinto dell'inutilità delle nuove aspirazioni, s'allontana dal campo politico, considera l'uomo puramente come uomo e par che dica allo schiavo: tu rimani schiavo e attendi al tuo dovere, ma indi rivolgendosi al padrone gli rammenta che lui pure, come uomo, ha doveri da compiere e lo esorta a migliorare la sorte dell'infelice che è a lui sottoposto. In altre parole il Pellico vuole che la riforma venga dall'alto senza scosse, senza tumulti, senza sangue.

Da chi tolse queste idee? Certamente non erano sue, nè erano nuove; il Vangelo già le racchiudeva e prima del Vangelo nostro erano di già espresse nella legge mosaica, e si può dire in tutte le religioni filosofiche. Ma forse il Pellico le aveva lasciate da banda; il concetto che tutti gli uomini, a qualunque paese appartengano, son sempre eguali, si sviluppò in lui in Moravia quando aveva per carceriere il buon Schiller. Venuto a Torino, nel seno della famiglia Barolo ove il dovere civile era profondamente sentito, vide una donna giovine, nobile, ricca non perdersi in vanità e in divertimenti ma dedicarsi a sollevare gl'infelici, e gli venne l'idea che il concetto del dovere fosse tanto potente

da spingere tutti gli uomini a trattarsi come fratelli. Pertanto l'idea sorta nel carcere dello Spielberg ora si sviluppa, e lo scopo che d'allora in poi il Pellico si prefisse è umano per eccellenza. Egli si separa dalla nuova scuola filantropica solamente nei mezzi non nel fine. Era già un gran passo e merito principale del nostro scrittore si è d'aver osato di richiamare alla mente di tutti il sentimento del dovere umano, in un tempo in cui molti nobili non avevano letto Parini, e la bassa borghesia pareva credere che *dovere* volesse dir *servaggio*.

Nel Pellico adunque predomina il concetto del dovere umano per giungere a un miglioramente sociale. Ei si credette d'aver trovato il rimedio, e non faccia meraviglia se, partendo dal concetto filantropico del dovere, diventa assoluto in politica.

Il vero patriota sa « che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti. Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautori d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore. » Così si espresse il Pellico parlando del *Vero Patriota.* [1]) La conseguenza è che i rivoluzionarii sono trasgressori de' propri doveri, nemici della quiete, della sicurezza e dei diritti degli altri. Che cosa se ne farà di questi perturbatori? Lascio la risposta al Pellico.

« La Francia diviene interessante, scriveva egli da Roma nel 1852, il dramma attuale è di mio gusto; *io ho un debole pei Bonaparte quando si mettono sotto i piedi i nemici dell'ordine.* Però non mi scaldo e lascio che la Provvidenza faccia; ne sa più di me. Sono stato una gran bestia in gioventù, quando mi prese il grillo di politicare per seguir la moda. Ho corretto bene il mondo! e che gabbia di matto m'è toccata! Far voti di galantuomo; pregare, seguir la dolce via del Vangelo, amare i buoni ecc. ecc., io non ho da far altro e vivo allegramente purchè le persone a me care si conservino..... »

E poco tempo dopo in un'altra lettera da Napoli: « Oh! che impudente razza di bricconi! che tempi! *Io divento sempre più Napoleonista, e dopo il grande, m'accontento anche del piccolo!* »

In tal modo, per conseguenza logica delle sue premesse diventò conservatore. Nella sua mente accadde una vera rivoluzione e negli ultimi anni della sua vita in politica la pensava su per giù come il Borbone a Napoli e l'Imperatore nel Regno Lombardo-Veneto. Egli, il patriota della Francesca da Rimini! egli che in un viaggio

[1]) *Dovere degli uomini* cap. nono.

da Venezia a Mantova e poi a Milano portava il catechismo e il quadro carbonico nell' intenzione di trovarvi proseliti! [1]) Tanto può sugli animi nostri la dura esperienza! Confessiamo il vero: toccare col dito le porte che aprono il passaggio alla notte eterna; languire per dieci lunghissimi anni in carcere e poi ricever la libertà, la luce, la vita dalla magnanimità d' un principe i cui diritti si erano offesi, credo che modificherebbe le idee in più d' uno di noi che ora parliamo e scriviamo liberamente!

Come ho già detto tutta questa trasformazione in Moravia s' iniziava, in Piemonte si compieva. E la trasformazione avveniva non solamente nelle idee politiche sociali ma anche nelle religiose.

Vi fu tempo in cui il Pellico *credeva* d' essere incredulo e solo aveva conservato amore alla Bibbia. [2]) In carcere sentendo il peso della solitudine rilesse il suo libro prediletto e fece proposito di non permettersi più neppure un pensiero che non fosse animato dal desiderio di conformarsi ai decreti di Dio. Ma il proposito non durò lungamente: ebbe un nuovo periodo di scetticismo e bestemmiò la Provvidenza. [3]) La fede gli ritornò poco dopo e questa volta più non vacillò; per lui la religione fu guida e maestra e vediamo che il pensiero religioso lo preoccupa in ogni cosa, e via via si sviluppa sino a diventar vero fervore religioso. Confrontinsi tra loro le opere pubblicate dopo il ritorno in patria, per esempio il *Tommaso Moro*, il *Corradino*, le ballate, gl' inni religiosi con quelle stampate prima del 1820 e si vedrà che non vado molto errato nel mio giudizio.

Orbene nelle sue idee di filantropìa, nel suo temere dei rivoluzionarii, nel suo fervore religioso mi pare di rintracciare la filantropia, il timore, il fervore della Marchesa di Barolo. Nè d' altronde ciò deve parere strano essendo innegabile che noi, anche involontariamente, sentiamo l' efficacia delle idee di quelli che ne circordano; come quando entrati in una sala ove si parli sommesso noi pure, senza pensarci, parliamo a bassa voce. Si aggiunga che il Pellico era anche predisposto a subir l' influenza della sua ospite dalla riconoscenza che le doveva.

I Barolo lo avevano accolto in casa loro, la Colbert lo trattava come meritavano i patimenti suoi e il suo ingegno, e vicino a lei passava i giorni più tranquilli della sua vita. Questo suo, dirò, benessere fisico e psichico lo disponeva ad accogliere favorevolmente le idee della benefattrice.

Per lo più noi ci figuriamo il Pellico sofferente e col volto composto

[1]) C. Cantù: Il Conciliatore e i Carbonari, pag. 108. Questo sarebbe in contradizione con quanto il Pellico dice al cap. XIII delle *Mie Prigioni:* lascio ad altri la cura di sciogliere l' enigma.

[2]) *Mie Prigioni*: cap. sesto.

[3]) Ivi: cap. quadragesimosesto.

a mestizia. Nell'ultimo periodo del viver suo, se togliamo i dolori fisici di cui era di quando in quando tormentato, visse vita placida e serena. Riporterò in fine alcune sue lettere inedite; qui non darò che un brano di lettera scritta da Don Ponte altro segretario della Marchesa tanto per provare che l'allegria non difettava. « Il sig. Pellico nella sua saggezza ha creato un nuovo ordine cavalleresco sotto la *ditta* di *Lord Stripler*, vulgo *striplon*. Ieri sera fu solennemente aggregato a questo nuovo ordine l'invalido monsignor O... molto amico di *bestia*... » Potrei, dico, addurre altri passi, ma per brevità tralascio di farlo, e vengo alle relazioni personali del Pellico colla Barolo.

VI

Non creda il lettore d'apprendere qualche notizia *interessante:* Ognuno se ne può persuadere assai di leggieri ove pensi che il Pellico era sempre malaticcio e che la Marchesa continuamente soffriva di mal di capo e soventi era obbligata al letto.[1]) Questo per la parte fisica; in quanto al morale una relazione men che onesta era assolutamente contraria al carattere e ai sentimenti religiosi di entrambi. In tutte le lettere privatissime da me esaminate, trovasi ognora la Marchesa e il Segretario non mai Giulia e Silvio. Non una espressione, una parola si rinviene dalla quale alcuno possa dedurre che il Segretario occupava il posto del morto Marchese.

La Barolo prende parte ai trionfi del poeta, e il poeta si occupa degli stabilimenti della sua protettrice. Quella ha cura della salute di questo, non lo lascia uscire di casa quando è infermiccio, e questi celebra con versi l'onomastico, la guarigione, il ritorno di quella. La Marchesa regala di quando in quando il Segretario, e il Segretario la contraccambia con poesie, che venivano poi mandate alle persone amiche. Ma il *mondo* non s'accontentò di queste cose e nelle scambievoli gentilezze volle scoprire relazioni di segreto amore. Perchè, si chiedevano alcuni, la Marchesa è sempre col Pellico? Perchè a Torino, in villa, ne' suoi lunghi viaggi la Barolo lo vuole ognora con sè? Parte per le inimicizie che il Pellico e la Barolo avevano, parte perchè siamo piuttosto inclinati a pensar male specialmente di chi noi consideriamo nostro avversario, s'incominciò a ragionare di unioni molto intime e poi apertamente si disse che la vedova del Marchese Barolo aveva sposato Silvio Pellico. Il giornale *La croce di Savoia*, che si stampava in Torino, raccolse la pubblica voce. La Marchesa allora era a Napoli col Pellico, e ognuno s'immagini il suo stupore!

[1]) Veg. le lettere dell'Appendice.

« Vous savez, scriveva essa, la sotte calomnie debitée par la *Croce di Savoia* et répétée par de bons et sérieux journaux; il m'est désagréable de voir mon nom trainé dans tous les cafés, et ma réputation affublée d'une pareille sottise. Pellico a été plus encore indigné que moi. On publiera, j'espère, son démenti. Quant à moi je ne changerai rien dans ma manière d'être, et ne me priverai pas de la société d'un utile et bon ami pour satisfaire la sottise des méchans ou la méchanceté des sots. »

Il Pellico smentì recisamente la notizia e con un amico così manifestava il suo dispiacere «.... E quelle infami licenze della stampa, quella mancanza di rispetto a tutti! Mi ha veramente afflitto e sdegnato quell'indegna falsità d'un preteso matrimonio dell'ottima signora Marchesa... Era mio dovere di scrivere qualche riga alla *Croce di Savoia* e l'ho fatto, come avrà veduto. Oh! che impudente razza di bricconi! che tempi! ecc.... » Se non m'inganno, in una sola delle sue lettere pubblicate [1]) è fatto cenno di questo incidente, e ancora in termini molto generali per cui non era inutile ritornarci sopra.

Non so se ad alcuno rimarrà ancora qualche dubbio su tale argomento, e vorrà pensare che fra di loro vi furono altri vincoli fuori di quelli che debbono essere tra due persone che si rispettano e si stimano reciprocamente. In ogni caso farò osservare che dall'ultima lettera da me in parte riportata, ben si pare, fatta astrazione d'ogni idea di carattere e di sentimento religioso, che la Giulia Colbert aveva un troppo alto concetto della sua nobiltà, per unirsi con un borghese quand'anche si chiamasse Silvio Pellico!

Oggi della Marchesa di Barolo e del suo illustre Segretario, non esistono più che le opere. Una modesta colonna che sorregge il busto dello scrittore saluzzese, posta nella necropoli di Torino a sinistra di chi entra, rammenta l'amicizia della Barolo per il Pellico! Gli ultimi scritti del Pellico ricordano l'influenza dalla Colbert esercitata sullo scrittore della Francesca da Rimini. L'impeto giovanile che si ravvisa negli articoli critici stampati sul Conciliatore è scomparso, scomparso è l'amore di libertà nel senso in cui oggidì noi l'intendiamo; sorgono invece e si sviluppano potenti l'idea dell'*ordine*, il sentimento religioso e il filantropico. Ciò, lo ripeto, devesi in gran parte alla Marchesa della quale possiam dire che abbia reso *conservatore* uno che aveva di già abbandonate le idee *progressiste*.

---

[1]) Lettere di Silvio Pellico — Le Monnier 1856, pag. 380: « Vous approuvez le peu de mots que j'ai fait mettre il y'a quelque temps sur les journaux démentant une annonce indigne!! » let. a Victor de la Canorgne, 14 maggio, 1852.

VII

I conservatori del 48 erano, come sanno tutti, gli avversari di molti conservatori d'oggidì, e però il Pellico si trovava in opposizione a tutto il movimento italiano. Ma perciò dobbiamo forse trascurare i meriti suoi, non tener conto del suo tentativo per migliorare la società!?

Se è vero che gli uomini son da giudicare non come possiamo immaginarceli, ma quali furono, dobbiamo cercare nel Pellico, non il martire dell'indipendenza italiana, non il congiurato, bensì l'uomo di tempi oramai in gran parte passati, che desidera il bene. Egli non è politico, ma umanitario; non vuole innovare, ma migliorare. In ciò ne dà esatta immagine d'una parte della società de' suoi tempi, e la storia non potrà dimenticarlo, come non dimenticherà il Manzoni il quale è al par di lui un anello della catena formata dalla continua trasformazione della civiltà. Chi guardi anche superficialmente vede che tra questi due eletti ingegni corrono molti punti di contatto. Tutti e due hanno titubanze, ritornano sui loro passi, chiudono la vita in condizioni di mente ben diverse dal giorno in cui cominciarono a prender parte agli avvenimenti, e tra la *Morale Cattolica* e i *Doveri degli Uomini*, tra i *Promessi Sposi* e le *Mie Prigioni* corre una grande analogia.

In mezzo all'agitazione politica che li circonda, che tutto invade e ogni cosa seco trascina nel vorticoso cammino verso l'ignoto, i due poeti quasi ne sembrano immobili. Fra gli scritti ardenti per amor di patria, veementi, talora aspri ed irosi dei loro amici, le principali opere loro si fan notare per una calma la quale soventi volte ne pare freddezza. Mentre d'ogni parte si congiura, si combatte, si soffre, si gode e si applaude; mentre i popoli frenetici acclamano alla libertà, all'indipendenza dell'Italia e ogni cosa sacrificando corrono incontro al Re Galantuomo, i due poeti predicano la moderazione e la mansuetudine! Ove saremmo noi se tutti avessero avuto tanta virtù di rassegnazione? Eppure chi può negare il valore politico delle *Mie Prigioni* e dei *Promessi Sposi?* L'uno volle contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento dei mali politici e delle consolazioni che sperimentò essere conseguibili nelle somme sventure; [1]) l'altro si provò di dimostrare che v'è una vendetta celeste dalla quale soltanto bisogna attendere la fine delle nostre sciagure. I popoli dalle opere di questi due insigni letterati, trassero nuovo argomento

[1]) Prefazione alle *Mie Prigioni.*

di odio e pensarono di fare essi da esecutori delle divine sentenze. Il Pellico, meno del Manzoni, inneggiò a quell'indipendenza che fu sempre sogno dei nostri migliori; meno del lombardo il piemontese scrittore comprese le necessità, le tendenze, l'indole dell'età nostra, ma entrambi in pari grado e partendo dallo stesso concetto religioso vollero il miglioramento sociale e noi dobbiamo tener conto delle buone intenzioni di entrambi, tanto più, ripeto, che rappresentano una parte dell'idee dei loro tempi i quali non sono poi tanto lontani dai nostri, da essere trascurati senza grave danno. Entrambi sono poeti e cantano argomenti religiosi; entrambi son prosatori e trattano di morale. Tutti e due poi devono parte della trasformazione delle loro idee a quel circolo di persone che li circondava le quali fecero come l'ufficio dei regoli che vietano alla locomotiva di deviare.

Se il Manzoni e il Pellico si fossero sempre trovati in mezzo a una società di liberali, forse avrebbero seguito i più, ma con maggior probabilità ci avrebbero dato lo spettacolo di due uomini che internamente combattono tra le convinzioni proprie e quelle degli altri che loro stanno dattorno. Invece ne diedero l' esempio di due caratteri forti; pertanto dobbiamo e studiarli e stimarli nonostante la loro trasformazione. E notisi che dico trasformazione non cambiamento, perchè quella accenna a un continuo lavoro della mente, questo invece potrebbe essere generato da un basso calcolo d'interesse.

VIII

Conchiudo. Chi vorrà scrivere del Pellico e dei suoi tempi dovrà non solo occuparsi de' meriti letterarii del poeta e del prosatore, ma anche della parte da lui presa nel movimento politico-sociale. Laonde dovendo tener conto della trasformazione da lui compiuta, non potrà dimenticare la Marchesa di Barolo. Dobbiamo distinguere nella vita del Pellico tre periodi. Di bell'ingegno, con idee letterarie e politiche, com'egli ebbe a scrivere più tardi, piuttosto avanzate, in relazione con molti carbonari, cadde in sospetto del governo austriaco e fu incarcerato. Sin qui viene il primo periodo che potrebbesi dire del *Conciliatore* e della *Francesca da Rimini* o della lotta. Interrogato dai giudici, sul principio tutto nega, poscia sente che *niun castigo può eguagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo* [1]) e tutto confessa e di qui ha principio il secondo periodo, che io chiamerei delle *Mie Prigioni* o della rassegnazione. Trovandosi colla Barolo, calunniato e insultato da quelli che prima si gloriavano d'essergli amici, non ab-

[1]) Cantù: *Opera citata.*

bandona affatto le antiche idee, le trasforma e ci si presenta quale filantropo, nel tempo stesso che diviene assoluto in politica. Questo sarebbe il terzo ed ultimo periodo, cioè quello di *Tommaso Moro*, dei *Doveri* o della filantropia e dell'ascetismo. Dirò, per ultima cosa, che ci può dolere di non trovare il Pellico tra i liberali, di non vederlo costante nei primi propositi di libertà e di non poterlo considerare come vero martire della nostra indipendenza, ma il giudizio nostro non può essere tanto severo da negargli ogni importanza politica. Chi di noi è sicuro di non sembrare retrivo agli occhi dei nipoti? Pure, chi di noi non ha preso o non prende parte al moto liberale?

CARLO FALLETTI-FOSSATI.

APPENDICE [1]

1ª

Ill. Signor Conte,

Mi è dato dall'ottima signora Marchesa di Barolo l'amabile incarico di rallegrare un Padre colle buone nuove d'un carissimo figlio. La signora Marchesa ha mantenuto la promessa fatta a V. S. pregiatissima d'andar a vedere il giovinetto. Erano a pranzo, ma lo fece chiamare un momento e lo trovò sano ed allegro. Tocca a lei che conosce il cuore affettuoso di suo figlio, d'immaginarsi la tenerezza con cui egli manda al Padre mille saluti. Io vedo il sig. Conte riceverli con un dolce sorriso paterno, tutto pieno di benedizioni.

---

[1]) Queste lettere del Pellico e le altre della Marchesa di cui mi sono giovato nell'*articolo*, sono dirette al Conte Francesco Falletti di Villafalletto e mi par debito di giustizia dare di lui alcuni cenni. Nato nel 1805 e morto nel 77 vide svolgersi sotto i suoi occhi l'immensa tela del nostro nazionale risorgimento. Figlio d'un padre che per ragioni politiche aveva consumato gran parte dell'avito patrimonio e che nel 21 era stato per sei mesi rinchiuso nella fortezza di Torino, non poteva non essere liberale e tale si palesò sempre non ostante la sua parentela ed amicizia colla Barolo. Sino al 1852 servì il governo in qualità d'impiegato agli affari esteri e fu anche mandato in missione straordinaria a Roma. Dal 52 agli ultimi anni della vita fu sindaco del suo paese nativo e consigliere provinciale, e in Villafalletto tutti rammentano quanto egli fece per ristabilire la sicurezza minacciata da bande di malfattori, per migliorare le condizioni materiali e morali del suo paese. Non risparmiò mai sè stesso se il bisogno il richiedeva sì come dimostrò durante l'infierire del colera per cui ottenne una medaglia commemorativa. Fu uno di quegli uomini che dal Mamiani son desiderati per il benessere dello Stato. Egli ebbe due mogli e due figli, ed è il suo primogenito, attuale conte di Villafalletto, che si trova con parole tanto lusinghiere, ricordato in queste lettere del Pellico.

Io non ho potuto andare al Collegio; la solita mancanza di respiro ebbe nei passati giorni qualche peggioramento. Lo stato della mia noiosa salute è cagione del partito che ha preso la signora Marchesa di privarsi del piacere di star tranquillamente alla Vigna fintanto che durerebbero le belle giornate. Me ne rincresce per essa perchè alla Vigna si stancava meno, e qui in Torino i suoi vari interessi di carità non le lasciano riposo. La sanità della signora Marchesa è poco soddisfacente: oltre l'ostinata infreddatura e i penosi starnuti, ha un dolore di testa quasi continuo. Preghiamo che non s'ammali. Possiam ben dire che poche vite sulla terra sono così benefiche ed importanti.

Stia bene, caro sig. Conte, abbia cura di sè, ritorni senza aver patito di questi freddi precoci.

Ho l'onore di essere coi sensi della più distinta stima

Torino, dal mio letto, 22 ottobre 1843.

suo umilissimo ed aff.mo servitore
SILVIO PELLICO.

2ª

Gentilissimo Sig. Conte

Rispondo per la signora Marchesa alla lettera che V. S. Ill. le ha scritto, informandola con sì amabile interesse dello stato de' suoi stabilimenti. Le è sommamente grata della premura che s'è presa, e riceve con gran piacere le notizie che la S. V. le comunica; erano già 14 giorni ch'essa non sapeva più nulla di quel suo picciolo mondo che occupa tanto i suoi pensieri, e già sentiva qualche tristezza d'esser così ignara dei destini di quelle care creature che la chiamano Madre. Bravo dunque, bravissimo il signor Conte, che così a tempo s'è dato cura di visitare quegli stabilimenti, e di darne conto alla signora Marchesa. Io riconosco bene l'animo suo, tutto vera e soda amicizia, e così giusto apprezzatore delle ottime cose.

Or vengo a darle notizia della signora Marchesa. È giunta ier l'altro, assai stanca, ma grazie al Cielo non ammalata. Il signor Canonico Tua sta bene. Per viaggio hanno avuto alcune contrarietà, come cattivo tempo, ecc., e di più la carrozza della signora Marchesa ha avuto un cavallo, che preso da subitaneo e furibondo capogiro rischiò di cagionare grave danno, e andò a gettarsi mezzo morto in un fosso. La signora Marchesa era balzata fuori, e si ricoverò in una caserma di carabinieri, finchè si potè avere un altro cavallo. Il pericolo era terribile, ma nessuno ne fu vittima fuorchè la povera bestia infuriata. L'animo forte e la pietà della signora Marchesa si mostrarono in quell'incontro; tutto ciò avvenne senza patirne quelle conseguenze del

turbamento che si potevano temere. Insomma è qui, ed ha un viso che consola, sebbene non le manchino incomodi. Da più giorni s'è poco nutrita, non dorme, non riposa, non ha la fortuna di trovar camere tranquille. Si sta cercando un alloggio, e frattanto è alla Minerva. Io spero che le tante persone che pregano per questa eccelsa Donna le conserveranno la salute, ad onta delle fatiche, de' patimenti e delle contrarietà. Essa m'incarica di dirle tutto il piacere che le ha fatto la sua buona lettera, e la ringrazia d'ogni particolarità accennatale. Quanto alle pareti troppo bianche, essa ne aveva già parlato, desiderando che diasi una tinta verde, dovunque sembrerà convenevole. [1])

Abbia la bontà di dire che ciò si eseguisca al più presto. Raccomandi che preghino per la signora Marchesa, la quale altresì ha presenti ognora nelle sue orazioni tutte le sue care figlie.

Interpreti i sentimenti della signora Marchesa presso S. E. il Conte Peyretti e quegli altri amici che formano la piccola società della sera. Mi permetteranno di soggiungere ch'io v'unisco i miei rispetti.

Confermandole signor Conte, i particolari sensi di stima e d'affetto ch'io le porto, le lascio indovinare quanto grande sia la mia contentezza di rivedere, dopo un secolo, l'ottima signora Marchesa, e mi protesto di tutto cuore

Di V. S. pregiatissima

Roma, 19 settembre 1845.

Umilissimo e devotissimo servo
SILVIO PELLICO.

3ª

Sig. Conte Stimatissimo,

Vossignoria m'indirizzò una lettera amabile di cui io aveva premura di ringraziarla, ma a quei giorni io era ammalato, e la signora Marchesa le rispose ella stessa qualche linea. Il mio male fu la solita oppressione, e non ne sono libero, ma va meglio. Il mio arrivo a Roma era stato felice, poi venni assalito da quell'incomodo un po' violentemente e con qualche accesso di febbre, e dopo esserne quasi guasto, l'oppressione ritornò. Ora spero d'aver pagato il mio tributo all'autunno, e ho tutta la buona intenzione di star bene. Non abito più al Gesù; la signora Marchesa ha preso un bell'alloggio, via della Croce, presso al Corso, e v'è sole, buon'aria, tranquillità. Essa m'ha qui dato un' ottima stanza, e son contento. Anche la mia dimora al Gesù m'era cara per la somma bontà del Rev.mo Padre Generale e di tutti quegli eccellenti Religiosi che m'hanno dimostrato grande

[1]) Si trattava di una tinta da darsi alle pareti delle scuole della Barolo.

affezione. Tuttavia mi mancava la presenza della mia benefattrice. La sua venuta a Roma m'ha fatto bene; finch'essa era per viaggio, io vivea sempre con qualche inquietudine. Ho la fortuna di vederla discretamente in salute, grazie al Cielo; ma pur troppo le tribolazioni vengono a trovarla ancha a Roma.

In pochi giorni, le sono qui giunte parecchie notizie penosissime, e non di croci passeggiere. L'essere alloggiata in *via della Croce* sembra propriamente significativo. Ma è vero che Dio tribolando le anime elette, le arricchisce anche di virtù. Preghiamo nondimeno che il Signore le mandi altresì maggiori motivi di consolazione; essa ha già sofferto tanto. Io non sono buono ad altro che a far simili preghiere ed ancora le fo malamente.

Mi ricordo pure di chiedere felicità per altre persone che stimo, e quindi non dimentico V. S. carissima, di cui apprezzo molto la benevolenza. Voglia conservarmela sempre. Auguro ogni bene a lei, al suo caro figlio, al suo signor fratello. Faccia gradir loro i miei saluti.

La signora Marchesa le dice tante cose, il signor Canonico si delizia a vedere questa mirabile città, e sta bene; egli porge a V. S. i suoi rispetti.

Io, malgrado le oppressioni sofferte, ho avuto alcuni intervalli sufficienti per visitare assai chiese ed altro. Ora la signora Marchesa ha la bontà di farmi continuare gradatamente apprendere cognizione di Roma, e tutto ciò mi rapisce quando ho un tantino di vita.

La riverisco e sono di tutto cuore della S. V.

Roma, 28 settembre 1845.

Umil. dev. servo ed amico
SILVIO PELLICO.

4ª

Roma, 11 dicembre 1845.

Ill. e carissimo signor Conte

Veramente siamo per ogni dove in una valle di lagrime: infermità, morti, dolori di mille specie, e perfino chirurgacci ignoranti che ordinano allegramente decotti di veleno. Duolmi che Ella con tanto pericolo, sia capitata in uno di questi sciagurati. La signora Marchesa inorridisce a quell'idea spaventevole, e ringrazia Dio che il riparo sia giunto opportuno. Io me ne congratulo parimente, e voglio che viva lunghi anni per consolazione di quelli che l'amano, ed in particolare pel bene del suo Carlo. Ho inteso con piacere che il giudizioso e buon giovinetto siasi fatto onore agli esami. Non dubito della costanza che egli avrà nell'adoperare ogni sforzo per contentare il suo degno Pa-

dre, studiando e conducendosi con saviezza e pietà. Questa condotta è la sola che possa attirare le benedizioni di Dio e la stima degli uomini dabbene; è anche la sola che sparga dolcezza sulle persone che amiamo. Dopo la mia malattia d' oppressione che stentò a dissiparsi, ma che ora è vinta, io vado facendo un po' più di moto. La signora Marchesa ha avuto la bontà di condurmi ai magnifici musei, del Vaticano, a varie chiese, a gallerie.

Ma ahimè! che mentre la mia salute si migliora, un'altra infinitamente più preziosa della mia, va languendo. È venuta alla signora Marchesa una flussione d'occhi ostinata che la fa molto soffrire, e poi da più giorni vi si è aggiunto un dolore frequente di stomaco, talvolta fortissimo. Sembra che questo dolore sia stato cagionato dall'aver preso freddo, un dì che per fare una gentilezza ad una signora forestiera, la condusse a vedere la galleria Doria. Quantunque l'atmosfera fosse mite, il camminare su quei marmi con una calzatura leggiera le fece male. Non v'è però febbre, e pare che non vi sarà d'uopo di medico. Io confido nelle preghiere che tanti e tanti porgono a Dio per questa sanità delicata e così davvero importante.

Le ho parlato nell' ultima mia, se non erro, della consolazione ch'io ebbi d'essere ricevuto dal Santo Padre, la cui bontà m' ha lasciato un'impressione profonda che non si scancellerà mai.

Posdomani dee giungere l'imperatore di Russia. Le anime pie si rivolgono al Signore, perchè la vista della Città Santa e del Sommo Pontefice lo rendano più umano verso i cattolici. Corre una voce che sarebbe consolantissima se si avverasse, cioè che la bella principessa Olga propenda per la nostra Religione e tenga su questo riguardo ragionamenti animatissimi col Padre. Questa notizia è venuta alla signora Marchesa da una persona che sembra poterla avere da buona fonte. Iddio lo faccia!

Circa l'articolo che odo non essersi potuto inserire, m' incresce che quel pensiero amabile e giusto di V. S. abbia dovuto rimanere senza effetto. La permissione che si esigerebbe non mi sembra da sperarsi.

Stia bene, caro signor Conte, non si lasci più avvelenare in alcun modo.

La signora Marchesa le fa i suoi complimenti, e la prega di domandare a Carlo se brama che le sue strenne gli sieno date ora per mezzo del signor Velasco, o se ciò è da rimandarsi fino al ritorno di essa.

Tanti saluti al suo signor fratello.

Mi confermo co' sensi più sinceri di stima e d'affetto.

Suo dev. servitore ed amico
SILVIO PELLICO.

5ª

Ill. signor Conte

Sono fortunato di poter rispondere alla sua cara lettera con notizie piuttosto buone. I progressi della convalescenza non vanno colla bramata speditezza, ma pur sono visibili. Lunedì la signora Marchesa è venuta a tavola, ed aveva a pranzo Guardia dell' Anima, Guardia del Corpo, Guardie di Scudi, cioè, come capirà, Confessore, Medico, Segretarii, e di più il Teologo Borel, e Don Pacchiotti suo compagno; io era l' ottavo. Pare che la comitiva dovesse essere seria, ma no. La vista dell' amabile risuscitata e la sua bontà rallegrarono il festino, le fronti dei gravissimi personaggi si diradarono, le labbra più venerande s' aprirono lietamente allo scherzo, e per compir l' opera il cuoco aveva indovinato egregiamente la confezione dei cibi, dal primo all' ultimo, e si fece un onore immortale.

Dopo la gloria del cuoco venne quella del poeta, che non perdonò i suoi versi d' esultanza, compatiti dalla Dama e da tutta la Corte.

Ad un così bel giorno successe quello del banchetto dato dalla buona padrona alle persone di servizio, alle vegliatrici, e questo componeva una brigata di venti mangiatori e mangiatrici che stettero felicemente tre ore a tavola con innocente tripudio, giubilando dell' ottenuto risanamento e benedicendo la risorta signora.

Tutto si passò bene. Ma le feste non finirono qui. Una più augusta, più santa ebbe luogo il dì seguente alla prima uscita di casa. Riberi avea permesso alla signora Marchesa d' andare a fare un giretto in carrozza, e anche di smontare per fare a piedi qualche passo. La logica della divozione non mancò di trovar subito questo raziocinio: Far qualche passo s' accorda a meraviglia coll' entrare in una Chiesa, dunque andrò alla Consolata.

I buoni frati PP. Oblati furono avvertiti perchè si compiacessero di scoprire la sacra Immagine di Maria; e la signora Marchesa ebbe anche il grazioso pensiero materno di voler che alla stessa ora si recassero alla Consolata i varii drappelletti de' suoi stabilimenti, cioè un gruppo di Suore di S. Anna, di Giuliette, di bambini e bambine delle scuole, ecc., per ringraziare insieme il Signore e la Madonna. Ma intanto la Chiesa s' empiva anche d' altra gente per virtù d'una campana che invitava i fedeli. E che era mai? I RR. PP. vollero giustamente dare una solenne manifestazione della pubblica riconoscenza e contentezza, ed ecco che fu esposto il Santissimo, poi cantato il *Te Deum*, poi data la benedizione. Tutto il popolo fu commosso, elettrizzato, si pianse di tenerezza. È facile immaginare quanto la signora Marchesa abbia sentito ciò. Fece distribuire denaro a' poveri, rimontò in carrozza

e tornò a casa senz'altro passeggio. Cadevano alcune stille di pioggia. Così quella prima uscita fu tutta per rendimento di grazia e per sante preci.

Il giorno appresso, dopo la Chiesa, la signora Marchesa si fece condurre alle vicine passeggiate, smontò, esercitò alquanto le gambe. E la stessa cosa si va adesso ripetendo. Il frutto sarà corrispondente, speriamo, all'aspettativa.

Vede, signor Conte, che se non ho niente di politico da raccontarle, le nuove interessanti però non mi mancano. Sono certo di farle piacere.

La signora Marchesa gode e godo anch'io, che la S. V. stia meglio. Profitti dell'aria campestre e di codesta tranquillità e badi che al suo ritorno vogliamo vederlo bello, prospero, brillante di sanità. La sua buona lettera ha scancellato i peccati passati, ma chi può fidarsi dell'avvenire? Io non sono incaricato nè di minacciare severità nè di promettere indulgenza; soltanto posso dire per conto mio che ogni sua lettera mi fa piacere, perchè voglio bene a chi è buono e massimamente a chi vuole un po' di bene a me.

Torino, 10 luglio 47.

Suo umil. e dev. servitore e amico
SILVIO PELLICO.

PS. Ho letto quanto sopra alla signora Marchesa che mi dà dello stordito perchè non Le ho detto nulla per essa. E come fare adesso che non c'è più spazio? Meglio è che io lasci a Lei l'immaginarsi mille cose graziose, ben sapendo i sentimenti di una vera stima che la signora Marchesa ha per Lei. Esssa le fa tanti saluti ed augurii di buona sanità.

6ª

Ill. e Caris. sig. Conte

Anche costà la sua tranquillità è stata turbata da penosissime cure e da cordoglio! Tanto la signora Marchesa di Barolo quanto io, prendiamo viva parte a ciò ch'Ella dee aver sofferto vedendo assalita da malattia e poi colpita di morte la sua signora cugina. Il cuor suo così buono è sempre messo a qualche prova. Ma Iddio sceglie appunto i cuori che sentono l'amicizia e la compassione, per metterli accanto agl'infermi che hanno bisogno di aiuto. È stata una grazia per quella signora, il trovarsi assistita, in assenza de'fratelli, da un pietoso cugino. La S. V. ha fatto opera dolorosa, ma degna di Lei. Ah! la vita è pur cosparsa da ogni lato di tristezze! Quanto frequentamente si odono malattie e morti! Avrà saputo che negli scorsi giorni si sono

estinti Moncrivello e la giovine Monforte! Ieri ha terminato di vivere il canonico Riberi!

Volgiamo lo sguardo a qualche cosa di consolante.

La salute della signora Marchesa è discreta, non ostante alcuni patimenti. Essa la ringrazia di tutto quello che dice d'amabile a suo riguardo, e brama che profitti di codesto aere campestre, già statole assai salubre altre volte. L'aspettiamo alla metà del mese, e vogliamo che ci ritorni florido e sano. Spesso si pensa alla S. V. carissima, spesso di Lei si parla; ognuno le rende giustizia e l'ama distintamente.

Oggi ch'è il mio anniversaoio dell'uscita di carcere, l'ottima signora Marchesa m'ha gentilmente donato un bell'inginocchiatoio con cuscinetti lavorati alle Maddalene. Quello d'appoggio alle braccia porta una croce e la mia cifra; quello delle ginocchia porta una corona di spine unita ad una corona di semprevivi (immortelles). Pensiero molto grazioso! Il dono mi ha fatto gran piacere!

Le cose di Roma seguono a dare qualche inquietitudine; le opinioni sembrano volgere ad esagerazione e taluni temono conseguenze gravi. Tuttavia pare che la guardia civica mantenga l'ordine e possa diventare un vero sostegno pel governo pontificio. Speriamolo.

Ho letto in questi giorni i sette volumi di Gioberti contro i Gesuiti. Ne dice tante che non dice nulla. Somiglia a tutte le satire e le caricature, ma non ne sono mai state di così lunghe. Ammiro che si possa essere tanto arrabbiato.

Sia pace ai furibondi, e noi proseguiamo a vivere nella nostra solita calma.

Gradisca l'attestato dei sensi particolarissimi di stima ed affetto coi quali mi pregio d'essere

Di Lei

Torino, 1 agosto 47.

Umiliss. e Devot. Servitore
SILVIO PELLICO

7ª

Ill. signor Conte

La signora Marchesa le manda a leggere la brutta lettera qui unita, di persona sciocca, come si vede, e che non sa scrivere, ma che non è che una ripetizione d'altre consimili minaccie. La bassezza della persona e della classe che rappresenta codest'anonimo, fa tanto più pensare che siffatta gente può portarsi ad incendj ed a qualunque eccesso. Perciò sembra alla signora Marchesa che sarebbe bene di pub-

blicare una dichiarazione nella *Gazzetta Piemontese*, ed essa pregherebbe la S. V. di farnela inserire.

Se ciò Le pare opportuno, si compiaccia di comporre l'articolo, dicendo a un dipresso:

« La Marchesa di Barolo ricevendo continuamente avvisi minac-
« ciosi, sul falso supposto che dia ricovero a Gesuiti e a Dame del
« Sacro Cuore, dichiara che non ha Gesuiti nè Dame del Sacro Cuore
« nè in casa sua nè in alcuno de'suoi stabilimenti. Ha avuto soltanto
« in casa per poche ore il fratello di Silvio Pellico, che indi è par-
« tito, nè più esso nè altri Gesuiti vi sono stati ospitati mai. »

Spero che V. S. gentilissima potrà fare questo piacere alla signora Marchesa, e così metter fine alle voci de'maligni a quel riguardo.

La riverisco e sono co'sensi della più perfetta stima

Lunedí sera, 5 giugno 48.

Il suo Dev. e Aff. Servitore
SILVIO PELLICO

8ª

La signora Marchesa le rende vive grazie della sua amichevole sollecitudine per l'inserzione di quell'articolo. Le sembra tuttavia che sarebbe meglio togliere qualche espressione e finire così: *nè più essi nè altri Gesuiti, e mai Dame del Sacro Cuore vi sono stati ospitati.*

Se ha tempo ancora, abbia la bontà di limitare l'articolo a ciò, senza aggiungere l'altro paragrafo.

Martedì sera.

Suo Dev. servo Aff.
SILVIO PELLICO

9ª

Ill. signor Conte.

Nuove conforme alle ultime, ma se il miglioramento va adagio e a sbalzi, pur si può considerare, come sicuro. I giorni non si somigliano, e l'intermittenza si mostra più o meno. Ier l'altro andava benino; ieri non bene, e or la mattina sembra promettere una buona giornata. Rincresce questa lentezza verso il risanamento, ma non rimane dubbio, ed il medico è tranquillo. L'ammalata soffre con grande pazienza, ed i più impazienti siamo noi che abbiamo troppe ragioni di volerle bene e di bramarla ristabilita.

Essa gode delle consolanti notizie che V. S. ha del buon Carlo. Un sì eccellente padre merita che il figlio sia a lui somigliante, e Dio

gli farà questa grazia; tutto lo fa credere. Riceva anche su questo le mie congratulazioni.

La signora Marchesa intende altresì con piacere che V. S. possa omai essere senza incertezza sul miglioramento di codesta sua brava donna.

A rivederci dunque domani, o mercoledì. La signora Marchesa Le dice tante cose; D. Ponte la riverisce, e così parimente fo io di tutto cuore.

Torino, 9 giugno 1851.

Suo Umil. Devot. Servitore
SILVIO PELLICO

10ª

Illustrissimo e carissimo signor Conte.

Un prode viaggiatore che, dopo quattro passi, perde il fiato ed a stento ne ripiglia un filo per giungere glorioso sino a Roma, merita compatimento se non ha scritto alla S. V. della quale è per altro affezionatissimo servitore ed amico. Prenda ciò che può dalle cattive paghe, mi perdoni, e rivolga tutto il suo sdegno contro Don Ponte, bianco e rosso, sfavillante di bella salute, e tuttavia così pigro da non trovare momento per fare qualche letterina. La sua pigrizia è tutta lì, che del resto ei galoppa sempre dietro tutte le musiche, e va in estasi ascoltandone e parlandone, ed ama più ancora le chiese, le sacre funzioni, le catacombe, le magnificenze e le rovine, dimodochè passa costantemente di giubilo in giubilo, ben inteso con sublimi intervalli di piccole e profonde malinconie come si conviene agli uomini di genio. In mezzo alle sue poetiche gioie e tristezze ha trovato il tempo di rubarmi il mestiere acquistando una nuova scienza, quella di numerare scudi, paoli e baiocchi, prendendo gli uni per gli altri al modo che farei io medesimo. Due sì perfetti segretarii devono essere un gran sollievo alla signora Marchesa!

Ma no, accuso a torto il mio rivale che adempie egregiamente le sue numerazioni e fa volare gli scudi dalle pietose mani della signora Marchesa, in benefizio di molti infelici, senza parlare delle ordinarie spese più prosaiche. Don Ponte è davvero utilissimo, e io purtroppo, niente affatto, malgrado il desiderio che ne avrei, per l'affetto e la venerazione che porto alla mia benefattrice. Ho due sole pene, quella di vedermi così disutile e sciocco, e quella più grande ancora, di essere ognora in timore che la signora Marchesa s'ammali. Non si dà riposo il giorno, non dorme la notte, patisce incomodi, non attende a curarsi, è d'una incredibile attività, tutta rivolta al bene. Fa stupore

a tutti, ognuno l'ama e l'ammira, e fo come gli altri, ma la vorrei più docile a' miei saggi consigli. Li ode, se ne ride e prosegue la stessa vita con brio di giovinetta indomita.

Uno di questi giorni andrà di nuovo dal Santo Padre, poi partiremo per Napoli e sarà il 29. Saprà V. S. che non ci va per diporto; la sua grande occupazione sono sempre gl' istituti di carità e la gloria di Dio. Oh quanto è meglio passare così sopra la terra come un angelo che serve a Dio ed aiuta i poveri mortali, che dissiparsi e vivere di odio eroico, nelle smanie politiche!

La Francia diviene interessante, il dramma attuale è di mio gusto; io ho un debole pei Bonaparte quando si mettono sotto i piedi i nemici dell'ordine. Però non mi scaldo e lascio che la Provvidenza faccia; ne sa più di me. Sono stato una gran bestia in gioventù quando mi prese il grillo di politicare per seguir la moda. Ho corretto bene il mondo! e che gabbia di matto m'è toccata! Far voti di galantuomo, pregare, seguir la dolce via del Vangelo, amare i buoni, ecc. ecc., io non ho da far altro, e vivo allegramente, purchè le persone a me care si conservino. Si conservi anch' Ella che mi è caro e così facciano suo fratello e l'amabile assente. Questi è già e diverrà sempre più la consolazione del padre. Ecco l'augurio mio e sott' intenda tutti gli altri che le fo pure di cuore.

La signora Marchesa ha ricevuto con piacere la sua ultima lettera; le duole assai, che una precedente siasi smarrita. Le dice tante cose e le scriverà da Napoli. Lascio la seguente pagina per Don Ponte e sono di V. S. stimatissima.

Roma, 1852.

Umilissimo e affezionatissimo
SILVIO PELLICO.

11ª

Illustrissimo signor Conte.

La nostra ottima signora Marchesa ha ricevuto ieri la lettera di V. S. stimatissima, e le ha fatto piacere; mi sono rallegrato anch'io leggendo, e c'è sembrato a tutti d'essere alquanto meno lontano da un sì buon amico. La cara epistola è giunta tanto più a proposito che non abbiamo qui niente che ci consoli.

La signora Marchesa ha preso un forte raffreddore, con aggiunta di mali di fegato dolorosi. Trascurò ciò alcuni giorni, ma da una settimana ha dovuto decidersi a riconoscersi ammalata e stare in letto. Ha febbre, e questa s'univa ieri con un grande aumento di mal di capo,

talchè non le era nemmeno possibile di ricrearsi con un poco di lettura. Pare che sia stato l'apice della piccola malattia, e che oggi cominci un vero miglioramento. Bisognerà andare adagio e con precauzione; ma pure speriamo che la desiderata guarigione si possa compiere in pochi giorni, tanto almeno da render possibile la partenza da Napoli.

Sia data ogni lode a questo delizioso clima, ma se è benefico per altri, non è punto tale per noi. Il clima di Roma è più nostro amico.

Qui io sono quasi diventato credulo alla jettatura; vi son costretto or da una contrarietà or dall'altra. Ci mancava una pazza che piange, canta, urla, galoppa sopra la camera da letto della signora Marchesa. Quella disgraziata è una signora russa; cameriera e servi non l'abbandonano un momento. Ma s'immagini che tormento è questo per l'ottima signora Marchesa, piena di compassione per la pazza e col continuo timore che salti giù dalla finestra! Aggiunga le voci, il fracasso; impossibile il dormire quietamente, e qui l'appartamento è disposto in guisa che non è fattibile per la signora Marchesa il cangiar camera. Per colmo di jettatura, la pazza pretende che qui si fa rumore e si suona continuamente il pianoforte. Si suona in alloggi vicini e non qui; ma sostiene che qui si suona sempre, e si lamenta della nostra crudeltà. Insomma siamo sicuramente *jettati*.

Un giorno eravamo in carrozza, ed un cavallo cadde. Timore, inquietudine, ma finalmente la povera bestia s'alzò, andammo avanti, e fu cosa senza conseguenza per allora. La jettatura andava crescendo per un altro dì, ed eccoti che mentre voltavamo da questa via Carminello alla vicina bellissima strada di Villa Reale, un furioso curricolo pieno di soldati e guidato allegramente da un soldato briaco, ci volò addosso, e credemmo che ci spaccasse la carrozza, tanto fu l'urto che diede col timone alla portiera. Quest'urto ruppe solamente il manubrio e guastò quella serratura, dimodochè la portiera non fu più apribile, e ce ne restò una sola a nostro servizio. Il curricolo, il suo cavallo, i soldati non s'erano fatto gran male; e noi ci stimavamo liberi per quella giornata da altro sinistro incontro.

Ma che? Seguitando colla nostra ferita carrozza a passare di via in via, ci accadde peggio. Urti di legni di qua, il muro di là, luogo stretto, in una brutta voltata, conveniva pensare a salvar la vita calando nella strada, e non v'era più modo, avendo una portiera rotta e non apribile, e quella sola che si doveva aprire stando *collata* al muro. Buoni facchinoni afferrarono le ruote, tennero la carrozza, la posero in grado di offrirci un'uscita, e sortimmo quasi per miracolo. Non descrivo un lurido antro di bottega dove si ricoverò qualche istante la signora Marchesa, i numerosi riclamatori di mancie; non ho voluto dare che un breve saggio delle nostre 36 disgrazie. E basti per non attirarmi l'ira di Don Ponte che sarebbe la 37ª. Egli arde della brama

di prendermi la penna e sfogare la sua riconoscenza verso V. S. dilettissima per l'amabile visita fatta all'Oratorio ecc.

Obbedisco, cedo, ma prima dico a Lei, che se abbiamo jettatura qui, non mi pare che ne vadano esenti a Torino. Quante tristi cose! La morte del vecchio Villamarina e il velo da stendervi ecc. ecc. E quelle infami licenze della stampa, quella mancanza di rispetto a tutti! Mi ha veramente afflitto e sdegnato quell'indegna falsità d'un preteso matrimonio dell'ottima signora Marchesa..... Era mio dovere scrivere qualche riga alla *Croce di Savoia*, e l'ho fatto, come avrà veduto. Oh! che impudente razza di bricconi! che tempo! Io divento sempre più Napoleonista, e dopo il grande, mi contento anche del piccolo.

Ma Don Ponte freme, vuol ch'io termini, le do in fretta un amplesso, l'incarico di saluti a suo fratello, al figlio, al nostro Larissè. Tante cose della signora Marchesa e mi confermo di V. S. devotissimo, affezionatissimo servitore ed amico.

Napoli, 24 Febbraio 1852.

SILVIO PELLICO.

12*

Naples, 27 févr. 1852.

Vous voyez l'écriture de Pellico qui vous a écrit l'autre jour; vous pensez: Il est bien aimable, il m'écrit de nouveau pour me donner des nouvelles de la malade; eh bien! pas du tout, c'est la malade qui parle, qui veut vous remercier de vos bonnes lettres et vous dire elle-même qu'elle est mieux. Elle est levée dans ce moment où elle dicte, mais elle est si ridiculement faîble qu'elle ne peut écrire elle-même.

Après cette préface je vous dirais combien vos lettres me font plaisir et m'intéressent. Vous au moins me dites quelque chose de ce qui se passe autour de vous. L'invitation de Madame de S..... est des plus extraordinaires. Elle n'a pas l'abitude des sociétés un peu sérieuses, de façon que je crois qu'elle en fait une société ennuyeuse. Il me semble que pour votre compte au moins le divertissement doit avoir été mince. Et ce bon D.... qui est si facilement gai ne pouvait l'être dans les circostances où il se trouve. Combien sa position est pénible! Et je n'ose le lui dire. Je lui ai écrit il y a quelque temps une lettre où il y avait des plaisanteries, mais comment à présent lui écrire sans lui parler de père et fils? Il se trouve le seul raisonnable entre la génération qui le précede et celle qui le suit, et par conséquent le plus malheurex, car il n'a ni l'aveuglement ni l'étourdissement d'aucune passion. Je suis sûre que vous qui êtes bon, à présent que D... est si

malheureux, vous irez le voir quelque fois. Parlez lui de moi, je vous prie, je pense à lui bien souvent. Je l'aime vraiment plus qu'il ne croit peut-être.

Vous savez la sotte calomnie débitée par la *Croce di Savoja* et répétée par de bons et sérieux journaux; il m'est désagréable de voir mon nom trainé dans tous les cafés, et ma réputation affublée d'une pareille sottise. Pellico a été plus encore indigné que moi. On publiera, j'espère, son démenti. Quant à moi je ne changerai rien dans ma manière d'être, et ne me priverai pas de la société d'un utile et bon ami pour satisfaire la sottise des méchants ou la méchanceté des sots. On imprime en Piémont tout ce qu'on ne devrait pas imprimer et on n'y laisse pas parvenir les livres qui éclaireraient un peu sur les événements qui se sont passés en Italie. Ne croyez pas que ce soient des calomnies opposées à celle du genre de Gladstone. Non, ce sont des écrits dont je connais les auteurs et les victimes, et dont les *héros* sont réfugiès chez nous.

Ils ont fait des coups d'essai, tâchons d'échapper aux coups de maître. Avec notre gouvernement si libre et si probe, voyons si ce peu de lignes vous parviendront: je marque dans un cahier la date de toutes les lettres que j'écris; celle-ci comme les autres. Je suis sûre qu'il y a eu de vos lettres de perdues et ce n'est pas ici qu'on me les a retenues à la poste, car après avoir été fort ennuyeux et minutieux pour mes gazettes, je dois rendre justice à la poste et à la police, que toutes m'ont été restituées avec la plus grande exactitude. Un employé de la poste est venu même me parler très-poliment et gracieusement.

Je compte partir d'ici le plus tôt que je pourrai, c'est-à-dire, que de mon lit d'où je vous dicte ma lettre je monterai en voiture. Je reste cependant déjà quelques heures levées. Adieu donc, conservez-moi votre bonne amitié et croyez à toute la mienne.

COLBERT DE BAROL.

ROMA E LA CORTE ROMANA

NEL SECOLO XVI

(FRAMMENTI DI UNO STUDIO SULLA RINASCENZA)

I

Gli scrittori politici del secolo decimosesto sono tutti o quasi tutti avversi al pontificato. Lasciamo da banda gli altri e vediamo qual' è il parere di Guicciardini. Egli fu per undici anni a' servizî della Chiesa ne' governi di Modena, Reggio, Parma e Bologna. Il grado che ebbe lo forzò a desiderare là grandezza de'papi che serviva. Nei *Ricordi politici e civili* afferma che se non fosse stato ciò avrebbe amato Martino Lutero più di sè medesimo, con la speranza che lo scisma avesse potuto ruinare o almeno tarpare l'ali alla scellerata tirannide de' preti, tanto l'ambizione, l'avarizia e la mollizie di costoro gli dispiacevano.

Alcuni passi de' *Discorsi politici* si trovano in contraddizione con le idee che Guicciardini emette nelle altre sue opere. Ma quei discorsi sembrano un gioco dello spirito, furono forse scritti per commissione altrui e si combattono gli uni gli altri, a vicenda. Prima l'autore dice bianco e poscia nero. Volete un esempio? Clemente VII è alla vigilia di stringer lega coll'imperatore: Guicciardini lo consiglia a farlo per bocca dell'arcivescovo Schomberg, ed a non farlo per bocca del datario Giberti.

Questa doppiezza era molto comune allora. I tempi correvano tristi. La virtù cedeva il passo alla ragion di stato. Nondimeno, il desiderio dell' autonomia italiana emerge chiaro dalle pagine dei nostri grandi pubblicisti. Guicciardini ripete ad ogni passo che la difesa della propria nazionalità è condizione essenziale dell' esistenza politica. Egli crede, al pari di Machiavelli, che la grandezza della Chiesa fu per molti secoli impedimento all' unità d' Italia. Non gli sembra che, in fondo, questo sia stato un male. Secondo lui, il nostro bel

paese aveva al suo tempo la miglior forma di governo che potesse avere. Egli riputava l'indipendenza necessaria, ma l' unità nociva. Il suo ragionamento ha per base l'ineguaglianza dei cittadini innanti alla legge e la supremazia di una città sulle altre, cose che, la Dio mercè, oramai non hanno più a deplorarsi.

Guicciardini era anche persuaso che la potenza della Chiesa si opponeva all' ingrandimento del dominio di Firenze. Ciò suscita a varie riprese il suo cattivo umore. Egli si sbizzarrisce a flagellare la corte romana; afferma non potersene dire tanto male che non meriti se ne dica di più, perchè è un esempio di tutte le infamie, di tutti i vituperî, di tutti gli obbrobrî del mondo.

Invero, il pontificato, come dice il nostro autore, è stato comunemente sedia dell'ambizione e delle azioni inquiete. La cupidigia dei pontefici da niuna cosa ha maggior fomento che da sè stessa. Per giustificare le fraudi loro, i vicari di Cristo si sono attribuito il potere di violare la fede dei trattati. La servitù dei Romani era a vituperarsi più di ogni altra. A chi servivano essi infatti? A persone oziose ed ignare, a forestieri spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. E quelle persone, quei forestieri, mutavano ad ogni mutar di papa. I cortigiani ed i favoriti si succedevano gli uni gli altri, rapidamente, in Vaticano. Ognuno pensava ad arricchirsi, il più presto possibile, e non si curava del resto.

Guicciardini era di avviso che tutti i governi del suo tempo, meno le repubbliche, avevano origine violenta. La violenza dei preti gli pareva doppia, perchè a tenere il popolo in ischiavitù usavano le armi spirituali e le temporali. Prima di morire, avrebbe voluto veder tre cose: una repubblica bene ordinata in Firenze, l' Italia liberata da tutti i barbari e liberato il mondo dalla tirannide pretesca. Questo suo desiderio faceva sì ch'egli si rivolgesse, in cerca di aiuto, da ogni parte. Giudicava quasi naturale l' ambizione degl' imperatori contro ai pontefici. Non reputava doversi biasimare Carlo V se riformava a suo modo la Chiesa. Applaudiva alle vittorie di Venezia, sede così antica di libertà, splendore del nome italiano, baluardo contro il furore dei papi e degli stranieri.

Machiavelli fu il primo ad emancipare la politica dalla teologia. Guicciardini ne seguì l' esempio. Anch' egli riconosce la necessità della religione come strumento efficacissimo di governo. Nel discorso sulla calata di Francesco I in Italia, emette questa sentenza: « Non si può battere o a dir meglio, disfare interamente il papa, non li togliendo lo spirituale. » È una frase di cui non si trova la simile in nessun altro luogo delle sue opere. Tutti i suoi fulmini sono rivolti contro la signoria temporale. Anche nell' interesse del papato, ei stima buon consiglio metterla da banda; dice che la grandezza della Chiesa sta

nelle sue armi spirituali e che le sue armi temporali valsero sempre poco. In prova di ciò, registra un proverbio che mette in ridicolo i difensori di San Pietro: « Soldati del papa, otto a cavare una rapa. »

Ho raccolto le seguenti parole, non so più se nel carteggio o negli scritti minori: « Come il fine dei mercanti il più delle volte è il fallire, quello dei naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di chiesa il fine è capitar male. » Altrove Guicciardini afferma che per trovarsi bene alla corte dei papi la ciurmeria era necessaria. I più fra gli statisti del cinquecento confermano questa opinione.

Mai forse l'Italia fu più corrotta d'allora. I francesi venuti col re Carlo VIII, vi arrecarono nuove abitudini, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute. Ogni mal abito, ogni cosa attecchì rapidamente alla corte dei papi, già tristo esempio di scandalo al mondo. Il titolo di cardinale divenne sinonimo di corruzione. I galanti monsignori vestivano toghe senza una piccola macchia, senza una sola piega. Andavano per le vie dentro superbi cocchi intagliati, messi ad oro e frastagliati di vaghi fregii. Si profumavano di zibetto e di muschio. Aveano cura che il vento non iscomponesse le ciocche dei loro capelli. Amoreggiavano a vicenda le dame, le cortigiane e le monache; davano e ricevevano doni; scriveano tutto il giorno lettere d'amore.

Un bizzarro ingegno di quel tempo ha detto: « La corte di Roma porta la mitra e non se ne vergogna. » Castiglione racconta che Raffaello mostrò a due cardinali un quadro dov'erano San Pietro e San Paolo. Ai prelati parve che i santi avessero le gote sparse di colori troppo vivi. « Non vi maravigliate di ciò, disse il grande artista, sono così rossi per la vergogna di veder governare la chiesa da uomini come voi. »

Infatti, le opere più licenziose di quel tempo nascevano all'ombra del Vaticano. Bandello, vescovo, manda ai principi della chiesa molte sue novelle impudiche. L'*Orazia* dell'Aretino è dedicata a un papa; la *Cortigiana* a un cardinale. L'autore, in compenso, fu nominato cavaliere di San Pietro. Egli si recò a Roma per ottenere il cappello cardinalizio che il duca di Parma sollecitò per lui. Il vicario di Cristo non glielo diede, ma lo baciò in fronte. Bibbiena, più fortunato, l'ebbe per aver composto una commedia oscena.

Le dignità ecclesiastiche erano distribuite da Vannozza, da Giulia la Bella ed altre donne. Clemente VII proteggeva il Firenzuola, un dissoluto; Leone X, l'Arcipoeta, un mentecatto. Giovio vendeva con impudenza gli elogi ed i biasimi. Bembo rimpinzava le sue canzoni e le sue epistole di pensieri voluttuosi; cantava la morte della sua donna in compagnia dei più belli ingegni dell'epoca.

L'arte toccava il suo apogeo; ma nondimeno si prostituiva, fino ad un certo punto, anch'essa. Molte madonne somigliavano a Venere. Giulio Romano disegnò sedici figure ignude. Marco Antonio Raimondi le incise. Pietro Aretino le illustrò di sedici sonetti. Il papa le ammirò grandemente. Il datario Giberti, invece, se ne mostrò scandalizzato. Tutta Roma si fece beffe di lui. Beroaldo e il cardinal Sadoleto ne risero molto, pubblicamente, con Imperia. Costei guidò pel naso parecchi principi della chiesa, morti poscia in odore di santità. Ebbe parte agli emolumenti delle decime e delle indulgenze. Nulla di più splendido che il suo palazzo. Le mura del suo gabinetto erano coperte di drappi d'oro, con molti bei ricami. Udite il Bandello: « All'ingiro correva una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sopra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre specie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati. Sorgeva nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. »

Frattanto il popolo alloggiava in tane luridissime, andava coperto di cenci, batteva i denti per la fame e pel freddo. I papi lo nutrivano di spettacoli. Gli ebrei correvano, come i barberi, nel corso, coi piedi in un sacco. Nel Coliseo, ornato di croci e di cappelle, si rappresentava la passione di Cristo. I pellegrini accorrevano da tutte le parti di Europa alle sacre mascherate della settimana santa. Le piazze abbondavano di giocolatori famosi. Quasi ogni giorno vi era una festa coi carri, coi ceri, coi becchetti, i pispinelli, la caccia dei tori, il palio e i biricciuoli a centinaia coi marzapani. Le processioni andavano attorno, di qua e di là, per le vie. Ad ogni canto sorgevano ricchi altari, si rappresentavano le vite dei santi, le storie del testamento vecchio e nuovo.

Belle esequie avevano luogo di quando in quando, con venticinque o trenta musiche ed altrettante congregazioni. I preti cantavano in chiesa, senza tregua, ora il vespro, poi la messa, quindi il gloria, il credo, il miserere. Spesso praticavano il cattolicismo e la negromanzia ad un tempo. La mattina facevano scendere Cristo in terra, consacrando l'ostia ed il vino. La sera evocavano il diavolo, in un luogo deserto, ai raggi della luna, disegnando circoli fantastici, pronunziando parole cabalistiche, tenendo in mano il pentacolo, bruciando ambra, belzuino ed assa fetida.

Gli spettacoli erano accompagnati dai supplizii. Le forche stavano in permanenza sulle piazze, accanto agli alberi di cuccagna. Si vedeva tutto il dì uno essere impiccato, un altro diviso in quattro parti. Il rogo abbrustoliva le carni degli eretici. A questi si dava la corda; a quegli il tormento della ruota. Ai bestemmiatori si applicavano tanti

colpi di frusta sulle natiche ignude. Gli spiritati si attaccavano alla colonna; i preti li battevano con le verghe, per cacciar loro di corpo il diavolo. Dopo di che se ne andavano santamente alla taverna, per bere, un tratto, giocando alle carte e ai dadi.

Roma era una sentina d'iniquità. Ogni cosa vi andava alla lunga, eccetto il ruinarsi. Nessuno vi si trovava sicuro. Tutto veniva permesso ai soldati ed agli sgherri. Le spie formicolavano. Una parola imprudente costava spesso la vita. I popolani, abbattuti, non conservavano quasi più la dignità di uomo. Essi marcivano nell'ozio, rifuggivano il lavoro, viveano di elemosina. Poltrone diveniva nome dal dì delle feste. La città somigliava ad un immenso ospizio di mendicanti. I frati accattavano, con la bisaccia in ispalla, di porta in porta. I ciechi e gli storpi chiedevano l'elemosina dicendo orazioni, nelle vie. I cortigiani stendevano, senza vergogna, la mano nell'anticamera del papa, dei cardinali e dei gran signori.

Neanche i più famosi artisti sfuggivano a questa legge di mendicità universale. Raffaello riceve pei suoi quadri quel che pare al papa. Michelangelo ha un patrono. Cellini sollecita il posto di mazziere. L'arte ha senza dubbio un culto; gli artisti sono accarezzati, coperti di onori: nondimeno i grandi li guardano d'alto in basso.

Il dio di tutti è la forza. Si hanno i maggiori riguardi pel successo. Chi si trova al potere, abbenchè ne sia indegno, vi sta bene ed è guardato di buon occhio. Un pontefice è uomo di corrotti costumi? Non importa, lo si adora e gli si bacia la pantofola. Al vicario di Cristo, tutto è permesso. Anche ai prelati d'alto affare. Essi trattano i cavalli meglio dei cortigiani: ne hanno il diritto. Il cardinale Ippolito d'Este cava gli occhi, per gelosia, a suo fratello: nessuno lo molesta. Monsignor Negri schiaffeggia un moro che, alla sua volta, gli sega la gola. È un atto di rappresaglia senza precedenti.

Pel solito, gli schiavi si lasciano battere e vivono in pace coi padroni. Le porte di tutte le case sono aperte ai prelati che frequentano le più ricche e le più nobili. Al loro arrivo, i mariti escono. Le mogli pranzano con loro, invitano altre gentildame, fanno venir suoni e ballano. Esse espieranno i peccati più tardi, biasciando rosari e recitando i salmi. Frattanto leggono Boccaccio, osservano la quaresima, si confessano generalmente e comunicano tutte le feste principali dell'anno. Si recano a messa ogni domenica, accompagnate da una donzella che porta l'uffiziuolo della madonna. Vanno assiduamente a udire i sermoni dei predicatori in voga.

Nei tempi di cui parliamo, i predicatori facevano più atti che non fa una bertuccia. Si voltavano a destra e a sinistra; agitavano le braccia in modo da sembrar giocolieri; battevano le mani e i piedi così da far fuggire i cani fuor di chiesa. Le gentildonne più devote

stavano sedute in fila rimpetto al pergamo. Esse guardavano il predicatore, cogli occhi intenti; facevano il bocchino per mostrarsi più belle; lisciavano con le dita i capelli; agitavano il capo, quasi come se le avesse morsicate una tarantola.

I predicatori delle donne erano pel solito grossi, grassi, e di aspetto giocondo. Fra un sermone e l'altro, confessavano molta gente. Le loro graziose penitenti li regalavano di pietanze, di confezioni, di malvagìe e di pesci. Essi mangiavano e beveano, ogni cosa, santamente.

Preti e frati d'ogni genere andavano a stormi per le vie di Roma. Alcuni, ad ogni ora, facevano una predica, montando sopra una panca, nelle piazze, col crocifisso in mano. Molti camminavano col collo torto, portavano la cappa sudicia e stracciata, tenevano gli occhi bassi; spargevano fama di non voler parlare a donne, di non mangiar altro che erbe crude.

Così giungevano ad acquistarsi credito ed a gabbare i semplici; falsavano testamenti, mettevano inimicizie mortali fra marito e moglie; usavano veleno, malie ed incanti; seminavano odii tra fratelli; governavano stati; innalzavano questi e deprimevano quegli; faceano decapitare, incarcerare e proscrivere uomini, divenivano ministri delle scelleratezze dei principi.

A panacea d'ogni male, a giustificazione d'ogni ribalderia, questi cattivi sacerdoti allegavano la celebre massima: *Si non caste tamen caute*. Molti dei loro colleghi si dilettavano, senza vergogna, di apparir morbidi e freschi, con la cotica ben rasa e ben vestiti. Passeggiando, alzavano la tonica, per mostrare le calze tirate. Dicendo la messa, usavano occhiate procaci e movimenti molli, per farsi mirare. Malvagi e scellerati uomini gli uni e gli altri, alieni dalla religione e da ogni buon costume. « Oh la gente di chiesa! scrive l'Aretino a Macassolo.... Come la vita di costoro è destra ed abile! Credete ch'ei si allontaninò dal mondo per avvicinarsi al cielo? Baje. Il loro spirito è pacifico; la loro carne è trionfante. Questi piccoli Dei, questi santi che il volgo adora, si accomodano in guisa da non patire nè il freddo dell'inverno, nè il calor dell'estate, nè il digiuno della quaresima. Dicono che le disgrazie altrui fanno loro gran compassione; ma non è vero. Che importa loro delle sofferenze degli altri? Essi si occupano di sapere quando convenga mangiare i maccheroni e quando un bel quarto di castrato sia cotto appuntino. Conoscono la natura e il gusto dei vini bianchi, rossi, claretti, vermigli e spumanti. Sono ghiotti incomparabili che non s'inganneranno mai in fatto di pesce. Non vi ha un volatile, un capo di cacciagione di cui non abbiano dottamente studiato il sapore; non un buon boccone che non abbia trovato posto nella loro cucina. Il popolo crede alla loro santità, li adora, li riverisce, ed essi non darebbero un sorso d'acqua per soccorrere cento moribondi. »

II

E i papi?.. Vediamo se ci è possibile di ricostituire, di rifare a nuovo le persone loro coll'aiuto di quel grande psicologo che si chiamò Guicciardini.

La prima figura che ci si drizza innanti è quella di Alessandro VI, Rodrigo Lenzuoli Borgia. Il pontificato ch'egli acquistò con pessime arti, non fu forse mai, alla memoria degli uomini, amministrato con peggiori. In che modo divenne papa? Udite: « Con esempio nuovo di quell'età, comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli ufficî e beneficî suoi ch'erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognarono di trafficare, col nome dell'Autorità celeste, i suoi tesori nella più eccelsa parte del tempio. » Il cardinale Ascanio Sforza, fra gli altri, ebbe in prezzo del suo voto la vice cancelleria, castelli, chiese ed un palazzo pieno di mobili di grandissima valuta.

La natura e le condizioni del nuovo papa erano conosciute in gran parte da molti. La sua elezione riempì gli uomini di spavento e di orrore. Appena il re Ferdinando di Napoli n'ebbe notizia, scoppiò in lagrime innanti alla regina. Egli gridò che la pace d'Italia era morta e fece i più foschi pronostici per l'avvenire. E non aveva torto. « In Alessandro VI fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma queste virtù erano avanzate di grande intervallo dai vizî. Prendeva per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri; non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i piaceri non s'impedissero. Aveva costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli. »

Figliuoli n'ebbe quattro, dalla celebre Vannozza. Li amava molto. Fu il primo dei pontefici che cessando di velare in parte l'infamia, non volle più chiamarli nipoti, li chiamò figli, e li mostrò a tutti per tali. Egli destinava la grandezza temporale al primogenito, il duca di Candia. Cesare, poi duca Valentino, fu dapprima cardinale. Ma d'animo totalmente alieno alla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio delle armi. Non potendo tollerare che il posto gli fosse occupato dal fratello, lo fece ammazzare una notte ch'ei cavalcava per le vie di Roma e gettar segretamente nel Tevere. A questo passo anco lo decise il vedere che l'altro avesse più parte di lui nell'in-

cestuoso amore di Lucrezia, loro sorella comune. È fama inoltre che il padre facesse concorrenza ai figli nella tresca nefanda.

Basta, la morte del duca di Candia afflisse immensamente il papa. Egli pianse in concistoro, si picchiò il petto, accusò molte delle proprie azioni, affermò voler governarsi con altri pensieri, deputò alcuni cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della corte. Attese a ciò qualche giorno. Poi ritornò più sfrenatamente al sozzo vivere di prima.

Nel principio del suo pontificato, egli aveva chiesto, contro i francesi, ajuto perfino ai Turchi. Ciò non gl' impedì, più tardi, di trattare in segreto con Carlo VIII, di carezzare Luigi XII, colmarlo di benedizioni, autorizzarlo a conquistare il Milanese ed a ripudiare la moglie. Vi era alla corte di Francia una graziosa fanciulla, Carlotta, figlia del re Federigo di Napoli. Il papa ne ricercava la mano per Cesare Borgia, suo figlio, prosciolto dal voto sacerdotale. Sotto questa ricerca si nascondevano mal dissimulate ambizioni sul Reame. Il matrimonio andò a monte. Cesare, in mancanza di meglio, cominciò a tagliarsi uno stato, a colpi di spada, nelle Romagne. Sarebbe lungo registrare tutte le sue scelleraggini. Guicciardini lo chiama distruttore dei popoli e delle provincie, sitibondo immoderatamente del sangue umano, esempio a tutto il mondo di orribile immanità e perfidia. Da lui, come da pubblico ladrone, furono ammazzati crudelmente molti nobili e signori. Fece strangolare in una camera Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e il duca di Gravina. Saziò la propria libidine nel giovanetto Astorre Manfredi, signore di Faenza, e quindi lo privò della vita, col fratello. Mise a sacco la città di Capua, e passate in rassegna le donne prigioniere, ne ritenne per se quaranta fra le più belle.

Frattanto, a Roma, il papa faceva morire avvelenato, in carcere, per odio, il vecchio cardinale Orsini. Era frequente consuetudine del padre e del figlio, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro gl'inimici o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare le persone ricche. Mossi dalla sete d'oro, essi uccisero il cardinale di Sant' Angelo che non aveva lor fatto offesa alcuna, i cardinali di Capua e di Modena già fidi loro ministri. Sua Santità rimise per dodici mila ducati una grossa colpa al re Luigi XII. « Creò inoltre dodici cardinali, non dei più benemeriti, ma di quelli che gli offersero prezzo maggiore. Sparse per tutta Italia e per le provincie forestiere il giubileo, dando facoltà di conseguirlo a ciascuno che non andato a Roma porgesse qualche quantità di danari, i quali tutti insieme cogli altri che in qualunque modo potea cavare dai tesori spirituali e dal dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino. »

Dal solo stato Veneto, in occasione del giubileo il papa trasse circa ottocento libbre d'oro. Dopo ciò, potete facilmente imaginare le belle feste che si fecero in Vaticano. Vi furono musiche, rappresentazioni e luminarie; il tutto alla maggior gloria di Dio.

I tempi si prestavano mirabilmente alle sacre baldorie. A di vero, l'Italia era scissa, schiava ferita a morte, insanguinata da guerre fraterne, percorsa trionfalmente dai soldati stranieri. Ma che importava di questo al papa? I suoi fulmini spirituali erano accolti tremando in ogni dove. I tribunali del Santo Uffizio funzionavano perfettamente. L'eresia sonnecchiava. Savonarola era stato arso vivo e la sua cenere sparsa al vento.

La morte sopraggiunse ad interrompere le gloriose gesta di papa Alessandro. Un giorno egli cenava, per ricrearsi dai caldi, in una vigna. Suo figlio volle profittare dell'occasione per disfarsi del cardinale di Corneto e forse anco d'altri, con certi fiaschi di vino infetti di veleno. Il papa che giunse di buon'ora alla vigna e che aveva sete, chiese da bere prima di cena. Il maggiordomo gli diede, per equivoco, del vino avvelenato. Sopraggiunto Cesare Borgia, ne porse una coppa anche a lui. Il padre ed il figlio furono assaliti immantinente da dolori atroci. I cortigiani li portarono ambedue per morti nel palazzo pontificale. Cesare, col vigore dell'età e per avere sùbito usato medicine potenti, salvò la vita. Alessandro rese l'anima a Dio. Nero, enfiato e bruttissimo, fu esposto nella chiesa di San Pietro. Tutta Roma concorse a vederlo, con incredibile allegrezza. « Nessuno poteva saziarsi di guardare quel serpente che con la sua smoderata ambizione e pestifera perfidia e con tutti gli esempi di orribile vendetta, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo.

Passiamo su Pio III, vecchio d'intera fama, che regnò ventisei giorni e che morì, si crede, avvelenato in una fistola. Arriviamo a Giulio II.

Le trombe della fama hanno per lungo tempo, a torto, celebrato costui. Egli nacque e fu educato umilmente, in un villaggio. Suo zio, Sisto IV, lo trasse dall'oscurità, lo nominò prima vescovo e poi cardinale. La più sfrenata ambizione non tardò a manifestarsi in lui. Pieno di pensieri vasti e smisurati, egli fu sotto i suoi predecessori, parecchie volte strumento di turbare l'Italia. Ebbe gravi dispute con Alessandro VI e gli sollevò contro alcune province. Sconvolse Genova. Fece espellere Lodovico Sforza da Milano. Capitanò una spedizione contro gli abitanti dell'Umbria. Diede Ostia in mano ai francesi. Indusse Carlo VIII, esitante, a venire nella penisola con un grosso esercito.

Quest'uomo turbolento divenne papa in maniera nuova. I cardinali stabilirono la sua elezione fuori del conclave. Egli li tirò a sè con

promesse immoderate non solo fatte a loro ma anche a principi, a baroni ed a ciascuno che poteva essergli utile. Distribuì, per giunta, danari, benefizî e dignità ecclesiastiche così delle proprie come di quelle d' altri. La fama della sua liberalità e il desiderio di future ricompense indusse molti ad offerirgli che usasse del nome, delle cariche e delle ricchezze loro. La potenza sua, la grandezza rarissima del suo animo, la magnificenza con la quale trapassava tutti gli altri cardinali, gli procuravano amici assai, gli davano autorità inveterata nella corte, gli faceano ottener fama di esser precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica. D' altra parte, egli era di natura molto difficile e formidabile a ciascuno. Avendo consumato l' età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, esercitato odî e inimicizie con molti uomini grandi. Eppure nessuno ardì opporsi alla sua elezione. I cardinali chiusero il conclave — cosa non mai avvenuta prima — poche ore dopo averlo aperto.

Il nuovo papa volle chiamarsi Giulio perchè il suo nome non fosse meno illustre di quello d' Alessandro. La sua prima cura fu, con esempio inusitato, quella di lasciarsi crescere la barba, per avere l' aspetto più maestoso. Durante qualche tempo, stette tranquillo. Parea che avesse deposto gli spiriti ardenti e l' ambizione che per lo innanti lo pungeva. Egli non si risentiva più neanche delle ingiurie. La gente, stupefatta, non lo giudicava più simile a sè stesso. L'astuto pontefice dissimulava. Era suo fermo proposito di superare l' aspettazione del mondo. Riempiva la sua borsa vuota. Attendeva ad accumulare con ogni studio somme grandissime, affinchè alla volontà che aveva di accender guerra fosse aggiunta la facoltà di sostenerla.

Egli aveva un odio incredibile contro i francesi. Eppure ne ricercò l'aiuto per offendere i Veneziani, e ricuperare Bologna e Perugia. Lo incitavano a siffatta impresa l'avidità del dominio e l' appetito della gloria. Ma egli nascondeva i suoi fini sotto colore di pietà e zelo di religione. All' improvviso, gettò nel Tevere le chiavi di San Pietro per impugnare la spada di San Paolo. Andò all' esercito in persona, cosa non mai prima fatta da nessun papa. Vi ritornò poscia una seconda volta, malgrado il biasimo del popolo, le preghiere dei cardinali e le osservazioni degli ambasciatori.

Era vecchio ed infermo, nudrito nelle comodità e nei piaceri. Ciò malgrado, lasciò Roma nel cuor dell'inverno, con una neve copiosa, con un freddo intenso. In lui, più che ogni altro rispetto, potè l' impeto e l' ardore dell' animo. Gli tardava impadronirsi di Mirandola che suo nipote il duca di Urbino assediava da un pezzo. Prese alloggio in una chiesetta vicina alle mura, propinqua alle sue artiglierie. Si mostrava spesso nel campo. Redarguiva i capitani con impetuosa parola. Sgridava questi, confortava quegli. Faceva l' ufficio di generale. Pro-

metteva ai soldati che se procedevano virilmente, non accetterebbe la resa della città ad alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Prima di dedicarsi ad una così degna impresa, Giulio II che aveva tirato i francesi in Italia, invitò l'imperatore Massimiliano a disfarsi di loro. Poscia le sue idee mutarono. Venezia gli dava ombra. Per abbatterla, egli promosse la funesta lega di Cambrai; riunì contro di lei Francesi, Tedeschi e Spagnuoli.

E questo pontefice furibondo che si collegava cogli stranieri contro gl'Italiani, un bel giorno emise quel grido famoso: *Fuori i barbari!* Era un gettar polvere negli occhi. Le azioni di Giulio II non furono mai ispirate dal patriottismo. Se ad un tratto si appartò dalla lega contro Venezia, fu per gelosia della grandezza in cui veniva Luigi XII e per paura di perdere la sicurtà e grandezza propria. Motivi dell'istesso genere l'indussero ad unirsi col re d'Inghilterra, col re di Spagna e cogli Svizzeri contro i Francesi. Era mosso da inimicizie occulte, da livore antico. Aspirava a reintegrare la Chiesa nel possesso di molti stati che pretendeva le appartenessero. Voleva che il mondo parlasse di lui, che gl'Italiani l'applaudissero, che il suo nome giungesse ai posteri più remoti, risplendente di gloria.

Giulio II era la vanità fatta uomo. Ebbe concetti smisurati e vasti. Più che la moderazione e la prudenza, lo sostenne la riverenza della chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi. Fu impaziente, precipitoso, sospettoso, diffidente. In lui potette più spesso l'impeto che la ragione. Alla disposizione dell'animo, il più delle volte unì le dimostrazioni estrinseche. Amò il vino e le donne. Lasciò morendo, ad una sua figlia dodicimila ducati d'oro.

Dal suo affaccendarsi non venne fuori nulla. I suoi grandiosi progetti sfumarono come bolle di sapone. Egli gettò in Italia il germe di nuove sciagure, di fatali divisioni. Riattizzò le antiche discordie fra i diversi principi, fra il popolo minuto ed i gentiluomini. Aprì l'adito allo scisma, riunendo un concilio in opposizione a quello che molti cardinali aveano convocato a Pisa. Contribuì col proprio esempio a rendere meno costante di prima la fede sacerdotale. Fece mettere in prigione ed esaminare con tormenti un ambasciatore del duca di Savoia. Fu conscio e fautore della morte di Piero Soderini...

Leone X! Ecco un altro papa che ha rubato anch'egli la sua fama. Salì sul trono a trentasette anni. I cardinali giovani si accordarono tacitamente fra loro ad innalzarlo. La sua elezione fu fatta senza simonia o sospetto di macula. Era bello, brioso, eloquente. Il ricordo di suo padre, Lorenzo il Magnifico, lo circondava di molto prestigio. Passava per leale e benigno. Lo si reputava casto e di perfetti costumi. I cattolici lo guardavano pieni di speranza.

In che modo egli rispose all'aspettazione del mondo? Cominciò dall'incoranarsi, come d'uso, nella chiesa di San Giovanni Laterano. E fece le cose con tanta pompa che ciascuno confessò non esservi stato a Roma, dopo le inondazioni dei barbari, giorno più magnifico e più superbo di quello. Lo spettacolo costò centomila ducati. Vi prese parte un'immensa folla di prelati, di signori e di popolo. La corte e la famiglia di Leone sfoggiarono un lusso abbagliante. Alfonso d'Este portò il gonfalone della chiesa; Giulio dei Medici quello dei cavalieri di Rodi. Le artiglierie tuonavano; le campane suonavano; le orifiamme sventolavano; le mitre e le cappe dorate splendevano al sole.

Tutto il pontificato di Leone X fu una lunga festa. Il Vaticano si popolò ad un tratto, più che mai, di cortigiani e di parassiti. Pietro Aretino vi fu ammesso. Il cardinale Bembo vi celebrò in versi ed in prosa la sua bella Morosina. Gli splendidi conviti, le cacce strepitose, i certami poetici, le rappresentazioni teatrali si succedevano senza posa, gli uni gli altri. Era un va e vieni di cuochi, uccellatori, bracchieri, cacciatori, paggi, commedianti, e giocolieri. I prelati sapevano a mente Petrarca e l'Ariosto; scrivevano madrigali galanti e novelle licenziose; si circondavano di guatteri, di mute di cani e di ginnetti di Spagna. Il pontefice, alieno dagli affari, dedito più che l'onesto all'ozio ed ai piaceri, stava immerso tutto il giorno a udire musiche, facezie e buffoni. Amava molto i poeti; ma ne batteva qualcuno, con le verghe, di tanto in tanto, così, per distrarsi. Splendido più di suo padre, non aveva nè distinzione nè misura nello spendere e nel donare. Trattava Raffaello come l'Arcipoeta; Michelangelo come il primo venuto.

Il tesoro accumulato da Giulio II fu consunto presto. D'onde trarre il denaro necessario alle spese che sempre aumentavano? Leone prese ad escogitare nuovi ufficî, creò migliaia d'impieghi e li mise in vendita. Speculò sulle spedizioni della corte e sui processi della curia. Sviò in usi profani le somme destinate a far guerra ai turchi ed a completare la basilica di San Pietro. Vendette al miglior offerente molti cappelli cardinalizî. Perdonò, mediante danari, il cardinale Bandinello de' Sauli, dopo averlo condannato a morte. Tolse e poscia restituì il cappello rosso al cardinale di San Giorgio, per una quantità grandissima d'oro. Grazie a certi quattrini pagatigli, non diede molestia ai cardinali di Corneto e di Volterra che pure avevano cospirato contro di lui. Mise a prezzo le indulgenze, e volle che fossero amplissime, che giovassero non solo ai vivi ma ben anco ai morti, che liberassero le anime dei defunti dalle pene del purgatorio.

Leone procedeva in tutte le sue cose con artifizî, simulazioni e doppiezze. In lui, la sufficienza vinceva la bontà. Era completamente privo di senso morale. Scettico, raffinato, epicureo, egli non pensava ad altro che a procurarsi ogni giorno sollazzi nuovi e piaceri disonesti. La di-

gnità della chiesa gl'importava poco, e molto invece il sussiego proprio. Le donne gli facevano girare il cervello. Il fragor delle armi non lo seduceva affatto. Ebbe un momento il desiderio di pareggiare le gloria bellicosa di Giulio. Pensò anch'egli a ricacciare gli stranieri oltre l'Alpi. Ma poi non ne fece nulla.

La sua più grande impresa fu quella di aver comprata Modena, dall'imperatore, per quarantamila ducati. Fece inoltre decapitare Paolo Baglioni e strangolare di notte, in carcere, il cardinale di Siena... Si addormentò nella pace del Signore, in età di quarantasette anni, non senza grande sospetto di veleno datogli a bere.

Adriano IV passò rapido come un'ombra sul trono di San Pietro. Era di patria fiammingo. Non aveva mai veduto l'Italia. I cardinali riuniti in conclave, lo elessero senza conoscerlo. Rimproverati dal popolo, riversarono la colpa d'ogni cosa sullo Spirito Santo. Guicciardini non crede che lo Spirito Santo siasi degnato entrare in quegli animi pieni d'ambizione e d'incredibile cupidità, sottoposti quasi tutti a delicati ed inonesti piaceri.

Adriano, severo nei costumi, volle che la sua corte lo imitasse. Cacciò dal Vaticano i menestrelli ed i cantambanchi. Mise fine alle orgie; mandò via gli abbati galanti ed i cuochi. Sradicò molti abusi; regolò la predicazione delle indulgenze; proibì si vendessero le cariche e gli uffici; moderò le tasse della Dateria; abolì le coadiutorie, i regressi e mille altre cose ancora. Fu insomma un papa dei meno cattivi. La sua precipua colpa è stata quella di occupare le ricchezze del cardinale Francesco Soderini. Lasciò concetto piccolo, o per la brevità del tempo che regnò, o per esser inesperto delle cose. La corte lo vide morire con piacere inestimabile.

Clemente VII che gli successe, rigettò la barca di San Pietro nel mare delle prevaricazioni. Comperò il voto del cardinale Colonna, uomo influentissimo, promettendogli l'uffizio della vice cancelleria ed il proprio sontuoso palazzo. Gli altri cardinali, tirati da viltà o da ambizione, cominciarono a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo. Entrando nel conclave, essi stabilirono di comune accordo che le entrate di quel che fosse eletto pontefice si distribuissero con egual divisione negli altri... Giulio dei Medici era molto ricco... Egli fu adorato pontefice, all'unanimità, la notte istessa... Lo Spirito Santo discese dal cielo, rapidamente, a volo spiegato.

Il mondo teneva in molta estimazione Clemente VII. Perchè? I motivi sono parecchi. Quell'uomo aveva rappresentato anch'egli la parte di Tartufo. Lo si credea persona grave, alieno dai piaceri, assiduo alle faccende, costante nelle deliberazioni. Avendo governato per molti anni il pontificato sotto Leone, gli si attribuiva il merito di

fatti ai quali era rimasto estraneo. Ciascuno lo reputava d'animo grande, ambizioso, inquieto, amante di cose nuove.

La prima novità ch'ei fece fu quella di gettar via la maschera, di mostrarsi qual'era, egoista, avaro, molle, timido, irresoluto, simulatore, simoniaco. Diversi astuti cortigiani s'impadronirono dell'animo suo e lo guidarono di qua, di là, in tutti i sensi. Egli non ebbe più volontà; si lasciò condurre da coloro che avrebbero dovuto obbedire ai suoi cenni. Disse e disdisse con indifferenza. Mancò alla fede e al dovere. Si preoccupò solo d'imparentare i suoi altamente e di restituire alla sua famiglia la grandezza in Firenze. Amò, quanto e come può amare un prete, il suo nipote Alessandro. S'imbrattò per lui le mani di sangue. Si còllegò cogli stranieri per abbattere a suo vantaggio la repubblica fiorentina. Vendette per arricchirlo i cappelli cardinalizî, le indulgenze, le dispense, ed il resto. « Pareva che non attendesse ad altro che ad esigere quantità grande di danari da tutta la cristianità, non avendo frattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Molti benefizî incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi. »

Clemente morì lasciando fama odiosa. Egli avrebbe potuto unire l'Italia contro Carlo V e nol fece, per viltà d'animo. Sotto il suo pontificato, gravi sventure colpirono il nostro bel paese. Gli stranieri vi accorsero più avidi e più numerosi che mai. La libertà fu spenta a Firenze. Roma era in preda alle fazioni, lacerata, corrotta, immiserita. I partigiani dei Colonna si levarono un giorno a tumulto, saccheggiarono il Borgo Nuovo, il Vaticano e San Pietro, « non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione e all'orrore del sacrilegio che avessero i Turchi nel regno d'Ungheria. »

Un altro giorno, il contestabile di Borbone conduce sotto le mura della città eterna un'orda numerosa di Tedeschi, di Svizzeri, di Spagnuoli e di contadini colonnesi. Il papa, impaurito, si chiude nel castello Sant'Angelo. La difesa è affidata ad una turba imperita ed imbelle, raccolta tumultuariamente nelle osterie, nelle botteghe degli artefici e nelle stalle dei cardinali. I nemici sforzano le mura. Il sacco incomincia. Come descriverlo? Le parole sono insufficienti. L'immaginazione si arretra stupefatta. Nulla è rispettato; nè i tempî, nè i monasteri, nè le reliquie. Gli amici ed i nemici vengono trattati con eguale violenza. La confusione è grande. Le case ardono. Ogni soldato corre alla preda. Tutto va in ruba, tutto è buono a prendere, così l'amuleto del povero come il tesoro e le gemme preziose dei corti-

giani o dei mercanti. Le colonne, le statue, i quadri, le antichità sono portati via o vanno in pezzi.

I prigionieri colpiti di grosse taglie, resero più ricco il bottino. I prelati erano, in su bestie vili, con gli abiti e con le insegne della loro dignità, menati attorno con grandissimo vilipendio e tormentati crudelmente. « Sentivansi i gridi, l' urla miserabili delle donne romane e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libine. Udivansi per tutto infiniti lamenti. »

Il sacco durò molti giorni. I capitani erano impossenti a ritenere i soldati. Alcuni, temendo della propria vita, fuggirono. L'occupazione fu lunga e terribile. La peste sopraggiunse a mietere numerose vittime. Quando gli stranieri partirono, i romani caduti in fondo a ogni miseria, non avevano più che gli occhi per piangere. E nondimeno, l'abate di Farfa ed altri Orsini, con molti villani delle terre loro, entrarono armati in Roma e vi fecero anch'essi, per varî giorni, gravissimi danni...

E. Navarro della Miraglia.

BEATRICE CENCI

E

IL SUO ULTIMO MENESTRELLO

L'ultimo cantore della Beatrice Cenci è un certo signor Labruzzi, il quale ebbe a confessare che nutre per essa un amore platonico, che trascende sino all'entusiasmo.

Egli nel febbraio del 1877 pubblicava in un giornale di Roma una sua lettera alla Rousseau, nella quale, dopo aver ricordato che ricorreva il terzo centenario della nascita di « quella grande infelice che fu Beatrice Cenci » e che già altre volte si era pensato di porle nel Campidoglio una lapide commemorativa, diceva in fine che era venuto il tempo propizio per *innalzare una memoria alla Cenci.*

A quella lettera rispose con una sua molto amichevole il professore Raggi, il quale ritenendo rea di parricidio la Cenci e giustamente condannata allora, come sarebbe anche oggi, alla pena di morte, concludeva che il miglior partito era quello di lasciarla in pace, poichè sarebbe stato troppo sconveniente il glorificarla in Campidoglio.

Allora il signor Labruzzi si rivolse al *Buonarroti* per non dare in certo modo ogni ragione al Raggi. Infatti scriveva che mentre ammetteva, però con le debite riserve, la partecipazione di Beatrice al parricidio, la legalità del processo e la nessuna mira d'interesse nella condanna, peraltro in considerazione dell'oltraggio fatto, a suo credere, dal padre alla figlia, la reputava degna di una memoria: bensì ripudiava l'iscrizione scritta per essa dal romanziere Guerrazzi.

Accennando di poi a certe sue ricerche storiche infruttuose sui Cenci: « quelle fatiche — così concludeva — non mi parvero mai gettate, tanto mi sembrò meritevole d'interesse questa fanciulla (per dirla con belle parole dell'Anfossi) confesserò di aver amato come cosa vivente. Ora distratto da altre cure, a me non è dato far più nulla per lei; e non mi rimane che la speranza di vedere che altri sappia e possa fare quello che io non ho saputo o potuto. »

Pochi mesi dopo in due fascicoli della *Rivista Europea* compariva il mio lavoro *Francesco Cenci e la sua famiglia*, nel quale, ritessendo con la scorta di documenti autentici e perciò veridicamente la storia di quella triste famiglia, io di necessità veniva a distruggere le illusioni degli amanti platonici della Cenci. A quel mio lavoro fece plauso la stampa estera, più autorevole, e massime poi le riviste inglesi, dalle quali era esso battezzato col titolo lusinghiero di *vera storia dei Cenci.*

Figurarsi lo smacco del povero menestrello *cenciomane*, che vagheggiava l'idea di innalzare un monumento alla sua bella innocente! Ruminò a lungo, e poi, offrendo suoi scrittarelli a più *riviste*, ottenne finalmente che una di queste, fra le principali d' Italia, desse luogo allo stempramento de' suoi lai per il secondo oltraggio fatto alla prediletta del suo core.

Non era più il padre, com' egli poeticamente scrive, ma « una mano ancora aspersa della polvere degli archivi, da essa frugati, che in nome della verità aveva tentato di strappare dalla fronte della povera morta la corona di vittima o di martire che da 300 anni la ricinge per imprimervi in quella vece un marchio d' infamia!!! » Scusate se è poco! E il disgraziato possessore di quella mano ....polluta sono io, pur troppo!

Dopo siffatto esordio, egli entra più direttamente in materia e prima di tutto confessa di non aver potuto intendere bene alcuni documenti perchè scorretti. Ma allora, oh! perchè — rispondo io, — non si è egli, residente in Roma, preso la briga di consultare gli originali, che sono tutti depositati in pubblici archivii romani?

Osserva dipoi che non tutti i documenti portano la data del giorno e il nome del mese. La quale osservazione rivela chiaramente che egli non ha veruna cognizione, nè pratica degli archivi criminali; poichè chi ha avuta l' occasione di consultarli, sa che le carte che si riferiscono ai processi, per la massima parte si legavano in filze anno per anno, e che per ciò, specialmente i memoriali, non portano date.

Dall' accessorio passa finalmente alla sostanza del mio lavoro, e in massa, lo paragona a un edifizio « poggiato sulla mobile arena da dovere precipitare a rovina al primo spiro di vento che lo percota. »

Eppure è sempre in piedi! E sì che gli ha soffiato addosso, non già *uno spiro di vento*, ma un vero aquilone! Oh! come ha fatto a resistere ai colpi violenti e impetuosi di un vento siffatto, quel povero edifizio *poggiato sulla mobile arena?* Ecco il merito della questione: esaminiamola.

Il signor Labruzzi non sa vedere (ingenuità invidiabile!) nessuna importanza nell' aver' io chiarito alcuni punti della leggenda, fra i quali, per esempio, quello di aver dimostrato che la prima figlia di Francesco Cenci non si chiamava Olimpia e che non fu maritata ad un Gabriele di Agubbio (*sic*), ma che invece si chiamava Antonina e fu moglie di Lutio Savelli.

È noto che prima della scoperta da me fatta dei documenti che provano il contrario, si stampò sempre e ripetutamente che Francesco Cenci, dopo avere attentato alla pudicizia della sua prima figlia, la quale avrebbe ricorso al Papa, la sposò al conte Gabrielli di Gubbio.

I documenti provano invece che Francesco Cenci maritò egli stesso a Luzio Savelli Antonina, sua primogenita, che prese parte alle promesse di matrimonio, e che un'altra donna dello stesso cognome Cenci, andò sposa assai tempo dopo al Gabrielli.

Se la storia fu così travisata per la prima figlia, è ragionevole il credere che fosse non meno travisata anche rispetto alla seconda figlia.

Infatti, ammesso il primo fallo, sarebbe più presumibile la probabilità del secondo, massimamente in cose di questo genere; ora invece il primo fallo, ritenuto sinora per vero, è provato falso; dunque vi è ogni ragione per credere che possa essere parimente falso anche il secondo. E, mancando il primo, non può incolparsi il Papa di non aver prevenuto il secondo. Ma per il sig. Labruzzi cotesta presunzione logica non tiene; poichè, così egli ragiona, se non è vero per la primogenita, è vero l'oltraggio per la Beatrice: e questo, egli afferma, è inutile dirlo, senza la scorta di alcun documento.

Tutte le altre erronee opinioni, che anch'esse per la virtù magica dei documenti da me trovati caddero come foglie risecchite allo spirare della più lieve brezzolina, per valermi dello stile fiorito e immaginoso Labruzziano, non contano per nulla. E chi dice questo, non è altri che un menestrello, il quale non seppe sinora rintracciare un documento intorno a un soggetto, che afferma essere il suo prediletto da tanti anni! Infatti la fede di nascita della Beatrice non fu lui che la scoprì, quantunque abbia manifestato siffatta pretesa.

Pare del resto che egli, se non invidia, abbia certo in uggia gli archivisti in generale, poichè lancia contro di essi l'accusa di volere assolutamente e tirannicamente sentenziare sui fatti. E ha ben ragione, poichè gli archivisti sono il vero supplizio dei menestrelli, dei romanzieri e di tutti coloro, i quali fanno la storia secondo la politica che corre. Si è sempre creduto sinora che Francesco Cenci odiasse a morte i suoi figli per solo spirito di malvagità, e che loro augurasse la morte. Io provai, coi testamenti di lui, che fu invece accuratissimo così del lustro della propria famiglia, come del ben essere della prole; e con altri documenti feci toccar con mano che i figli gli avevano dati dei grandi dispiaceri e principalmente fra essi il primogenito, tanto che ebbe ad alienearsi l'amore paterno. Per il signor Labruzzi, che mostra di poco conoscere la vita domestica dei baroni romani nel secolo XVI e XVII, Francesco Cenci è sempre un mostro. Ma io, che passo la mia vita negli archivi criminali, posso assicurarlo che gli stessi vizi del Cenci si riscontrano in quasi tutti i patrizi romani di

quel tempo, i quali non tutti hanno oggi mala fama, chè anzi taluno di essi ne gode tuttavia una ottima.

Francesco Cenci dopo aver fatto nel 1586 il suo testamento sfavorevole al primogenito, nell'anno appresso, a spiegazione, gli faceva confessare in atto pubblico di aver tradita la sua fiducia come amministratore.

Or bene il signor Labruzzi gongola di gioia come se avesse fatto una scoperta, perchè a lui pare mi sia sfuggita l'osservazione che, siccome Giacomo allora non poteva avere più di 15 anni, perciò non poteva essere stato amministratore di suo padre. Mi duole dover dire che ci vuole una buona dose di leggierezza per fare di siffatte critiche.

Infatti, trascurando anche che Giacomo poteva aver benissimo 17 anni, questo è fuori di ogni dubbio che aveva con dolo tenuta l'amministrazione, e lo provano i documenti, dai quali risulta che egli si era ritenuta la pensione delle sorelle. E poi, se suo padre era stato emancipato a 12 anni e ammogliato sui sedici, e Bernardo ai tredici era già donnaiuolo, non deve ritenersi che Giacomo fosse troppo giovine per fare l'amministratore nemmeno ai 15 anni come vuole il Labruzzi, che io invito a far ricerca dei protocolli del notàro Stella, nei quali troverà che Giacomo nel 1584 e 1585 era procuratore di suo padre per diversi interessi.

In questa famiglia tutto era precoce. Inoltre non ha egli veduto che Giacomo nel 1592 per atto pubblico dichiarava che *in suis adolescentia egisse præter et contra paternam voluntatem illumque graviter provocasse?*

Francesco aveva pertanto ragione di esser molto malcontento dei proprii figli, ladri domestici, rissosi e scrocconi di fuori, e pei cui vizii dovè pagare ingenti somme.

Per porre un freno alle loro sregolatezze credè unico ed efficace mezzo non più considerarli per figli. Chi non avrebbe fatto altrettanto? Francesco Cenci fabbricò la chiesa di San Tommaso a Monte Cenci, ed i suoi testamenti rigurgitano di lasciti religiosi. Era egli dunque un ateo?

Egli amministrò accuratamente le proprie sostanze per guisa che accrebbe i beni paterni. Non fu dunque buon capo di famiglia?

Le passioni, fortissime in lui, lo facevano, è vero, prevaricare, ma le appagava lontano dagli occhi della famiglia in altro palazzo.

Ecco il Cenci Francesco che ho dipinto nel mio lavoro, dopo aver letto e studiato un enorme ammasso di documenti; mentre il signor Labruzzi ama invece crearselo con la propria fantasia. E poi, come conclusione, osa asserire che io ho avuto in animo di rivendicare la fama di Francesco Cenci! Io non mi sono punto curato di siffatta rivendicazione: lascio ad altri la manìa delle riabilitazioni, ma volli porre in evidenza che la leggenda aveva fatto del padre a bella posta un mostro per glorificare la figlia.

Dai buffi violenti e impetuosi dell'aquilone, il menestrello cencio-

filo passa in seguito alla durindana di Don Chisciotte. Udite che parla egli stesso:

« Laonde ricingendo le armi già da tempo depositate riprendiamo volenterosi un'altra volta le sue difese (cioè della Cenci) affidandoci non tanto alle nostre deboli forze quanto alla romorosa vanità di colpi avversari. »

Questo periodo non mi è chiaro abbastanza; ma credo che alluda alla pubblica stampa contro la quale se la piglia, perchè osò, — temeraria! — rendere giustizia alle mie ricerche, facendo per necessaria conseguenza cader nel ridicolo gli amori Labruzziani.

Amena è l'osservazione che io, pubblicando il famoso codicillo di Beatrice, dal quale si intravede che era madre, non citai il notaio che lo ricevette in deposito; e perciò il nostro critico non seppe trovarlo. Non ho io citato il notaro che lo aperse? non ho io aggiunto che l'aveva trovato tra i suoi atti antichi? Qualunque notaro di Roma, dietro queste mie indicazioni, se a lui fosse piaciuto di prender cognizione di quel documento, gli avrebbe saputo dire che il predecessore del Colonna nel settembre 1599 fu il Marefusco.

Nel far l'esame dei codicilli, io scrivo: « ma non soltanto questo ancora altro codicillo fece due giorni prima di salire al patibolo. » Questo documento inedito qui interamente produrrò, notando prima come sia venuto a scoprirsi.

« Da 25 anni Beatrice giaceva nella chiesa di S. Pietro, quando un Lanciono si portò dal notaro Colonna asserendogli che aveva avuto notizia dell'esistenza di un codicillo *fatto a dì 8 settembre 1579* dalla Ill.ma Beatrice Cenci e che perciò cercasse ne'suoi protocolli antichi detto codicillo ecc. »

Disgraziatamente nella pubblicazione del documento, invece di 8 settembre, si stampò 8 febbraio.

Quanti, nel dare un cenno bibliografico del mio lavoro in parecchie Riviste, ebbero ad occuparsi del codicillo, tutti si avvidero dell'errore di stampa e non ne fecero conto; invece il signor Labruzzi ne trae argomento per metterne in dubbio l'autenticità.

Ed ha il coraggio di chiedere a sè stesso come mai un codicillo fatto nel febbraio del 1599 può far parola di un testamento e di altri codicilli fatti nell'agosto dello stesso anno. Dimando io se sono serie cosiffatte osservazioni.

Segue a notare che fra i testimoni comparisce Giacomo Cenci, il quale non poteva trovarsi nel carcere con Beatrice. Prima di tutto io non dissi che il testimone di quel nome fosse il fratello, e potrebbe anche darsi che fosse un omonimo; ma se il signor Labruzzi avesse consultato l'originale del codicillo, come hanno fatto molti altri increduli, non avrebbe prese un *cincio* per un *ciuccio*.

Egli del resto, ammiratore e seguace del Guerrazzi, non vuole saperne di documenti originali; — sono di troppo noiosa lettura! — Ama meglio lavorar di fantasia per fare delle induzioni cervellotiche che sgobbare di schiena a rovistare in logori e polverosi protocolli e in filze lacere e muffite.

L'esame e di quelli e di queste avrebbe ritenuto il Guerrazzi dal fare un libro, ch'egli abusivamente qualificò per istoria, e consigliato meglio il signor Labruzzi prima di pubblicare la sua critica nella *Nuova Antologia*.

« Ma se voleva (Beatrice Cenci) che il codicillo restasse ignorato perchè l'aveva fatto? » segue ad almanaccare il menestrello. Ecco la mia risposta!

Beatrice nel fare quel codicillo esprimeva il desiderio che fosse aperto il più tardi possibile, come in fatto fu aperto 35 anni dopo la sua morte; decorso questo lasso di tempo, ben poche delle sue conoscenze potevano farne ancora gran caso. E a ciò provvide il confessore.

E poi il menestrello monta in cattedra, s'investe della parte dell'archivista e dice che se avesse potuto esaminare i caratteri estrincesi dell'atto, secondo le norme date dai diplomatici (sic), avrebbe potuto accertarne la legittimità. Qui sarebbe il caso di applicare al signor Labruzzi il *sus minervam*, o meglio il *non ultra crepidam*, ma tiriamo avanti.

Tutti sanno che il codicillo esiste nell'archivio di stato romano, ove tutti possono vederlo, come lo vide anche qualche amico del nostro contraddittore. Dunque se egli l'avesse voluto vedere, nulla di più facile; ma egli amò meglio seguire le orme del suo idolo Guerrazzi. E così vago, com'è, di aggirarsi nelle incertezze e nelle ipotesi, finisce col dire che, dato che Beatrice avesse un figlio, questi non poteva esser altro che il frutto di un incesto paterno. Adagio Biagio! prima di tutto ripugna alla vera indole di Francesco Cenci tale enormità.

Infatti, i documenti provano che per non essere di scandalo alle figlie, non commetteva mai le proprie dissolutezze nella casa abitata da quelle, e che non solo custodiva gelosamente le figlie, ma teneva perfino le donne di servizio lontane dal contatto degli uomini addetti pure al suo servizio.

Inoltre se quel figlio fosse stato un frutto dell'incesto paterno, noto certamente in famiglia, ed anche pubblicamente per la difesa del Farinacci, perchè Beatrice avrebbe dovuto farne tanto mistero? Poteva lasciargli tutto o gran parte de' suoi averi affidandolo a parenti e non a due donne estranee.

E se Bernardo lasciò i proprii averi ai figli di suo fratello Giacomo e pensò perfino a una bastarda del fratello Rocco, già defunto da più anni, perchè non avrebbe pensato anche al frutto delle violenza paterna sulla sorella?

Il signor Labruzzi, fantasticando al solito, dice che io ho dato di mezzana alla poetessa Margherita Sarocchi che, secondo lui, era un fior di donna.

Veramente, siccome nel codicillo di Beatrice la Margherita Sarocchi era chiamata con altro cognome, cioè con quello Sarocchi-Birago, non osai asserire che fosse l'autrice della *Scanderbeccheide*, che ben conosceva per averne fatto cenno altrove. Ma quando anche l'avessi asserito, avrebbe calzato a pennello il titolo di mezzana, per l'affidamento a lei fatto del bambino.

Legga bene, signor Labruzzi, uno degli autori, che ella cita fra i lodatori della Sarocchi, e che mi pare non abbia letto, e troverà che la Sarocchi godeva la stessa fama delle ballerine, delle cantanti e di simil gente equivoca; che cambiava spesso amanti, che Luca Valeri convisse e morì in sua casa ecc.

Sarebbe pertanto stata proprio la donna confacente per curare la sorte di un bastardello.

Come vede, signor Labruzzi, per troppo fantasticare, ella si è dato della zappa sui piedi.

Di Bernardo Cenci io ho pubblicato alcune lettere, i cui originali esistono nell'archivio di stato romano, per dimostrare che non era scemo, ed il Labruzzi, senza punto essersi curato di vedere gli originali, ha la sicurezza di dire che queste lettere potevano benissimo essere state scritte in suo nome da un avvocato.

Che il signor Labruzzi non conosca il carattere e lo stile di Bernardo Cenci, è naturalissimo; ma li conosco ben'io, archivista custode di quelle lettere, e chiunque ha avuto agio di vederle può dire altrettanto.

Il Farinacci, come quegli che aveva una pessima causa a difendere, usò cavilli, ricorse a sotterfugii, si valse di inezie; cavilli, sotterfugii ed inezie, di cui si fa ora forte il signor Labruzzi per difendere la sua amante parricida.

Il Dal Bono, che analizzò la difesa del Farinacci dal lato legale, la trovò meschinissima; e identico parere ne dette lo Scolari. Dunque soltanto per il menestrello Labruzzi sarà essa un capolavoro? — No, io non a torto la tacciai come destituita di ogni fondamento nel pretesto di stupro paterno e nell'imbecillità di Benardo.

Il signor Labruzzi ripete ad ogni passo che la tradizione fu sempre per lo spazio di ben trecento anni favorevole a Beatrice.

Enfasi da menestrello che non conosce i caratteri estrinseci di quelle cronache che egli crede del secolo XVI, mentre sono della fine del secolo XVII e qualcuna anche del secolo XVIII.

La leggenda di Beatrice Cenci, come viene comunemente narrata, non risale che oltre la fine del secolo XVIII. E questo provò già lo Scolari, le cui conclusioni, a quanto pare, sono accettate dallo stesso

signor Labruzzi. Il quale ha il coraggio altresì di farmi il rimprovero di poca maturità di giudizio per aver io asserito che il processo era stato regolare, che non vi era ombra di spogliamento per parte del Governo, il quale permise ai Cenci di far testamento, e che finalmente la confisca era affatto legale.

Ecco in compendio le basi fondamentali de' miei giudizi, che in una rivista letteraria non si possono svolgere senza far perdere la pazienza alla Direzione ed ai lettori.

Ho compilato l'indice di altri 10 mila processi, di cui ho presa esatta cognizione; e perciò era in grado di asserire la regolarità del processo, stando alle carte accessorie che trovai, ai brani pubblicati ed a quanto ne scrisse il Farinacci.

Se si fosse avuta l'intenzione d'impossessarsi dei beni, si sarebbe anche avuta la cura d'impedire, prima della sentenza, che i condannati facessero testamento, per evitare poi i reclami degl'interessati. Lo stesso Farinacci dice che la confisca dei beni non applicavasi in caso di parricidio, salvo non vi fosse statuto od uso locale in contrario. E questo uso esisteva appunto nello Stato pontificio come risulta da tutte le sentenze capitali per omicidio che sono nell'Archivio di Stato romano, e può consultarle chi vuole.

Ne citerò qualcuna, presa a caso, per non perder tempo. Antonio D'Antrico calzolaro condannato a morte colla confisca dei beni a dì 9 agosto 1537 per aver uccisa la moglie; Pompeo Colonna per aver ammazzato la suocera, 16 marzo 1554, idem; Pietro Antonio de Tolomeis per aver ucciso la sorella 14 giugno 1555 idem; Mario Vacca per aver fatto ammazzare suo padre da un sicario a colpi di martello condannato a morte con la confisca di tutti i beni a dì 8 maggio 1561. E bastino queste citazioni per far vedere che la confisca dei beni dei Cenci non era un caso eccezionale, straordinario, ma conforme alle leggi vigenti da secoli nello Stato pontificio.

Potrei anche dimostrare che siffatto uso era logico; poichè la confisca veniva a colpire il più frequente e precipuo movente de' parricidii: ma credo che basti quanto ho esposto a respingere la taccia della poca maturità di giudizio, affibbiatami dal critico menestrello.

Avendo poi trovati tutti i contratti delle vendite fatte tanto dal Fisco quanto dai figli di Giacomo Cenci, da Bernardo e dai figli di questo, posso sempre più accertare che non ci entra per nulla la rapina negli Aldobrandini e nei Borghesi. La vendita del casale di Torre nova, citata da Labruzzi come un atto illegale, era giustissima, poichè col prezzo di quella vendita furono pagati dei debiti che pesavano sull'eredità Cenci e che avrebbero finito d'ingoiarsela per gli interessi che correvano, come ne fanno testimonianza i protocolli dei notari Accursio e Ferracuti.

Studî, signor Labruzzi, studî per qualche anno gl'innumerevoli documenti intorno ai Cenci, poichè se ella non seppe trovarne, ora mercè le mie investigazioni sono tutti a sua disposizione.

I documenti sono le vere fonti della storia, che oggi non si fa più, valendosi dei libri altrui, e tanto meno prendendo sul serio i libri del Guerrazzi.

E poichè ella si compiacque di darmi più di un consiglio, anch'io ne aggiungerò un altro. Se vuole oggi che le sue critiche siano prese sul serio, lasci da parte la mitologia e più ancora le apostrofi come quelle, che per esempio fa a Beatrice Cenci:

« E se tra le anime che di lassù son cittadine tu pure ora siedi, o fanciulla tanto infelice qui in terra, come ne dànno certa speranza speranza la vita tua tanto dolorosa e l'infinita misericordia divina alla quale così pietosamente rimettesti ne' tuoi ultimi momenti di dolore deh non ti spiaccia che io per respingere dalla tua povera testa recisa il marchio d'infamia di cui si voleva vituperarla, per conservarti integra quella che ti fu forse unico conforto nel morire — la compassione degli uomini — abbia dovuto ricordare l'atroce ingiuria da te sofferta e di cui tanto nel secreto del tuo cuore ti dolesti da preferire la morte alla vergogna di confessarla se essa, non voluta da te far palese, non ti valse a sottrarti al patibolo, ora ti varrà lo spero a mantenerti nella tua fama di vittima e nel compianto degli uomini. Che se allora ti stava contro l'avara avidità di un fiscale bramoso di raccattare tra il tuo sangue la ventesima parte delle tue sostanze, il tuo avversario d'adesso è un buon e bravo archivista, il cui noto amore per la verità è garante che non tarderà a ritirare la sua accusa erronea sì ma non interessata. »

Sono sdolcinati lenocinî letterari del secolo XVII, che oggi nel secolo dello scetticismo fanno ridere. Del resto se trovo naturalissimo che un menestrello senta il bisogno di emettere e divulgare i proprii lai, mi fa peraltro meriviglia che un'importante rivista si presti a spargerli ai quattro venti, mentre le consorelle di oltre monte echeggiarono di lodi sul mio lavoro.

E ora, come comiato, mi rincresce dovere annunziare all'ultimo menestrello della Cenci, che l'archivista, di cui egli è incompetente a giudicare la valentia, per quanto sia poca, sta ponendo l'ultima mano alla seconda edizione del suo *Francesco Cenci e sua famiglia*, cui ha dato maggior ampiezza, e l'ha corredato altresì di molti nuovi documenti: nel quale lavoro, invece della bramata ritrattazione, il nostro critico troverà la conferma degli stessi giudizii storici, quali si leggono nella prima edizione, tetragoni ai buffi di qualunque critico.

A. Bertolotti.

APPUNTI SUL TEMA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

SUE CAUSE ED EFFETTI [1]

Non possiamo poi trascurare una brevissima osservazione fatta da Mac Culloch: « Arturo Young, Franklin e molti altri filosofi, egli scrive, la cui filantropia non può certamente mettersi in dubbio, e le cui opinioni sopra molti argomenti meritano una grande deferenza, hanno sostenuto che le alte mercedi, invece d' incoraggiare l' industria, divengono una seconda sorgente d'indolenza e dissipazione. Si dice in verità comunemente che, se il povero può guadagnare in tre o quattro giorni da mantenersi per una settimana, non lavorerà nel rimanente, e si darà ad ogni maniera di eccessi. » [2]) Non occorre dire quanto sia erroneo cotale pensiero, poichè da esso sorge spontaneo il dilemma: aumentando i salari, si aumenta il vizio? e tenendo bassi i salari, l'individuo che non può sodisfare i suoi bisogni, non si darà agli scioperi ed all'emigrazione? In ciò noi siamo perfettamente d'accordo col chiar. Prof. Fontanelli, il quale opina, non senza grande verità, che « dove il lavoro è rimuneratore, l'uomo diventa sobrio. » Resta poi a dire che non tutta la classe povera è infetta dal vizio; anzi crediamo che si possa stabilire come regola generale che in Italia questa classe è abbastanza laboriosa e speculativa. Si vogliono esempi? Le fabbriche di manifatture lombarde, le piemontesi, quelle di Schio e di Marostica ecc. offrono saggi splendidissimi di sobrietà, di regolarità e di buona disposizione al lavoro.

Ecco dunque un altro motivo capace d' indurre il contadino e l'artigiano ad emigrare.

Il caro dei viveri. — L'insufficienza delle mercedi non è che si riveli dalla quantità del denaro percepito, preso per sè stesso; ma bensì dal paragone col prezzo dei viveri e dei prodotti di prima necessità. Non ci cureremo di cercare le ragioni del rialzo favolosis-

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10, Vol. XII, Fasc. IV, 16 aprile 1879.

[2]) Delle mercedi.

simo del prezzo di tali prodotti in questi ultimi tempi, perchè non fornirebbero alcun vantaggio alla nostra esposizione. [1])

Abbiamo veduto quale sia il salario medio in varie regioni della penisola tanto degli operai, che dei lavoranti delle campagne.

In generale questi ultimi ricevono oltre ad una meschinissima mercede eziandio il vitto; vitto il più delle volte nauseante e disgustoso. Il contadino però poco abituato alle agiatezze della vita, non si cura gran fatto d'esaminare se il pane che mangia sia di prima o d'ultima qualità, e se il companatico gli dia sostentamento o possa essergli nocivo alla salute. Il contadino s'accontenta di godere l'abbondanza de'cibi e non pensa per nulla alla loro purezza.

Non è poi così dell'operaio artigiano. Esso deve pensare al suo sostentamento, al suo alloggio, al suo vestito, a tutto infine quanto gli può necessitare alla vita. La tesi quindi cambia d'aspetto, e tanto più se si calcoli che corre molta differenza anche nei diversi bisogni e nei diversi modi coi quali l'operaio campa. Tacciasi pure delle diverse aspirazioni, della differente società da cui è circondato e dei vari modi di seduzione.

L'operaio difficilmente trovasi sparso per le campagne, se togliamo quei rari esempi di operai ambulanti che vagano or di qua or di là in cerca di lavoro. Essi sono muratori, falegnami, manovali, sarti; il fabbro non può certo seguire le stesse orme a causa della difficoltà di trasporto degli istrumenti del suo mestiere. Eccettuiamo in questo caso i calderai napoletani, gli stagnini lombardi abituati tradizionalmente alla vita errante.

L'operaio vive adunque nei centri più o meno grandi, vive stazionario in un dato luogo. Ora, a seconda dell'importanza del suo domicilio, o della quantità di popolazione in esso luogo dimorante, variano i prezzi tanto della mano d'opera quanto del vitto. Si può perciò stabilire una regola fissa senza incappare in assurdi o in calcoli astratti. Per esempio: in un villaggio un operaio guadagnerà lire 1.30 il giorno; in una città di prim'ordine il salario non sarà minore di L. 3. Ma nel villaggio le materie di prima necessità non costeranno più di quello che l'operaio percipe dal suo lavoro, e la cagione si scorge nella minore spesa nei fitti, nelle tasse erariali, provinciali e comunali, per il complesso delle quali (dovendo di necessità essere pagate dal consumatore) nasce che il vitto nei villaggi sarà molto meno costoso che nelle città. — A Firenze il pane costa oggi 14 centesimi la libbra. Un operaio ne consuma in media libbre 2 $^1/_2$ il giorno; quindi importano

[1]) Ripetiamo di non credere che il *caro dei viveri* costituisca il termometro delle mercedi, poichè siamo ormai certi che queste stanno in rapporto diretto col *prezzo del capitale*.

35 centesimi. In questo prezzo sono compresi, oltre al prezzo del grano macinato e all'imposta sui cereali, il dazio comunale in ragione d'un centesimo per libbra, la tassa di ricchezza mobile, la tassa di famiglia, il fitto del magazzino, il lucro del negoziante ecc. ecc; e questi stanno in rapporto almeno di altri due centesimi per libbra: in totale cent. 7. 50. L'operaio campagnuolo — fuori della cinta daziaria — ha un vantaggio su quello della città di Firenze di 7 cent. e 50 mill., ed è ragionevolissimo che il suo salario debba stare in relazione colla differenza del prezzo dei generi che paga. Dall'esempio del pane potremmo dire di altri generi, ma crediamo ciò inutile e fuori di proposito.

Detto dell'equità di ripartizione dei salari, resta a provarsi la loro insufficienza in ragione del prezzo dei prodotti di prima necessità.

La media dei salari degli operai, s'è detto potersi fissare in una cifra di L. 2,40 il giorno. Un'altra media sul vitto, vestito e alloggio è la seguente:

Pane..........................	Cent.	30	per giorno
Vino..........................	»	20	»
Companatico....................	»	50	»
Alloggio, lume, fuoco............	»	40	»
Vestiario e biancheria...........	»	40	»
Somma........	Lire	1. 80	»

Dalle L. 2. 40 esso deve pure rilevare il valore degli istrumenti necessari al suo lavoro, e per questi restano 60 cent. il giorno, dai quali avanzeranno forse pochi centesimi pei così detti *vizi*, cioè tabacco da fumare, da naso ecc. ecc. Che cosa resterà all'operaio da risparmiare su questo salario? Come potrà provvedere ai bisogni di malattie, di vecchiaia, di possibile mancanza di lavoro? Dato poi ch'esso abbia famiglia, come supplirà alle spese occorrenti? L'operaio resterà così sempre operaio, senza speranza di migliorare la sua condizione, di sodisfare i suoi ulteriori desideri.

Ritorniamo perciò in campo colla prospettiva dell'emigrare.

Adagio, dissero taluni, perchè questa non è una buona ragione per lasciare la patria; nei paesi ultra-oceanici i viveri costano più che da noi. No, no in verità, possiamo ripetere col più volte citato Comm. Ellena, il quale scrive: « che i generi di prima necessità (pane, carne, legumi) sono nel nuovo mondo forse a più buon mercato che fra noi. » In quanto poi all'uso od abuso di tutto il rimanenente, risponde lo stesso chiarissimo Autore: « del resto l'operaio può usare con maggior parsimonia de' prodotti delle fabbriche, laonde i salari nominali americani gli lasciano più largo margine al benessere ed al risparmio. »

Può dunque provarsi che il caro dei viveri è un'altra spinta per indurre gl'individui ad emigrare.

Cause Secondarie

Le vie di comunicazione. — Il celebre Beccaria scriveva alla metà circa del secolo passato che una delle cause contrarie allo sviluppo della popolazione e al buon mercato del vitto, era la mancanza di vie di circolazione capaci di facilitare lo scambio dei generi senza molta spesa. Pare impossibile che dopo venti lustri e più si debba tornare in campo colla stessa questione! Non possiamo dissimulare che anche in questa materia sia stato fatto molto dal tempo dell'unificazione italiana fino ad oggi ma non possiamo ancora dissimulare che resta molto da farsi.

Su questo proposito diremo poche cose.

Nel 1871 l'Italia aveva 6,275 chil. di strade di ferro, cioè 20 metri per chil. quadrato. Guardiamo il Belgio che n'ha 101, l'Inghilterra 70, ecc. — Le vie rotabili provinciali non erano che chil. 26,335 nello stesso periodo, e 100 mila chil. le comunali. [1]) Quanto però siamo lungi dall'arrivare alla cifra occorrente! Poichè se ci basassimo sulla rete stradale di Lombardia, come scriveva il citato Garelli, l'Italia dovrebbe contarne 211 mila chil., di cui resterebbero 85 mila da costruirsi!

Quale relazione può avere colle emigrazioni la difficoltà maggiore o minore di comunicazione?

Questa sola, che impedisce la facile circolazione e aggrava il prezzo del vitto e delle merci. E siccome i salari sono scarsi e il vitto è già a prezzi abbastanza rilevanti, se s'aggiunge una spesa non piccola pei mezzi di trasporto si verrà ad accrescere sempre più il caro delle materie tutte. « Non si dica, scrive De Gerando, che l'apertura delle strade, dei canali, dei porti non tocca per nulla il povero, poichè gli procura il pane a miglior mercato. » Intanto chi prova il danno maggiore? Il povero, cioè l'artigiano ed il contadino: coloro in fine che offrono maggiore contingente all'emigrazione.

La difficoltà delle comunicazioni non susciterebbe di per sè l'estro di lasciare la patria. Ma qui è un fatto che una sola cagione non può costituire un grande movimento di popolazione, perchè l'Italia non è sotto l'impulso di fatti potenti sia politici sia religiosi, morali, fisici o materiali; essi sono vari, derivano da diverse fonti, una

[1]) Vedi Relazione presentata nella Seduta della Camera dei deputati del 27 aprile 1872 dal Ministro dei Lavori Pubblici, Devincenzi.

delle quali, secondo noi, è appunto la scarsità delle strade in tutto il Regno e più specialmente nelle provincie meridionali.

In questo paragrafo intendiamo d'avere spiegato le cagioni più *grossolane*, più materiali dell'emigrazione.

§. 3. — CAUSE MORALI

Cause primarie — Le religioni — L'istruzione.

Cause secondarie — La moralità degli operai — L'amore al lavoro — Indifferenza del padrone verso l'operaio — Indifferenza dell'operaio verso il padrone — Dei matrimoni — Conclusione.

Cause Primarie

Le religioni. — È la terza volta che torniamo in campo colla stessa questione. Tutto il torto non crediamo dipenda dalla nostra volontà, ma dall'indirizzo o dalla disposizione del nostro lavoro. L'attuale digressione non ha veramente in mira di segnare le cause assolute delle migrazioni religiose; ha bensì lo scopo di mostrare da quali ragioni scaturiscano le decisioni strane dell'emigrare dei popoli.

È notorio a chiunque s'occupi di cose fuori della cerchia delle mura domestiche, come e quanto sieno cangiati i tempi della preponderanza sacerdotale sulla coscienza delle masse, e come e quanto il popolo di tutti i ceti e di tutte le classi trascuri ed anco disprezzi tutto ciò che attiensi alla religione dei padri.

Non cerchiamo le cause remote; cerchiamo l'effetto della causa, la quale costituisce appunto l'incognita di cui abbisogniamo.

La sventatezza ed irrequietudine della gente colta, bisognosa di sempre nuove emozioni, insinuandosi nelle classi inferiori, penetrarono nel cuore dell'artigiano, indi del contadino, lasciando le traccie di funeste conseguenze a seconda del grado d'istruzione. Chi non sa discernere il bene dal male accetta con gioia feroce l'ultimo come un rimedio a strane idee che la fantasia crea. Migliaia d'esempi offre la storia di tutte le nazioni e di tutti i tempi.

Scemato e qualche volta divelto assolutamente dal cuore l'ossequio a un essere supremo, nulla potea più restare all'uomo ignorante: perciò doveva perdere grado grado le sue pacifiche qualità, per cadere nella più triviale indifferenza ed irriverenza verso ogni superiorità, e verso le leggi che regolano gl'interessi dello Stato. La religione che diceasi in tempi memorabili regolatrice della barbarie popolare, non ha nè può avere questo unico scopo; ma eziandio la conoscenza di ciò che è fuori di noi e regola il creato.

Domandiamo ai più caldi apostoli del materialismo da Lucrezio a Moleschott e a Büchner, se debbasi credere ad una potenza attiva e riproduttrice continua di ciò che vediamo e sentiamo. Essi non lo negheranno; diranno solo che tutto proviene dall'azione spontanea della natura. Ma ammettono una forza, forza attiva: la natura. E prima di giungere ad una soluzione, che nella sua forma positiva conta infinite astrazioni, hanno dovuto studiare anni ed anni, ed in modo che il brutale umano è dovuto scomparire dal loro pensiero, lasciando solo la vaga forma dell'incivilimento.

L'artigiano ed il contadino sono rozzi, e rozzi rimarranno eternamente ad onta di una istruzione incompleta, elementare. Hanno dunque bisogno d'un saldo freno, d'una nozione di un essere superiore, e senza ledere minimamente i principii di libertà individuale, giova istruirli nelle massime di una religione sana e schietta. E questo diciamo perchè noi disprezziamo ogni superstizione e falsità. Il popolo sente, ha il cuore fecondo, e dalla semente che vi si sparge nascono frutti più o meno eccellenti. Noi abbiamo una religione morale, provvida e sublime: quella di Cristo. Nella sua purezza vince di gran lunga la Bramina, la Maomettana, sebbene in molte cose sieno conformi. Di più è la religione dei nostri avi, la religione nazionale, la religione più facile ad infondersi nel cuore del popolo.

L'artigiano e il contadino distolti dai principii religiosi, e quindi sciolti da ogni freno, mancano altresì di amore verso la famiglia, gli amici, il podere, il campanile. Tolto l'affetto locale, non c'è più difficoltà di vincere la repugnanza comune di darsi in preda agli eventi.

Non diciamo che le masse si abbiano a dominare col terrorismo facendone poi istrumento cieco dell'ambizione di alcuni faziosi; siamo lungi dal pensarlo; bensì che s'ispirino alla religione semplice e pura, atta a frenarle nelle loro sventatezze, nelle loro irriflessioni.

Che se la religione del Nazzareno sembra insufficiente alla pienezza del progresso, allora troviamone un'altra che insegni il sentimento del dovere, l'amore di patria, la riverenza del prossimo, la ragionevole subordinazione ai superiori, la tolleranza dei mali della vita e la pazienza di sopportare i travagli provenienti da forze maggiori ed irresistibili.

L'istruzione. — Collegasi alla religione la istruzione del popolo. Troppo sono noti gli effetti dell'ignoranza.

Nell'ultimo ventennio l'Italia ha fatto moltissimo a questo proposito, e le scuole serali e domenicali giovarono immensamente allo sviluppo intellettuale delle masse popolari. Se, prescidendo dalle statistiche del Ministero della Pubblica Istruzione, ci contentiamo di gettare uno sguardo alla Relazione del Generale Torre, restiamo

stupiti del numero grandissimo di proseliti strappati all'analfabetismo. « Nella classe 1853, egli scrive, quando giunsero sotto le armi

sapevano leggere e scrivere	26,764 (coscritti)
sapevano soltanto leggere.	5,639
non sapevano nè leggere nè scrivere. .	26,372
	58,775

« Quando furono licenziati

sapevano leggere e scrivere	54,732
non sapevano nè leggere nè scrivere. .	4,043
	58,775 [1]

Sono passi giganteschi i quali ogni anno faranno progredire di un secolo la Nazione.

L'analfabetismo o la mancanza di ogni istruzione elementare è sempre stato funesto allo sviluppo delle arti e del commercio; perciò ha giovato d'istrumento attivo al dispotismo dei re. Alle Due Sicilie il facile esame. Due generazioni saranno appena sufficienti per ispegnere ogni avanzo di tradizionale ignoranza.

Il buio in cui si lasciarono le popolazioni, ed il giogo che le teneva sotto il potere assoluto, doveano necessariamente portare un'alterazione alla vita metodica nel dì della luce e della libertà. Libertà ed ignoranza cozzano fra loro e producono effetti qualche volta funesti. Ed ecco che nella loro tenzone fecero sorgere l'effetto del movimento di popolazione. Campagna e città si mettono in azione; la gente dell'una si riversa nell'altra, poi unite insieme si sparpagliano per incognite lande senza direzione e senza guida.

Ma non tutti i paesi d'Italia sentirono contemporaneamente gli effetti della libertà. Il Piemonte e il bacino dall'Alpe all'Appennino, nel settentrione della penisola, ove la voce d'eroi risuonava continua a tenere svegli i cuori gentili, compresero più presto a quale sentiero erano guidati. La tranquilla e schiava Partenope fu l'ultima nell'arringo, e solo sentì l'effetto dell'emancipazione de' suoi figli dieci anni anni dopo la riscossa. Se ci si permette, vorremmo fare pei due estremi d'Italia lo stesso confronto che fu fatto fra le due provincie spagnuole di Navarra ed Andalusia. Nella prima, il brio, la poesia, l'agricoltura, il commercio, l'istruzione, tutto prospera. Le donne nell'assenza dei mariti lavorano la terra e raccolgono abbondanti prodotti: lo vedemmo nell'ultime guerre civili. Mentre nel-

[1]) Op. cit.

l'Andalusia ogni cosa si smarrisce e si perde se tutto non corre colla calma normale; le popolazioni sono ignoranti e flacchi i raccolti. [1])

Egregi scrittori moderni opinano essere l' istruzione elementare quella che contribuì all' emigrazione del contadino italiano, e lamentano così l' infausto dono degli amanti del progresso. Non giova dire quanto sia poco fondata la supposizione, solo che si voglia pensare che l'istruzione generalizzata non data appena che dall' ultimo lustro, prima del quale la statistica del 1871 ci spiega quali fossero le condizioni intellettuali del paese. È un triste ricordo del passato!

Se in fatto l'istruzione fosse stata il principio attivo delle migrazioni, come mai potevano tanti individui rimanere ingannati, sedotti da falsi speculatori? Questa domanda sola dovrebbe bastare per convincere coloro che prestano fede ad opinioni così inverosimili; poichè se non vi fosse stata ignoranza crassa non sarebbero succeduti que' tristi episodi.

L'istruzione è senza dubbio necessaria per tenere più guardinghi gli uomini intorno ai loro affari, alle loro più intime necessità. Anche i Governi che noi diciamo i più retrogradi spendono somme favolose per educare le popolazioni. La Russia nel 1876 stanziò 15 milioni di rubli, oltre a somme ingenti pagate dai comuni e dalle provincie per promuovere e per proteggere l' istruzione. [2]) Nel Giappone si spendono annualmente 15 milioni di lire. [3]) Anche noi sagrifichiamo moltissimo, ma la spesa non pare corrispondere ai risultati. Forse l'antica ignoranza è troppo manifesta per accorgersi sensibilmente dell' istruzione. [4])

Ma l' istruzione non vuol essere solamente elementare, consistente cioè nel sapere leggere, scrivere e far di conto nei modi e nelle forme più iniziali. Essa deve consistere nell' insegnare i doveri patrii, i diritti del cittadino, e deve ancora essere indirizzata in modo che lo scolare provi il bisogno di dover continuare a studiare anche dopo avere terminato il breve tirocinio scolastico. Perciò converrebbe fargli leggere spesso le vite di uomini illustri italiani, che dai campi o dalle più umili condizioni sociali giunsero ai più alti uffici ed onori dello Stato: bisogna ancora invogliarlo a leggere le vite dei genii patrii il cui stuolo è da noi tanto numeroso. Così amerebbe il buono, il

---

[1]) Vedi L. Louis-Lande — Voyage dans le pays basque — *Révue de deux Mondes*, 15 février 1877.

[2]) La Russie et les Russes — Révue de Deux Mondes, 1 janvier 1877.

[3]) Fenzi — Gita intorno al mondo.

[4]) Il Governo, le Provincie e i Comuni italiani hanno speso per l' istruzione pubblica lire 30,681,898 per l'anno 1871, lire 31,872,026 pel 1872, lire 35,365,318 pel 1873 e lire 36,634,426 pel 1874.

bello, ed imiterebbe l'esempio splendidissimo degli Inglesi, degli Svizzeri, dei Sassoni, di tutte le popolazioni del Nord, le quali non dicono per celia di saper condurre i loro affari.

Il secondo principio dell'istruzione deve consistere nell'insegnare all'artigiano ed al contadino le teorie agricole e industriali, il modo con cui sono formate le principali macchine, il loro uso, la nomenclatura d'ogni singola parte, il nome dell'inventore ecc. ecc.; dall'altro lato quali sieno i migliori sistemi per potare le viti, per arare i campi, per concimare, per seminare, per raccogliere; quali proprietà e quali utili si ritraggòno dalla coltivazione d'una pianta in luogo di un'altra, quali vantaggi offrano le api, i vivai de'pesci; come si fabbrichi il vino per renderlo migliore ecc. ecc.

Stabilita la teorica, si può passare alla pratica, cioè alle scuole professionali di cui abbiamo estremo bisogno sotto tutti i rapporti. Non sarebbe, per esempio, fuor di proposito il proporre la diminuzione d'un anno di cultura esclusivamente intellettuale, sostituendola con due anni di scuola professionale, durante i quali gli scolari potrebbero benissimo applicarsi anche alla scuola teorica. Questa nostra veduta non uscirebbe dai limiti dell'insegnamento elementare aumentato d'un anno a vantaggio di tutto il popolo, e per dare incremento alle manifatture ed all'agricoltura. L'operaio in generale può così avere un'idea di parecchie arti, e non sarebbe legato in età inoltrata a dover restare colle mani alla cintola nel caso che la professione a cui s'era dato non potesse più offrirgli lavoro. Un esempio di questo bisogno l'abbiamo in questi giorni (Aprile) a Milano. Noi vi troviamo 4000 operai dediti alla fabbricazione di macchine a vapore e di carrozze (Wagons) per le strade di ferro, i quali passeggiano la città senza alcuna occupazione. La carità cittadina e le associazioni operaie furono invitate a soccorrere quei miseri. Ma se avessero tutti imparato a porsi al telaio, all'incudine, all'aratro, crediamo noi che si sarebbero trovati esposti a simili contingenze? Mai no.

Quel chiaro ingegno di Leroy Beaulieu proporrebbe un quarto periodo d'educazione, [1]) cioè che s'insegnasse all'operaio la musica, e ne prova la necessità in belle forme e modi. Ma l'Italia non è oggi nella situazione della Francia; quando il suo operaio sarà discretamente avviato al lavoro, allora potrà procurarsi anche la ricreazione. Non diciamo che il prelodato scrittore non abbia ragione, ma diciamo solo che nella nostra situazione economica sarebbe un voler mettere il carro avanti i buoi. Bisognerebbe che tutti i ricchi proprietari di fondi si occupassero di ispirare il culto di Euterpe ai loro soggetti. Noi abbiamo dei casi, ma sono rari, e fra questi rammenteremo il

[1]) De l'état moral et intellectuel des populations ouvrières.

defunto Conte Francesco Arrigoni di Breganze, distretto di Marostica, che istituì e diresse per molto tempo un'eccellente banda musicale di oltre 60 suonatori, tutti contadini de'suoi terreni.

Concludiamo col dire che l'emigrazione è derivata fin qui dall'ignoranza, e continuerà ad esserlo per qualche anno ancora. Ma se si vorrà veder cedere il fatto ad altri fatti più nobili e più decorosi, converrà dirigere con maggiore energia l'istruzione come noi l'abbiamo additata, o come altri più savi ed intelligenti potranno accennare.

Cause secondarie.

La moralità degli operai. — Quando abbiamo detto che in una classe sociale mancano i due principii religioso ed istruttivo, poco ci resta a dire sulla sua moralità, poichè essa non si manifesta che sotto cotesti auspicî. Vogliamo internarci alquanto nella questione?

Prescindendo dai fatti politici passati, a cagione dei quali vedevamo le carceri traboccare di prigionieri, troviamo oggi un numero non piccolo di malfattori, di gente condannata per ogni genere di reati. Guai se la polizia potesse penetrare certi arcani misteri, che probabilmente rimarranno sepolti in eterno con chi li commette. Guai se potesse porre le unghie addosso a tutti quegli sciagurati che sfuggono al suo occhio vigile ogni giorno, ogni momento! Le carceri sarebbero appena sufficienti per contenere i colpevoli.

Ma non è tutto, imperocchè il suicidio va prendendo proporzioni allarmanti, e già in pochi giorni abbiamo potuto contarne oltre una ventina in una sola città d'Italia. E non è mica a dire che tali persone appartengano al fiore della società, nemmeno per sogno; sono spesso artigiani, gente corrotta dal vizio, accecata dall'ambizione, gente che si lascia vincere da passioni triviali, gente ignorante d'ogni idea morale: sono i segni del diffondersi nel popolo delle dottrine materialiste.

Nè la campagna presenta belle prospettive. Se al contadino monta la mosca al naso non si tiene più, ferisce, e qualche volta ammazza il padre, la madre, i figli, i fratelli, gli amici come si trattasse della cosa la più naturale di questo mondo. Si fida nell'abilità dell'avvocato difensore, nelle attenuanti, nei giurati e negli esempi di altre condanne per fatti consimili. Non più lungi d'oggi (29 aprile) abbiamo letto nella cronaca giudiziaria di un giornale di Firenze che un tale fu condannato a 13 anni di lavori forzati, per avere ammazzato un suo compagno e ferito gravemente un'altro. Ma esso non si scompose, anzi uscendo dalla sala dell'Assise disse ridendo; « l'è andata benino e s'è speso poco. »

Che se esaminiamo la questione dal lato della viva parola dell'operaio, crediamo che vi sieno dei momenti in cui i discorsi sono così osceni, così scandalosi da fare arrossire il più spudorato dei mortali; vi sono dei momenti in cui senza riguardo a chi lo circonda, impreca agli uomini, a Dio, come fosse cosa educatissima. Ciò proviene dal vizio che s'è innestato nelle sue abitudini, quel vizio che lo costringe a ubriacarsi, a sciupare in poche ore quanto ha guadagnato con istento durante la settimana.

Insistiamo su questo punto perchè ci sembra che la piaga sia troppo viva e che sia urgente che venga rimarginata con cura e presto.

Intendiamoci poi che questi quadri dolorosi hanno un confine; non tutti sono scellerati; il buono c'è sempre, ma si guasterà se non si provvederà ad estirpare le cattive radici.

In quanto alla moralità degli operai, di tutte le specie, rispetto alle emigrazioni, ci sembra che se ne vedano gli effetti nelle cifre dei clandestini, dei quali abbiamo parlato nel primo capitolo di questa seconda parte. E rispetto agli altri, vi si può vedere un po'di tutto; le statistiche transoceaniche sono troppo eloquenti per negarne la verità. « Nell'anno compreso dal 16 Marzo 1872 al 16 Marzo 1873, scrive l'avv. Tesi, furono rimessi dalla polizia alle carceri pubbliche per l'ulteriore provvedimento, 449 rei di furto, 116 di ferimenti, 43 d'omicidio, 31 d'offese e vie di fatto, 4 di falsità, 9 di omicidio tentato, 2 di avvelenamento, 2 di ratto, 1 di circolazione di falsa moneta, 4 di compra d'oggetti rubati e 17 vagabondi. Gl'Italiani erano fra i rei di furto 112, di ferite 30, d'omicidio 8, di tentato omicidio 5, di avvelenamento 1, di compra di cose rubate 4, e fra vagabondi 8. Fra i colpevoli di offese e vie di fatto, di falsità, di ratto e di circolazione di monete false non vi erano Italiani. Alle carceri correzionali andarono 234 uomini e 26 donne. » [1])

L'amore al lavoro. — Oltre all'avere citati più addietro i meschini salari, dobbiamo dire che ben poco può essere l'amore al lavoro. Osserviamo in certe provincie d'Italia un'indifferenza al lavoro che farebbe qualche volta credere d'essere ai tempi della decadenza dell'Impero Romano, quando cioè si dispensava gratuitamente il pane alla turba. È una strana antitesi coll'attaccamento, coll'interesse che prende il nostro operaio al lavoro quando è fuori del proprio paese, ove s'adatta a tutto e fa di tutto pure d'impiegare le proprie forze e guadagnare.

Questa rilassatezza proviene in parte dall'indolenza, ed in parte dalle rendite troppo ristrette. Dall'indolenza, perchè cura pochissimo di provvedere agli istrumenti necessari alla propria arte, all'abbelli-

---

[1]) Boll. cit.

mento del suo laboratorio, ed ai comodi relativi alle sue fatiche: e se soggetto al padrone, per quel sempiterno pensiero di sprezzare la roba d'altri, di trascurare gl'interessi suoi e quelli di colui che gli somministra lavoro. Dalle rendite troppo scarse, perchè con esse non può fare sempre ciò che vorrebbe: si avvilisce, va all'osteria credendo di scacciare i pensieri col vino, ed intanto l'amore al lavoro si squaglia come la neve.

Ma questa indifferenza al lavoro deve avere ancora altre cause. In primo luogo porremo una casa sudicia, schifosa, indecente, la quale non può procurargli nè aria abbondante, nè libera: gli mancano quindi i comodi, le attrattive per potervisi trattenere: tutto è ristretto, i muri affumicati, le finestre senza cristalli, la camera col solo letto ed una seggiola, camera che gli serve spesso a tutti gli usi, sin di bottega, ed in cui si raccolgono figli e genitori, confusi fra loro, accavallati gli uni sugli altri peggio delle bestie feroci, e sovr'essi ancora miriadi d'insetti di tutti i colori e di tutte le razze.... Non c'è da lusingarsi, con ciò si può anche aspettar poco da un infelice che provi la voglia d'affaticarsi tutta la giornata.... Il contadino è quasi in tutta la penisola non solo nelle stesse condizioni dell'artigiano, ma anche peggiori; ed abbiamo detto *quasi* perchè la Toscana e qualche rara eccezione dell'Alta Italia somministrano sia nelle campagne che nella città discreti asili agli operai. Qualche cosa c'è sempre da fare, ma molto s'è fatto; sapessero tutte le altre provincie imitarle. E noi portiamo ad esempio una parte del nostro paese per non dire di paesi stranieri, fra i quali Olanda, Belgio, Svizzera, Germania, le cui case operaie sono modelli di pulizia e di salubrità. [1])

Dopo le case viene subito il timore d'essere licenziati da un momento all'altro o per mancanza di lavoro, o per bizzarria del padrone. Succede quindi che l'artigiano non può vedere con sodisfazione e con pace l'arrivo del domani, che perciò trascura sè stesso e non attende amorevolmente alle sue occupazioni; ché il contadino sa di terminare la locazione od il lavoro giornaliero per cui è chiamato, e sarà posto subito dopo in libertà. Tutta la colpa non è sempre dell'operaio, bensì è divisa anche col padrone. Certo d'altra parte che se il padrone trovasse energia e buona volontà nel lavorante si guarderebbe prima di licenziarlo, perchè non è facile il trovare uomini affezionati che si prestino mirabilmente nelle cose degli altri; ma or ora vedremo meglio questo fatto.

Terzo punto del poco amore al lavoro sono le occupazioni per sè stesse contrarie alle aspirazioni, all'indole dell'operaio. Siamo daccapo. Nel proprio paese si teme di darsi ai mestieri più bassi, o si

---

¹) Vedi su questo proposito F. M. L. NAVILLE — *Della carità legale*.

fanno a mala voglia; nei paesi stranieri non si pensa più a nulla, e l'impiego più servile si ritiene pel più onorifico. Abbiamo sott'occhio un libro stampato in America che cita alcuni casi di Napoletani immigrati, i quali hanno persino sostituiti gli schiavi dell'India ed i Cinesi nei servigi domestici ed in altri più infimi mestieri.

In certi casi può benissimo una data arte essere contraria al fisico dell'operaio, perciò l'apatìa può provenire da principii fisiologici. Ecco dunque la necessità di scegliere un'altra professione.

Anche queste sono strade che conducono diritto diritto all'emigrazione.

Indifferenza del padrone verso l'operaio. — Nell'esaminare accuratamente questi fatti ci riesce chiaro il vedere quanta indifferenza, quanto sprezzo si manifesta generalmente nel padrone verso l'operaio; ci riesce chiara l'osservazione che il padrone d'uno stabilimento industriale o d'un podere non calcola sovente le sofferenze del sottoposto, la sua situazione disgraziatissima, e per soprassello trova meno dispiacente la sua malattia o la sua morte che quella di un animale irragionevole perchè l'uno *non costa nulla e presto si rinnova,* l'altro *ha un valore plateale.*

La strana preferenza ha una provenienza pur troppo fondata in alcune scuole di filosofi; i quali giudicano che il contadino non ha scienza di sè, ma è soltanto una macchina qualunque dalle cui estremità scaturiscono scintille d'intelligenza, non l'intelligenza intera del padrone. Pure Giustiniano era figlio di contadini; pure molte fra le scoperte principali ci vennero dagli operai. L'asserzione falsissima deve avere una storia nelle vicende passate, questa storia deve ricercarsi fra la nobiltà romana, i cui schiavi mal si contrapponevano all'intelletto della classe cittadina. Ma in questa storia vi sono pure esempi di famosi capitani che aravano in tempi di pace e conducevano gli eserciti alla vittoria in quelli di guerra. Con tutto ciò lampi di una supremazia infondata rigalleggiano ancora oggidì, e questo male porta tristi conseguenze.

Dal processo di tale idea risulta che il padrone non si dà alcuna premura di quanto può bisognare all'operaio; quindi non l'aiuta nelle sue maggiori ristrettezze, non si studia di lenire i mali del suo stato, non lo solleva nelle infermità del corpo, non gli procura almeno quanto gli è necessario per continuare con vantaggio il lavoro.

È osservabile che il numero maggiore dei proprietari di vasti terreni vive nei grandi centri, e che difficilmente si cura dell'andamento delle sue possessioni; di più che durante il caldo più intenso si reca nelle ville e mollemente s'adagia nei piaceri dell'ozio, respirando con voluttà l'aria libera dei campi. La selva, l'usignuolo, lo zampillo dell'acqua, il limpido cielo, il canto della villanella gli ispireranno un

idillio; ma la salute dei suoi sottoposti non desta nel suo cuore un sentimento di pietà.

Coloro che hanno proprietà più modeste tendono ad impinguare i loro scrigni, per seguire l'orme de'possidenti maggiori e darsi bel tempo nelle città. Soggiogati da questo eterno pensiero non s'occupano degli operai, non dei loro bisogni, non del loro avvenire più o meno prospero. Fra loro e il servo ci corre più che una gerarchia ufficiale: indifferenza e scortesia, ecco il risultato.

Queste verità tanto manifeste e tanto serie ci richiamano alla mente un'opinione del Conte Benso di Cavour scritta nella *Vita di Lullin Châteauvieux* « Egli è difficile, scriveva, far conoscere appieno il bene che far può una ricca e anche sol benestante famiglia, che stia in mezzo a lavoratori poveri e ignoranti. Questo bene non fa rumore, non ottiene corone dalle Accademie; ma non perciò esso è meno grande. Gli è sì facile a un proprietario istruito e buono di cattivarsi l'amore e il rispetto di coloro, coi quali si accosta, che senza molta fatica egli può acquistare un'autorità molto più valida e più pregiata di quella, materiale affatto, che i possidenti pigliarono un tempo dall'ordinamento feudale della società. »

Indifferenza dell'operaio verso il padrone. — Dall'altro lato l'operaio capisce che il padrone non può amarlo davvero; anzi, siccome deve fargli buon viso quando l'incontra, mentre in cuore prova più odio che affetto, succede che anche lui s'abitua a dissimulare. L'operaio è oggi più disgustato che mai, e lo confessa nelle sue adunanze o quando gli si presentino le occasioni. È un vanto per lui lo sparlare e forse il mentire a scapito del padrone; — e poi dicasi che non ha scienza!

L'odio si modifica e l'amore si perfeziona, educando il cuore, studiando la società, i suoi sofismi, i suoi capricci. L'operaio delle campagne non ha questa pratica, ma ne ha un'altra ben più acuta e più terribile: quella naturale che impara da sè e che un tempo si chiamò barbarie. Il padrone sarebbe forse meno barbaro se vivesse nel medesimo stato?

Intanto però l'operaio sente ad ama, e lo dimostra nelle attenzioni che riceve. L'infimo piacere, la più piccola carezza non solo l'affezionano, ma lo rendono tale schiavo da esporre la vita pel suo benefattore.

Vediamo adunque che da questo stato di cose nasce un urto scambievole fra padrone ed operaio; e siccome l'ultimo non ha forza morale, non ha potere di combattere il primo con armi uguali, si stanca, s'irrita e crede di potersi vendicare emigrando. È una reazione ben originale, bene strana; ma è vera, indubitabilissima.

Dei matrimoni. — Gli economisti italiani del passato secolo, e qualcuno ancora del presente, hanno creduto che la difficoltà del matrimonio fosse cagione della spopolazione. Verri e Beccaria erano persuasi che certe forme, certi usi, certe superstizioni di casta avessero un ascendente sulla probabilità maggiore o minore d'unione fra due famiglie; di più che la disuguaglianza di beni servisse di grande ostacolo al matrimonio.

Tutte queste cose non sono punto variate ai giorni nostri. Colui che possiede dei beni cerca una donna che pur ne possegga, e se non si riscontra questo elemento prevalente il matrimonio non ha luogo. I casi d'unione fra chi ha e chi non ha sono rarissimi, e ciò per la cagione che o l'amore segue la via dell'interesse, o, confessiamolo candidamente, l'amore romantico, creazione eminentemente sociale, va perdendo il suo prestigio seguendo l'andazzo del progresso. D'altra parte l'educazione e lo sviluppo intellettuale doveano far giungere l'uomo a pensare all'indomani del matrimonio e non a pascersi di astrazioni o di futili speranze; l'indomani ha per conseguenza i figliuoli, i quali hanno il diritto di vivere il meno amaramente possibile. Di proletari, poveri e vagabondi la società ne ha a sufficenza senza aumentarne il numero, e questa ragione logica pare sia abbastanza e generalmente compresa.

Ma se la disparità di mezzi pecuniari è un ostacolo, non lo è minore la mancanza assoluta di fondi da entrambi i lati; sebbene, mancando le esigenze e le prevenzioni di benestare, s'accontenti questa classe dell'unione e della *chaumière*, lusingandosi nell'affetto perenne, nella salute e nel lavoro continuo.

In certi paesi d'Italia vige il costume della ricorrenza alla parrocchia, od alle associazioni di beneficenza pubblica, quando la povertà impedisca anche la vita miserrima, trascinata fra gli stenti. Coperti da tale egida vediamo succedersi continuamente matrimoni di proletari, i quali danno un numero sterminato di figli, che non hanno altro merito all'infuori dell'aumento di popolazione e di braccia disoccupate. L'uso medesimo continua a reggersi in diverse provincie straniere; non sono però chiesti i sussidi con quella umiltà che si adopera da noi, ma con un'alterigia e con una pretesa da confondersi spesso col diritto più reale e più sacrosanto. « Qualche volta individui, cui la loro parrocchia non assiste in proporzione dei loro desideri, si vendicano di lei sposando delle forestiere ch'essa è costretta di mantenere. Nel cantone di Berna, il medesimo sentimento di vendetta spinge le fanciulle a mettere al mondo una quantità di bastardi. Ve ne sono che ne hanno sette, otto e nove. Al rovescio di quello che succedeva in Francia sotto la Convenzione, le fanciulle di cui

non si ricompensava abbastanza lo zelo a popolare il paese, dichiararono con minaccie all'autorità ch'esse non farebbero più figliuoli. » [1])

C' è ancora una ragione vagante nelle menti di coloro che emigrano. Questa ragione sta appunto nel trovare il mezzo di uguagliare nel più breve termine possibile le ricchezze o le fonti di ricchezza della persona amata, per dar corso in fine ai propri desideri. L'emigrazione che si compie in tal guisa è certo fra le migliori, perchè in essa troviamo moralità, assiduità al lavoro, conservazione della dignità personale, ed abitudini di agire sempre e con costanza.

In questo caso sono osservabili due principii: il primo, la partenza da una sede con direzione provvisoria ad altra sede; il secondo, il rimpatrio. Se l'individuo rimane, il matrimonio non avrebbe luogo per la differenza di beni e per la mancanza di posizione sociale, che esigesi generalmente dai genitori della donna; mentre se parte, il matrimonio avrà effetto e nella popolazione probabilmente accrescerà il numero dei buoni industriali e cresceranno pure i capitali circolanti. Inoltre, nel primo caso potrebbe darsi che l'individuo consumasse senza produrre, cioè vivesse vagabondo con spese poco giustificate, e finisse i suoi giorni aumentando il contingente dei condannati nelle carceri o degli infermi negli ospedali; nel secondo, all'opposto, esso ritorna con una certa posizione, emancipato dall'aggravio della sussistenza a carico dei genitori o dell'erario pubblico, moralizzato e capace d'essere utile alla famiglia e allo Stato.

Se in un paese come l'Italia, ove regna la più ampia libertà, l'individuo che voglia accasarsi è indotto ad emigrare spontaneamente, esso vi è quasi forzato dagli usi di certi Stati. A Friburgo di Brisgovia e a Francoforte sul Meno deve provare di possedere una discreta somma per la sussistenza della famiglia che intende di formare; a Donaueschingen, nella Turgovia e nel Würtemberg questa somma dovea ascendere per lo meno a 300 florini, pari lire a 646 50 [2]).

Il mezzo non sarebbe certo suggeribile al fatto nostro.

Conclusione. — Riepiloghiamo questo paragrafo 3°. — Come abbiamo veduto, le cause morali dell'individuo rispetto all'emigrazione sono varie; in esse ripullulano sempre religione ed istruzione, le quali servono di base al sano andamento. Sul loro complesso c'è poco da imitare anche fuori d'Italia, giacchè è chiaro che ogni paese ha il suo buono e il suo cattivo. L'Inghilterra, specchio in tutte le cose, non lo è certo nella moralità presa in complesso: i quartieri

---

[1]) His Maj. Comm., 1833; Estr. ecc., p. 3. — Armenwesen Briefe, 21 br. — Cit. di Naville nella *Carità legale*.

[2]) NAVILLE, Op. cit.

poveri di Londra, il canagliume di Manchester, di Liverpool e di tante altre città veramente industriali ce ne offrono scarsissimo esempio. La Germania è anch'essa poco lieta, e meno che mai la Francia. Impariamo quindi da noi e facciamoci promotori, se non foss'altro, delle idee morali: mezzi non ce ne mancano.

Negli ultimi sforzi che ci restano a fare per combattere gli avanzi di barbarie e di schiavitù che ancora serpeggiano, procuriamo d'andare adagio, ma d'agire sempre, cioè di pigliare le cose una per volta onde il popolo non abbia il tempo di accorgersi del passato e si dia a correggere il presente. « Il miglior mezzo per moltiplicare i disordini, scrisse quel genio di Melchiorre Gioia, è la voglia di annullarli tutti; » [1]) intendiamoci però che si allude all'annullarli tutti in una volta: e ciò è impossibile. Intanto sarebbe a dire al bambino *studia e impara;* all'uomo maturo *lavora e non darti spasso,* poichè come disse S. Paolo nella sua 2ª lettera ai Tessalonicensi: « si quis non vult operari, nec manducet, » e il succitato Gioia « qui non laborat, neque manducet. »

Il Carpi e il Caccianiga, l'uno nell'*Emigrazione italiana,* l'altro nelle *Cronache del villaggio,* senza sfoggio di teorie mostrano praticamente tali cause suggerendo molti rimedi che, secondo noi, non sono in massima disprezzabili. Oggi che si ha bisogno di realtà e non d'astrazioni metafisiche; oggi che le teoriche hanno un valore relativo sulla pratica, ci sembra conveniente un esame fondato sui bisogni della classe operaia attivando i rimedi.

§ 4 — CAUSE AMMINISTRATIVE.

Cause primarie. — I Comuni — Il dazio consumo — Le sovrimposte provinciali — Il Governo — Imposte dirette — Tasse indirette.

Cause secondarie. — Il libero scambio — Esazione delle imposte — Il decentramento — L'accentramento — Conclusione.

Cause Primarie.

I Comuni. — Nella serie lunga e difficile delle cause amministrative poniamo in prima linea i Comuni come enti più immediatamente a contatto coll'intera popolazione. Ci riferiamo, come s'intenderà bene, a que' Comuni la cui amministrazione lascia molto a desiderare, od a quelli che lasciano benanco tutto a desiderare. Non sarebbe opportuno citarne i nomi; ognuno vedrà da sè dove stia il fradicio.

---

[1]) Problema — Quali sono i mezzi ecc.

Vi sono degli amministratori Comunali che trascurano gl'interessi degli amministrati. La trascuratezza, o, diremo meglio, l'apatìa si manifesta comunemente nella vanità di Sindaci e di Consiglieri Comunali, i quali pure d'essere posti in carica sacrificano spesso l'amor proprio e l'onestà, senza pensare che la loro ignoranza, la loro inesperienza danneggia il Comune.

Da tal fatto, scandaloso in sè stesso, risulta: o che Sindaci e Consiglieri, accontentandosi del grado, si presentano raramente all'uffizio, o giudicano e deliberano all'impazzata, ascoltando le declamazioni di alcuno fra loro, che ha un ascendente per la sua logica speciale. Così si fanno le deliberazioni municipali a vantaggio di qualche protetto ed a scapito del Comune. Intanto il popolo grida insensatamente che Sindaco e Consiglieri mangiano alla stessa greppia. Talvolta l'apatìa si mescola all'ignoranza non solo delle cose comunali, ma eziandio di tutto ciò che attiensi all'idea amministrativa anche per fatto proprio; nondimeno l'albagìa del sapere, tenendo alto il capo, fa sì che si tenda a soverchiare altrui e si crei la dissidenza dove occorre pace ed accordo. La dissidenza diventa in pratica reazione, ed intanto gli affari comuni, anche quelli più urgenti, stanno su i tavolini alla polvere e l'Amministrazione va a rotoli. — Talvolta Sindaco e Consiglieri vengono eletti in Comuni dove mantengono la loro residenza nominale, ma in fatto vivono in altri paesi; e si conoscono di quelli che hanno visitate le sale Comunali forse una volta in tutto il tempo della loro carica. — Talvolta la bontà eccezionale del Sindaco, o la sua supremazia per gradi o per potenza di nascita, rende schiavi i Consiglieri Comunali; il Sindaco è tutto, fa tutto ed anche il mal fatto sembra agli occhi dei Consiglieri il bene più squisito che mai. E qui c'è a dire che le Deputazioni Provinciali annullano difficilmente le deliberazioni comunali, o lo fanno quando risulti inconformità di legge e danno *troppo* evidente al Comune. — Talvolta in fine, e questo è assai frequente, Sindaco e Consiglieri seguono la via tracciata dal Gioia per gl'Ispettori dell'opera di beneficenza pubblica, cioè « l'ardore pel pubblico servizio si trova in *loro* in collisione col desiderio de' comodi e de' piaceri; quindi fortissimo ne' primi mesi si stanca ne' seguenti, talvolta s'assopisce, talvolta anche s'estingue. » [1])

Tolte alcune delle grandi città ove Sindaco e Consiglieri si danno tutta la premura pel bene comune, nelle altre, e nei paesi in generale, il Segretario comunale diventa un piccolo re con autorità assoluta, ed agisce, sebbene senza voto deliberativo, per tutti coloro che dovrebbero essere i suoi direttori.

---

[1]) Op. cit.

Si capisce alla prima che fra i tanti Segretari eccellentissimi e distintissimi se ne trovino di quelli di mediocrissimo ed infimo criterio; di quelli che mantengono simpatie ed antipatie fuori e dentro l'ufficio; che stanno attaccati alla mancia ed a qualche utile nón confaciente al loro ministero. Da una parte sono anche compatibili per la scarsità di stipendi che percepiscono. Ma queste cose fanno poi borbottare fra i denti le popolazioni, le quali ragionano a loro modo, è vero, ma ragionano disgustate, condannando anche chi non ha colpa.

Dai fatti surriferiti deriva tardanza di sviluppo, ignoranza nella distribuzione dei pesi, falsa direzione nella trattazione degli affari. Ma quel che più è osservabile risulta dal secondo caso; poichè l'operaio, primo a sentire i gravami e le fiscalità, non bada ad altre cose che al dispendio maggiore senza alcun apparente o sostanziale vantaggio. Esso sacrifica volentieri quando i bisogni l'esigano: le strade pubbliche, le scuole, le opere di somma utilità, comincia a sentirle necessarie e lascia correre la spesa, ma non è così quando trovi aumenti di tasse per cose futili o di un'utilità di cui esso non risenta i benefizi.

L'osservare che le Amministrazioni vanno male è cosa più ristretta ad un dato circolo, circolo pertinente agli abitatori dei luoghi più centrali, a coloro che prendono cura delle lotte amministrative, per goderne, sparlarne e soffiare nel fuoco per farlo divampare. Ma non sono rari i casi che questi abitatori si spargano ne' centri minori e nelle campagne per destarvi il malumore ed il disordine; lasciamone però gli effetti ad altro momento.

Il dazio sul consumo — Imprendere la descrizione de' fatti più vivi, più palpitanti e meno ricercati come cause efficientissime dell'emigrazione, senza toccare più davvicino qualcuno di quelli che operano al maggior disgusto dei cittadini, ci sembra andar di conserva con coloro che temono di dire tutto per non urtare suscettibilità personali. È un falso appoggio del vero, è un disconoscere i problemi più seri dell'umana società, il modo di studiarli e di prevenire le conseguenze.

Il mezzo più acconcio per disgustare la cittadinanza è l'aggravio pecuniario nelle cose di prima necessità, il quale portando aumento di prezzi da un lato scema il numero delle sodisfazioni dall'altro. Però quando il sistema è regolato da giuste norme le popolazioni non ischiamazzano, ma pensano quanto esso sia necessario ed utile a mantenere il decoro e la dignità del paese.

Il dazio sul consumo, o tassa murata, è indispensabile in tutti quei luoghi in cui le spese sono ingenti e le entrate non servono a bilanciare le uscite. Ma se questo dazio altera il prezzo della merce importata in modo da renderla oltremodo costosa, allora esso diventa una cosa in-

sopportabile dalla maggioranza de' cittadini costituita di operai e di gente povera.

Vi sono delle città in Italia i cui sbilanci comunali sono tanto lontani dall'arrivare al pareggio, che dovettero chiedere il concorso governativo per sussidi. Il fatto doloroso deriva in massima parte dalle Amministrazioni trasandate ò mal dirette. Ma intanto che s'attende la provvidenza dello Stato è giocoforza aiutarsi da sè. E perciò tali Comuni cercano di spillare il denaro dalle borse cittadine con crescenti aggravi, con nuovi balzelli. In cotesti Comuni vediamo il dazio di consumo giungere al massimo della tolleranza, vediamo salire i prodotti di prima necessità a prezzi tanto elevati da obbligare il povero a rifugiarsi altrove, o a piangere amaramente per non poter campare la vita. È un bene che il povero parta dalle città? o è necessario che vi rimanga per mantenere l'equilibrio sociale e il principio monarchico-democratico? Ci duole assai di non poter rispondere qui alle due domande, perchè sarebbe fuori dell'ordine del nostro assunto; forse nella terza parte « degli effetti dell'emigrazione » ci torneremo sopra.

Dire che una sola classe di cittadini, la povera, parte dalle città, non è dir tutto; poichè riesce evidente che altre persone d'un ceto medio la seguono; non tutto il ceto, sarebbe stoltezza ed inverosimiglianza il crederlo e l'asserirlo: ma non è stolto nè inverosimile il confermare che qualche individuo, qualche famiglia di questo trasporta altrove la sua dimora. Se si vuole, non è solo per il dazio di consumo, bensì pel complesso delle imposizioni Comunali, giacchè di provinciali e governative egli direttamente ne paga pochissime. Ora, questo ceto dove va? Fuori d'Italia e principalmente in America. La Statistica più regolare l'abbiamo nel Carpi al volume 3° dell'opera « Delle Colonie, » ed essa c'indica con molta evidenza la verità dell'esposto.

Le sovrimposte provinciali. — Ad aggravare la situazione concorrono le sovrimposte provinciali, sebbene le aliquote sieno sottoposte ad un limite legislativo. Spesso poi esse vengono aumentate dalle addizionali di cui, pare impossibile, il bisogno è sempre all'ordine del giorno.

Possiamo dire delle sovrimposte provinciali ciò che si disse delle imposte comunali, colla differenza che mentre le prime sono più gravi in certe città della penisola, le seconde abbracciano la popolazione di tutte le provincie. Anche qui si riconosce il beneficio e non si riconosce. Ed è veramente poco riconoscibile quando le sovrimposte provengano da denari sciupati in feste, in pubbliche funzioni, in divertimenti pei quali debbano concorrere nella spesa anche quei Comuni i quali, per lo più, sono ignari assolutamente di quanto suc-

cede fuori del loro territorio. Men che meno riconoscibile è ancora quando la sovrimposta e l'addizionale provengano da vizi amministrativi, da carichi assunti troppo bonariamente dalle provincie. Uno dei quali carichi è ancora rammentato da alcuni distretti dell'alto Veneto, in cui gli abitanti dovettero sobbarcarsi a spese provenienti dalle liberalità e dallo sfarzo splendidissimo di un tale funzionario.... lasciamo pure date e nomi sulla penna; non gioverebbe la pubblicità.

Il Governo. — Il Governo fornisce poco benessere ad ogni classe di persone, analizzando il problema dal lato delle imposte. Nel regno non c'è cosa che poco o molto non abbia pagato una o più contribuzioni pecuniarie.

Che se l'esame passa alla pura amministrazione, questa lascia dietro di sè una lunga coda di imperfezioni, delle quali non devesi dare tutto il carico alle leggi ed ai regolamenti, — sebbene resti chiaro che le continue modificazioni, le abrogazioni d'articoli, le periodiche circolari fanno un caos di leggi e regolamenti, — ma agli interpreti, a certi pubblici funzionari, che usano spesso la fiscalità più per farsi onore presso i superiori che per conoscere l'esistenza di redditi maggiori dei denunciati.

Quell'illustre economista di Pellegrino Rossi trova un'impossibilità di distribuire equamente le imposte, dal momento che si sa tendere ognuno al proprio vantaggio e denunciare un reddito sempre minore al reale. Soggiunge ancora che in Zurigo ed in Ginevra, in luogo di colpire la rendita, s'impone sul capitale, e si lascia alla coscienza del contribuente di fare ogni anno un regolare bilancio dei suoi averi e denunciarli per la tassazione. [1]) Lasciamo correre l'erroneità di questo sistema, ma osserviamo invece che in quei Cantoni svizzeri si dimostra fiducia e stima verso i contribuenti, mentre da noi si procede con tal diffidenza da credersi retti da leggi barbare e da un governo ancora più barbaro. In questo modo in luogo di moralizzare la popolazione, non si fa che renderla sempre più menzognera, sempre più triste ed intollerante delle Amministrazioni.

Imposte dirette. — L'imposta di Ricchezza Mobile in quanto aggrava i fittaiuoli, i mezzaioli ed i piccoli negozianti dei paesi offre materia di qualche esame. È osservabile che i piccoli industriali sono costretti a pagare l'imposta ad onta che il loro reddito non arrivi realmente al minimo imponibile, perchè si cerca dal pubblico funzionario di portare la differenza, fra la cifra denunziata e l'imponibile, fino a renderla tassabile. Così sono compresi nella tassa molti contribuenti che effettivamente stentano il pane. Dopo la decisione dell'Agente delle Imposte possono bensì ricorrere alle Commissioni

---

[1]) Frammenti sull'imposta.

Consorziali o Comunali, Provinciali e Centrali; ma avviene bene spesso che non ritraggono che spese d'istanze e forse multe; imperocchè se il contribuente guadagna la lite in primo ricorso, la perde sovente nel secondo o nel terzo sempre a cagione dell'Agente, che sostiene la realtà del gravame da *assunte informazioni.* Intanto però quelli che godono sono i grandi contribuenti, sui quali è difficile che l'Agente rivolga il suo occhio diffidente e fiscale. Ed il piccolo contribuente sa tutte queste cose, ne è informato e segna a dito Tizio, Caio che con maggiori mezzi, ma in altra industria, pagano relativamente meno di lui.

L'imposta che giunge più facilmente a segnare l'uguaglianza è quella sui terreni, poichè essa è fondata sull'estimo o sulla stima inserita nei Catasti, e più giusta trovasi nel Lombardo-Veneto in seguito al sistema catastale austriaco attivato nel 1850: sistema che se fosse possibile estendere in tutto il Regno offrirebbe infiniti vantaggi al pubblico erario. Anche questo però, ad onta de'continui rilievi degli uffizi tecnici e provinciali, lascia qualche volta sfuggire varianti di coltivazione di terreni per mancanza di denunzia dei proprietari e dei Comuni: queste varianti sono quasi sempre a beneficio del possessore ed a carico dell'erario. Ma insomma questa imposta è la meglio repartita, sebbene riesca gravosa pei grandi bisogni dello Stato e per le sovrimposte locali.

Noi non intendiamo di dare che una rapida scorsa alle cause principali di malcontento nelle popolazioni, le quali cause influiscono senza dubbio sull'emigrazione. Per continuare le medesime, ci sarà d'uopo dire che anche il gravame sui fabbricati, classati come urbani, è reso pesantissimo. Se poi aggiungiamo alle imposte le sovrimposte comunali e provinciali, rese enormi, come si disse, in certe città ed in certi luoghi, ci accorgiamo che il malcontento non è male fondato. Poichè dal cumulo delle imposte i proprietari di fabbricati stabiliscono i fitti, i quali quanto più sono elevati tanto più provocano un bisbiglio di disapprovazione nella classe operaia. Aggiungansi poi i conguagli d'imposte a causa delle aliquote provvisorie ed insufficienti distribuite alle Agenzie, i decimi di guerra e poi ci si dirà dove si giunge.

Tasse indirette.—Ma sin qui, per quanto la descrizione sia un po'austera, sarebbe ancora meno male, perchè i campagnuoli che offrono al l'esodo maggior contingente, non risentono il peso delle imposte sui fabbricati, vivendo, come si sa, nelle case rurali, che pagano quella dei fondi rustici meno qualche rara eccezione. C'è l'aumento sul sale, la tassa sul macinato che aggravano la questione. Si ha un bel dire al contadino operaio che la repubblica di Venezia avea già questa imposta, che il fratume non l'avea risparmiata in Sicilia: esso non capisce ragioni, e sa solo concludere che ultimamente, sotto i governi dei Borboni, dei

duchi d'Austria e di Lorena, queste imposte non esistevano, che ora sta male e che gli conviene rivolgersi dove le spese sono minori.

Per provare quanto possono essere fondati i lagni delle popolazioni, in quanto riguarda le tasse, basta solo ripetere col Rizzari che: « le tasse erariali e locali che erano nel 1863 in una cifra di lire 662 milioni, sono giunte oggi (1875) alla enorme cifra di lire 1824 milioni, cioè un aumento in 12 anni di lire 1162 milioni, » [1]) Non basta ancora, poichè è giocoforza in tale circostanza, l'aggiungere il *corso forzoso* che per sè solo ha la virtù di corrispondere ad una imposta onerosissima, come pure tutte quelle tasse che furono decretate nell'ultimo bienno in aumento delle esistenti.

Dopo il sale e il macinato ci resterebbe a dire delle altre tasse indirette, come la tassa sugli zuccheri, sul caffè, sul petrolio, le dogane, i dazi d'entrata, i diritti di registro, la tassa sulle lettere ecc. che colpiscono indirettamente il consumatore.

Parleremo solo degli zuccheri, caffè, petrolio e dei dazi per non allungare di troppo il lavoro.

Ad abbuiare la questione accennata di sopra sorse in questi giorni [2]) un aumento di dazio sugli zuccheri, sul caffè, sul petrolio presi come prodotti di lusso e non di prima necessità. Oggi che zucchero e caffè sono diventati d'uso comune, non si fece con ciò che aumentare il lagno, il quale riesce ancora maggiore dalla lusinga non realizzata del pareggio. « Come mai ora che s'è spento il *deficit* s'aumentano le imposte? « Questa è la voce generale; a cui si risponde: « gli amministratori mangiano sulle nostre fatiche; » non è vero, ma attestiamo che lo dicono.

Del resto i dazi di confine in molti casi ci appariscono d'un rialzo esorbitante tanto in entrata che in uscita. Pigliamo, a cagion d'esempio, le manifatture di Norimberga ed introduciamole in Italia. Fra dazio e trasporto dobbiamo aumentare d'un 43 e 44 per cento il prezzo che hanno sulla piazza di Fürth od in qualunque altra della Franconia.

Esportando invece nostre merci, come stoffe, cappelli di paglia ecc. ci troveremo allo stesso caso. Che cosa ne avviene? Che il commercio scema, resta avvilito; e lo provano molti stabilimenti commerciali, che dovettero diminuire il numero degli operai. Il Veneto, dal 1866 al 1867, ebbe per questa ragione moltissime fabbriche che decimarono il lavoro, il quale, almeno dicono le statistiche e le Commissioni, pare voglia riprendere l'antico vigore.

Ma intanto essendo le cifre più eloquenti di tutte le dissertazioni, e per dimostrare quanto sieno gravosi ed aggravati i dazi doga-

[1]) Inchiesta parlamentare sulla condizione delle classi operaie.

[2]) Decreto 2 giugno 1877, num. 3860.

nali sulle materie introdotte nel Regno, riprodurremo con un quadro dimostrativo le somme ricavate dal 1861 al 1876, somme che andarono quasi sempre aumentando, sebbene sia stata diminuita l'introduzione di molti generi stranieri a causa del sistema protettivo adottato in certi casi dal Governo.

1861	L.	61,162,986. 35
1862	»	57,183,629. 44
1863	»	57,692,097. 26
1864	»	56,604,781. 67
1865	»	60,964,419. 70
1866	»	64,775,209. 18
1867	»	71,460,619. 71
1868	»	72,771,794. —
1869	»	79,109,839. 06
1870	»	72,367,017. 01
1871	»	79,080,866. 44
1872	»	85,596,853. 92
1873	»	94,278,711. 69
1874	»	98,032,493. 26
1875	»	101,727,612. 27
1876	»	98,326,296. 95

Quanto abbiamo detto delle due imposte indirette potremmo dire, in altri casi, di tutte le altre; ma crediamo d'avere già accennato a sufficienza per formarsi un'idea dell'origine dei lagni.

Cause indirette.

Libero scambio. — Due sole parole su questo proposito. Noi vediamo di buon viso il sistema di piena libertà commerciale, ad onta che alcuni trattati di commercio presentino la libertà allo stato di nebulosa. Non occorre perciò dire quanto abborriamo il rancidume della proibizione e della protezione. Solo ci auguriamo che nelle trattative tuttora in corso, mirando all'attuazione sempre più larga del libero scambio, si cerchi di ottenere le migliori condizioni possibili pei nostri prodotti.

Esazione delle imposte. — Aggiungiamo a tutta la farragine d'imposte il modo di esigerle. La legge non è qui troppo gentile, e riesce tale ancora meno pel garbo poco urbano d'alcuni agenti, subagenti e commessi di riscossione. Il bisogno di misure energiche, quando non valgano le persuasive, lo troviamo necessario: ma se si prova che l'imposizione non può essere sodisfatta dal contribuente per impotenza e non per dolo, ci vorrebbe un po'di pietà. Ricorrere ai mezzi di sequestro sta bene qualora si possa subodorare qualche fonte di ricchezza, che lasci vivere il contribuente anche senza gli oggetti se-

questrati. In caso contrario che cosa gli lascia l'erario? quali mezzi gli somministra per la vita? Un odio eterno allo Stato ed alla sua amministrazione, ecco i vantaggi che ne ritrae di conseguenza.

Il decentramento. — Quando parliamo di decentramento dobbiamo osservare due cose assolutamente staccate l'una dall'altra, cioè il modo a cui s'allude dalla maggioranza degl'Italiani parlando di decentramento, ed il modo con cui dovrebbe essere in fatto secondo i modelli inglesi e degli Stati Uniti. Nel primo caso s'intende riferire al semplice scioglimento della *burocrazia* o forza accentrata, assegnando alle Autorità provinciali tutte le attribuzioni riguardanti le località che ora spettano ai Ministeri. Non si discute perciò nè la forma, nè il carattere, nè la dipendenza giuridico-amministrativa dei vari uffici, credendo falsamente che sotto il regime attuale si possano sempre affidare alle Provincie, con più vaste ingerenze, tutti i servigi, i quali, per dir vero, non sono compresi dalla più gran parte della popolazione. — Nel secondo caso, e sono pochi coloro che l'intendano così, abbiamo il decentramento inglese, a cui attingono volentieri il marchese Alfieri, Costantino Baer, il Conte Ceresa e gran numero di economisti. Il decentramento inglese, che ci abitueremo a chiamare col suo vero nome di *self-government,* è ben diverso da quello di cui si parlò più sopra, giacchè vediamo che esso pone ogni sua base sui giudici di pace « *justices of peace,* » i quali hanno non solo l'autorità dei nostri prefetti, sottoprefetti, pretori, giudici di tribunale, ma benanco sono assolutamente indipendenti dal governo, la facoltà del quale si restringe alla semplice loro nomina. È necessario sapere che il *self-government* inglese è retto dall'aristocrazia, e che i «*justices of peace*» s'assumono la responsabilità giuridico-amministrativa senza verun compenso governativo, cioè, poche eccezioni fatte, non percepiscono che gli indennizzi di spese pagate loro dalla provincia. Ma i ricchi sono educati antecedentemente alla scuola politica ed amministrativa; sanno quindi a qual onore sono chiamati o come deggiano subirne i pesi quando sieno giunti all'età virile.

Perchè l'Italia possa mettersi sulla via del vero decentramento, secondo quanto s'è detto più sopra, prescindendo dal regime aristocratico, di cui sarebbe imprudente l'introdurre anche l'idea sola in una nazione democratica per eccellenza, sono necessarie più cose, fra cui non va dimenticata la scelta d'uomini che vogliano assoggettarsi a tali aggravi per solo spirito patrio; d'uomini che vogliano studiare profondamente per conoscere i bisogni dello Stato e presentare i progetti di legge alle Camere legislative, dettati dal bisogno e dall'esperienza; d'uomini che sieno capaci di amministrare la cosa pubblica senza trascendere in dispotismo e in tirannia; d'uomini che sappiano

rispettare la libertà individuale, affinchè il popolo sappia rispettare la loro. Di più devesi togliere ogni ingerenza governativa in tutti quegli affari in cui spetta alla società il reggere e il trattare. Fra governo e pubblico ufficiale, sia esso prefetto o giudice di pace, come fra quest'ultimi e la popolazione tutto deve essere distinto chiaramente, senza mezze ombre o mezzi termini.

Non vogliamo per questo dire che si debba aspettare che nascano gli uomini fatti appositamente per reggere i carichi nazionali; anzi crediamo col Baer che si possa cominciare ad istituire dei Consiglieri di Prefettura, *senza stipendio*, formanti un corpo di revisione di tutti gli atti amministrativi dei Comuni e delle Provincie. « Estranei alla *burocrazia*, com'egli scrive, devono essere un argine a'suoi abusi, una guarentigia de'Comuni e delle provincie contro il governo. »

Fatto il primo passo, presto si giunge al secondo, affidando la direzione delle prefetture ad uomini liberi, non vincolati da stipendi fissi, ed esposti sempre ad essere balzati di seggio per combiamenti di Ministero e per intolleranze politiche. Questa lotta danneggia più che altro l'erario, e sarebbe conveniente il poter toglierla.

Così a poco per volta si spargerebbero le nuove dottrine per la penisola, e senza ricorrere all'istituzione degli antichi *Marks* o *Marches* di cui parla il Kemble, detti ora contee, potremmo avere uno o più giudici di pace per comune o per circondario, senza che ci restasse nulla da invidiare all'aristocratico *self-government* inglese.

Ma tutte queste cose non si fanno in un giorno: ci vogliono molti anni, molta pratica e molta esperienza perchè riescano bene e non ci espongano alla critica.

Diciamo ancora che converrebbe andare adagio nel decentramento delle amministrazioni a cagione delle finanze non troppo floride e del commercio non troppo splendido dell' Italia. Il decentramento subitaneo lascerebbe sul lastrico tanta brava gente, che non merita un sì triste trattamento, e le cui famiglie non sapremmo dire come potessero campare la vita.

(continua) F. G. A. Campana

LE

UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO [1]

CENNI STORICI

Anche le Repubbliche italiane che fiorivano in quest' epoca stimavano utile alla loro conservazione e grandezza il consultare gli astrologi e alcune li tenevano al loro stipendio. Il Comune di Bologna nel secolo XIV accordava al suo astrologo in ricompensa dei servizi prestati un annua donazione. Anche la Repubblica fiorentina tenne per molti anni al suo servizio Guido Bonatti in qualità di astrologo e lo retribuiva come un pubblico ufficiale. [2])

L' astrologia nel medio evo fu divisa in diversi rami. Si conobbe l'astrologia giudiziaria, la teologia che era unita alle scienze sacre, la medica di cui abbiamo parlato, e l'astrologia propriamente detta che formava la parte dottrinale o teorica e studiava le periodiche evoluzioni e i movimenti degli astri.

Questa sola fu utile in quanto avviò le menti allo studio dei corpi celesti e preparò il campo alla scienza astronomica.

Così pure l'alchimia che si annovera fra le tante aberrazioni in cui nei secoli andati si è smarrito l'umano intelletto, ajutò l' osservazione e l'esame sulla natura e composizione dei corpi e può dirsi che abbia posto i primi germi della chimica-moderna.

Nello studio della filosofia che fu molto diffuso nelle Università del medio evo, si palesa anche meglio che in quello delle altre scienze l'indole dall'insegnamento di quel tempo e le cause che spinsero gli

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XII, Fasc. IV, 16 Aprile 1879.

[2]) Quanto fossero diffusi i pregiudizi dell'astrologia lo mostrano le storie del tempo. Racconta l' Alidosi (Scrittori Bolognesi p. 308) di un tal dottore Danesi il quale morì l'anno 1386 al 1° di gennaio nell' ora del pranzo. In tal punto ecclissò il sole di tal modo che fu bisogno tenere acceso i lumi, mentre si mangiava; e di lui furon fatti molti giudicii essendo stato in vita stravagante.

ingegni a divagare così spesso e volentieri in astratte speculazioni e in lunghe dispute. L'intelletto umano risvegliatosi nel risorgere della civiltà, fu costretto a concentrare tutta la sua energia ed attività nel campo limitato di poche cognizioni; e da ciò la tendenza che si manifesta pronunziatissima nelle scuole di quei tempi a generalizzare e il carattere enciclopedico di tutta la cultura medioevale. Pochi autori, e fra questi i preferiti dagli Statuti e dalle consuetudini scolastiche, erano adottati e formavano essi soli esclusivo argomento degli studj e di tutte le ricerche scientifiche.

Un numero di dottrine e di cognizioni insufficienti ad appagare quell'avidità del sapere che è propria dei popoli che si trovano nello stato di civiltà incipiente e che hanno grandi tradizioni nella loro storia, come l'italiano, fu cagione che le menti si abbandonassero alla sottigliezza nelle indagini all'esame minuzioso dei fatti e al raffinamento delle speculazioni.

Aristotile può dirsi che occupasse tutte le menti del medio evo, e gli stessi giureconsulti nonchè i medici dovevano conoscerne a fondo le dottrine.

La Dialettica ebbe grande importanza nell'insegnamento di tutte le scienze; ma corruppe la vera filosofia e tenne divise le scuole del medio evo per lunghi secoli.

Nel vivo contrasto di opinioni suscitato dal trovarsi allora il sapere ristretto entro brevi confini, nascevano interminabili discussioni e dispute clamorose che nulla profittavano allo svolgimento della scienza; anzi le arrecavano danno gravissimo.

Gli Scolastici (così avevano nome i cultori e propugnatori della Dialettica) si dividevano in concettualisti, nominalisti e realisti e secondo la scuola cui appartenevano chiamavansi, Berengarj, Rosellini, Almerici ecc. dal nome del maestro.

In Italia, ed è gloria nostra il ricordarlo, lo sfrenato abuso della dialettica non deviò come in Francia gli intelletti dal culto severo della scienza, e dall'abito del retto ragionare. Lo studio delle leggi e della medicina che incontrò tanto favore nelle nostre Università, temperò assai quella licenziosa tendenza del disputare sopra argomenti puramente astratti che faceva la delizia degli scolastici e dei teologi nelle scuole di Parigi. Fra noi la cultura rinascente presenta un pregio singolare e caratteristico che è la quasi assoluta mancanza di creazioni fantastiche, e in luogo di quella il culto profondo delle tradizioni classiche e l'amore per le scienze positive che avvezzarono per tempo gli ingegni all'osservazione pratica e al rigore del ragionamento.

Una prova assai eloquente a dimostrare che nelle scuole italiane i vaneggiamenti e le intemperanze della metafisica e della dialettica

non incontrarono lo stesso favore che in Francia, è questa: che la scuola di logica fin dall'origine delle Università fu sempre frequentata tanto dai legisti che dagli artisti e lo studio di questa scienza fu sempre promosso e divulgato con amore. Fino dall'epoca della prima distribuzione delle scienze la logica faceva parte del Trivio insieme alla rettorica e alla grammatica.

Quando la medicina ebbe i sistemi d'insegnamento distinti dall'Università delle leggi, lo studio della logica insieme a quello della filosofia generale fu accolto nelle scuole e prescritto dagli statuti come indispensabile a formare nuovi medici. Negli ordinamenti universitarî promulgati da Federigo II si trova disposto che chiunque volesse dedicarsi alla medicina dovesse dar prova di aver frequentato almeno per tre anni le scuole di logica. [1])

Il sistema sperimentale negli studî di medicina, fu inaugurato dalle scuole bolognesi verso la metà del secolo XIII, coll'insegnamento dell'anatomia. Il fondatore di questo importante ramo di scienza fu Mondino de' Linci, la cui opera si diffuse rapidamente in tutte le Università e servì come libro di testo per qualche secolo. Prima del Mondino avea insegnato anatomia nell' Università di Bologna il celebre Taddeo Alderotti fiorentino, il quale lasciato lo studio esclusivamente teorico che fino al suo tempo avea dominato nelle scuole di medicina, fu il primo ad adottare il metodo dell' osservazione del corpo umano nelle sue lezioni.

Coll' incremento che prese l'anatomia nel secolo XIV, anche gli studî chirurgici che furono per molto tempo negletti e disprezzati dai medici entrarono a far parte dell'insegnamento nelle Università.

I chirurghi, che per distinguersi dai medici solevano chiamarsi dottori fisici, o semplicemente fisici, furono in seguito accolti nei Collegi e ottennero il diritto di assumere la laurea e vennero finalmente pareggiati ai medici in tutti i privilegî universitarî.

Fra gli ordinamenti degli studî di medicina delle Università italiane il più compiuto e notevole per le saggie disposizioni che vi sono contenute è quello di Federigo II, promulgato verso la metà del secolo XIII. Con questo decreto Federigo, oltre a sancire le norme per lo studio della medicina, provvide anche a regolarne l'esercizio e sottoporlo alla protezione della legge.

Ciò che è degno di maggiore attenzione in questo decreto è l'obbligo imposto a chi vuol divenire medico di studiare la logica (scientiae logicalis;) di frequentare per cinque anni le scuole e studiare sui libri

---

[1]) Quia numquam sciri potest scientia medicinae nisi de scientia logicali praescribatur, statuimus quod nullus studeat in medicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia logicali.

d'Ippocrate e Galeno; di curare gratuitamente i poveri (pauperibus consilium gratis dabit.) È notevole anche l'importanza che si accorda allo studio dell'anatomia: (....praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter hori poterunt, nec factae curari. [1])

Chi voglia più estese notizie sui sistemi d'insegnamento nell'Università del medio evo può consultare gli Statuti che contengono numerose e importanti disposizioni sull'argomento. Per metter fine a questi brevi cenni sui metodi didattici delle Università medioevali, dobbiamo ancora ricordare l'insegnamento della teologia e della grammatica.

Fino al secolo XIV la teologia non fece parte delle scienze che si insegnavano nelle Università. Le scuole teologiche erano annesse alle chiese e ai capitoli delle cattedrali e destinate esclusivamente all'istruzione degli ecclesiastici. Lo Studio Fiorentino nell' anno 1348 ottenne per primo dal papa il privilegiò di aprire scuole e di fondare un Collegio Teologico per conferire le lauree in questa scienza. Il cronista Matteo Villani parla di questa facoltà concessa a Firenze come di cosa della massima importanza, e dice che tale onore fu concesso da Clemente VI « considerando che la città di Firenze era braccio « destro in favore di Santa Chiesa....

La prima laurea teologica fu concessa nel 1359 nella chiesa di Santa Reparata con grande solennità.

Dopo Firenze anche le altre Università impetrarono dai papi il privilegio di fondare scuole teologiche e conferire la laurea in detta scienza. Bologna ottenne tal facoltà nel 1362, e Padova nel 1363. Questa Università però non comprese nel Rotolo dei suoi professori i teologi che un secolo e più dopo dell'epoca precitata. Infatti nel 1433 avendo spedito il Rettore al Senato Veneziano il Rotolo, venne tolto dalla lista degli insegnanti il professore di teologia dicendo il Senato — Talem lecturam locum non habere quia est inusitata. [2])

Quando la teologia fu aggregata alle altre scienze nelle Università ebbe un collegio a parte sul quale la Chiesa conservò sempre molta ingerenza, riservandosi la nomina delle principali dignità.

La teologia apparteneva all'Università delle Arti e veniva spesso confusa nell'insegnamento colla metafisica. Le scuole teologiche italiane non ebbero le numerose divisioni cui andò sottoposta in Francia quella scienza e i nominalisti e i realisti non ebbero tra di noi molta for-

[1]) De Renzi. St. della Scuola di Salerno. P. I, p. 216.

[2]) Il Muratori (Dissert. XLIII) dice che i grammatici di quei tempi solevano non solo insegnare la lingua latina ma ancora il meglio che potevano, spiegavano i libri dei poeti, storici ed oratori nonchè la Sacra Scrittura e qualcuno dei Santi Padri.

tuna. In Padova soltanto troviamo l' insegnamento teologico diviso in due scuole; una tomistica e l' altra scotistica.

L' insegnamento della grammatica cui andò congiunto per diversi secoli lo studio anche della Rettorica seguiva il sistema dominante dell'interpretazione. La grammatica, o scienza grammaticale, ebbe nel medio evo un significato molto più esteso di quello che le viene attribuito oggidì. Nelle scarse scuole che rimasero nei tempi dell' universale ignoranza la parola grammatica abbracciava quasi tutte le cognizioni che il clero aveva conservate.

Quando col risorgimento della cultura si fece una prima distribuzione dello scibile in trivio e quadrivio, la grammatica fece parte del trivio insieme alla Rettorica e alla logica e conservò in tutto il medio evo grande importanza nel pubblico insegnamento. Nella scelta degli autori che si faceva nelle scuole di grammatica o rettorica non c'era molto discernimento e facilmente si confondevano gli scrittori del secolo d' oro come Cicerone e Virgilio con quelli della decadenza come Seneca, Lucano, Valerio Massimo, Floro, Giovenale, Esopo ed altri anche inferiori. Ciò non reca meraviglia tenendo conto dei tempi in cui la civiltà era incipiente e perciò il senso del bello e il gusto estetico non era per anco sviluppato. Il latino elegante cominciò col risorgimento della coltura classica nel quattrocento: prima di quest' epoca tanto nei libri come nell' insegnamento ognuno portava precetti ed un linguaggio proprio, sempre rozzo e privo d' ogni venustà di stile; di che abbiamo varii esempii nelle frequenti citazioni di passi di autori, di Leggi e di Statuti che abbiano fatto nel corso di questo lavoro.

Per tutto il medio evo la grammatica ebbe grande importanza nell' insegnamento universitario; e fu elevata a dignità di scienza, ebbe numerose cattedre e maestri che furono insigniti della laurea dottorale. Dalle scuole grammaticali uscirono i primi giureconsulti come si narra di Irnerio [1]) e nel Capitolare di Lotario la grammatica comprende anche la scienza del diritto e si chiama *ars docendi.* [2])

Quando si fondarono le prime Università la grammatica fece parte delle Arti e chi la insegnava fu investito degli stessi diritti e privilegi dei cultori delle altre scienze, come i medici, i filosofi, e i teologi.

In mezzo alla generale corruzione del gusto letterario la grammatica serbò qualche traccia delle buone tradizioni classiche e come già osservammo parlando del risorgimento della cultura moderna, furono le scuole grammaticali che conservando la lingua latina e coltivandone l' uso col commento degli autori antichi, prepararono la libertà della scienza svincolandola dal dominio della chiesa, e dall' influenza dei suoi

[1]) Sarti, P. I, p. 13.
[2]) Econ. polit. del medio evo del Cibrario, Lib III, Cap. VII.

dogmi. Prima che la giurisprudenza e la medicina sottraessero agli ecclesiastici il monopolio della scienza, la grammatica contribuì lentamente a diffondere il culto per gli studi profani; e a ciò deve attribuirsi la grande importanza che essa ebbe nel medio evo nell'insegnamento pubblico.

CAPITOLO IX

La vita scolastica nel medio evo — Importanza degli scolari nelle università italiane — Loro spirito turbolento — Esempi di vita licenziosa e di indisciplinatezza — Leggi repressive contro i disordini degli scolari — Le feste scolastiche — Avventure amorose degli scolari — Collegi pel mantenimento degli scolari poveri — Vesti speciali riserbate agli scolari e ai dottori — Discordie politiche nelle università — Conclusione.

La vita scolastica del medio evo offre allo studioso vasto argomento di piacevole erudizione perchè fa conoscere le cagioni di certi avvenimenti che frequentemente si ripetevano nelle antiche Università e spiega certi usi che oggidì sono affatto dimenticati perchè non più conformi allo spirito e alle tendenze della società moderna.

Questo argomento che tratta delle svariate costumanze di un ceto di persone che avevano il pieno ed esclusivo godimento di molteplici privilegi ed immunità quali erano i professori e gli scolari, sarà da noi svolto nei limiti di una rapida narrazione in quanto basterà a fornirci una idea abbastanza esatta del modo di vivere e del carattere di quelle numerose e potenti colonie che per ragione di studio frequentavano nei secoli passati le Università italiane. Nello svolgere questo tèma, tratteremo prima degli scolari, poi verremo esaminando le numerose relazioni che passavano fra essi ed i dottori; in ultimo parleremo dell'indole e dei costumi degli insegnanti colle virtù ed i difetti che li distinguevano.

È utile però fin da principio premettere che per formarsi un giusto ed esatto concetto delle svariate e singolari abitudini, e degli usi particolari di queste persone, bisogna fare astrazione dai tempi in cui viviamo e ritornare colla fantasia ai tempi andati e resuscitare una società ed un insieme di istituzioni e di costumanze delle quali oggi non rimane traccia alcuna al di fuori delle storie; bisogna rivivere con genti dalle quali ci dividono quattro e più secoli e pensare che mancando allora l'idea di autorità pubblica e di Stato come oggi si intende, la società era informata allo spirito di privilegio e prendeva forza dalle private associazioni e dagli svariati modi dell'operosità individuale.

Ciò che aveva di più caratteristico la vita scolastica medioevale, era la coesistenza che si verificava in una stessa Università di scolari e professori appartenenti a diverse nazioni e necessariamente di lingua, di abitudini e di costumi affatto difformi. Nè erano i soli scolari quelli che formavano le colonie straniere delle quali si componevano allora le nostre Università. Bene spesso venivano in loro compagnia anche le famiglie per evitare gl' incomodi di una troppo lunga separazione, e dividere insieme i pericoli del viaggio ai quali era esposto chi frequentava in quel tempo le pubbliche strade. Anche le famiglie erano ammesse al godimento di quei privilegi che gli Statuti concedevano a chi faceva parte dell' Università, e dal momento che ponevano sede in una città erano considerate come facienti parte anch' esse della grande corporazione scolastica. L' emigrazione di una scolaresca da una ad un altra Università portava adunque un gran numero di persone estranee, oltre gli scolari e si formavano tante colonie separate dette *nazioni* secondo il numero dei paesi stranieri (*ultramontani*) o delle diverse provincie d' Italia (*citramontani*) che rappresentavano.

Lo scolare nel medio evo aveva un duplice vincolo di convivenza; quello cioè della scuola, che acquistava appena iscritto nelle matricole universitarie, e quello dei proprii connazionali coi quali manteneva i più intimi rapporti di fratellanza e di solidarietà.

Al contatto di genti di paesi diversi il sentimento di nazionalità si affermava energicamente quanto maggiori e più frequenti erano le occasioni di avvicinarsi le quali erano molte, attesa la comunanza di vita che doveano mantenere per ragione degli studi, e la residenza obbligatoria in una medesima città.

Gli scolari si consideravano, lontani dalla loro patria, come i rappresentanti e i legittimi difensori dell' onore nazionale e frequentissime perciò erano le discordie che nascevano fra le diverse colonie specialmente straniere, per offese ricevute e che si credevano in diritto di vendicare. Questi tumulti dividevano le scuole e mettevano in scompiglio l' intera Università perchè ai contendenti si univano i partigiani, che volendo assumere le difese dell' una o dell' altra parte aumentavano le turbolenze ed eccitavano i disordini.

I Rettori quando avvenivano queste sedizioni, cercavano di calmarle il più delle volte chiamando le parti con opportuni eccitamenti alla concordia e infliggendo pene severe ai più indisciplinati. Ma prolungandosi talvolta queste discordie e sfogando spesso i dissidenti il loro rancore nelle scuole durante le lezioni, era necessario che i magistrati provvedessero in altra maniera, adoperando maggiore severità. Così, narra il Facciolati che nel 1579 in Padova nacque discordia fra uno scolare francese e un tedesco, e tutta l' Università si levò in armi. Esaurito ogni mezzo di conciliazione fu necessario che il Senato che

soprintendeva allo Studio, ordinasse la chiusura di sette scuole dei giuristi, quattro dei medici, e una dei filosofi. Altri storici ancora narrano molti altri casi consimili di tumulti nati fra scolari di nazioni diverse, per le più lievi cagioni.

Fra i più turbolenti e rissosi figuravano i Tedeschi i quali favoriti di più estesi privilegi ambivano ad un primato che gli scolari delle altre nazioni volevano loro contrastare.

Però se queste discordie erano riprovevoli per le conseguenze spesso funeste alle quali davano luogo, la cagione che le suscitava muoveva da un sentimento forse troppo spinto di orgoglio nazionale, ma in gran parte giustificabile per le condizioni della società di quel tempo e il contatto di genti di origini e di costumi affatto diversi. Anche oggi io credo, sebbene le civiltà abbia introdotto fra tutti i popoli un vincolo di fratellanza e di mutuo rispetto, se in una stessa Università si riunisse la gioventù di tutte le nazioni d'Europa non sarebbe tanto agevole il prevenire quelle scissure e discordie che si verificavano nel medio evo.

Del resto che il sentimento di nazionalità offeso fosse il più delle volte la causa prima da cui muovevano le divisioni e i tumulti nelle antiche Università si prova con quest'altro esempio riferito pure dal Facciolati. Nel 1588 gli scolari Tedeschi che studiavano medicina in Padova, abbandonarono quell'Università perchè un professore nello spiegare la formazione dei muscoli della lingua mise in dileggio la loro pronunzia; e avrebbero ricorso anche alle armi se il Rettore non s'interponeva a calmare i loro animi, valendosi della sua autorità.[1])

Lo scolare del medio evo, per la costituzione organica delle Università italiane, era quello cui spettava l'esercizio di tutti i diritti e il godimento dei privilegi concessi dall'autentica di Federigo I. I professori, presi isolatamente, dipendevano dall'università (*universitas*) e quindi dagli scolari che la componevano, e così pure il Rettore e tutti gli altri magistrati inferiori. Nelle Università di Francia, all'opposto avendo la potestà regia conservato sempre qualche influenza nella costituzione politica del paese, risiedeva nei professori il supremo potere ed era ad essi conferita l'autorità di eleggere il Rettore. In Italia dove allora dominava lo spirito repubblicano (tanto è vero che le istituzioni risentono dell'indole del popolo presso il quale si svolgono) le Università, almeno nei primi secoli, s'intendevano formate dai soli scolari (*universitas scholarium*) ai quali spettava l'elezione dei professori e la nomina del Rettore. Il quale esercitando il supremo potere accademico intendeva di fare uso delle facoltà concessegli dagli scolari

---

[1]) Fasti, P. II, p. 218.

perchè soleva essere scelto da loro senza nessuna estranea ingerenza e a nome di quelli sorvegliava l'andamento degli studj, esercitava la giurisdizione e conferiva i gradi scolastici.

Negli scolari delle Università italiane il sentimento d'indipendenza e lo spirito d'indisciplinatezza doveva essere molto profondo sapendo che ogni potere conferito ai magistrati derivava da loro, e che ad essi spettava il compilare gli Statuti ed eleggersi i capi. Quel che verremo narrando adunque di tanti disordini, violenze e altri fatti riprovevoli che solevano commettere gli scolari non è che la conseguenza della costituzione delle antiche Università nelle quali i molti privilegi concessi a chi ne faceva parte e la giurisdizione poco rispettata dei Rettori, davano facoltà di commettere arbitrii ai quali ben di rado si poteva applicare una pena dai magistrati ordinarii perchè i colpevoli protetti dalla loro qualità, si sottraevano alle ricerche degli ufficiali incaricati di imprigionarli.

Nè le pene bastavano a frenare tanti abusi, perchè quando uno scolare veniva colpito dal rigore delle leggi poteva emigrare in un'altra Università e condurre vita licenziosa a tutto suo agio finchè non fosse costretto a rifugiarsi altrove.

Molti sotto pretesto di studiare, si univano agli scolari e facevano vita comune con essi per partecipare ai loro privilegi e sfuggire alla sanzione delle leggi penali. Quest' uso era anche nelle Università straniere. Nelle scuole di Oxford sotto Arrigo III si mescolò agli scolari una compagnia di tristi che ponevano il disordine nell' Università, co' furti, le risse, le dissolutezze. Non comportavano questi sedicenti scolari nè disciplina nè sorveglianza, e solo per formalità presentavansi nelle scuole alle lezioni ordinarie. Se poi commettevano fuori qualche disordine voleano essere considerati come scolari per non essere sottoposti alla giurisdizione comune. [1])

Le cause di disordini nelle Università erano le più svariate. Il primato che gli scolari giuristi vantavano sugli artisti; l'elezione del Rettore o dei professori; le offerte tra gli scolari; la gara tra i dottori nelle pubbliche dispute, erano tutte occasioni per suscitare disordini e render necessario l'intervento del Rettore e qualche volta nei casi più gravi, ancora dei magistrati civili e del Vescovo della città.

Già ricordammo come le fiere discordie nate nel secolo XIII fra gli scolari rendessero necessaria la separazione dei giuristi dagli artisti e la fondazione di due Università separate con Statuti e magistrati a sè.

Pare che neppure l'abito ecclesiastico tanto onorato e rispettato in quei tempi; bastasse a salvare chi lo indossava dalle violenze degli

---

[1]) Hallam. Storia dell'Europa nel medio evo. Tomo 5, p. 202.

scolari più turbolenti. Troviamo nel Sarti una bolla nella quale Onorio III scrivendo all'Arcidiacono di Bologna gli dice che se nelle risse solite ad avvenire fra gli scolari, venisse offeso un ecclesiastico, non fosse sottoposto alla scomunica come nei casi ordinarii purchè il caso non presentasse gravità. [1])

I chierici che si rendevano colpevoli di qualche delitto erano generalmente chiamati a risponderne dinanzi al tribunale ecclesiastico, anche durante la loro dipendenza dalla giurisdizione universitaria. Ne abbiamo un esempio nella Storia dell'Università di Padova. Uno scolare che vestiva l'abito ecclesiastico era stato accusato insieme ad altri di avere tentato di rapire una fanciulla. I suoi compagni furono puniti di morte; ma il chierico intercedendo il Vescovo, fu sottoposto al fôro ecclesiastico e mandato a Roma dove potè scampare con il pagamento di una multa. [2])

Abbiamo detto in genere parlando del carattere degli scolari del medio evo, che la loro vita era molto licenziosa e che davano bene spesso occasione a gravi turbolenze e discordie nelle Università. [3])

Ma per acquistare un'idea esatta conviene riferire alcuni esempi fra i più notabili raccolti dai molti storici e cronisti che parlano di questo argomento.

In Bologna si racconta che alcuni fra gli scolari meglio forniti di averi pretendevano di godere i migliori quartieri, e quando venivano loro negati se ne impadronivano a forza cacciando i legittimi inquilini. [4]) Ne ciò basta. Alcuni dei più audaci volendo disturbare le scuole mentre i dottori facevano lezione, vi si introducevano mascherati suscitando disordini e tumulti.

Quest'uso singolare si trova ricordato nell'Università di Ferrara e rimane tuttora un Editto assai curioso del 1478, che proibiva lo entrare in maschera nelle pubbliche scuole.

L'Editto dice così: « Per parte dell'Illustrissimo Signor nostro Her-
« cule Duca etc. se fa Commandamento ad ogni, e singole persone,
« cusì terriere, come forestiere de che condizione se siano, che da qui
« innanti non ardiscano, ne pressumano andare in *Mascara* alle Schole
« del Studio de questa Inclyta Città de Ferrara, ad impazare li Le-
« genti, e li Doctori, o veramente le lectioni di Scholari alla pena de
« Ducati diese de oro da farsi applicare alla Massaria Ducale, et de
« stare otto dì in prigione; notificando a cadauna persona che a tale

[1]) Hallam. Storia dell'Europa nel medio evo. Tomo, 5 p. 202.
[2]) Sarti. App. Vol. II, p, 59.
[3]) Facciolati. Fasti. P. II, p. 218.
[4]) Sarti. Pref. p. XXIII.

« Maschera serano levate le Maschere dal volto e menate in prigione « e non usciranno se non pagheranno la pena. » [1])

Quest'uso di entrare in maschera nelle scuole durante le lezioni si trova anche nell'Università di Padova, la quale sanzionò gravi pene sì pecuniarie che corporali ai contravventori e proibì pure per evitare scandali, che entrassero nel recinto dello Studio e nel luogo dove si facevano le lezioni, gli scolari o altre persone accompagnate da donne. [2])

In Ferrara gli scolari sotto pretesto di festeggiare la nascita del primogenito del Duca Ercole che avea sposata la celebre Lucrezia Borgia, dettero fuoco in segno di gaudio alle panche delle scuole. [3])

Nel 1584, narra il Facciolati, che è lo storico più ricco di aneddoti relativi all'Università di Padova, sessanta scolari si riunirono in una casa presa a pigione a spese comuni ed eletto un principe della società fra loro, ed altri col nome di ministri, tenevano le adunanze con grande apparato ribellandosi alla giurisdizione del Rettore e compromettendo colla loro vita licenziosa l'ordine pubblico e la tranquillità dei cittadini. Invervenuti i magistrati, ordinarono che questa illegale associazione si sciogliesse e così durò poco più di un mese. [4])

I più futili pretesti servivano spesso di occasione a discordie e tumulti fra gli scolari di una stessa Università. Nel 1532 gli scolari di Legge di Padova chiesero al Senato che la campana che annunziava il principio delle lezioni, non fosse concessa per l'uso degli artisti, e il Senato per evitare serii disordini dovette annuire a questa richiesta. [5]) In Bologna nel 1321 nacque discordia fra gli scolari che vivevano a spese proprie e quelli che erano mantenuti agli studi e tanto si accesero gli animi che fu necessario l'intervento del Senato. [6])

Ai tempi del giureconsulto Giasone in Pisa gli scolari per accrescere il numero delle vacanze avevano trovato un singolarissimo espediente. Durante il periodo delle ferie, qualcuno di loro si dava cura di introdursi furtivamente nell'abitazione degl'insegnanti e quivi sottratti i libri dove erano scritte le lezioni non erano restituite se non dopo quel tempo che meglio piaceva agli scolari. Il Giasone cui avvenne tal cosa durante il carnevale del 1688, gravemente se ne adontò, ma poi venuto a conoscere che tal'uso era comune e che gli

---

[1]) Rufo. Hist. Gynn. Ferrar.

[2]) Facciolati. Fasti. P. II, p. 59.

[3]) Rufo. Op. cit., p. 47.

[4]) Facciolati. Fasti. P. II, p. 25.

[5]) Sarti op. cit.

[6]) Id vero — dice saviamente il Facciolati. Fasti. P. II. p. 47 — nimis juvenile consilium visum est.

scolari non avevano inteso di fare un ingiuria a lui personale scrisse agli Ufficiali dello Studio una lettera riferita dal Fabroni nella quale si studia di scusare gli autori di quella che esso chiama piacevolezza dicendo che ciò che aveano fatto gli scolari era negli usi di quella Università e che si erano con piacevoli modi ingegnati e perciò meritavano perdono. [1])

Nella stessa Università di Pisa ricorrendo la festa della vigilia di S. Antonio, soleva celebrarsi dagli scolari con molta solennità e poichè si pretendeva che i dottori si astenessero dal fare lezione nascevano frequenti risse e discordie per questa cagione. Racconta il Fabroni che in questo giorno gli scolari solevano recarsi mascherati in Sapienza e giuocavano cogli aranci, il che dicevasi, « fare alle aranciate. »

Nell'anno 1550 celebrandosi questa festa, gli scolari fecero tumulto per impedire ai dottori di far lezione e l' Università per quel giorno fu messa in scompiglio. Il Rettore scriveva a Cosimo I per informarlo del fatto in questa maniera: « Essendo cosa ordinaria che avanti la vigilia di S. Antonio sogliono i scolari fare una mascherata e venire in la Sapienza a fare alli aranci con li altri scolari e dottori per fare le aranciate, così questa mattina all' improvviso sendosi mascherati circa 25 o 30 scolari vennero in la Sapienza e giocando e scherzando tra loro fecero che i Signori Dottori soprassedessero dal leggere e così si dette vacanza. »

Cosimo che vedeva di mal'occhio questi esempi d' insubordinazione rispondeva sdegnato: Se li scolari attendessero come saria el debito loro alle lettere e alli studj, e non come fanno alle baje e che almeno nel far le baie non offendessino le persone non ne nascerebbono di questi inconvenienti. [2])

Per prevenire questi frequenti disordini nella Riforma dello Studio Pisano fu disposto « che lo Scholare che faccia tale strepito dopo che si sarà corretto la prima e seconda volta, si privi per quell' anno di Pisa come discolo e turbatore dello studio degli altri » E perchè i dottori mantenessero la disciplina nelle scuole, furono minacciati della perdita del salario di due lezioni quando procurassino gli strepiti degli scolari. [3])

Un fatto narrato dal Ghirardacci ci dimostra fino a qual grado d'insolenza giungessero certuni che col nome di scolari frequentavano le antiche Università.

Un tale Freddo della nobile famiglia senese dei Tolomei venuto da Parigi a studiare in Bologna, si mostrava di natura così risoluto e

[1]) Fabroni, Hist. Acad. Pis. I, p. 255.
[2]) Fabroni. op. cit. P. II. 47.
[3]) Idem. p. 483.

violento che ben presto per cagione sua tutta l' Università fu posta in disordine. Molti scolari per paura di lui si recarono a studiare altrove e quei che vollero resistergli ne riceverono gravissime offese. Riunitisi poi con lui alcuni malviventi, egli preso animo, incominciò a sfidare pubblicamente tutti gli scolari minacciandoli anche di morte. I Rettori, sospese per cagione di questi disordini le lezioni, ricorsero al Consiglio. Tentati invano accordi d' ogni maniera per riguardo alla famiglia cui apparteneva quell' insolente e avuto da lui per risposta che se più oltre gli ragionavano di ciò avrebbe fatto assai peggio; si riunirono tutti i Magistrati della città insieme all' Arcidiacono e ai Rettori e ordinarono a Freddo di lasciare Bologna entro il termine di quattro giorni senza ritornarvi più per dieci anni, e trascorso il tempo assegnato fu stabilito che chiunque lo incontrasse potesse impunemente ucciderlo colla minaccia della morte a chi gli avesse dato ricetto. [1])

Verificandosi tanti disordini per opera degli scolari malvagi, gli Statuti cominciarono a vietare l' uso delle armi che avevano concesso per privilegio a tutte le persone che facevano parte delle Università comminando pene severissime ai trasgressori a qualunque grado appartenessero. Questo divieto fu fatto osservare con molto rigore. Sorpreso in Padova uno scolare tedesco colle armi in dosso, racconta il Facciolati, che venne sottoposto alla tortura sebbene fosse figliuolo del Cancelliere Cesareo. Altri esempi di severa repressione del porto abusivo delle armi s' incontrano nelle storie dell' Università di Padova. Nel 1565 fu carcerato perfino uno dei Rettori perchè aveva violato la legge, e nel 1580 avendo gli scolari fatto tumulto perchè fosse tolto il divieto ne fu preso uno dei più audaci di nome Pietro Raimondo e condannato senz' altro nel capo. [2])

Anche in Bologna era proibito l' uso delle armi e per evitare disordini si punivano coll' ammenda di cinque lire gli scolari che frequentavano i giuochi di azzardo. [3])

Se per debito di verità abbiamo fin qui riscontrato senza ritegno un lato odioso della vita degli antichi scolari, dobbiamo anche avvertire che se molto frequenti erano le discordie e le turbolenze nelle Università ciò non toglieva che le persone che ne facevano parte non sentissero profondamente i doveri di amicizia.

Il carattere morale degli scolari del medio evo rifletteva le condizioni proprie della società di quel tempo. Se nel grande concorso delle persone che convenivano a studiare in una medesima città ve ne erano

[1]) Ghirardacci. Historie di Bologna, p. 440.
[2]) Facciolati. Fasti P. II p. 17, 24.
[3]) Stat. Bonon. Lib. IV. p. 53.

alcune, e fors'anche non poche, che dimentiche dei doveri del vivere onesto e civile e intolleranti di ogni freno si ribellavano all'autorità delle leggi e dei magistrati, non si deve concludere per questo che tutti gli scolari che frequentavano le antiche Università si assomigliassero nei cattivi costumi e nell'insolenza dei modi.

La vita licenziosa che taluni conducevano negli anni degli studi era in parte effetto dell'indole giovanile che è di per se inclinata ai piaceri e al disordine, in parte derivava eziandio dai costumi del tempo e dalla generale corruzione. Nel medio evo, ognuno lo sa, mancando un potere supremo che sapesse dirigere e regolare gli svariati moti dell'attività individuale e frenare gli abusi, la società era sconvolta e non si aveva una idea chiara dell'uso legittimo della libertà. La grande varietà delle leggi e delle sanzioni penali, per le quali era lecito in un luogo o per lo meno tollerato ciò che in un altro veniva punito colla maggiore severità, facilitava i mezzi di scampo ai delinquenti e cresceva in loro la speranza d'impunità.

Certe classi sociali come gli ecclesiastici, i nobili, gli studenti godendo di speciali privilegi, per i quali venivano sottratti alla giurisdizione dei magistrati ordinarii, aveano più frequenti le occasioni e i modi di ribellarsi alle leggi invocando sempre i diritti proprii della loro condizione col favore dei quali facilmente potevano eludere le ricerche della giustizia. [1])

La vita scolastica ordinaria era però ben diversa da quello che per avventura gli sparsi esempi di violenze e di tumulti che citano gli storici e che anche noi ci siamo dati cura di riprodurre, la potrebbero far credere e rappresentare alla nostra immaginazione.

Gli scolari non erano sempre fra loro in perpetua discordia, nè quegli odii che sembravano irreconciliabili duravano a lungo nell'animo dei contendenti. Calmati gli sdegni che spesso si accendevano per futili motivi, tornavano le scuole tranquille; si riprendevano le lezioni interrotte e i più turbolenti o per intromissione del Rettore o del Vescovo si conciliavano.

Ciò che rendeva molto variata e caratteristica la vita scolastica del medio evo era la frequenza delle feste che si celebravano in certe epoche dell'anno per cura degli studenti contribuendo alle spese necessarie i professori e le altre persone addette all'Università.

Le feste scolastiche erano assai numerose e si possono distinguere

---

[1]) Fra gli studenti del medio evo si trovano ricordati certi individui detti *Goliardi* che, seguendo il costume di quell'epoca, vagavano da una ad un'altra Università menando vita licenziosa. — Molti di essi univano anche la qualità di chierici. — Comparetti Virgilio nel medio evo. — Bartoli. I precursori del rinascimento.

(come tutte le altre di cui il medio evo abbondava per un naturale istinto dell' uomo che cerca dimenticare nelle pazze gioje del momento i mali da' quali è contristato) in religiose e profane.

Le occasioni per celebrare le feste non mancavano in quei secoli, e particolarmente agli scolari non faceva, allora, come sempre, difetto la fantasia per trovare qualche ragionevole pretesto di divertirsi.

L' elezione del Rettore vedemmo con quanto fasto e solennità fosse celebrata. Cavalcate, giostre, tornei, conviti, balli rallegravano non solo l' Università in quel giorno ma la città intera la quale prendeva parte a questa cerimonia come ad una pubblica festa.

Così pure le lauree degli scolari più ricchi erano festeggiate con grande apparato di conviti, di balli, e accompagnate da altri segni di gaudio e celebrate col concorso dei primi magistrati e di tutti gli studenti.

L' arrivo di qualche professore che fosse preceduto da molta fama soleva mettere in moto l' intera città. I Rettori, i Magistrati civili e tutto il corpo scolastico andavano incontro al nuovo venuto colle insegne dei respettivi gradi e lo accoglievano con molta solennità insieme a grande concorso di popolo festeggiante.

Ogni Università poi oltre quelle citate, aveva le sue feste particolari tanto civili che religiose le quali variavano secondo gli usi e le consuetudini locali.

La più comune delle feste religiose era per i giuristi quella di Santa Caterina e per gli artisti, « specialmente per i medici, » quella di San Romualdo che erano i santi patroni delle due Università. Nel giorno destinato a queste solennità i Rettori insieme a tutti gli altri ufficiali addetti alle scuole, e ai dottori si recavano con grande apparato alla cattedrale dove si celebravano i divini ufficii. In questa occasione gli Statuti ordinavano ai dottori di fare offerte in danaro od in cera all'altare del santo patrono del quale ricorreva la festa.

Nell' Università di Ferrara si celebrava il giorno di Sant' Anna ed era prescritto dagli Statuti che i dottori dovessero in tale occasione fare alla chiesa l'offerta di un cero del peso almeno di tre libbre. [1])

Oltre le feste scolastiche propriamente dette e le religiose, ve ne erano alcune di semplice sollazzo per gli scolari nelle quali essi solevano riunirsi in piacevoli convegni e liete brigate obliando ogni rancore per abbandonarsi ad una spensierata allegria.

Già vedemmo come in Pisa si festeggiasse la vigilia di S. Antonio dagli scolari andando mascherati in Sapienza a fare agli aranci. In Padova erano molto comuni certe feste dette « martinalia » che si celebra-

[1]) Ruffo. Hist. Gymn., Ferrar. p. 126.

vano ordinariamente nel mese di novembre e durante le quali potevano gli scolari girare per la città e raccogliere le offerte dai dottori e dagli abitanti. [1])

Per celebrare degnamente le feste gli scolari erano autorizzati per un privilegio speciale a fare collette per la città alle quali dovevano obbligarsi anche i dottori. In qualche Università gli insegnanti erano costretti a contribuire alle feste scolastiche per una somma determinata. Così in Padova i dottori dovevano annualmente pagare all'Università cento ducati per espressa disposizione degli Statuti.

Oltre i dottori contribuivano a celebrare le solennità universitarie anche i cittadini con offerte spontanee.

Gli ebrei che erano in fama di gente danarosa, e che nel medio evo come vittime dei pregiudizi religiosi del tempo, non godevano di personalità civile, venivano aggravati pel consueto più di tutti gli altri. Una legge del 1571 ordinò che in Bologna gli ebrei dovessero pagare lire 104 e mezzo ai giuristi e 70 agli artisti a profitto delle feste del carnevale. [2])

Per un antico uso, al tempo della prima neve, gli studenti solevano fare una colletta presso i dottori e i principali cittadini. Una legge speciale regolò quest'uso nella seconda metà del secolo XVI. Le collette non potevano farsi senza il permesso dell'Università e senza che prima il legato o il vicelegato assicurasse della caduta della neve. Il danaro raccolto veniva depositato in luogo sicuro e destinato a fare i ritratti e la statua ai dottori più famosi come vedremo parlando fra breve dei rapporti che avevano gli antichi scolari coi loro maestri. [3])

Un particolare di qualche interesse relativo ai costumi degli scolari del medio evo è quello che riguarda la loro vita e le avventure di amore. Il Boccaccio e gli altri novellieri, fedeli narratori degli usi di quel tempo, ricordano assai frequentemente gli scolari nei loro racconti. Nella novella settima della giornata ottava, il Boccaccio narra una cattiva burla che ricevè uno scolare fiorentino per nome Rinieri da una scaltra vedova alla quale avea chiesto amore, e della vendetta che egli ne prese. Omettendo il lungo racconto che la vivace fanta-

---

[1]) Facciolati. Fasti, P. I, p. 7.

[2]) Come fossero disprezzati gli ebrei nel medio evo non importa ricordarlo chè è cosa troppo nota. Cito un esempio opportuno trattandosi di scolari. Quando l'antico studio di Torino passò nel 1434 a Savigliano fra i lamenti che l'Università rivolse al Comune vi fu quello che gli ebrei aveano comune il macello coi cristiani. Ritornato lo studio nel 1436 in Torino, quel comune per far posto agli scolari cacciò gli ebrei dalle case che abitavano.

(Vallauri. Storia dell' Univ. Piemont. I, p. 33).

[3]) Savigny, St. del d. Rom., nel medio evo, III, p. 149.

sia del novelliere ha ordito con tanta evidenza, ricorderemo l'avvertimento col quale, come morale della favola, lo scrittore insegna — che cosa sia lo schernire gli scolari. « Così adunque — dice il Boccaccio — alla stolta giovane addivenne della sua beffe, non altrimenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tiene la coda. E perciò guardatevi donne dal beffare gli scolari specialmente. »

Nell'opinione comune di quel tempo erano tenuti adunque gli scolari per audaci e molto scaltri in amore, nè le donne potevansi beffare impunemente di loro. [1])

Le storie registrano frequenti ratti di fanciulle operati da qualche scolare, e molte altre amorose avventure nelle quali gli autori spesso dovevano scontare gl'impeti sconsiderati dell'ardor giovanile con gravi pene e anche colla vita. Uno di questi casi, e dei più noti, perchè dette luogo a grandi e impensati rivolgimenti nell'Università Bolognese, avvenne nel 1321 ed è raccontato dal cronista Ghirardacci in questa maniera.

« Era venuto allo studio di Bologna un giovane di assai belle fattezze, e grato aspetto, chiamato Giacomo da Valenza il quale (come il più delle volte avviene dei giovani, sendo assai più intento ai piaceri che agli studj) ritrovandosi un giorno ad una festa, che nel tempio maggiore della Città si celebrava, a caso gli venne fisso gli occhi in una damigella di bellissimo aspetto, chiamata Costanza, figliuola di Franceschino, o Chechino de Zagnoni, e nepote di Giovanni Andrea famosissimo dottore di legge, e di lei sì fieramente s'innamorò, che ne giorno ne notte ritrovava riposo al suo cuore, anzi vie più di hora in hora cresceva il dolore e questo perchè la giovine niente l'osservava, ma salda nella sua buona creanza ed honestà si mostrava aliena del tutto, da questi amorosi inciampi. Hora il giovine vedendosi a sì disperato passo, aperse il suo secreto disegno a certi suoi cari amici, et inanimato al fare quanto haveva pensato, egli un giorno, osservando che il padre non era in casa, arditamente entrò in casa della giovine, et a forza la trasse fuori conducendola in casa di un suo fedele amico, la qual rapina denunciata al padre, prese l'armi, e accompagnato da molti de'suoi parenti, passò alla casa dove si ritrovava lo scolare con

---

[1]) Un giureconsulto nei suoi Consigli legali sostiene l'impunità per quelli scolari che mantenessero disonesti rapporti colle fantesche che non avevano buon nome: il che è prova della vita licenziosa degli studenti. « Scholares accedentes ad mulierculas quae vulgo appellat fantesche et quae stant cum civibus et in domibus eorum inhoneste vivunt non possunt puniri licet sint liberae mulieres. » (Rolandi a Valle, Consiliorum Cons. 74, n. 17).

la giovine: ma il Valentino coraggiosamente difendendosi, e ributtando il padre della giovine adietro, tosto chiuse la porta della casa, e senza ritrovare contrasto, insieme con la giovine, per una porta di dietro, fuggendo si salvò. Questo misfatto generalmente spiacque a tutti e se ne fece querela presso il Pretore acciocchè un tanto disordine fusse castigato. Pose il Pretore le spie in ogni lato della Città, ne passò molto tempo che lo ritrovò, il quale posto prigione confessò liberamente il delitto. Il perchè subito fu sentenziato che la mattina seguente allo spuntar dell'aurora, dovesse esser decapitato e così fu fatto. Spiacque oltremodo a tutto lo studio la morte del giovinetto amante, e tanto fu lo sdegno loro, che sotto giuramento determinarono partirsi di Bologna, et acconcie le robbe loro, per la maggior parte insieme, con molti de'dottori passarono allo studio della Città di Siena, rimanendo gli altri nella Città come di prima. »

Uno scrittore senese racconta come una gentildonna punisse con un motto arguto, l'insolenza di uno scolare.

« Degna di commendazione e ben meritata — dice lo scrittore — fu tenuta quella risposta che fece una valorosa donna ad uno scolare il quale venuto allo Studio di Siena per apparar senno, da prima di che vi giunse fu in una delle nostre vegghie dove fatto sedere in gioco accanto ad una donna, entrò incontanente in ragionamento con lei et le disse: Signora mia, i desidero, che mi accettiate per servitore siccome io mi vi dedico. La donna a così ardita proposta guardandolo in viso rispose: Io come donna non mi travaglio in casa, se non di pigliar le fanti, essendo la cura di mettere i servitori, di mio marito; ma potrò ben farlo questo piacere, perchè gli manca un famiglio per la stalla, di porveli innanzi, e farli fede che voi mi parete molto a proposito per quel servizio. »

Nella grande moltitudine di scolari che frequentavano le antiche Università, ve ne erano di quelli sprovvisti affatto di mezzi di fortuna, i quali spinti dal desiderio d'imparare, implorando il soccorso dei compagni e dei maestri, vivevano a pubbliche spese negli anni necessari a compiere i loro studi. Le storie ricordano alcuni esempi di uomini, diventati poi illustri, i quali negli anni della loro giovinezza vissero di elemosine per frequentare gli studi. [1])

Per provvedere a questi scolari indigenti, vennero fondati in molte città numerosi Collegi per opera di private elargizioni. In questi Istituti potevano gli scolari che vi erano ammessi vivere agiatamente per

[1]) I' famoso Pier delle Vigne che divenne consigliere dell'imperatore Federigo II, visse negli anni della sua giovinezza elemosinando in Bologna, per attendere agli studi in quella Università.

tutto il tempo che frequentavano le Università, essendo provveduti di tutto il necessario. [1])

Questi Collegi destinati al mantenimento degli scolari vennero fondati in epoche separate, ma ebbero origine quasi contemporaneamente alle Università, e ben presto si propagarono tanto che la sola città di Padova n'ebbe ventisette come può vedersi nel Facciolati [2]) e Bologna quattordici dal secolo decimoterzo in poi. [3])

Questi Collegi erano ordinati a forma di corporazione ed aveano i loro Statuti, e generalmente prendevano nome dal fondatore o dal suo luogo di nascita. Gli scolari poveri, scelti per espressa disposizione del testatore dagli eredi, erano mantenuti nel Collegio per tutto il tempo necessario a compiere gli studi e provveduti di vitto ed alloggio. Molti dei più insigni dottori erogarono il loro patrimonio a questo lodevole scopo; il che mostra quanto stretti fossero i vincoli di amicizia e fratellanza che intercedevano fra gl'insegnanti e gli scolari del medio evo. [4])

Metteremo termine a questo Capitolo, nel quale abbiamo accennato le particolarità della vita scolastica medioevale, parlando di un uso singolare che per molto tempo fu accolto nelle nostre Università, cioè dell'uniforne che dovevano indossare gli studenti. Questa costumanza che era l'effetto dell'indole dei tempi i quali favorivano la divisione delle classi e lo spirito di corporazione, fu comune alla maggior parte

---

[1]) Anche i principi largheggiavano in sussidi per mantenere i giovani poveri agli studi.

Il principe Ubertino di Padova mantenne a sue spese dodici scolari di quella città a studiare medicina a Parigi. (Coll. St. delle Università di Padova, II, p. 173).

L'imperatore Massimiliano II promise ai Polacchi purchè eleggessero Re Ernesto suo figlio, di mantenere allo Studio di Padova cento giovani della loro nazione.

Il Conte di Savoja concesse un assegno di cento fiorini d'oro al figlio del Cancelliere del Principe di Asaja per mantenersi agli studi in Bologna. (Cibrario. Econ. polit. del medio evo).

[2]) Facciolati. Syntagmata, XII.

[3]) Ecco i nomi dei Collegi istituiti in Bologna dal 1257 fino al secolo XVII:

Collegio Avignonese (1257) Bresciano (1326) Reggiano (1362) Collegio di Spagna (1364) Gregoriano (1371) Ancarano (1414) Collegio Fieschi (1508) Collegio Vioes (1528) Collegio Illirico Ungarico (1537) Collegio Ferrerio (1541) Montalto (1586) Collegio Sinibaldi (1605) Collegio Palantieri (1610) Collegio Jacobs (1650).

[4]) Nelle Università francesi questi Collegi avevano una vita autonoma ed assai maggiore importanza che in Italia. (Savigny. St. del d° Rom. uel medio evo, tomo I). In Parigi vi fu un Collegio pel mantenimento degli scolari poveri italiani. Nel libro degli Statuti di Modena del 1578, Libro I, si trovano accennate molte particolarità sull'ordinamento di questo Collegio scolastico fondato col concorso di molte città italiane.

delle nostre Università come ne fanno testimonianza gli statuti che ci rimangono. Nel medio evo gli scolari formavano un ceto distinto per origine, per abitudini e spesso per nazionalità dalle altre classi della cittadinanza colle quali perciò non avevano che pochi e rari rapporti, che erano resi anche più difficili dal contegno insolente e dalla poco onesta fama che godevano alcuni di quelli che frequentavano gli studi. Aggiungasi poi l'esercizio di diritti propri degli scolari esclusivamente ad essi riserbato; i molti privilegi concessi alla casta; la speciale giurisdiziono civile e criminale cui erano sottoposti i magistrati di loro scelta e lo scopo pel quale convenivano in una stessa città, ed è facile il vedere come non potessero contrarre estesi vincoli di famigliarità e di amicizia coi cittadini che non aveano nulla di comune con loro tranne una eccezionale e provvisoria convivenza.

Tutto ciò dimostra la ragione che mosse le autorità scolastiche fino dai primi tempi della fondazione delle Università, ad ordinare ai professori e agli studenti di portare un vestito differente dagli altri cittadini. Per gli insegnanti poi oltre i motivi indicati ve n'era uno tutto speciale al loro grado, cioè quello di mantenere il prestigio e decoro alla loro elevata posizione di cultori della scienza. E quanta cura si riponesse allora in questi segni esterni di ossequio e considerazione lo dimostrano le parole degli Statuti, le severe pene minacciate e le gravi riprensioni che si trovano fatte a quei dottori i quali riconoscendo la dignità del loro grado non andavano vestiti come prescrivevano le leggi e le consuetudini scolastiche.

Nel 1570 il Rettore dello studio Pisano riceveva dal Segretario Taurelli che scriveva a nome del Granduca la seguente ammonizione: « Con dispiacere non poco ho inteso il procedere di alcuni dottori e comparire in abito incivile non solamente per la città negoziando e procedendo indifferentemente in abito corto, ma ancora comparendo così in Collegio, e negli atti pubblici; costume poco grave, e poco honorato alla professione di coloro che hanno a insegnare ad altri non solamente le lettere in cattedra, ma ancora li buoni costumi coll'esempio. Di che non dubito che se li serenissimi nostri Signori avessero notizia parimente ne avrebbero dispiacere. Esorto pertanto la S. V. a provvederci con far loro intendere, che se non correggeranno tale errore saranno costretti non solamente con riprensioni... ma ancora nelle occasioni sarà fatto loro qualche carico nè si potranno dolere d'altri che di se stessi. [1]) »

In quanto agli scolari gli Statuti impongono lo stesso obbligo di andar vestiti tutti ad un modo per essere riconosciuti dai cittadini e profittare dei diritti e privilegi propri della loro condizione.

[1]) Fabroni. Hist. Acad. Pis. II p. 16.

Qualche Statuto prescrivendo agli scolari un solo vestito volle rimediare ai dannosi effetti di un lusso eccessivo negli abiti dei quali alcuni dei più ricchi ambivano di fare sfoggio. [1])

La veste di cui dovevano fare uso gli scolari era di panno [2]) di color nero. Quanto alla forma lo Statuto Bolognese così dispone: «....... quem pannum pro habitu superiori Cappa Tabardo vel gabano vel consimili veste consueta pro tunc longiore veste inferiore et clausa a lateribus, ac etiam fibulata seu maspillata anterius circa collum portare teneantur intra civitatem sub poena trium lib. bonon. Rect. effectualiter exigenda. [3]) »

Così pure lo Statuto dell'Università Fiorentina prescrive che ogni scolare vesta «... De una cappa vel gabbano ut statuta, omnes de uno eodemque colore panni, in quo panno non sit nec esse possit accia. vel tormentina, sed totus de stame lanae nec plurium colorium variatis, cujus pretium non possit excedere aliquo modo summam XXII Solidorum Florenorum parvorum pro quolibet brachio, poena perjurii et librorum X florenorum parvorum cujuscumque qui pro majori pretio emet... »

Il panno inoltre, sempre secondo lo stesso Statuto, deve essere di un braccio di larghezza e si chiama panno onesto o dell'onestà (pannum honestum et honestatis pannum appelatur).

Ogni scolare era obbligato di vestire nel medesimo modo a qualunque classe sociale appartenesse per nascita e grado (etiam si esset Dux, Princeps, vel Baro, seu Comes, aut Marchio... etiam si esset Cardinalis vel Episcopus vel alia dignitate fulgens). Così lo Statuto Fiorentino. Quello di Bologna comprendeva anche i monaci ed i canonici regolari (.. huic tunc Statuto monachos vel regulores etiam canonicos volumus subjacere).

Anche in altre Università troviamo imposto il medesimo obbligo agli scolari e agli insegnanti. Il Duca di Savoja con decreto del 1457 proibì ai Dottori dello Studio di Torino di vestire in abito corto alla maniera dei laici e a chi non osservasse questo suo divieto minacciò la privazione degli onori e dei privilegi del Collegio. [4]) Fu soltanto nel secolo decimosettimo che quest'uso del vestire uniforme venne meno in quasi tutte le Università, finchè sopravvenute nuove leggi, lo tolsero affatto essendo già mutati gli ordinamenti scolastici e le condizioni sociali che ne giustificano l'applicazione. [5])

---

[1]) Lo Statuto di Bologna così dispone: Damnosis scholarium sumptibus providere cupientes statuimus... etc. »

[2])... Qui vulgariter vocatur panno de Statuto...

[3]) Stat. Bonon. Lib. III p. 52.

[4]) Vallauri. St. delle Univ. Piemontesi.

[5]) Nell'Università di Pisa fu tolto quest'uso da Cosimo II il quale abrogò gli antichi Statuti in questa parte disponendo che gli scolari « possino vestire

Quest'obbligo imposto agli scolari ed ai dottori d'indossare una veste speciale sancito in tutti gli statuti universitarii del medio evo, era ispirato come vedemmo all'indole della corporazione e serviva a mantenere lo spirito di solidarietà e a tener lontani gli scolari dall'occasione di contrarre vincoli troppo intimi di famigliarità coi cittadini. Nè questo fu il solo mezzo di cui si valsero le leggi per evitare il contatto delle persone addette all'Università colle altre classi sociali. Lo Statuto di Bologna per citare un esempio, giunse a tale rigore in questa materia che vietò perfino agli scolari di obbligarsi senza licenza del Rettore a fare da compari degli abitanti della città e del territorio. Da questo divieto fu esentato solo per privilegio il canonista Giovanni Andrea coi suoi discendenti, e dipoi tutti i discendenti maschi di ciascun dottore di Bologna. [1])

Ma per quanto le leggi si sforzassero per mantenere l'integrità e l'autonomia delle Università, di allontanare da esse ogni influenza dei costumi del tempo, non poterono farle rimanere affatto estranee alle vicende tumultuose che tenevano agitata in quei secoli la società.

Gli odii di parte tanto comuni in quell'epoca, facevano risentire i loro dannosi effetti anche nelle scuole. Nell'Università di Bologna s'introdussero le stesse distinzioni di partito che alimentarono per molti secoli le discordie cittadine. [2]) Il Sarti riferisce una nota tolta dai documenti del tempo in cui si trova registrato il nome dei giureconsulti bolognesi secondo il partito al quale aderivano; e lo stesso storico narra che nel 1274 essendo rimasto vincitore il partito de' Geremei molti dottori e scolari che appartenevano ai Lambertazzi furono costretti per evitare le persecuzioni degli avversari, di prendere un volontario esilio da Bologna. [3]) Il Ghirardacci racconta pure che avendo una volta i dottori di legge supplicato il Senato di potere conferire la laurea dal sette di ottobre fino a Natale a sei dei migliori scolari dell'Università, il Consiglio accondiscese a tale domanda purchè — dice lo storico — gli scolari fossero della parte della Chiesa e de' Geremei di Bologna

---

a loro modo in abito però modesto e civile come si conviene.» Fabroni. op. cit. II, p. 19.

[1]) Stat. Bonon. Lib. 3, pp. 52, 61.

[2]) Sarti. Op. cit. P. I.

[3]) Ghirardacci. Storie Bolognesi I. p. 328. — Il giureconsulto Minucci conosciuto nelle scuole col nome di Antonio da Pratovecchio, invitato dai Fiorentini a leggere nel loro Studio, rispondeva di non potervi andare a causa delle discordie (Multis me instigantibus amicis ut Florentiam ad profitendum irem turbata omnia esse in Civitate respondabam. — Epist. XXII). Ma i Fiorentini risposero che i lettori dell'Università non avrebbero risentito alcun danno dalle discordie cittadine e di ciò convinto il Minucci accondiscese alle loro domande. (Epistolae — Ant. de Pratoveteri, (Ep. XII).

e non havessero mai tenuto dalla parte dei Lambertazzi e non fossero figliuoli fratelli o nipoti di detti dottori. Questa disposizione dispiacque assai agli scolari i quali minacciarono di abbandonare l'Università.

Tolta qualche rara eccezione però gli scolari che non avessero voluto aver contatto e contrarre relazioni di amicizia e di famigliarità coi cittadini potevano astenersene senza difficoltà e fare una vita a sè perchè tale era allora la costituzione di quelle grandi associazioni scientifiche che si chiamavano Università, che sia pel numero degli accorrenti sia per la loro privilegiata condizione, potevano gli studenti dimorare lungo tempo in un luogo senza estendere i loro rapporti al di fuori della scuola. La quale era tanto differente dagli usi moderni, che mentre oggidì essa non crea che vincoli momentanei e passeggieri di convivenza i quali si sciolgono appena terminati gli studj, allora invece rappresentava un centro fecondo di nobili emulazioni e di durevoli affetti, e formava un consorzio di persone chiamate in una medesima città da uno scopo comune, che vivevano con usi ed abitudini proprie e si governavano con leggi e privilegi ad esse esclusivamente applicabili. Vi fu chi con felice immagine chiamò le Università tanti piccoli Stati dentro lo Stato, e infatti se si considera lo speciale ordinamento di quelle grandi corporazioni nel medio evo, si vede che esse e nell'amore di indipendenza e nella interna costituzione, non differivano molto dai governi autonomi, avendo una personalità civile, una propria legislazione e magistrati di loro scelta. E dove spicca maggiormente la grande potenza delle nostre antiche Università è nelle relazioni frequenti che ebbero per molti secoli colle due più grandi autorità del tempo, cioè col papa e l'imperatore, colle quali seppero mantenere la loro indipendenza e trattare dei più gravi affari colla solennità diplomatica che usavano i maggiori Stati, senza piegare mai a veruna minaccia ne tollerare cosa alcuna che tornasse a sfregio o menomasse la loro dignità.

In Italia per la loro costituzione originaria, le Università attribuivano la propria potenza alla corporazione degli scolari diversamente da ciò che era avvenuto in Francia dove tutta l'autorità scolastica risiedeva negli insegnanti. Perciò le numerose colonie di giovani d'ogni paese che venivano ad abitare nelle città italiane sapevano in forza dell'autentica di Federigo I, che tutti i diritti, i privilegi e le immunità da quella costituzione concessi appartenevano per volontà dell'imperatore alla loro corporazione e tutte le altre persone addette all'Università non potevano parteciparne senza una loro speciale concessione e come subordinato alla suprema autorità di cui essi erano investiti. Questo stato eccezionale di cose infondeva negli scolari che venivano a studio in Italia la convinzione di non avere nessuna potestà a loro superiore ; il che è facile vedere quanta baldanza e audacia dovesse mettere in quegli animi resi

già fieri e indomiti dall'età giovanile e dalla condizione privilegiatissima in cui si trovano di fronte agli altri cittadini. Ciò spiega in gran parte perchè le scuole del medio evo fossero così di frequente sconvolte da discordie e tumulti, e gli studenti spinti da uno spirito turbolento incorressero spesso in deplorabili violenze ed eccessi d'ogni maniera. Tra le classi sociali del medio evo però il ceto degli scolari fu quello che specialmente in Italia oppose la più gagliarda e tenace resistenza contro gli sforzi e le seduzioni della tirannide, perchè di natura avvezzo a godere la massima indipendenza e i privilegi delle antiche libertà nei propri ordinamenti; il che deve essere ricordato come uno dei maggiori vanti delle nostre antiche istituzioni scolastiche.

Lo spirito repubblicano infatti lasciò le più profonde e durevoli traccie nelle scuole italiane dove anche quando i Principi ebbero avocata a se la suprema autorità e il diritto di conferire privilegi e di eleggere gli insegnanti (che nei tempi della libertà apparteneva esclusivamente agli scolari) fu per molto tempo rifiutata obbedienza alla potestà sovrana, volendo le nostre Università rivendicare a se quelle attribuzioni che il dispotismo intendeva assorbire per distruggere colla libertà d'insegnamento le ultime traccie dell'autonomia popolare.

(*Continua*) ETTORE COPPI.

ALL' ESPOSIZIONE

SCENE DEL PALATINATO DI AUGUSTO FOÀ

PARTE PRIMA

Capitolo I.

A Wallhalben (così chiamasi un piccolo borgo nel Palatinato) non vi è persona che non serbi memoria di una certa mattina, nella quale il procaccia fu visto entrare in paese non già col solito passo stracco e svogliato, non colle braccia ciondoloni, non colla testa bassa e il collo dinoccolato, ma invece col passo elastico e vibrato, colla testa alta, colle braccia arcate sui fianchi, con due occhi che dicevano alla gente: Chi ne vuol saper di più, mi segua fin sulla piazza del Municipio.

Ed eccoti un lungo codazzo di curiosi che sbirciavano la borsa di cuojo al fianco destro del procaccia, il quale, superbo di quella corte, camminava viepiù pettoruto e sempre taciturno verso la piazza del Municipio.

Il brusìo che il sesso forte faceva nella strada richiamava alle finestre il sesso debole, e avreste sentito un gemere di vetri, uno sbattere d' imposte, e dall' una all' altra casa errare per l' aria un sussurrìo di voci rapide e tronche, ma incrociate e continue, quali si odono talvolta nei giorni estivi sopra gli alberi fronzuti abitati da molti e diversi uccelli.

Quando quella turba di curiosi, ingrossatasi cammin facendo a guisa di valanga, sboccò per l' unica strada nella piazza del Municipio, la quale era abitata dalle primarie famiglie, il fabbro Giovanni Gut, un ometto asciutto, tutt' ossi e nervi, si fece sulla soglia della sua bottega, e incrociando le braccia sul petto, stette immobile a guardare.

Sopra la bottega, ad una finestra del primo piano, spuntò fuori una cuffia da notte, e dentro a questa e tra due larghi nastri rossi che venivano giù a foggia di cornice, apparve la faccia paffuta di una donna, le cui spalle empievano tutto il vano della finestra.

Dietro ad una di quelle poderose spalle era avviticchiata una manina, e al di sopra dell'altra sporgeva un grazioso visetto di ragazza colla chioma bionda, arruffata. L'avreste detta una vite flessuosa, attortigliata al tronco d' un olmo robusto e nodoso. Il quale olmo, per giovarmi del paragone, si chiamava la signora Elisabetta, moglie del fabbro, e la vite flessuosa era la loro figlia Luisa.

— Che cos'è? — domandò Elisabetta al marito che stava sempre immobile sull'uscio della bottega colle braccia incrociate.

— Ora vedremo; — rispose questi voltando il capo per in sù, e tornando poi nella posizione di osservatore impassibile.

— Vanno al Municipio; vai a vedere, babbo; — esclamò la voce più giovane.

— Non c'è premura, — rispose da vero filosofo il fabbro, e non si mosse.

Ma non fu tanto filosofo il calzolajo Antonio Müller che aveva pure la sua bottega sulla piazzetta, il quale soleva dire che l' uomo ha gli occhi per vedere, gli orecchi per sentire, la bocca per aprirla più che può e il più spesso possibile, e per conseguenza deve cacciarsi sempre in quei luoghi dove più si vede, dove più si sente, dove sono più frequenti le occasioni di aprir la bocca e di aprirla maggiormente. La sua filosofia era tutta l' opposto di quella del fabbro, e, siccome ognuno metteva in pratica il proprio sistema, ne nasceva una gran diversità nelle opinioni e nella vita dei due individui, sicchè non si trovavano mai d'accordo nelle stesse idee, nè insieme nei medesimi luoghi, ma ogni tanto, presentandosene l' occasione, si scambiavano una frecciata rimanendo ognuno sul proprio confine. Ma le diverse opinioni di questi due personaggi ci daranno da fare in seguito. Ora ci preme di seguire il procaccia nel suo ingresso solenne.

Questi, giunto davanti alla casa municipale, si fermò, girò sui tacchi, in modo da trovarsi di fronte alla folla che gli si era disposta intorno a semicircolo, aprì la borsa di cuojo e ne estrasse lentamente un rotolo di carta verde legato con uno spago.

— Vado, — disse il calzolajo Antonio alla moglie, e partì dalla bottega come una freccia scoccata dall' arco.

— Vai a vedere, babbo, — disse la figlia del fabbro dalla finestra.

— Non c'è premura, — rispose questi senza muoversi, e la signora Elisabetta sotto l' arco trionfale della sua candida cuffia sorrise al pensiero di avere un marito tanto superiore alle piccole curiosità proprie dei piccoli luoghi. Nondimeno essa aguzzò la vista, perchè il momento era di molta importanza.

Il procaccia aveva sciolto lo spago e, tenendo sospeso per aria il rotolo nella mano destra, aprì finalmente la bocca e disse: — Una scala per salire e della colla per incollare.

Non vi fu nessuno tra quella gente che non afferrasse a volo il significato di quelle parole, perchè, per dire il vero, il procaccia era uomo che sapeva scolpire le proprie idee con parole precise e assennate. Vi fu un movimento nella folla, si sentì un : — Sono quà, — e di lì a poco fu visto il calzolajo Antonio varcare la soglia della sua bottega schermendosi dalle domande della moglie, e avvicinarsi alla casa municipale tenendo da una mano una scaletta a piuoli, e dall' altra un vaso fumante con un gran pennello tuffato dentro.

— È qualche avviso, — disse la signora Elisabetta.

— Qualche tassa, — borbottò il fabbro senza muoversi nè commoversi.

— Potrebbe anche essere l' annunzio di qualche compagnia drammatica o equestre di passaggio! — esclamò Luisa spalancando gli occhi.

Il procaccia teneva intanto il rotolo sospeso per aria, mentre il calzolajo sollecito e glorioso strofinava il pennello inzuppato di colla sul muro municipale, volgendosi ogni tanto verso il procaccia, il quale ogni volta diceva:

— Ancora.... ancora,... per lungo.... per largo....

E il pennello correva per lungo e per largo nell'eseguire gli ordini.

— Che cosa sarà mai? — si sentiva sussurrare tra la folla sempre pronta a misurare a metri e a braccia l' importanza di un avviso.

— Basta! — disse il maestoso procaccia, e mentre il pennello rimaneva sospeso nella mano del calzolajo, egli accostò la scaletta al muro e salì fino al quarto piuolo. Lì si fermò, e inclinando alquanto il corpo fuori della scala appoggiò al muro col pollice della mano sinistra una estremità del rotolo, poi, scorrendo colla destra per tutta la larghezza del foglio, ne applicò al muro l' altra estremità. Quand' ebbe eseguito queste operazioni preliminari, si ritrasse, e il rotolo abbandonato al proprio peso si svolse, mettendo in luce una moltitudine di caratteri gli uni majuscoli, gli altri minuscoli, magici tutti. Il procaccia allora passò la palma della mano per tutta la larghezza e la lunghezza del foglio, e poi si dileguò modestamente tra la gente come chi sa di non essere altro che uno strumento, il quale perde la sua importanza appena ha operato l' effetto che da lui si aspettava.

— Troppa roba! Troppa roba! Non vogliamo stare tanto bene! mormorava tra la folla qualche vecchietto ridendo sommessamente e voltando le spalle al foglio, appena apparirono ai loro occhi quei reggimenti di parole messi in fila, e non avevano torto essendo troppa roba davvero per chi non sapeva leggere. Del resto era un lusso bello e buono anche per chi sapeva leggere, ma non esercitava la sua scienza altro che la domenica su qualche versetto della Bib-

bia. Nondimeno i più stavano zitti, e puntavano gli occhi là dove i caratteri apparivano più grossi e coloriti; ma il calzolajo che aveva sparso la colla sul muro e perciò sentiva correre tra lui e quel foglio una relazione quasi simile a quella che corre tra il compare e il bambino tenuto a battesimo, si credeva in dovere di leggere per tutti, e spiccicava le sillabe così bene che anche quei vecchietti brontoloni serrarono le labbra, tesero l' orecchio e poterono capire all'ingrosso di che si trattava. Ora il calzolajo gonfiando le gote leggeva: Esposizione agricola, industriale, artistica, didattica.....

— Che roba è? — domandò una voce.

— Pane d' un anno; chi non ha denti non si prenda affanno; — rispose provocando le risa di tutti il calzolajo letterato che seppe così schermirsi con una risposta pronta, e, quel che più preme, rimata, dal tremendo pericolo che non è risparmiato neanche al professore in cattedra, di dovere talvolta confessare la propria ignoranza.

La sua presenza di spirito, che l'aveva salvato tante volte da passi ancora più critici, non valse però ad impedire che quella parola fatale lo accompagnasse come un fantasma per tutta la lunghezza del foglio, del cui contenuto noi facciamo grazia al lettore essendo certi che gli sarà toccata la fortuna di leggerne di simili alzando la testa a qualche cantonata. Il calzolajo dunque, come un valoroso soldato che regge al fuoco fino all' ultima schioppettata, lesse fino all'ultima sillaba compreso la firma che era: Il Presidente Barone Adolfo di Hochstein.

Poichè ebbe letto quest' ultima parola, il calzolajo guardò la folla quasi con sfrontatezza, poi subito guizzò tra persona e persona borbottando con un sorriso:

— M' ha messo appetito, — e varcò la soglia della sua bottega pensando: — Maledetta parola! Ma è possibile che io non la conosca?

Tanto poco ci vuole per avvelenare una gioja!

E il dabben' uomo che aveva nome di letterato e ci teneva a conservare intatta questa fama, ignorava che il tormento dei letterati è per l'appunto quello di potersi trovare nel girare una pagina di fronte ad una parola che pare un brigante in agguato, anzichè una sentinella pronta a presentare le armi al suo superiore.

In quel foglio verde ce n' era del resto per tutti i gusti e per tutti i mestieri, per le arti, per le lettere, per il contadino, per il legnajuolo, per il fabbro, per il calzolajo con tanto di premii e di menzioni onorevoli per ogni classe, sicchè ognuno potè nel corso del giorno andare in cerca di quel paragrafo che più facesse al caso suo, e leggerlo, e rileggerlo, e commentarlo, e rivoltarlo nella mente.

Certuni che alla prima lettura ridacchiavano e alzavano le spalle,

alla seconda risero meno, alla terza non risero più, e da quel giorno divennero più taciturni e più laboriosi, effetto benefico del quale bisognerebbe essere grati alle esposizioni se dappertutto lo producessero.

Il fabbro s'accostò al foglio quando tutta la gente si fu sbandata, e lo lesse tutto per conto proprio alzando le spalle di quando in quando, ma arrivato in fondo e letta la firma, tornò a casa serio serio e disse alla signora Elisabetta: — Il Presidente è il Barone Adolfo.

— Sicchè? disse questa.

— Sicchè sarà in ogni modo una cosa ben fatta e ben regolata.

— Certamente; — rispose la Elisabetta, e per quel giorno non se parlò più.

Questo fatto memorabile accadde a' dì primi del mese di aprile dell' anno 1872; l' esposizione era annunziata pel dì primo del mese di agosto a Zweibrücken capoluogo della provincia.

Quattro mesi di tempo! Quante cose può fare in quattro mesi chi vuole, diceva la gazzetta stampata a Zweibrücken e che arrivò il giorno dopo a stuzzicare gli spiriti timidi o indolenti.

L' avviso rimase per molto tempo attaccato alla casa municipale, e prima che i venti e le pioggie gli avessero recato oltraggio, si trovò già fisso nella mente di ognuno, e l' ultimo a cedere alle intemperie fu il nome del barone Adolfo, il quale barone io temerei mi tacciasse di maleducato se, dopo averne letto il nome sotto quel foglio verde così largo, così lungo e così gravido di promesse, io non lo presentassi al lettore.

Capitolo II

Il barone Adolfo di Hochstein era un uomo felice. Questa qualità invidiabile era stampata in tanto di caratteri sulla sua larga faccia, sulle sue guancie tonde e lisce, trapelava anche agli occhi dell'osservatore perspicace dal suo candido solino, dai suoi guanti di pelle di Svezia, dal suo abito all' ultima moda; era diffusa insomma per tutta la sua persona, e guai a chi cagionasse il minimo dispiacere, a chi suscitasse il minimo contrasto a lui che avea contratto quella così bella e così soave abitudine della felicità. Erano tali mancanze che il barone non sapeva perdonare, ed egli era tanto gentile e affabile nel trattare colle persone da escludere dall'animo di chiunque il minimo sospetto che sotto quella pelle d'agnello potesse talvolta nascondersi il leone ruggente.

La gente felice non di rado pecca d' ingratitudine, e attribuisce al

proprio merito quel bene che alla cieca impartì loro la fortuna. Ma tale non era il barone Adolfo, anzi non passava giorno nel quale egli non rendesse grazia al cielo o all' assoluto (come con termine più garbato lo chiamava) per avere innestato nelle sue vene un ramo di sangue antico e nobile, e non rendesse giustizia al senno del popolino che lo aveva nominato (si può dire a vita) sindaco di Zweibrücken.

Così quella luce grande, che madre natura aveva sparso nell'essere di lui, si trovava, per maggior comodo dell' umanità, condensata dentro piccolo spazio, come se una stella, nata a brillare per l' universo intiero, venisse per scopi umani costretta dentro un tubo che portasse i suoi raggi ad una sola città a scapito di tutte le altre. Così press' a poco egli spiegava a sè stesso il fenomeno del suo *io* che gli si presentava alla mente come un misto di divino e di umano, divino quanto alla origine, umano quanto all' indirizzo; era uno strumento in fine dei conti, ed egli per il primo chinando il capo si riconosceva per tale, ma uno strumento che cadeva così dall' alto, con tanto peso, con tanto fracasso, con tanta maestà che a nessuno era lecito e a nessuno veniva fatto di accostarglisi senza riverenza e timore.

Nondimeno per chi lo sapeva prendere per il suo verso, e ungere e tenere in moto continuamente le due molle del sindaco e del barone, egli era la miglior pasta d' uomo che fosse al mondo.

La mattina, dopo aver fatto la prima colazione, poneva a cavalcioni sul naso un pajo d'occhiali d'oro suoi compagni indivisibili, dava una lisciatina ai suoi baffetti rossi, saettava un' occhiata amorosa nello specchio alle sue guancie paffute sulle quali il rasojo passava puntualmente ogni giorno, spartiva per metà davanti e per metà dietro i suoi capelli più biondi dell'oro; poi s'infilava fin sopra alle ginocchia un pajo di stivaloni neri verniciati, impugnava il frustino dal pomo d'argento, e con questo in mano percuotendo più e più volte il suo stivale destro, si fermava un momento davanti ad uno specchio alto come la persona, e si tratteneva qualche minuto a conversazione con quell'*alter ego* che gli sorrideva dal lucido cristallo. E la conversazione, per darne un esempio, correva così:

— Quanti anni hai, barone?

E l'*alter ego* nello specchio rispondeva:

— Quarant' anni suonati, ma ne mostro trenta appena..... L' altra sera la signora Contessa, quella bella forestiera alloggiata alla locanda dell'*Aquila*, vedendomi passare a cavallo sotto le sue finestre, domandò al padrone: — Chi è quel bel giovane che monta così bene a cavallo? — È il nostro sindaco, il barone Adolfo. — Sindaco di già? Così giovane? — esclamò la bella forestiera.... Risposta auten-

tica, officiale; la udii io stesso dalla bocca del padrone della locanda...

A questo punto il vero barone interrompeva la loquela del suo *alter ego*, e facendogli un inchino come si usa tra persone di alto grado, si ricordava di essere sindaco e suonava il campanello. — Sellami Stella, — diceva al cameriere, e pochi minuti dopo si vedeva con tutta la grazia d'un cavallerizzo balzare in sella, dare leggermente di sproni alla sua cavalla baja di puro sangue inglese, la quale partiva al piccolo galoppo piegando il collo e sbuffando in cadenza.

Zweibrücken è città di poche migliaja d'anime; se ne fa presto il giro, specialmente a cavallo; ma io non so se vi siano città piccole per chi ne è sindaco.

È questo un problema che offro alle meditazioni del lettore, e tiro innanzi.

Il barone Adolfo si recava anzitutto alla R. Direzione degli stalloni, quale intendente di cavalli e amico del direttore; passava poi all'uffizio municipale per farsi vedere agli impiegati e imprimere alla macchina amministrativa quella spinta, la quale una volta data da mano maestra si fa sentire per un bel pezzo, e tiene in moto per un giorno almeno tutte le ruote mezzane e le minori; uscito di lì, andava alla locanda dell'*Aquila* a fare colazione, e a scambiare due parole cogli uffiziali della guarnigione; accendeva un sigaro avana, e risaliva a cavallo. A quell'ora egli soleva congedare il servo gallonato che lo seguiva, e cavalcare solo a diporto fuori delle mura. Dopo avere assaporato il saluto militare delle guardie doganali che si schieravano sul suo passaggio sotto l'arco della porta, egli rallentava le redini alla sua cavalla che partiva volenterosa al trotto, allungando sulla strada maestra quelle sue gambe asciutte e nervose che sembravano vibrate da una molla invisibile.

In quelle cavalcate fuori delle mura il barone Adolfo sentiva di esser nato anche per la poesia e, attraverso i vetri dei suoi occhiali d'oro, vedeva l'idillio campestre correre di campo in campo, volare al di sopra delle spighe, agitarsi tra le fronde degli alberi, fermarsi sulle finestre ornate di vasi di qualche casolare.

Là soprattutto, su quelle finestre, intorno a quei vasi di fiori, l'idillio si fermava ostinatamente come un'ape che abbia trovato un fiore ricco di miele dolcissimo.

L'uomo felice si ricordava allora, non so per quale strana connessione d'idee, di essere celibe, di avere quarant'anni suonati e sospirava. E quando un bel visetto bianco e rosso s'affacciava a quelle finestre, tra quei fiori, il barone fantasticava, e talvolta il pensiero gli sfuggiva dal labbro così concretato:

— Quanto più belle siete voi, leggiadre contadinelle, delle nostre

signore vestite di seta e di velluto..... Una capanna ed un cuore, e rinunzio al sindacato.....

Ma all'improvviso, spaventato dal suono stesso della sua voce, egli levava gli occhi da quelle finestre tentatrici, e li rivolgeva alla punta del campanile cittadino che lo richiamava ai suoi alti doveri, e subito tornava sindaco e barone.

Arrivando alle prime case di un villaggio, egli metteva il suo cavallo al passo, si teneva diritto in sella, e rispondeva colla massima affabilità ai saluti rispettosi dei contadini, ma lì ricominciavano le finestre, e i vasi, e i fiori..... e tutto l'idillio campagnuolo..... e i sospiri.....

Così stando le cose, io giudico opportuno di abbandonare il barone Adolfo nella sua cavalcata. Dissi al principio del capitolo ch' egli era un uomo felice; non vorrei che alla fine mi toccasse convenire, come certuni sostengono, essere la felicità uno di quei beni che, sottomessi ad un' analisi troppo sottile, svaporano lasciando per residuo un sospiro ed un rammarico.

Capitolo III.

Una mattina di quel medesimo mese di aprile, mentre il cielo dal lato d'oriente appena appena cominciava a rosseggiare, il fabbro Giovanni, dopo un sonno agitato, aprì gli occhi e, alzandosi a sedere sul letto, disse a sè stesso: — Giovanni, tu sei nato per grandi cose.

Queste parole non furono prima uscite dalla sua bocca che egli se le sentì rimbombare tutto all' intorno nella camera, come venissero cacciate fuori dalla gola di un qualche gigante.

Eppure non v' era eco in quella camera, ma v' era bensì un'eco nel cuore di Giovanni, e questo aveva ripetuto con voce stentorea: — Giovanni, tu sei nato per grandi cose.

Il fabbro Giovanni sentì correre tra pelle e pelle un leggerissimo brivido, e toccò con una mano la cima del suo berretto da notte come per rendersi conto della propria identità.

Poi, prima di uscir fuori con altre parole e con altre rivelazioni, diede un' occhiata nel letto al suo lato sinistro donde saliva senza interruzione un suono fioco e lento, e poichè ebbe così verificato il sonno profondo della signora Elisabetta, la quale da venti anni a quella parte occupava quel posto, ripetendo su per giù, salvo poche modulazioni, quel medesimo pezzo di musica, girò gli occhi illuminati e scintillanti verso la finestra, e gioì di vederla accarezzata dai primi raggi del sole.

Rimanendo ancora seduto sul letto in quella medesima positura, egli chinò un tantino il capo sorridendo amichevolmente al sole, come si suol fare con un vecchio amico il quale, tornato allora allora da un lungo viaggio, ci venga incontro colle braccia tese a congratularsi di qualche fortuna capitataci mentre egli era lontano.

Ma tra il sole e Giovanni ci correva forse in quella mattina qualcosa di più che una semplice amicizia; ci correva un po' di parentela, un po' di sangue comune!

Che dico mai? Parentela? Sangue comune tra il sole ed un fabbro?..... No, via ho sbagliato, chè Giovanni non spingeva tant'oltre le sue pretensioni; ma pure qualcosa ci correva, e questo qualcosa (mi si perdoni se non sò dirlo altrimenti) era un certo non so che, come un uffizio comune, poichè se il sole ha per uffizio d'illuminare la terra, nessuno vorrà negare che il genio, essendo un lampo, la illumini anch'esso a suo modo.

Giovanni uscì dal letto col volto trasfigurato, e appena si ebbe infilati i calzoni, una necessità alla quale, volere o non volere, va pure sottoposto il genio stesso, si avvicinò alla finestra, la spalancò, e guardò estatico il sole che spingeva innanzi vittorioso il suo fascio di luce pei boschi sparsi sui declivii, facendo sfavillare i tronchi umidi di rugiada, i rami e le foglie. Da quei pendii coperti di boschi e separati da verdi praterie, tra le quali siede come in mezzo a un tappeto il villaggio di Wallhalben, Giovanni ricondusse lo sguardo sulle case del suo paese, sulla piazza, sul gran foglio verde affisso a fianco della porta del Municipio, e sugli alberi del suo giardino sparsi di fiori bianchi e rossi.

Chi volesse figurarsi la speranza quale sarebbe *se vestisse panni*, lasci errare il suo sguardo nel mese di aprile per una lunga serie di orti, in tutti quegli alberelli fruttiferi che si vestono di fiori, e, se egli ha un po' di poesia negli occhi, vedrà la speranza volare di albero in albero, e posarsi sopra i fiori e lungo le siepi, e immedesimarsi negli uccelli, nelle api e in quel mondo d'insetti che brulica tra le piante.

A Giovanni non occorreva essere poeta per figurarsi la speranza; ne serbava in cuore una tale provvisione che non tardò a traboccare colle seguenti parole:

— Sì!... Sì!.... Un aratro!... e di nuovo modello... e tutti di sasso hanno da rimanere.... e, giuro al cielo!...

— Che cosa c'è? — esclamò a questo punto una voce dolente che veniva sù dalle voluttuose profondità del letto. — Che ti gira il capo, marito mio? Che ti pare una cosa ben fatta codesta di spalancare la finestra a quest'ora, con questo freddo.... brr! che mi ghiaccia le ossa? Ho voglia di fare tutti gli anni a primavera la cura delle

acque minerali per rinforzarmi lo stomaco e i polmoni, secondo mi ordinò il dottore, se poi....

— Hai ragione, Elisabetta, — fece Giovanni, trasalendo al suono di quella voce ben nota, ma inaspettata, e subito chiuse la finestra e abbozzò un sorriso che forse voleva dire: — Vi sono dei giorni nei quali si manderebbe al diavolo anche l' acqua minerale, e lo stomaco e i polmoni e il dottore per giunta.... Dormi, moglie mia, e non curarti d'altro, chè alle donne la fortuna viene dormendo, ma agli uomini nò.

Se non che la signora Elisabetta non prendeva mai la parola invano, nè per breve tempo, nè senza smerciare qualche sentenza e qualche proverbio.

— Ajutati che t'ajuto! — seguitò a dire — Lo so bene; è verissimo.... è giustissimo; tant'è vero che chi dorme non piglia pesci.... ma, buon Dio! alzarsi tutte le mattine col sole, come fai da qualche giorno, e vedere la bottega piena di zappe e di vanghe da aggiustare, e i contadini sempre tra i piedi (che mi sporcano tutta la casa con quelle loro scarpacce motose) a lamentarsi che tu non finisci mai il lavoro, e a brontolare e a mancare di rispetto, perchè diceva bene mio padre il dottore che i contadini non sanno parlare, ma sanno spiegarsi.... Giovanni, metti il capo a partito; finiscili una volta quei benedetti arnesi!...

Gran Dio! Il sole saliva sempre più nell'immenso suo regno, e della sua luce serena scintillavano ormai tutti gli alberi del giardino e i tetti delle case.... Ma il lampo di genio che aveva illuminato il volto di Giovanni era sparito, simile alla stella cadente che nelle notti estive passa rapida pel cielo trapunto di luci fisse quasi più bella, quasi più lucente di queste, ma nasce e muore ad un tempo.

— Conviene dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, — proseguì la signora Elisabetta; — lavorare un po' per questi clienti brontoloni e maneschi tanto da levarseli di fra i piedi, e un po' per l'esposizione.

La parola esposizione uscita dalle labbra della signora Elisabetta fu per Giovanni come un colpo di sprone dato per inavvertenza ad un cavallo focoso. Egli si affrettò a socchiudere le imposte, guardò in faccia la moglie e disse: — Sono appena le sei; dormi, Elisabetta; io mi sento in vena di lavorare; di qui a mezzogiorno voglio avere sbarazzato la bottega da quei maledetti arnesi.

— Bravo; chi ha tempo non aspetta tempo, — disse ancora Elisabetta voltandosi sopra un fianco, mentre Giovanni usciva in punta di piedi dalla camera.

Egli scese la scaletta di legno che metteva nella bottega, dove giunto, spalancò l'imposta dell'unica finestra, e col piede diede un

urto alla porta tarlata e annerita dal carbone che girò barcollando sui cardini rugginosi e sconnessi.

Giovanni rimase un momento immobile colle braccia incrociate sul petto a contemplare un mucchio di vanghe e di zappe accumulate in un angolo della bottega, poi alzò una spalla in atto di sprezzo, e girò gli occhi da un'altra parte in certi pezzi lucidi di ferro e di acciajo distesi per terra sopra una stuoja.

Quei pezzi inerti dovevano congiungersi e formare un aratro di nuovo modello destinato a concorrere al premio per arnesi e attrezzi rustici nella esposizione di Zweibrücken, come diceva il paragrafo terzo di quel foglio magico attaccato alla casa municipale. Giovanni lo sognava quell'aratro modello da molte notti e da molti giorni perchè si può sognare anche cogli occhi aperti, ma nella scorsa notte le idee confuse e oscillanti si erano abbracciate e unite in una sola immagine chiara, luminosa, immobile; l'aratro modello gli apparve in sogno portato per mano degli angeli e dei cherubini dal cielo sulla terra... Ora la forza delle braccia tramuti l'idea in fatto!

— Orsù! — esclamò Giovanni rimboccandosi le maniche fin sopra i gomiti; poi si chinò, afferrò uno di quei pezzi lucenti, svegliò col mantice i carboni addormentati, e quand'ebbe arroventato il ferro, lo pose sull'incudine, diede di piglio al martello, e i colpi caddero sonori in cadenza vibrati dal braccio robusto....

Al primo piano nell'ampio letto matrimoniale, la signora Elisabetta aveva ripreso con nuova lena quella sua musica lenta e solenne.

Capitolo IV.

Il calzolajo Antonio una mattina di quel medesimo mese di aprile tornava dalla città con un involto sotto il braccio, il quale involto egli reggeva con tanta precauzione e trattava con tale garbatezza da dovere necessariamente suggerire a chiunque s'imbattesse in lui il seguente ragionamento: Il calzolajo Antonio ha sotto il braccio in quella carta turchina legata con quel nastro rosso qualche cosa di raro, e, se è cuojo, non è del solito cuojo.

Questo ragionamento non poteva essere più logico, perchè Antonio, quando portava dalla città del così detto solito cuojo, o non si dava la pena d'incartarlo, o, se anche lo faceva, dopo breve tratto di strada, il prigioniero avea forato la carta in mille punti e fatto capolino per mille buchi, perchè il cuojo rozzo è come la gente rozza alla quale, anche sotto la veste festiva, si possono contare i calli e le vesciche.

Antonio il quale, salvo nel caso di essere chiamato a dare qualche spiegazione letteraria o scientifica, era solito camminare alla buona, come le gambe lo portavano, in quella mattina studiava il passo, e il braccio che sosteneva il misterioso involto descriveva una curva elegante alla quale da gran tempo non era più avvezzo, quantunque Antonio, ne' suoi begli anni, non avesse avuto l' eguale in fatto di curve, circoli, sfere, elissi e parabole d' ogni specie a due o più centri. Ma dacchè aveva varcato la cinquantina o giù di lì, egli aveva rinunziato in parte a certe fioriture, e preferiva la linea verticale con qualche leggerissima pendenza ne' giorni di festa solenne.

Passando di fianco alla bottega del fabbro, egli vi lanciò dentro un' occhiata indagatrice, e s' accostò alla propria bottega borbottando: — Gatta ci cova; ma aspetta, aspetta! chè saprò fare il misterioso anch' io.

E così pensando strinse un tantino l' involto tra il braccio e il petto, come si fa di una persona cara che si conduca per la prima volta a braccetto fuori di porta, dopo avercela accompagnata tante volte in sogno.

Antonio varcò la soglia della sua bottega e diede il buongiorno alla moglie, la quale seduta sopra una seggiola spingeva col muovere velocissimo delle dita i ferri nelle maglie della calza.

Egli le passò davanti, poi con aria distratta e indifferente posò l' involto in un canto sopra una tavola; ma, quantunque nel liberarsi dal caro peso, voltasse la schiena alla moglie, egli sentì correre su per il filo delle reni il solletico d' una domanda, prima ancora che uscisse dalle labbra della Caterina, colle seguenti parole:

— Che cos' è quella roba?

— Cuojo; — rispose Antonio terminando la parola con un mezzo sbadiglio, mentre si asciugava la fronte col fazzoletto, e tosto soggiunse: — Uf! Comincia a far caldo!

La Caterina intanto s'era alzata dalla seggiola, e colla calza fra le mani s' era accostata alla tavola, e, girando intorno all' involto, tastava ora la carta ora il nastro rosso come un guerriero che giri intorno a una fortezza per scuoprirne il lato debole dove col minor pericolo e colla minor fatica si possa far breccia.

— Che bella carta! — andava esclamando. — E che magnifico nastro!... Questo non è cuojo....

Ma un sentimento di riverenza ispiratale da un no so che di misterioso che aleggiava intorno all' involto, tratteneva la buona donna dal dare l' assalto con quell' ardire impetuoso tanto necessario nelle battaglie campali, intempestivo e funesto il più delle volte negli assedii.

Antonio s' era piantato sull' uscio della bottega voltando le spalle

alla moglie, e guardava a destra e a sinistra nella piazzetta con aria apparentemente distratta, ma i pensieri che si accavallavano nella sua mente potevano rendersi sù per giù con queste parole: — Benedetto il matrimonio! Tutto ha da essere comune tra gli sposi.... Quando quel giorno dicesti *sì* e lei rispose *sì*, tra tutti e due avete messo il *no* fuori dell'uscio; gli avete dato lo sfratto nè più nè meno.....

A questa idea un' onda di sangue gli salì alle tempie, e, così infervorato com'era, stava per voltarsi e per pronunziare un: No, moglie mia, questa volta non saprai nulla; quando un grido di meraviglia sfuggito dalle labbra di Caterina lo fece voltare più presto di quello che avrebbe voluto.

— Ih! — gridò questa retrocedendo d'un passo, — che roba! Che finezza! Che splendore! Che velluto! — perchè a forza di provare e di stuzzicare or quà or là la carta e il nastro rosso, la fortezza aveva ceduto e, aprendo le porte, aveva messo in luce un certo cuojo nero, lucido, brillante che abbagliava la vista, e su quella tavola zoppa faceva la figura che potrebbe fare in grembo a una contadina uno di quei canini dal pelo lungo e dagli orecchi pendenti avvezzi a rimpiattarsi nei manicotti delle signore.

— Ma questo è cuojo? — seguitò a dire Caterina strabiliata.

— No! — disse Antonio gonfiando le gote, e diede a quel no una certa potenza d'intonazione, quasi avesse voluto spingerlo a ritroso degli anni fino a fargli raggiungere quel tal sì solenne e a porglielo al fianco con decoro e con dignità.

— Eh? — fece Caterina piantando un par d'occhi lustri in faccia al marito.

— Non è cuojo, è pelle verniciata, — rispose questi.

— O cuojo, o pelle, — soggiunse la Caterina, — tu mi dirai quello che ne vuoi fare.

— Oh bella! Un pajo di stivali....

— Per chi?

— Per nessuno.

— Antonio, — disse Caterina tutta rannuvolata; — o quello che hai in animo di fare è cosa lecita, e allora me la puoi dire, o non è lecita, e allora io non ti domanderò più nulla, ma devi sapere che tosto o tardi.... — e si fermò un momento, poi con voce tremante: — tosto o tardi te ne pentirai, perchè vuol dire che non hai fiducia in me, e chi non ha fiducia nella moglie....

— Sì! Sì! Sì! — esclamò Antonio spalancando la bocca quanto più poteva.

— Dirò tutto, tutto, dall'*a* alla *zeta* come al confessore.... bando ai segreti!... Non vi debbono essere segreti tra marito e moglie.... *in-*

ter amicos omnibus comunis.... Oh che bella cosa! Essere un uomo trasparente, fatto di vetro dalla testa alle piante.... Venite tutti, accorrete, cittadini e compatriotti! La rappresentazione stà per incominciare.... ecco l'uomo di vetro; voi potete contargli in corpo via via che nascono tutti i pensieri, tutti i desideri, tutti i progetti.... uno, due, tre; *marche!* Oh belli! Oh cari!

— E io non ti dico tutto forse? — interruppe Caterina.

— Sì, e ridici anche che è un piacere, ma questa volta, se vuoi che ti palesi il mio segreto, devi giurare....

— Giuro, — esclamò intrepida la Caterina.

— Che non lo dirai a nessuno.

— Che non lo dirò a nessuno; disse la donna in pari tempo.

— Da capo e sola....

— Giuro, disse la donna in tuono di solennità, — che questa volta non lo dirò a nessuno.

— Sia lodato il cielo, — esclamò Antonio, e, rassicurato del tutto dal sacro vincolo del giuramento, cominciò a parlare non più sconnessamente, ma studiando le parole e il giro del periodo come soleva fare ogniqualvolta si trattasse non di parlare, ma di discorrere:

— Tu non sarai senza sapere, Caterina, che il fabbro Giovanni lavora da alcuni giorni occultamente e al favor delle tenebre, e prima ancora che il sole si alzi, e tenendo sempre socchiusa la porta della bottega.... D'altra parte, tu non ignorerai che quel foglio verde affisso a fianco della porta del Municipio non è messo lì per spaventare le passere..., e vi è tal paragrafo nel quale si fa incitamento a tutti gli artisti, artigiani e bottegaj di qualunque genere e condizione della provincia, acciò mandino alla esposizione a Zweibrücken un prodotto qualunque della loro arte, industria o commercio. Ora sappi che lo scopo e il fine di tutte queste disposizioni si è di porre in chiaro e di far toccare con mano i progressi della civilizzazione nella nostra provincia, e iscrivere i detti progressi nelle colonne delle statistiche, e corredarli di tutti quei dati richiesti all'uopo, acciò sia messo in prima linea chi vale di più e in ultima chi meno.

Arrivato a questo punto scabroso della sua orazione, Antonio si fermò per prender fiato, e poi stendendo la destra verso le striscie di pelle verniciata ammucchiate sulla tavola, sulle quali la moglie teneva fissi gli occhi abbagliati da tanto splendore, proseguì con voce ispirata: — Queste strisce di pelle unite insieme da mano maestra debbono da qui a tre mesi tramutarsi nel più bel pajo di stivali della provincia, e all'esposizione si parlerà del calzolajo Antonio, e forse una medaglia d'oro.... ma oh!

E qui ponendo l'indice della mano destra sulla punta del naso: — Ma oh! — ripetè a voce bassa; — silenzio con tutti, perchè se

lui (e additò la bottega del fabbro) lavora di nascosto e nelle tenebre, voglio anch'io fare altrettanto. Del resto, so benissimo che Giovanni, il quale fin qui non ha fatto altro che vanghe e zappe, s'è fitto in capo di fabbricare un aratro di nuovo modello; — e così dicendo crollò il capo, e Caterina imitò il suo esempio, come deve fare ogni moglie che sente rispetto pel marito. Poi essa rinnuovò la promessa del silenzio, e soggiunse: — L'hai pagato quel cuojo?

— Pelle, — disse Antonio con un sospiro eludendo la domanda, e ricomposto alla meglio l'involto, lo ripose piano piano nell'armadio che chiuse a chiave.

Capitolo V.

Chi passa la sua vita in campagna, non speri di andare esente da soprannomi. Chini il capo a questa come a tante altre necessità, e si rassegni. Se però potesse trarre qualche conforto dalla seguente osservazione che getto là come mi scappa dalla penna, si serva pure.

Il soprannome è come il sunto della vita e delle azioni di un individuo, sunto tirato giù da uno storico che abbia più fretta che coscienza, il quale, collo scopo principale di scolpire i suoi personaggi nella mente del lettore, rivolga tutta la luce sopra quei difetti o quel debole che la natura ha messo in loro quasi tiranni, lasciando nell'ombra le qualità innate o acquisite che stanno sotto la giurisdizione della loro volontà.

Perchè di un dato individuo debba nella nostra mente scolpirsi più addentro il debole tiranno (mi sia concesso per questa volta di mandare assieme due termini in apparenza contradittorii) che viene dalla natura anzichè la qualità libera governata dalla volontà, è quesito ch'io abbandono volentieri al filosofo e al moralista, e rientro coi soprannomi nella careggiata dello storico.

Il fabbro Giovanni era noto a tutti col soprannome di orso bianco, perchè selvatico, ruvido e taciturno fuggiva i gaj ritrovi e le loquaci combriccole della domenica e se ne stava rinchiuso nella sua casa, alla quale forse non mancavano che i ponti levatoj e un po' di presenza per tramutarsi in perfetto castello medioevale. A questo suo fare aristocratico accennava per l'appunto l'aggettivo *bianco* venuto in voga specialmente dopo qualche visita fattagli dal barone Adolfo nelle sue cavalcate idilliache.

Elisabetta era chiamata la Duchessa perchè discendente per parte di madre da un cuoco di corte, e figliuola di un medico condotto povero come Giobbe, il quale però, quand'era ancora di questo mondo, aveva mostrato qualche tendenza per l'omeopatia, sistema allora ari-

stocratico, e al quale andava avvezzando il proprio cavallo che morì aristocraticamente senza sapere che cosa fosse una indigestione.

Oltre all' essere figliuola di un impiegato omeopatico, Elisabetta acquistò nuovi titoli al soprannome di duchessa perchè ostinatamente era solita sedersi ne'giorni estivi all'ombra di un pergolato nel suo orticello, e passarvi le ore lavorando di ricamo senza mai alzare il capo nè degnare d' uno sguardo o d' una parola quei contadini che le passavano dinanzi recandosi al lavoro.

Luisa, che era una buona ragazza sempre allegra e alla mano con tutti, la chiamavano nondimeno la Contessina perchè veniva da genitori così aristocratici.

Il calzolaio Antonio era conosciuto *urbi et orbi* col soprannome di letterato, già sappiamo perchè, e quanto ci tenesse a conservare intatta questa fama e a difenderla da certe parole moderne indisciplinate. Ma dove l'ingiustizia umana si mostrava più palese e più evidente era nel soprannome della Caterina (oh non lo riporterei se non mi premesse, come ad ogni fedele storico, di riferire la verità e null'altro che la verità....) la quale veniva chiamata, ma di nascosto, *la Tambura* (guardate bel nome da accoppiarsi a quello di letterato!) perchè volevano dire che tra le parole le quali alle volte uscivano dalle sue labbra a guisa di torrente, tutte non fossero fior di farina, e i gesti che accompagnavano le parole rammentassero ogni tanto ne' momenti più eloquenti l'agitarsi delle bacchette sul tamburo.

Quanto al fabbro Giovanni le sue affezioni, le quali si annidano anche sotto la pelle dell' orso, si dividevano da qualche tempo tra due oggetti, non però per parti eguali nè in egual modo: l' aratro modello il quale, movendo di giorno in giorno un passo dal regno dell' idea in quello della realtà, stuzzicava l'amor proprio dell'artista creatore, e faceva balenare alla sua mente dei lampi di gloria e di ricchezza; la figlia Luisa la quale in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, inebriava il cuore del padre ed era come un raggio di sole in quella casuccia che portava impresse sulla facciata le rughe dell'età, e che i densi fumi svegliati dal mantice avevano imbrattato di nero dal tetto al limitare.

Quando Luisa entrava nella bottega, chi l' avesse vista in mezzo a quegli arnesacci sgraziati, a quei mucchi di carbone, a quei ragnateli che pendevano dai muri e dalla finestra disegnando le più artificiose trine del mondo, l' avrebbe presa per una fata, o meglio per Venere nella spelonca di Vulcano. Il quale allora tratteneva il martello sull' incudine, e rimaneva di un sol pezzo pel timore che qualche scintilla sgarbata potesse offendere quel bel viso, o la polvere del carbone aggirandosi per l'aria andasse a posarsi su quella pelle delicata. E dopo averla contemplata alcuni minuti con certi occhi

aperti e fissi che brillavano anche tra mezzo al nero della faccia, egli apriva con una mano l'usciolino che dava sulla scaletta di legno, e coll'altra facendo le viste di spingere la figlia per le spalle: « Via di qua, — diceva con una voce dolce dolce; — via di qua, signorina; questo non è il vostro posto. »

Mentre la figlia saliva le scale canterellando, avreste veduto il fabbro dare di piglio al martello, e cogli occhi scintillanti, con un fare spiritato, colla testa arrovesciata, alzare a due mani quell'arme poderosa e piombarla con tutta la forza sul ferro rovente che schizzava scintille d'ogni intorno.

La luce sia fatta! disse il Creatore, e immantinente la luce invase lo spazio tenebroso. Oh! Poichè noi siamo fatti a immagine di Dio, qualche parte della sua potenza creatrice deve pur circolare nelle nostre vene e rifluire nei nostri polsi.

Il fabbro rialzò a due mani il martello di ferro con tale impeto che le vene delle braccia gli divennero ad un tratto gonfie e turgide, e lo tenne un momento immobile al di sopra del capo ascoltando il canto della figlia che gorgheggiava come un usignolo.

Era bello in quel minuto il fabbro Giovanni! Era ispirato! Era trasfigurato! E il martello ricadde sonoro sull'incudine mentre il fabbro esclamava: « L'aratro sia fatto! »

Una piccolissima goccia di sudore staccandosi dalla fronte accompagnò il movimento delle braccia, e rigando la guancia, venne a cadere sull'incudine. Giovanni se l'asciugò col rovescio della manica, ma, nel rialzare il martello, se lo sentì più peso fra le mani, e dovette convincersi che la potenza creatrice in noi è una scintilla e dura quanto una scintilla, e che se Dio nel settimo giorno si riposò, ciò fu perchè girando gli occhi attorno, s'accorse che nulla più rimaneva da creare.

Non potendo creare l'aratro con una parola, Giovanni volle almeno alleviare la fatica accompagnandola con qualche soave pensiero, e allora i colpi si seguitarono meno vibrati forse, ma non meno efficaci alternandosi coi seguenti pensieri, dei quali i più rimanevano serrati nel petto, e alcuni si facevano strada a monosillabi:

— « Un fiore appena sbocciato.... 18 anni appena.... e come canta!... come un usignolo.... Olà! Alla larga! (e così dicendo, perchè questo, con buona licenza dei signori grammatici, fu uno dei monosillabi, girò in tondo il martello con moto assai espressivo....) Damerini.... Ganimedi.... levatevi di fra' piedi.... Qui non v'è chi faccia per lei.... no.... no.... Vogliamo qualcosa di fine noi.... sì fine.... fine.... È figlia di un'artista.... e il mondo vedrà.... e il barone giudicherà.... Alla larga, ronzonacci! Ve lo dissi.... non fa per voi.... Orsù! L'aratro sia fatto! »

Nella sua cameretta al primo piano Luisa seguitava a cantare,

trottando di qua e di là, dando un'occhiata allo specchio, un'altra ai fiori schierati sul davanzale della finestra, e sporgendosi fuori da questa, guardava a destra e a sinistra, e che cosa? La chioccia che menava a spasso i suoi pulcini, e poi?

Nient'altro, ma la ragazza guardava perchè gli occhi ci furono dati a tale scopo.

— È una bella ragazzotta, sì.... ma non è poi una delle sette meraviglie del mondo, — disse il calzolaio Antonio a sua moglie sollevando gli occhi dal lavoro e rivolgendoli alla finestra di Luisa.

— Ha dei begli occhi vivaci, dei bei capelli biondi (soggiunse Caterina) e 18 anni....

— Il che vuol dir molto, — replicò Antonio e pare che la moglie approvasse poichè le si sprigionò dal petto un profondo sospiro.

— Già anche la madre era belloccia, da giovane, — disse ancora Antonio.

— Elisabetta? fece la moglie dando sulla seggiola un guizzo così forte che un ferro della calza sgusciò fuori della maglia e rimase sospeso e minaccioso nella sua destra. « Bella lei?... già voi altri uomini non si sa dove abbiate gli occhi.... È stata sempre nera come il culo del pajuolo, ha un occhio che guarda a levante e l'altro a ponente, le mani lunghe, i piedi grandi, e, hanno un bel dire, è venuta al mondo con una gamba più corta dell'altra. »

— E tu eri lì a prenderle la misura il dì che nacque.... Baje! — esclamò il marito. — Se avesse una gamba più corta dell'altra non fosse che d'un pollice solo, come avrebbe fatto a ballare? e come ballava lei non c'era la seconda.... era un gusto... una gioja.... pareva una piuma.... E il piede! Come se non le avessi fatto le scarpe io tante volte.... Guà! La misura l'ho qui nel tavolino, e se non fosse che i paragoni sono odiosi....

— Già, già! — interruppe la moglie agitando per aria le braccia in modo che i ferri della calza uscivano dalle maglie e vi rientravano quasi ad un tempo stesso. — Già! Chi non lo sa che il signor marito, quand'era giovanotto, si struggeva per la signorina Elisabetta, e voleva ballare con lei, con lei sola.... e un giorno arrischiò una domanda, e n'ebbe in risposta un bel no tondo tondo.... perchè la signorina Elisabetta non sposa un calzolaio, gli rispose l'illustrissimo signor dottore, e farà il favore di non mettere più il piede in casa nostra, imperciocchè (e queste ultime parole Caterina le spiccicò con tutta solennità) da qui avanti le scarpe le faremo venire di città....

— Basta così! — esclamò il calzolaio guardando la moglie con piglio severo.... — Basta così, e non una parola di più! Tutte fandonie che l'invidia ti suggerisce....

Caterina avrebbe forse obbedito e frenato quella sua lingua indo-

mita se non era quella frecciata in ultimo che non poteva assolutamente rimanere senza risposta.

— Sì, — replicò; — perchè ora le fai tu le scarpe all'Elisabetta, non è vero? E non le fa venire di città?

— Basta così, ho detto! ripetè il calzolaio dando un colpo col martello alla scarpa che teneva fra le ginocchia, e un occhiata fulminea a Caterina, e tutto tacque, sicchè nel silenzio universale non si sentì più altro che il sonoro rimbombare dell'incudine nella bottega del fabbro, i colpi frequenti e pettegoli del martello del calzolaio, e il chiocciare continuo della chioccia che errava colla sua brigatella di porta in porta.

Ma Antonio non trovava pace sul suo sgabello; guardava ogni tanto la moglie di soppiatto, poi allungava il collo, e faceva scorrere una mano tra questo e la camicia, come se volesse dare spazio ad una parola incagliata nella gola. Tossì più volte, e finalmente disse:

— Ma se era tanto superba, perchè ha sposato un fabbro? Che forse un fabbro è più nobile d'un calzolaio?

— Pare; — rispose asciutto asciutto la moglie.

— Pf! — fece Antonio alzando una spalla. — Non può essere.

— Lo dicono....

— Chi lo dice?...

— Elisabetta per la prima....

— È una sciocca, è una pazza.....

Caterina ebbe sulle labbra un sorriso beato, e soggiunse: — Ma balla tanto bene.... ma ha un piede così piccino....

— Andiamo via, — disse Antonio con una calma simulata; — quando l'ha detto e a chi l'ha detto che non avrebbe mai sposato un calzolaio?

— L'ha detto e lo dice a chi lo vuol sapere, e, se non vuoi altro, con queste precise parole: « che non sarebbe stato possibile che si fosse mai innamorata di un calzolaio, e tanto meno che lo avesse sposato, ma che aveva sempre rispettato i fabbri in generale, e del suo poi ne mena vanto. »

— Vanto? Questo poi! Di quella carta pecora tutta grinze, curvo, sciancato!...

— Vi fu un tempo (riprese Caterina con serenità veramente olimpica) in cui Giovanni non aveva una grinza, era diritto come un fuso, portava una zazzera di capelli biondi tutti ricci che era un amore, e sapeva ballare poi, te lo so dire io, — e per aggiungere espressione al suo detto, Caterina accostò alle labbra l'indice e il medio della mano destra, e scoccò per aria un sonorissimo bacio.

— Basta così e non una parola di più! — esclamò il marito tutto rannuvolato, ma di lì a poco rialzò la testa e disse: — Io sono cal-

zolaio e me ne vanto.... In ogni modo poi mio figlio è maestro.... e credo che un maestro compri cento fabbri.... ha studiato.... e se la signorina Luisa lo vuol per marito, ha da venir qui lei in persona colla sua signora madre e col suo signor padre, e domandarmelo in grazia.... e allora vedremo.... altrimenti *nihil*, come dice il nostro Arturo;... e poi anche si starebbe a vedere, perchè da cosa nasce cosa..... e così dicendo diede un occhiata amorosa agli stivali di pelle verniciata che principiavano a prender corpo, un germe ancora, ma un germe che prometteva un gigante.

Aveva appena pronunziato quella sentenza, allorchè un trottare serrato che si sentiva sulla strada maestra l'obbligò ad alzarsi in fretta e in fùria dallo sgabello, e a correre sull'uscio dove la moglie lo aveva già preceduto.

Il barone Adolfo di Hochstein passò rapido come una freccia sopra la sua bella giumenta baia di puro sangue inglese coperta di sudore. Egli teneva lo sguardo fisso sopra una finestra ornata di vasi di fiori, tra i quali appariva il fresco viso della Luisa.

— Fermati lì! — disse Antonio con un sorriso ironico mostrando col dito la porta di Giovanni, e il barone obbedì questa volta all'ordine del calzolaio, perchè, giunto sotto quella finestra, fermò in tronco il cavallo coll'abilità e la grazia di un cavallerizzo, e, togliendosi umilmente il cappello, disse: — Signorina Luisa, è in casa il babbo? Avrei da dirgli una parola. »

La ragazza non ebbe tempo di rispondere, chè accanto al suo visetto bianco e rosso spuntò una faccia lavata in fretta sulla quale il bianco e il nero si disputavano ancora il terreno, e un vocione che s'ingegnava di esser sottile disse: — Oh signor barone! Che bella visita! Scendo subito.

— Proprio Venere e Vulcano, — borbottò il barone balzando di sella e consegnò il cavallo ad un ragazzetto colla raccomandazione di farlo girare al passo sù e giù per la strada.

Il fabbro imprigionato in un lungo abito nero s'era affacciato sull'uscio, dove s'inchinava ripetutamente come un albero scosso dalla bufera. Accanto a lui stava la signora Elisabetta, la quale salutò il barone con tanto buon garbo che Caterina non potè fare a meno di osservare:

— Se dà un altro po' indietro, batte le corna contro il muro.

— Oibò! — disse Antonio che, malgrado tutto, conservava per la signora Elisabetta una certa riverenza e un po' di soggezione, come accade spesso tra due persone letterate delle quali l' una non conosca precisamente il peso letterario dell' altra.

Il barone strinse la mano ai due conjugi, ed entrò in casa seguito da loro.

— Come ha fatto a infilare la giubba così presto? — domandò Antonio alla moglie.

— Toh! La tiene sempre pronta sulla seggiola per il signor barone; — rispose questa.

— Basta! Ci credo poco che il barone venga qui unicamente per i begli occhi di Giovanni. Hum! Hum! — esclamò Antonio.

— Ma! — fece la moglie.

Di lì a un'ora circa il barone risaliva a cavallo, e prendeva commiato da Giovanni con un gentile sorriso, e dalle donne con un profondo inchino.

Antonio nel rimanente del giorno lavorò di malavoglia. Egli pensava al barone, e borbottava un po' in musica e un po' in prosa: — Da me non viene, io lo so bene;... hum! È presidente dell'esposizione.

Il barone a mano a mano che si avvicinava alla città diveniva più serio, e quando la sera si mise a tavola, i bocconi gli andavano giù a stento e senza sapore.

— Il signor barone vuole ammalarsi; si affatica troppo per l'esposizione; — gli disse il padrone dell'Aquila, e il barone rispose:

— È vero; — e sospirò.

Noi lasceremo intanto ognuno dei nostri personaggi ai propri pen sieri e alle proprie occupazioni, e, poichè il calzolaio Antonio ci ha fatto sapere di avere un figlio maestro, procureremo di farne la conoscenza.

Capitolo VI.

Paragonerei volentieri il mese di Aprile ad una bella donna la quale, consapevole di sua bellezza e pronta a farne mostra in ogni occasione, anzi a crescerla, se fosse possibile, collo splendore degli ornamenti e collo sfarzo delle vesti, senta pure ogni qual tratto la puntura di un rimorso ed una reminiscenza di certe idee ascetiche succhiate col sangue, le quali a quando a quando la spingono a' piè degli altari a fare atto di contrizione, coperta di lungo velo le belle sembianze. Il giorno dopo voi la vedete brillare nei pubblici passeggi, nei teatri, nelle feste, e pavoneggiarsi in mezzo alla turba di ammiratori che le sussurrano dietro dolci parole.

Così il mese di Aprile serba, a suo dispetto, una reminiscenza di quell'ascetico eremita d'inverno che lo educò nella sua scuola di neve e di ghiaccio, lui vanerello, lui lascivo, lui inclinato a tutte le dolcezze mondane. Tant'è; qual si nasce tal si diventa, ma in qualche

parte l'educazione svia il natural talento, e vi sono dei giorni nei quali lo zerbinotto Aprile si ricorda di aver fatto i suoi studj sotto la sferza di un rigido pedagogo.

Oh che cipiglio altero in quei giorni! Oh che penitente arrabbiato!

Come cade senza interruzione dal cielo grigio quella pioggia fredda e minuta che vi ghiaccia il sangue, vi penetra nelle ossa, semina il fango dapertutto nei campi e nelle strade, e chiude all'occhio la vista dell'orizzonte dietro un sipario bianco di nebbie e di nuvoli.

— Non avrà mai fine? — voi esclamate stuzzicando il fuoco, e il vento vi risponde ingolfandosi con sordo rumore nella gola del camino.

— Mugghia! Mugghia! ripetete seguendo coll'occhio la densa colonna di fumo che ad un tratto si allarga, trabocca fuori della cappa del camino, e si spande per la stanza, mentre la pioggia flagella i vetri, e l'imposta si apre e si chiude a piacere del vento.

La scuola di Gerhardsbrunn, villaggio distante poche miglia da Wallhalben, possedeva una sola finestra la quale, nel momento in cui introduciamo il lettore, veniva spietatamente flagellata da una pioggia minuta gettatale in faccia dalle folate di vento.

Dietro al vetro chiuso stava in piedi appoggiato ad una cavità della finestra un giovine alto, tarchiato, dalle larghe spalle, dalla fronte alta e spaziosa, sulla quale s' inalzava una folta chioma bionda che ricadeva sulle spalle. Egli stava là immobile colle mani incrociate dietro la schiena, se non che ogni tanto la mano destra si liberava dalla sua compagna, e andava ad immergersi nella folta capigliatura alzandola a guisa di montagna o di cavallone in un mare burrascoso. Da quel vertice disordinato la mano scendeva gradatamente giù per l'ampia fronte, si fermava un momento quasi convulsa sugli occhi, e poi seguitava la sua strada abbracciando il naso, la bocca e il mento ancora imberbe, per ricongiungersi dietro la schiena colla mano sinistra.

Egli vestiva un abito lungo di colore incerto, tra il verde e il turchino, scucito in qualche punto, luccicante in qualche altro, nei gomiti specialmente; ma essendo tutto ciò che luccica segno di luce o inerente o riflessa, nessuno, spero, vorrà dubitare che il maestro, come quello che porta la luce nelle tenebre della campagna, debba per dovere e per abitudine luccicare fin nelle cuciture dell'abito.

E così, senza che mi occorra una formale presentazione, il lettore perspicace sa di avere dinanzi a sè il maestro della scuola di Gerhardsbrunn, figlio del calzolaio Antonio.

Era ben naturale che un letterato avesse per figlio un maestro per lo meno.

Il villaggio di Gerhardsbrunn è il punto culminante di un'altura,

la quale da ogni parte va lentamente declinando, in modo da offrire allo sguardo di chi si trova nel villaggio una stesa di campi sapientissimamente coltivati, ma così uniformi, che nessuno, ad eccezione dei proprietari, può fermarvi sopra l'occhio per molto tempo, specialmente nelle giornate piovose, senza sentirne noia e tristezza.

In certi punti dove il pendìo si fa più ripido, e il terreno, a chi lo vede da lontano, sembra arrotondarsi e ad un tratto sfugge alla vista quasi che si disponesse a descrivere un circolo perfetto, la nebbia e la pioggia avevano calato in quel giorno un sipario impenetrabile, tale da far credere che il cielo si fosse abbassato sulla terra.

La campana della chiesa battè dodici tocchi, l'ora del riposo, l'ora in cui la strada era solita popolarsi di contadini che tornavano alle loro case spingendosi dinanzi i cavalli e gli aratri; ma non vi si scorgeva anima viva. L'uniformità de' campi non era interrotta se non da qualche alberello che scuoteva al vento la sua chioma novella, e si piegava a destra e a sinistra come preso da convulsione.

— Mi pare un secolo! — esclamò il giovine maestro, e la mano destra corse al proprio uffizio, e si trattenne più a lungo sugli occhi stringendoli come dentro una morsa.

Poi il maestro voltò le spalle alla finestra, e contemplò mestamente le cinque lunghe panche parallele che, staccandosi dalla nuda parete, si avanzavano di fronte alla cattedra che le dominava tutte, luogo ben fortificato al cui fianco torreggiava sopra un cavalletto di legno bianco la lavagna, strumento di tortura sul quale stavano impresse in quel momento tutte le lettere dell'alfabeto. Egli vi si accostò, e, con un pezzo di gesso, scrisse accanto alla lettera *l* alcune altre lettere le quali insieme formavano il nome: *Luisa.* Ma non ebbe prima visto brillare quel nome sulla lavagna, che, dato di piglio alla spugna, la passò in giro dapertutto scancellando la scienza dall'*alfa* all'*omega*. Si pose poi a girare sù e giù per la sala, e si fermò finalmente dinanzi ad una lunga carta verde attaccata al muro nella quale, tra molte altre parole, ve n'era una che aveva, come il lettore sa, avvelenato pochi giorni prima una delle gioje più pure e più legittime del calzolajo Antonio.

Egli fece correre l'occhio tra quelle schiere compatte di caratteri, e lo fermò poi sul nome del presidente che spiccava in lettere majuscole alla fine di quella lunga litania.

— Dapertutto si ficca il signor barone! esclamò mordendo il labbro inferiore. Lui sindaco! Lui presidente! Pover'uomo... coi suoi occhiali d'oro e i suoi profondi inchini alle signore e alle signorine.... Tutti così questi nobili.... vestiti all'ultima moda » (e, così dicendo, inarcò il braccio destro, guardò dall'alto al basso la manica, la portò all'altezza della bocca, e vi fece correr sopra un soffio potente che

scacciò la polvere, ma non fece increspare neanche un pelo) « vestiti all' ultima moda, maestri d' inchini e di belle parole al gentil sesso, e fermati lì..... ma fermati veh! » soggiunse mostrando il pugno a quel nome famoso.

Ma da quel nome gli occhi del maestro corsero di nuovo al contenuto del foglio, e dalle sue labbra uscirono veloci e vibrate queste parole: — Volere è potere.

Si avvicinò alla lavagna, prese un pezzo di gesso, e tracciò piano piano su quella alcune linee, ma poco a poco le dita strinsero convulsamente la matita la quale cominciò a correre di quà e di là, e in meno di dieci minuti spiccavano come in rilievo sulla lavagna un naso delicato, due occhi vispi, una fronte circondata da lunghi capelli, un bocchino sorridente, un ovale perfetto, insomma un visetto di ragazza alla quale non mancava altro che la voce per gridare: — Io sono Luisa, la figlia del fabbro Giovanni.

Il maestro diede due passi indietro, stette fermo un momento colla testa inclinata sopra una spalla a contemplare l' opera sua, poi con uno slancio afferrò la spugna, e quella stessa mano che dianzi aveva scancellato tutta la scienza, diede di frego anche a quel volto gentile.

La pioggia frustò i vetri con violenza come per protestare contro un simile sacrilegio; l' imposta fu sbattuta più e più volte dal vento, e il maestro gettando a terra la spugna, esclamò cogli occhi bassi: — Basta volere quel che si può...

In quel punto si aprì la porta ed apparve sulla soglia una vecchietta curva dagli anni, la quale reggeva con una mano un tegame coperto, avvolto in un tovagliuolo di tela ruvida ma bianco di bucato, e coll' altra mano tenendo mezzo aperto al di sopra del capo un' ombrello gigantesco che seminava acqua da ogni parte, pareva che volesse riparare dalla pioggia anche tra quelle pareti il suo prezioso involto.

— Che tempo! che tempo, maestro! Che tempo, figliuol mio! disse chiudendo alla meglio l' ombrello rosso il quale, benchè chiuso, si dava a conoscere per un arme potente, scudo e lancia a vicenda a chi sapesse maneggiarlo.

La vecchierella stese sulla cattedra il tovagliuolo di bucato, e vi adagiò sopra il tegame che, scoperchiato, mandò ai travicelli del soffitto un fumo di buon augurio.

— Mangia, maestro, finchè è caldo (disse ritirandosi d'un passo); con questa umidità bisogna mettersi qualcosa di caldo in corpo, figliuol mio. Gesù Maria! Che tempo!

— Grazie Margherita; — rispose il maestro salendo in cattedra, e, sedutosi in quella posizione altolocata, afferrò il cucchiaio di stagno; lo tuffò nel tegame e principiò a mangiare dicendo ogni tanto:

Buona, buona questa zuppa; Margherita; siete una brava cuoca voi....

La vecchia sorrideva dando qualche scrollatina di capo, e fissava in silenzio la gran carta verde attaccata al muro; finalmente allungò da quella parte l'ombrello sgocciolante, e, puntandolo contro il nome del barone, esclamò:

— Eccolo lì il nostro sole, quel bravo signor barone; è il sole della provincia. Che festa quel giorno! E tutto per opera di quel degno signore.... Se avessi qualche anno di meno sulle spalle, a costo di andarci a piedi....

— Gli volete bene anche voi al barone! (interruppe il maestro sorridendo) già tutte le donne ne vanno pazze....

— È una brava persona, disse la vecchia calando a terra l'ombrello; un signore che spende bene i suoi denari.... Vedete; oggi non c'è borgata o villaggio dove non si lavori per l'esposizione, e così la gente si scuote; altrimenti i nostri artigiani starebbero sempre all'osteria col bicchiere in mano aspettando la fortuna che caschi dal cielo.... Ora invece se tu sapessi! Anche tuo padre...; che cuojo! lo vidi io con questi occhi l'altro giorno passando da bottega; cioè non è cuoio, ha un altro nome.... che velluto, figliuol mio!

— Che cosa fa? — domandò il maestro trattenendo per aria il cucchiajo pieno.

— Non vuol che si sappia, ma fa un bel pajo di stivali verniciati tant'alti, — (e la buona vecchia, allargando le braccia, misurò l'altezza della cattedra); — me lo disse in segreto la Caterina perchè vostra madre non ha segreti con me.

Il maestro fece sparire il cucchiajo nella bocca aperta, e tornò poi a pescare energicamente nel fondo del tegame.

— E il fabbro Giovanni? — domandò tra una cucchiajata e l'altra.

— Oh lui si sa, benchè nessuno lo debba sapere; fa un aratro di nuovo modello, e quello l'avrà il premio di sicuro; ha il barone dalla sua.

— Come lo sapete, voi?

— Eh, figliuol mio; è di casa, chi non lo sà? C'era anche jeri.

Al maestro sfuggì di mano il cucchiajo, e, mentre si chinava per raccattarlo, egli arrischiò un'altra domanda: E Luisa che cosa fà?

— Lei? Oh lei non lavora! È un angelo del cielo, — rispose la vecchierella animandosi al suono delle proprie parole; — voglio dire che è buona, bella e giovane, e l'è un gran che l'esser giovane.

A questo punto Margherita scosse le spalle come se volesse levar di sella qualche anno indiscreto che le stesse a cavalcioni sulla nuca; poi, accostandosi al maestro, soggiunse con voce più bassa: — V'assicuro che se Luisa si presentasse all'esposizione col suo vestitino di lana e cotone per essere esposta, la medaglia d'oro sarebbe sua,

e il barone per il primo....; — e così dicendo guardò Arturo dimenando il capo con una certa espressione che voleva dire: — E voi, bel giovane, ve ne state lì a guardare....

— Andate, Margherita, andate e grazie, — interruppe il maestro porgendo alla vecchia il tegame e il tovagliolo, — e dite all'oste che segni in conto.

La vecchiarella prese il tegame e il tovagliolo, e uscì dalla stanza senza fare altre parole.

Quando fu sull'uscio, aprì il suo grande ombrello rosso, e si avviò verso casa, ma non potè schermirsi dalle grida dei fanciulli che da ogni parte accorrevano alla scuola e canterellavano: — Nonna Margherita, ha messo sù un po' d' ombrello.

In men che si dice le panche della scuola s'empierono di una turba di monelli maschi e femmine. Il maestro mise un sospiro, passò la mano sull'ampia fronte e sugli occhi, poi scese lentamente dalla cattedra, e, piantatosi davanti alla lavagna col gesso in mano, scrisse di nuovo tutta la scienza dall'*a* alla *zeta;* ma passando sopra un punto dove era rimasta una leggerissima traccia di un occhio vivace, la sua mano tremò alquanto. Pure giunto alla *zeta,* egli si rimpettì, afferrò una lunga bacchetta che stava appoggiata in un angolo, la puntò contro la lavagna, ed aspettò.

— *A!* esclamò tutta la scuola come un solo uomo.

Il maestro sospirò profondamente, poi, fattosi animo, appoggiò l'estremità magica sulla seconda lettera, e......; ma noi usciremo dalla stanza, perchè l' alfabeto contiene in sè dei misteri che non ci conviene svelare.

Capitolo VII.

Il giorno dopo Arturo balzò dal letto sul fare dell' alba, e appena ebbe spalancato la finestra della sua cameretta che sorgeva proprio sopra la scuola, sentì alitare su per le tempie e lungo i capelli il soffio d' una brezza pungente apportatrice del bel tempo. Vide sopra il suo capo distendersi la volta del cielo limpida e azzurra, e sotto nella valle fuggire in coda l' uno dell'altro certi nuvoletti biancastri che s' innalzavano rasente ai colli promettendo di riparare dietro ai monti più lontani appena quel lembo di cielo vermiglio a levante, che mutava colore quasi fosse animato da spiriti vitali, avesse projettato fuori della sua linea infuocata i primi raggi del sole.

Il quale non tardò a spuntare, e in breve ebbe diffuso dappertutto la sua luce serena e il suo calore benefico.

Fece scintillare i tetti ancora umidi di pioggia; a poco a poco scese

nelle strade, penetrò nei vicoli, s'insinuò per ogni fessura nelle corti, nelle case, nelle botteghe.

Le solerti massaje correndo per gli anditi e per le stanze spalancarono le finestre all'ospite gentile che sapeva così bene ritrovare gli angoli più oscuri e i ripostigli più segreti del regno domestico, e con una carezza della sua bacchetta magica imprimeva al rame i riflessi dell'oro.

— Entra, entra, ospite gradito! — pensavano esse lasciandosi avviluppare da quel primo raggio della stagione che ricrea i corpi e gli spiriti.

Le ragazze si sporgevano dalla sponda delle finestre e dei terrazzi volgendo ai quattro venti le loro chiome spettinate, e i loro occhietti indagatori quasi aspettassero l'arrivo di qualche persona addetta al seguito di Principessa Primavera.

Per l'aria passava ad intervalli un confuso ronzìo. L'ape affaccendata si soffermava sui vasi di fiori schierati lungo le finestre e all'improvviso, ronzando rabbiosamente, spiegava il volo rapidissimo in traccia dei fiori che crescono liberi nei prati; il moscone vagabondo entrava nelle stanze strombazzando; e usciva e rientrava come un'anima dannata che l'ozio perseguita.

Era quella davvero la giornata dell'ozio, ma dell'ozio meritato, se mi è concesso riabilitare con un epiteto così virtuoso una parola che porta scritta in fronte la propria condanna.

Arturo si mise gli scarponi bianchi coi tacchi alti e i legaccioli gialli, bella fusione di eleganza e di solidità (non si è per nulla figlio d'un calzolajo!); poi piantatosi dinanzi allo specchietto appeso al muro che nei giorni di lavoro egli degnava appena d'uno sguardo, adattò al collo il solino diritto insaldato, sotto al quale spiccava la cravatta rossa coi lembi cadenti a frangia sul petto; si ravviò con sommo studio i capelli, e quella faccia quotidianamente severa e accigliata, avvezza a imporre il silenzio, a comandare la disciplina si riflettè nello specchio ilare e serena, quasichè insieme agli abiti, il maestro avesse cambiato anche la fisonomia. Oh! i ricchi non sanno quanto valga la domenica! Non sanno che cosa voglia dire avere un viso per i giorni di lavoro e un viso per i giorni festivi! In questo almeno la guardaroba del povero è più ricca della loro!

Arturo indossò la cacciatora di velluto nero, pose sulla sua folta capigliatura il cappello di panno a larghe falde, poi uscì sul pianerottolo, diede un giro di chiave all'uscio della camera, un'occhiata obliqua giù per le scale alla porta della scuola che era serrata e rimaneva serrata tutto il giorno, scese a precipizio le scale, ed eccolo sulla via facendo girare rapidamente nella mano destra il bastoncino dall'impugnatura di corno di capriolo.

Libertà, eterno sogno dell'uomo, ecco che tu apparisci tutta sfolgorante di luce anche all'umile maestro del villaggio!

Ma può esservi vera libertà in mezzo alle abitazioni degli uomini?

I bambini rimpiattati dietro le siepi degli orti si mostravano a dito il maestro e bisbigliavano: — È quello il nostro maestro? Oh! che bel bastone!

Ed egli camminava misurando i passi che sarebbero stati giganti se colla coda dell'occhio non avesse visto a destra e a sinistra tante finestre aperte e se lo scricchiolìo degli scarponi nuovi non avesse richiamato a quelle più d'una ragazza che lo seguiva con un lungo sguardo e pensava: — Per chi si sarà fatto così bello?

— Va a casa, maestro? diceva questo e quello incontrandolo per via.

— Sicuro; — rispondeva Arturo sorridente.

— Buona passeggiata e tanti saluti al babbo e alla mamma.

— Grazie, — e il maestro tirava di lungo per la sua strada tenendo il collo diritto tra le punte del solino, eppure raccogliendo qua e là da qualche padre di numerosa prole femminile un'occhiata non molto dissimile da quella che il merciajo ambulante, che abbia la sua cassetta piena d'ogni grazia di Dio, suole saettare sulla ricca massaja, che lo lascia passare inosservato perchè solita fare la sua provvista di fronzoli in città nei giorni di mercato.

Quando si trovò all'aperto, fuori delle case, Arturo mise un gran respiro come se gettasse giù dalle spalle un peso molesto e grave, e, rallentando il freno alle gambe, scese a salti e a rincorse per una viottola che calava attraverso i campi nella valle.

Il pendio lo invitava a correre, e mentre raddoppiava i passi, la sua fantasia, prendendo anch'essa la rincorsa, si compiaceva ripetere una domanda che gli amanti sono soliti scambiarsi, e che ognuno in mancanza di chi lo ascolti, ama porgere a sè stesso: — Ti ricordi?

E la fantasia che non aspetta mai risposta alle proprie domande seguitò:

« Fu l'anno scorso; — proprio a questi giorni; il ricco Adam Munzinger diede un gran ballo in casa sua per le nozze d'una sua figliuola; fu invitato mezzo paese.

« Quel misantropo di Giovanni e quella nobil donna di Elisabetta rimasero a casa, ma pure cedendo alle preghiere di Luisa ve la lasciarono andàre in compagnia e sotto la sorveglianza dei tuoi genitori.

« ...... Portava un vestito chiaro a fiorellini rossi, ed una sciarpa di seta azzurra a tracolla, ma tutto spariva dentro un ampio e lungo mantello di color marrone che le saliva sulla testa appuntato come il cappuccio d'un frate, e le scendeva fin sulla cima degli stivaletti.

« Chi avrebbe indovinato la bella Luisa sotto quella tonaca di frate?....

« Tu l'indovinasti, tu che eri nascosto dietro all'argine di quel ruscello che attraversa la strada, e appena vedesti la punta di uno stivaletto posarsi sopra uno di quei sassi gettati nell'acqua a foggia di ponte, saltasti fuori del nascondiglio, e le porgesti la mano dicendo: Permettete Luisa.....

« Oh quanto si ballò nella gran sala! Come volavano le ore! E nessuno si avvide dei neri nuvoloni che correvano pel cielo, finchè un lampo abbarbagliante si dipinse sui vetri della sala da ballo.

« In un attimo sono messi i chiavistelli alle porte, vengono assicurate le imposte, e si balla mentre la burrasca infuria al di fuori.... E Luisa allo scoppiare dei tuoni e delle saette, tu la sentisti balzare contro il tuo petto, e le dicesti sorridendo all'orecchio: Non temere; io ti proteggo. . . Era notte buja; la mezzanotte era già suonata da un pezzo quando usciste di lì per tornare al paese; una notte senza luna, ma la pioggia era cessata e il vento aveva spazzato il cielo che appariva trapunto di stelle. . . . . .

« Tutt'ad un tratto vi giunse all'orecchio il mormorìo d'un acqua corrente, e Luisa stringendosi al tuo braccio esclamò: — Il torrente è ingrossato; Arturo, come faremo?

« Tu tacesti, perchè eravate intanto in riva al torrente irritato, e si trattava di fatti e non di parole . . . . Tenti col piede l'onda che corre; non più sassi, ma l'acqua è poco profonda; passi dall'altra parte, torni indietro, afferri Luisa nelle tue braccia . . . e Luisa non grida, non dice una sola parola . . . e tu senti ben da vicino il suo respiro affannoso. . . .

« Di là, sull'altra sponda la lasci scivolare dalle braccia, e allora, sentendo quel soave peso che lentamente ti sfugge, balbettasti come un pazzo: La mia sposa!

« E Luisa non fiatò . . . non è vero, Luisa, che vi sono delle risposte le quali si danno senza parole? . . . Assorto in quel silenzio così eloquente ti sembrava di essere solo con lei, nè ti saresti forse più ricordato dei tuoi genitori se all'improvviso un rumoroso: Uf! Che peso! non avesse solcato le tenebre mostrandoti che tuo padre aveva seguito il tuo esempio, e stava posando a terra un peso non indifferente . . . . . . E a te sembrava di tener fra le braccia una piuma! Oh! quant'è vario il pensare della gente! »

A questo punto la fantasia tacque, e lasciò la parola ad un filo d'acqua che serpeggiava tra l'erba e le ghiaje gorgogliando appena appena.

Il giovane lo varcò con un salto, e si voltò poi a rimirare la sponda erbosa.

« Là, — pensava — là, la presi fra le braccia; in quel punto la serrai contro il petto, qui la posai a terra che tremava come una foglia, e dissi la gran parola, io, povero maestro! Oh Luisa! Come tutto rivive nella mia mente! Oh potessi dare forma ai miei sogni, alle immagini che mi si agitano dinanzi come fossero reali . . . Allora forse . . .

E sedutosi in riva al torrente col capo nascosto nelle mani stette ascoltando il mormorio dell'acqua tra i sassi . . . .

. . . .

Tra il passato e l'avvenire, tra un ricordo ed una speranza oscilla senza posa il cuore degli amanti, i quali bene spesso si scordano esservi pure un tempo che si chiama presente.

Ce ne ricorderemo noi che non siamo amanti ma narratori impassibili, e lasciando Arturo in riva al ruscello loquace, correremo sulla piazzetta di Wallhalben.

Capitolo VIII.

— Viene! Verrà! Deve venire! E farà un discorso . . . proprio qui, sulla piazza.. no!... nella sala del Consiglio... ma chi l'ha detto? Ne siete certo? Proprio? Davvero? »

Queste parole ed altre simili venivano scambiate sulla piazzetta di Wallhalben tra una turba di sfaccendati ai quali era stato detto che il barone Adolfo verrebbe in quella mattina a visitare le stalle, a giudicare il bestiame, e a spendere due parole sul gran soggetto dell'esposizione.

Eppure, malgrado che ne corresse la voce di bocca in bocca, il dubbio tacitamente serpeggiava tra quella turba di popolo, e proveniva dal non trovare lì su due piedi quel tale che aveva dato la notizia per il primo, di modo che, presi collettivamente, tutti gridavano come un solo uomo: — Sì, viene; — presi uno per uno e interrogati singolarmente, ognuno rispondeva: Così mi fu detto, non so più da chi.

Tutt'ad un tratto da una finestra aperta della casa di Antonio uscì un rauco suono di tromba, poi un altro e un'altro ancora, e quei suoni s'incalzavano a vicenda, e stendevano il volo per la piazza alzando tanto clamore, che tutta la gente s'affollò in un attimo intorno alla casa di Antonio gridando: — Dunque? È vero? Viene? —

— Viene, — rispose laconicamente Antonio affacciandosi alla finestra col flauto appoggiato alle labbra, e chi ne avesse voluto sapere di più dovette contentarsi di un lungo seguito di note più o meno

stridule che scapparono da quell'istrumento indiavolato, e provocarono i latrati di quanti cani dormivano a quell'ora beatamente sdrajati al sole. A poco a poco da questa e da quella casa uscirono altri suoni.

Il flauto, il clarinetto, il trombone, l'oboe, l'ofleide si risposero a vicenda da una estremità all'altra del paese, e la gran cassa non volendo essere da meno degli strumenti a fiato, diede due poderosi colpi che misero in fuga l'ultimo rimasuglio di dubbio, sicchè la gente sulla piazzetta gridò ad una voce: Viene! E ognuno per conto proprio ripetè al vicino: Viene; lo so di certo!

Fu allora che il fabbro Giovanni uscì di casa con un mazzo di chiavi in mano (le chiavi della casa municipale che erano affidate alla sua custodia), traversò la piazzetta, e, passando tra la gente, lasciò cadere dalle labbra queste sole parole: — Sarà qui alle undici.

Poi ficcò la chiave maggiore nella serratura, aprì il portone, entrò, e di lì a poco le imposte del primo piano girarono l'una dopo l'altra sui cardini e andarono a percuotere la facciata della casa municipale lasciando penetrare i raggi del sole nella sala del Consiglio.

Mentre la solennità di quel giorno cominciava così ad insinuarsi negli animi, la banda del paese partiva in buon ordine dalla scuola e sboccava nella piazzetta empiendola di sonori concenti.

Questi melodiosi uccelli volando oltre il villaggio e proseguendo il loro viaggio oscillante per prati e per boschi, giunsero all'orecchio di Arturo il quale era ancora là dove lo lasciammo, sulla sponda del ruscello, col capo appoggiato e quasi nascosto nelle mani.

La musica era stata sempre fin da bambino la sua delizia, la sua passione. Egli soleva chiamarla una favella che viene dall'alto, e con parole sublimi. innalza l'uomo al di sopra della terra. Ma come mai questa volta la divina favella, anzichè scendere dall'alto veniva terra terra per la strada maestra, e moriva al suo orecchio bisbigliando queste parole per nulla celesti: — Siamo tutti schierati sulla piazzetta, e ci prepariamo a ricevere degnamente un alto personaggio. Tara, tara! Boum, boum! Senti, come bene si uniscono e si confondono l'allegro e il grave per festeggiarne l'arrivo. Uno, due! Uno, due! La nostra schiera si muove, fa il giro della piazza, si ferma. Nessuno ride; ognuno di noi è compreso della dignità del suo ufflzio. È una gran giornata per l'intero paese di Wallhalben.

Arturo si alzò, e s'incamminò verso il suo paese del quale già scorgeva le case tra mezzo alle siepi e agli alberi fruttiferi.

Ma più vi si accostava, e più un senso di malumore e uno scoramento indefinito avviluppava come nebbia i suoi pensieri ed inceppava i suoi passi. Egli pensava che Luisa sarebbe là alla finestra, e a lui non era concesso rivolgerle una parola. Ed ora gli sembrava che quella musica rimbombante ne dicesse il perchè per disteso.

Or è un anno una vicina pettegola e mettimale di ritorno dal gran ballo in casa Munginzer aveva riferito a Giovanni e alla signora Elisabetta che Arturo aveva ballato tutta la sera con Luisa, e suggerì inoltre il pensiero che un torrente gonfio non si può passare senza mettere i piedi nell'acqua e bagnarsi le vesti, a menochè qualche anima pietosa, quale non era capitata alla narratrice, si fosse trovata là per sollevare la persona tra cielo e acqua. Luisa interrogata confessò il fatto, e la signora Elisabetta ebbe a dire in quell'occasione che Caterina era una tatticona, che il guadare azzardoso del torrente e forse anche la burrasca erano in parte colpa di lei. Caterina non era nata muta, e lo fece vedere in quella circostanza ed ebbe un sacco di ragioni le quali ella seppe svolgere con tutta l'eloquenza voluta....

E ora ;... strano fenomeno! fra i suoni che correvano per l'aria, ve n'era due più clamorosi e più striduli i quali si ripercuotevano all'orecchio di Arturo simili all'altercare di due voci femminine.

No! Quella favella non veniva dall'alto!

Arturo seguitò la sua strada cogli occhi rivolti a terra, tenendo immobile nel pugno serrato il bastoncino solito battere l'aria velocemente come le ali d'un mulino a vento.

Con questi pensieri per il capo, egli arrivò sulla piazzetta, e Antonio, appena l'ebbe veduto, uscì dalle file col flauto in mano, e prendendolo sotto braccio gli disse: — Oggi alle undici viene il barone, e terrà un discorso nella sala del Consiglio. Così dicendo lo condusse in diritta linea davanti alla gran carta verde affissa a fianco della porta municipale, e lì, rivolgendo l'imboccatura del flauto alla parola *didattica*, colle ciglia aggrottate in atto d'uomo che pensa fortemente soggiunse: — È qualche giorno che mi rompo la testa a cercare un'altro termine da mettere al posto di questo, che significhi lo stesso e sia più cristiano, ma non trovo il verso....

— Di materie che si riferiscono all'arte dell'insegnare, — rispose Arturo; — non si può dire altrimenti. Sono parole levate di peso dalla lingua greca, e non se ne trova l'equivalente se non interpretandole con molte altre parole....

— Allora lasciamola stare, — disse Antonio distendendo le sopraciglia; — l'equivalente non c'è, e buonanotte; era l'equivalente che cercavo....

— Non c'è davvero, — borbottò Arturo guardando una finestra alla quale appariva ogni tanto una treccia bionda che spariva poi quasi subito.

— Del resto — continuò Antonio, — mi piace anche quella benchè non sia nostrale; si fa economia di fiato usandola bene inteso con chi non è del tutto illetterato. Non bisognerebbe servirsene di certo

col ricco Munzinger il quale sostiene (e i denari gli fanno forse aver ragione) che didattico vuol dire di datteri.... Ah! Ah!

E qui Antonio diede in un ridere rumoroso che non lo lasciò fin sulla soglia della bottega, dove giunto, aprì un armadio e si voltò per mostrare al figlio quel famoso pajo di stivali che cresceva di giorno in giorno, ma, per quanto guardasse, non gli venne più fatto di vedere Arturo, ed egli rimase lì titubante domandando a sè stesso: — Dove diavolo s'è ficcato?

Arturo aveva accompagnato il padre fin sull'uscio della bottega, gli aveva ceduto il passo, come vuole il rispetto filiale, e, mentre Antonio si avanzava a lenti passi verso l'armadio, egli con destrezza aveva aperto un cancelletto di canne che sorgeva a fianco della bottega e metteva nell'orto.

— Gli innamorati sono come i pesci, — pensò Antonio dando per propria sodisfazione una spolverata agli stivali in embrione; — quando bene tu li hai tirati fuori d ll'acqua, e li credi cosa tua, ti sgusciano di fra le dita, e sguizza di qua salta di la, tornano sott'acqua, e non li vedi più.

Arturo s'avviò verso una capanna che sorgeva in un angolo dell'orto sopra un rialto di terra, e che Antonio aveva fabbricato molti anni addietro in un momento di buon umore battezzandola pomposamente di belvedere.

Arturo v'entrò, e si trovò dentro una cameretta quadrata le cui pareti erano dipinte a fresco. Erano paesaggi tirati giù alla buona, i quali mostravano che il pittore non aveva avuto gran varietà di colori a sua disposizione.

Nel mezzo di ognuno di essi spiccava una giovinetta intorno alla quale si vedeva che il pittore aveva speso tutta la sua arte, e prodigato le sue tinte più vivaci. Era sempre la medesima persona in ognuna delle quattro pareti, ma passando dall'una all'altra essa cangiava di veste e di atteggiamenti. In una delle pareti la giovinetta si chinava a terra a cogliere una margherita bianca come neve nel mezzo d'un prato verde scuro; in un altra essa stendeva il braccio verso un ramo carico di frutta; nella terza la si vedeva in mezzo a vari covoni di grano nell'atto di porsi in testa una corona di spighe, e nell'ultima, avviluppata in una pelliccia che le saliva fin sulle orecchie, stava scivolando sopra un fiume ghiacciato, e le brillavano sotto le suole i ferri ritorti sulla cima e allacciati solidamente al piede con striscie di cuojo. Quelle quattro giovinette eguali nei lineamenti del volto, e diverse nell'espressione, rappresentavano le quattro stagioni ed erano opera di Arturo, opera fatta da ragazzo, la quale aveva messo a rumore il paese, sicchè per diversi giorni, nel tempo che il pittore vi lavorava, vi fu pellegrinaggio al belvedere del calzolajo Antonio.

Quegli affreschi erano ormai posti in dimenticanza, e nessuno si recava più in pellegrinaggio alla capanna, salvo il pittore stesso il quale aveva un debole per quella sua opera, e ogni volta che apriva la porticina credeva di vedere la giovinetta sporgersi fuori dai quattro lati della stanza e farglisi incontro con un soave sorriso.

Ma questa volta il giovane maestro guardava la sua opera e crollava il capo; l'artista non era sodisfatto; gli affreschi mancavano di prospettiva, di verità, di colorito, e che so io? Perfino la giovinetta, quella bella giovinetta che si trasformava di parete in parete...! ebbene! no!... non era lei;... non era l'ideale!...

Il maestro si battè la fronte col palmo della mano, poi, guardando fuori per la porticina aperta e alzando gli occhi, vide ad una finestra dirimpetto una apparizione che lo obbligò a starsene qualche minuto immobile assorto in muta contemplazione.

Era Luisa la quale, appoggiata coi gomiti alla finestra, sporgeva fuori il collo sottile e flessuoso circondato da un giro di grosse perle gialle che le ricadevano sul petto. In quel chinare della testa che essa faceva per guardare sotto nella piazza, i raggi obliqui del sole accarezzavano le sue treccie bionde e le facevano risplendere come l'oro.

Arturo voltò bruscamente le spalle alla giovinetta della capanna, diede un urto alla porticina ed uscì.

In quel momento stesso echeggiò la piazza di una marcia trionfale, e la piccola schiera dei sonatori si mosse unita e compatta incontro alla carozza del barone che si fermò dinanzi alla casa del fabbro Giovanni. Il barone balzò dalla carozza agile e snello, e si trovò tra la casa e la banda nel centro di un semicircolo forse troppo sonoro perchè la banda, come si usa per l'arrivo di augusti personaggi, soffiava senza risparmio nelle trombe.

Egli accennò colla mano che avrebbe parlato, qualora quei bellici strumenti le cui bocche erano rivolte contro la sua persona, si fossero abbassati un tantino. La musica tacque non però senza consegnare al vento qualche guaito isolato e tremolante, e allora il barone parlò in questo modo: — Vi ringrazio, amici, della festosa accoglienza. Io venni qua veramente per ammirare cogli occhi, ma capisco che si può ammirare anche cogli orecchi. Ora entro un momento a riposarmi in casa del mio vecchio amico Giovanni, e poi sono da voi.

Così dicendo, il barone voltò le spalle alla banda, ed entrò in casa di Giovanni il quale chiuse la porta in faccia agli indiscreti.

— Corpo di Bacco! È inutile; — borbottava il calzolajo andando verso casa col flauto sotto il braccio — È inutile; certe paroline destre e ben girate non le sanno dire altro che i signori; sanno cavarsi d'imbarazzo con una disinvoltura che qualche volta vorrei

avere io stesso.... perchè non par nulla a chi non ci si trova in mezzo...; ma, diciamola qui fra noi, che figura c'avrei fatto io, Antonio Müller in mezzo a tutte quelle trombe?

E, così ragionando seco stesso, il nostro letterato s'imbattè in un capannello di popolo il quale decantava la fortuna di Giovanni destinato a goder sempre le primizie, e, appena ebbe capito di che si trattava, se ne allontanò con una tosserella nervosa, entrò nella bottega, cavò dall'armadio gli stivali, e li pose in mostra sopra una seggiola nel caso che il barone si degnasse penetrare fin là dentro.

Dopo essersi trattenuto un ora circa in casa di Giovanni, il barone escì e, seguito da tutte le autorità del paese, principiò il suo giro d'ispezione per le stalle, formulando giudizi, distribuendo elogi, e regalando di quando in quando, con savia parsimonia, qualche salutare consiglio.

Alle due vi fu pranzo nella sala municipale, al quale assistevano i soli assessori e consiglieri comunali. Ma, verso le cinque le porte della sala si spalancarono, e su per le scale vi fu un'ondeggiare di persone che si spingevano il più innanzi possibile per udire le parole che cadevano solenni come profezie dal labbro del barone.

La voce dell'oratore era robusta ed armoniosa, rimbombava nella sala e scendeva vibrata per le scale, in modo che non andava persa neanche una sillaba, e alle persone più sensibili fu visto di quando in quando scolorirsi il viso.

Arturo il quale tutto il giorno s'era tenuto in disparte errando pei campi, si spinse anch'egli su per le scale, e giunse vicino alla porta della sala dove alcuni contadini, riconoscendolo per il maestro di Gerhardsbrunn, gli fecero largo usando di quel discernimento savio e modesto col quale il contadino sa così bene distinguere le materie che sono di sua competenza da quelle che sono di competenza altrui.

Arturo s'appoggiò colla schiena ad uno stipite della porta, e stette ascoltando.

Ora, poichè il più perfetto silenzio regna nella sala e per le scale e sulla piazzetta dove le donne sparse qua e là sembrano gruppi di statue, non dispiaccia al lettore che imitiamo anche noi il raro esempio, e che raccogliamo qualche brano dell'orazione improvvisata.

— « Fra pochi mesi, o miei signori, (così diceva il barone) io vi aspetto ad una festa, e voi accorrerete, spero, da ogni parte alla nostra città. Sarà la festa del lavoro, del talento, dell'attività la quale indirizzata ad uno scopo utile, bello, buono, benefico, è la più nobile prerogativa dell'uomo. L'agricoltore che l'anno intiero si affatica a rendere più feconda questa nostra fertile terra, riceverà là il premio dei suoi sudori; l'artigiano che a forza di braccia, nella

sua oscura bottega, prepara gli strumenti che sono fattori di ricchezza e di prosperità, vedrà là rilucere d' insolito splendore le armi modeste e potenti che furono create dalla sua mano; l' artista che sente improvvisamente la piena delle idee far leva al suo braccio, e tende a realizzare quel mondo che si agita confuso in mille modi e per mille versi nel suo cuore e nella sua mente, rendere il quale è solo concesso agli eletti del genio, troverà là una corona da cingerne la fronte.

« Il mio voto è questo: Che nessuna forza rimanga inerte; che nessun talento si ritragga dalla sfida per vane trepidazioni; che sia questa una nobile gara per tutti.... Io vi conosco; mi è noto che l' attività, l' emulazione, il sentimento della dignità umana vive in voi, anima voi tutti, e che voi ben sapete quanto valga quell' aureo proverbio: Volere è potere! »

A questo punto il barone si fermò un momento, lasciando che l' aureo proverbio spiegasse da solo le penne per l' uditorio.

Egli non ignorava quanto potere eserciti sull' animo degli uditori il cadere improvviso della voce nei punti più vitali dell' orazione.

Allora, in quel silenzio momentaneo, l' idea lanciata alla moltitudine serpeggia fra individuo e individuo, e non è persa per nessuno.

Un fragoroso batter di mani ricompensò l' artifizio dell' oratore. Arturo, insensibile all' artifizio, accolse però l' idea con tutta l'anima e, dimenticando la poca simpatia che aveva sempre nutrito per il barone, chinò più volte il capo in segno di approvazione.

— « Orsù! (continuò l' oratore) Accingetevi a ricevere il premio delle vostre fatiche; che questa idea v' accompagni nei vostri lavori, sorregga il vostro braccio, animi ed ispiri la vostra mente. Lo so; v' è chi dice che l' arte abita nelle città. Lasciateli dire...; noi sappiamo che l'arte non ha domicilio fisso, ma abita dovunque v' è un cuore che palpita, una mente che pensa, un braccio che si muove..... E se dovesse eleggere un domicilio, dove lo potrebbe trovare più bello, più degno di lei, che tra questi prati, tra questi campi, in mezzo a questi folti boschi?

« Lasciateli dire! Sono invidiosi.... Vorrebbero fare dell' arte una cittadina vestita all' ultima moda coi guanti e col belletto, e quella se ne vola ridendo al di sopra delle loro mura, e nuda e senza regola, se ne va dove più le talenta. »

A queste parole si sentì errare per l' uditorio un ridere sommesso che, partendo dalla tavola dei magnati si diramò per tutta la sala e per le scale. Arturo non rise, ma la sua larga fronte alzata al cielo si chinò più e più volte, e le sue braccia incrocicchiate dietro la schiena si sciolsero, e si alzarono per aria come volessero unirsi di nuovo in un applauso. Nel così fare girò gli occhi giù per le scale,

e scorse in fondo a queste, tra molte altre donne, Luisa a lato della signora Elisabetta.

Mai più bel sorriso sfiorò le labbra del maestro, mai più bel lampo brillò ne' suoi occhi, che quando tornò appoggiato allo stipite colle mani dietro la schiena, ad ascoltare.

E di nuovo in mezzo ad un religioso silenzio si udirono queste parole:

— « Io vi aspetto dunque, e voi risponderete degnamente all'invito, ne sono sicuro.

« Il giudizio sarà dato con imparzialita; il premio verrà accordato al solo merito.....

« Voi, agricoltori, ci mostrerete quali e quante ricchezze nasconda nel suo seno questa fertile terra; voi artigiani e artisti di campagna, fabbri, calzolaj, legnajuoli, ci convincerete che l'arte ed il talento abitano nelle vostre modeste botteghe non meno che tra le mura cittadine, e chi mi dice che, tra la gioventù di questi beati luoghi, non giaccia nascosta una scintilla di genio che aspetta l'occasione di balzar fuori e gettar luce d'ogni intorno?..... Benedetta la luce, amici miei! Salutiamola dovunque si palesa..... Essa è la compagna della bellezza, e bene ce ne accorgeremmo se volessimo da queste finestre dare un occhiata giù nella piazza.... »

A questo punto la voce dell'oratore fu coperta da rumorosi applausi, e quando, alzando il bicchiere pieno per aria, egli ebbe soggiunto: — Io bevo alla luce e alla bellezza! — si sentì un prolungato tintinnio di bicchieri che minacciava di non volere più finire.

In mezzo a quel trambusto, Arturo scese non veduto le scale, passò accanto a Luisa e le bisbigliò nell'orecchio qualche magica parola che la fece riscuotere tutta, senza che la signora Elisabetta se ne accorgesse.

La sera calava già sulla terra il suo nero velo. Luisa seguì collo sguardo il maestro che attraversava frettoloso la piazza e si dileguava nell'ombra, e in quel mentre una soave speranza le scese nel cuore.

Arturo volse un'ultima volta lo sguardo indietro a contemplare Luisa, la piazza, la sala del Consiglio così rumorosa, poi allungò il passo sulla strada maestra verso Gerhardsbrunn.

Cammin facendo le parole del barone gli tornavano in mente e gli ronzavano all'orecchio, sicchè ogni tanto esclamava: — Sì.... sì.... certo!...

Poi, nel mezzo della via scorgeva l'immagine di Luisa alla finestra, tutta smagliante di luce, e tirava innanzi ora con un sospiro ora con un sorriso.

L'allegro schiamazzo dei suoi conterranei lo seguitò per breve tratto di strada. Rivide dall'alto il suo paese; riconobbe a una a una le finestre rischiarate dal fioco lume della lucerna; poi tutto si dileguò, i lumi e le voci, e il maestro non vide più altro che gli alberi che stendevano verso di lui le loro braccia nere ed irsute, non udì più altro che il rumore dei propri passi sulla via.

Capitolo IX.

La signora Elisabetta era sola nella sua camera. Una candela di sego che ardeva sul canterale dentro un candeliere di legno, spargeva sulle povere masserizie la sua luce saltellante e ineguale, e di mezzo a quelle faceva spiccar fuori, come in rilievo, le forme robuste della padrona di casa contenute e trattenute dentro un vestito a larghe righe nere e bianche. Essa stava presso la finestra, e porgeva l'orecchio ad uno scalpitio di cavalli e ad un frastuono di ruote che si andava perdendo per la strada maestra.

— Che bontà! Che garbatezza! (pensava gongolando) — Quante attenzioni che a più d'uno farebbero girare il capo...; interessarsi così alla nostra famiglia...; non sapersi dar pace che nostra figlia, una persona perfetta, sono le sue parole, rimanga in questo paese come una perla nascosta nel letame...; proporci di mandarla in città come dama di compagnia di sua sorella, la baronessa Olga.... dove acquisterebbe quel fare del bel mondo, quella finitezza...; dove potrebbe trovare un marito degno di lei.... Un barone pari suo che prende così a cuore le cose nostre...; ma io chi sono? Non sono forse figlia di un impiegato, e il nonno di mia madre non era forse officiale di cucina a corte?

Officiale di cucina! Oh! Come questa parola che veniva fuori soltanto nelle grandi occasioni solleticava dolcemente l'orecchio della signora Elisabetta! Come si trovava nobilitata la cameretta colle sue quattro seggiole che sospiravano l'impagliatore, coi travicelli sporgenti e anneriti dal fumo! Avere un bisnonno officiale che aveva passato a fil di spiede tanti succulenti arrosti, aveva sorvegliato il fuoco di tante cazzeruole, tagliato tante teste e tanti colli e tante gambe, ed era sempre uscito vittorioso colla sua veste bianca immacolata da quelle lotte sanguinose.

— Sì! Il barone Adolfo ha fiutato un po' di nobiltà nella nostra famiglia! — tale fu la conclusione che trasse la signora Elisabetta tra un guizzo e l'altro di quella fiamma vacillante che ardeva nel candeliere di legno sopra il canterale.

Mentre, a quell'incerto bagliore le ballava dinanzi un antenato in veste bianca, colla testa alta, col coltello brandito, in atto di colpire la vittima, ecco aprirsi l'uscio e farsi avanti il marito, un omicciattolo rattrappito, curvato anzi tempo dall'abitudine della fatica, una vittima del lavoro quotidiano indefesso, un fabbro in abito nero. Quell'abito sbottonato, cadente dai lati, aveva l'aria d'una persona svogliata piena di sbadigli che dicesse: Oh come ci si sta male sulle spalle dei poveri! E il vestito a righe nere e bianche della signora Elisabetta, per quella tale simpatia e comunione di sentimenti che passa tra esseri di pari condizione, principiò a ripetere a guisa di ritornello: — Poveri! Poveri!

Giovanni venne avanti scuotendo il capo, agitando le braccia nello spazio, come se cercasse di persuadere qualche persona visibile a lui solo, e, fermatosi in mezzo alla camera, esclamò: — Insomma... ha mille ragioni; dice che vuol stare col suo babbo e colla sua mamma sempre, e poi sempre...., e ha ragione, per Dio!... e fa bene... e così ha da essere.. — e queste ultime parole le pronunziò con un crescendo di voce tale che n'ebbe spavento egli stesso, e tosto soggiunse in forma di parentesi: — Senza far torto alle buone intenzioni, anzi alla nobile offerta dell'illustrissimo signor barone... che io stimo ed ammiro ogni giorno più.... Udisti, Elisabetta, che cosa disse del mio aratro? Persona competente, sai, e come!.. —

— Ma, Giovanni, pensaci bene (replicò Elisabetta); si tratta dell'avvenire, della felicità della nostra figliuola. Dopo due anni passati in quella casa, sai che ne escirebbe un fior di signorina, e non le mancherebbero i buoni partiti.

Giovanni guardò la moglie, poi calò gli occhi a terra, si grattò la testa coll'indice e il medio della mano destra, e finalmente esclamò, percuotendo col piede il pavimento: — No, no, e poi no!... la figlia non deve staccarsi dai genitori, finchè non capiti quel tal giovine che piaccia sotto ogni riguardo e ne faccia la domanda in regola... e quello se la porti via in nome di Dio...; ma prima no... prima no... salvo sempre il rispetto che devo al signor barone... che s'intende di tutto... parla bene di tutto... ma padre non è..., padre non è...

— Sicuro (disse Elisabetta con un brutto sorriso); — sicuro; capiterà Arturo, il maestro, e si porterà via Luisa a mangiar patate e fagiuoli vita natural durante..

E chi sa quante altre parole avrebbe detto ancora la signora Elisabetta, poichè lo spirito dell'antenato parlava per la sua bocca, se Giovanni, drizzandosi sulla vita, non le avesse imposto silenzio con un fare imperioso, con certi sguardi torvi da metter paura.

Elisabetta serrò dunque le labbra, e Giovanni esclamò gesticolando:

— Tu... Elisabetta... tu... poichè parli a questo modo... vuoi... mi strappi di bocca... cose che non avrei voluto mai palesare...; ebbene, sia!... Quel campicello, appena fuori di paese, tu sai se ci tenevo come alla pupilla dei miei occhi; era un bene di famiglia, comprato da mio nonno, e venuto a me per legittima eredità.... Or bene!.. Quel giorno che tua sorella Maria sposò il maestro di Labach, quella sera stessa dopo la baldoria, tornandomene a casa e passando davanti a quel campicello, non sò che cosa avessi! Vi diedi sù un occhiata alla sfuggita, e mi salì dal cuore un sospiro e nello stesso tempo una preghiera: Signore Iddio, (pregai,) tenete le vostre sante mani sù questo campo chè non esca dalla mia famiglia...

Era la prima volta che mi assaliva un dubbio ed un timore! E quella sera d'allegria, io la passai più mesto dell'ordinario... Neghi i presentimenti chi vuole e chi può!... Povera Maria!.. Una così bella giovane, così buona, così allegra!... Quando v' entrai, dieci anni dopo, nella sua casa, e la vidi in mezzo a una nidata di figliuoli, col marito in letto spedito dal dottore... e lei a correre di qua e di là per la stanza, e asciugar le lagrime a questo, e imboccare la pappa a quell'altro, e prometterla a tutti, e comandare il silenzio, e raccomandarsi poi che stessero zitti perchè il babbo vagellava che metteva pietà... oh che squallore!... Mi si strinse il cuore, Elisabetta, e quando quella povera donna, ravvisandomi sulla soglia dell'uscio, mi si slanciò incontro, s'abbandonò nelle mie braccia e diede in singhiozzi perchè proprio non ne poteva più,... allora piansi anch'io come un bambino, come un femminuccia, ed io che abborro le lagrime, le dissi:

— Piangete, Maria, piangete finchè n'avete voglia, che le lagrime vi solleveranno... e dentro di me:

— Vada il campo, esclamai, vada la casa, vada l'incudine e il martello, ma a questa miseria ci vuole ajuto....

E il campo andò!... Ma almeno quella povera famiglia ebbe di che ristorarsi... e quel pover'uomo che era con un piede nella tomba, mangiò de' buoni bocconi e bevve del buon vino tanto da rimettersi in gambe... e risalire sulla sua cattedra. —

Qui vi fu un breve silenzio. Quella memoria di miserie si diffondeva nella mente di ambedue scacciandone ogni altra idea vana e egoista.

Ma a poco a poco tornò a galla nella mente di Giovanni quel campicello che gli fu caro come la pupilla dei suoi occhi, e allora ad alta voce:

— Quel giorno — esclamò — giurai in cuor mio, ed ora ripeto il giuramento: La mia Luisa, piuttosto che sposare un maestro, morrà ragazza in casa. —

— Morrà ragazza in casa, — ripetè Elisabetta con espressione.

— No, — esclamò Giovanni, no! Non morrà ragazza in casa; non dubitare; troverà un buon partito... un giovane per bene che abbia di che mantenerla onestamente... —; e, accostandosi alla moglie, disse con voce giuliva:

— Ma tu non sai che il barone mi ha dato delle speranze..., che il mio aratro..., e lui è buon giudice...; (e qui parlò sottovoce accostando la bocca all'orecchio della moglie) che il mio aratro avrà probabilmente la medaglia d'oro... e allora.. allora, cara mia, mettiamo su bottega in grande... in città forse... trovo un socio... e... e...

— E tu dirai dunque al barone che non accetti? — interruppe Elisabetta tentennando il capo.

— Dirò... dirò (soggiunse Giovanni)....cioè scriverò; quel che non si sa dire, si scrive....; una lettera ben pensata e ben girata, e subito finchè il ferro è caldo.... Il barone è persona di giudizio e capirà benissimo.

Così dicendo afferrò il candeliere, e con questo in mano s'avviò nella stanza contigua nel mezzo della quale sorgeva una tavola che aveva nome di scrittojo, perchè v'era sopra un calamajo con una penna.

Trasse dal cassetto un foglio di carta da lettera, vi soffiò sopra, lo stese sullo scrittojo, e sedutosi davanti a questo stette lì un pezzo colle braccia arcate, coi gomiti appuntellati e col capo nascosto nelle palme, a meditare un capolavoro di stile epistolario che fu poi il seguente:

Illustrissimo Signor Barone

Scrivo a V. S. questa lettera per farle sapere che, dopo avere udito le magnifiche parole che V. S. si degnò dire nella nostra sala del Consiglio, Giovanni Gut non è più Giovanni Gut. Tutti qui dicono ad una voce che V. S. è il primo predicatore del mondo, e sono tutti sbalorditi, ed io non meno, perchè mi pare che ora il mio aratro sia già fatto, ed è e sarà tutto merito di V. S.

Che bella cosa saper parlare tanto! E nondimeno degnare della sua amicizia un pover'uomo come sono io!

Elisabetta mia moglie e Luisa mia figlia vogliono che io presenti a V. S. i loro più umili rispetti, e con questi passo umilmente al soggetto della presente che, per non importunare troppo V. S., sta così.

V. S. si degnò, in questo giorno memorabile, di farci un'offerta che chiamo sublime e non sbaglio: ma io vorrei che V. S. mi dicesse: Giovanni, tu sei un ostinato, un caparbio, uno sciocco, e risponderei: V. S. ha mille ragioni, ma mi permetta una scusa, signor barone,

Giovanni è padre; ora esser padre è una cosa.... Vede.... qui accanto, mentre scrivo, dorme mia figlia, la mia Luisa, e là fu la sua culla, e V. S. mi perdoni, io stesso la cullai tante volte, e la presi in collo e l'ho vista crescere di giorno in giorno, e, se ora me la levassero, Giovanni non sarebbe più Giovanni.., il quale ora prega V. S. Illma di non sdegnarsi e domanda perdono dell'ardire.. V. S. che è quell'oratore che è, mi ha capito.... Un padre non può privarsi della sua figlia, perchè un padre senza figlia non è più padre.

Giovanni Gut servo umilissimo di V. S., Elisabetta sua moglie e Luisa sua figlia, ringraziano V. S. come se avessero accettato la sua grazia che pregano di conservargli sempre.

Sono pieno di buone speranze e con queste passo alla firma che è di V. S. Illustrissima

servo umilissimo GIOVANNI GUT.

Arrivato a questo punto, Giovanni ficcò la penna dietro l'orecchio destro, alzò il foglio colle due mani e, tenendolo steso per aria contro il lume della candela, lesse sotto voce quanto aveva scritto, levando ogni tanto la penna dall'orecchio per rinforzare la pancia a qualche lettera; diede poi una seconda lettura per accertarsi che nulla mancava dal lato del concetto, e sorrise in segno di approvazione meravigliandosi quasi di aver detto tanto con così poche parole e in così breve spazio di tempo. Cavò dal casetto la busta più bianca che vi fosse, piegò la lettera, ve la ficcò dentro, sigillò, scrisse l'indirizzo studiandosi di far curvo quel che doveva esser curvo e diritto quel che doveva esser diritto, e poi, afferrato il candeliere e levatosi in piedi, si allontanò dalla tavola volgendo ogni tanto indietro un'occhiata a quella busta che spiccava bianca e nera sullo scrittoio e doveva consegnarsi l'indomani mattina per tempo al procaccia.

Regnava nella casa e fuori il più profondo silenzio. Giovanni facendosi lume colla candela alzata in mano. guardò la porta alla sua destra che metteva nella camera della figliuola, e disse sottovoce: — Perchè un padre senza figlia non e più padre; — poi spinse una porta alla sua sinistra, ed entrò nella sua camera dove Elisabetta aspettava invano nell'ampio letto un sonno ostinatamente ribelle . . . . .

. . . .

Nel tempo che Giovanni conduceva a termine e sigillava il suo capolavoro Arturo era giunto in cima alla collina fuori del bosco là dove la scorciatoja sboccava nella strada maestra. La luna la quale fin lì gli aveva rischiarato capricciosamente il sentiero che serpeggiava tra gli alberi, gli apparve ad un tratto in mezzo al cielo stellato dardeg-

giando sui campi la sua luce piena, non più frastagliata dai rami e dalle foglie. Il villaggio era là poco distante. Il gruppo delle case sorgeva come bianca mole sulla base nera dei campi; al di sopra di quelle casupole, il campanile si slanciava nello spazio tenebroso come un'anima che abbandoni la terra in cerca dell'infinito.

Arturo cadde ginocchioni sul ciglio della strada e rivolgendo al cielo le mani giunte eslcamò: — O voi potenze meravigliose della natura, assistetemi!

Poi rialzatosi, e presa frettolosamente la via, traversò il villaggio silenzioso, seguì la lunga ombra nera che il campanile disegnava sul terreno, e si trovò davanti alla scuola. Salì le scale, aprì la porta della sua cameretta, v'entrò e vi si rinserrò a chiave.

Il lume brillò parecchio tempo nella camera del maestro, e non si spense finchè due sonori tocchi, cadendo lenti e gravi dall'alto del campanile, ebbero interrotto il silenzio della notte.

Come il maestro impiegasse quelle ore, ci dispiace di non poterlo dire.

Dinanzi alle porte chiuse a chiave, rimane sospeso ogni diritto... anche d'autore.

FINE DELLA PRIMA PARTE

LE UNIVERSITÀ SCANDINAVE

Nordisk Tidskrift; Rivista Nordica. — Storia delle Università nordiche negli ultimi 50 anni. — Università di Cristiania, di L. M. B. Aubert. — Università di Helsingfors, di R. A. Renvall. — Università di Lund, di F. Braune. — Università di Upsala, di C. Annerstedt. — Università di Copenaghen, di C. Goos.

L'ultimo fascicolo del 1878 della Rivista scandinava *Nordisk Tidskrift* è quasi tutto dedicato alla storia delle diverse Università nordiche negli ultimi 50 anni.

L. M. B. Aubert discorre della Università di *Cristiania*, fondata dal re Federico VI con rescritto del 2 settembre 1811. Erano scarsissimi i mezzi di cui poteva disporre 50 anni sono quella Università, mal collocata in diversi edifici separati, che avean prima servito a tutt'altro uso; e solo nel 1826 venne trasferita nel palazzo nuovo che occupa al presente. Quella ristrettezza nuoceva particolarmente ai musei ed agli altri gabinetti scientifici. Una gran parte degli attuali non esisteva ancora; per esempio, la collezione etnografica e la fisiologica zootomica, dovute quasi per intero ai rimpianti Prof. L. K. Daa e C. Boek, e i grandi nuovi istituti meteorologico e fisiologico-chimico. Per osservatorio astronomico serviva allora un povero ottagono di legno, troppo umido per gli strumenti. Il gabinetto di fisica, il laboratorio chimico e la sala anatomica erano vicini alla biblioteca universitaria, ma in una casa separata; all'insegnamento chimico servì, cominciando dal 1826, il nuovo ospedale. E scarsi erano anche i sussidî per i giovani cultori delle scienze; poichè minimi potevano dirsi i legati d'allora, che al presente ascendono a 260 mila corone e gli assegni annui a 15,200. Lo Storthing però assegnava 4,000 corone all'anno per gli studenti poveri, e 18 di essi aveano abitazione gratuita nell'Istituto degli studenti. Dal 1824 datano i primi assegni per viaggi in Norvegia; per viaggi all'estero non se ne ebbero prima del 1833. Ma se la Università lottava allora con la penuria, bisogna rammentarsi che esisteva solamente da pochi anni e che quelli eran tempi, nei quali con tutto il buon volere non si poteva far molto, perchè erano gravissimi i pesi che opprimevano il popolo e grandi i bisogni del nuovo regno. Eppure lo Storthing si prese a cuore specialmente la biblioteca della Università; e per supplire alla scarsezza di libri di filosofia, di storia moderna, di filologia classica e di scienze

naturali, che si lamentava nella raccolta, del resto ottima ricevuta nel 1814 da Copenaghen, esso accordò nel 1824 un sussidio di 24 mila corone. E il corpo benemerito dei Professori d'allora seppe ottener molto con pochi mezzi. Dai giovani che studiarono a quella Università dal 1820 al 1830 uscirono parecchi uomini veramente distinti nelle scienze, nel governo dello Stato e nei diversi impieghi. Nel 1827 gli studenti erano 377; ora sono 900, dopo essere saliti nel 1871 fino a 1,050. I Professori erano allora 16, oltre 6 o 7 Lettori, classe inferiore di insegnanti che diventavano professori per anzianità. Al presente i professori sono 50, 7 dei quali straordinarî.

Della Università di *Helsingfors* tratta il Dott. R. A. Renvall. Questa Università venne fondata in Abo nel 1640 sotto il governo svedese e soggiacque a molte e fortunose vicende. Rimase chiusa dal 1713 al 1722 in causa della guerra; e pareva che dovesse riuscirle fatale il suo trasferimento nel 1828 da Abo ad Helsingfors, che allora poteva dirsi senza tradizioni nella storia della Finlandia. Ebbe gravissimi danni dal grande incendio del 4 e 5 settembre 1827, che distrusse nove decimi di Abo. Il suo nuovo fabbricato, del quale avea posto la prima pietra Gustavo Adolfo IV nel 1802, divenne preda delle fiamme e con esso la biblioteca e le altre collezioni. Ben poca parte ne era rimasta illesa; ma più che da quel disastro, il trasporto da Abo ad Helsingfors fu consigliato da fine politico, quello di avere l'Università più vicina al Governo ed alla autorità suprema.

Collocata provvisoriamente nell'edificio di Helsingfors, occupato ora dal governatore generale, nel luglio del 1828 fu posta la prima pietra dell'apposito fabbricato nuovo, del quale l'Università prese possesso il 19 giugno 1832. Per coprire questa e le altre spese necessarie della Università, il governo le cedette per 40 anni, cioè fino al 1868, il dazio sui prodotti boschivi esportati; prolungata poi per altri dieci anni, questa concessione venne ritirata dal governo nel corrente 1879. Le furono assegnate inoltre per 30 anni le rendite dei Pastorati vacanti e un prestito gratuito, di 500 mila rubli da rendersi dopo dieci anni. Tra il 1829 e il 1869 si costruirono i fabbricati per l'Istituto clinico, l'osservatorio astronomico, la biblioteca, l'osservatorio magnetico, il laboratorio chimico e la sala di anatomia; e nell'autunno del 1878 vennero aperti i nuovi locali per i preparati di patologia, di anatomia e di ostetricia.

Benchè appartenente al corpo degli studenti, si può notare tra gli edificii universitarii anche la casa degli studenti, costruita a spese degli studenti medesimi col prodotto di contribuzioni volontarie, di concerti, di letture pubbliche e simili. Vi sono sale di lettura, di musica, per le adunanze e per le feste, una biblioteca di 20 mila volumi, e un *restaurant*. Negli ultimi 50 anni è migliorata assai la condizione economica della Università. Nel 1828 possedeva un capitale di 833 mila marchi finnici; alla fine del 1877 era di 4,734,000. Il contributo annuo dello Stato fu nel 1829 di 247,300 marchi; nel 1877 di 512,400. Nel 1827 si distribuirono gli interessi di un capitale

di 110,200 marchi in 11 assegni a studenti; nel 1877 gli interessi di 986,600 marchi in 44 assegni.

Le raccolte scientifiche si formarono quasi interamente negli ultimi 50 anni. La biblioteca dell'Università contiene ora circa 140 mila volumi, oltre una biblioteca russa di 26 mila volumi in locale separato, costituita per la maggior parte con le copie gratuite, che l'Università riceve, di tutte le opere stampate in Russia. Il *museo botanico* possiede circa 24 mila esemplari di fanerogame della Finlandia e circa il doppio di crittogame; di vegetabili stranieri, più di 30 mila specie. Nel *gabinetto di minerali* 21,100 esemplari. Nella sola divisione finnica del *museo storico-etnografico* 2071 numeri.

Si trovano al presente nel gabinetto di *numismatica* 25 mila tra monete e medaglie, delle quali circa 1,600 sono orientali. E non meno ricchi sono anche gli altri musei e gabinetti. Gli studenti nel 1828 furono 339; nel 1878, 605. Durante l'ultimo mezzo secolo occuparono le cattedre di questa Università 210 Professori, dei quali 110 sono morti, 67 ancora in attività di servizio, gli altri o pensionati o passati ad altri impieghi.

Della Università di *Lund* ci dà notizie il signor. F. Braune.

Il Comitato per l'Istruzione, nominato nel 1825, contava tra i suoi membri uomini eminenti: Järta, Tegnér, Agardh, Wallin, Berzelius, Geijer, Hartmansdorff, Grubbe, Lefrén e Wingaard. Questo comitato dedicò la sua attenzione specialmente alle Università del regno e fece persuaso il governo che il promuovere l'istruzione scientifica è un interesse sociale; che le Università abbandonate fino allora a se medesime, non doveano essere corporazioni indipendenti, bensì istituzioni dello Stato, il quale dovea sostenerle per giustizia e per dovere.

L'Università di Lund venne fondata in origine coi beni del Capitolo del Duomo fin dai tempi danesi della Scania riservati specialmente alla Istruzione ed alle Opere pie; ma l'Università non ne ebbe mai il pieno possesso, e Carlo XI gliene lasciò appena l'indispensabile ai più stringenti bisogni. Lottò così per un secolo e mezzo colla povertà, tanto più duramente sentita quanto più il progredire della scienza rendeva necessarii mezzi materiali più abbondanti.

Nel 1827 gli studenti alla Università di Lund erano 348; nel 1877 furono 597. La media delle nuove iscrizioni annue variava a seconda del rigore maggiore o minore degli esami d'ammissione; dal 1818 al 1827 fu di 123; nel 1865 scese fino a 18; e dal 1868 al 1877 fu di 118. Gli studenti venivano alla Università all'età di 17 o 18 anni; al presente ne hanno circa 21, essendo più lungo il corso delle scuole secondarie. Degli studenti nel 1877, 326 studiavano filosofia, 136 teologia, 61 giurisprudenza e 59 medicina. Il numero dei Professori crebbe dal 1827 al 1877 da 21 a 28. Nel 1859 il Riksdag assegnò alla Università 75 mila corone per un nuovo orto ed un museo botanico; 45 mila nel 1862 per un nuovo Osservatorio. Le collezioni della Università aumentarono negli ultimi decennii in proporzioni consi-

derevoli. Mezzo secolo fa la biblioteca universitaria conteneva 30 mila volumi; ora è quasi quadruplicata. Per la scienza archeologica è importante il museo storico, che al presente possiede circa 9000 oggetti. Il gabinetto numismatico, dedotti i duplicati, ne contiene più di 18 mila. Il museo zoologico occupa 13 sale, oltre un vasto locale per gli scheletri.

Per sussidî agli studenti poveri erano assegnate nel 1827 cinque mila corone; al presente se ne distribuiscono 35 mila.

Le due Università svedesi cominciarono nel 1860 a pubblicare i propri annali; e d'allora in poi sono in relazione con un centinaio di Società ed Istituti scientifici dell'Europa, dell'America e dell'Australia.

Il signor Claes Annerstedt riassume la storia della Università di *Upsala*. Nel 1827 era ancora, si può dire, quale era stata nei due secoli precedenti. La reggevano tuttavia i principî dell'antica costituzione del 1655, che aveano bensì per necessità subìto qualche variazione, ma solo nei particolari. L'Università faceva la figura di un venerabile monumento antico rimasto solo in piedi nei nuovi tempi di gran cambiamenti. Non era ancora abolita la ***giurisdizione accademica***, la quale, se fu naturale e opportuna nei tempi delle corporazioni, era divenuta una anomalìa nella società moderna.

Un Concistoro maggiore — *Större Konsistoriet* — trattava e decideva dei bisogni e degli affari della Università; un Concistoro minore — *mindre Konsistoriet* — attendeva alla amministrazione. Ma i membri di questo ed anche il Rettore non duravano in carica più di sei mesi, sicchè era impossibile qualsiasi continuità. I nuovi statuti, introdotti nel 1852, in parte abolirono e in parte modificarono la costituzione antica; ma molto fu riedificato sui vecchi fondamenti. Cessò la giurisdizione accademica, restando la sola tutela disciplinare sulla gioventù. Poco fu modificato nei Concistorii; e il passo innanzi, fatto col prolungare ad un anno la durata in carica, era neutralizzato dal passo indietro, fatto con la disposizione che i professori dovessero diventarne membri per turno. E per turno e per un anno ciascun professore doveva assumere la carica di Rettore. I cambiamenti più considerevoli riguardavano l'insegnamento e specialmente gli esami. Nel principio del 1876 quegli Statuti furono surrogati da altri più rispondenti alle esigenze dei tempi. Il Concistoro maggiore, composto di tutti i professori ordinarii, è divenuto una specie di Senato universitario, che si raduna solamente per trattare le grandi questioni. Gli affari puramente amministrativi si concencentrarono nel Concistorio minore, composto del Rettore, del Vice-Rettore e di cinque membri, che durano in carica per tre anni. La carica di Rettore non è più per turno; viene eletto per due anni e può essere riconfermato per altri due.

Nel 1655 i professori erano 19; nel 1827, 21 professori ordinarii, oltre il bibliotecario. Al presente sono 34 professori ordinarii; gli straordinarii, secondo il decreto reale 1877, dovrebbero essere 18, ma

finora sono 12 solamente; più 6 aggiunti, 4 assistenti, 54 docenti; tre cattedre sono vacanti. In tutto si avrebbe un personale insegnante di 107 individui. Per la facoltà di medicina si aveano nel 1827 tre professori e cinque aggiunti; ora sono sei professori ordinarii, cinque straordinari e tre assistenti. Per le scienze naturali nel 1827 cinque professori, — matematica, astronomia, chimica, fisica, e botanica — più quattro aggiunti; al presente, oltre i detti cinque professori, ve ne sono tre altri per la zoologia, la mineralogia e la meccanica; più quattro professori straordinarii e tre assistenti. Insegnano ora giurisprudenza cinque professori ordinarii e due straordinarii; nel 1827 erano due soli professori e due aggiunti. Alla sezione di Umanità si aggiunsero tre nuove cattedre; di estetica, di lingue moderne e di lingue nordiche.

Lo stipendio di un professore era nel 1827 di 215 *tunnor*, corrispondenti allora a circa 3,734 corone; nel 1862 fu portato a 225 *tunnor*, che per il ribasso del valore monetario non valevano più di 3161 corone; e lo Stato supplì alla deficienza fino a corone 4,500 per ogni professore ordinario; stipendio che nel 1875 venne elevato a 6,000 corone. Dei professori straordinarii alcuni hanno 4,500, altri 4,000 corone; questi ultimi però col diritto allo stipendio maggiore dopo cinque anni di servizio. Gli aggiunti hanno 3,500 o 3,000 corone. Dei docenti, nella nuova organizzazione, undici hanno 1,500 e cinque 1,200 corone. Professori ed aggiunti ricevono pensione intera all'età di 65 anni.

Ma il progresso non si limitò all'aumento delle cattedre e dei professori, si estese anche ai fabbricati ed ai musei e gabinetti scientifici. Un nuovo edificio, detto *Carolina Rediviva*, contiene la biblioteca e il gran salone per le solennità. La biblioteca consta di 190 mila volumi; e notisi che esistono altre raccolte distinte per date specialità; quella dell'osservatorio, quella della Società scientifica e quella degli studenti. L'osservatorio, posto nel 1742 sotto la direzione del celebre Andrea Celsius, forse perchè il locale fu giudicato disadatto, rimase per quasi cento anni dopo la morte di lui, mancante di ogni strumento nuovo necessario per i lavori scientifici. Nel 1844 venne posta la prima pietra del nuovo osservatorio terminato nel 1853. Già nel 1836 il professore Gustavo Svanberg aveva attivato osservazioni magnetiche; l'Università di Upsala fu la prima ad adottare il metodo di Gauss. Le osservazioni metereologiche ebbero principio nel 1865; dal 1874 vi è in attività un apparato di Theorell che ogni cinque minuti stampa automaticamente le diverse osservazioni. Nel 1859 si aprirono in un apposito locale nuovo i laboratorii e le sale per le lezioni di chimica. La ricca collezione di mineralogia ebbe principio con l'acquisto della raccolta di Antonio Svab, alla quale si aggiunsero poi i tesori lasciati da Torbern Bergman. Il Gabinetto di fisica possedeva da principio ben pochi strumenti; nel 1831 il professore Rudberg ne comperò a Parigi per 11,500 corone; ma si lamenta ancora la mancanza di un vasto locale adatto

agli esperimenti. E si istituirono ed ebbero l'un dopo l'altro appositi fabbricati le cliniche medica, chirurgica, psichiatrica; i musei botanico, zoologico, preistorico, artistico; il gabinetto numismatico, che dall'inventario del 1858 risultava composto di 15,043 tra monete e medaglie. Quanto alle condizioni economiche della Università, le sue entrate nel 1827 erano di 195,000 corone, che rappresentavano il prodotto netto dei terreni di sua proprietà e la decima assegnatale fin dal 1600, poichè allora non riceveva alcun sussidio dello Stato. Nel 1877 le entrate salirono a 730,000 corone, delle quali 340,000 erano sussidio dello Stato. In quell'anno si spesero 372 mila corone per stipendii agli insegnanti, 39 mila in pensioni, 74 mila per acquisti di materiale, 197 mila in sussidii a studenti. Il numero degli studenti al principio di questo secolo era di circa 500; nel 1877 furono 1484.

Della Università di *Copenaghen* ci espone i dati e gli avvenimenti principali il professore C. Goos.

In conseguenza del bombardamento del 1807 l'Università non aveva nel 1828 un edificio proprio e non l'ebbe prima del 1836. Essa aveva le quattro facoltà tradizionali; ma la facoltà filosofica era tanto elastica da comprendere qualsiasi scienza non appartenesse alle tre altre facoltà. Più tardi si aggiunsero alla facoltà giuridica l'economia politica e la statistica. Nel 1850 la facoltà filosofica venne divisa in due sezioni: facoltà filosofica, storica e filologica, e facoltà di matematica e di scienze naturali.

L'uso della lingua latina negli esami venne abolito solamente nel 1849. Un ramo speciale d'insegnamento della facoltà filosofica è l'*estetica*. Dal 1847 al 1862 vi si tenne anche un corso di *pedagogia* e dal 1856 in poi vi si danno lezioni di *Storia delle arti*. Per la linguistica v'è un corso di *filologia classica*, latina e greca, di *lingue orientali*, di *francese*, *tedesco* e *inglese;* alle quali solamente nel 1844 si aggiunsero le *lingue nordiche*, nel 1859 le *lingue slave* e nel 1871 un corso di *filologia comparata*. La storia delle singole letterature che prima formava un ramo distinto, venne nel 1836 unita al corso linguistico delle rispettive lingue. Nel 1874 si istituì un corso speciale di *storia e letteratura islandese*, e nel 1870 di *lingue romanze*. Un docente dà lezioni nelle lingue dell' antico Egitto e dell' Assiria.

La facoltà di matematica e di scienze naturali comprende *matematica*, *astronomia*, *fisica*, *chimica*, *zoologia*, *botanica*, *mineralogia* e *geognosi*.

In origine i Professori non aveano stipendio; godevano l'usufrutto di un *corpus*, cioè di alcuni terreni assegnati a ciascuna delle cattedre. Sopprimendo questi *corpora*, il re si era riservato di stabilire lo stipendio ogni volta all'atto della nomina di un professore, sicchè mancò una norma generale fino al 1836. Gli stipendii vennero allora fissati secondo le facoltà, inferiori per la facoltà di medicina; tutti con diritto ad aumento per anzianità relativa. Modificato il regolamento nel 1871, gli stipendii furono eguali nelle diverse facoltà con

aumento dopo un determinato tempo di servizio. I docenti privati non hanno stipendio. Per le pensioni, a cui hanno diritto i professori stabili, si seguono le norme fisse per gli altri impiegati.

Determinati per legge gli studî preparatorii alla Università e quelli dell'Istituto politecnico, il piano delle lezioni è lasciato in arbitrio delle facoltà e dei singoli professori, fuorchè nella facoltà legale, per la quale è fissato un corso biennale. Le lezioni sono suddivise in due semestri: di primavera, dal 1° febbrajo al 9 giugno; di autunno, dal 1° settembre al 22 dicembre; negli intervalli hanno luogo gli esami e le grandi ferie.

Con giusta compiacenza l'Università può volgere lo sguardo al mezzo secolo ora scorso. Per sapere quanto abbia operato in pro delle scienze, basterà citare i nomi dei più distinti professori defunti, che ne occuparono le cattedre: Möller, Clausen, Larsen, Bornemann, Bang, Eschricht, Stein, Rask, Petersen, Westergaard, Sibbern, Höyen Bröchner, Werlauff, Allen, Orsted, Zeise, Schouw, Forchhammer.

Benchè per regola generale l'Università sia una scuola per gli studenti, i professori hanno il diritto di ammettere alle lezioni anche gli estranei; e spesso queste lezioni furono più adatte ad un pubblico colto che non a giovani studenti. Questo concettto più esteso del còmpito della Università ha portato preziosi frutti per la diffusione delle scienze e specialmente della filosofia. Un decreto reale del 1875 aprì le porte della Università anche alle donne, a condizione che sostengano l'esame d'ammissione imposto agli studenti. L'obbligo di avere assistito alle lezioni della Università per chi si presenta all'esame finale, è formulato dalla legge in modo da lasciare una certa libertà. Un esame speciale termina regolarmente lo studio di ciascuna materia. Degli esami finali, alcuni sono detti *d'impiego,* perchè dànno diritto all'esercizio di una data professione; altri tendono ad ottenere un *grado accademico,* che tra gli altri diritti conferisce quello *d'insegnare.*

I molti e generosi sussidî per parte dello Stato e per legati privati a favore degli studenti poveri, hanno grandissima importanza, non solo come ajuti ad individui, ma benanche e più specialmente come mezzi efficacissimi di educazione nazionale. Si distribuiscono in sussidii quasi per sè soli sufficienti al mantenimento dello studente, circa 150 mila corone all'anno; eppure non bastano; tanti sono i poveri che frequentano o vorrebbero frequentare la Università!

Come Istituto dello Stato e come possidente di fondi proprii l'Università è sottoposta alla sorveglianza governativa; pure ha conservato una specie d'indipendenza, che per quanto sia stata limitata, non è senza importanza.

L'organo principale della Università per la direzione ed amministrazione di sè medesima è il Concistoro, al quale venne aggiunto nel 1850 un Comitato di Professori. Il Rettore, eletto ogni anno dal Comitato tra i Concistoriali, è il rappresentante della Università e può, d'accordo col Referendario del Concistoro, prendere risoluzioni

in caso d'urgenza. Ciascuna facoltà elegge un Collegio per i proprii interessi speciali.

Gli anni dal 1844 al 1857 furono l'età dell'oro per le condizioni economiche della Università. Il resoconto finale presentava sempre un avanzo, che andava in aumento del capitale; un milione di corone che si raddoppiò in quegli anni, parte per il prezzo più elevato dei prodotti dei terreni, e parte per sussidii ricevuti dallo Stato e dal Comune. Ma nel 1857 cessarono gli avanzi sia per l'aumento considerevole degli stipendii, sia per l'acquisto di materiale scientifico. Le spese nel 1844 furono di 224 mila corone; nel 1873 toccarono le 424 mila, sicchè qualche volta il *budget* si chiudeva con un disavanzo, tanto più che l'Università non riceveva più sussidio dallo Stato nè assegno fisso dal Comune. Quest'ultimo però suppliva ogni anno al deficit, sicchè il capitale non diminuiva. Ma secondo una legge del 1874 l'Università deve coprire il disavanzo col proprio capitale; e a ciò non basta il sussidio accordatole nuovamente dallo Stato. E siccome è il Comune che le fornisce ogni anno il prestito necessario, continuando per questa via l'Università col tempo diventerà proprietà del Comune, invece di essere un Istituto con fondi proprii. L'Università non cesserebbe per questo di esistere; ma la sua indipendenza economica è una garanzia e il perderla potrebbe essere fonte di pericoli per essa.

G. B.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

Rivista delle Riviste Militari

Giornale d'Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Revue Militaire de l'Étranger. — Spectateur Militaire. — Neue Militärische Blätter. — Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — Deutsche Militairärztliche Zeitung. — Der Soldaten-Freund. — Militair-Literatur-Zeitung. — Die « Vedette » — Militair Zeitung. — Army and Navy Gazette. — Army and Navy Journal.

Giornale d'Artiglieria e Genio. Parte 2.ª Puntate 10ª, 11ª e 12ª. Del lungo articolo, corredato da otto tavole dimostrative, intitolato: *Delle cose di maggiore importanza relative all' arma d' artiglieria studiate all'esposizione di Parigi*, non daremo che l'indice dei paragrafi: Metallurgia; armi portatili; munizioni per armi portatili; materiali per artiglieria da montagna; materiali per artiglieria da campagna; materiali d'attacco e difesa; artiglieria da costa; cannelli d'innescamento; macchine e congegni da lavoro; prodotti vari esposti da alcuni stabilimenti metallurgici; cose varie. Si vede che i governi in generale sono stati poco propensi a mandar campioni dei loro stromenti da guerra alla vista pubblica, perchè da quanto si legge non vi era gran cosa di nuovo da osservare in tal genere.

La *relazione sulle esperienze di tiro eseguite il 2 e 3 luglio 1878 a Meppen*, poligono di Krupp, alle quali assistevano ufficiali di quasi tutte le potenze europee, è una traduzione di relazione simile pubblicata a suo tempo dai giornali militari tedeschi, di cui abbiamo parlato nelle riviste precedenti.

E così lo *Studio sull' artiglieria d' assedio*, pubblicato nei fascicoli di ottobre e novembre, è la traduzione di uno scritto del colonnello spagnuolo Fuentes che vide la luce nel *Memorial de Artilleria*, nel quale si discute molto ampiamente la costruzione di un parco d assedio di 114 bocche da fuoco, e si propugna la formazione di una truppa d'artiglieria speciale per le bocche a fuoco d'assedio, separata e distinta da quella che deve attendere alla difesa delle piazze.

Nel fascicolo di novembre si contiene la continuazione dello studio del capitano Tixon *Sulla difesa delle coste*, titolo che ci sembra un po' troppo generale per essere applicato alla difesa d' Italia soltanto. Premesso a questo Capitolo III che è intitolato: *Ricerca dei punti da*

fortificare sulle coste d'Italia un breve cenno delle condizioni presenti dell'Italia, si parla nel § 2° dello sviluppo che si deve dare alla marina militare perchè possa efficacemente coadjuvare alla difesa delle nostre coste, e si distingue la difesa entro terra in quattro parti essenziali: frontiera continentale; parte continentale; parte peninsulare, e parte insulare. Nel § 3° si espongono dapprima le condizioni meteorologiche dei mari che circondano l'Italia per venire a stabilire quali siano i punti più convenienti ed importanti da esser fortificati lungo le coste; e data una descrizione assai minuta dell'armamento e dello sviluppo di queste, si stabilisce che si dovrebbero avere cinque piazze di primo ordine a Spezia, Bari, Messina, Taranto e Venezia; quattro piazze di secondo ordine a Vado, all'isola d'Elba, all'isola di Sardegna ed a Brindisi; e due piazze di terzo ordine a Gaeta ed Ancona, aggiungendovi provvisoriamente la difesa degli ancoraggi intorno al Monte Argentaro. Alla fine l'egregio autore avendo divisa la difesa anche nei quattro bacini del Mar Ligure, del Mar Tirreno, del Mar Jonio e del Mar Adriatico, vorrebbe che la flotta per la difesa attiva fosse ripartita in quattro squadre corrispondenti, con una quinta più poderosa in mano all'ammiraglio in capo per servirsene dove e quando occorra il bisogno.

L'avvertenza posta dalla Direzione in testa del Capitolo IV (fascicolo di decembre) era assolutamente necessaria. Essa suona così: « La 2ª parte del giornale d'*Artiglieria e Genio* non avendo carattere « ufficiale, l'inserzione d'una memoria in essa non implica menoma- « mente alcuna comunanza di giudizi tra l'Autore della Memoria e « il Comitato d'artiglieria e genio, dal quale emana questo periodico. « Ciò nullameno crediamo il caso di affermare che le idee e gli ap- « prezzamenti esposti nell'articolo che segue, non meno che nei pre- « cedenti sullo stesso argomento, sono da attribuirsi personalmente « all'Autore che vi appose la propria firma » — Tutti credevano infatti che, se anche le idee manifestate in questo scritto non sono precisamante quelle di tutto il Comitato, esse dovevano però esservi di molto vicine, per la posizione che occupa l'autore al Comitato stesso, la larga facoltà avuta di attingere alle più esatte sorgenti e di corredar di buone tavole le sue dimostrazioni. Comunque sia, inspirato o no, il lavoro del capitano Tixon merita certamente di essere encomiato per la saggia ripartizione della materia e lo sviluppo non breve dato al vitale argomento. Ci pare che la parte migliore sia quella nella quale si espone la funzione che ogni singola piazza proposta deve avere nel sistema generale di difesa. Nel Capitolo IV si discorre diffusamente delle opere da erigersi a Vado, (dandosi anche ragione dell'esclusione di Genova) a Spezia, all'isola d'Elba, al Monte Argentaro, a Gaeta, a Bari, a Messina, all'isola di Sardegna, a Taranto, ad Ancona, a Venezia ed a Roma, ed è terminato col dividere in tre periodi la successione dei lavori da compiersi verso terra e verso mare, dal momento che dessi per scarsità di fondi non si possono eseguire tutti contemporaneamente.

Dalle *esperienze comparative eseguite con bronzo manganesifero* proposto dalla ditta Manèhs di Lione e con bronzo ordinario fusi in predella, è risultato che l'impiego del manganese è inutile, anzi dannoso, nella fabbricazione delle bocche da fuoco di bronzo. Il capitano del genio Darbesio rende conto dell'*Impiego delle locomotive stradali* nel trasporto da Firenze a Torino del monumento del Duca di Genova, esponendo tutte le difficoltà incontrate e come superate nello scabroso compito, ed il capitano Pedrazzoli ha ripreso e condotti a termine i suoi *studi sull' artiglieria tedesca,* che meritano davvero una ponderata lettura, tanto è ben ripartita e svolta la materia, e tanto istruttivi e copiosi gli insegnamenti che sa trarne. Noi non siamo partigiani delle cose tedesche *quand même;* ma bisogna dire che studiandole, come l'ha fatto il capitano Pedrazzoli, si trova molto da imparare.

La puntata di decembre dà inoltre una rassegna critica della *Fortification du champ de bataille* di Brialmont, e del *Corso di materiale d' artiglieria* di Elena e Clavarino, e termina come ogni fascicolo con una copiosa rivista di molti periodici militari nazionali ed esteri.

Rivista Marittima. Non potremmo meglio incominciare questa parte della nostra rassegna che dando qualche cenno dello scritto dell' illustre Commendatore Cristoforo Negri su *Cipro.* « La magnifica isola « di Cipro, all' estremità nord est del mare di levante, a dieci o do- « dici leghe dalla costa di Caramania ed a diciotto o venti da quella « di Siria, dopo d' essere rimasta per 308 anni sotto la triste domi- « nazione dei turchi che ne facevano l'appannaggio del Gran Vi- « sir, è passato sotto la dominazione inglese ».... « Le prime cure « degli inglesi devono esser rivolte, e certamente lo saranno, a prov- « vedere in Cipro alle necessità ed alle convenienze della nautica ».... « Non vi è un buon edifizio a servizio militare, non un buon molo, « non un bastione abbastanza sodo per collocarvi una batteria; tutto « è a farsi! » ..... « Gli inglesi sono pertinaci e potenti; conoscono i « tempi; si danno ai medesimi, e per essi vale il proverbio che dal « sapere viene l'avere ».....

Nè sapremmo come meglio finir di parlarne che col riportare l'ultimo periodo. « Così i fenicii, gli assiri, gli egizi, i persiani ed i greci « fondarono, i romani fruirono, i bizantini, i lusignani ed i veneziani « mantennero, i turchi dapprima con violenza, poi coll' inerzia di- « strussero, e gl' inglesi, riparando alle ingiurie (degli uomini ?) « ed a quelle del tempo, porranno in Cipro col tesoro proprio e col « lavoro degli emigrati, da ogni lato accorrenti, le basi di nuova « grandezza. »

Ma se, per ragione cronologica, abbiamo dato la precedenza a *Cipro,* non vuol dire che sconosciamo la molto maggiore importanza delle *Riflessioni geografiche e politiche* sui progetti inglesi e russi di nuove comunicazioni ferroviarie fra l' Europa e l' Asia, dal medesimo scienziato pubblicate nel fascicolo di decembre successivo. Il

dotto geografo dice che da gran tempo si studia in Inghilterra il mezzo di giungere alle Indie per comunicazione di terra la più breve possibile. Sono appena pochi anni che molti si sarebbero contentati di accelerare la riunione delle ferrovie ungariche colle turche per giungere in poco tempo a Costantinopoli; e da Scutari, di faccia, nell'Asia minore, condurre una linea per la Anatolia, la Caramania e la Siria nella valle dell'Eufrate; che anzi vent'anni fa vi era chi voleva partire colla linea da un porto sul Mar Nero, Sansem o Trebisonda onde condurla a Van per Siras ed Erzeroum. Ma dal momento che i russi sono a Kars e Batum tutti pensano che sia assai miglior consiglio tener la linea molto più verso il Sud partendo da un porto sul Mediterraneo dirimpetto a Cipro, ora isola inglese. Il punto migliore da scegliersi sarebbe la baia d'Antiochia, d'onde la ferrovia per la valle dell'Oronte, per Aleppo e Beles arriverebbe all'Eufrate. Un tempo s'aveva in mente di valersi della linea fluviale, ma oggi se la linea indiana è politicamente e militarmente utile, anzi necessaria, essa lo è alla sola ed espressa condizione che sia continua dall'Indo all'Oronte o al Bosforo. Perciò piuttosto che servirsi delle acque dell'Eufrate per giungere sul Golfo Persico, e piuttosto di costrurre una ferrovia per la valle di quel fiume sino a Bassora è più consiglievole varcare le acque dell'Eufrate e del Tigri e movere verso Schiraz nel Khuristan, d'onde una diramazione condurrebbe a Buschir, porto principale del golfo, e giungere poi pel Laristan o pel Kirman sul Belouchistan e Kurrachee nei possedimenti indiani dell'Inghilterra.

Dall'altra parte qualunque sia lo scopo prossimo o remoto dei russi, sia di pace o di guerra, sia di ricondurre il commercio indiano a circolare per la Russia come nell'era mongolica, o di recidere i nervi di forza d'uno stato rivale per surrogarsi al medesimo, i fatti dimostrano che la Russia vagheggiò da secoli la comunicazione colle Indie. Non parlando della linea di navigazione del Volga e del Caspio che si dirige alla Persia orientale mirando all'Afganistan nè di quelle dell'Oxus e dell'Jaxarta che già sono percorse da vapori russi, ove si parta da Oremborgo ai piedi dei monti Urali, sono praticabili due linee ferroviarie, l'una che corre a ponente e l'altra a levante del mare Aral; la prima tocca Khiva e s'avvia per Merv alle gole del Khorassan; la seconda passa a Taschkend a Kodjend, tocca Samarcanda e Bokara e si dirige anch'essa a Merv, per volgere poi in una sola alle regioni centrali dell'Asia. Qui in una seconda digressione il Commendatore Negri scende a descrivere quelle ragioni ed a rilevare le condizioni loro rispetto all'impero russo e all'impero indiano; cerca dimostrare che colà nulla hanno le armi inglesi a temere dalle armi russe, quando siano in possesso dell'Afganistan. La gran cittadella dell'India inglese è l'Afganistan; se gl'inglesi la dominano d'influenza o di possesso basta la presenza delle loro truppe nel Peniab a difendere le frontiera ed a rendere impotente anche i numerosi stati indiani ancora più o meno autonomi; ed anzi essi do-

vrebbero avere una gran piazza d'armi sul Peniab; e di fatti vi sono, è vero, campi militari, ma una forte piazza d'armi per un grave, eccezionale bisogno non v'è.

Però nei progetti russi sta ancora una linea dall'altra parte del Caspio, che partendo dalla rete ferroviaria del Don, già esistente, arrivasse a Stavropol e di là a Jekaterinogradsk o Mosdok; di qui alcuni vorrebbero per la Georgia scendere al Caspio e tenendo questo a sinistra costeggiarlo, e girarlo per giungere poi per l'Attrek a Mesched, molti altri invece vorrebbero varcare il Caucaso e scendere a Tiflis per dirigersi poi al Caspio un po' più al sud.

Tali sono i progetti inglesi e russi nell'Asia del Sud; però la Russia può stabilire altre comunicazioni coll'Asia del nord; e qui l'egregio Autore descrive minutamente i molti corsi d'acqua della Siberia, della Mong lia, della Manciuria ecc., e discerne quale sarebbe la via di comunicazione più favorevole per la costruzione di una linea ferroviaria che unisca l'Asia all'Europa. « La costruzione « delle ferrovie asiatiche attesti la cura sapiente e veramente fra- « terna di tutti i governi di promuovere il bene sociale, di pren- « dere possesso d'ogni terra coltivabile, di sollevare povere popola- « zioni dalla vita dei sensi ad onore, agiatezza e virtù, e di chia- « mare la massa d'ogni lingua, religione, costumi e colore alla co- « munanza degli umani interessi. » Egli crede che in Asia vi sia posto per ambedue le nazioni, la Russia e l'Inghilterra, a promuovere la scienza, i commerci e la civiltà. « Qualunque siano i pro- « cedimenti e gli scopi degli inglesi e dei russi egli è certo che « per ora nè gl'indigeni potrebbero governarsi ordinatamente senza « essi, nè alcun' altra nazione o stato potrebbe al par degli inglesi « e dei russi impedire il ritorno d'insanabile anarchia » . . . . « Se « la forza inglese nell' India e la meno efficace, ma pur operosa e « benefica dei Russi nel Turkestan, precocemente cessassero, quale « orribile catastrofe, retrospingerebbe nell'antica barbarie le due « contrade. »

Infine, concludendo, l'illustre scrittore dice: « Continui lo stato di « pace! Se d'ambe le parti son sincere le voglie, e conformi gl'in- « tenti, il progresso del mondo, le condizioni di pace sono per ora « ed in avvenire sicure: neutralità del Khorassan, consacrata ed « estesa ai suoi avamposti di Merv, Herat, Mesched e Kandahar! » . . . . « Una collisione, uno stato perdurante d'allarme fra Russi e « Inglesi sarebbe dannosa per l'Europa e più dannosa per l'Asia e « per la causa della civiltà generale. In ogni terra musulmana, « braminia, buddista o pagana si propaghi la civiltà, qualunque poi « sia la fonte da cui derivi. »

La nostra povera penna è inadeguata a rendere tutte le bellezze dello scritto del Comm. Negri, epperò siamo stati costretti a riportarne alcuni passi per invogliare il lettore a leggerlo per intero coll'attenzione che si richiede a ben valutare la vasta dottrina e la profonda scienza dell'illustre scrittore.

Ed ora esaminiamo brevemente la continuazione dell'*Esame critico dei sistemi difensivi territoriali e marittimi* del tenente di vascello Bonamico, del principio del quale abbiamo dato qualche conto nella Rivista del 1° febbraio scorso. L'egregio Autore vede con piena soddisfazione il sistema difensivo territoriale avviarsi alla sua unità; ma riconosce con grande rammarico quanto poco sia stato discusso il problema marittimo. Questo, come quello territoriale, può esser risolto con un sistema interamente difensivo, con un altro difensivo offensivo od infine con un sistema puramente difensivo —; il primo snatura e falsifica il problema e dev'essere rigettato; il secondo presenta in paese contro forze superiori una grande probabilità di successo; l'ultimo potrebbe esser utile, ma la sua utilità dipende da un raro concorso di cause. Si deve dare quindi la preferenza al sistema offensivo-difensivo e studiare in qual modo e rapporto le forze mobili e le difese da costa vi debbono concorrere. Nella maggior parte dei casi gli scrittori marittimi rimasero esclusivamente tecnici; e da ciò che il progetto della commissione governativa per la difesa dello stato era riuscito al sistema difensivo-offensivo nell'impiego delle forze di terra, e nel determinare la difesa marittima era riuscita ad un sistema prettamente difensivo, così quegli scrittori nella reazione rimasero eccessivamente offensivi. — L'Ufficiale di marina ha obbligo di studiare il problema offensivo, ma non deve trascurare quello offensivo-difensivo.

Nello scritto, che fa seguito a questo esaminato, intitolato *Le flotte offensive-difensive* il tenente Bonamico comincia coll'asserire che « la difesa marittima d'ogni nazione, a meno di eccezionali circo-
« stanze geografiche ed idrografiche, è oggi un problema difensivo-
« offensivo. »

Mancano invero le ragioni e prove evidenti che attestino la possibilità di provvedere colle forze mobili alla difesa della frontiera marittima come si provvede coi corpi d'esercito a quella della frontiera territoriale; è quindi necessario esaminare quello che resta a fare per applicare vantaggiosamente il criterio difensivo-offensivo.

Con questo intendimento esamina la relazione della giunta parlamentare sul progetto di legge per la difesa generale del paese, gli scritti del Lovera De Maria, e del Gavotti, il *Racconto di un guardiano di spiaggia*, le idee di Saint Bon e del Brin esternate in Parlamento, ed in fine l'opuscolo del Comm. Morin; ma di quasi tutti è poco soddisfatto; l'Autore vede un concetto che nasce, si svolge, si complica, ma non si risolve. La lotta fra la difesa da costa e quella navale si è risolta in una lotta fra tipo e tipo di nave. Prima di risolvere la questione del carattere e della natura delle navi che devono comporre le flotte, sembra necessario di vedere se veramente sia possibile di concretare nelle flotte, che debbono difendere le coste, un ordine di potenzialità nautiche e militari divergente da quello indispensabile alle flotte offensive. Seguendo il suo ragionamento

l'egregio Autore determina che scopo delle flotte difensive è quello di mantenersi costantemente in uno sviluppo tale di mobilita da poter accettare o rifiutare la battaglia, mentre le flotte offensive debbono indubbiamente sacrificare una parte della loro mobilità al cannone. « Flotte difensive sono quelle adunque che tendono a raggiungere « il limite della mobilità sacrificando l'artiglieria. Flotte offensive « quelle che sacrificano al cannone una parte della mobilità che « avrebbero potuto raggiungere. » Lo scritto è molto attraente e degno di seria attenzione; ancora non si può dire a quale ultima conclusione arriverà l'Autore; per ora sembra sia partigiano per la difensiva di navi dotate di grandissima velocità ed armate del solo sprone. *Videbimus infra!*

È continuata la bella monografia dell'ingegnere Santini sui *fenomeni del flusso e riflusso* che è condotta a termine col fascicolo di decembre; ed i tenenti di vascello Grenet, Parent e Prasca danno conto di quanto hanno osservato all'Esposizione di Parigi che potesse interessare gli uomini di mare.

Si legge molto volentieri la traduzione della *guerra delle torpedini* dell'amiraglio Porter, che attribuisce a *morbosa sentimentalità* se la mina subacquea non è stata adoperata prima in guerra, essendo stata inventata fin dal 1775; e sono pure assai piacevoli gli scritti del sottotenente Bove sulla *spedizione artica svedese* e i suoi *appunti di viaggio.*

Revue Militaire de l'Etranger. Sono continuati i *Processi tattici della guerra d'Oriente,* che oramai si possono chiamare una semplice narrazione dei fatti avvenuti corredata di rapporti ufficiali e di estratti da scritti di parecchi autori; si tratta qui delle operazioni della cavalleria russa su Telich e Rachova per tagliar le comunicazioni di Plewna sulla riva sinistra del Vid; non che dell'attacco di Gorniy-Dubniak da parte del generale Gourko. Osserva l'autore che se l'acquisto di tal posizione costò tanto sangue ai russi, ciò si deve ascrivere al non esser stato dall'artiglieria ben preparato l'attacco. Del resto i russi hanno imparato dai turchi quanto sia utile servirsi delle trincee sia da battaglia che d'assedio. — Roccomandiamo la lettura del brioso articolo del tenente colonnello Kouropatkine, nel quale descrivendo maestrevolmente la vita della trincea trova mezzo di far rilevare le cause dei primi insuccessi dei russi intorno a Plewna. « Le nostre forze erano insufficienti; noi le abbiamo disperse; i nostri « attacchi erano sconnessi e mal diretti; non abbiamo saputo met- « tere a profitto la nostra superiorità d'artiglieria e cavalleria; im- « piegavamo le nostre riserve molto troppo presto; prendevamo sem- « pre il toro per le corna.... » E relativamente al fucile Krink di cui era armata la fanteria russa fa la seguente scoraggiante osservazione che potrebbe applicarsi a molti altri fucili: « Era uno spettacolo do- « loroso di vedere quei bravi a far dei vani sforzi per aprir la culatta « del loro fucile mentre i turchi non erano più che a 40 o 50 passi. « In tali momenti non si ricorre volentieri al ripiego di cacciare il

« bossolo colla bacchetta. E poi dopo un nuovo colpo era la medesima « storia; si tentava invano di far movere l'estrattore, e finalmente « bisognava tornare alla bacchetta. In tali condizioni la celerità del « fuoco da 7 od 8 colpi per minuto discendeva a 2 come cogli an- « tichi fucili. »

La *Revue*, colla sua grande autorità, fa qualche appunto sull'impiego delle trincee di campagna nell'investire la posizione occupata dal nemico; ma si riserva di svolgere ulteriormente le sue vedute, che riusciranno certamente gradite ai numerosi suoi lettori.

Dall'articolo *Les Institutions militaires du Japon* apprendiamo che quell'impero con una popolazione di 33,625,678 abitanti ha un effettivo di pace di soli 37,000 uomini che sul piede di guerra può esser portato a 52000. Le truppe combattenti comprendono: fanteria 2 reggimenti della guardia a 3 battaglioni di 4 compagnie; 14 reggimenti di linea a 3 battaglioni di 4 compagnie (lo stato maggiore di reggimento ha 5 ufficiali e 4 uomini di truppa; lo stato maggiore di battaglione ha 4 ufficiali e 7 uomini di truppa; la compagnia ha 5 ufficiali e 187 uomini di truppa). La cavalleria è formata di 1 squadrone della guardia a 4 plotoni, e 2 squadroni di linea a 4 plotoni (lo squadrone conta 8 ufficiali, 151 soldati, 8 cavalli d'ufficiali e 135 cavalli di truppa). L'artiglieria comprende 1 batteria da campagna della guardia, e una batteria da montagna della guardia, 6 batterie da campagna di linea, e 6 batterie da montagna di linea (lo stato maggiore di brigata conta 5 ufficiali, 5 sott'ufficiali e 10 cavalli; la batteria da campagna consta di 5 ufficiali 142 soldati, 83 cavalli dei quali 5 per gli ufficiali; la batteria da montagna ha 5 ufficiali, 142 soldati e 50 cavalli dei quali 5 per gli ufficiali). Il genio ha 1 compagnia della guardia e 6 compagnie di linea (ogni compagnia numera 8 ufficiali, 145 uomini di truppa e 21 cavalli, dei quali 8 per gli ufficiali). Vi sono inoltre i competenti servizi di gendarmeria, del treno, d'intendenza, di sanità, di veterinaria ecc. La fanteria è armata di fucili Snider, e le altre truppe della carabina Spencer; l'artiglieria ha cannoni da 4 e da 12 rigati ad avancarica per le batterie da campagna; e cannoni da 4 rigati ad avancarica per quelle da montagna; però tanto i fucili che i cannoni saranno in breve cambiati con altri più perfezionati. Vi si parla inoltre della circoscrizione militare territoriale, del reclutamento, delle rimonte, della disciplina, dell'avanzamento, degli stipendi, dell'istruzione ecc.; e tutto ciò dimostra che nel Giappone le istituzioni militari, come quelli civili, sono organizzati all'europea. Sono notevoli anche gli scritti intitolati: *Gli ufficiali di riserva e di landwehr nell'esercito tedesco, le grandi manovre tedesche nel 1878, il personale e lo sviluppo della marina militare tedesca, il servizio delle sussistenze e del vestiario nell'esercito russo durante l'ultima guerra, la guerra dell'Afghanistan, costituzione ed esercizi speciali dell'artiglieria da montagna in Svizzera, l'organizzazione delle forze territoriali e l'aumento delle riserve mobili in Russia.* Il solo scritto che rifletta l'Italia si è quello relativo

al *bilancio della guerra per l'anno 1879*, nel quale non si fanno considerazioni speciali, essendo semplicemente riprodotte alcune spiegazioni dell'*Italia Militare*.

Spectateur Militaire. *Nella storia della guerra d'oriente negli anni 1875-76-77-78*, dopo fatta nei fascicoli precedenti la descrizione del teatro della guerra in Europa, si dà in quello di ottobre un'idea generale dello scacchiere strategico del teatro della guerra in Asia, sistema orografico, bacini principali, idrografia, corsi d'acqua principali, frontiere, luoghi principali dal punto di vista delle operazioni militari, strade di comunicazione, rapporti tra le due zone dello scacchiere e le provincie dell'interno, linea di difesa della zona russa, linea di difesa della zona turca, sono i titoli di altrettanti capitoli svolti nei fascicoli di ottobre e novembre; in quello di decembre si fa la descrizione del teatro della guerra e s'incomincia la narrazione delle operazioni militari dell'esercito turco contro l'Erzegovina, la Serbia e il Montenegro negli anni 1875 e 1876. Crediamo che questa storia per la copia dei dati e il largo sviluppo dato alla materia sia una delle migliori venute finora alla luce. È condotto a termine lo scritto, il solo che riguarda il nostro esercito, intitolato *Il funzionamento dei servizi logistici*, il quale è nient'altro che un riassunto di quanto si è pubblicato da noi in questi ultimi anni su tale argomento.

Il sig. Patorni proseguendo il suo studio sui telemetri, di cui abbiamo fatto cenno in una precedente Rivista, incomincia per dividere i telemetri a base variabile in telemetri a cannocchiali o alidade incrociati, telemetri a riflessione semplice (a 1 e 2 specchi), telemetri a doppia riflessione (a 2, 3 e 4 specchi), e telemetri a prisma; poi esamina partitamente, corredando il testo di disegni, i telemetri Nolan, Dupuy de Podio, Mariage e Caillol appartenenti alla prima categoria, e quelli Paschwitz, D'Azémar e Bousson-Porro ascritti alla seconda, dicendo di ognuno la qualità e i difetti.

Come qualunque rivista o giornale di qualche conto non ha trascurato in quest'epoca di intrattenere i suoi lettori sulla intricata questione russa-inglese dell'Afganistan, così lo *Spectateur* anche lui ha intrapresa la pubblicazione di uno scritto dovuto all'abile penna del sig. Léon d'Issac sugli *Inglesi e i Russi nell'Asia Centrale*. L'argomento è trattato assai estesamente, considerandolo dal lato geografico, etnografico, politico e militare; si fa l'esposizione delle condizioni reciproche degli inglesi e dei russi in quelle regioni e delle loro conquiste in questo secolo, per giungere a scoprire quali siano le aspirazioni in Asia degli uni e degli altri; e l'egregio autore, terminando il capitolo II nel fascicolo di decembre, dice; « La razza slava è oggi spinta innanzi da una forza irresistibile; « si può trattenerla, non arrestarla; ed è difficile di prevedere con « qual rapidità o qual lentezza sarà continuata la sua invasione in « Oriente. Per ciò che concerne l'eventualità d'una vicina lotta tra « inglesi e russi nel cuore dell'Asia, non crediamo che le circostanze

« attuali possano farla temere. I due avversari sono ancor troppo « lontani l'uno dall'altro, e noi ci proponiamo in un prossimo ar « ticolo d'esaminare gli ostacoli naturali e lo stato politico dei « paesi che si dividono. »

Il signor Thomas Anquetil proseguendo la sua gita attraverso all'esposizione universale per vedere ciò che vi era di notevole nel genere delle armi a fuoco portatili e loro munizioni, è pochissimo contento di quello che hanno esposto gli armaiuoli di Parigi, e delle ricompense accordate dal relativo giurì, l'operato del quale critica molto severamente. Discorrendo poi delle armi da caccia propone con ragione che, per garantire gli amatori contro gli accidenti possibili a verificarsi nell'uso di armi non provate, sia reso obbligatorio per tutti i costruttori di far collaudare e provare le armi che mettono in vendita da persona appositamente delegata dal governo. Ci pare che qualche cosa di simile sarebbe desiderabile anche per noi. E nel fascicolo di decembre il medesimo autore prendendo a trattare della *fabbricazione delle armi da caccia, di tiro e da guerra, e della metallurgia* descrive il modo di costruzione adottato dal signor Arturo Nouvelle d'Angoulême, che adopra l'acciaio Martin per le sue armi, e ne fa rilevare tutti i pregi, augurandosi che il suo paese possa valersi efficacemente di progressi che un così abile costruttore ha saputo introdurre nell'arte dell'armaiuolo.

Neue militärische Blätter. Prima d'incominciare a parlare di questa rivista dobbiamo rispondere alla *nota della Redazione*, posta a piedi della pag. 480 del fascicolo di novembre, la quale ci riguarda. Assicuriamo l'onorevole Redazione che comprendiamo perfettamente il senso delle parole, e che non è possibile un equivoco. In generale il corrispondente di Roma tratta delle cose nostre con una disinvoltura che è abbastanza curiosa; non è col far emergere su qualunque fatto la propria personale opinione che si tengono i lettori tedeschi al corrente di quanto si fa o si vuol fare qui, perchè in tal modo essi si formeranno sempre un'idea falsa delle cose. Vogliamo anche ammettere che questo sia un difetto di quasi tutti gli scrittori tedeschi, i quali o bene o male vogliono dar la loro sentenza anche in questioni che conoscono poco; mentre poi cadono anch'essi in molte inesattezze come il più semplice dei mortali (cosa di cui si potrebbero offrire molti esempi) come vi è caduto anche il corrispondente di Roma dei *Neue militärische Blätter;* la modestia poi della forma e la riservatezza nei giudizi si riscontra raramente negli scritti tedeschi. Continua lo scritto intitolato *Peregrinazioni di un dilettante militare sui campi di battaglia di Suvarow* nell'autunno 1799, con alcune osservazioni sugli attuali eserciti italiano e svizzero, che è riuscito da meno di quello che prometteva da principio, perchè le osservazioni si sono ristrette a quelle poche già da noi accennate in una rivista precedente, e le peregrinazioni riescono un monotono racconto di viaggio per le Alpi, come ve ne son tanti. Per l'incontro sono sempre importanti le *Comunicazioni sulle armi da*

fuoco portatili del capitano Heutsch, descrivendosi in questi fascicoli le pistole a rotazione Warnaut e Thomas, il nuovo fucile da *ramparo* di Dreyse, il fucile sistema Woerth, la pistola a due canne e a retrocarica di Trauter, il sistema inventato da Beulter per trasformare un fucile a retrocarica in fucile ad avancarica, e la nuova scatola a mitraglia per la quale dal governo tedesco fu concesso un brevetto di privativa al signor Siedersleben di Bernberg. Assai importanti ci paiono soprattutto i due scritti intitolati: *Partecipazione dell' artiglieria da fortezza al combattimento coll'arme da fuoco portatile, e considerazioni sul modo di condurre la fanteria nelle marcie.* Copiose ed istruttive sono sempre le *Piccole comunicazioni* che s'incontrano alla fine d'ogni fascicolo.

Iahrbücher für die deutsche Armee und Marine. Merita attenzione per la novità dell'applicazione che si vuol fare della cavalleria l'articolo intitolato: *Idee sul modo di combattere col moschetto della cavalleria appiedata in unione con le grandi unità.* Intorno a quest'argomento di tanto rilievo si è scritto molto, si è anche fatto molto, ma non si è ancora trovata la giusta strada che la cavalleria deve battere; ancora si tenta, si cerca e si prova, ed ancora non si è giunti a conclusioni pratiche e formali sull'utile impiego della cavalleria a piedi per valersi vantaggiosamente del fuoco dei suoi moschetti. Importa considerare il caso in cui grossi riparti di cavalleria, come brigate e divisioni, debbono appiedare, perchè per i più piccoli basta il regolamento esistente ed anche in parte le norme date da quello di fanteria. L'autore discorre minutamente degl'incarichi che sono assegnati alla cavalleria in grossi riparti, e del modo col quale vi deve soddisfare sia per assicurare il movimento del proprio esercito, o per impedire quello del nemico, sia per chiudere o forzare una stretta, sia infine nell'avanzata o nella ritirata, nell'attacco o nella difesa di singoli punti o di intere regioni. La natura della nostra rassegna non ci permette di esaminare per esteso tutti i consigli e le proposte date dall'autore nel suo notevole scritto; ci basta di averne accennato all'ingrosso il programma per invogliare gli studiosi a farvi sopra le loro riflessioni. A qualcuno potrà forse interessare di conoscere la *condizione militare dell'Europa occidentale all'epoca del passaggio dal sistema feudale al sistema mercenario.* Il primo esercito di mercenari sembra essere stato quello col quale Guglielmo di Normandia conquistò l'Inghilterra; però soltanto alla fine del 15° secolo prendono i mercenari una decisa preponderanza sui feudali dell'esercito; si può quindi calcolare che la trasformazione sia incominciata nel 1450 e terminata nel 1525. Sono descritte le condizioni d'armamento, e di tattica di quell'epoca degli eserciti della Germania, dell'Austria, della Francia, di Borgogna, dell'Inghilterra, di Normandia e di Spagna. Per ciò che riguarda l'Italia l'autore dice: « Era riservato a Consalvo Fernandez Aquilar di Cordova, il gran capitano, di formare fin dalle ultime guerre contro i mori, ma ancora più sui campi dell'Italia, quella fanteria, la quale doveva essere per tutto un secolo il terrore dell'Europa.

Il bel paese, l'Italia, offriva il più miserevole spettacolo, chè pel suo possesso si era già versato gran sangue in Europa, e sulle sue pianure si dovevano affrontare tutti quei potenti eserciti. Il fiero sentimento delle città italiane, incapaci di tollerare il governo degli alti ceti, aveva fondato sotto gli auspici del papa la lega delle città lombarde e toscane, e felicemente scosse l'autorità imperiale; ma appena questo pericolo fu passato, questi cittadini già così potenti ricaddero nella rilassatezza e mollezza, e divennero facile preda di ambiziosi condottieri di ventura. Già al tempo delle grandi lotte le città lombarde avevano, come le tedesche, preso al loro servizio gentiluomini vicini; nessuna meraviglia se questi da servitori dei comuni si fecero ben presto padroni; queste due specie di piccoli tiranni durante i secoli 13° e 14° desolarono in continue discordie l'Italia; i Visconti e dopo loro gli Sforza sul trono ducale di Milano, i più potenti di tutti, imparentati colla casa d'Aragona in Napoli, cogli Este in Ferrara, e coi Gonzaga in Mantova, e dopo di loro i Malatesta di Rimini e Pesaro, i Della Scala a Verona e Vicenza, i Bentivoglio in Ravenna, i Carrara a Padova, molti dei quali caddero vittime dell'astuzia di papa Alessandro VI, ma molti più ne inghiottì la aristocratica repubblica di Venezia. I mezzi relativamente ristretti di questi condottieri, principalmente in uomini, non permettevano loro potenti decisivi colpi; le loro campagne consistevano nel marciar qua e là, nella scelta di posizioni coperte, nel far qualche manovra all'intorno, nella quale la cavalleria riusciva di nuovo la parte più importante degli eserciti; se questi piccoli fatti, nei quali per lo più l'uccisione d'un cavallo era il solo sangue versato, hanno poca importanza storica, esse condussero però allo studio, alla condotta ragionata e calcolata della guerra; perchè dove si trattava di raggiungere lo scopo con pochi mezzi, quivi non si doveva lasciar intentato nessun aiuto tecnico.

Gli Stati italiani non avevano una fanteria nazionale; oltre che in Venezia; non esisteva alcuna traccia di milizia; inutili rimasero i tentativi di Francesco Sforza di organizzare truppe a piedi, e fu solo l'arrivo degli svizzeri di Carlo VIII in superbo contegno, e stretti in ordinanza, al loro ingresso in Roma ed in Napoli, che fece apprezzare agli italiani quest'arma ancor così poco conosciuta, e incusse timore dei suoi rappresentanti, gli svizzeri, ai quali si unirono i lanzichenecchi e gli spagnuoli. L'alleanza di Luigi XII nell'anno 1453 riuscì di qualche pratico vantaggio al suo figlio Carlo VIII nell'occasione della marcia contro Napoli; per trent'anni i confederati furono i più ricercati mercenari d'Europa. — Egualmente richiesti dal papa e dall'imperatore, da Francia e da Milano, raggiunsero essi il loro punto culminante colla battaglia di Novara; ma perderono la loro fama allorchè vile sete di danaro interamente distrusse le loro antiche virtù alla battaglia di Pavia. Il più rinomato artigliere della sua epoca fu Alfonso da Este, il quale alla battaglia di Ravenna conducendo l'artiglieria francese dal centro verso l'ala sinistra, primo

esempio di cambiamento di posizione sotto il fuoco, preparò la vittoria. — Marignano è da riguardarsi come la prima battaglia nella quale la preponderanza dell'artiglieria condusse alla vittoria, ed a Pavia quella francese fu vicina a decider la sorte in favore di Francesco I. L'unità amministrativa della fanteria era l'insegna, la battaglia di Machiavelli, della forza di 450 uomini; 10 insegne componevano un reggimento, unità tattica secondo la teoria, tanto importante quanto la massa degli svizzeri. Oltre ai reggimenti esistevano corpi franchi, fanteria leggiera, cacciatori, che venivano per lo più impiegati nei distaccamenti; per ciò che riguarda le armi da fuoco portatili, vediamo che tra gli 11000 svizzeri del papa Giulio II (1511) ve ne erano già 2500 armati con esse, dunque quasi il 1|4 contro il 1|10 che ne esisteva negli svizzeri di Carlo VIII (1494) ed a Pavia (1525) un terzo della fanteria spagnuola era armata di fucili.

Deutsche Militairärztliche Zeitschrift. A riguardo di questa importante rivista dell'arte medica militare tedesca dobbiamo esprimere il nostro rammarico di non averne fatto parola nella *Rivista delle riviste militari* del 3° trimestre (*Rivista Europea*, 1° febb. 1879) per mancanza di spazio, a cagione del quale rimase fuori quanto avevamo scritto a suo riguardo. — La perdità, a vero dire, è stata piccola, perchè in argomento tanto speciale la nostra rassegna non può contenere che un indice dei lavori pubblicati; tuttavia sarebbe stato meglio non fosse avvenuta. Gli articoli originali contenuti nei fascicoli di ottobre, novembre e dicembre sono intitolati: *Scoprimento della simulazione delle malattie della vista* che è il termine dello studio del maggiore medico Herber intrapreso nei mesi precedenti; *due casi di sottolussazioni della vertebra del collo; un male ai piedi particolare dei lavoratori in terra* nella costruzione delle ferrovie; *sul metodo da seguire per operare su una testa pendente* (maggior medico Bobrik), *sulle ferite d'armi da fuoco dell'articolazione della spalla, e sui risultati del loro trattamento*, principalmente durante l'ultima guerra, del maggior medico Ernesti. In fondo si dà conto di molte pubblicazioni di scienza medico-chirurgica, le quali son tutte tedesche ad eccezione di una ch'è francese.

Der Soldaten-Freund. Il primo articolo è intitolato dalla domanda: *Dove si trovano ora precisamente?* S'intende parlare dei trofei (bandiere, stendardi, armi, ecc.) che da più di cent'anni furono perduti dalle truppe prussiane nelle lunghe guerre sostenute. Buona parte si trova nel Museo di Vienna e nelle sale d'armi e cappelle dei reggimenti; molti poi di essi furono asportati a Parigi dai francesi del tempo di Napoleone I nella loro occupazione della capitale austriaca. Un'altra gran parte è riposta nell'arsenale e nelle gallerie imperiali di Pietroburgo; però tanto di questi che di quelli che si vedono a Vienna l'autore contesta l'autenticità, essendo per lo più semplicementi armi ed arredi appartenuti a truppe della milizia prussiana. — Nel fascicolo di dicembre è data una mesta notizia, quella della morte, avvenuta il 16 detto mese, del fondatore della rivista mede-

sima *Der Soldaten-Freund*. il consigliere Luigi Schneider. Egli era sott'ufficiale nel 20° reggimento di landwehr quando nel 1833 ne diede alla luce il primo fascicolo. Da allora, e per 45 anni consecutivi, dedicò tutte le sue cure, tutto il suo studio all'educazione, alla coltura del soldato; e come sia riuscito nel suo modesto ma patriottico proposito lo dimostra la lunga vita del periodico, ed il favore ognora crescente che è andato acquistando. Il biografo nel lamentarne con affettuose parole la perdita lo indica come esempio di costanza, laboriosità e modestia, e ne esalta le virtù cittadine, militari, e patriottiche.

Militair Literatur Zeitung. Si fa l'esame critico di 42 opere militari tedesche, due francesi ed una inglese, con quell'acume che è proprio degli scrittori tedeschi e quell'autorità che danno alla gazzetta non meno di cinquantanove anni di esistenza.

Die « Vedette. » Prendendo le mosse da un discorso pronunciato dall'Imperatore l'estate passata alle manovre di Sterzing, nel quale l'augusto personaggio disse, alludendo al Trentino, che *neanche un villaggio dev' essere staccato dalla monarchia*, questo giornale fa rilevare la necessità di munir di fortificazioni i confini meridionali dell'impero. « Dev' esser in particolar modo difesa la frontiera del sud, la quale è minacciata da un *vicino inquieto e poco sicuro,* che non si perita di elevare in piena pace e senza motivo il *grido di guerra, e di pretendere la restituzione di provincie, che non gli hanno mai appartenuto, e che in generale non hanno neanche manifestato il desiderio di appartenere all' Italia.* Uno sguardo alla carta dimostra che appunto non si è mai pensato di provvedere di validi propugnacoli questi confini. Allorquando l'Italia era ancora un'*espressione geografica,* e si trovava divisa in molti Stati eterogenei, l'Austria possedeva il noto quadrilatero, e favorevoli linee fluviali che difendevano la sua frontiera meridionale. Oggi che l'Italia è diventata una gran potenza, l'Austria non possiede tuttavia, oltre a pochi sbarramenti, alcuna ben collocata fortezza dalla quale possa essere impedito l'avanzarsi dell'esercito italiano. Trieste, la Carinzia, la Carniola ed il Tirolo meridionale sono affatto senza difesa ed in balìa del nemico.

« La regione montuosa del Tirolo è per l'Austria di un valore incalcolabile tanto in una guerra contro l'Italia che contro la Germania. — Verso mezzogiorno essa fiancheggia la linea d'operazione degli italiani che conduce all' Isonzo. Questi sarebbero costretti di conquistare il Tirolo meridionale sino al Brenner, o di distaccare considerevoli forze per paralizzare le truppe del difensore ivi appostate quando volessero assicurare la difesa del Veneto contro un attacco dell'Isonzo, o volessero, se vincitori, proseguire le loro operazioni contro la Carinzia e la Carniola senza preoccupazione per le comunicazioni.

« Ma perchè il Tirolo sia in grado di corrispondere a questa missione strategica, dev'essere posto in condizione mediante fortilizi da poter far testa con vantaggio anche ad un assalitore assai superiore di forza.

« Il passo principale dall'Italia al Tirolo per la valle dell'Adige, forma da Verona sino all'Inn una lunga stretta che è chiusa dalle eminenze naturalmente forti di Schabs e Spings tra Eisack e Rienz, e che non può facilmente esser forzata a cagione delle opere di fortificazione di Bressanone. Il Tirolo settentrionale è dunque abbastanza garantito. Ma è ben diversa la cosa nel Tirolo meridionale, dal quale appunto le operazioni degli italiani verso l'Isonzo devono esser fiancheggiate.

« Il circolo di Trento, od il così detto Trentino, si spinge a guisa di cuneo verso Verona da ambe le parti dell'Adige. La città di Trento forma in certo modo la base del cuneo, da cui si diramano pei due versanti delle valli praticabili, che, come nel 1866, possono essere utilizzate dal nemico. Trento dunque, dove fanno capo le linee di comunicazione, dovrebbe esser convertita in fortezza, come punto di alta importanza strategica. E come tale dovrebbe corrispondere non solo all'ufficio difensivo-offensivo in tutto il significato della parola, ma dovrebbe anche servire *di freno agl'inquieti elementi del circolo abitato per la maggior parte da abitanti di razza italiana.*

« Per coprire le regioni marittime e la Carizia-Carniola, sarebbe prima di tutto necessario di fortificare i passi del confine. La val Pusdera, come rilevante linea di congiunzione tra il Tirolo e la Carinzia, dovrebbe esser assicurata con sbarramenti al passo di Ampezzo ed altri. Fortificando Gorizia, Tarvis, come pure, Pontafel, Malborghetto e Predil si sarebbe compiuta la prima linea di difesa. E in seconda linea sarebbero da trasformarsi almeno in piazze del momento Villaco e Lubiana, perchè potessero servire di punto d'appoggio all'esercito imperiale d'operazione. Inoltre si dovrebbe fortificare Trieste dalla parte di terra, sia a cagione della sua importanza, sia perchè il nemico non si possa impadronire degli stabilimenti ivi esistenti. Trieste nelle mani del nemico sarebbe per l'esercito italiano in marcia verso la Stiria una base vantaggiosissima, massime se la flotta italiana avesse avuto la superiorità sull'austriaca. »

Abbiamo voluto riprodurre tale stralcio del notevole articolo del giornale austriaco, per mostrare che, mentre noi ci diamo così poco pensiero dei munimenti che si è consigliato di costruire alla frontiera settentrionale dello stato, i nostri vicini si occupano molto volentieri della maniera di difendersi dai nostri attacchi immaginari.

Vi sono ancora articoli di rilievo, come quelli sull'*Afganistan*, e sulla *Bosnia, la politica austro-ungherese del disarmo dirimpetto alla Russia, il fondamento di una buona organizzazioue dell'esercito* ed altri.

Militär zeitung. Non v'è nessun scritto che riguardi direttamente l'Italia; tra i più importanti vi è quello intitolato *La nuova tattica della nostra cavalleria* che dura per sette od otto numeri, ed è l'analisi alquanto estesa di un notevolissimo lavoro sull'argomento del maggiore Kurger pubblicato dalla *Streffleur's œsterreichische Militär*

Zeitschrift. In un articolo intestato *L' Avanzamento nell' artiglieria* la Gazzetta si lagna che per questo riguardo gli ufficiali d'artiglieria di tutti i gradi sono molto più indietro degli altri. Partendo dalle promozioni avvenute il 15 settembre 1878 l'Autore osserva che in tal arma le date d'anzianità degli ultimi ufficiali promossi erano di un anno o due più antiche di quelli dei loro colleghi delle altre armi. — Per parte nostra rileviamo semplicemente che gli ufficiali d'artiglieria austriaci si trovano in molto migliori condizioni degli ufficiali d'artiglieria italiani; basti il riflettere che l'ultimo tenente promosso capitano aveva l'anzianità del 1° novembre 1871.

Altri scritti rilevanti sono: *Dell' influenza delle ferrovie sui progetti di fortificazioni permanenti, sull'introduzione d'una tassa militare, la nuova formazione delle riserve in Russia, la guerra inglese nell' Afganistan.*

Anche qui però molte colonne sono dedicate alle cose relative alle occupazioni della Bosnia e dell'Erzegovina.

Army and Navy Gazette. (Londra). Abbiamo già detto che questa gazzetta non contiene lunghi articoli, ma tratta quasi tutti i suoi argomenti per via di *entrefilets*. Le cose più importanti discorse nel trimestre sono naturalmente quelle esistenti sotto la rubrica *Afghanistan, India* e *Capo;* ma molta attenzione è pur rivolta a ciò che si fa e si progetta in Russia, tanto per riguardo all'esercito che alla marina. Del resto si prendono in serio esame e ripetutamente le costruzioni navali, le grosse artiglierie, il tiro al bersaglio, il reclutamento dell' esercito, degli ausiliari, la navigazione, l' isola di Cipro ed altri. Niente si legge che riguardi noi direttamente; soltanto in una rubrica intitolata *Cose militari estere*, destinata alle notizie militari d' ogni paese, si fa qualche cenno dei nostri frequenti cambiamenti di ministri tanto della guerra che della marina.

Army and Navy Journal. (New-York). La stampa militare, come tutti i militari, degli Stati Uniti è in oggi intenta a far rilevare la cattiva condizione delle cose indiane, la quale non ha prospettiva di prossimo miglioramento. Ogni giorno, per la ristrettezza del numero, generali, colonnelli, ufficiali d'ogni grado e soldati lasciano ingloriosamente la vita nel combattere le selvaggie tribù che ora si chiamano Cheyennes ed Errap-tives, e domani si chiameranno con altro nome, ma che non sarà mai possibile di domare che facendo un grande sforzo di molte truppe cospiranti al medesimo fine. Cosa alla quale si è finora opposto il Congresso, che non vuol concedere i fondi per più che 20 o 25 mila uomini. Dopo gli scritti relativi alle gesta indiane, quelli di maggior importanza del giornale di New-York sono intitolati: *riorganizzazione dell' esercito; rapporto del segretario per la guerra circa le cose dell' esercito; rapporto del segretario per la marina sulle cose navali; la questione dell' armamento; il cannone a rotazione Hochtkiss; le navi corazzate; la torpediniera* DESTROYER *del capitano di marina Ericsson* ed altri. Tutto ciò che riguarda l' esercito e la marina italiana si compendia

nella descrizione del getto del cannone da 100 tonnell. avvenuto l'anno scorso alla fonderia di Torino, e del modo di corazzatura adottato pel *Duilio*. Da ultimo in un articolo intitolato *la mania dei regicidi*, prendendo motivo dall' insensato tentativo di Passanante sulla persona del nostro amato Re, il giornale repubblicano passa in rassegna tutti gli attentati avvenuti da 30 anni a questa parte contro le persone regnanti dei due mondi, e ne trova il numero disgraziatamente elevato. Rileva che quasi nessuno degli attentati è da attribuirsi a mire personali, ma la gran maggior parte furono causati da principii politici. Abbenchè Moncasi e Passanante non possano forse dirsi affigliati ad associazioni politiche, tuttavia è certo che la mania dei regicidii deve attribuirsi alle sette dei nikilisti di Russia, degli anarchisti di Germania, dei comunisti di Francia, e degl' internazionalisti di Spagna ed Italia.

Ara Alberto
Capitano d'Artiglieria.

FRANCIA

Libri

L'Église et l'État au Concile Du Vatican par Emile Ollivier. Paris, Garnier fréres, 1879, 2 vol.

Questa è un opera che a differenza di quasi tutte vuol essere riguardata in se stessa, e negli intendimenti segreti del suo autore. È una specie di que' bambini malati dei quali per indovinare la malattia vera, e poterla curare debitamente, convien prendere a quattr'occhi il babbo o la mamma o tutti due, e confessarli e farli svesciare. A chiamare a quattr'occhi il sig. Emilio Ollivier non ci sarebbe da saperne una vera, non mica perchè non volesse dirla, che è uomo rispettabilissimo e di tutti i carati, ma perchè intorno al suo modo di pensare in politica non deve sapersi raccapezzare nemmeno lui. Bisogna quindi indovinarlo. Il suo libro è una storia condita di gravi apprezzamenti e giudizi. Quanto a storia è minuta veridica e condotta con ogni miglior regola d'arte, e con felicissimo eloquio. Egli conobbe molti dei segreti relativi al Concilio, vuoi quanto alle disposizioni d'animo dei Vescovi che vi presero parte, vuoi quanto ai Principi, che senza parere di prendersene alcuna non se ne stettero colle mani a cintola, e con una azione negativa, ossia col quasi non fare e col lasciar fare influirono su quel consesso quanto e più che se avesser detto e fatto come altre volte. Per questo lato i due volumi in discorso hanno un valore incontestabile, e si leggono con piacere e interesse. Quanto agli apprezzamenti la cosa diversifica.

Gli apprezzamenti si possono dividere in due classi. La prima è costituita da quelli, che si riferiscono al fatto stesso del Concilio: la seconda da quelli che rappresentano l'espressione dell'intendimento che l'autore ebbe scrivendo, e dello scopo a cui mirò, e che restano ad indovinare. Circa ai primi non si può negare profondità di concetto e ampiezza di vedute. Comecchè sempre in brevi termini e talvolta in semplici cenni, pure sempre coglie nel segno o sentenzia da uomo di stato e da giusto estimatore dei fatti, dei detti e delle persone, delle quali ultime è manifesto che ebbe una conoscenza, se non intima e perfettamente completa, certo diplomatica, e riguardante la condizione di ciascuno e le relazioni che ebbero coi respettivi Governi, colla Curia, coi coadunati al Concilio medesimo.

Ho detto diplomatica, volendo significare, che le notizie intorno al carattere dei Padri del Concilio furono attinte anzichè dai libri pubblicati da loro, o dai ragionamenti tenuti al Concilio medesimo,

dall'opinione in che i rispettivi governi, la curia e l'episcopato li tenevano, e questo non è poco a sapere, ed utilissimo a pesare pel giusto la parte che ciascuno rappresentò, l'influenza che esercitò, e il valore collettivo attribuito alle definizioni conciliari. Chi scriverà la storia civile dei tempi nostri non potrà passarsi di questo avvenimento del Concilio Vaticano e troverà nel libro del sig. Ollivier di che far prò se sappia prenderlo pel suo verso. Il sig. Ollivier, comunque sia ciò avvenuto non occorre investigare, ha considerato il Concilio Vaticano quale fu, coi medesimi criterii che lo avrebbe considerato se fosse stato quale doveva essere, se fosse andato in lungo ed avesse esaurita la trattazione di tutte le materie di cui sembrava in principio voler far subietto di esame e di definizione. Ecco perchè il libro del sig. Ollivier vuol esser preso pel suo verso! Il Concilio invero cominciò come un fatto complesso, come un avvenimento mondiale, una necessità del cattolicismo, e finì come un fatto particolare, individuo, come un ambizione papale. Dico finì, ma meglio sarebbe dire fu troncato, senza utilità di nissuno e con svantaggio della cristianità ed ignominia dell' episcopato!

Gli apprezzamenti poi che, secondo la fatta avvertenza, non son che l'espressione delle intese e dello scopo dello scrittore, e che si rassommano nel biasimo agli Italiani di aver occupato Roma, e nell'accagionare questo fatto capitalmente della crisi religiosa attuale che attraversa la Francia, non son nè giusti, nè logici, nè possono essere giudicati secondo criterii che si desumano dall'opera, ma soltanto da congetture intorno all'animo non manifesto dello autore. E l'intendimento nascosto ci deve essere, perchè non ci sembra possibile che un uomo come l'Ollivier, anco se immemore dei suoi principii democratici antichi, temperati ma non reietti neppure quando servì l'Impero, si inducesse a pensare sul serio che l'occupazione di Roma, per parte del Governo Italiano, fosse almeno men giusta di quel che era stata quella dei francesi, o che la crisi religiosa si debba attribuire a questo fatto, quasichè essa crisi la si abbia a far consistere nel gridìo degli ultramontani, o nel divincolarsi di un clero francese o straniero che si fa scudo del dominio pontificio e di altre teorie consimili per agitare le passioni e sommuovere le plebi. La cagione della crisi e ben' altra, anzi son altre molte, e il dominato papale è l'elemento che sostanzialmente c' entra meno, perchè l' interesse vero e vivo di quel dominio non riguarda che pochissimi, e il clero d'oggi non combatte per una teorica. Che apostoli del dominio papale si facciano i popoli del nuovo mondo lo capisco, e capisco eziandio che costoro vedano nella mancanza di quello uno scemo di libertà nel pontefice. La distanza genera illusioni tanto agli occhi del corpo come a quelli dello spirito; ma non capisco come un uomo di Stato francese possa pensare il medesimo, quando lui può veder le cose da vicino, e confrontare se occorra qual differenza passi fra l'incubo della occupazione francese a Roma, e la presenza del governo italiano.

Forsechè il signor Ollivier dopo aver disertato dal popolo per av-

viticchiarsi al trono, vuol metter erba sul suolo chiesastico, or che il trono è sfasciato? Se fosse così, se volesse chiudere il circolo delle possibili opinioni politiche col rendersi clericale, o parerlo, ha bene altre tesi in pronto, che può sostenere senza detrimento della sua fama, e con migliore speranza di riuscire efficace. F. D.

L'Italie au XVI siècle. Études littéraires, morales et politiques par A. de Tréverret. — 2ª série, Paris, Hachette, 1879.

L'operosissimo Hachette ha pubblicato questo volume che se è di molta utilità per la Francia non è pertanto di minor vantaggio alla storia delle nostre lettere.

I nostri vicini di oltralpe spesso per lo addietro si occuparono della letteratura italiana, ma con tal leggerezza e vanità che i giudizii, che ne dettero, riuscirono de' più strampalati ed insipienti. È qualche tempo però che gli studii delle cose italiane si fanno anco in Francia con serietà maggiore e si pubblicano dietro più maturo esame, per guisa, che tornano bene spesso dotti ed attendibilissimi e le più volte accurati e precisi. Uno di questi studii ritengo sia quello che abbiamo alle mani, e credo di non andare errato.

Il signor Tréverret esamina l'Ariosto e il Guicciardini, gli uomini e gli scritti, e mi persuado che egli non ha minor conoscenza di quelli che di questi, e per giunta dei loro studii, e de' tempi che influirono su questi.

Dell' Orlando anzitutto, giacchè anco dolle altre poesie dell'Ariosto tien proposito, dell' Orlando diceva dà un ragguaglio completo, e presenta una analisi la quale mostra gusto, finezza di critica e di giudizio, e dottrina non comune. Azzarderei di asserire che a riguardo dell'Ariosto non conosco di meglio di questo scritto, il quale se a tutti nei suoi particolari può non andare ai versi, nell'insieme non fallisce al lodevole intendimento dell'autore di far gustare cioè quel poema, e di invogliare a leggerlo in italiano.

Quanto al Guicciardini, che egli stesso confessa esser pochissimo noto in Francia, tanto ne dice da renderlo conto e volgare, e da mettere in grado i francesi di pesarlo su giusta bilancia. E siccome alla valutazione degli scritti di questo uomo è necessaria più che a quella di altri qualsivoglia la conoscenza della vita privata e pubblica, dei segreti di famiglia e di quanto si attiene all'ambiente in cui visse o volle vivere, così il signor Tréverret col solo occuparsene minutamente, come ha fatto, ha dato prova di aver studiato profondamente e compreso sulla sua estensione il tema che ha preso a discorrere. Non fa quindi meraviglia ch' ei giudichi con assennatezza lo storico e lo statista, e che esprima concetti intorno alle costui opere, delle quali ha pratica estesa e completa, che nissuno può trovar men che meritevoli di attenzione e di encomio.

F. D.

ITALIA

Libri

Storia del Diritto Italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione, di Antonio Pertile professore ordinario nella R. Università di Padova. Quattro volumi 1877-1878. Padova, Tipografia Salmin.

Frutto di 20 anni di studî profondi, assidui, pazienti e di una vastissima erudizione, è l'opera importante pei cultori degli studî storico–legali, che ha pubblicato il professore Antonio Pertile, in due separate edizioni, una senza note per gli studenti, l'altra per gli studiosi delle scienze giuridiche con un corredo copiosissimo di note per le fonti, e per le illustrazioni. Non è da meravigliarsi se la stampa attuale d'Italia preoccupata di tanti lavori letterarii leggieri, a *sensation*, di facili operette ibride di scienza, di monografie storiche, di brani sbocconcellati dalla grande compagine di un corpo intero del diritto storico, col *cuore leggero* del giornalismo attuale, non abbia fatto conoscere l'opera, quanto seria, coscienziosa, ed importante, altrettanto modesta del prof. Pertile. Fu grande mercè se tale opera venne annunciata più o meno brevemente nei cataloghi bibliografici italiani. È bensì vero che l'illustre, ora defunto Sclopis, il più competente italiano in questa materia, dopo avutane cognizione, scriveva una lettera autografa al Pertile con espressioni del più lusinghiero elogio, manifestandogli la molta considerazione in cui egli teneva quest'opera che completava la sua *Sulla legislazione italiana*, com'è di fatto che le Riviste Germaniche di opere Storico-giuridiche posero in rilievo il molto merito del professor Pertile, la cui modestia rifuggì dal fare strombazzare da compiacenti giornali, come si usa dagli avidi della pubblicità, quanto gli tornava di spontaneo e ben dovuto encomio. Per quanto sia doloroso che debbasi rilevare dagli stranieri l'importanza di un'opera di autore italiano, per causa del mal vezzo dominante in Italia, crediamo opportuno tuttavia di riportare un'articolo dalla *Revue des Questions Historiques* che si pubblica a Parigi, ultimo fascicolo, marzo 1879.

E ciò tanto più volentieri facciamo in quanto il giudizio autorevole di quella *Revue* include un maggior valore perchè dato da stranieri, e ci porge l'occasione, nel silenzio deplorevole del giornalismo scientifico nostro, di far conoscere all'Italia un'opera che la onora per la sua novità e molta importanza negli studi storico–giuridici.

Ecco l'articolo della *Revue Historiques:*

«Una delle opere più ragguardevoli che sieno uscite alla luce in que-

sti ulimi tempi è la *Storia del Diritto Italiano* pel prof. Antonio Pertile. Da 20 anni egli insegna la Storia del Diritto alla R. Università di Padova e le sue lezioni trascritte da' suoi scolari erano così apprezzate che un certo scrittore poco scrupoloso se n'era appropriati gli argomenti, il piano e persino l'espressione. Il prof. Pertile fu costretto a denunciare al pubblico siffatto sleale procedimento, e pubblicare senza indugio il suo lavoro, perchè non lo si credesse plagiario di colui che era di fatto invece suo plagiario.

« L'opera in sei volumi abbraccia tutta la storia del diritto italiano, della quale furono pubblicati sinora quattro volumi.

« È vero che l'Italia già possedeva l'opera magistrale del conte Sclopis *Sulla legislazione italiana*, ma quell'illustre scrittore non si era proposto che di fornire un quadro generale o, come dice egli stesso, di determinare d'un tratto il nostro orizzonte delle legislazioni italiane, e di fissare il punto di vista sotto il quale occorreva considerarlo. Rivolse quindi la sua attenzione specialmente sul loro sviluppo esteriore, e si limitò a studiare le condizioni moderne delle legislazioni, senza domandare al passato altra cosa che i lumi che può gettar sul presente. Ma tracciato una volta questo piano generale, bisognava affrontare i dettagli, entrare in ciò che la via giuridica dell'Italia antica ha di più intimo, seguirne le evoluzioni particolari, i progressi ed i regressi, segnalarne le cause e le origini, accordando a queste come ai secoli più recenti che ne sono sortiti, e che esse segnarono della loro impronta, una eguale attenzione.

« Ed è appunto questo complemento che il professore Pertile si è proposto di dare all'opera dello Sclopis. Egli infatti non si è limitato a studiare le vicissitudini del diritto pubblico, ma toccò pure al diritto privato, al penale, e non li considera soltanto sotto un punto di vista generale, ma li studia separatamente: a passo a passo tiene dietro al cammino di ogni istituzione.

« Ch'egli siasi mostrato all'altezza del suo soggetto è provato pienamente dai quattro volumi già pubblicati. Essi abbracciano tutta la storia del diritto privato, il V e VI comprenderanno il penale, il diritto pubblico e la indicazione delle fonti pei periodi barbari, carolingi, feudali, comunale e dominazioni straniere.

« È da desiderarsi che l'autore faccia, come sembra promettere, anche per la procedura civile e criminale ciò che fa pel diritto pubblico. Non è facile dar un'idea esatta dell'opera del professore Pertile, fin'ora pubblicata, e che può definirsi l'esposizione dell'antagonismo dell'elemento germanico col romano. Gli sviluppi di questo diritto furono l'opera del popolo, che nel corso delle età non ha mai potuto rinunciare completamente a' suoi vecchi costumi. Ma per tener di vista tutte le fasi della lotta, e determinare come, perchè, dove e quando il diritto romano giunse a bilanciare e vincere l'influenza del diritto germanico, occorreva un'analisi perfetta, una cognizione profonda delle fonti germanico-italiane.

« Per le germaniche vi sono lavori di cui può valersi, ma per le

italiane c'era una gravissima difficoltà, non esistendo in Italia che pochi o punti lavori sui monumenti primitivi della sua legislazione.

« L'autore ha dovuto raccogliere i materiali della sua opera rovistando nelle grandi collezioni, ed un numero infinito di particolari pubblicazioni, tanto difficilmente possibili in Italia e molto spesso ignote affatto. Egli però raggiunse pienamente lo scopo ed è riuscito a chiarire l'idea delle trasformazioni subite dall'Italia dal tempo degli Ostrogoti, e dei Longobardi fino a Leopoldo di Lorena ed a Carlo di Borbone. Ivi non bisogna cercare quella erudizione difficile ch'è imposta agli ignoranti, ma una scienza vera, sicura e profonda. I passi tratti da collezioni ed opere rare, poco accessibili, sono prodotti per esteso.

— « Di questa guisa, dice modestamente l'autore, avrò appianata la via a chi vorrà seguire le mie traccie. — » Quest'opera diverrà indispensabile a chi studierà il Medio-Evo Italiano; essa ci prova che l'erudizione è in onore al di là delle Alpi. »

Antonio Stoppani-Asteroldi — Il Sasso di Pregùda — Ricordo del mio viaggio in Oriente — Poesie varie — Traduzioni libere. — Milano, Agnelli, 1879.

L'Autore di questo libro fa precedere ai suoi versi le seguenti parole, che riferiamo facendole nostre. « Nè vi sarà tra' buoni chi voglia fare il viso dell'arme a quest' innocuo volumetto, quando rifletta che in tanto diluvio di prose e di versi intesi a distruggere nell'uomo col sentimento della propria dignità, ogni idea di Dio e di Provvidenza, non può esser di troppo uno scritto qualunque il quale nel suo complesso ha per lo meno la buona intenzione di sollevarlo o mantenerlo in quell' aura divina di amore, di fede e di speranza, onde unicamente è resa possibile nell'individuo e nella società la pratica di una non inefficace e non menzognera morale, il cui livello si ostina ad abbassarsi a misura che il rimbombo di tante vuote teoriche pretende a volerla rialzare. »

Il lettore ha capito quale fu l'intendimento che l'Autore ebbe scrivendo e pubblicando il volume che a parer nostro ne è splendida e piena conferma. Tutto invero in queste poesie spira virtù e delicatezza di sentimenti: spesso vi è ricchezza di immaginativa sempre però temperata e corretta da uno stile poetico sì, ma nè fragoroso nè violento, nel che per lo più fanno consistere la poesia gli scarmigliati e vuoti poeti dei nostri giorni.

Ma non per questo manca ai carmi dello Stoppani nerbo e forza; nel *Sasso di Pregùda* per es. egli s'inalza alla severità dell'Epopea, con un canto ciò nondimeno severo e dolce che ti fa gustare insieme la bellezza della buona lirica italiana.

Nella quale cento altre canzoni lo dimostrano eccellente e di una felicità che è piuttosto rara, comunque a liriche si abbondi.

Contiene il libretto anche alcune traduzioni dal francese che mi pajon veri modelli, perchè in graziosa versione italiana ha saputo

mantenere, cosa insolita e rara, il carattere e l'impronta del genio, tutto suo, del francese originale.

Ciò poi che non vuolsi nascondere è la modestia dell'Autore tanto più pregevole, quanto meno è comune, e quanto meno occorrerebbe a chi sa maneggiar la penna come lui.

Noi non conosciamo l'Autore, ma se egli fosse l'illustre geologo che onora l'Istituto Superiore di Studii di questa città non potremmo a meno di non rimaner ammirati, che a tanta dottrina di scenze naturali unisca cotal maestria di lettere da superar la massima parte di coloro che di queste fan pubblica ed anco official professione. F. D.

Gli avanzi di Cristoforo Colombo. Relazione della Reale Accademia di Storia al Governo di S. M. Alfonso XII sopra il supposto rinvenimento dei veri avanzi di Cristoforo Colombo nella Chiesa Cattedrale di S. Domingo. Traduzione italiana di Paolo Longo, Milano, Menozzi 1879.

Questa relazione, che è tradotta in poco buon italiano, è di molta curiosità. Essa conclude al ritenere e far ritenere che il ritrovamento delle ossa di Cristoforo Colombo nella Cattedrale di S. Domingo, è su per giù una mistificazione di quel Vescovo, e di que' preti, per l'intento di far denari, e chiamare a concorrere alle spese di quella Chiesa, che è in via di restauro, le potenze straniere, invocandone il soccorso sotto pretesto di dar condegno monumento allo scuopritore del nuovo mondo. Se la cosa è così, ciò che non vogliam credere, la rigidità repubblicana di quel Governo la ci sembrerebbe piuttosto rammollita, e la pietà del Vescovo Cappuccino Cocchia e dei suoi preti anzichè d'oro, come deve essere, di princisbecche.

Noi ci guarderemo dal giudicare. Il Cocchia mantiene di aver trovati gli avanzi di Colombo, e di questo ritrovamento ne ha fatto una solennità civile e chiesastica tale che, fatta da lui, a dir vero, ci è sembrata troppa, per poterla dichiarare disinteressata, avvezzi come siamo a vedere il Clero tutt'altro che entusiasta per questo genere di cose, e per apprezzare i meriti civili di chicchessia! La relazione persiste sdegnosa nel sostenere che le spoglie mortali di Colombo giacciono all'Avana coperte dalla Bandiera Spagnuola, colà trasportate dal comandante della marina spagnuola signor Aristizabal nel 1795 perchè non rimanessero in estranea terra, quando pel trattato di Basilea l'Isola di S. Domingo passò da Spagna alla Repubblica di Francia.

Questo fatto essendo storicissimo sarebbe stato un grande scoglio pel Vescovo di S. Domingo. Pare però che Mons. Cocchia non sia privo di risorse, e alla obiezione mossagli ha risposto e fatto rispondere, che il signor Aristizabal credette di trasportare all'Avana gli avanzi di Cristoforo, e invece portò quello di suo fratello Bartolommeo, perchè un tal Canonico di S. Domingo contrario al trasloco ingannò con pia frode la generosa risoluzione di quel comandante.

Ci sono delle iscrizioni chiarissime sulla Cassa, soggiunge il Ve-

scovo di S. Domingo; e in Spagna si grida e si ritiene che sieno apocrife, e secondo la relazione non dicon male; anzi vanno fino a sostenere che la fossa in cui i contestati avanzi sarebbero stati scoperti è molto meno antica di quel che dovrebbe essere.

Nella Cassa dei pretesi avanzi si rinvenne una palla del peso di un oncia, e i giornali di S. Domingo ritennero che essa si fosse alluogata nelle ossa di Cristoforo, e nel disfarsi del corpo rimanesse libera. Ma perchè non si sapeva che Cristoforo fosse stato mai ferito, e la presenza della palla costituiva una difficoltà di non poco peso, Monsignore, che vuol ad ogni costo aver trovato i resti del grand'ammiraglio, lo fece ferire a Cesare Cantù traducendone le parole con un briciolino di differenza, da farle suonare l'opposto. La palla di un oncia poi non sembra fosse in uso ai tempi di Cristoforo lo scuopritore delle Indie, mentre lo era a tempo di suo Nipote pur di nome Cristoforo fratello del 3° Ammiraglio Don Luigi Colombo amendue sepolti nella Cattedrale di S. Domingo.

E qui giudichi chi vuole. A noi Italiani non preme davvero lo zelo di Mons. Cocchia, perchè per onorare la memoria e le ceneri di quel grande nostro concittadino non ci sentiamo inclinati a commettere delle pie frodi, o ricorrere a degli amminicoli, che sempre inefficaci, quando mancasse la buona fede, tornerebbero ingiuriosissimi a tanto nome. F. D.

De Rossi Prof. Michele Stefano — La Meteorologia Endogena, Tomo I, Milano, fratelli Dumolard, 1879.

Questo volume primo di un opera poderosa che il ch. Professor de Rossi sta pubblicando, forma parte della bella e dotta Biblioteca Scientifica Internazionale che pubblicano i fratelli Dumolard benemeritissimi dell'arte tipografica.

L'Autore chiama studio di Meteorologia Endogena, *il nuovo metodo e la nuova organizzazione di ricerche sui fenomeni endogeni* (interni) *risultante dalla associazione ed ordinamento degli studi di molti sotto una forma finora non tentata almeno in cotanta vasta scala* — e si prefigge lo scopo cominciando a pubblicare il suo lavoro di — *dimostrare particolareggiatamente il risultato degli odierni studi italiani circa i fenomeni endogeni, ed additare le norme ed i mezzi sperimentati per organizzare le associazioni e gli osservatorii speciali di siffatta nuova materia scentifica.*

Questo volume consta di due libri, il primo dei quali si occupa dell'esame generale dei fenomoni endogeni. In proposito di che esposto il concetto dell'endodinamica terrestre secondo l'illustre Stoppani, classifica i fenomeni endogeni, parlando poi, oltre a molti intermezzi che diremmo di semplice erudizione ma tutta all'uopo, dei fenomeni magnetici, delle variazioni di livello delle acque in genere, e di temperatura in quelle minerali, e facendosi strada a discorrere del terremoto. Il discorso del quale costituisce il subietto del lungo Libro secondo, come *quello che maggiormente merita analisi speciale*

nello studio del dinamismo tellurico. E questa analisi, se possiamo giudicarne, ci sembra fatta con dottrina vera, con la scorta esatta di numerose sperienze e osservazioni, e con un corredo di notizie che provano i lunghi e maturati studii dell'Autore, come l'insieme del volume ne attesta la valentia singolare. F. D.

Il Divinismo ossia la Civile Convivenza per tutti - Opuscolo -- Progetto per la fondazione di una Colonia italiana in Australia — Melbourne 1878.

Autore di questo opuscolo di oltre 100 pagine di minuto e compattissimo carattere è un certo signor C. Melchiore (sic) (l'autore ha perso l'*r* probabilmente nel lungo viaggio dall'Italia a Melbourne ove sembra che abiti). Perchè egli lo abbia pubblicato lo dice da sè a pag. 106, e noi ne riferiamo con religiosa precisione le parole. — *Io scrivo per subissare i Gorgoni dell'impostura, denudare gli altari della frode, demolire i tempi della rapina più invereconda e sacrilega ed inalberare l'orifiamma della sincerità in mezzo al regno della più civile e fratellevole convivenza.*

La sostanza dello scritto si risolve, son parole del signor Melchiore, in un — *vero piano di battaglia contro la miseria* promettendo che con *franchi quattromila chiunque può acquistarsi podere casa e impiego da vivere confortevolmente, e ciò per se e pei figliuoli* IN PERPETUO — notate *da vivere confortevolmente,* IN PERPETUO, non vi paja poco! Il piano di battaglia, e l'attuazione della promessa si risolve, oltre ai quattromila franchi da pagare, come è detto, nel sostituire al Deismo il Divinismo, nelle scuotere il giogo delle 1225 religioni professate sulla terra delle quali *non ce ne è una vera* (p. 106) e di impiantare la *Civil convivenza* che è la colonia agraria di Australia!!!

La ragione per cui facciamo cenno di siffatto libro è una sola, ed è questa, cioè di invogliare gli alienisti a leggerlo per vedere se la scienza che professano potesse vantaggiarsene, sembrando a noi che qualche cosa per lo meno dovrebbero ricavarci. F. D.

Clodio e Cicerone. — Studio di Storia Romana del Prof. Iginio Gentile. — Milano, Hoepli.

Del bel numer' uno di quella *libidinosa et delicata juventus* troppo spesso *sanguinaria,* di cui parla Cicerone nelle lettere ad Attico, fu Publio Clodio discendente di quella *Gens Claudia* cotanto illustre nel patriziato romano. Vellejo Patercolo ce lo ha egregiamente rappresentato come un uomo « *qui neque dicendi, neque faciendi ullum, nisi quem vellet, nosset modum:* » tanto è vero che Clodio, avendo una tresca amorosa con Pompea, non si peritò, per trovarsi vicino alla donna amata, a violare i misteri della Dea Bona, ai quali la moglie di Cesare presiedeva. Scoperto l'orrendo sacrilegio Clodio comparve innanzi al tribunale, dove Curione Seniore ne imprese la difesa facendola poggiare tutta sull' *alibi* che risultava dalla deposizione di Caio Cassinio Scola, alla quale si oppo-

neva recisamente la testimonianza di Cicerone, che avrebbe certo decise le sorti della causa se la corruzione non si fosse fatta larga strada fra i giudici. Clodio, sebbene uscisse assoluto, non potè perdonare a Cicerone la sua deposizione; ma lo prese a perseguitare dell'odio il più tremendo, e per sfogarlo non esitò a valersi delle cariche le più eminenti a cui giunse nel governo della Repubblica. La storia delle inimicizie fra Clodio e Cicerone, inimicizie che hanno ben più intima cagione che quella della deposizione dell' oratore Arpinate nel processo contro Clodio, il racconto delle aventure che a Cicerone ne conseguirono, del suo esilio, del suo richiamo, dell' uccisione di Clodio, del processo di Milone; ecco il substrato del libro pregevolissimo del Prof. Gentile. Questo lavoro è un commento delle due orazioni « *pro Sextio* » e « *pro Milone* » e al tempo stesso è una illustrazione d'un periodo importantissimo della Storia Romana che l'Autore fa valendosi dei sussidi storici di Plutarco, di Dione Cassio e d'altri, delle orazioni di Marco Tullio e relativi commenti di Asconio, nonchè di quei preziosissimi cimelii « che sono le lettere dello stesso Cicerone. » È un libro che si legge tutto d' un fiato come si leggerebbe un bel romanzo, perchè tutta quella copia di erudizione storica è rivestita di una forma così vivace di rappresentazione che diletta moltissimo. Degno di singolare menzione è il capitolo intitolato « il processo di P. Clodio. » I libri del genere di quello del Professor Gentile saranno sempre i benvenuti, perchè, oltre a ricavarne diletto, ci s' impara tanto e poi tanto.

PIETRO SESTINI.

Per difetto di spazio la seguente dichiarazione non potè essere pubblicata nel decorso fascicolo della *Rivista Europea.*

Lettera aperta,

Al critico X. Y. Z. della *Rivista Europea.*

Sono costretto a scriverle per diritto di legittima difesa, avendo ella attentato alla mia vita. Carlo Del Balzo non è un pseudonimo, ma un nome notato a tanto di lettere ne' registri dello stato civile di un paesello della provincia di Avellino, e portato bene o male da me, che mangio, bevo e vesto panni qui in Napoli. Ma via, non le faccio colpa di ignorare il mio riverito nome: è la prima volta che mi presento al pubblico pagante con le mie Lettere parigine.

E ora due altre parole giacchè mi trovo a dire.

Ella mi loda di non avere avuta la pretensione di fare la fisiologia di Parigi, pensando che probabilmente io non sia rimasto nella *grande ville* che un mesetto, tanto per vedere l' esposizione. Invece io le dò la *gran novella* — questo non le importerà nulla, ma importa a me — che in Parigi rimasi sei mesi e che ho già incominciato a scrivere le mie impressioni sulla *grande ville.* Veda i tre

primi numeri, che le invio, della Rivista Nuova diretta proprio dal suo servitore. Ella dice ancora ch' io debba avere in mente di scrivere qualche altra cosa sull'Esposizione, notandosi nelle mie pagine molte lacune. E invero sto scrivendo un altro volume sull' Esposizione, vista e considerata la benevole accoglienza che ha avuto il primo. Io finivo l' ultima pagina delle mie Lettere parigine così: « Ora se non vi siete annoiati, e questo me lo dirà la vendita, in questa lunga passeggiata *extra muros* che abbiamo fatta assieme, faremo anche insieme la passeggiata *intra muros* — Arrivederci. »

E tra breve manterrò la promessa. E qui pongo termine a questa mia cicalata, facendole notare, così di sfuggita, che io essendomi aggirato solamente pel parco dell' Esposizione, non potevo parlare di quadri e statue che erano dentro, nè ho parlato della *rue des Nations*, com' ella dice per equivoco, perchè anche essa era dentro al palazzo del campo di Marte.

La ringrazio cordialmente dell' ospitalità accordata a questa mia, e la saluto con tutta stima.

Suo devotissimo
CARLO DEL BALZO.

NAPOLI, Marzo 1879.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Passato e presente. — Il germe e la pianta. — La democrazia parlamentare sotto i ministeri Depretis-Nicotera, Depretis-Crispi, Cairoli-Zanardelli, e Depretis-Tajani. — Le cagioni vere della venuta di Garibaldi a Roma e dei recenti atti di questo. — L'adunanza democratico-radicale del 21. — Enormezza di deliberazioni. — Silenzio del ministero e della Camera. — Una circolare del governo italiano e una nota del governo austro-ungarico. — In cerca d'un uomo. — Processo eliminativo. — Necessità di rivolgersi al Crispi e perchè. — Un nuovo connubio. — La *Riforma* e il ministero Depretis. — La corrente progressista costituzionale. — Le adunanze di Bologna. — Baccarini e Cairoli. — La lettera di questo a quello. — *Quae conveniunt uni tertio, conveniunt inter se.* — L'onor. Baccarini ministro alle viste. — Legge elettorale: sue somiglianze e differenze con la Riforma Zanardelli Cairoli. — Premessa e conseguenze. — Un ministero Depretis *numero quattro.*

All'Estero. — Dalla Spagna alla Grecia traverso all'Europa. L'attentato contro lo Czar e le sue conseguenze. — La questione egizio-europea nelle sue origini, nelle sue diverse fasi e nella soluzione a cui ora si avvicina.

La decorsa quindicina ha per la nostra interna situazione politica segnato il cominciamento di una fase molto notevole, di cui nelle memorabili sedute parlamentari dei primi giorni di aprile si videro apparire i primi elementi. La pianta, di cui in quelle tornate spuntò il primo getto dal seme già sparso fin quasi dall'avvento della sinistra al potere, ha principiato ad allargare i germogli, a prender forma e figura, a dare indizio delle proporzioni del suo fusto, dei rami e delle frondi: solamente della razza del frutto non è ancora facile, benchè non sia impossibile, fare sicuro presagio. — Usciamo di metafora.

Non era ancora caduto il primo ministero di sinistra, era anzi giunto poco oltre alla metà del suo corso di venti mesi, che già l'estrema sinistra della nuova Camera, uscita dalle sciagurate elezioni del novembre 1876, manifestava il suo malcontento per l'indirizzo della politica interna a motivo di molti atti di arbitrio e di sopraffazioni veramente enormi e autocratici anzichè democratici e progressisti. La formula di questo stadio della situazione la trovò e la pronunziò in parlamento il Bertani quando disse che egli e gli scarsi suoi amici osservavano i procedimenti del ministero con *fiducia*

vigilante che non era però lontana dal diventare sfiducia. A produrre la crisi ministeriale del novembre 1877 partecipò adunque naturalmente il manipolo dell'estrema sinistra, la quale tornò poi ad accordare il suo appoggio al quasi effimero e affatto insignificante secondo ministero Depretis. Cessata questa ingrata parentesi del gabinetto Depretis-Crispi, e portato sugli scudi di quasi tutte le sinistre il primo ministero Cairoli, i vincoli tra il governo e la montagna parlamentare, si ristrinsero e si rassodarono, giacchè le dottrine di governo svolte dallo Zanardelli ad Iseo e dal Cairoli stesso a Pavia e da entrambi applicate rigidamente, benchè non sempre nello stesso grado e con la stessa coerenza, nella direzione della politica interna, erano nè più nè meno che le dottrine stesse propugnate dalla democrazia radicale desiderosa di arrivare ai *placidi tramonti* della monarchia battendo la strada dell'*evoluzione politica.* Così avvenne che nelle discussioni precedenti al voto degli 11 decembre 1878 e nel voto stesso nessuno difese con tanto ardore il ministero Cairoli quanto la sinistra estrema, nessuno votò per lui più volentieri, e a nessuno dolse maggiormente la caduta di chi aveva condotto le cose a tal punto da rendere pressochè naturale l'attentato di Napoli e le bombe di Firenze.

Tornato in iscena il Depretis col suo ministero numero tre — così ripetutamente lo chiamò da sè stesso, nelle ricordate sedute di aprile, egli tanto cinico da sorridere come Heine perfino le proprie infermità — la democrazia radicale della Camera, e con essa quella del paese, applicò a lui l'altra formula di « diffidente vigilanza » che la sinistra poi capitanata dal Cairoli aveva applicata ai precedenti due gabinetti; e questa formula produsse da ultimo il voto del 4 aprile da noi sottoposto a minutissimo esame nella rassegna che precede a questa. I discorsi allora pronunziati dai deputati Marcora, Cavallotti, Bertani e anco dallo Zanardelli erano il prodromo e la consacrazione di un distacco irrevocabile della sinistra estrema da un ministero che, di sinistra com'è o dovrebbe essere, emetteva teorie di politica interna quali le emisero allora il Depretis e il Tajani e quali sono state da loro, con lodevole coerenza e brutta incoerenza ad un tempo, tradotte poi in fatti per riguardo ad associazioni repubblicane e demagogiche.

Delusa completamente nelle sue aspirazioni e nelle sue speranze dai discorsi e dagli atti del terzo ministero Depretis, la democrazia radicale si risolveva a lavorare per conto suo, anco a patto di uscire veramente dall'orbita parlamentare, nella quale si ostina pure a restare pei suoi biechi disegni, e ricorse perciò ai grandi mezzi o supremi. Lo strumento dei suoi fini era uno solo: il Generale Garibaldi; e di questo urgeva giovarsi tanto più presto e vigorosamente inquanto mancava la certezza ed anche la probabilità di trovarlo domani in tali condizioni almeno da poter essere adoperato. Qui è riposta la causa prima ed ultima insieme della venuta di Garibaldi a Roma, da noi segnalata quindici giorni addietro, della pubblicazione

delle sue lettere oltraggiosissime al gabinetto attuale e singolarmente al suo capo e irriverenti per la monarchia sabauda e pel Re Umberto I, delle ricambiate visite fra il Re stesso e il deputato non giurato del primo collegio di Roma, e infine di tutti quanti gli atti che l'abusato vegliardo ha finora compiuti nella capitale e quelli che seguiterà a compiere nella sua villeggiatura ad Aricia.

Tra questi atti uno soprattutti merita di essere esattamente e pienamente conosciuto; quello dell'adunanza dei democratici, nella giornata del 21 aprile, presieduta in Roma dal male evocato solitario di Caprera.

A tale riunione ogni commento è superfluo. Il fatto parla chiarissimo di per sè stesso. D'altra parte la sintesi della discussione si fa in due parole di paurosa evidenza: abolizione dello Statuto e della Monarchia; guerra all'Austria e alla Francia! Dal detto al fatto c'è un bel tratto — lo sappiamo; ma è già incredibilmente enorme che nella stessa capitale di un Stato monarchico in pace con tutte le potenze e in intime relazioni con le due minacciate, sotto gli occhi stessi del Re e dell'amministrazione che governa in suo nome, un deputato possa convocare e presiedere un'adunanza di questa natura, nella quale si prendono e si divulgano deliberazioni di tanta gravità, e che parecchi altri deputati, vincolati dal giuramento di fedeltà al Re e alle istituzioni, partecipino a cotesti deliberati onde deriverebbe direttamente il sovvertimento all'interno e una doppia guerra all'estero. Eppure il Governo non si fa vivo nè poco nè punto, e il Parlamento, quantunque riconvocato fino dal 23 di aprile, ha taciuto finora perchè l'inqualificabile negligenza dei deputati fece mancare il numero legale a due sedute di seguito ad onta di una pioggia di congedi, onde al dolente e indignato Presidente della Camera fu forza protrarre le tornate fino al 28 nella speranza di vedere allora cessato lo scandalo vituperoso. Fu detto sì che il Ministero dell'interno, subito due giorni dopo l'adunanza dei radicali, inviasse una circolare ai Prefetti di Venezia, Ravenna, Ancona, Bari e Lecce istigandoli a far vigilare con assidua attenzione il litorale adriatico e i legni che accennassero ad accostarvisi in punti remoti. Fu detto altresì che il Governo austro-ungarico spedisse all'italiano una grave nota intorno all'agitazione e ai maneggi della radicaglia nostrale ed estera, minacciando, ove non ci si mettesse sollecito fine, di distendere un cordone militare lungo tutto il nostro confine orientale, non potendo esso tollerare un movimento che giustamente si qualifica come una continua provocazione e una violazione del diritto internazionale. A queste notizie furono dai fogli officiosi contrapposte pronte smentite. Ma se è da desiderare, più che da credere, che non sia giunta a Roma la nota austriaca, la quale però non potrebbe mancare continuando la tollerenza per un'agitazione obbediente senza dubbio alla legge del *crescit eundo;* è invece da desiderare e da credere insieme ed anche da volere che la circolare ai prefetti delle provincie adriatiche sia stata o venga al più presto spedita, se non si voglia che il Go-

verno nostro venga meno perfino ai più elementari precetti della prudenza più volgare.

Alla democrazia radicale però mancava un uomo parlamentare, a cui fosse possibile, date le condizioni a lei più favorevoli, presentarsi come non assurdo capo di una amministrazione tinta nel colore piceo-sanguigno campeggiante nella sua impresa. Il generale Garibaldi infatti se è un valido strumento di agitazione, non offre però nessuna probabilità per essere assunto a capo di un ministero parlamentare, massime che in parlamento egli non può nè vuole intervenire anche per non prestare un' altra volta il giuramento di fedeltà. Il Bertani, il più designato all' uffizio di presidente di un Consiglio di ministri dell' avvenire, comprende e dichiara esplicito da sè medesimo di non poter esser mai accettato dal rappresentante di una monarchia a cui egli ha predetto una non lontana caduta. Gli altri, gregari del manipolo dei 37 del 4 aprile, potrebbero tutt'al più servire di passabile zavorra a riempire i portafogli di secondaria importanza. Sullo Zanardelli infine non c'è per i radicali da fare assegnamento, avendo egli solennemente dichiarato di non voler uscire in futuro dalle file d'una sinistra moderata come non ne uscì mai in un passato di 19 anni, e non essendo inoltre nè intervenuto all'adunanza del 21 aprile nè avendo mandato poi, come altri deputati fecero, la propria adesione alle prese deliberazioni.

A chi dunque rivolgersi? C' era poco da esitare: bisognava rivolgersi al Crispi. Questi, autore della notissima formula sulla monarchia che unisce e la repubblica che divide — formula da lui voluta ripetere ad ostentazione anche nelle discussioni dei primi d' aprile; — stato sempre propugnatore dell'abolizione del Senato elettivo e del giuramento dei deputati; scalmanato sostenitore della dottrina che il parlamento è *legislativo* insieme e *costituente;* commesso viaggiatore a Berlino per addentare l'amo inescato dell'Albania in mancanza o in aspettazione del troppo duro Tirolo e dell' Istria con Trieste su cui tiene gli occhi grifagni il principe di Bismark; e soprattutto poi ambizioso con larghezza pari soltanto alla sua presunzione e alla sua prepostera rispettabilità; questi, il Crispi, si mostrava alla democrazia radicale come la meno inetta e più tollerabile bandiera a coprire la sua merce di placidi tramonti e di evoluzioni repubblicane. Aveva egli, è vero, votato contro il Cairoli e lo Zanardelli agli 11 di decembre, e ai 28 marzo e ai 4 di aprile aveva invece votato per Depretis e per Taiani: ma queste, anzichè ragioni in contrario, erano ragioni per tentare di accaparrarselo. Imperocchè quei voti fossero altrettante lustre per chi bisogna non mettere in soverchi sospetti, mentre il contrappeso della irrequieta smania del potere dava certezza di non trovare in lui ostacoli insuperabili per trarlo sul terreno franoso ma ad esso omogeneo della demagogia mascherata a democrazia radicale.

Di qui il connubio, a prima vista innaturale e illegittimo come certi altri del deputato di Tricarico, tra il generale Garibaldi e il

suo antico prodittatore siculo Crispi; di qui l'apologia, da questo tessuta, dell'adunanza dei 21 e delle relative deliberazioni, non che degli atti successivi o compiuti o da compiere; di qui, con insigne esempio di coerenza dopo i ricordati voti, gli attacchi del foglio crispiano contro il ministero Depretis, sul quale esso getta perfino la colpa del deserto fattosi nella Camera dei deputati. « La colpa — scrive il Crispi nella *Riforma* dei 26 aprile — è però del ministero, che non ha una solida base parlamentare e ispira *punta fiducia*; del ministero, che in quattro mesi non ha sollevato per suo conto neppure una grande questione e non ha potuto piegare la Camera nè verso nè contro di sè. » Ed ecco trovato l'uomo, l'organo e il punto d'appoggio onde la democrazia radicale metterà prima a leva il terzo ministero Depretis e poi le istituzioni fondamentali della monarchia e dello stato. A questo punto è arrivata la nuova fase radicale iniziatasi col voto del 4 aprile.

Simultaneamente a questa corrente se ne suscitava un' altra che parrebbe destinata a combatterla o almeno a porle un qualche freno; e anche questa seconda corrente ha il suo inizio e il suo addentallato nella stessa giornata parlamentare. Si ricorda come l' onor. Baccarini, ministro dei lavori pubblici nel gabinetto Cairoli, votasse allora non solo ma esprimesse la propria fiducia a pro dell' attuale ministero, senza nemmeno circondarla e attenuarla con quelle riserve e limitazioni a cui, per salvare almeno le apparenze, dovette ricorrere il Cairoli. Ora ai 19 di aprile, l' onor. Baccarini dopo avere precedentemente gettate a Bologna le fondamenta di un' *Associazione Progressista Costituzionale* delle provincie di Romagna, in adunanza numerosa vedeva costituirsi cotesta associazione ed egli erane eletto presidente effettivo, mentre l' onor. Cairoli, assente, ne veniva acclamato presidente onorario. Il giorno appresso il nuovo sodalizio deliberava la formazione di Associazioni Regionali Progressiste e a base del programma proprio e di queste poneva l' abolizione graduale della tassa sulla macinazione dei cereali e la riforma della legge elettorale a scrutinio di lista e imperniata sul criterio della accertata *capacità* dei cittadini. All' assente onor. Cairoli fu spedito un saluto per telegramma, che era la risposta dei convenuti alla lettera da lui, quattro giorni prima, inviata al loro presidente Baccarini. In questa lettera l' onor. Cairoli, esortati gli amici a prendere « esempio dal partito che cadde nel 1876, e riacquista ora terreno disciplinando l' offensiva e specialnente con la forza organizzata dalle associazioni, » intima ad essi un *avanti* sotto la bandiera del progresso che « abbraccia un vasto campo, ma non aperto alla vergogna delle diserzioni, e chiama a raccolta un' assai numerosa milizia nel vincolo di una fede che esclude le incerte adesioni, una consegna che non ammette sottintesi, una concordia cementata dai comuni doveri senza confusione di equivoci, con la precisa indicazione dello scopo. » Le riforme promesse dalla Sinistra — egli aggiunge — « che rialzeranno il suo prestigio prima di arrivare al giudizio finale delle

elezioni, » furono già iniziate con la riforma tributaria destinata a non scuotere il pareggio e a non offendere ad un tempo l'equità. « Ma perchè siano alacremente adempiute quelle che racchiudono le più gravi questioni, *giova aiutare l'opera del governo* col vigoroso impulso del pacifico apostolato, che toglie l'ingombro dei maggiori ostacoli, combattendo la coalizione di pertinaci pregiudizi e d'implacabili interessi. Noi la vediamo nella riforma elettorale che deve sostituire l'equo criterio di una sufficiente idoneità a quello incerto del censo, ed è con uguale energia contrastato dalle fantastiche illusioni della paura e dalle meditate argomentazioni dell'egoismo. » E dopo poche altre frasi sullo stesso tèma, conclude: « Domandando lo svolgimento progressivo nell'orbita costituzionale delle riforme reclamate dai nuovi tempi, è pure dovere il pretendere il rispetto delle libertà che stanno sotto l'egida delle leggi vigenti, perchè l'arbitrio colpisce nel cittadino il prestigio delle istituzioni. » — Spogliato delle sue mistiche vaporosità connaturate nell'on. Cairoli, il suo concetto si riduce a questo: il partito progressista si separi recisamente dai disertori — vedi Nicotera e, ora, probabilmente anche Crispi; affermi chiaramente di voler restare nell'orbita costituzionale; propugni indefesso e ottenga la trasformazione dei tributi partendo dall'abolire il macinato, e la riforma elettorale basata sullo scrutinio di lista e sul criterio della idoneità; voti qualche legge che lo rialzi agli occhi delle popolazioni; e poi affronti sicuro il giudizio degli elettori aumentati della metà e forse di due terzi. Com'è manifesto, queste idee dell'on. Cairoli trovarono la loro precisa espressione nelle deliberazioni dell'adunanza bolognese, la quale omise — ma non escluse — solamente l'altra idea del rispetto alle libertà guarantite dalle leggi per non parere di contrapporsi minimamente all'attuale ministero, la cui opera il Cairoli medesimo sentenzia giovevole l'aiutare. Abbiamo adunque un pieno accordo tra l'on. Cairoli e l'on. Baccarini per l'una parte, e tra l'on. Baccarini e il ministero Depretis per l'altra — testimone il voto del 4 aprile e le discussioni onde fu preceduto. Conseguenza ultima e, noi crediamo, immanchevole, e sollecitamente immanchevole, sarà l'ingresso dell'on. Baccarini, per lo meno, nel presente gabinetto, che rimarrà aperto pure al capo della disciolta falange dell'11 dicembre.

Tra il programma dell'adunanza di Bologna, ossia degli onorevoli Baccarini e Cairoli, e quello del gabinetto Depretis vi è, abbiamo detto, quasi perfetta medesimezza. Questa medesimezza quanto alla parte finanziaria del programma risulta manifesta dalle discussioni parlamentari chiusesi col voto dei 28 marzo, da noi ampliamente analizzato e commentato nella Rassegna del primo di aprile. Quanto poi alla parte politica la medesimezza è perfetta tra Baccarini e Depretis e quasi perfetta tra questo e Cairoli che votò per lui il 4 aprile. Oltre a questo ne abbiamo avuto un'altra prova inconfutabile nel grosso volume di quasi 750 pagine dal Depretis pubblicato negli ultimi giorni decorsi e contenente il progetto di riforma della Legge Elet-

torale vigente. Il progetto Depretis è calcato su quello elaborato dai suoi predecessori Cairoli e Zanardelli. Criterio della *capacità* sostituito a quello del *censo*, come cardine primo del diritto al voto politico: numerosissime presunzioni di *capacità* ancorchè non direttamente comprovata, nè accompagnata dal grado d'istruzione in altri richiesto: certificato di licenza dalla quarta classe elementare, o di aver percorso la prima ginnasiale per chi al ginnasio è passato dalla terza elementare, come misura e prova dell'istruzione voluta nell'elettore politico: il criterio del censo mantenuto nello stesso modo che è ora, ma solo in via temporanea, per non ledere diritti acquisiti e per serbare un certo equilibrio tra le popolazioni cittadine e le campagnuole, massime di quei comuni dove la pubblica istruzione non supera la elementare inferiore: scrutinio di lista sostituito allo scrutinio uninominale, in modo però che nessun collegio abbia ad eleggere più di cinque deputati: soldati e bassi ufficiali non ammessi al voto: importanti modificazioni nella formazione dei seggi elettorali provvisori e definitivi: provvedimenti per guarentire la spontaneità e sicurezza delle votazioni individualmente e nel complesso — tali sono le principali linee della proposta Riforma e i più sostanziali principii su cui poggia. Fra questo progetto del Depretis e quello apparecchiato dal precedente Ministero, le differenze più notevoli e quasi uniche sono queste due: lo Zanardelli portava gli elettori ad oltre un milione e mezzo, il Depretis lo porta a un milione e dugentomila, l'uno rinterzando, l'altro raddoppiando solamente il numero attuale degli elettori ora ascendenti a seicentocinquemila: il precedente Ministro, per accertare l'idoneità degli elettori, creava commissioni esaminatrici elettorali per ogni provincia o collegio durante il periodo elettivo: il presente vuole, come si è detto, accertata l'istruzione della quarta classe elementare o del'a prima ginnasiale.

Tutti questi fatti sono altrettante prove della identità tra il programma del ministero attuale e quello dei due promotori dell' adunanza bolognese. Essendo pertanto riconosciuto da tutti, non escluso il presidente del consiglio, che il gabinetto Depretis non ha base parlamentare, e d'altra parte non potendo la Sinistra moderata sperare di reggersi al potere senza raccogliere le proprie forze, è ineluttabile necessità che i pochi ministeriali si riuniscano ai deputati dell'antica falange cairoliana e che gli uni e gli altri ottengano di vedere formata un' amministrazione a cui possano dare appoggio intero e costante. Di questa situazione e delle sue logiche esigenze sono sintomi le voci di un prossimo ritiro dell' on. Mezzanotte dal dicastero dei lavori pubblici, riserbato — si ritiene — all'on. Baccarini, e di altre mutazioni (le chiamano *rimpasti* nel gergo parlamentare) nel terzo ministero Depretis che diverrebbe così *numero quattro*.

All' estero, quasi dovunque ci volgessimo segnatamente in Europa, troveremmo non pochi nè lievi argomenti degni di attenzione e di trattazione. Cominciando dalla occidentalissima Spagna e arrivando fino agli Stati più orientali, sono avvenuti fatti notevoli anche per una rassegna dell' indole della nostra.

Le elezioni per le nuove Cortes di Madrid, dove il ministero Martinez Campos avrà una enorme maggioranza favorevole (320 contro a 106); le agitazioni del clero in Francia contro alle leggi Ferry sull'insegnamento primario: le lotte parlamentari del Belgio per una identica cagione; le discussioni in Germania sulle leggi proibitive del principe di Bismarck; i festeggiamenti austro-ungarici per le nozze d'argento dei Sovrani; la finalmente convenuta e già incominciata occupazione austro-turca nel sangiacato di Novi Bazar; i terminati dibattimenti di Tirnova per la costituzione della Bulgaria e l'avvenuta elezione del principe di Battenberg; la non esaurita vertenza confinaria tra la Grecia e la Porta, già entrata però nello stadio ultimo della mediazione europea; la perseverante incertezza delle cose della Rumelia Orientale, malgrado la nomina, generalmente accetta e sanzionata, di Aleko pascià a governatore generale di quella provincia — tutto questo, senza uscire di Europa, potrebbe dar materia a considerazioni e a commenti.

A noi però resta appena agio di gettare uno sguardo sulla sconvoltissima Russia per deplorare, non meno che per vituperare, il turpe ed insano attentato che la mattina del 14 aprile quello sciagurato di Solowieff perpetrava contro la persona dello Csar Alessandro II, meravigliosamente sfuggito alle cinque palle della rivoltella del suo assassino. Turpe ed insano, abbiamo detto; ma insano anche più che turpe, dappoichè dopo quell'atto miserabile alla Russia si preparano giorni di immenso lutto. Sei governatori generali, con illimitati poteri di vita e di morte perfino su tutti quanti i sudditi, si divideranno il territorio russo e vi eserciteranno quelle stesse ferocie per cui va infamemente celebre il nome del Mouravieff, il carnefice della Polonia dopo l'insurrezione del 1865. « Tutta quanta la Russia diventerà una grande Polonia » — gridano i fogli di Pietroburgo e di Mosca, sicuri che quando si è detto un *grande Polonia* non c'è più nulla da dire a chi ricorda i pieni poteri del governatore generale Mouravieff. Ma codesti fogli non si accorgono che questa loro parola di incomparabile eloquenza sanguinosa racchiude altresì una grande lezione e un'espiazione tremenda per coloro che al bestiale giustiziere della Polonia decretavano azioni di grazie e offrivano banchetti gratulatori! Nemesi della Storia!

Facevamo nella precedente rassegna un cenno della questione tra l'Egitto e le potenze europee, come di una tra le due o tre che più tengono ora sollecita la diplomazia, e manifestavamo non tanto la speranza quanto il desiderio di vederla avviata almeno ad uno scioglimento che noi potessimo in questa presente o annunziare avvenuto o prenunziare almeno imminente. Fino al momento che scriviamo però nemmeno questo desiderio dà segno di volersi convertire tra breve in realtà.

Sia comunque — che non è purtroppo in poter nostro il dare ai fatti la piega che più stimiamo favorevole alla pace e al buon essere della famiglia umana — noi, seguendo un metodo di cui il lettore

si sarà probabilmente avveduto, procureremo di dar qui un'idea chiara delle origini della grossa vertenza e delle vicende da essa finora attraversate. Già lo facemmo, un mese addietro per quella onde è scoppiata la guerra attuale tra gli Zulu e gl' Inglesi; nella precedente rassegna lo facevamo per l'altra fra la Turchia e la Grecia; lo facciamo ora in questa per la Egizio-Europea, benchè ci sia forza e proposito non distenderci tanto quanto per le due qui sopra rammemorate.

Tale è la condizione delle società moderne che gli Stati non possono durare se non dispongano di larghissime entrate e perciò se non possono aggravare sempre di più la mano sopra i contribuenti. Quando ciò non è possibile, rimane l'unica strada di ricorrere ai prestiti fossero pure dei più rovinosi. Negli Stati retti a forma costituzionale il sindacato del Parlamento può mettere una remora a questa manìa dello spendere, prodotta da cause molteplici che non è qui il caso nè il momento di pure enumerare; sicchè avvertiamo solamente di fuga che i grandi lavori ferroviarii, le dispendiosissime costruzioni marittime mobili e immobili, e gli ordinamenti militari onde gli Stati si trasformano in immani caserme, tengono primissimo posto tra le sorgenti delle spese e perciò dell'impoverimento dei governi costretti a provvedervi coi prestiti non potendo con le ordinarie entrate delle imposte o dei redditi patrimoniali quasi interamente. però spariti oggimai. Quando poi l'opera del Parlamento non interviene nè a limitare le spese, nè a discutere le leggi di aggravi, nè a vigilare l'erogazione del pubblico danaro; allora il capo dello Stato, comunque egli abbia nome e su qualunque popolo comandi, sciolto da qualsivoglia freno, non conosce modo nè limite e — tranne casi addirittura miracolosi — non tarda a giungere fino all'orlo dell'abisso.

Tale è stata sempre la condizione del Kedive di Egitto, pel quale si aggiungevano altresì le abitudini di scialacquo proprie dei sovrani musulmani ed orientali e il tristissimo esempio portogli dal suo alto sovrano, il Sultano di Costantinopoli, non adatto dicerto ad indurre a parsimonia un vassallo obbligato per di più a contribuire largamente alle insensate prodigalità del principale. Quando poi Ismail, succeduto a Mehemed suo zio, volle ottenere dalla Porta una elevazione di grado passando da semplice pascià a vicerè, e, di ciò non contento, si incaponì ad avere anche una legge speciale di successione sostituendo la linea diretta alla collaterale per anzianità; questi privilegi, tanto contrari alle leggi e alle consuetudini ottomane, egli le dovè pagare a carissimo prezzo e le ottenne soltanto perchè alla Porta, sempre stretta da terribili angustie finanziarie, erano agognato e necessario ristoro le stemperate oblazioni del principe vassallo.

Ebbe Ismail il titolo di Kedive, ebbe la successione secondo la legge salica, divenne, o credè di essere divenuto, il capo d'una vera dinastia egiziana, rinnuovando così nell' Egitto la tradizione rotta fino dal tempo della conquista romana e ravvicinando il suo al nome dei

Faraoni e dei Seleucidi; ma quanto guadagnava in indipendenza dalla Porta, tanto perdeva divenendo soggetto alla turba dei suoi creditori di tutte le parti d'Europa. Venne così il momento che egli, più non sapendo come pagare nè i debiti nè gl'interessi di questi, e travolto dalla valanga di prestiti sempre più onerosi ed esauriti con vertiginosa rapidità, dovette alienare tutte le azioni da lui possedute sull'impresa del Canale di Suez. La compratrice fu l'Inghilterra, indottavi infinitamente meno da mire finanziarie che da intenti politici, premendo a lei soprattutto di assicurare la più breve e più sicura via delle Indie traverso al Canale su cui acquistava così una quasi decisiva preponderanza.

In questa compra e vendita di azioni è da riporre una delle principalissime cause dell'attuale crisi egiziana e specie del conflitto derivatone tra il Kedive e l'Inghilterra, alla quale si trova più o meno di buona voglia unita la Francia, come dovrà, anco suo malgrado e forse contro i propri interessi, unirsi l'Italia.

Alla disastrosissima situazione finanziaria del Kedive, ridotto a dover dare in pegno perfino i beni della *Daira*, cioè del privato patrimonio suo e di tutta la sua famiglia per ottenere l'ultimo oneroso prestito del 1874 aggravato ancora da quello posteriore e non per anco versato se non in piccola parte dal Rotschild, non si poteva mettere, se fosse possibile, rimedio tranne col riformare dalle radici l'amministrazione economica ed anco politica dell'Egitto, modellandola sullo stampo europeo.

Per la parte politica si fece le viste di provvedere nominando, tre anni or sono, quella famigerata assemblea di Notabili, che doveva essere un corpo consultivo e che, creata principalmente per le cure di un ingenuo *Mouffetich*, esordì con un parricidio facendo decretare contro il suo creatore un viaggio di esilio nell'Alto Egitto, di dove egli non è tornato più mai e dove si ignora quale fine precisamente abbia fatto, benchè sia fuor di dubbio che la sua morte è stata violenta. Cotesto parricidio fu l'unico atto scelleratamente importante compiuto dalla Camera dei Notabili nella sua prima convocazione. Chiusa allora, essa non è stata riaperta se non in questi ultimi giorni pei motivi che accenneremo più oltre.

Quanto poi alla parte economica, dopo altri tentativi tutti inefficaci, si provvide meno burlescamente escludendo dalla presidenza del Consiglio dei Ministri il dispotico e incorreggibile Kedive, chiamando a presiederlo in sua vece Nubar pascià, un antico *fellah* e uomo educato all'europea, di buona fede e animato dai più saggi e onesti propositi. Nel ministero presieduto da Nubar entrarono inoltre il signor Rivers Wilson, inglese, assumendo il portafogli delle finanze, e il signor De Blignières, francese, divenendo titolare di quello dei lavori pubblici. Questo avveniva sullo scorcio dell'anno caduto; e per tal modo si mettevano sotto a vigile e intelligente sindacato i due dicasteri più importanti e più spenderecci del vicereame.

Allo stesso intento si nominava una commissione finanziaria, com-

posta di indigeni e fornita di poteri abbastanza larghi per sindacare le entrate e le spese; e per ultimo creavasi altresì una commissione superiore d'inchiesta, formata di sei europei, tra cui l'italiano Baravelli, con l'ufficio di preparare un regolamento che assicurasse il normale andamento dei servizi pubblici e porgesse equa soddisfazione agl'interessi del paese e dei creditori.

Tali erano le principali ruote del nuovo congegno governativo creato col rescritto kedivale dei 28 agosto 1878. Ministero e commissari, prendendo molto sul serio e molto a cuore i loro mandati, si misero all'opera con alacrità e risolutezza, confidando nella sincerità delle disposizioni del vicerè e lusingandosi che questi non tenterebbe di riprendere un potere a cui aveva spontaneamente rinunziato.

Così peraltro non era nè poteva essere. Il Kedive mordeva il freno impaziente e fremente. Stimoli a scuotere il giogo degli europei non gli mancavano; innata e abituale tendenza al comandare assoluto e allo spendere irrefrenato, ora vigorosamente compressa; gli antichi suoi dissanguatori usurai che lo tentavano con nuove profferte di danaro benchè alle solite condizioni spietate; il partito dei fanatici musulmani, specialmente dell' ordine sacerdotale, che soffiavano continuamente nel fuoco delle antipatie di origine e di religione; tutte queste ed altre cause secondarie facevano sì che Ismail, già determinato in cuor suo a romperla coi suoi domatori, forse non abbastanza guardinghi ad evitare le almeno evitabili cagioni ed occasioni di esasperamento per chi era già tanto inasprito, spiasse l' occazione per mandare ad effetto il suo proposito. E l'occasione, come sempre, non mancò a chi la cercava, la attendeva e probabilmente la provocava.

Nei primi giorni del febbraio di quest' anno, il ministero, sempre intento a scemare quanto fosse mai possibile le spese, per riparare alle disperate condizioni dell' erario egiziano, risolvè di mettere a mezza paga, tutti in tratto, duemila ufficiali e di licenziare gli uomini da essi comandati. Questi ultimi se ne andarono ben contenti; ma gli ufficiali, privati così dei propri gradi senza ricevere nessunissimo compenso pecuniario almeno per una volta e vistisi perciò ridotti alla più squallida miseria, si ammutinarono, e promossero tali scomposte manifestazioni, nelle quali il presidente del ministero Nubar pascià, il ministro delle finanze, sig. Rivers Wilson, ebbero a patire oltraggi di ogni natura fino alle percosse, e a calmare le quali non valse nemmeno l' intervento personale del Kedive, non malcontento intimamente di vedere oramai giunte le cose a tale da coonestare per lo meno i meditati suoi atti di rivendicazione.

I più fieri attacchi furono diretti contro di Nubar, perchè dimettendosi lui trascinava nella dimissione gli altri ministri e dava luogo alla formazione di un nuovo gabinetto. Nubar fu forzato a dichiarare di non poter più rispondere del mantenimento dell'ordine pubblico, e questa sua dichiarazione rendeva necessaria la ricomposizione del ministero. A capo del nuovo il Kedive avrebbe voluto riporre sè

stesso, e così condurre a termine subito e tutto in un tempo i suoi disegni. Tutto il complesso della situazione peraltro obbligavalo a non precipitare, nella certezza che, dato oramai il primo e così fiero crollo all'edifizio del 28 agosto, la rovina non poteva molto tardare.

Il nuovo ministero fu adunque ricomposto con a capo il principe Tewfik, primogenito del Kedive, uomo pacifico per indole e per abitudini e per augustissima mente, facilissimo ad essere adoperato come strumento dal padre, quando si avesse cura di non dare nel gabinetto una preponderanza numerica e di voto all'elemento europeo. Dei nove ministri 7 furono scelti tra gl'indigeni, ai signori Rivers Wilson e de Blignières, dopo le altre convenienti sodisfazioni, furono mantenuti i portafogli delle finanze e dei lavori pubblici. E perchè, in tanta sproporzione di numero tra gl' indigeni e gli europei, avessero essi il modo di far valere i propri concetti, ebbero doppio voto ciascuno nel consiglio dei ministri e oltre a questo la facoltà del *veto* per qualunque deliberazione del consiglio stesso da loro non approvata, a condizione che tale facoltà fosse esercitata concordemente dai due ministri europei. Tutto pareva così stabilmente composto. Ma il Kedive, sempre inteso a ripigliare intera la propria indipendenza e libertà d'azione, quando gliene parve giunto il momento compì quello che si suol chiamare un *colpo di stato*, e il 7 di aprile destituiva i due ministri esteri, scioglieva il ministero e lo ricomponeva di sue antiche e devote creature sotto la propria presidenza di fatto. Si ignorano i precisi moventi e gl'istigatori occulti di questa determinazione audacissima di Ismail; ma indubitato è che parte non lieve vi ebbero le speranza di mettere in antagonismo l'Inghilterra e la Francia perchè vicendevolmente — come dicono — si *neutralizzassero*, e probabilmente i maneggi della Russia vogliosissima di suscitare imbarazzi all' Inghilterra in particolare e all'Europa in genere per aver le mani libere nella penisola balcanica.

L'ultima fase della questione egiziana, inaugurata col colpo di stato vicereale, non ha ancora avuto il suo termine. A qual punto sia pervenuta si rileva dalla comunicazione che il sig. Northcote, ministro dello Scacchiere, fece in proposito la sera del 28 aprile alla Camera dei Comuni. Egli disse che la Francia e l'Inghilterra non spedivano al Cairo una nota comune, ma i due governi crederono però necessario esprimere al Kedive la loro opinione sulla sua condotta: quale sia questa opinione non potersi dire, perchè il dispaccio non era ancora giunto alla sua destinazione. — Queste le comunicazioni di sir Nothcote. Voci precedenti, insistentemente ripetute, recavano Inghilterra e Francia essersi pienamente accordate nel porre al Kedive questo *ultimatum:* nominasse il Kedive due ministri, l'uno Francese, l'altro Inglese anche diversi dai precedenti: si obbligasse a non mutarli senza il consenso delle due potenze: rifiutando queste condizioni, Inghilterra e Francia procederebbero tosto a provvedimenti coercitivi. — Quest' altra volta potremo dire, se non l'ultima parola sulla questione egiziana come ameremmo, almeno il contenuto del dispaccio anglo-francese.

G. S.

NOTE SCIENTIFICHE

I giganti del mondo vegetale in Francia. Sulla riva destra dell'Aveyron a 5 kil. circa dalla sua imboccatura, trovasi il villaggio di Saint-Pierre composto dal solo presbitero, dalla chiesa, nuovissima, da un mulino e poche case. Tuttavia il piccolo paese è visitato da numerosi viaggiatori che vanno ad ammirarvi un più che secolare *Ulmus campestris*.

Questo colosso ha 7 metri e 50 centimetri di circonferenza alla parte più stretta del suo tronco. Ad una altezza di 2 metri e 60 centim. si staccano 6 fusti secondari la cui circonferenza varia tra i due ed i quattro metri, e che lasciano, nel posto ove sorgono, una spazio sufficiente per contenere 7 od 8 persone. I rami terziari sono più grossi del corpo di un uomo.

Per dare maggior solidità all'albero l'Amministrazione municipale lo ha circondato alla base con un monticolo di terra. I rami giovani vengono tagliati annualmente, però l'ombra data dall'albero è di circa 60 m. q.

Africa. Alla testa della nuova spedizione organizzata dalla Società Tedesca per l'esplorazione dell'Africa, è stato messo il noto ed illustre viaggiatore Gerardo Rohlfs. In un rapporto già fatto alla Società troviamo che i sodalizi scientifici della Francia hanno fraternamente accolto i componenti la spedizione al loro passaggio. I viaggiatori hanno soggiornato a Parigi solo il tempo necessario per procurarsi alcuni oggetti de' quali avevano bisogno, (tende, istrumenti, ecc.) La spedizione si è diretta su Malta.

Emigrazione dei Chinesi. È nota la grande fecondità dei Chinesi. Quella razza già troppo numerosa per vivere nell'immenso spazio occupato dal Celeste Impero, da molti e molti anni, lentamente, quasi impercettibilmente, emigrano in paesi dove è ben accolta, o con grande pertinacia trova finalmente il suo posto anche in altri paesi da cui leggi protezioniste la vorrebbero esclusa. Il Presidente degli Stati Uniti ha posto il suo *veto* alla legge che vuol limitare l'immigrazione chinese in California; e si temono perciò seri disordini in quella regione. Non è senza interesse in questo momento il conoscere lo stato dell'emigrazione chinese sui vari punti del globo.

Secondo recenti lavori statistici, nell'India trasgangetica vivono 3,000 000 di sudditi Chinesi e 15 a 18,000 nella Birmania inglese. Nella penisola di Malacca, nelle miniere d'oro e di stagno poste presso la stessa città, lavorano 5,000 chinesi, e sono 25,000 Malacco-Chinesi quelli che costituiscono l'aristocrazia commerciale. A Singapore il numero dei Chinesi è di 110,000; la vendita dell'oppio è loro monopolio.

Nell'Arcipelago indiano ne troviamo a Giava più di 180,000., per la maggior parte sericultori, piantatori di The, gerenti e sorveglianti nelle piantagioni. A Borneo ve ne ha 80,000, e le risaie dell'isola, i suoi campi di canne

da zucchero, le piantagioni di canfora e di pepe, i depositi d'oro, d'antimonio, di mercurio e di pietre preziose, sono nelle loro mani. Sumatra, Banka, Billiton ecc. ne contano 48,000; 20,000 ne vivono a Bâli, a Selebes, alle Molucche, a Pulo Labouhard, a Ternate ed a Timor, e sono tutti piccoli commercianti, minatori o pescatori di perle. Nel 1864 esistevano 5 o 600 Chinesi alle isole Marchesi, e nel 1869, 500 alla Nuova Caledonia. Le statistiche ne indicano 70,000 nel 1873 alla Nuova Galles del Sud, 18,000 circa a Vittoria e 1500 nel Queensland. In Australia e Polinesia l'immigrazione chinese è meno numerosa; i *coolies* non sono ricercati in quei paesi, ed i legislatori locali anzichè favorire l'immigrazione sono assai disposti a contrariarla. Nell'Annam invece vi sono 105,000 chinesi, 35,000 dei quali lavorano alle miniere d'oro di Keko nel Toug-king. Nella Concincina francese, secondo dati statistici raccolti nel 1873, si contano 50,000 chinesi sopra una popolazione fissa di un milione e mezzo circa.

Nel Cambodge ve ne sono 32,000 e 1,500,000, su 6 milioni di abitanti, nel Regno di Siam, nel quale essi hanno introdotto la canna da zucchero ed il tremendo lentissimo veleno britanno-asiatico, l'oppio. Nei porti giapponesi i Chinesi costituiscono la metà della popolazione straniera. A Borbone ne vivono 3,000 all'isola Maurizio alcune centinaia, a Cuba forse 80,000; al Perù 60,000. Eppure in questi ultimi paesi la posizione dell'immigrante è disgraziatissima.

Un documento ufficiale c'insegna che al 1 luglio 1876 vivevano nel territorio della grande Repubblica Americana 148,000 chinesi de' quali 60,000 nel solo Stato di California e 14,000 nell'Oregon, Nevada e nei territori di Idaho, Montana, Washington e nell' Utah. In California si sono successivamente impadroniti di tutti i mestieri; epperò da S. Francisco si reclamano delle leggi contro la *peste gialla*, nomignolo elegante appiccicato dagli Jankee agli uomini dalla lunga coda, dagli occhi obliqui e dalle pelle color di zafferano. Se respinti dall'America, non è improbabile che gli emigranti del Celeste Impero si dirigano sull'Affrica orientale e centrale, la cui colonizzazione è l'attuale obbiettivo delle potenze europee.

Profondità del mare alle Filippine. Il gran fatto che risulta dalle ricerche del « Challenger » nell'Arcipelago delle Filippine, si è che tutti i mari vicini non sono, da una certa altezza in giù, in comunicazione tra di loro. Di modo che hannosi come degli immensi serbatoi sottomarini, l'uno dall'altro separati per mezzo di scogliere che legano tra di loro i vari gruppi d'isole. In questi serbatoi la temperatura non diminuisce gradatamente sino al fondo ma solo fino ad un certo limite, al di là del quale essa rimane costante. Non è così nell'Oceano, perchè in esso la diminuzione graduale della temperatura si mostra fino al fondo.

L'Esploratore, di Milano, ha riunito in un libro i lavori del dott. Schweinfurth sul deserto compreso tra il Nilo ed il Mar Rosso. Il celebre viaggiatore dopo aver percorso la vallata dell' Ouadi-warag, è entrato nell'Ouadi-Ashâar, dove ha potuto raccogliere 15 specie nuove di vegetali. Di là egli si è inoltrato nel Djebel-Gallâla, al Convento di Sant' Antonio, e continuando il suo cammino verso Djebel-Tenâseb incontrò delle Ammoniti di straordinaria grandezza. Esplorò in seguito il Djebel-Gharis, montagna tutta porfirica a pareti verticali ed alta 2,400 metri, cioè il punto più alto di tutto l' Egitto. Dopo aver levato la carta del Ghârib, il nostro viaggiatore, per ritornare sul Nilo, a Quené, ha seguito una antica via romana ancora perfettamente riconoscibile.

La temperatura della regione esplorata da Schweinfurth sorpassa quella del Sahara alla stessa latitudine. Il termometro segnò spesso durante i mesi di marzo ed aprile 45° centigradi all'ombra.

Segnali mediante la luce. Al Monte Valeriano si sono fatti degli sperimenti di altissima importanza circa l'impiego della elettricità nei segnali e nelle esplorazioni militari. Sul loro esito nulla è trapelato, poichè il governo francese ha effettuato questi sperimenti colla più grande segretezza.

A Chaux-des-Fonds è stato scoperto nel lago (Neufchâtel) un canotto o piroga preistorica, che probabilmente è il più bell'esemplare del genere oggi conosciuto tra quelli trovati in Svizzera. È fatto di un solo pezzo di quercia, e misura 8 metri di lunghezza sopra 70 cent. di larghezza e 65 di altezza. È del tutto lavorato ed in uno stato di conservazione veramente maraviglioso. Alla poppa trovasi uno sperone, e la prua ha la forma di un uncino curvo, assai forte destinato a sostenere una corda. Può portare 12 persone; mancano i remi ma si vedono i loro sostegni. Il sig. Borel, scopritore di questa rarità, intende regalarla al Museo di Chaux-des-Fonds.

L'isola di Hochland. La piccola isola di Hochland si presenta in un modo del tutto particolare, e ricorda i paesaggi dei tempi preistorici. Situata nel bel mezzo del Golfo di Finlandia si stende nella direzione nord nord-ovest e sud sud-est per circa 12 chilometri sopra una larghezza di tre. Dipende per l'amministrazione dal Governo di Viborg. Dal punto di vista geologico troviamo in essa formazioni granitiche e dioritiche a ovest, e formazioni porfiriche all'est. Era in altri tempi riunita alla Finlandia; ma non si può fissare in qual epoca avvenisse la separazione. Le roccie porfiriche dell'isola mostrano delle strie o dei solchi che devono essere stati prodotti nel periodo graciale. Quest'isola, il cui accesso è difficilissimo per i naviganti, è un caos di detriti di rocce grigiastre gettati alla rinfusa tra pareti verticali. I ghiacci del Golfo conducono tuttora in essa dei detriti granitici e porfirici, onde il suolo continua ad innalzarsi. La più alta vetta dell'isola è Lounat Korkio ed ha appena 160 metri. Vi si trovano 5 piccoli laghi posti soltanto a 30 o 35 metri sul livello del mare. A cagione di molte caverne, in una vallata dell'isola si sentono talvolta dei suoni gravi come quelli d'un organo: sono prodotti dal vento. La vegetazione è costituita da crittogame e da conifere rare e deformi e da ginepri contorti. Nelle vallate vegetano meli, ciliegi ed il ribes. La fauna è rappresentata da lepri, volpi, puzzole e topi campagnoli quanto ai mammiferi. Di uccelli se ne vedono di parecchie specie, particolarmente marini: mancano affatto le Silvie. Molte Foche abitano sulle coste.

Gli abitanti parlano il solo finnico primitivo, e fanno il mestiere del pescatore e del marinaio. Cresciuti in mezzo ad una natura così ingrata ma tanto potente, sono di carattere dolce ma risolutissimo, e sempre molto audaci come marinai.

Sotto la presidenza del Re Leopoldo, ed organizzata dal signor Bamps, avrà luogo a Bruxelles, nel settembre dell'anno corrente, la seconda sessione del Congresso di Geografia commerciale. La prima, come tutti sanno, ebbe luogo a Parigi nel settembre del 1878.

Le foreste della Danimarca. Anticamente la Danimarca era coperta da vaste foreste che, al dire degli storici, si stendevano ancora nell'XI secolo sulla maggior parte del paese. Queste foreste erano popolate quasi esclusivamente

dalle grandi essenze arboree, e la loro rendita principale consisteva nel bestiame ch'esse alimentavano. Migliaja di porci accorrevano dai vicini villaggi, e cavalli, buoi, montoni e capre venivano a pascere sotto questi alberi, che davano l'ospitalità anche a molte selvaggine indigene od importate: caprioli, daini, cervi e cinghiali.

Verso la fine del XVII secolo la rovina delle foreste era giunta a tale che il governo fu costretto ad occuparsi di un male che facevasi di giorno in giorno maggiore, e con una serie di savie leggi e di provvedimenti regolamentari volle porre qualche freno alla imprevidenza ed alla ignoranza dei proprietari.

Questi sforzi però furono inutili. Signori e contadini facevano a gara nel distruggere tante ricchezze naturali, ed il dissodamento s'avanzava tanto più rapido inquantochè la natura della terra non poneva ostacoli, in generale, all'azione dell'aratro. Oltre a ciò, verso la metà del secolo XVIII una considerevole quantità di terre passò nelle mani di speculatori della peggiore specie che si gettarono sulle foreste e le distrussero. La Danimarca alla fine del secolo scorso era quasi del tutto spoglia di vegetazione arborea, e la mancanza di legname, specialmente a Copenaghen, divenne tale che il governo fu costretto a prendere delle misure per approvigionare i suoi sudditi con legnami provenienti dall'estero. Però con una legge radicale del settembre 1805 egli giunse ad arrestare la quasi compiuta opera di distruzione, salvando così quanto rimaneva a quell'epoca ancora in piedi.

È dunque alla legge del 1805 che si deve la conservazione delle foreste nella Danimarca, ed il regime al quale anche oggi sono sottoposte.

Il favore accordato alle foreste alla fine dello scorso secolo non ebbe per unico scopo la conservazione di quelle ancora esistenti; si tentò di rimboscare i terreni incolti, specialmente nel Jutland, ove più di 100,000 m. q. erano coperte da sterili brughiere. Già nel 1738 eransi fatte alcune piantagioni nelle sabbie mobili; ma soltanto alla fine del secolo si pensò sul serio a rimboscare le lande. Dal 1791 al 1809 furono intraprese delle piantagioni considerevolissimi anche in Seeland ed in Bornholm. Dal 1809 al 1864 i rimboscamenti si stesero da altre parti dell'Jutland, e dal 1859 in poi il governo ha continuato con buon esito delle piantagioni su quattro punti diversi delle vaste dune che circondano la costa occidentale di quella provincia.

Dopo la guerra del 1864 e la pace disastrosa per la Danimarca che la chiuse, lo zelo nella cura delle foreste raddoppiò. Si costituì una società che ha spiegato una attività grandissima ed è stata sostenuta dallo Stato e dal pubblico favore. Il governo ed i privati hanno anche eseguito molti lavori di rinsaldimento, dimodochè più di 3000 m. q. sono stati resi alla cultura forestale nell'Jutland ed in altre parti della Danimarca durante gli ultimi anni.

La spedizione polare svedese. Il 27 agosto dell'anno decorso il piccolo *steamer* « Vega » a bordo del quale trovavansi il Professore svedese Nordenskjold ed i suoi compagni, si separò alle bocche della Lena, nella Siberia settentrionale, dalla nave « Lena. » Il Professore Nordenskjold, ben noto come arditissimo esploratore, sperava di giungere poco dopo agli Stretti di Behring, e di trovarsi in grado di spedire un dispaccio in Europa dal Giappone. Sono però scorsi più di sette mesi e mezzo e non si sono più avute notizie di lui. V'è però la speranza che la nave e la sua ciurma sieno in luogo sicuro. Si suppone che lo *steamer* non potendo giungere agli Stretti prima dell'inverno, siasi messo al sicuro nella baja di Kulynchinska e vi si trovi ancora. Quel che fa supporre ciò si è che il Professore Nordenskjold può essersi deciso a scegliere

la baja di Kulynchinska riflettendo che da quel punto poteva inviare, in un periodo relativamente breve, notizie di sè e della nave, per mezzo degli indigeni di Tchuktscha, alla baja di Plover, o a quella di Lorenz o in altre parti degli Stretti di Behring frequentate dai pescatori di balene. Ma anche ammesso che la nave si fosse perduta, il Giornale geografico di Petermann spera che coloro i quali erano a bordo possano esser salvi, come si salvò la ciurma della nave « Citizen » di New-Bedford, naufragata nel 1852 in quelli stessi paraggi. Essa fu accolta ospitalmente dagli indigeni, i quali procurarono ai naufraghi delle abitazioni in cui poterono svernare.

La penisola orientale della Siberia che si avanza negli Stretti di Behring è tutt' altro che un arido deserto. Nell' estate decorsa 38 vascelli, la maggior parte Americani, entrarono in quelle acque per commerciare cogli indigeni. Una carta del paese di Tschuktscha e degli Stretti di Behring, fatta di recente da Hassenstein espone con molta chiarezza i luoghi ove si può supporre che sia ancorata la Vega, ammesso che la nave esista ancora. A molti è tenuta l' idea di mandare una spedizione in cerca di Nordenskjold. Il Governo russo incaricò il governatore della Siberia Orientale, Barone Friedrichs, di inviare per terra una spedizione in cerca dello scienziato svedese. Ma l' impresa non è facile. Come dimostrò Laskins in un suo discorso alla Società geografica di Brema, occorrerebbero da Yakutsk centoventicinque giorni per giungere al Capo Orientale. Ala Dickson, di Gothemburg, noto per le sue ricerche polari, dopo aver comunicato colla Società geografica reale ha dichiarato di esser pronto a prestare il suo concorso alla spedizione.

Una offerta simile è stata fatta dalla Società Russa per il progresso del commercio. Inoltre due spedizioni navali saranno fra breve dirette allo stesso scopo. Lo *yach* del signor Gordon Bennett « Jeanett » (una volta Pandora) partirà da San Francisco ove è ancorata adesso, per recarsi negli Stretti di Behring e nell'Alaska. Dopo aver caricato a bordo in quest'ultimo luogo dei cani da slitta, s' affretterà a recarsi nel settentrione, alla ricerca del perduto Professore.

Ma la spedizione più importante è quella che sta adesso equipaggiandosi sotto la direzione del signor Sibiarakoff e della quale prenderà il comando il capitano Sengstache, antico primo ufficiale della spedizione Polare Germanica. Oltre l'esperienza che possiede come nautico, il capitano Sengstache gode molta reputazione come esploratore e pratico sperimentale. Per questa spedizione è stato costruito appositamente a Malmoe, in Svezia, un cosidetto steamer a elice *composto* il cui esterno soltanto è in ferro. Con questa nave il capitano Sengstache attraverserà nel maggio prossimo il canale di Suez, e facendo il giro dell' Asia si recherà, per il Giappone, agli Stretti di Behring. Alla bocca del fiume Lena, la nave Lena gli anderà incontro ad epoca determinata per recargli il carbone caricato a Yakutsk. Se tutto procede bene, anche il viaggio di ritorno verrà eseguito per la stessa via.

In Francia è vivissima la opposizione contro le leggi proposte dal sig. Ferry, le quali inibiscono l' insegnamento pubblico ai membri delle corporazioni non autorizzate a ciò. È probabile qunidi che il governo si arroghi il diritto esclusivo di conferire i gradi; ma le proposte restrizioni saranno rigettate dal Parlamento.

Alla Società Russa d' igiene, in una delle ultime sedute, avvenne una importante discussione. Il sig. Malarevsckii, accennando all' aumento che si verifica annualmente del numero degli studenti miopi, propose di stampare i li-

bri con le lettere bianche su campo nero, e dimostrò la superiorità del suo sistema esponendo gli esperimenti fatti su 50 scolari, come pure quelli fatti sulla facilità di discernere i segni neri sul campo bianco ed i segni bianchi sul campo nero; questi ultimi si vedono meglio dei primi ad una distanza maggiore.

La Società fotografica di Parigi ha nominato una commissione incaricata di raccogliere dei fondi per innalzare una statua a Niceforo Niepce, il quale nacque a Chalons-sur-Saone nel 1765. Le sottoscrizioni dovranno essere inviate a Parigi al sig. Pector (via d'Alba n. 9) od al sig. Koziell. (Via Luigi il Grande n. 20).

Un corrispondente del « Kioto News » annunzia che nella città di Kioto sono erette molte scuole elementari o *Shoggako* in parte dirette da stranieri. Ve ne sono 64 nella città e 445 in tutto il *fu*. Kioto è divisa in due grandi distretti chiamati Xamis e Shimo Kyio i quali sono rispettivamente suddivisi in 33 ed in 32 *ku*. Ogni *ku* è obbligato a stabilire e mantenere una di queste scuole, eccetto il caso in cui il *ku* sia povero; allora è permesso ai due *ku* di riunirsi e fondare una sola scuola distrettuale. Oltre il solito corso di studi giapponese agli scolari vengono insegnati gli elementi delle matematiche la storia, la geografia, la filosofia e vengono anche educati agli esercizi ginnastici. La educazione è obbligatoria; ne sono esentati soltanto coloro che usciti di minor età sono necessari al sostentamento delle famiglie.

La Gazzetta di Colonia annunzia che il 9 aprile fu sentita una leggera scossa di terremoto a Buir ed a Elsdorf; fu sentita 5 minuti dopo la mezzanotte ed accompagnata da cupi rombi. La direzione fu est-sud est.

Il Messaggio di Tiflis annunzia che sul golfo di Miama in Persia fu sentito il 27 marzo un violentissimo terremoto.

Nel mese di maggio nella Royal Albert Halle verrà fatta una esposizione generale dei vari sistemi ed apparati che si adoperano per la illuminazione elettrica. Il sig. V. H. Preece farà la sera del 7 maggio un discorso inaugurale al quale assisterà il Principe di Galles.

I fogli svizzeri sono molto allarmati per un caso di infezione prodotto dagli uccelli a Uster, nel cantone di Zurigo. Due fratelli negozianti, i quali posseggono una grande e svariata collezione di uccelli e di scimmie, ricevettero di recente alcuni uccelli tropicali loro inviati da Buda-Pest in una gabbia. Appena arrivati, i due fratelli, la moglie di uno di loro ed una ragazza di bottega si ammalarono. Un terzo fratello, il quale è chirurgo, scoprì la causa della malattia ed ordinò che fossero uccisi tutti gli uccelli sospetti che erano una sessantina e fossero distrutte le gabbie; stabilì quindi un severissimo cordone sanitario intorno alla casa. Uno stagnino il quale aveva fatto delle riparazioni alla gabbia si ammalò e morì allo spedale; un locandiere e la moglie sua, nella cui casa certi uccelli erano stati ospitati, perirono ugualmente. Gli ammalati sono otto, stanno malissimo e dicesi si tratti di tifo nero.

Alcuni nuovi esperimenti sulla digestione sono stati descritti attivamente dal dott. Heindenhein nei Pfluger's Archives. Dalle nuove digestioni artificiali effettuate con pezzi isolati di stomaco di cani viventi. Egli è arrivato a queste due conclusioni preliminari 1. La stimolazione puramente meccanica

agisce solo localmente sulla secrezione dei succhi gastrici: 2. L'atto della secrezione però si estende oltre il punto stimolato fino a parti più lontane della mucosa quando in quel punto avviene lo assorbimento. In altri termini si può distinguere una secrezione primaria ed una secrezione secondaria: la primaria è piccola e vien prodotta dall'effetto meccanico nel punto dello stimolo, la secondaria è abbondante e dipende dall'atto della digestione nello stomaco in quanto l'assorbimento è in rapporto coll'atto suddetto.

Il dott. Taylor ha terminato il suo 7° corso di letture invernali al Museo di Ipswich. Il corso era libero; la media degli uditori è stata di 500 per sera. Secondo il dott. Taylor il Museo geologico di Ipswich sarebbe uno dei più ricchi d'Europa.

Sono state pubblicate dal dott. Klein e dal sig. E. Noble Smidt le due prime parti di un bellissimo atlante d'Istologia. Questa opera contiene figurati e descritti i tessuti dell'organismo umano e quegli degli altri vertebrati. Ha per scopo non tanto la storia della Istologia quanto l'Istologia stessa tale quale ora è, in seguito alle tante recenti scoperte. Le finissime illustrazioni sono belle ed eseguite con molta cura.

Il monumento di Gaus, per la città di Brunswich, ch'è quasi terminato, vien fuso adesso nello studio del prof. Howald secondo il modello del prof. berlinese Schaper. La figura di Gauss ha 9 piedi di altezza ed il gran fisico matematico è rappresentato ravvolto in una pelliccia e con un libro in mano sul quale stà scritto il titolo dell'opera che lo rese immortale cioè le « Disquizioni. » Dicesi che la testa sia un capolavoro.

Il giornale Colonies and India annunzia che in Tasmania, nel distretto di Fingall, è stata trovata della ganga estremamente ricca di oro. Si calcola che da una tonnellata di minerale si possa trarre duecento once inglesi di metallo. È pure stato scoperto dell'oro sulla costa occidentale, a Castray River, nelle catene del Meredith settentrionale.

Ai primi del mese, nell'età di 82 anni, è morto in Londra Antonio Panizzi, senatore del Regno, antico Bibliotecario capo del Museo britannico. Si annunzia pure la morte del sig. Ludwig Reichenbach illustre botanico tedesco: egli è morto a Dresda all'età di 86 anni.

L'Accademia delle Scienze di Francia ha conferito al sig. Giulio Schmidt di Atene, il premio Volz in ricompensa della sua opera sulla luna. Questo premio vien conferito soltanto ai lavori astronomici di molta importanza e dal 1870 in poi nessuno lo aveva ottenuto.

Le varie società tedesche per la protezione degli animali discutono adesso con molto calore la questione della vivisezione; esse hanno indetto un Congresso che si riunirà tra breve a Gotha e nel quale saranno prese le risoluzioni definitive.

Nell'ultima sessione del Congresso degli Stati Uniti furono destinati 250,000 dollari per la costruzione di un fabbricato a prova di fuoco per deporvi quelle collezioni appartenenti al Museo nazionale che non possono attualmente trovar posto nel locale della *Smithsonian Institution*. I progetti sono già pronti, e quanto prima si darà mano all'opera. Si tratta di una costruzione di 301 piedi quadrati con delle braccia sporgenti, la quale occuperà

uno spazio di 97,000 piedi quadrati. Il piano generale è quello di un Padiglione a un solo piano con le mura di mattoni ed il tetto di ferro. Il pavimento sarà fatto di battuto. Nelle braccia si troveranno gli uffizi d'Amministrazione, una libreria, una sala di lettura ed altre stanze. Credesi che l'intero edifizio potrà essere terminato e pronto a ricevere le Collezioni il 1° di aprile del 1880.

Il Prof. Möbius è stato nominato Rettore alla Università di Kiel. Nell'assumere l'ufficio ha illustrato con un eloquente discorso il noto passo di Goethe « Leben ist die Schönste Erfindung der Natur, und der Tod ist ihr Kunstgriff viel Leben zu haben. »

L'Accademia di Francia ha nominato a suo membro per la sezione di Zoologia ed Anatomia, in luogo del defunto prof. Paolo Gervais, Alfonso Milne-Edwards. Ha poi nominato a membri corrispondenti rispettivamente per la sezione di Mineralogia e di economia rurale, i signori Abich e Lawes.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

In questo mese (maggio) verrà in luce il desiderato terzo volume della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* di Domenico Carutti. Il volume conterrà la esposizione del regno di Carlo Emanuele II, della reggenza della duchessa Giovanna Battista e della maggior parte del grande regno di Vittorio Amedeo II.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Annali della Patria. — *Marzo* — I Una delle molte — Romanzo, parte prima — O. Sciapir — II Le nostre comuni (Note di un giudice istruttore) V. Trigoroff — III. Il pauroso (da un giornale) di V. Garscin — IV. A un poeta contemporaneo (Poesia) di A. Jakontoff — V. Mirabeau (padre) — (Cenni sulla società francese del secolo XVIII), A. P. — VI. Nel tempio di Temi N. Jakorleff — VII. Le ferie, di campagna (alcune risposte a domande di uomini istruiti e non istruiti dal giornale di un osservatore) — VIII. In prigione, romanzo di Marc Gopp — IX. Pregiudizi che corrono riguardo ai contadini — X. Cronaca della vita parigina — I. La crisi del presidente — Condizione di Mac-Mahon dopo il decembre 1877 — Opposizione del Maresciallo e suo rifiuto di aderire alle condizioni esposte nel rapporto — Principio di *pulizia* nel foro — Il processo del *Fanale* e conseguenza degli abusi della polizia — Il vescovo Freppel — Ritiro tardivo del maresciallo — II. La famosa giornata del 3 gennaio — Disposizioni prese la mattina dal Parlamento — Accettata la dimissione del maresciallo dai ministri — Rifiuto di Dufaure alla candidatura presidenziale e consenso di accetarla di Giulio Grevy — Alcune parole su Grévy — Brevi sedute del Senato e della camera dei deputati — Seduta dell'adunanza nazionale — Elezione del nuovo presidente della repubblica — Impressione prodotta da questo fatto a Parigi, e nelle provincie — III. Programma del nuovo ministero — Gambetta presidente della Camera dei deputati — Posizione dell' Europa relativamente al nuovo ordine di cose — Il ministero di Waddington — Primo messaggio di Grévy — Monumento in onore dell' assemblea fondatrice dell' anno 1789 — Elezione di Montalivier a Senatore — Elezioni speciali del 2 dicembre — Cambiamento nel personale amministrativo — Condizione ambigua di De-Marcère — Cessata l' inchiesta sulla polizia — I giornalisti poliziotti — I *100* mila franchi del consiglio municipale IV. Questione sull' amnistia — Articoli del giornale *La révolution française* — Dichiarazione di Arturo Arnot — Discussioni alla camera dei deputati sul disegno di legge per l' amnistia limitata — Discorsi di Louis Blanc, di De-la Croix, del relatare André del ministro Le-roye di Nak e Clemanceau-Liudovik — XI. Nuovi libri — Album di V. Krestowsky (pseudonimo) — Augusto Kotzebue. Un anno degno di essere ricordato nella mia vita — Una vendetta di sangue, di V. M. Sucharò — V. A. Zaitzef — Guida della storia mondiale — Antica storia dell' Oriente — Tipi della idea filosofica contemporanea in Germania, di A. Miloslavsky — Una cura irregolare e non permessa, I. Ghiubner — Molti anni or sono, diS. P. Passek — Condizione economica delle popolazioni rurali in Russia e colonizzazione delle steppe meridionali dell'Oriente prima della schiavitù di P. A. Sokolovsky — Poesie scelte di Luigi Kondratovic (Vladislao Sirocomli) — XII. Seduta dei giudici di pace a Karkoff, di F. Pavlovsky — XIII. Il primo di marzo — Nemo — XIV Rivista interna — Relazione del modo con cui il facchino Naum Prokovieff liberò Pietroburgo da qualunque timore di peste — Ridicola polemica suscitata dalla *Gazzetta di Mosca* contro Bismark e i tedeschi ec.

Antichità russe — *Aprile* — Rivoluzione polacca nel 1863 1864, Note di N. Bergh Cap. III — Langhevic in Austria Duello di Grabovsky con Bobrovsky — Il capitano Padlevsky — Nei boschi di Plotzk — Arresti e punizioni — Sommossa nel governo di Avgustovsky —

Statua a Suvalku-Bandi — II. I contadini della corona sotto Caterina II. 1762 1796 Brano di V. E. Semeovsky — Cap. VII — III. Arsene Matzcjévic, metropolita a Rostovsky — Frammento storico-biografico del professore V. Ironnikoff — IV. Paolo Dimitrievic Kisseleff e sua amministrazione in Moldavia e Valacchia 1829-1834 del Principe N. Golitzin Articolo II — V. Innocenzo, arcivesvo di Kerkonsk e di Tavricesk 1800-1857 — Cenno bibiografico di N. M. Vostokoff Cap. IV-VIII-VI — Il Donn e i donnisti nel 1851 e 1877 — Note di Adlebosarjeff VII — Ricordi di I. A. Golisceff 1838-78 — Vita e opere dell'ex-servo, fondatore della litografia nel sobborgo Msterr, e archeologo — VIII. Alessandro Serghéjevic Pushkine — Materiali — IX. Sulla storia delle prigioni e delle galere in Russia di L. Tulbergh — X. Brani racconti, note e materiali I. Abjurazione dei riti antichi nel 1769 — 2° P. Scrikovsky — Uno degli aiutanti di Pugacieff — 3° La peste in Odessa nel 1837 — 4° Galic sul Dniester dalle note di P. V. Alabin — 5° Incontro coi rivoltosi nel 1863 di I. Sinelnik — 6° L. N. Benoit — XI. Ritratti — XII. Indice bibliografico.

Messaggere Russo — *Marzo* — I. Opiniore di Possosck sull'esercito di A. S. Brikner — II. Gli uomini serii. Racconto, Cap. X-XXIV di K. Orlovsky — III. Da Costantinopoli al Cairo nel 1876, N. Scerbaceff — IV. Due Plewne (Cenno storico-militare) V. V. Krestovsky — V. Miei ricordi di Frakia Cap. I-V K. N. Leontieff VI. Due canti del *Purgatorio* di Dante Allighieri, D. E. Minn — VII. Religione antica — Novella di Olga N. — VIII. Uno schooner in pezzi, poesia di K. Slucevky — IX. Ebrei e tedesci di V. J. Lamansky — X. Notizie letterarie — I. Poesie di N. A Necrassof, Edizione postuma 4 tomi, 1879 S. Pietroburgo — II. Nuova enciclopedia di scienzie naturali, Breslau 1879 — III. Sulla storia della classe medica, Stuttgord 1879 — IV. Imagini della Storia Sacra prese dagli schizzi di Ivanoff — XI. Spiegazione a proposito della censura del libro di S. Barsukoff, A. P. Stroeff — XII. Rivista politica A. L. Zimmermann.

Messaggere d'Europa — *Aprile* — Il romanzo contemporaneo ne suoi rappresentanti — I. Gustavo Freitagh — II. Gli slavi austriaci nel 1848-49, I. Pervolff — III. Giovani piante — Racconto, parte quinta di A. Potiékin — IV. Ruina — Monografia storica dalla storia della Piccola Russia 1663-1687, parte prima — Il Ghetmanstro Brukovetzkoe I-IV N. I. Kostomaroff — V. Una città a buon mercato — Romanzo cronaca, Parte seconda I-XVIII, di I. Polonsky — VI. Educazione musicale nella scuola e nella vita, di L. Sacchetti — VII Nubi, Poesia di N. Minsky VIII. Cronaca — Rassegna letteraria — Nuovi libri di letteratura russa ed estera — IX. Rassegna interna — Un libro del professor Gusieff e i suoi rimproveri al giornalismo russo — Difesa del professor Tzitovic Una nuova questione sulla corruzione dei costumi — La nostra spiegazione rapporto al secondo opuscolo del sig. Tzitovic — Proposta di riconoscere in Russia la setta degli anabattisti — Il pranzo dato a Turghéneff — X. Corrispondenza da Berlino — Della vita parlamentare e comune K. — XI. Lettere da Parigi XLVII — Letteratura e politica di E. Zola — XII. Politica estera — Questione sulla pena di morte in Isvizzera — XIII. Lettera al redattore di A. M. Kossic — XIV. Dalla redazione — Risposta « Al vecchio abitatore di Tula » — XV. Notizie — I. Dalla società di mutuo soccorso e di beneficenza degli artisti russi a Parigi — II. Del premio dato a M. S. Muxhanoff, dama d'onore, per la descrizione della vita dell'imperatrice Maria Feodorovna — XVI. Indice bibliografico — La terra e gl'uomini — Geografia generale di E. Reklin, Tomo II. — Quadri di educazione domestica — Prime lezioni di grammatica russa di Maria Korsak Il paese natio, F. S. Matvejeff — Novella dell'ape pelosa, V. P. Avenarius.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy (The) — *19 aprile* — Storia Industriale agli Stati Uniti — L'Irlanda e la S. Sede nel medio evo — Reminiscenze della guerra nella Nuova Irlanda — Rivista di Libri — Libri scolastici — Appunti Notizie e Corrispondenze — Note di Scienza e di filologia, di arte, di archeologia e di musica.

American Stationer — *Aprile* — Carteggio da Chicago, da Boston, da Cincinnati, da Londra — Ciarle del Commercio — Rivista del mercato — Offerte per contratti — Comunicazioni.

Army and Navy Gazette — Il massacro di Cayenna — La Chiesa galleggiante — I Volontarii — L'Istituzione di architetti navali — La guerra degli Zulu — La guerra Afghana — Criticismo russo sulla guerra Afghana — L'armata — Le forze Ausiliari — Memorie navali e militari — La Marina Reale — L'istituzione del servizio R. unito — Inghilterra ed Egitto — La Marina — Il Conte

Moltke — Istruzione militare — L'educazione militare 1879. — *26 aprile* — Osservazioni al Capo — M. Brassey e M. Mattei — Accusa del cap. Maclan — L'armata — Le forze ausiliarie — Altra corte marziale di marina — Il protettorato nell'Asia minore — La marina — Riviste — La guerra degli Zulu.

Army and Navy Journal — *12 aprile* — L'accademia navale — Descrizione del quarantesimo parallelo — Il maggior generale Porter — L'officiale di marina - Relazione sul caso del M. G. Porter — La guardia nazionale — Varietà — Corrispondenza.

Anglo-American Times — Affari — Personale — Miscellanee — Mercati — Notizie generali finanziarie ecc.

Nation (The) — La Settimana — La fuga dei Negri — Gli Officiali di Gabinetto nel Parlamento — Inondazioni del Theiss — Politica e Società in Inghilterra — Corrispondenza — Notizie — La legge di estradizione.

Nature — *24 aprile* — Giov. Luigi Rodolfo Agassiz — Vita e viaggi di Traventon — Libri del nostro scaffale — Lettere all'editore — Colonna astronomica — Note geografiche — Note biologiche — Catalogo universale — Barometro a specchio — Notizie.

Notes and Queries — *26 aprile* — Il rito della benedizione del cero pasquale — Dialetti e patois francesi — Registri della chiesa — Uno sposalizio nel secolo XVII — Armi della città di Londra — La tomba della bella Rosamonda — L'Adeste Fideles — Il Giornale illustrato della famiglia — Elisabetta Blunt — Morte del principe Valdemaro — Prigionieri di guerra francesi in Inghilterra — Lunatici nel secolo XVII Tennyson ed Oliviero Cromwell — Miscellanee.

Paper (The) Trade Journal — *12 aprile* — Miglioramenti introdotti per separare e bianchire le fibre di vegetali per farne pesto da carta — La Commissione francese per l'esportazione degli stracci — Inchiostri da marcare e colorire — Corrispondenza — Note generali — Comunicazioni — Notizie manifatturiere — Rivista di mercati e prezzi correnti.

Public Opinion — *26 aprile* — Notizie interne — America — Francia — Russia Turchia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — Notabilia.

Review (The) — Società di Assicurazione Coloniale — Esame dei rendiconti delle Pubbliche Compagnie — Ragguaglio generale delle spese — Sopraintendenza di assicurazione di Nuova York — Corrispondenza — Compagnia d'Assicurazione la Manchester e Contea — Note occasionali — Note della marina — Compagnia d'Assicurazione North British and mercantile — Società mutua di assicurazione della vita — Società mutua Provvidente Brighton and Sussex — Compagnia occidentale d'Assicurazione del Canadà.

School (The) Guardian — *19 aprile* - Appunti della settimana — Il nuovo Codice — Letteratura Educativa — Lista di nuove pubblicazioni in materia di educazione — Unione nazionale dei maestri elementari — Notizie educative — Corrispondenza.

Social Notes — Benefattori non di una età ma di tutti i tempi — La distruzione degli uccelli — Crudeltà verso gli animali — Corrispondenza — Notizie — Libri.

Scool Guardian (The) — *26 aprile* — Notizie della settimana — Articolo di fondo — Lista di pubblicazioni educative — Regole relative al pagamento dei sussidi scolastici agli alunni che riportano un certificato di onore — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Accademie e discussioni — Educazione estera — Miscellanee.

Tablet (The) — *19 aprile* — Cronaca della settimana — Articoli di fondo — Riviste — Piccole Notizie — Arte — Corrispondenza — Nuove Diocesane — Notizie estere — Irlanda — Notizie generali. — *26 aprile* — Cronaca della settimana — I cattolici e la vita pubblica — Articoli di fondo — Riviste — Piccole notizie — Corrispondenza — Sommario parlamentare — Notizie dalle diocesi — Irlanda — Notizie generali.

Whitehall Review (The) — Il Whitehall al Capo — Uomini del giorno — La Galleria Il terzo partito — Il giorno natalizio a Baveno — Eco della provincia — Mogli di molti mariti — Mosè ed Aronne in società — Pitture fiamminghe — A traverso uno specchio.

PERIODICI TEDESCHI

Anzeiger für Kunde der deutsche Vorzeit *(Annunciatore per le notizie sull'antichità tedesca)* — *marzo.* — Bicchieri smaltati nel museo germanico, A. Essenwein Sul tempo degli Ussiti — Documenti sulla storia della Slesia ecc.

Ausland (das) *(L'estero)* — *14 aprile* — Sulla civiltà primitiva del popolo

turco-tartaro — Le antichità bronzine dell' Europa settentrionale — Sulla origine dei rumeni, prof. Schwickr — Piante distruggitrici degli insetti — Sul clima — Viaggiatori americani — Notizie geografiche ecc. — *21 aprile* — La geografia ed il concetto teleologico del mondo — Le antichità bronzine dell' Europa settentrionale — Le colonie albanesi in Italia e le loro canzoni popolari — Sulle basi della filosofia antica, O Caspari — Bibliografia.

Globus (Il Globo) — *27 febbraio* — Verso la « Red River of the North, » Lamothe — Fra i Bangelas nell'Africa occidentale, Lux — Il centenario della morte del capitano Cook, Birgham — Popolazione e lingua dei Màklaks nell'Oregon sud-ovest, G. Gatschet — La Colonia Neu Süd-Wales nell' Australia, H. Greffrath da tutte le parti del mondo — *7 marzo* — Verso la Red Ruver of the North, » Lamothe — La Colonia Neu Süd — Wales ecc — Le alpi dell'Iindukusch ecc.

Im neuen Reich (*Nel nuovo impero*) — *15 aprile* — Sulla vita e sugli scritti inediti di F. W. Grossman, I Duboc — Ludwig Weisser, Fr. Vischer — Sul divieto formale delle asterie, W. Beseler — La Bosnia e la Riforma, V. Rodics — Notizie sull' impero e sull' estero — *17 aprile* L' istituto archeologico tedesca, R. Michaelis — Lettere satiriche contro Gottsched. E. Schmidt — Le recenti leggi sulle fabbriche ecc.

Jenaer Literatur Zeitung (*Gazzetta letteraria d'Jena*) — *12 aprile* — Tre dissertazioni sulla religione, sullo Stato e su la morale, di un innominato — Leggi e decreti, G. A. Grotefend — I movimenti apparenti — I. Hoppe Manuale dell' antica geografia dell' Europa, A. Forbiger — Investigazioni sul dimetro jambico presso gli antichi autori d'inni, I. Huemer ecc — *19 aprile* — Aurelius Agustinus, I. e P. Böhringer — Investigazioni e notizie sugli Annali del diritto canonico, F. Thaner — I colori dei fiori nella loro attuale varietà, I. Hildebrand — L' Etiopia, studi sull'Africa occidentale, Hübbe-Schleiden — Il Congresso di Rastatt e la seconda coalizione, H. Huffer — L'imperatore Teodosio il grande, A. Güldenpenning e I. Ffand — Profili di poeti, Adolfo Strodtmann ecc — *26 aprile* — L'ordinamento delle comunità religiose e sinodali della Schleswig-Holstein, F. Mommsen e I. Chalybäus Commentari al codice di diritto privato del Cantone di Zurigo B. E. Ulmer — Manuale della fabbricazione dello spirito, Max Maercker ecc.

Literarisches Centralblatt (*Foglio letterario centrale*) — *5 aprile* — La lettera ai Romani nella prima ginnasiale — La storia della canzione religiosa cattolica, D.r Beck — I greci nel medio-evo Bikèlas — Cronache di Furstenberg — Investigazioni sulle scienze sociali — La formazione dei grandi feudi in Germania V. Inama - Sternegg — Storia della famiglia von Blücher, Wigger — Anatomia e fisiologia delle piante lignacee, Harthig, — Manuale di fisica Waeber. — Le malattie dello stomaco, Lebert, ecc. — *12 aprile* - L'Agada degli Amorrei babiloniesi, D.r Barber — Liturgie antiche, Hammond — La storia tedesca del XIX secolo, V. Treitschke — La dottrina dell'elettricismo, Föhlich — La variabilità nella composizionze dell'aria atmosferica, V. Tally — Studi sulla trasfusione del sangue, Landois — I nostri partiti politico-sociali, V. Scheel — Plinio e le sorgenti alle quali attinse le sue notizie sull' arte figurativa, Furt-Wängler — Gli ornamenti dei libri del rinascimento, Bruscher — *19 aprile* — Il trattato talmudico degli scrittori ecc., Masechet Joferim — La dottrina delle idee e la matematica di Platone, Cohen — La prolegomena di Kant non doppiamente redatta, Arnoldt — Manuale dell'antica geografia, Kiepert — Studio sulle tombe dell'antiche razze della Stiria e della Carinzia, V. Backh — Widmanstetter — Federigo il pio elettore del Palatinato, Kluekhon — Ricerche sulla potenziale logaritmica e Newtonica, Neumann — Geografica fisica e matematica, Mattial-Liberl — Conferenze sulle questioni nazionali, sociali e vitali, Grave.

Magazin für die Literatur des Auslands (*Rivista della letteratura estera*) — *12 aprile* — *Germania ed estero* — Il trombettiere di Scheffel in italiano — *Inghilterra* — La vita e le lettere della baronessa Bunsen — *Francia* — Théodore Barrière — *Svezia* — Poesie ed appunti di Oscar II Re di Svezia e Norvegia — *Spagna* — Frammenti e saggi di Javur Galvete — *Grecia* — Sulla lingua e sulla letteratura greca moderna, — Piccola rivista — Varietà — Notizie ecc. — *22 aprile* — *Germania ed estero* — Una strana apologia del cattolicismo — *Inghilterra* — William Shakespeare — *Francia* — « Mes pensées » — *Italia* — La questione galileiana nel suo stadio presente — *Belgio* — Uno sguardo sulla letteratura belga del presente, Trauttwein von Belle — *Ungheria* — La morte del Re Buda, Arany — *Olanda* — La storia d'Olanda di Wendrelburg — Piccola rivista ecc.

Preussische Iahrbücher — (*Annali prussiani* — *Aprile* — Stein ed il suo tempo R. Pauli — Le recenti riforme delle università inglesi, L. Jolly — L'etica del pessimismo, Hugo Sommer — Sulla necessità ed il metodo di spargere le nozioni igieniche nel passato, Dott. Uffelman — Goethe e Herder dal 1789-1795, B. Suphan — Corrispondenza politica.

Russische Revue — *Rivista Russa* — *Marzo* — Il viaggio di Pietro il Grande all'estero, A. Brückner — Il commercio della Russia coll'estero nell'anno 1877, Dott. Alfredo Schmidt — Bozzetti del Don, O. Gamalitzkij — Bozzetti del Caucaso — Piccole comunicazioni ecc.

Unsere Zeit — (*Il tempo nostro* — *15 Aprile* — La libertà teatrale in Germania ed in Francia, Dott. von Gottschall — Il regno d'Italia dalla fine del 1872 fino al presente, Otto Speyer — Le scienze sociali al presente, F. von Baerenbach — Aleardo Aleardi. Saggio critico di Paul Lanzky — Il cavallo traslatlantico de La-Plata, F. Wieterheim — Cronaca — Rivista Letteraria.

Zeitschrift für preussische Geschichte und Land skunde — (*Periodico per la storia e la etnografia prussiona*) — *Marzo Aprile* — I rapporti fra il Brandeburg e la Danimarca dopo la pace di Nymweger nel 1678, Rudolf Goecke — Il re Federigo I ed il Basso Reno, E. V. Schaumburg — Anticritica, Barone von der Goltz.

Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft — (*Periodico per psicologia dei popoli e la filologia*) — Il quinto libro di Mosè, H. Steinthal — Sulla letteratura popolare, H. Steinthal — L'Io nella vita dei popoli, O. Flugel ecc.

PERIODICI FRANCESI

Bulletin de la Societé des Agriculteurs de France. — *N. 8.* — Premi agronomici e concorsi della Società — Lavori delle Commissioni — La seta ed il suo impiego manifatturiero in Europa — Informazioni — Annunzi.

Critique (La) Philosophique — *N. 12.* — I pericoli della terza repubblica — Le grandi divisioni del nostro sistema scolastico — Il riformatore anticlericale e repubblicano — Annunzi. — *N. 17.* — Le grandi divisioni del nostro sistema scolastico — La filosofia del P. Secchi — Annunzi.

Exploration (L') — Un'escursione nel Nuovo Messico — Delle istituzioni della Chiesa — Il Paese degli Zoueous — Bibliografia — Notizie da tutte le parti del Mondo — Annunzi.

ΚΟΣΜΟΣ — **Les Mondes** — *N. 17.* — Notizie della settimana: Luce elettrica — Immigrazione ed emigrazione — Religiosi ospitalieri e sorveglianti laici — La guerra e i suoi orrori — Strada ferrata di Java nell'interno della Palestina — Creazione di un Museo Astronomico all'Osservatorio di Parigi — Ufficio dei Pesi e Misure — Gli orologi pubblici — Cronaca di medicina — Cronaca fisiologica — Cronaca di fisica — Cronaca di botanica — Cronaca di meccanica — Cronaca minearologica e geologica — Cronaca agricola — Cronaca bibliografica — Annunzi.

Prlybiblion Revue bibliographique Universelle — *Aprile* — Romanzi, Racconti e Novelle — Teologia — Giurisprudenza — Scienze — Belle lettere — Storia — Bollettino — Varietà — Cronaca — Questioni e risposte — Annunzi.

Revue de France — *15 Aprile* — L'antico consiglio dell'Università ed il Progetto di Legge del sig. Ferry, sopra il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica — La corrispondenza politica di Federigo il Grande — La Chimera — Il Pessimismo — Gli ultimi giorni della seconda Presidenza della Repubblica — Rénan all'Accademia francese — I teatri — Cronaca della Fattoria e del Castello — La quindicina politica — Notizie bibliografiche — Annunzi.

Revue Britannique — *N. 4* — Il suicidio: Studio morale e fisiologico — William Moris — Schuman e la sua critica musicale — Della distribuzione zoologica e di qualche sua difficoltà — Presso i pelli-rosse — La guerra e la pace — Rabelais e i quattro primi libri di Pantagruel — Proverbi dell'Afghanistan — Poesia — Corrispondenze della Revue Britannique — Cronaca e bollettino bibliografico — Annunzi.

Revue de Belgique — *15 avril* — La ispezione delle scuole — Lettere d'Italia — Desdichada — Ricordi del Messico — Cronaca letteraria — Annunzi.

Revue politique et littéraire — *N. 43* — Ritratti di accademici: Saint-René Taillandier — Il congresso delle società scientifiche — La Grecia moderna — Letteratura latina — Chiacchiere letterarie — Note ed impressioni — Bollettino — Annunzi.

Revue scientifique — *N. 43* — Associazione scientifica di Francia: Conferenze de la Sorbona — Bollettino delle società scientifiche — Cronaca scientifica — Annunzi.

Revue Critique — *N. 17* — Scritti scelti di Luciano — Un episodio della vita di Luciano — Il cardinale Bessarin — Le singolarità della Francia antartica — Guerra della successione di Spagna — Memorie sui Comitati di salute pubblica, di sicurezza generale e sulle prigioni — Accademia delle iscrizioni — Annunzi.

Revue et Gazette Musicale de Paris — *N. 16* — Le opere dell'Opera — Teatro del Rinascimento — Prima rappresentazione della *Petite Mademoiselle* — Resultato dei concorsi aperti dalle Società dei compositori — Notizie dei teatri lirici — Concerti ed esami musicali — Notizie diverse — Concerti annunziati — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Accademia (L') — *26 aprile* — Rivista di libri - Letteratura — Novelle nuove — Letteratura corrente — Appunti e notizie — Notizie di viaggi — Magazzini e Riviste — Catalogo universale dei libri stampati — Corrispondenza — La Bibbia latina antica e l'Italia — Appunti di scienza — Appunti di filologia — Belle arti — Appunti d'arte e di archeologia — Musica.

Amministrazione (L') dei Comuni nel Regno d'Italia — *N. 8* — Associazione — Nuovo monitore degli impiegati — Amministrazione comunale — Lavori comunali — Istruzione culto e beneficenza — Finanze e Contabilità comunale — Igiene, leve, polizia e sicurezza pubblica — Annunzi.

Bandiera (La) — *N. 15* Bonghi e il Garibaldi — Riforma elettorale — Beneficenza di prima e di seconda qualità — Carrozze, carrozzoni, carrozzini — Augusto Bertoni — Prodezze moderate — Annunzi.

Economia (L') rurale — *Fasc. 8* — Le strade comunali e l'agricoltura — Terzo congresso enologico italiano in Firenze — Conferenze al Comizio Agrario — Sui semi di viti americane distribuiti dal Ministero — Le fogne civiche per le culture suburbane — Ancora sui diritti protettori invocati dall' agricoltura francese — Atti ufficiali — Atti ufficiali governativi — Nuovissimo trituratore Mure — Cenni bibliografici — Rassegna agronomica — Osservazioni meteorologiche — Annunzi.

Giornale Agrario Italiano — *N. 7* — Sebastiano Purgotti — Cronaca agraria — Sulla zolfatura della vite — Considerazioni tecnico-economiche — Intorno alla ricerca del carbon fossile in Italia — Nuovi studii sulla alimentazione del bestiame — Ricordo di una visita alle tenute del signor conte Pier Desiderio Pasolini — Le esposizioni industriali in Italia avanti il 1860 — Due Sicilie — Faccende del campagnuolo in maggio — Faccende del vignaiuolo — Corrispondenza dall'Emilia — Intorno ad esperienze di concimi — Annunzi.

Gazzettino (Il) Letterario di Lecce — *N. 7* — R. De Zerbi Faust, Gli amanti di Faust, Sogni di Clorodio — La rupe della Zita (leggenda abruzzese) — Giuseppe Pisanelli — Giovanni Paisiello — Pubblicazioni — Nella copertina: Viaggio sentimentale sulle rive del Giordano — Sciarada — Annunzi.

Grillo (Il) del focolare — *N. 8* — La trovata drammatica dei quadri in genere — Il cimitero in primavera — L'abisso di Pfäffers — Non sono artista — Dai « Reisebilder » — Giacomo Ventiquattro — La drammatica a Torino — Maria — Gli avvocati — Notizie bibliografiche — Annunzi.

Illustrazione (L') Italiana — *N. 17* — Il principe Tommaso e il viaggio della *Vettor Pisani* — Settimana politica — La regina Vittoria a Baveno — Corriere di Parigi — Il Figaro — Montezemolo — Bonazzi — Curiosità berlinesi — I concerti Bilfe — La inchiesta ferroviaria in Milano — La Birmania — Una prima notte di nozze, racconto - Le regate a Nizza — Una grande impresa industriale — Piante e animali meteorici — Incisioni — Annunzi.

Infanzia (L') — L'ordine — La donna è muta! — La rondinella: I ragni — La patria: Le cinque giornate di Milano — Non vo' morir! — Conversazioni geografiche sull' Italia — Una gita alle nostre isole — Annunzi.

Italia (L') Agricola — *N. 7* — Diario — Bonifica delle valli di Comacchio — Farmaco seticolo — Rotazione agraria — Influenza dei concimi sulla combustibilità del tabacco — Il cascificio e l'allevamento degli animali nel nord d'Europa — Veterinaria — Avvelenamenti degli animali per sostanze spasmodiche o tetaniche — Monografie agricole — Il vino del Lago di Garda — Attrezzi ed apparecchi — Sistema Voitellier per lo

schiudimento artificiale delle uova e per l'allevamento dei pulcini — Rassegna della stampa — Come si può aumentare il reddito fondiario? - Caratteri e costumi della pirale - Rivista sanitaria del bestiame — Notizie e fatti interessanti — Rivista commerciale agricola — Incisioni e disegni — Annunzi.

Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia deputazione di Storia Patria — Tomo XVIII — Breve commemorazione del Conte Federigo Sclopis — Il testamento di Mercurino Arborio di Gattinara — Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori — Di un inedito documento sulla Tregua di Dio — Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna — Saggio di antichi documenti dell'Archivio arcivescovile di Torino — Notizie e documeuti inediti sulla vita di M. Giovanni Bonomi — Annali e scritti di Giovanni Spano — Annunzi

Museo di Famiglia — *N.* 7 — La pescivendola napoletana — La spedizione affricana, lettera XI e XII di Stanley — La conca d'oro, racconto — Favole italiane — Le due cervette — La rondine e l' ape — Chiaramonte il Rospo, racconto — I preparativi per la sagra — Le piante nella storia — Margherita, racconto — Ricreazioni — Annunzi.

Pensiero ed Arte — *I-II* — Anno secondo — La dottrina dell'eredità e i fenomeni psicologici — A un giovine poeta, versi — Il realismo e il teatro — Statuaria monumentale — Lettera allo scultore Mario — Fiori di ruta, racconto — Rassegna sicentifica — Tanto per cominciare — Rassegna bibliografica — Annunzi.

Rassegna (La) Settimanale — *N. 68* — L'agro romano — Istituzioni nell'Alta Alsazia — La nuova tariffa doganale tedesca — L'esercito francese nel 1879 — Corrispondenza da Venezia — La settimana — Il Natale di Roma — Storia di 10 anni — Di una recente discussione economica in Inghilterra — Malato e malattia — Bibliografia — Notizie — Riviste italiane — Notizie varie — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri — Riviste francesi — Annunzi.

Rivista Clinica di Bologna — *N. 3* — Tre casi di occlusione intestinale felicemente curati colle iniezioni di acqua — Sulla ipertrofia congenita delle membra — Del compressore pensile graduato a corda elastica del prof. Madruzza — Rivista terapeutica — Miscellanea — Bibliografia — Annunzi.

Rivista Nuova di Scienze, lettere ed arti — *15 aprile 1879* — I nostri giovani autori (*Cont. e fine*), Federigo Verdinois — La Nobiltà di Alessando Manzoni, Angelo De Gubernatis — Aroldo, parte 2ª, di Felice Uda — La XV Promotrice (*Cont.*), Dottor Sincerus – Rassegna drammatica — Niccolò Machiavelli — Marc'Antonio, di Felice Uda — Pubblicazioni nuove — Notizie — Periodici italiani e stranieri.

Vita (La) Italiana — Note bibliografiche — Lettere inedite di Silvio Pellico — Lavoriamo, canto di operai — Schizzi dal vero — L'uomo e la scimmia — Maria, storia vera — Fiori di cimitero — Bruco e farfalla — Realismo — Necrologia — Annunzi.

LIBRI

Dalla Tipografia *Eredi Botta* di Roma abbiamo ricevuto in dono: **L'Album Nazionale** *a ricordo della solenne manifestazione di protesta contro S. M. il Re.*

È un grosso ed elegante volume in 8° di circa 660 pagine rilegato alla bodoniana nitidamente stampato e adorno di bellissimi ritratti in fotografia della R. Famiglia e di quelle dell'ex-Presidente del Consiglio dei Ministri l'on. Benedetto Cairoli, che fa molto onore a quella solerte Tipografia Editrice.

Avanzi (Gli) di Cristoforo Colombo. — Relazione della Reale Accademia di storia al governo di S. M. Alfonso XII sopra il supposto rinvenimento dei veri avanzi di Cristoforo Colombo nella Chiesa Cattedrale di San Domingo. — Traduzione Italiana di Paolo Longo. — Milano, Tipografia Editrice Lombarda 87., Vol. 1 in 16°.

Bernardini F. — Novelle. — Milano Brigola 1879, Vol. 1 in 16°.

Blasco (E. Navarro della Miraglia). — La Nana, racconto. — Milano Brigola 1879, Vol. 1 in 16°.

Berti dottor Antonio. — La salute pubblica e la scogliera di Lido. Lettere. — Venezia Tip. del Rinnovamento 1879, Vol. 1 in 16°.

Douais (Abbé C.) Les Albigeois. — Leurs origines, Action de l'Eglise au XII° siécle. — Paris Didier 1879, Vol. 1 in 8° grande.

Diena (Avv. Marco). — Della equità nella interpretazione delle leggi e dei contratti della Corte di Cassazione Unica — Studii. — Venezia Fontana 1879, Vol. 1 in 8°.

Famiglia (La) **Cairoli**. — (Dall'Inglese). — Napoli Detken 1879, Vol. 1 in 16.°

Ottavi G. A. — Il Tesoro d'Italia e la gloria di chi all'Italia in dono saprà offrirlo. — Casale, Tip. del Monferrato 1879, Vol. 1 in 16°.

Reggente dottor Giovanni. — Saggi di eroismo materno nelle guerre della nostra nazionale indipendenza. — Monfelice Longo 1879, Volume 1 in 16°.

Salvestri Giovanni. — La Piccola Ristori (Gemma Cuniberti) Cenni biografici. — Carlino e Marietta, drammetto in due atti. — In morte di V. Emanuele. — Il più bel fiore d'Italia. — Poesie. — Cenni Storici sovra alcuni dei più famosi ingegni precoci. — Milano Brigola 1879, Vol. 1 in 16°.

Stoppani Antonio. — Asteroidi. — Il sasso di Pregùda. — Ricordo del mio viaggio in Oriente. — Poesie varie. — Traduzioni libere. — Milano Agnelli 1879, Vol. 1 in 16°.

Soro-Dilitala (Avv. Carmine). Il Sistema Tributario dei Comuni e delle Provincie. Roma, Tip. dell'*Opinione* 1879, Vol. 1 in 16° — Venezia, Tip. Fontana.

L'ARTE ITALIANA A PARIGI [1)]

Poco dopo il mio ritorno da Parigi, m'imbattei in un illustre uomo di stato.

Come ha trovato la sezione italiana? mi domandò con una risolutezza affettuosa, che voleva dire: lasci da parte i mezzi termini; tanto capirei lo stesso e si farebbe delle ciarle inutili.

Io tentennai e cercai i mezzi termini. Ho fatto delle note, gli dissi, ma, forse, bisognerà ch'io mitighi certi giudizi... vedo che anche altri Italiani, hanno cercato di velare pietosamente qualche nostra vergogna... No, no, interuppe lui; non veli, non mitighi; sia crudele. Mi prometta di dire dell'arte italiana, che lei ha studiata a Parigi, tutto quel che ne pensa.

Glielo promisi. Ed è appunto ora e a voi che debbo provare che so mantener la promessa. Avendo però scritto non poco sui nostri pittori e scultori contemporanei, provo un sollievo nel sentirmi dispensato dal parlarvi diffusamente delle condizioni in cui, secondo me, si trova l'arte nostra, e posso coscienziosamente limitarmi a dirvi le impressioni ch'essa m'ha fatte là, a Parigi, vicina all'arte straniera, e le impressioni che altri dicono d'aver ricevute, e le considerazioni che m'ha suggerite quel confronto immediato.

È utile che, prima di tutto, conosciate il tono di alcuni dei giudizi dati dalla stampa estera sull'arte nostra: scelgo due articoli: l'uno è della stimata rivista *The Academy* (e fu riportato nella *Gazzetta d'Italia* del 17 febbraio 1879), l'altro è della *Revue politique et littéraire* (e fu posto come nota a una corrispondenza da Parigi nella *Rassegna settimanale* del 22 giugno 1878). Non vi domando scusa delle citazioni non brevi, perchè voi ne vedete l'importanza; e del resto, dovendo io discutere le opinioni di questi stranieri che si sono

[1)] Lo scritto, che qui pubblichiamo, fa parte d'una *Relazione* del prof. Alberto Róndani alla R. Accademia e al R. Istituto di Belle Arti di Parma. Una parte di detta Relazione, quella sulla *Pittura inglese*, fu già pubblicata in questa *Rivista*.

occupati dell'arte italiana, è bene che voi abbiate le loro critiche intere e non a spizzico.

Comincio dalla critica della *Revue politique et littéraire.* « L'Italia sola mi ha fatto pena. Farei un cattivo servizio a questo paese che amo, che ha fatto tanto per le arti, al quale dobbiamo tanto, così grande oggi per tanti riguardi, se non osassi dirgli la verità. I pittori italiani devono ancora imparare quasi tutto, o meglio, prima d'imparare, devono dimenticar tutto. Il rinascimento che è venuto per tanti rapporti, non è venuto per gli artisti; l'Italia si trascina sul finire d'una decadenza.

Nella composizione v'è il falso e il teatrale; non v'ha sempre, nel colorito, l'abilità straordinaria della mano, come si vede, per esempio, nella scultura; le stoffe, i paesaggi hanno, in generale, riflessi strani e falsi, come quelli di decorazioni e di costumi illuminati nel teatro dalla luce artificiale della ribalta. Dappertutto il convenzionale, il fattizio, una stucchevolezza generale, un difetto assoluto di semplicità, di verità, d'osservazione. Preferisco non citar nomi anzichè averne a citare troppi. L'Italia ha bisogno non d'una evoluzione, ma d'una rivoluzione nel gusto dei pittori; è tempo oramai che torni alle sorgenti dell'arte, a quegli ingenui pritimivi e quasi ignoranti, all'imitazione pressochè brutale della natura; altrove non può sperare salute. Il signor Michetti, con un discepolo del signor De Nittis, il signor Rossano, sfugge all'affievolimento generale; ma il progresso non è nell'oltremare ad oltranza del signor Michetti. Egli ha voluto superare Fortuny nella violenza dei toni, e vi è riuscito, ma il far male agli occhi non è per avventura il trionfo dell'arte. »

Fin che il critico della *Revue politique et littéraire* parla delle magagne della nostra arte, sarei tentato di dargli ragione, anzi, (vedete fino a quel segno io sono Geremia) vorrei discutere la lode che egli dà senza esitare ai nostri scultori per « l'abilità straordinaria della mano » che, come vedremo e come, del resto, sapete meglio di me, spesso non è che la mano dei lavoratori di Carrara. Vorrei però che il critico, che ci ha parlato con una schiettezza un po' dura, se volete, ma di cui gli dobbiamo esser grati, fosse stato meno reciso, meno assoluto nell'affermare che « l'Italia si strascina sul finire d'una decadenza. » Certo quel «*finire,* » a volerlo interpretare benignamente, include un augurio, che io voglio sperare abbia ad avverarsi interamente, ma la sentenza resta pur sempre troppo nuda e punto temperata da restrizioni. La decadenza dura tuttavia, non lo nego, ma è anche vero che dei tentativi, or più or meno fortunati, dei tentativi verso un novo che sia comforme all'indole dei tempi, se ne sono veduti. Perdonatemi se accenno ai fatti miei; lo faccio soltanto perchè vediate che è scusabile la mia brevità sopra una delle più serie questioni che riguardino l'arte

nostra. In un mio lavoretto « La pittura e la scultura italiane » e nella critica sulla Esposizione nazionale di Napoli del 1877, io ho parlato di questi tentativi, e credo di aver dimostrato che un'arte nova, veramente moderna e *nostra*, abbiamo ragione di sperarla. Ma il critico della *Revue politique et littéraire* non poteva studiarli, non poteva vederli, non poteva forse nemmeno indovinarli questi tentativi esaminando i soli lavori artistici che abbiamo mandati a Parigi.

Ma come mi sento tentato di dar ragione al critico della *Revue politique et littéraire* quando ci nega tante cose buone, quando ci nega « la semplicità, la verità e l'osservazione » così non mi sento disposto ad accettare i suoi consigli. Agli antichi non si può tornare che con sapienti precauzioni e con un sentimento vivissimo della vita odierna e con molta ricchezza di critica storica e psicologica. Abbandonarsi allo studio degli antichi sarebbe lo stesso che sfigurare noi stessi: io vi ricorderò un solo artista, un valente pittore amico vostro, il compianto Pescatori, che can amore e studio volle farsi sugli antichi, dimenticandosi o quasi della vita che gli si moveva intorno. Or bene, i suoi quadri non si giudicherebbero dello scorcio del quattrocento? Non lo si direbbe un alunno del Francia, un condiscepolo di Lodovico da Parma? — Bisognerebbe far nostre le virtù degli antichi restando noi ciò che siamo, gente dell'ultimo quarto del secolo decimonono: bisognerebbe far nostra quella potenza di sentimento, ma trasformando questo sentimento secondo le nostre convinzioni e i nostri affetti; e in fine bisognerebbe aver cuore per le cose nostre più belle e buone come ne avevano quei nostri maggiori per quelle che amavano e in cui credevano.

Questo, riguardo al contenuto: quanto alla tecnica, credo che lo studio degli antichi sia più utile; anzi non so come certi fini disegnatori, certi grandi maestri di solido chiaroscuro siano pressochè trascurati dagli artisti; non capisco come i pittori non s'affollino nella nostra tribuna del *S. Girolamo;* non capisco come si ammiri tanto Meissonier (ammirazione giustissima) e se ne invidi tanto la fortuna, e non si studi meglio la pittura fiamminga.

Non posso poi arrivare a capire come stiano insieme quei due consigli, che favorisce agli artisti italiani il critico della *Revue politique et littéraire;* due consigli che dobbiamo assolutamente mettere in pratica per quanto ci è cara la speranza della nostra *salute....* artistica. « È tempo oramai che l'Italia torni alle sorgenti dell'arte, a quegli artisti primitivi e quasi ignoranti, all'imitazione pressochè brutale della natura; altrove non può sperare salute. »

Io non so se si possa dire « brutale » l'imitazione della natura in Giotto, in Masaccio, in Donatello: mi pare che si possa chiamare con un aggettivo molto differente.

Un uomo d'ingegno sereno, di quei tempi appunto in cui l'arte nostra era ancora tutta ingenua e spirituale, Matteo Palmieri, ha lasciato scritto che « niuno consiglio è mai del fine, ma in che modo e con che mezzi al fine si possa convenire; onde i medici non consigliano della sanità, ma in che modo facciano sano ecc. » Questo è precisamente ciò che manca ai consigli del critico della *Revue politique et littéraire;* e vi manca pure la buona armonia fra consigli che sono messi insieme come fossero vecchi amici.

Per quanto mi rincresca di dover dir male d'un lavoro artistico italiano, bisogna proprio ch'io dia torto con tutte le mie forze a questo critico straniero, che ha parlato di noi con sì aperta sincerità, per la lode ch'egli dà al Michetti. « Il Signor Michetti sfugge all'affievolimento generale. » Per ora mi limito a rispondere, che il quadro esposto dal signor Michetti a Parigi ha dato un vero dolore a quelli che, come me, conoscevano quell'altro suo esposto a Napoli nel 1877: « La processione del *Corpus Domini* a Chieti. » Ma, l'ho già accennato, così dalle censure come dagli elogi del critico della *Revue politique et littéraire*, appare che egli non conosce tutta l'arte italiana e, davvero, non la può conoscere chi l'ha veduta solamente all'Esposizione di Parigi.

E perchè l'arte italiana a Parigi fu rappresentata da un numero scarso di opere artistiche e da opere artistiche, per giunta, che per il merito, salvo poche eccezioni, ci hanno fatto fare una così povera figura?

Vi ho detto che desideravo di farvi conoscere un articoletto dell'*Academy:* quest'articoletto risponde appunto a questa domanda. « Un corrispondente, leggendo i nostri rilievi circa la misera mostra fatta dall'Arte italiana all'Esposizione di Parigi, ci scrive che ciò fu dovuto interamente alla *jobbery* (traduciamo benignamente *intrigo*) italiana, gli artisti essendo stati scelti dalla Commissione per motivi di partito e non semplicemente negl'interessi dell'arte. Perciò il vero ingegno d'Italia non venne in modo alcuno rappresentato a Parigi, poichè gl'Italiani si risentirono di questo sistema di favoritismo e rifiutarono di mandare i lavori, e persino di ammettere nei loro studi gl'incaricati governativi. Deploriamo un tale stato di cose, giacchè, quantunque l'arte moderna italiana faccia di consueto una povera figura alle Esposizioni estere, è certo che in Italia vi sono parecchi eccellenti artisti, i quali godono una grande riputazione nel loro paese, benchè fuori siano pochissimo noti. »

Io voglio credere che quest'accusa sia ingiusta quanto è grave; a ogni modo è utile che i più degl'Italiani sappiano, così fosse possibile che potessero saper tutti, che quell'accusa è stata fatta. O che non sorge nessuno a mostrarla ridicola?

Vi ho fatto sentire dei giudizî di giornali stranieri; ora dovete ascoltare i giudizî ufficiali del *Catalogo generale* (Roma, Barbèra, 1878); fra non molto, speriamo, potremo esaminare quelli dei Giurati « ai quali (son parole del *Catalogo*) non soltanto spetterà riferire del grado di incremento che e la pittura e la scultura raggiunsero fra noi, ma anche, con efficacia maggiore d' insegnamento, dello stato dell'arte italiana rimpetto alla straniera. Essi ne ragioneranno partitamente.... »

Sèguito a citarvi le parole del *Catalogo*: « e pittura e scultura sono in Italia in via di molto progredimento: ed è singolar fortuna che questo si accerti in occasione della Mostra universale di Parigi, perchè il progresso delle arti plastiche fra noi, e specialmente della pittura, data appunto dall' Esposizione che colà si fece nel 1852. » Vero: come alcuni difetti dell' arte italiana sono inescusabili appunto per la sua giovinezza, altri hanno in questa giovinezza la loro naturale origine e la loro evidente discolpa, e sarebbe maraviglioso che non ci fossero. Sono scusabili, e saranno scusabili ancora per qualche tempo, gli ardimenti un pò irriflessivi (come quelli del Michetti del 1877) i tentativi incerti, i cambiamenti fatti a caso nel metodo e nella preferenza e nello studio dei soggetti, il difetto di criteri fermi. Sono inescusabili invece le nuove pedanterie, le convenzioni d' un'arte nata jeri, convenzioni di fattura e d' argomenti, specialmente della vita contemporanea, come se la vita odierna non si offrisse relativamente facile allo studio, appunto perchè nostra, e con una varietà pressochè infinita di tipi umani, di forme, di mode, di vizî, di virtù, di aspirazioni, di bisogni, di fatti, d' oggetti. Deplorevoli davvero queste convenzioni, e più deplorevole ancora che, d'ordinario, non siano rotte che da novità stravaganti, che non dànno alcuna lieta speranza e non segnano alcun progrèsso nè dell' ingegno dell' artista, che chiama l' attenzione del pubblico con una cosa troppo insolita, e leggiera, nè dell' arte in generale.

Quanto poi alla promessa che, con poca prudenza, è stata fatta nel *Catalogo* generale, la sicura promessa, dico, di « singolar fortuna » che si accerti nell' Esposizione di Parigi il « molto progredimento » della nostra pittura e della nostra scultura, voi sapete che quel profetico augurio è stato pur troppo miseramente deriso.

Cito ancora il *Catalogo*. « Ventisei anni son molti nella vita d'un artista, breve tempo nella vita dell' arte: » verissimo: « e chi paragoni i quadri e le statue che l' Italia porge oggi all' attenzione d'Europa » ahimè: pare un' ironia snaturata: « con quelli che si esposero allora, meraviglia di tanto potente risveglio, di progresso così rapido e così saggio. »

Signori, mi spaventa un pericolo; che in Italia s' istituiscano fabbriche ufficiali d' illusioni: si dice che ci siano state e ci siano fab-

di' llusioni politiche, finanziarie, amministrative, ecc. Salviamo, per carità, le scienze e le arti da questo flagello. Altra gente buona e forte non mancherà che cercherà di salvare il resto. Sarò un ingenuo idealista, ma io vorrei che la parola dell'autorità fosse tutta serena, superiore, e, o sia di lode o sia di rimprovero, eccitativa senza lusinghe: gli apprezzamenti di chi parla in nome d'un governo debbon esser calmi e piuttosto severi che troppo indulgenti; anche esaminando il presente, e sia pur gravido di passioni il presente, chi parla in nome d'un governo deve aver giudizii tranquilli come sguardi retrospettivi. Notare il fatto che i commercianti di cose d'arte vengono oggi in Italia a comprare le opere nostre è un lieto dovere, ma parlare con non dissimulato orgoglio dei quadri e delle statue « che l'Italia porse all' attenzione dell'Europa » per concludere che lo straniero « meraviglia di tanto potente risveglio, di progresso così rapido e così saggio, » è un negare, per soverchia carità di patria, i fatti così rigorosamente osservati dall'Europa la cui « attenzione » non ci mancò certamente. Avvezziamoci a guardarla in faccia la verità.

Cito sempre il *Catalogo*, il quale ha arrischiato dei pericolosi pronostici, che modesti, come dovevano essere, sarebbero stati un segno non dubbio di ponderata assennatezza. « Noi crediamo che nel paesaggio i pittori italiani potranno senza abbassare gli occhi porsi in faccia ai pittori stranieri. E tanto più è da crederlo in quanto che siamo persuasi che questo fatto, verificatosi nell'Esposizione di Vienna, si affermerà, si accerterà maggiormente in quella di Parigi dove l'arte italiana sarà meglio e, se piuttosto che al numero delle opere d'arte, si ponga mente alla loro importanza e significazione, più largamente rappresentata. »

Accennerò più innanzi all' « importanza e significazione » delle nostre opere d'arte. Ultima citazione del *Catalogo*. « A ogni modo, e quali siano per essere i giudicii futuri intorno all'arte nostra, questo è lecito di porre in sodo fin d' ora: che di opere robuste e singolari l'Italia manda buon numero, e se, mantenendo vanti che non le si contestano nella scultura, essa potrà nella pittura mostrare d'essere andata innanzi e di molto, basterà questo a torre ogni ragione di lagnanza, ogni motivo di sconforto dove pure essa non in tutto raggiungesse le altezze cui pervennero gli stranieri: perchè, giova ripeterlo, dalle vecchie tradizioni accademiche la pittura italiana non si svincolò, dalla angusta cerchia della imitazione e degli studi di seconda mano non uscì che nel 1852. »

Ecco, questa è la scusa d'alcuni dei difetti dell' arte italiana; una scusa che, ogni giorno che passa, val meno, ma tale ancora da poterci difendere da qualche fiera censura: mettiamola innanzi con modestia e rassegnazione e guardiamoci dalle tentazioni dell'orgoglio

che ci sono sempre state fatali. Se gli stranieri ci hanno trovati minori non solo della nostra fama, ma anche di quello che ci credevano dopo le Esposizioni di Parigi del 1867 e di Vienna del 1873, ci vedano almeno sereni estimatori di noi stessi. Il nostro nome è ancor grande, ma in gran parte la nostra fama appartiene a quell' « asse ereditario » di cui siamo eredi: riguardo all'arte, al manto della nostra nobiltà, direbbe Dante,

Lo tempo va dintorno con le force.

Per indovinare l' allegria delle immagini e dei sentimenti che svegliava nell' animo degli stranieri il bel nome d' Italia, bisognava osservare i visitatori forestieri allorchè, entrando nella nostra sezione, esclamavano sorridendo « Italia! » Io credo che in quelle fantasie si riflettessero le forme e i colori della nostra divina pittura, che in quei cuori di ripercotesse l'eco della nostra musica e della nostra gloriosa poesia. Specialmente negli occhi e sul volto delle signore si poteva notare un' espressione indefinibile di voluttà spirituale, d'amoroso abbandono, come di chi è ricreato da un' onda d' effluvii soavissimi e la creda un'aura sviata da un mondo puro e arcano. Questa prevenzione piena di lirismo ci nocque, e, in parte, fu causa di quella specie d' irritazione da cui pareva presa la critica straniera quando s' occupava di noi, onde le parole acerbe non ci furono risparmiate: e leparole troppo benigne del *Catalogo generale* avrebbero inacerbito ancor più la critica straniera, se essa le avesse discusse.

Era un' altra voce che noi aspettavamo dall' autorità: ma questa voce invocata e attesa, questa voce, a onore del nostro criterio, s'è pur fatta sentire ed è certamente autorevole quanto può esserlo quella dell' autorità stessa. Un nuovo « Circolo artistico italiano » è stato fondato in Roma: Giulio Monteverde e Giovanni Costa hanno mandato ai compagni d' arte un programma, che sarà come il concetto fondamentale dello statuto, ed è tutto una nobile e salutare confessione. « Scopo della nostra associazione è di affratellare i nostri artisti connazionali, formare, stabilire il criterio artistico, dar vita, carattere, dignità all'arte italiana.

Per raggiungere l'alta mèta bisogna applicare tutto quello che è in noi di forza d' animo, di potenza, d'intensità di lavoro, di riflessione, di volontà instancabile.

Compagni! È inutile il dissimularsi che lo stato dell' arte fra noi è oggi destituito di quella gloria lasciata in retaggio dai nostri passati artisti, per la quale in tante epoche diverse, lavorando, resero ammirata l'arte italiana. Animo dunque! e per amore di quest' arte e di questa bella patria che ci è cara, stringiamoci tutti in fraterno sodalizio, e proviamo finalmente al paese ed a noi stessi,

che non degeneri dai nostri padri, alla nostra volta, compresi dei bisogni ed aspirazioni dei tempi in cui viviamo, sapremo pronunziare quella parola che è l'espressione dell'epoca nostra e che il mondo ancora aspetta da noi. »

Questo è il linguaggio della forza virile che si ridesta: c'è in questo linguaggio la severità d'una critica che vuol fissare acutamente la faccia del vero, e un entusiasmo giovanile e pieno di sereni presagi; l'entusiasmo dei proponimenti coraggiosi e gentili e, per giunta, costanti perchè ponderati e discussi e trovati necessari alla salute d'una cosa bella, altamente amata, che può, che dev'essere una gloria della patria.

Dunque: questo sodalizio dovrà « formare, stabilire il criterio artistico, dar vita, carattere, dignità all'arte italiana. » L'aspirazione ultima di questi artisti è di saper « pronunziare quella parola che è l'espressione dell'epoca nostra e che il mondo aspetta ancora » dall'arte italiana. Qui dunque si afferma che i mali ci sono e che si vuol curarli adoperando tutta la forza dell'animo, l'intensità del lavoro, la riflessione, la volontà instancabile. Non si può cominciar meglio questa grande opera di rigenerazione artistica.

Mettiamoci anche noi per questa via: studiamo quei mali che più apparivano, che più severamente furono notati nell'arte italiana quale si mostrava a Parigi, e auguriamoci di poter conoscere bene la natura e la causa di questi mali e, ciò che più importa, di saperne indicare i rimedi.

La prima accusa, l'accusa che per dirla con una delle solite espressioni che fanno andar in collera i linguaioli, era all'ordine del giorno, si riassumeva in queste poche parole: l'arte italiana manca di carattere: si diceva: può essere l'arte d'Italia come d'un altro paese: in quest'arte non ci vediamo, non ci sentiamo l'Italia. A dirvi la verità, io non la credo proprio una sventura che il carattere nazionale sia parso e sia realmente stato deficiente nella nostra Sezione artistica; ciò che più m'importa è che l'arte italiana sia bella, sana e fortunata.

Del resto, quell'accusa fu forse esagerata; ma, se ci fu esagerazione, si dette nell'esagerazione in buona fede. Nessuno può negare che dell'arte veramente nazionale ce ne fosse nella nostra Sezione: quasi tutte le nostre statue, e le terre cotte forse più ancora dei marmi, son proprio nostre e per nostre le riconoscerebbe anche un occhio poco esperto, fossero pur confuse con tutte le opere di statuaria che erano all'Esposizione di Parigi. Nondimeno bisogna confessare che la nostra Sezione artistica poteva avere un carattere più schiettamente, più altamente, più fortemente italiano: un paese libero, giovane (forse anche troppo giovane) con una storia piena di fatti che sono per se stessi poesia e arte, con le fresche memorie d'un risor-

gimento che è tutto un poema, con tradizioni artistiche così cospicue, ricco di tutte le bellezze naturali dalle orride e desolate delle più rotte montagne, dalle funeste delle paludi sconfinate alle divine dei colli fioriti e delle acque limpide, un paese, dico, come questo poteva, nell'Esposizione di Parigi, presentare agli stranieri ben altra materia nazionale nella sua Sezione artistica. E tutti gli stranieri, più o meno consapevolmente, ce la chiedevano questa materia nazionale. Aggiungete che le due opere di statuaria intorno alle quali s'è fatto più rumore, quelle del Focardi, e i quadri che ai critici che ci son meno amici hanno strappato parole di lode senza restrizioni, i quadri, intendo, del Pasini e del De Nittis non avevano nessuna relazione con le cose nostre, con la nostra vita. Il *You dirty boy* scritto sotto il famoso gruppo del Focardi, voleva dire che il soggetto era stato trovato in Inghilterra. Perciò ci si lanciò quell'accusa: l'arte italiana non ha un carattere nazionale. All'accusa tenevan dietro i confronti, non ingiuriosi, ma pungenti: guardate, si diceva, nelle sezioni artistiche degli altri paesi: i pittori degli altri paesi (degli scultori, d'ordinario, si taceva: i Francesi però hanno una scultura lor propria e ci tengono: la esamineremo più innanzi) guardate, si diceva, i pittori degli altri paesi; ci si presentano con un'espressione estetica caratteristica, così per le simpatie e preferenze riguardo agli argomenti come per le qualità speciali della fattura.

Ecco l'Olanda co' suoi *polders* ben coltivati, sparsi di bei gruppi d'alberi, di casolari, di mulini a vento; co' suoi prati umidi senza forti varietà di verdi; co' mattini nuvolosi e ventosi, coi tramonti sparsi di grandi penombre e di freddi chiarori; co'suoi cieli dell'ore meridiane ingombri di nuvolaglia inquieta e pesante che dà adito a sprazzi di vivo sereno; con le sue marine grigie e schiumose, co' suoi canali e le sue dighe, con tutta insomma la strana scenografia di quei paesi cari e malinconici, con tutte le scene commoventi della vita operosa, avventurosa e pacata di quella gente buona e forte: barche pescherecce che volteggiano sui cavalloni verdognoli; partenza di marinai col mare agitato; donne coi bambini, aspettanti sopra lunghe e uniformi spiaggie deserte; uomini atletici che lottano contro gli elementi nemici con una tranquillità inalterabile.

Ecco la Russia co' suoi prati gialli, con le paludi squallide ed erbose, con le sue pianure desolate, i mari foschi, le nevi infinite, i ghiacci scintillanti di trasparenze glauche e opaline e di stravaganti iridescenze, gli effetti fantasmogorici di luna; coi cacciatori solitari nelle selve cupe, coi cosacchi errabondi, con le capanne primitive, con una parte della sua storia e delle sue poetiche leggende.

E con la sua storia ecco il Belgio; co' suoi scabini, co' suoi monarchi, col suo popolo d'altri tempi; con le sue campagne, le sue

acque, i suoi monumenti. E l'Inghilterra co' suoi parchi, i suoi monti, le sue scene domestiche; co' suoi avvenimenti storici, con le sue battaglie. Ecco la Spagna col suo sole, le sue case bianche, i suoi fiumi azzurri. Ecco la Germania co' suoi drammi intimi, con le sue filosofiche e immaginose allegorie, con tutte le sue sane preoccupazioni morali e didattiche. Ecco la Svezia con le sue tradizioni storiche. Ecco la Norvegia con la sua sinistra mitologia. Ecco finalmente la Francia, che con una maravigliosa varietà d'ingegni abbraccia nella pittura, tutte le scuole, dall'Accademia pedantesca al realismo spietato, tutti gli argomenti, tutti i metodi tecnici, e pare la sintesi dell'arte mondiale.

E l'Italia?

Permettetemi una citazione lunghetta anzichenò, ma utilissima, e d'un aureo libriccino, per giunta; d'una delle più assennate critiche, che, in questi ultimi anni, siano state scritte su questioni d'arte. « La prima impressione che faceva il salone italiano, (nell'Esposizione di Parigi del 1867) era questa; vi sono dei bravi artisti in Italia, anzi quasi tutti dimostravano molto ingegno; ma non v'è una scuola italiana. Chi obbediva ad una, chi ad un'altra ispirazione; chi si lasciava dominare da uno, chi da un altro principio; chi era innamorato dei Francesi, chi dei Veneziani, chi di Raffaello o di Masaccio. Ma quello che è più, queste varie tendenze non erano ferme abbastanza per dar luogo a varie scuole. Nello stesso artista s'osservavano qualche volta varie maniere. È la conseguenza naturale d'un'arte nata quando l'Italia non s'era anche formata; ma è un grave danno e una grave accusa, perchè ciò non permette ad alcuno de'nostri pittori d'esercitare un'azione generale sullo spirito del paese, e non dà alle sue opere un carattere nazionale. L'arte italiana lascia quindi una impressione indeterminata ed incerta. Ma v'è di più. A giudicarla dai suoi quadri, l'Italia si presenta non solo come un paese che è ancora in uno stato di formazione; ma ancora come un paese chiuso in se stesso, senza partecipare gran fatto alla vita e al moto intellettuale dell'Europa. Tutti quei grandi soggetti della storia moderna, che sembrano essere preferiti dai pittori stranieri: la Riforma, la Rivoluzione, le guerre civili di Francia non avevano occupato alcuno de'nostri artisti. Anzi i medesimi soggetti italiani che essi scelgono, sono per lo più soggetti municipali. Federigo II, Federigo Barbarossa, Gregorio VII, tutti quei personaggi nei quali s'è, per un momento, concentrata la storia d'Italia e d'Europa, non si vedevano in alcun quadro. Quella fina analisi psicologica, quelle espressioni fugaci che pure partono dal fondo del cuore e rivelano un carattere, tutto quell'arduo studio che la pittura moderna mostrava di aver fatto nei quadri dello Steevens e del Knaus e di tanti

altri, non si vedeva nella pittura di genere, occupata invece assai più della sola azione e dell'effetto artistico. Evidentemente la cerchia d'idee in cui l'arte italiana è vissuta, ha ancora bisogno d'essere allargata, perchè in essa si senta e si veda la forza intellettuale d'una grande nazione e d'una grande cultura. » — La Pittura moderna in Italia ed in Francia: Relazione del prof. Pasquale Villari giurato delle Classi LXXXIX e XC all'Esposizione universale di Parigi del 1867.

Ho voluto trascrivervi queste parole del Villari perchè consideriate bene la mesta serietà di questo fatto; cioè, che dopo undici anni, alla critica del Villari c'è poco da togliere e poco da aggiungere; è ancora una critica fresca e opportuna; e direi anche che su certe censure c'è forse ragione d'aggravar la mano ancor di più. Dopo undici anni di vita libera si doveva poter sperare che, nelle belle arti, l'Italia desse al mondo un miglior saggio di sè che non abbia dato nel 1867; e forse ne ha dato uno meno felice.

Ma vediamo d'esser giusti con noi stessi e utili alla nostra causa; studiamo con scrupolosa coscienza i fatti; giudichiamoli con calma e imparzialità; cerchiamo i rimedî ai nostri mali con tutte le nostre facoltà e con amore paziente e sereno. Direttamente o indirettamente parecchi stranieri hanno domandato agl'italiani: — La vita, di cui la vostra arte dovrebbe essere l'espressione, o almeno un'espressione, qual'è? Noi non la vediamo. Come vivete? quali occupazioni avete? che studiate? Quali sono le vostre principali convinzioni, le vostre aspirazioni supreme? In che credete? Qual'è l'avviamento dell'arte vostra? Perchè non illustrate, celebrate, glorificate la vostra bella natura? artisti son molti in Italia? e quali scuole primeggiano?

Ce ne sarebbero dell'altre delle interrogazioni; e ciascuna è un tremendo rimprovero.

Li abbiamo meritati questi rimproveri?

Chiniamo la testa e diciamo di sì, ma riserbiamoci il diritto di discuterli. Ciò che però v'è di desolante in questo fatto, si è che noi in questa colpa siamo solitari; o almeno siamo quelli che hanno maggiormente meritata quell'accusa, alla quale si può però rispondere con alcuni fatti e con qualche ragione; fatti isolati per altro e ragioni che non ci difendono interamente.

Prima di tutto le nostre opere d'arte esposte a Parigi fornivano criteri giusti e sufficienti per giudicare delle nostre presenti condizioni artistiche?

Rispondiamo subito « no » senza esitare. Io ho visitato e studiato le tre esposizioni nazionali italiane di Parma, di Milano e di Napoli, e mi pare di poter affermare che in queste mostre l'arte nostra era rappresentata assai più degnamente che non fosse a Parigi.

Questo fatto ha un'importanza grande; noi però non la dobbiamo esagerare: sarebbe un ottimismo fatale: possiamo confortarci pensando che le accuse che ci sono state fatte, giustizia vuole, che siano mitigate, ma dobbiamo con coraggio risoluto cercare le cause dei difetti che ci sono ragionevolmente attribuiti.

È vero oggi quello che era vero undici anni fa, che l'arte italiana non ha caratteri suoi, che in Italia non v'è una scuola italiana, e che l'Italia « si presenta non solo come un paese che è ancora in uno stato di formazione, ma ancora come un paese chiuso in se stesso, senza partecipare gran fatto alla vita e al moto intellettuale dell'Europa? »

Ciò è vero: è vero almeno in gran parte. L'arte nostra (e si sarebbe forse più giusti a dire la nostra pittura) è in un *cammin vago*.

Ora vediamo: questo cammin vago è esso un tristo segno d'una deplorevole incertezza d'indirizzo, d'una grande povertà d'inventiva e d'immaginazione, d'un'ignoranza quasi assoluta di molte cose e specialmente della psicologia moderna e della nuova critica storica e dell'arte degli altri paesi, o è un'indizio di buon augurio della malleabilità e universabilità dell'ingegno italiano, che può abbandonarsi a tutti i generi?... Ahimè, sento che c'è più verità nella prima ipotesi.

L'Italia però non è mai così povera che non abbia tre o quattro artisti che sforzano i suoi nemici a confessare che qui l'arte è pianta spontanea, quantunque non raramente questa pianta ci neghi i frutti che, nel suo primo sviluppo, aveva promessi. Si può dire e si è detto: l'Italia è al di sotto della sua fama, delle sue tradizioni, della sua fortuna, ma nelle sue opere artistiche veramente belle c'è un che di facile e di fresco che le distingue spesso da quelle d'altre nazioni: si vede che gli autori le hanno ricavate dalla loro propria natura, da un lavoro, per così dire, che è come una funzione sana e necessaria del loro organismo. Questa qualità d'artisti nati, credetelo pure, gli stranieri in generale ce l'attribuiscono ancora; in grazia forse de' nostri vecchi, ci pagano ancora senza discutere e anticipatamente prima di conoscerci questo tributo d'ammirazione: e dico a bella posta prima di conoscerci, perchè dopo averci conosciuti alcuni si sentono una benedetta voglia di discuterci e di reagire contro le loro prevenzioni. Quei visitatori e quelle visitatrici, che, entrando nella nostra Sezione, pronunciavano il bel nome d'Italia con le labbra mosse a un dolce sorriso e con gli occhi pieni di soavi desideri, avrebber preteso troppo se avesser voluto veder reale l'Italia delle loro visioni liriche, ma certamente avevano ragione d'aspettarsi, nella nostra Sezione, un'arte più ricca e caratteristica. Che, in fine, la vera nostra arte si riduceva a pochissimi nomi e a poche opere.

Ma la scarsità dei nomi illustri e delle opere eccellenti non è il fatto che m' impensierisce di più: ce n'è un' altro che il Villari, naturalmente, non potè notare perchè s' è avverato solamente in questa Esposizione del 1878, ed è che i due artisti italiani più celebrati dai forestieri, i due artisti, che hanno una fisonomia più originale e spiegata vivono fuori d' Italia e si può dire che fuori d' Italia si sono fatti o compiuti; dico Pasini e De Nittis; e i soggetti ch' essi improntano d' un suggello lor proprio, che sono, come si dice a Parigi, la loro specialità, non sono soggetti italiani.

E noi abbiamo abolito le pensioni artistiche! Mi pare che i tempi consiglino invece a istituirne delle altre per mandare i giovani artisti fuori d'Italia. Mi si potrà opporre: Credete voi che sia questo il mezzo di conservare l' italianità alla nostra arte?

L'obbiezione è ben debole. Il modo di far perdere ogni buon carattere all'arte italiana è di restare isolati, chiusi, fuori del gran moto che agita l' Europa, anzi il mondo. Il giovane artista oggi ha bisogno di veder molto, di conoscere molti artisti, di studiare un gran numero d'opere differentissime, senza di che la sua vera strada, la strada che dalla sua natura è chiamato a percorrere, gli può restare ignota. Non ci preoccupi il timore che studiando opere artistiche, libri e uomini stranieri, uno abbia a perdere le sue qualità italiane. « *I promessi sposi* » appartengono a un genere di letteratura trapiantato qui da un paese ben lontano, e sono il libro più italiano che si sia scritto in questo secolo, e hanno data l' intonazione a tutta una letteratura eminentemente italiana di contenuto e di forma. Nè, del resto, ci sarebbe da disperarsi se qualche artista riescisse valente in un genere non italiano quando forse in un genere italiano non sarebbe uscito dalla mediocrità e non avrebbe prodotto nulla d'originale.

Il fatto che ho notato, che i due artisti nostri più lodati e meglio pagati, Pasini e De Nittis, vivon fuori d'Italia, così che quasi quasi altri paesi ce li contendono, non è tanto mesto in sè, quanto per i troppo opportuni ammonimenti che ci porge, e che una volta o l'altra, io spero, potremo studiare, ma dei quali l' insegnamento pratico ora come ora è questo solo: « bisogna far movere i giovani artisti; bisogna che vedano molto; che possano scegliere fra molte specie di bellezze. » A' miei scolari io mostro tutte le riproduzioni, che mi è stato dato di raccogliere, dei lavori di cui nella scuola si parla, e vi si studia su in compagnia. Dal vedere una riproduzione, sia pur anche fotografica, all'esaminare l'originale ci corre; eppure di questo mio metodo ho veduto effetti assai buoni e che mi fanno indovinare con certezza i benefizi grandissimi che i nostri giovani artisti avrebbero dalla conoscenza della varia arte straniera: in tale

studio si può dire con una espressione del Giusti « si slarga il cranio. »

I rispettivi crani del Pasini e del De Nittis sono d'una tempra molto felice, e forse si sarebbero slargati anche se questi due illustri pittori non si fossero mossi da casa loro; ma questa è un'ipotesi; è invece indubitabile che non si sarebbero slargati nei modi in cui si sono slargati realmente, alle impressioni che il pittore napoletano ha ricevuto dalle grandi città del nord, e il pittore parmigiano dalle bellezze naturali dell' Oriente e dalle costumanze del popolo che ci vive.

L'Oriente è la patria artistica del Pasini. — Mi rincresce di dover contradire, parlando del Pasini, e, più innanzi parlando della nostra statuaria, a Giuseppe Giacosa, a cui voglio bene e che stimo grandemente: ma la verità innanzi tutto, ossia ciò che io credo la verità. Noi conosciamó molto il Pasini, voi assai più che non lo conosca io, perchè ha fatto sotto i vostri occhi i suoi primi lavori, i suoi primi tentativi: ora appunto perchè lo conosciamo bene, un poco di discussione, che mi dovete permettere, in proposito delle sue opere vi mostrerà come d'ordinario sia fatta la critica d'arte in Italia, anche da uomini di molto ingegno, di rigorosa coscienza e di fama meritata, ma che con l'arte hanno avuto pochi negozi. — Dell'arte debbono *giudicare* i profani: — è stata proclamata ed accettata per buona da gran tempo questa sentenza, e l'accetto per buona anch'io: se non che vorrei aggiungerne un'altra: dell'arte debbono ragionare quelli che sono cresciuti con lei in affettuosa famigliarità: i profani ne saranno, se volete, i *giurati*, ma credo che non possano esserne i *giureconsulti*.

Scrive il Giacosa in una delle sue eleganti lettere sull'Esposizione di Parigi, stampate nell'*Illustrazione Italiana*, che per parlare del Pasini « occorrerebbero parole luminose, trasparenti e così calde da bruciare la carta. Il Pasini ha sulla tavolozza mille bianchezze luminosissime, si direbbe ch' egli abbia trovato modo di serrare nei suoi tubi quella poltiglia ignita di ferro e vetro fuso, che la notte traverso la bocca delle fornaci manda raggi abbaccinanti, e che d'inverno vince la stessa luce del sole. » Si potrebbe osservare che in certe giornate d'inverno, c'è degli splendori solari, delle trasparenze atmosferiche vivide, che non cedono alla limpidezza raramente perfetta dei cieli estivi; e l'osservazione non sarebbe del tutto inutile, per questo, che fra la vivacità del nostro cielo e quella del cielo orientale c'è spesso un rapporto simile a quello che corre fra il nostro sereno invernale e quello della stagione calda. Continua il Giacosa domandandosi: il Pasini ha egli sostenuto come il Fromentin, delle « titaniche battaglie colla luce e assaporata la voluttà di misurare l'estre-

ma potenza di una delle maggiori forze dell'universo? È certo, si risponde il Giacosa, che il sole noverandolo fra' suoi più caldi amatori scende di preferenza sulle sue tele e le accarezza amorevolmente compiacendosi di accrescerne la mirabile chiarezza. »

Non è sempre una furberia dialettica ripetere integralmente le parole de' nostri avversari, ma è spesso un dovere di cavalleria; e del resto, io non volevo soltanto farvi conoscere la lode speciale che il Giacosa dà al Pasini, ma il tono in cui è data, il quale ricorda un pochino le gentili enfasi, le care iperboli del nobilissimo ingegno del De Amicis. Voi vedete in che modo sono spesi gli affettuosi entusiasmi del Giacosa! Si vede che l'egregio poeta ha osservato i quadri del nostro pittore con delle prevenzioni della fantasia invincibili, che il senso stesso non ha potuto correggere; ha fatto dei quadri pasimani arbitrari, secondo un suo ideale romantico, come ha fatto un Oriente romantico, come ha fatto un Medioevo in parte romantico ne' suoi drammi leggiadri. È vero che il Pasini ha qualche quadro fortemente illuminato, ma è vero altresì che la *gamma* ordinaria, la *gamma* caratteristica delle sue pitture è bassa. Di ciò alcuni critici gli hanno fatta un'accusa severa e, secondo me, ingiusta, se non forse per alcuni *interni* in cui entra il sole, nei quali forse le ombre potrebbero avere una più limpida trasparenza; ma è ingiusta l'accusa per i quadri con effetto d'alba o di sera o di pieno giorno ma con cieli nubilosi o nebbiosetti, e, in generale, in somma per i suoi stupendi paesaggi. A ogni modo, la gamma nei quadri del Pasini è d'ordinario bassa e qualche volta molto bassa.

Nella lettera del Giacosa c'è qualche altraaffermazione di minor conto che esaminerei volentieri, se non temessi d'ampliar troppo questa discussione, che faccio, ripeto, col principalissimo scopo di mostrarvi le condizioni della nostra critica d'arte. Ma, avendo cominciato, non posso tacervi d'un giudizio che, nella stessa lettera, il Giacosa dà del Pasini e del De Nittis notando la grande differenza che passa fra lor due. « Egli (il Pasini) sente la bellezza eterna ed universale delle cose, senza preferirne un aspetto ad un'altro; aperto a tutte le sensazioni, egli le genera tutte e la mole ingente delle opere sue comprende un mondo fantastico, vario, ricco, come il reale. Quanta differenza fra lui ed il De Nittis! Sagacissimo esploratore del vero, anche quest'ultimo lo traduce con un'ammirevole efficacia, ma ne comprende un solo aspetto. » Voi lo vedete, per il Giacosa, Alberto Pasini è un artista universale; De Nittis uno specialista (*Illustrazione Italiana* N. 45 pag. 299): a me pare il contrario. Non dico che l'anima altamente artistica di Alberto Pasini sia muta di certe senzazioni, sia chiusa a certe bellezze: no, no: noi conosciamo troppo il Pasini per potergli far questo torto: noi conosciamo lavori del Pasini, nei

quali non mancano segni eloquenti di doti gagliarde e gentili del suo ingegno altre da quelle che spiega con sì grande e fortunato valore ne' suoi quadri caratteristici per i soggetti, per lo stile e per un sentimento speciale di vaga malinconia, per uno speciale fantastico che accusa altra civiltà, altra natura esteriore, altri costumi, altra religione e altre aspirazioni.

L'ingegno del Pasini non è unilaterale; ma è vero altresì che egli ormai ha una predilezione dichiarata, anzi esclusiva per la civiltà, per la fauna e per la flora dell'Oriente. Cammelli, cavalli arabi dalle complicate bardature ricche d'ornamenti vistosi; abiti dai bei colori vivaci e di fina eleganza barbarica; deserti, moschee; cupole illuminate dal sole meridiano, o velate di vapori purpurei; minareti alabastrini gracili e acuti sull'azzurro carico del cielo; praterie beate e carovane in cammino e vasti attendamenti da ispirarvi la poesia della vita biblica; cortiletti bianchi e silenziosi dove il sole si versa nell'acqua immobile e cristallina delle vasche e si riposa sul verde dell'erba; riverberi rosei di tramonti su monumenti arabescati e bucherellati, lievi e quasi aerei sul fondo cupo d'un bosco di cipressi o sul morbido indaco di monti lontani: caccie, battaglie, stranezze di culto, estasi, commerci, voluttà, supplizi, ozi fantastici, fanatismi crudeli, superstizioni strane, cerimonie funebri, parate lussureggianti, rassegnazioni fatalistiche di gente che con noi non ha ormai più di comune che l'umana forma, ecco il mondo plastico e spirituale di Alberto Pasini. Il quale, come vi fa sentire l'Oriente con quattro tocchi bianchi che addentellano la linea dell'orizzonte, e sono lontani minareti, con un ornato, con una foglia, con un uccello che aleggia sbattendo la sua ombra sopra un prato, con quattro ruderi sparsi fra la sabbia o l'erba; come, dico, vi fa sentir l'Oriente plastico, nelle sue tinte divine, nelle sue dolcissime sfumature, ne' suoi verdi carezzevoli, nelle sue lontananze opaline, nelle glauche profondità de'suoi panorami, nelle trasparenze iridate delle sue aurore, nelle tinte *gorge de pigeon*, come diceva Gautier, delle sue montagne, così vi fa sentire lo spirito della vita orientale: il Pasini l'ha intuita questa vita orientale con una profondità maravigliosa; non c'è sentimento di quel popolo al quale una fibra del cuore di Pasini non risponda armonicamente e teneramente; la gente de'suoi quadri, rappresentata quasi sempre in piccole figurine, non solo posa, cammina, cavalca, s'inchina, guarda, gestisce, veste, saluta come fa realmente la gente viva di quei paesi, della Siria, di Costantinopoli, della Persia ecc, ma sente, medita, prega, poeteggia, s'allegra, s'attrista proprio come fanno quelle anime per ilpotere di quella data natura esteriore, di quelle date tradizioni, di quella filosofia, di quella religione. Il Pasini non è soltanto un pittore è un filosofo. È il Chateaubriand, il Lamartine, o, forse meglio, il Gautier della pittura.

Quanto a verità, voi sapete di che valore sono i suoi quadri: sono tanto veri da farvi qualche volta pensare alla fotografia: e non c'è la luce immaginaria, arbitraria che gettano nei loro quadri certi pittori orientalisti, che non hanno mai visto nemmeno il Jonio o l'Egeo. In fine, l'Oriente del Pasini è l'Oriente vero.

Ma di questo nostro pittore io ho già parlato lungamente un'altra volta, [1]) ed è superfluo ch'io ripeta qui tutto quello che allora dissi: e che voi, del resto, sapete meglio di me. Dirò soltanto che all'esposizione di Parigi il Pasini aveva undici quadri: tre vedute di Costantinopoli: « Porta nord della moschea di Ieni-Djiami » « Un sobborgo di Costantinopoli » e il « Mercato del lunedì nella piazza della moschea di Ieni–Djiami; » bellissimo questo per l'allegra luce diffusa: cinque « Rimembranze dell'Oriente: » « La scorta del bascià (Asia minore): » due scene della Siria: lavori stupendi: « L'abboccamento di due capi Metuali nel Libano: » i due capi e le loro scorte si trovano in una profonda valle dove piove una luce debole e calma che tutto involve; le rocce acute azzurreggiano sul cielo chiaro: è un incanto. « La caccia col falco (Siria) » è una veduta d'una grandiosità da darvi il capogiro: *L'Art* ne ha fatto una bellissima riproduzione.

De Nittis ha cominciato co' suoi potenti schizzi pieni di sole napoletano, e ora è l'insuperato pittore delle piazze, delle strade, dei passeggi arborati e dei *quais* di Parigi e di Londra. Ecco perchè dicevo che De Nittis è un ingegno artistico multiforme e d'una tempra forte e flessibile come l'acciaio; i due generi in cui De Nittis ha primeggiato e primeggia, sono differentissimi: si può dire che dal tropico egli è passato al circolo polare; e si può presumere che come è riuscito a meraviglia in questi due generi estremi, sarebbe riescito benissimo anche ne' generi intermedi. Notate poi, che nei quadri di De Nittis non si vede soltanto la differenza fra i caratteri fisici, specialmente atmosferici, della natura napoletana e della nordica, ma c'è anche nella fattura tecnica, e c'è ragionevolmente questa differenza, come, in letteratura, c'è ragionevolmente una differenza nella scelta delle parole e delle frasi e delle metafore secondo i vari argomenti, secondo la varia indole e la varia patria della gente che facciamo parlare; è un precetto predicato da Orazio. Se mi permettete di farvi conoscere due differentissime impressioni estetiche che ricevetti l'una a Napoli e l'altra a Londra, spiegherò meglio la ragione della diversità di lavoro tecnico evidentissima per chi sappia un pò d'arte, ne' due generi di quadri del De Nittis. Insisto un pochino su questa particolarità, non tanto per dare una lode al De Nittis, che è sempre De Nittis anche senza le mie lodi, quanto perchè il

[1]) Scritti d'arte, pag. 84 e seg.

De Nittis, in questo caso, dà con gli esempii (e quali esempii!) un insegnamento troppo opportuno.

Un pomeriggio, sul golfo di Napoli, fui maravigliato guardando le case, i palazzi, i giardini su per il dolce e immenso anfiteatro a cui fa da arena il mare: mi pareva che fosse caduto da' miei occhi un velo, un tenue diaframma che ci avessi portato fin dalla nascita: l'atmosfera dove io affondava gli sguardi con una delizia nova e inopinata, non appannava menomamente nè anche la più remota lontananza: mi pareva d'esser fatato; mi pareva d'esser in un altro mondo; mi pareva di poter contare le stecche delle imposte a una distanza relativamente enorme, là in fondo, lassù, dove, sotto un altro cielo, avrei appena scorte le finestre: ogni cosa, per quanto piccola, purchè visibile, s'intende, per quanto poco spiccata per forma o colore, era, come diciam noi, perfettamente *scr.tta;* scritta a contorni fini, delicati, fermi: parea di veder tutto da vicino con una lente da miope: era un paesaggio immenso, e si sarebbe detto che, per render bene i suoi caratteri, si sarebbe dovuto riprodurlo in una minuscola miniatura lavorando con pennelli fini come gli aghi.

Ora io mi fermo davanti a un incantevole quadrettino « Via di Brindisi, » che De Nittis con molto giudizio ha esposto fra le vedute di Londra e di Parigi come per mostrare un'altra faccia del suo ingegno d'artista. C'è una finezza che, in tutta l'Esposizione, non ammetteva, non tollerava che un solo paragone, con l'estrema finitezza d'un quadretto di Meissonier, una vedutina d'un paese, salvo errore, meridionale, rappresentante una strada nei dintorni, mi pare, d'Antibo. — Chiamo meridionale Antibo, perchè la costa francese da Marsiglia alle Alpi marittime, ha degli aspetti che la farebbero credere molto più al sud che non è. — Nel quadrettino di De Nittis si vedono distintamente fin le minime cose; le ombre riportate dei sassolini, le orme dei piedi nella polvere bianca e arsa, i riflessi nelle pieghe degli abiti delle macchiette. C'è un disegno da incisore, un tocco da miniatore: lì De Nittis ha conformato l'arte sua, la sua tecnica alla perfetta nitidezza in cui si presentano gli oggetti sotto il limpido sole del meriggio d'Italia. De Nittis ha dipinto questo quadrettino nel 1872.

Ora io mi porto con l'immaginazione sul *London Bridge*, come ci fui realmente in una di quelle giornate di Settembre che, a Londra, chiamano, in buona fede, serene. Mi ricordo che il giorno prima, un signore m'aveva detto con gentile compiacenza e con un coraggio di cui evidentemente non aveva coscienza: « Voi siete stato molto fortunato a capitar qui con una stagione così bella: è una cosa rara in questo mese. »

Siccome molti articoli del codice della civiltà insegnano la simu-

lazione (gli articoli restanti insegnano la dissimulazione), mi affrettai a rispondergli: « Per verità, quanto a stagione, mi posso proprio chiamar fortunato: è una stagione... splendida; » e guardai in alto alla tetra calma del cielo, e non mi potevo persuadere d'esser stato così cortesemente finto.

In quei giorni, per altro, la nebbia non era di quella che mozza la visuale a quattro dita dal naso, e fu descritta così spaventosamente da Dickens: anzi era una nebbia, relativamente a Londra, leggerissima, un vapore che concedeva alla vista anche le lontananze: infatti, dal *London Bridge*, come da altri punti, potei godere il gran panorama del Tamigi, che mi si spiegava davanti e mi faceva l'effetto d'un immenso quadro, dipinto con maravigliosa sprezzatura a colpi di scopa, con colori estremamante abbondanti, ma diluiti: era tutto una larga, pallida e grossa sfumatura. Non dico che vi mancasse ogni bellezza, tutt'altro: ciò che vi mancava era la finitezza: le cose non erano *scritte:* gli oggetti che, d'ordinario, sul nostro cielo si disegnano nitidi e persino secchi, come gli alberi dei bastimenti, le cuspidi delle torri, gli alti fumaioli di ferro ecc. là in quella densità grigia avevan l'aspetto d'ombre perplesse sbattute sopra un vapore grasso. In quell'atmosfera tutti i contorni si attenuano e si smussano. Perciò le masse fortemente angolose, rotte, traforate, aspre, con pinnacoli acuti, spire, guglie, aggetti e sporti tormentati e stravaganti, mensole, ogive, steli ritorti, foglie bizzarramente accartocciate, tali masse, dico, sono di molto miglior effetto che non gli edifici a linee sobrie e semplici. E io penso che sia stato primieramente un istinto estetico del genio dei nordici, del genio illeso allora e vergine, che ha dato a'monumenti caratteristici de'paesi settentrionali tutte quelle spezzature, piegature e arricciature che vengono graziosamente ammorbidite dal cielo velato. Il *Partenone,* al sole di Grecia o d'Italia svela tutte le sue portentose bellezze e si mostra, qual è, una delle più grandi maraviglie artistiche che siano uscite da umano ingegno; e il clima ne rispetta la purezza del colore e fin le più fragili finezze. Ma in mezzo alla nebbia del nord il *Partenone* non sarebbe che un abbozzo.

La parola abbozzo è appunto quella che quì ci vuole: nell'atmosfera londinese le cose sembrano abbozzate. Dal *London Bridge* io guardava giù per il Tamigi, l'acqua scialba, gli edifici neri, le lontananze fosche e cineree, e là appunto pensai ai quadri di De Nittis e precisamente a certe ardite pennellate larghe due dita del quadro « Canon Bridge » e di qualche altro, e che m'eran parse una cruda audacia d'un ingegno troppo confidente in sè e nei favori del pubblico, sprezzature ammirabili soltanto ne' bozzetti saettati giù in una frettolosa seduta. Ma che! quelle stesse pennellate mi parea di ve-

derle là nel vero. Come nelle vedutine napoletane, così nelle vedute di Parigi e, forse ancor più, in quelle di Londra, De Nittis ha conformato tutta la sua tecnica agli effetti ottici speciali che la natura non nasconde a chi l'ama e la studia con amore e sapienza: se mi permettete l'espressione, De Nittis ha interpretato e fatto suoi due dei più diversi modi in cui dipinge l'arcano genio della stessa natura; ha miniato nelle vedute napolètane; e, in quelle di Parigi e di Londra, ha rivelato a' colleghi un tocco largo, sicuro, impreveduto e trovato da tutti d'un efficacia straordinaria.

I quadri esposti da De Nittis erano undici: — Green Park: — Piazza delle Piramidi: — Via di Brindisi: — National Gallery: — Westminster: — Trafalgar Square: — Ritorno dalle corse del *bois de Boulogne:* — Bank of England: — Canon Bridge: — Piccadilly: — Avenue du bois de Boulogne: — Parigi veduto dal *pont Royal.*

Io non so come De Nittis, nella più parte di queste vedute, con effetti come quelli che ha affrontati, abbia potuto ottenere lo sfondo, la solidità, l'aria, e altre qualità che pare manchino alla realtà stessa. I due quadri che m'hanno lasciato un' impressione più profonda, una impressione veramente indelebile, sono: « Canon Bridge » e « Westminster: » nell'uno e nell'altro c'è il vero clima di Londra, quel clima che è un terrore; clima da suicidio. Il cielo londinese, quando è proprio sporco e inquieto, è una cosa orrendamente bella, uno spettacolo che val la pena di un viaggio con burrasca nella Manica all'andata e al ritorno. Quando si dice nebbia o nuvolo, si pensa alla nebbia pura e biancastra del Po, alla nebbia sana dei laghi alpini, ai nuvoli che volteggiano teatralmente per l'alto. Io vidi appunto la nebbia sul lago di Ginevra pochi giorni dopo aver visto una trista giornata di Londra, e ho perso, dirò meglio, ho impiegato un'intera mattina a far de' paragoni pittorico-poetici fra l'atmosfera londinese e la ginevrina. La nebbia dei cieli ordinariamente puri è fina e piacevole e si respira volentieri, persino con voluttà; si colora di dolci tinte, calde o fredde, translucide, sparse di fini luccicorí di smeriglio: se non è più che folta, ha sempre le apparenze e spesso gli ondeggiamenti leggiadri e volubili d'un velo; non ha nulla di minaccioso: il sole vi giuoca dentro e pare che la voglia rapire in alto per amoreggiarla in limpida nube, e pare che ella ora goda di cedersi al grande amante e ora voglia sfuggirgli ritrosa e capricciosa. Tale la vidi e la studiai sul lago di Ginevra. Ma, ecco, a poco a poco si solleva leggiera, ampia, tremula; e i campi allora cominciano a mostrar men pallido il loro verde, il lago stende più largo il suo azzurro; e già s'indovinano, già si vedono boschi, prati, *chalets*, giardini, *restaurants*, terrazze, balconcelli, reti distese, siepi, tetti di metallo, cuspidi lucenti e vele latine riflesse ambigua-

mente nel moerro dell'acque. Le tinte vivaci sotto quella vasta e lieve appannatura si diluiscono in magnifici pallori, in vaghi partiti di glauco, d'opalino, di verdognolo e di ceruleo. I bei colori del fondo dànno un'allegria fantastica alla nebbia.

Tra le altre cose, alla nebbia di Londra manca un fondo allegro, a tinte spiegate: là il fondo è cupo: i verdi degli alberi sono bruni, intensi, opachi; i tronchi tingono la mano come una padella: il fango, quando non è nero, è colore di ferro greggio: intere contrade son nere; nere proprio come il carbone; in molte di queste strade, per maggior amenità, le finestre sono inquadrate in una larga fascia bianca, affummicata anch'essa, nuda d'ornati, funebre margine ai vetri che sembrano lastre lucide di marmo nero. E nero o bruno o d'un bigio assai carico son tutte quante le cose che sporgono o si rizzano sulle sponde del Tamigi, i cui flutti si rompono in larghi e incerti riflessi e in ombre monotone e uniformi, come squame d'un mostro favoloso.

Su questo fondo (lasciatemi chiamar così questa parte della scena), nelle giornate che nè anche gl'Inglesi s'attentano di chiamar belle, si volve pigra e lurida la nebbia, e le dense nubi si rotolano lente e incerte come cose moleste a se stesse e fuori del proprio ambiente, come se quei fracidi vapori fossero cacciati in quell'aria satura di sudiciume, da una forza enorme contro l'ordine delle leggi fisiche. In quell'atmosfera due sporchi elementi estranei si spargono: la polvere di carbone e il fumo; fumo grigio, biancastro, rossiccio, nerastro, che, quantunque spinto in alto dal foco o da altra violenta pressione artificiale, va in su a stento, e si straccia e si sconcia fra la caligine e la nuvolaglia o ricasca a sprazzi come cenci ributtanti. Pare che Dio voglia punire l'umanità con un flagello più terribile del diluvio, con l'asfissia. Quello che noi chiamiamo il cielo, quello spazio dove l'occhio si affonda e par che l'anima si dilati, non c'è più. Il sole s'impiglia in quel grassume atmosferico nascondendosi, mostrando ora una parte ora l'altra or tutta la sua sfera rossiccia e sinistra simile al globo d'una lucerna fumida e semispenta. Questo è l'aspetto di quello spazio di là del quale vaneggia la gran conca del cielo; ma, in certi momenti, non si crede più che ci sia quella gran conca libera: questo spazio, per l'immaginazione, non è più che un'officina orrenda dove è stata dimenticata una lucerna fumicante.

Questo è l'ambiente dei due più bei quadri di De Nittis.

Alcuni critici non hanno visto e sentito che questo ambiente e la verità plastica delle cose che vi son dentro, e hanno detto: I quadri di De Nittis sono magnifiche pagine di giornali illustrati.

Or bene, coloro che hanno detto così, mi pare che non sappiamo molto nè d'arte, nè di critica, nè di poesia, nè di psicologia, nè hanno,

io credo, un senso molto fino d'osservazione. Come ne'quadri del Pasini, così in quelli di De Nittis c'è lo spirito d'un mondo.

I redattori dell'*Art*, una rivista che tutti gli artisti dovrebbero vedere, che a nessuna scuola d'arte dovrebbe mancare, i redattori dell'*Art*, dico, tra le molte cose buone, ne fanno una eccellente: riproducono con illuminata diligenza gli schizzi parziali che gli artisti preparano per le loro opere; materia frammentaria, ma d'un valore inestimabile: lavori per lo più improntati d'una gran potenza di verità o di fantasia perchè nati sotto l'immediata impressione della realtà o in un istante d'ispirazione imperiosa. Or bene l'*Art*, ha dato appunto alcuni studî di De Nittis, studî di figura che gli hanno poi servito a popolare i suoi quadri: facchini e battellieri la più parte; tipi colti sul vivo, a *London Bridge*, nei docks, alle stazioni degli steamers, negli opifici, nelle birrerie. Bisogna considerarli in sè quegli *studi*, e poi vederli finiti nei quadri dove sono stati collocati dalla sapienza del pittore, e poi esaminarli una seconda, un terza volta nel loro stato di primo abbozzo; e ci si persuade facilmente che non ci vuol soltanto l'occhio, ci vuole l'intuizione e la scienza del fisonomista per scegliere quei personaggi caratteristici: per aggrupparli, farli movere e metterli a colloquio non ci vuol soltanto l'osservazione estrinseca e il buon gusto, ma ci vuole acume psicologico. Isolatele pure le figurine dei quadri di De Nittis; ciascuna da sola resta eloquente; ciascuna da sola è la parte d'un tutto che parecchie volte potete indovinare: — questa è una famosa mantenuta che torna da una passeggiata: quello là è un impiegato londinese che s'affretta per un affare che lo preoccupa: questo qui è un operaio che sta a vedere se la nebbia si vuol diradare e intanto fuma noiosamente; questo è un elegante parigino che sta pedinando una bella signora in un *boulevard* I tipi, specialmente gl'inglesi, hanno, nei quadri di De Nittis l'importanza di piccole monografie storiche. Fra un secolo o due, chi ci sarà potrà dire, guardando queste pitture: » Che differenza fra quei nostri vecchi e noi: « ovvero: » tali e quali anche oggi que' facchini, quei battellieri, quegli artigiani: » come oggi, vedendo certe statue, specialmente le greco-romane, ci accade di dire; « ce n'è ancora di questi tipi, » e guardando certi ciociari adusti, muscolosi, maestosi panneggiati del loro mantello verde o con un corto corsetto e i fianchi « di cuoi caprini avvolti » come canta lo Zanella, si pensa istantaneamente alle statue antiche, per le quali gli odierni pastori della campagna romana pare che abbian fatto da modello.

Ve l'ho già detto: « les observations personnelles et faites de bonne foi sont toujours utiles: » e io non ve le risparmio. A chi sa quattro acche di storia, guardando certe figure di De Nittis, e più ancora osservando i suoi originali, viene spontaneo alla mente il paragone

fra due tipi di forza; l'inglese e il romano: la stessa forza, quanto a misura; ma che differenza di caratteri estetici e morali! e non si può non pensare che questi tipi si sono trovati l'un contro l'altro formidabilmente. Maledetta la guerra! e Dio e gli uomini vogliano che cessi una volta questo esecrando flagello. Ma, perdonate, debbon essere stati tremendamente belli i quadri a cui avranno dato luogo quei combattimenti corpo a corpo di quegli atleti appartenenti a razze così diverse. Avendo un po' di fantasia, è facile immaginarsi quelle faccie grosse dai muscoli tondeggianti dei Britanni avvicinarsi ferocemente contro quelle faccie ossute e ulivastre dalle forti e rilevate mandibole ad angolo retto; quegli occhi cilestri pieni d'ira felina contro quegli occhi neri e scintillanti venati di sangue, quegli occhi che incontrate anche oggi nella campagna romana, fieri e orgogliosamente malinconici come il pensiero della grandezza che fu, e vi fanno trasalire come l'improvvisa rivelazione d'un mondo, anzi come la reliquia viva d'un mondo a cui non pensate senza un brivido strano. — Ma vi ricorderò una cosa che guasterà un pochino l'illusione della vostra fantasia: rammentatevi che i Britanni si tingevano d'azzurro col guado per esser d'aspetto più terribile in guerra.

De Nittis conosce il tipo romano e ha mostrato di conoscere il napoletano e ha studiato da pittore e da filosofo il tipo inglese; ora se con questi studî sul vero volesse darci qualche quadro storico illustrativo delle guerre di Giulio Cesare nella Brettagna (dovrebbero essere scene all'aria aperta e dove il paesaggio avesse una gran parte) io credo che, restando fedele in molte cose ai caratteri antropologici dei Romani e degl'Inglesi d'oggidì, io credo, dicevo, che potrebbe ottenere la freschezza di vita e la verisimiglianza che abbiamo ammirate nei quadri d'Alma Tadema: dico verisimiglianza e non verità, (e della verisimiglianza dobbiamo contentarci) perchè, come avvertii parlando del pittore anglo-olandese, nessuno può dire: il tal popolo scomparso fu proprio appuntino così e così: e nessuno può dire se e come e quanto gli Inglesi del nostro secolo somiglino ai Trinobanti, ai Cenimagni, ai Sogonziaci, agli Amaliti, ai Bibroci, ai Cassi e all'altre genti dell'antica Bretagna.

(*Continua*) ALBERTO RÓNDANI.

PENSIERI CRITICI INTORNO ALLA FILOSOFIA POSITIVA

A PROPOSITO

DELLA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE. — I. ORGANISMO DELLA FILOSOFIA POSITIVA

DEL PROF. S. F. DE DOMINICIS

Ad un cultore dell' Evoluzionismo Moderno sia lecito fare una difesa della *Dottrina dell'Evoluzione* del De Dominicis, criticata dal prof. Stampacchia, metafisico. — Fo distinzione tra metafisici: metafisici che spiegano ma non intendono l' essere, e metafisici che intendono ma temono le conseguenze. Da Kantiano mi presento io i problemi, e quali sieno le conseguenze, che un' analisi ed una sintesi oggettive mi diano, non temo. Altri si terrà soddisfatto di non contrastare ad esigenze soggettive o di non rassegnarsi ai resultati positivistici. Anche allo Zanella non sono sfuggite le grandi scintille della scienza nuova: le ha riconosciute ma non le ha accettate. Perchè? Teme, non vuol perdere la credenza. Che la credenza sia la vitalità dell' arte? Che il soggettivismo sia il faro morale dell' umanità? Che il Dio o l' Idea debbano fatalmente imporsi alla nostra Ragione? — Al Goethe, allo Schiller, all' Heine, al Leopardi l' oggettività dell'arte non diede per risultato una credenza. La modernità sorpassa il passato non solo civilmente ma ancora intellettualmente, moralmente. La positività scientifica ha detronizzato Dio o l' Idea ed ha sostituito una conoscenza oggettiva modesta, indipendente, certa. — Il critico metafisico prende a studiare l'*Evoluzione* del De Dominicis per curiosità? Esso se ne preoccupa! Il positivismo turba i sonni ai metafisici (Trezza). Oggi in Italia spiritualisti, come La Banca, L. Ferri, cedono alle nuove esigenze filosofiche, e s' arrestano ad un ignoto, ma arriveranno sino a Spencer ancora: Pessina ammette la possibilità d'una discendenza simica, anzi riconosce un Darwinismo razionale: Siciliani, se non fosse fanatico della sua Idea dialettica, sarebbe positivista. — Tutto ciò dice che l'*Evoluzione* s'impone. E l'Evoluzionismo del De Do-

minicis non predilige transazioni, non s'arresta a Spencer: sorpassa lo Spencerismo, come ancora fa l'Ardigò: integra le risoluzioni assiomatiche della scienza. Facendo un'analisi ed una sintesi oggettivisticamente della natura, se si perviene all'Evoluzione, non sarà il preconcetto evolutivo che preoccuperà la scienza, ma la scienza della natura confermerà il processo evolutivo.

« Chi non soffre di siffatte melanconie, è meglio che non legga il mio articolo » scrive il critico in sulle prime, riferendosi alle preoccupazioni filosofiche e alle aspirazioni insoddisfatte da una filosofia non scientifica. Ma anche uno scettico soffre di quelle melanconie, perchè il problema dell'essere rimarrà sempre presente alla mente umana, e più o meno inesplicabile. Se il metafisico, ricercando la genesi, l'essenza, il fine delle cose, conclude di affaticar la sua mente senza costrutto, di trovar il disinganno di non sapere e di rassegnarsi a non filosofar più, — per altro il filosofo moderno, facendo la medesima indagine, crede di raggiungere un po' di vero, ha la certezza della sua conoscenza, aspira a più sapere. Quegli ha una coscienza piena di fede, eppure non s'appaga, e per appagarsi soggettivizza tutto: questi ha invece la coscienza della pura e cruda realtà, e si rassegna alle leggi necessarie dell'essere, e non s'appaga interamente, ed esclama col Longfellow *excelsior*. Quegli è dominato da un sentimento indeterminato a ritornare agli studii per ritrovarvi pace e n'esce sconfidato sempre: questi si concorda alle cose e penetra nei segreti della natura, e conclude per l'inanità della causa prima, per l'abisso dell'essenza e per l'incostrutto dei fini. Ma tra essi c'è questa gran differenza, che questi si vale delle analisi scientifiche e trae sintesi filosofiche che l'assicurano delle sue concezioni, e quegli, pur facendo analisi, non le sistema. Dico così, perchè, ponendo bene le basi e trattando l'essere con esperienza scientifica, i problemi si risolvono induttivamente. Invece, sentendo il bisogno di appagare la coscienza d'un vuoto, e temendo poi riempire questo vuoto, non si fa che dichiararsi impotente di fronte alla natura o inerte. Ben mi compiaccio con chi si sforza di riempire questo vuoto. E, se costui non raggiunge nulla di concreto, il torto è della scienza materialistica? Ma, in ogni modo, quale appagamento dà la credenza teosofica o metafisica, se s'è indotti a riconoscere giorno per giorno nuovi veri, che strappano via via i lembi a quella credenza?

Il Leibnitz riteneva, che non c'è caso o salto in natura: il Vico che: « Senza ordine, ch'è tutto dir senza Dio, la società umana non può reggere nemmeno un momento. » Questo stesso constata la scienza moderna, e quindi rivela la concatenazione degli esseri, la loro ragion d'essere, la loro unità. — L'anima, o entità qualsiasi, che si ritiene dai teo-metafisici risedente in corpi singoli, o in alcuni tipi, o

distintamente nel mondo inorganico, nell'organico, nell'uomo, o già preesiste o è creata all'occorrenza. Nei due casi non può non avere una sua origine, che spirituale come si voglia, è sempre materiale, perchè data da un fatto. Se poi vi sono analogie e differenzazioni negli esseri, ci si rivelono due fenomeni, unità ed eterogeneità. Se omogeneità ed eterogeneità sono dichiarate proprietà inerenti alle cose, le cose possono ritenersi indipendenti nella loro origine, costanti nella loro essenza, necessarie nella loro finalità. Onde l'unità scientifica delle cose — secondo positivisti e non positivisti — ci ritorna il distinto all'indistinto. Verterebbe in ciò la vera quistione, perchè oramai le scienze sono inconfutabili quanto ai resultati monistici ed eterogenistici. — L'indistinto diviene dunque oggetto più proprio della filosofia protologica. — La scienza ripete quello che ha detto un padre della Chiesa, che non c'è d'immateriale se non ciò che non esiste (Strauss *V. e N. fede* p. 101), e la conoscenza di questo, ch'è materiale, non si sconfida di raggiungere. Ma la scienza raggiunge l'universale o il particolare? L'infinito o il finito? L'infinitamente grande o l'infinitamente piccolo? L'assoluto o il fenomeno? La filosofia scientifica risponde con dati irrefutabili, che scartate tutte le entità astratte, i concetti di materia di forza di quid, il solo fenomeno, il solo relativo, il solo dato positivo possiamo conoscere: l'essere è l'essere: l'essere ha in sè potenzialità, sviluppo, finalità: la potenzialità è nell'essenza dell'essere: l'evoluzione è modo dell'essere: la finalità non è determinata da fattori extranaturali ma da fattori naturali: non è legge il dualismo ma il monismo: la causa prima non può essere estranea all'essere stesso, l'essenza non al di là del fenomeno, la finalità non fuori la necessità. Il processo induttivo constata l'uniformità costante universale eterna della fenomenia cosmica: l'evoluzione è calcolo di maggior probabilità (perchè i suoi dati, se fossero incompleti, non cessano di essere certi!): la filosofia non deve essere altro che la sintesi delle sintesi delle analisi scientifiche.

Di fronte a questi risultati scientifici che posto prende la *Dottrina dell'Evoluzione* del De Dominicis? Il D. D. li ha costituiti in organismo filosofico, appunto come il Trezza ha fatto per la *Critica Moderna*, l'Angiulli per la *Pedagogia*, il Marselli per la *Scienza della Storia*. Il De Dominicis fa la storia del movimento positivo, fa la critica delle idee teologiche e metafisiche, determina i principii del Positivismo. Nella sua esposizione filosofica non permangono criterii vecchi, già sorpassati dalla scienza moderna, non più negativa o materialistica ma positivistica: non v'è un ritornello di Epicureismo o Eraclitismo o Democritismo; nè si restringe il D. D. all'esperimentalismo di Galileo, al naturalismo di Bruno; nè si arresta al materialismo di Hobbes, nè al sensismo di Locke, nè al relativismo di

Hume, nè al criticismo di Kant, nè al razionalismo materialistico di Franchi, nè al positivismo di Comte, nè al trasformismo di Darwin, nè al Littrè, allo Spencer, all' Hartmann. Rileva da tutte le esperienze scientifiche le ultime esigenze filosofiche, còmpie il Positivismo colla Dottrina dell'Evoluzione. La quale può sola spiegare il processo della natura, comprendendo tutti i fattori cosmici escogitati ed escogitabili scientificamente. Onde la Dottrina dell'Evoluzione non solo abbraccia l'essere nel suo sviluppo, ma ancora nella sua causa ed effetto, che, per quanto sfuggano alla relatività della nostra conoscenza, seguono costantemente lo stesso processo evolutivo.

Di questo, cui accenno e che schiarirò in seguito, bisogna farsi ben ragione, e a ciò riproduco le seguenti parole dell'onor. De Sanctis, pronunziate al Congresso degli Orientalisti a Firenze il 15 settembre 1878: « Noi abbiamo speso molto tempo alla ricerca dei fini assegnati all'umanità: ci siamo tormentati a fantasticare quello che saranno i nostri nipoti, e, a forza di voler fare i profeti, abbiamo finito con adulterare la scienza, mescolandovi i nostri desiderii, le nostre opinioni, i nostri pensieri dell'avvenire; abbiamo comunicato alla scienza un colore di poesia, ma le abbiamo tolto in gran parte il suo colore di verità e di esattezza. Siate i benvenuti, voi, i quali con miglior consiglio, in luogo di ricercare i fini vi siete messi a ricercare le nostre origini, sostituendo all'immaginazione la base solida dei fatti, ed in una nuova storia delle forme avete preparata una nuova storia dello spirito umano. Voi avete superati i limiti della nostra antica coltura, ritirandoli nel regno delle favole, dalle quali avete fatto emergere la verità: voi avete ritrovati nuovi termini di comparazione e nuovi criterii: voi uomini modesti, siete i precursori d'una scienza che rinnoverà la coltura. » Non invano spero aver recato qui queste nobili ed oneste parole del critico napoletano: riconoscendo la stoltezza di concezioni astratte, massime in filosofia, è opera leale e proficua dare alle conoscenze uu indirizzo positivo. Nella storia della filosofia questo merito risale soprattutto a Comte, come ai Darwinianisti son dovuti gl'immensi resultati scientifici odierni. — Quanto alla conoscenza dell'essere il suo valore filosofico risulta da una classificazione delle scienze, in cui consiste un sistema concreto di filosofia. In ogni disciplina bisogna soprattutto ricercare la genesi, se vuolsi ridurre a scienza, e la genesi esclude assolutamente ogni fattore sovrannaturale, metafisico, casuale, arbitrario (miracoloso), ideologico, che sono il patrimonio di filosofie ipercosmica, trascendentale, empirica, scettica, aprioristica. Or quindi il problema delle origini non si può spiegare a priori ma a posteriori colla scienza delle forze fisiche, come il problema della finalità non senza la scienza della meccanica, come il problema dell'esistenza non senza la prova e la riprova. Onde ritengo

incompetente un filosofo che non muova dalla genesi, che, secondo me, porta alla conferma dell'evoluzioue naturale. — Di qui risulta: che bisogna stabilire bene il principio critereologico e conoscere scientificamente l'oggetto da trattare: che o si devono accettare i resultati scientifici, secondo i principii dell'Evoluzione, o rettificarli: che o si deve ammettere l'ipotesi scientifica o dimostrare l'ipotesi a priori: che o bisogna ricorrere alla genesi diretta d'ogni fenomeno o non occuparsi di filosofia.

Il De Dominicis ha presentato i problemi filosofici dal loro punto di vista positivo. Determina quali fattori possono servire a spiegarli, quanta importanza hanno le ipotesi darwiniane. A voler combattere le di lui conclusioni quindi non basterebbe ripetere l'obbiezioni d'una filosofia più o meno perenne o dialettica per odio ad un sistema, ch'è organico in tutte le sue parti e ch'ha precursori in tanti e sommi pensatori e scienziati, che hanno lavorato tutti a mettere su una conoscenza positiva, che ora s'integra nell'*Evoluzione.*

Il critico Stampacchia crede di fare i suoi appunti capitali al de Dominicis e all'Evoluzione col contrastare all'esigenze moderne della scienza di poter esser scevre di metafisica Riconosce i progressi delle scienze, ma non intende, che si possa relegare la metafisica tra i vecchi cenci. Non mi pare che sia nemmeno opportuno fare questo appunto alla Dottrina dell'Evoluzione, la quale ha superato già questa quistione. Stimo che, contrastando prima di tutto la relatività della conoscenza e l'oggettività del sapere, si possa richiamare a un po' di vita la Metafisica. Kant principiò appunto a dare solida base alla Filosofia, quando esaminando i sistemi, li trovò falsi, perchè soggettivi, ed, esaminando la stessa ragione, che si era evocata contro i sistemi idealisti, diede l'indirizzo positivo alla scienza, muovendo da dati noti. Schopenahuer dichiarò guerra alla metafisica, allorquando volle ricercare il vero scevro da astrattezza. Comte mosse soprattutto dall'escludere ogni metafisica, rilevandone il suo processo storico, superato dalla modernità positiva. Onde l'antecedenza storica della Metafisica, la sua necessaria decadenza, la sua detronizzazione sono concetti ben delineati ancora dal D. D. Ma il critico piuttosto ha voluto astrarre dalle ragioni storiche della Filosofia, che escludono la Metafisica, e si riferisce ad un preconcetto logico.

Fa queste obbiezioni: 1ª Per quanto perfetto sia l'organismo delle scienze può sciogliersi il problema fondamentale senza un istituto che ne assuma il compito? — 2ª Le scienze a qual nodo si concentrano? — 3ª Distinguendo le scienze in fondamentali e secondarie *finchè le fondamentali rimarranno una pluralità, sarà sodisfatto all'esigenza scientifica dell'organismo?* — 4ª Se la scienza la si sceveri dal compito di ridurre ad unità i fenomeni, non sarebbe costretta a far divorzio

dalla Dottrina Positiva? — 5ª Se questo centro organico è indispensabile alla scienza, non dovrà essere le metafisica, che integri questo còmpito, una metafisica dell'avvenire, una donnetta gentile, ammodernata, ch'è la *sacra fiaccola* del Prati?

Ed io credo di rispondere, che l'organismo delle scienze non mi pare dovuto ad un gioco di classificazione, ma ad un'esigenza intrinseca alla scienza stessa. La scienza d'un essere ripete la sua genesi da un altro essere. Onde la filogenia degli esseri costituisce la classificazione delle scienze, e sono esse organiche per questo appunto, che seguono la storia dell'essere in tutte le sue evoluzioni legittime. Ecco il centro d'irradiazione richiesto dal critico. È il modo dell'essere, che costituisce la scienza, non un fine interno, che corrisponderebbe a qualche cosa, che, se non è rivelazione, sarebbe la potenza d'un'idea preformatrice. Ora quali ragioni scientifiche d'esistenza avrebbero questi desiderati soggettivi? La filosofia oggettiva li scarta, non perchè non li vuole, ma perchè nè sodisfano le esigenze ontogenetiche nè corrispondono al processo naturale dell'essere. Il bisogno dell'organismo delle scienze è esigenza della scienza moderna, e il D. D. ha mostrato tanto acutamente da quali anelli storici si è venuta concretizzando questa concezione, che a tutto diritto è positiva. L'organizzazione stessa delle scienze sotto un indirizzo positivo rileva molto a far vedere, come il *centro di irradiazione* (se fosse possibile parlarne così) era richiesto e sodisfatto dalla speculazione scientifica. Onde la scienza si concretizza, divenendo organica, e l'organismo scientifico è un portato del Positivismo stesso. Come dunque il critico dubita del legame fondamentale delle scienze in organismo e vuol supporre un divorzio della scienza dal positivismo? Ma l'inorganizzazione delle scienze positive pel critico varrebbe ad avvalorare la metafisica. La devoluzione è disinvolta ma apocrifa! Il critico crede negare fondamentalmente l'organismo positivo delle scienze dal perchè il Positivismo esclude un'attività motrice negli esseri e dal perchè egli ammette pluralità di scienze fondamentali. Un'attività motrice, o sia panteistica, o sia creazione del limite, include una finalità. Ma una finalità la scienza oggettiva esclude, quell'attività nega. Nè perciò l'organismo del sapere o meglio degli esseri è dissolto, perchè ciò, ch'è l'essere stesso, costituisce quell'organismo ed esclude ogni pertinenza spirituale. Per Strauss, p. e., la concatenazione delle cause è la stessa ragione. Ma l'obbiezione sulla finalità, che la filosofia oggettiva esclude, è rilevata dappoi dal critico. Sicchè resti saldo il concetto organico delle scienze dipendenti da attività propria, o meglio che da attività, da proprietà della materia. — La divisione poi delle scienze in fondamentali e secondarie non riflette nemmeno la classificazione delle scienze, perchè sono espedienti scientifici o relativi ad esigenze letterarie. Il valore organico della scienza

s'informa quindi all'indirizzo del Positivismo. In niun caso la scienza, per opera del Positivismo, subisce un'indeterminatezza, e in niun caso può costituirsi base della Metafisica, la quale sorta, come ben dice il D. D., siccome concezione rivoluzionaria, negativa al teologismo, rimane idealista, e non può fondarsi sulla scienza, sia perchè la scienza è intrinsecamente positiva, sia perchè la base della Metafisica è l'assoluto sempre, che, oltre ad essere scartato dal Positivismo, dev'essere scartato dalla conoscenza, che non può non essere relativa.

Quanto a quella donnetta o fiaccola sacra, che adora e in cui spera il critico, non c'è a dire altro, che corrisponde in sostanza al sentimento prepotente in taluni a volere avvalorare un'esigenza psichica soggettiva e ch'è inconciliabile collo spirito positivo del tempo e delle scienze. Il soggettivismo sottoposto ad analisi si disfata: la conciliabilità diventa un sogno, quando la scienza le si diniega a sodisfarla, e quando l'attività a priori rimane perennemente inerte o impotente verso la natura, che vive indipendentemente da ogni influenza esteriore. Che cosa difatti n'è dell'Hegelismo? Un ramo egheliano con Strauss e Feuerback ha seguito l'indirizzo materialista; un altro ramo colle vecchie formole integra positivismo, con Spaventa. Ma non è più logico Vera che non n'esce dal suo circolo egheliano? O rimanerci ed essere fuori del movimento scientifico, o uscirne e adattarsi alle esigenze positive.

Ma il critico non si distacca dalla Metafisica, perchè ritiene non superate dal Positivismo alcune esigenze fondamentali della filosofia. Ciò includerebbe un'accusa grave al Positivismo, l'arrogarsi a Filosofia, mentr'è circoscritta in una sfera scientifica. Il De Dominicis ha rilevato ancor questo, mostrando che non solo il metodo è esatto, quale dagli stessi metafisici è riconosciuto, ma ancora esso s'eleva ad organismo filosofico. Ha notato per es. il critico, se Etica, Pedagogia, Diritto possano essere produzioni del Positivismo? Se sì, debbono risolvere le esigenze richieste del critico. Basterebbe questa esegesi genetica per persuadere anche il critico, che il Positivismo, demolendo l'entità metafisiche, vi ha contrapposto il processo evolutivo dei fatti. Ma egli ha voluto partire dai principii fondamentali d'un organismo filosofico. E che trova?

Contesta questo del D. D., che la Metafisica « valse ad abbattere; ma fu impotente a dare un risultato diffinitivo e positivo e a stabilire una dottrina. » Il critico invita, chi oserebbe attribuirsi quello per cui non vale la Metafisica, e che lanciasse la prima pietra contro d'essa. Se questo risultato, aggiunge il critico, non è compìto da nessuna scienza nè speculativa nè sperimentale, significa, che il pensiero procede sempre alla ricerca, per vie possibilmente concrete, e che perciò la metafisica non perde questo merito, nè sarebbe consono

coll'istesso concetto evolutivo accusarla di contraddizioni. — In tutto questo mi sembra chiaro, che il critico non ha inteso il Positivismo ed ha frainteso il De Dominicis.

La filosofia Positiva non s'arroga la pretesa di aver scandagliato tutto l'essere. Contraddirebbe al suo metodo relativo. Ma dalla conoscenza piena ed assoluta dell' essere ad un risultato diffinitivo e positivo ci passa. Il Positivismo studia il fenomeno ed ha per suo metodo l'induzione a posteriori. Ora il fenomeno non esclude la conoscenza ulteriore dell' essere. *L' inconoscibile* di Spencer in ciò appunto pecca, perchè confonde la realtà assoluta colla indeterminata. Ciò che non si conosce non può distruggere ciò che si conosce. Ecco perchè il risultato diffinitivo e positivo è dato bene dal Positivismo, perchè il suo indirizzo nelle indagini ontologiche è saldo e concreto. Un' ipotesi scientifica diviene tesi inconstrabile, quando appunto ogni dubbio è svanito ed ogni riprova non le contradice. Quale scoperta scientifica, che non sia stata pura ipotesi, è stata controvertita? La conoscenza d'un fenomeno, divenendo più complessa, non distrugge la legge fenomenale riconosciuta. Oltrecchè per analogia e per omologia, le leggi costanti verificate in un fatto, per induzione, riguardano come omogenee le leggi più generali, anche perchè l' unità delle leggi è in ordine alla metafisica e al positivismo. Se dal polinomismo la metafisica stessa rifugge, le leggi difinitive e positive dell' ambiente relativo alla nostra conoscenza son sufficienti ad indurre la unità delle leggi sempre relativa. « Per lui, come per la scienza » — dice il Trezza a proposito dell'Ardigò — « l'essere è uno, e ciò ch'è vero dell'atomo è vero dell'universo, giacchè l' un l'altro si compenetrano insieme, nè potrebbero distaccarsi da quell' inconscio che li manifesta entrambi, li sostiene, li trasmuta nella perennità dei fenomeni. » Il dubbio però riman sempre ed è anzi attività scientifica: ma il dubbio sorge sull' indeterminato sempre e non sul già determinato. Anzi il dubbio è fondamentale nel sistema positivo, perchè corrisponde alla relatività della conoscenza. Sicchè il De Dominicis non poteva negare un valore assoluto al positivismo, altrimenti l' avrebbe rilegato tra l' ipotesi. E come ipotesi sarebbe poi stato sufficiente ad imporsi sempre più ed a conquistare i segreti della natura? — Riconosciuto quindi un valore concreto e saldo al Positivismo, alla Metafisica non resta indagine alcuna, perchè la ricerca della natura non hà valore alcuno se muove da ipotesi a priori (in cui si rinchiudono la stessa logica soggettiva e il principio dell'identità dell' essere col pensiero). Ma non perciò il D. D. nega i progressi evolutivi nella sua storia alla Metafisica. Il suo restringersi nelle contradizioni è un relegarsi fuori del concreto. Quando la Ragione distrusse l' Idealismo, Kant volle esaminare questa ragione. Quindi fu evoluzione la Metafisica di contro al Teologismo, ma il suo compimento

non è stato raggiunto, perchè la ragione è stata dichiarata insufficiente all' esegesi della natura. Altrimenti il Positivismo non avrebbe soppiantato la Metafisica. Difatti tanto bene il D. D. dice: « Il Risorgimento, il movimento metafisico Cartesiano, lo Spinozismo, il Lockianismo, il Leibnitzianismo, il Deismo e il Materialismo del secolo passato son sistemi in cui quello che hanno di nuovo è suggerito dal movimento organico degli elementi fondamentali dell'età moderna, e quello che hanno di proprio ha valore contro il teologismo e carattere puramente negativo. » Ciò dice che l'elemento negativo della Metafisica ha perduto valore mano mano, che l'elemento positivo ha raggiunto un fondamento scientifico. È in questo il progresso. Che avrebbe voluto il critico, l'evoluzione dei sistemi? Ebbene a che portano se non ad un'astrazione della natura? Chi negherebbe un'evoluzione progressiva alla Metafisica, se essa, sorpassando il suo compito, o s'è appartata, o ha ceduto al Positivismo, o tende alla conciliazione? Il Vera, per esempio, si rinchiude nell'Hegelismo dommatico, e che perciò l'Hegelismo non ha progredito con Strauss? E questo è frainteso al D. D.: non è fatta quindi un' eccezione per la Metafisica: la si è circoscritta nel suo compito. Che se il critico vuol contraddire al D. D., che a produrre un sistema basti un uomo, a creare la scienza occorrano molti, quale prova contraria ha citata? È indubitato che i progressi della Metafisica sono deviamenti o in diversi sistemi metafisici o in altre vie, e ciò perchè la base positiva le manca. Ha confutato il critico i risultati metafisici addotti dal D. D.? Se ci sono progressi in metafisica sono spontanei o sono determinazioni di adattazione? Sono progressi le continue creazioni soggettive? O quale collaborazione c'è in un lavoro negativo al processo naturale? Da Talete e Anassagora ad Hegel, secondo il critico, c'è continuità? E vorrebbe forse dimostrare il critico *l' identità* dei sistemi metafisici? Il D. D. non può escludere che un sistema è sempre più perfezionato. Hegel ha avuto tanti discepoli, ma quante varietà non ci sono nelle vedute egheliane? E ciò non dovrebbe dire, che, soggettivo il sistema, ogni dottrina del sistema è ancor essa d'una soggettività eterogenea, a meno che non sia avvenuta la metempscosi del genio!? Del resto il D. D. ha negato *l'intima* coordinazione e integrazione di dottrine alla Metafisica. E quello che di continuo, integrale, progressivo c'è nella Metafisica il D. D. lo mostra in tutto il 3° capo (*Missione Storica della Metafisica*), facendone la genesi, tracciandone lo esplicamento, determinandone il limite.

Dove poi conchiude il critico? A contrastare *alcune* caratteristiche della filosofia positiva. Il De Dominicis prova che quattro sono caratteristiche fondamentali circa il valore, l' oggetto, lo scopo, le vie della conoscenza. Ebbene il critico contrasta il relativismo e il determinismo. Forse guardando meglio all'oggetto e al metodo non sarebbe incorso

in antilogie, perchè l'oggettivismo e lo sperimentalismo gli avrebbero additato una concezione non paralogica ma positiva della filosofia.

Il critico Stampacchia non dimostra contro il relativismo la concezione assoluta, ma da parole del De Dominicis trae la confutazione, quasi irrisoria verso il positivismo. Il D. D., esaminando il valore della conoscenza, muove dalla genesi del pensiero. Rileva quindi la relatività dell'organismo umano nell'ambiente: confina l'*io* nei suoi limiti sperimentali ed organici: rimette l'uomo al suo posto naturale. Esclude logicamente la conoscenza delle ultime ed assolute cose. — Il critico si compiace di questa leale confessione positivistica, e circa alla relatività opina probabile un rovescio del positivismo di fronte ad una nuova grandiosa scoperta. Onde la Psicologia, l'Etica, *il fiero e indipendente* VOGLIO e *l'imperativo categorico*, che impone il bene morale, la Pedagogia, il Dritto, la Sociologia, che presumesi abbiano salde radici nel Positivismo, sfaterebberó!

In tutta questa esposizione, che ho riassunto, non c'è nemmeno critica, perchè nè la concezione filosofica del D. D. è abbracciata, nè v'è una posizione scientifica contraria.

La conoscenza oggettiva della natura riferma il disteleologismo cosmico. Ma il critico, vedendo la concatenazione dell'essere e vedendo i risultati di *tali* forze in quei *tali* rapporti, parafrasa il giudizio del D. D., che la fantasia dei teologi e l'ingenuità dei metafisici riconoscono una finalità, una previdenza, un preconcetto nella concatenazione *posta prima che nasca il pensiero umano*, ed essi si ostinano a scambiare il pensiero colla realtà; rivendica una protesta teleologica, coll'autorità del Pisanelli, e ritiene che *la scienza quale che sia l'indirizzo che voglia seguire, non potrà mai rassegnarsi a fare a meno dei principii e dei fini.* — Ammette che « taluno dei più bollenti spiriti, sentendo che la stessa attività del genio è incatenata al dominio delle cause naturali, col sottinteso di quel tale processo evolutivo, giura che non ci presterà fede, finchè il microscopio non avrà dimostrato, che l'embrione del Mosè di Michelangelo preesisteva nel ventricolo d'un mollusco. » Riporta versi di Dante, che rivendica la finalità delle cose, vincolandole alla coordinazione ammirabile dell'Universo. « Se le risultanti non sono effetto di accidente, — se l'universalità e la costanza presiedono alle combinazioni delle molecole e delle forze, — se coordinazione vuol dire convergenza e organisono, da cui risultano tutte le meraviglie della natura....., certo è che il suo *speciale carattere sarà per sempre quello d'indurre l'uno nel multiplo.* Anassagora presentiva che la *mente governa il mondo.* » — Secondo il critico, l'uomo *prima pensa e poi fa*, e formola questo dilemma: o negare alla mente umana il più nobile dei suoi attributi cioè il *disegno* preconcetto, ovvero accettare cotal fatto innegabile con tutto quel che segue, cioè liberando

il pensiero dalle *molecole imprevidenti* e richiamando la *finalità* al governo del mondo. — Intende un positivismo a suo modo, stabilendo la competenza degl' istrumenti e riconoscendoli impotenti, a *rivelarci un segreto solo della coscienza*, ritenendo che l'unico agente che sperimenta l'abisso del pensiero sia il pensiero stesso.

E nemmeno in ciò è stato inteso il De Dominicis, nè il critico può essere difeso dalla scienza.

Ora a ragione la filosofia positiva si denomina scientifica, perchè muove dalla scienza, che non osserva e legifera ma esperimenta e verifica. Ciò ch' è scientifico quindi diventa assiomatico. La relatività della conoscenza non capovolgerebbe nulla, perchè il relativo è in contrapposto dell'infinita esperienza e dell'insufficienza soggettiva. Allargandosi la sfera sperimentale e intellettuale, la relatività diminuisce ma non scomparisce mai. La via adunque della conoscenza positiva è il metodo di verifica: mutando l'ambiente, l' indagine scientifica diviene non altro che più complessa, ma la legge costante e necessaria verificata rimane inalterabile, e la relatività della coscienza persiste: l'ambiente stesso non muta se non per leggi costanti e necessarie congeneri a quella verificata. — Il dualismo, che stabilisce il critico nella conoscenza dell'oggetto e in quella del soggetto, non muove da postulato scientifico, sia perchè non prova il criterio positivo nella indagine oggettiva, sia perchè non intravede la genesi fisiologica del pensiero. Nel capitolo sul *Soggettivismo e l'Oggettivismo* il De Dominicis ha mostrato una gran profondità di vedute nella indagine del fatto psichico, sicchè rimangono tutt'astratti o aprioristici il *pensiero che prima pensa poi fa*, il *voglio* e *l' imperativo categorico*, che la filosofia positiva elimina come *entità metafisiche* — Similmente il D. D. ha spiegato al lettore una tela cosmica così organica e concreta, che non solo la proprietà della materia è ricercata e ammessa, ma l'evoluzione e l' indipendenza d' essa è dimostrata.

Ora in nome di qual logica parla il critico? Se in nome della logica teosofica, è contraddetta splendidamente dai metafisici. Se in nome della logica metafisica, non ha confutato le obbiezioni del D. D. Se in nome della logica sperimentale, è quell' appunto sulla quale s'appoggia il D. D. e ch' è tanto profondamente additata dal Mill e dal Bain.

Il D. D. restringe la conoscenza al di qua dei primi principii ed esclude la finalità, ma non ha inteso, che le leggi costanti e necessarie dell' ambiente umano non sieno universali (107 p.) Quando Colombo scoprì l' America, fu la scienza che gli rivelò l' esistenza d' una lontana terra, e la scoperta legittimò le ragioni scientifiche. Quando Le Verrier riconobbe l' esistenza d'un pianeta ignoto (Nettuno), e che fu verificata da Galle e d' Arrest, fu il calcolo scientifico che glielo indicò, e fu una

esperienza astronomica che comprovò quel calcolo. Quando Laplace non sapeva vedere il bisogno d'un *primo motore* nel mondo, come La Lande non aveva potuto incontrare nessun *Dio* o *Idea* nei cieli, è precisamente l'esperienza scientifica che non può astrarre dal fenomeno e dalle sue proprietà. Ne risulta che le induzioni scientifiche constatano l'universale uniformità alle leggi costanti e necessarie verificate in un fenomeno. Ha contrapposto infatti il critico altra scienza a quella del Tommasi, che, parlando del Siciliani sulla *Rivista Europea*, dimostrò la ragione dell'evoluzione degli esseri, ,come risultante da cause efficienti, dimostrazione trascritta nell'opera del De Dominicis?

Il critico tutt'altro vede che un'origine evolutiva del fatto noologico, ma un'analisi accurata gli mostrerebbe la genesi monistica correlativa all'oggetto ed al soggetto. Il soggettivismo teosofico e metafisico non è certo un arbitrio psichico, ma la scienza oggettiva lo fa scaturire e dipendere da selezione mentale. Sicchè quando il pensiero vede la causa delle cause non vede che un'astrazione, perchè quella causa delle cause gli sfugge, nè può afferrare, e quello che scorge come anello primo della catena negli esseri non è esatto, perchè la catena è un falso concetto ontologico. Il monismo o filosofia scientifica comprende l'evoluzione di tutti gli esseri da una sola fonte, e la prima origine non è il primo anello della catena, ma è il germe di quest'arborescenza, ch'è la natura. — (Non è nemmeno esatto il concetto d'arborescenza, ma è più adequato).

Se non fosse un concetto scientifico il monismo, in verità giustificherebbonsi il dualismo cosmico e la finalità. Ma la indistruttibilità della materia, la persistenza e continuità della forza, il movimento molecolare, l'equivalenza delle forze, la trasformazione, la lotta per l'esistenza, l'eredità, l'adattamento, la selezione, l'atavismo, ecc., constatano l'evoluzione, che si sostituisce ad una causa prima inconcepibile e ad una finalità incongruente. Consultando le opere di Galileo, gli studii di Darwin, la *Creazione naturale* di Haeckel, l'*Unità delle forze fisiche* di Secchi, e i lavori di De Bernard, di Maudsley, di Lewis, de' Mill, di Spencer, di Du Bois Reymond, — la scienza prende un nuovo e più vasto e più concreto aspetto, ed ogni pregiudizio o idealismo non ha più ragione d'essere. Vi si comprenderebbe come la finalità non solo è astratta ma inconseguente, quando tante faune e flore sono disperse, quando tanti fenomeni si succedono senza altra ragione che meccanica, quando tanti organi si atrofizzano, quando la natura o l'uomo stesso può modificare la materia. Vi si vedrebbe come la necessità d'un Primo Assoluto non escluderebbe la necessità di provare la sua esistenza nello spazio e nel tempo. Vi si noterebbe che il sommo astronomo di Firenze mosse alle sue ricerche, partendo da *a*) abolizione dell'autorità nel raziocinio, *b*) ignoranza o dubbio

come principio della scoperta, *c*) esperienza preposta a tutti i ragionamenti, *d*) niun tentativo sull'essenze delle cose. Vi si svelerebbe quel tale *indistinto*, innanzi citato, relativamente conoscibile (Ardigò). Vi si avvalorerebbe, che l'Evoluzione, che poggia sull'*epigenesi* e non sulla *preformazione*, non è un giuoco di prestigio, che faccia vedere nel ventricolo d'un mollusco l'idea del Mosè di Michelangelo, ma è la legge d'esistenza dell'essere, la quale si ritrova non solo nella tela cosmica ma ancora nella piccola goccia d'acqua, secondo le esperienze di Worthington, la quale si manifesta con leggi costanti e necessarie, in tutto l'essere, che dalle manifestazioni più semplici e generali passa alle più complesse e speciali, che da una nebulosa si dirama in sistemi astronomici, dalla cellula o dall'ameba perviene all'organismo più complesso, dall'amphioxus lanceolatus all'uomo, dall'alalus al philosophus, da lotta per l'esistenza si fa Kulturkampf.

Bisogna intender bene la relatività della conoscenza, e prima di tutto è falsa la preoccupazione di un rovescio della scienza positiva per opera d'una nuova e superiore scoperta. Al qual proposito l'Angiulli scrive (*Rivista Critica*, N. 3, 1871, — parlando dell'Ardigò): « La dottrina da noi fermata, riconoscendo la legge della relatività delle idee, non può cadere nell'idealismo, perchè l'idee non derivano e non si svariano per l'azione indipendente d'un soggetto spirituale, ma nascono e si modificano per la naturale efficienza delle circostanze fisiche, fisiologiche, sociali: la loro evoluzione è sottomessa alla medesima legge degli altri fatti cosmici, alla legge darwiniana della selezione naturale degli esseri organici. Così è parimenti distrutto l'ultimo fondamento dello scetticismo. Cessa l'opposizione tra il fattore soggettivo e il fattore oggettivo, e cessa la quistione della loro corrispondenza, una volta che si riducono a due apparenze d'un medesimo atto, una volta che le nostre idee e tutte le altre produzioni mentali risultano da elementi identici a quelli contenuti nelle cose. » Aggiungendo a ciò che il metodo positivo è irrecusabile, un fenomeno riconosciuto costante e necessario non cessa mai di essere tale, perchè oltre i fenomeni non hanvi che altri fenomeni, sottoposti ancor essi alle identiche leggi costanti e necessarie, nei fenomeni sensibili meno complesse che in quelli ultrasensibili.

La relatività della conoscenza non menoma adunque in nulla la conoscenza attuale dell'essere, nè si arresta all'essenza. Che anzi dichiara entità metafisica quest'essenza, come la causa prima, come la ragione ultima.

« Che cosa è mai codesto assoluto? » — dice il Marselli (*Scienza della Storia*: *A Comte*) — « Null'altro che un'idea, un principio, un rapporto *costante* o in una determinata sfera o in tutte le sfere del sapere umano. L'assoluto è dunque la costante del sapere umano; è

ciò che permane di sotto alla relatività dei fenomeni. Rinunziarvi suonerebbe rinunziare alle sostanze del vero, rinunziare alla scienza.... Quell' *invariabile* tra le relazioni è appunto l'assoluto, cioè ci desta una nozione assoluta » (p. 295). « Ebbene, dopo le ricerche moderne sulla termodinamica, noi possiamo incominciare a dire che di questa natura intima, di quest'essenza del calore, qualche cosa sappiamo, poichè sappiamo non essere un nebuloso fluido, ma consistere nel movimento molecolare. Il vero punto di vista scientifico sta nel comprendere che l'essenza vive e si rivela nei fenomeni, e che compresi e coordinati ed unificati questi, l'essenza è trovata in rapporto a noi. La natura intima altro non è che la connessione delle proprietà della materia, alcune trovate e alcune da trovarsi. Ogni passo nella conoscenza delle proprietà della materia, nelle leggi dei fenomeni, è un passo nella natura intima della materia, e dei suoi fenomeni. Forse non giungeremo mai a discoprire tutta l'essenza, forse non sapremo mai, o mai appieno, come son disposte le interne molecole e come precisamente si comportano nei loro rapporti, ma certo è che avanziamo sempre non pure nella cognizione estrinseca delle leggi, ma con questa in quella intrinseca dell'essenza. Il Moleschott, che divide col Darwin, col Lyell, col Virchow, ecc., la gloria di avere potentemente contribuito a sviluppare il positivo senso scientifico, dice: « Quando l'uomo avrà scoperto tutte le proprietà della materia che possono fare impressione sui suoi sensi perfezionati, egli si sarà addentrato nell'essenza delle cose, possederà la scienza assoluta dell'umanità. Per l'uomo non v'ha altro modo di sapere all'infuori di questo (pag. 296-297) » — Ma più completamente ne ha parlato l'Angiulli (*Rivista Critica*, N. 2): « La pretesa di conoscere l'essenza e la sostanza o l'essenza, la sostanza, l'immutabile, l'eterno, l'assoluto dei metafisici è un pregiudizio, una chimera, un'illusione, una finzione mentale, un travestimento dei fenomeni stessi, appunto perchè la realtà corrispondente a queste non può essere retaggio dell'intelligenza umana, la quale è confinata al solo regno dei fatti; ma con ciò non si vuol negare l'esistenza o almeno la possibilità di esistenza dell'essenza e della cosa in sè, posta come inaccessibile, incognoscibile. » — « Il Dualismo si oppone a tutta la concezione moderna della correlazione e della conversione delle forze. Un'essenza, o una sostanza oltre ai fenomeni è una impossibilità logica; contradice all'unità ed alla continuità della tela cosmica. Se dunque dietro ai fenomeni non si deve e non si può cercare altro che i fenomeni, dietro al medesimo fenomeno il fenomeno, egli è assurdo ed impossibile il determinare anticipatamente il limite fin dove debba estendersi l'investigazione scientifica. » — « Vogliamo dire che noi conosciamo o possiamo conoscere ogni cosa? No. Che l'ignoto ci si fa incontro da ogni parte è un fatto d'esperienza che noi non saremo

certamente per negare. Ma noi non possiamo dichiararlo nè assolutamente cognoscibile nè assolutamente incognoscibile cotesto ignoto. Noi non sappiamo fin dove e se potremo mai superarlo. Questo è eziandio un fatto di esperienza, che l'umanità è andata a mano a mano allargando i limiti del sapere nel corso della storia, e che noi siamo agitati incessantemente dal bisogno di aumentare la somma della nostra conoscenza, e di restringere quella dell'ignoto. La scienza e la filosofia positiva non possono essere in concreto altro, che una ricerca positiva, un sapere relativo e progressivo. »

Quando la nozione dell'assoluto è un concetto eliminato come astrazione e ammesso nei limiti del concreto, che diventa la causa prima? Un'altra astrazione e un altro fatto non assolutamente inesplicabile. Se fermiamo bene, che la causa prima tanto si estende oltre il sistema eliocentrico, quanto in un atomo qualsiasi, e se l'esplicazione dell'essenza è determinata nell'indirizzo progressivo della conoscenza positiva, nemmeno essa ci sfugge assolutamente. E a ciò ancora l'Angiulli: « Le cause prime, si dice, son rimaste sempre inaccessibili all'investigazione umana, e questo è il limite. — Ma le cause prime come separate dalle seconde sono un avanzo dell'astrazione ontologica, un'invenzione *a priori* come le vostre essenze, e scompariscono oggimai come queste dal seno dei fatti e delle forze sperimentali, La natura basta a sè stessa. La causa prima di tutt'i fatti e di tutte le trasformazioni cosmiche possono essere quelle stesse forze che noi conosciamo come fenomeni, può essere, p. e., il fenomeno meccanico, del quale non siamo obbligati a cercare, nè il cominciamento nè la fine. — Certamente si arriva al punto oscuro, all'ignoto nelle ultime ricerche; certamente di molti fatti noi appena giungiamo a scoprire il come, e non il perchè: ma noi, ripetiamo, non abbiamo il diritto di battezzare questo punto oscuro o ignoto siccome causa prima, o essenza, o assoluto incognoscibile. L'intelligenza umana lontana egualmente dalle negazioni scettiche e dalle affermazioni dommatiche si travaglia nell'operosità della critica e della ricerca..... L'essenza vera delle cose è la loro fenomenalità, un gruppo di fatti........ Noi possiamo accettare come un fatto primitivo il moltiplicarsi e il trasformarsi del fenomeno meccanico in una moltiplicità di fenomeni successivi, lasciando aperta la ricerca del come e del perchè. Questa concezione ch'è in fondo alla concezione filosofica del cosmo è in fondo ad ogni scienza particolare. Come l'estensione e l'applicazione delle forze e delle leggi fisiche e meccaniche della esperienza immediata alla concezione geologica ed astronomica è stato il progresso scientifico seguito nella storia moderna, così il problema cosmico non può risolversi *a priori* mediante una pura speculazione sopra concetti astratti, ch'è il vecchio errore della metafisica, un dì comune anche alle scienze speciali, ma sì bene mediante l'induzione,

la generalizzazione, l'applicazione delle leggi scoperte dalle discipline particolari. La quale generalizzazione si fonda sull'assioma della persistenza e della correlazione delle forze, dell'unità ed uniformità della natura. — Qui è tutta la filosofia positiva. — La spiegazione del mondo dipende dalle scienze della fisica e della chimica..... La legge, come l'essenza, non è fuori dei fatti, non deriva come pretendono gl'idealisti da una regione astratta ed ontologica, ma è il fatto stesso....... » — E il Marselli ancora: « Noi adunque possiamo credere, che il pensiero umano abbia la potenza di pervenire, e stia pervenendo a collegare nella unità della meccanica molecolare i fenomeni di elettricità, di magnetismo, di luce, calore, affinità chimica, gravitazione; che il crepaccio il quale separava la natura inorganica da quell'organica, e l'abisso che rompeva ogni continuità fra questa e la natura spirituale si colmino ognora di più; e che la conquista di un principio unico e supremo non impedisca l'ulteriore movimento scientifico. Ma affrettiamoci a soggiungere che non basta il dire « Materia e Moto. » Ci vuole un armonico coordinamento di principii nell'unità del principio più generale, secondo il quale la materia muovesi e svolgesi; principio che nella materia sta, e che dallo studio dei fenomeni possiamo *à posteriori* fare scaturire, rimontando gradatamente da un fatto generale ad uno ancora più generale. E nessuna ragione abbiamo per credere, che la nostra mente non possa infine giungere ad un primo, o almeno a quello che per noi è tale, Il Secchi ben comprende tutto ciò; ma la causa prima pone di là dell'universo, e poi la tiene a riposo. Non ho il dritto di pensare che questa è forse una debole concessione; ma ho quello di affermare che, scientificamente e razionalmente parlando, è una gratuita supposizione. Egli ha un concetto troppo giusto della forza per non intendere che questa è inseparabile dalla materia; egli ha la gloria di essere tra i primi che questo giusto concetto hanno proclamato; epperò mi concederà che una causa eterna senza un effetto eterno è un assurdo. Causa prima altro non è, in fondo, che il principio più generale, il quale nelle universe cose trova sua realtà. Esso è eterno come la materia, e con questa svolgesi pienamente unificato. Il Lyell ha fatto una rivoluzione nella geologia, distruggendo l'ipotesi dei cataclismi rinnovatori, e dimostrando che la natura opera mai sempre con le medesime leggi. Le cause presenti ci spiegano i fenomeni passati, e però sono identiche alle cause passate. Facciamo ancora un passo e diciamo: le cause attuali sono identiche alle cause prime; elle sono eterne. In seno alla stessa fisica noi dunque rattroviamo Iddio. E nel libro del P. Secchi ammiriamo l'armonia universale, con quell'indescrivibile giubilo che dà lo spettacolo dell'ordine, illuminato dalla luce della verità scientifica.

« Al pari della causa troviamo il fine, troviamo il destinato della Natura e della Storia nel seno della fisica o naturale o sociale. La Teologia, dopo di avere personificato la causa, ha applicato alle cose certi fini provvidenziali, i quali erano l'espressione delle arbitrarie credenze soggettive, anzi che della natura delle cose quale all'osservazione, all'esperienza e alla ragione apparisce. Ricca fonte d'illusioni, che la scienza ha dissipate! La metafisica si è mossa di frequente nella medesima direzione; ma facendo uso della ragione, ha divinato, se non sempre dimostrato, alcune grandi e vere finalità delle cose. Proscriviamo le arbitrarie e false finalità; ma ciò non ci tolga di riconoscere che nel fatto le cose svolgonsi secondo le loro proprietà costitutive; e così facendo, s'indirizzano a raggiungere una meta che portano in sè stesse. Studiando *a posteriori* lo svolgimento storico dell'umanità, noi, dopo di avere abbracciato una lunga serie di fatti, possiamo giungere a vedere l'obbiettivo, l'ideale, verso cui ella cammina, obbedendo alla necessità di estrinsecare la sua natura e di recare ad atto ciò che contiene in potenza. (pag. 300-2 *ib*). »

Ho recato queste citazioni delll'Angiulli e del Marselli, — come avrei potuto fare con altre dell'Ardigò rispetto all'*infinito,* ecc. — per avvalorore i medesimi principii del De Dominicis sott'altra forma e coll'autorità d'Italiani. Non deve parer strano che ciò possa esser consono colle asserzioni del D. D. Il quale ha inteso, che la conoscenza dee esser relativa, ma non l'ha limitata, non accettando *l'inconoscibile* dello Spencer. E poi il determinismo che il D. D. ammette nei fatti non si lega ad altro chè alla conoscenza di fatti costanti e universali irrecusabile. — Or dunque è vero che principii e fini non devono esser esclusi dalla ricerca, ma nella stessa indagine e risoluzione scientifica sono compresi come inerenti alla materia e non come potenze estranee o distinte. È vero altresì che astrazioni soggettive non hanno alcun valore scientifico, che « quando si vuol sapere, se il materiale delle conoscenze sia vero o falso, è inutile domandare la logica. Allora devesi picchiare ad un altro uscio; devesi entrare nell'immensa officina dell'esperienza per vedere, se quei dati pensieri abbian riscontro nelle cose; se quelle date sintesi mentali si risolvano in elementi percettibili e rappresentabili; se l'unione loro sia stata fatta secondo ciò che ci vien mostrato dall'esperienza. » Questo consiglio del De Dominicis sarebbe salutare a tutti, al critico massimamente, che non sosterrebbe un *disegno* preconcetto nella mente umana e non ricuserebbe le *molecole imprevidenti*, come la scienza moderna vuole e costata tanto meravigliosamente. E ancora, coltivando un po' le scienze positive, si vedrebbe, come altro che un solo segreto della coscienza è stato buono a disvelarci il pensiero, pur *armato* degli istrumenti, si vedrebbe « sans phosphore pas de pensée » (Moleschott), e che lo scalpello dell'anatomista

toglie l'anima pezzo per pezzo (Bückner). — E tutto ciò riman sempre saldo sino a confutazione scientifica!

Il fatto stesso, che il Positivismo dà un organismo di scieuze così vasto, completo, logico, dice che i fattori fondamentali più importanti del Mondo, dell'Uomo, della Società sono già in possesso della Scienza, e che, se quest'organismo viene accrescendosi semprepiù e perfezionandosi, vuol dire, che la chiave del sapere preciso, inalterabile, soddisfacente è data dal Positivismo.

Il De Dominicis mostrerà con altre opere la ricchezza, la necessità, la certezza dell'Evoluzionismo, quando lo farà vedere nelle singole scienze e in tutte le manifestazioni sensibili dell'essere. Ma, con questo libro sull'*Organismo della Flosofia Positiva*, si può dire, che sieno stati assommati e organati i resultati più sicuri e più recenti delle scienze. Chi potrà dire che non merita capitale importanza un libro sorto in Italia, che lega tanti problemi filosofici, da insigni pensatori risoluti, da pochi abbracciati e non interamente? Chi non vorrà augurarsi, che sorgano collaboratori a compire, o meglio ad accrescere, o anche a rifare, questo ricco materiale organico additato dal De Dominicis? Anche il Trezza nelle sue *Confessioni d'uno scettico* ha esposto con colori stupendi il mondo dell'Evoluzione e l'ha dispiegato in tutte le sue manifestazioni. Ma mentre il Trezza presenta l'idea artistica dell'Evoluzione, il De Dominicis ne determina le leggi ed esplica tutte le sue rivoluzioni, fatte nella scienza, e tutta la nuova dottrina, che, movendo dalla genesi naturale dell'essere, lo segue nelle sue epoptee più alte.

« Ma un concetto scientifico della natura disfa la tela penelopea del sentimento » (Trezza). — E la nuova coscienza positiva abbandona l'*ignoramus et ignorabimus* del du Bois Reymond, e solleva col von Nägeli il grido:

Wir wissen und wir werden wissen!»

NB. Queste note sono ben altro che un'esposizione della scienza dell'Evoluzione e tanto meno della Dottrina del prof. S. F. De Dominicis. Ho inteso solo ribattere obbiezioni, comunemente pure fatte e ripetute dallo Stampacchia nel *Gazzettino Letterario* di Lecce, e nella trattazione critica ho dovuto, più o meno ordinatamente, presentare per accenno i principii dell'Evoluzione e la Dottrina del De Dominicis, omettendo di rilevare la divergenze, in cui può essere un Positivista, sia nel concetto dell'Evoluzione, sia per rispetto all'idee del prof. De Dominicis.

Napoli, marzo 1879.

N. di Cagno-Politi.

LE
UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO[1]

CENNI STORICI

CAPITOLO X

Rapporti fra gli insegnanti e gli scolari nelle università antiche — Affetto reciproco — Segni coi quali gli scolari dimostravano la loro riconoscenza ai dottori — Vita e costumi dei dottori — Professori divenuti famosi capitani — Moltiplicità di uffici dei dottori — Loro gradi ed onori — Superbia dei professori — Uso di cambiare spesso le Università — Avidità di guadagno degli antichi dottori — Esempio di disinteresse del giureconsulto Bulgaro — Carattere violento e rissoso dei dottori — Discordie nelle scuole — I plagi fra i dottori — La maldicenza dei dottori — Loro facezie e motti — Conclusione.

Dopo aver parlato della vita degli scolari l'argomento ci richiama a vedere i rapporti che passavano fra essi e gl'insegnanti. Per venire a questa ricerca bisogna premettere una avvertenza relativa all'indole speciale dell'insegnamento universitario del medio evo, e ricordarci che gli antichi dottori avevano costumi ed abitudini ben differenti dai professori delle moderne università. Mentre oggidì gl'insegnanti vengono eletti dallo Stato, e gli studenti sono costretti a fare un tirocinio legale per conseguire i gradi accademici, nel medio evo invece ognuno aveva facoltà d'insegnare e la stima dei dottori dipendeva dal merito scientifico di cui davano prova nelle pubbliche lezioni e nelle dispute coi loro emuli o concorrenti. Ciò che addestrava allora l'ingegno e consacrava la fama dei dotti era la emulazione, unico ma efficacissimo stimolo alla loro attività. Il principio della libertà d'insegnamento nelle nostre antiche università fu applicato con grande larghezza essendo permesso a tutti di comunicare dalla cattedra le

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. I, 1° Maggio 1879.

proprie cognizioni e diffondere la scienza. Ma chi non aveva nè ingegno nè dottrina per stare a confronto dei più dotti, era abbandonato dai suoi scolari e perseguitato dal pubblico disprezzo era costretto di ritirarsi ben presto dall'insegnamento e cedere il suo posto ad uno più degno.

La grande frequenza alle lezioni o l'abbandono in cui era lasciato l'insegnante nel medio evo, rappresentava qual fosse il giusto grado di stima e di affetto che egli aveva saputo procacciarsi presso gli scolari. Da un lato tu vedevi un Bartolo, un Baldo, un Taddeo Fiorentino e tanti altri celebri professori che, lasciando una Università si trascinavano dietro intere scolaresche e colla potenza del loro nome e della fama che li precedeva in qualunque parte si recassero, attiravano alle loro scuole numerosi uditori; dall'altra uomini di scarsa dottrina che salgono le cattedre riserbate ai veri sapienti e sono puniti ben presto della loro arroganza coll'abbandono e il disprezzo.

Lo scolare nel medio evo cui era lasciato la libera scelta dei propri insegnanti, col seguire le loro lezioni, i precetti scientifici e le tradizioni della scuola, dimostrava la vera stima che di essi si era formata e l'alto concetto che ne aveva.

Scolari e professori rappresentavano come una grande famiglia perchè avevano comune tra loro lo scopo degli studj, l'amore della scienza il decoro del grado e le consuetudini della vita. Gli scolari sottostavano volontariamente alla giurisdizione dei propri insegnanti che erano i loro giudici naturali, ed obbedivano agli Statuti universitarii compilati col loro concorso. Dividevano con essi tutte le franchigie e i privilegi, cooperavano alla loro elezione, contribuivano ad assicurare la loro fama e a diffonderne il nome continuando con amoroso zelo e come oggetto di culto le tradizioni da essi lasciate. Non era adunque per l'uniformità delle abitudini e per semplice ossequio al merito scientifico degl'insegnanti che si formavano nelle università del medio evo fra gli scolari e professori quei vincoli di amicizia costante e di solidarietà di cui s'incontrano nella storia esempi assai frequenti; ma un vero ricambio di affetto, una stima sincera e profonda, un sentimento di gratitudine che spingeva gli uomini più sommi anche negli ultimi anni della vita, a ricordare con compiacenza il nome dei loro antichi maestri e a pronunziarlo in mezzo ai propri scolari con venerazione ed ossequio.

Di rado t'incontri in uno di quei dottori che nelle sue lezioni non ricordi frequentemente come dolce rimembranza degli anni giovanili gli uomini cui dovette i primi insegnamenti, citando con scrupolosa fedeltà le loro opere e le opinioni scientifiche udite alla scuola: cosa tanto più ammirabile in quei tempi ne'quali il plagio era assai comune e favorito dalla poca diffusione dei manoscritti e dalla facilità di distrug-

gerli, sicchè era agevole assai lo appropriarsi le altrui idee e spacciarle come proprie singolarmente quando non erano state raccomandate alla posterità da nessun documento scritto ma espresse nella scuola oralmente. [1])

Il celebre Bartolo confessa senza ritegno nelle sue opere che i precetti di Cino da Pistoja che ebbe a maestro di diritto nell'Università di Perugia avevano formato il suo ingegno. Ricorda ancora che innanzi di Cino ebbe fra i suoi precettori un frate detto Pietro d'Assisi (et Dei gratia et sua doctrina) potè entrare nell'età di quattordici anni a studio nell'Università di Perugia dove fece tal profitto sotto Cino che a ventun'anno (ejus perseverante gratia) potè ricevere la laurea. [2])

Cino da Pistoja alla sua volta parla di frequente nelle sue opere di Dino da Mugello dal quale apprese le leggi; e molti altri esempi consimili si potrebbero addurre, ma basteranno i ricordati rinviando il lettore che amasse farne riscontro alle fonti originali.

Gli scolari solevano chiamare col nome di *domini* i loro professori e questi nominavano i loro discepoli coll'appellativo di *socii* che corrispondeva perfettamente al grado che tenevano di compagni e famigliari dei loro maestri e al concorso che solevano prendere in comune con essi nella formazione della scienza. [3])

Però devesi avvertire che non tutti i dottori solevano chiamarsi « domini » dagli scolari; ma quelli soltanto di cui si erano fatti volontariamente alunni seguendoli sempre dovunque si recassero e dividendo con loro le abitudini della vita ed i diritti e privilegi universitarii. [4])

Quello che si diceva *dominus meus* era il precettore favorito di cui si accettavano senza esitazione le opinioni scientifiche e le tradizioni perpetuandone il nome con amorosa sollecitudine. Era saggio e lodevole costume degli scolari di raccogliere le lezioni orali dei loro professori in volumi e diffonderle fra i dotti e nelle altre scuole perchè se ne spargesse la fama e pervenissero ai posteri nella loro integrità.

Queste lezioni che formano i numerosi commentarii che tuttora si conservano a testimonianza dell'operosità dei dottori del medio evo, sono chiare e semplici conferenze dove si trasmetteva la scienza agli uditori senza gravità nè burbanza cattedratica; ma con un libero e famigliare ricambio d'idee. Il professore soleva nelle sue lezioni comunicare agli scolari tutto quanto sapeva sopra un argomento evocando spesso anche reminiscenze della sua vita ed esponendo giudizi propri

[1]) Un esempio ne abbiamo nel Sarti, P. I, p. 105.

[2]) Bartolo. — Comment. in leg. quidam. Dig. de verb. obblig.

[3]) Di ciò più diffusamente si parla nel Capitolo VIII.

[4]) Rofredo Beneventano dice (Ord. Indic. p. 772) che gli scolari debbono riverenza ai loro maestri, ed hanno l'obbligo di assisterli quando sono poveri, di retribuirli, e di scusare e difendere le opinioni da essi manifestate.

o facendo certe piacevoli osservazioni che suscitavano la più schietta ilarità. Certi detti arguti che il più delle volte erano a carico degli altri dottori o antagonisti facevano nascere turbolenze e rancori come fra breve vedremo, e gli scolari quando potevano sapere che qualcuno dei loro maestri prediletti era stato ingiuriato, volevano prenderne subito vendetta come avvenne una volta in Pavia, che avendo Lorenzo Valla pubblicato una sua invettiva contro di Bartolo, gli scolari andarono in cerca di lui e avutolo fra le mani erano pronti a sfogare la loro indignazione anche coi fatti e lasciarlo malconcio, se non sopravvenivano alcun amici a salvarlo. [1])

Tutto ciò dimostra quanto profondo fosse l'affetto degli scolari verso i loro maestri e quanto intimi i rapporti di connivenza e l'affinità d'idee e di sentimenti che regnava fra loro. La scuola come dicemmo era un'immagine della famiglia, un consorzio di affetti e d'idee dove gli scolari al dire del Villani, imparavano così dalle lezioni come dagli esempi de'loro maestri. [2])

L'invidia che spesso nasceva fra i professori di una stessa Università e dava luogo a gravi disordini e suscitava profondi rancori come avremo luogo di parlarne in seguito, difficilmente albergava negli animi dei maestri verso i loro antichi discepoli; tanto erano durevoli le memorie della scuola e sincero l'affetto che li univa per tutta la vita.

Si racconta che il giureconsulto Azone si recasse un dì sotto finta veste a udire le lezioni di Giovanni Bassiano suo antico maestro e chiestogli facoltà di interrogarlo tanto dottamente lo confutasse che quegli disceso dalla cattedra lo abbracciò e lo condusse seco a pranzo. [3])

Spesso ancora quei dotti intraprendevano un'opera col dire che era stata loro suggerita dagli scolari (a sociis. [4])

Troviamo nelle storie esempi frequenti di intere scolaresche che abbandonano una Università esponendosi ai rischi e ai disagi di un lungo viaggio per seguire un professore. Gli scolari de'quali i dottori avevano maggiore stima potevano esser condotti da loro anche nelle ambascerie e destinati a coadiuvarli nelle faccende della maggiore importaza. Si narra per esempio che i giureconsulti Bolognesi interpellati da Federigo Barbarossa portassero seco diversi discepoli per valersi del loro ajuto.

---

[1]) Mazzucchelli. — Scrittori d'Italia, Vol. II, P. I, p. 464.

[2]) Filippo Villani. — Vite degli uomini illustri fiorentini.

[3]) Sarti. P. I, p. 92.

[4]) Il giureconsulto Rofredo nella prefazione di una sua opera scrive: Ideo ego Rofredus Beneventanus juris civilis professor ad preces et instantias sociorum meorum in civitate scilicet civilissima Aretina, ausus sum hoc opus componere. Sarti. P. I, p. 125.

Sebbene i dotti fossero adoperati nelle più gravi cure di Stato e chiamati ad assumere i più elevati ufficii, pure nessun' altro grado per quando insigne ed ambito era da lora stimato più di quello di dottore (doctor legens). Per ottenere questo titolo ed esercitare il magistero dell'insegnante lasciavano spesso onori e ricchezze per ritornare fra i loro discepoli e riprendere le interrotte abitudini della vita scolastica. Valga per tutti questo esempio.

« Essendo l'anno 1286 — racconta l'Alidosi — astretti gli Anconitani da Veneziani per acqua e da Fermani per terra, dimandarono ajuto a' Bolognesi i quali gli spedirono questo dottore (Ugolino di Guglielmo Gosio) per Capitano di molta Fanteria e giunto a Puoi Castello lo prese: la qual cosa intesa da Veneziani e Fermani, lasciarono Ancona dove entrò esso Ugolino con le sue genti. Conoscendo gli Anconitani il benefizio ricevuto da lui; ne sapendo come ricompensarlo di tanto benefizio e del suo valore conchiusero in consiglio di farlo Signore della Città, e ciò fattoglielo sapere disse che questo non poteva accettare perchè i suoi scolari ai quali leggeva si lamentariano e poi non lo farebbe senza ordine dei Bolognesi ai quali scrisse e gli risposero che accettasse il dominio della città di Ancona, e vi facesse atti possessorj e governasse come Signore e poi la rinunciasse in pubblico Consiglio: il che fece e da quello fu molto lodato e ringraziato, di dove si partì e con honorata compagnia e trionfo e gloria fu accompagnato a Bologna e i suoi scolari trionfanti andarono ad incontrarlo fino a Faenza. » [1])

Gli scolari cercarono di mostrare la loro riconoscenza con diversi segni di affetto. Per un antico uso in Bologna, al cadere della prima neve di ogni anno gli studenti facevano una colletta presso i dottori dell'Università e i principali cittadini, destinando il raccolto a inalzare statue e a fare i ritratti dei più celebri professóri. Una legge nella seconda metà del secolo XVI per moderare il soverchio zelo degli scolari prescrisse che non potesse esser fatta la consueta colletta senza l'autorizzazione dell'Università, e ad evitare discussioni, la stessa legge stabilì che ogni anno non potesse farsi più di una statua o di un ritratto. [2])

Anche in Padova dove vigeva quest'uso intervenne una legge a regolarne l'applicazione, e in ultimo per remuovere ogni inconveniente lo proibì affatto. [3])

Era assai comune anche l'abitudine fra gli scolari di pubblicare

---

1) Alidosi. — Srittori Bolognesi. p. 308.

2) Savigny. — Hist. du droit. Rom. etc. III pag. 149.

3) Facciolati. — Fasti etc. P. II p. 59.

epigrafi e poesie in lode de'professori de'quali avevano maggiore stima, e solevano affiggerle nell'Università o distribuirsele fra loro. [1])

Tutto ciò dimostra quanto intimi fossero i rapporti e le consuetudini della vita fra professori e scolari nel medio evo; quanto profondi i vincoli d'affetto da'quali erano uniti; e come da questa armonia ne dovesse risultare la grandezza delle antiche Università e il progresso della scienza.

Ora parleremo singolarmente della vita e dei costumi dei professori, mostrando, come abbiam fatto degli scolari, i loro pregi senza tacere però dei difetti.

Appena ricevute le insegne dottorali ognuno poteva avviarsi all'insegnamento, e la laurea come vedemmo, parlando dei gradi accademici, abilitava per l'ordinario a quest'ufficio ed era richiesta come condizione necessaria per occupare le cattedre di primo grado essendo le altre inferiori destinate ai baccellieri, ai licenziati e agli stessi scolari che avessero dato prova di maggior profitto.

Ma ciò che distingueva il dottore del medio evo dal professore odierno si era la molticiplità degli uffici a cui il primo poteva esser chiamato. Spesso quei dottori riunivano in se i pregi e le attitudini più svariate. Non era raro, e lo abbiamo veduto in un esempio citato testè, che un dottore lasciati i Codici e le cure dell'insegnamento, impugnasse la spada e acquistasse fama di valoroso ed esperto capitano; che abbandonata la cattedra e le tranquille abitudini della vita scolastica prendesse col prestigio del nome e colla potenza della parola a sollevare gli animi dei suoi compatriotti contro chi attentasse alla loro libertà e indipendenza. Si racconta che Rolando Piazzola dopo avere insegnato in Padova sua patria, lasciata la scuola, impiegasse la sua eloquenza a far ribellare i suoi concittadini contro Arrigo VII che voleva ristabilire l'autorità imperiale. [2])

La tradizione popolare ricorda anche il nome di un Francesco da Conselve dottore assai famoso il quale avendo udito mentre militava con Federigo Barbarossa che un tedesco andava dicendo che gl'Italiani non erano valorosi in guerra, lo sfidò pubblicatamente in faccia all'imperatore e a tutti i soldati e vintolo, per pietà gli fece grazia della vita. [3])

Ma gli antichi dottori non avevano fama soltanto di capitani esperti e valorosi: erano anche abilissimi nelle arti politiche e nelle cure di Stato come consiglieri di principi, segretari di repubbliche, giudici, podestà, ambasciatori, legisti, compilatori di statuti; e molti di essi

[1]) Alidosi. — Op. cit.
[2]) Colle. St. dell'Un. di Padova. I p. 67.
[3]) Sardeone. De antiq. Urb. Patav. Lib. III.

dopo avere insegnato con lode in qualche Università erano chiamati alle più alte dignità ecclesiastiche. [1])

I gradi più elevati e i più ambiti onori erano destinati ed essi come ricompensa della loro dottrina e venivano spesso anche insigniti di titoli cavallereschi dagli imperatori e dai papi. Quando si recavano da una ad un altra città ad insegnare, oltrechè essere accompagnati da un numeroso stuolo di scolari che li seguivano dovunque, incontravano a metà della via i Rettori del nuovo studio che venivano accompagnati dagli altri ufficiali dell'Università a fare i dovuti omaggi e al loro arrivo nella città erano ricevuti con grandi feste e segni di gaudio da tutti gli scolari e i dottori nonchè dagli abitanti del luogo che prendevano parte alla solennità.

Passando il Filelfo nel 1429 da Bologna a Firenze, tutto il popolo andò ad incontrarlo e Cosimo de' Medici andò in persona a visitarlo più volte.

— Tutta la città (in questa occasione scriveva il Filelfo) ha gli occhi rivolti a me, tutti mi amano, tutti mi onorano e mi lodano sommamente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli cittadini, ma ancora le stesse matrone, quando m' incontrano per la città, mi cedono il passo, e mi rispettano in tal guisa, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono circa a quattrocento ogni giorno, e forse più ancora, e questo per la più parte d' alto affare e nell' ordine senatorio. [2])

Ed è notabile con quanto poco ritegno quei dotti manifestassero il desiderio di essere trattati convenientemente a loro grado e alla fama che aveano levato di se, mostrando di avere sicura coscienza del proprio valore, e non volendo ostentare una falsa modestia quando sapevano di avere meriti tali da trovare dovunque andassero liete accoglienze, cospicui assegni, privilegi ed onori. Perciò apertamente e senza reticenze esponevano il pensier loro e facevano le proprie lodi, essendo certi che qualunque domanda avessero fatta verebbe senza indugio accolta ed esaudita.

Trovandosi il Baldo a Pisa, non volle sottomettersi come gli altri dottori all'orario che prescriveva l'ordine e il tempo delle lezioni e francamente scriveva a Lorenzo de' Medici: « prego la magnificentia vostra che essendo venuto ad onorare questo vostro Studio per questo non

---

[1]) Baldo fu uno dei cinque sapienti (sapientes) che avevano la vigilanza sulle scuole di diritto; poi giudice, ambasciatore e incaricato dell'amministrazione militare. Fu incaricato della riforma degli Statuti di Pavia, vicario generale del vescovo di Todi, e consigliere pontificio. — (Savigny. St. del d. Rom. etc. IV p. 234 — Vermiglioli Biografie dei Perugini. Baldo p. 124.

[2]) Fabroni. — Vita Cosimi Med. II pag. 69.

riceva vergogna... ecc. [1]) — E il Filelfo chiedendo allo stesso Lorenzo il permesso di ritornare in Firenze, dopochè ne fu esiliato per avere *disonestamente e temerariamente parlato del Dominio Veneto e del Ministro di quella Repubblica* come racconta il Fabroni [2]) gli faceva presentire i vantaggi del suo ritorno in quella Università dicendogli: Sapete non potere in questa etate havere un'altro Philelpho — E in un altra sua lettera, aggiunse — Voi sapete che in questa etate niun altro si può mettere a comparatione mecho in la mia facholtà.

Talvolta la superbia di quei dotti toccava il colmo, e ciò si può dire di Accursio il quale come, vien narrato dal Sarti, [3]) interpretando ai suoi scolari una legge del testo romano la quale dice doversi rispettare la volontà del defunto quando impone all'erede di assumere il suo nome, purchè sia onesto, prese l'esempio da se medesimo dicendo: — Instituo te haeredem si imponas tibi nomen meum, scilicet Accursius, quod est honestum nomen, quia accurit et succurit contra tenebras juris civilis. [4])

Per la costituzione organica delle Università mediovali che si contendevano reciprocamente il primato della scienza e i migliori professori, gl' insegnanti di maggiore fama atteso le frequenti e reiterate sollecitazioni che ricevevano da molte città con promesse di larghe franchigie e più lauti assegni, volontariamente abbandonavano le antiche loro sedi per recarsi ad altre Università ad onta dei patti e dei giuramenti coi quali si erano precedentemente vincolati. Certo queste frequenti emigrazioni dei professori dal medio evo, se per molti erano effetti di lusinghieri inviti ai quali corrispondevano per migliorare le loro condizioni economiche e procacciarsi maggiore celebrità; talvolta erano anche promosse del desiderio di mutar luogo, da ambizioni non sodisfatte, da gare e invidie fra gli antagonisti e da altre cause che troppo lungo sarebbe lo enumerare. È fuor di dubbio però che l'abitudine di passare senza pretesti ragionevoli da una ad un altra università era assai comune e recava danni non lievi al buon andamento degli studj. Una lettera scritta dai Fiorentini ai Bolognesi tratta appunto di quest'uso che si era fatto generale fra i dottori di quel tempo e ne fa loro un giusto rimprovero. [5])

Bologna come la più antica fra le Università italiane, quando comin-

[1]) Vermiglioli. — Srittori Perugini.

[2]) Vita Laurentii. Med. II, p. 75, 76, e Vita Cosimi II, p. 69 dello stesso.

[3]) Sarti. P. I, p. 136.

[4]) Mos est fere omnium Medicorum et Iuris consultorum qui per studi a publica ad legendum conducuntur, mutare frequenter propositum, et ut a pluribus ezpeti sua opera videatur, electiones alias super alias quaerere ac se ipsos et conducentes molestiis involvere.... »

[5]) Fabroni. — Vita Cosmi I. Vol. II, p. 67.

ciarono a sorgere altri Studi in molte città, prese il provvedimento di costringere tutti i suoi professori a giurare che non avrebbero per nessuna cagione abbandonata la loro sede sotto la minaccia di gravi pene. Ma abbiamo già veduto a suo luogo come questo giuramento imposto dai Bolognesi ai dottori per vincolare la loro coscienza fosse dallo stesso papa Onorio III come lesivo della libertà loro dichiarato ingiusto e senza effetto. Ma anche prima che l'indipendenza dei dottori dell'Università di Bologna fosse tutelata da una bolla papale, vi fu, chi dopo aver giurato, violando le date promesse passò in luogo diverso, come il giureconsulto Pillio nel 1189 per fuggire le molestie dei creditori si recò ad insegnare a Modena. [1])

Quest'abitudine di emigrare è dunque assai remota quanto le origini delle università ed effetto del loro organismo costitutivo di corporazioni indipendenti e privilegiate.

Chi volesse poi qualche esempio della frequenza di questi passaggi degli antichi dottori da un luogo a un'altro, può trovarlo nella vita del Suzzara, celebre giurista, ma d'ingegno bizzarro e d'animo mutabile se altri mai ve ne fù. Questo dottore obbligatosi nel 1260 con un contratto solenne, riferito anche dal Muratori, di chiamarsi cittadino di Modena e tenervi per tutta la vita scuola di leggi, non passarono quattro anni che abbandonata quella città era passato allo Studio di Padova e di qui ad altre ancora, sicchè in un tempo assai breve percorse quasi tutta le università italiane. Infatti nel 1266 lo troviamo a Bologna; nel 1268 a Napoli; nel 1270 a Reggio; dove glivennero assegnate in proprietà vaste possessioni purchè giurasse di porvi stabile dimora. Ciò non tolse però che nel 1275 non fosse a Piacenza di dove un anno dopo passò a Ferrarà, e nel 1279 a Bologna. Il celebre Baldo insegnò in Perugia sua patria per trentatrè anni; e sei ne passò a Firenze, tre in Bologna, uno a Pisa, tre a Padova, e dieci a Pavia dove morì nel 1400. [2])

---

[1]) In un modo assai curioso racconta il Pillio le cagioni per le quali fu costretto ad abbandonare Bologna.

« Mentre io ero in Bologna (egli racconta) e a moltissimi uditori spiegava le leggi, e già da tre anni sosteneva la fatica del magistero, un giorno ch'io mi stava pensando a'debiti, ch'io aveva co'miei compagni, e temeva assai le minacce e le vessazioni dei creditori, ecco farmisi innanzi Modena, la quale sempre si compiace di amare gli studiosi delle leggi. Essa mostrando pietà delle mie angustie, con amabile sembiante così mi disse: Che fai tu qui o giovane. perchè sei aggravato da sì molesti pensieri? Troppo male ciò si conviene alla tua giovinezza. Vieni anzi a me che soglio abbracciar caramente i tuoi pari. e te e i tuoi compagni libererò da sì gravi sollecitudini. E tosto mi die'in dono quasi cento marche d'argento — Pillio. In Summa. Placent. ad Rubr. de Municip. — e Tiraboschi — Biblioteca Modenese Vol. I p. 44.

[2]) Savigny. Hist. du droit. Rom. etc. IV p. 234.

Un vizio molto comune nei dottori del medio evo era l'avidità del guadagno dalla quale erano spinti a far cose ed adoperare mezzi non solo indecorosi per il loro grado, ma affatto indegni di uomini onesti e costumati.

La maniera più generale di far danari era quella di dare ad imprestito agli scolari colla corresponzione di un frutto e la garanzia di un pegno. [1])

È notabile però quel che si trova avvertito a questo proposito in qualche scrittore degno d'intera fede; che cioè non sempre era per la cupidigia del lucro che i dottori s'inducevano a dare in prestito agli scolari. Un uso molto singolare si era introdotto nel medio evo fra gli uomini di scarsa dottrina che insegnavano nelle Università, i quali per usurpare colle frodi quella fama che non potevano coll'ingegno, e profittando della general consuetudine che faceva ritenere per sapienti quelli fra i dottori alle cui lezioni accorrevano molti scolari, davano danari ad usura con favorevoli condizioni a quei che fossero stati disposti a frequentare la loro scuola.

Nelle memorie del Comune di Bologna citate dal Sarti, si trova narrato che un tale Guglielmo Orsi (Ursius) dette a due scolari Spagnuoli che studiavano in quella città trenta lire bolognesi in prestito col patto che frequentassero le sue lezioni e ascoltassero da lui la lettura delle Autentiche, e colla promessa per parte degli scolari di restituire la somma ricevuta appena finito di leggere il detto libro oppure avanti se accadessero turbolenze nello Studio. [2])

Il Petrarca lamentandosi della poca cura che ponevano i giuristi del suo tempo nello studio delle leggi per darne una retta interpretazione e conforme a verità, dice che ciò dipendeva dalla loro cupidigia « come quelli che pongono il guadagno come ultima mèta dei loro studj.... » Chiunque di costoro seppe con maggior felicità trascinare a suo dispetto la legge obbligandola sforzatamente a servire al proprio intento, costui compì l'incarico di giureconsulto e meritò il nome di dotto. Che se alcuno per avventura assai rara alieno da queste male arti si ponga a battere ingenuamente la via della semplice verità, questi oltre al vedersi privo di favore e di lucro, incontrar dovrà per giunta l'infamia d'uomo sciocco ed insulso. [3])

In una cronaca modenese si trova narrato di un legista assai famoso di nome Carlo Ruini il quale dicesi « che per danari consigliava in una causa l'autore e il reo l'uno contro l'altro per havere danari.

---

[1]) Qualche volta dando in prestito solevano prendere altri scolari come fideiussori. — Vedine un esempio sul SARTI, P. I, p. 96.

[2]) Sarti, P. I, p. 212.

[3]) Epist. fam. Lib. XI — Ep. IV.

Questo huomo havea molto ben guadagnato per lo corpo secondo che si dice: per l'anima poi Dio lo sa. Io penso, che lui ha lassato quello che non haveria voluto lassare, e portato con lui quello che non haveria voluto portare. » [1])

Giunti al punto di morte molti di questi dottori che si erano fatti ricchi o coi guadagni dell'usura o col patrocinio delle cause ingiuste, si pentivano e lasciavano disposto nei loro testamenti che il mal tolto fosse restituito a chi doveva per il bene dell'anima « ad summàm animae suae securitatem. » [2])

Altre volte ricorrevano al papa per ottenere l'assoluzione per se e i propri congiunti per aver dato illecitamente ad usura agli scolari. Nel Sarti si trova una lettera di Niccolò IV a Francesco figliuolo di Accursio colla quale assolve tanto lui che suo padre, purchè promettesse di non incorrere più in quel peccato. [3])

Se era molta l'avidità degli antichi dottori, non manca però qualche esempio fra loro di nobile disinteresse e ci piace ricordarlo. [4])

Il giureconsulto Bulgaro professava l'opinione che morta la moglie, potesse il suocero dimandare al marito la restituzione della dote anche se fossero superstiti i figli. Ora, questo caso avvenne allo stesso Bulgaro. Il suocero informatosi con Martino altro legista di molta fama e avversario di Bulgaro, dimandò se potesse ripetere la dote, e quegli rispose: se io fossi marito di vostra figlia non potresti dimandarmi la dote, perchè io penso che rimanendo figli, il suocero non debba più dimandar niente: ma voi lo potete chiedere a Bulgaro perchè egli è d'opinione che sopravvivendo o no figli al matrimonio, il padre può sempre ripetere la dote. Perciò vi consiglio di ricorrere a Bulgaro e chiedergli la dote: se egli rifiuta, *eum de sua opinione scandalizabo.* Il suocero ricorse a Bulgaro il quale udita la sua domanda disse che in verità era quella l'opinione sua, e gli mostrò quanto ne fosse convinto restituendo senza far parola la dote che aveva ricevuta.

Alcuni di quei dottori che non potevano acquistare scolari per merito proprio, ricorrevano a persone influenti e talvolta anche ignobili e disoneste, per essere chiamati ad insegnare. Ciò si rileva da un passo del giureconsulto Placentino nel quale dopo aver fatto un elogio di sè per non aver mai interposto nessuna raccomandazione per acqui-

[1]) Tiraboschi. Bibliot. Mod. IV, p. 405.

[2]) Sarti. P. I, p. 131.

[3]) Idem. App. p. 96.

[4]) Il 5 Giugno 1372 racconta il Colle (St. dell'Un. di Padova, II p. 172) si congregò il ceto di tutti i medici Padovani per offrire insieme ai cittadini al Principe Carrarese per la guerra contro Venezia un dono di centotto ducati d'oro.

stare scolari soggiunge: *item non est eligendas doctor precibus laici, mercatoris, meretricis, componae.* [1])

Il sentimento d'emulazione tanto diffuso e potente nelle nostre antiche Università, non sempre era onestamente interpretato fra i dottori i quali pur troppo davano esempi frequentissimi di rivalità indecorose e di risentimenti personali. Nel vivo contrasto di tanti cultori della scienza che aspiravano ad acquistare fama nell'insegnamento, si risvegliavano bassi rancori ed odii implacabili volendo tutti primeggiaré ed inalzarsi a danno dei propri competitori. Perciò le scuole dove ognuno misurava cogli altri le forze del proprio ingegno, divenivano spesso più che palestre di scienza, veri centri di tumulto dove tante speranze deluse ed ambizioni insoddisfatte davano occasione a profonde discordie, ad accuse violente, e ad aperte persecuzioni.

Non potremmo oggi formarci coi nostri costumi molto miti in confronto di quelli del medio evo, un'idea esatta del carattere violento degli antichi dottori se non ricorressimo alle storie che ci forniscono esempi abbondanti in conferma di quanto ábbiamo asserito.

Citeremo com'è nostro uso, fra i casi riferiti dagli storici e dai cronisti in proposito quelli che ci sembrano degni di maggiore attenzione.

Si racconta fra gli altri che avendo il giureconsulto Placentino confutato ironicamente un opinione professata da Enrico di Baila altro giurista insigne di quei tempi, fù da questi aggredito di notte in casa e potè per caso scampare colla fuga a certa morte.

Un esempio quasi consimile viene narrato dal Fabroni. Un certo Antonio Rosato maestro di logica nello Studio di Pisa perseguitato continuamente e minacciato di morte da un suo competitore chiamato Giovanni di Biagio di Pietra Santa dovè ricorrere per aver salva la vita agli Ufficiali dello Studio con questa lettera che è un curioso documento dove si veggon ritratti al vivo certi costumi dei tempi.

« Magnifici Domini. Credo che abbiate inteso come maestro Giovanni di Biagio di Pietra Santa hora fa un anno ferì un mio fratello di dua ferite acerbamente. Hora costui è stato qua circo otto dì, et oggi questo dì di S. Ambrogio nella scuola di S. Niccola corse armato mano per ammazzarmi, la qual cosa certamente gli riusciva se non fuggivo in campanile, perchè me ne andavo libero senz'arme, et maestro Luchino et maestro Maschiani vi erano presenti et certi altri scuolari. Onde per questo non leggerò la mia lectione di logica, straordinaria per infino che voi non fate qualche determinazione di questo caso. Et per certo mi pare una cosa estranea che non l'avendo io offeso nè in fatti nè in parole mi abbia voluto uccidere. Valete Pisis 7. Dec.

[1]) Piacentini. — Summa. Cod. IX. 8. ad leg. juliam. maj.

1484. » [1]) Molti altri casi di simil genere si potrebbero riferire di di persecuzioni dirette ad impedire che qualche dottore si recasse alle pubbliche dispute; di minaccie, di raggiri per contestare la legittimità delle lauree, per distogliere gli scolari dal frequentare le altrui lezioni, di sarcasmi ingiuriosi, di atroci contumelie colle quali gli invidiosi solevano denigrare il nome e la fama dei più insigni loro competitori. Benincasa Aretino mediocre giurista dei tempi di Accursio, sebbene si valesse della sua dottrina per commentare le leggi era nondimeno molto invidioso della sua celebrità, ed un giorno mentre faceva lezione, avendo i suoi scolari opposto il nome di Accursio ad un opinione che egli professava, tutto concitato rispose: ricorrete ad Accursio che colle sue glosse imbrattò tutto il diritto civile (Ite ad Accursium qui totum jus civile suis glossis conspurcavit). [2])

Non era raro il caso che i dottori si competessero fra loro una stessa scuola, donde grandi contrasti ed inimicizie che mettevano a tumulto l'intera Università. Gli uffiziali dello Studio Pisano informati, racconta il Fabroni, che Francesco de Vercelli aveva tolta la scuola di Giasone a Francesco Pepi scrivevano nel 1 Decembre 1489 al Rettore dicendogli « Ingegnatevi di far contento Mes. Francesco de Vercelli al cedere la squola di Mes. Jasone a M. Francesco Pepi che cosi ci pare conveniente avendo lui prima cominciato a usarla. Ci meravigliamo che nascano dispute per piccole cose. [3])

Quando uno dei dottori veniva a contesa con un un'altro di maggior reputazione, per solito a consiglio di quest'ultimo era allontanato dall'Università, per ordine del Comune.

Così avvenne ad Oldrado Ponte mentre insegnava nello Studio Senese dove, avendo per antoganista Iacopo Belvisio, fu da lui fatto cacciare dalla città e territorio con minaccia di gravi pene se vi fosse ritornato. [4])

E lo stesso si racconta del giureconsulto Ugolino il quale dovè abbandonare l'Università di Bologna dove insegnava insieme ad Accursio perchè questi lo fece esiliare avendo da lui ricevuto secondo quello che dicono alcuni storici, grave offesa nell'onore. [5])

Neppur la morte spegneva quelli odii implacabili: di che ne accerta l'esempio del giurista Martinio Gosia il quale ordinò che il suo corpo venisse sepolto in Bologna nella chiesa di S. Procolo dal lato opposto di quello di Bulgaro suo antagonista. [6])

---

[1]) Fabroni. — Hist. Acad. Pis. I Cap. VII P II, p. 303.
[2]) Sarti. — P. I, p. 107.
[3]) Fabroni. — Op. cit., II, p. 342.
[4]) Colle. — St. dello studio di Padova, I, p. 55.
[5]) Diplovatac. — In Hugolino.
[6]) Pastrengo. — De orig. rer. (Art. Bulgarus).

Vi fu qualche Statuto che elevò ad espressa disposizione di legge l'obbligo del rispetto reciproco fra i dottori; e fra questi è degno di considerazione quello di Arezzo che impone ad ogni dottore di onorare, dovunque si trovi, tanto nelle pubbliche scuole che nelle dispute e in qualunque altro luogo i suoi compagni e astenersi dall'eccitare gli scolari a offender loro sì in fatti come in parole sotto pena di ammenda. [1])

Assai comuni nel medio evo erano i plagi quando le opere circolavano manoscritte e potevano facilmente sottrarsi da qualche astuto per usurpare il frutto delle altrui fatiche. Racconta il Villani che Dino del Garbo medico assai famoso avendo saputo che Torrigiano fiorentino morendo avea consegnato la sua opera a due frati perchè la portassero allo Studio di Bologna, li persuase a consegnargliela e senza manifestare ad alcuno l'avvenuto, incominciò a farne pubblica lettura acquistando grandissima reputazione. Ma uno dei suoi scolari introdottosi furtivamente in casa, riescì a scoprire che ogni giorno avanti di fare la sua lezione consultava tale libro che poi con grande cura riponeva e riferito ciò ai compagni e ai dottori, Dino rimase svergognato e dovè abbandonare Bologna dove insegnava per recarsi all'Università di Siena. [2])

Neppure i più grandi ingegni andavano immuni dalla taccia di aver usurpato la loro fama con espedienti sì indecorosi. Quando il celebre Baldo ebbe una disputa con Bartolo suo antico maestro corse fama, (sparsa certo ad arte dai suoi nemici,) che egli alterasse un passo del Digesto per confermare un'opinione da lui professata e sostenuta, e scoperto l'inganno fosse condannato dal Collegio dei dottori di Perugia a presentarsi in pubblico con una mitra in capo come falsario. A questo avvenimento secondo il Diplovataccio, uno dei più acerrimi suoi avversari, si riferiscono le parole dette da Baldo « propter hanc legem fui factus episcopus » Questo racconto non è confermato però da nessun documento degno di fede; anzi vi sono indizi bastanti per ritenere che sia del tutto immaginario. [3])

A render poi meno credibile tutto quello che vien narrato intorno a Baldo per denigrare la sua fama, concorrono certi fatti che dimostrano quanta fosse la nobiltà del suo animo in confronto della turba dei suoi emuli.

Si narra che ai tempi di questo grande giureconsulto viveva un'altro legista di molta fama e suo competitore chiamato Filippo Cassoli, il quale affidandosi troppo alla sua memoria e alla dottrina di cui era fornito, si espose a rispondere pubblicamente a qualunque domanda

---

1) Guazzesi. — Opere, Vol. II.
2) Filippo Villani. — Vite d'uomini illustri Fiorentini, p. 32.
3) Mazzucchelli — Scrittori d'Italia, Vol. II, p. 148.

gli fosse stata diretta sull'argomento delle disposizioni di ultima volontà. Baldo udito questo, per metterlo alla prova, entrò furtivamente nella scuola del Cassoli e tosto all'improvviso gli propose un quesito al quale egli non avendo saputo rispondere arrossì per la vergogna; ma Baldo che non era uomo da nutrire bassa invidia, invece di farsi vanto di averlo umiliato dichiarò pubblicamente che aveva di lui molta stima e lo chiamò dottore famosissimo.

Molto potrebbe dirsi anche intorno all'indole e ai costumi degli antichi dottori se le cose ormai esposte non c'imponessero brevità. Anch'essi dividevano colla società del loro tempo molti vizi e virtù, e nel vivo contrasto delle passioni che si suscitavano nelle scuole non portavano sempre quella mitezza d'animo, quell'urbanità di modi e temperanza di linguaggio che oggi si richiede ai cultori della scienza.

La maldicenza era vizio comune del tempo e adoperata da molti dottori per denigrare il nome e la fama dei loro emuli. Non era raro che durante una lezione avendo occasione di ricordare uno dei loro competitori uscissero in qualche pungente sarcasmo; come Odofredo che parlando di Lotario legista famoso che era stato eletto arcivescovo di Pisa disse che a quel grado era pervenuto soltanto perchè era uomo che andava molto a genio alle donne (quia fuit homo qui multum placebat dominabus). [1])

Ma taluno di questi linguacciuti dovè scontare con grave pena gli effetti della propria imprudenza. È singolare fra tutte l'avventura che capitò al giurista Nevizzano mentre insegnava in Torino dove avendo scritto un'opera in dispregio delle donne, si attirò l'indignazione di tutto il sesso e la città intera gli manifestò il proprio risentimento costringendolo a comparire in pubblico in atto supplichevole e portando scritti in fronte in segno di ammenda questi versi.

« Rusticus est vere qui turpia dicet de muliere »
« Nunc scimus vere quod omnes sumus de muliere. »

Queste fatto vien narrato dal Vallauri nella sua storia delle Università Piemontesi.

Certe abitudini della vita privata di alcuni dottori come molto singolari meritano di esser ricordate.

Si racconta che Giovanni di Bassiano per eccessivo amore del giuoco giunse ad impegnare anche le proprie vesti. [2]) Guido di Suzzaro era oltremodo vanitoso e amava di attirare gli sguardi altrui collo sfarzo e la ricchezza degli abiti, di che gli altri dottori gli facevano rimprovero dicendo non esser convenienti alla dignità dell'uomo di scienza vesti di seta listate a colori come soleva portare il Suzzaro.

---

[1]) Odofredo. — In Deg. vetus in Leg. 49, par. I, de receptis.
[2]) Savigny. — St. del d. Rom. nel medio evo, IV, p. 64.

Dino del Garbo, narra il Villani, era solito distrarsi in maniera che « spesse volte addormentato di fuor i sensi quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull'uscio della casa sua, e l'uno ginocchio sopra l'altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli, velocissimamente girare una stella di sprone intantochè si stimava che coll'animo fosse altrove. [1]) »

Non sarà fuor di proposito per conoscere meglio il carattere dei dottori antichi che ci fermiamo a ricordare alcune facezie e motti che abbiamo raccolti dai cronisti del tempo, dai quali possiamo comprendere come vi fossero fra quelli anche uomini di spirito pronto ed arguto.

Quando Baldo passò da Firenze a Pavia udì che alcuni scolari vedutolo piccolo e di complessione esile, dissero motteggiando: minuit praesentia famam (la presenza scema la fama): ed egli prontamente soggiunse: « augebit caetera virtus. »

Allorchè Accursio cominciò a frequentare le scuole di legge era già in età avanzata. Narra l'Alidosi che quando egli si presentò alle lezioni uno scolaro disse ridendo: bene veniat vitula ista: ed egli: tarde veni, ted cito me expediam. [2])

Chiamato il giureconsulto Azone insieme a Lotario Pisano dall'imperatore per un consiglio intorno ai limiti della giurisdizione imperiale, rispose franco contro di essa essendo che così volesse giustizia. Ma Lotario, più astuto, non volendo perdere la grazia sovrana rispose in favore e n'ebbe in dono un bel cavallo. Ogni volta che Azone raccontava questo fatto diceva: quia dixi aequum amisi Equum. [3])

È assai piacevole anche un aneddoto riferito dagli scrittori bolognesi intorno a Bulgaro. Avendo questo giureconsulto tolto in moglie una vedova e di costumi assai dubbi, il giorno appresso al matrimonio si recò a far lezione secondo il consueto e postosi a commentare una legge nel codice già studiata disse « Rem non novam nec insolitam aggredimur. » Gli scolari che stavano sulle intese appena udirono queste parole cominciarono a ridere e a fare schiamazzo battendo i libri sulle panche. [4])

È assai scaltro il parere dato dal giureconsulto Pillio a certi clienti che erano ricorsi a lui per ajuto. Un passeggero era stato colpito da una pietra caduta da una casa in costruzione sebbene i muratori che attendevano al lavoro avvertissero chi passava di guardarsi dal pericolo. Il viandante mosse le sue doglianze in giustizia contro i muratori. Pil-

---

[1]) Villani. — Vita di Duco del Garbo, p. 30.

[2]) Alidosi. — Scritt Bolognesi.

[3]) Idem. — Questo fatto vien narrato anche dallo stesso Azone il quale benchè perdesse il premio, disse di insistere nella sua prima opinione — Licet ob hoc amiserim equum, sed non fuit aequum. (Azo. In sum Codic. tit. de iurisd.)

[4]) Sarti. — P. I, p. 35.

lio non trovando altro mezzo per salvarli li consigliò che non rispondessero a qualunque domanda avesse loro diretta il giudice.

Il dolente vedendo che non rispondevano preso da sdegno gridò: non facevano così quando mi cadde addosso la pietra. A questa spontanea confessione convinto il giudice che i muratori non avean colpa li rimandò liberi.

Buoncompagno fiorentino celebre grammatico si era attirato grande invidia fra i suoi concittadini i quali dicevano che v'erano molti che avrebbero potuto far più e meglio di lui nella sua scienza. Buoncompagno volendo schernirli, immaginò di scrivere sotto falso nome una splendida orazione e d'invitare tutti i dottori dello Studio e l'intera cittadinanza in un dato giorno a una disputa che avrebbe avuto luogo nella cattedrale fra il finto grammatico e lui stesso. Grande fu la gioja dei nemici di Buoncompagno a udire tal nuova e il giorno convenuto intervennero tutti sperando di godere del suo scorno; ma sopraggiunto Buoncompagno spiegò che l'orazione tanto celebrata ed ammirata era scritta da lui e ringraziò i suoi avversarii di aver lodato una volta uno dei suoi scritti che tanto spesso per invidia solerano vituperare.

È degno di essere ricordata anche una sottile astuzia adoperata da Accursio a danno di Odofredo suo competitore. Dovendo ambedue questi giureconsulti fare un lavoro sulla glossa, Accursio che temeva di non raggiungere l'altro, pensò di fingersi ammalato e per non destare sospetti durò molti giorni a chiamare il medico. Odofredo ingannato interruppe l'opera mentre Accursio lavorava alacremente e fu grande la sua sorpresa e lo sdegno quando seppe che con tale artifizio era stato ingannato. [1])

Il Colle racconta che un tale Lodovico Cortusi, professore di giurisprudenza ecclesiastica in Padova, ordinò nel suo testamento che festosamente fossero celebrati i suoi funerali desiderando che in essi fosse del tutto bandito la mestizia e il cordoglio. Dispose perciò che il proprio cadavere dovesse essere portato trionfalmente accompagnato dal lieto suono di cinquanta svariati strumenti, coll'intervento di dodici fanciulle che vestite di abiti verdi modulassero allegre canzoni e in ricompensa assegnò loro una dote conveniente ad arbitrio degli eredi.

Volle inoltre che nessuno comparisse ai suoi funerali in abito nero per non funestare la giocondità del corteggio. In fondo al suo testamento il Cortusi giustificò la bizzarria delle sue disposizioni dicendo, che avendo goduto in vita nobiltà di stirpe, agi, onori e gloria, doveva per dovere di gratitudine renderne le dovute grazie a Dio, poichè cambiava la vita terrestre con quella dell'eternità.

[1]) Muratori. — I, Antiq. Maed. Aevi. p. 1062.

Nacque controversia fra i giurisperiti se dovevasi accordare validità o no a queste disposizioni; ma finalmente fu convenuto di eseguirle per rispetto alla volontà del testatore. [1])

Ci potremmo diffondere anche di più nel racconto di queste piacevolezze le quali ci dimostrano come i secoli di cui parliamo non difettassero d'ingegni pronti ed arguti e di animi inclinati alle facezie e agli scherzi. Se gli anedotti che abbiamo narrato non accrescono importanza all'argomento, ci sembrarono utili per lo meno a dare varietà al racconto e a spiegare un lato della vita scolastica medioevole rappresentando al vivo l'indole ed i costumi dei dotti di quel tempo I quali come abbiamo gia notato, non riuscirono per quanto venisse loro imposto dagli Statuti e dalle consuetudini scolastiche, a sottrarsi totalmente dall'influenza doi tempi, essendo molti i vincoli che li univano alla vita pubblica di cui risentivano le vivaci emulazioni e tutti i dannosi affetti delle discordie e delle ire partigiane.

Abbiamo veduto altrove, come le più gravi faccende di Stato e i più elevati uffici tanto civili che ecclesiastici fossero affidati ai dotti. Non è perciò da maravigliarsi se i costumi loro non differissero gran fatto da quelli comuni alla società in cui vivevano. Ma se le persone che popolarono le nostre università ebbero spesso indole irrequieta e turbolenta, e la scuola in luogo di essere tranquilla sede degli studj, era di frequente agitata dalle discordie, e se odii di parte ebbero la loro influenza anche nella vita scolastica, non si deve concludere che nei costumi degl' insegnanti e degli studenti di quel tempo non si riscontri nulla che sia degno di venire imitato anche oggidì.

In mezzo alle gare e alle dissenzioni, si formava tra maestri e discepoli nelle consuetudini di una vita comune, un ricambio di affetto e di stima che lasciava profonde traccie nel loro animo e stringeva i vincoli di una durevole amicizia. Questa spontaneità di rapporti che nascevano nella scuola quando il pubblico insegnamento non era vincolato da nessuna sanzione legislativa nè limitato dall'ingerenza dei governi, era effetto di una privata convenzione per la quale gli studenti si facevano volontariamente seguaci della dottrina dei loro maestri e continuatori delle loro tradizioni scientifiche, senza che lo Stato esercitasse veruna influenza in questo libero consorzio che durava per tutti gli anni degli studj e contribuiva a dare alle nostre università il duplice carattere di istituti d'insegnamento e di centri di pubblica educazione.

[1]) Colle. — Storia dell' Univ. di Padova, II, p. 85 — In nota è trascritto il bizzarro testamente.

(*Continua*) ETTORE COPPI.

QUISTIONI DEL GIORNO

I CONTADINI DEL BASSO MILANESE

L'attenzione della stampa è già da tempo rivolta alle condizioni dei contadini in Italia. Il vasto lavoro dei sigg. Franchetti e Sidney Sonnino sulla Sicilia ha dato delle notizie esatte, copiose, desolanti. Non mancano studi accurati e veritieri anche su altre parti del nostro paese. Il parlamento s'è già occupato della grave quistione, molti hanno letta la dotta relazione del deputato Paolo Boselli sul progetto di legge per un'inchiesta agraria. Non è per certo ozioso od inopportuno di tornare sull'argomento, non foss'altro per recarvi il contributo di alcune notizie e per richiamarvi lo sguardo del pubblico, che facilmente si lascia svagare da spettacoli più attraenti e da più geniali aspettative.

Si declama molto sull'emigrazione dei nostri contadini, ma ci dispensiamo volentieri dall'esaminare le cause, che per avventura concorrono a produrla. Il Zanella ha scritto due canzoni, che potentemente compendiano le ragioni dell'una e dell'altra parte, del paese afflitto e impensierito da questa diserzione, e dei contadini che fuggono la terra nativa. Perocchè la loro partenza ha più ch'altro le sembianze di una fuga, o peggio il significato di una protesta. E quanto ci piacerebbe vedere, un dì o l'altro, la fitta e balda popolazione spandersi nei lidi lontani a rifare la nostra potenza coloniale, altrettanto addolora adesso il contemplare queste bande di illusi o di sfiduciati, che senza energia di intenti, senza probabilità di esito, vanno a tentare le sorti capricciose di una capricciosa fortuna nelle terre più lontane.

Fra le provincie d'Italia, che forniscono coscritti alla pallida milizia degli emigranti, c'è il Milanese. Paese benedetto, terra promessa; protetta dalle Alpi; copiosa di tepide acque alla superficie, ricca di correnti sotterranee, intercisa in ogni senso dai canali; fertile se non per natura, per arte; largamente inaffiata dalle pioggie, e sorrisa da

un cielo lucido e sereno, possiede tutto quello che occorre per alimentare una popolazione numerosa, agiata, felice. E per dire il vero la più popolosa delle regioni italiche è appunto il Milanese col Lodigiano e col Pavese (247 ab. per ch. q.); e, dopo i famosi campi della Fiandra orientale, qui si agglomerano le più fitte schiere rurali di tutta Europa. Ma pur troppo il benessere del maggior numero non corrisponde a questi doni della natura, a questo sorriso di cielo, a queste promesse della statistica.

Il Milanese si divide in due parti, l'alto e il basso. I confini delle due regioni sono determinati dall'applicazione ai terreni della Bassa del sistema irrigatorio, nel quale i due precipui. agricoltori sono il sole e l'acqua. Le due regioni differiscono assai, nell' Alta i poderi sono per lo più affittati in piccole porzioni ai contadini; nella Bassa, il sistema irrigatorio, oltre all'avere un'influenza grandissima sulla produzione e sullo sviluppo fisico, intellettuale e morale del contadino, stabilisce pure la necessità dei latifondi.

Quante volte il mesto sguardo del pensatore si volse verso queste campagne, ma con poca efficacia, sin qui, di richiami e di consigli. Non è mancato per certo lo studio dei fatti, e le condizioni fisiche, e il regime delle acque, e le forze del suolo, e tutte le parti di questa vasta macchina agricola vennero esaminate dal Cattaneo e dal Lombardini, dal Jacini e dal De Cristoforis, dal Cantoni e dal Massara, dal Pavesi e dal Rosa. Ma la macchina continua, colla sua inesorabile imperturbabilità, a divorare anzi tempo le forze dei lavoratori. E fra i più recenti lavori va ricordato un romanzo, .che, col magistero di scene drammatiche, tolte dal vero e vivacemente colorite, vi pon sott'occhio il modo di vivere dei contadini e chiarisce i loro quotidiani rapporti cogli affittajuoli e coi padroni. È un libro lungamente pensato e scritto col cuore; benchè lo scopo dimostrativo non giovi sempre all'economia artistica. del lavoro [1]). Con arte finissima, e con larghe doti d'invenzione, una delle nostre migliori scrittrici ritrae la campagna qual' è davvero, senza entusiasmi arcadici; e quante lagrime ha fatto spargere! [2]) Un poeta, Carlo Baravalle, ci ha narrato testè una leggenda da intenerire quanti conservano un po' di pietà verso la sventura [3]).

Il basso Milanese si potrebbe chiamare il paese delle acque, e perciò dovrebbe essere uno dei distretti più industriali dell' Italia, ma non è; anzi la scarsezza degli opifici vi lascia i coloni privi di ogni

---

[1]) *La Terra promessa*, schizzi sulla Bassa pianura milanese, dell'avv. Napoleone Perelli, Milano, Battezzati, 1876.

[2]) *In risaja*, racconto di natale della marchesa Colombi, Milano, Treves, 1878.

[3]) *La leggenda della pellagrosa*, Milano, Carrara, 1878.

altro guadagno, che non sia quello meritato colle diuturne fatiche della gleba. Nell'alto Milanese invece l'attività industriale è di gran lunga maggiore; e i coloni vi trovano un validissimo sussidio. La *Bassa* giace tra due fiumi poderosi, Ticino e Adda, e tra due canali, testimonio del forte volere dei nostri padri, il Naviglio Grande e quello della Martesana. In questa larga zona scorrono altresì dei fiumi prealpini, segnando delle linee più o meno paralelle fra di loro, l'Olona, il Lambro, l'Addetta, il Seveso, ecc. Aggiungi ai fiumi i molti canali. Insomma, ovunque si volge, l'occhio non vede che lunghe striscie d'argento, che spiccano sul verde dei prati. E tutta la regione è leggermente declive; e quindi s'abbevera lentamente delle miti e grasse acque, che scendono dalle alture. Nei prati detti a marcita l'erba matura al taglio ogni due mesi; nei prati irrigati colle pingui ondate cittadine fin nove volte all'anno. Sotto questo velo argenteo vigoreggia la vegetazione, come nelle mesopotamie e nelle jungle. L'unità di misura è l'oncia milanese, che corrisponde a 42 litri al minuto secondo. In media il valore di un'oncia è di 15,000 lire. Sono naturalmente preferite le acque cariche degli spurghi cittadini. I numerosi « fontanili » provvedono pure ai bisogni dell'irrigazione. I terreni si dicono *leggieri*, *tenaci* o *volpini*, a norma che vi predominano l'argilla, la silice o la calce.

Tutto è prefinito, tutto è prescritto in questo regime di acque e di colture. Le rotazioni più utili, i giri e l'uso delle irrigazioni, la fabbricazione del burro e del cacio richiedono la coltivazione in grande; e questa produce, come si disse, la grande proprietà, coi consueti suoi vantaggi e svantaggi. Se non che ci devono pur essere, e ci sono, dei mezzi per evitare che questo circolo travolga seco perpetuamente le più legittime speranze e le più discrete richieste dei coloni.

Il sistema qui in uso non è quello dell'affittamento diretto ad uno o più contadini forniti di bestiame, che lavorano quindi per proprio conto; ma invece si ricorre all'affittamento indiretto, e tra il proprietario e il contadino si frappone l'affittuario.

Diremo male di una classe, che annovera delle persone rispettabilissime, laboriose, intraprendenti? No, di certo. Ma non c'è dubbio che questo « appalto » della campagna è dannoso nello stesso tempo al proprietario e al colono. Gli affittuari devono vivere alle spese dell'uno e dell'altro. Il podere viene ad avere, in certo modo, due proprietari, il diretto e l'indiretto, e deve pagare largamente il frutto dei capitali impiegati da tutti e due.

Gli affittuari prendono in affitto i latifondi di novennio in novennio, coll'obbligo di non deteriorarli, anzi di migliorarli; col bisogno e colla fretta di compensarsi delle tante spese, delle tante fatiche, di una vita uggiosa e monotona. Onnipotente l'ingegnere, che si pone

arbitro e giudice fra il proprietario ed essi. Il proprietario, per lo più, è assente, è invisibile; non s'informa, non sorveglia, nulla sa e nulla vuol sapere: e però non vengono mai a turbarlo i quadri di una miseria ignorata. Sono ben pochi i proprietari, che guardano davvicino questo spettro spaventevole, e che sentono il debito di conoscere i bisogni di coloro, dal cui lavoro sono mantenuti. Affittuari, ingegneri, ragionieri, proprietari formano una gerarchia, nella quale l'uno deve naturalmente pesare sull'altro; e tutto il peso è poi sopportato dal colono.

Si mira a guadagnare più che è possibile; il proprietario tiene alti gli affitti, e l'affittuario alla sua volta con studio raffinato di migliorie e di risparmi chiede al fondo l'agiatezza dell'oggi e forse la ricchezza dell'avvenire.

L'argomento che s'adduce per provare che le condizioni della Bassa sono per l'appunto quel che devono essere, e che l'uomo non ci può nulla, è che il reddito netto dei fondi, in media, si limita al quattro per cento pei proprietari, al cinque per cento per gli affittaiuoli. E questo è verissimo.

Ma cominciamo dal dire che si calcola ad un prezzo troppo elevato il valore dei fondi; e che il profitto del nove per cento è davvero superiore ad ogni consueta aspettativa del capitale agricolo. Ci si viene a dire che se i proprietari e i fittabili ricavassero un profitto minore, sarebbero costretti a consacrare i loro capitali reali e personali ad altre produzioni, con maggior detrimento dei coloni e della prosperità nazionale. Ma l'errore di massima ci par questo: pretendere che il profitto del medesimo podere debba dar da vivere, non ad uno, ma a due proprietari, il reale e il nominale. La ragione precipua di tanto male ci par il disamoramento dei proprietari per la vita dei campi. Mal s'adattano oramai molti di essi a passare una parte dell'anno tra i coloni, e cercano i diletti cittadineschi, sconoscendo del tutto i piaceri della laboriosità e le più nobili soddisfazioni della ricchezza. Laonde nella classe agiata s'è fatta larga via quell'avido e spensierato egoismo, che non vede neppur più i mali da curare e che ignora oramai ogni senso di cristiana commiserazione come ogni previdenza di interesse ben inteso. E già s'intende che i pochi proprietari, che la intendono e operano diversamente, meritano una lode tanto maggiore, perchè hanno saputo affrancarsi dai cattivi esempi e dall'andazzo comune.

Sappiamo benissimo che molti proprietari non si trovano più in grado di condurre da soli la coltivazione dei loro poderi, la quale richiede, specialmente nella Bassa, ingenti anticipazioni per il bestiame e le macchine: ma non si può a meno di deplorare, in massima, questa lontananza del proprietario dalle sue terre.

Dicono gli intendenti, che l'agricoltura, e le varie operazioni che ne dipendono, nel basso Milanese lasciano poco a desiderare; e al scemato profitto della risicoltura e della seticoltura, dopo il taglio dell'istmo di Suez, s'è riparato col burro e col cacio e con una lavorazione più intensiva. Tanto meglio, benchè non si debbano prendere alla lettera queste dichiarazioni dell'ottimismo, che è sempre di troppo facile accontentatura; e la scienza applicata alla pratica può darci dei profitti sempre maggiori. Però non si vede sino ad ora che questo progredimento dell'agricoltura abbia apportato qualche benefizio ai coloni. — La « lavorazione più intensiva » va a vantaggio dei proprietari e subproprietari; ma i contadini continuano ad abitare e a mangiare malissimo. Che se le cose vanno alla peggio, primi ed ultimi a soffrirne sono i coloni medesimi. Il proprietario-mito, chiuso nel suo palazzo, inaccessibile al colono, riscuote regolarmente l'annuo affitto. I « fittabili » ricorrono, nelle cattive annate, alla mutualità, al credito, e si ricattano sui contadini.

In alcuni luoghi l'affittuario affida in piccole porzioni il fondo ai villici a prodotto *fisso* in natura. Così i due proprietari, legati fra di loro dal mutuo interesse, si sottraggono anche alle disgrazie atmosferiche, le quali aggravano solo il coltivatore. Tali contratti sono profondamente immorali. Ve ne ha di quelli, in cui il prodotto fisso dell'uno o dell'altro genere corrisponde quasi al massimo della produzione delle annate più favorevoli.

Il colono deve accettare, nel più dei casi, le condizioni postegli. Può egli avere libertà di scelta? Non è stretto dal bisogno quotidiano? Il gran quesito per lui è di non morire di fame. Di solito egli non può che in parte adempiere ai propri obblighi: l'altra parte è registrata a debito; e d'anno in anno, se la campagna va male, il debito s'accresce; per modo che deve subentrare in lui un mortale scoraggiamento, e non è nemmeno più interessato a produrre molto, certo com'è che per quanto produca non arriverà mai ad estinguere il debito medesimo. Non che alla gleba, egli resta avvinto ai fatali registri dell'affittuario o del proprietario. Nel luglio del 1859 venne proposta ed iniziata una sottoscrizione di proprietari, i quali, per festeggiare l'avvenimento del governo libero, doveano prosciogliere i contadini dai debiti arretrati. Parecchi si sottoscrissero, — alcuni dissero, che rinunciavano alla speranza di essere pagati, ma che era meglio che il contadino rimanesse sempre in debito col padrone. Il debito diviene molte volte una pura finzione per tenere i coloni nella debita obbedienza e umiltà; una specie di palla di ferro, che portano sempre al piede o alle braccia. Ma è fallace davvero il ragionamento; giacchè quelle braccia lavorano meno alacremente, e una crescente sfiducia colpisce e strema il lavoratore sul campo medesimo della sua attività.

Ecco come si divide nella Bassa la famiglia dei coloni. Sotto gli affittuari stanno immediatamente i fattori, i campagnoni e i campàri d'acqua, che sorvegliano i paesani fissi e giornalieri. I capi cavalcanti, i cavalcanti e i cavalcantini badano ai cavalli; i capi bifolchi, i bifolchi e i bifolchetti ai buoi; i capi famigli, i famigli e i *mattel* alle giovenche; i casari e i sotto casari fanno il burro ed il cacio.

Il fattore è una specie di sorvegliante secondario, che, oltre la mercede degli altri contadini, riceve un compenso annuo di duecento o trecento lire.

Le mercedi scendono talora per gli avventizi a dieci soldi di Milano, cioè 33 centesimi al giorno, oltre il desinare, cioè una minestra con lardo od olio ed una polenta d'infima qualità.

Dove meno occorre la cointeressenza del contadino, essendo il lavoro invilito dall'introduzione delle macchine, e quindi limitato alla falciatura, all'essiccamento e al trasporto dell'erba, la sua condizione è ancora più misera. Esso è detto « òm de fer, » chè adopera quasi esclusivamente la falce, e deve essere provato e rassegnato ai maggiori patimenti.

Stanno un po' meglio i famigli. Oltre il compenso dei contadini hanno un litro di latte al giorno. I casari, per l'importanza delle operazioni ad essi affidate, attirano a quando a quando il benigno sguardo dell'affittaiuolo.

L'eccezionale compenso, che talora si concede per i lavori straordinari, sembra a taluni affittuari un atto di soverchia liberalità, di prodiga filantropia: ma è poi troppo guadagnato. Allora uomini e donne lavorano giorno e notte, e guadagnano doppia mercede. Ammazzati dalla fatica, esaltati o istupiditi dall'insonnia, possono accordarsi la sospirata lautezza di un po' di carne e di un bicchiere di vino. Se pure la carne non è da anni del tutto sconosciuta!

Dormono nelle stalle o sui fienili se celibi, in camere umide e tristi se conjugati.

L'edilizia rurale ha pensato più che altro al lusso delle stalle e dei portici occorrenti alle varie operazioni agricole. Nello *Stal-barch*, davanti le colme mangiatoie di marmo, muggiscono le giovenche, che prima riparavano d'inverno nelle stalle e d'estate sotto i banchi o portici: ma in seguito si è pensato di costruire delle stalle-portici per le due stagioni, cioè con persiane da mettere e da togliere giusta il bisogno. I casoni sono talora costruiti senza risparmio. Della costruzione di nuovi edifici, molti proprietari non vogliono udir parlare, purchè l'affittaiuolo non li faccia a proprie spese, o a condizione di un aumento del prezzo d'affitto pari all'interesse del capitale occorrente.

Nelle case coloniche le stanze terrene mancano, per solito, di ammattonato, quelle superiori di soffitto. Il più delle volte tutta l'abi-

tazione di una famiglia si compone di una sola stanza, che serve di camera da letto, di cucina e di granaio. Nell'inverno poi queste abitazioni sono piene di fango se terrene, esposte al freddo e allo stillicidio della neve se poste al primo piano. Talora il livello delle case è più basso del terreno circostante, e quindi intorno affluiscono le lordure del cortile. In molti cascinali poi, mancando le concimaie, il letame sta ammassato nei cortili e di fianco alle abitazioni [1]).

I famigli si alzano alle due dopo la mezzanotte. Chiamati dal sotto-casaro al suono della « baltrocca », cioè di un romajuolo battuto in un secchione, scendono dai letti o dalle « baite » per dare il fieno alle giovenche e pulire le stalle. I cavalcanti e i bifolchi s'affaccendano nello stesso tempo intorno i cavalli ed i buoi. Alle tre i famigli mungono il latte, lo portano nel « casone » e lo versano nelle « piattole. » Alle sei mangiano e si ricoricano fino alle dieci. I cavalcanti invece all'alba attendono al trasporto delle derrate, i bifolchi conducono i buoi e i contadini si applicano alle operazioni rurali.

Quando le braccia sono insufficienti al lavoro, il fattore va al « ponte, » cioè al luogo di convegno dei braccianti a giornata, che d'inverno mancano al tutto di occupazione e d'estate vengono impiegati nelle operazioni più faticose e malsane. Se c'è molta richiesta, possono « alzare i baffi, » chiedendo per la segatura e per la pilatura del riso due lire al giorno; oltre alla minestra, al permesso di dormire sul fienile, e ad una compartecipazione del prodotto. All'estate, allettati dalle grosse paghe, scendono molti contadini dai colli della Brianza, dalle rive del Ticino, riconoscibili alla miglior cera, all'umor più vivace, all'intelletto più aperto.

Molti affittaiuoli proposero ai coloni di dar loro, invece dei cibi, i generi necessari ad ammannirli, regime che è detto « alla scarsa, » e tale può chiamarsi veramente. Ed accettarono i coloni col lieto pensiero di ravvivare la domestica fiamma e di stringersi intorno al focolare. Pareva loro una specie di emancipazione, di fare per poco da sè, di ricostituire la propria indipendenza nel camerotto ad essi assegnato.

Guai a divenire inabili al lavoro laggiù! Pochi affittaiuoli spingono la loro filantropia fino a mantenere i vecchi impotenti: sul maggior numero può la tema che il loro podere si vada trasformando in un ospizio: e, d'altronde, la pubblica carità pretende provvedere a tanta miseria, e conviene profittarne! E spesso non giova ricordare antichi e fedeli servigi, non rammentare l'affetto ad una terra bagnata col proprio sudore! La inesorabilità del congedo non lascia alcuna speranza di im-

[1]) L'egregio Massara in una sua lettera al *Pungolo*, 27 agosto 1878, scrive: « Le abitazioni coloniche, in ispecie quelle appartenenti ai grandi corpi morali, sono una vergogna, un vituperio. »

pietosire quegli uomini, tutti intesi al proprio guadagno. Neppur è facile che i congedati trovino lavoro altrove, mentre tutti diffidano del colono messo sulla strada, ed hanno per così dire ribrezzo della sua stessa miseria. Che se per poco egli si mostra acciaccoso e fiacco può addirittura buttarsi all'accattonaggio!

Da quel dì funesto
Vagammo senza guida, come i nostri
Primi parenti il dì che maledetti
Furon cacciati dalle dolci aiuole
Del paradiso, per casàli e ville,
Per masserie e cascine, umilmente
Picchiando a tutti gli usci....
E noi, chinato il capo,
E della man col dorso di nascosto
Asciugata una lagrima, il viaggio
Riprendevam, pensando a quel di Cristo
Verso la vetta della sua passione.
Qualche fienile o qualche cassinello
Sull'imbrunir ci ricovrava; un poco
Di trita paglia; e d'arido fogliame
Dentro un logoro sacco ricucito,
Così, come Dio vuole, al capo stanco
C'era guanciale.......
Nelle lunghe notti
Piovigginose gocciolava fitta
Traverso alle fessure delle grame
Tettoje l'acqua, e fracidi, tremanti
Di febbre, in sul mattino, mentre gli augelli
Salutavano l'alba, e sorrideva
Dei prossimi tepori il giovinetto
Anno, e il becchime a' suoi pulcin spargea
La provvida massaia, noi, stracciati,
Con una verga in man, con una sacca
A spalla, scalzi, eterni pellegrini,
Si ribattea la via, senza disegno
Fisso, senza speranza e senza fede
D'albe migliori [1]......

Nelle fattorie mancano di rado gli ospiti sgraditi, cioè i vagabondi, a cui non si può rifiutare un po' di cibo, e che lo domandano spesso con certi occhi da far spiritare le donne e i bambini. Il « basolone » cioè il colono incaricato di ammannire il cibo, non si fa dire due volte dal capoccia di servire quegli ospiti. Il vagabondaggio è una delle piaghe della Bassa. Questi ospiti per forza si dicono « parenti; » e una parentela c'è, quella della miseria. Talora pretendono di dormire nei fienili; e non è sempre prudente dir loro di no.

[1]) Nella citata leggenda di Carlo Baravalle.

Le donne non hanno, di solito, che pochi anni di giovinezza e di salute. Avvizziscono ben presto; e a trenta o a quarant'anni sono già vecchie e bruttissime. — Ma anche gli uomini non reggono a lungo a tanti travagli e a tante privazioni; a cinquant'anni, quelli che ci arrivano, sono già stracchi, logori, sfiniti. — Se prevedono di dover restare senza ricovero la desolazione di quelle poverette non ha limite. La donna ama la casa, comunque sia. — La febbre distruggitrice abbatte gli organismi più forti. Si vive, si può dire, in mezzo all'acqua, che trapela dal suolo, dal tetto, dalle pareti, che allaga la campagna, che ammorba l'aria, che spegne le forze, fin la ragione.

L'idropisia e la pellagra fanno stragi. La prima è più frequente nel basso Milanese, e la seconda nell'alto, dipendendo quella dalla trascuranza di ogni norma igienica rispetto alle acque, e questa dal cattivo cibo [1]).

Un'altra malattia, che miete numerose vittime fra i contadini, è la petecchiale, sviluppatasi testè con grandissima furia: e da Origgio, nel gennaio di quest'anno, vennero trasportati molti petecchiosi, senza alcun riguardo ai loro patimenti, e al pericolo del contagio, sopra carretti scoperti e senza molle: spettacolo che ha destato in Milano un senso di profondo disgusto. L'osservanza di buone prescrizioni igieniche può prevenire questa orribile malattia. Venne eretto un apposito ospitale in Origgio, mandandovi a dirigerlo un valoroso medico, il dottor Annovazzi, che nella sua recente relazione indica quanto può fare una ben intesa carità a vataggio delle classi campagnuole.

La sorte delle contadine è pur degna di pietà: sfinite dai frequenti parti e dal prezzolato baliatico; prive spesso dalla gioja di allattare le proprie creature, che mandano all'ospizio; e di continuo amareggiate dallo spettacolo degli altrui dolori, nell'assoluta impotenza di lenirli, i loro giorni lieti e sereni sono proprio numerati!

La moglie di Antonio aveva pianto a calde lagrime durante l'intero anno, perchè colla più facile intuizione della donna avea preveduto di restare senza ricovero, ed il suo occhio a poco a poco perdeva ogni scintilla di luce, si ebetizzava. Economa per sè, onde essere larga colla famiglia, aveva sempre limitato il cibo ad una o due minestre con lardo od olio ogni giorno, e ad un pane di granoturco. Soltanto in qualche solennità assaggiava la carne. L'atmosfera viziata dalle paludose esalazioni del riso; l'acqua che trapelava dal suolo, dal tetto, dalle pareti delle stanze; la febbre distrug-

[1]) « Il contadino sta male per abitazione, sta peggio quando è ammalato, ma il suo pane quotidiano com'è? Se Ella lo vedesse, lo chiamerebbe cibo da bestia e non da uomo. » — In una lettera del parroco Anelli al cav. Fedele Massara.

gitrice, già da lunga pezza rendevano irreconoscibile nella moglie di Antonio la bella Dorina, per la quale in gioventù egli aveva palpitato d'amore. I sintomi della pellagra, della triste malattia che affligge i contadini lombardi, apparivano evidenti ad un occhio esperimentato, e già Dorina erasi avvicinata al canale in cui colava l'acqua irrigatrice del fondo e vi si sarebbe gettata, cedendo all'impulso della malattia, se un raggio di ragione, o meglio un palpito del cuore, non ancora atrofizzato, non l'avesse poi trattenuta. Alla sera precedente del giorno di san Martino, Lucia andò a prendere commiato dalla famiglia del suo fidanzato. Antonio fu riconoscentissimo a colei che gli ricordava il figlio lontano, la ringraziò della fedeltà che al medesimo serbava; augurandosi che presto ne fosse la sposa. Dorina volle baciarla in fronte; poi, presa da un inesprimibile turbamento, la volle baciare di nuovo.

— No, essa esclamava, io non la vedrò più la Lucia, sono troppo vecchia ed affranta; ma se renderà felice il mio Paolo, pregherò per lei e per lui. Fatelo felice, poveretto, perchè è buono, perchè lo merita, e ricordatevi di noi. — Invano Lucia, il marito ed il figlio tentarono di persuaderla, che ella si sarebbe trovata benissimo alla cascina Venturoli, che presto avrebbe benedetto il matrimonio di Paolo; ella scosse il capo con supremo sconforto, e baciata un'ultima volta Lucia si ritirò in un angolo accasciata dal dolore. Alla mattina Antonio udì un insolito baccano; quello dei coloni che partivano verso altre cascine raccogliendo e caricando sui carri le loro masserizie. Essi avevano accomodati i loro conti con Alessandro prima del suo matrimonio, oppure colla signora Petronilla, ad eccezione di alcuno il quale sapeva d'essere in debito, e come di pratica perdonato. Non dimostravano alcun dispiacere di allontanarsi dalla cascina e davano la baia a Lucia, gli occhi della quale invece luccicavano di lacrime. Più tardi cominciarono ad arrivare i carri tirati dai cavalli di proprietà di Alessandro che trasportavano alla cascina Florida le famiglie e le masserizie dei nuovi coloni. Antonio notò fra questi il capo famiglio della cascina Madre, che surrogava il padre di Lucia, ed il contadino che doveva godere i locali da lui occupati. Due cavalli guidati da suo genero trascinavano un carro per trasportarlo colla famiglia e colle masserizie alla cascina Venturoli. Egli ne fu scosso, ed osservando che Dorina diversamente dal consueto lo guardava fissa ed immota, non osando di ammonirla ad affrettare il trasporto delle masserizie nel cortile, accennò a Pietro di aiutarla. Mentre il genero entrava in casa a salutare Dorina, ed a farle le sue condoglianze ed offerte, Dorina diede in uno scroscio di risa. Spaventati, il marito ed il genero ne domandarono il motivo, ma invano, ella rispondeva con altri scrosci di risa. Un funesto pensiero balenò alla loro mente, guardaronsi atterriti e senza parlare.

Sollecitati a sgombrare dal fattore, Antonio brandiva contro di lui una sedia con cui l' avrebbe percosso, se non fosse stato impedito in tempo dal genero e dal figlio. Protestò di rimanere fino a

quando fosse stato trascinato dai carabinieri ed assunse un contegno conforme alle parole. Il fattore affrettavasi ad avvertirne la signora Petronilla, la quale diceva al curato ed al medico che aspettava fra pochi minuti il ritorno di Alessandro colla sposa, e che perciò li aveva invitati a pranzo.

Alla notizia datale dal fattore ella montò su tutte le furie; gridò che se Antonio non fosse partito colle buone l'avrebbe fatto cacciare colla forza, e di sollecitarlo. Il genero di Antonio le disse che temeva della salute di Dorina. — Storie, storie, esclamò la signora Petronilla; ma il medico, un vecchio settuagenario, volle immediatamente visitarla. Senza necessità di osservare addentro l' occhio, di interrogare a lungo Dorina, egli comprese che aveva smarrita la ragione. Gli spiaceva di informarne Antonio, e volendo lusingarlo la dichiarò affetta da grave malattia, alla cui guarigione riesciva indispensabile una pronta cura all' ospitale.

— Ma come? interrogò Antonio.

— Pregherò la signora Petronilla di fornire il carro necessario al trasporto.

— E qual'è la malattia della poveretta? interrogò con ansia Antonio.

— Una malattia cerebrale, rispose il medico.

— Sarà guaribile?

— Convien sperarlo, soggiunse il medico andando verso la sala, dove pregò la signora Petronilla di concedere l' uso di un carro pel trasporto dell' ammalata all' ospitale. Essa acconsentì brontolando, e diede gli ordini opportuni al capo cavalcante, col patto che Antonio e Pietro partissero subito. Antonio preoccupato esclusivamente della salute della moglie, tentava di consolarla e di eccitarla a parlare, ma otteneva in risposta i soliti e terribili scrosci di ilarità. Un contadino gli si avvicinò, e coi modi più cortesi lo pregò di sgombrare le stanze che egli doveva occupare insieme alla moglie incinta da otto mesi. Antonio ingiunse a Pietro di caricare le masserizie sul carro del genero, e di andare col medesimo alla cascina Venturoli, poi fece del suo meglio per coprire collo scialle Dorina, per difenderla dall'aria e farla salire sul carro.

Le famiglie dei nuovi coloni accingevansi secondo il costume dei contadini della bassa pianura milanese a cucinare il risotto, onde festeggiare il trasloco ed il giorno di san Martino, e Dorina abbandonò con Antonio e col cavalcante la Florida. [1])

Le risaie sono divise in « tresche » o scomparti, mediante brevi rialzi di terra; e, come tutti sanno, il riso cresce mercè l'azione combinata delle acque e dei più cocenti raggi del sole, per lo sviluppo del gaz acido-carbonico. Grossi vapori si levano sulle paludi. Le contadine s'avanzano sotto il sollione, tra quei miasmi letali, a piedi nudi,

[1]) Nel cit. racconto *La Terra Promessa.*

le gonne rialzate fino al ginocchio; e sradicano le erbe nocive al riso. Benchè consapevoli del pericolo, e certe di una meschina mercede, talora accompagnano il lavoro con monotone melodie, che, a udirle da lontano, suonano all'orecchio come un lungo lamento, e come i canti con cui rallegrano il lavoro i mietitori delle Maremme e delle Paludi Pontine. A mezzogiorno e alla sera si sospende il lavoro per sfamare malamente un corpo, che avrebbe bisogno di ricco nutrimento affine di combattere gli effetti micidiali dell'aria. Bastano pochi giorni di questa vitaccia a farle dimagrare. Non ci badano, e sperano colla volontà di trionfare della febbre; poi, quando questa cresce, a risparmio di spesa, il medico dà il passaporto per lo spedale.

Del pari malsana è la coltivazione, e peggio ancora, la macerazione del lino. Ed è notevole, per non dire sublime, il desiderio con cui le contadine si dispongono a questo, per loro, funesto lavoro. Anche quelle, che potrebbero schivare tanto rischio, non vogliono scompargnarsi dalle amiche, affine di giovare la famiglia, e ragranellare il danaro necessario per farsi il corredo nuziale.

— Non c'è male, sai, laggiù in risaia. Tutto sta ad avvezzarsi. Si va sul lavoro alle sette del mattino; poi c'è mezz'ora per far colazione; poi di nuovo a lavorare fino a mezzodì, ed allora c'è un'ora pel desinare. Danno la minestra di riso e fagioli, ed il pane; e se hai del tuo da mangiare insieme, bene; altrimenti mangi il pane solo; ma alla fine della settimana è duro assai ed acido; è meglio che tu badi a serbare la pietanza, se ce l'hai, pel venerdì ed il sabato; con un po' di formaggio insieme, l'acido del pane si sente meno. Dopo il pranzo si lavora fino alle sei del pomeriggio. Poi si cena, e tutto il rimanente della sera si è in libertà.

— Grazie tante! Dopo essere state nove ore e mezza colla zappa in mano — disse Nanna.

— È lungo, si; ma si sta allegramente. Abbiamo messo il patto che ci sia l'organo. S'era in nove noi di Trecate, e ci siamo poste d'accordo di domandare l'organetto. Il padrone lo ha concesso, e dopo cena, una volta o due la settimana, si ballerà.

Nanna, a dir vero, sebbene laboriosa, non aveva mai fatto giornate di nove ore e mezza; ma la gioventù è ardimentosa.

— Quello che fanno le altre potrò farlo anch'io — pensò Nanna....

Il lunedì fino dalle sette del mattino il vasto piano della risaia era gremito di giornalieri. Le donne in gonnellina corta, coi piedi scalzi, ed una pezzuola a colori vivi sul capo; i giovani coi calzoni rimboccati e la camicia bianca. Facevano delle belle macchiette; era una scena vivace, animata per chi la guardava dalla strada che costeggiava la risaia; ma gli attori sudavano a grosse goccie.

Nanna si provò a cantare, ma non le riuscì. Lo sforzo di maneggiare la zappa e d'incidere il terreno, la faceva sussultar tutta di dentro ad ogni colpo....

La sera Nanna era stanca a morte; e disse: — Io non ho voglia di danzare. Starò a vedere gli altri. —

Tutt' intorno, sopra i terreni coltivati, si vedeva una nebbia fitta, bianca, sollevarsi fino all'altezza di un uomo. Pareva che quelle pianure fumassero, o che fossero un vasto lago, ed il cortile ci stesse in mezzo come un' isola. — A distanza si sarebbe veduto la stessa nebbia, appena meno densa, avvolgere anche il cortile, e le case, e l' organetto e le danzatrici.

Infatti Nanna sentì un umidiccio penetrarla fino alle ossa; ed il freddo la prese tutta; aveva i brividi....

Quelle giovani, che erano partite dalle loro case forti e giulive, cantando per via, si facevano ogni giorno più svogliate e smilze... Nanna pure, al finire della giornata, si sentiva le ossa rotte e le reni indolenzite, come se l' avessero bastonata....

C' era ancora molto lavoro da compiere, e gli assistenti, angariavano i giornalieri per farlo procedere celeremente; si doveva fare anche la parte delle ammalate....

Il penultimo sabato Nanna fu presa dai brividi, mentre stava lavorando, e stentò molto a finire la giornata.

— Ho la febbre col freddo — disse la sera a Pietro. — Forse domani non potrò muovermi....

Così finì le sue trenta giornate, passandone una buona ed una cattiva. Ma in che stato le finì? Non era più la Nanna di prima.

(Eppure tornò alla risaia anche l' anno dopo!)

Nanna si curvò in fretta e si pose a mondare il riso dalle male erbe. Ma si sentiva trista e abbandonata in quella pianura grigia; aveva voglia di piangere; e tratto tratto guardava in su, per vedere se spuntasse un occhio di sole a diradare quel vapore, che le pesava sui polmoni e sul cuore.

Povera Nanna, che razza di desiderio! Quando il sole venne, un sole di giugno che bruciava come una fiamma, si sentì cuocere il cervello ed arder le carni. Il sudore le scolava giù lungo il collo; le cadeva dalla fronte in grosse goccie, che, piombando nell' acqua della risaia, vi segnavano dei cerchi come fossero sassolini. E da quell' acqua stagnante, e riscaldata, esalavano miasmi puzzolenti, che sconvolgevano lo stomaco.

Verso le due l' ardore del sole era così intenso che pareva di sentirsi guizzare intorno delle lingue di fuoco, che lambissero le carni, che succhiassero il sangue. Ed a misura che il caldo aumentava, il puzzo delle acque si faceva più insopportabile.

Nanna avea la nausea. Si rizzò cogli occhi iniettati e le vene della fronte inturgidite dal lungo star china, e disse con profondo sconforto:

— Ma è una vita d' inferno!

— Eh! laggiù, Nanna, al lavoro! gridò l' assistente.

— Via, cantiamo — disse una donna che le stava accanto, avvezza già a quelle torture. — Ti passerà più presto il tempo, sog-

giunse; non ci sono più che due ore di lavoro. — Ed intuonò la canzone:

Bersaglier di Garibaldi
Colla piuma sul cappel.

Ad una ad una, da vicino, da lontano, di quà, di là, le mondatrici si unirono a quella voce e formarono un coro. Nanna pure cantò la prima strofa. Ma avea troppa nausea; non potè continuare, e quelle note lente, cadenzate, gemebonde, la fecero piangere.

Alle quattro! quando uscì dall'acqua dopo tante ore di quella fatica, non poteva reggere al riflesso abbagliante del grande piano bianco dardeggiato dal sole. Al lungo guardare nell'acqua, lucente come uno specchio, gli occhi erano spossati e non resistevano più alla luce.

— Oh! Signor Iddio! — pensava — come potrò resistere? — Ma poi osservava le sue compagne, che, sebbene riscaldate, grondanti sudore, s'avviavano allegramente al riposo come dopo un lavoro ordinario, e si rassicurava un poco, e diceva:

— Se si sono avvezzate loro, m'avvezzerò anch'io. [1])

Gli ammalati vengono trasportati all'ospedale sovra dei carri, che è una pietà; e chi batte la strada maestra da Milano a Pavia si sente stringere spesso il cuore da tale incontro, che gli fa subito pensare ad una infinita serie di dolori: l'ammalato, che si dispone a quel congedo, che può essere l'ultimo; i congiunti lo attorniano con muta disperazione, come già stessero intorno un letto funebre; al momento della partenza gli occhi del poveretto salutano con lagrime la masseria o il villaggio!

Che se sollevate la tendina di quei carri funesti, quanta compassione vi si desta in cuore! Ora è una donna non più giovine, ma non ancora vecchia, col volto macro e gialliccio, coll'occhio semispento, che agita il capo come persona insensata e che esce talora in lunghi scrosci di risa. Ora è la vecchierella cadente, che, in premio di una vita tutta consacrata ai suoi cari, neppur ottiene di morir a poco a poco fra i suoi. Ora è il gagliardo lavoratore, che ha consumato le proprie forze sulla gleba altrui, per essere cacciato appena non è stato più buono a nulla.

E i congiunti si recano, quando possono, a cercar notizie dell'ammalato, a vederlo, nei giorni impreteribilmente fissati, nelle ore avaramente misurate; e si ravviva lo strazio della separazione col dubbio che quella visita possa essere l'ultima; e quante volte fanno a piedi il lungo cammino, affannosamente chiedono dell'infermo per ricevere di colpo il più terribile annunzio! È morto, senza contemplare il viso dei suoi, senza stringere la loro mano, senza dir loro una parola di

[1]) Nel citato racconto *In risaia*.

addio, chiamandoli, desiderandoli inutilmente. Più infelici, allora, quelli che restano, perseguitati dall'immagine del morente, a cui non hanno potuto recare qualche sollievo, in quei momenti supremi! I portici dell' Ospital grande odono troppo spesso gli strazianti gridi dei parenti, neppur avvisati — ben altre faccende hanno gli amministratori! — dell'agonia dei congiunti, o che non giungono in tempo per raccogliere il loro ultimo respiro. E ci ricordiamo ancora di quel fanciulletto, che, pochi mesi sono, pur di rivedere il padre suo, fuggì di casa, fece molte miglia e venne a gettarsi fra le braccia di lui: felice di non averlo trovato cadavere! [1])

Spesso la luttuosa parabola, che conduce il giovane lavoratore ad una precoce e miseranda vecchiezza, viene percorsa un po' per anno, dopo una vicenda di malattie e di convalescenze. Si esce dall'ospedale per rientrarvi non molto dopo, e così di seguito più volte finchè non si sono consumate tutte le forze a poco a poco.

Le masserie, nel giorno di San Martino, nel quale si fanno gli sgomberi, sono spesso il teatro di una scena confusa e melanconica. Le logore masserizie sono caricate sui carri; e le donne corrono su e giù, e si raccomandano che quelle poche robe vadano immuni dai danni quasi inevitabili dello sgombero e che sono accresciuti dalla stagione generalmente piovosa. Se la lunga dimora ha reso caro il luogo, la più profonda tristezza presiede al lavoro, tanto più che non sempre è concessa la speranza di mutare in meglio. Arrivano intanto le nuove famiglie; e si fa fretta ai vecchi coloni, che se ne vadano al più presto, senza accordar loro la menoma dilazione. È proprio un giorno di battaglia. I nuovi venuti hanno costume di cucinare il risotto, per « festeggiare » il trasloco; ma il motivo di far festa manca del tutto, e spesso manca la voglia e l' allegria.

Una breve giornata di allegria è quando arriva il sensale e il negoziante di cacio. Una lauta colazione viene subito imbandita. Si passa quindi a visitare « la sorte invernenga, » che si compone delle forme di cacio fabbricate durante l'annata. Quelle fabbricate nel secondo semestre, dal San Giorgio al San Martino, sono le più pregiate. Il negoziante ed il sensale battono le forme con un martellino di ferro. E se « la sorte » non lascia niente a desiderare, il casaro e il sotto casaro sono sicuri, almeno per quelle ore, di vedere il sorriso dell' affittuario.

Alla materiale povertà vien compagna l' ignoranza, ai fisici e morali dolori si associano le ubbie e i terrori del pensiero. Di chi la

[1]) Da una statistica dell' Ospitale di Milano dell' anno scorso rilevo che fra i 2500 ammalati, allora assistiti, la maggior parte erano campagnuoli del basso milanese colpiti da febbri palustri!

colpa? Se gli animali si ammalano non sempre si chiama il veterinario; si ricorre ai sortilegi, oppure si fa benedire l'animale o lo si fa passeggiare a ritroso d'una corrente d'acqua. La paura delle streghe non ha cessato di sbigottire le donnicciuole; e fatti recenti hanno provato quanto sia vivo questo sgomento tra le plebi delle nostre campagne.

Pur troppo molti contadini, venuti su fra le immondezze, senza alcun esteriore invito alla nettezza, in locali sucidi che svogliano dall'avere cura della propria persona, soliti a passare dall'apatia alla diffidenza, si mostrano restii ad accogliere i buoni suggerimenti, ad adottare le più necessarie precauzioni igieniche, a rispettare la parola del medico o del maestro. La Società Agraria di Lombardia volse la sua benigna attenzione anche a questo argomento; e per opera sua si danno, nelle vacanze autunnali, lezioni di igiene ai maestri e alle maestre di campagna, affinchè possano alla loro volta farsi banditori di precetti e consigli sanitari.

Ma che può fare la scuola in mezzo a queste continue e pressanti cure della vita, e guardata com'è con sospetto da alcuni affittajuoli, che vedono nell'istruzione un lusso costoso e persino un pericolo. L'orario si riduce a due ore al giorno, e si preferisce di mandare i fanciulli a sorvegliare i porci e il pollame:

... Ammannitagli la colazione, egli cominciò a divorarla, pur censurandone il sapore, e chiese a Donato dove fosse l'altro suo figlio Lorenzo, che al pari del primo lo coadiuvava nell'azienda.

— È andato ad ispezionare la scuola, gli rispose Donato.

— Avrebbe fatto meglio ad ispezionare i fondi.

— Giacchè al comune incombe l'obbligo di pagare la maestra, è bene sorvegliare che guadagni lo stipendio.

— Non bastava che il governo aumentasse l'imposta sui terreni; assoggettasse il povero colono a quella del macinato: doveva obbligare anche il comune a tenere aperta una scuola. Il motivo poi lo sa soltanto il governo.

— È facile a capirsi; per diffondere l'istruzione anche nelle campagne.

— Bel servizio davvero. Il contadino ha forse bisogno dell'istruzione per guidare i cavalli ed i buoi; per mungere le vacche o falciare l'erba?

— Se i ragazzi frequentassero la scuola durante l'intero anno e poi leggessero qualche libro, sarebbero meno rozzi.

— I contadini sono abbastanza birbanti senza bisogno di renderli esperti. Se non temessero le pene dell'inferno, guai a noi!

— Lo credo anch'io.

— E poi, cosa vuoi che la maestra, nominata ed imposta dal Consiglio provinciale, insegni ai ragazzi ed alle ragazze, tenendo scuola

due ore al giorno ai primi ed alle seconde? Le lire quattrocento date alla maestra sono sprecate, e sarebbe stato assai meglio darle ad un veterinario, il quale pensasse a conservare sani i nostri cavalli, i nostri buoi, le nostre vacche, i nostri majali. [1])

Gli scioperi sono fortunatamente eccezionali. Di rado i coloni riescono a mettersi d'accordo. Se alzano la voce per chiedere un aumento della mercede, se la loro voce è abbastanza forte, se il numero impone rispetto, l'affittajuolo strilla, la questura interviene, si fa qualche arresto e insieme qualche concessione, da ritogliere, potendo, alla prima occasione; e da capo. Ma gioverebbe non lasciarsi ingannare da queste apparenze, da questa quiete dell'oggi, da questa docilità passiva ed estatica; rammentando che i coloni, traviati da mille errori e mantenuti nell'ignoranza, confondono condizioni economiche e politiche: e per certo non si può sperare, e forse nemmeno pretendere, che essi amino il loro paese, che fino ad ora è stato verso le campagne poco largo di conforti e di ajuti; e non amandolo, non è nemmeno sicuro che vogliano costantemente e devotamente servirlo; mentre potrebbero porgere fede ai malvagi consigli dei tristi, e schierarsi, un dì o l'altro, fra i nemici della patria e della libertà. E possa questo timore non confermarsi mai. Ma giustizia e prudenza ci consigliano di affezionarci le plebi rurali, cointeressandole alla comune fortuna e facendole più che mai partecipi ai nostri affetti e ai nostri propositi.

Su questo cielo bigio e nuvoloso spicca la geniale figura di una donna, che molto s'adoperò per migliorare la condizione dei contadini, Cristina Trivulzio Belgiojoso. Rimasta prestissimo vedova, cercò consolazioni e compensi nel ben fare. Ad una villeggiatura fra lieti prospetti, in aere salubre, preferì Locate Trivulzio, nella Bassa. La donna cercò anzi tutto il bambino, suprema sua tenerezza in qualunque posizione sociale essa viva. Un asilo venne aperto a sue spese per raccogliere i fanciulli, che provvide di vesti, di vitto e di un po' d'istruzione. Già si intende, che, per quel tempo, era una novità, veduta di mal occhio dai retrivi e dagli egoisti. Pensò quindi agli adulti ed aperse per l'inverno uno scaldatoio capace di cinquecento persone. All'ospedale non permetteva che ci andassero che i molto malati, e di quelle malattie a curar le quali veniva meno il medico del paese: agli altri ci pensava lei con soccorsi a domicilio, col provvederli di medicinali. Durante una carestia fe' dispensare fin ventimila minestre al giorno. Ricorse con ottimo avvedimento alla distribuzione di annui premi per favorire la pulitezza e la moralità. Nel 1848 la patria ebbe i migliori suoi pensieri, e una parte delle sue immense ricchezze. E l'opera sua a prò dei contadini restò troncata sul meglio, sicchè ora quasi non

[1]) Nel cit. racconto *La Terra Pomessa.*

ne resta più traccia, tranne l'esempio, perpetuo rinnovatore di sè stesso. [1]) Reduce in Italia, dopo il 1859, pubblicò un lavoro, che contiene delle preziose notizie intorno lo stato della classe agricola. Donna veramente singolare, nella quale la potenza del sentire era pari alla forza della mente e della fantasia.

Accanto al nome di questa gentilissima potremmo collocare quello di parecchi patrizi, che intesero e intendono con ogni cura a rimprosperare le condizioni dei loro coloni. E non posso tacere il nome del marchese Arconati, che ha lasciato tanto desiderio di sè; del barone Leonino, che ha testè ricostruito le case coloniche de' suoi vasti poderi e dotato il luogo di un asilo infantile, per tacere d'altre sue benemerenze [2]); del conte Paolo Taverna, che attendeva personalmente al governo dei propri poderi, nulla trascurando di quanto poteva giovare ai cotoni, che per l'effetto operoso a prò dei sordo-muti va messo fra i filantropi più insigni di Milano, e che, vicino a morire, raccomandava alla famiglia i suoi contadini. Ricevano questi generosi, e tutti gli altri, di cui ho taciuto il nome, per amor di brevità, tutte le lodi che meritano; benchè già raccolgano un compenso superiore ad ogni altro nell'intima soddisfazione della loro coscienza.

La medicina ha oramai riconosciuto e provato che la pellagra è prodotta dall'esclusivo nutrimento di grano turco, dal pane mal cotto, stantìo, inacidito e quindi non digeribile. Or bene, a mettere un rimedio a tanto male, s'innalza in questi giorni la cara voce di un sacerdote, che, colla semplicità e il fervore delle grandi anime, promuove la fondazione di *forni cooperativi*, solo mezzo per migliorare il vitto dei contadini. Il parroco cav. Anelli, nella sapiente e coraggiosa sua iniziativa, s'è per certo ispirato al bellissimo libro del Ravizza, *Il Curato di campagna*, che ci pone sott'occhio un modello di ogni virtù cristiana; ma forse egli non ha fatto che seguire i nobili impulsi del suo cuore. Coll'aiuto della Società Agraria di Lombardia, del Comizio e consorzio agrario di Milano, del governo, e di alcuni proprietari, fra cui il cav. Ambrogio Bigatti, che donò il terreno e diede una somma di danaro, il degno parroco ha fatto costruire un forno cooperativo a Bernate Ticino. Ecco con qual gioia egli annunzia in una sua lettera al *Bollettino dell'Agricoltura* i primi risultati dell'opera sua: « Il forno sociale è in esercizio, e c'è gran concorso di contadini, che vi portano il grano e ricevono il pane... È finita, esclamano, la bazza dei mugnai,

[1]) Cadde però nel solito errore dei grandi proprietari, quello cioè di lasciare il governo dei poderi a speciali incaricati, per cui non pensò a migliorare le abitazioni dei poveri coloni.

[2]) Ha bonificato una vasta estensione di terreno, per cui ottenne plauso dalla Società Agraria di Lombardia.

oggi pesiamo il nostro pane ed abbiamo chil. 1,25 di pane per ogni chilogrammo di grano, senz'altra spesa nè incomodo di sorta. Questo prodotto per ogni chilogrammo di grano è pari a quanto danno in Francia i forni Hoffmann di nuovo modello. E il vantaggio economico si farà vieppiù sensibile, quando il grano, aumentando di prezzo, verrà data ai contadini un quantità proporzionatamente maggiore di pane e verranno così non rare volte a partecipare alle così dette *fortune della piazza*, che fanno ricchi tanti negozianti, principalmente negli anni di carestia. Ciò che più mi consola in questa nuova istituzione è il benefizio igienico; i contadini avranno da ora innanzi un pane soffice, ben cotto, salato, intriso con segale, bene impastato e quindi nutriente e sano e spero che così sarà tolta una prima causa della pellagra... Sono prete e sono parroco, e non cercherò io il benessese dei miei parrocchiani! » Ecco un uomo che fa il bene senza vantarsene, con un fermo convincimento del meglio, con idee pratiche, positive, feconde; e possa egli essere largamente secondato.[1]) Egli va tenendo delle conferenze nelle principali borgate per trasfondere negli altri il santo entusiasmo, che tutto lo invade, e gli viene compagno in questa filantropica propaganda uno dei più caldi e dotti partigiani delle società cooperative in Italia, voglio dire il prof. Francesco Viganò. E nel ricordare questi nomi e queste iniziative, a titolo d'onore, mi consola la speranza, che il moto possa rapidamente propagarsi di luogo in luogo a graduale redenzione delle classi agricole.[2])

Anche la ricchezza, e chi nol sa oramai, ha i suoi doveri. Il concetto di quella solidarietà, che oramai nessuno nega in teoria, dinanzi alla quale tutti si inchinano, vinca le inveterate abitudini di parecchi, che sprecano il tempo, le forze, fin la salute nell'ozio più riprovevole. Il sentimento religioso, che è pur vivissimo in molti ricchi, si traduca nella pratica quotidiana e antiveggente della filantropia. Ma bisogna fare altresì assegnamento sulle tendenze calcolatrici dell'epoca e conquistare pel diritto e per la carità le forze medesime dell'egoismo. Ogni proprietario deve formarsi la convinzione che l'utile suo mal si associa colla miseria altrui, quanch'anche egli, apparentemente, si sottragga alle più immediate e alle più tristi conseguenze: che le leggi del tornaconto combinano all'ultimo mirabilmente colle ragioni della giustizia ed anche del sentimento. Il danno è comune. Se il contadino guadagna poco, spende anche poco e le industrie languono. Le grandi manifatture,

[1]) Questo benemerito sacerdote ha pure fondata a Bernate Ticino una società mutua per il bestiame, che fiorisce assai; iniziativa che ha trovato imitatori anche altrove, ad Albizzate per opera dell'ingegnere Bruni, a Paderno milanese per opera dell'attivissimo Ambrogio Uboldi ecc.

[2]) È proposta l'erezione di forni cooperativi a Inveruno per cura di un egregio proprietario, il signor Tanzi, e a Cavenago d'Adda per impulso di Emilio Conti.

che hanno bisogno di produrre e vendere molto, non possono sostenersi in un paese, ove manchi il mercato rurale. Mancando le grandi manifatture, la piccola e parziale industria ci serve male; e resteranno molto alti i prezzi delle cose utili alla vita. E lo stesso ricco finisce col trovarsi in condizioni meno favorevoli. I prodotti medesimi del suolo restano inviliti quando scema il numero dei consumatori. Roma, circondata da un volgo di pastori, mancò nel medio evo di industrie, quindi di borghesia; ed è stata come una piccola Polonia in mezzo all'Italia, sempre inquieta cioè e infelice.

« O miseria! esclama con cristiano fervore Carlo De Cristoforis, chi ti vorrà dipingere se nessuno ti vuol vedere? Si sa a memoria il latino di Tito Livio, ma pochi proprietari studiano la condizione dei poveri contadini. Arte vile è il mangiare (e bere e giuocare) senza faticar di braccia, mangino studiando ed occupandosi dei loro coloni. Questo è il grido della giustizia e del diritto; questo è il grido del loro medesimo interesse.... Fu creduto a lungo che la beneficenza dispensasse dalla giustizia, perchè non si pensò mai che oltre ai diritti politici esistono anche dei diritti economici, e tutto si credette aver fatto quando *i liti et litones et istius modi vili inopesque personae* isolatamente beneficati vi stringevano la mano e la bagnavano di liete lacrime.... La Polonia è perita nel 1795 per aver trascurato i contadini, che erano servi e perciò nemici naturali dei nobili; i Polacchi volevano esser liberi e non sapevano esser giusti; così perdettero ogni cosa, perfino il nome di nazione. [1]) » — « La redenzione delle masse diseredate e sofferenti, che è una fase successiva del progresso sociale e della redenzione della patria, è dovere di chi ha per l'uno e per l'altro combattuto fin qui. [2]) »

La risicoltura è poi tale flagello, che non si possa prevenirne i danni? Tutto non si riduce per avventura ad una quistione di precauzioni e di cure? Non si può lottare in molte guise contro la malaria, con abitazioni appositamente costrutte; colle vesti, col cibo; coll'applicare dovunque la legge che bandisce le acque dalla vicinanza delle case; col migliorare le acque potabili, che in molti luoghi sono inquinate di materie organiche, ciò che ha accresciuta la malsania di questa coltivazione. Dove la trivella è andata a cercare l'acqua buona, si sono visti effetti mirabili; i pozzi artesiani hanno fatto scomparire le febbri e scemare la mortalità; e però vennero ingiunti, dovunque è stata permessa la coltivazione del riso; ma questa provvida legge viene osservata? L'improbo lavoro della « mondatura » potrebbe essere diminuito da una più diligente seminagione.

[1]) *Il Credito bancario e i contadini*, Milano, Vallardi, 1851, pag. 216.
[2]) Nell'opuscolo *La Pellagra nella provincia di Mantova, relazione della Commissione provinciale.*

E lo Stato non ha proprio nulla da fare? Non tutela i minorenni e gli interdetti? E i contadini non restano, per così esprimerci, minorenni per tutta la vita? Come sorveglia i locali scolastici e non concede si abitino le case di troppo recente costruzione, non può impedire che vengano abitate le case malsane? In Francia, come nel recente Congresso agricolo di Pavia, è stata pur riconosciuta la necessità dell'intervento dello Stato a regolar meglio i rapporti fra proprietari, affittuari e coloni!

L'esperienza di questi anni ha per avventura dimostrata giovevole o nociva l'autonomia dei piccoli comuni? Nei grandi comuni c'è intelligenza, c'è controlleria, il giudizio della stampa ecc.; ma nei comunelli assessori e sindaco, spesso imparentati fra di loro, vincolati dal guadagno o dal timore, sono dall'interesse individuale, dal nativo egoismo indotti ad assottigliare le spese, a trascurare ogni costosa miglioria, ed anche i più necessari provvedimenti: da qui l'incuria delle strade, dei ponti, delle scuole, dell'igiene ecc. [1])

La pubblica beneficenza medesima non ha il debito di trasformarsi a poco a poco per meglio raggiungere il suo scopo? E nel caso presente, le tante istituzioni pie delle nostre campagne, concentrate nei capoluoghi di mandamento, non potrebbero rendere molto più efficace la loro opera?

E assai ci piace vedere, che, qui o là, sorgono degli ospitali rurali; e a Magenta, per concorso di alcuni generosi privati, si sta appunto erigendo uno di questi desideratissimi ricoveri: ma l'amministrazione dei nostri istituti ospitalieri dovrebbe favorire questo dicentramento dei malati, per scemare la pericolosa agglomerazione, per evitare i trasporti che spesso offendono le ragioni della salute, non che dell'umanità, e che sono anche molto costosi; e per recare più prontamente il soccorso dove è più sentito ed urgente il bisogno.

Insomma facciamo i voti più ardenti, perchè il principio della solidarietà economica entri nell'abitudine dei nostri giudizi e guidi costantemente la nostra condotta. È un principio altamente cristiano, mentre è rigorosamente scientifico. Uno per tutti e tutti per uno è la massima che dobbiamo meditare e praticare ogni giorno, ed estendere, ove ce ne sia d'uopo, al governo delle nostre campagne.

---

[1]) Un anno o due or sono, sviluppatosi un grande incendio in un piccolo comune vicino a Milano, i due assessori, per tema della spesa, non volevano accettare l'opera dei pompieri accorsi dalla città, mentre le case ardevano! Il già citato Massari riferisce pure che in un consiglio comunale, proposti dei sussidi di pochi centesimi al giorno a vecchi cadenti e a vedove miserabili con prole, nati nel comune, alcuni consiglieri esclamarono: « non votiamo sussidi; i poveri se ne vadano!! »

GIOVANNI DE CASTRO.

APPUNTI SUL TEMA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

SUE CAUSE ED EFFETTI [1]

L'accentramento — Intanto però siamo sotto la pressione dell'accentramento, e bisogna accennare a questo esponendo il modo con cui si pensa dalla popolazione.

Non ci facciamo illusioni: si bisbiglia senza interruzione. Perchè? per la noia che si prova ad ottenere con sollecitudine lo scioglimento degli affari, la tardanza del quale sovente cagiona danni all'interesse della popolazione.

Quando occorre qualche cosa dal Ministero, prima d'aver ottenuto l'intento, passano giorni, settimane ed anche mesi. La via gerarchica è un inciampo assai manifesto alla prontezza del trattamento e del disbrigo degli affari.

Perciò se desiderasi il decentramento amministrativo è compatibile, perchè dalla *burocrazia* c'è d'aspettarsi poca sollecitudine non solo, ma qualche volta anche confusione, senza tener calcolo della spesa del pubblico erario.

L'accentramento è ancora una causa diretta del monopolio, e noi, in Italia, corriamo nella sua rete ad occhi bendati. Perfino le strade di ferro stanno per cadere nelle mani dello Stato! Il governo monarchico costituzionale, sia per le condizioni attuali d'Italia, sia per le solide garanzie che offre in sè stesso, è la più bella forma positiva di reggimento, prescindendo da'suoi difetti; ma è d'uopo di non renderla insoffribile con aggravi insopportabili e con accrescere l'ingerenza governativa oltre i limiti che le si competono. — E quali sono questi limiti? La politica, l'amministrazione semplice degl'interessi pubblici, la legislazione, la giustizia, oltre alle quali si precipita nel monopolio che si dovrebbe evitare.

È necessario di ripetere ancora una volta che non è nostro còmpito l'approfondire tali questioni, nè entrare in larghi apprezzamenti.

[1] Vedi *Rivista Europea,* Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. I, 1° Maggio 1879.

Basti perciò l'aver detto del decentramento e dell'accentramento poche parole.

Conclusione. — Riepilogando il 4° paragrafo, troviamo quanto le amministrazioni Comunali, Provinciali e Governative sieno imperfette, quanto il popolo sia aggravato di tasse, e quanto malumore scaturisca da questo complesso di fatti. Non c'è pubblica amministrazione che scorra, per così dire, per il suo alveo, senza portare un numero maggiore o minore di danni. L'ingerenza governativa avrà anche, se si vuole, una relativa influenza sul malcontento; ciò però non toglie ch'ei non esista e non sia reso maggiore dalle insinuazioni dei partiti.

Anche da questa esposizione si può tenere vivo e fermo il proposito che il fermento non viene e non si riversa nella classe de' più poveri, ma in quella che più direttamente ne risente le conseguenze.

Da quest'alternativa di tasse e di monopoli deriva che la gente si stanca ed emigra; emigra là ove si paga meno ed il fisico non soffre pensando agli aggravi dell'indomani. Se il Governo potesse per un solo anno diminuire alcune imposte fra le più gravose, vedrebbe subito che in quell'anno l'emigrazione diminuirebbe. Così il caso pratico surrogherebbe una volta per sempre le teorie.

§. 5 — COROLLARI DELLE CAUSE MATERIALI ED AMMINISTRATIVE

Cause primarie — Il Capitale — Il Servizio militare.

Cause Primarie

Il capitale. — Una causa che fuor di dubbio influisce potentemente sull'emigrazione è la mancanza di capitali posti in azione per lavorare la terra, per promuovere il lavoro e per alimentare sensibilmente l'esistente.

Il chiarissimo A. Caccianiga, in un articolo « sull'emigrazione » inserito nell'*Italia agricola* di Milano, [1]) manifestava l'opinione che per quei contadini i quali vogliano lavorare la terra, non possa mancare l'occupazione. È verissimo, ma bisogna però osservare se i proprietari di terreni sieno contenti di *sacrificare* somme di denaro pei loro beni immobili.

Vi fu inoltre chi scrisse che in Italia s'emigra per mancanza di capitali capaci a far progredire il lavoro durante tutto l'anno, quindi

[1]) Vedi « L'Italia economica » N. XX del 1877.

il lavorante, essendo nell'impossibilità di poter campare in qualunque modo la vita, cerca altrove di sodisfare le sue necessità.

Noi non esitiamo a dire a costoro che i capitali in Italia vi sono, e vi sono anche abbondanti. Però è da notarsi, come rispondevamo al Caccianiga, che i possidenti non vogliono investirli nei fondi, perchè questi, essendo colpiti da imposizioni straordinarie, non offrono frutti come vengono dati impiegandoli in altri modi. Questo ragionamento non sembra troppo giustificato, però è dimostrabile non solo in teorica, ma anche in pratica. Nella quale vediamo col fatto che operai delle manifatture e delle campagne restano senza lavoro una gran parte dell'anno, e che perciò i loro risparmi fatti nei giorni del lavoro vengono sfruttati dalla loro necessaria inoperosità. I prestiti dello Stato poi sono sempre coperti ad esuberanza (e notiamo trattarsi della cospicua cifra di lire 427,633,187,07 di rendita inscritta o da iscrivere nel Gran Libro al 31 decembre 1876).

Ciò forse non basta, epperò dovremo addurre altre ragioni più solide e più consistenti.

Secondo *la situazione al 31 decembre 1876 dell' Amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti*, vennero depositate *volontariamente* le seguenti somme:

1° Semestre 1876	L.	7,891,612 50
2° Semestre »	»	8,522,613 13
	L.	16,414,225 63

Non parliamo delle lire 15,671,099,66 pagate obbligatamente per cauzioni od altre circostanze eventuali.

Vanno poi uniti gl'immensi capitali impiegati nelle banche sia pubbliche come private, negli Uffici postali, nelle casse del Tesoro, ecc.; come pure le lire 1,348,123,290 divise nelle 21,311 opere pie, le quali non servono nel modo di cui abbisogna l'attuale società; e tanti altri capitali infruttiferi che rimangono negli scrigni dei possessori, aspettando il disgraziato bisognoso, il quale, alla fine, rifarà coi suoi sudori l'interesse perduto durante l'infruttuosità. Tutti questi capitali dànno un saggio sempre maggiore negli effetti pubblici, depositandoli nelle casse dello Stato o nelle banche, di quello che darebbero ponendoli in commercio (dato però che questo sia sempre avvilito, come lo è ai giorni nostri). I detti capitali offrono ancora maggior sicurezza posti nelle casse erariali o private, che affidandoli al commercio od ai terreni. L'avvilimento commerciale e la sfiducia comune provocata dai fallimenti continui, hanno fatto pensare sul serio al capitalista in qual modo dovesse più sicuramente impiegare i suoi averi.

È un fatto che i terreni non offrono un interesse del 6 e 6 e mezzo per cento, in oro, come paga il Municipio di Firenze per le sue Delega-

zioni; che i terreni non danno il 5 40 per cento od un saggio oscillante su questa cifra come offrono oggi (7 giugno) i Consolidati dello Stato che costano circa il 75 per cento. — Non parliamo delle altre Banche e dei prestiti a premi; nemmeno terremo conto del 7, 8, 9 e anche 10 per cento, che ritraggono gli *strozzini* prestando capitali su ipoteca.

I frutti delle terre arrivano oggi al 3 ed al 4 per cento secondo le località, ma c'è l'inconveniente dell'aggravio in luogo del vantaggio qualora la stagione non sia favorevole. Nell'anno 1876, per esempio, possiamo dire che i terreni non hanno dato risultati così splendidi. Coloro che ne sono possessori non se ne privano per onore di famiglia: e gli acquirenti maggiori si trovano solo fra chi *aspira* alla proprietà, e vuol trarre dai suoi risparmi l'acquisto di un piccolo appezzamento di terreno. Oggi questo acquisto si potrebbe quasi chiamare *rafferma di famiglie*, e bisognerebbe desiderare che succedesse più spesso, giacchè allora non si lamenterebbero grandi emigrazioni. La piccola cultura, per quanto si dica dannosa alla produzione, esaminata dal lato dell'emigrazione e della popolazione, sarebbe utilissima.

Una volta il commercio si presentava sotto un aspetto seducentissimo per impiegare i capitali: l'interesse ch'essi offrivano, posti in tale circolazione, non era disprezzabile. Ma siamo daccapo: ora Gazzette, Riviste, Preture, Tribunali sono sempre pieni di fallimenti, nè si trova più chi voglia fidare col cuore tranquillo una striscia di tela.

Ecco dunque se vi sono e dove sono i capitali. Non è giusto il dire che in Italia vi manchino. Se noi, tornando alla questione delle tasse, potessimo vederle modificate, avremmo il conforto di trovarci in condizioni migliori per ciò che concerne il lavoro e il benessere delle classi lavoratrici, il qual lavoro e il qual benessere stanno appunto nel poter ottenere più abbondante la circolazione dei capitali.

Quando i capitali sono posti nelle Banche industriali è lo stesso, si dice, come fossero posti in commercio, investiti in tela, stoffe, nastri, olio ecc. — Vero, verissimo, poichè indirettamente vengono poi sparsi nella piazza a vantaggio dei commercianti. — Qual'è in questo caso il benefizio che da essi in generale deriva? Che il negoziante in grande potrà scontare le sue cambiali, togliere somme a prestito, accomodare i suoi affari: ma il piccolo negoziante, che è quello il quale tiene viva la circolazione non ne risente gli utili. Questi sono provati dal medesimo quando l'operaio lavori. Perchè è allora che l'operaio spende, è allora che può sodisfare ai suoi bisogni, che può appagare i suoi desiderii; in caso contrario cadono nella più grande miseria e l'operaio e il piccolo negoziante.

Ma c'è però un caso in cui i capitali, posti nelle Banche, possono essere veramente d'utilità comune; e questo si dimostra con tutta l'immagi-

nabile evidenza quando vengano fondate delle Banche Agrarie, [1]) ed i capitali si distribuiscano *fiduciariamente* ai lavoranti dei terreni a scopo di bonifiche. In tal maniera oltre alla circolazione abbondante di capitali, c'è il vantaggio del miglioramento dei terreni, della maggiore produzione e del miglioramento economico delle classi indigenti.

Che lo Stato abbia bisogno di coprire i suoi debiti e che trovi chi lo faccia, va pur bene; questo dimostra lo spirito nazionale. Ma i depositi volontari qual vantaggio danno alla gran macchina sociale?

Veda ora il sig. Caccianiga e vedano pure coloro che affermano l'inesistenza di capitali che cosa ne sia dei medesimi; e veda specialmente il primo che il male vien *dall'alto* non dal basso, non dal vizio. Il vizio, come dice benissimo, deriva dall'ozio, ma l'ozio viene anche dal non aver lavoro e non sempre da non voler lavorare. Se fossero attuabili, e nessuno può ragionevolmente ammetterlo, alcuni articoli delle leggi di Dracone, si troverebbero subito i mezzi per impedire le emigrazioni e per far lavorare i bisognosi: ma sotto un regime d'assoluta libertà conviene contentarsi di guardare le cause, senza poter porvi pronto ed efficace rimedio.

La mancanza di capitali circolanti è dunque un efficiente dell'emigrazione. La breve e concisa dimostrazione ci sembra che basti a provarlo.

Il servizio militare. — Un'altra causa molto potente dell'emigrazione è il gravame del servizio militare.

Cesare Beccaria poneva come *terza* causa dell'emigrazione « le leve troppo grandi e troppo indiscrete dei soldati. È difficile, soggiungeva egli, di precisare la forza armata; basti sapere che i politici fissano come ragionevole quella di 1 $^1/_2$ sopra 100, onde sopra una popolazione di 1,200,000, lo stato militare dovrebbe essere 18,000. » Oggi però questi scrupoli pare che gli uomini di Stato non li abbiano, poichè l'Italia dispone di quasi il 3 per 100 di forza armata. « La forza di cui, in caso di guerra, può disporre l' Italia (1874), scrive Boccardo, è di 750,000 uomini. » Coi calcoli di Beccaria, cioè dell' 1 e mezzo per cento, uno Stato di 27,800,000 individui di popolazione dovrebbe avere un'armata di 417,000 soldati. All'opposto ne possiamo avere, come si disse, 750,000 quindi 333,000 più di quanto troverebbe necessario il precitato Autore.

Se sia un male o un bene che l'Italia tenga una forza imponente

---

[1]) Il Vergara vorrebbe che i Comuni sborsassero i capitali d'impianto per la fondazione delle Banche Agricole. Ma probabilmente egli non ha pensato a due cose essenziali: la prima, che le finanze dei Comuni, in generale, sono poco fiorenti; la seconda, che chiedendo la loro concorrenza si cadrebbe nel monopolio comunale, il peggiore dei monopoli.

sotto l'armi, non c'interessa il dirlo, quanto c'interesseranno alcune riflessioni.

Abbiamo detto nel III paragrafo « Cause materiali » che la media dei salari dell' operaio tanto delle campagne come delle manifatture è di 528 lire l'anno. La parte maggiore dei militi è composta di operai; anzi fatte rarissime eccezioni, crediamo che tutti lo sieno. Ora sappiamo che nel 1874 il governo italiano poteva disporre di 750,000 uomini, i quali, dato che fossero tutti sotto l'armi, ed accordato loro il guadagno medio citato di sopra costituivano una perdita commerciale di 396 milioni di lire, ed aggravavano all'opposto l'erario di un 30 per 100 su tutte le spese dello Stato. Il 1874 aveva invece sotto l'armi circa 160 mila uomini, i quali valutati su 528 lire che ciascuno avrebbe potuto guadagnare lavorando, danno una perdita al commercio di 84,480,000 lire, senza calcolare la somma che lo Stato spende pel mantenimento delle truppe. Queste somme riunite danno due quinti degli interessi ch'esso paga pei suoi titoli di debito pubblico.

Se la milizia è dannosa al commercio per le spese che assorbe senza portare alcun frutto, lo è ancora al medesimo e specialmente alle campagne, perchè toglie il fiore delle loro forze produttive.

Inoltre col servizio militare si snervano le famiglie, cioè si toglie loro la parte di utile per vivere convenientemente. Supponiamo una famiglia operaia composta di quattro membri: due vecchi, una femmina, ed un maschio soggetto alla milizia. I figli sono senza dubbio il sostegno della casa, sono essi che lavorano e che faticano, sono essi che danno riposo alle stanche membra dei genitori. Ma la figlia col tempo si marita; il figlio è strappato dall'obbligo militare. Ora che cosa faranno quei due vecchi, cui si tolse l'unico conforto dei loro cadenti anni? Finiranno colla disperazione! Moriranno trascurati in un fienile, se la fortuna non manda loro una mano pietosa che li guidi all'ospedale!...

Supponiamo invece che il figlio sia emigrato. Quali vantaggi risentirà la famiglia? Ch'esso l'aiuterà continuamente, mandandole qualche denaro tratto dal suo lavoro e dai suoi risparmi. Il *qualche denaro* non lo manderebbe davvero se servisse nella milizia.

C'è di più che, emigrando, esso può procurarsi un avvenire discreto, può dopo un certo numero d'anni essersi formata una posizione conveniente per riposarsi dalle fatiche della vita giovanile. — Militare, invece, dimentica tutto, e spesso perde l'occasione favorevole per farsi strada ad un sufficiente impiego. Ecco da che proviene questa fuga continua di coscritti. Noi però non diciamo che si faccia bene a disertare dal proprio paese per isvincolarsi dagli obblighi comuni; anzi al contrario sosteniamo essere un male gravissimo che dovrebbe vedersi scemato. — Abbiamo fatto cenno di tutto ciò semplicemente per l'indole del presente lavoro.

§. 6. — CAUSE POLITICHE

Cause secondarie — Il socialismo — L'Internazionale
Socialismo ed internazionale — I partiti politici.

Cause Secondarie

Il socialismo. — È un fatto che il secolo decimonono ha portato col progresso degli studi e colla raffinatezza della scienza la confusione delle idee. Un filosofo tedesco opina che il progresso non sia allo stato d'elevazione a cui si crede; noi vorremmo dire che il progresso è maggiore di quanto si vede, ma che il suo sviluppo troppo rapido ha offuscato le menti. Difatto i partiti vecchi, rancidi, sonnacchiosi vanno risvegliandosi e prendendo nuovo vigore ed energia. Forse finora sono rimasti in uno stato letargico, aspettando nuovi apostoli e nuovi redentori. Sembra, in vero, ch'essi sieno venuti a scuotere la pace sociale colle promesse di rigenerare il mondo. E quale pesca nelle vecchie tradizioni di Sparta, di Atene o di Roma; quale comincia la sua arringa al popolo infiorando il proemio coi ricordi della repubblica di Platone. Quegli, mentre predica che l'amore delle cose del mondo è l'amore di Satana, si sforza di riprendere l'impero sulle genti; questi, con ira selvaggia vagheggia la distruzione della scienza, della legge, della patria, della famiglia.

Le dottrine socialiste hanno avuto ed hanno singolare influenza sulle popolazioni.

Noi non ci tratterremo a fare una storia del Comunismo, dalla Repubblica di Platone al comunismo religioso o politico, nè delle dottrine socialiste, sieno quelle di Blanc o quelle di Proudhon. Noteremo piuttosto come oggi il socialismo, sebbene abbia le sue teorie, sia divenuto militante, come le classi operaie cioè abbiano presa esse stesse la direzione del movimento. Ciò è manifesto dalla esistenza e dai modi dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, la quale va ogni giorno più prendendo terreno, se si eccettui in Inghilterra, dove il senno pratico persuade agli operai di contentarsi degli effetti, che qui non discutiamo, conseguiti o che possono conseguirsi dalle *Trades' Unions* che per amore del vero vanno ogni giorno più moderandosi e sostituendo allo sciopero i mezzi legali.

Se noi guardiamo un po' addentro nella questione, vediamo che il comunismo, o meglio il socialismo assume gli aspetti più vari ed ora accetta le forme repubblicane, ora l'aristocrazia o lo democrazia, la tranquillità del chiostro, o la brutalità della tirannide: il principio va-

ria secondo le vedute del propugnatore. Vediamo il comunista che ama restringere il territorio del suo governo tutt'al più alla Nazione: la Francia formerebbe un governo comunista, come l'Italia ne costituirebbe un secondo, se altre idee di federazione non cercassero di modellare la società sui Cantoni svizzeri e creare, degli Stati attuali, tante frazioni territoriali snervate. Vediamo la famiglia distrutta, o l'embrione della famiglia nei matrimoni annuali. Vediamo accapigliarsi il sistema conservatore col distruttore, senza sapere veramente a quale rimarrà la vittoria.

È un mistero che si spiega cogli eventi, colla ferocia degli uomini, col furore dei partiti.

L'internazionale. — Avendo detto del Socialismo in massima, accenneremo all'Internazionale e ne vedremo le principali tendenze.

« L'internazionale, scrive il Prof. Tullio Martello, vuole l'abolizione del matrimonio, come istituzione giuridica, politica, religiosa e civile. » Ciò non è tutto, poichè si prosegue nelle seguenti pagine con maggiore energia. « La legge, egli soggiunge, è per l'internazionale la trincea dell'ingiustizia; la religione è la tirannide dell'intelligenza; la famiglia è la catena della schiavitù; la proprietà è la coalizione del male. L'internazionale non riconosce che quella forma di governo, che garantisce il trionfo del lavoro contro la *tirannide del capitale*. Vuole l'abolizione dell'eredità; — che l'istruzione sia obbligatoria, gratuita, integrale, e comune ai due sessi: questa riforma ha per iscopo diretto l'egualianza naturale degli individui; — inoltre, l'abolizione delle nazionalità. » [1])

Si può dire che l'Internazionale abbia avuto la sua origine nell'anno 1862, al tempo dell'apertura dell'esposizione universale di Londra. Fu anzi appunto in tale circostanza che alla presenza di un numero abbastanza considerevole d'operai di vari paesi, il Buchez svolse il suo programma sulle traccie delle teorie del Cabet e del Blanc. In seguito ebbe luogo un congresso a Ginevra (3 settembre 1866), nel quale si discussero alcuni temi, cioè:..... « che la riduzione del lavoro debba essere il primo passo dell'emancipazione dell'operaio; — che il lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture debba cessare, essendo una causa della degenerazione delle razze umane; — che si debbano biasimare le *Trades' Unions* perchè tendenti ad uno scopo parziale e locale anzichè mirare all'emancipazione completa ed universale dell'operaio; — che l'internazionale debba estendere il movimento cooperativo astenendosi dal dirigerlo; — che le imposte sieno dirette, come si pratica nella repubblica di Neuchâtel; — che una federazione unisca tutte le branche operaie create e da creare

[1]) Storia dell'Internazionale.

per farne più tardi la fusione collo stabilimento centrale dell'associazione dei lavoratori; — che si debba studiare il modo di rendere generale il mutuo soccorso. »

Ora che s'è detto delle principali aspirazioni e della nascita dell'Internazionale, diremo del suo sviluppo.

Riconosciuti i diritti dell'operaio, i primi seguaci dell'Internazionale si diedero anima e corpo a divulgarne le dottrine, le quali per le facilitazioni accordate alla classe che nulla ha da perdere e tutto da guadagnare, in breve arruolarono sotto le loro bandiere forte e potente esercito. Alla forza e potenza che rimanevano segrete nelle cospirazioni, si aggiunsero scrittori celebri e giornali a spalleggiarle. Tanto più allora si sviluppò l'incendio; i Congressi si successero senza interruzione e l'associazione prese proporzioni ragguardevoli. Dapprima i Governi miravano l'Internazionale con un sorriso di scherno, ma oggi non è così e niuno si dissimula i gravi timori che ragionevolmente essa inspira.

Ma quale influenza può avere l'Internazionale in Italia sopra le classi operaie?

Anzitutto e d'uopo notare che l'Internazionale non si contentò di restringersi fra le mura dei Congressi di Losanna, di Ginevra, di Londra, di Vienna, bensì che, valicando ogni dì più immensa barriera, s'è sparsa con rapidità vertiginosa nel mondo vecchio e nel nuovo. Circoscritta dapprima nelle città più industriali del Regno Unito, della Francia e della Svizzera, non tardò a farsi strada in tutta Europa, sempre a seconda dell'importanza commerciale dei paesi. L'Italia non fu risparmiata dalla visita di quest'ospite terribile, e mentre poco tempo fa le città più importanti (Milano, Torino, Napoli) erano sole fatte segno dell'Internazionale, oggi si è propagata anche nelle altre e quel ch'è peggio nella campagna. La Romagna, quel tratto di paese che uno scrittore chiamò delle *cento rivoluzioni*, accettò più presto che non si dica la nuova teoria e ne vedemmo gli effetti nei movimenti del 1875, come pure in quelli che vanno tuttodì funestandoci.

Ciò premesso osserviamo ancora che l'Internazionale d'oggi non è più quella dei fondatori del 1862, e le turbe che percorsero ne' passati giorni le vie di Milano incapaci, e sia pure, a recare qualunque nocumento per lo scarso numero dei loro componenti, e quelle che infestano le terre del Napoletano, ci dimostrano con ogni evidenza possibile che fra loro e la società attuale vi corre un immenso divario, e che per conseguenza fra i due antagonisti vi potrebbe essere una guerra mortale. Ed intanto ogni danno che possano recare alle fatiche ed al lavoro dell'uomo, s'ingegnano di metterlo ad esecuzione; per cui schiantano pali de' telegrafi, fanno deviare carrozze

dalle strade di ferro, [1]) assaltano ad armata mano le diligenze, ammazzano persone innocue per semplice sospetto di tradimento.

Le cose procurate con troppa furia sono sempre nocive alle istituzioni, i cui membri disgustati dei mali che ne derivano, debbono per onore e decoro ritirarsi dal campo d'azione: così, vorremmo credere avverrà dell'Internazionale, che lascerà a pochi fanatici e facinorosi la cura e la responsabilità degli atti disonesti.

L'operaio della città e della campagna s'è presto e spesso imbevuto delle massime dell'Internazionale, ed è facilissimo giudicare come, trattandosi dell'interesse tutto suo proprio, non potesse che accettare volentieri la nuova situazione offertagli così a buon mercato. L'operaio adunque s'è fatto internazionalista e cospira contro la società.

Ma se l'operaio di tutte le classi avesse istruzione e moralità, come abbiamo detto in altro paragrafo, non accetterebbe condizioni così ipotetiche, così superficiali, così dannose alla società ed a lui stesso, nè si troverebbe al caso durissimo di dover scontare le sue leggerezze fra le mura d'una prigione. E acciò non ci sfugga il pensiero, porremo qui ad evidenza come molti settari scoperti dalla polizia, per non finire malamente i loro giorni negli ergastoli, prescelsero di fuggirsene dal loro paese, lasciando il loro nome coperto d'infamia per aver parteggiato a danno dei propri concittadini.

Socialismo ed Internazionale. — Il Socialismo considerato in generale vorrebbe oggi mettere in breve gli operai « in grado di stabilire per sè medesimi, in quali modi, in quali tempi ed a quali condizioni lavoreranno — tale, spogliato dalle varie vernici e rappresentato nei suoi colori naturali, è il loro semplice scopo. Questo è l'intero e pieno loro intento. » [2])

Confrontando l'Internazionale ed il Socialismo nelle loro aspirazioni più profonde, troviamo che: « le *Trades' Unions* hanno portato e porteranno ancora gravi pertubazioni locali nel centro più importante della produzione, ma cogli stessi elementi di crisi industriale possono, correggendosi dagli errori che i Consigli di conciliazione tendono appunto a distruggere, realizzare nel modo più pratico, più sollecito, più dignitoso, più certo e duraturo una relativa abolizione del pauperismo. L'Internazionale ha invece scopi tutt'affatto diversi: il suo trionfo implica la decadenza di tutta intera la società, la degradazione dell'uomo, l'abbrutimento della specie. Intanto essa presenta un grave pericolo all'economia ed un più grave insulto morale dei popoli: devastare, abolire, sopprimere, distruggere per godere un'ora di tri

---

[1]) *Gazzetta Ufficiale*, 2 giugno 1877.

[2]) THORNTON. — Del Lavoro, ecc. — trad. Sonnino e Fontanelli.

pudio sulle rovine della civiltà, tal' è in fondo delle cose il suo programma d'azione, tale è il suo scopo. » [1])

Sarebbe troppo presuntuoso il pretendere di prevedere il tempo in cui questi effetti si manifesteranno, tanto più oggi che partiti potentissimi cercano di farsi strada e di mostrare i loro diritti, le loro ragioni. Rassegnamoci dunque d'attendere la soluzione degli attuali quesiti così vitali e così importanti, e procuriamo di porre argine anticipato onde, come dice il Carpi, il ruscello non diventi fiumana. Tutto è favorevole, perciò i modi non mancano per ricondurre i traviati sulla buona via.

I partiti politici. — Ed ora poche parole dei partiti politici.

Il proletario, istupidito dalla ferrea dominazione dei despoti stranieri, si è anch'esso risvegliato a nuova vita ed ha cominciato a bestemmiare di politica nei suoi termini esagerati e nel suo barbaro idioma. E se ne parla il proletario, che nella scala sociale sta accovacciato all'ultimo scalino, tanto più è facile comprendere come se ne parli in tutti gli altri, fino alla sommità occupata dall'uomo di Stato. Ognuno dunque dice le sue ragioni, non esclusa la donna del popolo.

La società forma un teatro curiosissimo nel quale i personaggi rappresentano non la commedia che vogliono, ma quella che alcuni commediografi, drammaturghi e tragici di professione fanno loro rappresentare. La parte c'è per tutti.

Sta ora a vedersi l'impressione che uno riceve dall'azione delle parti più drammatiche ; e come vediamo nei teatri artificiali che il pubblico piange e ride, prova varie commozioni dall'amore tradito, dall'abbandono o dall'arrivo inaspettato, dalle fortune piovute, dalla severità d'un tiranno ecc., e terminata la commedia parte contento o scontento, ragionando delle impressioni ricevute; così, nè più nè meno, succede nella commedia naturale dell'immenso teatro del mondo. Una differenza sola, e notevolissima, v' ha nel paragone, cioè che laddove nel teatro artificiale tutto si conclude coll'interesse morale verso gli attori e verso l'azione, in quello naturale l'interesse materiale è preferito al primo dalla maggioranza. Da ciò deriva che Tizio segue, per esempio, la monarchia costituzionale, e Caio s'è fatto internazionalista. E siccome l'Internazionale pei suoi caratteri strani ha più la facoltà di spaventare che di tranquillare, così Tizio monarchico, il quale ha probabilmente qualche proprietà e teme di perderla, pensa di porre in salvo sè ed i suoi averi, e lo fa emigrando.

Dall'esame pratico fummo portati ad osservare come i partiti politici stieno fra le cause dell'emigrazione. Partiti ne esistettero sempre,

[1]) Martello. — Op. Cit.

ma o si manifestarono a sbalzi, o ristretti a centri piccolissimi vennero spenti quasi subito dopo la nascita. Ora però non è più così, ed essi non solo inferociscono coll'insistenza di propagazione, ma tiranneggiano ancora colla contraffazione dei principii.

Ma supposto che i partiti politici conducano solo a demoralizzare l'infime classi e l'immoralità da ciò provocata serva poi di causa indiretta all'emigrazione, ci sembra che in termini varii si esprima un uguale concetto.

Del resto ripetiamo che nemmeno i partiti politici sono fonte per sè stessi dell'esodo, ma appartengono alle cagioni secondarie, le quali unite alle altre cause giovano alle emigrazioni.

§ 7. — CAUSE REGIONALI

Cause primarie — Cause cosmo-telluriche — Le pianure lombarde — Di altre provincie — La Sicilia.

Cause Primarie

Cause cosmo-telluriche. — Oltre alle cause accennate, cause che in certo modo si possono dire generali, ve ne sono altre che chiameremo speciali, per la ragione che queste non colpiscono l'intera popolazione, ma bensì una parte di essa. Tali sono le cause cosmo-telluriche.

Vi sono non pochi individui in Italia cui natura fu scarsa nell'accordare abbondanti prodotti dal suolo che coltivano. Gli abitanti della catena delle Alpi, dal Bitoray a Cadibona, e degli Appennini, da Cadibona al Capo dell'Armi da una parte, ed a quello di S. Maria di Leuca dall'altra, sono per questa ragione molto infelici. Aggiungiamo a costoro quelli che costeggiano le immense vallate del Pò e di molte altre, che seguendo le montagne, s'incontrano in diversi punti della penisola. Nè vanno dimenticate le false situazioni degli abitanti delle Maremme Toscane, dell'Agro Romano e delle Paludi Pontine.

Le terre poste in tali condizioni avare ed ingrate allo sforzo dell'uomo, ai suoi sudori, alle sue invenzioni, non possono offrirgli che l'avvenire più triste. L'uomo, trasgredendo forse al sistema di natura ed alle necessità che essa impone, ha divelte piante e distrutte le selve, ha cercato insomma di rendere i monti fruttiferi di grano, di biade, di ogni prodotto necessario per sè e per il bestiame di cui si serve. Ma quei macigni non si commossero alle sue grida di fame, e rifiutarono di dargli i vantaggi che da loro s'attendeva. D'altra parte le valli ed i terreni paludosi, le une per essere ristorate da poco sole, le altre per troppa abbondanza d'acque, non poteano che presentargli consimili effetti. E s'aggiungono poi i continui miasmi che esalano i luoghi peren-

nemente melmosi, quindi le febbri micidiali che ricompensano le fatiche dell'operaio colla morte, o con lento malore.

In non pochi luoghi, fra quelli che abbiamo citati, se la terra non produsse a seconda dell'aspettativa, si pensò a surrogare la deficienza dei risultati, attivando l'industria manifatturiera; da cui conseguirono i *cacio-cavalli* nel Napoletano ed altre specie di prodotti tratti dall'aiuto degli animali; le manifatture di cappelli di paglia, la filatura del lino e della canapa, la fabbricazione d'istrumenti di legno nel settentrione ed in gran parte dell'occidente d'Italia, lungo la catena dell'Alpi; i marmi lavorati in Toscana, i minerali in altri luoghi. L'industre popolazione di questi luoghi abbastanza fortunati bilancia in qualche maniera l'avarizia del suolo; ma vi sono plaghe estesissime in cui non si ha alcun prodotto. La miseria presenta allora il suo squallore, il quale sente il bisogno d'essere circoscritto il più possibile. Da ciò avviene quanto descrisse il chiarissimo Carpi, cioè che i padri sacrificano ogni cosa per mantenere i figli nei centri cittadini a ricevere un'educazione, sia pur mediocre, o ad imparare qualche mestiere. Abbiamo conosciuto individui, sorti così dall'ignoranza, mettere in serbo a furia di risparmi qualche denaro ed emigrare in America, per la sola ragione che l'America offriva orizzonti più splendidi e fonti più immediate di ricchezza. Altri poi, non potendo aver figli su cui sperare, e continuando da lunghi anni a campare miseramente, sopraffatti dalla disperazione, si danno in braccio ad incettatori e partono per le sospirate terre promesse. E in questa maniera scaturiscono i poveri e i cenciosi delle cui catastrofi tanto si parlò e si parla. Ma anche fra i cenci frequentissimamente si trovano gruzzoli di danari: saranno pochi, sempre però sufficienti per le spese del viaggio come abbiamo detto più volte.

Le pianure Lombarde. — Una parte della emigrazione povera viene data dalle pianure Lombarde. In quale condizione si trovino i proletari campagnuoli di questa zona, è stato dimostrato da parecchi scrittori, e più specialmente dall'onorevole Jacini. La campagna lombarda non è scarsa di prodotti, tutt'altro; ma i proprietari di terreni a grande coltivazione retribuiscono assai male il lavoro dell'operaio agricolo, e tanto male da indurlo a trovarsi altro scampo, altri mezzi più umani per vivere onestamente. Come s'è veduto, il salario medio di questo contadino sale a un *maximum* di poco più di 2 lire il giorno, e scende a un *minimum* di 80 e 60 centesimi. Con questi salari, che poi non sono continui, un uomo può vivere abbastanza bene?

Se spunta pertanto il dì della reazione, in cui esso pensi di procurarsi un presente lieto ed un lieto avvenire emigrando, a chi attribuirne la colpa?

Di altre provincie. — In alcuni luoghi le condizioni speciali dell'operaio inducono il medesimo ad emigrare, sia pei suoi prodotti del suo lavoro che vede di potere smerciare in maggiore abbondanza, sia per la maggiore retribuzione offerta da altri paesi all'industria ed alle forze dell'uomo. Gli statuari di Volterra, gli ombrellai e stagnini lombardi, i calderai napoletani, i minatori torinesi potrebbero vivere bene nei loro paesi; ma sapendo che l'America dà frutti più copiosi è naturale che debbano accorrervi. Lo stesso dicasi dei contadini del Bellunese, del Friuli, delle Marche ecc., ecc., sebbene si sappia che il grosso delle persone resta in Europa, per rimpatriare appena finita la stagione dei lavori. Molti però non tornano più, o solo dopo lungo tempo.

La Sicilia. — Il monopolio governativo dei tabacchi in Sicilia ha prodotto vive e ragionevoli inquietudini nei cuori gentili, e fatto rivolgere gli sguardi studiosi degli economisti. Il Governo non ha mancato d'inceppare il libero commercio dell'isola, e di lasciare gran numero di persone nella più squallida miseria. Che fare in tale frangente? — L'emigrazione fu l'unico rimedio per togliersi da un crescente grado di miseria.

Riflettiamo a questa causa.

A scemare le inevitabili conseguenze che avrebbe prodotto l'applicazione istantanea della legge 28 giugno 1874, il Governo d'accordo colle società ha dovuto prendere molte precauzioni, epperciò « le fabbriche maggiori hanno gradatamente diminuito il loro personale; alcune minori si sono (nello stesso modo) liquidate. » Ma questi palliativi non valsero a distruggere la realtà di tristi risultati, che riuscirono pur troppo dannosi alla popolazione, e ne vediamo gli effetti « nel danno delle famiglie che ritraevano la loro sussistenza dalla industria libera e che non troveranno tutte presso l'industria del monopolio l'impiego desiderato; nel danno dei proprietari delle fabbriche per la valutazione delle materie prime che restarono nei loro magazzini al momento della soppressione della fabbrica ; nel danno dei coltivatori per la misura della tariffa ogni anno stabilita dalla Regia e il timore che l'effetto di questa tariffa possa distruggere la convenienza della coltura ed il reddito in addietro goduto dai proprietari dei terreni a tabacchi; » [1]) nel danno in fine di tutti i lavoranti che traevano da questo mezzo i modi di esistenza.

Sta benissimo che le precauzioni dette di sopra abbiano portato passabili effetti, e che negli ultimi mesi del 1876 circa quattromila persone fossero ancora impiegate nelle fabbriche di Catania, Messina e Palermo; sta benissimo il dire che le donne, le quali formano il

[1]) *L'Economista.* — Anno III. — Vol. VI. — n. 127.

maggior numero dei lavoranti, potranno darsi all'incartamento degli agrumi ed ai consueti lavori famigliari; sta benissimo il proporre ai maschi « l'occupazione nelle industrie fabbrili, a cui danno sviluppo le costruzioni edilizie ed i lavori stradali. » Ma se nel tempo predetto 4 mila persone erano occupate, quante ce n'erano negli anni anteriori? ed il lavoro di cui furono private, ha potuto essere ricompensato con altri lavori capaci a produrre corrispondenti salari? — E v'ha eziandio che molti fra i 4 mila saranno posti gradatamente in libertà perchè la Regìa o non vorrà o non potrà tenere nelle sue fabbriche un personale così numeroso. Allora si manderanno ancora i nuovi licenziati ad attendere alle occupazioni casalinghe? Queste però non danno frutto; bisognerebbe fossero attivate le arti casalinghe, le quali sono in disuso quasi in tutta l'isola e per portarle a sufficienti risultati ci vuole tempo lungo e fatica molta.

In quanto agli uomini è presto detto ch'essi troveranno facile impiego nelle industrie fabbrili; ma bisogna osservare se le fatiche sopportate nelle fabbriche dei tabacchi, sono equivalenti alle fatiche da sopportarsi nei proposti lavori. Non è troppo facile l'abituarsi a nuovi pesi senza l'abitudine, che s'acquista comunemente in gioventù. Poi è da notarsi anche una certa dose d'amor proprio innato nell'individuo. Bisogna dunque pensare s'esso potrà assoggettarsi a subire l'umiliante impiego propostogli.

Le eccellenti condizioni telluriche, metallurgiche e fisiche dell'isola potrebbero farci aspettare una conveniente occupazione per tutti i diseredati dal monopolio governativo; e le fatiche meglio retribuite in confronto del resto d'Italia, dovrebbero offrire bastante caparra per supporre che in avvenire la popolazione non si darà alla stranezza dell'emigrare. Oltre a ciò è da sperarsi nelle disposizioni del lavorante siciliano favorevoli all'occupazione, nell'indole sua attivissima, nel carattere che, se non è dei migliori, non è da ascriversi fra i peggiori, per l'amore alla famiglia ed al proprio paese. Sono queste qualità apprezzabili e seducenti, avvertite dalle Commissioni e notate opportunamente nei lavori pubblicati di recente dai signori Sonnino e Franchetti.

Se non che, dato pure il caso che il Governo abbia voluto coll'impedire la libera coltivazione dei tabacchi pareggiare la Sicilia a tutto il resto del paese, facendo anche in tal guisa l'interesse degli amministrati, è indubitabile che l'attuazione d'una legge, la quale colpisce nel lato più lucroso una parte di popolazione e vi porta l'ozio di braccia che restano prive così dell'antico benefizio, è sempre dannosa; perciò prima di equilibrare le cose e renderle alle loro consuetudini periodiche, ci vuole un tempo non breve, durante il quale l'agitazione ed il malumore non iscemeranno tanto facilmente.

In tale situazione fu la Sicilia nel 1876 e lo è ancora in questo momento. Gli animi esacerbati non riflettono più, ed in un simile stato d'esaltazione fanno ciò che non avrebbero forse mai pensato, mentre le cose stavano come per l'innanzi.

Ecco pertanto scaturire dall'anormalità dei fatti l'emigrazione, la quale non diciamo che si sarebbe spenta senza l'aggiunta della privazione della libera coltiura dei tabacchi, ma che sarebbe forse sensibilissimamente scemata. Il fatto adunque del monopolio governativo ha tenuto accesa la volontà di espatriare nella gente di quel bel paese, che i Romani chiamarono con molta verità il *granaio di Roma.*

CAPITOLO III.

DEI VARII MODI DI EMIGRAZIONE PROVATI COLLE CAUSE DIMOSTRATE NEI DUE CAPITOLI ANTECEDENTI.

Delle varie cause dimostrate — L'Emigrazione spontanea e la provocata — Emigrazioni temporanee, periodiche, continue — Emigrazioni individuali e cumulative — Dei sessi — Delle età — Delle professioni — Delle dimore stabili e provvisorie — Le emigrazioni fortuite e le proprie. — Forme dell'emigrazione — Ricchezza degli emigranti.

Delle varie cause dimostrate. — Siamo giunti al termine delle « Cause dell'emigrazione, » termine che ci venne dalla direzione dei nostri studi. Noi abbiamo potuto dimostrare che le cause sono varie per *qualità* e per *quantità;* che vi sono cause filosofico-fisiologiche, cause materiali, cause morali, cause amministrative, cause politiche e cause regionali, ognuna delle quali si divide in tante altre cause, come s'è detto in tutto il corso dell'esposizione.

La premessa del 1° Capitolo tratta dalle opere pregevoli del commendatore Carpi e dell'avvocato Florenzano, la trovammo necessaria per provare che cosa sia l'emigrazione cagionata dagli incettatori, dagli agenti e dai mestatori, e per fare nuovamente osservare le conseguenze provenienti dall'infame mercato. Era necessario di far cenno di coteste ragioni, ed avendo appunto trovato la strada tracciata, abbiamo creduto di seguirla, senza perderci in ricerche lunghe e difficili, che ci avrebbero portato ai medesimi risultati.

L'emigrazione spontanea e la provocata — Ora dobbiamo osservare che tutte le cause esposte possono influire complessivamente dall'emigrante, come parzialmente. Nè dimentichiamo di dire che l'emigrante può essere indotto da queste cause o direttamente o indirettamente ad espatriare, e che a seconda di ciò l'emigrazione avviene spontanea o provocata.

È spontanea l'emigrazione quando l'individuo si trovi per sè stesso sotto la pressione delle cause descritte. In questo caso non vi concorrono forze indirette, come quella degl'incettatori e degli agenti; ma forze dirette, prodotte dalla sua indole, dalle retribuzioni e dalle istituzioni. L'individuo parte; la colpa è un poco sua, un poco della società a cui appartiene, un poco delle condizioni del suolo, un poco del monopolio e dei balzelli inflitti dallo Stato, dai Comuni e dalle Provincie. Questi fatti lo scoraggiano, lo avviliscono e lo inducono a prendere la via più diritta per procurarsi maggior campo alla sodisfazione dei suoi bisogni.

È provocata invece l'emigrazione sotto tre aspetti, cioè: o per causa del Governo, o per causa degli arruolatori, o per causa di amici o parenti. — Della prima non possiamo parlare, perchè il Governo nè ha colonie da popolare, nè promuove l'emigrazione, sia per abbondanza di popolazione, sia con esili per cagioni politiche. — Nella seconda ci si presentano le seduzioni degli arruolatori, i quali usano tutti gli strattagemmi possibili per accalappiare la preda. Di qui sorgono le cause sentite dall'emigrante indirettamente; poichè è l'arruolatore che prova all'individuo come tutte le cose vadano per lui alla rovescia, come le tasse lo aggravino orribilmente, come la società tenti di strappargli le forze in ciò che concerne l'interesse del suo avvenire, come i partiti gli bruceranno la casa, gli rapiranno la moglie, gli contamineranno le figlie, lo priveranno del podere. Dall'altra parte gli fa vedere come in America sia esente dall'aggravio del servizio militare, come i terreni si dieno per nulla a chi vuol lavorare e coltivarli, come non si paghino che meschinissime imposizioni, come in pochi anni possa farsi una fortuna considerevole. Gettati questi germi in un cuore vergine ed inesperto, le seduzioni fruttano egregiamente, ed in poco tempo l'individuo è bell'e impegnato quasi senza avvedersene. — Nella terza vi sono gli amici, a cui fortuna arrise, e l'invitano a seguirne l'esempio. Quando emigra un individuo da un dato paese possiamo dire che in tempi diversi ne partiranno parecchi altri, se la fortuna non è assolutamente contraria al primo. Ci sono inoltre i parenti, la posizione e le prospettive dei quali essendo abbastanza splendide, richiamano secoloro le rispettive famiglie, che se ne vanno placidamente senza avere altri motivi, come abbiamo dimostrato più addietro.

Emigrazioni temporanee, periodiche, continue. — Per le medesime cause vi sono altre tre correnti dell'emigrazione, vale a dire le temporanee, le periodiche e le continue. Sono temporanee le emigrazioni che hanno un limite, cioè che cessano dopo un dato tempo; sono periodiche quando succedono ad intervalli; sono invece continue se proseguono per uno spazio d'anni illimitato.

Parzialmente in Italia abbiamo tutte e tre queste correnti. Genova, per esempio, ha dato emigranti da secoli e secoli, e continua a fornirne un contingente assai numeroso. Tutte le altre provincie all'opposto vanno a sbalzi. Ma se noi vogliamo generalizzare l'emigrazione italiana osservando il corso delle partenze portateci dalle statistiche in questi ultimi diciott'anni, e prevedendo che le cause esposte rimarranno nello stato attuale, anzichè diminuire, potremmo dire ch'essa si renderà più continua che temporanea e periodica.

Emigrazioni individuali e cumulative. — L'emigrazione è ancora individuale o fatta per compagnie, precedute, come nelle provincie di Pisa e del Napoletano, dal così detto *caporale*. Le cause derivano dalla volontà di seguire parenti od amici, i quali provocano nella massa dei compagni i loro disgusti o comunicano i loro pareri, secondo quanto s'è detto. Possono però tanto l'una che l'altra essere attivate e sollecitate da reclutatori, come s'è inteso dire per l'addietro di alcuni emigranti dell'Italia settentrionale e meridionale. Le cause del primo esempio sono dirette, sono indirette e sono talvolta miste; quelle del secondo sono sempre indirette.

Dei sessi. — Gli emigranti si dividono in uomini, donne, fanciulli e fanciulle sotto i dodici anni. Dei maschi adulti abbiamo spiegato la causa della partenza. — Dalle lettere dei prefetti, inserite nell'opera « *Delle Colonie* » del chiarissimo Carpi, vediamo che la moralità delle donne italiane, meno rare eccezioni, è sodisfacente. Nell'ordine politico ed amministrativo non crediamo di trovare spiegazioni; ma ci restano le cause materiali e le regionali. Le donne dell'operaio come dell'agricoltore hanno in molti casi un qualche ascendente sullo sposo, sul parente, sul padre; per loro influenza si effettuano o no le emigrazioni dei maschi. Se sono nubili, fanno ogni sforzo perchè l'uomo emigri e lo seguono sperando di trovar marito; se sono maritate, seguono lo sposo per aiutarlo a far più presto la loro fortuna. È caso straordinariamente eccezionale che la nostra popolana incontri da sola le fatiche d'un lungo viaggio, ove non sia per raggiungere la famiglia. Le cause adunque dell'emigrazione della donna sono: o identiche a quelle dell'uomo che segue, o provocate dalle ragioni vedute più sopra. — In quanto ai fanciulli e fanciulle sotto ai dodici anni, vi sono due cause, vale a dire: o seguire la famiglia, o essere *comperati, traditi ed esportati dai mercanti di carne umana.* Di questi disgraziati s'è parlato più volte, perciò non ci resterebbe che ripetere al Governo e alla Polizia: « si badi bene di punire severamente gli incettatori di fanciulli. »

Delle età. — Il maggior nerbo degli emigranti è formato da persone robuste, forti ed energiche. La ragione è pure compresa nelle cause che abbiamo spiegate. L'emigrazione vera e propria viene costituita da individui nel fiore dell'età appunto perchè allora s'innestano più facilmente

nei loro costumi le idee immorali, trovano pascolo le politiche, sono provate più davvicino le amministrative e finanziarie. Il resto degli emigranti composto dei vecchi, delle donne, ed in parte dei fanciulli e delle fanciulle, può dirsi *complemento dell'emigrazione*, poichè questi sono istrumenti secondarì, che non provano altra causa diretta fuorchè quella dell'amore verso i figli, od i fratelli, o della volontà di mutar paese per procurarsi fortuna. Veramente nell'età avanzata, dai quarant'anni in su, si manifestano il più delle volte sentimenti spiccati di comodi e di agiatezza, mentre tacciono nel cuore i più nobili sentimenti dell'uomo. — Delle donne s'è parlato più sopra.

Delle professioni. — Secondo quanto s'è esposto sia nei quadri statistici nella Iª Parte, sia nella IIª, si vede chiaramente che il grosso degli emigranti va a colpire due classi d'individui, cioè gli operai ed i lavoranti delle campagne; il resto si perde nelle altre condizioni o posizioni sociali. Causa dell'emigrazione dei primi è la mancanza assoluta d'istruzione, il maggiore risentimento negli aggravi governativi, provinciali e comunali, il caro dei viveri, la scarsità dei salari, la mancanza di lavoro, le prospettive poco seducenti per lenire questi mali e qualche volta la politica. All'opposto nei secondi predominano gli interessi commerciali, a cui vanno pure unite altre cause citate pei primi.

Delle dimore stabili e provvisorie. — Le emigrazioni si fanno o collo spirito di mutar paese, o coll'intenzione di rimpatriare dopo un certo lasso di tempo. Dalle stesse statistiche rileviamo come la parte maggiore degli emigranti italiani non ritorni più in patria; e ciò sarebbe assolutamente contrario alle opinioni espresse dagli economisti. Per provare la nostra asserzione ci converrà solo dire che ogni anno partono 30, 40, 50, mila individui, e non ne rimpatriano che 9, 10, 12 mila: sempre meno del terzo ed anche del quarto delle partenze. La ragione di questo fatto sta in ciò, che i luoghi ove immigrano offrono maggiori prospettive di quelli da cui emigrano: e gli effetti saranno dimostrati nella IIIª Parte. E così pure s'aggiunga che gran numero degli emigranti si trova poco in regola colla giustizia. Dopo un certo tempo anche l'uomo più sensibile alla nostalgia va gradatamente abituandosi alla nuova sede, ai nuovi lavori, alla nuova società che lo circonda; e se per la nuova dimora non nutre tutti i suoi affetti, resta però vincolato in gran parte per forza del talismano potentissimo dell'interesse. Nel qual caso la volontà di rivedere la terra natìa resta paralizzata dall'attrazione dei maggiori guadagni e fors'anco dalla proprietà.

Le emigrazioni fortuite, e le proprie. — Sono osservabili altri due movimenti nelle popolazioni. L'uno, che conduce l'individuo da paese a paese, dalla campagnaalla città, che noi non chiameremo davvero emigrazione, ma *movimento semplicissimo* dei popoli; e così non

chiameremo emigrazione il passaggio da nazione a nazione limitrofa per eventualità d'affari, anche se il tempo della dimora fosse illimitato: e questo lo distingueremo col titolo di *movimento fortuito,* col quale chiameremo pure i viaggi brevissimi dei popoli del mezzodì d'Italia, dell'estuario Veneto, delle riviere di Genova, che hanno direzione per le coste dell'Africa e del settentrione dell'Asia a scopo commerciale o per lavori temporanei. L'altro che trascina l'individuo oltre l'Oceano, quindi nelle Americhe, nell'Indie Orientali, nel Giappone e nella Cina, di dove è più difficile ch'esso rimpatrii ad onta che chiedendo il passaporto lo affermi, lo chiameremo *emigrazione propria.* — Causa di tutti e tre i citati movimenti è sempre il bisogno di lavoro, l'industria ed il commercio, cui sta a capo la serie di ragioni dimostrate in questa seconda parte.

Forme dell'emigrazione. — Le emigrazioni si dicono regolari ed irregolari. Sono regolari quelle che si effettuano mediante passaporto rilasciato dalle Prefetture. Le cause si sono dimostrate. Sono irregolari o clandestine quando, deludendo la sorveglianza del Governo e vilipendendo le leggi, si emigra senza alcun consenso delle pubbliche autorità. Causa di queste emigrazioni è sempre l'immoralità individuale. Infatti vediamo il clandestino defraudare l'erario nei suoi diritti d'imposte, defraudare la società delle forze che le occorrono per mantenere vivo il rispetto nazionale, defraudare l'uno e l'altra in ciò che concerne i suoi doveri di cittadino.

Ricchezza degli emigranti. — Esaminata poi accuratamente, per l'insistenza mantenuta da parecchi eccellenti trattatisti dell'emigrazione s'essa si costituisca di gente povera o che possa disporre di qualche denaro, non esitiamo a dire constarci dalle nostre indagini che il *più degli emigranti è abbastanza provveduto di denari, e che anche i più miserabili tengono sempre in serbo qualche diecina di lire.* Analizzata ben bene la questione diciamo che non esportano dal paese somme enormi, ma quanto basta per le spese di viaggio e per il mantenimento di qualche giorno. Di ciò s'è forse detto anche troppo in diverse parti dell'opera.

(Continua) F. G. A. CAMPANA.

ALL' ESPOSIZIONE [1)]

SCENE DEL PALATINATO DI AUGUSTO FOÀ

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

La mattina del primo agosto, sul fare dell'alba, un carro a due cavalli si fermò in mezzo alla piazzetta di Vallhallben, e una frusta loquace, solcando l'aria per tutti i versi, seppe dire con mille fioriture agli echi addormentati:

— Il mio padrone si chiama Adamo Munzinger, di professione agricoltore, di condizione contribuente alla tassa fondiaria per espiare il delitto di possedere un discreto numero di campi, prati e boschi, acquistati a forza di sudori, e pagati in tant'oro...

E un eco incivile svegliato in sussulto aggiunse la nota seguente: — Adam è invecchiato senza esposizioni, e non rinnegherà a sessant'anni la sua fede che si chiama abitudine. Nondimeno egli si fà un dovere di portare all'esposizione i concorrenti ai premii, e profitta dell'occasione per mettere in mostra sulla strada maestra la più bella coppia di poledri che sia nella provincia.

Mentre la frusta e l'eco si rispondevano così a vicenda, si udì quasi ad un tempo il colpo di due imposte contro il muro, e da due parti opposte della piazza, due voci esclamarono: — Subito, Adam, subito.

Chi avesse teso l'orecchio al suono di quelle voci, avrebbe avvertito in esse una vibrazione tremula come quella d'un violino toccato con troppo vigore, vibrazione che mancava affatto nella voce di Adam quando, frenando per aria l'impeto della frusta, rispose:

— Con vostro comodo; Adam non ha furia.

Ed egli allungò le gambe, e sorrise con una certa espressione di superiorità e di commiserazione nel sentire a destra e a sinistra

1) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XIII, Fasc. I, 1° maggio 1879.

il rumore prodotto da un aprirsi e chiudersi di cassetti e di armadi, da un cigolio di porte, da uno scambiarsi di parole tronche e rapide, di consigli, di esortazioni, di ordini più o meno concitati e imperiosi.

Adàm sorrideva. Egli non aveva mai provato le punture e gli affanni che la gloria, volando come l'aquila nelle sublimi regioni del cielo, lascia cadere sui miseri mortali intenti a guardarla e a sospirare.

Ma quel giorno la gloria aveva promesso di rasentare colle sue robuste ali la terra, seminando premii e ricompense. E su chi cadrebbero?....

Era forse questa la domanda che obbligava Luisa a starsene seduta sul letto, colle mani giunte, cogli occhi rivolti al cielo, colle labbra tremanti.

Luisa pregava... non già la gloria; gli occhi della ragazza, fissandosi tante volte nell'azzurro del cielo, non erano mai giunti a vederla, ma quella mano giusta e clemente che misura la ricompensa alla fatica, che si nasconde anch'essa in quell'azzurro impenetrabile, ma si rende visibile più che a tutti alla fanciulla innocente che la implora.

Da quella mano la ragazza implorava la adeguata ricompensa alle fatiche di suo padre, una giornata di sodisfazione per chiunque aveva passato tante ore laboriose, tante notti senza sonno rivolgendo tutti i pensieri e tutte le forze ad uno scopo ardentemente desiderato.

Stava già per sciogliere le mani e per balzar dal letto, quando, con nuovo impeto, le strinse l'una contro l'altra, e sembrò riunire tutte le forze dell'anima nell'ultima preghiera.

Eccola uscita dal letto; la cameretta non risuona dei soliti canti; Luisa si veste in silenzio, indossa i suoi più begli abiti, si accosta allo specchio, guarda e sorride..

Quando una bella ragazza ha pregato con fervore, essa vede nello specchio l'angelo che le annunzia la sua preghiera essere stata esaudita.

Luisa spinse la porta della camera, e sporgendo il capo per lo spiraglio, stette un momento ascoltando. Giù, al piè della scala, si udivano i passi affrettati del fabbro il quale, vestitosi in furia, camminava sù e giù per lo stretto corridoio. Luisa scese in punta di piedi la scaletta di legno, e, cogliendo il momento che il padre le voltava la schiena, gli corse dietro, gli appoggiò sulle spalle le due mani, e lo fermò nella sua corsa precipitosa. Il fabbro si voltò, sorrise, allargò le braccia, e strinse al seno la sua Luisa che gli sussurrava all'orecchio: — Coraggio, babbo; coraggio!

Padre e figlia rimasero così uniti in quell'amplesso, finchè il fru-

scio d'una veste di séta annunziò ad ambedue l'avvicinarsi della signora Elisabetta, la quale, spuntando tosto in capo all'angusto corridojo, mostrò chiaramente come davanti a una nave che si avanzi a vele gonfie per un canale stretto, le navicelle non abbiamo scampo che nella fuga.

Il calzolaio Antonio usciva di casa in quel momento stesso colla moglie a fianco, e si accostava tutto giulivo al carro, alzando delle occhiatine amorose al cielo che gli pareva più limpido del solito, fregandosi le mani, e canterellando a fior di labbro un'arietta briosa. Così suol fare chi oscillando da gran tempo tra un timore ed una speranza, all' avvicinarsi dell'ora decisiva, da all'altalena uno slancio disperato verso la speranza che gli sorride, immemore della legge inesorabile che governa le oscillazioni.

Antonio, appena si fu incontrato in mezzo alla piazzetta colla faccia seria e rannuvolata del fabbro, sentì quanto velocemente la sua altalena riandava la strada percorsa; il canto gli si gelò sulle labbra, e in quel naufragio d'ogni sentimento vivace e brioso, egli non si ricordò più che dei doveri predicati dal galateo, e porse mano, senza dire parola, alla Elisabetta e alla Luisa che salivano sul carro; poi si voltava per porger mano alla Caterina, ma, alzando gli occhi, la vide già accomodata nell'ultimo sedile, colle labbra serrate, e col suo largo ventaglio in moto, due indizi non fallaci di tempo torbo.

Le si pose accanto per essere alla mano nelle grandi occasioni, e regolare la sua eloquenza, mentre il fabbro saliva e prendeva posto accanto a Adam il quale, con un leggerissimo movimento delle redini, fece partire i cavalli al gran trotto.

— Questa la porto per un di più, — gli disse Adam accennando la frusta che riposava tra le sue ginocchia; — tirerebbero il doppio senza neanche accorgersene.

Il fabbro non rispose se non con un cenno del capo, ma seguitando a almanaccare nella sua mente, pensò alla beata condizione di coloro che hanno autorità di lodare le proprie cose da per loro, e non debbono aspettarne il giudizio o la sentenza dalla bocca altrui.

— Non dipendere da nessuno, è la vera felicità ! — E così pensando, guardò alla sfuggita Adam il quale fissava su di lui i suoi occhietti furbi a fior di pelle, la sua faccia rubiconda, le sue labbra rosse e turgide che si aprirono all' improvviso per lasciar scappare fuori una grossa risata, quasi che avesse indovinato i pensieri del fabbro.

— Tu camperai cent'anni, che Dio ti benedica ! — sospirò questi, e stette pensoso rispondendo ogni tanto per monosillabi alle chiacchiere di Adam che si mise spontaneamente a recitare l' inventario della sua stalla, dei suoi attrezzi rustici, e perfino dei mobili della sua

casa, finchè, non vedendosi corrisposto e conoscendo l'umore taciturno del fabbro, finì per alzare una spalla e serrare le labbra.

Vi sono degli uomini i quali tolti dal loro lavoro, dalle loro fatiche, sembrano disposti a riunire nella voce e a prodigare in parole tutta l'energia che è solita spendersi nel faticoso compito quotidiano; ma ve ne sono altri (in minor numero e da trovarsi più specialmente tra i vecchi mestieranti) ai quali l'abitudine del lavoro non permette un doppio uso della loro energia. Togliete i primi dalle loro occupazioni e dalle loro botteghe e avrete l'immagine di una bell'acqua corrente che segue rapida la sua strada gorgogliando e lambendo le rive; toglietene i secondi, e vi correrà alla mente qualche acqua stagnante, nel fitto d'un bosco, tutt'ombra e tutto mistero.

Il fabbro, in questo giorno di festa aspettato con tanta impazienza, era rimasto col cuore nella sua bottega, ne vedeva la porticina tarlata, i mucchi di carbone, le vanghe e le zappe là nell'angolo, sentiva i colpi del martello, seguiva per aria lo schizzare delle scintille e sospirava.

— Babbo; — disse tutt'ad un tratto una vocina dietro alle sue spalle; — guarda il sole che spunta lassù trà gli alberi; si direbbe un'incendio...; quando s'andò a far merenda lassù, ti ricordi? Come eravamo allegri quel giorno!

E, accostando la bocca all'orecchio del padre, Luisa bisbigliò: — Fu il primo d'agosto dell'anno scorso; è un anno preciso.

Giovanni si voltò al suono di questa voce, e Luisa fissò negli occhi appannati del padre i suoi occhietti limpidi e tremolanti, nei quali brillava un timido buon augurio che non osava esprimersi a parole.

Il fabbro passò due o tre volte la sua mano ruvida sulla guancia della figlia, e disse: — Non dubitare, la mia Luisa, staremo allegri anche oggi.

— Non manca la buona birra e neanche il buon vino a chi si sente di pagarlo; — esclamò Adam voltandosi verso Luisa.

— Lasciatevi guidare da Adam, — replicò Caterina ridendo, — è un tale che sà guidare i cavalli e i cristiani. Fidatevi di lui; ha buon naso; dove c'è una pentola che mandi un grato odore, e una birra che dia una bella spuma, egli ve le fiuta a un miglio di distanza.

A questo punto la signora Elisabetta che non aveva ancora aperto bocca, disse spiccando bene le sillabe: — Quanto a me io ho per principio: Prima lo spirito, e poi il corpo. Per certo non mangerò un boccone, nè beverò un sorso prima di aver fatto il giro di tutte le sale dell'esposizione, e aver visto e osservato per filo e per segno ogni cosa.

— Oh, neanche noi! — esclamò subito Antonio, dando del gomito nei fianchi della moglie che tossiva d'una tosse secca e nervosa, storcendo la bocca come chi abbia trangugiato una medicina poco grata al palato.

Adam il cui amor proprio dolcemente solleticato dalle parole della Caterina, andava in cerca di qualche motto spiritoso, vedendo la conversazione prendere, per opera di Elisabetta, una strada così scabrosa, smarrì il filo delle idee, e, non potendo far di meglio, pose a sè stesso una domanda:

— Se tu fossi l' Adam di trenta anni fà, e ti trovassi a quel punto critico della vita in cui conviene darsi attorno colle mani e col cervello per trovare una compagna, quale sceglieresti di queste due donne, supposto naturalmente che avessero anch'esse trent'anni di meno sulle spalle? — La risposta non ci è nota, salvo che si voglia ritenere per tale una strizzatina d'occhi molto espressiva che il dabben' uomo, volgendo la testa per indietro, diede alla Caterina.

Intanto la brezza mattutina correndo a ondate pei campi che fiancheggiavano la strada, faceva piegare le spighe del grano e del frumento che s' indoravano ai primi raggi del sole. Una parte della ricca messe giaceva già per terra legata a covoni, ma in altri punti, al di sopra delle spighe ancora diritte, si scorgevano schierate le teste dei mietitori i quali, menando in giro le loro falci, lentamente procedevano dalle estremità dei campi verso la strada. Lavoro lento e faticoso, oh quanto diverso dal correre così rapido del carro sulla strada maestra.

I mietitori, dando tregua per un momento alle loro falci, che, alzate per aria, sfavillavano al sole, seguivano collo sguardo fisso il carro, e da questo sei teste erano rivolte verso la schiera dei lavoranti.

Il dovere e il piacere ogni volta che s' imbattono per via, sogliono squadrarsi così a vicenda, fissi curiosi e muti, come due viandanti vestiti di foggie diverse, i quali, al solo guardarsi, capiscono che la favella dell' uno suonerebbe vana all'orecchio dell'altro.

Il contrasto è ricca fonte di pensieri i quali, nel loro nascere e nel loro svolgersi, amano il silenzio, e non escono alla luce se non quando, scorrendo per tutti gli anelli della loro invisibile e misteriosa catena, siano giunti a quell' ultimo che più si trova vicino al mondo esterno. Allora come scintille elettriche, scoccano fuori dalle tenebre ma passarono per tante diverse fasi che non sempre è facile rintracciarne la strada percorsa, spesso tanto lunga e tanto tortuosa.

Le due brigate si squadravano tuttora in silenzio, e solo, dopo che il carro ebbe percorso un bel tratto di strada, Adam diede una scrollata di spalle come per mettere in fuga un silenzio importuno che non era solito appiccicarsi alla sua persona, ed esclamò:

— È proprio vero che si paga per entrare all'esposizione?

— Due lire a testa, — rispose sollecito il calzolaio come quello che conosceva a menadito le leggi, i decreti e i regolamenti.

Adam alzò la spalla sinistra, colla mano destra tirò sugli occhi la tesa del cappello e borbottò: — Una giornata di lavoro!

E con queste parole pronunziate a fior di labbro, egli saettò ancora un'occhiata indietro su quelle teste le quali, a seconda del muoversi delle falci, ora apparivano al di sopra delle spighe, ed ora sparivano al di sotto.

Poi, riannodando la catena misteriosa del pensiero: « Due lire, — sospirò, — voi le mettete in tasca, e noi le tiriamo fuori per darle a Dio sa chi! »

Ed ecco come il piacere trovò modo di invidiare il dovere, perchè l'invidia è fata potentissima che sa gettare sulle miserie altrui un manto dorato, e racchiudere le nostre prosperità dentro un cilizio.

— Sono però esonerati dal pagamento (aveva soggiunto intanto il calzolaio) e hanno ingresso libero in qualunque giorno ed a qualunque ora i membri delle commissioni giudicatrici, i concorrenti ai premii, e, per decreto emanato or sono pochi giorni dal signor barone, i professori, docenti e maestri della provincia purchè esibiscano i loro titoli e diplomi a chi di dovere onde essere riconosciuti, e questo è un omaggio reso a....

— E gli agricoltori? interruppe Adam.

— No! — rispose il calzolaio; — ad eccezione di quelli che sono compresi nella categoria dei concorrenti.

— E questa è giustizia! — esclamò Adam, ed esercitando a modo suo la giustizia dall'alto del suo carro, calò la frusta sui fianchi dei due poledri che rinforzarono il trotto già veloce.

Quando io vedo un carro pieno di gente correre di buon trotto per una strada maestra, me l'immagino sempre seguito da un lungo esercito di sogni, di ambizioni, di desideri, di speranze, e mi pare di vederli correre dietro a precipizio, a un di presso come quei cani che, destati in sussulto dal fracasso delle ruote, guizzano dai loro giacigli, saltano fosse, sbucano dalle siepi, fanno a gara di velocità coi cavalli, finchè anelanti e scoraggiati, si ritraggono dall'ardua impresa e tornano ai loro casolari mandando all'aria qualche latrato ringhioso e impotente.

E chi potrebbe ridire i pensieri diversi che volavano intorno a quel carro mentre si avvicinava alla città? Nell'animo del fabbro e del calzolaio l'ambizione ora cresceva gigante, e la si vedeva errare in forma di sorriso sulle loro labbra, ora, incalzata dal dubbio, andava perdendo le sue belle dimensioni, e la si vedeva fuggire in disordine lungo le fronti contratte, e su per le ciglia aggrottate.

Luisa fissava lo sguardo sulla strada maestra bianca di polvere, e, ad ogni svoltata di quella lunga serpe che si stendeva fino alla porta della città, spingeva innanzi l'occhio scrutatore, e se potessi rendere con parole i suoi pensieri, li esprimerei così: « Viene a piedi.... anche passando per la scorciatoia, non arriverà prima di noi.... Ma verrà di certo! Mi disse: spera!... Un segreto!... un segreto anche per me.... Dio mio! Possa questo giorno essere un giorno di gioia per tutti! »

— Oh! gridò ad un tratto Caterina allungando il collo e facendosi arco agli occhi colla mano aperta. — Là! Sotto la porta! Lo vedo! È lui.... che gambe ha quel figliuolo!

E, traendo di tasca il fazzoletto, la buona donna lo sventolò per aria, e un giovane che stava appoggiato ad una colonna della porta rispose a quel segnale, agitando per aria il suo cappello.

L'esclamazione di Caterina era andata diritta al cuore di Luisa la quale, allungando anch'essa il collo, vide il giovine agitare il cappello in segno di allegria, e, per un moto istintivo, cacciò la mano in tasca in cerca del proprio fazzoletto, ma quella mano si aprì a tempo debito, e la bandiera già afferrata rimase al suo posto nel fondo della tasca, e quando il carro si fermò sotto la porta, Luisa benedì quell'arco tenebroso che celava il suo rossore.

Antonio scambiò una stretta di mano coi suoi genitori e disse loro in fretta: — Ci rivedremo all'esposizione.

Adam che in mezzo al via vai dei carri e dei pedoni, non poteva più frenare l'impazienza dei suoi poledri, voltò la testa verso Arturo e disse ridendo: — I maestri docenti e professori hanno ingresso gratis dappertutto, meno nei carri pieni.

E, così dicendo, rallentò le redini, e il carro entrò di trotto nella città.

Capitolo II.

La piccola città di Zweibrücken era come trasfigurata. La bacchetta magica del sindaco barone aveva operato il miracolo.

Le case erano tutte intonacate di nuovo; le persiane verdi spiccavano sul bianco delle facciate; i cristalli delle finestre brillavano come specchi; le vetrine delle botteghe, quelle spietate vetrine che servono in pari tempo di calamita agli occhi e di argine ai desideri, erano trasparenti al punto che il desiderio (e parlo di quelli onesti e scrupolosi) poteva illudersi e stender la mano.

Per le strade v'era un brulichio di gente, un frastuono di carri, di carrozze, di calessi, di veicoli d'ogni specie. Ogni tanto il portone di

qualche palazzo apriva i suoi battenti e lasciava scappar fuori una carrozza di gala sulla cui superficie lucida si riflettevano le case e le persone, coi cavalli coperti di ricchi finimenti, cocchiere e servitore in parucca bianca e calze di seta, e dentro poi una vera esposizione di cappellini, di nastri, di vesti di seta, di giubbe nere, tutte cose che facevano spalancare gli occhi sopratutto alla popolazione femminina piovuta in città da ogni parte della provincia.

Zweibrücken poteva paragonarsi ad un cespuglio inzuppato di rugiada, intirizzito dalla frescura notturna, il quale, colpito dai primi raggi del sole, comincia a distendersi, a crepitare, a brulicare.

Adam nè rideva nè parlava; sul suo volto era scolpita la serietà di un cocchiere di buona famiglia, il quale, non levando mai lo sguardo dalle redini, sa però raccogliere colla coda dell'occhio, di qua e di là dal suo seggio, tanti invisibili punti ammirativi che svolazzano intorno ai suoi cavalli, e dei quali tirerà comodamente la somma in quella mezza luce delle rimesse tanto propizia ai dolci ricordi. E col medesimo sussiego voltò di trotto nella corte del Leon d'Oro, dove la nostra brigatella scese dal carro e s'avviò verso il luogo dell'esposizione, seguendo il principio della signora Elisabetta: Prima lo spirito e poi il corpo!

Ahi! La signora Elisabetta ignorava forse che lo spirito ed il corpo sono due parti di noi stessi destinate a completarsi a vicenda, di modo che, quando l'uno viaggia, l'altro non può rimanersene a casa. Bene spesso lo spirito vola sulle ali della speranza, e il corpo vacilla sotto il peso del dubbio, e pur debbono andare di conserva, sicchè è mestieri che il primo rallenti il suo volo e che il secondo faccia forza di muscoli.

Dello spirito e del corpo intesi in questo modo, è ben vero che la signora Elisabetta, enunziando la sua sentenza, non aveva alcun concetto, ma strada facendo, nel rimirare la faccia pallida del marito, le entrò nelle membra un tremito che le fece capire quanto siano intimamente unite quelle due parti che ella voleva disgiunte.

Nondimeno, allo svoltare d'una strada, venne incontro alla nostra timorosa brigata un suono così festoso di trombe che essa istintivamente rinfrancò il passo, e il fabbro, inarcando le braccia che pendevano ciondoloni, con un gentil sorriso invitò la moglie e la figlia a valersi del suo appoggio. Così fiancheggiato da quanto aveva di più caro al mondo, egli s'avviò con passo più spedito verso quella parte donde veniva il suono, simile ad una barca la quale, dopo aver percorso a fatica un breve tratto di mare a forza di remi, gonfi improvvisamente le sue vele al soffio d'un vento propizio.

Il calzolajo, cedendo anch'egli al potere miracoloso della musica, porse il braccio alla moglie, e snodò il passo canterellando la marcia

guerriera che il vento gli portava incontro. Ma, giunti là dove la strada sboccava in una piazza, ebbero dinanzi agli occhi uno spettacolo che li obbligò a fermarsi e ad ammirare. Il palazzo dell'esposizione creato si può dire di sana pianta dalla mano onnipotente del barone, era là davanti a loro in mezzo alla piazza colla sua facciata ornata di bandiere e di ghirlande, e dinanzi a questa, uno sprillo d'acqua s'innalzava per aria e ricadeva in minutissima pioggia sopra i tufi e i macigni sparsi nella vasca.

La banda militare suonava sotto gli alberi, richiamando la gente da ogni strada, da ogni vicolo, e la folla si faceva ognor più densa e più varia; v'era lo zerbinotto coll'abito stretto in vita e i guanti gialli accanto al robusto montanaro dalla giubba corta e dalle polpe ben disegnate; la signora col cappellino piumato e il lungo strascico a lato della contadina colla pezzola in capo e il vestito abbondante sui fianchi ma scarso in lunghezza.

Tutta questa gente si aggirava trà il palazzo ed un arco trionfale che serviva d'ingresso ad un lungo e vasto edifizio di legno, dal quale usciva quasi continuamente un concerto variato di muggiti profondi, di nitriti vivaci, di belati tremolanti, di ragli insistenti e di grugniti cupi e sordi i quali ogni tanto prendevano voce di proteste energiche e risentite.

Le porte del palazzo incantato erano ancora chiuse; si aspettava l'arrivo delle carrozze municipali, l'ora solenne della inaugurazione.

Tra la folla si vedeva ogni tanto serpeggiare quel movimento di flusso e riflusso che suol regnare nelle folle curiose e impazienti, e che un gesto, una esclamazione, un nulla bastano spesso a provocare. Quì anche la nostra brigatella si sciolse. Il calzolajo e la moglie si misero in cerca di Arturo; il fabbro si fermò a contemplare il portone chiuso dietro al quale si celava un mondo misterioso, dietro al quale stava schierato un muto esercito creato dalla mente e dalla mano dell'uomo.

— Se ogni membro di quell'esercito potesse parlare (così pensava seco stesso il fabbro nel fissare la porta chiusa), — se potesse narrare tutti i pensieri, i dubbi amari e le soavi speranze che per mesi e mesi agitarono il cuore di chi lo creò, il più piccolo ferro diverrebbe un gigante agli occhi del giudice, e non vi sarebbe aratro là dentro che non valesse oro quanto pesa.

— Dove sarà il nostro Arturo? domandò Caterina al marito dopo averlo cercato invano cogli occhi trà la folla.

Il calzolajo, il quale una volta lontano da quella faccia seria di Giovanni, sentiva ad ogni passo rinascere una speranza e prender consistenza una sua opinione, esclamò volgendosi indietro verso il palazzo dell'esposizione: — Bisognerebbe che fossero tutti ciechi come le

talpe! — dalle quali parole Caterina argui che in quel momento l'affetto paterno di Antonio era troppo contrastato, perchè egli potesse rispondere a senso alla sua domanda.

Forse se Caterina avesse rivolto la sua interrogazione a Luisa anzichè al marito, ne avrebbe ricevuto una risposta più sodisfacente. Luisa aveva visto Arturo che errava in un luogo solitario, trà le piante; i loro occhi si erano incontrati, e quelli di Arturo avevano detto alla ragazza: Spera! ... Sperare in che cosa?.. Luisa lo ignorava ancora, e si può egli basare ragionevolmente una speranza sopra ciò che non si conosce?... Eppure Luisa sperava; ma la speranza è una fiamma che vacilla se non trova continuo alimento, e la ragazza sospirò quando, guardando di nuovo da quella parte, vide Arturo starsene immobile, a capo basso, colle braccia incrociate sul petto.

Ma, intanto che noi ci proviamo a descrivere i diversi sentimenti che agitano il cuore dei nostri personaggi, la lancetta delle ore che segue imperturbabile il suo cammino, ha segnato le nove, l'ora prefissa all'apertura dell'esposizione.

Mentre nove tocchi cadono dall'alto della cattedrale e vibrano per l'aria, un movimento improvviso corre tra la folla.

Le carrozze municipali si fermano davanti al palazzo; il portone cigola sui cardini. Nella prima carrozza sta seduto il barone Adolfo cogli occhiali d'oro sul naso e il sorriso sulle labbra. Egli balza con agilità sulla scalinata, e seguito da lungo corteo di giubbe nere, pone il piede nel santuario.

Capitolo III.

È ormai provato non compiersi nel nostro mondo fatto alcuno che possa pretendere al qualificativo di solenne, se non spicca il volo da una cattedra, e se non va a morire sopra una tavola imbandita tra' piatti e i bicchieri.

Un discorso e un banchetto, sono questi i due estremi necessari, i due capi del telajo tra i quali corre la spola a tessere la veste magica che riveste di solennità il fatto per se nudo.

Il barone Adolfo aveva pensato all'uno e all'altro; il primo stava raggomitolato nella tasca del suo abito nero; del secondo avrebbero potuto narrare *mirabilia* quei timidi gastronomi i quali, preferendo non si sà per qual capriccio il fumo all'arrosto, vanno rasentando a certe ore del giorno le cucine degli alberghi.

Il barone seduto sopra una soffice poltrona, alla quale facevano ala i membri della commissione, stava contemplando la folla che entrava a ondate per la porta principale, e a poco a poco riempiva la sala.

I suoi occhi o, per dir meglio, i suoi occhiali d'oro si fermavano con una certa compiacenza sopra le prime file dove sedeva la parte eletta degli uditori e delle uditrici; correvano anche più in là verso la porta, tra la folla, ma queste ultime erano occhiate distratte.

Tutt'a un tratto egli scattò come una molla dalla poltrona, assicurò colla mano destra gli occhiali sul naso, e colla sinistra andò lentamente in cerca di un rotolo di fogli che uscì dalla tasca, descrisse per aria un arco maestoso e si posò sulla tavola dove giacque immobile. Un brivido serpeggiò, a guisa di corrente elettrica, tra la folla intenta a contemplare quel muto ammasso di carta dal quale dovevano sprigionarsi e scaturire saltellanti per la sala Dio sa quante premesse e quante conclusioni.

Il barone s'inchinò gentilmente a destra e a sinistra, afferrò il primo foglio, e tenendolo spiegato per aria tra i suoi canditi guanti, incominciò a leggere.

Si trattava anzitutto di definire il *progresso*, per poter poi affrontare con sicurezza la questione che in capo al quarto foglio si trovò espressa e formulata come segue:

Se le esposizioni segnino o no un progresso nella storia dell'umanità.

Storia! Umanità! Due nuovi termini, due nuovi nemici schierati in battaglia. L'arme per combatterli, ogni buon filosofo sa essere la definizione. L'oratore impugnò quest'arme potente, si prese corpo a corpo coi due nemici, e in breve li ebbe ridotti in minutissimi frantumi.

Oh! Miracoloso potere della definizione!

Erano pure dianzi due sole parole; ora sono 40, 50 che vi ballano dinanzi all'occhio sbalordito, eppure sono sempre quelle medesime; non è che una illusione ottica.

L'oratore si fermò, si lasciò cadere sulla poltrona, e recò alle labbra un bicchier d'acqua.

— Come parla bene! esclamò la signora Elisabetta sollevando le pupille al cielo.

Giovanni che le stava a fianco, non fiatò, ma diede una scrollatina a tutto il corpo come sogliono fare i cavalli dopo una lunga trottata.

— Dio buono! Come mi gira il capo! — sospirò Caterina, serrando energicamente tra le mani la fronte, nella quale la buona donna sentiva da parecchio tempo un cozzar di parole, un rompersi di argomenti, un rumore confuso simile a quello che si aggira continuamente per aria nelle fiere molto frequentate

Antonio appena ebbe udito il lamento della moglie, si chinò verso questa con un sorriso pieno di benevolenza, e le sussurrò nell'orecchio: — Sono cibi fatti per i ghiotti!... Salse che non usano al nostro paese... un po'indigeste ai novizi, ma chi ci fa la bocca... — e passando

due o tre volte la lingua sulle labbra, mostrò chiaramente che tutto il sapore non era svanito, e che per un ghiotto c'era materia da leccare un gran pezzo.

— Parole! Parole! — sospirava Arturo in fondo alla sala, animato da un sentimento che io m'immagino della medesima famiglia di quello che trasse di bocca al re Salomone le celebri parole — Vanità, vanità, tutto è vanità!

Il barone si alzò dalla poltrona, tossì per premunirsi da quei catarri improvvisi tanto funesti agli oratori, e riprese il filo del discorso.

Egli aveva nominato la storia; ora la storia è parola di tanta conseguenza che nessun oratore vi si può accostare senza contrarre gravissimi impegni.

Si trattava ormai di fare un rapido volo retrospettivo attraverso i secoli, e, soffermandosi sulle più alte cime, scrutare coll'occhio la valle caliginosa onde ghermire, se vi fosse, qualche germe di esposizione nei tempi antichi e del Medio Evo.

Come l'aquila, abbassando l'occhio dalle sommità nevose, dalle rocce nude e brulle, scorge l'uccelletto che vola rasentando la terra, e piomba su di lui, e lo ghermisce tra i suoi rapaci artigli, così l'oratore, riandando i secoli, scuoprì quei germi che cercava, li ghermì col potente artiglio dello storico e del filosofo, e di volo in volo arrivò ad una prima conclusione, cioè che il *progresso è lento ma continuo.*

Da questa prima verità, il barone passò ad un'altra non meno importante, dicendo che non solo quei soggetti che offrono materia a controversia, e circa i quali è diviso il giudizio degli uomini, sono meritevoli di discussione e di dilucidazione, ma di quelli ancora che nessuno ignora, che formano materia di universale consentimento, deve il filosofo e l'oratore occuparsi, avvegnachè tutto ciò che è buono in se appaja ottimo a chi lo guardi colla doppia lente dell'analisi e della sintesi, e tutto ciò che è cattivo si riveli pessimo, con non lieve vantaggio morale dell'uman genere.

Donde passò nella seconda parte del suo discorso a trattare dello scopo e della utilità delle esposizioni in generale, e della presente in particolare. Lo scopo brillò agli occhi di tutti dopo meno di cinque fogli, e in capo a cinque altri l'utilità scaturiva dallo scopo come un nocciuolo dal suo guscio; sicchè l'oratore, passando alla parte speciale ed ultima, potè abbandonarsi a quei voli rettorici i quali sono sicuri indizi che un discorso s'incammina alla sua fine, e fanno l'uffizio delle girandole nei fuochi d'artifizio dopo che molti razzi hanno solcato la notte a regolari intervalli.

Il barone si animava; le sue labbra spesso si storcevano ora a un sorriso benigno, ora ad un sorriso ironico, e pur troppo trà gli

schizzi infuocati di quelle girandole ve ne fù uno che andò a ferire sul vivo chi si credeva al coperto da ogni offesa.

— V'ha una massima, (diceva tra molte altre cose il barone con un sorriso di poco buon augurio) — che io vorrei vedere osservata con più rigore nella nostra esposizione. È una massima antica, già conosciuta dai romani, i quali furono forse i primi ad esprimerla in forma di proverbio colle parole:

Ne sutor ultra crepidam.

E qui il barone si fermò, volgendo l'occhio scrutatore sulla parte meno eletta degli uditori.

Il calzolajo Antonio dolcemente accarezzato da quelle parole latine che non intendeva, chinò il capo verso l'oratore in segno di approvazione, ma lascio pensare a chiunque com'ei rimanesse quando il barone ebbe soggiunto: — Il che, per chi non sapesse di latino, vuol dire tradotto alla lettera:

Che il calzolajo non vada oltre la suola.

E il calzolajo a mo' d'esempio, ma la massima s'applica a tutti coloro che vogliono fare più delle loro forze. Ed' io non mi stancherò di ripetere a tutti i nostri artisti minori, agli artigianelli delle nostre campagne, l'oracolo latino: *Ne sutor ultra crepidam.* Voi, fabbri dei nostri villaggi, fate vanghe, zappe, picconi a preferenza di macchine e di aratri di nuovo modello; voi, calzolaj, fate scarpe coi chiodi, zoccoli, stivali da montagna a preferenza di stivali verniciati.

E col *Ne sutor ultra crepidam* a guisa di stendardo spiegato, il barone distribuì il suo consiglio e la sua nerbata a ognuno di quei mestieranti minori (come egli li chiamava) i quali sono utili alla società (soggiungeva) purchè non vogliano uscire ad ogni costo dalla loro modesta cerchia.

Ma Antonio e Giovanni n'ebbero ognuno assai della loro porzione di sapienza latina, e il famoso *Ne sutor* seguitò a ronzare al loro orecchio che raccolse il rimanente del discorso come un suono vano e inarticolato.

— E tu sei quel medesimo che pronunziò parole così belle e così incoraggianti nella nostra sala del consiglio or sono pochi mesi? — domandava mentalmente Arturo scrutando cogli occhi l'oratore, quasi che nutrisse qualche dubbio sulla sua indentità.

Erano i medesimi occhiali; erano i medesimi gesti, i medesimi inchini. Le parole uscivano anche ora dal labbro del barone senza sforzo, con quella facilità colla quale la bolla di sapone si stacca dall'estremità del cannello che la creò e vola per lo spazio, riflettendo sulla sua superficie tutti i colori dell'iride. Quelle fragili bolle volano a destra e a sinistra, s'innalzano al cielo o s'abbassano alla terra secondo il soffiare del vento, e più quà o più là si sciolgono in nulla.

Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. II — 16 maggio 1879.

— Bolle di sapone! — disse tra se Arturo mentre la sala echeggiava di fragorosi applausi.

Il barone fece un profondo inchino, poi scese lentamente i quattro gradini che lo separavano dalla terra. Qui il Dio tornò uomo, ma uomo di mondo che sa a mente il cerimoniale e non muove un passo che non sia stato prima esattamente misurato.

Accompagnato e seguito da tutte le autorità civili e militari, egli s'accostò ad una porta laterale che una forza invisibile aprì a due battenti, e richiuse con non minor velocità appena ebbe lasciato passare l'ultimo membro di quella autorevole compagnia, per cui a molti tra la folla sembrò di veder brillare in rilievo sulla porta chiusa il detto biblico:

— Molti saranno i chiamati, ma pochi gli eletti.

Scorsi pochi minuti, si aprì per la folla dei non eletti un'altra porta alla quale vegliava un cerbero che non si placava se non alla vista e al suono del rame e dell'argento.

In breve quelle sale popolate da mute schiere si empirono di una folla curiosa e loquace che voleva godere di tutti i diritti e privilegi che si acquistano varcando una soglia pagata.

Capitolo IV.

Chi pone il piede dentro uno di quei tempi profani dove è magnificata l'opera dell'uomo, lascia alla porta l'abito d'umiltà che è solito indossare, e si abbandona tutto ad una voce lusinghiera che l'accompagna di sala in sala sussurrandogli all'orecchio:

— L'uomo non è quel verme che nasce vive e muore senza lasciare traccia di sè; l'uomo è creatore. — E, pascendosi di questa soave illusione, il visitatore, per quanto modesto egli sia e non abbia là dentro niente di suo, si mette per breve tempo nella schiera dei creatori, e cammina pettoruto, smerciando sentenze e giudizi, finchè, uscitosene di nuovo all'aperto e abbracciato coll'occhio il cielo e la terra, gli torna inavvedutamente sulle spalle quell'abito d'umiltà che aveva deposto nell'entrare.

Ma quelle poche ore di beata illusione ognuno se le vuol godere, donde quel camminare affrettato, quel fermarsi improvviso, quel aggrupparsi intorno agli oggetti più notevoli, quel parlare, quel ridere, quell'esclamare, quel sentenziare che ognuno, visitando una esposizione, avrà osservato negli altri, senza forse pensare al contributo che egli stesso portava al gran tutto.

— Oh quante belle cose! Babbo, fermiamoci qui un momentino...;

noi abitiamo trai campi, ma tanti bei frutti riuniti non li abbiamo mai veduti! — così disse Luisa attaccandosi al braccio del padre.

V'erano là, nella prima sala, a profusione i doni che la terra largisce a chi la coltiva con intelligenza e con amore. Lungo le pareti erano alineati i cereali colle loro spighe mollemente inclinate sul lungo fusto sottile; servivano di spalliera ai frutti i quali, sparsi in grandi tavole e ordinati per generi, specie e famiglie, sembravano messi lì per tentare la gola dei visitatori.

Nel centro della sala uno sprillo d'acqua si slanciava al cielo, e ricadeva nel mezzo di una vasca sopra larghe foglie galleggianti. Dietro a questa principiava ad innalzarsi la grande famiglia degli alberi che formavano un vero bosco di alberi nani. Sù per le colonne si arrampicava l'ellera coprendole di leggiadra veste verde, quale simbolo della bellezza che deve pure avere il suo posto anche nel regno dell'utile. V' era di che pascere gli occhi; v'era di che sodisfare la fantasia.

Luisa, la quale aveva la burrasca nel cuore, sentiva un sollievo (nè avrebbe saputo essa stessa spiegarne la ragione) a fermarsi qualche minuto in quella sala, in mezzo alla quiete che emana da tutto ciò che ci ricorda la serena maestà della natura. Ma Giovanni il quale spingeva l'occhio innanzi per quella lunga fuga di sale, era rimasto abbagliato da un luccicare di ferri che usciva dalla sala contigua, e lo attraeva a calamita. Passò rapidamente trai fiori e i frutti senza neanche degnarli d'uno sguardo, e, appena ebbe posto il piede dentro alla seconda sala, si fermò trà la moglie e la figlia, girando intorno intorno due occhi incantati.

Quelle tre persone immobili sulla soglia dell'uscio, le avreste dette il gruppo della meraviglia, opera di sommo scultore, messa lì per ricevere la medaglia d'oro.

Ah sì! Là dentro l'uomo appariva davvero in tutto lo sfoggio della sua potenza creatrice!

E chi varrebbe a rendere con parole il viluppo di ruote, di tubi, di freni, di vomeri, di lastre di ferro, di acciajo, di rame, di ottone, che per ogni lato luccicavano, scintillavano, mandavano lampi di luce riflessa accogliendo nel loro specchio metallico i raggi del sole che scendevano per le grandi vetrate!

V'era in prima riga la sonora trebbiatrice, lo sbuffante aratro a vapore, lo strettojo, il lambicco, la seminatrice, la falciatrice, tutte macchine uscite con brevetto d'invenzione dalle officine più accreditate della città e della provincia, premiate e ripremiate poi, di modo che le medaglie d'oro e d'argento erano ormai per quei fortunati fabbricanti de'ninoli da darsi ai loro fanciulli perchè giocassero alle piastrelle.

L'occhio attonito di Giovanni errava dall'una all'altra di quelle mac-

chine, dall'uno all'altro di quei cartelli sui quali stava scritto il premio o la menzione onorevole.

— Chi siete voi? — sembrava dire lo sguardo errante del vecchio artigiano. — Donde uscite? Dalla terra o dall'inferno? Dalla bottega d'un fabbro, no certo. Non vidi mai esseri simili a voi nella bottega d'un fabbro.

Ed ecco quell'esercito inanimato prender vita improvvisamente, e rispondere alle domande di Giovanni con un ronzio di ruote, uno sbuffar di locomotive, un cigolare di ferri, con un frastuono da metter la febbre addosso al più intrepido fabbro del mondo.

— Lo vedi? — domandò in mezzo a quel rumore Elisabetta accostando la sua bocca all'orecchio del marito, e questi chinò il capo a terra senza rispondere.

Dalla bocca delle persone che ci sono più care, sembra talvolta che una fatalità perversa si compiaccia di fare uscire certe parole che ci penetrano nel cuore come freccie avvelenate.

Lo vedi? Egli che, vibrando nella sua bottega il martello sù quei pezzi di ferro, e facendo schizzare scintille d'ogni intorno, credette di dar vita a un gigante, e ora, al momento supremo della lotta, dov'è quel gigante che nemmeno si vede?

Eppure, siccome un padre distingue trà la folla il figlio ancorchè nano, Giovanni ravvisò dietro la schiera dei giganti il suo aratro modello addossato al muro, circondato e soffocato quasi da una moltitudine villana di vanghe, di zappe e di picconi che gli formavano dintorno una siepe minacciosa, quasi volessero vendicarsi del disprezzo che il fabbro da qualche tempo nutriva per essi.

Una luce si fece all'improvviso nella mente di Giovanni il quale borbottò sospirando: — Barone, ora t'ho conosciuto! —

Poi voltatosi verso la finestra, guardò fuori melanconicamente, e, fissò la cima di un tetto lontano dal quale usciva una densa e nera colonna di fumo.

Quante volte, nell'avvicinarsi alla città egli aveva veduto quel fumo ora innalzarsi diritto al cielo, ora descrivere una linea obliqua e turbinosa a seconda del vento! Quante volte s'era fermato dinanzi alla gran cancellata di ferro a contemplare il brulichio degli operai, a sentire i colpi rimbombanti del martello, o lo stridere delle lime! Venne finalmente un giorno in cui la sognò sua quella officina, e vide assicurato l'avvenire della sua Luisa..... Oh i sogni sono la ricchezza del povero! Ma guaj s'egli la vuole stringere nel pugno, quella ricchezza ingannatrice!

La medusa galleggia sulle acque, e naviga in cima alle onde furiose; ma se la togli dal suo regno e la poni un istante sulla spiaggia essa si scioglie in schiuma e svanisce....

A questo punto dei suoi burrascosi pensieri, Giovanni sentì un peso abbandonarsi sul suo braccio sinistro, e s'incontrò nel viso pallido di Luisa che lo guardava coi suoi grandi occhi supplicanti.

— Tuo padre ti protegge ancora, Luisa; — così tacitamente rispose Giovanni a quello sguardo pietoso, rialzò la testa con nobile orgoglio paterno, ed esclamò: — Avanti! Avanti!

Nella terza sala v'erano modelli di tutto ciò che i vari mestieri possono produrre di elegante, di snello, di massiccio, di robusto.

V'erano i mobili d'ebano, di mogano, di noce, nelle cui lucide superfici ognuno poteva specchiarsi come dentro un cristallo.

V' era anche la tavola bianca di legno d'abete piallata e levigata, la madia vergine ancora dei densi fumi della cucina, e le seggiole di paglia che attraevano gli sguardi delle massaje.

Dalla opposta parete si staccava e si avanzava fin nel mezzo della sala in file compatte un intiero esercito di stivaloni da caccia, di stivali verniciati, di stivaletti, di scarponi, di scarpini, e di pantofole. Era la più strana riunione che si possa immaginare.

La famiglia delle scarpe, ognuno lo sa, è una delle più stravaganti che sia al mondo; essa annovera trai suoi membri certi individui che non direste nemmeno parenti alla lontana, tanto sono diversi tra loro di fisonomia, tanto è vario il loro tenore di vita e il loro modo di pensare.

Dal severo stivalone piantato immobile tra due scarponi coi chiodi come un soldato messo a far la guardia tra due merli d'una torre medioevale, si scendeva giù giù per mille gradazioni fino alla pantofola ricamata foderata di pelo finissimo, e allo scarpino di raso col tacco alto e sottile.

Intorno a quella moltitudine così varia, giravano molte signore eleganti saettando tra le file occhiate sature di desideri, e ad ogni momento si udivano esclamazioni di meraviglia provocate ora da un fiocco di seta messo a cavalcioni sopra uno scarpino sul quale ballavano mille colori fusi in un solo indefinibile, ora da un ricamo, ora da una fodera ricchissima visibile attraverso una serie di bottoni che una mano previdente aveva fatto saltar fuori dai loro occhielli.

Le mamme alzavano per aria i bambini, e additavano loro nel folto della schiera qualche scarpino microscopico che sembrava fatto pel piedino d'una fata, e l'ammirazione propagandosi dalle mamme ai bambini e da questi ai padri, era un continuo incrociarsi di punti ammirativi e di desideri espressi a fior di labbro.

Un po' fuori di quella folla di ammiratori stava il calzolajo Antonio e guardava dinanzi a se colle ciglia aggrottate, senza muovere un dito, senza fare una parola. Ma all'improvviso gli si sciolse la par-

lantina, e rivolgendosi alla moglie che aveva a lato, disse, ornando il suo parlare di molti gesti: — Quì si vede, o Caterina, come le talpe non stiano soltanto nei campi, ma come se ne trovi in abbondanza anche nelle città e scavino le loro tane nei pulpiti e nelle cattedre e in tutti i luoghi dove sarebbe necessario avere occhi di lince.

Quand'ebbe detto queste parole, tornò taciturno col volto impassibile, con quella serenità invulnerabile che la nostra fantasia, correndo sulle traccie di Omero, presta al volto di Giove Olimpio quando sta seduto senza fulmine sopra le nuvole.

Ma la Caterina aveva afferrato a volo la teoria del marito, e continuava a svolgerla con gesti non meno efficaci ed esclamazioni non meno risentite.

Il famoso pajo di stivali verniciati era là, contro il muro, nello scompartimento degli scarponi dalla suola doppia, e degli zoccoli, mentre in prima linea figuravano tutti gli stivali lustri usciti dai negozi dei primi calzolai della città, e Antonio non poteva a meno di ammirare tacitamente quei bei prodotti d'un arte della quale egli pure era non indegno cultore.

— Degnissimo anzi, (pensò paragonandosi a tanti altri), ma non dove giudicano delle talpe cogli occhiali d'oro.... Ci vuole altro che occhiali! E così, consolatosi alquanto, rivolse altrove i suoi passi.

— Non ha avuto il premio nemmen lui! disse Caterina al marito vedendo passare da un lato della sala Giovani a capo basso che tirava a rimorchio la moglie e la figlia.

Antonio guardò da quella parte, e (conviene pure dirlo, l'uomo non è un angelo) da quel momento camminò un po' più diritto sui fianchi, e il suo volto s'atteggiò ad un fare sprezzante che voleva dire: — Ne abbiamo toccate in comune, ma a me le bastonate date da certa gente non fanno neanche il solletico.

Così corazzato contro gli assalti dell'umiliazione, si trovò dinanzi alla porta dell'ultima sala, e lesse nel mezzo d'un gran cartello: *Sezione delle Belle Arti.*

— E le brutte? Non c'è sezione per loro! Sono sparse un po' dapertutto! — borbottò Antonio, e con questa domanda e questa risposta varcò la soglia.

— Se almeno ci fosse Arturo: (disse Caterina ponendo il piede dentro quel santuario dell'arte)..... — lui ce le potrebbe spiegare le belle arti, ma non so che cosa abbia quel benedetto figliuolo...; non si può avere mai un momento...; è come l'argento vivo..... Vediamo un po' che cosa c'è da questa parte?

E Caterina e Antonio si diressero verso un gruppo di persone che stavano intorno a un quadro situato in mezzo alla sala sopra un cavalletto, e che portava scritto sulla sua modesta cornice: *Primo premio.*

Tutta quella gente guardava e taceva. V'era chi fermo dinanzi al quadro spalancava gli occhi più che potesse, e v'era invece chi, ora avvicinandosi, ora allontanandosi, contemplava il quadro da diversi lati e da diverse distanze, concentrando di quando in quando la vista sotto la mano piegata in arco per godere delle ombre, delle penombre e delle prospettive. Ognuno insomma si comportava secondo il gradino più alto o più basso che occupava nella scala dell' arte; ma nessuno diede sfogo alla propria ammirazione con maggiore energia della Caterina, la quale, tirando a forza il marito pel braccio, esclamò: — Oh guarda!.. Oh bello! Il guado... quello... per bacco! — e Dio sa quante altre esclamazioni avrebbero tenuto dietro a queste, se Antonio chinandosi all' orecchio della moglie, non le avesse richiamato alla mente un certo soprannome a noi già noto che i suoi conterranei le avevano generosamente assegnato.

Il quadro, punto di mira di tanti sguardi, rappresentava uno di quei botracci tutto ghiaje e pietre che un acquazzone rende tutto a un tratto gonfi e baldanzosi. Guai a chi deve guadarlo in quei momenti di furore! Gli converrà pagare il pedaggio per tutte le volte che lo passò all' asciutto. Ben se ne accorge quel giovane contadino dalla giubba verde coi bottoni d' ottone, il quale tuffa guardingo un piede dentro quell' acqua torba rischiarata dai raggi del sole che passano tra i rami e le foglie di alte piante. Se fosse solo, con due salti arriverebbe sull' altra riva, ma il guajo è ch' egli ha un peso tra le braccia, e da una parte pende sull' acqua il lembo d' un vestito di lana e due stivaletti che si raccomandano, e dall' altra proprio contro il petto del giovine appare un viluppo di capelli biondi tenuti a dovere da una pezzuola di seta, due occhi stravolti, due labbra rosse aperte non so se dallo spavento, o dalla beatitudine; tutte cose che bisogna portare a salvamento sull' altra sponda, e consegnare forse al babbo e alla mamma che novantanove su cento vi terranno il broncio per il servizio reso alla figliuola.

Caterina sentiva, non so come, correre tra lei e quel quadro una relazione quasi di parentela, e il suo sguardo, benchè profano, vi scuopriva sempre nuove bellezze, ora il sole che passava trai rami e si rifletteva nell'acqua spumeggiante, ora i bei capelli biondi della ragazza, ora il lembo della sua veste che sfiorava l'acqua, ora la giubba attillata del giovinotto, e l' occhio di lui rivolto all'altra riva come per scuoprire il punto più favorevole all' approdo. E Caterina avrebbe voluto dargli questo e quel consiglio, che si tenesse piuttosto in sù che in giù dove l'acqua faceva un mulinello, che si dirigesse verso quel cespuglio che risaltava sull' altra sponda tutto illuminato dal sole, e alla ragazza che stesse ferma, che non si muovesse, che non avesse paura. Ma questa, per dire il vero, benchè sospesa tra cielo e acqua,

si abbandonava contro il petto del giovinotto con tale rassegnazione, che la Caterina esclamò ad un tratto:

Sfido io!.. Come vuoi fare altrimenti?... — Ci sei.. bisogna che tu ci stia!

L'ingenuità (ci è forza confessarlo) dal giorno che il Galateo intraprese di convertirla ebbe tanto a uggia il così detto mondo civilizzato che se ne fuggì al di là dei confini i quali passa così di rado che, al suo apparire, non v'è chi non si volti a guardarla con stupore.

Alla esclamazione di Caterina tutte le teste si voltarono, tutti gli occhi spiarono da quella parte donde erano venute quelle parole di una così ingenua ammirazione, e poi, di bocca in bocca, errò un ridere canzonatorio che andò diritto e affilato come uno stile al cuore di Antonio.

Ora, mentre Caterina si guardava intorno meravigliata quasi di essere stata la causa di tanta ilarità, il suo occhio s'incontrò ad una estremità della sala con Arturo il quale veniva a quella volta con un fare ispirato e giubilante.

Il giovine maestro camminava a testa alta, cogli occhi rivolti al cielo, colle mani allungate nelle tasche della cacciatora. Egli passava tra la gente senza guardarla, come persona avvezza a ritrovarsi sola coi suoi pensieri anche in mezzo alle folle più dense e più rumorose.

— Oh, guarda che bel figliuolo! — disse Caterina al marito trasportando la propria ammirazione dal quadro al figliuolo. — Non l'ho mai visto così bello.

— È vero, — rispose Antonio; — in mezzo ai quadri egli è come un pesce nell'acqua.

— Pare un'imperatore, — borbottò ancora la Caterina senza distogliere gli occhi dal figliuolo.

Questi si avanzava intanto con un passo così snello e maestoso, che la madre, quando l'ebbe vicino, si ritrasse per lasciarlo passare. Arturo le si accostò, si fermò dietro a lei, e le pose amorevolmente una mano sulla spalla, ma Caterina non fiatò, e il giovine guardò il quadro facendo passare l'occhio tra quella cornice paterna e materna. Egli rimase immerso in quella contemplazione rispondendo col capo alle domande e alle osservazioni che il padre gli andava facendo sul quadro.

— A me piace tanto, (disse la madre ritrovando finalmente la favella) che se mi capitasse dinanzi il pittore, ora, in questo momento Dio mi perdoni.... gli salterei al collo.

Arturo sorrise, e il suo braccio appoggiato sulla spalla della madre s'aggravò su quella, senza però che la Caterina se ne accorgesse o si risentisse del maggior peso.

— Figure! Figure! — così risuonò in quel momento stesso una

voce bassa dietro le spalle del giovane. — Come se non fossimo già anche troppi in questo mondo, tra uomini e donne! Dobbiamo vederci anche dipinti!

E Arturo, voltandosi, vide il fabbro Giovanni il quale aveva espresso quella strana opinione nell'eccesso del suo malumore.

— E per di più, roba poco onesta, — borbottò la signora Elisabetta tirando via pel braccio la figliuola.

Ma la ragazza non udì le parole della madre. Un solo sguardo dato al quadro fù per lei come una rivelazione. In quel botraccio impetuoso dipinto sulla tela, Luisa vide quel che nessuno di quegli ammiratori, sia artisti, sia profani, poteva vedere; vide un momento della sua vita che le era rimasto incancellabile nella memoria; vide al di sopra di quell'acqua torba, nello sfondo del quadro, aprirsi e brillare un'avvenire lieto, sereno, splendido...

Oh quante cose scorgeva Luisa dentro a quella modesta cornice! Quante memorie e quante speranze si agitavano là dentro alla rinfusa!

E nel suo cuore una voce gridava.

— Non può essere che lui... non può essere che lui... è lui anzi... è lui di certo!

Alzò il viso turbato, guardò intorno, vide Arturo il quale chinando leggermente il capo, affermò tacitamente quello che il cuore della ragazza aveva così bene indovinato.

È legge di natura che le gioje troppo forti ed improvvise non si possano mai godere nella loro pienezza.

La ragazza si strinse quasi impaurita al braccio della madre, e s'allontanò, mentre Arturo la seguiva collo sguardo finchè l'ultimo lembo della sua veste fù sparito dietro la porta.

Svanita quella visione (che tale era veramente per Arturo) sembrò al giovine maestro che tutte quelle persone che giravano per la sala, quelle che entravano, quelle che stavano per uscire, si fossero fermate lì su due piedi a guardarlo, e puntando l' indice verso di lui, gridassero ad una voce: — Il pittore, eccolo là!..

Provò come una vertigine, e guardò sospettoso d'ogni intorno come un avaro che tema di essere derubato del suo tesoro.

Tesoro sì, e come grande! E come prezioso! Esposto alla vista di tutti, ma quanto valga veramente nessuno lo deve sapere altro che due persone, chi lo ispirò e chi lo creò!

Una felicità ignorata da tutti meno che da loro due, era questa che il giovine voleva godere piena ed intera per quel giorno almeno, prima che il segreto si divulgasse.

— Perchè il pittore sono io! — andava ripetendo tra se medesimo quando quel primo timore si fù dissipato, cedendo il posto ad un sentimento affatto diverso, il nobile amor proprio dell'artista.

Vedendo la gente girare, fermarsi, chiacchierare, entrare ed uscire come se là dentro niente di grande, di meraviglioso fosse accaduto, egli risentiva una specie di sdegno, e avrebbe voluto dire a ognuna di quelle persone indifferenti: — Sappiatelo; il pittore sono io; io Arturo Müller, il maestro di Gerhardsbrunn... e chi non lo crede, venga con me... io lo condurrò nella mia camera sopra la scuola... e là potrà vedere le prove, gli studj, tutte le mie fatiche...

Così, a tenere in riga questi due sentimenti, il timore di essere scoperto e lo sdegno di essere ignorato, sì che l'uno non sopraffacesse mai l'altro, Arturo aveva da fare nè più nè meno di un cocchiere al quale tocchi guidare accoppiati al medesimo legno due poledri, uno pauroso di ogni muovere di foglia, l'altro sempre disposto a gettarsi nei pericoli, e a vincere la mano.

Guardando poi i suoi genitori, gli pareva quasi un delitto il nascondere anche a loro un simile trionfo, una gioia simile... alla madre sopratutto, alla madre, che aveva ammirato tanto l'opera di lui!... ma dirlo alla madre a lei per l'appunto non era forse lo stesso che gridarlo sui tetti?....

— Peccato aver fame!.. disse questa voltandosi verso il quadro prima di varcare la soglia.

Arturo si voltò anch'egli, e diede un'ultima occhiata appassionata alla sua opera che spiccava così bene sul cavalletto in mezzo alla sala quasi deserta; poi porse il braccio alla madre, e uscirono ambedue chiacchierando allegramente.

Nella voce di Arturo c'era più calore e più affetto del solito, ma il segreto non venne fuori dalle sue labbra, perch'egli lo volle godere quel giorno ancora indiviso con colei che aveva fatto palpitare il cuore dell'amante, e mossa la mano dell'artista.

Capitolo V.

L'albergo del Leon d'Oro era il luogo di ritrovo della gente campagnuola, di quella gente che si può chiamare a buon diritto la provvidenza degli osti. Quello del Leon d'oro, una volpe vecchia che sapeva riconoscere e venerare la provvidenza sotto qualunque veste gli si presentasse dinanzi, serbava pei giorni di mercato gli inchini più profondi e i più graziosi sorrisi. Per il giorno dell'esposizione poi che era forse unico nella vita, io credo che quella perla d'oste avesse impetrato dal cielo un po' della ubicuità di S. Antonio, perchè lo si vedeva guizzare di tavola in tavola, ora in fondo ora in capo della spaziosa sala, e ridere, e parlare, e sparire in cucina collo sguardo

minaccioso e la voce grossa e riapparire tosto trà gli avventori con la faccia ilare e un vocino sottile e modulato.

Il fabbro Giovanni dopo aver mandato giù stentatamente un boccone o due, si alzò da tavola, e disse alle sue donne che stessero pure lì ad aspettarlo dovendo egli recarsi da una persona per ragione d' affari.

E così detto, s' avviò verso la porta tenendosi il più lontano possibile da quelle tavole alle quali vedeva delle mascelle amiche agitarsi con vigore straordinario, e dei bicchieri pieni sparire dentro certe gole che parevano create unicamente per quell'ufficio.

Uscito da quell'ambiente poco igienico a chi si ribella alla dolce tirannia dello stomaco, Giovanni mise un gran respiro come se volesse cacciar nei polmoni un'aria più salubre, poi si allontanò in fretta e, preso una strada dopo l'altra, giunse in breve fuori di una porta, nel sobborgo, e seguì un sentiero che andava serpeggiando tra gli orti.

Di quà e di là si scorgevano alberi carichi di frutta, e lunghi pergolati dai quali pendevano grappoli d'uva; si sentiva dappertutto un affaccendato ronzio d'api e d'altri insetti che ne imitano il rumore senza imitarne l'attività. Il sentiero era intersecato da lunghe file di formiche intente al proprio lavoro, mentre qualche solitario scarafaggio dopo aver fatto traballoni due o tre passi per la via, aguzzava le sue corna, e si fermava al sole a filosofare. Più d'uno di questi filosòfi di nero vestiti fu mandato da Giovanni a gambe levate in mezzo al sentiero a riflettere sul modo di ritrovare l'equilibrio, arduo problema per chi si ritrova con sei gambe per aria e una superficie liscia e convessa per base.

Il bastone del fabbro metteva lo scompiglio tra le formiche che uscivano sparse dalle loro schiere per rientrarci un po' più lontano come impone la loro severa disciplina; poi alzandosi da terra, colpiva a destra e a sinistra i cespugli fioriti facendo cadere ad un tempo il fiore e l'ape industriosa che ne suggeva il miele, e Giovanni accompagnava questi atti di giustizia sommaria con un brontolìo che significava:

— Perchè lavorate voi altri? A che prò lavorare se poi all'esposizione vi trattano a quel modo?

Ma giunto ad una svolta del sentiero, le braccia gli caddero penzoloni lungo i fianchi, e il bastone si lasciò trascinare come peso inerte. Giovanni si trovò di fronte a una casa di modesta apparenza sulla quale correva l'ellera dapertutto rispettando solo gli spazi delle finestre munite al pian terreno di solide inferriate.

Non si sentiva un rumore in quella casa; essa era abitata da un uomo solo che lavorava in silenzio come fa il ragno nel fabbricare

la sua tela, e nondimeno quell'uomo era conosciuto da tutti nella città e nei dintorni. Era scansato dai più e visitato soltanto da coloro che accorrevano a lui come ad un ultima ancora di salvezza, sicchè le persone che passavano per quella viottola fiorita si potevano dire senza paura di sbagliare, o desiderose di liberarsi da un giogo troppo pesante, o disposte a piegarci sotto il collo non avendone trovato di più leggero.

Chi s'accostava a quella casa, o per una ragione o per l'altra, era sicuro di doverci tornare più e più volte come attirato dalla calamita, e l'ellera che correva d'ogni intorno sui muri abbarbicandosi dapertutto con quelle sue gambe corte che pajono uncini, offriva agli avventori un'immagine abbastanza chiara della loro sorte, e risparmiava al padrone la noja di metter fuori sulla porta in tanto di caratteri i suoi titoli e la sua professione.

Giovanni varcò coraggiosamente la soglia, salì alcuni scalini, e bussò ad una porta. — Avanti! — gridò una voce dal di dentro, e il fabbro si cavò il cappello, poi spinse l'uscio, ed entrò in una sala ammobiliata scarsamente in fondo alla quale vicino alla finestra, sorgeva uno scrittojo alto e spazioso sparso di libri di un certo formato che, a chi se ne intende, indica a prima vista trattarsi di libri manoscritti pieni di argomenti che, per essere più stringenti, si esprimono in cifre come le formole matematiche.

Al di sopra di quella specie di fortificazione sporgeva una testa calva, e un paio d'occhiali che si rivolsero verso la porta, e poi si abbassarono di nuovo sopra uno di quei scartafacci aperti.

— Un pesce piccolo! borbottò Maestro Carestia (sotto questo soprannome un po' magro veramente egli era conosciuto in tutta la provincia) alzandosi dal seggiolone, e allora si vide tutta la persona, un corpiciattolo piuttosto rotondo piantato un po' a sghembo sopra due gambe corte e sottili, una faccia lunga come il muso d'una volpe, due occhi neri che brillavano sotto gli occhiali, e le labbra aguzze sempre disposte a cento diversi sorrisi.

— Signor Giovanni, — diss'egli (per lui erano tutti signori, tanto i pesci piccoli quanto i grossi, appena avevano dato nella rete) oh! signor Giovanni, — che buon vento vi mena?

— L'aratro è terminato; — disse Giovanni improvvisando alla meglio una faccia ilare.

— Me ne rallegro, rispose Maestro Carestia, e... —... e... il premio?

— Una ingiustizia! esclamò Giovanni facendosi smorto in viso... — una vendetta!... Il barone — per una lettera... chi sà?... M'ha frainteso... — una lettera sincera.. oh! m'ha fatto un brutto tiro...

— Ho bell'e capito, — interruppe il suo interlocutore crollando il

capo: — le solite ingiustizie sociali... sempre così... ma!... E dunque che cosa intende di fare signor Giovanni?

— Intenderei di venderlo e di soddisfare il mio debito verso di lei, — rispose sollecito il fabbro, e soggiunse più lentamente: — Ma vorrei venderlo con riputazione, perchè insomma..... è un aratro che...

— Ecco il guajo, — interruppe Maestro Carestia; l'aratro sarà perfetto, non ne dubito, ma sono tante le esigenze dei nostri agricoltori oggigiorno;... un aratro se non è fatto così e così, se il vomere non pende da questa parte piuttosto che da quell'altra... sono tanto sofistici;... e inoltre il nome! Sono sciocchezze, ma se l'aratro non porta in tanto di lettere rilevate il nome della fabbrica, se è un aratro senza nome (e così dicendo rise della sua spiritosaggine) può essere perfetto quanto volete, il contadino ci fà subito la tara... e se vale venti ne offrono cinque, altrimenti dicono: Andiamo a comprarlo alla fabbrica tale... E noi dobbiamo chinare il capo e farci strozzare... Insomma, signor Giovanni, con tutto il rispetto che io nutro per lei, chi mi garantisce che il suo aratro sia tale da soddisfare a tutte le esigenze dei nostri agricoltori?...

— Oh! fece il fabbro riscuotendosi tutto.

— Viviamo in un secolo scettico! esclamò Maestro Carestia alzando gli occhi al soffitto. — Non è colpa mia se la gente non crede più altro che al male..

— Ma io sono pronto a fare la prova del mio aratro in qualunque terreno (esclamò Giovanni impallidendo per un certo risentimento ben naturale in un' artista) e se non resiste all'urto dei sassi, se non taglia la terra la più ribelle, se le ruote non girano a dovere...

— Scettico! fece l'altro girando per la stanza come se parlasse a sè medesimo; non c'è più carità, non c'è più fede, non c'è più amore; vogliono fatti, fatti e non parole...

— E non sono fatti (esclamò il fabbro) questi che io dico, subito che sono pronto a far la prova!

— Caro signor Giovanni, — disse maestro Carestia piantandoglisi dinanzi, — lei saprà certo che cosa vuol dire monopolio.

— Sì; — rispose a mezza voce il fabbro che non aveva mai neanche sognato una parola simile.

— Ebbene, — continuò l'altro; — il monopolio si ficca dappertutto; vero o non vero, propriamente detto o non propriamente detto, il monopolio c'è dapertutto, e, vedete, è questa la rovina di voi altri artigianelli di campagna.

— Non capisco bene, — disse Giovanni grattandosi il capo.

— Beati voi, — esclamò con un sospiro il suo interlocutore, — che abitate le campagne, e non conoscete le ipocrisie, le arti triste, le soverchierie che stanno di casa in città... Eh! se potessi un giorno

vendere questa baracca di casa, e ritirarmi sopra un monte a finire i miei giorni in santa pace in mezzo ai boschi;... ma sì!... Vane speranze! Sono più i quattrini che si perde... È inutile! Sono troppo buono..., bisogna che mi metta a non far più credito a nessuno; che mostri i denti, e cerchi di ritirare quei pochi che ho raminghi per il mondo....

A questa minaccia il fabbro sentì correre un brivido per le ossa e s'affrettò di dare un'altra piega al discorso, dicendo:

— Desidererei sapere che cosa ella intendeva dire con quella tale parola...

— Ah! monopolio! ecco qui; rispose l'altro adagiandosi nel seggiolone; — quando lei avesse fatto la prova del suo aratro, e la prova fosse riuscita bene, sà lei che cosa direbbe il rispettabile pubblico dopo aver visto, esaminato e toccato: Se vado alla fabbrica tale, ne compro uno più bello per il medesimo prezzo, anzi, per meno e sono più sicuro del fatto mio... Capisce, signor Giovanni! Dicono più sicuro del fatto mio, dopo aver visto e provato e toccato con mano, e aver fatto sudare per delle ore un galantuomo... perchè? perchè da quella fabbrica si compra a chius'occhi, senza prova, senza nulla, e da un povero galantuomo che ha speso l'opera sua per più mesi, si richiede prove sopra prove, e, se queste riescono, dicono: lì lo compro a tanto, se voi me lo date per la metà, arrischierò...; arrischierò, capisce! E anche una grazia vi fanno... Se poi la prova non riesce, che Dio ce ne liberi! C'è sempre della gente pronta a ridere della disgrazia del suo simile... E in ogni modo il monopolio cioè la fabbrica ride, perchè il monopolio non è mica soltanto quello che dice: io faccio, e a voi altri proibisco di fare sotto pena di carcere e di multa; ma anche chi, possedendo la bellezza d'un milione dice a chi si ritrova in tasca pochi centesimi: io faccio, e voi fate, e vedremo chi farà meglio... Ha capito, signor Giovanni, che mondo? Che amor del prossimo! Che carità! E che sicurezza per chi ha fuori qualche sommetta!

È tempo di ritirar le vele, amico (e queste parole le rivolse a se stesso) e andarsene sù quel monte...

Così dicendo si alzò in piedi, e s'incamminò verso il fondo della stanza dove era un'altro scrittojo, quello dei pesci piccoli, sparso anch'esso di libri di quel formato che già conosciamo, e vi arrivò gesticolando e ripetendo più volte le parole: ritirar le vele, andar sù quel monte.

Sedette davanti a quello sopra una poltrona imbottita di cuojo, e, steso la mano verso il mucchio dei documenti, trovò subito quello che occorreva in quel momento, perchè, malgrado l'arruffio apparente di quello scrittojo, non c'era foglio che non venisse subito fuori ad un cenno del padrone, come uno spirito evocato da qualche mago.

Maestro Carestia, aperto il libro e trovata la pagina, stava col capo nascosto in quello scartafaccio aperto, mentre il fabbro che lo aveva seguito fin lì rimaneva fermo in piedi davanti allo scrittojo ripetendo con voce alterata: — Dunque il mio aratro non varrà niente? Dunque sarà tutta fatica buttata via?

Ma l'altro, che forse aveva l'orecchio avvezzo a quella musica, invece di rispondere, correva coll'occhio di linea in linea, come un generale che passa di galoppo davanti alle file dei soldati.

— Ecco, — esclamò finalmente fermando il dito in mezzo alla pagina, — ecco il punto che attesta come e qualmente ella signor Giovanni Gut domiciliato a Wallhalben provincia di Zweibrucken, mi debba per denari prestati a più riprese la somma di lire centocinquanta, dico cento e....

Ma non gli bastò il fiato per terminare quella cifra così rimbombante, e alzandosi improvvisamente dalla poltrona esclamò: — Corpo di Bacco! Fui la gran bestia! Una somma così forte! E dire che ho i miei debiti anch'io! Quei denari mi farebbero comodo in questo momento, anzi mi sono necessari come il pane...

E su queste parole si fermò lasciando cadere sul fabbro uno sguardo interrogatore.

— In contanti... ora... proprio subito... non posso; — rispose questi mestamente facendo scorrere il cappello tra le mani.

— Eccoci al punto; — esclamò tutto rannuvolato maestro Carestia; — non posso! E nemmen'io posso tener fuori i miei denari; ho degli impegni, degli impegni serii; e in carcere per debiti non mi piace andarci... e nemmeno farci andare gli altri per dire il vero...

Questa minaccia, benchè espressa in termini negativi, mise la febbre addosso a Giovanni il quale sapeva che il suo interlocutore era uomo da far spontaneamente molte cose pur lamentandosi di doverle fare. Stette qualche minuto silenzioso e sopra pensiero, e poi disse risolutamente: — Ebbene; prenda lei l'aratro, facccia quel che meglio le pare, lo venda e si paghi!...

— Eh! Capisco; — (rispose l'altro con un sospiro) — bisognerà fare così. Che bel gusto avere un aratro tra le mani. Ma!

Poichè non si può altrimenti, si compiaccia scrivere su questo foglio che ella mi cede l'aratro in acconto della somma che mi deve.

— In acconto? — fece il fabbro trasalendo.

— Il suo aratro è nelle mani d'un galantuomo; — disse Maestro Carestia con una gravità risentita; — se la sua vendita mi fruttasse un centesimo di più, quel centesimo sarebbe suo, ma pur troppo non sarà il caso... oh no davvero!

Giovanni prese la penna che l'altro gli porgeva e vergò con mano tremante la sua sentenza, ma nello scrivere quelle poche parole la

penna gli si puntò più d'una volta sulla carta al pensiero dei sudori sparsi invano, delle speranze deluse...

Quand'ebbe firmato, consegnò la carta a Maestro Carestia che la lesse attentamente, ci sparse su un po' di polverino, e la ripose in un cassetto dello scrittojo esclamando; — che bell'affare! che bel-l'affare! avrò un'aratro in casa. Potrò fare dei solchi nella stanza!

E furono queste l'ultime parole colle quali accompagnò il fabbro ammutolito fino alla porta.

Capitolo VI.

— Non c'è giustizia per il povero! Non c'è pietà! Non c'è remissione! — esclamava Giovanni uscendo di lì, e gli fù forza portare la mano agli occhi nei quali sentiva un bruciore ostinato.

Poi si guardò intorno insospettito, temendo vi potesse essere qualche spettatore della sua debolezza, e vide lontan lontano in fondo alla viottola una persona che veniva a quella vòlta gesticolando, a capo basso...

— Antonio! — esclamò Giovanni fissando quella persona nella quale ebbe tosto riconosciuto il calzolajo, e prima che questi lo potesse vedere, si riparò dietro a un albero fronzuto che sorgeva lì sur un orlo del sentiero, e stette immobile a guardare.

Antonio gli passò davanti senza vederlo, alzò il capo alla casa, mise un sospirone e poi varcò risolutamente la soglia.

— Anche lui! — pensò Giovanni senza muoversi dal suo nascondiglio. — Anche lui! — Oh guardate!... Ha lavorato a tutt'uomo; s'è levato col sole e s'è coricato a sera tarda, e per che cosa?... Per venir qui a cogliere il frutto delle sue fatiche...; e ha famiglia anche lui, e... sperava di passare nella sua vecchiaja dei giorni più riposati, meno disagiati... Povero Antonio! — ...Fummo amici... più amici d'ora.. e in fondo... è vero, è un po'pretenzionoso... un po' ciarlone.. ma del resto una buona pasta d'uomo... e dire che là dentro (e alzò gli occhi alla finestra di Maestro Carestia) tu la perderai tutta quella tua parlantina... e quella tua faccia gioviale... oh poveretto anche tu!.. Che gusto c'è a lavorare da mattina a sera, dimmelo tu che lo sai quanto me... perchè sono ora trent'anni che io lavoro di fabbro e tu di calzolaio l'uno di faccia al-l'altro... Trent'anni!

E mentre così pensava, fu obbligato di nuovo a cuoprirsi colla mano gli occhi che s'erano ad un tratto offuscati, e quando ritrasse la mano e vide le dita molli e luccicanti, sospirò: — Poveretti noi!

Perso in questi ricordi, in questi pensieri, la cui crudità non era

tuttavia affatto priva di qualche conforto, Giovanni non s'accorse del tempo che trascorreva, di modo che, quando Antonio uscì dalla casa, egli era ancora là a quel medesimo posto. Lo guardò attentamente, e vide pallido e rabbuiato quel volto sul quale la più schietta giovialità era solita brillare; sentì ad un tratto uno slancio di tenerezza e di compassione, e, spiccando un salto fuori del suo nascondiglio, gridò: — Antonio!

— Oh? chi mi vuole? — fece questi voltandosi improvvisamente, e, vedendo il fabbro che gli veniva incontro colle braccia tese, rimase attonito non sapendo capacitarsi donde quegli uscisse, e che cosa volesse. Ma quando ne ebbe fissato la faccia stravolta, Antonio alzò gli occhi alla casa dell'usurajo, capì che si trattava di una disgrazia comune, e accolse nella sua la destra che l'altro gli porgeva.

Nessuno di due credeva peròche una stretta di mano potesse in certe occasioni produrre effetti così potenti, e mettere tanta smania addosso.

I due artigiani si guardavano, si contemplavano e, senza dirselo, si riconoscevano come vecchi amici. Non erano stati sulle medesime panche a scuola?... Non avevano ballato alle medesime feste? L'uno non era stato il confidente dell'altro in quelle ore nelle quali l'amicizia, senza però scemare di forza, impallidisce dinanzi a un sentimento più intenso e più ardente? E poi?..

Era venuta l'età matura, quell'età fredda e compassata, e aveva sparso le sue nevi in seno all'amicizia, ma ora!... Oh! una disgrazia comune è un soffio di vento impetuoso che vola per la selva del passato, atterra gli arboscelli marci e rachitici, e lascia in piedi le piante sane soltanto, e i tronchi diritti!

..... Una medesima speranza li aveva condotti in quella città; tornerebbero alle loro case col cuore amareggiato da una medesima disillusione; tornerebbero a lavorare l'uno di faccia all'altro per sovvenire ai bisogni della famiglia!...

Le due destre si serravano ancora strette, convulse; sentirono ambedue gonfiarsi gli occhi ad'un tratto; l'uno provò compassione dell'altro nel medesimo grado, nella medesima maniera. Senza far parola, si presero sotto braccio, e proseguirono la loro via.

Chi li avesse veduti andarsene innanzi stretti l'un contro l'altro e muti, avrebbe detto: Ecco due persone curve sotto un medesimo giogo di dolore, di umiliazione, ma un giogo che si porta in due si alleggerisce di tanto cammin facendo.

A poco a poco i due artigiani alzarono il capo, si guardarono, sorrisero; e mandarono innanzi le gambe franche e spedite, allungando ogni tanto dei calci risoluti ai sassi che ingombravano la via, i quali correvano dalle parti così rapidamente come i cupi pensieri di quei due sgombravano dai loro cuori.

— In fin dei conti è tutta colpa del monopolio, — disse Antonio arrivando davanti all'albergo del Leon d'Oro.

Il fabbro al quale la disillusione di quel giorno riusciva di gran lunga più penosa di quel che non riuscisse al suo vicino, pose in silenzio la mano sulla maniglia della porta, la spinse ed entrò. Antonio che aveva pure ricevuto da Maestro Carestia quel parolone in cambio dei suoi stivali verniciati, avrebbe desiderato una risposta che gli facesse conoscere almeno all'ingrosso il valore della merce avuta in cambio, ma dovette rassegnarsi per allora a non saperne di più.

Nella gran sala del Leon d'Oro sedevano ad'una tavola la signora Elisabetta e la sua figliuola, e alla tavola vicina Caterina e Arturo. Le due massaie stavano in sussiego sulle loro seggiole senza scambiarsi una parola nè uno sguardo. La disgrazia comune non aveva fatto sentire ai loro cuori quella voce eloquente che è un balsamo alle anime afflitte. Trangugiavano in silenzio qualche boccone di pane e di formaggio, senza alzar mai gli occhi dal piatto. Arturo e Luisa invece avevano il volto illuminato da non so qual raggio di luce divina; i loro occhi erravano dalla tavola al soffitto, e duravano gran fatica a non incontrarsi per strada. Ogni tanto un boccone tirato sù dal piatto con mano distratta penetrava come di contrabbando nelle loro bocche, ma un osservatore un po'attento avrebbe scommesso che quelle bocche erano fatte più per sorridere che per inghiottire. Stavano però muti anch'essi, e quelle due tavole erano le sole silenziose in mezzo allo strepito e al ridere che si sentiva dapertutto nella sala.

Adam che girava di tavola in tavola in cerca di conoscenti, strappando qua un boccone e là un sorso di vino, s'accostava ogni tanto a quei due gruppi silenziosi, e vi gettava in mezzo qualche parola vivace che lasciava il tempo come lo trovava.

Quand'ecco aprirsi la porta, e venire avanti Giovanni e Antonio a braccetto, i quali s'accostano alle due tavole, le spingono senza far parola l'una contro l'altra, e sedendosi ognuno ad'una delle estremità di quell'unica tavola improvvisata, ordinano all'oste una bottiglia del migliore.

Le due massaje guardano strabiliate i loro rispettivi mariti, ma Antonio empiendo i bicchieri e alzando il suo colmo fino all'orlo, esclama: — Alla salute delle due tavole riunite!

I bicchieri furono vuotati, ma, per dire il vero, l'allegria non venne così spontanea come Antonio l'avrebbe voluta.

Quella benedetta esposizione gravitava come una nuvola sopra le due tavole riunite.

Non se ne parlò, e fu prudenza, ma più d'una volta la conversazione andò rasentando quel pericoloso soggetto.

— Dacchè sono al mondo non ho mai visto un quadro piu bello! — esclamò una volta la loquace Caterina, e, accorgendosi dal silenzio che accolse le sue parole, dell'errore commesso, fù pronta a mandar giù per la gola un grosso pezzo di cacio che fù un tappo, ahi! troppo tardivo.

Sul far della sera la nostra comitiva salì di nuovo sul carro di Adam per tornarsene a casa, e in quest'occasione si vide che i professori, docenti e maestri possono entrare gratis anche nei carri pieni purchè siano di persona un po'elastica.

Passando davanti al palazzo municipale, tutti alzarono gli occhi alla sala illuminata del primo piano che projettava sulla piazza degli sprazzi di luce.

— Quello sarà un ballo coi flocchi, — esclamò Adam, — e dicono che il barone Adolfo lo aprirà colla sua fidanzata, la baronessa... non mi rammento più... ma oh! Una ricca!

— Buon pro gli faccia. — disse Giovanni.

— C'è un flauto che stona, — osservò Antonio porgendo l'orecchio ai primi accordi dell'orchestra.

Ma il carro principiò a correre ravvolgendo tutti i suoni in uno solo cupo e monotono.

Capitolo VII.

Abbiamo visto ormai più d'una volta il calzolaio Antonio fare onore al suo soprannome di letterato; ora io domando se vi può essere al mondo un letterato che non sia anche un po' filosofo. Io non lo credo, e mi conferma in questa opinione il fatto che egli fu il primo a darsi pace del naufragio delle sue ambiziose speranze, mentre Giovanni durava qualche fatica a rimettersi a tu per tu colle zappe e colle vanghe.

Antonio, due giorni dopo la gran catastrofe, se ne stava colle spalle appoggiate alla porta della sua botteguccia fumando la pipa.

Dall'alto del campanile vibrarono due tocchi sonori segnando quell'ora del giorno estivo nella quale il sole ricerca con tanta premura e accarezza con tanto affetto le spalle e le schiene dei viandanti. Ma per la strada nè vicino nè lontano non si scorgeva anima viva, e il sole prodigava le sue ardenti carezze alla polvere e ai casolari chiusi.

Il calzolaio guardava fisso dinanzi a se, e, per dire il vero, a starsene lì immobile a quel sole con tanto d'occhi spalancati, ci voleva uno che si sentisse trottare per la testa qualche pensiero, e il pensiero (chi non lo sà?) è quella lente che viene spontanea a collo-

carsi dinanzi all'occhio dell'osservatore, e da rilievo ai minimi oggetti, e sui più indifferenti sparge luce e colore. Ora indifferenti davvero erano gli oggetti che Antonio contemplava.

La chioccia menava in giro i suoi pulcini volgendo per ogni lato quell'occhio mobile che la natura ha creato apposta perchè stia all'erta continuamente; nel mezzo della via un cane allungava al sole le sue membra oziose colla sguajata impertinenza di uno spensierato e di un favorito; e un gatto raggomitolato sulla soglia dell'uscio dirimpetto, cogli occhi socchiusi e le palpebre tremolanti passava le ore in un ozio composto e vigilante, insegnando ai suoi due compagni che *in medio stat virtus*.

— *Ne sutor*... — borbottò il calzolaio guardando quei tre animali, forse perchè vedeva ognuno di essi adempiere perfettamente al proprio uffizio. Comunque sia egli rientrò nella bottega con quel *ne sutor* tra le labbra, e, sedutosi al suo bischetto e afferrato una suola piena di chiodi, cominciò a tirar giù delle martellate col più gran gusto del mondo, ma, per quanto almanacasse, non gli riuscì trovare la coda di quella sentenza latina che finì per riporre in un angolo della mente insieme a quella parola rimbombante di monopolio. Se non che i pensieri, una volta che abbiano preso l'aire, seguitano a correre da soli per un bel pezzo, e quelli di Antonio si portarono sopra alcune parole pronunziate pochi minuti prima dalla sua moglie.

— Dio benedetto e santo! — aveva esclamato la Caterina; — e dire che quel quadro non mi vuol uscire dalla memoria nè il giorno nè la notte.... Ma dimmi un po' Antonio, quel guado non lo passammo noi, io e te, quella tal sera dopo la festa... or'è un anno? Oh! insomma! Lo vuoi sapere? Mi s'è fitto nel capo che il pittore ha voluto dipingere noi due, io e te, nè piu nè meno...

— Pazza! — aveva risposto Antonio a quella sortita della moglie ridendo a squarciagola. — Prima di tutto era buio pesto, e poi ha ancora da nascere quel pittore che voglia sciupare i suoi colori a far passare il guado a due rose primaticce come noi. Sappilo per tua norma; i babbi e le mamme non passano mai il guado nei quadri.

— Allora..... — aveva esclamato Caterina guardando la bottega del fabbro, e s'era rannuvolata, poi aveva soggiunto:

— Non fa niente... se potessi trovare quel benedetto pittore, ci avrei un fascio di domande... — e, caricato intanto sul capo un fascio di panni da lavare, la Caterina era uscita avviandosi al lavatoio che era pochi passi fuor di paese.

Quell'*allora* di Caterina tornava alla mente di Antonio, il quale, percuotendo la suola, borbottava: — Due amanti sono di certo... se conoscessi il pittore, gli vorrei domandare se era lì quella sera a veder passare Arturo e Luisa che, non se n'esce, dovevano essere

nelle braccia l'uno dell'altro... infine dei conti, perchè non potrebbero diventar marito e moglie?

Di questo progetto Antonio aveva già dato qualche toccatina a Giovanni (dopo la loro riconciliazione), ma questi aveva risposto come chi non vuol intendere, oppure (che è poi lo stesso) come chi intende troppo bene, perchè alle prime lontanissime battute di Antonio, egli aveva tirato fuori, come una storiella qualunque da raccontarsi dopo cena, la storia della cognata che aveva sposato il maestro di Labach, il che si chiama mettere le mani avanti per non cascare.

Nondimeno Antonio, da padre amoroso e al quale inoltre aveva sempre sorriso l'idea d'imparentarsi colla signora Elisabetta, principiò a fantasticare, a far castelli in aria senza perdere mai di vista la suola, sicchè non s'accorse del procaccia che s'accostò al bischetto, vi gettò sopra un giornale e s'allontanò senza dir parola perchè il sole e la polvere gli avevano caricato sulle spalle una certa dose di malumore, una merce che i procacci trovano quasi sempre per via, e se la portano intiera fino a casa non essendo di quelle che si spacciano al minuto.

Era il giornale ufficiale della provincia stampato a Zweibrücken, e tanto Antonio quanto Giovanni vi s'erano abbonati per un mese (senza però dirselo l'uno all'altro) per sentire tutto ciò che il mondo ufficiale andava ribeccando su quella malaugurata esposizione.

Avevano giurato entrambi di non volerne saper più niente, ma a poco a poco la curiosità (personcina entrante quanto mai) s'era destreggiata così bene da trovarsi un posticino sotto le ali del risentimento che la tollerava purchè stesse lì zitta e rannicchiata.

— Sentiamo un po' questi chiaccheroni; — disse Antonio strappando la fascia, e, quand'ebbe spiegato il foglio e messo gli occhiali, andò in cerca della cronaca che è quella parte del giornale che riesce interessante a tutti, al piccolo come al grande, all'ignorante come al sapiente.

Comincia a leggere appoggiandosi colla schiena al bischetto, ora accostando agli occhi, ora allontanandone, secondo gli scherzi della luce e della stampa, quel chiaccherone di giornale, quand'ecco un'onda di sangue gli sale alle tempie e gli offusca la vista, e subito dopo gli corre per le ossa un brivido che te lo lascia pallido in volto come un cencio lavato.

Sorge dallo sgabello col giornale fra le mani, ricade a sedere, cerca cogli occhi un punto del foglio, quel punto, quella colonna, ma i caratteri gli ballano sotto in modo così strano che gli è forza stirare il foglio tra le mani convulse, e quando finalmente i caratteri indocili cominciano a rientrare nelle loro righe, legge a sbalzi e a rincorse quanto segue:

Onore al merito: Il quadro più bello tra quelli che figurano alla nostra esposizione è senza dubbio quello che porta per titolo: *Il Guado*. Il pubblico artista e profano (il bello salta agli occhi di tutti) vi s'affolla dintorno e con ragione.

Non vogliamo dire con ciò che quel lavoro vada esente da ogni difetto; vi si scorge la mano d'un giovane al quale manca il lungo e paziente studio, ma che la natura ha trattato da madre amorosa.

Questo giovane il quale fin qui, per giusta modestia e per timore ben naturale in chi si cimenta per la prima volta nell'ardua palestra dell'arte, volle rimanere incognito, rassicurato del buon esito del suo lavoro, ha svelato finalmente il suo nome alla Commissione. Desterà in tutti non poca meraviglia il sapere che questo nuovo pittore non è che un maestro elementare di un piccolo villaggio della nostra provincia. Egli si chiama Arturo Müller; è maestro a Gerhardsbrunn, e ci dicono che sia figlio di un povero ciabattino. La commissione gli aggiudicò il primo premio di mille lire, e veniamo a sapere che egli sarà mantenuto agli studi presso la nostra Academia di belle arti a spese della provincia. Diamo un evviva di cuore al giovine maestro che abbandona la sua umile cattedra per entrare in una carriera alla cui meta sorride la gloria e nella quale non dubitiamo che egli onorerà splendidamente la patria.

— Caterina! gridò il calzolajo quand'ebbe letto, e cogli occhi smarriti andò in cerca di sua moglie per la stanza, ma accorgendosi di esser solo, rilesse quel nome che temeva non fosse più al suo posto, e, poichè l'ebbe letto e riletto, col giornale così steso fra le mani, col passo vacillante, coll'occhio sempre fisso in quel punto, uscì di casa, e traversò la strada avvicinandosi alla bottega del fabbro.

Ah! Giovanni! Tu pure seduto nella tua bottega sulla panca tarlata, colla porta socchiusa che nessun ti veda, stai leggendo quel chiaccherone di giornale che parla di premi e di ricompense! Così poca sapienza alberga dunque sotto i tuoi capelli grigi che tu debba con gioia crudele andar ricercando una piaga che sanguina ancora!

Giovanni cogli occhi fissi sul giornale aperto sembrava cangiato in una statua. La porta si aprì, egli non se ne accorse; Antonio gli venne incontro vacillando, egli non alzò gli occhi dal giornale; ma quando furono di fronte l'uno all'altro in modo che quasi si toccavano, ognuno di essi lasciò cadere a terra il foglio che teneva fra le mani, e mandò un grido, un grido solo: — Lui?

E rimasero muti, colle labbra aperte, cogli occhi smarriti e stralunati, come se qualche immagine miracolosa tutta raggiante di luce apparsa allora allora tra quei mucchi di carbone e quell'incudine fosse sparita all'improvviso accorgendosi di aver sbagliato la strada.

E chi poteva credere che Arturo fosse un così gran pittore? Lui?

Il quale tutt'al più da ragazzo aveva scarabocchiato col carbone sui muri qualche alberello e poi, crescendo, qualche bel visino?

È vero che c'era quell'affresco della capanna, ma sono ormai tanti anni che Arturo rispetta i muri, e passa in paese per un modello di maestro il quale non spinge le sue ambizioni più in là della sua cattedra.

Mentre i due vecchi artigiani si guardavano e dubitavano ancora e, per riacquistar fede, davano ogni tanto un'occhiata ai due giornali che giacevano per terra, ecco sopra la bottega si sente un trottar di passi leggeri, poi lo scricchiolio d'una finestra che s'apre, e subito dopo l'allegro canto di Luisa, un gorgheggiare continuo che riempie di armonia la cameretta del primo piano, esce per la finestra, si fa strada nella bottega attraverso le nere travi del soffitto.

I due amici alzano gli occhi, e scorgono questa volta la visione splendente scendere tra quell'incudine e quei mucchi di carbone, e fermarvisi immota come chi è conscio della propria strada. Quell'immagine non portava nome, ma balenò alla mente d'ambedue come un'antica divinità ispiratrice la quale altre volte aveva fatto battere i loro cuori.

Luisa cantava. La destra del fabbro e quella del calzolajo s'incontrarono per aria come nel giorno della gran catastrofe, e rimasero strette l'una nell'altra.

La prova materiale e palpabile del miracolo era lì per terra in quel giornale che i loro piedi calpestavano; la prova aerea e impalpabile era lassù in quelle note che volavano per lo spazio; quella parlava agli occhi, questa parlava al cuore, e con quanta maggiore eloquenza!

Ah! Non vi sono miracoli per i cuori commossi!

I due amici avevano capito, e, stringendosi la mano, avevano formato una tacita alleanza.

In quel punto la porta socchiusa girò sui cardini, e sulla soglia apparve Arturo. La gioja, l'orgoglio, l'emozione, un sentimento che non saprei esprimere altro che col nome di timore di una soverchia felicità padroneggiavano a vicenda il giovine maestro e, a seconda del predominare dell' uno o dell' altro di questi sentimenti, ora il sangue gli rifluiva alle tempie, e gli cuopriva il volto di fiamme, ora, ritirandosi non meno improvvisamente, lo lasciava pallido e smorto.

Ma quando si fermò lì sulla soglia, animato da tanti diversi sentimenti, non era più il maestro del villaggio che, stanco del lungo cammino, pone il piede lento e grave nella bottega, ma l'artista di genio balzato da qualche cocchio aereo a quella porta che varcava con piede leggero. Tale apparve davvero agli occhi dei due artigiani i quali istintivamente indietreggiarono d' un passo, e portarono la mano ai loro berretti.

— Oh, babbo! — esclamò il giovine slanciandosi nella bottega colle braccia aperte, e qui si vide che la gioia quando è vera cioè profonda, può dare lacrime che riescono più soavi del ridere stesso.

Il fabbro, appoggiato all' incudine, colle braccia incrociate sul petto, fissava quel gruppo di padre e figlio, contemplava la fronte spaziosa, gli occhi scintillanti di Arturo, ascoltava il canto della figliuola e sospirava.

Antonio e Arturo si lasciarono andare così abbracciati sulla panca; poi, passata la prima emozione, quest'ultimo dovette narrare per filo e per segno la storia del suo segreto, mentre il padre gli passava ogni tanto una mano sulle spalle o sul capo per assicurarsi che fosse proprio lui, e poi lo rimproverava del suo silenzio che però aveva resa più bella la sorpresa, e veniva fuori ad ogni momento con queste esclamazioni: — Oh tua madre, che voleva!... Vedrai.... sentirai.... Oh Caterina!

La storia del segreto fu breve, ma eloquente, poichè il giovine descrisse tutti i timori, le trepidazioni, gli scuoramenti che lo avevano assalito e tormentato durante l'arduo lavoro; ma quando volle parlare del sentimento che aveva nutrito la sua fede e l'aveva difesa contro gli assalti del dubbio, gli accadde come alle bottiglie piene le quali, capovolte, mandano fuori a stento il liquido contenuto in sì gran copia. Arturo chinò a terra il volto fiammeggiante, lo nascose tra le mani e tacque, e Antonio che gli volle venire in ajuto non trovò altr'arme che una tossaccia catarrosa.

Allora quasi spinto da una forza irresistibile, il fabbro si staccò dall'incudine e, avanzandosi verso Arturo, postogli amorosamente la mano sotto il mento, lo obbligò a sollevare la testa, e poi disse: — Un pittore come sei tu, Arturo, deve tener gli occhi alzati al cielo e non rivolti alla terra. Mi fu detto che i pittori e i poeti vedono sempre qualcosa nel cielo anche quando gli altri mortali non ci vedono nulla.

E obbligandolo sempre colla mano a tener alta la testa, mentre tutti e tre tacevano, il canto di Luisa penetrò nella bottega e l'empì di lieta armonia.

— Fu lei! esclamò ad un tratto Arturo giungendo le mani e alzandole così unite verso il soffitto.

Allora Giovanni in atto scherzoso spinse per le spalle fuori della bottega prima Arturo e poi Antonio, e affacciando allo spiraglio dell'uscio il suo viso burbero tutto contratto da un sorriso: — Andatevene a casa, amici, — disse; e tu, Arturo, quando non sentirai più il canto dell'usignuolo..., mi capisci..., la porta è aperta, e tu conosci la strada.

Padre e figlio traversarono la via sottobraccio, entrarono in casa e vi trovarono la Caterina col fascio dei panni sul capo.

La buona donna tornata allora allora dal lavatojo, vedendo capitare là dentro il marito e il figliuolo con quelle faccie pallide e stravolte, credette a qualche disgrazia (tant'è vero che il soverchio dolore e la soverchia gioia s'ammantano spesso delle medesime vesti), e sentì tentennare sul capo la bianca mole dei panni. La quale tentennò davvero e tanto che cadde per terra, quando la Caterina seppe che il pittore cui essa voleva dianzi rivolgere un fascio di domande non era altri che Arturo, proprio suo figlio in persona.

— Chè! Non è vero! — andò ripetendo per un pezzetto crollando il capo e guardando sbalordita ora il marito, ora il figlio, ma quando Arturo l'ebbe abbracciata chiamandola mammina incredula, essa credette subito e fermamente, se non che quel fascio di domande era legato così strinto che per allora non ne potè uscire nemmeno una. Ma di lì a poco il fascio non si sciolse mà si sfasciò, e le domande ne uscirono tutte insieme alla rinfusa sicchè Arturo ebbe un bel da fare a rispondere a tutte.

E il peggio fu che, quando aveva risposto all'ultima, la prima tornava a galla come cosa nuova, a un di presso come quelle cavità praticate nei rotoni di certi ingegni che servono ad irrigare gli orti, le quali riappariscono gettando acqua ad ogni girare della ruota.

— Il resto dopo cena, — disse finalmente Arturo alla madre tappandole la bocca con un bacio. E, siccome non sentiva più il canto dell'usignolo, in due salti fu al di là della strada.

Il fabbro aprì l'uscio della sua bottega, fece entrare il giovine, e poi richiuse, perch'egli aveva per massima essere la vera contentezza un bene raro e mutabile, troppo mutabile perchè un'uomo assennato non chiuda la porta di casa appena quella sia dentro in visita.

Massima questa alquanto scettica, e a formarla, io credo che la memoria dell'aratro modello entrasse per più di metà.

Capitolo VIII.

Chi fosse passato una domenica mattina sul finire di settembre di quell'anno per il piccolo villaggio di Gerhardsbrunn avrebbe certo indovinato che stava per compiersi qualche fatto solenne. Non che vi fosse gran frequenza di popolo, nè uno scampanare a festa, nè strepito di trombe e di tamburi, ma v'era sulla porta della scuola una bandiera, e sotto a questa un arco di trionfo formato di rami d'abete intrecciati e un foglio di carta sul quale stava scritto in caratteri cubitali:

Viva il nostro maestro, Arturo Müller.

Sotto quest'arco passò in quella mattina Arturo in persona por-

gendo il braccio alla sua fidanzata; salirono assieme alcuni scalini, spinsero una porta ed entrarono nella scuola.

— Era qui, vedi, proprio qui, contro la finestra — (disse Arturo a Luisa); — veniva giù l'acqua come Dio la mandava; tirava un vento che pareva uscito dalla gola dell'inferno, e io mi sentiva mesto, sfiduciato, aveva in uggia me stesso, il mio mestiere, il mondo intiero....

— Oh, Arturo! — fece Luisa in tuono di rimprovero.

— Fu un momento, sai Luisa; fu un momento solo.... perchè subito dopo, mettendomi a girare per la stanza, mi cadde l'occhio su quella carta verde che allora era lì sul muro, e pensai:

E tu non potresti fare qualcosa?..... E mi tornò subito un po' di calore al cuore; ma poi capitò la vecchia Margherita a portarmi da mangiare e mi parlò di te e del barone che veniva sempre a trovarvi, e... e...

— E voleva (interruppe innocentemente Luisa) che io andassi come dama di compagnia dalla sua sorella la baronessa Olga....

— Ah sì! Ah davvero! Ecco.... vedi!.... e di questo tu non mi dicesti mai nulla; — esclamò Arturo con vivacità.

— Perch' io dissi subito di no, e babbo disse di no, e la cosa morì lì... —

— Ah bene, bene! Ma che sciocchezze! — replicò Arturo accorgendosi del suo impeto intempestivo.

Sono cose passate.... Ora senti, che ti dica come andò... L'idea vera mi venne il giorno dopo, che, fu una domenica quando per venire al paese traversai quel botro, e poi mi ci confermai sempre più dopo il discorso del barone che fu veramente un bel discorso, e non pare mai possibile che quella stessa persona abbia fatto poi quell'altro..; ma ti ricordi di quel che ti sussurrai nell'orecchio passandoti accanto quella sera?...

— Se mi ricordo! — esclamò la ragazza. Mi dicesti: Spera, e se tu sapessi quanto mi ronzò all'orecchio quella parola!

— Bene! — fece Arturo; — tornai dunque a casa quella sera che mi pareva di volare e di non venirci coi miei piedi, e appena dentro nella mia camera, abbozzai le prime linee, e poi tutti i giorni per delle ore! Oh quanto ci volle prima di vederlo finito! E quando l'ebbi finito, Dio benedetto, un po' mi pareva bello, un po' mi pareva brutto, un po' da mettersi dentro una cornice dorata, un po' da passarci la spugna dapertutto... E finalmente dissi: Ormai è così e non si cambia! Lo voltai contro il muro per non vederlo più, mi feci prestare dal legnaiolo un paio d' assi, una sega, una pialla e dei chiodi, e tirai giù alla meglio una scatolaccia da ficcarcelo dentro, e il primo giorno che ebbi di libertà misi il mio gran tabarro, e la scatola sotto, e via in città...

— Dio mio! — esclamò Luisa; — tante miglia e con quel peso!

— Le miglia non contano nulla, — rispose Arturo; uno scalino solo conta alle volte molto di più, e t'assicuro che quando arrivai davanti al palazzo dell' esposizione mi venne voglia di tornare addietro; ma pure mi feci un cuore risoluto..., entro nella sala dove si ricevono gli oggetti, e depongo sopra una tavola la mia scatola che da qualche minuto mi pesava come una montagna. C'era lì una persona sola, una specie d'usciere, che mi domanda: — Che cos'è?

— Un quadro; rispondo a mezza voce. Quello dà un'occhiata alla scatola, sorride con disprezzo, poi ci fa su colla penna un numero che non vidi nemmeno che numero fosse, e afferrato uno scartafaccio lo squaderna sulla tavola e mi dice: Nome, cognome e residenza. — Di chi? — To! Di chi? Del pittore m' immagino.

— Dio mio! — esclamò a questo punto Luisa; e tu che non volevi essere conosciuto! Come facesti?

— Una bugia lì per lì...; un nome improvvisato...; mi venne un cuor di leone: Leopoldo Klein di Landàu, risposi a faccia tosta, e subito mi capitò un'altra bella idea e soggiunsi: Ma desidera di rimanere incognito.

Quello guarda un'altra volta la scatola, sorride con quel suo fare antipatico e dice: Si serva pure, e mentre scriveva non so che cosa in quel quadernaccio, io sgusciai fuori della porta e via a gambe che mi pareva di essere inseguito da un reggimento di carabinieri. Ma strada facendo mi venne un pensiero: Sta bene che l' autore voglia rimanere incognito, ma un nome l'hai dato, e se questo Leopoldo Klein esistesse realmente? Allora di due una: O il quadro è giudicato difettoso, e quello ha tutte le ragioni di risentirsi di un biasimo non meritato, oppure è premiato e a quello potrebbe venire la tentazione di godere di una fortuna cascata proprio dal cielo.

— Sicuro, esclamò Luisa immedesimandosi in queste due supposizioni come se fossero vere, — e come potevi sapere se c'era o se non c'era?

— Bisognava avere in mano l'elenco di tutti i cittadini di Landau, — rispose ridendo Arturo. — Del resto, la mia Luisa, sappi che un pensiero scaccia l'altro, ed io ne ebbi tanti in quei giorni che quello l' ebbi presto dimenticato; ma che momenti! Venne finalmente quel benedetto giorno, e quando vidi quel cartello sulla cornice, Dio mio, mi parve che s' aprisse il cielo! Non mica per il premio delle mille lire, ma per quell' altro che m' aspettavo e che è venuto... E Dio solo sa se mi costò il silenzio! Fui cento volte sul punto di dirlo ai miei genitori, ma volli che la sorpresa fosse più bella, che lo venissero a sapere dal giornale.... e poi volli goderla con te sola quella felicità perchè tu l'avevi indovinato subito...

E così dicendo Arturo cinse col braccio la vita della ragazza la quale nascose contro il petto dell'amante il suo volto turbato.

In quel momento stesso sotto la finestra si udì il suono di parecchie voci che gridavano: Viva il maestro! Fuori il pittore! Fuori la sposa!

Arturo e Luisa s'affacciarono alla finestra, e salutarono col capo e colle mani diverse persone che stavano lì sotto cogli occhi rivolti per in sù, e tra le quali erano anche il fabbro e il calzolaio colle loro rispettive mogli.

— Ora basta; scendete; seppe dire, senza far uso di parole, la signora Elisabetta alla figliuola.

I due sposi uscirono dalla stanza, ma prima di chiudere l'uscio, Arturo si fermò sulla soglia e disse: — Guarda un po' Luisa, come siamo strani noi altri uomini. Questa stanza, lo confesso, m'è venuta in uggia più d'una volta, e ora che sto per abbandonarla, mi pare di lasciarci una porzione del mio cuore... piccola però... piccolissima; — soggiunse guardando Luisa come se questa potesse sentire gelosia d'una stanza.

— E piace anche a me, — disse la ragazza, — perchè fu qui che ti venne quella bella idea.

— Quando saremo marito e moglie, — rispose Arturo, — ci torneremo qualchevolta.

E così dicendo, chiuse la porta del tutto, e i due sposi scesero quei pochi scalini, passarono di nuovo sotto l'arco di trionfo, e poi tra due siepi di curiosi che non si saziavano di guardare e di ammirare quella bella coppia.

Presero sottobraccio per lo stradone che è il luogo di passeggio degli amanti nei giorni festivi. V'erano lì diverse coppie amorose, garzoni di stalla e bifolchi colle loro dame, tutta gente ricca di speranze alla quale l'amore s'attacca presto e volontieri e trova alimento per una gran fiamma. Tutti questi amanti dalle mani ruvide e dal cuore infiammabile si fermavano rispettosamente quando passava loro dinanzi la coppia signorile, e si cavavano il cappello.

Dietro ai due sposi venivano sottobraccio Giovanni e la signora Elisabetta, e dietro di essi Antonio e Caterina, e sul viso di tutti e quattro traspariva una certa gioia orgogliosa dell'onore reso alle loro creature.

— Cammina come una principessa, — disse la signora Elisabetta mostrando col dito la figliuola.

— E lui come un re; — soggiunse subito la Caterina.

— Sbagliate tutte due; replicò il fabbro; lui cammina come un imperatore e lei come una imperatrice.

Fra quelle quattro persone passò a queste parole un ridere spontaneo e rumoroso, tanto rumoroso che i due fidanzati si voltarono e risero anch'essi senza saperne il perchè.

Capitolo IX.

Mi rimangono ormai poche cose da aggiungere.

Chi scrive un racconto è come il pilota al quale le burrasche procurano angoscie e sudori, ma guai se non dovesse tornare alla fine un po' di bonaccia, chè la nave si sfascerebbe e l'infelice incontrerebbe una dura morte in cambio delle sue fatiche.

Faccio per dire che siàmo in porto, e che gettiamo l'ancora.

Arturo Müller dopo due anni di teoria divenne pittore per diritto come l'era già per natura. Mise sù studio nella città di Zweibrücken ma prima andò al paese e sposò la sua Luisa.

Chi volesse vedere il santuario di un pittore giovine e che promette di diventare qualchecosa sul serio, salga coraggiosamente quattro scale, e non si pentirà della fatica, perchè troverà lassù un pittore amabilissimo pronto a spiegare il come e il perchè dei suoi quadri che del resto piacciono anche senza conoscerne la filosofia

A me, quando visitai il suo studio, diede subito nell'occhio un quadretto, il primo entrando a mano destra, quel medesimo di cui abbiamo discorso fin qui forse anche troppo. V' era però qualcosa di nuovo, da una parte vicino alla cornice, qualche cosa che non c'era il giorno che figurò all'esposizione. Erano cinque versi scritti con color rosso, ed io li trascrivo qui tali e quali premettendo che sono versi di un pittore e non di un poeta.

Mosse il braccio dell'artista Amore
E s'ebbe il maggior premio ed il minore.
Così nel più il meno si comprende,
Non speri il premio vil d'oro o d'argento
Chi a quello sol si mostra intento.

. . . .

I quali versi avendo occasione il fabbro Giovanni e il calzolajo Antonio, nelle loro gite in città divenute più frequenti, di leggere e rileggere, e di rivoltare nella mente, e di ponderare, giunsero alfinè a coglierne il senso recondito e misterioso, e ognuno di essi finì per domandare a se stesso: — Quale altro premio ebbi io in mente che non fosse il premio vil d'oro o d'argento?

La risposta non ci è nota, ma chi scrive volle riferire questa domanda sembrandogli che fosse relativamente alla sentenza del quadro come la controprova aritmetica dell'esattezza di un calcolo.

Fine.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

OLANDA

Riviste

La *Rivista Olandese de Gids* apre il suo fascicolo di aprile con un articolo del prof. N. G. Pierson sull'*Imposta secondo la rendita.*

Le entrate dello Stato rendite di dominii, privative, compensi per servigii speciali — sono ben lungi dal bastare alle spese occorrenti. Lo Stato deve dunque per necessità ricorrere alle imposte propriamente dette. Or si domanda, quali norme debba seguire il governo nella ripartizione delle imposte medesime. Dobbiamo pagare tutti nella stessa misura, un tanto per testa? E se no, chi dovrà pagare più e chi meno della media? Tutti rispondono senza esitare che le imposte devono essere proporzionate alle rendite. Non si è d'accordo sulla misura e sul modo di proporzionarle, nè sui dati dai quali argomentare l'entità dell'avere; ma nessuno vuole che ricchi e poveri debbano pagare una eguale quota d'imposte. E sarebbe infatti una idea riprovevole; ma perchè? L'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge senza alcuna distinzione di posizione sociale od economica è uno dei principii fondamentali del diritto moderno; perchè dunque deviamo noi da questo principio quando si tratta di imposte? Tutti vogliono che il legislatore proporzioni i pesi alle forze individuali; ma gli uni adducono ragioni che gli altri non ammettono. Per mettersi d'accordo sulla giusta misura proporzionale delle imposte, bisogna prima intendersi sulle ragioni che ne giustificano la disuguaglianza.

Una teoria in proposito, che ormai ha ben pochi fautori, è la *teoria della protezione*, secondo la quale la misura di contributo dovrebbe essere proporzionata ai vantaggi che ciascuno ritrae dalla protezione dello Stato; vantaggi che si credono maggiori pei ricchi, sicchè sarebbe giusto che pagassero di più. Già nel secolo XVII Tommaso Hobbes sosteneva questa teoria. Nel capitolo 12° dei suoi *Elementa philosophica de cive*, egli fa osservare quanto sia ingiusto il lagnarsi di dover pagare le imposte, poichè servono a stipendiare chi ci pro-

cura pace e sicurezza. Come il pagare i debiti, anche il pagare le imposte non impoverisce. Più innanzi raccomanda al governo l'equità nella ripartizione delle imposte; ma quale sarà l'equità in questo caso? Che tutti indistintamente paghino la stessa somma? No, poichè le imposte sono il prezzo col quale si compera la sicurezza, (nihil aliud praeter emtae pacis pretium); e sebbene tutti approfittino della sicurezza, i vantaggi che ne ritraggono non sono eguali per tutti. Hobbes ne deduce la conseguenza che le imposte devono essere in ragione del consumo. Nel 30° capitolo del suo *Leviathan* dice che è un'ingiustizia il far pagare a chi lavora molto ed economizza il frutto del suo lavoro più che al fannullone che passa i suoi giorni nell'ozio, che solo forse impedisce l'aumento del suo avere; tanto più che il primo non ottiene dallo Stato maggior protezione del secondo.

Le stesse idee si trovano nell'opera di Sir William Petty, *A treatise of taxes and contributions* (1667). Nel capitolo 15° si legge: « È « generalmente ammesso che ognuno debba contribuire alle imposte « in proporzione dell'interesse che ha nella sicurezza pubblica, cioè « in proporzione dei suoi beni. » Si potrebbe arguire da queste parole che Petty intenda doversi proporzionare le imposte al capitale ed alle rendite: ma non è così, poichè egli fa distinzione tra la *ricchezza attuale* e la *ricchezza potenziale*. È *attuale* la ricchezza, di cui realmente si gode; è *potenziale* la ricchezza di cui si potrebbe godere; ed egli non esita a scegliere la prima per misura equa delle « imposte: « every man ought to contribute according to what he « takes to himself and actually enjoys. »

La teoria della protezione cominciò a trovare oppositori solamente al principio di questo secolo, quando la combattè l'economista tedesco Van Soden; ed al presente quasi si comprometterebbe chi sorgesse a difenderla, poichè la si giudica contraria alla dignità dello Stato, che essa ridurrebbe ad una specie di compagnia di assicurazione. Ma forse non tutti gli argomenti addotti contro di essa reggerebbero ad una critica spassionata. La teoria di protezione fu un primo tentativo di giustificare la disuguaglianza di imposte con la disuguaglianza dei beni; e come tutti i primi tentativi, anch'essa aveva i suoi difetti. L'autore crede che a confutarla varrà più di tutto il far distinzione tra le due proposizioni di cui consta, la seconda delle quali si vuole sia una conseguenza della prima. « I vantaggi che si ottengono dalla protezione dello Stato devono servire di misura per le imposte; » questa è la premessa. « Dunque il ricco deve pagare più del povero; » ecco la conseguenza. Ma la premessa è arbitraria. Perchè dovrà la protezione dello Stato servir di misura nelle imposte? In molti casi la protezione dello Stato torna utile in eguale misura a tutta la società, a tutti gli individui che la compongono. Se le vie non fossero sicure, sarebbero più care le merci; se i creditori non fossero protetti, sarebbe più elevato l'interesse dei capitali. È una parte minima delle spese dello Stato quella che serve

a tutelare le nostre persone e i nostri beni. Perchè si dovranno pagare in proporzione della ricchezza individuale le spese per la istruzione pubblica, per le opere di pubblica utilità, per la rendita del debito dello Stato, per l'armata e per la flotta, in quanto queste ultime servono alla difesa della nostra indipendenza? Per sapere quanto perderebbe ciascuno di noi se lo Stato cessasse di proteggerci, che è quanto dire cessasse di esistere, dobbiamo esaminare quali danni ci arrecherebbe lo sciogliersi della vita sociale, la decadenza della civiltà. È certo che vi guadagnerebbero i peggiori tra i membri della secietà. Senza coscienza e con mano di ferro saprebbero difendere le proprie sostanze o procacciarsenè con qualsiasi mezzo se non ne avessero. I vantaggi morali dell'essere membri di una società civile ben governata, sono più grandi per chi si prende a cuore le scienze e le arti, che non per chi si accontenta di piaceri sensuali; maggiori per l'uomo che apprezza l'ordine e la pace, che non per gli spiriti turbolenti e battaglieri. Se la teoria della protezione è giusta, dovrebbero servire di misura per le imposte queste qualità morali, anzichè il più o il meno di beni materiali.

Altri propugnano una teoria che credono diversa, ed è in fondo somigliantissima a questa della protezione. Essi fanno, in certo modo, dello Stato un socio in accomandita di chiunque si procuri in qualsiasi maniera un'entrata. « Lo Stato. » dice Vocke, [1]) « è l'organizza-« zione del popolo nell'ordine morale, intellettuale ed economico. Ogni « membro sociale vive con la propria esistenza esterna solamente « per mezzo dello Stato e come una parte organica di esso.... Lo Stato « ha dunque tutto il diritto di approfittare dei beni della nazione a « tutela della propria esistenza e come mezzi per raggiungere i suoi « scopi. » Giustissimo; ciò prova chiaramente il diritto dello Stato di levare imposte. Ma qui non si discute su questo diritto; si cerca una norma per un'equa ripartizione delle imposte tra i contribuenti. E se, come pare l'intendano, questa misura deve trovarsi in ciò che lo Stato fa per favorire la prosperità individuale, ci troviamo ritornati alla teoria della protezione. Lo Stato dal canto proprio non contribuisce nè danari, nè beni; crea l'ordine e la sicurezza, in grazia delle quali ciascuno può applicare le proprie forze produttive nel modo più vantaggioso per sè. Così nelle associazioni in accomandita l'uno lavora e l'altro veglia perchè nessuno lo disturbi o gli involi il frutto del suo lavoro. In conclusione, la misura per l'imposta proporzionale sarebbe sempre l'utile che si ritrae dall'esser membro dello Stato; utile che non si può ridurre in cifre, e che, se anche si potesse, non dovrebbe servire di misura, od almeno non di misura unica per le imposte.

Un'altra teoria deve la sua origine a John Stuart Mill. Secondo lui, non solo si deve tener conto delle condizioni economiche, ma queste devono anzi essere la sola misura per le imposte. *Equality*

[1]) Zeitschrift für die gesammte Straatswissenschaft, 1868, p. 57-58.

of sacrifice, eguaglianza di sacrificio; ecco l'idea di Mill in materia di imposte. Il contributo di ciascuno al tesoro dello Stato sia fissato in modo che l'uno non ne senta più aggravio — *inconvenience* — dell'altro. Vuole esente d'imposte la rendita fino ad un data somma; ed anche i risparmi, perchè questi, secondo lui, verranno colpiti più tardi indirettamente nei frutti che daranno, sicchè pagherebbero due volte l'imposta. All'autore non pare giusta questa idea di Mill. Un'imposta sulla rendita può essere considerata sotto due aspetti: come imposta diretta sulla rendita, o come imposta indiretta sulla fonte da cui la rendita deriva. È indifferente quale dei due si scelga, purchè, fatta la scelta, ci atteniamo sempre a quella sola. Mill invece non fa questa distinzione. Parlando d'imposta sui risparmi quando fanno parte della rendita, la considera sotto il primo aspetto, come imposta diretta sulla rendita; altrimenti non avrebbe parlato d'imposta sui risparmi, bensì di imposta sulla fonte da cui derivarono. Ma poi, passando a trattare dell'imposta sui frutti di questi risparmi, la considera sotto il secondo aspetto; secondo lui non sono colpiti d'imposta i frutti, ma sì il capitale che li produsse. Scambiando così l'uno con l'altro questi due modi di considerare l'imposta, egli riesce a dare alla sua dimostrazione un'apparenza di verità, che scompare tenendoli ben distinti. E qui a chiarire il proprio pensiero l'autore adduce un esempio. Un pescatore possiede una barca fornita di reti e di altri attrezzi per pescare, coi quali pesca una data quantità di pesce, su cui dovrà pagare un tanto per cento d'imposta. A forza di economia egli risparmia tanta parte del suo guadagno da comperarsi un'altra barca coi necessarii attrezzi, e la dà a nolo o fa pescare con quella barca per proprio conto. Cresciuta così la rendita, aumenterà l'imposta, la pagherà per questo due volte sui suoi risparmi? No; l'imposta nuova colpisce il pesce nuovo. E chi dicesse che veramente l'imposta nuova si preleva sulla barca nuova e non sul pesce, dovrebbe ammettere che anche la prima imposta colpiva la barca vecchia e non il pesce. In ambi i casi, o imposta diretta su due distinte quantità di pesce, o imposta indiretta su due barche distinte; non mai *bis in idem*.

Secondo Mill è un errore il dire che l'imposta proporzionata alla rendita sia una deviazione dal principio generale di eguaglianza di tutti in faccia alla legge; per lui, in materia d'imposte, l'eguaglianza sta nella disuguaglianza. « Poichè lo Stato non fa distinzione di persone nè di condizioni sociali quanto ai diritti individuali verso di esso, i sagrifici che impone devono essere ripartiti in modo che pesino egualmente su tutti. »

Figuriamoci la disperazione di un ministro di finanze, incaricato di regolare le imposte su questa teoria! Uno lavora cinque ore al giorno, l'altro dieci; se si preleva il dieci per cento sul guadagno d'entrambi, l'uno avrà lavorato mezz'ora, l'altro un'ora intera a vantaggio del fisco. L'uno ha rendita, l'altro stipendio; come dovrà l'imposta colpire queste due quantità di genere diverso, perchè vi

24

sia eguaglianza di sacrificio? Uno ha una famiglia numerosa, l'altro è scapolo; in quale proporzione dovrà stare l'imposta del primo con quella del secondo perchè il peso ne diventi eguale? Mill ci nomina il paese a cui dovremmo recarci; ma non ci dice dove sia, nè come possiamo giungervi.

I vantaggi del vivere in una società bene ordinata non sono in relazione del più o meno di beni che si posseggono; perciò è giusto che l'imposta sia proporzionata alle rendite! Il milionario non può pretendere dallo Stato più servigii che il povero; perciò l'equità vuole che il milionario paghi di più! È questa una logica sana?

La teoria di Mill ha gli stessi difetti di quella di protezione; presuppone arbitrariamente provato appunto ciò che si dovrebbe dimostrare.

Dove mai sta scritto che il pagare le imposte non debba cagionare più *inconvenience* all'uno che all'altro? E se lo Stato rende a tutti gli stessi servigii, e se i vantaggi che da questi servigii si ricavano non hanno alcun rapporto con le vostre condizioni economiche, perchè sarà giusto che uno paghi più dell'altro? Che ha che fare lo Stato con l'*inconvenience* che sentite voi e che forse è un effetto della vostra indolenza o di una spensierata prodigalità?

Eguaglianza di diritti ai servigii dello Stato; disuguaglianza di imposte. Tra queste due proposizioni manca evidentemente una connessione. Ce la porge forse il Prof. F. J. Neumann nel suo libro *Die progressive Einkommensteuer*, pubblicato or son cinque anni? Secondo lui, a quel modo che nel contribuire ad un'opera buona o di pubblica utilità non si pensa al proprio vantaggio personale, ma solo ad adempire un dovere, così anche riguardo alle imposte. Non pensate all'utile che ricavate dall'esser membri di uno Stato, di una Provincia, di un Comune, ma sottoponetevi senza lagnarvi a ciò che vi impongono. Ognuno deve fare il proprio dovere, secondo il suo potere, secondo le sue forze. *Der Pflicht soll Jeder nach seinem Können, seiner Kraft genügen.*

Le nostre idee sull'equità variano secondo i casi. L'obbligo del servizio militare viene riguardato come l'ideale di giustizia, perchè è uguale per tutti; in materia d'imposte invece prevale l'opinione che non si debba pagare tutti nella stessa misura, bensì in proporzione delle rendite. Eppure anche nel servizio militare i pesi non sono eguali per tutti; il tempo di alcuni è più prezioso di quello di altri. Il danno cagionato dal sagrificio di quegli anni può essere grande per voi e forse minimo per me. Lo Stato non se ne cura, fuorchè nei casi preveduti dalla legge. È certo che ogni uomo deve adempiere al proprio dovere, *se può, se le sue forze glielo permettono;* ma questo non implica che si debba contribuire al tesoro dello Stato *secondo il potere, secondo le forze.* *A* ha una rendita di tremila fiorini, *B* di seimila, *C* di novemila. Se lo Stato preleva come imposta cento fiorini sulla rendita di ciascuno, nessun di loro potrà dire di non poterli pagare perchè è troppo povero. Ma in forza di quale

principio dovrebbe *C* pagare più di *B* e *B* più di *A*? Il dire, perchè egli è più ricco, non è una risposta; poichè è questo appunto che vorremmo sapere, per qual ragione da una maggiore ricchezza scaturisca il dovere di un maggior contributo al tesoro dello Stato. Neumann non ce lo spiega. Anch' egli, come Mill e come i fautori della teoria di protezione, presuppone provato ciò che resta da provarsi.

Paul Leroy-Beaulieu confessa almeno schiettamente che la proporzionalita delle imposte è basata sopra una semplice presupposizione. Nel suo *Traité de la science des finances* si legge: « On *présume* que « tous les citoyens participent en proportion de leurs revenus aux « avantages du gouvernement et aussi aux fautes commises par le « gouvernement et que, par conséquent, ils doivent payer propor- « tionnellement à leurs revenus. *Ce principe ne repose sans doute que « sur une présomption;* mais cette présomption est très vraisemblable. « Elle l'est surtout dans nos sociétés démocratique où chaque citoyen « a le droit de suffrage et où néanmoins l'influence de la richesse « est encore assez grande. »

« *C'est donc là une convention, plutôt qu'un principe absolument « indiscutable;* mais c'est une convention très-légitime et *très-utile « dans la pratique.* Elle a le mérite de simplifier l'assiette de l'impôt « et de donner la seule base fixe que l'on puisse rencontrer pour la di- « stribution de l'impôt entre les citoyens. Cette règle de proportion- « nalité de l'impôt est le seul instrument de précision, le seul cri- « terium que l'on possède dans les questions fiscales; c'est, en outre, « si l'on nous permet cette expression un peu emphatique, une sorte « de palladium qui met les citoyens à l'abri de l'oppression. *En « dehors de la proportionnalité aux facultés des citoyens, il n'y a, en « matière d'impôt, que l'arbitraire et le caprice.* »

Leroy-Beaulieu si trova evidentemente imbarazzato, e per nascondere il suo imbarazzo dice più di quello che può provare, più forse di quello che pensa. Crede egli veramente che i cittadini partecipino ai vantaggi ed anche agli errori del governo in proporzione delle proprie rendite? La guerra del 1870 costò alla Francia parecchi miliardi; chi ha ventimila franchi di rendita avrà dunque nello scoppio di quella guerra doppia colpa di chi ne ha solamente diecimila? Leroy-Beaulieu appoggia la sua teoria della proporzionalità ad un principio, che egli stesso riconosce per convenzionale. Se la premessa è un' ipotesi, che valore avrà la conclusione? Da gran tempo le rendite servono di misura alle imposte; ma finora non abbiamo una ragione convincente per tutti, che giustifichi questa proporzionalità, benchè l' abbiano cercata uomini di gran talento.

Le teorie già accennate hanno questo di comune tra loro che cercano di legittimare la proporzionaiità delle imposte appellandosi a principii di giustizia e di eguaglianza; e quantunque differiscano tra loro in diversi punti, sono unanimi anche nel negare risolutamente che l' imposta proporzionata alle rendite sia una deviazione dal prin-

cipio di eguaglianza; anzi, non ammettono nemmeno la possibilità di una tale asserzione. Secondo loro, può essere incerto quali siano le ragioni che giustificano la proporzionalita d'imposta; ma è fuor di dubbio che queste ragioni esistono. L'autore crede che una tale convinzione non regga ad una ricerca seria di quelle ragioni. Se la teoria della protezione è insostenibile, se il ragionamento di Mill è un giuoco di parole, se quello di Neumann è un *petitio principii*, e solo varianti di queste tre teorie tutti gli altri tentativi di provare, che in materia d'imposte l'eguaglianza sta nella diversità di quota, si può prevedere che saranno infruttuosi anche altri tentativi avvenire. La conclusione, a cui si giunge sempre, è che la proporzionalità d'imposte è realmente una deviazione dal principio di eguaglianza. Se volete serbarvi fedeli a questo principio anche in materia di im. poste, vi resta un mezzo solo: dividere in parti eguali tra tutti gli adulti la somma totale da ottenersi con le imposte. Voi naturalmente rabbrividite al solo pensiero dell'attuazione di questa idea, che ridurrebbe le classi inferiori della società a condizioni intollerabili. Lo Stato deve avere di mira il bene della società presa nel suo insieme; il far pagare al povero quanto al ricco sarebbe un opprimere con violenza una parte considerevole della società. Ogni sentimento umano si ribella in voi a questo pensiero; e avete ragione. Ma perchè esitate a confessare, che questa ragione, e questa sola, basta a giustificare la proporzionalità delle imposte? Il far pagare una quota eguale a tutti non sarebbe *ingiusto*, ma *inumano*; non *una deviazione dal principio di eguaglianza*, ma *contrario agli interessi della gran maggioranza*. Perchè mendicare ragioni di giustizia, dove esistono ragioni tanto stringenti di utilità. Sentimenti di umanità e giusti riguardi agli interessi economici e politici della società non ci permettono di applicare il principio di eguaglianza anche in materia di imposte. Si potrà dire *equa* l'imposta proporzionata in quanto è basata sul primo dovere dello Stato, che è di favorire gli interessi generali della società; purchè si ammetta che in questo caso l'equità è appoggiata alla sola utilità. *Qualora, in casi speciali, esistessero ragioni preponderanti economiche o d'altro genere, rispetto alle quali diventassero secondarii i riguardi alla diversa quantità di beni, il legislatore sarà libero, anzi avrà il dovere di far prevalere quelle ragioni.*

Questo caso speciale si presenta più volte, essendo molte e diverse le esigenze a cui deve soddisfare un buon sistema d'imposte, nè potendosi sempre aver riguardo a tutte nell'applicazione di un'imposta nuova. Lievi le spese di esazione; non favorire l'immoralità; non danneggiare il commercio e la produzione; non costringere i meno agiati all'uso di cibi meno sani, ed altre molte. In ogni caso, esaminare quale sia l'interesse generale preso nel suo più largo significato, affinchè vi siano compresi tutti gli interessi, non i soli economici. La pratica, dice Macaulay, è sempre una transazione. V'è un lato buono in ogni cosa, ma anche il rovescio della medaglia, specialmente in materia d'imposte. Non si può determinare *a priori*

che qualità debba avere un'imposta per essere accettabile. Dipende dalle circostanze, dal sistema già in attività, dal genere dell'ultima imposta introdotta. All'atto pratico insomma, non si può nè si deve sempre seguire il principio della proporzionalità assoluta delle imposte alle rendite. È l'interesse generale che deve avere la prevalenza. Così l'avere ogni possibile riguardo al diverso grado di agiatezza individuale, diventa uno dei numerosi doveri del governo in materia di imposte. Ma ben diversa sarebbe la conclusione se voleste fondare questo dovere, non su ragioni di utilità, ma su principii di giustizia. Nessuna transazione sarebbe possibile, non essendo lecito di procurarsi con una ingiustizia i mezzi di essere giusto. In conclusione, alla domanda, come si possano ripartire equamente le imposte, bisogna sostituire quest'altra di maggiore importanza: Come dovranno essere regolate le imposte, affinchè rechino alla nazione il minor danno possibile materiale e morale?

In un altro articolo il signor Roodhuijzen nota quelli che a lui sembrano difetti della istruzione primaria. S'incomincia troppo presto ad insegnare a leggere, cosa troppo difficile per bambini che non ebbero un'educazione preparatoria. Egli trova nella Bibbia le norme pedagogiche più giuste per i primi passi nella istruzione. «Quando il Signor Iddio ebbe creati gli animali, li presentò ad Adamo affinchè imponesse loro un nome.» E se quelle lezioni non fossero state, secondo la Genesi, troncate troppo presto, dopo gli animali sarebbe venuta la volta delle piante e della natura inorganica. Il bambino deve anzitutto far conoscenza con la natura che lo circonda, cominciando dagli esseri che più somigliano a lui. Fargli vedere gli animali, dirgliene il nome e i costumi, fargli osservare i tratti caratteristici che li distinguono. Metterlo a contatto con la natura vivente prima di presentargli le lettere inanimate dell'alfabeto, segni convenzionali che lo iniziano alla vita convenzionale, invece di coltivare in lui prima di tutto, come si dovrebbe, la parte umana.

L'autore è dunque Fröbeliano? Sì e no; egli accetta lo spirito di Fröbel, non il suo metodo tal quale. Fu stampato in un giornale tedesco che il metodo di Fröbel è un bambino con la faccia d'un vecchio. È un torto fatto a Fröbel. Egli, ammiratore di Pestalozzi, vuol condurre il bambino alla natura, o piuttosto tenta d'introdurre la natura nella scuola; per lui la natura è il mezzo di sviluppare i sensi e il linguaggio del bambino. Da questo pensiero ebbero origine i giardini d'infanzia, che bisognerebbe andar a vedere in Amburgo per capire che sia Fröbel. Ma Fröbel, da vero tedesco, ha formato un sistema e l'ha elaborato fin nelle sue estreme conseguenze. Ne risultò un metodo rigido, ferreo; l'idea è affogata in un mare di prescrizioni, non si vede più il bosco perchè son troppi gli alberi. Fröbel è anche costoso; non v'è Fröbel senza giardino; e una classe fröbeliana non dovrebbe avere più di dieci alunni.

Presso alcune scuole primarie si istituirono scuole preparatorie e fu un ottimo pensiero; ma furono sottoposte alla direzione e sorve-

glianza di maestri elementari. E questo fu un errore, poichè senza contare che il maestro è già troppo occupato nella propria scuola per aver tempo di attendere ad altro, è certo altresì che si può essere un ottimo maestro e non avere idee giuste nè attitudine alcuna per quella educazione preparatoria, che non ha nulla che fare coll'insegnamento elementare. Bisogna anzitutto avere un concetto chiaro di ciò che si vuole e di ciò che si può. Primo bisogno urgente è una scuola normale che educhi buone maestre per le scuole preparatorie; le quali maestre dovranno essere ben retuibuite poichè dovranno avere molte e svariate cognizioni. L'autore vorrebbe escluso dalla scuola preparatoria tutto ciò che sa di scientifico. Non bambini seduti in file gli uni dietro gli altri, che al comando della maestra modellino tutti la stessa figura in cera o in creta; bensì, in forma di racconti, storia naturale considerata nelle sue forme esterne e in relazione con gli usi pratici della vita; esercizii di retta pronuncia, anche di suoni di lingue straniere, intanto che gli organi vocali vi si prestano facilmente. Questo insegnamento in racconti sia interrotto ogni mezz'ora da giuochi fanciulleschi; non esercizii secondo un metodo scientifico, ma veri giuochi che favoriscono lo sviluppo naturale del fisico dei bambini. Insegnamento e giuochi o all'aria aperta, se il tempo lo permette, o in locali chiusi, ma con grandi finestre che occupino tutta l'altezza della parete e dalle quali si vegga un giardino od un cortile con piante.

Le scuole preparatorie produrranno ottimi effetti nella educazione popolare. Governo e Comuni non dovrebbero lasciarsi rincrescere le spese necessarie alla istituzione di buon numero di quelle scuole; poichè solamente dalla istruzione si può sperare un rimedio ai principii e un preservativo contro il progredire di quel male gravissimo che è il socialismo. Solamente istillando fin dai primi anni idee sane nella mente dei bambini del popolo, e soppratutto dedicando una cura speciale alla educazione della donna, che esercita un'influenza grandissima in ogni classe e posizione sociale, si può nutrire fondata fiducia di sfuggire al pericolo che minaccia i fondamenti di ogni civiltà.

Un altro articolo riguarda interessi speciali della Olanda, la preparazione di impiegati per le colonie; e nell'ultimo si discorre del Congresso di naturalisti e medici tedeschi tenutosi a Monaco fin nel settembre del 1877.

G. B.

INGHILTERRA

Rivista delle Riviste Inglesi

Nel **Blackwood's Edinburgh Magazine** del maggio è notevole l'articolo « Alcuni aspetti della attual *Repubblica Francese.* » In esso vengon raccolte le imputazioni che volgarmente si danno a quella Repubblica, e che concernono la sua origine, le sue tendenze radicali, la mediocrità continuata dei suoi rappresentanti, e la mancanza di esterior dignità, e di ciascuna ne da ampia spiegazione e schiarimento con una vivacità di stile che ne rende piacevolissima la lettura, non saprei dir quanto seria la confutazione.

L'autore confida non solo nella durata della Repubblica, ma non vede possibile l'attuazione dei progetti e dei desiderii di chi le vorrebber sostituire la monarchia.

Anco l'articolo *The Life of the Prince Consort*, che non è altro che una accurata ed estesa esposizione del libro omonimo del signor Martin, non è senza interesse. Per chi non può o non vuol leggere i quattro volumi del signor Martin pieni di belle qualità, ma non scevri di difetti, questa bibliografia è sufficente a darne una idea, e ci sembra giusta.

Null'altro che importi rilevare.

Si esamina poi il libro del Duca di Broglie *Le secret du Roi*, la sua traduzione inglese, libro che non è altro che la corrispondenza tenuta da Luigi XV coi suoi agenti diplomatici dal 1752 al 1774, e che è di molto interesse storico per l'epoca a cui si riferisce.

I due ultimi articoli son relativi ad opere storiche e letterarie. Il primo sotto il titolo di *Professori Stubbs e Bright*, due professori di storia, discorre di due loro storie, e di altre due non loro ma edite ultimamente. Il prof. Stubbs ha scritto la Storia costituzionale d'Inghilterra fino all'epoca dei Plantagenti, e sembra sia preferito all'Hallam che pure ebbe tanta rinomanza.

Il signor Bright ha pubblicato la Storia della primitiva chiesa inglese. Sullo stabilire come scrisse la prima notizia del cristianissimo in Inghilterra il critico non crede che il sig. Bright sia stato troppo esplicito, e ci supplisce lui con molta erudizione tolta dalle antiche storie ecclesiastiche e opere dei Padri, convenendo però in sostanza che il cristianesimo passasse in Inghilterra dalla Francia.

L'altro articolo tutto letterario comprende l'esame di traduzioni dal Greco, dell'*Agamenone di Eschilo* e dell *Odissea di Omero*, che il bibliografo loda.

The Month and Catolic Review. Pregevole è l'articolo del signor Coleridge sopra San Paolo ma dopo il volume del Renan non crediamo trovare facilmente scritture sopra l'apostolode'Gentili che possan fermare la nostra attenzione. Questa del signor Coleridge ha piuttosto la cera di un panegirico ad uso semplicemente della mistica che di un articolo di critica o dottrinale. Continua l'articolo sullo *scetticismo*. Ancò qui si esamina il *Segreto del Re* del Duca di Broglie, e ci sembra meglio che altrove spiegato il valore di questa corrispondenza, che non l'abbiano riscontrato in altri periodici.

Il Bibliografo si mostra conoscentissimo dell'indole di Luigi, della fissazione che ebbe di voler far credere all'Europa che egli possedeva un segreto, il segreto della politica de' tempi suoi, e degli intendimenti che può avere avuto l'Editore Duca di Broglie. Comunque siccome queste lettere appartengono ad un periodo di storia importante, a quel periodo che vide la guerra dei sette anni, la divisione di Polonia, lo stabilimento della Inghilterra nelle Indie, e i primi sforzi della Guerra per l'indipendenza Americana, anco il Bibliografo riconosce che, a parte tutto, costituiscono una pubblicazione importante.

Il signor Anderson discorre del Concilio di Firenze, che sarebbe meglio detto di Ferrara-Firenze, perchè delle 25 decisioni 16 ebbero luogo in quella prima città, ed occuparono un anno e più sui 18 mesi che durò il Concilio. Racconta le cause che lo originarono e gli articoli di fede che vi furono decretati, i quali, per quanto secondo il signor Anderson, per poco tempo profittassero alla chiesa Greca, che si riunì allora alla Latina per distaccarsene di nuovo, molto giovarono alla dottrina ortodossa in generale. Notevole è l'articolo sui progetti di legge del signor Ferry presentati al Parlamento della Repubblica Francese, presentazione che l'articolo qualifica per una crisi in fatto di educazione. E naturale che il signor Finlay apprezzi quei due progetti dal punto di vista dei suoi convincimenti cattolici, ma è innegabile che certi appunti, desunti in specie dalla libertà e dalla storia delle passate legislazioni non sieno nella loro moderazione giusti e accettabili.

Macmillan's Magazine. Contiene una lunga rivista del libro del professore Seeley intitolato *Vita e tempi di Stein*. La larga parte che costui ebbe alle cose di Germania sotto il primo impero giustificano il lungo e paziente lavoro del signor Seeley, lavoro che vien giudicato benignamente sempre, e con lode talvolta dal critico inglese, che non per tanto ci apparisce sempre imparziale. Non pare però dall'insieme che il Seeley abbia espressa intiera e nella sua pienezza la figura del suo biografato. Continuano i bozzetti dalla Sicilia, e in questo numero si descrive con graziosa vivacità, e curiosità di minuti particolari l'interno di Siracusa. Nell'articolo i *Casi dell'opera Inglese* si tratta di nuovo del proposito e desiderio di stabilire in Londra permanentemente l'Opera Inglese, cioè a dire un teatro musicale tutto costituito di elementi inglesi, e questo, secondo lo scrittore, tornerebbe

a gran vantaggio della musica inglese ed anco dell'italiana, che ora prevale colà benchè con suo proprio danno.

The Quaterly Review. L'articolo sul libro *La Santa Scrittura* secondo la versione autorizzata con commentario dichiarativo e critico e con revisione dei vescovi ed altri ministri della Chiesa Anglicana (Vecchio Testamento), è un articolo di valore tutto espositivo, come quello che rende conto sommariamente di questo lavoro di molti volumi. Il qual lavoro secondo il bibliografo, se da un lato corrisponde mirabilmente allo scopo di commentare e schiarire il Vecchio Testamento, è molto disputabile se torni utile a guidare i credenti in mezzo alle avviluppate e varie controversie dei nostri giorni. Il secondo articolo è dedicato a Michelangelo Buonarroti e ai suoi tempi. L'autore ha dinanzi a sè molti volumi italiani, inglesi e tedeschi, tutti relativi al tema dai quali trae lo stame di questa sua tela. Notiamo con piacere che l'ordito storico è tutto tolto dal volume, vita ed opere di Michelangelo di Wilson, che come è noto è una rifattura o un compendio di quella già da tempo pubblicata dalla tipografia della *Gazzetta d'Italia*. Lo scrittore si mostra critico distinto, amatore e ammiratore del Buonarroti, e peritissimo della materia. È un bel lavoro il suo, e vista la difficoltà, meritevole di encomio. Non bisogna però credere che questo articolo sia una semplice narrazione. Michelangelo e la sua storia non son che un centro a cui fanno capo con una sintesi non comune dei profondi concetti e delle vedute larghe e filosofiche sulle arti e sul periodo della rinascenza. Tutt'insieme si potrebbe dir la filosofia della storia e dell'arte dell'epoca del Buonarroti. L'articolo sulle *miserie agricole e lo scontento in India* è di molta importanza e molto pratico. È lavorato sopra relazioni officiali. Esposto lo stato delle cose, e segnatamente le condizioni della proprietà terriera, scende a suggerire molti capi di riforma che reputa necessarii non solo a migliorare gli agricoltori, ma a togliere le ragioni del malcontento. Le opere di Brugsch e di Wilkinson, quelle del primo sui Faraoni e l'Egitto, quelle del secondo sull'Egitto servono di sottostrato al dotto articolo sull'*Interpetrazione geroglifica e cuneiforme*. È noto che questi due Egittologhi hanno coi loro lavori quasi fissata un'epoca nuova alle scoperte ed alle ricostruzioni storiche di remotissimi tempi dell'Egitto, e i rilievi che ne fa il bibliografo son tali da confermare sempre più questa verità e questo elogio. Noteremo, che il dott. Brugsch riporta gli antichi Egizii ad un ramo della gran famiglia caucasea che ei chiama *Cusita* da Cush, che vuol emigrata dall'Asia in tempi immemorabili, e nega la comune credenza che la civiltà egizia scendesse lungo il Nilo da Meroe. Esamina poi la questione intorno all'epoca da cui si dice far cominciare il vero periodo storico dell'Egitto, che è tema controversissimo, e poi discorre i tempi delle dinastie posteriori alla ventesimasesta, che fissa la prima data *certa* nella cronologia Egiziana.

D.

Libri

Saint Augustine By William R. Clark. M. A. Prebendary of Wells and Vicar of taunton — London Society for promoting christian knowledge.

Il Rev. W. Clark, che ama l'Italia come se ci fosse nato, e la illustrò con un dotto ed elaboratissimo lavoro intorno al « *Savonarola* » ha pubblicato non ha molto ad uso degli inglesi un bel volumetto su S. Agostino. Nissuno ignora la grandezza di questo santo gran filosofo, gran teologo gran vescovo, che empì di se non pure il paese e il secolo in cui visse, ma tutti i paesi e tutti i secoli, e che non scemerà mai nè di merito nè d'influenza finchè il genio e la dottrina profonda non cessino nell'opinione degli uomini dal meritare ammirazione e riverenza. Miglior subietto non poteva scegliere il sig. Clark, nè meglio poteva illustrarlo di quel che egli abbia fatto, valendosi del buon giudizio che gli è naturale, della profonda conoscenza ch'egli ha del cristianesimo, e di quella meravigliosa lucidità di idee, ordine di concetti e precisione di stile che rendono i suoi volumi dotti insieme e utili e piacevolissimi.

Tanta mole di fatti e di scritti che non posson disgiungersi dal nome di Agostino, ha potuto perciò venir raccolta dall'illustre signor Clark in non moltissime pagine, senza che nulla vi manchi e nulla vi abbondi, di maniera che i lettori a fin del volume posson esser sicuri di conoscere la vita, la morte, il carattere, e le dottrine, dell'Ipponese, e di vederne sempre giganteggiar la figura. Lo che è difficilissima arte di chi prende a discorrere in via sommaria di un uomo e di uno scrittor poderoso, e torna a specialissimo e nobile elogio dello scrittore.

La partizione del libro è fatta con buon metodo, ciò che conferisce molto all'efficacia delle cose discorse. S. Agostino non può esser considerato tutto d'un pezzo: la sua vita vuol esser divisa in più epoche a cui corrispondono più fasi e più evoluzioni della di lui mente, e per conseguenza delle di lui dottrine. Le quali non riuscirebbe a persona di ridurre a un capo solo, perocchè, quasi appartenessero a più individui, prendon luce e ragione dalle circostanze, e dai profondi cambiamenti di animo ch'egli ebbe a subire in que' tempi disgraziatissimi, e col carattere impetuoso che sortì da natura e che la profonda pietà frenò dapprima, poi modificò ed ammollì fino alla consuetudine.

F. D.

È stato pubblicato da Anna Blunt un interessante volume: *Bedouin Tribes of the Euphrates*, a cui fanno giunta alcuni ragguagli sugli Arabi e i loro cavalli. La signora Blunt in quel libro narra il suo viaggio da Scanderoon a Aleppo, da Aleppo per la valle del Tigri a Bagdad, e di qui entrata nel deserto e ascendendo il Tigri per dugento miglia, esplorò le regioni abitate dai Beduini nomadi,

gli Anazeh e gli Shammar, non visitati fin qui, che si sappia da alcun Europeo.

È molto lodato il recentissimo libro del signor Daniel Conway, la *Demonologia e la scienza diabolica*, il cui successo, a detta della *Contemporary Review*, è stato mirabile. Son due volumi di novecento pagine, e non solo danno la storia dell' idea diabolica, coi suoi progressi sull' influenza che esercitò ed esercita, ma ne spiega i perchè e le ragioni dal punto di vista teologico-razionalista, che nel caso nostro equivale a filosofico.

Il *Churchman's Shilling Magazine* commènda l'*Annotated Bible* (la Bibbia commentata) del Rev. Blunt, che è in via di pubblicazione. Si conosce il 1° volume che comprende i libri sacri dal Genesi a quello dell' Ester. Pare che, come è la più recente sia anco la più completa e la più dotta annotazione, e che il signor Blunt vi abbia portato e vi porti tutto il corredo necessario che le scoperte e la critica moderna posson fornire ad uomo laboriosissimo ed eruditissimo come lui.

La *Westminster Review* annunzia un nuovo libro del signor Max Mullller; *Letture sull' origine e aumento della religione, illustrate dalle religioni dell' India*. Il Muller scrive troppo per scriver bene e dottamente; ogni paese ha il suo de Gubernatis! Non si capisce, dice la Rivista, qual sia la religione che il Muller desidera di veder trionfante, e dal resoconto che questa fa delle *Letture*, si capisce che la trattazione della materia è tutt' altro che nuova.

D.

FRANCIA

Notes du Sismondi sur l'Empire et les Cent-jours pubbliées par P. Villari. (Extrait de la Revue historique). Paris, 1879.

Il signor Villari pubblicando le lettere del Sismondi a sua madre ebbe a notare che l'insigne storico rammentava in quelle degli appunti ch'ei prendeva intorno agli avvenimenti relativi all'Impero ed ai Cento giorni, e che riguardavano dei particolari poco noti su fatti e su persone. Ciò bastò perchè egli, il signor Villari che con tanto amore e tanta sapienza di critica coltiva gli studi storici, si impegnasse a cercarli, trovarli, e renderli di pubblica ragione. E riuscì, e noi glie ne sappiamo grado perchè sono di valore incontestabile, e di moltissima curiosità. A chi si diletta di storia, e segnatamente di quella napoleonica, che sarà sempre celebre e studiata, ha in questi appunti di che far suo prò, e di che rendere onore alle fatiche dell'illustre editore.

F. D.

ITALIA

Libri

L'Apoteosi di Vittorio Emanuele II — Terza Rima — Arezzo, Tipografia di A. Cagliani, 1879.

I

L'illustre cav. Denicotti in una sua accurata scrittura, pubblicata nella *Rivista Italiana di Scienze Lettere ed Arti* (fasc. V e VI, Febbraio 1875) dice « Niuno v'è più che non riconosca ora la necessità di congiungere con bell'armonia l'insegnamento scientifico col letterario; ma non per nulla il consentimento generale ha qualificato classica la istruzione media di cui ci occupiamo. Ciò significa che l'insegnamento della lingua e letteratura nazionale, e della lingua e lettere latine e greche deve avere il primato. Queste sono le figure principali del quadro; tutto il resto ha officio, non meno importante, di compierlo, di colorirlo, di armonizzarlo. » — Da chi altri in verità, se non da' classici Autori, ci viene *il gusto del bello, lo schietto sentimento di ciò che attiene allo spirito, ottime virtù naturali, grandi memorie, un degno ravvicinamento a nature e a secoli memorandi?* Alla qual sentenza del Lacordaire fanno eco le parole del Maury (e citiamo a disegno gli stranieri) « L'amour passionné pour les anciens est la marque la plus sûre des bons esprits.... Les anciens sont dans la littèrature ce que sont les vétérans dans les armées : des hommes éprouvés, auxquels, sur la foi de leur gloire, on peut se confier et se laisser conduire. » — Mercè la lettura de' Classici (scrive l'Ab. Gaiter ne'*Principî di Letteratura italiana*) la nostra gioventù nel fiore degli anni impara il fiore più bello di quanto dettarono i filosofi, gli storici, gli oratori, i poeti, gli eruditi di tanti secoli e di nazioni sì celebri e veramente grandi. Il giovine studioso si intrattiene a suo grand'agio con questi antichi sapienti. Conversa con essi nella nativa loro lingua. Sa intenderli quanto quelli che convissero con essi, e talvolta meglio ancora. Espande ad una estensione indefinita di tempo e di spazio la sua vita scientifica. Da siffatta conversazione domestica con gl'ingegni maggiori che onorarono l'umana famiglia, non può non sentirne fecondato l'intelletto di generosi pensieri e rinfiammato il cuore di affetti magnanimi. » — La conclusione delle quali verità lasciamo all'acutissimo ingegno di Vincenzo Gioberti, il quale nel Gesuita Moderno sentenzia

che *la nazione italiana non potrà mai ricuperare il suo antico primato morale e civile sul mondo, finchè l'uomo italiano de' nostri tempi non sarà divenuto pari a quello dell'antica Italia e dell'antica Roma.*

Nè l'uomo italiano de' nostri tempi potrà mai divenir pari a quello dell'Italia e della Roma antiche senza lo studio degli antichi Scrittori. Perocchè siccome lo scrivere è un'arte, così soggetto della medesima è il bello; e l'unico ed efficace modo per secondare e fecondare opportunamente il sentimento del bello è *l'esempio.* E l'esempio de' Classici latini e italiani è di doppia utilità; poichè oltre a esercitare il pensiero nel lavoro della espressione, dà allo spirito l'impronta del vero genio italiano. — E veramente chi al leggere Cicerone, Virgilio, Sallustio, Livio, Dante, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, senza pure tener conto del divino idioma in cui scrissero e ponendo sol mente al loro modo di sentire e di pensare, non si accorge che questi Scrittori sono italiani? Quella limpidezza e pacatezza di pensieri, quella schietta e robusta virilità, quel senno, quella sagacità, quella moderazione, quell'aggiustatezza che dimostrano un animo ben conformato, in cui le varie potenze si bilanciano fra loro, e in fine quella evidenza e scoltura inimitabile di concetti, sono qualità che riunite insieme si trovano di raro fuori d'Italia.

Or se esprimendo e incarnando queste divine parti col loro modo speciale di pensare e di sentire, possono i buoni Autori avvalorare il genio proprio della nazione e produrre una diretta commozione nell'animo di chi legge od ascolta: quanto meglio nol potranno essi co' lavori poetici? Chè mentre la prosa istruisce e feconda, la poesia commuove e fermenta. E ciò singolarmente la *lirica:* perocchè se oggi questa non deve, come nella remota antichità, essere strumento per togliere dal mondo la feroce rozzezza, vuol essere però esercitata a *richiamarci alla memoria e stamparci nella mente quelle virtù che sono il maggior bene della vita civile.* Perciocchè *rinnovandosi esse in alcuni a conforto delle viventi generazioni, si lascerebbero sterili di esempi efficaci, non celebrandole con modi straordinari che son propri della lirica:* componimento breve e robusto, che raccoglie e quasi presenta le cose nella loro essenza, sì che diventino viva sorgente di amplissimi documenti di morale civiltà.

Ma perchè la lirica approdi efficacemente, non dev' essere un saggio di letteratura cortigiana, un componimento senza affetti e senza scopo, una ragghiata accademica come nel secolo passato: ma nella molteplice e quasi infinita varietà di soggetti deve presceglier quelli che con sapienti allusioni e buoni ammonimenti tornano più acconci e perciò più sentiti al tempo in cui si vive, e raccogliendo e presentando nella loro essenza le cose, dee produrre forti commozioni; onde ha mestieri di eccitare la maraviglia, supremo mezzo di muovere gli affetti. — In conclusione è d'uopo che lo studio degl' immortali capolavori antichi sia fecondato dal pensiero moderno.

Or qual pensiero mai per noi più moderno, che, rifatta l'Italia, *rifare il carattere degl' Italiani?* E qual miglior modo a rifare codesto

carattere, che ravvivare e ringiovanire le memorie antiche, scuola d'immortalità, insegnar la storia perchè ecciti ad operare, ed instaurare un'èra novella in cui con nobile dignità si renda il debito omaggio ai pregi e alle virtù de' personaggi, i quali colla parola e col braccio furono gli eroi della contemporanea epopea nazionale?

Questi pensieri sono sorti spontanei nella nostra mente alla prima lettura, che abbiam fatto ad un fiato, dell'*Apoteosi di Vittorio Emanuele II* testè pubblicata dal prof. Valentino Lisi: la quale ci proponiamo di esaminare con animo calmo ed imparziale, vie più che se ci è dato di congetturarne con qualche probabilità l'anonimo autore, non possiamo però con certezza nominarlo ai lettori. — « La critica, dice il Bonghi, fa per gli scritti contemporanei l'officio di anello tra quelli che scrivono e quelli che leggono....: conservatrice delle antiche tradizioni del gusto di un popolo, modera la furia dell'innovare, senza potere impedire, anzi accettando e promovendo la creazione del nuovo. » — Noi dunque nel propostoci esame dell'Apoteosi rifuggiremo da ogni esagerazione, cioè dalla pedanteria servile non meno che dalla sfrenata scioperatezza.

II

La forma che il poeta ha dato alla sua lirica, è il *capitolo;* e ci pare a proposito meglio che l'ode o la canzone, siccome il metro che ha un procedere nè impetuoso nè rimesso, ma di temperata e nobile gravità, quale appunto si addice alla solennità dell'argomento. — La poesia vuol considerarsi sotto due aspetti; cioè nella forma fantastica, e nella allegorica: nella prima è una rappresentazione nel mondo degli spiriti; nella seconda è l'esaltazione di coloro che col pensiero e con l'opera contribuirono al bene della patria, e, fra i tanti, quelli stan primi che s'adoperarono all'unità e all'indipendenza d'Italia, e tutti avanza il Grande di cui è l'apoteosi.

Ma prima di ragionar de' particolari ci sembra opportuno il far conoscere la poesia; e perciò ne riportiamo qui la esposizione, che con molta accuratezza ed abilità ne ha fatto il pseudonimo *Kean* nei numeri 10, 11, 12 della *Provincia d'Arezzo.*

« Dopo la invocazione alle muse (che per il poeta sono l'arte e la patria), la quale s'immedesima coll'argomento in modo che trasporta il lettore *in medias res* giusta il precetto oraziano, si ha un letto funerario, a cui s'inchina un popolo dolente. Lo spirito di Vittorio Emanuele accompagnato dalle sue Virtù vola all'immortalità fra l'esultanza de' Cieli, e perviene in una sfera di vaga luce, che è la *Stella d'Italia*.... In quella parte del Cielo, che dovrà accogliere Vittorio Emanuele, vi è giocondità eterna; di là emana sulla terra un raggio divino che accende i più nobili affetti, fra i quali son quelli della patria, della nazione, della libertà, e di tutto ciò che è conforme a ragione e tende al perfezionamento umano.... In quella sfera, soggiorno felice di quanti vivendo si ebbero a cuore il culto dell'Italia,

apparisce intanto il tempio della loro immortalità e gloria.... Sugli innumeri gradini di questo sono raccolti in aspettativa molti illustri Spiriti antichi e moderni; e tra i primi l'autore scorge Federico II, il quale concepì l'idea dell'unità italiana, e ne avrebbe fatto un regno potente, come altresì Re Manfredi, se non si fosse loro opposta con tutte le forze e coll'intervento degli stranieri la Corte Romana.... Pervenuto Vittorio Emanuele con le Virtù proprie e tradizionali della sua dinastia innanzi al tempio degl'immortali, si fa precedere da taluna di esse, e rimane indietro con le due per le quali egli maggiormente sarà glorificato, cioè la carità della patria e la vera pietà; avendo affrancato l'Italia dalla schiavitù interna ed esterna, e la religione da quella non meno funesta del temporale dominio.... Alle parole di Dante, che pongono in rilievo i due grandi avvenimenti dell'età moderna, succede la salutazione del Cantor de' Trionfi, il quale ricorda lo stato miserevole dell'Italia per le discordie e divisione de' Principi e de' partiti.... Mentre il Petrarca si apparecchia a cantare appunto il trionfo dell'italico valore, viene interrotto dalla apparizione, tanto bella quanto inattesa e commovente, di Carlo Alberto. Questi non triste, ma serbando ancor lieve traccia dell'immenso dolore di cui fu vittima, riabbraccia il figlio e ricorda la battaglia di Novara; e tesse le lodi di Cavour, Alfonso Lamarmora, Ferdinando di Genova, e de' più eletti ingegni e de' martiri dell'italico risorgimento. Dopo ciò Vittorio Emanuele sale i gradini del seggio augusto riserbatogli, chiedendo degli uomini più distinti ed insigni, che presero parte ne' vari, molteplici, disparati, ma tutti gloriosi avvenimenti ed episodi dell'epopea nazionale.... Giunto Vittorio Emanuele all'apogeo della gloria celeste, rivolge il primo suo pensiero all'Italia, supplicando a Dio coll'abituale sua modestia, perchè faccia cessare il cordoglio e la trepidazione degl'Italiani per l'infausta sua morte.... Poi ricordando le qualità de' suoi figli, presagisce che per loro in Roma, già culla di due civiltà, quella degl'Imperatori e quella de' Papi, inizierà la terza civiltà del mondo. » — Finalmente chiude il poeta:

Tacque, e levando in alto e viso e mani
  Qual chi è rapito ad estasi di amore
  Cercò destini al mortal guardo arcani.
E come quei che pieno d'ansie ha il core,
  Legger voll'io nella sembianza bella;
  Che alfin sorrise, e di novel fulgore
A quel riso brillò l'*itala Stella.*

III

L'Italia moderna debole, divisa ed oppressa ebbe un manipolo di figli, i quali con valore d'eroi e con fede di ortodossi rinvigorirono la bella madre invilita, e ne tramutarono le catene di schiava in corona di regina, trasformandola in angiolo di libertà a' suoi stessi oppressori. Questo periodo di storia dovrebbe inorgoglire non solo

un popolo nato a civili e nobili affetti, ma qualunque generazione d'uomini aventi un cuore che palpita. Perocchè se tornassero a vita i nostri antenati d'un secolo fa — quando la scuola assopiva il pensiero e la scienza si pompeggiava di parole, quando il vivere per vegetare era gloria e il pensare per vivere infamia, quando il suddito ignorante e il delatore codardo carichi di croci e burbanzosi tiranneggiavano, mentre il dotto cittadino e l'ardente patriotta gementi nell'inedia e perseguìti sostenevano l'esiglio e morivano quali malfattori nel fondo d'una torre — se tornassero a vita quei nostri antenati, aggiusterebbbero appena fede ai miracoli de' posteri loro. Eppure chi mai crederìa che una crescente generazione d'uomini, assai diversa da quella che richiedono le presenti necessità, la quale sfrutta all'Italia i benefici dell'epoca e il prezzo de' tanti dolori e della vita de' più grandi cittadini politici e guerrieri, in luogo d'imitarli come esempi di vera grandezza, si studia per l'opposto di demolire que' Grandi che ci rivendicarono all'antica libertà?.... Educata all'apparenza delle cose, pratica essa la libertà con ragione gesuitica; e, maledicendole, tenta di abbattere le istituzioni che costarono sangue. Lo spirito di opposizione per l'opposizione è l'indizio del moderno coraggio: si dimenticano le virtù, s'ingigantiscono i difetti, s'annichiliscono, se pur non s'infamano, gli uomini grandi. Alfieri fu un aristocratico bisbetico, Gioberti un utopista, Leopardi un retore piagnoloso, Pellico un predicatore senza cocolla, Manzoni un apologista di Frati e del Cattolicismo, Cavour un mercante di provincie italiane, Lamarmora un asino da soma, Sella un affamatore del povero popolo, Lanza un carabiniere della tirannide, Bonghi un borbonico reazionario, Garibaldi un avventuriero: e giù, di questo tenore e senza misericordia, tutti a terra gl'idoli dal piedistallo di argilla!!!

A porre un argine contro questa piena devastatrice ha immaginato l'autore l'*Apoteosi di Vittorio Emanuele,* ricordando in essa i principali eroi defunti della nostra gloriosa epopea, di cui già potrebbe incominciarsi la storia. Questo pensiero ci sembra nobile e moderno, ed ha scopo civile, religioso e morale. — Ma codesta modernità di sostanza (che chiameremo popolarità del concetto) non è accompagnata da altrettanta modernità nella forma; comechè pensiero e forma, essendo inseparabili tra loro, ordinariamente mutino insieme. Nè di ciò è a stupirne gran fatto. Perocchè siccome il mondo cammina per grandi reazioni; così mentre taluni « hanno ridotto (al dire del Gioberti) la poesia in intingoli di discorsetti, di miscele, di odi, anteponendosi il genere lirico agli altri, non perchè lirico ma perchè corto, chè la brevità è per lo più la sola dote oraziana o saffica di questi versi che di spiriti poetici e di eleganza possono competere colla sciolta orazione de' contratti e de' testamenti; » altri per l'opposto ad evitare il pericolo di una letteratura demagoga, resistono alla furia della democratica corrente, colla viva fede di regolarne l'impeto che si fa ogni giorno più minaccioso. Oltre a ciò la forma

classica riflessa è connaturata nell' autore, le cui norme appaiono all' evidenza: l' arte classica per modello, i Greci e i Latini per maestri, degl' Italiani, che si tennero più fedeli al magistero di quelli, lo studio e l' imitazione.

Ma soltanto il Vero, dicono i caldeggiatori del realismo, può piacere. E a questi risponde il Gioberti: « Sì, nel dominio del vero; ma la poesia appartiene agli ordini del Bello. Anche il Bello è vero; ma è il vero vestito e adornato di un fantasma il quale piace e sta bene, sia che idoleggi semplicemente un tipo intellettivo, o ecciti la maraviglia per mezzo dell' oltranaturale, o simboleggi e renda apprensibile alla fantasia un' idea della ragione... Avvi certo una savia imitazione degli antichi che esclude del pari la servitù e la licenza, e nasce dalla considerazione profonda degli esemplari greco-latini e medievali, studiati in sè medesimi e non attraverso la lente de' pedanti. » — Però se l'Apoteosi è riflessa più che spontanea, se più che ispirazione è pensiero, se vi si scorge il lavoro della lima, che è appunto il ripensare e riformare finchè l' opera risponda al concetto che l' artista tiene idoleggiato nella sua mente, onde non può riuscire al tutto popolare: deve nullameno al poeta farsi merito di non avere ricorso, nota saggiamente il pseudonimo Kean, a sogni e ad intervento di genî o esseri sovrannaturali, secondo che ha praticato il Varano ed altri autori di poetiche visioni; ma di aver trovato nelle sue facoltà psichiche ed ontologiche il mezzo sufficiente ad incarnare l'altissimo suo concepimento. — Oltre di che con quanta equità potrebbe biasimarsi nella poesia ciò che si loda nella sua germana, la musica? Or bene in questa si preferisce oggidì il riflesso allo spontaneo, l' artificio alla ispirazione; e guai a quel meschinello che dopo avere ascoltato l' Aida dicesse al vicino Appendicista teatrale: eppure tutto l' intero canto dell' Aida non mi ha toccato il cuore come due sole note della Violetta!

IV

Tocchiamo ora di alcune particolarità della cantica.

Il tempio della immortal gloria de' Grandi rigeneratori d' Italia ci sembra opportunamente figurato coi tre colori nazionali, che simboleggiano ad un tempo la fede la speranza e la carità, onde quelli furono sempre animati verso la patria.

Le Virtù tradizionali della Casa di Savoia, che accompagnano in coro Vittorio Emanuele, ci paiono tutte e per la cronologia e pel simbolo assai bene ordinate e descritte. Infatti nella prima che

.... chiusa in armi rilucenti e fine
E con l'aquila nera sul cimiero
.... a Rodi tutelò 'l confine,

scorge a prima giunta il lettore raffigurata la *fortezza* (simboleggiata nel famoso *Fert* dello Stemma sabaudo) del conte di Savoia

Amedeo V, il Grande, che nel 1311 sostenne contro i Turchi all'isola di Rodi i Cavalieri di Malta: in memoria del quale avvenimento le *Aquile* dello Stemma sabaudo vennero poi scambiate nella *Croce* di Malta. — Nella seconda, che

...... sè all'amor sincero
Del popol crede; onde ognor fia che gride
Ovunque io calco il piè, sorge un guerriero,

è raffigurata la *popolarità* del Duca e poi Re Vittorio Amedeo II, che nel 1703 minacciato dalla prepotenza di Luigi XIV di dichiararsi entro il termine di 24 ore amico o nemico di lui; egli, lungi dall'intimorirsi, gl'intimò guerra, dicendo con magnanima audacia: « dalle zolle che io calcherò mi sorgeranno valorosi soldati. » La qual fiducia nel popolo è nella Dinastia di Savoia così ereditaria, che ne avemmo anche testè la più splendida prova nell' animoso Umberto I. — Le Virtù che succedono, *affabilità benigna* e *lealtà*, simboleggiano senza eccezione tutti i Reali di Savoia; benchè nella lealtà si raffiguri di preferenza Vittorio Emanuele il quale, come quegli che mantenne fedelmente le giurate franchigie, s'ebbe per antonomasia il soprannome di Galantuomo. — Nella quinta che

... le voglie a perigliarsi ha pronte
Ne' più ardui cimenti, e s'anco oppresso
N'è il generoso ardir, non piega all'onte,

è splendidamente simboleggiata la *magnanima audacia* di Vittorio Amedeo II, già menzionata; e più specialmente di Carlo Alberto, il quale dopo avere indarno gridato a Novara « Lasciatemi morire, questo dev'essere l'ultimo mio giorno, » anzichè subire condizioni umilianti, si condannò a volontario esiglio sotto l'oscuro nome di Conte di Barge; e dello stesso Vittorio Emanuele, di cui basta all'uopo ricordare la famosa risposta fatta il 26 Marzo 1849 al maresciallo Radetsky. — La sesta virtù

Che asilo al merto, e liberal concede
Favor che avanza qual sia pregio in esso,

simboleggia la *ospitalità* e il *favore* che Vittorio Emanuele concedette a quel numeroso stuolo di emigrati, che dopo la ristorazione del 1849 divise il pane dell'ospitale Piemonte.

Delle altre cinque Virtù non è mestieri far parola, perchè l'Autore le appella col loro nome *Costanza*, *Fede*, *Prudenza*, *Carità* e *Pietà;* e la storia contemporanea, per non dire l'eloquenza ancor parlante de'fatti, ne hanno più che luminosamente mostrato ricco sino all'estremo di sua vita l' immortale Liberatore d' Italia.

Ecco l'affettuoso saluto che a Vittorio Emanuele fa pel primo l'Allighieri, a cui l'Autore mette in bocca espressioni che l' altissimo Poeta non s' avrebbe certamente a sdegno:

Se redentor dell'itale contrade
  Un popol non più schiavo oggi ti noma,
  Vindice ti dirà novella etade
Della sposa del Cristo, a cui la soma
  Funesta hai tolta, onde sarà che il divo
  Serto rifulga sulla sacra chioma.
Tu il nobil *Veltro* se', che in terra il vivo
  Canto predice alla comun salute,
  Che fasto e ambizïone avrebbe a schivo.
Di tai previsïon per te compiute
  Lodi ti fiano rese infin che a vile
  Non s'avran Sapïenza, Onor, Virtute.

Il ricordo de' due più grandi avvenimenti del secolo non potea tornare più opportuno, come essere non poteva più ingegnoso ed originale l'appropriare che fa Dante a Vittorio Emanuele l'allegoria del suo Veltro.

Nè meno stupendo è il commoventissimo episodio di Carlo Alberto, il quale interrompendo le parole del Petrarca a Vittorio Emanuele

A Te, signor, l'alta onoranza io rendo
  Che indarno offersi a meno saggio e accorto,
  E il plettro de' Trionfi in man riprendo,

s'avanza d'improvviso colle braccia stese verso di lui, e

.... vieni, esclama, al sen paterno, o figlio,
  Di mie glorie e sventure un dì consorte:
Per mille prodi tinto era in vermiglio
  Il campo di Novara, e me dannai,
  Supremo sacrifizio, al triste esiglio.
Degli oppressi e d'Italia a te fidai
  Le sorti, e fosti al sacro giuro avvinto,
  A cui Savoia non vien manco mai.
In tanto lutto non macchiato o vinto
  Alto reggemmo il tricolor vessillo:
  So di che fregi poi l'hai tu ricinto.

Del quale episodio è inutile ogni commento. Perocchè la semplicità si vede, la verità si sente, la naturalezza s'ammira; e qui appunto è mestieri vedere, sentire, ammirare, e non altro, perchè qui tutto è visibile come in un quadro della natura.

V

Nel chiudere questo cenno bibliografico critico dell'Apoteosi notiamo che l'autore ha l'idolatria della parola, non solo come espressione dell'idea, ma eziandio considerata in sè come suono; scrupoloso nella scelta delle parole nobili e poetiche, e attentissimo a significar tutto con forbitezza ed eleganza. « Mai non puoi coglierlo, diremo col Desanctis, in veste da camera, mai non ti viene innanzi che in guanti

gialli e in cravatta bianca. Le sue parole son tutte col blasone, tutte pietre preziose; i suoi versi prima di giungere all'anima si trattengono deliziosamente nell'orecchio. »

Cotesta poesia dunque è vergine d'ogni difetto?.... Non presumeremmo dirlo giammai, essendo opera d'uomo: oltre a ciò ne abbiamo notato qualcuno, e di alcun altro abbiamo taciuto, sapendo che altri (il mentovato Kean) ne ha fatto parola prima di noi, giustificandoli in parte. Ma diciamo con convincimento e franchezza, che i difetti sono in tale proporzione con i pregi, che un solo di questi è bastevole a far ragione della somma di quelli.

A coloro poi che proponendosi una riforma distruggitrice di ogni tradizione, e arrogandosi il dritto di esser gl'interpreti della coscienza popolare, vogliono imporre i loro giudizi esclusivamente subbiettivi, ricordiamo le seguenti parole del Gioberti: « Chi non iscrive per ambizione nè per semplice trastullo, e pensa e studia prima di pigliar la penna, suole antiporre all'approvazione del volgo quella del proprio animo; e si consola facilmente di mancare degli altrui suffragi, non essendo vago nè sollecito di acquistarli.... Come la sovranità del popolo non è punto ragionevole nelle lettere e nelle scienze, così uno scrittore che voglia piacere a tutti non è savio: e chiamo popolo nelle scienze e nelle lettere i presuntuosi d'ogni grado e d'ogni colore, ancorchè per avventura i ciondoli ornassero loro il petto e la toga accademica coprisse loro le spalle. Imperocchè ogni classe, eziandio rispettabilissima, ha il suo volgo che non suol essere scarso di numero nè povero di tracotanza. »

FELICE AMBROSI

Guida allo Studio dell'Economia Politica del Dott. LUIGI COSSA Professore di Economia Politica nella R. Università di Pavia. (2a Edizione corretta e riveduta.) *Ulrico Hoepel*, 1879. [1])

Luigi Cossa, chiamato dal Governo del Re, cioè dal Maestro e Ministro Coppino, a succedere nel R. Instituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, a Giuseppe Ferrari, è certamente un'erudito e un dotto di valore. E la qualità che maggiormente lo distingue si è la pazienza delle accurate indagini, la diligenza somma delle notizie bibliografiche, la chiarezza, l'ordine lucidissimo, la concatenazione

[1]) La *Rivista* è lieta di potere annunziare, che d'ora innanzi pubblicherà in ogni fascicolo uno scritto dell'Avv. Pietro Sbarbaro, già Professore di Economia Politica e di *Filosofia del Diritto* nella Università di Modena e di Macerata, ed ora Professore di Scienza della Pubblica Amministrazione nella Regia Università di Napoli. Ricordiamo, a questo proposito, il giudizio dato da Ed. Laboulaye nel *Journal des Débats* del 14 settembre 1878, in un lungo articolo bibliografico sull'opera dello Sbarbaro *La Nozione Giuridica dello Stato; « Jurisconsulte et economiste distingué, ecrivain plein de verve, M. Sbarbaro s'est fait un nom en Italie.... »*

LA DIREZIONE.

sistematica delle idee nell'esposizione della scienza economica. Un'altro merito non piccolo di lui vuolsi riconoscere nella cura posta a far pregiare i tesori del moderno pensiero alemanno nelle discipline che hanno per ufficio il determinare le condizioni organiche o vogliamo dire le leggi naturali della prosperità dei popoli e degli Stati. Con minore potenza assimilatrice del Senator Lampertico, minore estro creativo del Luzzatti, manco vastità e versabilità di ingegno e di sapere del Messedaglia, il Professore Cossa ha fondato, si può dire, una *Scuola Normale* di Giovani Economisti, i quali, se ancora non rivelarono al mondo nuovi cieli e nuove terre, impresa, come ognun vede, alquanto difficile in tutte le scienze, e nelle morali e politiche difficilissima, hanno però già arricchita la nostra letteratura di cospicue monografie, preziosi articoli di Riviste, e Manuali, e Compendii, un po' aridi, se vogliamo, senza polpe, ma degni di venire raccomandati a tutti i Maestri di Scuole Tecniche, siccome miracoli e modelli di lucida esposizione, e di ordinato pedagogico tirocinio.

Noi non troveremo mai parole adeguate per significare la nostra gratitudine a questa pleiade di *Manualisti* e *Compendisti*, che dietro le orme di Luigi Cossa, inclito successore a quel matto e sfrenato e inordinato ingegno del Ferrari, preparano alla Italia una generazione di cervelli assestati, simmetrizzati, compassati, da fare invidia alla Mandarinatica perfezione della China; ed io, per mio conto, intendo contribuire secondo le ragioni di mia possibilità a propagare e diffondere nella patria di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella, di Vico, questa mirabile e benefica virtù di metodo e di indirizzo scientifico.

Veramente nè l'autore dello *Spaccio della Bestia Trionfante*, nè quello della *Città del Sole*, nè quell'altro della *Scienza Nuova*, se avessero dovuto conseguire un *brevetto* di capacità ad insegnare, pognamo, l'arte della Silvicoltura, dall'illustre Prof. Cossa, non l'avrebbero mai ottenuto: e con giustizia. Ma che importa? Oggi viviamo, grazia di Dio, in tempi dove la meccanica applicata alle funzioni dello spirito umano sta per compiere la più grande e salutare rivoluzione delle umane sorti. Dunque quando il Governo del Re con sublime intuito dei novissimi tempi fa salire il Cossa nel seggio di Ferrari, è segno, che *secol si rinnova;* e noi, colle *ciglia di ogni baldanza rase*, colle *ginocchie della mente inchine*, ci affrettiamo a segnalare la comparsa della *seconda edizione* di questa *Guida* come un fausto accadimento letterario, e la raccomandiamo a tutti gli studiosi. Al mondo ogni cosa ha la sua ragione di esserci: e tutto serve a produrre l'universale concento delle cose, dal verme che si agita, mentre scrivo, nel sepolcro di Massimiliano Imperatore del Messico sfortunato, all'aquila che attraversa, sempre mentre scrivo, le solitudini dello spazio soprastanti ai confini di due Repubbliche Americane.

Dunque, se allo incremento interminato del patrimonio santo dell'umano pensiero conferiscono le temerità intellettuali degli scorretti

ingegni, che aprono la via a nuovi conquisti della luce sulle tenebre, ingiusto sarebbe non riconoscere le benemerenze di quelle Anatre modeste che a piè sicuro si aggirano per le fiorenti aiuole della Città del Pensiero, e di quelle Oche erudite, che stanno a guardia del Campidoglio nella Repubblica delle Scienze e delle Lettere Patrie.

Parliamo, sotto brevità, di questa *Guida* preziosa. L'Autore definisce nel primo capitolo l'argomento od oggetto della Scienza Economica così: la *scienza dell'ordine sociale delle ricchezze*. Ottima definizione, e che, se la memoria non mi fa uno scherzo, si legge anche nel Romagnosi. L'Autore non avrebbe fatto male a citare il grande piacentino, anzi avrebbe fatto bene, avvalorando così coll'autorità di quel nome una buona definizione. Invece molti correranno rischio di citare domani la definizione del Romagnosi come se fosse una bella pensata di Luigi Cossa.

Rileggendo questa *Guida* vi ho riscontrato qualche omissione di nome e qualche silenzio di opere, che in uno erudito così accurato non ho saputo come spiegare: Per esempio, cerco indarno la ragione per la quale il dottossimo Professore pavese non dica nè pure una parola di tutta una scuola di Economia Politica, che ha menato tanto rumore in questi ultimi tempi, specie in Francia, dove è rappresentata dal celebre Le Playe, dalle opere immense sopra la *Riforma Sociale*, sugli *Operai Europei*, sugli *Operai dei due Mondi*, sull'*Organizzazione del Lavoro*, e da una Società di Economisti, fondata espressamente a Parigi, in opposizione alla Scuola di Bastia, di Dunoyer, di Say, di Garnier, col proposito di studiare i fenomeni economici allo stesso modo dei fisici, sperimentalmente, per via di inchieste, ispezioni, descrizioni dirette, immediate, particolari. Un movimento e un' indirizzo di studii così spiccatamente distinto dalla economia classica meritava pure un cenno, massime dopochè le scuole teocratiche e retrograde attinsero largamente alle sorgenti di questa direzione del pensiero economico, per combattere gli ordini liberali della presente economia civile. Il Prof. Cossa, che cita il Perin, deve pure avere letto nell'opera del professore di Lovanio sulla *Ricchezza nelle Società Cristiane* frequenti citazioni della *Riforma Sociale* dell'Ingegnere francese. Sarei curioso di sapere perchè il mio illustre collega di Pavia, che si diletta tanto di curiosità bibliografiche, abbia passato sotto silenzio un Laboulaye, e mostrato di ignorare per es. la *Storia della Proprietà Fondiaria in Occidente*, che aperse all'Autore di *Paris en Amerique* le porte dell'Instituto. Il Laboulaye ha pure scritto di economia politica (ricorda fra gli altri il suo lavoro su *Quesnay*) e ha sempre difeso in cento scritti i principii della pubblica economia. Egli meritava essere citato più dello stesso Bluntschli. E perchè tacere del Gratry? Ma le dimenticanze più strane mi paiono le seguenti. Il Cossa non dice una parola nè di Comte Augusto, mentre ricorda il cugino suo Carlo, il cui *Trattato di Legislazione* è forse più un'opera di filosofia della storia, che di Economia. Eppure nella *Filosofia Positiva* c'è tutta una critica origi-

nale dell' Economia, alla quale bisognava pure rispondere, ci sono obbiezioni troppo più profonde e più scientifiche di quei volgari pregiudizii che l' Autore ha creduto degni di confutazione nella prima parte dell'opera sua. Eppure il Prof. Cossa, che cita tanti autori tedeschi avrebbe dovuto accorgersi quanto i più recenti Economisti della Germania abbiano saccheggiato il Comte, e si siano valsi della sua critica fondamentale, del suo concetto più nuovo e più vero, per imprendere tutta una riforma del metodo in Economia. Anche più incomprensibile è per me il silenzio serbato sopra lo Spencer, la cui Introduzione alla Scienza Sociale, per tacere d'altro, è la più accorta e ingegnosa difesa del liberalismo economico di Dunoyer. Si direbbe, che per meritare l'onore di un suo sguardo, le opere che passano davanti al professore pavese devono portare in fronte l'*etichetta* sacramentale della nomenclatura officiale.

Deve essere per questo motivo, che non avendo trovato nessun libro di Emerico Amari col titolo sacramentale di Economia, s'è scordato di comprendere fra gli Economisti quell'immenso intelletto, che aveva più Scienza Economica da vendere, di tutti i Cossa e discepoli suoi.

La seconda gravissima omissione, che umilmente noto in questo quadro istorico dell'Economia, che ha la pretensione della massima accuratezza, è tutto quel luminoso circolo di ingegni e di opere egregie, che rappresentano, nella scienza economica, il disegno dell'alleanza fra il Cristianesimo e la Democrazia, e dove splendono i nomi di Buchez, di Huet, di Bordas-Demoulin, e quel *severo ingegno di tempra tedesca,* come lo chiamò il Montanelli, di A. Ott, il cui *Traité d' Economie Sociale ou l'Economie Politique coordonnée au point de vue du progrès,* non viene, incredibile a dirsi! dal Cossa nè pure mentovato. Eppure quel libro racchiude un punto di vista originale e nuovo, e rappresenta tutto un movimento di riforma sociale, sulla cui vitalità la storia, nè la scienza, non hanno ancor detto l'ultima parola. Molti riguardevoli Economisti Americani, Russi, Ungherese e Greci ho cercato indarno in quesla Guida del successore di G. Ferrari nell'Istituto Lombardo e mi nacque il sospetto, che di taluni abbia taciuto il valoroso erudito non perchè non li conosca, (Dio mi scampi e liberi da simili sospetti temerarii!) solo perchè hanno scritto od in tedesco od in francese. Di fatti, tra i Magiari, vedo, che ha scordato il compianto mio amico Barone Giuseppe Zötvöés, già Ministro di Grazia e Giustizia, e tra i portoghesi tace di L. A. Gomes, forse perchè il primo scrisse in tedesco, e il secondo in francese! Potrei moltiplicare all' infinito questi esempii.

Ma volete vedere dove giunge la incomparabile esattezza delle notizie e la accuratezza delle ricerche di questo gran maestro della scienza economica governativa?

Apro, a caso, il Cap. VII *Gli Economisti Italiani Contemporanei,* a pag. 254 e leggo: « In Piemonte, e nella Liguria e nella Sardegna « si desidera ora maggiore attività nello studio dell' economia, col-

« tivato solo accessoriamente da distinti uomini di Stato, come Ca-
« millo Pallavicino, Q. Sella, Vittorio Ellena, da illustri pubblicisti
« come lo Sclopis, o da valenti giureconsulti come il Pescatore. Fra
« gli economisti più giovani però ricordiamo il Todde, il Virgilio,
« il Boselli, lo Sbarbaro (*mille grazie!*) Alessandro Garelli ed in
« ispecie Carlo F. Ferraris.... »

Lascio da parte l'*erudita* ricerca, se il Marchese Camillo Pallavicino, bravo gentiluomo, buon amministratore del ricco patrimonio avito, rispettabile Presidente del Comizio Agrario di Genova, e Vittorio Ellena si possono davvero salutare *uomini di stato* e per di più *distinti*, tanto *distinti* da mettere in mezzo Q. Sella: mentre un Federigo Sclopis, l'antico Ministro di Carlo Alberto, il pacificatore degli Stati Uniti e dell'Inghilterra e l'antico Presidente del Senato del Regno, sarebbe un semplice *pubblicista*. Ma che dire di uno storico dell'economia Politica in Piemonte, che parla dello Sbarbaro e tace del Senatore Giulio, del Conte di Salmour, e mentre ricorda il Marchese Camillo Pallavicino passa in silenzio il Conte Camillo di Cavour?

PIETRO SBARBARO
Professore nella R. Università di Napoli.

Per l'articolo *A proposito dell'Histoire des Romains di V. Duruy* pubblicato nel fascicolo del 16 aprile u. s. della *Rivista Europea*, il Chiarissimo A. Vannucci e lo stesso Duruy, vale a dire due fra i maggiori storici romanisti viventi, diressero al D.r V. Casagrandi, autore dell'articolo, le seguenti due lettere che noi pubblichiamo volentieri perchè tornano a grande onore del nostro egregio collaboratore, nel quale essi a ragione riconoscono uno dei rari cultori delle difficili scienze storico-antiquarie romane.

Egregio e Carissimo Amico

Firenze, 28 aprile 1879

Ho avuto lo scritto *A proposito del Duruy* e l'ho letto tutto di un fiato. In tredici pagine avete destramente e chiaramente toccate tutte le quistioni più gravi, ed espresso il succo di un grosso volume, e giudicato nobilmente e liberamente ogni cosa. Sono pagine svelte eleganti e sapienti. Me ne rallegro molto con voi.

Delle affettuose parole che in più luoghi avete dette di me vi ringrazio con tutto l'affetto.

L'opera vostra mi dice pure che voi state bene e che lavorate alacremente; ed io godo di questa buona notizia. È il solo modo di alleviare la profonda tristezza che dànno gli andamenti di questo mondo, minaccianti da ogni parte uomini e tempi e fatti bestiali.

Vi stringo affettuosamente la mano e sono

Tutto Vostro
A. VANNUCCI.

1 mai 1879

Monsieur

Je vous suis très-reconnaissant de l'article beaucoup trop favorable que vous avez bien voulu consacrer à mon premier volume. Cet accueil fait à mon livre m'est d'autant plus précieux que ce témoignage m'arrive d'un pays que j'ai toujours regardé comme ma seconde patrie et d'un homme dont la compétence dans les études d'Histoire Romaine est établie par de si excellents travaux....

Vous avez bien voulu m'adresser aussi deux exemplaires de votre savante étude sur Agrippine.

J'en garde un qui m'aidera à amêliorer mon IVe volume et j'ai voulu aller au devant de vos intentions en faisant hommage de l'autre, en votre nom, à l'Accadémie des Inscriptions et Belles Lettres. Cette savante compagnie me scharge de vous adresser tous ses remerciements et j'y joins mes sincères félicitations

Vous recevrez aussi bientôt le IVe volume qui vient d'être réimprimé. Permettez-moi de vous prier d'en lire la page 446. Les dernières lignes vous montreront ma sincerité, lorsque j'envoie par de là des Alpes, une loyale poigné de main à un des enfants les plus distingués de l'Italie.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

V. Duruy.

NOTA FILOLOGICA

Dal Notes and Queries del 3 maggio. — *Artifex* — *Opifex* — *tecnitis* — *michanitis* — *kunstler* — *arbeiter.*

Alcune circostanze mi hanno condotto alla investigazione della etimologia e della storia di questi vocaboli, che son di non poco interesse relativamente al progresso dell'arte e del sapere fra parecchie divisioni delle razze indo-europee. Mi propongo di ricordarne succintamente i risultati.

Gli scrittori han sempre fatto distinzione esatta fra *artes* ed *opes*, applicando il primo vocabolo al risultato dell'energia creativa, il secondo alle proprietà accumulate o ai materiali greggi della ricchezza. Così Seneca scrive: « non est *ars* quae ad effectum casu venit. » Ep. 29. — Così Cicerone: « Zeno censet artis propriu messe creare et gignere, » Intorno a *opes*, si legge:

Condit *opes* alius, defossoque incubat auro — Virg. Georg. Magnas inter opes inops. Hov. Carm.

Gli operai in ogni paese son cognominati naturalmente *Artifex*, ed *Opifex* rispettivamente: ma la distinzione era difficile a mantenere, e non avrebbe potuto essere mantenuta del tutto.

Quando Cicerone dice « opifices omnes in sordida arte versantur » vien a riconoscere che l' *Opifex* è l' artista di una classe inferiore. L' autore dell' universo è talora denominato *Opifex*, talora *Artifex*. Così Plinio dice *Artifex* omnium natura, e altrove *Opifex* natura. Cicerone scrive *Opifex* aedificatorque mundi Deus. La distinzione fra i gradi più alti e meno di sapere non è tale da potere esser sempre mantenuta con troppo rigore, ma in ogni linguaggio colto i termini sono in guisa modificati da esprimere la differenza. Così abbiamo in Inglese *artist, artiste, artificer, artisan*, per esprimere la perizia di differenti generi, o applicata a obietti differenti.

Tutte le parole di applicazione generale hanno una certa tendenza ad acquistare metaforicamente un significato degradato o cattivo. Così *artificium* che originariamente significò destrezza ed abilità nel significato, più alto, venne col tempo a significare una bassa scaltrezza. La nostra parola inglese *artefice* ha lo stesso doppio valore quantunque per lo più si adoperi in senso cattivo.

Cerchiamo ora la derivazione di *artes* ed *opes*. *Ars* non si trova in greco usata in significazione di abilità, ma il radicale da cui deriva esiste in tutte le lingue della razza Ariana, col senso astratto di nobile e onorevole e col concreto di movimento avanti e indietro. Così il Sanscrito *arti* significa press'a poco il latino *ars*. *Arya*, onorevole, era il titolo preso primamente dalla razza indo-europea nel suo primo abitare le pianure nord-ovest dell'India; lo zendico *ere*, il vecchio germanico *era* A. S. *ar* ecc. Si ritiene con molta apparenza di probabilità, che questi e varii altri derivativi possano esser fatti rimontare ad un radicale *ar* primitivo, che colla sua idea originale di spingere innanzi era applicato all'arare. Il latino *ar-u*, il greco *ar-oo*, il cimrico *ar-u*, l'antico germanico *ar-un*; A. S. *er-jan*, ecc. Gli Ariani, razza invaditrice e soprappostasi ai nomadi aborigeni furono aratori per eccellenza. Era un titolo d'onore, i cui avanzi si trovano in tutte le lingue affini.

Da questo la radice ha germogliato in più rami, che occuperebbero troppo spazio a nominare. Di questi *ars* e *artifex* sono due significanti illustrazioni.

Se *opes* ed *opus* sieno due parole congiunte nella loro etimologia, è un punto disputabile. La probabilità più forte è che sia stato così da principio. Secondo i nostri più dotti filologi, vi è un radicale primitivo *ap* che racchiude il significato di acquistare ottenere. Siffatta radice si riscontra in tutte le lingue ariane. Nei dialetti basso germanico e norso, potremmo, secondo la legge di Grimm, aspettarci la tenue *p* cangiata in *f*, e troviamo difatti nel vecchio norso *af-li*, mezzi, acquisti: R. S. *af-ian* fare acquistare. Nell'*alto* germanico la consonante prende la forma media di *b*, onde *vob-an*, e nel germanico moderno *ub-en*. In latino i derivati si partono in due forme *opus* mezzo di acquistare, *opes* acquisto fatto. In greco, comunque i termini non abbiano la stessa prominenza, non può dubitarsi che *af-enos* ricchezza ed *of-ello* aumentare non provengano da un originale medesimo.

Opifex quindi è l'operatore il creatore della ricchezza; *artifex* la mano accorta che l'applica alle arti della vita.

I termini differenti adoperati nei rispettivi linguaggi per significare lavoro e maestria indicano che, l'origine delle arti in Grecia e Roma ebber poco a comune, e un punto di partenza differente. *Techni* è la parola impiegata in Greco nello stile più elevato a significare arte. Abbiamo in Omero *pirata technis, perfezione d'arte.* È adoperata da Platone da Aristotile ed altri scrittori greci a significare nell'insieme tutte le arti belle inclusavi la Rettorica e la poetica. La sua origine è non per tanto umilissima come quella che è legata colla nostra parola rurale *thatch*; *taksh* in Sanscrito; *tek* o *tech* in grego; *teg* in latino; e secondo la legge di permutazione di Grimm *dak* o *dach* nell'alto germanico, e *thak* nel basso erano le radici originali significanti *costruzione*.

Uno dei primi obietti a cui la costruzione potrebbe essere applicata

sarebbe quelle di provvedere un tetto per ripararsi: di qui il latino *tego* cuoprire e *tegola* copritoja o tegola, e i varii derivati in inglese ed altre lingue teutoniche *deck*, *dach*, *thatch*, ecc. con la stessa gegerale significazione. Fra i Greci la parola prese una posizione più alta, e fu la concreta espressione della perfezione dell'arte umana, ma la sua umile origine non è da disprezzarsi. Nella nostra moderna parola *tecnica* pare che siamo tornati al concetto radicale d'origine, mentre in Greco *teknitis* è l'artista *artifex*, *michanitij* è l'operatore il produttore di ricchezza. Il radicale corre per tutte le lingue ariane in forma poco diversa *mach* o *mag* nel senso di grandezza, *mach* in quello di potenza in attività. Così nel primo abbiamo il Sanscrito *maha;* greco *mega;* latino *magnus;* gotico *maht;* vecchio alto germanico *mag-an*. Nel secondo significato abbiamo il Sanscrito *magh*; il greco *mich-anao;* il latino *machinor;* l'antico germanico *mach-on;* A-S. *mac-jan;* il norso *mak-a*; l' inglese *make*. La voce *mechanich* che noi abbiamo presa a prestito dai francesi vale semplicemente *facitore* (*making*). Il greco *michanitis* differisce dal latino *opifex* in questo che nel primo l'idea principale è quella di potenza od abilità, nel secondo è l' obietto o lo scopo a cui la potenza è diretta.

Noi Inglesi abbiamo attinto i nostri termini artistici dalle sorgenti classiche. I nostri congeneri Teutonici hanno adottato un metodo più indipendente per estendere la loro nomenclatura. *Kunstler* per un artista, ed Arbeiter per un operaio, son due vocaboli puramente teutonici, ma *maschine*, *ingenieur*, *maschinenbauer* sono come i nostri equivalenti vocaboli accattati. Nel vecchio germanico e norso lo stesso verbo *Kunnan Kunna* valgono ambedue aver cognizione esser abile, antica conferma di quell'assioma che « sapere è potere. » Furon dipoi separati in *Kennen* e *Können*, ma *Kunstler* era stato formato prima di questa separazione.

Havvi un altro termine greco per significare operajo, che non dobbiamo preterire in questa ricerca. *Ergatis* poi *ergastis* da *ergon* significò in origine un giornaliero nei campi, un massaio. Damm a questo vocabolo nota « proprie est agricultura opus quo terra exercetur, nam est ab *era* deinde est in genere, opus, labor, *arbeit*, denique notat difficultatem aliquam; sed primario notat *tin georgian*. » Esiodo l'adopera solamente nel significato di massajo. Dal tempo di Omero cominciò a significare ancora opera di qualunque genere purchè fosse tale da abbisognare di qualche sforzo. Così è adoperato nell'Iliade II, 435. *Ergon* è talvolta usato nel significato di opera sapiente, ma l'idea primaria è sempre quella di fatica e lavoro. Questo è più specialmente il caso delle lingue cognate. Il Sancrito *vari:* il Latino urg-eo: il Gotico vaurk-jan; il Germanico werk; A.S. weorc; il vecchio Norso verk-a significano travaglio e fatica ugualmente che opera. Ciò frattanto abbraccia nella sua significazione tanto la capacità che la conoscenza, la destrezza nel concepire e l' abilità nell'eseguire, in breve il vero concetto dell'artista. *Arbeiter* fu in origine chi lavorava la terra, *arbija arvum;* e il significato fu trasportato a

denotare qualunque specie di lavoro non richiedente maestria. Non abbiamo equivalente in inglese. È un fatto curioso il quale mostra, la solidarietà delle lingue ariane, che cioè il Greco *erg–atis* e l'Inglese *work–man*, comunque indipendenti affatto l'uno dall'altro, sono radicalmente la parola istessa con significazione medesima. Coloro che si occupano di ricerche siffatte possono facilmente seguitar più oltre in questo tema.

D.

Con nostro grave rincrescimento non possiamo pubblicare la *Rassegna Politica* della quindicina nel presente fascicolo a cagione dell'essersi ammalato il nostro egregio collaboratore Prof. G. S.

NOTE SCIENTIFICHE

I tentativi per illuminare col mezzo della luce elettrica la sala delle letture al *British Museum* hanno avuto esito favorevolissimo. La immensa sala, immersa nell' oscurità sebbene fossero accese in essa un certo numero di lampade, fu ad un tratto splendidamente illuminata con otto luci Jablochkoff. La luce era tanto potente da rendere facile la lettura anche di caratteri assai piccoli su tutte le cattedre che si ergono nella sala. Il numero delle faci sarà raddoppiato in una prossima occasione.

Finora gli amministratori del *British Museum* non avevano voluto tenere aperto nella sera lo stabilimento affidato alle loro cure per timore degli inconvenienti del gaz; adesso però il pubblico verrà ammesso a visitare anche di sera quelle ricche sale, che saranno illuminate coll' elettrico.

Le rive del Mar Morto, laddove, secondo antiche tradizioni, si inalzarono le reprobe città della Pentapoli, oggi sterili e deserte, non è impossibile che tornino ricche e fiorenti. Una società di capitalisti francesi ha chiesto ed ottenuto di costruire una strada di ferro da Jaffa all'interno della Palestina I prodotti più importanti di quella regione sono raccolti nelle enormi conserve di asfalto e di altri combustibili naturali. Quando si pensi che uno dei principali ostacoli che incontra l'impianto d' industrie in Egitto, sulle rive dell'Ásfaltide ed in Siria è appunto la mancanza di materiali combustibili, sarà facile il concludere che la nuova strada di ferro è destinata ad esercitare una non tenue influenza sugli ulteriori destini di quei paesi.. Ora una tonnellata di carbone costa colà da 150 a 250 franchi, prezzo enorme e che non permette un lavoro lucrativo, le condizioni rimarranno le stesse quando le grandi masse d'asfalto del Mar Morto ed i ricchi depositi di materie fossili vegetali che lo circondano saranno riunite con mezzo rapido di comunicazione alla Siria? È ben vero che non trattasi di vero e proprio carbon fossile ma soltanto di liquidi; ma sono depositi enormi e di ottima qualità, e la presenza dell' asfalto nelle stesse località permette la fabbricazione di quei mattoni combustibili tanto ricercati per il loro tenue prezzo e per la facilità con la quale, a causa della loro forma regolare, si possono immagazzinare.

Il Ministro della Pubblica Istruzione in Francia ha approvato testè il progetto presentato dal Direttore dell'Osservatorio di Parigi e concernente la creazione in quello stabilimento di una collezione di oggetti destinata a formare poi un Museo Astronomico.

Il futuro Museo del quale parliamo dovrà contenere:

1.° Una collezione di ritratti degli Astronomi e dei Dotti che hanno illustrato coi loro lavori e le loro scoperte l' Osservatorio stesso dalla sua fondazione infino a noi;

2.° Una collezione di medaglie relative all'istoria dell' Astronomia e dell' Osservatorio, i cui coni esistono alla Zecca parigina. Sarà facile procurarsi delle copie di quelle i cui coni si trovano nelle collezioni dei privati;

3.° Una collezione di disegni, incisioni e fotografie rappresentanti i corpi celesti ed i fenomeni astronomici, tali quali sono stati veduti con i più potenti strumenti nelle diverse epoche nelle quali sono stati osservati. Molti di tali documenti, p. es. quelli raccolti nella bella collezione di disegni della luna di. F. S. Cassini, sono ora quasi dimenticati negli Archivii, ed anche inaccessibili agli scienziati che pure avrebbero grande interesse di consultarli;

4.° Infine una collezione il più possibile completa e metodica degli antichi istrumenti di astronomia e di fisica del globo, e di tutto ciò che l' Osservatorio oggi possiede riguardante la base del sistema metrico decimale. In essa saranno anche compresi i modelli degli istrumenti che sono scomparsi, con l'indicazione succinta dei lavori e delle scoperte alle quali hanno servito ed il nome degli scienziati ai quali si deve la loro costruzione, o che di questi istrumenti hanno fatto uso.

La Collezione dovrà ancora contenere i modelli su scala ridotta degli strumenti ora in uso negli altri osservatori del globo e che per le loro particolarità fossero meritevoli di menzione.

Il costo del Museo non sarà moltissimo. Le copie che dovrebbero costituire la galleria dei ritratti esigerebbero una spesa forte: ma l'amministrazione delle Belle Arti di Francia dispone ogni anno di cospicue somme per incoraggiare gli artisti e far riprodurre dei quadri destinati ad ornare le Chiese e gli edificii pubblici, ed è probabile che quella amministrazione venga in ajuto del nascente Museo.

Il Museo sarà disposto nelle due sale ottagone del primo piano e nella grande galleria del secondo, in oggi quasi vuote.

Il primo ritratto sarà quello di Luigi XIV fondatore dell' Osservatorio, l'ultimo della serie sarà quello di Le Verrier, che da non molto tempo la scienza degli astri ha perduto.

Tanret ha proseguito le sue ricerche sulla scorza del melograno.

Egli ha osservato che oltre la Pelletierina esistono in quella scorza altri tre alcaloidi volatili. Sono dunque quattro alcaloidi: i sali di due di essi sono spostati dal bicarbonato di soda.

Secondo il sig. Bichet le condizioni della fermentazione lattica sono le seguenti: 1.° L' ossigeno rende più rapida la fermentazione lattica del latte. 2.° La ebullizione siccome coagula una materia albuminoide primitivamente solubile diminuisce della metà l'attività della fermentazione. 3.° I succhi digestivi che solidificano l'albumina ed i peptoni o albumine solubili, aumentano la rapidità della fermentazione lattica.

Il signor Crié vuole che le masse amiloidi particolari alle teche di alcune sferie si accresca per intussuscepsione come i granuli dell'amido. Ma ciò che distingue questa massa è la sua formazione nella profonda oscurità per mezzo di un protoplasma sprovvisto di clorofilla e la sua insolubilità nel liquido delle cellule.

A Calaveras il sig. Lemmon ha contato gli strati annuali di parecchie grandi sequoie rotte dall' urugano o tagliate dall' uomo. Il resultato delle sue ricerche non corrisponde a quello ottenuto da altri. L' età di quei giganti del mondo vegetale sarebbe molto minore di quel che fin qui si è ritenuto. Le più grandi

sequoie esaminate da Lemmon avevano dai 1200 ai 1300 strati annui. Il *Leviathan* però ne aveva 1500; sotto il suo tronco infranto e curvato si può passare a cavallo. Altri alberi sono abbastanza grossi per poter contenere nel loro interno, che è scavato, 20, 25 ed anche 30 cavalli.

La presenza di antiche morene sul littorale ligure era stata ammessa solo in modo assai vago e senza l'indicazione precisa di località. Il prof. Desor, che per ragioni di salute ha dovuto passare l'inverno a Nizza, dopo aver invano cercato le tracce dei ghiacciaj nei dintorni della città e lungo il littorale li ha trovati a 20 kil. nell'interno, ai piedi della catena di calcare giurassico che forma il contrafforte delle alpi marittime.

Rambossom passando in rivista le affezioni ed i fenomeni nervosi che si propagano per mezzo di trasmissione e trasformazione di movimento, dal semplice sbadiglio fino alla epilessia ed a certe forme di pazzia, al fascino, al panico ecc., è giunto a formulare il seguente principio. Un movimento puramente fisico può trasformarsi in movimento fisiologico ed in movimento psichico e cerebrale, nel trasmettersi nei differenti mezzi, e, reciprocamente, un movimento psichico può trasformarsi in movimento fisico ed in movimento fisiologico nel passare da un mezzo all'altro: e ciò senza perdere la sua natura, vale a dire ch' egli riproduce gli stessi fenomeni dopo le varie trasmissioni e trasformazioni ripassando per lo stesso mezzo.

Il sig. Ogier avendo avuto occasione di preparare una certa quantità di idrogeno silicizzato puro ha potuto osservare la liquefazione di questo gaz.

L'esperienza è stata fatta coll'apparecchio di Cailletet, alla temperatura ordinaria (circa 10 gradi) l'idrogeno silicizzato non si è liquefatto sotto pressioni di 200 e 300 atmosfere. Invece appena a 50 atmosfere il raffreddamento dovuto allo scoppio determina la produzione di una densa nebbia e mostra evidenti le gocce di liquido sulle pareti del tubo.

Sulla struttura intima del sistema nervoso centrale dei Crostacei sono notevoli le ricerche di E. Yung. Il sistema nervoso dei Crostacei è composto di fibre e di cellule. Le fibre presentano sempre un contenuto ed un inviluppo. L'inviluppo è sodo, elastico, resistente e tappezzato di nuclei irregolarmente distribuiti, nei tubi stretti è semplice, doppio invece nei larghi. Le cellule sono apolari, monopolari, o bipolari, e se ne incontrano raramente di quelle che abbiano tre prolungamenti.

Tagli trasversali ci mostrano che le commissure sono composte di sole fibre. Tra le fibre larghe e le strette non vi è in nessuna regione del sistema nervoso una netta separazione. Le cellule dei gangli sono distribuite alla superficie dei gangli stessi. Nei gangli addominali abbondano in particolar modo sulla faccia superiore e sulle laterali. Esistono in ogni ganglio tre fascetti di fibre commessurali che uniscono tra di loro le due parti laterali del ganglio. I nervi dei sensi speciali hanno origine dalle cellule alla superficie delle eminenze mamellonari.

Esplorazioni in Africa. I celebri viaggiatori portoghesi Brito Capello e Roberto Ivens, si trovavano il 12 decembre nel territorio di Cassandjè ed in buona salute.

Essi, dopo avere esplorato il Quango, dalla sua sorgente fino ai piani di Quioco si proponevano di continuare lo studio di quel fiume.

Lesseps ha presentato all'Accademia di Parigi delle carte del mare innanzi a Porto Said che mostrano che gli interri tenuti come ostacoli insormontabili alla riuscita del Canale di Suez, non hanno avuto alcuna influenza notevole sulla navigazione. Egli ha annunciato nello stesso tempo che i sondaggi eseguiti da Boudaire sono proseguiti nel modo più sodisfacente. Le adesioni delle potenze al congresso che si terrà il 15 maggio prossimo per studiare il canale intraoceanico che si deve stabilire nell'America centrale sono già molto numerose.

Sull'Etna, presso la *Casa degli Inglesi*, a 9,652 piedi sul livello del mare, sarà eretto un Osservatorio. Attualmente la *Casa degli Inglesi* è un edifizio costruito in maniera assai grossolana con dei blocchi di lava; contiene tre sole camere. È stato costruito dagli Inglesi allorchè occuparono nel 1811 la Sicilia. Da quell'epoca in poi la *Casa* ha servito come luogo di rifugio ai *touristes* che ascendono l'Etna L'Osservatorio progettato sarà posseduto dalla R. Università di Catania. Sarà poi riccamente fornito non solo degli istrumenti necessari alle osservazioni astronomiche ma anora di quelli per le ricerche spettroscopiche, meteorologiche e sismiche. Unite all' Osservatorio saranno costruite, a diverse altezze tra Catania e l'Etna, tre stazioni meteorologiche.

Savorgnan di Brazza riparte ben presto per l'interno dell' Africa a continuare la serie delle sue brillanti scoperte.

Dopo aver soggiornato alquanto a Ségou il signor Soleillet, informato che la strada da seguirsi per andare a Tombouctou, che è quella di Massina, non era sicura ha deciso di ritornare a Saint-Louis per rifornirsi, e tentare una altra strada. Secondo quanto scrive l' illustre esploratore il viaggio del Ségou è stato felicissimo. Il governatore ed il consiglio della colonia si sono dichiarati assai sodisfatti ed hanno dato al Soleillet un'altra missione per Tichid, Wallatana, Tombouctou, il Touat ed Algeri. I fondi necessari sono digià stati assegnati, e l'esploratore avrà una generosa ricompensa per i suoi lavori.

Le notizie cattive che corse a proposito della salute del signor Semellé sono infondate. Egli ha potuto risalire il Niger ed il suo affluente, il Bénoué fino ad Okeri, località finora da niuno esplorata. Semellé ha raccolto dei dati preziosi sui prodotti del paese, la storia e le tradizioni dei popoli che lo abitano; egli si propone di ritornare presto in Francia per cercare dei nuovi sussidi che gli sono indispensabili per proseguire le sue ricerche importantissime.

Gli Italiani sono in maggior numero dei sudditi delle altre nazioni al Perù. Ve ne ha 17,000 de'quali 7,000 a Lima e 4,000 al Callao. Sono tranquilli, laboriosi, ben visti nel paese ed alcuni di essi si trovano alla testa di case importanti di commercio, o di istituzioni che fanno pochi ma solidissimi affari. Il commercio delle droghe ed altri sono nelle loro mani a Lima, al Callao e nelle altre città un poco importanti del Perù. Essi possedono anche i principali mulini di cereali. Questa industria è assai lucrosa al Perù, perchè i grani non pagano dazî d' importazione. Gli italiani possedono ancora le principali trattorie a Lima ed al Callao, le taverne, gli spacci di liquori ecc. Molti di essi poi esercitano la professione di pescatore. A Chauchamayo vi è una piccola colonia italiana abbastanza prospera.

Il colonnello d'artiglieria signor Pétrousewich ha fatto in una delle sezioni della Società Geografica di Pietroburgo una importante comunicazione sul corso dell'Amour-Daria da Tchardioi, nel *kanato* di Buckara fino al principio del delta, e sugli antichi letti dell' Amour-Daria stesso.

Pétrousewich era il capo della spedizione inviata nel 1870 a studiare l'antico corso dell'Amour-Daria. Nella sua relazione ha menzionato i frutti di una parte soltanto delle sue ricerche, e precisamente di quella concernente l'antico corso del fiume fino a Saryamysch. La sua opinione, basata sulle cifre ottenute con la livellazione ed altri mezzi geodetici, è che non vi è ostacolo alcuno a rimettere nel suo antico letto il fiume fino al bacino di Saryamysch. Sarebbe però da temersi che questo bacino, veramente enorme, inghiottisse tutte le acque del fiume. Il colonnello crede miglior provvedimento quello di girare attorno al bacino e dirigere il fiume in linea retta fino ai pozzi di Igdy. Questo progetto sarebbe interamente confermato dalla testimonianza degli indigeni.

In appoggio delle sue opinioni il signor Pétrosewich ha deposto alla Società Geografica le carte geografiche ed idrografiche relative all'Amour-Daria.

Groenlandia. Alla fine del 1877 la popolazione della Groenlandia aveva raggiunto la cifra di 9,408 abitanti indigeni de'quali 4,069 nella parte settentrionale e 5,339 nella meridionale. Nel 1878 si ebbero 387 nascite e 253 morti, onde la popolazione vedesi accresciuta di 41 individui. Il numero delle morti nella Groenlandia settentrionale ha sorpassato di 49 quello delle nascite.

I prodotti del commercio durante l'anno finanziario che ebbe principio al 1° aprile 1877 e finì col 31 marzo 1878, sono stati per la Groenlandia settentrionale di 6,886 tonn., di lardo e 2,693 tonn., di fegato, per la Groenlandia meridionale di 5,179 tonn., di lardo e 432 di fegato. In generale la produzione è stata superiore alla media di una lunga serie di anni.

I nitrati del Peru e della Bolivia, sono stati la causa indiretta della guerra ora scoppiata nell'America del Sud.

Dalle statistiche ufficiali risulta che i giacimenti della Pampa di Tamarugal nel Perù esportano 3,500,000 quintali spagnuoli di 46 kil., ne sono stati spediti 540 quintali agli Stati Uniti e 1,750,000 in diversi altri luoghi. Sono stati anche venduti circa 6 milioni di quintali di nitrato di soda e solo 14,000 quintali di nitrato di potassa.

Dal solo porto della Chimba, la Bolivia che ha messo in esercizio poco tempo fa i depositi del deserto di Atacama, esporta 114 quintali al mese ossia circa 150,000 quintali all'anno.

E noto che il territorio compreso tra il 23° ed il 28° di lat. sud-est è contestato. A termini di un trattato provvisorio la metà dei diritti di esportazione sui prodotti delle ricchissime officine di quei deserti era devoluta ai governi della Bolivia e del Cile.

La libreria Hachette ha pubblicato un curioso libro del signor Bagge. In questo libro trovansi raccolte le tavole statistiche dei diversi paesi per l'anno 1879. È un lavoro dicesi, di grande sapienza e di gran pazienza dove ognuno è sicuro di trovare, condensate sotto forma facilmente accessibile le più precise e recenti indicazioni concernenti la statistica generale delle cinque parti del mondo.

Gaston de Bezaure, interprete cancelliere in China, ha pubblicato un bel volume con carte ed incisioni del suo viaggio nella China occidentale. L'autore, che

ha vissuto lungo tempo in provincie ignote agli Europei, ci inizia ai costumi ed alla vita intima dei Chinesi dell'interno. Il libro è pieno di particolari curiosissimi e di un alto interesse.

La Gazetta di Pechino pubblica di tanto in tanto degli editti i quali ci mostrano quale straordinaria perseveranza pongano i Chinesi nell'acquisto dei gradi letterarii. Questi editti ci insegnano che 80 gradi sono stati di recente conferiti a persone tra gli 80 ed i 100 anni di età!

Legge di Baër sul corso dei fiumi. « L'influenza della rotazione della terra è manifesta sulle rive dei fiumi per l'aumento della pressione dell'acqua sulla riva destra dell'emisfero nord e sulla riva sinistra nell'emisfero sud. Ne risulta la distruzione della riva che subisce la maggior pressione, e il progredire della stessa riva nell'orientazione ora indicata. Gli effetti di questa legge sono sensibilissimi nella maggior parte dei corsi d'acqua paralleli ai meridiani o che solcano un suolo molto fragile. »

La Società reale di Londra ha nominato a membro estero il prof. De Quatrefages. Egli rimpiazza in quell'illustre consesso scentifico il defunto C. Bernard.

Alla vigilia del giorno nel quale sarà discusso dalle camere francesi il progetto di legge del ministro Ferry sull'insegnamento superiore, non è fuori di luogo l'indicare ai nostri lettori i resultati ultimi delle ricerche statistiche ordinate dal ministro. Esistono attualmente in Francia 14 facoltà cattoliche, ripartite nelle cinque città di Parigi, Lione, Angers, Lilla e Tolosa. Queste 14 facoltà comprendono 5 facoltà di Diritto, 4 di Scienze, 4 di Lettere ed una di medicina e farmacia. Ecco il numero delle iscrizioni nell'ultimo anno scolastico.

Facoltà di Giurisprudenza (*Droit*). Parigi 1041, Angers 468, Lione 424, Lilla 209, Tolosa 208, in tutto 2350 iscrizioni, il che dà in media 576 studenti.

Facoltà di Filologia (*Lettres*). Lione 88, Lilla 48, Parigi 37, Angers 16. In tutto 189.

Facoltà di Scienze. Parigi 28, Lilla 18, Angers 16, Lione 8. In tutto 70.

Facoltà di medicina e farmacia. Lilla 359.

Tutte queste cifre riunite danno un totale di 2,968 e quindi sarebbero 750 gli allievi delle università cattoliche. Questo numero però è assai inferiore al vero perchè molti allievi, per diverse cause, non si inscrivono ad ogni trimestre. A Lilla specialmente la situazione è assai difficile e saranno presi degli energici provvedimenti.

Il dott. Bordier ha comunicato alla Società Antropologica di Francia i resultati di uno studio da lui compiuto sopra 35 cranii d'assassini esposti al Trocadero dal Museo di Caen. Questi cranii hanno un volume considerevole, il che è segno di superiorità. Ma bisognerà forse concludere perciò, scrive la « Revue scientifique » che gli assassini sono più intelligenti delle persone oneste? Una analisi più particolareggiata mostra che è appunto il contrario. La regione frontale è negli assassini un poco minore che nella media di altri uomini, mentre la regione parietale è invece un poco più sviluppata. Questa regione sembra essere appunto la sede dei centri istintivi o d'impulsione; la si trova atrofica negli idioti apatici ed ipertrofica negli individui che sono sempre eccitati e convulsi. La regione occipitale degli assassini non presenta notevoli differenze. Minor riflessione e maggior facoltà d'azione che negli altri uomini...... ecco in riassunto quali sono le disposizioni intellettuali che la craniometria ci indica negli assassini.

Da questo lato prosegue la « Revue » essi sono assai vicini agli uomini preistorici ed anche protoistorici. Anche in essi troviamo una regione frontale un poco minore ed una parietale alquanto maggiore. Quella subitaneità di impulso dell'assassino era una dote preziosa nel selvaggio dell'età della pietra. Secondo il signor Bordier si tratterebbe di fatti di atavismo; si tratterebbe di nomini simili ad animali, che nati da parenti addomesticati da lungo tempo, addestrati ed abituati al lavoro, appaiono subitaneamente con l'indomito furore selvaggio dei primi antenati.

La seconda parte del lavoro di Bordier è consacrata allo studio delle alterazioni patologiche dei cranii in questione. Sopra 36 ne erano normali soli 3. Di anormali ve ne erano 12 e di ammalati 21. Le lesioni si vedevano più di sovente nella regione parietale, che abbiamo visto essere in quegli assassini più sviluppata che d'ordinario non sia.

La Società reale di Geografia di Londra ha conferito una medaglia d'oro al colonnello Nicola Prejwalsky, al quale si devono degli studi geografici di grande importanza nell'Asia orientale e centrale. Egli ha penetrato per il primo nell'altipiano della Mongolia e nei deserti del Tibet occidentale. La Società ha accordato una medaglia d'oro anche al capitano Gill per la sua bellissima opera sulle frontiere nordiche della Persia.

Si annunzia da Zanzibar che Stanley si prepara ad una nuova spedizione nell'interno. Sembra che Stanley comincerà questa volta dall'ovest.

Una compagnia inglese ha domandato al governatore generale delle Indie Olandesi una concessione di 60,000 ettari sul littorale Nord-Est della Nuova Guinea, fra la bajà di Humboldt ed il porto di Dorei. La concessione avrebbe la durata di 99 anni, durante i quali una determinata rendita verrebbe regolarmente versata nelle casse olandesi. Dopo quel lasso di tempo i 60,000 ettari rimarrebbero alla Società in proprietà assoluta. I concessionari promettono obbedienza alle leggi olandesi e si obbligano a trattare umanamente gli indigeni.

A Londra, a Charing-Cross, nello Strand, nel far degli scavi per fabbricare una casa sono stati rinvenuti, ad una profondità dai quindici ai trenta piedi, i resti fossili di vari animali estinti, le zanne ed i molari dell'elefante, i denti e molti ossi del gigantesco bue estinto, una parte delle corna del cervo irlandese pure estinto, e molti resti di ruminanti. Tutti questi resti appartengono a quadrupedi erbivori. Lo *specimen* che più d'ogni altro ha attirato l'attenzione è una zanna d'elefante molto acuminata, liscia e pulita.

Libri Nuovi. Last E. Mehr Licht! Die Auptsätze Kant's und Schopenhauer's in allgemeine verständlicher Darsesung. — Grieben. Berlino.

— Grandeau L. Influence de l'électricité atmosphérique sur la nutrition des vegetaux. — Gauthier-Villars. Paris. Statkowski, B. Problèmes de la climatologie du Caucase. — Gauthier-Villars. Paris.

— Luys T. Le cerveau et ses fonctions. — Germer Baillière, et C. Parigi.

— Draper W. J. Les conflits de la science et de la réligion. 6ª ediz. — Germer Ballière, Paris.

— Bagehot W. Lois scientifiques du développement des nations dans leur rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité, 3ª edizione — Germer Baillière, Parigi.

— L'Amérique du Nord pittoresque. — Quantin, Parigi.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Nell'*Academy* del 19 aprile si legge una lunga rassegna del libro del signor Leopoldo Cecchi, Torquato Tasso; il pensiero e le belle lettere italiane nel secolo XVI. Nella quale è posto in rilievo lo spirito critico dell'autore che con quel libro ha saputo ricollegare tutto l'insieme del movimento letterario del secolo XVI al personaggio più eminente che fu il Tasso, che si può dire ne fu l'esponente, e il carattere più perfetto e completo.

— Ivi si legge una veramente affettuosa e giusta biografia del celebre Antonio Panizzi, l'amico intimo di Cavour, che nato a Brescello in quel di Modena, emigrato per politica persecuzione si stabilì a Londra, ed ivi dopo del tempo arrivò ad essere il bibliotecario del museo; al che fu deputato con soddisfazione universale come uomo che meritasse quell'ufizio, come si era meritato la pubblica estimazione.

— Lo stesso giornale dedica alcuni versi alla memoria di Pietro Fanfani, che loda quanto egli meritò. Ci sarebbe piaciuto assai più quest'elogio se fosse privo di una frase che mostra che il biografo non lo conobbe quanto era necessario per giudicarne a dovere. Dice infatti che il Fanfani non fu un filologo nel senso scientifico del vocabolo, comunque fosse una celebre autorità in materia letteraria. Questa asserzione non è esatta.

— Fra il Principe L. Bonaparte ed il signor Max-Muller si è impegnata una specie di discussione relativamente alla etimologia della parola *malato* italiana ed il francese *malade*. Il principe e Max-Muller convengono ambidue che *malade* vien del latino *maleaptus*, ma il principe non convien con l'altro di dare all'italiano *malato* la stessa derivazione. Il principe mostra in questa questione, che lasciamo ai filologi a definire, molta più destrezza e conoscenza del Muller, e non è dir poco!

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Accademy (The) — *Maggio 3* — Letteratura — Romanzi Nuovi — Letteratura corrente — Appunti di Viaggi — La proposta dell'Università Vittoria — Necrologie — Corrispondenza — Scienze — Appunti di filologia — Adunanze di Società - Belle Arti — Appunti di Archeologia — Musica.

American (The) Mail and Export Journal — *Aprile* — La guerra dell' America meridionale — Comunicazioni — Corrispondenza ordinaria — Indie occidentali — Ministri e Consoli — Appunti sull'estero — Centri del commercio americano — Industrie americane — Ingegneria e macchine — Mercati ecc.

Atlantic (The) Monthly. — Il lavoro e le Forze naturali — Witchwork — A Leadville — Riforma del servizio Civile inglese — L'abolizione della Povertà — Emilio Zola come critico — Letteratura.

Cassel's Family Magazine — *Maggio* — Il decimo Conte — L'Artista e l'uomo — Pesca delle salacche in Cornwall — Avanzi di un Eroe — Chi lo prese? — Thomas Moore - Il primo giorno di maggio — Sull' uso incauto delle medicine — Il raccoglitore ecc. ecc.

Journal of the Statistical Society. — *Marzo* — *Relazioni*. 1° Della quarta sessione della Commissione permanente del Congresso statistico Internazionale di Parigi. 2.° Della prima sessione del Congresso Internazionale di Demografia e Geografia medica di Parigi. 3.° Della seconda sessione del Congresso Internazionale sulle Prigioni tenuto in Stokolm — Sull'abbassamento de' prezzi delle mercanzie negli ultimi anni — Le carestie del mondo — Miscellanee — Rendiconti periodici.

Journal (The) of Speculative Philosophy. — *Aprile* — Hegel sull'arte Romantica traduzione dalla seconda parte dell'Estetica — Il vero e il falso del Darvinismo *traduzione dal tedesco* (*cont.*) — Il mondo considerato come una forza (*cont.*) — Giacomo Boehme (traduzione dalla storia di Filosofia dell'Hegel) — Sullo studio di Teologia (traduzione dal tedesco di Schelling: è la nona lezione sul metodo degli studi universitarii) Riviste e Appunti.

Magazine (The) of Art illustrated — *Maggio* — Il farmacista — I nostri artisti viventi — Recenti illustratori di un verso nuovo e vecchio — Memorie — Incisioni in legno -- Vicissitudini dell'arte — L'abbadia e i boschi di Bolton — Scultura in oro ed in avorio — Viaggi in India di un'artista — Mad. Sameson — Dipinti dell'anno.

Musical (The) Times — *Maggio* — La musica nelle scuole e conservatorii — Onori musicali — Concerti popolari del Lunedì — Riviste — Appunti dall'estero.

Nature (The) — *1 maggio* — Gli uccelli del Colorado — Il Burma britannico e la sua popolazione — Libri nostri — Corrispondenza — Una statua al capitano Cook — Investigazioni termo-chimiche — Sonvi nelle regioni artiche flore eoceniche? — Microscopio inglese per gli studenti metallurgia — Grandezze stellari — Appunti geografici — Intelligenza nei bruti — Società ed accademie.

Nation (The) — *17 aprile* — La settimana — La Riabilitazione di Grant — Corti legislative — Caso di Fitz-John Porter — Legge e politica scozzese — Istruzione municipale a Parigi — Corrispondenza — Appunti — Belle arti — Miscellanee.

Nineteenth (The) Century. — *27 Maggio* — La Nazione dinanzi al Partito — Vittor Ugo — Abbassamento del Commercio — L'albergo Mideway — La Rumelia Orientale — Madama Craven e la

sua opera — Il proposto prestito all'India — Scienza nuova — La Probabilità come guida del condursi.

Practitioner (The) Advertiser — *Aprile* — Olio chaulmoogras nella tise — Zolfo come applicazione locale nella difterite — Bronchiti croniche — Valore terapeutico dei sigari medicinali — Riviste — Clinica del mese — Estratti dai giornali inglesi ed esteri — Appunti e ricerche — Bibliografia — Diportimento della salute pubblica.

Public Opinion — *3 Maggio* — Notizie dei giornali interni — dette dei giornali esteri — Miscellanee — Notabilia.

Review (The) — *Aprile 30* — « In un luogo cospicuo. » — La Compagnia The London and Lancashire per l'assicurazione dagli incendi — Compagnia di assicurazione degli armatori e marinai — Ore d'affari per l'assicurazione marina — Assicurazione sulla vita nel Continente Europeo — Corrispondenza — Adunanze e relazioni.

Social Notes — *3 maggio* — Benefattori — Usurai e fruttaioli — Abitazioni strane — La *Beneficent Society* — Corrispondenza — Appunti sugli avvenimenti della settimana — Appunti dai Giornali — Aneddoti biografici.

Southern Law Review — *Aprile-Maggio* — La compensazione come incidente del diritto di Dominio Eminente — Relazioni, Relatori e corrispondenze — Responsabilità delle corporazioni municipali per negligenza — Rivista di libri — Casi riferiti nei periodici legali americani del numero di febbraio e marzo — Titoli dei migliori articoli pubblicati in periodici legali da febbraio e marzo in poi.

Tablet (The) — *3 Maggio* — Cronaca della settimana — Articoli di fondo — Rivista — Piccole notizie — Arte — Corrispondenza — Sommario parlamentare — Notizie diocesane — Irlanda — Notizie estere — Memoranda — Notizie generali.

PERIODICI TEDESCHI

Anzeiger für Kunde der Deutschen Vorzeit (*Annunciatore per le notizie sull'antichità tedesca*) — *aprile* — Versi latini tolti da un codice di Monaco del 15° secolo — Il re Guglielmo d'Olanda in una iscrizione fiorentina, R. v. Reumont — Un astronomo tedesco ad Ancana nel 1499, id. — Matrimonio del re Federigo III con Eleonora di Portogallo.

Auslaud (das) (*L'estero*) — *28 aprile* — Notizie nel campo delle ricerche sui miti e sulle leggende — La mia risposta a Georg Seidlitz in una questione darwiniana, Moritz Wagner — La situazione politica nelle Indie — Antichità di Mohaw — La geologia negli Stati Uniti — Notizie geografiche — La pesca dei pesci cani — La fabbricazione della carta da scrivere negli Stati Uniti. — *5 maggio* — Le monete nell'antichità — Usi legali nell'Africa occidentale — La decomposizione degli elementi chimici — Viaggi nella parte superiore del fiume Giallo — Ariani e Semiti — Il lago Lough Neagh in Irlanda — Bibliobrafia — Un nuovo uso della carta — Una pianta bussola.

Deutsche Rundschau (*Rivista Tedesca*) — *Maggio* - Il garzone felino, Louise von François — I Comuni in Italia sotto gl'Imperatori romani, L. Friedländer — Le pagine illustrate di Monaco, Fraz Dingelstedt — Federigo II e Gian-Giacomo Rousseau, C. du Bois-Reymond — Sapere e creare, B. Auerbach — Sonetti da Roma, Paul Heyse.

Gartenlaube (die) *Il Pergolato* — *N. 17* — Nella Schillingshof, E. Marlitt — Della storia del socialismo, Franz Mehring — I due civilizzatori dell'Asia Centrale — Ogni specie d'animali, H. Seidel — Marpingen, come si creano e svaniscono i miracoli, F. Hoffmann.

Globe (*Il Globo*) — *21 marzo* — Verso la « Red Rivier of the Narth » — Le alpi dell'Hindukusch, E. Schlagintweit — L'avvenire degli indiani, G. Gerland — Notizie etnografiche sul giuoco del Tric-Trac. — *28 marzo* — Verso la « Red River ecc. » — La situazione del Governo inglese rispetto agli indigeni dell'Affrica meridionale — Le Alpi dell'Hindukusch — I bedu'ni della Palestina.

Jenaer Literaturdzeitung (*Gazzetta Letteraria d'Jena*) — *3 maggio* — Liberi discorsi, G. H. Grane — Manuale per gl'impiegati amministrativi, H. Meissner — Nuove discussioni pratiche sul diritto di procedura civile, F. H. Sonnenschmidt — Il regolamanto prussiano sulla tutela del 5 giugno 1875, C. Neumann — Studii medico-geografici, A. Wernuch — I Chews ed il loro paese — I resti della tachigrafia greca, M. Gitlbauer — Piccoli opuscoli filologici, Anton Zongerle ecc.

Im neuen Reich (*Nel nuovo impero*) — *24 aprile* — La corrispondenza dell'arcivescovo von Kettler, F. H. Reusch — Della vita e degli scritti inediti di Grossmann, J. Duboch — La costituzione, l'amministrazione del paese, delle alpi e delle foreste nella Svizzera tedesca — Una nuova incisione della cena di Leonardo da Vinci, R. Bergan. — *1 maggio* — Un ricordo di Leopoldo von Buch — Sulla vita e sugli scritti

inediti di Grossmann — Progetti di costruzioni per Berlino ecc.

Literarisches Centralblatt (*Giornale Letterario centrale*) — *26 aprile* — Cronologia della vita di Gesù, Ljungberg — Agitazione politico-religiosa prima della riforma, Gothein — Manuale della storia dell'Austria ecc., Kromes — La caduta di due ministri prussiani, Bresslau und Isaacshon — Il congresso di Rastatt e la seconda coalizione, Hüpfer — Da Algeri ad Orano e Hemcen, Schneider und Haas — Carta d'Italia, Bohnert — Resultati d'esperimenti fisici, Bolm — Del papiro considerato specialmente come materia, prof. Cesare Paoli — Il nome degli animali nella lingua curda, Justi ecc. — *3 maggio* — Le persecuzioni fatte dai Cesari ai cristiani, Wielder — Le maestranze dei panni e dei tessuti di Strasburgo — Il principe di Bismark ed il suo tempo, Klee — Principii d'algebra antica e moderna, Malhiessen — Il sistema nervoso periferico dei vertebrati, v. Jhering — L'esame del senso dei colori, Stilling — La quintessenza del socialismo cattedratico, Block — Democrazia politico sociale, Laveleye — Un ideale socialista in contradizione ecc, Warnbüler — Conferenze sulla costruzione delle ferrovie, v. Kaven — Descrizione dei monumenti artistici an ichi e moderni della provincia di Sassonia — La leggenda della vita della Vergine Maria, Schultze ecc.

Magazin für die Literatur des Aulandes (*Rivista della letteratura estera*) — *3 maggio* — *Germania ed estero*: Ha la Germania bisogno di Colonie? Alfredo Kirchapf — *Inghilterra:* Nuove poesie inglesi — *Francia:* Fréderic Mistral — *Italia:* La questione di Galileo nel suo stadio presente, D. Scartazzini — *Russia:* Religione e costumi dei russi, M...tsch — Picco a rivista ecc.

Nord und Süd (*Nord e Sud*) — *Maggio* — Grete Minde, Theodor Fontane — Gli emigranti di Salenburg, G. Baur — Antonio Rubiustein, H. Erlcih — Sullo stato presente della questione della peste, Isidor Soyka — Lo sviluppo sociale del Giappone negli ultimi dieci anni, Uscaticus — Due quistioni che non ardono, Sruosberg.

Unsere Zeit (*Il nostro tempo*) — *1° maggio* — Conferenze sull'igiene della società, Eduard Reich — Da Burmah alla China — L'Austria dal principio della guerra d'Oriente, Roggé — Un viaggio nell'Oregon.

Westermam's Monats-Hefte (*Fascicoli mensili di Westermann*) — *maggio* — Gli anni climaterici, E. von Bauernfeld — Sul carattere e sulla storia dell'arte olandese, H. Riegel — Il fonografo di Edison, Paul Zech — L'Axolotol, Gustavo Schubert — L'albero del ginko, W. Ahles — La tecnologia del romanzo, Spielhagen — Una pubblicazione ufficiale sulla peste, Franz V. Holtzendorff — Le conseguenze dolorose della crisi commerciale ed i precursori della salute, Max Wirth.

PERIODICI FRANCESI

Art (L') — *N. 227* — Gli affreschi di Tiepolo nella villa Valmarana a Vicenza — Il Gabinetto di S. M. Leopoldo II re dei Belgi I — Società acquarellistica francese 1879 — Prima esposizione via Laffitte 16 — Esposizione dei disegni dei maestri antichi alla scuola delle Belle Arti — Cronaca francese — Le vendite d'arte e di curiosità — Annunzi — Incisioni.

Contemporain (Le) — *N. 211* — Libero scambio e protezione — Claudio Bernard e la scienza contemporanea — Caterina dei Medici e gli ultimi Valois — Un volontario del 1793, generale del primo impero — Beni ed imposte del Clero, sotto l'antica Monarchia — Le scoperte moderne a Persopoli, a Niniva e a Babilonia — Bollettino dell'azione cattolica — Miscellanea e Critica — Viaggio nell'Arcipelago Indiano — Iava, Sumatra, le colonne esploratrici — Cronaca del mese — Bibliografia — Annunzi.

Exploration (L') — *N. 120* — La politica coloniale dell'Inghilterra — L'ultima spedizione francese nell'Affrica Equatoriale — L'Isola di Saint-Bathelemy — La spedizione — Società scientifiche — Notizie da tutte le parti del mondo — *N. 121* — La Repubblica Boliviana — L'ultima spedizione francese nell'Affrica equatoriale — Una recepzione alla corte del Re di Madagascar — Società scientifiche — Notizie da tutte le parti del Mondo — Annunzi.

Revue Scientifique — *N. 4* — Facoltà medica di Parigi — La fisiologia dello spirito, secondo Maudsley — La vita e le opere di Baer — Rivista agricola — La Società d'agricoltura di Francia nel 1878 — Bollettino delle Società scientifiche — Accademia delle Scienze di Parigi — Bibliografia scientifica — Annuario dell'istruzione pubblica — Nuove pubblicazioni — Cronaca scientifica — Annunzi.

Revue Politique et littéraire — *N. 45* — Studi Psicologici e morali — I sentimenti dei vivi ed il riguardo dei morti — Facoltà delle lettere di Nancy —

Storia — Corso del sig. A Bebidour — Stato del Brasile al principio del secolo XIX — Il movimento letterario all'Estero — La storia in Provincia — Società di Statistica di Marsilia — Società degli antiquarii della Morinie — Il dizionario dell'Accademia — I neologismi — Note ed impressioni — Bollettino — Annunzi.

Revue Critique — *N. 19* — A' nostri lettori — Raccolta d' iscrizioni osche — La questione platonica — Storia del commercio del Levante nel Medio-Evo — Maret duca di Bassano — La Regina Carolina di Napoli e la Sicilia in lotta contro la dominazione francese — Giovacchino Murat.

Revue et Gazette Musicale de Paris — *N. 19* — I tipi degli strumenti da musica — Bibliografia musicale — Rivista drammatica — Notizie dei teatri lirici — Concerti ed esami musicali — Notizie diverse — Concerti annunziati — Annunzi

Revue historique — *Maggio e Giugno* — Michele Servet, secondo i suoi più recenti biografi — Del Risparmio nel Medio-Evo, del suo impiego e dei suoi effetti — Miscellanea e documenti — Bollettino storico — Rendiconti critici — Pubblicazioni periodiche e società scientifiche — Cronaca e bibliografia — Annunzi.

Revue Militaire de l'etranger — *N. 454* — L' armata rumena dopo il 1876 — I procedimenti tattici della guerra di Oriente — Studii sopra il servizio sanitario nell'armata austro-ungarica — La organizzazione militare del granducato di Finlande — Notizie militari — Annunzi.

Revue Philosophique — *N. 5* — I maestri di Kant Herbart; La sua vita e la sua filosofia dietro pubblicazioni recenti — Il nuovo libro di Hartmann sulla morale — Analisi e rendiconti — Rivista dei periodici stranieri — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, *vol. IX, fasc. I.* — Memorie originali: Saggio di studii intorno alla pesca presso alcune razze umane — Della natura dell'attività psichica — Alcune osservazioni sui cavalli quaternari — Sopra un osso forato raccolto in un Nuraghe — Riviste: Antropologia e Etnologia — Notizie: Inaugurazione del Museo di Antropologia e di Etnografia di Lione — Elenco dei membri della Società — Annunzi.

Bandiera (La) — Cappello a lapis — Il 21 aprile — Solvet seculum in favilla — Ciceruacchio — Scena lirica — Politica e manicomio — Indelicatezze da strada maestra — L'Italia è stata fatta dalla Monarchia — Acta Apostolorum — Ultima ora — Annunzi.

Economia (L') Rurale — *N. 9.* — L'influenza dei concimi sulla combustibilità del Tabacco — Ancora sulle viti americane — Di un nuovo insetto comparso sulla vite — Dei rimboscamenti — Decalogo agrario — Cenni bibliografici — Osservazioni meteorologiche — Adunanza straordinaria della Società generale degli agricoltori italiani Rassegna commerciale della quindicina — Annunzi.

Giornale Agrario Italiano — *N. 8* — Elogio di Carlo Berti-Pichat — Cronaca agraria — Considerazioni agronomiche sull'analisi di un saggio di frumento Rietino — Nuovi studii sull'alimentazione del bestiame — Le esposizioni industriali in Italia avanti il 1860 — La vanga e l'emigrazione — Le arti del disegno e l'agricoltura — Corrispondenza dall'Emilia - Una spiegazione — Esposizione di strumenti per la zolfatura delle viti — Incisioni in legno — Annunzi.

Giornale della Società di Letture — *Fas. IV* — Conferenza su Giacomo Leopardi — Teofilo Folengo e la poesia Maccheronica, bozzetto letterario — Atti della Società — Annunzi.

Illustrazione (L') Italiana — *N. 19* — L'Abbazia di Chiaravalle — Il centenario del maestro Traetta — Conversazione — Il nichilismo — Gli eccetera della settimana — Le feste d'Amsterdam — Belle arti: Il loggione, quadro di fattori — Un mazzetto di poesie — Una visita alla Società dei Trappisti delle tre fontane presso Roma — Sciarada — Rebus — Incisioni — Annunzi.

Legge (La) — *N. 18.* — Giurisprudenza civile, commerciale e penale — Giurisprudenza finanziaria e amministrativa — Studii teorico-pratici di Legislazione e di Giprisprudenza — Annunzi.

Nuova (La) Rivista Internazionale. — *N. 1.* — Proemio dei compilatori — I principii della città di Firenze — Le questioni finanziarie pendenti in Germania — La Gemma di Dante — La moglie di Dante, poesia — Le due dame di P. Ferrari — Pietro Fanfani — Rassegna germanica — Notizie varie — Annunzi.

Pensiero ed Arte. — *N. 4.* — La dottrina dell'eredità ed i fenomeni psicologici — Note d'Arte — A Roma — Ellédo, racconto Note scientifiche — L'analisi spettrale e sue applicazioni scientifiche — Frammento, versi —

Note bibliografiche — Sciarade — Annunzi.

Rivista Penale di Dottrina, Legislazione e Giurisprodenza, diretta dall'avvocato Luigli Lucchini (*Fascicolo II e III*) — *aprile-maggio 1879* — Dell'appello in penale e dell'ordinamento correzionale – Giurisprudenza critica. Di una nuova questione in materia di falsità istrumentale — Giurisprudenza contemporanea: 1 Giudicati italiani (Vedi il *Sommario alfabetico e cronologico* nelle pagine interne della copertina) 2 Giudicati stranieri (Vedi il *Sommario alfabetico e cronologico* nelle pagine interne della copertina) — Rassegna parlamentare italiana: 1 Progetto di legge intorno all'obbligo di celebrare il matrimonio civile prima di quello religioso (Riassunto delle Relazioni e Critica) 2 Progetto di legge per la istituzione della Corte Suprema di giustizia (Testo, riassunto delle Relazione e Critica) — Varietà e notizie: 1 La pena di morte in Ilalia e la grazia di Passanante; 3 La restaurazione della pena di morte in Isvizzera — Bollettino bibliografico.

Rassegna (La) Settimanale — *N. 71* — L'esposizione finanziaria — Povera Grecia — La legge sulle costruzioni ferroviarie e la proposta dell'on. Depretis — Finanzieri non profeti — Corrispondenza da Berlino — Il Parlamento — La Settimana — Hume: corrispondenza letteraria da Londra — Lo scrutinio di lista Lettera a Direttori — Madame De Lafayette e *La princesse de Clèves*. Lettera ai Direttori — Bibliografia — Notizie — Riviste italiane — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Pediodici stranieri — Riviste Francesi — Annunzi.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — *Fasc. VIII* — Dimostrazione meccanica del secondo principio di termodinanica — Sulle funzioni la cui derivata prima appartiene alla classe zero — Immagine piana dei complessi lineari e delle loro intersezioni — Sulle superficie e le curve che passano pei vertici d'infiniti poliedri formati da piani osculatori di una cubica gobba — Studii di filosofia contemporanea — Bollettino bibliografico — Annunzi.

Raffaello (Il) — *N. 5* — La festa del 6 aprile — Raffaello e la Fornarina — Le porte del palazzo degli Odási e la Congregazione di Carità in Urbino — Notizie d'Arte — Biblioteca della R. Accademia — La strada Flaminia detta del Furlo — Sciarada — Annunzi.

Rivista Nuova di Scienze, Lettere ed Arti — *Fas. 6* — Noterelle di viaggio — La Scema (novella) — Rassegna scentifica – Sociologia e Socialismo — Rassegna drammatica — Lantenac — Delia — Gli uomini pratici - Vendetta postuma — Il sorriso della mamma di Felice Uda — Pubblicazione Nuove — Notizie — Periodici italiani e stranieri.

Rivista (La) Cristiana — *Fas. 5* — Su e giù per la stampa — Il partito conservatore in It..lia — Esposizione dei salmi — Meditazioni bibliche — Cenni bibliografici — Corriere — Annunzi.

Sperimentale (Lo) — *Fas. 4* — Lavori originali — Del fenomeno di Cheyne e Stokes in ordine alla dottrina del ritmo respiratorio — Del processo morboso del colera asiatico, del suo stadio di morte apparente e della legge matematica da cui è regolato — Casistica — Fibroma della sotto-muccosa faringea — Caso di coloboma congenito e labbro leporino — Uranoplastica con felice resultato — Due casi di lesioni motorie da alterazione della corteccia cerebrale — Caso di cheratoglobo curato con un setone di platino — Anatomia patologica — Rivista sintetica — Medicina — Rivista sintetica di dermatologia — Rassegna della stampa — Chirurgia — Rivista sintetica — Rassegna della stampa — Cronaca — Annunzi.

Scuola (La) e la Famiglia — *N. 19* — Cenni di storia patria — Gli Asili infantili — Didattica — Saggio di lettere — Poesia — Le Stelle — Cronaca dell'istruzione — Corrispondenza — Necrologia — Varietà — Annunzi.

Vita (La) Italiana — *N. 7* — Di un libro del Secolo XIV scritto da una donna — Lettere di Silvio Pellico — Missione di Poeta (Poesia) — In alto (poesia), Scene Romane, La notte dell'Epifania in Piazza Navona — Rassegna Teatrale — Alla mia anima (poesia) Bianca, Rosa, Celeste — Note bibliografiche — Notizie Varie — Annunzi.

LIBRI

Aurelj Filippo. — La Questione degli elementi primi della materia secondo le moderne teorie della fisica e della chimica. — Mantova-Camerino, V. Guastalla, Libreria successore Sartori, 1879, vol. 1, in-16°.

Annuario del Ministero delle finanze del Regno d'Italia pel 1879 (Amministrazione finanziaria, anno XVIII). — Roma, Tip. Elzeviriana, 1879, volume 1. 1, in-8°.

Borgonovo Giacomo. — Ammoniti, Oziosi e Traviati — Mali e Rimedi. Qua-

dretti a carboncino. Genova, Tip. del Movimento, 1879, vol. 1, in-16°.

Beltrani Scalia Martino. — La Riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte. — Roma, Artero e Comp., 1879, vol. 1, in-8°.

Berger Elie. — Notice sur divers manuscrits de la bibliothèque Vaticane — Richert Le Poitevin moine de Cluny, historien et pôete. — Paris-Thorni, 1879, vol. 1, in-16°.

Bassini Ugo. — Il libro dei morti. Versi — Ravenna, Fratelli Bavi, 1879, volume 1, in-32°.

Biuso C. — Graecarum litterarum. Historica Synopsis (Liber primus). — Catanae, Typis Bellinianis 1879, vol. 1, in-16.

Cumbo Diego. — Per un Cranio. Racconto quasi.... Fiammingo. — Milano, G. Brigola e Comp. 1879, vol. 1, in-16.°

Cantù Cesare. — Monti e l'età che fu sua. — Milano, Fratelli Treves, 1879, vol. 1, in-16°.

Clédat Léon. — Du Role historique de Bertrand de Born (1175-1200). — Paris-Thorin, 1879.

Cressoney (A) per Val d'Andorno. Album d'un Alpinista, 1° quaderno. — Biella, Litografia Amosso, vol. 1, in album.

Fagioli Achille. — La Francia repubblicana. Epistolario. — Verona H. F. Münster (C. Keyser succ.), 1879, volume 1, in-16°.

Fernique E. — Inscriptions inédites du Pays des Marses. - Paris-Thorin, 1879, vol. 1, in-16°.

Fides Leo. — Aurore e Crepuscoli. Versi. — Firenze, succ. Le Monnier, 1879.

G. Gloria. — Fert (Romanzo). — Torino, Roux e Favale, 1879, vol. 1, in-16°.

Guerrini Federiga. — Un Vero Amico (Romanzo). — Milano, Battezzati, 1879, volume 1, in-16°.

In Valsesia. Album d'un Alpinista. 2° quaderno, luglio 1878. — Biella, Litografia e Tipografia Amosso, 1879, vol. 1, in album.

Medici (De) Carlo, poeta del secolo XV. Sonetti. — Fano Pasqualis succ. Lana, 1879, vol. 1, in 16°.

Petit De Julleville (L.). — Histoire de la Grèce sous la domination Romaine (Deuxieme édition). — Paris-Thorin, 1879, vol. 1, in-16°.

Pio Oscar. — Vita militare di Vittorio Emanuele Re d'Italia dedicata all'esercito ed all'armata. — Roma, Civelli, 1879, vol. 1, in-8°.

Pucci Emilio. — A proposito di Alfredo de Musset. — Milano, Battezzati, 1879, vol. 1, in-16°.

Relazioni degli Operai piemontesi inviati alla esposizione universale di Parigi nel 1878. — Torino, Fratelli Doyen, 1879, vol. 1, in-8° p.

Riemann Othon. — Recherches Archéologiques sur Iles Joniennes. I. Corfou. — Paris Thorin, 1879, vol. 1, in-16.

Ricciardi G. — Masaniello ovvero Storia della Rivoluzione di Napoli narrata alla gioventù (2ª edizione). — Napoli, Morano, 1879, vol. 1, in-32°.

— Le Bruttezze di Dante. Osservazioni critiche, intorno alla prima Cantica della Divina Commedia. — Napoli, Margheri, 1879, volume 1, in-24°.

Salmini Vittorio. — Potestà Patria. Tragedia con prefazione di R. Giovagnoli. — Venezia, Segrè, 1879, vol. 1, in-16°

Sapeto Giuseppe. — Assamb e i suoi critici con carta della Baia di Assab e regioni adiacenti. — Genova, Pellas, 1879, vol. 1, in-8°.

Uda Felice. — Aroldo e Laura. Monologo. — Napoli, Fratelli Carluccio, 1879, volume 1, in-16°.

Vigo L. — Appendice alla Disamina al Commento della tenzone di Ciullo d'Alcamo. — Alcamo, Bagolino, 1879, vol. 1, in-16°.

Verismo. — Poesie d'Anonimo pubblicate da R. Cecchini. — Pisa, Valenti, 1879, vol. 1, in 16°.

DI UN NUOVO PROGETTO

DI

RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE [1]

Il dott. Ernesto Naville, l'insigne filosofo che meritamente presiedette fin dalla sua instituzione l'Associazione riformista di Ginevra, ci ha inviato testè un nuovo progetto di legge da lui formulato che compendia in pochi articoli il risultato dei più recenti studii intrapresi dagl' infaticabili proporzionalisti o, com'essi si dicono, riformisti svizzeri.

Trattandosi di un lavoro notevole non soltanto per la sua serietà e originalità, ma specialmente perchè segna un vero progresso rispetto ai progetti precedenti, ci pare opportuno di farlo conoscere agli studiosi del nostro paese. A tale uopo ne riassumeremo i punti più caratteristici, ed esamineremo brevemente le risoluzioni proposte alle quistioni più controverse.

I riformisti svizzeri, e specialmente quelli di Ginevra, hanno dato un indirizzo assai pratico ai loro studii. Essi non soltanto approfittano di ogni propizia occasione per continuare la propaganda in favore delle nostre idee; ma non lasciano nemmeno senza risposta le obiezioni che vengono sollevate. Se sono infondate, le ribattono energicamente; se sono giuste, procurano di porvi rimedio, invece di mostrarsi noncuranti, o di rispondere con disdegno o con quel tono d'infallibilità che indispettisce. E in coloro che osservano come i progetti ideati non sieno perfetti, e ne ricercano ed espongono i difetti, riconoscono dei collaboratori, anzichè, come altrove, degli avversari. Laonde non s'irritano delle obiezioni, ma le desiderano e ne tengono il debito conto, sapendo che unicamente in tal modo la quistione può progredire; imperocchè le continue discussioni nelle assemblee e nella

[1]) *Projet de représentation proportionnelle pour le canton de Genève.* Genève, Imprimerie J. Carey, Février 1879.

stampa famigliarizzano il pubblico con essa, e i continui ritocchi alle primitive proposte, rendendole viemmaggiormente opportune, persuadono anche i dubbiosi della loro applicabilità.

Oltre a ciò i riformisti svizzeri, sapendo benissimo che, specialmente in politica, bisogna procedere a gradi, non si ostinano a volere un sistema piuttosto che l'altro a motivo della maggiore sua perfezione. Essi si propongono che il principio di proporzionalità nella rappresentanza sia applicato, non preoccupandosi che di raggiungere questo intento, per qualunque via e in qualunque modo.

Infatti, lo dice il Naville in un recente suo scritto, [1] « sotto il regime della proporzionalità non si tratta che di decidere quale è la via migliore, date certe circostanze, per raggiungere una meta che è sempre la stessa: la sincerità della rappresentanza. »

Non è già (lo diciamo subito per non essere fraintesi) che i riformisti, pur di fare qualche passo, propugnino spontaneamente o accolgano troppo leggermente, a cagione della loro semplicità e chiarezza e del favore che incontrano fra i più, certi sistemi empirici, inesattamente compresi sotto il nome di rappresentanza proporzionale, dai cui difetti, fatti manifesti dall' esperienza, qualcuno potrebbe desumere che il principio di proporzionalità è cattivo per sè stesso. [2])

Essi hanno compreso che se, allorquando si tratta di romperla con abitudini secolari, e si manifestano preoccupazioni non affatto infondate, è utile e opportuno, a rendere più facilmente compresa e più volentieri accettata dall'opinione pubblica la riforma, di fare qualche concessione, cedendo su alcuni punti non essenziali e proponendo delle misure che abbiano un carattere di transazione, sarebbe dannosissimo alla definitiva vittoria il recedere con troppa facilità e senza lotta dalle proprie idee. Perciò, pur non osteggiando quelle riforme che rimediano a taluni difetti dei sistemi vigenti, hanno fermata la loro attenzione esclusivamente su quei soli metodi razionali che, informandosi al principio del *quoziente*, producono necessariamente la proporzionalità nella rappresentanza. Che se più specialmente convergono i loro studii, pur riconoscendolo teoricamente meno perfetto, su quello della *libera concorrenza delle liste*, detto anche per

---

[1]) *Extrait des annales de la réforme électorale.* Genève, Ramboz et Schuchardt, juin 1878, pag. 7.

[2]) « Perchè, domanda il Naville, parlando del voto limitato, in una sua lettera al direttore del *Journal de Genève*, contentarsi di un palliativo, se esiste un rimedio? Il meglio può essere il nemico del bene, ma qui si tratta d' un bene mediocre che può divenire il nemico d'un meglio desiderabilissimo. Questo meglio che non è un semplice palliativo ma un rimedio, consiste nell'introduzione del principio proporzionale, ed è facilissimo a realizzare. » *Journal de Genève*, 19 décembre 1878.

brevità della *lista libera* (il quale è appunto un metodo pratico di applicazione del principio del quoziente), fanno ciò in riguardo alle peculiari condizioni della vita politica del loro paese, alla natura e alle abitudini del corpo elettorale, discostandosi esso meno di quello dell'Hare, sia nella pratica dell'elettore sia nello spoglio dei voti, dallo scrutinio di lista ora vigente. [1])

Malgrado questi vantaggi indiscutibili del sistema della *lista libera*, noi preferiamo di gran lunga il sistema Hare, che con tutti i suoi difetti e le sue complicazioni, è il più giusto, logico e perfetto; o, con altre parole, è « il migliore di quanti sono stati fino ad ora proposti per ottenere la giusta rappresentanza di tutti gli elettori, e sarebbe il meglio adatto alla nostra educazione politica, e quello onde più presto e più largamente si riconoscerebbero i buoni risultati. [2]) » Imperocchè esso, stabilendo che la cifra del quoziente deva essere ottenuta da suffragi portati sopra un solo individuo (ciascuna scheda non contando che per un suffragio), dà più importanza all'azione individuale dell'elettore; mentre quello delle liste concorrenti, stabilendo che l'elezione abbia luogo col mezzo di liste di cui ciascuna provvede tanti deputati quante volte ha raccolto il quoziente elettorale, la dà all'azione collettiva dei partiti.

Infatti, secondo quest'ultimo, il voto che vien dato dall'elettore a una data persona contribuisce a vantaggio del partito cui tale persona è ascritta. Si toglie così qualche parte della sua libertà all'elettore, il quale non deve avere soltanto in vista, nel dare il suo voto, i meriti e le opinioni personali dei singoli candidati, ma anche il partito dal quale sono portati. Apparentemente l'elettore avrebbe piena libertà, potendo scegliere i suoi candidati come meglio crede; ma col fatto avrebbe una soggezione al partito che è poco compatibile colla libertà del voto e col concetto della rappresentanza.

Per ciò, soltanto in via subordinata, qualora cioè il sistema Hare non incontrasse un grande favore, noi per certo non osteggeremmo, ma anzi vivamente appoggeremmo anche il sistema della *libera concorrenza delle liste*, nella forma più perfezionata proposta dal Naville.

---

[1]) Il sistema della lista libera meriterebbe ormai di essere appellato *sistema svizzero della rappresentanza proporzionale*, come ha anche proposto, nella petizione diretta nel marzo 1877 all'Alta Assemblea Federale, il Comitato della *Association Suisse pour la représentation proportionnelle*. Vedi *Annexe à la pétition etc.*, pag. 3.

[2]) Brunialti, *La giusta rappresentanza di tutti gli elettori*. Roma, Civelli, 1878, pag. 142.

I

Non sarà inutile narrare la genesi del nuovo progetto.

È noto che il tipo primitivo del sistema della *lista libera*, il quale in fondo non è altro che la semplificazione dei progetti redatti nel 1861 e 1862 da uno dei più caldi e valenti propugnatori del principio, il signor Antonio Morin, di cui oggi dobbiamo deplorare la morte, [1] fu ideato nel 1867 dall'Associazione riformista di Ginevra.

L'intento che la benemerita Associazione si propose fu quello di rendere lo squittinio meno difficile che col puro sistema del *quoziente*, e di adattare la riforma (come già abbiamo detto precedentemente) alle abitudini elettorali del cantone, fissando e consolidando in certo modo, come disse il Genala, [2] la scheda prima dell'elezione.

Secondo questa prima redazione del progetto, ciascun gruppo di elettori presenterebbe una lista, nella quale i nomi dei varii candidati sarebbero posti in ordine di preferenza. Gli elettori dovrebbero votare non già per i singoli candidati personalmente, ma per l'una o per l'altra delle liste presentate. Avvenuta la votazione si troverebbe il quoziente come col sistema Hare; poscia la somma dei voti ottenuti da ciascuna lista si dividerebbe per questa cifra. Il quoziente risultante da questa seconda divisione indicherebbe il numero dei deputati spettanti a ciascuna lista. In altre parole i deputati verrebbero divisi fra le liste in proporzione del numero dei suffragi da ciascuna raccolto.

Gl'inconvenienti di questo sistema, come di tutti i sistemi troppo semplici, sarebbero tanti che nemmeno i proponenti lo ritennero utilmente applicabile.

L'inconveniente più grave, a togliere il quale i riformisti ginevrini rivolsero anzitutto i loro studii, era indubbiamente l'obbligo fatto agli elettori di non cambiare non solo i nomi, ma nemmeno l'ordine dei nomi nelle liste presentate, ciò che li avrebbe resi schiavi dei partiti o, a dire più esattamente, dei Comitati elettorali.

Nel 1871 l'Associazione riescì a rimediare a questo inconveniente, modificando il suo sistema colla introduzione del metodo del doppio voto simultaneo, proposto in forma alquanto diversa e più complicata dai signori Fisher di Filadelfia e Borély di Nîmes.

Secondo questo progetto i candidati non sarebbero inscritti nelle liste di presentazione in ordine di preferenza; ma l'elettore dovrebbe

[1] *Un nouveau système électorale.* — Genève, 1861. — *De la représentation des minorités.* — Genève, 1862.

[2] V. *Atti dell' Accademia dei Georgofili di Firenze.* — Seduta del 29 giugno 1872.

nella sua scheda designare, oltrechè la lista da lui prescelta, anche i nomi dei candidati in essa contenuti da lui preferiti, votando per tutti o anche per parte di essi. Ciascuna lista avrebbe poi diritto (come nel progetto precedente) a un numero di deputati proporzionale a quello dei voti da essa raccolti complessivamente; e fra i suoi candidati sarebbero dichiarati eletti quelli che ne avessero ottenuto il maggior numero.

In altre parole la proporzione delle liste e l'ordine di preferenza dei candidati sortirebbero dall'urna con un'unica operazione.

Ma neanche questo rimedio era per sè solo sufficiente a rendere bene accetto il sistema, restando ancora limitata la libertà all'elettore, a cagione dell'obbligo di scegliere i suoi candidati in una sola lista. Si ricercò quindi un metodo che, lasciando sussistere i gruppi presi in grande, a fine di potere riportare i voti superflui di un candidato su altri candidati del medesimo gruppo, concedesse però ai singoli elettori piena libertà nella distribuzione dei loro voti.

A soddisfare ambedue questi desiderii l'Associazione riescì, facendo sua, nella seduta del 7 dicembre 1875, una idea espressa lucidamente nel luglio di quell'anno dal signor Gfeller di Losanna, [1] e adombrata prima dal Bellamy e dal Lütscher, concretando nella seduta dell'8 febbraio successivo un nuovo progetto che venne più tardi in qualche parte modificato dalle Società di Vaud e Zurigo. [2]

Mentre secondo il primitivo progetto l'elettore non potrebbe votare che per una lista, e a tenore del secondo dovrebbe dare un doppio voto, per la lista cioè e per i candidati di tale lista da lui preferiti, nel nuovo progetto si abbandonò affatto l'idea del voto per lista, tenendo fermo soltanto il voto personale, o, con altre parole, lasciando all'elettore la libertà di dare i suoi suffragi sia ai candidati di una sola lista, sia ai candidati di liste diverse, sia anche a candidati non inscritti su alcuna lista. La parte proporzionale di ciascuna lista fu fissata nel numero complessivo dei suffragi raccolti dai suoi candidati.

Questo progetto incontrò molto favore. Anzi il *Journal de Genève*, organo del partito democratico, e il *Petit Genèvois*, organo del partito radicale, consci delle tristi esperienze del sistema vigente, dichiararono di non essere alieni dall'accettarlo, qualora però si fosse riesciti a trovare un temperamento che impedisse la rappresentanza delle minorità più insignificanti, le quali apportano sempre confusione nelle assemblee, ed, essendo troppo tenue il quoziente elettorale, riescireb-

---

[1]) *Les droits de l'Électeur dans les démocraties.* — Lausanne, 1875.

[2]) Vedi *Pratique de la représentation proportionnelle* proposée par les Sociétés pour la réforme électorale des cantons de Zurich, Vaud et Genève. — Genève, 1876.

bero indubbiamente, con un completo sistema di proporzionalità, a coprire qualche seggio.

Allora i riformisti, inspirati dal loro senso pratico e dal vivo amore per il principio in favore del quale combattono da tanti anni e con tanto valore, si proposero di appagare, con una nuova proposta, voti così autorevoli e così chiaramente formulati.

Il problema da risolvere per assicurarsi questi nuovi aderenti, era quello di limitare la proporzionalità nella misura giudicata conveniente al bene dello Stato, invece d'insistere nel principio assoluto del quoziente elettorale.

La formula domandata era facile a trovare. L'acuto ingegno del Morin l'aveva già da tempo scoperta, come ne fanno fede queste parole che noi abbiamo rinvenute nel suo libro: *De la question électorale dans le canton de Genève* [1]): « Se tuttavia, egli dice, si teme l'influenza di minorità infine, non vi è che da fissare un *minimum* al di sotto del quale le liste non abbiano diritto alla rappresentanza: un quinto dei votanti, per esempio, o altra frazione. Ma con ciò si falserebbe il principio e si toglierebbe al sistema della lista libera una parte dei suoi vantaggi. »

Il Naville risolse un po' diversamente il problema, ma la formula è identica.

La regola da lui posta è che la ripartizione dei deputati si faccia soltanto fra quelle liste che comprendano almeno un candidato il quale abbia ottenuto un numero di suffragi eguale o superiore a una data parte (superiore al quoziente) del numero complessivo delle schede valide.

La risoluzione proposta dal Morin non poteva essere integralmente applicata, essendo escluso il voto per lista, e restando in vigore soltanto il voto per candidati.

Il Naville formulò nell' ottobre 1877 un nuovo progetto, così modificato, il quale è la base in quasi tutti i punti essenziali, sebbene sia un po' più complicato, di quello che stiamo per esaminare.

In ambedue questi progetti il modo di emettere i suffragi è assolutamente identico; le modificazioni si riferiscono unicamente all'impiego dei suffragi emessi.

La differenza più notevole fra i due progetti è questa: che nel progetto nuovo è regolato con migliore criterio che nel primo il punto concernente i candidati comuni a parecchie liste. La quistione era difficile, ma dopo perseveranti e profondi studii, specialmente per parte dei riformisti di Zurigo, Vaud e Ginevra, la giusta soluzione del problema fu trovata dal sig. Edoardo Sarasin, deputato al Gran

[1]) Genève, Cherbuliez, 1869. Pag. 31.

Consiglio di Ginevra, ed è di essa appunto che il nuovo progetto fa tesoro.

Questo progetto è riassunto così dal Naville:

Presentazione di varie liste.

Voto libero degli elettori su tutti i candidati.

Attribuzione a ciascuna lista di un numero di deputati proporzionale al numero dei suffragi raccolti dai suoi candidati.

Elezione, nel numero al quale ciascuna lista ha diritto, dei candidati che hanno ottenuto il maggior numero di suffragi.

II

Siccome la legge elettorale ha un addentellato nella costituzione, anzi essa non è nè può essere che una esplicazione pratica delle disposizioni costituzionali, così il Naville, prima d' ogni altra cosa, propone la introduzione nella costituzione del Cantone di due articoli.

Il primo, il quale altro non è che la semplice riproduzione dell'art. 40 della Costituzione Danese, che regola le elezioni del Landsthing (Senato) fin dal 1855 [1], è così concepito:

« L'elezione dei membri del Gran Consiglio si fa secondo le regole del sistema proporzionale. »

Questa formula non ci sembra felice. Del sistema da applicarsi, come di quistione di pratica, deve trattare la legge; nella Costituzione non può che essere inserito il principio. Se un sistema unico vi fosse di rappresentanza proporzionale, la parola *sistema* potrebbe anche essere opportuna, ma invece dei sistemi ve ne son due oggi, e potranno esservene anche di più in avvenire.

Più specialmente poi nella Costituzione ginevrina non è il caso di parlare di sistema proporzionale. In Danimarca il sistema applicato dall'Andrae è il sistema proporzionale per eccellenza, il sistema tipo. Laonde la formula è, per quello stato, esatta. A Ginevra invece si propone di applicare un altro sistema che, sebbene s' informi, come abbiamo detto, al principio medesimo cui quello s'inspira, e conduca alle identiche conseguenze, se ne discosta però non poco, nella forma, specialmente per quanto risguarda la pratica dell' elettore, così da costituire un sistema a sè con fisionomia propria e caratteri speciali.

Perciò si dovrebbe, a nostro avviso, adoperare una formula alquanto

[1] « L'elezione dei membri del *Landsthing* si fa secondo i principi del sistema proporzionale. La legge elettorale ne regola l' applicazione. » Vedi Pety de Thozée, *Loi électorale du Danemark*. Bruxelles, Bruylant-Christophe, 1874. Pag. 28. Nota.

generica, che alludesse al *principio* e non al *sistema*, come ad esempio questa:

« L'elezione ecc. si fa secondo il principio di proporzionalità. »

Noi non intendiamo per certo d'indicare con ciò una formula esatta e appropriata, intendiamo solo di accennare alla idea che in essa dovrebbe prevalere.

Il secondo articolo costituzionale fissa il numero dei suffragi necessari a un candidato per essere eletto, o, in altre parole, la *cifra di elezione*. Esso risolve il problema di limitare la proporzionalità, fissando una cifra superiore al quoziente elettorale.

Quest'articolo adunque modifica il primo, e soddisfa ai voti autorevoli cui abbiamo accennato.

Eccone la esatta traduzione:

« Alcun candidato non può essere eletto al primo giro di scrutinio, se non ha raccolto un numero di suffragi eguale o superiore alla settima parte del numero delle schede valide deposte nell'urna. »

Con questa limitazione nella cifra d'elezione viene implicitamente determinato il numero delle liste che possono essere presentate utilmente. Questo numero non potrà essere maggiore di cinque.

E valga il vero.

Colla costituzione attuale, la quale non esige, perchè un candidato sia eletto, la maggioranza assoluta, ma bensì la maggioranza relativa del terzo dei suffragi validi, le liste serie non possono essere che due sole, così che i voti accordati a candidati, il cui nome non sia in esse compreso, sono inevitabilmente perduti, a meno che il corpo elettorale non sia diviso in tre partiti assolutamente eguali. Ma ciò col fatto non avviene mai, nè puossi ammettere seriamente che possa avvenire.

Per la medesima ragione si comprenderà che, fissando la cifra di elezione alla settima parte del numero dei votanti, e ammettendo la proporzionalità fra le liste che contengano candidati i quali abbiano ottenuta questa cifra, sarà possibile matematicamente la concorrenza utile di sette liste, ma praticamente questa concorrenza non sarà possibile che per cinque liste soltanto.

Non discutiamo se sarebbe conveniente di limitare o allargare di più la proporzionalità. È questa una quistione di mera opportunità che non può risolversi se non da coloro che conoscono intimamente lo stato reale dell'opinione pubblica e le altre condizioni speciali del paese cui la legge deve applicarsi.

Tuttavia non possiamo a meno di osservare che una legge, la quale permetta a cinque partiti di essere proporzionalmente rappresentati, deve soddisfare abbastanza anche i proporzionalisti più rigidi. E invero sono ben pochi, e sono quelli dove meno regolarmente funziona

il regime rappresentativo, i paesi dove esista un maggior numero di partiti politici.

Nel progetto del 1877 questo secondo articolo, invece che fra le disposizioni costituzionali, era compreso fra le disposizioni legislative. [1]) A noi pare assai più logica la nuova redazione, avuto riguardo al primo articolo costituzionale; perciocchè, siccome in esso si parla di proporzionalità senza accennare a restrizioni, la legge, qualora la limitasse fissando una cifra di elezione superiore al quoziente, aggiungerebbe una condizione al principio posto dalla costituzione. Essendo invece ambedue inserti nella costituzione, questi articoli si completano e si rischiarano a vicenda.

III

La quistione dei collegi elettorali è risolta praticamente, essendo proposto di mantenere il disposto della Costituzione del 1847 ora vigente. Questa quistione, dibattuta tuttodì, fu causa di lotte ardenti e vivaci fra i partiti del cantone. Perciò il Naville non ritenne conveniente di risollevarla a proposito del suo progetto, essendo essa affatto indipendente dalla quistione che a lui preme venga risolta: quella cioè della rappresentanza proporzionale. È vero che col sistema puro del quoziente le due quistioni si collegano strettamente; ma con un progetto, com'è quello che stiamo esaminando, che restringe la proporzionalità, questa stretta colleganza non sussiste. Non già che non sia conveniente, eziandio con questo progetto, di formare del cantone un unico collegio, ma anche i tre collegi come ora sussistono soddisfano sufficientemente le esigenze dei proporzionalisti. Il Naville si

[1]) L'articolo del progetto del 1877 era in parte diverso da quello ora proposto. Esso non faceva alcuna differenza fra primo e secondo scrutinio, ed esigeva il quarto invece del settimo delle schede valide, restringendo quindi assai più la proporzionalità. Era questa una concessione esagerata. Il Naville che aveva avvertito come la condizione del quarto lasciasse presentare utilmente tre liste di candidati, si accorse più tardi di avere con questa disposizione deviato troppo dal principio di proporzionalità, imperocchè per essa effettivamente le probabilità di una terza lista sarebbero deboli. E infatti egli ha dichiarata più tardi la necessità di addolcire questa condizione arbitraria. In una sua lettera al Direttore del *Journal de Genève*, pubblicata il 21 dicembre 1878, egli dice: « La concorrenza utile di tre liste sarebbe possibile matematicamente, se si fissasse la cifra di elezione al quarto dei suffragi; ma una terza lista avrebbe allora ben poche probabilità. Per rendere il concorso di tre liste non solo *possibile* ma *probabile*, conviene abbassare la cifra al quinto. » È l'estrema concessione che, a nostro avviso, i proporzionalisti possono fare.

contenta di raccomandare che il numero attuale dei collegi non venga aumentato, perchè, come giustamente egli osserva, « più i collegi sono grandi, più è grande la libertà dell'elettore nella scelta dei suoi candidati. »

Anche la quistione delle *liste di presentazione*, come ormai si ha l'abitudine di dire, o, a parlare più chiaramente ed esattamente, della *presentazione delle liste di candidati*, è in modo abbastanza soddisfacente risolta. Diciamo così perchè, a nostro avviso, vi si potrebbero apportare notevoli miglioramenti.

È statuito che possano essere depositate, e officialmente riconosciute, delle liste di candidati, qualora siano segnate da 30 elettori almeno, e portino un numero di nomi eguale o inferiore a quello dei deputati da eleggere dal collegio. [1])

Noi non comprendiamo perchè, non dovendo i singoli collegi eleggere un identico numero di deputati, ed essendovi notevoli differenze nel numero degli elettori, il Naville abbia ritenuto opportuno che in tutti e tre i collegi occorrano 30 elettori almeno per presentare una lista. Non sarebbe forse più giusto che pel collegio della città si esigesse un numero molto maggiore di firme? [2])

Due regole sono poste successivamente: cioè che il medesimo elettore non possa firmare che una sola lista, e che il nome di un candidato non possa essere mantenuto in una lista contro la sua volontà.

La prima di queste regole è assolutamente giusta; la seconda lo è relativamente alle leggi attualmente vigenti, ma in teoria lascia ancora molto a desiderare.

Di fatti ci pare che sarebbe assai più opportuno stabilire, per rendere più semplici e più serie le lotte elettorali, e per impedire che vengano compromessi politicamente dei cittadini senza il loro consenso, che i candidati devano dichiarare prima della elezione se accettino o meno la candidatura, e, in caso affermativo, in quali liste acconsentano di essere compresi.

Si dirà che in tal modo verrebbe posto un vincolo alla libertà dei candidati; ma questa non è una obiezione. E in vero, qualora si tratti

---

[1]) Non è questa una novità per Ginevra. L'obbligo della ricognizione ufficiale delle liste vi fu in vigore per parecchi anni. Ora è in vigore nel Belgio, e vi produce, a quanto ci consta, utili risultati.

[2]) Il progetto del 1877 esigeva che le liste, per essere officialmente riconosciute, fossero firmate da 50 elettori almeno, e portassero un numero di candidati uguale e non mai inferiore a quello dei deputati da eleggere, e ciò per impedire che una lista ottenesse un numero di deputati minore di quello cui potesse avere diritto, e per garantire all'elettore la libertà nel seno del suo partito, invece di renderlo schiavo dei Comitati elettorali; ma lo stesso Naville si è dovuto persuadere che questi timori erano vani.

di persone che, per la loro assenza dal cantone, non possano sapere di essere portate su una data lista, è affatto disdicevole che le si espongano a una lotta vivace sul loro nome, sui loro precedenti, sulle loro qualità di mente e di cuore, e spesso anche sulla loro vita privata, forse senza probabilità di riescita. Ciò la legge deve impedire assolutamente, e sarà utilissimo all'uopo che non si ammetta in una lista un nome se non quando venga contemporaneamente presentata una dichiarazione del candidato di accettare la candidatura. Che se si tratta, come avviene il più delle volte, di chi ha modo di sapere che il suo nome è compreso in una data lista, chè male c'è di obbligarlo a esprimere francamente il suo pensiero? Anzi non è bene che si abituino i cittadini ad avere il coraggio di opinioni rigide e ricise?

D'altronde non è conveniente di avere riguardo (lo dice lo stesso Naville, in una sua nota al progetto del 1876) verso gli elettori, di non lasciarli disperdere i loro suffragi su candidati che rifiutino e il cui rifiuto può dare luogo a nuove elezioni? » E non è anche conveniente che « i suffragi accordati a un candidato (continua in quella medesima nota il Naville) contando, non solo a lui, ma alla sua lista, e potendo così essere trasferiti ad altri candidati, questo trasferimento esiga un previo consenso? »

In fatti, sotto qualunque aspetto noi esaminiamo questa quistione, ci persuadiamo della utilità e convenienza di obbligare i candidati a dichiarare prima della elezione se accettino la candidatura.[1])

IV

Il sistema della *lista libera* ha su quello del quoziente il vantaggio di non discostarsi gran fatto (come già abbiamo accennato) dal sistema dello *scrutinio di lista*, in ciò che risguarda la pratica dell'elettore.

[1]) Il progetto formulato nel 1876 dall'Associazione di Ginevra era appunto informato a queste idee. Esso stabiliva che le liste di presentazione dovessero essere firmate, oltrechè da un certo numero di elettori, anche dai candidati che vi si trovassero inscritti.

La Società di Vaud accolse questa proposta; ma la Società di Zurigo vi si oppose, ritenendola una innovazione troppo contraria alle abitudini inveterate.

Il Naville, si capisce, ha trovato giusta questa obiezione; ma ci pare abbia avuto torto. Se l'esigere che un candidato si firmi nella lista, e quasi si presenti egli stesso agli elettori, è contrario alle abitudini della Svizzera e di tanti altri paesi, l'imporre invece ai Comitati elettorali di farsi rilasciare una dichiarazione dai candidati di accettare la candidatura, non ha nulla che si discosti dalle attuali consuetudini.

Se perciò il Naville inserisse, in una nuova edizione del suo progetto, questa proposta, non farebbe per certo cosa inopportuna.

Difatti, mentre col secondo l'elettore non potrebbe dare che un voto valido, ma ad un tempo dovrebbe scrivere un certo numero di nomi per essere sicuro che il suo voto abbia realmente efficacia, col primo invece egli avrebbe tanti voti quanti sono i deputati da eleggere, e potrebbe, appunto come collo *scrutinio di lista*, scrivere efficacemente un eguale o minore numero di nomi, senza d'uopo di studiare con quale ordine debba disporli.

Il progetto poi che stiamo esaminando si discosta ancor meno dallo scrutinio di lista, inperocchè accorda all'elettore il diritto di votare non solo per un numero di candidati anche minore di quello dei deputati da eleggere, ma eziandio per candidati delle varie liste insieme e perfino per candidati non inscritti in alcuna lista. [1])

In una parola, l'officio spettante all'elettore si riduce a deporre una scheda compilata con pienissima libertà di scelta.

Una modificazione utile che si potrebbe apportare al progetto sarebbe quella di accordare agli elettori il diritto di redigere le loro schede secondo il sistema del *voto cumulativo*.

Se questo sistema, semplicemente applicato, è difettoso; come metodo di redazione delle schede, combinato con un sistema di ripartizione dei deputati, è invece un modo eccellente d'elezione. Difatti per esso vengono aumentate la libertà dell'elettore e l'efficacia della sua azione.

Anzi l'Associazione di Ginevra, persuasa di ciò, aveva introdotto questo metodo nel suo progetto del 1876, e le Società di Zurigo e Vaud l'avevano ammesso senza alcuna obiezione. [2])

Non basta. La stessa Associazione svizzera, di cui le Associazioni locali sono divenute tanti Comitati, nella petizione diretta nel marzo 1877 all'Alta Assemblea Federale per la introduzione del nuovo sistema nelle elezioni legislative, accolse pure il concetto che l'elettore possa accumulare i suoi voti, come ne fa fede l'art. 4 dell'annesso progetto, così concepito: « L'elettore dispone di un numero di suffragi uguale a quello dei deputati da eleggere dal suo collegio. Egli può ripartirli a sua volontà fra più candidati o riunirli su un solo. [3]) »

Se ora il Naville non insiste in questa innovazione si è perchè (a

[1]) Il corrispondente articolo del progetto del 1877 stabiliva invece, conformemente alla legge attuale, che le schede deposte nell'urna dovessero portare un numero di nomi uguale a quello dei deputati da eleggere. L'unico motivo per cui quel progetto aveva conservata questa disposizione era il desiderio di provare che la proporzionalità può essere stabilita senza alcuna innovazione nella pratica degli elettori. Fu per certo meglio consigliato il Naville nella redazione del secondo progetto, essendo impossibile « di comprendere, com'egli stesso dice, la convenienza di una simile disposizione. »

[2]) Vedi *Pratique de la représentation proportionnelle*, etc. pag. 4.

[3]) Vedi *Annexe à la pétition*, etc. pag. 3.

suo avviso) essa « richiede per essere compresa nel suo vero senso e nella sua portata, una intelligenza delle quistioni elettorali che reclama dello studio, e che non è punto ancora generalmente diffusa. »

V

Come si è potuto vedere, la parte spettante all'elettore col proposto sistema è semplicissima e in tutto conforme agli attuali procedimenti.

Anche la prima parte delle operazioni del seggio, cioè lo spoglio delle schede, si fa precisamente come cogli attuali sistemi. Difatti, chiusa la votazione, il seggio deve riconoscere:

a) Il numero delle schede valide.

b) Il numero totale dei suffragi emessi validamente.

c) Il numero dei suffragi ottenuti da ciascun candidato.

Poi deve proclamare il risultato.

Or bene, sono queste soltanto le operazioni che l'elettore ha interesse di sorvegliare, e che perciò devono essere fatte il giorno stesso della votazione.

La parte che è veramente un po' complicata e che si differenzia dagli attuali sistemi, e a cagione della quale molti, non sapendo trovare più serii argomenti, osteggiano la riforma, è quella che segue lo spoglio ed è destinata ai calcoli per ottenere la proporzionalità fra le liste.

Ma anche queste complicazioni sono lievissime, e qualunque scrutatore, che abbia un po' di buon senso e conosca i primi elementi dell'aritmetica, può compiere agevolmente il lavoro a lui spettante.

« La necessità di questi calcoli, osserva il Naville, fornirà essa una obiezione contro un sistema elettorale? Fra le Pelli Rosse, o i Cafri, lo capisco; ma a Ginevra!!! I calcoli di cui si tratta non eccedono i limiti dell'aritmetica elementare, e la conoscenza dell'aritmetica elementare non è dessa resa obbligatoria, per tutti i fanciulli del paese, dall'art. 32 della legge sull'istruzione pubblica? Si obietterà che questi calcoli desterebbero delle diffidenze e susciterebbero dei sospetti di frode? Ciò è assolutamente impossibile.

« Difatti ciascun cittadino, abbandonando il luogo della elezione colle liste presentate e il risultato dello spoglio dello scrutinio, potrà fare da sè, a mente fredda, i calcoli necessari, e controllarli così nella maniera più assoluta. » [1])

Ciò è verissimo, come apparirà agevolmente dall'esame particolareggiato dalle singole operazioni.

[1]) *Journal de Genève*, 21 décembre 1878. Lettre au Rédacteur.

Anzitutto il progetto statuisce cosa si deva fare riguardo a coloro che ottengano dei voti senz'essere inscritti nelle liste di presentazione. La risoluzione proposta è che di questi candidati si formi una lista speciale, la quale concorra colle altre nella divisione dei deputati.

Questo, a nostro avviso, è uno dei punti più deboli del progetto.

La maniera più semplice che alla prima si presenta alla mente, qualora si voglia lasciar liberi gli elettori di votare come credano, senz'essere obbligati alle liste di presentazione, sarebbe quella di ammettere l'elezione personale dei candidati non inscritti alla maggioranza relativa;[1]) ma considerando un po' attentamente questo metodo apparisce com'esso renderebbe vano tutto il rimanente del progetto. E in vero, se ciò si ammettesse, un partito numeroso votando compatto un lista *non presentata*, potrebbe ottenere esso solo tutti i deputati.

Perciò il Naville è ricorso allo spediente di cui parliamo. Ma per questo spediente si troveranno in una medesima lista candidati di tutti i partiti, di tutte le gradazioni; i suffragi accordati a un candidato clericale contribuiranno spesso alla elezione di un candidato radicale, o viceversa! Anzi, argutamente osserva il Naville, questo sarebbe un beneficio, imperocchè « questa considerazione s'aggiungerà ad altre per rendere rarissimi i suffragi accordati a candidati non inscritti. »

Sta bene; ma questo non è forse un vincolo posto alla libertà dell'elettore? E un vincolo della peggiore specie?

La stranezza, a dir poco, dello spediente ci convince sempre più della necessità, col sistema della lista libera, d'invalidare tutti i suffragi accordati a candidati non inscritti.

Che male vi sarebbe? Si può forse credere di vincolare in tal modo la volontà dell'elettore?

No di certo.

Difatti, o si tratta di un gruppo numeroso e rispettabile di cittadini, e allora nessuno vieterebbe ad esso di presentare una propria lista; o si tratta di qualche elettore eccentrico, e allora la legge coll'annullarne il voto non farebbe (a così dire) che riconoscere un fatto, non annullerebbe cioè un voto utile e serio, ma dichiarerebbe nullo un voto assolutamente inutile, cioè nullo per sè stesso anche senza una esplicita dichiarazione di legge.

Si potrebbe anche dare il caso, è vero, che molti elettori non formanti un partito o un gruppo politico, senza nemmeno conoscersi reciprocamente, si trovassero d'accordo nel desiderio di veder seduto nel

---

[1]) Nei precedenti progetti, compreso quello del 1877, era appunto stabilito che i candidati non inscritti sulle liste di presentazione, che avessero ottenuti dei suffragi, fossero considerati come formanti ciascuno una lista a sè che avrebbe dovuto entrare in concorso colle altre.

Consiglio un dato individuo che loro avesse inspirato stima ed affetto. Ma, se questo caso avvenisse, l'obbligo della presentazione, perchè i voti sieno validi, non renderebbe forse più facile la riescita di tali candidati? E invero, quando un individuo non sia compreso in alcuna lista, e non sieno intervenuti previi accordi, ben pochi elettori voterebbero per lui, comprendendo che altrimenti disperderebbero i suffragi, e non potendo sapere (poichè, come s'è detto, non si conoscerebbero fra loro) che molti altri elettori avrebbero l'identico desiderio. Invece, quando gli elettori sieno costretti a votare per candidati portati dalle liste di presentazione, coloro che avessero questa intenzione sarebbero costretti dalla necessità delle cose a esporla pubblicamente prima della elezione e a invitare occorrendo quelli che vi aderissero a firmare una lista speciale all'uopo. La legge non impone mica che le liste di presentazione siano complete, ma ammette pur quelle che portino perfino un solo nome!

In tal modo questi gruppi si organizzerebbero meglio che non facciano ora.

Eppoi non è forse più giusto che un voto sia dichiarato nullo, piuttosto che deva contribuire a mandare nel Consiglio persone di un partito opposto a quello dell'elettore che l'ha emesso?

D'altronde questa risoluzione della quistione sarebbe consentanea pienamente al progetto di cui ci occupiamo, il quale è fatto appunto allo scopo d'impedire che riescano i candidati delle minorità insignificanti.

Il progetto stabilisce poi che i candidati di ciascuna lista devano essere allogati secondo il numero dei voti da ciascuno ottenuti, cominciando da quelli che ne ebbero di più, e secondo l'ordine di età in caso di parità di voti. Così si formano le *liste di ripartizione*.

Poscia devono essere fatte le somme dei suffragi raccolti complessivamente dai candidati di ciascuna lista, eccettuati quelli ottenuti dai candidati inscritti su parecchie liste.

È quest'ultima una delle più importanti innovazioni introdotte; ma siccome essa si collega colle altre disposizioni del progetto risguardanti i candidati comuni, ci pare opportuno di occuparcene più innanzi, insieme a queste, in uno speciale capitolo.

Le liste che non comprendano alcun candidato che abbia ottenuta la *cifra d'elezione* sono messe fuori di concorso, come non contenenti *suffragi efficaci*. Invece nei precedenti progetti ciascuna lista aveva diritto a un numero di deputati proporzionale al numero dei voti complessivamente ottenuti dai suoi candidati. Ma in tal modo, a prescindere da altre considerazioni, si avrebbe avuta la completa rappresentanza proporzionale. Volendola limitare era appunto necessario mettere fuori di concorso le liste che si trovino nel caso indicato.

Messe fuori di concorso queste liste, il numero dei deputati da eleggere viene ripartito fra le liste restanti, proporzionalmente alle medie delle somme dei suffragi raccolti dai rispettivi candidati speciali.

Il Naville si è deciso a proporre che si deva tener conto, nel fissare il numero dei deputati per ciascuna lista, delle medie e non già delle somme dei voti, com'era stabilito (dovendo le liste di presentazione essere complete) nei precedenti progetti, perchè non tutte le liste di presentazione potrebbero avere un medesimo numero di candidati esclusivi, nel qual caso i suffragi emessi da un partito non sarebbero proporzionalmente tanti quanti sarebbero quelli emessi dagli altri partiti.

Ma può avverarsi il caso che una lista, in proporzione al numero dei voti ottenuti dai suoi candidati, abbia diritto a un numero di deputati maggiore del numero dei candidati che abbiano raggiunta la cifra di elezione.

Il caso sarà raro, ma non può non essere preveduto. Perciò il progetto stabilisce che i deputati mancanti devano essere ripartiti fra tutte le liste ammesse al concorso, proporzionalmente, anche in questo caso, alle medie delle somme dei suffragi riuniti dai rispettivi candidati.

Anche questo, a nostro avviso, è uno dei punti più imperfetti del progetto, potendo per esso dei voti di un partito approfittare altri partiti e forse uno solo. E invero, se a una data lista mancasse un solo deputato, e il primo fra i candidati suoi non eletti avesse raggiunti i 100 voti, mentre il candidato di un'altra lista ne avesse raccolti 101, spetterebbe a questa seconda il deputato mancante, sebbene essa avesse già ottenuto il numero dei deputati cui avrebbe diritto. In tal modo non vi sarebbe più la proporzionalità; in tal modo, di due partiti medesimamente forti, che dovrebbero avere, a cagione d'esempio, 20 rappresentanti ciascuno, uno potrebbe averne col fatto 21, l'altro 19, non per merito o colpa dei partiti medesimi, ma bensì per una ingiusta e illogica disposizione di legge.

Ma almeno vi fosse un motivo serio in favore di questa disposizione! Si sarà forse pensato che, fissata nella Costituzione la cifra di elezione, sarebbe in opposizione ad essa lo stabilire che un candidato possa essere eletto anche non avendola ottenuta. Ma collo spediente proposto si mantiene almeno forza al principio? Niente affatto, perchè per esso potrà riescire eletto il candidato di un altro partito, sebbene non abbia ottenuta la cifra necessaria.

A noi pare quindi sinceramente che questa disposizione sia un errore gravissimo, tanto più che non mancano risoluzioni più logiche e ovvie.

Non sarebbe, ad esempio, assai più opportuno statuire che, qualora una lista non avesse completato il numero dei suoi deputati, fossero

dichiarati eletti quelli fra i suoi candidati che, non avendo raggiunta la cifra di elezione, avessero raccolto il maggior numero di suffragi?

Quali inconvenienti presenterebbe questa proposta?

In tal modo forse non s'interpreterebbero meglio i voti di quel gruppo di elettori? Non devono essi desiderare e non desiderano forse che riescano i candidati del proprio partito anzichè quelli dei partiti avversarii?

Che se si volesse tener fermo il principio, vi sarebbe pure un rimedio.

Si potrebbe cioè procedere al ballottaggio fra i candidati della lista non eletti che ottennero maggiori suffragi. È vero che in tal modo, alla seconda votazione, concorrerebbero anche gli elettori appartenenti agli altri partiti; ma ad ogni modo riescirebbe sempre un candidato di quel partito che avrebbe diritto, in proporzione al numero dei votanti per la sua lista, ad avere un deputato di più di quelli eletti nel primo scrutinio. La lotta di fatti sarebbe allora fra persona e persona dello stesso partito, non fra partito e partito.

Non insistiamo a dimostrare la utilità di questa proposta, dovendo più innanzi ripeterla a proposito delle sostituzioni immediate.

VI

Veniamo adesso ai candidati di parecchie liste, cioè a quella parte del progetto che effettivamente costituisce una innovazione in confronto dei progetti precedenti.

Per poterne comprendere l'importanza conviene adunque raffrontare le nuove disposizioni con quelle del progetto del 1877.

Quel progetto fissava la parte proporzionale delle liste nella somma dei suffragi ottenuti dall'insieme dei rispettivi candidati, ripartendo in parti eguali, fra le liste che avessero compresi candidati comuni, i voti da essi ottenuti. Il rango dei candidati comuni, nelle singole liste, era determinato dal numero totale dei suffragi da ciascuno raccolti. Ogni candidato eletto col concorso di parecchie liste avrebbe dovuto dichiarare a quale di queste liste volesse essere attribuito; e sarebbe stato rimpiazzato nella lista o nelle liste rifiutate dal candidato il cui nome seguisse il suo.

Gl'inconvenienti derivanti da questo metodo sarebbero gravissimi. Prescindendo però dalle osservazioni di dettaglio, ch'è inutile affatto di sollevare qui, ci limiteremo ad avvertire unicamente (ed è l'obiezione più rilevante e veramente essenziale) che questo metodo accorderebbe ai piccoli gruppi di elettori, che sapessero scegliere dei candidati popolarissimi, una proporzione troppo forte in danno degli altri partiti.

Mettiamo, per esempio, che un piccolo gruppo di elettori, che coi suoi soli suffragi non potrebbe raggiungere la cifra di ripartizione, presenti una lista contenente, oltre ad alcuni nomi speciali, il nome di un candidato portato dalla lista di un grande partito, il quale abbia perciò la probabilità di raccogliere i suffragi di moltissimi elettori. Or bene, metà dei voti raccolti da questo candidato comune sarebbe contata alla lista in parola per stabilire la sua *cifra di ripartizione*. Se il fatto corrispondesse alla presunzione, se cioè il candidato comune raccogliesse un grande numero di suffragi, questi suffragi potrebbero fare raggiungere a tale lista la cifra di voti necessaria ad ottenere qualche deputato speciale. Eppure la massima parte dei voti accordati al candidato comune spetterebbero ad altro gruppo di elettori; eppure quasi tutti i votanti per quel candidato non avrebbero avuto in mira di avvantaggiare tale lista, forse nemica, ma bensì quella del proprio partito! Adunque, mercè questa poco leale manovra, pochi elettori potrebbero riescire quasi per sorpresa, coi voti di altro partito, contro la volontà di chi li avesse emessi, ad ottenere una cifra di ripartizione maggiore di quella che giustamente loro dovrebbe spettare.

Che se poi il piccolo gruppo di elettori di cui parliamo avesse compresi nella propria lista molti candidati di altre liste, i risultati naturalmente gli sarebbero ancora più favorevoli; e i suffragi di un gran numero di elettori che non parteggierebbero per le sue idee, sarebbero contati in favore dei suoi candidati speciali.

Ciò sarebbe in opposizione ai principii che i proporzionalisti sostengono, e potrebbe rendere avversari alla grande riforma gli uomini giusti e coscienziosi.

La necessità adunque di correggere il progetto era evidente. Perciò i riformisti rivolsero i loro studii a trovare il rimedio. Quegli che ideò il metodo accolto nel nuovo progetto fu, come abbiamo detto più sopra, il signor Sarasin, deputato al Gran Consiglio di Ginevra. Egli non pubblicò però nulla sulla nostra quistione, ma si limitò a comunicare al Naville, in conversazione privata, il metodo relativo. [1])

Vediamo com'egli abbia risolto il problema.

Si dovrebbe anzitutto prescindere dai candidati comuni, facendo per ciascuna lista le somme dei soli suffragi ottenuti dai suoi candidati esclusivi. Il numero dei deputati da eleggere sarebbe ripartito fra le liste, proporzionalmente alle medie di queste somme. I candidati comuni sarebbero eletti personalmente, qualora avessero ottenuto un numero di suffragi superiore a quello raccolto da candidati attribuiti alle liste di ripartizione. Si sottrarrebbe poi dalla parte proporzionale

[1]) Da una lettera del Naville a noi diretta. — 3 aprile 1879.

delle liste contenenti candidati comuni, per ciascuno di essi che fosse eletto, una frazione risultante dalla divisione dell'unità per il numero di queste liste. Ad ogni modo, la elezione dei candidati inscritti su parecchie liste non potrebbe giammai avere per effetto di diminuire la parte proporzionale di una lista composta di candidati esclusivi.

Questo è in riassunto, nei suoi punti essenziali, il metodo proposto dal Sarasin, e accolto dal Naville nel suo progetto.

È certo che con questo metodo cade l'appunto gravissimo che si muoveva al progetto precedente. Perciò è a ritenere, a questo riguardo, molto perfezionato il sistema, del che vanno fatti al Sarasin vivissimi elogi. Tuttavia noi crediamo che il metodo proposto non sia ancora, ne'suoi dettagli, perfetto, ma sia invece suscettibile di qualche miglioramento.

Ci permettiamo di esporre qui alcuni appunti.

Il progetto stabilisce che i candidati comuni sieno eletti personalmente, qualora abbiano riunito un numero di suffragi superiore a quello raccolto da candidati esclusivi.

Pare a noi che questa proposta possa, nelle sue conseguenze, essere ingiusta. Il seguente esempio lo prova:

La cifra di elezione sia 200.

Un partito di 800 elettori abbia 4 candidati comuni con altro partito di soli 300 elettori. Il primo abbia diritto a otto deputati, il secondo a tre.

I candidati del primo ottengano:

A	voti	800
B	»	700
C e D	»	600
E e F	»	500
G e H	»	400

I candidati del secondo ottengano:

I, J, K	voti	300
L, M, N	»	250
O	»	150

I candidati comuni ottengano:

P, Q	voti	200
R, S	»	160

Or bene, questi quattro saranno eletti insieme ad A, B, C, D, E, F, G, nonchè a I.

Saranno eletti cioè dei candidati che ottennero soli 160 voti sebbene portati da due liste, a preferenza di altri che ne ottennero 250

e perfino 300 coll'appoggio di una sola di tali liste, e 400 coll'appoggio dell'altra.

È un inconveniente cui si deve porre rimedio.

A nostro avviso non vi sarebbe a tale uopo che un solo mezzo per nulla complicato. Non si dovrebbero cioè eleggere personalmente i candidati comuni quando abbiano ottenuto un numero di suffragi superiore a quello raccolto da candidati attribuiti alle liste di ripartizione, ma bensì quando abbiano ottenuto un numero di voti superiore a quello raccolto da quei candidati speciali così dell'una come dell'altra lista che dovrebbero essere eletti qualora tali comuni candidati non vi fossero.

Ci spiegheremo, anche in questo caso, con un esempio, conservando le cifre dell'esempio precedente. Si prescinda affatto dai candidati comuni, e si classifichino per ciascuna lista i candidati speciali che, avendo ottenuta la cifra di elezione, dovrebbero essere dichiarati eletti.

1ª lista:	A	con voti	800
	B	»	700
	C, D	»	600
	E, F	»	500
	G, H	»	400
2ª lista:	I, J, K,	con voti	300

Non essendovi candidati comuni, questi sarebbero gli eletti. Ma i candidati comuni vi sono: P e Q con voti 200, R e S con 160 voti.

Or bene, avendo essi ottenuto un numero di voti minore di quello raccolto dai candidati speciali tanto dell'una che dell'altra lista che sono compresi nel numero cui ciascuna lista ha diritto, non saranno eletti.

Se invece qualcuno, p. e. P solo, di questi candidati avesse ottenuto più di 400 voti, questo dovrebbe essere eletto personalmente. Che se avesse raccolto un numero di voti uguale a quello ottenuto da uno dei suddetti candidati speciali, è giusto che questo e non quello sia dichiarato eletto, avendo esso raggiunto tale numero di suffragi coll'appoggio di un solo partito, mentre l'altro non l'avrebbe raggiunto che coll'appoggio di due partiti.

Solo in tal modo il progetto sarebbe assolutamente giusto.

Anche la disposizione che segue, e cioè che, a stabilire la parte definitiva delle liste contenenti candidati comuni, si deva sottrarre dalla loro parte proporzionale, per ciascun candidato comune dichiarato eletto, una frazione risultante dalla divisione dell'unità per il numero delle liste sulle quali tale candidato si trovi inscritto, se è

nel principio che l'ha inspirata, giustissima, [1]) effettivamente non lo sarebbe, non essendo equamente divisi i suffragi fra le liste comprendenti i candidati comuni.

Perciò, a prescindere anche dal fatto che un partito, pur non avendo ascoltato il suo Comitato elettorale che gli avesse proposti alcuni candidati comuni, sarebbe costretto ad adattarsi, malgrado il gran numero di voti raccolti dai suoi candidati esclusivi, a vedere eletti soltanto i candidati comuni o gran parte dei comuni, da non tutti, anzi da pochi fra i suoi aderenti votati, a prescindere, diciamo, anche da ciò, e ammettendo pure che i partiti abbiano votato compatti così per i candidati comuni come per gli speciali, sarebbe assolutamente indispensabile, perchè vera rappresentanza proporzionale vi fosse, che non si facesse la sottrazione dalla parte proporzionale delle liste della frazione risultante dal dividere l'unità per il numero di tali liste contenenti i candidati comuni, ma che piuttosto si sottraesse dalla parte proporzionale per ciascun candidato comune dichiarato eletto una cifra corrispondente alla media dei voti ottenuti dai suoi candidati esclusivi.

Questo modo di risolvere la quistione non sarebbe per certo complicato. Laonde speriamo che possa essere senza difficoltà accolto.

La regola che segue, cioè che la elezione dei candidati inscritti su parecchie liste non possa giammai avere per effetto di diminuire la parte proporzionale di una lista composta di candidati esclusivi, è giustissima; come è pure giusta la risoluzione proposta qualora un tal caso si presentasse, cioè che il numero dei candidati comuni a parecchie liste che fossero eletti, deva essere ridotto coll'eliminazione di quelli che avessero il minore numero di suffragi, e, in caso di parità, dei meno avanzati in età.

Con questa disposizione si previene una manovra elettorale. « Supponiamo 12 deputati da eleggere (dice il Naville), un partito che

[1]) « La necessità di questo articolo, dice il Naville, è facile a stabilire. Un partito che conti il terzo dei votanti ha diritto al terzo dei deputati. Supponiamo ch'esso presenti una sola lista, e che un altro partito, il quale conti i due terzi dei votanti, presenti due liste che abbiano 12 candidati comuni. Questi 12 candidati saranno personalmente eletti, ed *essi apparterrebbero al medesimo partito politico.* Se la parte delle liste fosse mantenuta tale quale risulta dall'articolo 8, l'altro partito non otterrebbe il terzo del numero dei deputati, ma il terzo di questo numero meno 12. La sottrazione prescritta è adunque necessaria perchè la vera proporzione sussista. Se un partito ha ottenuto la elezione di 12 candidati comuni inscritti su due liste, la sua parte proporzionale deve essere ridotta di 12, cioè di $\frac{12}{2} = 6$, per ciascuna lista. Se esso avesse ottenuto l'elezione di 12 candidati inscritti su tre liste, la sua parte proporzionale dovrebbe essere ridotta di 12, cioè $\frac{12}{3} = 4$ per ciascuna lista. »

conti circa il terzo dei votanti e riunisca i suoi suffragi su una lista di candidati esclusivi, e un altro partito che conti circa il terzo dei votanti e porti i suoi suffragi su due liste che abbiano 10 candidati comuni. I 10 candidati comuni sarebbero eletti alla maggiorità relativa. Non si potrebbe torre 5 alla parte proporzionale delle due liste che sarebbe 4. Non resterebbero adunque che 2 deputati, in luogo di 4, al partito che conta a un dipresso il terzo dei votanti. »

VII

Veniamo alla designazione dei candidati eletti.

Dovranno essere dichiarati eletti:

1.° I candidati di parecchie liste che raccolgano le condizioni prescritte, sotto la riserva della riduzione riguardo alle liste che non li comprendevano.

2.° I candidati posti primi sulle liste di ripartizione nel numero al quale ciascuna lista ha diritto secondo la ripartizione fissata precedentemente.

In tal modo i candidati di una lista potranno essere, anzi saranno spesso, eletti con un numero di suffragi minore di quello ottenuto da candidati non eletti di altre liste. Abituati allo scrutinio di lista, la cosa sembrerà anormale e ingiusta, ma volendo ottenere la rappresentanza proporzionale non si può non ammettere questa conseguenza.

Il progetto provvede poi al caso che gli eletti non accettino. « È considerato come accettante la sua nomina ogni deputato che non avrà fatto conoscere il suo rifiuto nello spazio di otto giorni, a datare dal giorno della sua elezione, se esso è presente nel cantone, e nello spazio di sei settimane, se si trova fuori del cantone.

« Nel caso che un candidato sia eletto da parecchi collegi, egli sceglie quello pel quale vuole sedere. »

Noi abbiamo sostenuta la opportunità di obbligare i candidati ad esporre previamente la loro adesione. Tuttavia esamineremo anche le disposizioni relative al modo col quale si dovrebbe procedere qualora un candidato, dopo la elezione, rifiutasse di accettare la nomina.

Il candidato dovrebbe essere rimpiazzato da quello il cui nome seguisse il suo sulla lista di cui egli facesse parte, purchè questo candidato avesse riunito un numero di suffragi eguale o superiore alla cifra di elezione.

Cio è giusto e logico.

Ma l'imbarazzo incomincia quando si tratta di candidati comuni a più liste. Ecco che cosa è disposto:

« Se un candidato di parecchie liste non accetta la sua elezione,

egli è rimpiazzato da quello dei candidati non eletti inscritti su queste liste che ha il maggior numero di suffragi, e, in caso di parità nel numero dei suffragi, dal più vecchio, sempre sotto la condizione che il numero dei suffragi eguagli almeno la cifra d'elezione. »

In tal modo, mentre per la elezione del candidato comune tutte le liste che lo portarono avranno dovuto diminuire di una quota parte il numero proporzionalmente ad esse spettante di deputati, colla rinuncia di questo candidato (qualora non venga sostituito da altro candidato comune) una delle liste avrà ingiustamente aumentata la propria parte proporzionale, mentre le altre l'avranno diminuita.

Mettiamo il caso in termini.

Ad una elezione 4 liste ammesse al concorso abbiano 4 candidati comuni.

La lista	A	abbia diritto a	15	deputati
»	B	»	13	»
»	C	»	8	»
»	D	»	5	»

Per la elezione dei 4 candidati comuni la parte proporzionale di queste liste sarà ridotta così:

Lista	A	14
»	B	12
»	C	7
»	D	4

Qualora, dopo la elezione, i candidati comuni mandassero la loro rinuncia, sarebbero ad essi sostituti i candidati comuni o speciali di queste 4 liste che avessero ottenuto dopo di essi il maggior numero di suffragi.

Ebbene, se questi candidati si trovassero nella lista A, la parte di questa lista diventerebbe effettivamente 18, invece di 15 quale proporzionalmente dovrebb'essere. E così è a dire per le altre liste, qualora in esse si trovassero i candidati con maggior numero di voti. Laonde potrebbe anche avvenire che una minoranza diventasse in tale maniera maggioranza.

Questo esempio chiaramente dimostra la ingiustizia del metodo proposto. Perciò ci è lecito dichiarare colla usata franchezza che neanche in questa parte il progetto è del tutto soddisfacente.

Ma quale sarebbe la risoluzione migliore?

A nostro avviso si dovrebbe, in caso di rinuncia di uno o più candidati comuni, rimettere le cose al pristino stato, come se questi candidati comuni non vi fossero stati, attribuendo il deputato o i deputati per tale rinuncia mancanti a quella lista o a quelle liste la cui parte proporzionale non fosse completa.

Perciò nell'addotto esempio i deputati mancanti dovrebbero essere attribuiti in parti eguali alle quattro liste contenenti i quattro candidati comuni rinuncianti.

È inutile avvertire che noi proponiamo tale risoluzione negli addotti termini, pel caso che venisse mantenuta la disposizione di cui prima abbiamo parlato, che dalla parte proporzionale delle liste contenenti candidati comuni si dovesse sottrarre la frazione (per ciascuno di questi candidati che fosse eletto) risultante dalla divisione dell'unità per il numero delle liste sulle quali il candidato stesso si trovasse inscritto.

Se il progetto venisse in questo punto modificato come noi abbiamo proposto, se cioè i candidati comuni venissero attribuiti alle varie liste contenenti il loro nome, in proporzione della media dei voti di ciascuna lista, allora i deputati mancanti dovrebbero essere attribuiti alle quattro liste non già in parti eguali ma in parti proporzionali.

VIII

Qualora si trovassero dei seggi vacanti dopo le operazioni indicate, si dovrà procedere a una seconda votazione, la quale sarà in tutto simile alla prima, salvo che la elezione si farà alla pluralità relativa dei suffragi, senza che vi abbia cifra di elezione determinata.

Si può affermare che questa disposizione produrrebbe risultamenti ingiusti, imperocchè al secondo giro di scrutinio potrebbero riescire, anzi riescirebbero indubbiamente, candidati del partito o de' partiti di maggioranza a danno delle minoranze, cui forse i deputati mancanti dovrebbero secondo il principio di proporzionalità competere. Si sostiene che questa è una necessità, perchè tale articolo non dispone che pel caso in cui dei partiti abbiano dispersi i loro suffragi così da non poter ottenere tanti deputati quanti sarebbero quelli cui avrebbero diritto, per modo che la colpa sarebbe di essi e non del sistema.

A nostro avviso però v'ha un rimedio, al quale abbiamo già accennato, che forse non piacerà perchè alquanto si discosta dalle abitudini elettorali vigenti, ma che tuttavia è confacente al principio che col nuovo sistema si vuole introdurre nelle elezioni.

Si potrebbe cioè statuire che, quasi come in un ballottaggio a sistema uninominale, gli elettori devano votare nel secondo giro di scrutinio per uno dei candidati della lista cui venne a mancare il deputato che si deve eleggere.

È strano apparentemente questo metodo, e lo sarebbe realmente col sistema dello scrutinio di lista, ma non è tale con un sistema come quello di cui parliamo che accorda alle liste di presentazione, le quali hanno d'altronde una importanza ufficiale, un numero di rap-

presentanti proporzionale al numero dei suffragi da ciascuna di esse raccolto.

Comprendiamo che con questa proposta saranno i partiti avversari quelli che dovranno decidere se sia da preferirsi l'un candidato o l'altro di differente partito; ma sarà sempre più giusto ciò (chè in fondo il partito in parola dev'essere soddisfatto che l'uno o l'altro dei suoi riesca) piuttosto che il deputato venga attribuito, come lo sarebbe sicuramente o quasi col metodo proposto, ad altro partito, che, per il principio cui s'informa il progetto, avrebbe già completato il numero de' suoi rappresentanti.

Ci resta infine a parlare dell'ultimo articolo del progetto, col quale è provvisto alle eventuali sostituzioni dei deputati. Esso stabilisce quanto segue:

« Allorchè, nell'intervallo delle due elezioni ordinarie del Gran Consiglio, vi ha, in uno dei collegi, vacanza per morte o dimissione di un numero di deputati equivalente al sesto di quelli eletti dal circondario, il collegio sarà convocato a fine di rimpiazzare i membri morti o dimissionari. »

Anche il Naville aveva pensato se non sarebbe stato più opportuno di fissare eziandio per le sostituzioni eventuali la regola stabilita precedentemente per le sostituzioni immediate; ma egli si è deciso per la disposizione che stiamo esaminando, a fine di innovare il meno possibile nella legge attualmente vigente nel Cantone di Ginevra, la quale appunto al suo articolo 92 statuisce quanto a questo riguardo statuisce il progetto. Ma un altro motivo ancora addusse il Naville, e questo abbastanza grave, chè il primo non lo è certo, essendo per lo meno strano che mentre si introducono tante novità in una legge, anzi la si cambia affatto, si tema d'innovarne una disposizione secondaria.

E questo motivo è che le dimissioni sono alle volte un appello fatto da un certo numero di deputati all'opinione del corpo elettorale.

Ciò è verissimo. Ma quali sarebbero i risultati di queste dimissioni in massa col sistema proposto? Non ha forse pensato il Naville che, se questo caso si avverasse, i partiti, dopo la elezione parziale, si sposterebbero necessariamente? Non ha pensato che l'appello alla opinione del corpo elettorale avrebbe per indubitabile risultato la sconfitta di coloro che a questo appello ricorressero?

Mettiamo che di un Consiglio di 60 deputati si dimettessero tutti quelli appartenenti a un partito per fare appello alla opinione del corpo elettorale. Cosa avverrebbe? Che la maggior parte, per quanto il loro partito nutrisse in essi fiducia, non riescirebbero assolutamente. Sieno essi 5 (partito A), un altro partito abbia nel Consiglio 20 suoi rappresentanti (partito B), un altro (C) ne abbia 15, altri due (D e E) ne abbiano 10 per ciascuno.

Nella elezione per la sostituzione dei 5 dimissionari, tutti e 5 i partiti prendano parte alla pugna. È certo (se i partiti non si sono fra l'una e l'altra elezione spostati) che nella nuova elezione spetteranno:

Al partito	A	deputati	$(5 \times 5) : 60$	$= 0,47$
» »	B	»	$(20 \times 5) : 60$	$= 1,67$
» »	C	»	$(5 \times 15) : 60$	$= 1,25$
» »	D	»	$(5 \times 10) : 60$	$= 0,83$
» »	E	»	$(5 \times 10) : 60$	$= 0,83$

Siccome poi le frazioni più forti valgono per uno, al partito A, a quello cioè cui apparterrebbero i 5 deputati dimissionari, non spetterà alcun deputato; al partito B, ne spetteranno 2; e 1 ne spetterà rispettivamente ai partiti C, D, E!

Ma anche se fossero i membri del partito più forte quelli che si dimettessero, si avrebbe un simile risultato.

Siensi dimessi i 20 deputati del partito B.

Nella nuova elezione spetteranno:

Al partito	A	deputati	$(5 \times 20) : 60$	$= 1,67$
» »	B	»	$(20 \times 20) : 60$	$= 6,67$
» »	C	»	$(15 \times 20) : 60$	$= 5$
» »	D	»	$(10 \times 20) : 60$	$= 3,33$
» »	E	»	$(10 \times 20) : 60$	$= 3,33.$

E contando le frazioni più forti per 1, saranno eletti 2 deputati del partito A, 7 del partito B, 5 del partito C e 3 per ciascuno dei partiti D e E. Talchè la forza rispettiva dei partiti nell'Assemblea sarebbe:

	Prima della elezione	Dopo la elezione
A	5 deputati	7 deputati
B	20 »	7 »
C	15 »	20 »
D	10 »	13 »
E	10 »	13 »
	60 deputati	60 deputati

Quindi il partito più forte diverrebbe dopo la elezione il più debole, e per un seguito di continue dimissioni (cosa del resto improbabilissima) il partito minore potrebbe nel Consiglio diventare il maggiore.

Nè basta ancora.

Un partito, formante l'assoluta maggioranza dell'assemblea, per un gravissimo motivo si dimetta in massa. I partiti sieno due soltanto: A con 35, B con 25 deputati.

In tal caso il risultato della elezione sarebbe il seguente:

Partito A $(35 \times 35):60 = 20.42$
» B $(25 \times 35):60 = 14.58$

Spetterebbero adunque al partito A 20 deputati, e 15 ne spetterebbero al partito B.

In tal modo, mentre prima della elezione il partito A aveva 35 deputati, dopo la elezione ne avrebbe 20; e invece il partito B che prima ne aveva 25, dopo ne avrebbe 40.

Si sposterebbe adunque assolutamente la maggioranza nell'Assemblea, pur non essendosi spostata nel corpo elettorale.

Si dirà, lo comprendiamo, che questo caso è quasi impossibile.

Non è impossibile, no, è improbabile. E se possibile è, la legge deve rimediarvi. La legge non è perfetta se in qualsiasi caso, per qualsiasi evenienza, non provvede a conservare la proporzionalità fra i partiti. Eppoi bisogna rammentarsi che se le maggioranze possono spostarsi nel caso addotto, possono anche spostarsi nel caso che si dimettano o muoiano 2, 3, 4, 5 deputati soltanto. E ciò è ammesso anche dal Naville, il quale appunto, coll'articolo che stiamo esaminando, intende provvedere al caso che per morte o per dimissione una sesta parte dei deputati abbia a mancare.

Perciò è lecito conchiudere che tale articolo è in assoluta contraddizione col principio cui s'informa il progetto, e rende impossibile la rappresentanza proporzionale e qualunque stabilità nella forza dei partiti.

Laonde noi opiniamo che si deva a ogni deputato mancante sostituire il candidato immediatamente seguente nella medesima lista, qualora anche questo abbia, ben s'intende, raggiunta la cifra d'elezione; chè se, per una dispersione di suffragi *imputabile al partito* nessun candidato di tale lista vi fosse che avesse ottenuto un tal numero di suffragi, allora sì bisognerebbe fare di necessità virtù, e ricorrere al mezzo consigliato dal progetto. Ma la sproporzione che in questo caso si dovrebbe deplorare (lo si noti bene) sarebbe causata da *colpa* degli elettori, da *indisciplina* dei partiti, che la legge non può togliere, non già da insufficienza o difetto della legge stessa.

Immaginiamo le obiezioni chi si faranno a questa proposta, che cioè il partito potrebbe non avere più fiducia nel deputato che dovrebbe subire, il quale, a sua volta, potrebbe avere nel frattempo mutata opinione, ecc. Evvia, forse che questa sfiducia il partito non la potrebbe avere anche pei deputati da lui eletti, e che fossero e restassero in carica? Forse che anche questi deputati non potrebbero avere mutata opinione?

Infatti sono eccezioni così meschine che non vale la pena di occuparsene gran fatto.

Un'altra considerazione, e poi abbiamo finito. Il progetto vuole che manchi almeno la sesta parte dei deputati per procedere alle elezioni parziali.

A noi pare che sia assolutamente contraria ai principii del governo rappresentativo questa proposta, per la quale il Gran Consiglio resterebbe privo per molto tempo di alcuni dei suoi membri, e un partito con un numero di rappresentanti minore di quello cui avrebbe diritto.

In quei paesi dove i partiti quasi si equilibrano, la mancanza di uno, due, tre deputati di un partito può significare predominio ingiusto del partito avversario.

Così per volere tutelare gl'interessi delle minoranze si verrebbe a pregiudicare essenzialmente quell'interesse predominante negli stati liberi ch'è la tutela della maggiorità.

Almeno coi sistemi attuali la maggioranza è sempre sicura di restar tale, qualunque cosa avvenga; col sistema proposto invece la maggioranza non potrebbe più essere sicura di ciò!

A questo inconveniente, gravissimo più d'ogni altro, non vi ha alcun rimedio, oltre a quello da noi accennato di supplire alla mancanza dei deputati colla sostituzione dei candidati che ottennero un maggior numero di suffragi dopo gli eletti, nella lista cui i deputati mancanti appartenevano.

IX

Compiuto così l'esame particolareggiato delle singole disposizioni, è d'uopo conchiudere con un giudizio sintetico.

A noi pare di poter affermare che il progetto che il Naville e i suoi egregi cooperatori hanno, con sì lungo studio e grande amore, compilato per le elezioni legislative del cantone di Ginevra, segni un indiscutibile progresso rispetto a ogni altro che si basa sul sistema della lista libera.

Non già ch'esso non sia suscettibile di parecchi miglioramenti; ma i difetti che abbiamo notati e deplorati si riferiscono, come ben si è potuto vedere, al dettaglio; mentre il fondo del progetto è inappuntabile.

Che se teoricamente non può dirsi tale, perchè, limitando la proporzionalità, si discosta dal principio generale che ogni gruppo di elettori corrispondente al quoziente elettorale abbia diritto a un deputato, tuttavia questa limitazione (convien ripeterlo) non è un difetto

inerente al sistema, ma ne è invece una modificazione, apportatavi allo scopo di risolvere il problema proposto di trovare un metodo pratico di rappresentanza proporzionale dei grandi partiti con esclusione dei più piccoli.

Oltre a ciò questo progetto presenta il grande vantaggio di non cambiare nulla, assolutamente nulla:

Nè ai collegi elettorali;

Nè alla redazione delle liste;

Nè alla libertà accordata all'elettore di dare i suoi suffragi a qualunque candidato, inscritto o no sulle liste;

Nè alla facoltà lasciata ai comitati d'inscrivere il medesimo candidato su parecchie liste;

Nè allo spoglio dello scrutinio;

Nè alla proclamazione del risultato dello scrutinio.

E tutto ciò senza allungare minimamente quella parte delle operazioni che gli elettori hanno interesse di sorvegliare.

Per tal modo questo progetto potrà riescire a sradicare finalmente la erronea opinione invalsa in molti, che la rappresentanza proporzionale non sia che una pura teoria, la quale non meriti di essere tenuta in conto dagli uomini pratici.

E a questo risultato il progetto stesso coopererà indubbiamente anche col dimostrare come sia possibile di limitare quanto si voglia la proporzionalità, e togliendo per ciò di mezzo l'ultima obiezione seria che si era sollevata contro la rappresentanza proporzionale, cioè che, riescendo per essa ad essere rappresentati anche i partiti minuscoli, l'anarchia regnerebbe sovrana nei Parlamenti.

È facile dedurre da ciò che noi applaudiremmo ben di cuore al Gran Consiglio di Ginevra, cui la quistione sarà di nuovo sottoposta fra breve, se accogliesse tale riforma, la quale, ne siamo fermamente convinti, produrrebbe felici e considerevoli risultati.

Senonchè le prevenzioni contro la rappresentanza proporzionale, non ancora del tutto cessate, ci fanno temere che il Gran Consiglio, approvando la proposta recentemente presentatagli dalla Commissione da esso eletta nel dicembre dello scorso anno per studiare le riforme da apportare nel regime elettorale del cantone, accolga il sistema del voto limitato, troppo seducente per la sua semplicità e assai tenacemente e virilmente sostenuto da molti egregi uomini politici ginevrini, e specialmente « dagli avversarii della rappresentanza proporzionale, che, obbligati di cedere all'evidenza dell'iniquità dell'elezione a maggioranza, accolgono il procedimento elettorale che loro sembra discostarsene meno. » [1])

---

[1]) Bellamy Ch. *Un progrès démocratique* — Genève, Soullier, 1879. Pag. 7.

Checchè ne sia di ciò, è certo ad ogni modo che nel cantone di Ginevra si è operata una notevole evoluzione negli animi in favore delle idee da noi propugnate, come ha asserito, con lieto animo, il signor Amedeo Roget, nell'adunanza annuale tenuta il 29 gennaio p. p. dalla sezione ginevrina dell'Associazione svizzera per la rappresentanza proporzionale, di cui egli è presidente.

« Il programma del partito democratico, egli dice, il *tour de préconsultation* [1]) nel Gran Consiglio, la dichiarazione fatta in comune dai presidenti dei Comitati dei due partiti, per il collegio della città, attestano sufficientemente, negli uomini investiti della confidenza popolare, la ferma intenzione di rendere d'ora innanzi impossibile l'infeudamento della legislatura a profitto di un partito.

« Non regna a questo riguardo alcuna divergenza di principio nella Commissione del Gran Consiglio, e la discussione non verte che sulla estensione più o meno grande che deve essere data alla facoltà di rappresentare gli elementi che si trovano in minorità. [2]) »

La causa principale di questo mutamento modestamente crede il Roget di poterla rinvenire nel fenomeno successivo di due assemblee composte con uno spirito del tutto differente, ma che presenta questo carattere comune dell'annullazione della minorità, assai leggermente attenuata nel primo caso, più largamente ed efficacemente nel secondo, per la condiscendenza della maggiorità.

Noi però crediamo di dover rendere questa giustizia agl'insigni uomini che propugnarono a Ginevra la grande riforma, affermando che tale risultato è dovuto per buona parte, come ha opportunamente avvertito in quella medesima adunanza il signor Luigi Cramer, alla persistenza colla quale hanno riprodotto i loro legittimi reclami.

E siamo certi che essi, pure accogliendo di lieto animo quella qualunque combinazione che, sopprimendo il principio della maggiorità, faccia cessare l'assoluta annullazione delle minoranze, non si stancheranno di continuare l'opera così felicemente intrapresa, combattendo non solo per il definitivo trionfo dei loro principii, ma studiando eziandio e propugnando tutti quei perfezionamenti ulteriori che l'esperienza dimostrasse opportuni.

---

[1]) Nel regime parlamentare di Ginevra, allorchè un membro del Gran Consiglio, usando del diritto d'iniziativa, fa una proposta, ha luogo una discussione, dopo la quale la proposta è di diritto rinviata all'esame di una commissione di 5 membri. Poscia la parola è accordata di nuovo a tutti i deputati che la domandino per esporre le loro idee sulla proposta e fare alla commissione le raccomandazioni che giudichino convenienti. È ciò che si dice *tour de préconsultation.* Più tardi la commissione presenta il suo rapporto e la proposta per essere adottata deve passare per la prova di tre nuove discussioni.

[2]) *Journal de Genève*, 4 febbraio 1879.

È doloroso però che, nel momento appunto in cui si sta per abbattere a Ginevra il principio di maggiorità, nel momento in cui la idea per tanti anni vagheggiata sta per trionfare, uno dei più benemeriti riformisti, quello che iniziò la lotta, continuandola per tanti anni con indefesso ardore, sia morto.

Intendiamo parlare di Antonio Morin, mancato ai vivi il secondo giorno di questo mese, nel suo settantanovesimo anno.

Ma noi siamo certi che la sua memoria vivrà imperitura a Ginevra, imperocchè i veri patriotti, allorquando si faranno manifesti i benefici effetti della riforma da lui propugnata, colla fede e coll' entusiasmo di un apostolo, rammenteranno con un sentimento di venerazione e di riconoscenza il nobile vegliardo, affezionato al suo paese e devoto alla causa della giustizia, il cittadino insigne e modesto ad un tempo che sempre s' inspirò nella sua vita pubblica e privata al culto, al sentimento assoluto del dovere, a quei principii elevati, a quelle ferme convinzioni morali che lo resero caro a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Padova, aprile 1879.

ALBERTO MORELLI.

L'ARTE ITALIANA A PARIGI [1]

Vi dovete ormai essere avvezzati alle mie digressioni, alla mia critica vagabonda: io stesso (se non altro per chiuder la bocca a qualcuno) l'ho chiamata « una critica da bracco. » Gli è che spesso non ho la forza di trascurare le occasioni di ricordare un'utile verità o d'esprimere le mie impressioni quando le credo non comuni: e ora più che mai mi pare non siano da trascurarsi queste occasioni, che Dio sa quando si potranno ripresentare, spinti come siamo dall'immensità della bellissima e svariatissima materia che lo *Statuto* della nostra Accademia assegna a chi occupa questa cattedra: « Letteratura e storia applicata alle arti: » quattro parole da impensierire Cesare Cantù e Pietro Selvatico.

Intanto io non v'ho parlato dei due quadri di De Nittis, *Canon Bridge e Westminster*, che, secondo me, sono i più belli e potenti dei dodici che egli aveva esposti a Parigi.

Canon Bridge è nebbiaccia, acqua scialba e fumo d'ogni sorta e d'ogni densità, con dei chiaroscuri strani: un profondo grigio rotto dagli enormi piloni del ponte di cui si vede di sotto in su uno dei giganteschi architravi di ferro: le onde s'accavallano frettolosamente pigre; come la gente di quel paese, s'affrettano e non pare. Ci sono in questo quadro due grandi meriti: un'insuperabile interpretazione del clima del Tamigi, anzi di questa parte del Tamigi, e una potenza straordinaria di tavolozza: non vi so dire il profitto che ha saputo trarre il De Nittis dai toni, che, è vero, non hanno lo stesso valore, ma che si fondono insieme in modo da fare un miscuglio indescrivibile e da simulare tutt'altre materie da quelle che il pittore vuol rendere: il cielo in alcuni punti ha il grigio del piombo; il fumo poteva diventare, nel quadro, bambagia bagnata e sporca; l'acqua, color di ranno, manda dei larghi riflessi bronzei. E nel quadro di De Nittis, il ferro è ferro, l'acqua è acqua, il fumo è fumo e la nebbia, nebbia; anzi è quell'acqua, quel fumo, quel cielo. Come poi il

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XIII, Fasc. II, 16 maggio 1879.

pittore abbia saputo ottenere la prospettiva aerea, è un mistero; e l'ha ottenuta senza alcun artificio visibile, coi soli mezzi, si direbbe, di cui si serve la natura, riproducendo il vero tale e quale, con la ragionata sicurezza che se nella realtà le cose lontane sembran lontane e le vicine, vicine, tali hanno a parere nel quadro che le rappresenti con un'interpretazione fedelissima e con una perizia tecnica consumata.

Il quadro *Westminster* è più importante ed è più facilmente gustato dal pubblico. Nei lavori di De Nittis c'è da studiare l'effetto dell'insieme, un effetto che seduce maravigliosamente subito e tutti, e i particolari: in alcuni quadri però sono i soli artisti che osservano minuziosamente e con ammirazione i particolari, come per esempio nel *Canon Bridge:* nel Westminster i particolari hanno un interesse per tutti: questi particolari, come una figurina lontana, un abito, un affisso, un oggetto qualsiasi, ma specialmente le figure, sono tratti da altrettanti studi sul vero.

Ho già detto dell'importanza delle figure nei quadri di Nittis; qui nel *Westminster* è rappresentata una parte di quella popolazione che vive sul Tamigi o lungo il Tamigi, operai di varie specie: spalle atletiche che si disegnano rotonde e massicce sotto la *blouse,* colli taurini, facce grossolane e bonarie, senza baffi, con la barba corta attorno al mento; atteggiamenti placidi, come d'abbandono, ma d'un poderoso abbandono. È un'ora d'ozio; quasi tutti hanno la pipa in bocca, e stanno musando e guardando il Tamigi caliginoso o il cielo sovraccarico di cirri mostruosi orlati d'una tinta rossigna dal sole che non può rompere quegl'ingombri: su quel cielo le cuspidi aguzze della *Casa del Parlamento* si slanciano fantastiche, vaporose, belle come un'architettura magica descritta dall'Ariosto: il fumo s'è sprigionato da un battello che passa, sale a globi e viene a velare maggiormente la scena. Questa gente che contempla l'atmosfera, il fiume o il fumo, è assorta in quella speciale estasi calma e muta propria delle popolazioni del nord, che non è quella spiritualissima ebbrezza degli orientali, di cui la stessa tranquillità fissa, quasi sempre, è uno stato di sovraeccitazione: no, è un'estasi, io credo, dei temperamenti assai più sanguigni che nervosi, che s'accompagna col senso d'un gran benessere materiale, col senso d'una piena vitalità. — Ecco dove De Nittis è filosofo quanto è pittore nella pennellata.

Ora vi potrei parlare di parecchi altri pittori iltaliani; del Morelli, dei due Induno, di Pagliano, del Gordigiani, del Didioni, del Fattori, del Busi, del Ciardi, dell'Allason, di Mosè Bianchi, di Lojacono, del Miola, del Pagliano, del Pastoris, del Vertunni, del Pittara, del Rossano, dell'Ussi, del Tedesco e di altri; ma, se nella scuola è utile ricordare e riassumere quello che già scrissi dell'arte italiana in

generale, e in particolare di molti fra gli artisti che presero parte alle esposizioni nazionali di Parma, di Milano e di Napoli, qui io non debbo che notare ciò che di nuovo od inavvertito prima d'ora, presentava l'arte italiana a Parigi, e raccogliere quegl'insegnamenti che dava l'immediato confronto dell'arte nostra con quella degli altri paesi.

C'è però un pittore del quale non posso tacervi, e che all'Esposizione di Napoli presentò un quadro tutt'altro che perfetto, ma che aveva l'impronta d'un ingegno originale, stravagante se volete, anche, lo concedo, un po' ciarlatanesco, ma vigoroso e che pareva bramosissimo, ragionevolmente bramosissimo di trovare delle novità imprevedibili, delle stranezze mirabilmente artistiche; selvaggio e raffinato nello stesso tempo, sprezzante e insieme lusinghiero, che affettava fino all'ostentazione di dare un'importanza filosofica a un'inezia sconclusionata e dissimulava modestamente una bellezza artistica di primo ordine; che pareva volesse velare un pensiero profondo nei bassorilievi cabalistici d'una cornice simbolica e non chiamava l'attenzione della gente sopra la vittoria trionfale che aveva ottenuto nella fusione armonica dei toni. Voi avete già capito che io vi parlo del Michetti: pur troppo non posso dire che meste parole: nel suo quadro *Primavera e Amore* manca il senso comune e manca l'arte: immaginate una spiaggia senza solidità, un mare di cobalto schietto, delle ragazze nude e dei fanciulli nello stesso costume che tripudiano sull'erba e sui rami d'un mandorlo florito; ma queste ragazze e questi fanciulli immaginateli mal conformati e infelicemente aggruppati fra loro, e i rami del mandorlo così sottili e fragili da poter sostenere appena appena una gallina: non esagero il vero, tale è il quadro del Michetti. Si sperava di aver in lui un Fortuny italiano e finora non abbiamo che un artista bislacco, che a Parigi ha fatto parlare di sè perchè è giunta fin là l'eco dell'infausto rumore che a Napoli si fece intorno al suo nome. Non dobbiamo però ancora disperare di lui: se un'ebbrezza d'orgoglio o di fantasia l'ha così miseramente traviato, non l'ha ucciso per questo, e Michetti può ricordarsi con un senso direi di nostalgia del *Corpus Domini a Chieti*, non già per esagerarne gli ardimenti, ma per temperarli con ostinato lavoro di riflessione, correggendone i difetti con lo studio sereno del vero, e principalmente con lo studio dell'*ottica*, che è infelice così nel « *Corpus Domini a Chieti* » come nella « *Primavera e Amore*. »

Anche riguardo alla scultura, ho ben poco da aggiungere a quello che ne scrissi tante volte, a quello che, per incidenza, ve ne dissi parlandovi della pittura inglese. Mi preme però di chiarirvi bene le mie opinioni; dico *mie* per modo di dire, come dico *mie* le mie opinioni monarchiche come cittadino di questa patria libera, opinioni che, grazie

a Dio, sono comuni alla grandissima maggioranza degl' Italiani. Le mie opinioni sulla scultura Italiana sono forse anch' esse comuni a una gran parte, e avrei anche il coraggio di dire, alla miglior parte dei visitatori delle nostre esposizioni.

Il gran merito della scultura italiana è d'essere moderna, elegantissima, accessibile all'ingegno, al cuore, al gusto di tutti; è un *genere* nostro, è un leggiadro fiore del nostro paese; non è il solo *genere* che gli stranieri hanno ragione d'aspettarsi da noi, ma è pur sempre una cosa cara e originale che ammirano e che non saprebbero forse facilmente ed efficacemente imitare. Gautier, dodici anni fa, augurava alla Francia una scultura in cui palpitasse la vita contemporanea, e, se oggi vivesse ancora, avrebbe probabilmenle per noi qualche parola gentile, non senza qualche critica, io credo, del genere di quella che ci ha fatta Victor Cherbuliez: tuttavia sarebbe stato in contradizione con se stesso se, vivendo, il povero Gautier non avesse oggi trovato una parola gentile per la nostra scultura. Certo la Venere di Milo, esclamava il critico francese, è un marmo ammirabile « amoureusement poli par les baisers des siècles, le suprême du beau, l'effort le mieux réussi du génie humain voulant fixer l'idéal; et nous-méme nous adorons ce tors sublime dont personne ne peut nier la divinité. Mais les Parisiennes n'ont-elles pas aussi leurs charmes? La sculpture, si elle le voulait, ne retrouvrait-elle pas les lignes pures de leurs corps élégants sous le cachemire dont le pli dessine une nuque arrondie, et qui, du bout de sa frange, baise le talon d'une bottine mignonne; la draperie de la Polymnie ne se fripe pas d'une manière plus souple que ces grands tapis de l'Inde sur les épaules et sur les reins de nos femmes comme il faut.... Les coiffures de bal n'offrent-elles pas à l'artiste intelligent toutes les ressources imaginables, perles, fleurs, plumes, brindilles, réseaux, noeuds, torsades, bandeaux luisants, spirales alanguies, crêpures rebelles, boucles follettes, chignons lourds tournés en corne d'Ammon ou négligemment rattachés ? »

Non vi pare che Gautier faccia l'apoteosi di qualche bellissima statua italiana? È l'apoteosi del *genere* prevalente nella nostra statuaria: aggiungete che non solo nelle nostre statue vestite secondo le nostre mode, ma c'è una grazia moderna anche nelle statue in costume d'altri tempi, (qualità che, in certi casi e in una moderata misura, può essere d'eccellente effetto), e c'è un che di gentilmente e spesso voluttuosamente odierno anche nelle nostre statue nude; la linea generale ha per lo più (parlo delle opere migliori del *genere*) un garbo e una flessuosità seducenti, delle rotondità delicate; la carne è morbida, e la persona è spesso o animata da uno slancio soavemente provocante o come estenuata in un abbandono anche più pro-

vocante: i particolari sono per solito d'una finezza aristocratica; le estremità specialmente sono trattate con troppo fortunato proposito di disarmarci contro le tentazioni della bellezza femminile: son manine pastose, con piccole fossette a mandorla; ditini teneri il cui contatto pare debba darci un fremito, piedini da portar lo scompiglio in una Tebaide: è tutta una civetteria altamente artistica, di cui nell'antichità e nel cinquecento non c'è che qualche raro sentore; differente dalla sensualità anche troppo vigorosa della pittura veneta: è la civetteria vera, caratteristica de' nostri tempi, ed è piacevolmente sentita non solo in Italia, ma a Parigi, a Vienna, a Filadelfia. In ciò sta il bello che ha dato fama e fortuna alla nostra statuaria, anzi a una delle nostre scuole di statuaria, a quella scuola che ormai s'è convenuto di chiamar lombarda, con le cui opere, a Napoli e a Parigi, s'alternavano quelle altre pensatamente, artisticamente realistiche esposte dai plastici dell'Italia meridionale, modesti e terribili rivali degli scultori dell'Alta Italia; bella e feconda rivalità: così ce ne fosse molte di queste gare gentili come, pur troppo, ce n'è pochine davvero.

Se l'eleganza fine e aristocratica, se la *flirtation* artistica è la dote principale e più lodata della scultura lombarda, invece la qualità più spiccata, il pregio estetico più alto della plastica napoletana è la verità cruda, quell'*imitazione quasi brutale della natura,* che ha cercato invano ne'nostri lavori artistici il critico della *Révue scientifique et littéraire:* se non che quell'imitazione audace della natura non è l'ingenua e scorretta degli artisti ignoranti, ma è un'imitazione che, nella sua fedeltà assoluta, è furba e sapiente e, quanto ad anatomia, scientifica addirittura senza esser per questo meno artistica.

Questi due estremi caratteri peculiari che le nostre due scuole di statuaria rispettivamente presentano, sono una delle tante prove, anzi una delle più eloquenti, delle varietà locali, che l'arte può, o piuttosto deve necessariamente avere nel nostro paese, ed era, secondo me, uno dei fatti più notevoli e di migliore augurio che si potessero osservare nella sezione italiana; quei due caratteri, si vedeva da tutti, erano l'espressione viva d'una originalità tutta nostra, sinceramente, spontaneamente nostra, e sol che pensiate un momento a Milano e a Napoli, capite benissimo come le statue della scuola lombarda abbiano quelle qualità e le napoletane quelle altre.

Questo è quanto posso dir di bene, parlandone in generale, dei nostri marmi, dei nostri bronzi e delle nostre terre cotte. Prima però di ricominciare con *le dolenti note,* c'è qualche fatto e qualche nome da ricordare, e tra gli altri un nome ignoto a noi tutti prima dell'esposizione di Parigi e celebre oramai in tutta Europa e popola-

rissimo a Parigi: superfluo il dirvi che accenno al Focardi. Egli aveva presentato al *Champ-de-Mars* tre gruppi in gesso: uno, alto forse trenta o quaranta centimetri, aveva per titolo: *Sta zitto, bambino!* e rappresenta un giovane padre che balla, per difendersi da uno scoppio d'impazienza, e tenendo fra le braccia un bambino gli canta la ninna nanna: il minuscolo marmocchio strilla e piange stizzosamente. Questo piccolo gruppo, notevole per la mossa ardita e originale della figura principale, passò quasi inosservato. *I am the first, Sir!* è un gruppo grande al vero o poco meno: son due ragazzi londinesi venditori di giornali in atto di disputarsi accaniti un compratore, che non si vede. Quello dei due arrivato prima vicino al cliente, serra fra i denti un *penny*, che non ha fatto a tempo a cacciarsi in tasca, e con la schiena, puntando nel fango i piedi nudi, tiene indietro il competitore: questo, con la destra abbandonata, da cui sventolano gli enormi periodici inglesi, presenta con la sinistra un giornale al contrastato avventore. Le parole *I am the first, Sir*, (Sono io il primo, signore) le pronuncia quello che stringe il *penny* fra i denti.

Vi ho voluto dire in che consistano questi gruppi, trattandosi di opere nuove di un artista ignoto pochi mesi fa e popolarissimo oggi; ma so anch'io che in questi casi la parola, e molto più la mia parola, è esanime: bisogna vedere i lavori o una buona riproduzione, Del terzo gruppo *You dirty boy*, che a Parigi fece, come si suol dire, furore, vi parlerò fra poco.

La dote sovrana del Focardi è la verità; una verità impreveduta, inopinata per gli artisti e, nello stesso tempo, trovata naturalissima (e direi facile, tanto pare spontanea) e dagli artisti e da tutti gli altri; è l'originalità di chi ha saputo avvertir bene nella gente e nelle cose una parte, un'espressione osservata mille volte, ma di cui l'arte non aveva tenuto conto: ci sono delle verità semplici che non sono colte e rese gagliardamente o delicatamente che dagli artisti dotati d'un profondo spirito d'osservazione e d'un ingegno indipendente, forti contro le seduzioni della moda e dell'altrui fortuna, studiosi delle opere dei colleghi valenti, ma che non si giovano delle doti degli altri se non quando le hanno perfettamente assimilate e modificate secondo il lor proprio genio. Ciò che per gli altri è imitazione, per questi egregi è legittima appropriazione perchè la cosa di cui acquistano il possesso, sotto il lavoro delle loro facoltà si trasforma essenzialmente in un'altra. Del resto, quantunque il Focardi negl'intendimenti berneschi, nella predilezione dei soggetti scelti nelle classi umili, partecipi un pochino della scuola napoletana, non si può dire ch'egli si sia fatto sulle opere di quella scuola: ha operato come Belliazzi, D'Orsi e Barbella, cogliendo i fatti che sono accaduti sotto i

suoi occhi, ma probabilmente avrebbe fatto così anche non conoscendo i maestri della plastica napoletana: proprio, Focardi non è legato di stretta parentela con nessuno; nè anche co' suoi antecessori toscani, nè anche col Bastianini: le qualità arcaiche non hanno che fare con le sue opere; Focardi è originalissimo, è lui, è modernissimo, è..... volevo dire: è nostro; e, veramente sì, è nostro di nome e di patria, ma bisogna pur dire che anch'egli è uno di quegli artisti nostri che hanno lavorato assai più all'estero che in Italia e la cui fama non è nata nella nostra patria.

Sarebbe utile che un uomo dotto e paziente studiasse se questo fatto ha spesso o raramente riscontro in fatti simili in altre nazioni; se gli artisti e gli scienziati di altri paesi siano d'ordinario più fortunati, e meritamente fortunati, nella loro rispettiva carriera, studiando fuori di patria, e quali siano quei paesi che sembrano più propizii a quella data arte e a quella data scienza. Ma c'è un altro fatto o, se volete, una parte o espressione del fatto che stiamo esaminando, che è anche maggiormente degno del nostro studio; ciò che noi dovremmo studiare con pacatezza e profondità è la varia stima che i varii stranieri fanno dei nostri uomini eminenti: è vero, pur troppo, che i forastieri ci hanno più d'una volta insegnato a far giustizia a qualche ingegno italiano disconosciuto o ci hanno mostrato esagerati i nostri entusiasmi per qualche altro: non dico che abbiano sempre azzeccato giusto; dico che il fatto in sè merita per parte nostra uno studio serio e spregiudicato, perchè, è quasi inutile dirvelo, è desiderabile che siano molte le opere artistiche italiane fatte pei forastieri: è consolante che l'arte nostra figuri con grandi cifre nelle tabelle della statistica come una *produzione d'esportazione:* non già che dobbiamo, a scapito della nostra dignità e dell'arte stessa, contentare i gusti illogici e i capricci bislacchi degli altri; no, dobbiamo anzi ingegnarci di correggerli, se è possibile, e appagare gli altrui desiderii ragionevoli, desiderii che per sè stessi sono spesso critiche, consigli, insegnamenti.

Vi conterò in proposito due fatti: ne sono stato io stesso attento testimonio, perciò ve li conto volentieri. Pasini aveva mandato all'Esposizione di Napoli del 1877 il *Mercato del lunedì nella piazza della Moschea a Costantinopoli*, quadro straordinariamente bello, ma non d'una bellezza sfarzosa e ciarlatanesca, bensì d'una bellezza troppo vera, troppo durevole, superiore di troppo alla volubilità delle mode, per aver bisogno di chiamar la gente con lusinghe procaci: il disegno era d'una fermezza impareggiabile; le molte figure di cui era popolato il quadro, disegnate e aggruppate benissimo. Eppure di quest'opera s'è parlato pochissimo, e forse parecchi di quelli che non videro quell'esposizione, o che la visitarono coi loro giudizi già bell'e fatti su quelli

della così detta opinione pubblica, hanno ancor da sapere che c'era un quadro del Pasini. Lasciatemi fare un' ipotesi ardita, ma che potrei sostenere con alcuni fatti che mi tornano in mente: io credo che se l'Esposizione di Napoli fosse stata portata tale e quale o a Parigi a Vienna o a Londra o a Monaco o a Dusseldorf o ad Amsterdam, il Pasini avrebbe ottenuto quello che si suol dire un vero successo. In questo caso, il torto è nostro. Altro fatto, nel quale il torto è dei Parigini e la ragione è nostra, almeno in parte. Voi sapete che il Focardi deve principalmente la sua fortuna e la sua popolarità (una popolarità, per così dire trionfale, una di quelle popolarità che, come tante altre cose, non sono possibili che a Parigi) a un gruppo di due figure alte forse neanche quaranta o cinquanta centimetri, rappresentante una vecchia rugosa che lava un ragazzaccio sporco come un maiale: nel suo genere, è un lavoro stupendo: sono d'un realismo finissimo l'energia della vecchia sdegnata e stomacata e l'attitudine del ragazzo renitente, che si sente entrar l'acqua diacciata per tutti i sette buchi della testa e colar giù per il collo, il petto, la schiena e le braccia a rigagnoletti. È impossibile render con più verità e più sapor comico l'espressione del volto sotto quella brusca impressione di cui il paziente non aveva forse che un lontano e minaccioso ricordo: le guancie si raggrinzano, gli occhi si chiudono spasmodicamente e schizzan fuori l'umor freddo; il naso e il mento si arricciano e ne riesce un muso smorfioso di scimmia d'un effetto grottesco irresistibile. Nello stesso tempo che approvate quella risoluta operazione, e l'approvereste fosse fatta anche con una spazzola di fil di ferro, voi vedete benissimo che quella creatura ragionevole, quell'animale perfettibile ha tutti i dolori e la tremebonda rassegnazione d'una vittima davanti all'altare del sacrificio.

Il fatto che volevo farvi conoscere è questo, che questo gruppo a cui il Focardi aveva dato per titolo *You dirty boy*, a Parigi lo si vedeva riprodotto in tutte le misure; se ne vedevano le copie dappertutto; e quando dico dappertutto non intendo di dire in tutti i negozii di stampe, ma dappertutto alla lettera; ed era rarissimo il caso che, mettendosi lì vicino a una di quelle copie, non si vedessero parecchie persone o fermarsi un momento o, passando, salutare con schietto buon umore la fotografia o la stampa, e d'ordinario erano persone che evidentemente conoscevauo l'originale e la riproduzione.

Il fatto in sè non vi meraviglierà e lo giudicherete una cosa naturale, specialmente a Parigi, dove un avvenimento qualche volta inconcludente occupa per un dato tempo tutta quell'amabile e splendida Babilonia. Ma il vostro giudizio non può essere completo se non conoscete un altro fatto, cioè che a Parigi non si vedeva riprodotto in nessuna maniera il *Jenner* del Monteverde: nelle vetrine de' più

ricchi negozi di stampe, fra le innumerevoli incisioni, nella farragine di fotografie che riproducevano a spizzico l'Esposizione sin nelle sue parti più comuni e volgari, io non ho mai avuto la consolazione di vedere il *Jenner* del Monteverde. Questo fatto negativo si presenta anche più serio a chi ha potuto studiare il pubblico nella piccola stanza privilegiata dove erano esposti il *Jenner*, il *Monumento al Conte Massari*, il *Fanciullo che piglia un gallo* e la magnifica statua rappresentante l'*Architettura:* bisogna confessarlo: il *Jenner* era ammirato meno che non l'avessero promesso i suoi alti pregi e il nome illustre del suo autore: qualche volta non c'era che tre o quattro persone in quella stanza: a quando a quando però un visitatore di buon gusto si fermava con profonda compiacenza, e altri si fermavano vicino a lui; ma la calca, ma la gente ansiosa e maravigliata, come vedemmo qualche volta nella nostra piccola Parma davanti al *Colombo*, a Parigi, davanti al *Jenner* non la vidi mai.

Tutte le volte che penso a questi fatti dubito un momento di certe mie teoriche estetiche, appunto perchè non ho mai accettato e non ho mai fatto teoriche che non risultassero dallo studio dei fatti, e sto sempre attento se i fatti via via le confermano, le modificano o le sciupano: ed è un fatto che la nostra scultura di genere o gentilmente seria o lievemente faceta o satirica addirittura ha una gran fortuna fuori d'Italia. Il graziosissimo *Fanciullo che piglia un gallo*, del Monteverde, portava il consolante cartellino « *Vendu* » e il *Jenner* non lo aveva. Ma è vero altresì che non deve esser questa la sola statuaria italiana, dove non è rappresentata che una piccola parte della vita moderna. Accanto alla scultura elegante e lascivetta, accanto alle statue da *salon*, io vorrei vedere la scultura austera che glorificasse tutto quanto v'è di più degno nella natura umana e di più ragionevolmente grande e audace nel nostro secolo, che ha compiuto opere materiali portentose e, volere o non volere, va riaprendo le cateratte dei sentimenti umanitarii.

Di più: la nostra scultura di genere potrebbe esser più profonda, restando inalterati i caratteri leggiadri di *high life* della statuaria lombarda e i caratteri potentemente realistici della plastica napoletana. La plastica napoletana, per altro, è, al mio parere, assai più fortunata della scultura lombarda: in una testa di terra cotta del Belliazzi, perdio, c'è un'anima: i *Parassiti* del D'Orsi sono immaginati, atteggiati e fatti con un senso così energico e coraggioso del vero, da far passar la voglia a tutti i moralisti che non abbiano perduto il gusto artistico, di difendere la convenienza, secondo alcuni, oltraggiata. Dico, secondo alcuni, perchè io credo che la volgarità di questo soggetto non possa far male a nessuno: sono *ributtanti*, esclama il Giacosa: ma sono artistici, possiamo risponder noi; se non chè la risposta non salve—

rebbe l'artista, se la morale fosse realmente offesa; ma mi pare che qui la morale sia onestamente servita: dacchè mondo è mondo si è sempre detto che si può rendere un utile servizio alla causa del bene così « mostrando la bellezza della virtù come la bruttezza del vizio: » D' Orsi si è sentito disposto (e quanto potentemente disposto lo ha dimostrato col fatto) a usare del secondo mezzo: a me p. e. i *Parassiti* del D' Orsi fanno l' effetto che si desiderava facessero a Sparta gl' Iloti ubbriacati: tale effetto lo fanno sul senso della mia dignità; e provo una virile compiacenza a conoscere questo brutto, quest'abbiezione che mi scuote, che m'ammonisce, che, a modo suo, finisce per farmi bene come l' ira austera di Tacito e l' indignazione e i rimpianti di Silio Italico; e tale effetto, naturalmente, non guasta, anzi mi fa più caro (caro nel senso in cui è cara, p. e. una tragedia) l'effetto che questi *Parassiti* fanno sul mio senso estetico e sulla mia immaginazione, la quale, in questo episodio, sente tutta la miseria della decrepita Roma. Ci sono certe statuette e certi quadretti da salotti profumati, che si possono paragonare a quelle occhiate ladre, a quelle frasi gentilmente equivoche, a quelle strette di mano, che conducono a conclusioni che il moralista non può trovare edificanti. Dei due realismi mi par moralmente più arrischiato questo secondo. In fatto di realismo, io ammetto molto più volentieri e molto più tranquillamente quello del D'Orsi che il voluttuoso e raffinato per quanto in apparenza educato e riservato. Pietro Aretino non aveva certamente nessun desiderio di disgustar delle cose appettibili i suoi lettori; eppure io credo assai meno pericolosa la più sfacciata commedia dell'Aretino che non lo sia la *Signora dalle Camelie;* come è più pericoloso (o più propizio.... secondo le intenzioni) il raccontare a una bella donnina un' avventura galante che non il descriverle le amenità di Porta Capuana. Ammesso poi che il D' Orsi volesse rappresentare, come ha voluto, dei parassiti della Roma decaduta, laida e dissolventesi, della Roma delle gozzoviglie e delle vergogne d'ogni sorta, non so in qual modo più caratteristico e più efficace li potesse figurare. Al gruppo « il titolo non calza, dice il Giacosa, perchè non è detto che tutti i parassiti devono essere briaconi: » pare impossibile che un poeta drammatico caro a tutti gl'Italiani voglia dare per buona una simile sentenza: sarebbe come rimproverargli d'aver messo sulla scena dei cavalieri medioevali innamorati perchè non è detto che tutti quei cavalieri s'innamorassero e s'innamorassero in quei modi romanzeschi: e sarebbe forse meno ingiusta questa seconda critica.

I lavori della plastica napoletana, oltre all' avere, d'ordinario, una vita intima espressa con forza, hanno anche due altri meriti: il carattere eminentemente italiano e un' ardita finezza di fattura: erano, al

mio giudizio, le opere più italiane, specialmente per i soggetti, che ci fossero nella nostra sezione artistica, e se le altre avessero avuto una impronta altrettanto nazionale, certo, nessuno avrebbe mai pensato di farci quell'accusa, che l'arte nostra non ha il carattere del nostro paese, della nostra vita.

Quanto alla fattura, bisogna ch'io contradica ancora una volta al bravo Giacosa: e me ne rincresce, e vorrei poter fare qui una parentesi di cinque pagine per dire di lui tutto il bene che ne penso, per mostrargli che, se discuto con un po' di severità le sue opinioni, gli è perchè io temo che la sua parola autorevole, ascoltata e piacevole generi dei giudizî che, secondo me, sarebbero assolutamente erronei, e anche perchè mi preme, come vi dissi, di mostrarví quanto sia ancora incerta in Italia la critica d'arte. Ma il Giacosa è un uomo gentile, e non di sola gentilezza esteriore, e vedrà gl'intendimenti onesti coi quali lo discuto. Il Giacosa, parlando della nostra scultura, si lamenta che « molti lavori, mentre accennano nel concetto ad un realismo strabocchevole, sono eseguiti con una trascuranza che per essere volontaria non fa meno sospettare provenga da difetto di sapere. Se le due idee specifiche non discordassero troppo, oserei chiamarle sculture sfumate, tanto in esse le forme mancano di precisione e di saldezza. Che un artista getti rapidamente e grossolanamente in creta un'idea fuggevole per paura non svanisca colle molte che ogni giorno lampeggiano e dileguano, quasi luminosi riflessi della velocissima ruota della mente, si comprende: ma tali abbozzi non sono che una sorte di segno abbreviativo, di linguaggio stenografico, caro, se vogliamo, e prezioso agli artisti, ma lontani dalla compiutezza indispensabile ad un' opera d' arte. Badiamo, sotto pretesto di prediligere l'idea, a non trascurare la forma, senza la quale non v'è arte possibile. »

Se queste considerazioni critiche fosser fatte sulla nostra pittura, ci capirei qualche cosa: mi ricordo di varii quadri in cui l'effetto uccide il disegno, in quella stessa maniera che qualche volta lo spirito uccide l'ingegno vero e rigorosamente logico: ma tali considerazioni sulla nostra scultura non so da quali fatti, da quali opere possano essere state suggerite. Io sforzo la mia memoria ad un lavoro comprensivo e minuto nello stesso tempo e faccio passar davanti alla mia immaginazione i lavori principali dei più stimati scultori italiani: è un'applicazione abbastanza laboriosa del metodo sperimentale: passano le statue del Monteverde, del Borghi, del Calvi, del Civiletti, del Ferrari, del Ginotti, del Villa, del Bortone, del Tabacchi, del Tantardini, del Zannoni, del Rondoni, del Peduzzi, di Del Panta, del Guarnerio, del Barcaglia, del Barzaghi, e di altri; poi vengono quelle d'altro genere del Belliazzi, del D'Orsi, del Barbella, del Focardi, del Cencetti, del Gemito, dello Ximenes, e di altri.

Proprio, a me non pare che i nostri scultori prediligano o accennino a prediligere soverchiamente l'idea a scapito della forma; non la vedo questa « trascuranza: » vedo piuttosto le qualità contrarie a questo difetto, e queste sì che le vedo volontarie, desiderate dagli autori, desiderate come allettativa, seduzione, lenocinio: vedo la finitezza estrema, soverchia, se si vuole, della forma, come vedo il luogo comune nel concetto, e lo vedo sì spesso da parere anch'esso una cosa desiderata e cercata dagli scultori italiani.

Se non che qui bisogna distinguere: nei lavori in terracotta e anche in certi lavori di genere in bronzo, si può notare benissimo una certa asprezza di fattura; ci si può vedere il colpo di stecca e la ditata: ma questi segni sono per lo più pieni di vita e non solo non son indizi di trascuranza, ma sono invece energiche espressioni di una specie di finitezza di prima mano, e di mano espertissima e che obbedisce a una mente che ha già scolpita idealmente l'immagine che sarà tradotta con sicurezza nelle forma sensibile. La plastica come plastica, ha care queste apparenze d'abbozzo, queste sue libertà, queste sue licenze, queste, direi, confidenze; sono anzi le sue bellezze di fattura, sono le sue grazie, che possono sembrar ruvidette a chi non la conosce, ma che sono piacevolissime, se non sono esagerate apposta; che, se sono naturali, non sono goffe mai, perchè non la natura, ma è goffa l'affettazione.

Nei lavori in marmo poi, come vi ho detto più d'una volta; come ci hanno detto i critici stranieri, uno de' nostri due difetti, dissimulati, coperti, qualche volta, dalla leggiadrìa del gusto specialmente nella mossa o nella posa delle figure, uno de' nostri due difetti, dicevo, è tutt'altro che la « trascuranza; » è anzi un'incipiente affettazione della finezza nel lavorio materiale del marmo: l'altro difetto è una deficienza di studio e d'osservazione.

Su questi due difetti bisogna che ragioniamo un pochino.

Spero che non abbiate a mettere in dubbio il fatto, che, nella scultura italiana, lo studio dell'animo umano potrebbe esser più profondo, l'osservazione della vita potrebbe essere più vasta, più varia, più nova; ci si desidera qualche cosa di più della eleganza puramente formale e ormai monotona, troppo carezzata dagli artisti e troppo poco feconda per il cuore e la ragione della gente, a cui l'arte dovrebbe dire la sua migliore e più utile parola. — Io mi sono più d'una volta domandato: perchè uno scultore come il tale (permettetemi di non far nomi; sapete, del resto, che ne potrei fare assai facilmente) perchè uno scultore come il tale, che ha chiamato tante occhiate di compiacenza e d'ammirazione sui velluti e sulle sete di quel suo paggio medioevale, perchè non avrebbe, oltre agli abiti così belli, così veri, adattati con tanto gusto sulla persona, per-

chè non avrebbe potuto dargli una testa eloquente, nel suo genere, come quella della *Guardia della Torre di Londra* di Millais o d'uno dei veterani di Herkomer? Perchè non ho almeno il conforto di vedere che ha cercato di dargliela quest'espressione eloquente? che l'ha studiato nell'animo il personaggio che egli ha rappresentato?

Perchè, mi sono più volte domandato, questi scultori che fabbricano tanti fanciulli, non s'ingegnano di dare alle loro creature artistiche o l'idealità umana dei putti del Correggio o quell'espressione d'inconscia argutezza o d'ingenuità serena e pensosa o di curiosità incantata, l'espressione insomma di quei vaghi sentimenti proprii dell'anima pargoleggiante davanti allo spettacolo del mondo che a poco a poco le si svela? Io la vedo troppo raramente nei nostri ragazzini di marmo questa multiforme espressione che tante volte ci offrono i fanciulli movendo il nostro cuore a palpiti novi, piegando la nostra mente a riflessioni profonde e strane, fermandola nella mestizia dei dubbi, dei pericoli, delle ingiustizie che attendono queste ignare creature, aprendola ai casti pensieri d'un futuro che sgomenta gli spiriti volgari, fa desiderar l'obblio ai vigliacchi, agguerrisce e nobilita i forti e gentili, o chiamandola alla meditazione del misterioso nostro essere, del primo svilupparsi di facoltà che Dio sa quali segreti potranno strappare al creato, o riconducendola alla santa malinconia delle lontane memorie, alle cose dilette e perdute, rinverginandola nella divina innocenza della prima età. Questo intimo e sano lavorìo del nostro spirito quante volte non l'abbiam fatto baciando un fanciullo, guardandolo negli occhi, notandone un atto! E, ditemi, quante volte la nostra scultura, così fertile di fanciulli, ci ha invitato a farlo? Mi si potrà dire che pretendo troppo: ma, badate, ciò che io dico di desiderare e desidero col cuore d'un innamorato, non lo pretendo che in una misura ragionévole: questo che io cerco troppe volte inutilmente, mi basterebbe si fosse sulla via di trovarlo, mi contenterei che ci si aspirasse. Come vedo le grandi aspirazioni umanitarie e le belle aspirazioni estetiche nel Monteverde, vorrei vedere queste altre, a cui ho accennato, nei cultori della nostra scultura di genere. A questo chiamano l'arte le scienze moderne, la psicologia manzoniana.

Uno scultore vuol rappresentare un ragazzino che coglie un fiore o che si prova una collana di perle o che si leva la camiciola o che mangia la pappa o che guarda un suo uccellino morto: questo scultore si occupa del modo in cui può esser atteggiato questo ragazzino, e ciò va benissimo: ma perchè non s'occupa almeno altrettanto dell'animo di cui può darci un mirabile specchio nel volto di cotesto fanciullo?

C'è degli scultori che sanno fare a meraviglia delle belle donnine

nude e delle belle donnine vestite. Ora io vorrei che questi scultori studiassero, p. e., i quadri di Stevens per vedere fino a qual profondità e finezza si può spingere lo studio d'una data classe della nostra società e precisamente lo studio delle dame eleganti e a qual alto segno un artista può mostrare questa profondità e finezza. Certo, bisogna molto osservare, pensar molto e molto studiare e, il più delle volte, per riuscire a qualcosa fuori dell'ordinario bisogna, come si dice, specializzarsi, come appunto ha fatto Stevens: alcuni credono di potergli fare un rimprovero d'essere uno specialista; ma Dio li benedica gli specialisti come Stevens, come Pasini, come Rosa Bonheur e simili. Qui permettetemi una divagazione che, a rigor di termini, non è una divagazione, e che, se mai, è una divagazione utile perchè la sezione italiana era forse quella che presentava un minor numero d'artisti che avessero un lor proprio mondo d'idee, d'affetti e di cose e una lor propria maniera di lavorare: mi pare d'avervelo già detto e, probabilmente, ve lo dirò ancora; non fatemene un rimprovero; ciascuno ha il suo *delenda Carthago.* — A Parigi, e quasi tutto quello che ora dirò di Parigi, si potrebbe estendere alle altre grandi città, a Parigi, dico, la moda, la stagione, i forastieri *di passo* (c'è di questi passaggi come per le beccacce) la critica, la *réclame* e cento altre cose fanno sentire sull'arte un lor proprio potere, ora benefico ora tutt'altro. Dicono che là per i giovani artisti le difficoltà dei primi passi son tali da mettere alla tortura l'ingegno e il cuore e da guastare la più gagliarda e gentile tempra d'animo. Questi ostacoli però son vinti non difficilmente da una classe di persone, appunto dagli specialisti. I parigini e quelli in generale che, senza esser parigini, vivono a Parigi, hanno un debole, una tenerezza particolare per le *specialità.* Bisogna convenire che in arte questa tenerezza per gli specialisti è quasi sempre scusabile e spesso lodevole. Gl'ingegni universali son rari in ogni tempo, nel nostro poi, in cui predomina l'analisi, sono rarissimi e non possono essere profondi, salvo qualche portentosa eccezione. Certo che quando si pensa a quegl'ingegni *interi* del cinquecento, a Michelangelo, a Leonardo, ci si sente piccini: ma è vero però che gli specialisti moderni fanno delle analisi delicate che età più artistiche della nostra non conobbero.

A Parigi la nomea di specialista è talvolta una critica giusta e quasi sempre benigna, è, per dir come si dice, una distinzione: talvolta, è vero, per un capriccio dei critici e del pubblico, alla *specialità* si dà un'importanza eccessiva. Un famoso negoziante di quadri parlando d'una bella pittura che era nel suo negozio, opera d'un illustre artista, vedete, mi diceva, se questo quadro rappresentasse un soggetto così e così, soggetti che sono la *specialità* di questo artista, potrei pigliare diecimila franchi: sarà gala invece, se ne troverò un migliaio.

Tuttavia la *specialità* a Parigi produce questi effetti; seduce a occuparsi d'arte della gente che abitualmente ne vive lontana; incoraggia degli artisti valenti a perseverare nella via che hanno preso a percorrere, e conoscono esser la loro, e per venire a una conclusione, che per alcuni è la sola che ci sia nella vita, la *specialità*, partecipando un pochino della natura della moda, cava de'bei quattrini dalle tasche dei ricchi.

Ma c'è anche una più seria conseguenza del limitare gli studi a un dato ordine di cose e di persone, a un dato mondo; ed è che anche per un ingegno non straordinario, tali studi posson essere profondi; possono svelare delle verità nuove o inavvertite o almeno insolite nell'arte, particolarmente nello studio dei caratteri umani; gli studi speciali, insomma, posson essere più insistenti, più diligenti e più fortunati. Il tal pittore, p. e., ha osservato principalmente, esclusivamente, se volete, i poveri; quest'altro ha studiato i soldati del primo Impero; quello, la gente d'armi del tempo di Cromwell; questi i Fiamminghi del seicento. È naturale che ciascuno di questi artisti, nella sua specialità, valga meglio (pari le altre condizioni) di chi ha diviso il suo ingegno in molti studi senza un indirizzo e un fine certi.

È, in somma, una legge generale delle nostre facoltà (salvo le solite prodigiose eccezioni) che o per natura o per educazione o per l'una e l'altra, che ogni uomo abbia le sue proprie attitudini e preferenze e perciò un mondo suo, il mondo del suo cuore e della sua mente, ed è in quello appunto che può essere arbitro e legge. C'è dei poeti e degli artisti che quando lo hanno messo fuori cotesto lor mondo, non hanno più nulla da dire o da fare e non dicono e non fanno più nulla: la gente domanda: perchè il tale non scrive più? perchè il tale non fa più quadri? perchè il tal altro non fa più statue? O bella, perchè tutto quello che d'importante egli aveva ricevuto dalla natura e da'suoi studi, ve lo ha già dato! — C'è degli ingegni che, percorsa gloriosamente una strada, sanno ritornare e farne un'altra e poi una terza e una quarta; altri che procedono arditi coi proprii tempi di cui rappresentano costantemente i desiderii, le aspirazioni, i gusti giovanili: sono gl'ingegni privilegiati, a cui la critica insegna ben poco, mentre si offrono come grandi fatti da cui la critica ha molto da imparare e sui quali fonda talvolta i suoi giudizii spiegando altri fatti. Ma non è qui che ci dobbiamo occupare degl'ingegni miracolosi; qui si tratta di vedere qual sia la miglior educazione che gl'ingegni nati all'arte e valenti, senza essere fenomenali, possano dare a sè stessi: qui si tratta di studiare qual sia l'indirizzo migliore dell'arte nostra, anzi della nostra statuaria, e io vi dico: avremo un progresso reale nella nostra statuaria se nelle sue opere ci sarà il *carattere individuale:* e soggiungo: il carattere

individuale è principalmente mantenuto, migliorato, arricchito, ossia fatto più vario, dagli specialisti, da quelli che idoleggiano il lor proprio *mondo*.

Nè deve sgomentire gli specialisti il fatto, che, esaurita la materia di quel mondo, accade non raramente che l'artista non sappia più che ripetersi. E che vuol dire *ripetersi* per un artista? Vedete qual' altra inestimabile fortuna hanno gli artisti negata o quasi ai poveri letterati: ripetersi, per un artista egregio, vuol dire camminare verso la gloria e far quattrini. Si ripetano pure il Chierici nelle sue scene domestiche, il Pasini nelle sue vedute dell'Oriente, il De Nittis nelle sue vedute di Londra, il Meissonier ne' suoi soldati della *grande armée* e ne' suoi gentiluomini del secolo passato, le loro opere più saranno ripetute e meglio saranno vendute.

Tutte queste cose che, con tante altre, che vi dirò poi, mi vanno da qualche tempo per l'animo, ve le ho volute dire a proposito della nostra statuaria, perchè mi pare che, se i suoi cultori si dessero a quello studio dell'intimo della natura umana, a quello studio dei *caratteri*, che vedo tanto progredito nell'arte d'altri paesi, e specialmente nella pittura inglese, mi pare, dico, che la nostra statuaria avrebbe un avvenire addirittura trionfale, quale non l'ebbe mai nessun'arte al mondo.

Scrivete *Excelsior* sulla vostra bandiera e supererete i gioghi alpestri, sfiderete i venti fulminei con ben altra fortuna che non ebbe l'ardito giovinetto cantato da Longfellow.

Ma questi lavori della nostra statuaria, dirà taluno, così come sono il pubblico li trova belli e li paga bene.

È vero: nè io vorrei escludere dalla nostra statuaria il genere leggiero e grazioso: mi ricordo d'aver veduto a Parigi una terracotta originale assai, opera molto più industriale che artistica: un ragazzetto e una fanciulla sotto un ombrello di sottile lamiera dipinta del color della terra cotta: dalla ghiera scaturiva un zampillo d'acqua che si disperdeva su per l'ombrello che gocciolava tutt'all'intorno. Questo gruppo, la prima volta che lo vidi, portava un cartellino che diceva: « venduto 80 volte: » il giorno dopo, il cartellino diceva: « venduto 85 volte. » Ecco un genere, pensai io, che le nostre industrie più o meno artistiche non dovrebbero trascurare. Ma un genere non esclude gli altri, e, quanto ai lavori dalla nostra cara e gentile scultura di genere, se oggi sono lodati molto e pagati bene, saranno tanto più lodati e tanto meglio pagati quanto più sarà felice, novo, fino e arguto il modo in cui vi sarà studiata e resa l'intima natura umana.

Mi si potrà dire che nelle espressioni di ciò che nella natura umana è spirituale, nella scultura non si può ottenere ciò che si

ottiene nella pittura; che, in questo caso, la pittura sta alla scultura, quasi come la parola sta alla pittura: ma io non pretendo che la scultura mi dica tutto quello che sa dirmi la pittura: quando si consiglia a un pittore che voglia esser profondo psicologo, la lettura dei *Promessi Sposi*, non si può, certamente, voler da lui quello che il mondo ha avuto dal Manzoni: s'intende che ogni arte dà quel che è nelle sue forze di dare, nella misura e nei modi che le son proprii, e chi non se ne contentasse sarebbe ridicolo come chi chiedesse alla camelia il profumo della viola o volesse che il pavone rivaleggiasse nel volo col nibbio. Ma, appunto perchè dalla scultura, che può essere gloria ancor maggiore del nostro paese, io pretendo ciò che può dare, ciò che darà, spero, io insisto a dire, a gridare, se occorre; non contentiamoci del solo *genere*. E verranno, ho fede, altri scultori, che, come il Monteverde usciranno dal *genere*. E c'è dei campi molto vasti da percorrere. E quali, per esempio?... Per ora ve ne indico un solo, e basta soltanto accennarlo perchè voi mi diciate subito: lo conoscevamo; lo conoscevamo perchè l'ha gia percorso trionfalmente uno dei nostri valenti pittori, se non forse il più valente addirittura. Guardate i quadri di Salvatore Morelli: non mi si dica che le altre bellezze dei quadri del Morelli sono incomparabilmente inferiori a quella del colorito: c'è un pensiero cristiano-moderno nelle concezioni generali e specialmente poi nelle teste del Morelli, un pensiero che si può discutere quando si vogliano scrupolosamente rispettate le tradizioni dell'arte d'argomento religioso, ma di cui però non si può disconoscere la profondità filosofica e la verità umana. Or bene, parecchi dei pensieri, parecchi dei soggetti del Morelli (se mi permetteste di far fare un figlio alla parola *tragediabile* dell'Alfieri) sono felicemente, potentemente e non troppo difficilmente *sculturabili*.

Come vi dico: non contentiamoci del solo *genere*, dico e ripeto: questo *genere*, di cui tanto si compiace la nostra scultura, facciamolo più ricco, più vario, più novo, e bello sopratutto di pensiero e di sentimento; salviamo la nostra scultura dal pericolo di diventare, anzi di restare la *donna bedda senz'amuri*, di Giovanni Meli:

Donna bedda senz'amuri
È 'na rosa fatta 'ncira;
Senza vezzi, senz'oduri,
Chi nun vegeta nè spira:

salviamo la nostra scultura dal pericolo d'assogettarsi a dei *canoni*: la salute, la forza, la fortuna, l'avvenire della nostra scultura di genere sono nel CARATTERE INDIVIDUALE che debbono avere le opere dei varii artisti e anche, in certi casi, queste e quelle opere dello stesso autore. Il pericolo maggiore è che la nostra scultura possa-

diventare una graziosa *geometria;* è terribilmente infausto l'avviamento alle ripetizioni delle vuote forme; e come è infausto così è facile quando l'arte più s'appaga delle forme che dello studio dell'intima natura umana: l'intimo dell'uomo è materia inesauribile, è un mondo che non si finisce mai d'esaminare, dove tenuissime differenze creano spesso importantissime varietà: il mondo delle forme, appunto perchè di forme, è limitato; ed è limitato non solo di sua natura, ma molto di più dal gusto dei varii tempi: a ogni tempo sono accetti pochi generi, poche combinazioni di forme.

Ma la nostra scultura è realmente nel pericolo di diventar convenzionale? di svolgersi, per dir così, in un campo chiuso, come l'arte del classicismo accademico? come l'arte del romanticismo? Questa scultura ha cominciato con ardimento la sua rivoluzione avvicinandosi rapidamente, ma gradualmente al vero e al novo: se non che (ve l'ho già detto parlandosi della pittura inglese) questa rivoluzione è stata, in gran parte, una rivoluzione di forme. Pur troppo anche in alcuni generi della letteratura nostra (è un fatto che pare impossibile nella patria del Manzoni) si è notata una di queste rivoluzioni di forme, un deplorevole ritorno alla rettorica dell'idee, delle immagini e delle frasi.

Se queste mie geremiadi verranno agli orecchi di coloro che hanno vedute le altre grandi esposizioni e le nostre nazionali, credo che sentiranno nelle mie parole un'eco de'loro sentimenti.

Ma queste forme, suppongo che taluno mi dimandi, non son forse bellissime? — Arcibellissime, rispondo, specialmente in quanto rendono le qualità fisiche delle cose che rappresentano: io oso dire che nessuno degli scultori dell'antichità, nemmeno Fidia, è arrivato a togliere al marmo le sue essenziali, le sue sostanziali proprietà per sostituirvi le proprietà, tutte le proprietà degli altri corpi, tutte, starei per dire persino il colore: nelle statue italiane, nelle belle s'intende, le carni son calde e palpitano, i capelli sono leggieri e par che debbano svolazzare al vento, i velluti cadono a soffici pieghe; delle sete si vedono i riflessi metallici e par di sentirne il fruscio, le piume ondeggiano, le pietre preziose hanno una durezza rigida assai maggiore della materia reale di cui son fatte: insomma il marmo non è più marmo, è ciò che vuol lo scultore. Una volta sentii, a proposito di questi pregi innegabili, una critica terribile, ma giusta solamente in una certa misura: « cosa diventerebbero queste statue se dovessero stare sotterra qualche secolo, e solo se ci piovesse su qualche anno? » Veramente la larghezza monumentale è sacrificata spesso alla maravigliosa finezza: ma a chi ne facesse un rimprovero ai nostri scultori, si potrebbe rispondere: non cercate a questi artisti ciò che non hanno avuto intenzione di darvi: non cercate le tinte az-

zurre al tramonto e le rosee al meriggio. E questa risposta si darebbe tanto più volentieri, se si potesse soggiungere: « volete la Scultura dalle linee ampie, che trascura le accidentalità minuziose delle forme umane? Eccola: guardate i nostri monumenti... » m'avvedo d'aver toccato un tasto che rende un suono poco lieto.

La critica vera, secondo me, è questa, che le forme della nostra scultura di genere cominciano a diventare un po' *industriali:* questo è appunto il secondo di quei due difetti a cui accennai: non in tutte le statue, ma in alcune c'è già una fattura un po' meccanica; un che, oserei dire, di meretricio nell'ultima pulitura della materia: è un difetto, ripeto, che comincia appena adesso e che noi dobbiamo assolutamente combattere. Non sarete voi, certamente, quelli che mi domanderanno come si debba combatterlo: voi sapete troppo bene che i nostri scultori si vanno ogni dì più disavvezzando dal lavorare il marmo: ci sono operai che sanno tradurre in marmo con precisione matematica i lavori in gesso: ma *precisione,* in arte, non vuol dir *vita:* anche in arte la vita è un grande arcano; le linee, i chiari, gli scuri, i colori non son la vita, come non sono la vita gli elementi materiali del nostro corpo: la nostra vita non è una combinazione chimica; la chimica vi dà tutte le cose di cui par fatta la vita, e non vi dà una vita; così, in arte, la vita non è combinazione di forme: l'artista la trasfonde nell'opera sua non con la sola mano, ma con tutta l'anima sua piena di godimenti, di sconforti e di malinconie: è un vero atto di generazione anche quello dell'artista, ed è un vero amore di genitore quello che lo lega alla prole del suo spirito; in essa ringiovanisce, si rinvergina, si sente anche immortale. Quanti artisti, sicuri di vivere nell'opere loro non risero dei terrori della morte!

Sieti raccomandato il mio tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non chieggio.

Sono le ultime parole di Brunetto Latini a Dante; di Brunetto Latini eternamente dannato; Dante stesso ha pochi versi più ricchi di filosofia umana. « E più non chieggio: » a voi artisti farei un gran torto, invitandovi a meditare su quell' « e più non chieggio » e sull'altro emistichio: « Nel quale i' vivo ancora. » — Anche il materialista esclama: se potessi lasciar qualche cosa dopo di me! questo sentimento è umano, è indestruttibile; è il grande, inesplicabile sentimento della vita, d'una vita che continua, e sappiam che continua nelle nostre creature, siano pure solamente creature artistiche; ai quali lavori artistici non comunicano la vita le operazioni geometriche d'un materiale per quanto esperto copiatore, ma gli atti occulti della nostra anima (senza dire che lo scultore traducendo in marmo la sua opera fa notevoli correzioni anche nelle mere forme): come

sulla lama e nel bottone del fioretto d'un bravo schermidore voi sentite l'anima del vostro avversario, così c'è l'anima dell'artista nella punta del suo scalpello e nei denti della sua lima: quei ferri diventano una parte, diventano un organo del suo corpo; su quelle punte metalliche vanno in misteriose correnti le facoltà del cervello e del cuore.

Chi lo avesse detto a Michelangelo Buonarroti che i suoi discendenti dovevano un giorno sdegnare d'incallirsi le mani con gli scalpelli e i martelli! a Michelangelo Buonarroti, che trasfondeva i suoi poderosi e frementi concetti nel marmo immediatamente, febbrilmente! ma la vita esuberante di quell'anima turbolenta si rovesciava nelle statue come un mare che abbia rotto le dighe.

Mi si dice che c'è degli scultori che non tengono nè anche nei loro studi questi lavoratori del marmo, che anzi mandano i loro gessi a Carrara e, qualche volta, non cercano nè anche di vedere come son riusciti nella copia.

Il male, di cui vi parlo e le cui conseguenze voi antivedete assai meglio che nol possa io, è fatto più grave dal nuovo ordinamento delle scuole d'arte, ordinamento, del resto, ottimo in molte parti. Il nuovo Statuto non obbliga i giovinetti che all'esercizio del modellare; e voi sapete che per imparare a lavorar da maestro il marmo, bisogna cominciar da fanciulli, come nell'equitazione, nella scherma, nella danza ecc: nel fanciullo l'esercizio sapiente corregge, modifica questi o quegli organi accomodandoli mirabilmente ai lavori a cui debbono servire: infatti i fanciulli di Carrara hanno, e conservano poi fin nella più avanzata età, un'elasticità di polso, una giustezza di colpo, che non potrà aver mai chi comincia a lavorar il marmo a diciotto o a vent'anni. « È un fatto singolare, scrive il Villari nella sua bellissima *Relazione*, da me già citata, che quasi tutti gli scultori toscani abbiano avuto la medesima origine (il Villari parla del Bastianini, che prima era stato intagliatore di marmi): cominciano coll'essere scalpellini, intagliatori in legno o in pietra, alabastrini, e poi per forza del loro genio divengono artisti. » Io lo trovo naturale e facile a essere spiegato questo fatto, e fu ed è molto più generale che non dica il Villari, non fu cioè e non è limitato alla sola Toscana: questi lavoratori, in un'età affatto giovanile, si trovano assoluti padroni di quei mezzi materiali senza dei quali non si può essere artisti che in astratto, non effettivamente; senza dei quali insomma non si fa un'opera d'arte: quando a questa padronanza di mezzi aggiungono l'ingegno e il buon volere, allora gli operai divengono appunto veri artisti e anche artisti illustri. Ma non giova l'insister più a lungo sopra una questione che a voi non dev'essere che accennata: non parliamone altro.

Giacchè siamo a ragionare della nostra statuaria e non possiamo intrattenerci in discorsi sul *Jenner* del Monteverde, chè non saprei che ripetere ciò che ne dissi ne' miei *Scritti d' arte*, permettetemi una riflessione a proposito di questo pregevole lavoro; è legata troppo strettamente con tutte le massime che vengo predicando perchè io abbia la forza di risparmiarvela. C'è una teoria storico-filosofica accettata troppo facilmente, ed è, che la grandezza e la popolarità dei fatti dipendono dalle conseguenze che quei fatti hanno avuto, sia per quello che effettivamente hanno prodotto, sia per quello che hanno impedito. È una teoria che non si può ammettere come buona se non con attente cautele, perchè è facile provare che la popolarità degli avvenimenti e degli uomini è dipesa spesso dalla poesia e dall'arte. Alessandro aveva ragione d'invidiare Achille cantato da Omero: e che sarebbe infatti l'ultima sconfitta toccata dai Pelasgi nella Troade. senza il massimo poeta? Francesca da Rimini non è che una delle tante vittime delle tragedie italiane di cui è tristamente ricca la nostra storia dal dugento al cinquecento: Ugolino egualmente; Farinata pure; è uno dei tanti partigiani di quei tempi procellosi: senza Dante, i loro nomi oggi vivrebbero appena in qualche cronaca e nei *Monumenti di Storia patria* municipali. Che non sarebbe l'assedio di Parma del 1248 se fosse stato illustrato da storici, poeti e pittori come lo fu il glorioso assedio di Firenze? Per nominare uno dei grandi verso cui la civiltà fu ed è ingrata, che non sarebbe, se fosse stato celebrato degnamente, Giovanni Sobieski?

L'Azeglio, nei suoi *Ricordi*, parlando delle ingiustizie del genere umano verso i suoi benefattori, cita il nome di Jenner, nome ignorato dai più: pochi anni dopo, l'Europa conobbe la statua del Monteverde, e presentemente chi ignora il nome di Jenner? Vedete che immenso campo si apre agli artisti che vogliano celebrare le cose belle e degne onorando se stessi!

Ma questo campo è aperto solamente a quelli che studiano e meditano; perciò io dico e ripeto e grido ai giovani: osservate, studiate, meditate; non troverete la via vostra se non conoscendone parecchie; gli argomenti che si confanno alle vostre facoltà e alla vostra educazione, non li potrete scegliere se non avete qualche coltura: e chi mai può fare una scelta ragionevole fra cose che non conosce? chi può fare una scelta qualsiasi fra cose di cui ignora l'esistenza?

Ed eccomi all'ultima parte della mia *Relazione* sull'arte italiana: eccomi a parlare della scuola che deve fare questa cultura e deve cominciare l'educazione morale e civile dei giovani. Qui son proprio in casa mia; ma da persona educata come sono e so di essere, non abuserò de'miei diritti di padrone; tuttavia, se anche ne abusassi, non sarei da rimproverare: un'osservazione giusta che riguardi le nostre

scuole in genere e in particolar modo le scuole d'arte, sia pur minuziosa, sia pur pedantesca, ha per noi più importanza che non abbia un capolavoro di critica e d'estetica.

Siamo d'accordo sul fatto, che gli artisti italiani potrebbero esser più dotti: siamo perfettamente d'accordo sul bisogno d'un insegnamento che metta i giovani artisti nella possibilità di farsi senza stenti e senza incertezze una certa cultura: questo bisogno fu riconosciuto dal Ministro della Pubblica Istruzione, il quale diede agli Istituti di Belle Arti delle grandi città due professori di letteratura e storia; ottimo provvedimento di cui dobbiamo esser grati al Coppino, che lo prese, e al De Sanctis che lo rispettò.

Ma se siamo d'accordo nel desiderare una maggior cultura generale nei giovani artisti, negli studenti delle scuole d'arte, siamo noi d'accordo nei modi di farla o almeno di cominciarla questa cultura? La prima volta che entrai nella scuola, domandai a ciascun alunno la confessione candida e intera degli studi che aveva fatti, e m'accorsi subito che, per un anno almeno, io non doveva occuparmi nè di critica, nè di storia, nè di letteratura, ma solamente di grammatica e di lingua e di quegli innumerevoli primissimi elementi di ogni disciplina che sono, si può dire, il patrimonio di tutti quelli che sanno leggere e scrivere, e costituiscono il fondamento di cognizioni via via più solide: oggi il nostro Istituto è lieto d'una scolaresca capace di ricevere un'insegnamento critico: ma c'è, e ci sarà sempre, una parte di questa scolaresca, a cui non possono esser utili che lezioni elementarissime. Vista da vicino questa scuola di *Letteratura e Storia*, questa *Scuola d'estetica*, è ben altra cosa che non sembri a chi la conosce solamente di nome: ne' nostri Istituti di Belle Arti entrano ragazzetti di quattordici, di tredici, di dodici anni, e ciò va benissimo: chi si vuol dar all'arte deve cominciar di buon'ora, quando le sue facoltà cominciano a svilupparsi, quando, per dir così, son tenere come i suoi muscoli; perchè le impressioni che si ricevono nella prima età non si cancellano più e dànno un indirizzo al nostro spirito. Ma il professore di letteratura e storia che ne fa di questi fanciulli usciti appena dalle scuole elementari?

Io vi proponeva questo serio problema un anno e mezzo fa, e m'ingegnai di risolverlo in pratica, e ai Commissari Accademici per gli esami della mia scuola parve che fosse stato sciolto con qualche fortuna, e il Ministero lodò l'opera nostra. — Vi parlo di me come vi parlerei di un altro: se credessi d'aver operato un miracolo, vi direi francamente: « Signori, ho fatto un miracolo! » Questo della cultura degli artisti è una faccenda troppo importante perchè si possa, per una verecondia convenzionale, tacere una parte dei fatti, che ci debbono dar norme quanto più si può sicure per far bene un'opera

buona e necessaria e a cui ci chiama il nostro dovere. — Io sciolsi, dunque, quel problema in un modo molto semplice: insegnando la grammatica e la lingua, mi proposi d'insegnare, man mano che le occasioni si presentavano favorevoli, tutte quelle cose la cui conoscenza fosse indispensabile o utilissima a chi avrebbe poi ricevute lezioni di letteratura, storia ed estetica: è un lavoro proficuo purchè sia fatto con amorosa pazienza e continuato, anzi, se è possibile, quotidiano; un insegnamento simile, restando necessariamente elementare per le condizioni della scuola, può esser dato con profitto da un docente delle scuole tecniche o da un buon maestro di grado superiore. Gli è per questo che più d'una volta vi ho parlato dell'utilità di dare al professore di letteratura e storia non un aggiunto professore, ma un aggiunto maestro. [1])

[1]) Questo mio scrittarello può capitare fra le mani d'alcuni di quelli che s'occupano delle nostre scuole d'arte con sapiente sollecitudine, perciò non è inutile, io credo, ch'io trascriva qui certe proposte riguardanti la mia scuola, che ho fatte al Presidente dell'Accademia e al Direttore dell'Istituto di Belle Arti di Parma. Un critico francese che ci vuol bene sinceramente, Paul Leroi, a proposito d'un lavoretto d'un mio amico su *Le scuole nelle Accademie di Belle Arti*, scrisse nell'*Art*, l'anno 1875: « Ce dernier chapitre me fait songer à ces rapides *Post-Scriptum* qui, dans les lettres les plus longues d'une jolie femme, se trouvent toujours recéler le principal dans leur briéveté préméditée. Les écoles, les écoles d'art, voilà la grande, la légitime préoccupation; chacun en Italie aide à les propager de toutes parts, et d'une année a l'autre elles se multiplient réellement à l'infini sur cette terre sacrée de l'art qui sommeillait, mais dont la fecondité est inépuisable et qui, depuis son glorieux réveil, le démontre chaque jour avec éclat, non par des phrases, mais par des actes. » Grazie dal cuore, mio caro e onorevole amico: noi terremo il vostro indulgente giudizio, non come lode che abbiamo meritata per quel poco che abbiam fatto, ma come incitamento a fare con diligenza e coraggio il molto che le nostre scuole d'arte aspettano. — Ora ecco le proposte a cui accennavo: spero non abbiano a trovarle inutilmente pedantesche coloro pei quali le scuole d'arte sono una *grande e legittima preoccupazione*. « ..... il difficile sta nel collegare ragionevolmente la scuola di Letteratura e Storia alle altre che debbono essere frequentate dagli studenti del nostro Istituto. Vi ho detto che è imbarazzante la questione che riguarda la sorte degli alunni che non siano promossi nella materia di *Letteratura e Storia:* infatti, lo studente rimandato in questa materia potrà o no esser promosso all'anno di corso a cui aspira? Il nostro *Statuto del 23 settembre 1877* prescrive che la frequenza alla scuola di *Letteratura e storia applicata alle arti* sia obbligatoria e non facoltativa e obbliga gli studenti a un esame sulle cose insegnate in questa scuola, il che vuol dire che chi nell'esame non riesce, merita una pena: ma l'impedire o anche solo il ritardare a un giovane il proseguimento degli studi nel suo corso speciale, dove per avventura può aver date prove eccellenti d'attitudine, e di buon volere, mi pare che sarebbe una pena troppo grave e di conseguenze infelici,

Son poche e minute le osservazioni che vi ho fatte sull' insegnamento nei nostri Istituti di Belle Arti, ma mi son voluto limitare, per ora, ad alcune questioni urgenti che riguardano una sola delle

---

specialmente in questi anni di transizione dall'antico al nuovo ordinamento. Il nuovo Statuto ha trovato in questo Istituto e, m'immagino, anche negli altri, giovani già valenti nell' arte che eserciteranno poi come unica professione di tutta la loro vita, ma sprovveduti d'ogni più elementare cognizione letteraria. Ora a questi giovani, che possono sperar non poco nella loro arte, nel loro avvenire, io credo si debba usare qualche speciale riguardo, obbligandoli solo a quella parte di studi a cui si trovano preparati, e a quegli esami che possiamo pretender da loro considerando con scrupolosa equità le condizioni speciali di ciascun esaminando.

È vero, per altro, che, se è giusto pensare a quegli studenti del nostro Istituto, che non si trovano in grado di profittare quanto si desidererebbe dell'insegnamento letterario e storico, è giusto egualmente ed è conforme alla legge prender cura solerte di quelli che vi son preparati. Questa duplice cura (che si deve assolutamente avere, a voler profittevole l'insegnamento storico e letterario) porta seco la necessità di dividere la scuola in due Sezioni.

Nella seconda di queste Sezioni il professore insegnerebbe la Letteratura e la Storia applicata alle arti dividendo queste due materie in tante parti e svolgendone una ad ogni anno scolastico, in modo che gli studenti che abbiano frequentati tutti gli anni di corso, escano dall'Istituto con la conoscenza delle vicende letterarie e artistiche, se non di tutti i secoli e tutti i paesi, almeno di quei paesi e di quei secoli che, riguardo alla letteratura e più ancora riguardo all'arte, hanno maggiore importanza.

Nella prima sezione, o sezione preparatoria, sarebbero insegnate la grammatica, la lingua e, se si vuole, i primissimi elementi di geografia e storia, cognizioni che costituiscono quella superficiale cultura necessaria sto per dire allo stesso artigiano, e senza la quale il desiderato insegnamento della letteratura e della storia applicata alle arti non può dare alcun frutto.

Ma un insegnamento elementare, perchè abbia qualche buon effetto notevole, deve essere continuato, quotidiano, di due ore o almeno d'un ora e mezzo al giorno. A provvedere di tale insegnamento gli scolari che ne hanno bisogno, un modo che mi par facile e che porterebbe una spesa tenue, sarebbe d'incaricare di questo insegnamento un docente delle scuole tecniche o un buon maestro di grado superiore, che resterebbe sotto la direzione e la responsabilità del professore di Letteratura e Storia. Le lezioni di questo maestro dovrebbero esser date nelle ore non comprese fra le 9 antimeridiane e le 4 pomeridiane, ma, p. e. d'inverno, alla sera, e d'estate, prima delle nove, nelle ore, cioè, d'intera libertà per gli studenti non ancora ammessi alla scuola del nudo, ore che i giovinetti, d'ordinario, sciupano miseramente. Nè credo che gli alunni si troverebbero, per questo, troppo aggravati di studi: sono ben altre le fatiche che sostengono gli scolari dei corsi tecnici e dei classici! E poi, questi studi, necessariamente limitati, di lingua, di grammatica, di letteratura elementarissima riescono come di ricreazione, di sollievo a questi giovinetti, che spendono in tutt'altro lavoro molte ore

nostre scuole, quella di letteratura e storia. Non era mio scopo far di più. Del resto, noi abbiano ragione d'aspettarci su questo argomento, come sulle condizioni delle belle arti italiane e delle straniere,

---

della giornata, ricreazione che, col tempo, diventa seria e alta, feconda di conforti al cuore e all'ingegno e d'inestimabili sussidii all'arte. E, in fine, questi studii son necessarii; e chi non li fa nell'adolescenza, o non li fa più e si vergogna oziosamente tutta la vita della sua ignoranza, o li fa solo con grandi abnegazioni e sforzi d'animo, rubando dolorosamente il tempo, qualche volta troppo scarso, alle occupazioni da cui spera, da cui può avere il maggior utile e il maggior onore, ai più imperiosi interessi, al lavoro insomma a cui con più affettuosa e ragionevole insistenza lo chiama la giovinezza matura o la virilità. E son giovani maturi quelli che, già compiuti gli studi in quest'Istituto, vengono, non obbligati, ad ascoltare con una pazienza che li onora, non le sole lezioni di critica d'arte, ma le più aride lezioni di grammatica.

Tra le condizioni in cui la scuola di Letteratura e Storia deve vivere e, speriamo, prosperare, una principalmente mi pare desiderabile, cioè che questa scuola resti indipendente dalle altre, in questo, che quel qualunque profitto che gli studenti vi fanno, non abbia alcuna azione sull'esito de' loro esami nelle altre materie, e che negli esami di letteratura e storia come nel conferimento dei premi per questa materia, i giovani siano giudicati indipendentemente dal loro merito come studenti delle scuole d'arte: di modo che l'infimo degli studenti d'un corso elementare d'arte possa ottenere il primo premio nella scuola di letteratura o viceversa. A questo già intendeva la Commissione esaminatrice nello scorso anno scolastico, quando propose, e il ministero approvò, di conferire un premio speciale per la letteratura, che venne poi diviso in tre premi, i quali furono dati, come si doveva, con criterii indipendenti da quelli che consigliarono il conferimento degli altri. Nè per questa indipendenza della scuola di Letteratura e Storia resteranno senza un'adeguata punizione gli studenti che non vi fanno il profitto che si può da loro pretendere. Io proporrei che si negasse ai giovani che non sono stati promossi tutti gli anni nei quattro o cinque corsi in cui verrà diviso l'insegnamento della Letteratura e Storia, il *Diploma* che sarà dato a quelli che negli esami di Letteratura e Storia hanno sempre ottenuto la *sufficienza*. La pena non è lieve, se si considera che questo Diploma sarà certamente tenuto in non piccolo conto nei concorsi ai posti d'insegnante, nel conferimento delle onorificenze ecc.

A voler usare una certa indulgenza con gli studenti, si potrebbe concedere un Certificato anche a quelli che furono promossi in alunni de' vari esami di letteratura e storia; se non che (ciò è evidente) vi si dovrebbe indicare l'esito felice e lo sfortunato degli esami sostenuti dal giovane a cui fosse lasciato questo Certificato, il quale anche nella sua parte esterna (formato, colore della carta, stampa ecc.) dovrebbe essere differente dal Diploma.

È naturale che il professore di letteratura e storia non si senta obbligato a ripetere ogni anno una immensa materia che appena appena potrà esaurire dividendola in quattro o cinque anni d'insegnamento. Il professore, dunque, continuerà a svolgere la storia letteraria ed artistica come se tutti i suoi scolari

uno studio compiuto dai Commissari mandati dal nostro Governo a Parigi, e dico dai Commissari in genere e non dai soli Giurati che andarono a Parigi a studiar l'arte propriamente tale, perchè l'arte, per un verso o per l'altro, entrava in tutto quel poco che ci ha salvati da una figura ridicola; erano non meno artistici che industriali i vetri di Venezia, i mosaici, i lavori in pietra dura, gl'intagli in legno, le ceramiche: su molti di questi lavori artistico-industriali si vedeva il consolante cartellino « Vendu: » era il trionfo, per dir così, indiretto dell'arte italiana. Della quale vi avrei potuto ragionare più a lungo, ma di cui però ho detto più che non sembri alla prima, perchè le mie più vive sollecitudini erano volte a lei anche a quando vi parlavo delle belle arti degli altri paesi: quando insistevo sulla ricchezza artistica della Francia, sulla profondità del sentimento degl' Inglesi, sulla ponderatezza dei Tedeschi, anche se la mia parola non accennava a confronti fra l'arte di quelle genti e l'italiana, la mia mente però li faceva, e, ne son persuaso, li faceva anche la vostra; e se questi confronti riuscirono qualche volta un po' severi, credetelo pure, in questa severità di paragoni in non ho trovato nessun gusto, se non questo, che ci possano essere salutari. Saremmo troppo fanciullescamente nemici del nostro bene a non confessare i nostri errori e i nostri difetti, a non voler riconoscere e ammirare, con propositi modestamente, operosamente orgogliosi, le virtù altrui: certo, in quest'ammirazione, in queste confessioni noi ci sentiamo venir le lagrime agli occhi; ma son le lagrime dei forti, e noi non vogliamo nè fermarle nè nasconderle.

---

fossero sempre promossi: i non promossi restano obbligati, come gli altri, a frequentare regolarmente la scuola; giacchè chi non ha saputo p. e. profittare di una lezione su Dante e Giotto, può tuttavia profittare d'una lezione su Raffaello e il Tasso: solo che, come s'è detto, degli esami non felici si tien nota nel *Certificato* da lasciarsi a ciascuno studente quando ha compiuto il suo corso di studi o quando li interrompe.

Nè per questi soli studenti dell'Istituto vorrei obbligatoria la frequenza alla scuola di Letteratura e Storia, ma anche per quelli del *Corso di Disegno in-industriale*, dal quale il giovane promosso negli esami finali esce con titolo e grado di maestro, appellativo che si muta ben presto in quello di professore. Fin dal 1872, in un giornale di Roma, io lamentai altamente questa mancanza d'una scuola di lingua italiana ne' nuovi Corsi magistrali di Disegno. Ora che questa scuola c'è, e nell'Istituto stesso dove ha sede la scuola magistrale di Disegno, mi par troppo logico e troppo giusto che debbano profittarne questi studenti; è logico e giusto che una legge obblighi questi futuri insegnanti a riparare, nei limiti del possibile, a una vergognosa ignoranza di cose conosciute dall'ultimo de' loro futuri scolari.

ALBERTO RÒNDANI.

LETTERE E POESIE INEDITE DI GABRIELE ROSSETTI

RACCOLTE

DA VINCENZO BAFFI

L'editore Giosuè Rondinella fin dal 1862 annunziava la pubblicazione dell'Epistolario di *Gabriele Rossetti* raccolto dal mio chiaro amico VINCENZO BAFFI e preceduto dalla vita dell'Autore scritta dalla vedova Fanny Polidori; ed io fui lieto di potervi concorrere dando al Baffi varie lettere politiche del nostro Tirteo. Il *Baffi* divisava anche di pubblicare molti versi inediti del *Rossetti*, di cui egli possiede gli autografi; ma le cure del suo ufficio, essendo in quel tempo Presidente nel Tribunale di Benevento, gl'impedirono di attuare questo disegno.

Ora che la *Rivista Europea* ha già dato in luce alcune di quelle lettere, mentre di cuore fo plauso a questa pubblicazione, mi par utile di aggiungervi qualche notizia sulla vita dell'uomo illustre che, morto in terra d'esilio, è quasi dimenticato da'suoi concittadini.

In Vasto, città d'Abruzzo, nasceva il nostro Poeta da Niccolò Rossetti, e Maria Francesca Pietrocola, il giorno 28 febbraio del 1783. Attese ai primi studi nelle sua terra natale, e fino dagli anni infantili si diè a dividere così inclinato all'arte della pittura che i suoi parenti consentire dovettero, nel 1803, a farlo partire per Napoli, in traccia di maestri più esperti; ma, giunto nella Metropoli, la vera sua vocazione, quella cioè delle lettere in genere e della poesia in ispecie, manifestossi sì fattamente che, lasciato il pennello, si diè a trattare la penna, ed a porgere i primi saggi della straordinaria facilità colla quale dettare dovea tanti bellissimi versi. E ben presto il nome acquistato da lui, qual letterato e poeta, gli procacciava l'uffizio di conservatore ed illustratore del Museo Nazionale, in quella che gli era commesso il dettare i libretti dell'opere musicali da venire eseguite nel teatro massimo di S. Carlo. Nel 1813, recatosi a Roma per

cenno di re Giovacchino Murat, tenne quivi alcun tempo l'uffizio di segretario dell'istruzione pubblica e delle arti belle. Ma il governo papale essendo stato ristabilito nello stato romano, il Rossetti tornava a Napoli, dove rimaneva fino al 1821. Chi ignora i versi immortali dettati dal nostro poeta nel 1820? E quale italiano non sa a memoria il canto in decasillabi che comincia così:

Sei pur bella cogli astri sul crine,

ed è certo uno de'più splendidi monumenti della nostra moderna letteratura?

Immensa fu la popolarità procacciata al Rossetti da tale componimento, non che dagli altri non pochi da lui improvvisati a quel tempo; nè fu meraviglia il vederlo poi segno di persecuzioni sì fiere, caduta appena la costituzione, da costringerlo ad esulare. L'ammiraglio inglese Graham Moore, che a quei giorni trovavasi nella rada di Napoli, e il quale avea preso ad amar grandemente il Rossetti, dopo averlo fatto venire in sulla sua capitana in veste d'uffiziale di mare, il volle seco durante il tempo in cui reggeva la squadra del Mediterraneo, e condottolo a Malta nel 1822, da Malta menavalo in Inghilterra, nel 1824. Un'assai bell'accoglienza ebbesi in Malta il Rossetti, talchè nel riandare più in là poeticamente quel tempo della sua vita, con amore ne facea ricordo nel suo *Veggente in solitudine*.

. Giunto in Londra, in quell'ora stessa, in cui per sostentare la vita prendea a dar lezioni di lingua italiana, ai suoi cari studî attendea più che mai, e ponea mano al Commento della *Divina Commedia*, del quale dava in luce, nel 1826, la parte relativa all'*Inferno*, in due volumi in 8,° lavoro gravissimo, che riscosse gran lode. Nell'anno stesso univasi in matrimonio con una delle figliuole del Polidori, esule venerando, già segretario di Alfieri. Cresciuti i bisogni, crescevano pure al Rossetti le occupazioni. Ciò non ostante, ei non ristava dal poetare, ed assai splendida prova n'era l'inno da lui dettato nel 1831, non così tosto riseppe la sollevazione dell'Italia centrale. Fra le cose migliori del nostro poeta va annoverato quell'inno, che anzi sublimi possono dirsi alcuni versi di esso, massime le due strofe, in cui si accenna al vincitore di Marengo e Austerlitz. Ben presto il Rossetti veniva prescelto a professore di letteratura italiana nell'università di Londra, designato col nome di *collegio del re*, e numeroso uditorio ei s'avea, fra cui non mancavano uomini di chiaro nome, perchè riverito ed amato era ei dagl'Inglesi, nè dell'amicizia furongli avari i personaggi più illustri. — Ad onta del nuovo ufficio, e del dovere da mane a sera, a far vivere la famiglia, esercitare la professione ingratissima di maestro di lingua, il Rossetti l'ore che al sonno potea rubare, spendea nel

dettare opere di gran lena, fra cui risplendono: *Lo spirito antipapale che produsse la riforma* (pubblicato in Londra nel 1831) e *Un mistero dell'amor platonico svelato*, in 5 volumi in 8° venuto in luce, in Inghilterra pur esso, nel 1840. Non parlo della *Beatrice di Dante*, opuscolo dato fuori nel 1842, nel quale si rinviene un'epitome della parte, tuttora inedita, del gran lavoro intorno alla *Divina Commedia* nè d'altri scritti minori, che troppo più spazio sarebbemi d'uopo di quello che mi è prefisso.

Le principali poesie del Rossetti dividonsi in 4 volumi intitolati: *Il tempo, ovvero Dio e l'Uomo, Salterio, — Il veggente in solitudine, — Versi, — L'Arpa evangelica.* Il primo fu pubblicato in Londra nel 1843, il secondo in Lugano nel 1846, ed il terzo in Losanna nel 1867, il quarto in Genova nel 1852. *Il Veggente*, dettato in metro vario, si divide in più parti o giornate, nelle quali il poeta possa in rassegna i casi più memorabili, così della propria vita, come de'tempi suoi. Gran calore d'affetti e gran nobiltà di pensieri, gran varietà e maestria nella versificazione e gran ricchezza d'immagini scorgonsi in questa poesia, ma altresì troppe lungaggini, e, il dirò pure, assai spesso la trivialità dell'improvvisatore. Nella parte sesta, intitolata: *Il Monte delle Visioni*, s'accenna al martirio de'fratelli Bandiera e consorti, ed al certo non è quello il luogo men bello di tutto quanto il polimetro. *Il Salterio* e l'*Arpa evangelica* sono poesie religiose, e trovansi in esse così i pregi, come i difetti del nostro autore. La raccolta pubblicata in Losanna non contiene che poesie giovanili. Nella stessa città e nello stesso anno, un libretto usciva in luce, intitolato *Cracovia*, in cui si leggevano poesie del Rossetti, di Carlo Pepoli e mie.

Assalito da fiera bronchite fin dal 1843, il mio povero amico recavasi, per consiglio de'medici, in Francia. Tornato a Londra quasi guarito, perdeva un occhio indi a poco, poi l'altro presso che interamente, eppur non ristava dal dettar prose e versi alla moglie ed alle figliuole; nè il poetare intermise durante gli ultimi tre anni del viver suo, non ostante il nuovo male che sopraffacevalo fino dai primi giorni del 1851, ed il quale essendosi forte aggravato spegnevalo il 26 aprile 1854.

Speriamo che il Baffi, già si benemerito del Rossetti, sia per pubblicare ben presto l'intero epistolario e le poesie inedite.

Napoli, 20 Maggio 1879.

G. RICCIARDI.

Londra, 6 febbraio 1849.

Carissimo Amico,

Quanto progresso intellettuale e politico in Italia! Quante giuste apprensioni in Francia!

Io non nego che nel leggere il vostro articolo della *Démocratie Pacifique*, ne fui poco sorpreso!

E come? dopo l'esperienza recente, potete ancora gridare non intervenzione armata di Francia in Italia!

E non fu questo grido forsennato e vanitoso, (*sì tale fu, forsennato e vanitoso*), da cui emerse sulla povera patria nostra tutto quel male che stiam deplorando? Oh fosse stato vero che l'esercito francese, ch'era a piè delle Alpi sotto il governo provvisorio fosse stato da noi chiamato! Oh! da quanti mesi gli Austriaci sarebbero stati espulsi, e per sempre, dalla cara Italia nostra, la quale, a cagion di un soverchio bollor patriottico indisciplinato, non può compier da sè sì grande affare.

E voi, dopo averne veduto l'innegabile verità, seguite a levar quel grido! E come? sarà permesso ai despoti di aiutarsi a vicenda (e quanti interventi armati non vedemmo, con cui un principe aiutò l'altro a deprimere il popolo e l'Austria contro Napoli, e l'Austria contro la Romagna, e Francia contro Spagna) e non sarà permesso ai popoli di prestarsi fraterna assistenza? L'intervento armato per produrre il male va bene, e per produrre il bene va male? Eh caro amico

Vincasi per coraggio o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.

Bando a quel grido matto e vanaglorioso, bando per sempre: ottengasi il rimedio all'infermità da un lato o da un altro, che importa? L'essenziale è che si guarisca. Oh quanto avrei a dirvi su ciò! L'ho meditato sì lungamente, che potrei farne un prolisso ragionamento.

Le cose di Europa, e massime d'Italia, non possono restare così. La primavera, che ci vien rapidamente incontro, risolverà il gran problema. Ma vorrà la Francia soccorrere l'Italia con le *armi* e non con la *diplomazia!* Qui sta il gran punto. Io temo che i despoti abbian sedotto cotestui, con la promessa di assisterlo a rialzare il soglio dello zio, a condizione ch'egli non favorisca i moti d'Italia e d'Alemagna. Se ciò è, il nostro risorgimento si dilungherà di molto.

Fra le altre cose che vi domandava nelle mie precedenti due lettere, vi era quello di dirmi quel che sapete di questa strige di mal augurio (Giacinto Galanti) che non fa che prenunziar ruine; e che mi pare un'otre gonfia di vento, il quale canta sempre il suo nome come fa il cuculo, uccello noiosissimo.

Temo (se le cose non prendano miglior piega) di morire nella terra nebulosa e di non render lo spirito allo sfavillante sole d'Italia che me l'ha dato. Pazienza! Purchè non muoia di fame, sarà meno male.

I nostri saluti alla Signora, le nostre carezze alle figliuole, e riamato amate

Il vostro
GABRIELE ROSSETTI.

Il 10 di Febbraio 1849.

Mio ottimo amico,

Nella carta seguente troverete un canto in ottava rima che a me sembra buono; ma il mio giudizio è interessato, e ne aspetto il vostro imparziale e sincerissimo, come sempre me lo avete dato; e tanto più dovete darlo tale, ora, perchè si tratta di un argomento che interessa egualmente il nostro cuore e quello di tutti i veri amatori della libertà. Il mio oggetto è quello di rendere odioso il trono; e tutti gli scrittori veramente ragionevoli dovrebbero fare una santa congiura, e calcar tutti su questo punto, e dar tutti unanimemente d'accordo addosso a questo vecchio e fatalissimo errore dell'umana società.

Ma prima voglio dirvi che questo foglio vi sarà consegnato dal signor Ceva, esule Lombardo dopo le note vicissitudini della patria nostra, venuto in Inghilterra da un mese in circa; ed or reduce in Italia, pronto a riprender l'armi per la comun salute. Ei vuol dirigersi a Roma, dove potrete forse introdurlo fra i patriotti più decisi e più caldi. Vi prego accoglierlo come membro della gran famiglia, a cui ambo ci gloriamo di appartenere.

Ho una paura, che mi rende insonni le notti e inquieti i giorni, che cotesta benedetta Francia pieghi a rinnovare quella turpitudine che si chiama Impero, e che cotesto presidente si voglia approfittare di questa vergognosa inclinazione, cinto com'è da tanti adulatori che ne stimolano sempre più la mala voglia. Io ho inteso ricordargli che tutti *i mali* dello zio derivarono da ciò ch'or forma lo scopo delle mire sue, e direi meglio *i mali* di Francia, d'Europa e del mondo. Ho dato molta lode a Napoleone per attirar simpatia a quel ch'io dico, come avvertimento a starsi in guardia di questo suo funesto pendìo. Son certo (almeno così mi pare) che se il mio *canto lirico* fosse scritto in Francese sarebbe accolto con favore dalla parte sana di cotesta regione. E son più certo ancora, che se si stampasse in Italia, otterrebbe generale accoglimento, e massime in Roma ed in Toscana, dove il glorioso nome di Repubblica già suona, e dove i ben augurati inizi fanno sperare continuazione e compimento. Dovrebbe però nella città eterna modificarsi così l'antico motto dello stemma repubblicano: *Populus Senatusque Romanus*, poichè il popolo è il fondamento del Senato, e non viceversa, com'era

sotto l'aristocratico dominio del Patriziato. Suggerite questa idea a quei che possono influire a farla colà prevalere. E se letto che avrete il mio componimento, vi parrà che possa produrre colà buon effetto nei cuori ben temperati, vi do piena facoltà d'invitarlo colà, o anche in Toscana, per riscaldare maggiormente i cuori che là si bollono e in cui e solo da desiderare un po' di concordia in cose di patria. È giunta l'epoca decisiva, il gran nodo sta per venire al pettine, e questa primavera e la stagione seguente dovranno definire la nostra sorte.

Qui il Parlamento e il Ministero prende faccia a noi favorevole. Le ultime discussioni della Camera dei Comuni mi hanno inebriato di gioia per la povera Sicilia; e si è anche passato un voto favorevole, con gran maggiorità, che d'ora innanzi i Siciliani non debbano più chiamarsi ribelli, da quelle lingue vendute che facean la causa del re di Napoli. Il Birbone ingojerà questa pillola amara che sarà seguita da altre.

Ciò che mi avete risposto intorno al non intervento armato di Francia in Italia, non mi persuade affatto e torno a sostenervi che quello fu un grave sbaglio dei liberali, che senza volerlo favorirono l'Austria. Non è vero minimamente che invece di avere la sola Austria sulle braccia, avremmo pure la Francia. In quel momento primo di entusiasmo generale, la Francia era disposta a nostro favore senza la minima idea d'interesse. Oh così fosse stato.... Ma via non ne parliamo più.... Gli esempi che mi avete addotti di popoli che si liberarono da sè ricordano cose lunghe assai, contrasti di molti lustri, e talvolta di secoli e se noi aspettiamo altrettanto, chi di noi vedrà libera l'Italia? Forse *Nati natorum et qui nascentur ab illis.*

Io vivo in grandissima ansietà intorno alle cose della patria nostra, ora che mi sembra dover venire le cose ad una conclusion finale. Vi prego rispondermi subito, e di confortarmi. Ditemi però la verità di ogni cosa; io non amo che la verità, ancorchè ci sia contraria.

Noi stiamo tutti bene (eccetto i miei occhi, che mi vanno sempre più lasciando, e che ora mi pajono veder meglio, ed or peggio). Mio figlio Gabriele ora ha finito un quadro, che esporrà al pubblico: tutti lo giudicano bellissimo, anche gli artisti, ma *Cecus non judicat de coloribus*. Spero che si apra così la via ad onorata sussistenza. È giovine di fervido ingegno, e già può chiamarsi un buon artista.

I nostri saluti alla signora, le nostre carezze alle bambine, ed a voi tutto l'affetto del

Vostro amico
G. Rossetti.

P.S. — In questo momento mi vien detto da un amico che Lamartine in cotesta assemblea ha con forti termini fatto sentire che fu colpa degl'italiani il rifiutare l'assistenza della Francia, durante il Governo Provvisorio di cotesta repubblica e che alle sue cortesi esibizioni

gl'Itali esaltati risposero con insulto. Così è, caro amico, così è: e tempo sarebbe per noi l'intonare il *Mea culpa*. La mia costanza patriottica io la pongo nel voler sempre il bene dell'Italia, e non sostenere la mia opinione; e cangio questa secondo le circostanze, ma non cangio mai quell'unico scopo supremo dell'anima mia. Quello sbaglio ci costerà molto pianto e sangue, e Dio voglia che sia riparabile.

50, Charlotte Str. Portland Place
Il 22 Febbrajo del 1849.

Carissimo Ricciardi,

Se non si trattasse del supremo oggetto de' nostri pensieri e dei nostri affetti, *dell'Italia*, io non tornerei sopra un punto che ci fa diverger d'opinione. Ma la coscienza di patriota non vuol ch'io taccia. Ditemi un poco, mio ottimo amico, che cosa desideriamo tutti e ardentemente, talchè per ottenerla daremo il sangue e la vita? che gli Austriaci siano dalla patria nostra per sempre espulsi. Or io domando: qual di due è da preferirsi. *Che ciò fosse fatto o che ciò rimanga a farsi?* Che fosse cosa certa e ottenuta, o che debba ottenersi e rimanga dubbio se si conseguirà? So qual sia la vostra risposta, e quella di qualunque vero Italiano. Or bene: Se nel mese di aprile e maggio scorso, avessimo chiamato l'esercito francese che, stando accampato a piè delle Alpi, quasi ci pregava d'invitarlo ad entrare in Italia per discacciare l'esoso Tedesco, questo comun desio sarebbe stato senza il minimo dubbio interamente appagato. Oh quante volte ho gridato dolorosamente: « è dipeso da noi, e non l'abbiam voluto! questo pensiero farà la miseria di tutta la mia vita; e se ben riflettete, non farà certamente la delizia della vostra. Dipese da noi, e non volemmo! or se l'Italia vuole, la Francia rifiuta! o sbaglio fatale ch'è peggiore di qualunque delitto! la vanità ci ha fatti essere matricidi, e voi persistete a nutrirla e ad accarezzarla, e voi seguite ad insinuarla ad altrui. Bruto, che vi siete proposto per modello, sacrificò alla patria i suoi propri figli, e voi sdegnate di sacrificarle un vizio, la vanità! Eh caro amico, il male non è che siam miseri, ma che meritiamo la nostra miseria. Il sospiro de'secoli poteva essere da noi appagato, la brama più ardente del nostro cuore poteva essere soddisfatta, e rifiutammo... e ci applaudiamo di aver rifiutato... e persistiamo a rifiutare!... (Per Dio, non posso pensarci, senza ruggir di angoscia inesprimibile. Desistete caro amico, desistete da questo diabolico concetto, e non lo innestate in altre menti con la vostra potente parola: ve ne prego in nome della patria; altrimenti, voi rendete all'Austria un servigio segnalato. Ed ora voglio svelarvi cosa che forse vi è ignota.

Quando la vanitosa presunzione degli ultra liberali nostri cominciò a gridare « Non intervento armato di Francia, l'Italia dee far da sè, » il Radetscky ne fu rapito di gioia, e tutti gli aderenti del-

l'Austria replicarono quel grido altamente: Non intervento francese! poichè quei messeri scorgean chiaro che se l'esercito francese fosse entrato in Italia, in quel momento del generale nostro ardore, le due forze in lega « Franco-Italica, avrebbero senza il minimo dubbio trionfato, e pei Tedeschi era finito per sempre: quindi replicarono quel grido con entusiasmo. Oh quanti di coloro che parvero allora ardenti patriotti non eran altro che mascherati traditori. Ciò è sicuro, com'è sicurissimo ch'io sto scrivendo questa lettera. E noi vogliam seguire a favorire i nostri nemici a detrimento della nostra causa! quando si cominciò a levar quel grido stoltissimo, io gemei dal fondo del cuore, e il fatto or mi dice che avea ragione. Voi mi andate vantando le fazioni di Goito, di Curtatone, di Sommacampagna ecc. Eh caro Ricciardi, in queste cose dobbiam ripetere *lauda finem*, e voi sapete qual sia stato. Noi non abbiam disciplina, vogliam comandar tutti, e il nemico in ciò ci è di gran lunga superiore, e dirò col nostro epico maggiore « alla virtù latina Molto ancor manca, ed è la disciplina. » E per molto altro tempo non l'avremo, perche è frutto di lungo esercizio di buon governo. Non vi fate illudere sul futuro: le cose nostre sono in bilancia assai dubbiosa, e la bilancia va piegando dal lato del peggio. Iddio mi faccia bugiardo. Io son più vecchio di voi, e sebbene la vista degli occhi mi sia quasi del tutto mancata, pure quella dell'intelletto non è diminuita. Tra breve vedrete se il nemico d'Italia si gioverà di quell' Intervento armato che per noi rifiutammo; e vedrete se il Papa, il Ducone di Firenze, il Duchin di Modena diranno: Noi vogliamo far da noi, non abbiamo bisogno di voi Austriaci.... Vedrete se diranno così. Confessiamolo: Noi non conosciamo la politica, come la conoscono i nostri oppressori. Quando abbiam il tempo propizio, ce lo lasciam fuggire. E chi fa passar la fortuna, senza afferarla, quand'ella gli offre la chioma, non afferra che il pentimento il quale la siegue. Ma pare che siam ciechi a tal punto, che neppur del pentimento siamo capaci. Ma di ciò non più, e accogliete il consiglio d'un canuto amico, e che non ama la patria meno di voi: Non insinuate in altri quella vanità perniciosa, deploriamone gli effetti, e ripetiamo: È dipeso da noi il far l'Italia libera ed indipendente, è dipeso da noi il discacciare per sempre gli Austriaci dalla nostra sacra terra; è dipeso da noi l'appagare la brama dei secoli, e *non abbiamo voluto:* ora vorremmo e non possiamo: chi sa se ci è dato riparare un error si funesto! chi sa!

Io passo giorni inquieti ed angosciose notti nel pensare all'Italia. Non so vedere come le cose finiranno. Spero poco e temo molto. *Repubblica Romana!* oh gloriosa parola, a cui il mio cuore tumultua e la mia fronte si piega! ma durerà la faccenda? Voi dite che la Francia mi è antipatica, e che non sapete comprendere come io possa andare al soccorso di lei per l'Italia; ed io vi rispondo prima, che non è vero minimamente che la Francia mi sia antipatica, e che io dopo la sua gloriosa rivoluzione d'or compie l'anno, ne adorava fin l'idea, ed ho dettato per lei moltissimi versi, che son forse tra i miei migliori.

Vi rispondo poi che quando si tratta d'Italia, io accetterei l'ajuto da chicchessia, e molto più da una nazione che io ho amato fin dalla mia fanciullezza. Vi rispondo finalmente che la cosa che in lei abbomino, la sola cosa, è quella sua inconsistenza nell'amor della Libertà; oggi l'adora sull'ara, domani la calpesta nel fango. Avete fiducia voi in cotesta Repubblica? Non credo che possiate rispondermi sì. « Libertà! Gallia sei, non vive in te » (Alfieri). Ella prima eccita le nazioni, e poi le abbandona. Vi ricordate di quel che fe' nel 30 e 31 alla Polonia ed all'Italia. Ora sta rinnovando la dolorosa storia, riguardo a tutta l'Europa. Ecco ciò ch'io detesto in lei. — Sento che il Parlamento nuovo in Napoli mostri alquanta energia nel voler giù quel fracido Ministero del rinnegato Bozzelli. Quell'uomo (se pur merita un tal nome) mi fu sempre di dubbia fede. Cercava pescar nel torbido importanza ed impiego; ed or che l'ha pescato, mette l'anima a prezzo. Son certo ch'ei pure gridava: « Non intervento armato », ed ora vediamo perchè.

Rispondetemi, amico carissimo, e calmate un cuore agitato; ma ditemi candidamente il *vero* e il solo *vero*. Da questo Congresso di Brusselles aspetto più male che bene. Maledettissima diplomazia! Armi, armi, queste solo potranno ajutarci. Ma che piega prenderà la Francia in sì gran destino europeo? Ella solo può salvarci, o perderci. Deh! che questa volta almeno non tradisca le speranze del mondo! Tutta la mia famiglia saluta la vostra, ed io rimango costantemente

Il vostro amico
G. Rossetti.

Il 28 di marzo del 1849.

Mio ottimo amico,

Godo che tanto le mie ottave, quanto le mie odi vi sieno piaciute. Riguardo all'ultima vi dirò ch'io l'ho scritte essendo fermamente persuaso che Pio IX non tornerà se non come principe temporale; e che perciò l'invitarlo con altra condizione e il mostrargli nel punto stesso molta venerazione come Pontefice del culto latino, è un dare a noi aspetto di uomini ragionevoli e religiosi. Se gustate questo disegno, farete pubblicare le odi, e fin la terza. [1]) Confesso che ho lavorato questi versi con gran cura, per farli accetti al publico gusto onde eccitare il patrio entusiasmo.

Gran momento è questo! Io sono parte in estasi e parte in convulsione. Deh! che i fati si dichiarino finalmente per l'Italia nostra. Lo scellerato di Napoli sarà forse più inquieto e più agitato di noi. La sua sorte dipende in gran parte dai moti dell'Italia superiore. Se questi riescon felici, i siculi prenderanno più animo, i Napoletani

[1]) Oltre di un bellissimo sonetto improvvisato nel 1846, altri stupendi Versi scrisse il Rossetti in lode dell'immortale Pio IX, e forse ne pubblicheremo due Odi nell'*Appendice*.

procederanno meno all'elezione dei nuovi deputati che alla cacciata dell'iniquo, Roma prenderà più consistenza nella sua nuova forma... Abbiamo ancor bisogno di Carlo Alberto, e perciò bisogna, non solo rispettarlo, ma anche lusingarlo. Son vecchio ed accieccato, ma gli eventi mi valgano di fuoco elettrico.... mi sento quasi galvanizzato. Non posso esprimervi quai due vulcani mi stan bollendo nel petto e nel cervello. Ieri ho cominciato tre componimenti e tutti e tre in ottave.... L'Italia, l'Italia, ed essa sola è la musa del povero Tirteo.

Le notizie che mi date le sapeva in parte. Di Ramorino non ho mai avuto un' idea che m'ispirasse gran fiducia. Dopo l'affare della Savoia, egli mi è stato sempre sospetto. Non so quanto si estendano i suoi talenti come militare, ma sia pur abile il generale, quel che si richiede che il patriotta sia incorruttibile. In cosa di tanto momento vuolsi andar cauti. Non ogni disgrazia vien per nuocere. È meglio ch'ei sia lontano dalle operazioni militari.

Questa volta non mancherà il colpo. De' sei principi d'Italia quattro son fuggiti, e dei due che rimangono uno ci è favorevole, perchè vede che la nostra causa è la sua; l'altro è lungi dal teatro della guerra dell'Indipendenza, e benchè maligno ed avverso, si trova fra due fuochi. La Sicilia nemica di là, Roma repubblicana di qua. Oh se Napoli si movesse! il fuoco in casa lo costringerebbe a fuggir via. Speriamo.

Non disapprovo la vostra partenza da Roma. Ma siate prudente. Frenate la lingua e la penna contro Carlo Alberto, pensate che da lui dipende in gran parte il nostro destino. In voi non temo che il troppo.

Come si saranno nascosti quei corvi schifosi de' moderati. Di D'Azeglio non si parla più; di Orioli può dirsi che è morto, e del Gioberti possiamo giurare ch'è peggio che morto. Oh potessimo un giorno aver fra le mani quel rinnegato del Bozzelli; bisognerebbe trattarlo peggio che Del Carretto. Pepe si conduce da eroe: ei coronerà la sua vita con gloriosa vecchiezza. Mi ha scritto da Venezia due volte; e gli ho riposto con quell'ebbrezza che la sua mirabil condotta inspira all'Italia tutta. Oh potessimo un giorno riabbracciare tutti in patria!

Cerco con avidità le nuove dell'Ungheria. Mi pare che lì sia l'avanguardo delle nostre operazioni militari.

Una delle composizioni che ho cominciate ieri ha per titolo *Un vecchio repubblicano alla tomba di Napoleone;* e dirò cose che faranno venire il prurito della rogna a cotesto ambizioso. Io lo conosco da vicino: non ho mai sentito uscir da quella bocca un solo accento che sonassse liberalismo. Gran disastro è l'affetto che la Francia porta alla memoria di quel superbo, e che si converte in predilezione per cotestui, che non farà altro che insidiarne la libertà.

Mi avete mandato due volte il Num. 6 della *Tribune des Peuples*. Ivi ho letto le dichiarazioni di guerra della Sardegna all'Austria.

Hanno ristampato il mio *Veggente* in Malta, come mi ha detto un

signore che di là è venuto. Ora è il tempo che quel libro debba circolare per tutte le mani....

Non ho nulla da mandare in Roma. I versi che ho scritti per lei sono in vostra mano. [1])

Tutti vi salutiamo, ed io rimango

Il vostro
G. Rossetti.

(continua)

Una lettera inedita del Marchese di Montrone

Pubblichiamo la seguente lettera dell'illustre Marchese di Montrone al non mai abbastanza pianto Comm. Saverio Baldacchini, Senatore del Regno. È una delle molte che questi affidò al suo degnissimo amico Vincenzo Baffi, allorchè temendo non la morte il cogliesse improvvisa (tanto era di ciò presago quel chiarissimo spirito) volle che gli studiosi non andassero frodati di così nobil tesoro. E perchè altri facesse con quel fine accorgimento che avrebbe fatto egli medesimo, ciò che a lui non parea convenirsi, diede le predette lettere a chi reputava un'altro sè. Certamente se fu tenuto un assai gentil dono, e non a torto, quello che la vedova dell'illustre Troya fece alla Biblioteca nazionale delle lettere indirizzate al marito da più uomini di conto così italiani come stranieri, noi non dubitiamo di affermare che assai più obbligo si vuole avere a chi pubblicherà quelle di cui parliamo a cagione della maggior loro importanza. Nè in ciò temiamo di essere contradetti da alcuno, quando si sappia che tra gli autografi dati dal Baldacchini al Baffi ve ne ha del Giordani, del Marchetti, del Costa, del Botta, del Manzoni, del Rosmini, del Niccolini, di Alessandro Poerio e di altrettali per scienze e per lettere insigni. Noi adunque pubblichiamo la presente aspettando che il Baffi ponga in luce tutte le altre, come farà senza fallo a beneficio delle lettere e ad onore del suo amico defunto.

Ed a questo proposito siam lieti di annunziare che la giovine ed elegante marchesa di Montrone avendo rinvenuti alcuni scritti inediti dall'illustre suo Avo, ha pregato il suo amico Vincenzo Baffi di porli in luce.

---

[1]) Gli autografi delle splendide poesie del Rossetti in lode di Roma sono presso Vincenzo Baffi.

A SAVERIO BALDACCHINI

Bari (1836).

Mio gentile e valoroso amico.

La grata accoglienza da voi fatta al mio Habacuc e all'Isaia mi dimostra solamente la cortesia dell'animo vostro, ma non mi scioglie dall'opinione poco buona ch' io ho di questo mio lavoro. Io vel mandai trepidando, e solo per soddisfare all'obbligo della promessa fattavi dalla quale vi prego sciogliermi qualora a mente riposata parravvi che possa esser compromesso a questi ultimi miei anni quel poco di onore acquistatomi nell'età robusta. Le correzioni da voi propostemi io le approvo tutte. Solo vi fo notare che *bicchiero* per *bicchiere* io non lo trovo al vocabolario: nè io vorrei essere il primo ad usarlo. Piacemi poi la vostra correzione — O mio Signore, o Santo mio, mio tutto. — Ma non vi spiaccia la ripetizione di *giacchio* e di *rete;* perocchè di siffatte ripetizioni ci è più esempi nel Morgante ed anche nel Poliziano: le quali servono vie maggiormente a raffermare il pensiero. Nè dee ciò maravigliarvi, essendo io troppo abituato coi vecchi scrittori: e però questi modi mi vengono spontanei sotto la penna, senza ch' io mi studi a cercarli. Vero è che il mio scrivere si allontana molto da quello de' moderni poeti. Ma io non saprei, ancorchè volessi, mutare stile per piacere al secolo: del quale nondimeno non sentomi del tutto sciolto: tanto ch' io credo che se mai le mie rime saranno lette dopo me ci avrà certamente chi troverà in esse la tinta del secolo in che furono scritte, tutto che io me gli sia mostro sì ritroso e solingo. Infatti, se mi è lecito citare il paragone di un grande uomo, io vi dirò che Torquato Tasso, dottissimo e studiosissimo degli antichi, e degli autori del nostro buon secolo, benchè leggesse di continuo la Teseide del Boccaccio e la Divina Commedia, fino a far postille e commenti a questi due poemi, pure chi legga le stanze della sua Gerusalemme non dirà certo aver egli studiato il verso in quei due sommi maestri: tanto la forza del secolo seco il trascinava, non che il desiderio di diacere ai suoi contemporanei. Non dirò poi della corrotta scuola che a lui venne dopo: la quale di tutt'altro che d' ignoranza può essere accusata. Chè il Marino fu anch'egli studioso degli antichi: e dotto fu anche quel mostruoso Achillini. Sembra dunque chiaro ch' egli è forza di pagare il tributo ai suoi tempi. E ben largo è quello che pagasi oggidì dai poeti più che dai prosatori: i quali sembrano andar più consigliati nello scrivere. Ed in ciò Napoli ha molti obblighi col nostro valente amico Puoti: il quale combatte a viso aperto l' ignoranza, e conduce bellamente la gioventù per la via dei buoni studi. Ditegli ch' io risponderò alla sua gentilissima lettera sì tosto che mi avanzerà un poco di tempo da queste ingratissime cure, cresciute in modo dopo

gli ultimi travagli di questa provincia che non ho potuto pur un giorno solo recarmi a Montrone ove trovasi la mia famiglia. Salutatemelo intanto caramente, ringraziatelo e soggiungetegli che non cerchi di dar fama ai falsi letterati registrando il loro nome nei suoi scritti. Le loro opere morranno con essi, tuttochè le facciano ristampare le mille volte a proprie spese. Anch'io ebbi una volta talento di mostrare che il traduttore di. Orazio non aveva inteso il suo autore: dico in quanto allo stile: e prendevo ad esaminare alcuna versione delle Odi di quel sommo Lirico di cui egli avea inteso appena il senso letterale: chè il poetico gli è affatto oscuro, ma non volli dargli fama e mi tacqui. Oltrechè il contrastare a così fatta gente è un rimetterci del proprio decoro. Ma di ciò più largamente scriverò al nostro amico: il quale io prego a seguire animosamente la bell'opera della restaurazione fra noi de' buoni studi.

L'associazione al giornale che s'intitola — *Le utili conoscenze* — era diretto qui dalla buona memoria di *D. Pompilio Petitti* segretario di quest'Intendenza il quale ne avea data la cura all'ufficiale di questa segreteria sig. Manfredi: costui interrogato della cosa ha risposto che dopo la partenza del Petitti, l'affare era passato a questo libraio sig. Capasso. Interrogato anche costui ha risposto ch'egli corrisponde direttamente col sig. Vincenzo Puzzielli stampatore costà. Pare dunque che a costoro, dal Manfredi in fuori, debba dirigersi il sig. Palermo, non avendone io mai saputo nulla fino a questo punto.

E qui salutandovi caramente alla vostra nobile cortesia ed amicizia mi raccomando.

P. S. Se vi piacerà di avere un saggio del mio *Giovenale,* io manderovvi quella satira che a voi sarà più grata a leggere, dalla quale potrete far giudicio delle altre.

Devotissimo vostro
MARCHESE DI MONTRONE.

IL PROMETEO DI ESCHILO

E

IL PROMETEO DELLA MITOLOGIA GRECA

SAGGIO SULLE ORIGINI E LE TRASFORMAZIONI DEI MITI

οὐκ ἐμπλέκων αἰνίγματ, ᾽ἀλλ᾽ἀπλῷ λόγῳ
Esch. *Prom.*, **610.**

I

Le due scienze della filologia e della mitologia comparata sono forse il più bel vanto dell'età nostra, il trionfo più contestato e difficile della critica moderna su errori e su pregiudizi per lunga e cara tradizione fortemente radicati nell'anima umana. — Nella nobile gara delle scienze storiche e positive, ad esse va forse dovuta la palma come a quelle che guardano alla natura stessa dell'uomo ed hanno specificato tutta l'immensa importanza delle divisioni di razza e sottoposto quel meccanismo delicatissimo dell'intelligenza umana ad uno studio mille volte più preciso e fecondo che quello di Aristotile, di Bacone o di Hegel. — Messo da canto l'antico sistema di intuire la natura del pensiero per via di astrazioni metafisiche, la scienza moderna ha seguito un cammino non meno splendido e infinitamente più sicuro: ha studiato quella principalissima delle doti dell'uomo nelle sue manifestazioni concrete: nella parola colla quale il pensiero si attua e si comunica, nella letteratura, nella filosofia, nella religione per le quali si estrinseca, si afferma e si trasmette alle successive generazioni. — Qualche illusione diletta svanì: ma in compenso alla scienza si aprirono orizzonti vasti e nuovissimi, il senso storico si modificò e si perfezionò, la critica prese una nuova via feconda di meravigliosi trovati, il concetto filosofico dell'uomo, del suo essere, del suo passato, delle sue relazioni con la società e col mondo si rinnovò dalle fondamenta. — Nè è difficile scorgere l'importanza di scoperte siffatte: vedere nel linguaggio niente altro che una funzione or-

ganica e naturale, colle sue leggi, colle sue proprietà, colla sua evoluzione fissa e determinata, studiare le origini di una radice e dell'idea inerente, seguirne le vicende ed i mutamenti, attraverso i secoli, attraverso gli spostamenti dei popoli, attraverso il globo, attraverso rivoluzioni storiche radicali, e vederle sempre, radice ed idea, trasformate ma essenzialmente le stesse, testimonianza muta ma fedele di parentele fra popoli lontanissimi, di fatti seguiti prima di qualunque tradizione, leggenda o mito. — Ognuno può vedere quale rivoluzione dovesse portare nella scienza dell'uomo la mitologia comparata, quel risalire di Dio in Dio, di teogonia in teogonia, di simbolo in simbolo, di mito in mito, vederne i mutamenti, le influenze, gli incrociamenti reciproci, scrutarne l'azione potente sui popoli e sugli avvenimenti, quel ritrovarsi di fronte all'Aryas primitivo vergine davanti una natura vergine, e studiare le impressioni di questo bambino meraviglioso nel quale si contenevano in potenza le nazioni che ebbero il posto più eminente nella storia, ed osservare nella loro fonte genuina quelle idee, quelle sensazioni, quelle tendenze di cui ora, dopo cinquanta e più secoli, sentiamo ancora la poderosa influenza.

La filologia ebbe però un vantaggio che pur troppo mancò alla mitologia comparata. — Come la più parte delle scienze positive, essa almeno nel suo principio, non pareva toccasse alcun interesse o pregiudizio. - Tutti vi cooperarono con amore, fino una czarina; il che non è poco. — La scoperta del sanscrito e del chinese — che segna il vero principio di quella scienza — va in gran parte dovuta ai gesuiti: e gesuiti furono i primi importanti cultori di essa, che doveva poi finire col togliere al linguaggio il suo carattere di dono divino e farne una manifestazione fisiologica della natura umana.

In condizioni radicalmente diverse veniva su la mitologia comparata. — Non solo doveva rifar tutto di pianta e darsi una base scientifica, ma pur anche distruggere, non che qualche cognizione isolata, un vero e proprio sistema rigoroso nel suo insieme e fondato su principii per antica tradizione e universale consentimento profondamente radicati nelle menti dei dotti e del volgo — Da ciò la titubanza dei primi passi, da ciò il non essersi neanche ora disciolta dagli antichi errori; e l'opera stessa capitale che, per dir così, segna la nascita della scienza mitologica moderna, cioè la *Simbolica* del dott. F. Creuzer (1810-12) non è scevra di gravi errori anzi sostanziali, e la discussione vivacissima che il suo apparire suscitò in Germania fra i principali eruditi, fu anche troppo feconda di esagerazioni e di teoriche niente scientifiche — Solo in quest'ultimo ventennio le opere del Maury, del Rènan, di Max Müller, del Cross e di altri di questa scuola, han messo la mitologia comparata nel

retto sentiero: ma tuttavia le conseguenze dell'antico sistema abbattuto ma non sbarbicato aduggiano molti concetti parziali, ma importantissime dell'antica mitologia.

II

Cosa veramente mirabile è questa: che se l'antropologia e la filologia comparata non avessero da gran tempo fermate le grandi linee delle divisioni etnografiche, la comparazione dei miti vi sarebbe per fermo arrivata: cosa, ripeto, mirabile poichè, che i tratti fisici di una razza si tramandino imperiture è cosa agevole a comprendere; che il fondo, gli elementi sostanziali dei linguaggi durino inalterati per l'infinito volgere del tempo, non è poi da stupire, ma cosa mirabile, oggetto di meditazioni profonde è questo gran fatto che popoli diversi in modo diverso concepiscano i grandi problemi religiosi e gli affini medesimamente, che ci mostra quali fili sottilissimi, quali leggi delicata reggano il turbinoso lavorio dell'intelligenza umana. — L'arabo, il siro, l'ebreo concepiscano Dio come mai lo concepiranno il latino, il tedesco, l'indiano: e il cristianesimo, semitico dalla sua culla, bisognò che mutasse indole e tradisse le sue origini [1]) onde potere essere accolto in mezzo a popoli ariani ed attecchirvi. Nè le differenze sono soltanto fra le divisioni principali di razza; diversità gravissime hanno pure fra di loro le religioni dei diversi popoli ariani: ad ogni gradazione etnica risposte una gradazione religiosa. — E come oggidì i tre grandi Scismi in cui è diviso il cristianesimo corrispondono alle tre grandi razze che abitano l'Europa, così le antiche mitologie ariane molto fra loro differivano. Nessuna per importanza e splendore uguaglia la greca. Fin da quando le produzioni dell'ingegno greco vennero in culto presso gli eruditi europei, anche la mitologia, che tanta parte vi ha, fu studiata con perseveranza ed amore. Ma la mancanza di giusti criteri doveva produrre un cumulo di errori, che la moderna scienza ha in gran parte distrutto. — E qui, come sempre, il vero invece di essere arido e tomba della poesia è stato sorgente di tesori e di meraviglie prima ignorate. — L'antico Olimpo dei classici freddo e convenzionale e spesso ridicolo ed osceno, ha mutato aspetto, i veli nei quali

[1]) È noto come alla morte di Gesù la più parte degli apostoli ritenesse il nuovo Testamento in nulla escludere l'antico: non si poteva essere cristiano senza essere ebreo — Fu solo l'intelligenza e l'attività di San Paolo che salvò il cristianesimo da questo pericoloso isolamento e gli diede quel carattere di universalità che lo diffuse così rapidamente — San Paolo non era ebreo.

un lungo errore lo aveva nascosto, son caduti; e ci si è mostrato come il frutto della fantasia infantile ma artisticamente profonda e sensitiva del popolo più riccamente dotato dalla natura, in relazioni fresche ed immediate coll'universo. Novello Pigmalione, la scienza ha animato quelle statue già fredde e stecchite, che non provengono già dalla riflessione fredda e posticcia di filosofi o di Sacerdoti nè da reminiscenze confuse ed oscure di una rivelazione originaria, ma da una imaginazione pronta e delicata, per sè grandemente vivace, poetica, penetrativa ed in condizioni tali che queste facoltà rendevano più raffinate e più svolte. — E oltre a questa importanza psicologica ed artistica, la mitologia acquistò ancora un'importanza speciale; poichè la storia politica e sociale del popolo ellenico è lettera morta senza l'ajuto di quella. — Dai tempi più remoti fin dopo l'età di Solone (circa il 600) la storia greca si intreccia e si confonde in tal modo coi miti da essere impossibile lo staccarnela. [1]) — Per lungo tempo il greco non fece alcuna differenza tra μῦθος e λογος, [2]) e il rispetto dei Greci pei miti nazionali fu grandissimo: sì che in epoche relativamente moderne e progredite vediamo gli Spartani sostenere la legittimità della loro egemonia sul Peloponneso coll'argomento della loro successione ai diritti di Eracle. — Fra tutti però nessuno e presso gli antichi, e presso i moderni, raggiunse forse l'importanza e la popolarità di quello di Prometeo. — Gli antichi scrittori vi accennano continuamente. [3]) — Oggi, oltre i larghi studi nelle opere generali, le monografie e gli studi speciali su Prometeo e sulla produzione eschiliana son tanti da formare una bibliografia a posta [4]). — Eppure malgrado ciò, anzi forse per ciò pochi miti presentano tanta confusione di dati, tanta disparità di sistemi, tante contraddizioni di pareri. — Il nostro lavoro perciò avrà tutti i difetti tranne quello di ripetere quello che si sapeva e di crearsi oppositori imaginari come Don Chisciotte faceva coi castelli. — Noi

[1]) E questa il concetto che informa tutta la prima parte della magnifica *Storia di Grecia* del Grote.

[2]) μυθὺς in Omero equivale sempre a *parola discorso*, *narrazione* — Fino Eschilo nel Prometeo (641) l'usa nell'istesso significato — La differenza fra μυθὺς e λόγος in quanto quest' ultimo significò narrazione vera e quella finta, è relativamente recente.

[3]) Più specialmente, Esiodo, Apollodoro, Strabone, Filostrato, Igino, Pausania, Ovidio, gli Scoliasti — Prometeo fu anche un soggetto prediletto da pittori e scultori È noto l'aneddoto di Parrasio il quale, per scolpire il supplizio del Caucaso, prese un vecchio prigioniero dalla figura veneranda e dilaniatogli il fegato, lo ritrasse mentre l'infelice spirave fra strazii atrocissimi.

[4]) Vedi le monografie di Welcher, Völcher, Schoemann, Weiske, Kuhn, Steinthal, Binaut.

studieremo quel mito tanto importante con i criteri della moderna scienza, e cercheremo di rintracciarne le origini, di studiarne lo sviluppo, di seguirne le migrazioni, di scorgervi le aggiunzioni e le interpolazioni posteriori e finalmente di esaminarlo nella concezione di un gran genio che lo rese immortale in una delle più gigantesche creazioni di che si vanti il pensiero umano.

III

I progressi meravigliosi delle scienze chimiche e delle industrie, hanno fra tutti i bisogni dell'uomo reso semplicissimo ed agevole quello di procacciare e di produrre il fuoco. — Uno zolfanello — che pure ha la massima comodità di uso, è di un valore così minimo che si avvicina al nulla. — Eppure non è necessario un grande sforzo di immaginazione per raffigurarsi in quali terribili condizioni dovesse versare l'uomo primitivo privo del mezzo di produrre il fuoco, anzi ignorandone l'esistenza, e quale rivoluzione immensamente benefica da non potersi nemmanco paragonare a quelle moderne più importanti, dovette per i nostri progenitori essere la scoperta del fuoco seguita forse in quei tempi remotissimi nei quali non era ancora successa alcuna radicale separazione di razze. — Col fuoco, le tenebre delle notti furono rotte, il freddo invernale potè essere sfidato, i covi facilmente difesi dalle belve, le vivande meglio comestibili, la metallurgia e quindi le arti tutte si resero possibili. — Nessuna meraviglia adunque, se malgrado l'immensa antichità del fatto, la memoria se ne sia conservata così lungamente venerata presso la più parte dei popoli:[1]) lo stesso sabeismo forse non ne è che una forma. — Il Sacro fuoco di Vesta, lo spegnimento del quale era riguardato come calamità pubblica gravissima presso gli antichi popoli italici, non è molto probabilmente che un ricordo di quei tempi in cui la difficoltà di produrre il fuoco rendeva vitale che, sotto la cenere, un poco di fiamma covasse.

Che il mito di Prometeo accennasse in origine a questo gran fatto è incontestabile e difatti è universalmente riconosciuto. — Ma che Prometeo, secondo le solite idee, fosse un simbolo nel quale consciamente si fosse nascosta un'idea, un principio, un concetto, e che questo simbolo fosse un'importazione orientale anzi egiziana, questo finora è stato affermato dai più, questo risponde e si coordina

[1]) Il rispetto degli Indiani per Agni dio del fuoco è molto analogo a quello dei Greci per Prometeo. Lo assimilavano al Dio onnipotente — Vedi gli inni vedici ad Agni tradotti da Max Müller nei suoi *Saggi* o sulla storia delle religioni.

a quel sistema simbolico lungamente prevalso nella spiegazione dei miti della antica Grecia: ma tutte queste interpretazioni, come il sistema che le dettò è falso, son false e prive di verun fondamento scientifico.

Il sistema, di cui si è accennato, partiva da questi postulati o *degnità:* la natura originariamente simbolica della mitologia greca, e le gravi influenze delle religioni orientali su di essa. — Come sistema, almeno ci pare, esso è stato completamente abbattuto. — L'originalità meravigliosa del popolo greco — originalità che le sue arti, le sue lettere, la sua filosofia, la sua storia, la sua vita insieme mettono in chiaro — è stata vittoriosamente conformata dalla sana critica delle sue origini, della sua religione, della sua lingua. — Tranne quel patrimonio comune di radici, di sensazioni, di idee, di miti che ogni gran ramo della stirpe ariana portò seco nella sua diffusione pel mondo, le produzioni così svariatamente prodigiose del genio greco furono indipendenti da qualunque influenza straniera, almeno nei loro cominciamenti. — E da un lato gli studi sugli antichi popoli d'Oriente, oggi così progrediti, hanno chiarito la natura quant'altra mai, chiusa ed esclusiva di essi, la loro poca tendenza al mare, alle colonie, alle espansioni di qualunque genere, [1]) e quindi la falsità di quelle leggende (Cecrope, Danao, Pelope, Cadmo) che farebbero le principali città greche antichissime colonie orientali. — E dall'altro canto, uno studio più accurato e profondo sulla lingua greca ha innegabilmente mostrato come essa sia pura da qualunque infiltrazione di radici semitiche, e come sia inammissibile che emigrazioni straniere tanto potenti da sottomettere i popoli indigeni, non avessero poi in quel grande e fedele archivio che è il linguaggio, lasciata traccia alcuna del loro passaggio. — E finalmente gli studi di mitologia comparata — quantunque fra difficoltà maggiori — hanno pur'essi provata l'originalità della mitologia greca, sceverandone la parte posteriore appiccaticcia, e risalendo alle sue fonti così fresche e così pure, e affermando la susseguenza, la posteriorità della teogonia esiodica e del simbolismo orfico, hanno ripristinato nella sua integrità quel culto antichissimo della natura, culto spontaneo ed artistico, infantile e profondo, splendido ed ingenuo, vera e genuina espressione dell'indole ariana in genere e greca specialmente, aborrente dall'artificio, dal vincolo, dal dogma.

---

[1]) Vanno naturalmente eccettuati i Fenici — Ma oltre che i Fenici come non ebbero razza determinata, nemmeno ebbero originalità di religione, la loro indole esclusivamente mercantile non li fece mai adatti alla diffusione di una civiltà.

IV

Il mito di Prometeo non isfuggì alla sorte comune: e fu anche esso imbastardito e coinvolto e affogato nel simbolo. — Gli si raffazzonò una geneologia, diventò un mito egiziano e corsero sulla sua natura tante versioni e tante interpretazioni che appena è credibile. — Già è proprio delle teorie cervellctiche il moltiplicarsi all'infinito e quanto meno un sistema si fonda sul vero tanto più diversamente è concepito e modificato: del che la storia dei sistemi metafisici è prova luminosa. — Di Prometeo si fece ora l'allegoria dell'elemento sacerdotale che spande sull'umanità i suoi doni, ora un nemico di esso che ne propala i segreti, ora il rappresentante di una lotta imaginaria contro un invasione egiziana che mai non avvenne, [1]) ora un tipo di un libero pensatore che soffre per la prepotenza divina, che più? si arrivò a farne una reminiscenza del peccato originale, un precursore del Cristo, *Christus verus Prometheus* aveva detto Tertulliano ed il martirio del Caucaso divenne per così dire un prologo del martirio del Golgota.

Ma come neve al sole, queste teorie fantastiche si dileguano davanti una critica severa e scientifica. — Nè alla vera conoscenza del senso di un mito greco si può giungere qualora si dimentichi di seguirne mano mano le vicende, le trasformazioni, le migrazioni fino a a ritrovarne le origini presso gli antichi Aryas e studiarle in quel mezzo. — E via unica e sicura a ciò è la esatta determinazione della etimologia del mito. — Questo è di un'importanza grandissima dappoichè i miti non sono che una fase del linguaggio e le loro origini si confondono colle origini delle radici linguistiche. — Fuvvi un'epoca nella quale linguaggio, mito, sentimenti, e pensiero, ebbero fra di loro una correlazione così rigorosa e continua, formarono un tutto così stretto ed armonico che a noi, venuti dopo tanti secoli, riesce possibile riconoscere, ma non concepire ed intendere. — Egli è perciò che lo studio dei linguaggi antichissimi di un popolo è stato sorgente preziosa di scoperte non solo filologiche ma insieme storiche, etnografiche, mitologiche, psicologiche. — La legge della compensazione organica è stata splendidamente riconfermata dallo studio comparativo delle condizioni storiche successive dell'umanità. — Noi, così giustamente orgogliosi dei nostri

[1]) Propugnatore di questa idea stranissima — per non dire ridicola — è il Binaut con un suo articolo pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (!), Dicembre 1853.

progressi e della nostra superiorità intellettuale, non sappiamo quanti tesori inesauribili di sentimento e di vera poesia sono per noi irremissibilmente perduti, di che l'umile pastore ariano abbondava. — Tutto quello che a noi dà una riflessione matura, a quelli dava una finissima sensibilità, una intuizione pronta dei fenomeni naturali, e delle manifestazioni psichiche. — Quando noi diciamo « padre » questa parola *richiamerà* alla nostra mente tutte quelle idee di sacrificio e di affetto verso la prole che una lunga esperienza ci ha avvezzati ad unirvi, mentre in sè quelle due sillabe son per noi lettera morta, dei suoni e nulla più. — La nostra mente non trova nessuna ripugnanza ad ammettere che in vece di « padre » l'autore dei nostri giorni avrebbe potuto avere nome diverso. — Per l'ariano era la parola stessa che eccitava quel complesso di sentimenti e di idee al quale accennava e « padre » significava « protettore » come « madre » significava « quella che forma » cielo « brillante » e così via. Ogni parola era un appellativo che per se definiva le proprietà caratteristiche dell'oggetto. « Il linguaggio, dice Max Müller, durante questo periodo primitivo, era l'espressione consciente per mezzo di suoni, di impressioni rivenute da tutti i sensi. [1])

Nè questa lunga digressione si veda oziosa od estranea al tema. — A nostra mente, sta tutto qui il segreto della formazione dei miti. — Anzitutto però bisogna tener fermo che il concetto di mito ha relazioni molte ma non coincide col concetto di religione e molto meno col concetto moderno di religione. — Oggi non si crede che vi possa essere religione senza ortodossia e senza dogma, senza canoni e senza forma fissa e determinata: caratteristiche giustappunto le antiche mitologie ariane *assolutamente* prive. — Così considerata, la mitologia è una delle più splendide fasi del pensiero e del linguaggio umano. — Se anche ora la parola nulla più per se significando, ha un' influenza così poderosa sul pensiero, non è poi necessario un senso squisito dell'antichità per immaginare quanto maggiore dovesse essere la tendenza dell'Aryas primitivo a dare a quelle radici così eloquenti e significative, una esistenza indipendente, una individualità propria quasi creature viventi. *In principium erat verbum.* Il linguaggio per quegli antichi era ben più che un'articolazione vocale atta a significare un concetto, ma era il concetto stesso che in tanto esisteva in quanto era legato con quella radice. — L'esistenza di un'idea non solo era necessariamente dipendente da una parola come è per noi, ma da *quella tale* parola.

Ed è anche facile comprendere come l'origine di una radice doveva

---

[1]) Vedi Max Müller. — *Essai sur la mythologie comparée*, trad. de l'anglais par G. Perrot, II[e] ed., Paris 1874. pag. 70.

essere un'imagine prettamente materiale: la nostra riflessione progredita, che della parola ha fatto un meccanismo esteriore di comunicazione e niente altro, non trova difficoltà a dinotare un'astrazione con un suono qualsiasi, prendendolo generalmente dell'aggettivo corrispondente. — Invece la concezione di una qualità come soggetto non era possibile a quelle menti fanciulle. — Esse non avrebbero potuto neanche formare, neppure comprendere un suono il quale non avesse un'attinenza propria, materiale, palpabile con l'oggetto specificato, che non lo qualificasse realmente e direttamente. — Da ciò la personificazione di tutte le qualità morali, da ciò una vena copiosissima di miti. — E similmente succedeva per altre concezioni simili, specialmente per le forze fisiche e naturali che in fondo non sono che astrazioni, con questa differenza che esse più che le concezioni morali o metafisiche, hanno una vita propria e analoga alle vicende umane — Quantunque per noi il tempo, il giorno, la notte, la primavera, l'inverno nulla hanno di individuale, nondimeno son comuni le metafore che danno loro persona e vita; « il giorno *muore* » « il tempo *vola* » « il sole *nasce* » « la primavera *sorride.* » Questo che per noi è un lusso di locuzione per quegli antichi era una necessità. Tutte le forze e i corpi fisici ebbero persona. — Non fu un sistema, nè un pensiero preconcetto: fu una necessità [1]). — E come nell'antico linguaggio non si trova idea astratta che, etimologicamente, non abbia avuto per origine un imagine concreta, così nelle antiche religioni ariane, non trovi mito che non abbia le sue radici nella grande natura, che non sia una personificazione materiale di una forza qualunque dell'universo. [2])

[1]) È maraviglioso l'acume col quale il Vico aveva previsto tutte queste scoverte della scienza moderna. Si permetta al nostro orgoglio nazionale di citare, fra i tanti, un passo che vie meglio lo dimostra: « Adunque la sapienza poetica che fu la prima sapienza della gentilità dovette cominciare da una metafisica non *ragionata* ed *astratta* quale è questa or degli addottrinati; ma *sentita* ed *immaginata*, quale dovette essere di tai primi uomini, siccome quelli che erano di minor raziocinio, e tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie, come è stato nelle degnità stabilito...... I primi uomini delle nazioni gentili, come fanciulli del nascente genere umano, della loro idea creavano essi le cose.... e si fanno di natura un nostro corpo animale che senta passioni ed affetti..... Ora ci è *naturalmente negato di potere entrare nella vasta imaginativa di quei primi uomini* le menti dei quali di nulla erano assottigliate, di nulla astratte, di nulla spiritualizzate » (Vico-*Metafisica poetica.* — Vol. V. ediz. Ferrari. Milano 1836). Non par di leggere un tratto di Rénan o di Max Müller? Non dobbiamo noi Italiani moderni profondamente vergognarci di avere così degenerato da queste tradizioni gloriose del genio italiano!

[2]) Lo stesso Maury quantunque allievo e seguace del Guigniault, il comentatore del Creuzer, pure è costretto a riconoscere che: « Non pare dalle prime

V

Queste norme applichiamole al mito che ci occupa. — E cominciamo dalla ricerca filologica. L'origine della parola Prometeo — primi a mostrarlo furono il Kuhn [1]) e lo Steinthal [2]) — è essenzialmente ariana, come ariano è il concetto che rappresenta. Il sanscrito ci ha lasciato una traccia visibile del significato originale della radice di quel nome. — Mantha e poi Pramantha fu detto quel bastone che confricato quindi con forza in un buco praticato in un disco di legno, serviva a produrre il fuoco, come fanno anche adesso alcune tribù selvagge. — Ma la radice originaria onde questa parola si è formata, (cioè la radice *man*) dinota un'azione di ricerca violenta, racchiude un'idea di sottrazione, di rapina: radice e concetto che del resto si sono conservati nella lingua greca poichè μάομαι che a me sembra evidentemente derivato dal sanscrito *man*, ha appunto questo significato di *agognare*, di *appetire*, di *cercare con ansietà*, donde μανθάνω che indica la ricerca faticosa del vero, onde pure significò *imparare* (*ap prendere*). — Da questo ultimo verbo, rinforzato dalla particella πρὸ, si era lungamente fatto derivare il nome di Prometeo (il previggente).

Or come mai questo concetto di ricerca e di rapina potè dar luogo al nome di quel pezzo di legno generatore del fuoco, e come mai da questo rozzo ed informe strumento potè derivare quella leggenda meravigliosa di Prometeo che un grande genio portò a tanta altezza? Come mai dal *Pramantha* del povero pastore ariano si arrivò al Prometeo il grande sprezzatore degli Dei e Dio egli stesso? La ricerca di tali relazioni, in base ai criteri sovraesposti diventa agevole e interessante.

Si è veduto come gli antichi aryas in un contatto molto più immediato che noi colla natura dovevano sentire chiaramente i suoi fenomeni e percepire le sue leggi senza tuttavia averne coscienza propria e determinata. — Quel concetto dell'eterna continuità e per-

---

sezioni del Rig-Veda, che gli Aryas abbiano rischiato sul terribile problema della creazione una soluzione qualunque. — Essi si contentano di proclamare la loro ignoranza e la loro incertezza. V. *Essai historique sur la réligion des Aryas*, cit. nella sua bella *Histoire des Religions* de la Gréce antique. Paris 1857, Tomo I, Pag. 215.

[1]) A. Kuhn. *Die Herabkunft des Feuers und des Göttertranks.* Berlino 1859.

[2]) Steinthal. *Ueber die ursprüngliche Form der Sage von Prometheus.* Berlino 1861.

manenza della forza sotto le infinite sue trasformazioni, — Sostrato di quel principio fondamentale della scienza moderna, cioè la persistenza delle forze fisiche e la conservazione della energia — dovette non come portato scientifico ma come sensazione intuitiva penetrare profondamente gli aryas primitivi. — Quando noi vediamo che dalla confricazione di due pezzi di legno si sviluppa calore e fiamma, sappiamo bene che questa forza non è già stata creata dal nulla, ma non è che una nuova forma sotto la quale il nostro lavoro muscolare si manifesta. — L'ariano primitivo doveva egualmente sentire questo fatto pur non sapendoselo ragionevolmente spiegare; e preoccupato com'era del modo di sviluppo di quella forza benefica, credeva che essa prima della confricazione fosse latente, stesse nascosta nelle pareti del disco e che il lavoro umano ne determinasse l'uscita. — Da ciò il concetto di una ricerca violenta e pertinace, da ciò si deriva il nome del bastone generatore del fuoco, questo complesso di circostanze e di idee, secondo s'è visto, si personifica: ed ecco Prometeo il rapitore del fuoco, ecco che il mito si forma.

Origine ben modesta, senza dubbio; ma anche le Amazoni alla sorgente non sono che un ruscelletto. — E il paragone sta: i miti, e specialmente i greci, nella loro nascita, nel loro svolgimento hanno molta analogia col corso di un fiume. — Un mito non nasce già bello e armato come Minerva dal capo di Giove, non è già — e come potrebbe esserlo! — un concetto chiaro, preciso, complesso che gli uomini primitivi con un capriccio che sarebbe incomprensibile, nascondano sotto il velame di allegorie e di imagini strane. Un fatto naturale, un fenomeno psichico, una legge morale, un avvenimento storico che vivamente colpisca quelle fantasie giovanili così rapide nelle loro percezioni, la creazione di un tipo antropomorfico corrispondente: ecco gli albori di un mito. [1]) E poi mano mano che quella idea altre ne desta, ad altre si associa, e si modifica, e si complica e si ingrandisce, mano mano che un intelletto più adulto altre nozioni trova che alla prima semplicissima si riferiscano, ecco che il mito si complica, si allarga, si coordina con altri simili e prende infine una forma più o meno definitiva che spesso non è che una pallida imagine del mito primitivo e lo

[1]) Negli antichi miti vedici la scoperta del fuoco è narrata in modo affatto simile — Agni Dio del fuoco è nascosto in una caverna: il buon Mâtarichoan lo fa venire fuori o lo comunica a Manu, il primo uomo — Agni lotta contro il sole, (Rig-Veda: trad. francese del Langlois: tom. III. pag. 38) è incatenato e poi liberato (id. tom. II. 266) — Pramathi è molto spesso un epiteto di Agni.

ricorda come il viso maschio di un uomo maturo ricorda i lineamenti gentili della sua fanciullezza.

Così, l'idea di una ricerca ostinata e violenta, di una sottrazione, quasi di una rapina che la produzione del fuoco destava, venendo in relazione con l'altro concetto pur esso antichissimo ed elementare che ha sempre fatto del fuoco un attributo della divinità, l'urto di queste idee e la loro reciproca attinenza, e l'utilità immensa che agli uomini veniva da questa scoperta, dovevano far di Prometeo non più soltanto l'inventore ma il rapitore del fuoco alla Divinità, il gran benefattore degli uomini, e quindi terribilmente punito dall' irritato Dio.

Ecco dunque il mito di Prometeo nella sua forma primitiva, prima che qualunque teogonia l'avesse ristretto nei suoi vincoli artificiali: mito veramente umano e greco, che più di qualunque altro porta impresso il marchio del genio che lo ha creato, genio liberale ed ardito, pronto sempre a guardare in viso la Divinità e colpirla nei suoi attributi più sacri: carattere, contrassegno indelebile e profondo che informa tutto il pensiero e la letteratura greca dal sacro Omero allo scettico e impertinente Luciano.

VI

Ma la mente umana non si appaga di cognizioni semplici, staccate, indipendenti; il bisogno di coordinarle, di collegarle, di generalizzarle è stato mai sempre uno dei più prepotenti nell'umanità: ed a questa che è insieme tendenza irresistibile e dote della nostra intelligenza, purchè rettamente guidata, è dovuta la scienza. Il qual lavoro di sintesi, per quei miti sparsi e indipendenti, doveva essere singolarmente aiutata da ciò: che non essendo quelli altro che personificazioni di potenze naturali, la relazione, l'attinenza reciproca di questi fenomeni doveva essere naturalmente percepita da una razza superiore come la greca. — Ma dall'altro lato l'infinita varietà delle fonti dalle quali quei miti eran tratti doveva rendere quel lavoro difficilissimo. — Perciò dare loro un'ordine, ridurli a sistema, formarne una teogonia, significava sforzarli, far loro perdere l'antico loro carattere di vivacità e di naturalezza — Essi erano il prodotto naturalmente, necessariamente disordinato delle innumerevoli impressioni di una fantasia vergine dinanzi una natura così varia e così multiforme: erano tutto il patrimonio intellettuale di un popolo. Il mito storico si confondeva con quello morale, quello astronomico con quello fisico, quello filosofico con quello linguistico — Provatevi un po' a ridurre e a coordinare organicamente gli appunti

che un grande artista abbia confusamente gettate sulla carta, su tutte le impressioni che riceve dal mondo esterno. Non vi si poteva riuscire se non mediante creazioni arbitrarie, aggiunzioni, mutazioni, interpretazioni forzate, e con genealogie e simboli affatto estranei al senso primitivo dei miti.

Si aggiunga poi l'influsso orientale che da un lato eccitava sempre più il bisogno di un sistema cosmogonico, dall'altro lo facilitava nel suo lavorìo con tutte le creazioni religiose dell'Oriente così rigorosamente collegate fra loro. — Nè si creda che qui vi sia contradizione con quello che avanti abbiamo detto. — Influenze orientali la Grecia provò senza dubbio, ma non già nelle epoche remote di sua storia, nel periodo della formazione del suo carattere nazionale, periodo splendido ed originalissimo che si chiuse così magnificamente con l'epopea trojana. — Al quale periodo, di cui l'eco si è così lungamente prolungato, è noto come nella storia greca succeda una lacuna che dalla caduta di Troja va fino a Licurgo e a Solone, cioè per circa sei secoli, sui quali la storia e la tradizione poco o nulla ci han riferito — Eppure in quei secoli grandi fatti succedevano che avevano influenze incalcobili sulla storia di Grecia e del mondo; cioè il dechinamento rapido dei grandi stati Achei, la formazione di quelli jonici e dorici, e quella meravigliosa espansione del popolo greco per tutte le coste del Mediterraneo, la quale trasfuse il sangue e il genio della piccola Ellade su tanta parte e così importante del mondo.

Solo a quest'epoca oscura bisogna assegnare l'influsso orientale, debolissimo prima, poi mano mano più forte e che tocca il suo apice verso il secolo VII avanti l'era cristiana — Gli studi moderni l'hanno ormai accertato: il modo però col quale questo gran fatto si sia compiuto, è molto difficile determinarlo per le tenebre fitte che involgono quei tempi — Secondo ogni probabilità e secondo le belle ricerche del Grote, la causa si deve trovare in un movimento per così dice di ritorno, di riflusso, che sarebbe seguito a quello di espansione, di flusso della razza ellenica in Oriente — Che ai tempi di Omero le influenze orientali fossero ancora assai deboli basterebbe solo a mostrarlo il fatto che dai suoi poemi non pare che egli avesse conosciuta la scrittura: mentre è certo che l'alfabeto greco è fenicio di origine e fu preso dai Fenicii — Le relazioni vere fra la Grecia e l'Oriente non poterono cominciare che dopo Omero, cioè appunto verso il tempo che coincide colle grandi invasioni doriche nel Peloponneso le quali determinarono le colonie eoliche e joniche nell'Asia minore, che tanta straordinaria importanza acquistarono. [1])

---

[1]) La cronologia comune mette Omero verso l'800, e l'invasione dorica verso il 1100 — Ma primieramente queste date sono tutt'altro che sicure essendo

Ora la natura del colono greco era essenzialmente diversa da quella del fenicio, del cartaginese o del Romano: esso non perdeva mai fuori della sua patria quella tendenza vaga di apprendere, quella curiosità irrequieta, quel senso acuto e profondo che gli eran propri: l'arte prima, il commercio e la politica poi. — L'impressione profonda che quelle civiltà immani dovevano fare su quei popoli, era tale che essi non si curavano di nasconderla, e siccome le relazioni fra gli Elleni delle colonie e quelli della madre patria furono continue e strettissime, quelle impressioni dovevano rapidamente comunicarsi. E come sempre succede quando una civiltà adulta ed una bambina vengono in contatto, che la prima prevale, così avvenne in Grecia. I più celebri legislatori greci e filosofi, Licurgo, Solone, Pitagora, per tradizione costante, viaggiano per l'Oriente, studiandolo. — I miti semplici non li appagarono più e del resto avevano perduto il lor senso primitivo. — Si tentò coordinarli e sistemarli. In Omero troviamo i primi tentativi: Esiodo compie l'opera e ferma stabilmente la teogonia dei Greci. — Erodoto accenna evidentemente a ciò quando dice (II, 53) che Omero ed Esiodo *crearono* le divinità greche. — Ma Omero sente ancora della rozzezza primitiva. — Il modo col quale Giove (Il: VIII verso 18 segg.) vuol persuadere gli altri Dei della sua superiorità, cioè che egli solo basterebbe a sollevarli tutti e sospenderli con l'universo ad una rocca dell'Olimpo, per un Dio non è molto elevato, e si converrebbe meglio ad un facchino. — Del resto gli eroi di Omero fanno a fidanza cogli Dei, lottano corpo a corpo con essi, li insultano, li vincono, li feriscono. — In Esiodo il simbolismo è molto più progredito. [1]) — La lotta fra Zeus e Kronos, fra l'Olimpo e i Titani, appena accennata in Omero, in Esiodo è già largamente sviluppata e forma il fondo della sua Teogonia. Per essa il mondo nasce dall'attrito delle immense sregolate forze fisiche, il Caos, l'Erebo, la Notte, la Morte, le Parche: pensiero ed allegorie orientali. Ed Esiodo spesso non è di accordo con Omero [2]): altra prova validissima (se

---

opinione accertata che Omero dovette fiorire prima dell'invasione — In secondo luogo poi è impossibile assegnare all'invasione dorica una data unica, poichè è provato che essa avvenne in un periodo lungo e in fasi diverse.

[1]) Esiodo suole esser posto verso il IX secolo. — La data ci sembra troppo remota, dappoichè è certo che Esiodo visse dopo Omero. — Era naturale che gli errori corsi fin qui sulla teogonia esiodica dovessero spingere gli autori a fare Esiodo più antico di quello che realmente non sia. — (Vedi Creuzer, *op. cit.*, Vol. II, Lib. V, Sez. 1, Cap. IV della trad. del Guigniault. Parigi 1825).

[2]) Sulle antinomie fra Esiodo e Omero vedi Grote: *Histoire de la Grèce*, trad. de l'anglais par de Sadous, Paris, 1864. T. I[er], C. I, pag. 17-19.

ce ne fosse bisogno) che in Grecia il dogma, il simbolo, la teologia non fu già alle fonti dello spirito greco, ma introduzione posteriore e che mai si connaturò strettamente col genio di quel popolo.

In Esiodo si trova finalmente menzione di Prometeo, ma quanto *mutatus ab illo!* — Gli si è dato una natura divina per farne un competitore degno di Giove [1]: è classificato ed ha la sua genealogia, è un titano figlio di Climene e di Giapeto, discendente da Uranos figlio di Caos e di Gea. — Il mito è già notevolmente complicato e deformato.. — La causa dell'ira di Giove contro di esso non è tanto per il ratto del fuoco quanto per un tiro giuocatogli dal furbo Prometeo nella divisione di una vittima. La leggenda di Epimeteo e di Pandora, che pure nulla ha che fare col concetto originario di Prometeo, vi è appiccata alla meglio. Prometeo non *dona* il fuoco agli uomini, ma lo *restituisce* loro ai quali Giove lo aveva ingiustamente tolto. — Ed è curioso come Esiodo, raccontando la frode fatta a Zeus da Prometeo (Teog: 550 e seg.) prima fa vedere che quegli erasi accorto dell'inganno, e poi se lo dimentica e ci mostra Giove sorpreso e crucciato.

Più tardi il mito si complica e si modifica sempre più. Prometeo diviene padre di Deucalione, quindi il progenitore della razza greca, si moltiplicarono le varianti sui suoi genitori e sulle sue mogli come sulla sua natura e le sue gesta: e si arrivò a far di lui il creatore degli uomini. — Il misticismo orfico poi lo travisò in modo tale che Prometeo, il fiero rivale, l'ardito competitore di Zeus diventa quasi un simbolo della provvidenza divina. [2]) — Nondimeno esso rimane popolarissimo. — Ed è certo che Atene insieme con Athena ed Ermes ne fece il suo Dio tutelare che venne poi immortalato da uno dei più grandi suoi ingegni.

VII

In tali condizioni, dopo tali trasformazioni, il mito di Prometeo arrivava ad Eschilo. La sua trilogia su Prometeo è una delle ultime opere di quell'impegno fecondissimo e che maggiormente abbia colpito i posteri: onde la sua diffusione e la sua popolarità. Le opinioni, le critiche, i giudizii sopra questa creazione gigantesca

[1]) Lo spirito greco, eminentemente simmetrico ebbe sempre questa tendenza a fare due emuli degni l'uno dell'altro. — Nè ad altro mira Omero glorificando Ettore, che a far meglio risaltare Achille.

[2]) Sotto tale aspetto lo studia infatti il Maury pur tanto accurato e intelligente (*Histoire*, etc. pag. 217).

sono così diversi e così opposti, che il riepilogarli sarebbe opera non solo lunga e faticosa, ma, a nostra mente, inutile. — Nulla nuoce di più ad uno studio scientifico quanto il sistema preconcetto. — Basta un po' di buona volontà per fare dire ad un autore quel che si vuole. — Noi metteremo da canto qualunque sistema e qualunque presunzione: il nostro esame si terrà stretto alla tragedia che ci occupa nè da essa si dipartirà; e i risultati di questo studio noi confronteremo col poco che ci resta sulla vita e sul carattere di Eschilo, e con quello che innanzi si è detto sul mito di Prometeo, sul suo concetto originario e sulle sue trasformazioni, e se da questo paragone qualche idea generale verrà fuori, qualche ipotesi ci sarà permessa, saremo almeno sicuri che essa poggerà su base soda e incrollabile, e che per altri nuovi studi potrà essere mutata alquanto e modificata, ma distrutta non mai.

Che Eschilo non appartenesse a quella classe di poeti che, innamorati della forma, tutto le sacrificano fino ad annullare la propria individualità; che nei suoi drammi il soggetto non sia soltanto un accessorio; che sotto il *Prometeo* un pensiero nascosto vi sia, è fatto così evidente che fra tanti dispareri, in esso tutti i critici convengono. Quel suo fare conciso e sentenzioso, quella gravità quasi solenne, quella preoccupazione interna ed inquieta, quegli accenni continui a fatti, a necessità attuali, mostrano la natura fiera e indipendente del suo carattere e del suo ingegno, insofferente di annichilare la propria personalità, le proprie tendenze, le proprie passioni dinanzi anche a delle necessità artistiche.

Le tradizioni che ci restano sulla sua vita confermano singolarmente queste deduzioni della critica. — La famiglia di Eschilo fu una famiglia di eroi. Uno dei suoi fratelli, Cinegiro, morì eroicamente a Maratona cercando di trattenere una trireme persiana che stava per sfuggirgli; l'altro, Aminia anche più illustre, fu trierarca ateniese a Salamina dove si battè valorosamente e fu proclamato il valoroso fra i Greci tutti. Lo stesso Eschilo combattè da valoroso in quasi tutte le battaglie per l'indipendenza greca, a Maratana, ad Artemisio, a Salamina, a Platea. Prese una parte vivace alle interne discussioni di Atene, e il suo carattere elevato ed altiero, nonchè la sua nascita, lo fecero naturalmente fiero nemico della parte democratica che pure spadroneggiava in Atene. Quando si vollero restringere le attribuzioni dell'Areopago, di quel consesso venerando ed antico, Eschilo se ne fece un difensore aperto ed ardito nelle Eumenidi; e il suo calore fu tale che incorse nell'ira popolare e se non fu allora bandito lo dovette al profondo rispetto del popolo verso suo fratello Aminia che nel giudizio mostrò alla moltitudine le sue gloriose cicatrici. Nè pare che questi segni

minacciosi avessero piegato il suo carattere fiero e vigoroso. Lo vediamo infatti di lì a poco bandito sotto l'accusa di empietà e il valoroso veterano di Maratona dovè prendere la triste via dell'esilio e morire lontano da quella patria che egli aveva difeso col suo sangue ed illustrato coi suoi scritti. — L'iscrizione che egli stesso dettò, ha tuttavia l'impronta della natura nobile e fiera di quel genio: « Questo monumento copre Eschilo; nato Ateniese, morì nelle feconde pianure di Gela. — Il bosco tanto famoso di Maratona e il Medo dalla lunga capigliatura diranno se fu valoroso: essi l'hanno ben visto! » Così l'autore del Prometeo, dell'Orestiade, il vero creatore della tragedia, questa tempra di greco che sventuratamente non tardò a perdersi, nel momento di sua morte pensava soltanto al suo valore e ai suoi sacrificii in pro' della patria ingrata, dimentico di quelle sue creazioni divine che fecero di lui il degno emulo di Dante, di Corneille, di Shakspeare!

VIII

Il *Prometeo* di Eschilo non poteva dunque essere una produzione oziosa e vuota, la mente che la concepiva doveva in quel momento ubbidire ad un impulso interno, ad un disegno, ad uno scopo premeditato. — E difatti questo salterà subito agli occhi di chi, avendo seguito dalle origini le vicende di quel mito, lo guardi poi nella concezione eschiliana — E si vedrà subito il lavorìo interno, la trasformazione da esso subita nella mente dello scrittore. Quel carattere è evidentemente idealizzato, e per una coincidenza non totalmente casuale, esso si avvicina di molto alle sue sorgenti naturali, al suo concetto originale così profondo nella sua semplicità. [1]) Il mito è sfrondato di tutte le aggiunzioni posteriori che spesso sono addirittura contraddette e respinte. In nessun luogo si accenna a quella parte della leggenda che riguarda la burla fatta a Zeus nella divisione della vittima, anzi la ripudia là dove dice che Prometeo *donò* (verso 8), non già *restituì*, il fuoco ai mortali — Lo spirito di Eschilo era dunque penetrato da un sentimento di gravità e di serietà che mal soffriva queste leggende strane e ridicole. Parla spesso dei Titani, non una volta accenna alla stretta relazione di parentela che li legava con Prometeo secondo la genea-

[1]) In Eschilo, Prometeo porta il fuoco agli uomini dentro il midollo di una piccola pianta (ναρθῆς) — Non rammenta ciò il *pramantha*, il bastone degli aryas che nascondeva il fuoco?

logia esiodica: e mentre fa i Titani figli di Urano e di Ctono, fa Prometeo figlio di Temi. — Nè delle altre favole che correvano sul suo conto, come per esempio di quella che faceva Prometeo creatore dell'uomo, si trova cenno veruno.

Adunque o c'inganniamo grossolanamente, o è innegabile che Eschilo non si è già contentato di prendere il mito tal quale correva nelle teogonie e nel popolo, e di metterlo senz'altro sulla scena, ma ne ha fatto una concezione sua particolare, lo ha semplicato e ridotto in termini ben diversi di quelli che generalmente eran riconosciuti. Prometeo, nelle sue mani, divenne quel che originariamente era stato, un tipo elevatissimo e quasi divino del genere umano, in lotta penosa e difficile cogli Dei per il suo progresso e il suo miglioramento.

E questo antagonismo, questo intenso amore di Prometeo per l'uman genere, la sua grandezza contro la violenza, la prepotenza, la doppiezza di Giove, è messa in evidenza in modo così energico, così netto, così vigoroso, così persistente da potersi senza tema di errore, affermare che la tragedia sta tutta lì. — Non una parola, non un carattere, non un episodio che non cospiri a quel fine; nulla che ne distragga. La generosità e la magnanimità di Prometeo, cui Eschilo, con parola che 2100 anni appresso doveva correre su tutte le bocche chiama φιλάνθρωπος (v: 11 e 28), lo fanno rassomigliare al Farinata di Dante, mentre la sua calma, la sua fermezza, la sua audacia rammentano Capaneo. Avvegnachè le atroci torture lo straziassero immensamente, non un grido, non un gemito, non una preghiera, neanche una parola, si lascia scappare davanti i suoi carnefici Efesto, Kratos e Bia: e conserva un silenzio dignitoso e sprezzante per non tradire l'inflessibilità del suo animo. — Questo sensimento è frequente in tutta la tragedia:

Oh! sotterra travolto, e sotto a Dite
Giù nel profondo interminato Tartaro
M'avesse almeno, e là costretto in aspre
Catene indissolubili. Gioire
De' mali miei nessun laggiù potrebbe,
Nè uom nè nume, or qui ludibrio a' venti
E gioja, lasso! a' miei nemici io sono. [1])

Non si perde in recriminazioni inutili, non accusa nessuno « volontario, volontario peccai » grida generosamente (v. 266) e oppone un fermo rifiuto alle suggestioni di Oceano e alle preghiere del Coro affinchè ceda e si sottometta a Zeus. — Egli non cura gli Dei, li

[1]) Eschilo: Tragedie trad. del Bellotti — Firenze 1871 (Pag. 10-11).

detesta ed abborre. — Quest' odio profondo ed irreconciliabile è la nota dominante del dramma. Quel continuo accennare che l'impero di Giove è recente, è un segno chiaro che dovrà aver fine. — Kratos chiama Prometeo « Dio avversissimo agli dei » (τὸν θεοῖς ἔχθιστον θεὸν); « Io odio gli Dei, dice egli stesso (738) ad Ermes, e temo Zeus meno di nulla » (Ἐμοὶ δ' ἔλασσον Ζηνὸς ἢ μηδὲν μέλει). — Lo stesso Efesto che pure deve incatenarlo, lo fa a malincuore, e si sente penetrato da un sentimento di rispettosa pietà verso quel grande cui non esita a chiamare « eccelso figlio (αἰπυμῆτα παῖ) di Temi giusta consigliera. » (v. 18.) — Mentre davanti il Coro Prometeo si abbandona al suo immenso cordoglio, davanti Ermes l'odioso messaggero di Zeus, ridiventa calmo, freddo. Lo dileggia e quasi si gloria delle sue catene:

...... Io t'assecura
Non cangerei la mia misera sorte
Con la tua servitù. Meglio d'assai
Lo star qui ligio a questa rupe io stimo
Che fedel messaggero esser di Giove (pag. 54).

Al quadro spaventoso che quegli fa delle nuove sciagure che Zeus gli minaccia, e alle preghiere perchè alla fine desista, risponde con calma sprezzante « non è poi strano nè sconveniente che un nemico tratti male un nemico » (1041-1042) — Suo Dio, suo refugio, sua speranza, l'unico superiore che egli riconosca è la natura. Lei chiama, a lei si ispira, lei prega, a lei affida i suoi lagni e le sue vendette. Comincia con quella stupenda invocazione delle potenze naturali, uno dei tratti più meravigliosi che possa vantare la greca poesia. Finisce con un' invocazione simile:

..... Oh veneranda madre,
Oh etere, che tutto irradii il mondo
Vedete pur quanta ingiustia io soffro! (pag: 61).

Qual differenza, qual distacco energico tra il carattere di Prometeo e quello di Zeus! Tutta insieme la tragedia, con una unità di intento meravigliosa, tende a mettere di fronte queste due figure quanto l' una bella, generosa ed altera, tanto l' altra volgare, brutta, violenta. In quella lotta titanica, il vero vinto non è Prometeo, è Giove. Questo piccolo despota non ha neppur la grandezza della colpa. Trionfa dei Titani non tanto per virtù propria quanto per i consigli di Prometeo; ma come un volgare tiranno italiano del secolo XVI, ricambia il suo amico con la ingratitudine più nera. — I suoi ordini sono iniqui; egli regna illegittimamente (ἀθέτως). I suoi ministri son messi sotto una luce tristissima: e coloro che, come Efesto,

Oceano, il Coro, pure in cuore ammirando e compiangendo Prometeo, a Giove si mantengono rispettosi, lo fanno non per venerazione ma per timore. — La sua onniscenza è messa in burla. « Fa presto, dice Kratos ad Efesto che esitava a incatenare Prometeo, che il Padre non si accorga dei tuoi dubbi » (52-53). — E con ironia anche più fina è più chiara, Oceano prega Prometeo di abbassare la voce onde Zeus non oda le sue imprecazioni « quantunque sieda molto in alto » (312-313).

Nè ad altro mira l'episodio di Io che a mettere sempre più in evidenza i vizi e la viltà di Giove. — Altrimenti quel lungo episodio nulla avrebbe da fare colla tragedia e stonerebbe con quella rigorosa unità che è carattere principalissimo di ogni tragedia greca. — E il modo col quale è sviluppato tradisce evidentemente lo scopo: un Dio che turba i sonni pieni e tranquilli di una povera vergine (645-52), che valendosi dell'oracolo di Delfo come mezzano costringe con brutali minaccie il padre infelice ad abbandonare suo malgrado (ἄκων) la figlia renitente (ἄκουσαν) (170–73), e che dopo di averne abusato, l'abbandona vilmente alle ire gelose di Giunone, e permette che quella povera creatura sia orribilmente punita di colpa non sua, è un Dio svergognato ed abbominevole. — E grandissimo è l'orrore che il Coro sente per questo fatto; nè Prometeo lo lascia sfuggire senza far notare l'abbiettezza di Giove:

..... E non vi sembra in tutto
Sia del par violento il re di numi?
Nume egli essendo, e d'abbracciar bramoso
Questa mortale, in così lunghi errori
Pur l'avventa. [1])

E in questa lotta tutte le simpatie dell'autore e della moltitudine raffigurata nel Coro, non son dubbie. Eschilo rompendo l'angusta cerchia e l'orizzonte limitato di quasi tutti gli scrittori classici, di Prometeo fa un mito umano, non greco soltanto. — Non senza ragione egli in nessun luogo accenna alla tradizione così diffusa che di Prometeo faceva discendere tutta la razza ellenica. Coloro, e non son pochi, che al Prometeo vorrebbero dato uno scopo grettamente politico, mostrano, al nostro parere, di nulla aver compreso dello spirito che tutto lo informa. Prometeo non soffre già per una razza, ma per tutti gli uomini. Non una volta questi sono chia-

---

[1]) In questo tratto Eschilo chiama Zeus « ὁ τῶν θεῶν τύραννος » « il tiranno degli Dei. » E se è vero che τύραννος presso i Greci non ebbe il significato tristo di oggidì, ebbe invece quello di un despota *parvenu* cioè sorto dal nulla e venuto su col favore popolare.

mati col nome proprio alla lingua greca (ἄνθρωποι), ma sempre con quello più universale di « mortali » (θνητοί). Tutti i popoli, anche i più barbari, piangeranno sulle sventure del loro benefattore: e tutti coloro a cui dà soggiorno l'Asia e le impavide vergini di Colco, e gli Sciti e perfino gli Arabi.

Il Coro che pure rappresenta la gran massa del pubblico, che pure ammirando e venerando il grande innovatore, resta fedele all'ordine stabilito, e solo chiama saggio « chi rispetta Adrastea » (730), quando Ermes gli intima di abbandonare Prometeo alla sua sciagura, si rifiuta sdegnosamente e grida «Io odio i traditori» (1069). E rivolto a Prometeo: « Io spero, gli dice, che tu, sciolto un giorno da queste catene non varrai meno di Giove (509-10). — Queste parole accennanti ad un uomo, che un giorno infranti i vincoli diventerà eguale a un Dio, non sembran esse fatidiche? [1])

IX

Dall'anzidetto si vorrà egli cavarne che Eschilo sia stato un miscredente, un ateista, uno sprezzatore della religione degli avi, un libero pensatore, per dirla con frase moderna? Chi questo credesse non sarebbe certamente nel vero. — L'indole essenzialmente religiosa della tragedia greca, la natura severa e meditabonda di Eschilo, il suo rispetto per la vera leggenda greca, lo studio delle altre sue tragedie, ci impedisce di crederlo; quantunque dall'altro lato non si possa negare che il carattere che più colpisce nello studio del Prometeo è un disprezzo profondo, un odio senza confini verso gli Dei.

Questa contradizione quell'ingegno perspicacissimo di Ottofredo Müller la intese, ma non seppe, anzi non *volle* spiegarla, ritenendo *impossibile* che il concetto di una tragedia greca fosse tutto nel contrapposto e nel conflitto della libertà interiore d'un singolo individuo col destino che tutto governa. [2]) Noi modestamente lo ten-

---

[1]) Se queste idee sviluppate da Eschilo nel suo *Prometeo incatenato*, fossero egualmente affermate nelle altre due parti della trilogia è audacia affermare, come è audacia negare per i pochissimi frammenti che ce ne restano. Per fortuna ne abbiamo uno molto importante conservatoci da Plutarco al principio della sua biografia di Pompeo.

Ἐχθροῦ πατρός μοι τοῦτο φίλτατον τέκνον.

Le quali parole dette da Prometeo di Ercole dopo che questi lo ha liberato, mostrano come Prometeo, chiamando tuttavia Giove *malvagio*, in nulla avesse ceduto o dato addietro.

[2]) O. Müller. *Istoria della Lett. greca*. Prima trad. ital. per G. Müller ed E. Ferrai. Firenze, 1859. Vol. II, cap. 23, pag. 90.

teremo fondandoci su quei dati che lo studio precedente ci ha permesso di stabilire.

Eschilo visse in un tempo in cui l'influenza orientale, toccato il suo apice coll'orfismo e il pitagorismo, avea prodotto un periodo di rilasciatezza, di brutte oscenità, e di un ascetismo morboso che infirmava e aduggiava le tradizioni più pure dell'arte e del genio greco. « I nomi di Orfeo e di Museo, come anche quello di Pitagora non considerando che un lato del suo carattere, rappresentano fatti importanti nella storia dello spirito greco: l'influenza cioè graduale dei riti e dei sentimenti religiosi traci, frigi, egiziani; la diffusione crescente di misteri speciali, di purificazioni religiose e di orgie sconosciute ai primi greci. » [1]) Le scuole orfiche tentando di ridurre a sistema il naturalismo che era il fondo della mitologia dei Greci, apportarono il simbolo, il mistero, dove originariamente non era che un mito semplice, ma, a dire il vero, poco preciso epperò facile a prestarsi alle interpretazioni più strane. Il Dionisio degli Orfici, causa unica del mondo, principio, mezzo e fine di ogni cosa e sparso per tutto l'universo, [2]) era una divinità essenzialmente panteistica e che difatti non tardò ed essere indentificata a Zeus-Zagreo, loro dio principale, di origine affatto recente e sconosciuta ad Omero e ad Esiodo e che presenta rassomiglianze grandissime col culto di Atys in Frigia e di Adone in Fenicia. — A queste concezioni venne dietro un rituale corrispondente. — L'introduzione dei riti mistici ed orgiastici di Dioniso e dei misteriosi Cabiri di provenienza egiziana, le cerimonie dei Kureti di Creta in onore di Giove Ideo, furono certo il trionfo più segnalato della dottrina orfica. Le antiche leggende greche furono oscurate, travisate ed avviluppate in simboli misteriosi e strani. — La teogonia esiodica fu addirittura orientalizzata.

Che questa nuova filosofia non sia passata nella natura del popolo greco, lo mostra chiaramente la sua poca diffusione e la nessuna importanza letteraria di Onomacrite e degli altri poeti orfici le cui poesie autentiche, cadute in un meritato obblio, non sono che una immagine pallida e sbiadita della vivace fantasia greca. Però un'influenza locale e speciale l'ebbe, e fu grandissima: e non si può deplorare abbastanza il poco conto e il concetto inesattissimo che

---

[1]) Grote: op. cit. Vol. I, pag. 25.

[2]) Era questo il concetto che di Dio si erano formati i neo-platonici. — E la falsa credenza che la teogonia orfica fosse veramente l'antichissima dei Greci fu primieramente sparsa da essi, nella loro celebre polemica coi padri della Chiesa. — I pretesi inni di Orfeo sono stati inventati da essi.

di questa filosofia ebbero gli storici greci anteriori al Grote. — Il popolo, o meglio, il popolaccio ateniese, come tutte le plebi, si affezionò grandemente a questo misticismo sensuale e sfrenato. L'ignoto ha sempre esercitato un'influenza irresistibile sulle moltitudini. Bisogna però notare come quest'influenza era tutt'altro che benefica nè anderebbe molto errato chi solo ad essa volesse restringere le cause della rapida decadenza di Atene. — Quel culto orfico, come tutti i culti orientali, era osceno e sfrenato, quel misticismo strano e bizzarro incusse nel popolo ateniese uno spirito di superstizione che non tardò a recare effetti tristissimi. — Gli Orfeotelesti eran diventati taumaturghi e ciarlatani, fomite di volgari superstizioni, complici dei malvagi cui purificavano dei loro misfatti.[1]) — Platone [2]) ne parla anche più lungamente ed amaramente e ce li descrive come ciurmatori ed astrologhi che trafficavano incantesimi e filtri e vendevano pretesi segreti a chi avesse voluto liberarsi dai nemici, buoni o cattivi che fossero. — L'intolleranza crebbe, come dall'altro lato cresceva la reazione delle persone colte e patriottiche che trovavano questa religione e questo culto ripugnanti alla natura, alla ragione, all'indole del popolo greco. — Le condanne per mancanza di rispetto agli Dei si seguirono con una continuità sorprendente. — Diagora di Melo è esiliato per avere rivelato i misteri; Aristagora per accusa di empietà; l'avere insultato le statuette di Hermes fa perdere ad un tratto ad Alcibiade tutto il fávor popolare; la condanna di Socrate in fondo non è che un effetto della superstizione del popolo ateniese; i generali che alle Arginuse rilevano l'onore e la potenza ateniese caduti tanto in basso, sono, cosa incredibile, condannati a morte per aver dimenticato una pratica religiosa, cioè di raccogliere i morti dopo la battaglia. — E chi sa quanti altri, meno illustri abbiano incorso in simili condanne, di cui la storia non ci ha tramandato ricordo!

Eschilo, secondo a noi sembra evidente, fu uno dei primi e dei più illustri di questa reazione. Tutte le notizie sulla sua vita lo confermano. — Era un eupatrida, cioè un aristocratico. Non è raro che nella storia si incontrino classi elevate miscredenti e filosofanti: secondo tutte le probabilità lo fu anche l'aristocrazia ateniese. L'opposizione politica si sarà confusa con quella religiosa: e questo ci spiegherebbe la ragione dell'odio e dello sprezzo profondissimi che due storici sommi, entrambi ateniesi, hanno per la loro

---

[1]) Teofrasto. Car. XVI. *Superstitionis.*

[2]) Platone. Rep. II. Vol. 2, pag. 25 e segg. ed. Didot 1846: è uno dei quadri più energici e più vigorosi che siano usciti da quella mano divina.

patria: Senofonte e Tucidide tutti e due eupatridi, tutti e due esiliati. — La natura seria ed elevata di Eschilo dovette essere rivoltata da quelle esagerazioni ascetiche e da quegli sfrenamenti orgiastici. — In nessuna delle sue tragedie si trova il più piccolo accenno alle divinità, ai misteri, alle credenze orfiche. Al contrario, si nota in lui un culto profondo per le antiche leggende greche. Egli stesso soleva dire che si era cibato delle briciole del gran banchetto di Omero. — La più parte difatti delle sue tragedie hanno per tema le tradizioni eroiche di Grecia. Il concetto religioso che altrove egli manifesta di Giove è un concetto nobile ed elevato, lontano egualmente dal materialismo greco come dal misticismo orfico. — Nel Prometeo che fu tra le ultime, egli aggravò la sua opposizione mostrando il genio umano in lotta con gli dei violenti, bassi ed effimeri. Mostrò in quale sprezzo dovevan esser tenuti, in Prometeo glorificò la resistenza gloriosa in Zeus la prepotenza dei nuovi venuti: ne vaticinò la caduta; nè altri poteva esserne l'autore se non il vero eroe nazionale greco, l'eroe degli eroi, Ercole.

Tuttociò sembra a noi che spieghi in modo abbastanza accettevole qual sia il concetto che ispira e che anima il Prometeo. Per tal modo questa gigantesca produzione del genio greco non resta isolata come un punto interrogativo ma entra nella storia, vi trova il suo posto, la sua ragione, la sua interpretazione. Noi non ci nascondiamo le obiezioni che potrebbero esserci mosse: nè crediamo che qua e là rovistando, non si possa trovare qualche passo non del tutto coerente con quanto sopra si è detto. — Ma a noi non sembra che la critica possa e debba sillogizzare sulla parola, e torturarne il senso per indurle tutte ad una ad una, fin le virgole, dentro la camiciuola di forza del sistema. La critica, se non vuole riuscire pedante ed inutile deve solo aver cura delle grandi linee, studiare la prima origine, la molla motrice di una produzione artistica, e prendere nel suo insieme lo spirito che la informa. Il resto, direbbe Amleto, è silenzio per essa. L'artista vero, anche quando scrivendo ubbidisca ad un'idea preconcetta e voglia far servir la sua produzione ad uno scopo determinato, non può mantenersi fedele sempre al sistema che la fredda ragione gli ha consigliato. — Qui anzi sta la vera differenza fra il grande e il mediocre. « L'artista, dice il De Sanctis, sa quel che produce, ma non sa come produce. » Ridurre tutta la Divina Commedia ad un sistema rigorosamente filosofico, in modo che ogni menoma parte, ogni episodio, ogni verso risponda ad un principio riflesso, è stata e sarà sempre opera vana; ma negare, come qualcuno per stanchezza ha fatto, che nessun concetto interno e premeditato animi quel gran corpo sarebbe errore non meno grave. — Così pure crediamo noi si debba pensare del Prometeo. — Si studi pure e si de-

termini, sotto quali influenze, con quali preoccupazioni, con quali intendimenti il poeta lo abbia scritto, ma tutte quelle finissime sfumature artistiche, tutti i suoi voli stupendi, tutte le particolarità di quel movimento drammatico interno, si abbandonino alla percezione artistica del lettore: e sia questi libero da ogni preoccupazione nel sentire, come libero fu l'autore nel creare. [1])

Palermo, settembre 1878.

---

[1]) Il presente lavoro era già terminato quando veniva fuori a Parigi il primo volume dei *Principes de Sociologie* di Herbert Spencer. Nel qual libro e precisamente nel cap. *Culte de la nature*, lo Spencer combatte acremente i sistemi naturalisti prevalsi finora nella spiegazione dei miti ariani, e che noi abbiamo superiormente accettato. Secondo lo Spencer quei miti devono la loro origine a delle concezioni affatto feticiste o evemeriste (apoteosi degli illustri estinti, etc.) Malgrado il rispetto che sentiamo pel grande positivista inglese, diciamo francamente che non ci convince niente affatto: asserzione questa che il benigno lettore non si aspetterà certamente di vedere svolta, mancandoci lo spazio e la convenienza.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO.

LE

UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO[1]

CENNI STORICI

CAPITOLO XI

Causa della decadenza delle Università italiane — Inimicizia fra le Università — Numero soverchio di esse — Discordie nelle scuole — Caduta delle repubbliche e dei liberi ordinamenti universitarii — Trasformazione della cultura italiana al tempo dei Principati — I letterati e gli artisti alle Corti — Le accademie — Invenzione della stampa — Influenza dell'educazione ecclesiastica — Culto delle scienze positive nel seicento — L'Italia precorse la Riforma nel proclamare il libero esame — Le Università italiane dal secolo XVIII in poi — Cenni sugli ordinamenti universitarii tedeschi, inglesi, francesi — Conclusione.

Abbiamo veduto fin qui quale fosse l'ordinamento delle antiche Università e quali le cause del loro rapido incremento nei tempi di mezzo. Ora colla stessa brevità esamineremo le cagioni principali della loro decadenza.

Nei precedenti capitoli mostrammo come le Università medioevali, fra le quali primeggiarono per numero e per fama le italiane, rappresentassero tanti separati centri di operosità scientifica in cui, sino dai primi tempi del rinascimento della cultura si adunarono le tradizioni del sapere antico e si elaborarono i germi della nuova civiltà. Le condizioni intellettuali e politiche del medio evo contribuirono al rapido sviluppo delle università perchè in mancanza di altri mezzi per la comunicazione del sapere, era allora la scuola l'unico centro della cultura dove oralmente si propagavano le cognizioni scientifiche.

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. II, 16 Maggio 1879.

La scuola nel medio evo non era, come oggi, il luogo di avviamento agli studi ed alle professioni liberali; ma rappresentava una vera palestra scientifica dove i più grandi uomini del secolo non sdegnavano di affrontare il potente stimolo della emulazione; l'unico centro dove l'attività intellettuale di tutte le classi sociali, di tutti gli uomini d'ogni età e d'ogni condizione si svolgeva in tutta la sua potenza. Il pubblico insegnamento nelle antiche Università apriva l'adito ai più alti gradi tanto civili che ecclesiastici.

Chiunque, convinto della propria sapienza saliva una cattedra, comunicando agli uditori le sue idee e cognizioni e dando pubblica prova della sua dottrina, in breve tempo poteva acquistar fama e salire alle maggiori dignità e ai più alti uffici sociali.

Questo carattere peculiare delle antiche Università, cioè di sedi esclusive del sapere, fu la causa principale per cui esse così presto si propagarono per tutta l'Europa e acquistarono rapidamente l'autonomia e la potenza politica di grandi corporazioni privilegiate.

Per lo spazio di quattro secoli, prima cioè che la stampa cooperasse a propagare le cognizioni con meravigliosa prontezza nella società, nelle scuole si formarono gli uomini destinati ad occupare i più eminenti gradi ed uffici. Aggiungasi poi che la fondazione di una Università conferiva a dare maggior lustro e fama ad una città, ad accrescere il numero dei suoi abitanti e in conseguenza la prosperità economica della popolazione. Il che ci spiega la ragione per cui anche le più piccole ed oscure città si sforzassero di dar vita ad un nuovo Studio, gloriandosi di supplire con i propri mezzi al mantenimento di così utili istituzioni. E quando per causa di guerre, o di contagio, o di qualunque altra pubblica calamità, l'erario era esausto, i cittadini provvedevano con spontanee elargizioni e i governi ricorrevano ad imposte e balzelli straordinarii per stipendiare i dottori e non soffrire il disonore di dover chiudere le scuole. Le città italiane che vivevano allora a forma repubblicana ed erano in perpetua guerra fra di loro, mettevano lo stesso zelo e impiegavano la stessa operosa alacrità nel fondare uno Studio e accrescerlo di scolari e di famosi insegnanti, che nel costruire un tempio, un sontuoso palazzo o qualche altro pubblico edifizio che vincesse in ricchezza e magnificenza quelli delle repubbliche rivali. Sicchè oltre l'amore per la scienza, vi era anche lo spirito di emulazione che spingeva le nostre città a dar vita a quei tanti istituti scientifici che ebbero origine nel medio evo e che per tanto tempo si contesero il primato del sapere.

Nelle stesse condizioni intellettuali e politiche della società medioevale debbonsi investigare così le cause della grandezza come della decadenza delle nostre Università. Alcune di queste cause risultarono dai difetti proprii del loro intrinseco ordinamento; alcune furono

l'effetto di una lenta trasformazione sociale che corruppe l'indole e lo scopo della scienza; altre infine derivarono dalla maggior diffusione dei centri del sapere e dai nuovi mezzi scoperti per agevolare la comunicazione delle idee.

Fra le cause di decadenza che diremo intrinseche alla loro costituzione, deve subito annoverarsi la guerra incessante e sleale che le maggiori Università facevano alle altre, per accrescere a loro danno la fama e lo splendore delle proprie scuole. Il principio della libera concorrenza che spontaneamente era sorto col progresso della cultura, troppo di frequente veniva conculcato nei rapporti che le Università più potenti mantenevano colle vicine, alle quali negavano il diritto di stipendiare dotti insegnanti e di avere numerosi scolari, gelose che quelle le emulassero nel dare incremento alla scienza e nell'accordare privilegi e protezione agli studiosi. Anche le supreme autorità politiche del tempo, che erano il papa e l'imperatore, favorivano le maggiori Università nelle loro ambiziose mire a danno delle altre, e quella di Bologna sopratutto per la sua antichità e la sua fama, volle esercitare sempre un primato morale, e in questa sua aspirazione bene spesso era secondata e protetta dai papi i quali ebbero molta influenza e autorità nel suo governo e cooperarono a farle raggiungere quell'alto grado di splendore che mantenne per molti secoli.

Ogni qual volta una Università nell'atto della sua fondazione chiedeva il privilegio di Studio generale, col quale si consacrava la sua esistenza legale, le città rivali s'interponevano perchè le fosse negato il privilegio domandato esponendo al papa motivi più o meno fondati fra i quali principalmente quello che dal sorgere di un nuovo Studio ne avrebbero risentito grave danno, e adducendo ragioni e allegando pretesi diritti di precedenza nell'epoca della fondazione e di primato scientifico. Quando Bologna vide nel secolo XIII sorgere nelle altre città italiane nuove Università, emanò severissime disposizioni perchè i professori e gli studenti non emigrassero. I dottori bolognesi poi discussero sulla legittimità delle fondazione delle altre università e basandosi sulla famosa autentica di Federigo I, dichiararono che i diritti e i privilegi scolastici erano riserbati esclusivamente al loro Studio, e che in conseguenza dovevano considerarsi come arbitrarie usurpazioni quelle che tutte le altre Università d'Italia si attribuivano.

Quando Federigo II volle fondare l'Università di Napoli, decretò la soppressione di quella di Bologna, e se non riescì nel suo intento (e come ironicamente avvertono gli storici bolognesi, il suo severo editto non ottenne nessun risultato,) non fu per mancanza di volontà, ma sibbene perchè le Università erano allora affatto indipendenti ed era una semplice formalità di rito l'omaggio che prestavano al papa ed all'imperatore.

Molti altri fatti di simil genere potrebbero citarsi i quali provano ad evidenza che le Università del medio evo non conoscevano altro mezzo per ingrandirsi e prosperare che quello di recar danno alle vicine.

Di che fu cagione non solo lo spirito turbolento e irrequieto che esse avevano comune colla società di quel tempo, e gli odii di parte; ma ancora la forma speciale della loro interna costituzione. Infatti, come bene avverte il Savigny, [1]) le università portavano con se il germe della loro rovina; in quanto che le splendore onde rifulgevano dipendeva in gran parte da cause accidentali, personali e transitorie; le quali venendo a cessare, tosto che la dottrina di alcuni professori che avevano per qualche tempo rialzata la scuola, faceva luogo all'inettitudine dei successori, era giuocoforza che la scuola di bel nuovo precipitasse. Perocchè le Università non avevano altro fondamento che in se stesse come quelle che erano affatto isolate, senza relazione alcuna colla indole e colla educazione del popolo e senza la base indispensabile di scuole scientifiche.

Altre cause poi conferivano a dare alle Università uno stato incerto e precario che nuoceva alla loro durevole prosperità, e toglieva all'insegnamento gran parte della sua efficacia. I frequenti contagi, le guerre intestine, le discordie, le carestie, mettevano bene spesso le città nella dura condizione di dover chiudere il loro Studio, perchè l'erario era esausto e non vi erano altri mezzi per supplire al mantenimento delle pubbliche scuole. Anche le maggiori Università erano soggette a questo stato di precarietà, ed è famoso fra gli altri il fatto citato dagli storici per cui lo Studio Bolognese nel 1321 fu abbandonato dall'intera scolaresca. Il che avveniva ordinariamente non solo per effetto di tumulti; ma anche per volontario allontanamento che taluno dei professori più famosi avesse fatto di una delle Università per passare ad un'altra. Abbiamo veduto che nel secolo XIII queste emigrazioni di dottori e scolari erano frequentissime e che da quelle dello Studio di Bologna ebbero origine alcune Università.

Se si consultano gli storici delle Università minori troviamo che poche eran quelle dove si compiva interamente l'anno scolastico senza discordie o avvenimenti imprevisti che ne imponessero la chiusura o per lo meno la sospensione delle lezioni [2])

Il soverchio numero delle Università che ebbero origine in Italia nel medio evo fu un'altra causa della decadenza. Infatti non era possi-

---

[1]) St. del diritto Romano nel medio evo. Vol. I, Cap. XXI.

[2]) Si possono consultare specialmente: Affò, scrittori parmigiani, per l'Università di Parma — Tiraboschi, Biblioteca Modanese per quelle di Modena e di Reggio.

bile che lo stuolo dei dotti e degli scolari per quanto diffuso fosse allora l'amore per la scienza, bastasse a riempire tutti i centri di attività intellettuale che sorgevano in quasi tutte le città italiane. Quindi le Università minori erano scarse di buoni insegnanti e di uditori non potendo sostenere per lungo tempo la concorrenza delle più potenti e ricche Università quali erano Bologna, Padova, Pisa, Napoli che oltre ad essere provviste di mezzi proprii, trovavano nel governo dal quale dipendevano, ampia sorgente di entrate e una valida protezione. Infatti Bologna come già abbiamo accennato, era sostenuta dal Papa che vi teneva a rappresentarlo l'Arcidiacono; Padova era protetta dalla repubblica Veneta, Pisa dai Medici, Napoli da Federigo II e dai suoi successori. Al confronto di queste grandi corporazioni scientifiche come potevano a lungo durare le Università nei piccoli centri di popolazione come Vercelli, Piacenza, Urbino, Macerata, Arezzo, Reggio, Modena e molte altre? È vero che le città minori supplivano alla scarsezza dei mezzi propri largheggiando nella concessione dei privilegi ai dottori e agli scolari come ne accerta la famosa Carta Vercellese; ma ciò non bastava a dar loro tanta importanza agli occhi degli studiosi da abbandonare i maggiori studj per recarsi alle loro scuole. Taluno dei più famosi dottori insegnò per lungo tempo anche nelle minori Università come si narra dal giureconsulto Baldo che dimorò per trentatre anni a Perugia; ma questo avveniva raramente e per ragioni speciali come l'amor di patria, e il desiderio di primeggiare e di non avere concorrenti nell'insegnamento. In generale chi aveva acquistato un nome illustre, ambiva di occupare una cattedra nelle maggiori Università dove erano più grandi gli onori e più cospicui gli stipendi.

Per tutte queste ragioni, le Università secondarie non potevano sostenere a lungo la concorrenza delle altre che fornite di grandi entrate e favorite di larga protezione dalle città in cui risiedevano. erano le più popolate di scolari e le meglio provviste di buoni insegnanti.

Assai prima che i Principati concentrassero per fine politico la vita scientifica della nazione nelle principali città dell'Italia, era cominciata a manifestarsi la decadenza dell'università minori, e la lenta opera di assorbimento che su queste esercitavano le più famose come Bologna, Padova Ferrara Pisa e Napoli.

Un'altra causa di decadenza comune a tutte le nostre Università fu quello spirito di discordia che regnava nelle scuole ed eccitava continuamente l'odio fra gl'insegnanti e i tumulti fra gli scolari di cui abbiamo fatto parola nei capitoli precedenti. Nel medio evo la società era turbata da profondi rancori e dalle ire partigiane, le quali pur troppo si comunicavano anche ai cultori della scienza che nella interpretazione di un testo di leggi o nella spiegazione di un'autore,

mettevano tanto impegno per superare i propri emuli e vincerli in fama di sapienza, che bene spesso le scuole si mutavano in veri centri di turbolenze, e in campi di battaglia dove non era lecito manifestare la propria opinione e primeggiare sugli altri, senza essere esposto ad oltraggi e a giornaliere persecuzioni. La convivenza con questi uomini irrequieti, e nei costumi riprovevoli, non poteva tornare molto gradita a chi voleva dedicarsi allo studio con animo tranquillo e pacato e rifuggiva dal contrasto di passioni violente che allora mettevano lo scompiglio nelle Università ed eccitavano le discordie fra i dotti. Uno degli uomini che disprezzava la vita scolastica dei suoi tempi e che non volle mai prender posto nelle scuole Universitarie alle quali fu più volte chiamato con larghe promesse di onori e di ricompense pecuniarie [1]) fu il Petrarca, che amando di vivere indipendente e volendo coltivare i suoi studj in pace, rispose sempre a quei che lo invitavano all'insegnamento che tale ufficio non era conforme alle sue abitudini e al suo modo di pensare e perciò vi rinunziava, essendosi procacciato sufficiente fama nel mondo senza imbrancarsi collo stuolo iracondo dei dotti suoi contemporanei. Quando ebbero origine col progresso della civiltà altri centri di vita scientifica oltre le Università, molti seguirono l'esempio del Petrarca e si astennero dall'insegnare [2])

Oltre le cause di decadenza intrinseche all'ordinamento universitario del medio evo, abbiamo accennato che altre ancora, inerenti alle condizioni sociali del tempo cooperarono alla lenta trasformazione di quei grandi istituti scientifici.

---

[1]) Nel 1351 i Fiorentini invitarono il Petrarca a onorare di sua presenza lo studio di recente da loro fondato sottomettendosi, purchè accettasse l'insegnamento, a qualunque condizione egli avesse imposto. Ma il Petrarca rispose alla Repubblica rifiutando l'ufficio. — De Sade, *Vita di F. Petrarca.* — Tiraboschi, *St. della Lett. Ital.*, Tomo 5, pag. 64.

[2]) Il contatto di certuni che avevano nomi di dotti non doveva esser molto piacevole a quel tempo perchè v'e n'erano alcuni privi affatto d'ogni gentil costume e d'indole intrattabile. Basta leggere le velenose invettive che quei sapienti si scambiavano a vicenda per convincersi della poca delicatezza del loro sentire. Il Filelfo durò molti anni, finchè insegnò in Firenze, a scrivere le più basse villanie e i più vituperosi oltraggi contro i dotti del suo tempo, e portò il disordine e la discordia nella scuola essendo, secondo che dicono i suoi biografi, uomo vano e presuntuoso, intollerante di riprensione e di critica, vano, leggiero, di cattivo cuore, invidioso e mordace in ogni suo detto in modo che chiunque parlava con lui subito gli diveniva nemico (Rosmini. Vita del Filelfo, Mem: dell'Accad. delle Iscrizioni Tomo X).

Un greco di nome Leonzio Pilato venuto in Firenze, insegnò la sua lingua nativa al Boccaccio ed al Petrarca; ma era tanta la rozzezza dei suoi modi e la perversità della sua indole, che non fu deplorata la sua partenza sebbene fosse allora il solo maestro di greco in Italia. (Petrarca. Epist. Sen. Libro V).

Le Università ebbero origine colle libertà municipali le quali emancipando la scienza dall'influenza ecclesiastica e diffondendo il culto di essa in tutti gli ordini sociali, moltiplicarono le scuole laiche le quali col tempo cresciute d'importanza e protette dalle immunità e dai privilegi, si elevarono a corpi morali indipendenti e rivestite di personalità giuridica. Nate colla libertà le Università nostre e accresciute per effetto di quella, dovevano necessariamente risentirne le pronte ed immediate influenze, e seguirne le svariate vicende.

Quando alle repubbliche succedettero i Principati, e il dispotismo cominciò ad esercitare i suoi perniciosi effetti nella società, quei grandi centri di coltura nazionale perdettero a poco a poco la loro autonomia, e furono incorporati fra le varie istituzioni dipendenti dallo Stato. La libertà d'insegnamento sempre sospetta e invisa ai tiranni, non venne immediatamente abolita perchè troppo astuta era la politica di quei principi, ma menomata con parziali limitazioni e riserve, e ristretta dentro limiti determinati.

I primi atti d'influenza governativa sulle Università furono esercitate dai principi collo scopo di sorvegliare l'andamento degli studj, di proteggere la scienza e i suoi cultori. I disordini che si manifestavano nelle scuole, e le frequenti turbolenze cui davano luogo le troppo vive emulazioni dei dotti, giustificavano in parte questa ingerenza, la quale veniva talvolta anche spontaneamente accettata dalle stesse Università in cambio dell'alta protezione di un principe munifico e liberale in favore degli studj che provvedesse al mantenimento delle scuole e allo stipendio degl'insegnanti. Così tacitamente i rispettivi Principati si arrogarono il diritto di sorvegliare e dirigere le Università che si trovavano nel loro territorio, di eleggervi ufficiali di propria scelta; di compilare e abrogare gli statuti, e di procedere alla nomina dei professori. E non solo lo Stato cominciò fin d'allora ad ingerirsi dell'ordinamento interno delle nostre Università, ma ne limitò il numero largheggiando i principi della loro protezione colle Università maggiori e con quelle specialmente che risiedevano nelle principali città del territorio. Infatti col sopraggiungere del secolo decimoquinto lo spirito di accentramento che è inerente all'indole dei governi dispotici, cominciò a manifestarsi palesemente anche nell'ordinamento degl'istituti scientifici di ogni provincia d'Italia. Nel luogo dove risiedeva il principe quasi ad ornamento della reggia, venivano fondate accademie, biblioteche ed altri centri di attività scientifica mentre nelle altre città deperivano gli studj, si chiudevano le scuole, e diminuiva il numero dei dotti che sedotti dalle lusinghe e dal fasto dei nuovi mecenati andavano ad aumentare il numero dei loro cortigiani.

Quei principi che si mostravano tanto zelanti ed operosi nel pro-

muovere l'incremento del sapere, che fondavano accademie e altri ritrovi di dotti di cui si onoravano di far parte, che studiavano sotto la direzione e coll'ajuto dei maggiori ingegni del secolo, che prodigavano tesori per mantenere nei loro stati lo splendore della cultura, che parlavano e scrivevano il greco e il latino, che dettavano poesie amorose, disertazioni filosofiche; erano uomini colti ed eruditi bensì, amanti del sapere e protettori dei dotti, ma in fondo tiranni della peggiore specie. Perocchè essi mentre mostravano di amare la scienza, le toglievano il modo di progredire; mentre stipendiavano i sapienti alle loro Corti volevano da essi in compenso una servile adulazione, una cieca deferenza ai propri voleri, una fedeltà a tutta prova impiegandoli negli uffici più svariati e spesso i più umilianti.

In mezzo allo splendore di quel secolo che affascina col suo fastoso apparato di produzione letteraria ed artistica, si celava il germe di una prossima decadenza, di una corruzione profonda nel carattere italiano e nella cultura nazionale. Tanta ricchezza di opere d'ingegno di venustà e correttezza di forma, tanti prodigi di arte, erano gli ultimi avanzi di una civiltà che muore, perchè lo studio d'imitazione toglieva alla nostra cultura il pregio della spontaneità, e mentre lo stile era elegante e forbito e più corretto dei secoli precedenti, cominciava a divenire anche sonoro e pesante per la soverchia cura che si davano gli scrittori di fuggire i vocaboli e i modi di dire usati dal volgo, e rendersi degni di esser letti dai soli letterati.

Questa trasformazione della cultura italiana nel breve spazio che sorse dalla caduta delle repubbliche alla fondazione dei Principati, dimostra quanto influisca il sentimento di libertà nel progresso intellettuale di un popolo. Nel cinquecento cominciò la scienza come la letteratura e l'arte ad essere il privilegio di pochi, non il vero patrimonio intellettuale della nazione. Quando corrotto il sentimento della indipendenza, l'individuo non sente più il bisogno di partecipare alla vita pubblica e al governo di se stesso, e rifugge dagli uffici cui il cittadino libero e amante della patria aspira come all'ideale della sua esistenza, e non ha più coscienza dei propri diritti, perchè vorrà dedicarsi agli studj, e perdere il suo tempo in occupazioni che per lui non hanno altro scopo che quello di ricreare lo spirito e servire alla vanità di comparire dotti? La tirannide non solo limita la libertà, ma opprime l'ingegno perchè toglie alla scienza la sua più nobile missione che è quella d'ispirare nel popolo il sentimento dei propri diritti e mantenere il culto delle sue tradizioni. La civiltà che nei secoli precedenti aveva rappresentato fedelmente le condizioni dei tempi nei quali si svolgeva, ed era stata sincera espressione della vita nazionale, e alla quale avevano cooperato tutte le classi sociali per soddisfare al dovere che incombe ad un popolo libero di essere utile coll'opera

dell'ingegno alla patria, nel cinquecento cominciò a mutare indole e scopo. Il nostro popolo che ebbe fantasia di poeta e d'artista, che ebbe così sviluppato il sentimento del bello, che creò una nuova lingua ricca ed armoniosa, non si credè più degno di partecipare al progressso della propria civiltà, e lasciò ai soli dotti l'uso dei libri e l'amore del sapere. E fu allora che si trovò la parola di « *repubblica letteraria* » per indicare che i cultori delle lettere formavano un ceto distinto nella società; che si fondarono le Accademie nelle quali il titolo di dotti si dispensava dal principe come un privilegio di nobiltà; che le Corti dettero ospitalità agli uomini d'ingegno e pervertirono in essi il senso morale; che la servile e abietta adulazione offuscò il vero merito e alzò alle stelle le nullità vanitose ed arroganti; che cessò l'emulazione dei dotti e cominciò quella dei cortigiani, che in fine fu tolta alla ragione la sua indipendenza e sostituito al libero esame del vero o la volontà dispotica di un tiranno o la cieca fede del dogma.

Quale fosse la vita delle Corti italiane nel secolo decimoquinto si può rilevare dagli scrittori del tempo. I Medici di Firenze, i Visconti di Milano, gli Estensi di Modena, gli Scaligeri di Verona, i Malatesta della Marca, i Gonzaghi di Mantova e tutti gli altri principi che dominavano in Italia, gareggiavano tra loro per proteggere le arti e le lettere, per avere ai loro stipendi gli uomini più illustri del secolo, per raccogliere i monumenti più rari e preziosi della coltura antica.

Il principe presiedeva i frequenti ritrovi dei dotti che vivevano nella sua Corte, ascoltava con diletto le loro composizioni, suggeriva talvolta gli argomenti che dovevano trattare manifestando sempre il desiderio che si perpetuassero nei poemi o nelle opere d'arte le gloriose gesta della propria famiglia, che se ne ricercassero le origini nei tempi eroici e favolosi della più remota antichità. I più grandi ingegni che per le mutate condizioni dei tempi dovevano adattarsi a vivere sotto la protezione di qualche potente, non poterono sfuggire all'influenza dei costumi corrotti delle corti e divennero anch'essi per necessità adulatori. Il Tasso e l'Ariosto posero a fondamento dei loro immortali poemi le gesta eroiche degli antenati di quei principi che li avevano stipendiati e ciò per compiacere alla vanità dei loro mecenati. La dottrina degli eruditi, la fantasia dei poeti e degli artisti erano al servizio di questi superbi e vanagloriosi, i quali mentre ostentavano un culto profondo per il sapere, facilmente confondevano colla turba degli altri cortigiani i dotti che vivevano presso di loro e amareggiavano spesso con rampogne e sarcasmi quel pane che dividevano con essi alla propria mensa.

Leggendo le appassionate lettere del Tasso e le Satire dell'Ariosto, nelle quali opere ambedue questi sovrumani ingegni secondo la loro

diversa indole sfogavano il loro dolore, si trova rappresentata al vivo la condizione dei letterati alle Corti di quel secolo.

Dopo tante vicende nelle quali ebbero i due poeti a provare la ingratitudine dei loro mecenati, e tutte le avversità di una vita raminga e servile; dopo avere invano speso molti anni a scrivere quei poemi che i posteri soltanto hanno saputo degnamente apprezzare, dopo essersi piegati ai voleri dei loro insolenti padroni, qual frutto ne ritrassero? Morirono nella povertà, furono perseguitati dalla feroce invidia degli emuli senza gustar mai le dolcezze di una vita indipendente, senza aver mai potuto dare libero sfogo alla loro potente fantasia per esprimere le idee e gli affetti che erompevano dal loro animo esacerbato.

Assai meglio vivevano quei cortigiani che avendo perduto la coscienza e il sentimento dell'onore sollazzavano con lubriche novelle e piacevoli motti i loro signori.

Ad essi era riserbato il favore di più lauti stipendi e la distinzione di accompagnare il principe alle caccie, ai conviti alle feste ed ai geniali ritrovi di amore.

Questi uomini degni in tutto di chi li stipendiava, non esprimevano parola nè muovevano passo che non conoscessero tornar gradito al loro eccelso protettore; sapevano adularlo e piegare il collo alla sua dispotica volontà, riuscivano a maraviglia a secondarlo nei suoi tradimenti e nelle sue lascivie, e gli rallegravano la vita con sempre nuovi trovati.

Il mesto canto del poeta che soffre, il verso che inalza l'animo ai nobili e casti affetti non possono piacere al superbo signore che paga i poeti perchè lusinghino la sua vanità e gli facciano dimenticare le cure e le amarezze del trono procurandogli tutti i sollazzi di una vita lieta e spensierata.

Nondimeno per quanto le Corti fossero corrutrici delle lettere e delle arti; per quanto i principi sotto pretesto di favorire i dotti e il culto del sapere cercassero di piegare gli animi e le menti dei popoli alle loro ambiziose mire, e coprissero col fasto e la munificenza l'intento di dominare, è innegabile che dal secolo XV in poi si raccolsero all'ombra delle reggie i migliori ingegni del tempo, i quali trascurando le nobili gare dell'insegnamento che non procurava più gli antichi onori, si mettevano sotto la protezione dei potenti.

Molti di quei dotti che insegnavano nelle Università erano ospiti dei principi e dividevano le cure della cattedra cogli uffici e le brighe del cortigiano, e dovevano necessariamente sacrificare l'indipendenza della ragione e le loro convinzioni scientifiche ai voleri dei loro mecenati.

Come nei secoli passati non si poteva aspirare ai più alti gradi so-

ciali senza essersi guadagnata la pubblica stima professando l'insegnamento nelle Università, così dal cinquecento in poi le Corti divennero il centro principale della cultura italiana e la protezione dei principi fu avidamente cercata dai dotti come l'unico mezzo per acquistare fama, ricchezza ed onori.

Anche il sorgere delle Accademie contribuì a scemare importanza scientifica alle Università italiane. L'indole delle nostre Accademie che ebbero origine in tempi di dispotismo, fu ben diversa da quella delle straniere le quali hanno sempre rappresentato il progresso della cultura dei singoli popoli, e hanno dato incremento al sapere. Fra noi le Accademie. (eccettuate poche) non parteciparono mai allo svolgimento della vita nazionale, nè furono promotrici di civiltà come in quei paesi dove l'unità politica e la indipendenza sono ormai da molti secoli radicate nelle tradizioni locali. [1])

Escluso il popolo dal governo di se stesso e dalla partecipazione ai pubblici uffici, non poteva a lungo durare la sua influenza nelle lettere e nelle arti. Perciò le Accademie italiane rappresentano un'epoca di decadenza della nostra civiltà.

Questi nuovi centri di cultura contribuirono a rendere la scienza come la nobiltà un privilegio di casta, e un titolo d'onore riserbato a pochi. E mentre le male signorìe che nel cinquecento avevano invasa l'Italia distrussero la libertà civile e politica, le Accademie spensero negli animi ogni nobile e virile ardimento e fecero aspra guerra all' indipendenza della ragione e alle libere indagini del vero.

In queste associazioni di letterati e di artisti si introdussero tutti i vizii e i corrotti costumi delle Corti. Gli stessi misteriosi intrighi, le basse persecuzioni, le sterili invidie che dominavano gli animi dei famigliari dei principi, erano proprie degli Accademici che, cortigiani anch'essi, si adulavano a vicenda e coprivano la loro boriosa nullità con lodi esagerate e titoli pomposi.

Le accademie colle pastoje del pedantismo e colle velenose arti di una critica bugiarda, tolsero alle menti ogni originalità, e inaugurarono in Italia la servitù del pensiero.

La lingua nostra che nei secoli di Dante, del Petrarca era tenuta in onore perchè parlata da un popolo libero, fu disprezzata dai dotti e lasciata al volgo. Le arti, perduta la spontaneità si corruppero per sforzo d'imitazione, e caddero nelle esorbitanze di una falsa scuola che segnò il principio della loro decadenza.

E ciò perchè le fonti vive della ispirazione che veniva ai letterati

---

[1]) Le Accademie dedicate al culto delle scienze furono le sole che fecero una onorevole eccezione. La celebre Accademia del Cimento sopra tutte merita di esser ricordata fra le più benemerite del risorgimento scientico italiano.

e agli artisti dal convivere col popolo, mancarono col sopraggiungere del dispotismo; perchè nelle scuole i dotti non poterono più far sentire la loro voce e comunicare le cognizioni alla gioventù senza che la sospettosa vigilanza del governo non imponesse limiti e condizioni all'insegnamento, perchè in una parola la cultura non era più l'espressione del pensiero nazionale; ma strumento di servitù e di corruzione.

Solo che si ricordino i nomi dei nostri Accademici si vede come essi considerassero il sapere un vano ornamento, e ritenessero il loro ufficio niente di più che un semplice titolo d'onore. Tutte le città d'Italia ebbero un numero infinito di questi dotti improvvisati i quali raccolti intorno ad un simbolo, cianciavano eternamente per dare al mondo miserando spettacolo della loro vanità e della decadenza della civiltà italiana. Bologna ebbe gli Accademici Sonnacchiosi, Desti, e Sitibondi, nonchè gli Oziosi, gli Storditi, i Confusi, i Toletici, gli Umorosi, e i Gelati. Napoli ebbe i suoi Sereni, Segreti e Costanti. A Pavia fiorivano gli Affidati, i Desiosi, gl'Intenti; Mantova gl'Invaghiti; Torino i Solinghi e gl'Impietriti; Siena gli Intronati e i Rozzi; a Ravenna gli Informi e i Selvaggi; a Perugia gl'Insensati e gli Scossi; Roma gl'Infiammati, i Solleciti, gl'Intrepidi, i Vignajoli gli Oziosi, i Sonnolenti, i Rozzi e moltissimi altri.

E tanto erano mutati i tempi, che i più insigni italiani si tenevano a gloria di appartenere all'una o all'altra di queste Accademie. Il Berni, il Molza, il Casa, il Firenzuola, si disputavano l'onore di sedere fra gli Accademici. Il Panormita e il Pontano fondavano un'Accademia in Napoli; quella di Ferrara doveva essere inaugurata da un discorso del Tasso sopra un sonetto del Casa; quella di Modena aveva nel suo seno il Castelvetro, il celebre competitore di Annibal Caro, e la Veneta eleggeva a suo cancelliere Bernardo Tasso.

La cura e lo zelo che posero i principi assistiti dai dotti del loro tempo nel raccogliere i monumenti della cultura classica che si trovavano sparsi in tutte le parti del mondo, favorì lo svolgimento del sapere al di fuori delle scuole, e così le Università alle quali nei secoli precedenti era affidato tutto il movimento scientifico, si trovavano a dover competere colle Corti nelle quali si adunavano le sparse traccie della civiltà romana e greca e offrivano il mezzo agli studiosi di erudirsi senza ajuto di maestri. I letterati più sommi del tempo erano distratti dalle cure dell'insegnamento a cagione dei frequenti viaggi che intraprendevano o spontaneamente o per commissione dei principi nelle più lontane regioni d'Europa e in cerca di Codici e manoscritti. Il Filelfo nei suoi viaggi in Grecia trovò circa novemila volumi.

Poggio Bracciolini portò di Germania preziosissimi frammenti ed

anche opere intere che si credevano perdute, di Cicerone, Quintiliano, Lucrezio e Tertulliano. [1])

In questo fervore di ricerche di libri e codici antichi che era comune a tutti i dotti e i Sovrani del tempo, ebbero origine le prime bibblioteche. Cosimo de'Medici fu tra i primi a fondare bibblioteche in Firenze. In breve tempo questo principe raccolse tanta copia di manoscritti che formò la libreria di S. Marco se non quella dei Canonici Lateranensi in S. Giorgio in Alza, quella di Fiesole, e una ricca e scelta per suo uso privato. [2]) Oltre Cosimo altri cittadini fiorentini gareggiarono con lui per fondare bibblioteche pubbliche; tali furono Palla Strozzi e Niccolò Niccoli che spese ogni suo avere nella ricerca di libri. [3])

In tutta Italia i principi cercavano avidamente di raccogliere numerosi codici antichi, di farsi fregiare di ricche miniature dai più celebri artisti per accrescere le loro librerie.

In buon punto giunse l'invenzione della stampa perchè in tanta gara di resuscitare gli antichi avanzi della cultura classica, per quanto fossero moltiplicati i copisti e trovassero nell'esercizio di quest'arte larghi compensi, non si poteva supplire col paziente lavoro della mano alla straordinaria diffusione dei libri e alle numerose richieste che ne fafacevano gli studiosi. La stampa propagando le cognizioni con maravigliosa celerità, estese i benefizi della scienza rendendo possibile a tutti senza ajuto di maestri e con poche spese, l'acquisto del sapere.

Nei secoli precedenti le cognizioni scientifiche erano nel dominio delle Università, le quali ne facevano un monopolio. L'insegnamento orale era il solo mezzo per comunicare le idee e non si poteva senza udire la viva voce di un professore divenire dotti. La stampa insieme alle Còrti, alle Accademie distolse gran parte di quei che prima frequentavano le Università, dall'accorrere alle lezioni, e chiedere l'investitura di gradi accademici poichè senza essere stato alle pubbliche scuole nè aver conseguito il titolo di dottore ognuno poteva aspirare ai più altri gradi sociali e acquistar fama di sapiente.

Aggiungasi poi gli che stranieri i quali dapprima erano costretti, specialmente per lo studio delle leggi, a frequentare le nostre Università, coll'invenzione della stampa e colla maggior diffusione dei libri, poterono senza allontanarsi dalla loro patria istruirsi nella giurisprudenza. Nel secolo decimosesto poi si moltiplicarono le scuole di diritto anche nelle Università straniere, o così l'Italia veniva a perdere il primato in questa scienza.

Se consultiamo gli storici troviamo infatti che le Università italiane

---

[1]) Schepherd. — Vita di P. Bracciolini.
[2]) Marchese. — Scritti varii.
[3]) Pignotti. — Storia della Toscana Vol. 5. Saggio II.

col secolo decimosesto cominciavano a scarseggiare di studenti forestieri e se alcuni ve ne rimasero fu perchè ve li attirava il nome di qualche famoso giureconsulto. Ma l'antico splendore di quei grandi corpi scientifici era ormai offuscato, e la loro decadenza dal cinquecento in poi divenne manifesta. Alla quale contribuì non poco lo avere i principi dovuto, per fine politico scemare il numero delle immunità e privilegi di cui erano investiti gli scolari togliendo loro il godimento di quella autonomia che per lunghi secoli era stata loro concessa come un diritto inerente ai cultori della scienza.

La rapida trasformazione che subirono le nostre Università di fronte a quelle straniere, e la più pronta decadenza, deve attribuirsi anche alla loro diversa indole e al differente organismo. Infatti le Università italiane come associazione indipendenti, non sentirono mai l'influenza di alcun potere, e vissero sempre di vita propria. Invece le Università degli altri paesi come ad esempio quelle di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e più tardi quelle di Germania, ebbero più frequenti contatti collo Stato il quale esercitò sempre la sua sorveglianza sulle pubbliche scuole, prese parte alla compilazione degli Statuti e all'elezione degli ufficiali universitarii. Il Savigny nella sua storia più volte citata del Diritto Romano nel medio evo (vol. 1° pag. 635) fa notare la differenza che correva fra l'ordinamento dell'Università di Bologna che fu il tipo sul quale si modellano tutte le altre d'Italia, e quella di Parigi. La più caratteristica di queste differenze nell'organismo scolastico dell'Italia e della Francia è questo: che nell'una il governo dell'Università era esclusivamente affidato ai dottori (*magistri regentes*); nell'altra invece tutti i privilegi e i diritti accademici risiedevano negli scolari. Il che dimostra la diversa indole di quei due grandi istituti scientifici e le condizioni sociali politiche dei due popoli da cui ebbero origine.

Lo spirito repubblicano che dominò in Italia nel medio evo, s'infuse negli ordinamenti e nella vita scolastica, la quale come vedemmo, aveva comune colla società di quel tempo, gli odii di parte, le vive emulazioni e il sentimento d'indipendenza. Appena che sopraggiunti i Principati, si estinsero in Italia le libertà municipali, le prime istituzioni sociali che risentirono i dannosi effetti del dispotismo furono le Università e gli antichi ordinamenti scolastici cambiarono coi tempi nuovi, indole e scopo. Negli altri paesi invece dove l'autonomia dei Comuni non fu mai tanto estesa da escludere l'ingerenza dello Stato, le Università se modificarono il loro organismo a seconda delle condizioni sociali e dei progressi della civiltà, ciò avvenne per l'opera lenta del tempo; mentre le italiane appena che sopraggiunse il dispotismo, dovettero subire un repentino cambiamento nella interna co-

stituzione essendo state private ad un tratto della loro autonomia e di tutti quei privilegi che avevano tanto contribuito alla loro grandezza.

Ad affrettare la decadenza della civiltà e la corruzione nei costumi, contribuì non poco anche il predominio che, nel secolo decimosesto e più nei seguenti, presero gli ecclesiastici negli istituti di pubblica istruzione. Diffusi in poco tempo gli ordini monastici per tutta l'Italia venne ad essi esclusivamente affidata l'educazione dei giovani, i quali dovevano compiere sotto la loro direzione il tirocinio degli studi. La perniciosa influenza che esercitò la Chiesa nel carattere e nei costumi del popolo italiano è dimostrata dal Sismondi nella sua storia delle Repubbliche italiane.

« I due nuovi ordini di Gesuiti e degli Scolopi — egli dice — s'impadronirono di tutti i Collegi; e si vide tutto ad un tratto e dovunque assolutamente cessare quell'ammaestramento indipendente dato a migliaia di scolari da' celebri filologi, i Guarini, gli Aurispa, i Filelfi, i Pomponio Leto ec. Questa così numerosa classe di precettori che diedero un così rapido movimento allo studio della letteratura nel quindicesimo secolo e nel principio del sedicesimo, non aveva forse seguita una filosofia affatto scevra da errori, nè aveva avute troppo liberali opinioni; ma ciascheduno di loro era indipendente; ognuno era spalleggiato dalla propria riputazione; la di cui scuola rivaleggiava con tutte le altre; ed egli cercava, spinto da gelosia verso i suoi emuli, di scoprire o di abbracciare un nuovo sistema. Egli adoperava tutta la forza del suo spirito, e tutte risvegliava le facoltà dei suoi scolari, appellandosi sempre della sua parziale dottrina all'esame ed al giudizio del pensiero, unica autorità che potesse decidere tra professori tutti eguali. I monaci che presero il posto di questi uomini tanto attivi, vennero strettamente legati ad una corporazione. Senza prendersi cura del buono o cattivo esito delle loro scuole, che non poteva alterare il loro voto di povertà, ed unicamente intenti a quello del loro ordine, tutto riferivano alla disciplina che avevano ricevuto, tutto assoggettavano all'autorità spirituale, in nome della quale parlavano; denunciando il richiamo dell'umana ragione come una ribellione contro le loro dottrine immediatamente emanate dalle divinità.

« Nelle scuole di cotali nuovi istitutori cessò ben tosto ogni sforzo dello spirito. Permiserò bensì ai loro discepoli di giugnere a quelle cognizioni di già acquistate, ch' essi non giudicarono pericolose; ma loro vietarono l'esercizio delle facoltà che avrebbero potuto farne ad essi acquistare di nuove. Ogni filosofia venne subordinata alla regnante teologia; e rispetto a tutti gli altri sistemi, tutt'al più si presero da loro gli argomenti coi quali si potevano confutare. Ogni morale venne assoggettata alle decisioni della Chiesa e dei casisti, e più non si permise di ricercare nel cuore quei principii che dall'autorità erano di

già stati giudicati. Ogni politica si modellò sull'interesse del governo dominante, ed ogni elevato pensiero venne bandito da una scienza che, invece di essere la più indipendente di tutte, diventò la più servile. »

Queste eloquenti parole dello storico riassumono con evidenza tutti i perniciosi effetti dell'istruzione affidata ai preti e agli ordini monastici. I Gesuiti specialmente si servirono delle scuole e dell'educazione come mezzo per infondere negli animi dei giovani le massime inique della loro setta, e pervertire la morale e il carattere del popolo per renderlo più docile e sottomesso alla tirannide.

Anche le Università risentirono i gravi danni dell'influenza ecclesiastica, perchè la censura e l'Inquisizione limitarono il campo alla scienza e molti rami d'insegnamento vennero aboliti sotto pretesto che erano contrari ai dogmi e ai precetti del culto cattolico. Le scienze politiche che cominciavano a prender luogo nelle Università straniere erano guardate con sospetto fra noi come nemiche della fede e contrarie al paterno regime. Ai Vescovi fu affidato il supremo potere delle Università e il diritto di sorvegliare l'andamento degli studi e conferire i gradi accademici.

Gl'insegnanti erano scelti nel numero di quei che avendo dato lunga prova di cieca obbedienza al potere, e di fede incorrotta, potevano offrire al principe e alla Chiesa certa garanzia che le dottrine esposte dalla cattedra e le opinioni da essi professate in privato non avrebbero insinuato nei giovani il germe di principî e massime avverse alle autorità civili ed ecclesiastiche.

Così le Università come tutti gli altri istituti scolastici d'Italia furono sottoposte all'assoluto dominio dei governi dispotici e della Corte romana.

Nel secolo decimosettimo peggiorarono le condizioni degli studj in Italia anche perchè molti di quei principi che si erano fatti protettori delle arti e delle lettere sentirono indebolita la loro potenza per effetto delle straniere dominazioni. Nel Regno di Napoli, nella Sicilia, e nello Stato di Milano dove dominavano i governatori Spagnuoli le scuole non trovarono più nessuna protezione nel governo intento solo a spogliare i cittadini con enormi balzelli per conto di quei Re che avevano mandato i loro eserciti in Italia come in terra di conquista.

Estinta la casa dei Duchi d'Urbino passarono i loro dominj ai Papi. Gli Estensi perduta Ferrara e ristretti ai Ducati di Modena e di Reggio si videro mancare i mezzi per provvedere all'incremento delle lettere e delle arti ed emulare i loro predecessori. I Duchi di Parma, e i Gonzaga impoveriti per le frequente guerre ed invasioni trascurarono le scuole e le Accademie che avevano fondato. Soltanto i Medici e i Duchi di Savoja seguitarono le tradizioni dei loro antenati e accrebbêro nei loro Stati i centri della cultura.

Le Università Toscane e le Piemontesi furono le sole che dessero in questo periodo qualche segno di attività scientifica. Sotto il regno di Emanuele Filiberto fu trasferita in Torino la sede degli studj e a quell'Università vennero chiamati gli uomini più dotti del tempo. Anche i successori di Emanuele Filiberto protessero le lettere e le scienze e conservarono per lungo tempo alla Università torinese quei privilegi che aveva goduto come le altre d'Italia nel medio evo.

In mezzo alla generale decadenza della nostra cultura si manifesta però un fatto degno di attenzione e che meriterebbe di essere trattato diffusamente dagli storici. Mentre le lettere e le arti decadevano rapidamente in Italia e si scambiavano in istrumenti di tirannide; mentre al pensiero si imponevano dai principi e dalla Chiesa vincoli e freni perchè il popolo perdesse la coscienza dei suoi diritti e delle sue tradizioni, ecco che l'ingegno degl'italiani si dedica con ardore alle scienze positive e alle pazienti indagini del vero.

La scienza che di sua natura è cosmopolita, non è destinata come la letteratura e l'arte ad esprimere l'ispirazione e il pensiero nazionale di ciascun popolo, nè risente le svariate influenze della civiltà nè i mutamenti negli ordini politici. Però se un tiranno per spengere il sentimento d'indipendenza nell'animo dei suddetti deve necessariamente corrompere le arti e le lettere come quelle che infondono nei popoli la virtù del patriottismo e l'amore della libertà, non è così della scienza la quale mirando solo allo studio dei fatti e procedendo con ricerche positive, nudrisce la mente ma non esalta l'anima avvezza a ragionare ma non subisce le impressioni del sentimento nè seconda gli slanci della fantasia.

Ed ecco perchè tutti i principi d'Italia che temendo l'influenza delle lettere e delle arti si fecero per fine politica mecenati dei loro cultori e vollero privare il popolo dei benefizi del sapere, non impedirono alle scienze positive di progredire; e anzi alcuni di loro le protessero con singolare zelo ed elacrità.

La celebre Accademia del Cimento venne fondata e accresciuta dai principi della Toscana e il metodo sperimentale a cui la scienza moderna dove i suoi più grandi progressi bon presto si diffuse in tutte le scuole d'Italia.

Mentre fra noi andavano declinando gli studj letterari e le arti, la ragione oppressa dalla tirannide politica e sacerdotale rivendicava i suoi diritti, e il pensiero italiano quando la patria nostra ebbe perduta colla libertà ogni traccia di azione politica, affrettava il progresso della civiltà cercando di emanciparsi e spiegando la sua attività nelle indagini scientifiche.

A torto si giudica dagli scrittori il secolo XVII come il più infruttuoso della civiltà italiana. Se mancarono a noi letterati ed arti-

sti; se la cultura in questo secolo non seguì le vicende della vita nazionale come negli altri popoli, il pensiero italiano per questo non restò inoperoso. Le nostre Università anche sotto l'influenza della tirannide ebbero un periodo di splendore e chiamarono numeroso concorso di stranieri quando c'insegnavano il Galilei, il Roselli, Paolo Sarpi, il Malpighi, lo Spinoza ed altri grandi ingegni.

Mentre i principi e la Chiesa stretti in comune alleanza impedivano colle più crude persecuzioni la libera manifestazione delle idee, e consideravano i libri, le scuole e la scienza come una minaccia costante al dominio da essi esercitato sulle menti e sulle coscienze dei popoli, e un mezzo di ribellione ai loro tirannici voleri, cresceva nei dotti l'amore per le libere indagini del vero e la ragione affermava la sua indipendenza. Gli studj positivi che ebbero grande incremento nel secolo decimosettimo in Italia, facevano strano contrasto colle gonfie declamazioni di una letteratura ricca d'iperboli e di metafore e vuota affatto di qualunque idea originale e d'ogni ispirazione elevata. Ciò dimostra che tutta l'energia del pensiero italiano, spento ormai l'amore di libertà, andava spiegandosi nel coltivare la scienza, la quale è il solo mezzo in tempi di tirannide per distrarre la mente dalle miserie presenti ed innalzarla, colle segrete gioje che procura la ricerca del vero.

Sarebbe pure uno studio utile per gli storici il vedere come la civiltà italiana dal cinquecento in poi andasse lentamente trasformandosi, e come l'Italia prima assai che la Riforma protestante dimostrasse la necessità del libero esame nella scienza, si ribellasse agli ostacoli frapposti dalla tirannide politica e sacerdotale alla libertà del pensiero.

Le menti dei pensatori, degli storici, dei politici e degli stessi poeti cominciano col cinquecento a ribellarsi al principio di autorità. Nelle storia, all'idea della provvidenza regolatrice suprema delle vicende umane, vien sostituita quella dell'uomo che rivendica i suoi diritti e acquista la coscienza delle proprie forze, e la scienza politica che ebbe origine con Machiavelli va cercando la ragione dei fatti e le leggi sociali non già nel soprannaturale ma nello studio del passato e nella esperienza degli avvenimenti contemporanei.

Un'associazione intima di pensatori inaugurando un nuovo sacerdozio filosofico, allargò l'idea religiosa alla Corte de' Medici dove a Lorenzo il Magnifico facevano corona Marsilio Ficino, il Bessarione, Gemisto, Pico della Mirandola e Poliziano. Già le dispute teologiche, e l'uso della scolastica che incontrò sempre poco favore in Italia, erano cadute in discredito perchè le reminiscenze pagane accolte nella letteratura e nell'arte avevano affievolito il sentimento religioso. Infatti la società italiana del cinquecento era scettica e profondamente incre-

dula; motteggiatrice ed epicurea, e i primi a dare l'esempio di vita sregolata e corrotta erano gli ecclesiastici.

Chi esamina attentamente il carattere della nostra civiltà si accorge che per opera di una lenta trasformazione il dubbio aveva tolto fede al dogma, l'erudizione e lo studio delle scienze positive aveva bandito dalle scuole il culto delle astrattezze teologiche; l'ironia e il sarcasmo avevano distrutto tutti gli entusiasmi del sentimento religioso e quei fantastici esaltamenti del misticismo che dettero al medio evo un carattere tutto suo speciale e manifestarono così bene l'indole e i costumi di quella società.

Il genio pratico e positivo del popolo italiano già esercitato nei viaggi, nei traffici, nelle scoperte; avvezzo alle alte iuvestigazioni della scienza, e indipendente da qualunque influenza politica o ecclesiastica, quando alle spente repubbliche sopravvennero i principati e si allearono colla Chiesa per togliere la libertà al pensiero, se non si ribellò apertamente, neppure si adattò mai alle durezze del dispotismo.

Mentre si minacciavano persecuzioni ai cultori della scienza; mentre con mille ostacoli si voleva impedire il suo corso alla civiltà, i nostri pensatori professavano dottrine apertamente liberali; invocavano come Bessarione il libero filosofare; propugnavano come Pomponacio la necessità di prendere a base della scienza la cognizione naturale delle cose oppure come Telesio arditamente sostenevano che tutto dovesse ridursi alle leggi fisiche.

Il dubbio e l'incredulità invasero bene presto le scuole della filosofia, della teologia e della medicina. I giureconsulti furono più restii ad accogliere tali innovazioni perchè la scienza del diritto si basa sopra una serie di credenze già stabilite e di principii assoluti. La giurisprudenza dovè conservare le tradizioni del mondo romano perchè è lo spirito di quell'antica società che si deve studiare e la sua legislazione da chi vuole progredire in quegli studi e non si possono distruggere quelle dottrine che ne formano la base essenziale. Perciò, mentre le scienze speculative si ribellavano al principio di autorità e di dominio, la giurisprudenza doveva mantenersi fedele senza di che gran parte delle materie che formano argomento allo studio del diritto, sarebbero venute a mancare.

Però non mancarono giureconsulti che invasi dal novello spirito di libertà abbracciarono la riforma e soffrirono le persecuzioni della Chiesa talchè doverono lasciare l'Italia per andare ad insegnare nelle Università straniere, come i due Socini, Alberigo Gentili, il Ferretti ed altri che colla loro dottrina fecero onore al nome italiano.

Il movimento intellettuale del secolo decimosesto in Italia precorse dunque la riforma nel proclamare il libero esame il che dimostra come a torto si dica che nel seicento il genio italiano rimase inoperoso.

Ben poco rimane a dire delle Università italiane nei secoli successivi. Tutta la loro importanza scientifica, già diminuita al sopraggiungere dei Principati può dirsi che cessasse affatto quando a questi subentrarono nel dominio d'Italia le signorie straniere.

Finchè l'Italia fu governata da Principi di origine nazionale, le nostre Università sebbene andassero rapidamente decadendo per effetto del dispotismo che abolì la libertà d'insegnamento nelle scuole e concentrò tutta l'attività scientifica nelle Corti e nelle Accademie, nondimeno conservarono qualche traccia degli antichi sistemi e un certo uniforme andamento che ricordava in parte la loro origine e faceva sentire ancora l'influenza delle tradizioni e il vincolo comune della nazionalità.

Sopravvenute le dominazioni straniere, le Università come tutti gli altri rami di pubblica amministrazione subirono una profonda modificazione nel loro intrinseco ordinamento e furono costituite sopra nuove basi e governate da diversi sistemi.

Quella stessa profonda e marcata divisione politica che rese in poco tempo straniere l'una per l'altra le provincie italiane e parve che avesse infranto per sempre il comune vincolo della nostra nazionalità, portò anche una grande trasformazione nei sistemi scolastici e le nostre Università mutarono le antiche leggi e la originaria loro costituzione per accettare i nuovi ordinamenti imposti dallo straniero.

Infatti dal secolo decimottavo in poi le Università italiane non ebbero più un carattere loro proprio, e bastarono pochi anni perchè fossero affatto dimenticate quelle gloriose tradizioni scientifiche che dettero per molti secoli alla patria nostra il primato nella cultura civile di tutti i popoli.

Così dal settecento in poi si videro le nostre Università foggiate sui sistemi propri dei diversi popoli che avevano invaso l'Italia.

Nell'epoca stessa in cui la nostre Università cominciavano a decadere, sorgevano in Germania numerose le scuole pubbliche dove si inaugurava colla Riforma la libertà del pensiero e l'emancipazione della scienza.

Nello stesso modo che, proclamata l'indipendenza dei Comuni, l'Italia nei primi secoli del rinascimento con rapido risveglio intellettuale preparò al mondo una nuova civiltà, così la Germania affermando colla nuova fede il principio dell'assoluta indipendenza della ragione umana dal dogma, e diffondendo nelle moltitudini l'amore per l'istruzione colla lettura della Bibbia come dovere religioso, in poco tempo raggiunse gli altri popoli nello sviluppo della cultura nazionale.

È accertato dagli storici che le Università germaniche ebbero origine verso la fine del secolo XV. Prima di questa epoca i tedeschi

non avevano scuole d'insegnamento superiore e venivano a studiare in Italia frequentando di preferenza l'Università di Padova.

È indubitato che, anche portando un esame superficiale sugli Statuti universitarii compilati in Germania nel secolo XVI si scorge chiaramente che quelle antiche disposizioni legislative anche oggi osservate nelle scuole germaniche con religioso zelo, sono in gran parte ispirate alle antiche consuetudini scolastiche italiane. Il che può dirsi senza detrarre per nulla al merito intrinseco dei sistemi universitarii vigenti in Germania. Perchè se i tedeschi trovate confacienti alla loro indole e al loro genio nazionale le nostre antiche istituzioni scolastiche le imitarono, seppero però accogliere nella loro legislazione e nelle abitudini paesane non solo la forma esterna, ma eziandio assimilare ai loro costumi lo spirito dei nostri ordinamenenti universitarii.

E tanto bene sono stati conformati tali sistemi al carattere nazionale di quel popolo, che anche oggidì hanno vigore nella maggior parte delle Università tedesche i primi Statuti compilati nel secolo decimosesto, e si conservano tuttora certe antiche tradizioni che ricordano molto il carattere della vita scolastica delle antiche Università italiane. Può dirsi adunque, che la Germania possegga la migliore delle legislazioni universitarie avendo saputo conciliare tutto il buono dell'antico coi nuovi bisogni e le tendenze della società moderna, dando allo stato la dovuta ingerenza nella istruzione superiore senza diminuire però nel pubblico insegnamento l'efficacia della iniziativa e della operosità individuale. [1])

Anche l'Inghilterra nei suoi ordinamenti scolastici conserva molte tradizioni del medio evo. In quella nazione lo Stato non ha che una influenza secondaria nella istruzione. L'operosità individuale e l'iniziativa delle private associazioni supplisce a mantenere le scuole primarie e secondarie e a fondare i principali istituti di scienza.

La massima libertà è concessa nell'insegnare e quasi tutti gl'istituti d'istruzione si reggono liberamente secondo i loro Statuti ed hanno vita autonoma.

Le società che provvedono al mantenimento delle pubbliche scuole sono o le Chiese, o i partiti politici, o le imprese industriali o le compagnie di azionisti. La privata iniziativa precede sempre l'opera delle Stato il quale si limita soltanto ad esercitare un'alta sorveglianza sull'andamento degli studj.

Negli istituti d'istruzione inglesi come nelle Università germaniche predomina l'antica forma di corporazione. Tutte le scuole ed i Collegi hanno leggi proprie, magistrati speciali, una vita autonoma ed una

---

[1]) Palma — Studj di legislazione scolastica comparata.

tere centrale si reggono, amministrano, insegnano, eleggono i maestri e conferiscono le patenti ed i gradi.

L'Università inglese per l'indole stessa della società, entro la quale si è svolta, tien molto a conservare i privilegi delle antiche corporazioni scolastiche colle quali ha comuni in gran parte anche oggidì le leggi e gli ordinamenti. [1])

Gran varietà di sistemi si riscontra nei diversi istituti d'insegnamento superiore dell'Inghilterra. Accanto alle Università di Oxford e di Cambridge che conservano la forma e le tradizioni delle antiche, è sorta in questo secolo (1837) l'Università di Londra la quale ha un carattere tutto suo proprio ispirato alle peculiari condizioni della moderna società inglese.

Le due Università citate che adunano il movimento scientifico e l'operosità intellettuale dell'Inghilterra, godono di piena autonomia e di personalità civile, e partecipano anche alla vita politica avendo il diritto di eleggere due deputati alla Camera dei Comuni. [2])

Le Università francesi che nel medio evo emularono in fama le italiane, hanno subìto in diversi tempi profonde modificazioni nel loro interno ordinamento.

Nelle Università della Francia domina il sistema di accentramento e lo spirito di uniformità in tutti gl'istituti d'istruzione pubblica. Mentre i paesi del Nord e sopra tutto l'Inghilterra e la Germania, ambiscono di conservare le proprie istituzioni scolastiche e le legislazioni universitarie nella loro tradizionale integrità, la Francia all'opposto cangia spesso i suoi sistemi e da esempio di grande mutabilità ed incostanza nella promulgazione delle leggi relative al pubblico insegnamento.

Anche oggidì la Francia dopo tanti tentativi di riforma, non ha niente progredito nella soluzione del problema universitario. Presso a poco le Università francesi sono tuttora organizzate sul sistema inaugurato all'epoca del primo impero. Una monotona ed infeconda uniformità di ordinamenti e di programmi ufficiali regola in Francia tutti gl'istituti di pubblica istruzione, e fa dipendere lo svolgimento ed i progressi della cultura scientifica dall'influenza esclusiva ed onnipotente del governo. L'Università francese dipende come ogni altro ramo personalità giuridica così estesa che senza veruna sorveglianza del po-

---

[1]) Sansonetti — Corso di diritto costituzionale. V. G. Sella. La Burchenschaft — ossia la vita degli studenti in Germania — In questa operetta si parla delle corporazioni degli studenti tedeschi e delle loro abitudini durante la vita scolastica che richiamano alla mente le costumanze scolaresche del medio evo.

[2]) Le Università inglesi come le germaniche conservano tuttora gli Statuti del 1629; epoca nella quale cominciarono ad acquistare importanza scientifica.

di pubblica amministrazione dal potere centrale ed è affatto sfornita di un autonomia e di personalità giuridica.

Il professore non è che un funzionario stipendiato che riceve gli ordini del governo sul modo d'insegnare ed ha l'obbligo di uniformarsi a tutti i regolamenti ed alle prescrizioni disciplinari che al governo piace d'imporre.

Questa monotona unità che domina nell'insegnamento pubblico in Francia e subordina tutto il movimento intellettuale della nazione all'opera dello Stato, è molto sfavorevole, come ognuno intende, all'incremento della scienza. Lo stato che si riserba il diritto assoluto di stabilire il numero delle facoltà e delle cattedre, che arbitrariamente sottopone l'andamento degli studî alla diretta influenza di ufficiali d'ordine amministrativo, che pretende infine di assegnare i limiti allo sviluppo intellettuale e al progresso del sapere, è una vera anomalìa e contradice allo spirito dei tempi e alle tendenze della moderna civiltà.

In Germania invece il professore è il vero cultore della scienza nella più alta espressione della parola. Esso non è vincolato nelle sue ricerche e nei suoi studî dai programmi ufficiali; è sempre libero nelle dottrine che espone e nei metodi dell'insegnare. Così il professore tedesco gode di tutti i vantaggi di uno stato indipendente e quanto meno è vincolato da leggi e da regolamenti ufficiali tanto più sente il peso della sua responsabilità morale in faccia ai suoi scolari ed a se stesso.

Nelle scuole tedesche sono vive tuttora quelle tradizioni scolastiche che noi, nei brevi limiti del nostro lavoro, ci siamo studiati di richiamare alla mente del lettore. Il principio della libertà d'insegnamento ben contemperato con una moderata azione governativa, produce nelle scuole quel vivace contrasto di opinioni che sviluppa l'intelligenza, dà incremento al sapere e desta fra gl'insegnamenti lo spirito di emulazione.

Come nel medio evo, le Università germaniche conservano il doppio carattere di corporazioni autonome e investite di personalità giuridica, e d'istituti di scienza. Nel primo aspetto le Università tedesche possono considerarsi come grandi famiglie, dove tutte le persone che ne fanno parte sono unite da un vincolo comune di solidarietà e di fratellanza e sottoposte ad una medesima giurisdizione. Come istituti scientifici propagano le cognizioni, tengono vivo l'amore per la scienza e destano nelle giovani menti l'emulazione e il culto disinteressato del sapere.

La scuola per i tedeschi è la prima base dell'educazione nazionale. Gli scolari hanno come in antico comuni certi diritti coi loro professori, mantengono con loro frequenti contatti, e giornaliere abitudini di vita, e partecipano al progresso della scienza.

Nelle Università medioevali gli scolari abbiamo veduto come fossero

chiamati (socî) cioè compagni dei loro maestri; oggidì in Germania si sogliono dire (commilitones) quasi soldati della scienza.

Ora, che anche l'Italia pare che si accinga a studiare seriamente la quistione universitaria, non è fuor di proposito l'avvertire anche con rapidi cenni, come gran parte di quegli ordinamenti scolastici di cui oggi meritamente mena vanto la Germania non siano altro che una riproduzione esalta dei nostri antichi sistemi universitarî.

Giunti al termine di questo nostro lavoro facciamo voti perchè l'Italia nella riforma dei suoi principali istituti scientifici non dimentichi le sue gloriose tradizioni scolastiche. A questo unico scopo abbiamo dedicato le nostre povere fatiche lasciando che altri con maggiore dottrina ed erudizione prenda a svolgere questo argomento, che può fornire grandi lumi a chi voglia studiare la riforma universitaria ispirandosi ai bisogni della civiltà moderna e alle vere tendenze del nostro carattere nazionale.

Ettore Coppi.

Fine.

PIETRO THOUAR

Il primo dì di giugno, anniversario della morte di Pietro Thouar, è ricordato sempre (e sono già diciotto anni passati) con grande mestizia dagli amici suoi, dagli alunni e da molti che, avendo conosciuto lui e il moltissimo bene che faceva al popolo, ne venerarono sempre di poi la memoria.

Vedesi in tal giorno la sua tomba, che è in S. Miniato al Monte, tutta ornata di ghirlande e di fiori sparsi: molta folla sta dintorno; si pronunziano parole che rivelano un dolore veramente sentito; e queste vengono poi pubblicate come un tributo perenne di affetto e di riconoscenza.

A me, che nella vita e nelle opere di Pietro Thouar ho amato l'uomo onesto e ammirato l'educatore eccellente, delle cui virtù ho dovuto per debito d'ufficio discorrere dinnanzi agli alunni della Scuola Normale Maschile di Bologna, è grato in questa ricorrenza di cedere alle gentili premure della signora Pozzolini-Siciliani, allieva dello stesso Thouar, porgendo ai lettori della *Rivista Europea* il frutto, quale esso si sia, delle mie fatiche.

Ho avuto la singolar fortuna di trovare tutte quelle notizie che sono fino ad oggi state pubblicate intorno a questa gloria della Toscana, e l'altra anche maggiore di conoscere la signora Cesira Pozzolini-Siciliani. La quale mi ha fornito notizie varie e nuove intorno al suo venerato maestro; e dalla vedova, ancora vivente, mi ha procurato una lettera molto importante. Di che pubblicamente la ringrazio. E ringrazio ancora Giosuè Carducci, perchè richiesto da me, che mi onoro di essere stato suo discepolo, volle contribuire al lavoro communicandomi quanto sapeva della vita di lui e facendomi conoscere l'amicizia e la riconoscenza che all'ottimo uomo con doppio legame lo stringeva.

***

Nacque Pietro Thouar in Firenze il 23 ottobre del 1809 da Francesco e da Zenobia Renzi. Da questa ebbe egli l'indole buona, da quello la fermezza del volere. E fu ventura che tenesse molto

della madre; perchè Francesco fu uomo burbero, nè solamente privo di ogni attitudine alla buona educazione del figliuolo ma tale ancora da guastare o, più veramente, da rendere difficile l'opera savia ed amorosa della madre.

Sono molti i quali mostrano d'ignorare che il fanciullo non è altro che un fanciullo; e pretendono da esso la serietà e il senno dell'uomo maturo. Ne avviene che giudicano i loro figliuoli di indole cattiva, spesso vanno in collera, e credono poi di poter ottenere con la violenza quello che con l'amore non sanno. Tale mi penso che fosse Francesco Thouar; il quale nell'austerità del carattere mostrava ben l'origine sua, che fu da un tedesco venuto con la famiglia dei Lorenesi a prender stabile dimora in Firenze. E ciò rilevo da una lettera della vedova di Pietro Thouar alla signora Siciliani; in cui, fra le altre cose, dice che Pietrino, *senza l'amore sviscerato dell'angelica sua madre, chi sa che cosa avrebbe fatto.*

Male alcuno non fece; chè l'indole sua, avvalorata dalla materna educazione, nol consentiva; ma, come accade spesso ne'fanciulli vivaci, prese a condursi in modo così diverso da quello che il padre pretendeva, che cominciò per fino a praticare la compagnia di monelli suoi coetenei; il che fu l'estremo del male. La prima punizione fu la scuola. Aveva il padre, sin dalle prime fanciullesche cattiverie, minacciato di mandarlo alle scuole degli Scolopii; e nell'animo del fanciullo le idee di scuola e di maestri si presentavano non dissimili da quelle di carcere e di aguzzini.

Venne il tempo: Pietrino andò riluttante, e solo per le buone esortazioni della madre, alla scuola che già detestava; e cominciò con animo forte a sostenere il tormento.

Se non che la sua naturale vivacità non dovea permettergli di durare a lungo; e ciò diede motivo al padre di punire il povero fanciullo con durissima pena.

Ogni mattina il fanciulletto, uscendo dalla sua casuccia, posta nel quartiere di S. Maria Novella, rinnovava alla madre e a sè stesso il proponimento fatto di esser buono e di ascoltare con attenzione la voce del burbero maestro: ma, passate le prime lunghissime ore, la finestra e il sole bastavano a turbare quella calma forzata. Liberava gli occhi e i pensieri per la finestra, vedeva i compagni scorrazzare, giocare coi sassi, picchiarsi, avvoltolarsi per terra: gli tornavano a mente le sue fanciullesche prodezze e le vendette che aveva giurato di fare; e si sentiva ribollire tutto il sangue.

Qual meraviglia se commise qualcuna di quelle innocentissime colpe che ogni ragazzo vivace ha commesso?

Non si sa quale fosse il delitto di Pietrino: si sa solamente che

fu espulso con la reputazione di *sbarazzino incorreggibile* da quel medesimo Istituto, donde pochi anni prima un altro giovinetto, Giambattista Niccolini, era stato escluso, perchè giudicato *imbecille*. Il padre, al sentire la brutta novella del figliuolo, prese una crudele risoluzione; fece chiudere Pietrino nella *Pia Casa di lavoro*, una specie di *Reclusorio* o di *Casa di correzione*, che il popolo chiamava, e chiama ancora, *Montedomini*.

Non fu amministrata al giovinetto una pena lenta e studiata a sangue freddo, la quale avrebbe potuto avvilirlo; ma non gli fu dato modo di conoscere e sentire profondamente nell'animo tutto il male che aveva fatto, e che farebbe maggiore, particolarmente alla madre, continuando in quella vita di ragazzaccio scapestrato.

Questa punizione non fu lunga, e, forse per questo, gli fece bene: chè il dolore di avere con la sua mala condotta amareggiato il cuore della madre, la vergogna della punizione sofferta, il timore di essere dalla severità del padre nuovamente punito, e la solenne promessa fatta di esser buono per l'avvenire, poterono molto nell'animo del malavvezzo fanciullo. Ma le cure veramente materne dell'ottima sua madre fecero il rimanente, addolcendone per siffatta guisa il carattere, che dopo alquanti anni non era più riconoscibile.

Se non che troviamo negli anni successivi qualche nuova ribellione alla caparbietà del padre; e quasi temiamo di vedere andare a male quelle infinite amorosissime cure che la genitrice poneva nell'educare il vivace giovinetto. Così di primavera il cielo talvolta si rasserena e sembra promettere quella dolcezza d'aria e di tepore che fa crescere le biade; ma il giorno appresso si rannuvola, e il tuono minaccia i teneri germogli. Prima che il tempo si metta al buono, quante volte il contadino che ha sudato su le zolle ha dovuto tremare pe'suoi raccolti. E la buona madre di Pietro ebbe a tremare davvero un'altra volta.

Francesco Thouar erasi fitto in capo di fare del figliuolo un computista, pensando forse che la scienza dei numeri avrebbe fatto in quell'anima ardente l'effetto medesimo che nei corpi fa il ghiaccio. Certamente egli non vagheggiava pel figlio un avvenire molto bello; ma si contentava che riuscisse tutt'al più un buon maestro di casa. Il figliuolo prese in tanto odio le astruse combinazioni delle cifre arabiche e le paterne intimazioni, che pensandosi di non potere in altro modo sottrarsi alla immutabile volontà del padre, meditò una fuga. Dicono i suoi biografi che dimostrasse nell'età giovanile molta disposizione per l'altre comica; e forse questo non fu di piccolo momento in quel suo disperato pensiero; perocchè fu lì lì per scritturarsi nella compagnia del Domeniconi. Non è a dire come rimanesse addolorata la sua povera madre al sentire dalla bocca

stessa del figliuolo una risoluzione sì fatta. Ma ella trovò nel suo dolore tanta abbondanza d'argomenti e parole così efficaci per dissuaderlo, che Pietro ebbe vergogna della meditata fuga e rimorso d'aver ferito così ingiustamente nel più vivo dell'anima la buona sua madre. Fece di tutto per vederla contenta, mise il cervello a partito e si diede con passione allo studio. E questo fu il momento in cui l'anima di Pietro Thouar ritemprata e quasi rinnovata acquistò fermamente le belle e singolari doti che splendettero poi e nella vita e nelle opere sue.

Cercò e chiese instantemente un ingratissimo impiego per poter esser di qualche sollievo alla non ricca famiglia.

Fu ammesso come correttore di stampe nella tipografia di Vincenzo Battelli. Lo scarso guadagno tutto portava a'suoi, lietissimi non tanto di quei soccorsi, che erano una ben misera cosa, quanto di vedere il figlio tutto mutato dar così manifesti segni di una saviezza insperata.

Più tardi ebbe simile ufficio presso Giampietro Viesseux, il quale conobbe subito il valore del giovine e lo ammise alla vita politica e letteraria del suo Gabinetto, ove convenivano i più grandi letterati ed economisti della Toscana. Il giovine Thouar ascoltava con animo intento e bramoso i ragionamenti di Gino Capponi con Raffaele Lambruscini, Cosimo Ridolfi e Lapo de'Ricci; i quali lavoravano a preparare l'Italia a' suoi futuri destini, e in quelle loro sapienti conversazioni discutevano i principii ch'esser doveano salde basi al futuro edifizio della popolare educazione. E l'animo suo, retto e naturalmente affettuoso, di giorno in giorno sempre più si accendeva di amore per il popolo. Cominciò allora l'educazione propria, giurando a se stesso di lavorare giorno e notte per nobilitarsi l'animo e per non essere mai — e non fu mai più — d'aggravio a nessuno. — Amare e innalzare il popolo senza adularlo e senza fomentarne le passioni, ma educandolo a sani principii di morale e di civile condotta, fu d'allora in poi il suo fermo proposito e, come a dire, il vessillo glorioso della sua vita.

Concepì dopo breve tempo l'idea di scrivere libri popolari; onde la gente umile, che altro non leggeva fuorchè la *Storia di Mastrilli* o il libro delle *Sette Trombe*, potesse nutrirsi di salutari e acconcie letture. Volle egli ministrare al popolo i non grati succhi della morale *aspergendo di soave liquor gli orli del vaso;* affinchè, insinuati per tal modo nelle coscienze principii e sentimenti purissimi, i popolani abborrissero dal male operare e si stessero contenti al loro umile stato; affinchè la mano guidata dalla mente li provvedesse di pane non accattato, e il cuore formato a religiose e civili virtù sapesse quel pane moltiplicare con la temperanza, custodire

pei giorni della penuria e renderlo più saporoso perchè mangiato in famiglia e condito dai puri diletti della concordia, dell'amore e della coscienza incontaminata. [1]) E si diede allora, nel 1831, a scrivere novelle e racconti in cui ritrasse la vita, i costumi e il parlare stesso della gente volgare.

Belli e grandi erano questi intendimenti; che egli dalla venerata bocca di Raffaele Lambruschini avea più volte sentito ripetere; i quali, ancora nuovi essendo in Italia, furono abbracciati dall'animo nobile di Pietro Thouar con l'affetto e la fede di un neofito, di un missionario.

Ma vediamo brevemente se egli sia riuscito ad ottenere con l'opera sua il nobilissimo fine.

*
* *

Difficilissima di tutte le imprese letterarie e pedagogiche è quella di scrivere libri per il popolo e per i fanciulli. La difficoltà dello scrivere per il popolo (dico *popolo* nello stretto senso della parola) è dimostrata evidentissimamente dal fatto che pochissimi sono i libri veramente popolari. Il romanzo del Manzoni, che è dei più noti, non è di questo picciol numero; e nessuno avrà mai veduto, io credo, questo libro sul deschetto di un calzolajo o sul banco di un legnajuolo. Il popolo o, diciam più proprio, il volgo ha i suoi libri, ha le sue storie, ha le sue canzoni, che non sono già opera di questo o di quello scrittore celebrato, che non sono già frutto di studi lunghi e laboriosi, ma sono opera del popolo stesso e sono frutto, più che altro, della tradizione e il portato naturale di una grossolana esperienza della vita. Libri popolarissimi sono la *Storia dei Reali di Francia*, il romanzo di *Guerrino detto il Meschino*, la *storia di Mastrilli* ed altri somiglianti. Nei ,quali tutti predomina l'elemento del meraviglioso, del drammatico, del soprannaturale, che manca nelle opore dei nostri moderni romanzieri o non è usato in quei modi che rispondono all'indole del popolo e che il popolo ama. I nostri romanzieri (parlo di quelli particolarmente che intesero alla educazione delle classi inferiori e poco colte) si studiarono sempre di ritrarre le fattezze, il carattere e le operazioni di quella classe medesima di gente alla cui educazione volevano indirizzate le opere loro; le quali dovevano essere come uno specchio fedele che mostrasse al popolo i pregi e i difetti suoi, affinchè quelli coltivasse, questi correggesse.

Io non credo che i nostri scrittori popolari, neppure i migliori, neppure lo stesso Thouar, siano pervenuti a riprodurre la vera, la reale

[1]) Lambruschini. — *Elogio di Pietro Thouar.*

fisonomia del popolo. Gl' inglesi, i Tedeschi ed anche i Francesi sono per questa parte dinanzi da noi d' un gran tratto.

Il vizio maggiore in cui cadono questi nostri scrittori si è la pittura quasi sempre esagerata in meglio delle indoli popolari; chè essi non dipingono già il popolo qual è, ma un certo loro popolo ideale tutto rassegnazione e tranquillità, un popolo virtuoso, amante delle gioje domestiche e infiammato d' amore per la patria e per la religione. Ora, il popolano, che non può riconoscersi in quei tipi di una ideale perfezione, e che non trova in tali libri quello che egli desidera, non li gusta, non li intende, e più spesso ancora non li legge o ne ignora perfino la esistenza.

Non minori sono le difficoltà che incontra chi voglia scriver libri per i fanciulli. Esaminare quali siano le cose che vanno insegnate all'età fanciullesca, e por mente alle naturali tendenze del fanciullo affine di menarlo per quella via che meglio a lui piace, sono, a mio giudizio, uno studio necessario che deve precedere a qualunque lavoro di questo genere. Dell'infinito numero di libri di lettura che hanno invaso, anzi allagato, le scuole elementari, quanti sono quelli che con sì fatti intendimenti siano stati scritti? Pochissimi. E dice assai bene Gino Capponi, che il giudizio inappellabile delle « savie « madri raro è che appaghi; le quali in tanta copia di tali libri « a mala pena sogliono trovarne pur uno che sia buono da far leg- « gere ai loro bambini. » E giacchè mi è avvenuto di citare il Capponi, la cui autorità in sì fatta materia è incontestabile, voglio che esso medesimo vi dica il carattere più importante e più spiccato che dovebbe esser proprio di questa specie d' opere educative. « Il fan- « ciullo, egli dice, anelando senza posa al compimento dell'esser suo, « precorre l' età con desiderio impaziente: e non gli esempi de' coe- « tanei, non quegli che a lui sia dato agguagliare, ma i più alti e « più lontani s' imprimono maggiormente in quelle vergini fantasie « e vi rimangono indelebili. Se dunque è vero che tutta l'educa- « zione della natura altro non sia che uno spingersi e progredire « verso uno stato dove le umane facoltà si dispieghino pigliando « campo ogni ora più vasto, male avvisano coloro i quali ritengono « o pittosto riconducono il fanciullo in quell' ordine di idee, in quella « serie di fatti donde egli tenta di uscire: e mentre egli cerca di « educarsi guardando all' uomo e studiandolo, gli mostrano invece « ne' pensieri e negli studii dell' uomo l' immagine delle cose fan- « ciullesche. »

Ora, che il Thouar nei libri che scrisse per il popolo e per l' adolescenza sia pervenuto ad ottenere del tutto quel nobile intento che si era proposto, io non voglio nè affermarlo nè punto negarlo. Non lo affermo, perchè qualcuno dei difetti che ho testè accennato,

particolarmente intorno ai libri popolari, parmi che si trovi nelle scritture del Thouar; non lo nego, perchè in alcune opere, e segnatamente in quelle dedicate all'età fanciullesca, egli ha mostrato d'intendere, assai meglio di molti altri, l'ufficio vero e proprio di chi deve avere insieme la dottrina del maestro e l'affetto del padre. Ne' suoi *Racconti pei fanciulli*, in quelli *pei giovinetti*, nelle *Letture graduali*, nel suo *Libro di lettura giornaliera* (cui tolse, imitandolo e ampliandolo, dall'egregio lavoro del francese Lebrun) e in parecchie altre operette sono tante e bellissime lezioni per i fanciulli, vi è una ben misurata copia di nozioni scientifiche così utili alla vita e così bene adattate alla intelligenza delle menti fanciullesche, vi è un tesoro così abbondante e così vario di massime savie e di azioni virtuose, che io non dubito di affermare che tali opere sono un beneficio immenso fatto dal Thouar alla patria, e che sono d'avanzo alla gloria di lui; il quale e in tutta la vita e in tutti gli scritti non mostrò di desiderare mai altra gloria che quella di infondere negli animi l'amore e il culto della virtù e del sapere.

***

Ma torniamo alla narrazione della vita del nostro Thouar.

Nel 1831 conobbe ed amò una buona e gentile fanciulla, cui solo dieci anni più tardi potè condurre sposa. Ella chiamavasi Luisa Crocchi, oggi è chiamata la *vedova Thouar;* nè essa medesima si firma in altra maniera, chè questo nome è la sua gloria.

Tale unione non fu mai rallegrata d'alcun figliuolo. L'ottimo uomo dovea serbare tutto il tesoro della paterna tenerezza alla educazione del popolo e dell'adolescenza. Alla quale e coll'opera dell'insegnamento e cogli scritti educativi tutto si diede.

Dal 1836 al 1845 egli attese alla compilazione di un periodico intitolato la *Guida dell'Educatore,* di cui il Lambruschini era il direttore. Ma dopo il quarantacinque, essendo cessato quel periodico, Pietro Thouar in compagnia di Mariano Cellini, direttore della stamperia galileiana e amico suo strettissimo, si diede a pubblicare un foglio settimanale, che fu chiamato il *Giornaletto del popolo;* per mezzo del quale egli potè in quei primi moti del 1847 volgersi direttamente al popolo; e, ora ministrandogli le più elementari nozioni politiche, ora dirizzandone le storte opinioni, ebbe modo di illuminarlo e di metterlo sul buon cammino. Seppe egli usare ottimamente del mezzo, unico forse, che coloro i quali intendono alle cose politiche hanno per mettersi in comunicazione diretta e perenne col popolo; e dimostrò col fatto quale immenso benefizio potrebbe recare la stampa quotidiana quando, invece di essere, come dicono, organo di un partito e fomite di passioni popolari, fosse veramente tribu-

nale autorevole e giusto delle pubbliche azioni, banditrice dei nazionali diritti e scuola di civili costumi.

Oltre questi ed altri periodici fondò nel quarantanove le *Letture di famiglia*, auree letture e veramente di famiglia; alla cui direzione e compilazione intese fino alla morte. [1])

Ma l'opera a cui si diede con tutto l'animo, con quell'animo suo, così riboccante d'affetto, fu l'istruzione; che da lui era considerata « quale necessità e provvedimento di utile universale, quale espe« diente più efficace d'ogni altro a prevenire i funesti errori della « superstizione, le calamità della miseria, le scellerate seduzioni del « vizio, le ingiuste repugnanze e le inumane invidie che la diversità « delle condizioni suol generare nelle vittime della ignoranza e « della inopia; e in fine quale espediente a prevenire le commozioni « violente e micidiali che finora parvero inevitabili per riparare i « danni e l'onta dell'umanità conculcata. » E però voleva che l'istruzione della mente non fosse mai scompagnata dalla educazione del cuore; onde nel discorso che pronunciò alla inaugurazione della scuola magistrale maschile di Firenze, disse queste parole: « L'istru« zione, benchè elementarissima, deve essere essenzialmente educa« trice, deve essere nutrimento dell'intelletto e del cuore, prepara« zione cauta ed efficace per la quale il fanciullo possa propriamente « addivenire virtuoso, operoso ed utile cittadino. » E curava che i giovani i quali entravano nella scuola magistrale fossero degni del l'alto ufficio di educatori; onde al loro entrare li ammoniva che « anzi tutto seriamente investigassero nel proprio animo se avessero « vera vocazione a educare con amore di fratello e di padre, con « pazienza, industria, carità veramente materna, con fortezza d'animo, « generosità di sentimenti, perseveranza indomabile e massime con « umiltà dignitosa, i fanciulli poveri, spesso male avviati, indocili, « di tardo o di svogliato ingegno, che mal volentieri lasceranno in « sulle prime il trivio per ridursi nelle scuole della città, e quelli « men guasti ma più rozzi, talora di più tardo intendimento, che « dai tugurii de' pigionali e dai solchi dei campi si raduneranno « nella scuola del villaggio. »

Egli aveva queste virtù, e tutte le praticava costantemente nella sua scuola: talchè venerazione ed affetto figliale si guadagnava dai suoi giovinetti alunni; i quali accoglievano negli animi il desiderio del bene operare. Pietro Thouar sapeva riempire la sua scuola, per-

---

[1]) Nel 1854, o poco di poi, fu invitato Giosuè Carducci dallo stesso Thouar a scrivere nell'appendice alle *Letture di famiglia* su cose letterarie specialmente classiche; ed egli vi prese a commentare a modo suo alcuni pezzi delle Georgiche e qualche ode di Orazio.

mettetemi la frase, di uno spirito di moralità che si diffondeva e penetrava in ogni sua parte; per modo che, insieme con gl'insegnamenti, la disciplina, l'ordine e il metodo concorrevano a far germogliare e radicare nei teneri petti la devozione e la consuetudine del bene. Il suo aspetto medesimo, soave insieme e severo, infondeva negli animi anche dei più timorosi una cotale confidenza non disgiunta da quel rispetto che gli uomini d'ingegno elevato, benchè modestissimi, sanno sempre imporre. Era egli di statura mezzana, diritto; la fronte aveva alta e spaziosa; gli occhi acuti ma dolci e in appresso, perchè logori dal soverchio lavoro, ajutati sempre da lenti; e tutta la sua persona e i gesti e i modi erano specchio di quell'anima candida e buona. Nè chi lo conobbe una volta potè mai più dimenticare *la cara e buona imagine paterna* di lui che veramente insegnava *come l'uomo si eterni* con le buone azioni e con lo studio, che è pur un'ottima azione. Conobbelo tra gli altri nel 1854 Giosuè Carducci, che allora aveva già cominciato a levare alcuna fama di sè per certe poesie che giravano manoscritte fra gli amici. E lo amò, come un figlio ama il padre; e sette anni dopo ne pianse la morte con sincerissimo dolore: anzi volle i sentimenti suoi perpetuati in una poesia, dalla quale spira un gratissima soavità d'affetto profondamente sentito. Dice il poeta:

Nel suo povero tetto
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una
Del reo mondo le piaghe e di fortuna
E'l non mai domo affetto
Al vero al buon m'aperse: in su la pura
Fronte gli sorridea l'alma sicura.
Ahi con duol mi rimembra il punto quando
L'ultimo amplesso tolsi,
E dalla buona imago, sospirando,
Confuso di tristezza, il più rivolsi:
Redìa, su 'l volto amico
Insazïato ancor l'occhio redìa,
Qual di figliuolo che per lunga via
Si mette e al padre antico
Guarda, pensoso del lontan ritorno
Nella fredda ombra dell'occiduo giorno.
Pur rivederlo a sue bell'opre atteso
Mi promettea speranza,
E negli onesti ragionari acceso
Di fede avvalorarmi e di costanza.
In van: per sempre è muto
Quel di semplice eloquio inclito fabro,
Quel mite ardente intemerato labro;
E l'occhio, ahi quell'arguto
Dalle assidue vigilie occhio conquiso,
Più non si leva ai dolci alunni in viso.

Il buon Thouar poi non dimenticava i suoi discepoli, anzi i suoi figli, quando già fatti giovani si applicavano a quegli esercizii cui dalla loro condizione erano chiamati; chè li scorgeva sulla via retta della virtù e dell'onore, quando per avventura se ne allontanassero. Così Socrate, secondo che Plutarco ci narra, faceva con Alcibiade giovinetto. Il quale, allettato talvolta dall'esca di molti piaceri, abbandonò il maestro; a cui convenne di correr dietro alla traccia per ripigliarlo in guisa di schiavo fuggitivo, perchè il giovane Alcibiade a lui solo portava reverenza e lui solo temeva.

L'Italia avea veramente bisogno di un uomo che fosse esempio di quelle virtù, di quel sapere e di quell'industria che agli educatori si convengono; perchè i tempi urgevano e si avvicinava a gran passi l'ora del risorgimento politico della nazione, perchè bisognava purificare gli animi e rinvigorirli alle lotte imminenti della libertà, perchè era pur necessario che alcuno levasse alto fra le moltitudine la face della verità e dell'amore, e insegnasse la strada.

*
* *

Sorge l'aurora del quarantotto splendida e ridente promettitrice di un avvenire bello e degno dell'Italia. Tutto era da mutare o da migliorare, le più alte cose e le più umili: tutti coloro che già alcun valore aveano dimostrato furono chiamati a dar mano alla nuova e difficile impresa. Il Thouar non poteva esser lasciato in dimenticanza; poichè l'opera sua stava per diventare veramente efficace. Fu di fatti incaricato del riordinamento e della direzione del Reclusorio dei poveri di Firenze, di quello stesso reclusorio entro il quale egli avea passato alcun tempo della sua prima giovinezza.

Molto egli fece a vantaggio di quel pio istituto nell'anno che ne fu direttore; e moltissimo avrebbe potuto fare nei successivi, se la fortuna così subitamente non avesse voltato le spalle agli Italiani. La Toscana ricadde fra gli artigli dell'aquila lorenese; e la così detta *Restaurazione* venne come tempesta a guastare il campo non ancora mietuto.

« Al povero Thouar (dice il suo amico Mariano Cellini) tolsero « impieghi e protezioni: gli vietarono d'insegnare nelle scuole del« l'Istituto Nencioni; fulminarono d'anàtema i suoi scritti modesta« mente mirabili; insomma ogni sorgente di vita gli tolsero, affin« chè la disperazione lo avvilisse e gli uccidesse l'anima. » E la signora Cesira Pozzolini-Siciliana in una bellissima lettera al signor Guido Corsini scriveva: « Gli furon tolti impieghi e provvisioni; gli fu « impedito d'insegnar nelle scuole, furon proibite fin anco le sue « *Letture Graduali* perchè si dissero prive d'*unzione religiosa*, mentre « incominciano col nome santo di Dio e finiscono con la *Salve*

« *Regina* di Dante!... In mille modi insomma gli fu contrastata l'esi-
« stenza. »

La polizia cercò d'impedirgli persino che ammaestrasse privatamente la gioventù. Il povero Thouar, che avea sulle spalle tutto il peso della famiglia, perchè i suoi erano vecchi nè più potevano colle loro fatiche guadagnarsi da vivere, fu obbligato dal bisogno, non solo a tradurre, per conto di librai fiorentini, intere opere dal francese, ma ancora a piegare il nobile ingegno all'umile ufficio del copista.

Fu consigliato allora da'suoi amici di abbandonare la Toscana e di rifugiarsi nel libro Piemonte; ma egli non volle accettare il consiglio. Anzi al suo Cellini, che una volta gli tenne di ciò parola, rispose: « Dove si vive più liberi e meglio, ogni poltrone sa starvi. Io rimango qui. »

In tanta miseria che lo angustiava, come egli stesso nelle sue lettere confessa, l'animo suo rimase nondimeno incontaminato e limpido come purissimo cristallo. Tra gli altri fatti che dimostrano la sua inflessibile rettitudine trovo questo che parmi del mio proposito il citare. Era stato scelto come educatore e maestro di due signorine in una casa patrizia di Firenze, dalla quale ricevea un largo onorario insieme col godimento di molte agiatezze della vita signorile. Ma, vedendo l'onesto Thouar come le giovinette affidate alle sue cure poco o nulla profittassero de'suoi insegnamenti, senza star punto dubbioso del partito che dovea prendere, rinunziò spontaneamente a quell'ufficio. Esempio memorabile della singolare e perfetta onestà che deve governare le azioni tutte di colui che l'onestà della vita predica e insegna!

Del resto male si giudica che i così detti *restauratori* pervenissero a distrugger tutti i benefizii di una educazione soda e veramente italiana. Quei giovinetti del Reclusorio, che il Thouar avea voluto instruire da sè nei militari esercizii, si rammentarono dieci anni dopo delle abitudini e dei sentimenti inculcati loro dal venerato maestro; e molti, quando sonò l'ora della riscossa contro l'Austria, corsero a combattere da valorosi sul campo della battaglia.

Le strettezze, i dolori e le angoscie durarono sino al 1859. Nè gli stenti del vivere furono il peggior male; giacchè in questo tempo ebbe il dolore atrocissimo di vedersi morire fra le braccia l'un dopo l'altro i suoi cari vecchi. Si aggiunge che in questi anni fu travagliata da una fiera malattia la sua donna, cui soleva chiamare *la miglior parte di sè, e senza la quale gli pareva di vivere a mezzo.*

Ma a tutte queste miserie era compenso, a tutti questi dolori era consolazione l'amore che il popolo gli addimostrava. Sì, il popolo amava Pietro Thouar perchè sentiva di essere da lui, non adu-

lato, ma veracemente amato, perchè vedeva com'egli si affaticasse per il bene comune senza alcuna ambizione, perchè lo conosceva onesto, integro, intemerato.

Al suo passare per le vie i popolani se lo additavano l'un l'altro dicendo: Quello è *il signor Pietro* (chè così lo chiamavano i Fiorentini); e salutavanlo con riverenza. E questo affetto universale del popolo di Firenze per l'ottimo cittadino e per l'insigne educatore furono solennemente significati quando nel 1849 egli fu eletto rappresentante della Costituente Toscana con quasi 19000 voti, e ancora nel 1859 quando fu chiamato da esso popolo a far parte dell'Assemblea Toscana.

***

Il 1859 fu l'anno tanto aspettato è tanto benedetto dal povero Thouar; il quale sentì traboccare la gioia dal cuore vedendosi avverate le speranze lungamente sopite nei petti degli Italiani. Il vessillo tricolore sventolava davvero sulla torre di Palazzo Vecchio e il popolo cantava lo stornello che il suo Thouar medesimo aveva scritto:

E l'ho visto il vessillo benedetto
Da capo sventolar sopra la torre:
Il Marzocco lo tien fra l'ugne stretto,
Perchè nessuno glielo vada a tôrre.
Dei tre colori quando è rivestito
Palazzo Vecchio par ringiovanito;
Quando splendono al sole i tre colori
Ringiovanisce la Città dei fiori;
Quando risplenderan sull'Appennino
Tutta l'Italia diverrà un giardino.

Finalmente egli poteva darsi tutto, e senza le pastoie poliziesche, alla educazione della gioventù italiana; finalmente poteva aspirare a quel nobile ufficio che conveniva alla sua fama, a'suoi studi, alla sua mente e soprattutto al suo cuore. Fu diffatti nominato poco di poi, cioè nel 1860, Direttore della scuola magistrale maschile di Firenze. Questa scuola magistrale inaugurò egli stesso il 28 Maggio nel 1860 nei chiostri dell'Annunziata con un discorso in cui erano esposti i principii fondamentali che egli intendeva seguire. E considerando quanto importasse che all'insegnamento teorico tenesse dietro la pratica, subito pose mano e diede buon avviamento ad una scuola sperimentale ove i futuri maestri insegnassero ai più giovani e non dirozzati alunni. Egli lavorava con amore il suo campicello di un terreno ferace; e sopra vi spargea l'ottimo seme che dovea portargli abbondanza di frutti belli e saporosi. Ma la fortuna, cui spesso piace di levare l'uomo sino alle porte della felicità, affinchè per

li spiragli ne vegga alcun bagliore, e poi, fuggendo a un tratto, lo rovescia giù nel fondo; non appena gli ebbe fatto assoporare le dolcezze di una sospirata felicità, lo colpì aspramente del suo piede ingiurioso. Sebbene, non lui, l'Italia tutta piuttosto colpiva; chè necessaria era all'Italia la vita di un uomo, il quale già molto avea fatto in vantaggio di essa, e più ancora si promettea di fare. Ammalò su gli ultimi dì di maggio del 1861; e la gravità del male diede subito a temere quello che poi avvenne. Egli si mostrò sempre tranquillo e rassegnato, chè la coscienza lo facea sicuro; e celava più che poteva i dolori atroci per non affliggere la sua Luisa e gli amici che gli stavan dintorno. Ma il pensiero costante de'suoi ultimi giorni, quando un miglioramento concedeva qualche speranza, era di poter essere già levato il primo di Giugno, il dì tanto lungamente sospirato della prima festa nazionale dello Statuto. Volle perciò che fosse stesa sul letto la bandiera che all'uopo aveva ordinata; e si compiaceva infinitamente di toccarla e di ammirarla, immaginandosi di poterla vedere sventolare alla sua finestra.

Il primo giorno di giugno, mentre il popolo fiorentino pareva esultare di novella vita celebrando quella festa, il povero Thouar nella sua cameretta di via Santa Reparata giaceva fuori di conoscenza circondato da suoi cari tutti piangenti.

Credeva, nel delirio, di essere alla scuola magistrale in mezzo a'suoi diletti alunni, e dava loro in quegli ultimi momenti esortazioni e consigli paterni. Poi tacque; e a poco a poco cessava di vivere.

Ne corse la voce tra il popolo. L'entusiasmo che la festa nazionale aveva acceso nei cuori de'popolani si ammorzò non poco all'inaspettata novella; e la gente che correva a piazza dell'Indipendenza levando al cielo canti e grida di gioia, quando s'avvicinava alla via di Santa Reparata si facea silenziosa e passava guardando la casa ove l'amico suo vero stava agonizzando.

Questo contegno affettuoso di un popolo in un giorno di tanta festa e di tanto entusiasmo è tale elogio dell'uomo e del cittadino che io non so quale altro potesse dirsi maggiore. E Pietro Thouar lo meritava.

Gio. Federzoni

APPUNTI SUL TEMA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA
SUE CAUSE ED EFFETTI [1]

PARTE TERZA
EFFETTI DELL'EMIGRAZIONE

CAPITOLO I.

CENNI PRELIMINARI

Utili e danni dell'emigrazione.

Utili e danni dell'emigrazione. — Se l'emigrazione sia un bene o un male per l'Italia non lo possiamo dire così esplicitamente, ma si vedrà nel corso di questa III Parte. Intanto è mestieri che intavoliamo la questione accennando preliminarmente quanto risulta dai nostri studi.

Ci si ripermetta di replicare qui alcune riflessioni fatte nell'introduzione della I Parte.

Attenersi strettamente all'opinione dei nostri scrittori che trattarono dell'emigrazione, non ci sembra possibile nè conveniente, sia perchè vi fu chi dall'emigrazione vide scaturire un bene assoluto per la patria; sia perchè vi fu chi vi scôrse mali gravissimi, danni insuperabili ed invincibili da qualunque altro espediente lenitivo del fatto; sia perchè vi fu chi non seppe o non volle approfondire la causa e l'effetto in modo da potersi appigliare ad una soluzione logica, ragionata, sodisfaciente i desideri e le aspettative comuni; sia in fine perchè vi fu chi prese la parte per il tutto e sopra questa parte ragionò passionatamente come se davvero essa fosse il principio e l'apice d'ogni bene o d'ogni male che da tal fatto derivi.

L'emigrazione è in tutto e per tutto una questione molto complessa; essa può paragonarsi ad un prisma i cui colori variano a seconda dell'intensità di luce che riflettesi nelle sue faccie o a se-

[1]) Vedi *Rivista Europea,* Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. II, 16 Maggio 1879.

conda che vi si guardi di fronte o di sbieco, da vicino o da lontano. Nell'emigrazione abbiamo questioni di fatto, non d'ottica, ma i fatti si dimostrano evidenti quando l'occhio li scorra attentamente senza lasciar sfuggire la minima parte. Dunque dalla maggiore o minore attenzione che lo studioso vi pone, risultano i dati più evidenti e sicuri.

Negli effetti dell'emigrazione scorgiamo anzitutto tre distinti risultati, cioè: un bene assoluto, un male pure assoluto, ed un terzo che non offre nè bene nè male e quindi può dirsi conseguenza indifferente. Ora il bene, il male e la conseguenza indifferente potrebbero essere portati a potenze più o meno elevate; perciò il bene diventare meglio, il male assumere il carattere di malissimo, la conseguenza indifferente mutarsi in conseguenza di rilievo. Per queste gradazioni o fasi l'Italia è passata in certi periodi e potrebbe passare eziandio in periodi futuri, a seconda delle circostanze che pesano sulle condizioni economiche, fisiche e morali dei suoi abitanti.

Spieghiamo i tre resultati con altrettanti esempi distinti.

Nel Capitolo II delle « Cause » s'è dimostrato come vi sieno individui che si lasciano vincere da ragioni fisiologico-filosofiche, le quali hanno tanta influenza su loro da lasciarsi indurre ad emigrare. Degerando ed il chiarissimo Ellena hanno anzi potuto il primo dimostrare ed il secondo suggerire la ricerca profonda di queste cause che agiscono sugli emigranti, e ci parve tanto logico il loro detto che esitato un istante a porlo in rilievo.

L'effetto immediato di cotale emigrazione è buono, eccellente sotto qualunque aspetto si possa esaminare. Ed abbiamo già veduto come coloro che sono soggiogati da una tale fissazione, sieno taciturni, ipocondriaci e quasi misantropi. È ancora osservabile che in tale stato anormale del fisico essi non si sentono la volontà di lavorare, di darsi a qualsivoglia occupazione; per la qual cosa il loro tempo, le loro forze, il loro intelletto restano perduti, latenti, concentrati senza alcuno sviluppo utile a sè medesimi ed alla società. L'emigrazione diventa per loro un bisogno, e l'effetto dell'emigrazione risulta eccellentissimo, stantechè vinta l'anormalità della circostanza, o sodisfatto, per meglio dire, il loro desiderio, li troviamo mutati in modo da non riconoscerli più. Le loro forze inutili diventano utili, profittano del tempo che avrebbero sprecato e che per loro diventa prezioso, la loro intelligenza vien posta in azione, perciò si sviluppa, si migliora, si perfeziona.

Alla medesima conseguenza giungono coloro a cui l'idea della proprietà serve di stimolo a partire. Si è detto quali classi si lascino vincere in ispecial modo da quest'idea. — A che cosa sono utili tutte queste forze finchè rimangono in patria a carico più che a vantaggio della società?

Osserviamoli all'opposto nella nuova dimora che si sono prefissi, osserviamoli tutti affaccendati, tutti premurosi al lavoro, dediti ad ogni onesto guadagno, moralizzati nei loro detti e nei loro atti. Come si sono mutati i loro volti! Quell'ccchio lanquido ha lasciato il campo alla riflessione, allo studio sincero del miglioramento della propria condizione. La mollezza de'loro movimenti s'è cangiata in robustezza di fibra, la robustezza dell'azione continua, la robustezza della vita. Anche questa emigrazione, sotto un tale aspetto è un bene, e non vi sarà alcuno che lo potrà mettere in dubbio.

Al contrario abbiamo veduto in altre cause che alcuni operai partono dai loro paesi ove, volendo, avrebbero potuto guadagnare il pane senza ricorrere all'emigrazione, e lavorando con alacrità, e vivendo parcamente, serbare qualche risparmio. La società perde da loro un utile continuo, e quindi quest'emigrazione diventa assolutamente dannosa, perchè scema le forze produttive del paese.

Abbiamo un altro fatto simile in quei contadi ove la popolazione scarseggia e il bisogno di braccia è assai sentito per la lavorazione dei terreni. Anche questa emigrazione è adunque dannosa.

Sarà finalmente indifferente quando non porti nè danni nè vantaggi, oppure se questi danni e questi vantaggi siano insensibilissimi. In un paese ben popolato, bene avviato nell'arte, nell'industria e nella coltivazione dei campi che importerà se emigrano in un anno dieci, venti individui? Nulla: ed ecco la conseguenza indifferente.

Se poi non evvi l'elemento uomo, i cui effetti debbano concentrare la nostra osservazione rispetto all'emigrazione, ve ne sono altri molti di cui ci riserviamo la dimostrazione.

La prevalenza dei tre risultati suesposti sarà adunque scopo precipuo dello svolgimento e conclusione del tema, di cui ci serviamo per la conclusione, affidandone l'evidenza alle cifre che ci sarà d'uopo d'esporre anche in questi « effetti. »

Per quanto la forma a cui questo esame s'ispira, offra campo ad una dimostrazione chiara, semplice, adeguata, di fronte al beneficio porremo il danno; così dalle forze poste in antagonismo usciranno quei risultati dai quali ci attendiamo un valido effetto.

CAPITOLO II.

§ 1. — EFFETTI MATERIALI

La navigazione — Gli scambi — I vaglia consolari — Il valore dell'emigrante — L'aumento della popolazione — Le professioni — I sessi — La classe indigente — L'aumento delle mercedi.

La navigazione. — Non ci perderemo in digressioni oziose sulle emigrazioni, di cui abbiamo parlato ed avremo occasione di parlare in seguito ancora a lungo: ma procureremo di occuparci direttamente e per le brevi degli effetti risultanti dal loro avvenimento.

È incontestabile ormai che il grosso dell'emigrazione cominci per l'Italia dall'anno 1860, al qual tempo lo stesso Carpi fa risalire lo sviluppo del fenomeno. Gli effetti adunque devono incominciare da tal periodo.

Esaminando le statistiche troviamo che nel 1861 la navigazione generale, sia in uscita che in entrata, tanto di cabottaggio quanto internazionale, con bandiera italiana e straniera si riassumeva nelle seguenti cifre:

Vela e vapore

Bandiera nazionale....	Navi N°	175,364	Tonn.	8,716,153
» Straniera....	»	20,335	»	4,367,197
Somma....	Navi N°	195,699	Tonn.	13,083,350

Nel corso di quindici anni, secondo cioè che il movimento della popolazione dall'Italia all'America si fece più sentito, più grandioso, la navigazione si accrébbe, ossia seguì l'impulso dato dalla quantità maggiore di emigranti. Così mentre la navigazione internazionale e di cabottaggio nei porti italiani giungeva nel 1870 alla somma di 236,428 navi per il complesso di 19,426, 134 di tonnellate, nel 1871 salì a 248,999 navi per tonnellate 20,965,073. (Ben inteso che nel 1870 si comprende il movimento della navigazione avvenuta nei porti della Venezia, e nel 1871, oltre a questi, sono pure uniti quelli dell'annessione Romana).

In tal guisa è notevole come decrescendo l'emigrazione negli anni successivi 1874 e 1875, la navigazione commerciale ne risentisse le conseguenze. Perciò, nel 1874 approdarono ed uscirono dai nostri porti 235,456 navi per tonnellate 24,029,473, e nel 1875 non si verificarono entrate ed uscite che 234,627 navi col tonnellaggio di 25,340,332. In quest'ultimo periodo si riscontrò una quantità minore di navi ed un

numero maggiore di tonnellate, di cui parleremo in appresso, giacchè questo caso appare di frequente. Intanto però si dimostra evidentemente che il numero degli emigranti sta in relazione diretta colla quantità delle navi che toccarono i nostri porti.

Ma la navigazione maggiore o minore non è riferibile solo all'imbarco degli emigranti, bensì al commercio che per cagion loro si rende più vivo. In questa guisa si può provare con altre cifre che se la navigazione internazionale nel 1861 contava 34,708 navi, nel 1875 non giungeva che a 34,969, cioè 261 di più del primo periodo. Non v'è altra differenza che il numero delle tonnellate cresce sensibilmente, poichè da 5,085,381 alla cui somma giungevano nel 1861, pervennero nel 1875 a 8,084,595. L'aumento di circa 3,000,000 di tonnellate non è in proporzione del numero delle navi, onde si deduce che la portata d'esse aumentò grandemente, e la causa non si riferiva solo al trasporto dei passeggieri, ma pure al maggiore commercio crescente in relazione dei più stretti rapporti esistenti fra i luoghi ove hanno sede gli emigranti e la madre patria. Difatto è noto come le navi quanto più sono di gran portata tanto più servono per grandi carichi di mercanzie; mentre all'opposto quelle di piccolo calibro o s'usano per cabottaggio o per trasporto semplice di passeggieri.

Da queste circostanze il paese risentì un utile grandissimo in quanto si riferisce al perfezionamento della navigazione ed al suo maggiore sviluppo, il quale è manifesto nella quantità delle navi di bandiera nazionale e nella portata specifica di esse, in confronto di quelle che commerciano con bandiera straniera nei nostri porti. Prenderemo sempre le stesse proporzioni di date. Nel 1861 partirono ed entrarono 175,364 navi fra veliere ed a vapore con bandiera nazionale nei porti italiani, con un tonnellaggio di 8,716,133; nel 1875 invece si numerarono 214,817 navi per tonnellate 16,517,590, compresi in quest'ultime cifre il Veneto ed il Romano; oppure 202,457 navi con 15,671,952 tonnellate senza le provincie aggregate nel 1866 e nel 1870. All'opposto nel primo periodo furono verificate 20,335 navi con bandiera straniera per 4,367,197 tonnellate, e nel secondo 19,810 navi della portata di 8,222,741 tonnell., comprese Venezia e Roma; o 16,362 navi di tonnellate 7,811,504 escluse le dette provincie. — Confrontato il numero delle navi nazionali e straniere e la loro portata, ci riesce evidente quanto l'Italia si sia avvantaggiata nel commercio marittimo relativamente alle navi straniere che toccano i nostri porti, e ciò tanto nelle proporzioni quantitative dei trasporti, quanto in quello del loro tonnellaggio maggiore.

Veramente questo non prova che siasi fatto tutto, ma può riescire in qualche modo manifesto quanto si sia camminato velo-

cemente. Forse si sarebbe potuto fare molto di più se gl'Italiani avessero saputo conservare maggior unione e fiducia fra di loro, come si pratica nei paesi stranieri. Da un lato i nostri compatriotti sono ancora compatibili, pensando come gli eventi politici li tennero disuniti per lunghi secoli e come questo motivo influisca ancora sull'attuale generazione, ad onta dell'unificazione. Però il tempo risanerà le ferite, che non sono ancora cicatrizzate del tutto.

Una parte del male è dovuta anche al Governo, non per cattiva intenzione, ma per indolenza. Nel 1860, per esempio, trattavasi la formazione di una società italiana di navigazione, promossa dal Conte Giovanni De' Bustelli-Foscolo, che dovea assumere il titolo di *Grande Compagnia Italo-Orientale.* Suo scopo era: « Le costruzioni navali, acquisti, armamento e navigazione sì a vapore come a vela, la istituzione di banchi di commercio, stabilimenti coloniali in lontane contrade, cioè nell'India, China ecc., costruzioni di cantieri navali o *docks* nell'Italia, con fabbricazione di macchine, e di tutto quanto trovasi inerente alla partita marittima, navale, armigera, e commerciale. » La somma di 300 milioni di lire che questa società sborsava come capitale d'impianto, era caparra della sua grandiosità. — Una copia del Capitolato statutale rogato dal notaro Pietro Sambaldi di Torino venne presentato al Ministero della Marina fino dall'anno citato, perchè volesse accordare l' *exequatur* alla Compagnia. Non si trattava, come s' intende bene, di chiedere un sussidio al Governo, ma la semplice e formale approvazione. Ebbene, dal 1860 ad oggi la società non ebbe l'onore di vedersi sodisfatta nelle sue aspirazioni e dovette vergognosamente sciogliersi. — È questa una cosa che onora il Governo? E perchè ci lagniamo della concorrenza straniera se noi stessi ne siamo la causa!

Riprendiamo il filo dell' esposizione. — L' incremento della navigazione portò un miglioramento nei mezzi di trasporto, e le anticaglie delle navi a vela vanno gradatamente lasciando il campo alle nuove scoperte. Prova di questo fatto si è che nel 1861 le navi a vapore con bandiera italiana non raggiungevano che il numero di 842 per 164,882 tonnellate, e nel 1875 ben 1647 navi della portata di 861,248 tonnellate e della forza di 299,007 cavalli entrarono ed uscirono dai nostri porti.

Se però non fossero sufficienti queste idee generali date sulla navigazione italiana, possiamo particolareggiarle per singoli porti. Prenderemo per base i principali di Genova e di Napoli.

Nel 1860, 1861 e 1862 entrarono ed uscirono dal porto di Genova le seguenti navi, riunite con bandiera nazionale e straniera, a vela ed a vapore, internazionali e di cabottaggio:

1860	Navi	15,249	tonnellate	1,547,191
1861	»	17,242	»	1,896,704
1862	»	17,826	»	2,092,040

Qui si va adunque progressivamente aumentando, fino a raggiungere nel 1875 il tonnellaggio di 2,109,796. [1])

Nel porto di Napoli nel 1860 approdarono ed uscirono 7709 navi per 1,142,720 tonnellate; e nel 1875, con un costante aumento progressivo, si giunse a 11,288 navi del tonnellaggio di 2,923,922.

Per far vedere che si regge la nostra asserzione, cioè che un numero maggiore d'emigranti dà un numero pure maggiore di navi che giunsero e salparono dai nostri porti, prenderemo le stesse basi degli anni 1870 e 1871 per provare l'aumento in relazione alla quantità più numerosa di emigranti, e il 1874 e 1875 per provare nella stessa maniera la decrescenza, e ciò si farà accennando le cifre date dalla navigazione internazionale pei porti citati di sopra.

Aumento

Genova	Anno	*1870*	N°	4926	Tonn.	1,482,938
	»	*1871*	»	5230	»	1,615,454
Napoli	»	*1870*	»	2242	»	639,854
	»	*1871*	»	1922	»	701,158

Diminuzione

Genova	Anno	*1874*	N°	4151	Tonn.	1,586,286
	»	*1875*	»	4060	»	1,630,272
Napoli	»	*1874*	»	2220	»	1,398,925
	»	*1875*	»	2055	»	1,426,498

In tali confronti noi osserviamo che nel secondo periodo d'*aumento* del porto di Napoli il numero delle navi decresce. Ciò indica come il trasporto degli emigranti da Napoli a Genova, per la continuazione dei viaggi con direzione per l'America, non si chiama internazionale, ma di cabottaggio, perchè da un porto italiano salpano per un porto pure italiano. Noi abbiamo riportate le cifre della navigazione internazionale,ed ecco perciò la differerenza.

Negli altri paragoni di *diminuzione* risulta progressivamente regolare la quantità dei trasporti, ma inverso il numero delle tonnellate. Questa causa si spiega col maggior commercio, come si vedrà a suo tempo.

Quanto siamo venuti esponendo fin qui, ad onta che si sieno tolti ad esempio due porti nazionali, dà ancora un'idea troppo vasta

[1]) Dal 1864 in su la navigazione da Genova andò scemando nella quantità delle navi ed aumentando costantemente nel numero delle tonnellate.

della navigazione, per comprendere proficuamente quant'essa possa essere vantaggiata in causa dell'emigrazione. Sarà perciò necessario che prendiamo di mira i rapporti della marina mercantile italiana coi paesi del Nuovo Mondo.

Nell' anno 1868 entrarono ed uscirono dai porti italiani con direzione dalla e per l'America 927 navi per tonnellate 304,460; nel 1874 navi 1195 di 512,079 di tonnellaggio; e nel successivo 1875 navi 1008 della portata di 471,762 tonnellate. Fra queste si notarono:

1868	Bandiera	nazionale	Navi	343	Tonn.	110,470
	»	straniera	»	584	»	193,990
1874	»	nazionale	»	513	»	233,812
	»	straniera	»	682	»	278,267
1875	»	nazionale	»	412	»	204,382
	»	straniera	»	596	»	267,380

Noi vediamo in questi tre periodi, i quali sono d'altra parte gli unici che abbiamo potuto rilevare dalle statistiche vigenti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, che la quantità delle navi diminuisce nel 1875 in confronto del 1874, e ciò esprime, come si disse più volte, il minor numero d'emigranti che partirono dall'Italia. Può peraltro comprendersi come le relazioni fra i paesi americani ed il nostro continuino a mostrarsi con molto vigore.

La navigazione per l'America del Sud escluso il Brasile, con bandiera nazionale, seguì la corrente secondo il seguente prospetto.

Anno	*1863*	Tonnellate	29,113	Anno	*1869*	Tonnellate	76,927
»	*1864*	»	30,490	»	*1870*	»	79,608
»	*1865*	»	41,044	»	*1871*	»	79,904
»	*1866*	»	43,499	»	*1872*	»	86,565
»	*1867*	»	54,569	»	*1873*	»	103,802
»	*1868*	»	65,777	»	*1874*	»	93,403 [1]

Il 1873 segnerebbe nella scala progressiva un sensibilissimo aumento, quindi, come si vide, si perverrebbe alla cifra di tonnellate 103,802; mentre che nel 1872 la somma giungeva a 86,565, e nel 1874 a 93,403. In ciò si torna alla conclusione che la maggior abbondanza di emigranti influisce nell'accrescersi della navigazione e viceversa.

Il movimento per gli Stati Uniti del Nord si costituisce invece nelle cifre come appresso:

1868	Navi	633	tonnellate	283,427
1874	»	818	»	362,686
1875	»	737	»	366,584

[1]) Ellena — Della Emigrazione.

Anche qui l'ultimo anno segue la diminuzione dell'emigrazione, la quale, come sempre più ci convinciamo, costituisce il termometro della marina.

Ritorniamo ora a Genova ed a Napoli, osservando più da vicino la navigazione per le Americhe. Negli anni 1868, 1874 e 1875 entrarono ed uscirono dal porto di Genova per e dalla direzione citata:

1868	Navi	376	tonnellate	129,483
1874	»	442	»	216,008
1875	»	393	»	195,868

Da quello di Napoli:

1868	Navi	73	tonnellate	24,754
1874	»	77	»	24,795
1875	»	46	»	20,255 [1]

Resta ora a dimostrare la quantità delle navi salpate ed approdate dai nostri porti con bandiera nazionale per convincersi dello sviluppo sempre crescente della marina italiana proporzionatamente all'emigrazione. Nei prospetti seguenti diamo i resultati ufficiali riferibili agli stessi porti di Genova e Napoli con provenienza e direzione da New York, Montevideo, Buenos Ayres, Valparaiso, Callao e Rio de Janeiro per gli anni 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874.

[1]) Vedi statistiche della navigazione interna pegli anni 1868,1874, e 1875.

NAVIGAZI

DAL PORTO DI GENOVA AI P

durante il sess

PORTI DI DESTINAZIONE E DI PROVENIENZA	APPRODI E PARTENZE	1869 Con carico e in zavorra Navi	1869 Con carico e in zavorra Tonnell.	1869 Con carico Navi	1869 Con carico Tonnell.	1870 Con carico e in zavorra Navi	1870 Con carico e in zavorra Tonnell.	1870 Con carico Navi	1870 Con carico Tonnell.	Con car… e in zavorra Navi	Tonn…
New York	approdo	4	1,856	4	1,856	2	979	2	979	3	[illegible]
	partenza	13	4,269	13	4,269	8	2,436	8	2,436	4	[illegible]
Montevideo	approdo	36	3,186	34	2,859	56	23,987	56	23,987	47	[illegible]
	partenza	16	4,682	15	4.219	14	4,959	7	2,259	13	[illegible]
Buenos Ayres	approdo	26	9.675	26	9,675	3	2,021	»	»	29	[illegible]
	partenza	34	11,935	34	11,935	19	6,752	19	6,752	11	[illegible]
Valparaiso	approdo	1	474	1	474	»	»	»	»	6	[illegible]
	partenza	1	428	1	428	»	»	»	»	»	»
Callao	approdo	4	2,150	4	2,150	»	»	»	»	6	[illegible]
	partenza	9	5,549	9	5,549	»	»	»	»	1	[illegible]
Rio de Janeiro	approdo	»	»	»	»	»	»	»	»	5	[illegible]
	partenza	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Somme		144	44,204	141	42,914	102	41,134	92	36,413	125	[illegible]
Montevideo	approdo	6	3,008	6	3,008	»	»	»	»	17	[illegible]
	partenza	6	3,007	6	3,007	19	12,024	19	12,024	12	[illegible]
Buenos Ayres	approdo	»	»	»	»	»	»	»	»	16	[illegible]
	partenza	4	2,093	4	2,093	12	7,267	12	7,267	11	[illegible]
Rio de Janeiro	approdo	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
	partenza	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Somme		16	8.108	16	8,188	31	19,291	31	19,291	56	[illegible]

[1]) Vedi la Statistica ufficiale della navigazione italiana all' estero.

NE DIRETTA

TI D'AMERICA E VICEVERSA

dal 1869 al 1874. [1])

71		1872				1873				1874			
CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO	
Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.
ELA													
3	1,256	11	5.475	11	5,475	12	6,493	5	2,679	47	23,090	7	3.524
4	970	7	2,707	7	2,707	13	5,014	13	5,014	19	8,712	19	8,712
47	23,767	20	8,405	20	8,405	10	4,607	10	4,607	6	2,883	5	2.657
13	6,947	6	1,605	5	1,166	7	3,868	5	2,179	2	851	1	271
29	14.514	30	13,935	29	13,305	33	14,611	31	13,240	16	8,173	15	8,148
11	5,892	12	3,342	12	3,342	18	4,449	13	4,449	8	2,288	8	2,288
6	2,709	»	»	»	»	»	»	»	»	5	3,243	5	3,243
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
6	3,773	10	6,165	9	5,627	4	2,152	4	2,152	2	1,494	1	601
1	658	»	»	»	»	1	379	1	379	»	»	»	»
5	1,165	1	196	1	196	9	2,373	7	1,541	9	1,705	8	1,680
»	»	1	360	»	»	4	1,085	4	1,085	»	»	»	»
125	61,646	98	42,190	94	40,223	106	45,031	98	37,325	114	52,439	69	31,124
PORE													
17	15,598	10	8,169	10	8,169	10	10,129	10	10,129	15	15,877	15	15,877
12	9,693	13	10,244	13	10,244	13	12.385	13	12,385	8	8,408	8	8,408
16	10,631	20	15,663	20	15,663	20	18,479	20	18,479	18	18,119	18	18,119
11	8,433	17	13,378	17	13,378	18	16,828	18	16,828	8	5 848	8	5,848
»	»	1	1,001	1	1,001	»	»	»	»	4	4,578	3	3,764
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
56	44,355	61	48,455	61	48,455	61	57,821	61	57,821	53	52,830	52	52,016

NAVIGAZIO

DAL PORTO DI NAPOLI AI POR

durante il sessennio

PORTI DI DESTINAZIONE E DI PROVENIENZA	APPRODI E PARTENZE	1869 CON CARICO E IN ZAVORRA		1869 CON CARICO		1870 CON CARICO E IN ZAVORRA		1870 CON CARICO		18 CON CARICO E IN ZAVORRA	
		Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.
										A	V
New York....	approdi	10	2,891	9	2,612	6	1,290	6	1,290	6	2,029
	partenze	6	1,559	6	1,559	6	1,259	6	1,259	2	547
Buenos Ayres	approdi	»	»	»	»	1	517	1	517	»	»
	partenze	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Somme........		16	4,450	15	4,171	13	3,066	13	3,066	8	2,576

[1]) Vedi la Statistica ufficiale della navigazione italiana all'estero.

Non potremmo commentare le cifre esposte nei due quadri, senza ripetere quanto abbiamo già detto parecchie volte. Sarà perciò utile di lasciare l'America, esaminando altre regioni.

S'è detto nelle « Cause » che l'Italia sia dominatrice nella navigazione pel Mediterraneo, lungo le coste dell'Africa e dell'Asia. Dimostreremo qui alcuni risultati sulle navi mercantili che salpano dai nostri porti per codeste direzioni.

Prendiamo direttamente per base il 1875 e vediamo come gli Italiani rammentino l'antico primato, e come gli emigrati non dimentichino i prodotti italiani, dei quali si può dire facciano continua richiesta, giudicandolo per ora dalla semplice navigazione. In quest'anno adunque partirono ed entrarono dirette dall'Africa, cioè Algeria, Marocco, Egitto, Tripoli, e Tunisi 3227 navi per tonnellate 735,845. — Dall'Asia, cioè Cina, Indie Inglesi, possessioni inglesi in Cina, Turchia Asiatica, e Malesia nell'Oceania 384 navi per 193,809 di tonnellate.

NE DIRETTA

ʼI D'AMERICA E VICEVERSA

al 1869 al 1874 [1])

1		1872				1873				1874			
CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO		CON CARICO E IN ZAVORRA		CON CARICO	
Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.	Navi	Tonnell.
ELA													
6	2,029	4	1,420	4	1,420	5	1,644	5	1,644	12	4,263	11	3,949
2	547	1	555	1	555	12	5,243	12	5,243	6	2,110	6	2,110
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	1	202	1	202	»	»	»	»
8	2,576	5	1,975	5	1,975	18	7,089	18	7,089	18	6,373	17	6,059

Da queste cifre possiamo trarre un secondo risultato, vale a dire che la navigazione a vela constava di 2,678 navi di tonnellate 168,357, per l'Africa; per l'Asia e l'Oceania, 319 navi per 66,140 di tonnellate. Quella a vapore consisteva: per la prima, in 549 navi di tonnellate 547,488; per le seconde, in navi 65 di tonnellate 127,669.

In altra analisi le navi con bandiera nazionale sommavano per l'Africa a 2,653 con tonnellate 270,268; per l'Asia e la Malesia 182 per 78,007 di tonnellate. Con bandiera straniera invece partirono ed entrarono 566 navi di tonnellate 468,577 per l'Africa, e per l'Asia e l'Oceania 202 navi per 115,802 di tonnellate.

Le navi a vela si dividevano: in bandiera nazionale 2,433 con tonnellate 121,328, ed a vapore 220 per 148,940 di tonnellaggio, dirette per l'Africa; 141 navi a vela della portata di 35,295 tonnellate, e 41 a vapore per 42,712 di tonnellate per l'Asia ed Oceania. Quelle con bandiera straniera: in 245 navi a vela pel tonnellaggio di 47,029, ed a vapore 321 per tonn. 421,548 per l'Africa; e 178 a

vela di tonn. 30,845, e 24 navi a vapore per 84,957 di tonn. con e per la direzione dell' Asia ed Oceania.

Vediamo adunque quanto le navi nazionali superino complessivamente quelle straniere, ad onta che l'Italia risulti inferiore nella navigazione a vapore; la qual cosa speriamo andrà scemando di giorno in giorno.

Intanto noi abbiamo potuto dimostrare: come la navigazione ed il commercio marittimo tanto transoceanico quanto ultramediterraneo stia in ragione diretta della quantità degli emigranti nazionali che si dirigono a quei paesi; com' essa segua le loro oscillazioni; come per essi vada perfezionandosi ed acquistando continuamente nuova vita e nuovo vigore.

Ora se la marina italiana per le ragioni dette di sopra si avvantaggia, il paese intero ne risente di certo i benefizi; e quando godiamo un benefizio da una fonte onesta qualsiasi, diciamo ch' essa ci è utile.

Però ecco lo svantaggio. — Dato il caso che gli emigranti s' imbarcassero in navi straniere ed il commercio si effettuasse totalmente od anche per la maggior parte in tal maniera, allora l' emigrazione, rispetto alla navigazione, sarebbe dannosa, poichè tutti i vantaggi risultanti da ciò non verrebbero sentiti dalla nazione, ma dagli Stati a cui le Società di commercio marittimo appartengono.

E siccome non tutti i carichi si effettuano col mezzo delle navi italiane, ma eziandio delle straniere, così possiamo dire liberamente che l' emigrazione sarà utile quando i nostri s'imbarchino nelle navi nazionali e sarà dannosa quando lo facciano colle straniere. Qui poi sappiamo che le navi nazionali che salpano dai nostri porti sono prevalenti a quelle con bandiera straniera, e lo dimostriamo specificandolo in poche cifre dateci sempre dalle Statistiche del 1875:

Bandiera italiana.....	Navi	21,685
» inglese	»	3,812
» francese	»	2,966

Concludiamo quindi che l' emigrazione sotto i rapporti commerciali della marina mercantile italiana è utile.

Gli scambi. — Hanno la relazione più diretta ed immediata colla navigazione e col commercio marittimo, l'importazione e l'esportazione delle merci dall'Italia di fronte a tutti gli altri paesi stranieri con cui essa mantiene rapporti diretti ed indiretti, o viceversa. Le statistiche ufficiali della navigazione all'estero per il decennio 1865 al 1874 hanno in appendice ampi ragguagli sugli scambi di mercanzie, ma questi ragguagli sono assolutamente insufficienti a dimostrare con cifre evidenti i vantaggi che ritrae il paese dai commerci reci-

proci. I motivi principali di cotale insufficienza consistono nella mancanza assoluta del valore delle merci, il quale è invece mutato in quantità, in peso, come: tonnellate, caratelli, barili, litri, numero, chilogrammi, libbre inglesi, colli, casse, sacchi, pezzi, ecc. ecc.; e queste indicazioni non ci servono all'uopo. Una sola Statistica della Direzione Generale delle Gabelle per gli anni 1875, 1876 ci venne alla mano, e da essa trarremo quelle nozioni generali, che ci sembreranno più utili e più convenienti. Gli altri dati li prenderemo dai giornali economici, i quali offrono sufficiente malleveria ed esattezza.

L'incremento dell'importazione ed esportazione di questi ultimi anni è dovuto alla emigrazione, ai legami che uniscono i paesi per le relazioni strettissime che passano fra i popoli della medesima stirpe, della stessa nazionalità. È chiaro il comprendere che l'individuo abituato fin dall'infanzia a certe qualità di vitto non ne faccia richiesta in paesi diversi da quello che lo vide nascère. Chi conosce un poco i gusti umani, quello spirito nazionale che accompagna costantemente il più indifferente, il più trascurato dei cittadini, vede a primo aspetto quanto predominino queste tendenze. Del resto per mezzo dell'emigrazione s' annodarono relazioni fra i paesi americani e l'Italia, e per la stessa ragione sorse anche qualche società di trasporto. Le società dovettero dapprima tentare il commercio, esportando da una ad altra nazione i prodotti dei quali compresero riescire più facile la vendita; le relazioni stabilite di poi fra i rappresentanti di Case commerciali italiane, facilitarono lo smercio ed accrebbero la domanda dei nostri generi esportati, i quali aumentarono sempre più col progredire degli anni e col numero degli emigranti.

Siamo ben lungi dall'essere arrivati a quel grado di commercio di cui vanno superbi gli altri stati europei; ma noi non andremo a cercare, paragoni bensì diremo come si stia e come i rapporti si sieno sviluppati.

A dimostrare il progresso degli scambi generali avvenuti fra l'Italia e l'estero, giovi intanto il seguente quadro rappresentante le somme cumulative dell'importazione ed esportazione durante il sedicennio dal 1861 al 1876

Anno *1861*...........	Lire	1,300,678,642
» *1862*...........	»	1,407,497,704
» *1863*...........	»	1,536,044,118
» *1864*...........	»	1,557,241,687
» *1865*...........	»	1,523,459,248
» *1866*...........	»	1,487,737,198
» *1867*...........	»	1,625,886,638
» *1868*...........	»	1,683,670,599

Anno *1869*...........	Lire	1,736,110,729
» *1870*...........	»	1,651,994,587
» *1871*...........	»	2,049,158,038
» *1872*...........	»	2,353,812,447
» *1873*...........	»	2,419,814,102
» *1874*...........	»	2,291,038,384
» *1875*...........	»	2,272,903,075
» *1876*...........	»	2,546,344,551

Gli anni 1865 e 1866 segnano un decremento a cagione dei movimenti di guerra fra l'Italia, la Germania e l'Austria. Il 1870 dà anch'esso una cifra minore del precedente, e la ragione di questo fatto risulta dalle ostilità fra la Germania e la Francia, le quali hanno danneggiati gl'interessi non solo dell'Italia ma di tutte le altre nazioni. E siccome fra noi e la Francia esistevano degli interessi commerciali d'oltre 500 milioni di lire, così possiamo scorgere il perchè della diminuzione avvenuta. Eccetto adunque per il 1865, 1866, 1870, e 1875, in cui qualche crisi fisica o finanziaria dev'essere certamente avvenuta, scorgiamo una progressione non lieve negli aumenti degli scambi; nè ci è lecito supporre che le ragioni provengano dalla concorrenza fatta da altri Stati pei nostri generi di esportazione. — Dal quadro esposto più sopra risulta che la differenza in più del 1876, paragonato al 1861, dà 1,245,665,909 di lire italiane.

Ciò posto, ed a maggiore chiarezza dell'esposizione e della conclusione a cui vorremmo pervenire, esporremo con un secondo quadro le somme separate dell'importazione e dell'esportazione durante lo stesso periodo dal 1861 al 1876:

Anno	Importazione	Esportazione
1861...........	821,511,545	479,167,097
1862...........	830,029,347	577,468,357
1863...........	902,185,066	633,859,052
1864...........	983,775,994	573,465,693
1865...........	965,173,672	558,285,576
1866...........	870,048,517	617,688,681
1867...........	885,910,961	739,975,677
1868...........	896,569,122	787,101,477
1869...........	936,521,835	799,588,894
1870...........	895,717,682	756,276,905
1871...........	963,698,441	1.085,459,597
1872...........	1,186,611,328	1,167,201,119
1873...........	1,286,652,965	1,133,161,137
1874...........	1,304,794,508	986,243,876
1875...........	1,215,357,843	1,057,545,232
1876...........	1,329,491,288	1,216,853,263

Come apparisce dalle cifre esposte, l'importazione in Italia è sempre stata maggiore dell'esportazione, eccettuato l'anno 1871, nel quale ci apparisce un'esportazione maggiore di 121 milioni di lire. Però ci sia lecito osservare come non prestiamo una fede troppo cieca anche ai dati ufficiali, perchè d'altra parte non sapremmo capacitarci in qual modo una nazione potesse reggersi con una costante importazione maggiore di una esportazione: e notisi che parliamo di una nazione, i cui proventi crescono tutti gli anni in luogo di scemare.

Nei quindici anni dell'entrata di mercanzie maggiore dell'uscita s'arriva alla differenza della cospicua somma di 3,226,469,637, la quale non è bilanciata dalle 121,761,126 di lire che s'ebbero in ragione inversa nel 1871. E qui converrebbe credere che si fanno non pochi contrabbandi e manca la vigilanza governativa, oppure che l'Italia ha altre sorgenti cooperatrici dell'equilibrio commerciale. Ma noi crediamo che il luogo non sia troppo propizio per discutere un fatto economico di tale importanza; e ciò per la ragione che vogliamo solo dimostrare l'incremento commerciale rispetto all'emigrazione, avvenuto per sua propria virtù, indipendente da qualsiasi altra causa.

Ora da queste somme totali, sebben divise, non è possibile di fare spiccare quanta influenza possano avere gli emigranti su questo sviluppo; conviene perciò rivolgere gli sguardi ai porti americani e vedere che cosa vi mandiamo e che cosa essi ci mandino.

L'Ellena scrive che cogli Stati dell'America del mezzodì, escluso il Brasile, l'Italia ebbe un commercio fatto tutto con navi di bandiera nazionale, diviso come appresso:

Anno *1863*.........	Milioni di lire	36
» *1864*.........	» »	31
» *1865*.........	» »	48
» *1866*.........	» »	38
» *1867*.........	» »	42
» *1868*.........	» »	39
» *1869*.........	» »	38
» *1870*.........	» »	36
» *1871*.........	» »	66
» *1872*.........	» »	83
» *1873*.........	» »	96
» *1874*.........	» »	80

Queste cifre hanno per noi due significati, cioè: che il commercio coll'America del mezzodì sta in rapporto colla quantità degli emigranti italiani che vi soggiornano e col maggior numero di quelli che si dirigono in quelle contrade; l'altro poi dell'utile che risente il paese da questo fatto. Da tutti i nostri esami risulta che quanti più sono

gli emigranti tanti più sono gli utili o i danni sentiti dal luogo di partenza. Dal 1863 al 1869, per esempio, l'emigrazione restava su per giù allo stesso livello, e l'importazione per gli Stati dell'America del mezzodì oscillava sui 40 milioni annui; il 1870 ebbe uno scemo, ed ecco pure diminuito il provento, e ridursi la cifra a 36 milioni; nel triennio sucessivo l'emigrazione aumentò, ed il commercio s'elevò rispettivamente a 66, 83, 96 milioni; decrebbe nel 1874 e la cifra commerciale si ridusse ad 80 milioni di lire. In fine un'altro motivo si è che l'esportazione diventa tanto più ragguardevole quanto migliore è conosciuta la bontà dei generi che s'introducono nei paesi stranieri, e quanto maggiore ne è la diffusione che se ne fa da coloro che sentono vivo lo spirito nazionale. Là dove non sono emigrati italiani, noi non abbiamo importazioni ed esportazioni dirette, e ciò che noi possiamo dire per conto nostro, è stato già riscontrato da una commissione francese qualche anno addietro per conto del proprio Governo.

Interniamoci maggiormente nella questione. Nel Bollettino Consolare del luglio 1874 troviamo una lunga e pregievole relazione dell'avv. Tesi, nella quale si dimostra la qualità e la quantità delle merci importate ed esportate da Buenos Ayres in Italia negli anni 1872 e 1873. Le merci importatevi sono: « Conserve alimentari, tonno sott'olio, generi salsamentari, castagne, funghi e frutta secche, formaggio, olio, paste, carta, cordami, pietre, marmi lavorati, riso, scagliola, vini di Piemonte, di Napoli e di Sicilia, liquori, dolci, vermouth di Torino, agrumi, piante di fiori, flammiferi, mobilia e letti di ferro del Genovesato, carrozze di Milano, armi di Lombardia, vestiari fatti di qualità inferiore, cappelli di paglia e guanti, generalmente sotto marca francese. »

Ecco il quadro dell'importazione nell'Argentina:

Qualità delle merci	1872	1873	Differenza nel 1873
Conserve alimentari	988	2,466	+ 1,478
Carta straccia (balle)	23,939	28,486	+ 4,547
Fichi secchi di Napoli (casse)	58,248	10,862	— 47,386
Formaggio Lodigiano (barili)	1,544	2,425	+ 882
Olio (casse)	26,128	49,492	+ 23,364
Paste di Genova (casse)	152,676	135,171	— 17,507
Riso glacé (sacchi)	50,202	30,486	— 19,716
Scagliola (barili)	1,876	1,213	— 663
Vermouth di Torino (casse)	40,343	21,745	18.598
Vino d'Asti (casse)	15,283	27,173	+ 11,890

L'esportazione dall'Argentina in Italia, oltre ai *frutos del pais*, consiste in lane. « Dal 1° novembre al fine di marzo degli anni 1872-73, egli scrive, figurammo nell'esportazione della lana nel quinto posto

colla cifra di 2,788 balle, avendoci superati anche gli Stati Uniti che ne esportarono 4,658; e dal 1° novembre alla fine di marzo degli anni 1873-1874 con una esportazione di 2,898 balle restammo pure i quinti, avendoci oltrepassati l'Alemagna con una esportazione di 4,128.

« Sulla cifra totale di 105,000,000 patacconi, rappresentanti, secondo il messaggio del presidente Sarmiento del maggio 1873 il commercio internazionale della repubblica, le importazioni ed esportazioni italiane temono sempre il confronto della Francia, Belgio, Gran Brettagna, Alemagna e America settetrionale; ma è pur vero che in quindici anni appena noi non possiamo aspirare a miracoli. »

Qui lasceremo l'avv. Tesi per esaminare ciò che scrive l'avv. Lambertenghi, R. Viceconsole a Valparaiso, nei Bollettini dell'agosto 1874 ed agosto 1875. L'importazione fatta in quel porto di merci italiane, con navi di bandiera nazionale, si riassume in:

1872...........	209,009	pezzi chileni
1873...........	266,009	» »
1874...........	276,474	» »

cioè, valutato il pezzo chileno alla media di Lire italiane 4,70, dà rispettivamente 982,342 30, 1,250,242 30, 1,299,427 80. Dell'esportazione non abbiamo trovato alcuna nozione.

Ma l'avv. Usigli, R. Viceconsole a Santiago, nel Bollettino del gennaio 1875, osserva come l'importazione italiana nel Chili ammontasse nel 1871 a pezzi chileni, 196,802 (lire 924,969, 40) e l'esportazione a pezzi 19,667, (lire 92,834 90); nel 1872 poi la prima salì a pezzi 209,409 (lire 985,222 30), e la seconda a pezzi 32,732 (lire 153,840 40).

Della Colombia vi sono alcuni dati in un fascicolo del *Journal de la Société de Statistique de Paris* dell'anno 1872, dove si dice che l'esportazione dal porto di Panama in Italia ammontò al peso di 6,900 chilogrammi di merci pel valore di 2,750 piastre, che, valutate a Lire 5,15 l'una, corrispondono a 14, 162. 50 lire italiane. Questa importazione deve consistere negli smeraldi di Muzo, nelle perle del Rio Hacha e nel salgemma di Zipaquira.

Troviamo altri brevi appunti sulle « Colonie » del Carpi intorno alla repubblica dell'Uruguay. Nel 1872 furono importate merci per il valore di 1, 306, 174 piastre, cioè 6, 791, 796, 80 lire italiane, divise in 844,193 piastre pari a Lire 4,389,803, 60 in entrata, e 461,941 piastre corrispondenti a 2,401,993 20 in uscita.

Osserviamo ora il 1875. Gli Stati del mezzodì, escluso il Brasile, danno un' importazione di 30,060,000: un'esportazione di 46,723,000: in totale 76,783,000 di lire italiane. — Gli scambi col Brasile, fatti nel medesimo tempo, davano 1,768,000 d'entrata, e 117 mila lire di uscita. Compresa tutta l'America meridionale s'ebbe nel 1875 un commercio reciproco di 78,668,000 lire italiane.

L'America Centrale ebbe nello stesso anno un' importazione di 16,543,000 lire ed un'esportazione di lire 2,402,000, cioè in complesso 18,945,000 di lire.

Negli anni 1869 e 1870 gli Stati Uniti del settentrione ebbero coll'Italia i seguenti scambi:

Anno	Importazione	Esportazione	Totale
1869......	22,254,152	24,218,468	46,472,620
1870......	26,934,556	28,629,322	55,563,878

Dei 46 milioni circa rappresentati dall'anno 1869, 27 erano offerti dal commercio colla sola New-York, cioè 16,222,000 in entrata, e 10,665,825 in uscita dall'Italia.

Il 1875 segnò un aumento vistosissimo in più sull'ultimo periodo, e le cifre seguenti ne dimostrino la realtà:

Anno	Importazione	Esportazione	Totale
1875......	42,993,000	29,085,000	72,078,000

Fra il 1869 ed il 1875 abbiamo un aumento di circa 26 milioni di lire nostre.

Prese le cifre complessive dell' America meridionale, centrale e settentrionale, non escluso il Brasile, risulta nel 1875 una somma di circa 170 milioni di lire, cioè 80 milioni in piu del 1869, in cui il commercio dell'Italia per quelle contrade ascese a circa 90 milioni. Questi risultati ci conducono appunto alla nostra mèta, a cui tenteremo di avviarci dopo avere esaminate ancora poche cifre sopra un'altra direzione commerciale.

La Ditta Rubattino ha pubblicato testè una statistica degli scambi avvenuti fra l'Italia e le Indie Orientali. Da essa rileviamo i seguenti dati:

1873.......	Valore	Commerciale	Lire	31,469,849
1874.......	»	»	»	27,874,296
1875.......	»	»	»	35,545,568
1876.......	»	»	»	37,859,149

Queste cifre hanno la facoltà di dimostrarci il progresso del nostro commercio dal Mediterraneo pel Pacifico. Altre ancora ne potremmo togliere da mille fonti, ma ci accontenteremo del già detto.

Tutto quanto s'è esposto fin qui, tutta la quantità di numeri e di calcoli a stretto filo di logica non è atto che a far vedere che gli scambi si sono quasi costantemente aumentati dal tempo dell'unificazione ad oggi, o, parzialmente, che noi teniamo relazioni vivissime coi paesi americani ed asiatici. Per provare veramente che l'emigrazione è l'effetto del movimento commerciale, non sono sufficienti le

semplici asserzioni, ed abbisognano i fatti. A mente nostra questi fatti risultano evidenti in primo luogo dalle oscillazioni delle emigrazioni, che hanno cagionato sempre un aumento ed una diminuzione degli scambi; in secondo luogo dalle rappresentanze delle Case italiane nell'America, e specialmente nella Plata, dove al presente si dirige il maggior nerbo dei nostri connazionali. Del primo caso s'è già data spiegazione quando abbiamo cominciato a parlare degli scambi. Del secondo possiamo dire che le Case di commercio, di cui è stata negata perfino l'esistenza, sussistono, ed hanno per iscopo l'accettare commissioni di generi da importarsi e da esportarsi. Ne citeremo alcune residenti in Buenos Ayres: « i signori fratelli Devoto, Sivori e Schiaffino, Demarchi, Corti e Riva, Lavarello, Fusoni fratelli e Maveroff, Caprile e Picasso, Rocco Piaggio e figli, Viale, Bianchi e Repetto, Pennano, De Giovanni, Matti, Polinini, e molti altri che sarebbe troppo lungo il citare. [1]) — Altra particolarità di questo fatto risulta da ciò che un numero ingente di emigrati italiani campa sul piccolo commercio di manifatture, di cibi, che porta a vendere per le campagne: non parliamo dei negozi stabili, che vi sono nelle città e nei sobborghi. Noi non abbiamo alcuna difficoltà d'accettare quanto è già stato detto, cioè che i venditori italiani prescelgono l'acquisto e la vendita di generi nazionali ad altri generi. Le stesse osservazioni furono fatte per l'Inghilterra, ed anche per essa si riscontrarono i medesimi risultati esposti più sopra, e si concluse che l'emigrazione fu l'unica sorgente dell'immensità dei suoi scambi e delle sue ricchezze.

Alcuni pensano che l'aumento o la diminuzione delle merci importate od esportate per l'America, dipenda unicamente dai dazi d'entrata e d'uscita. Non ne siamo persuasi niente affatto, perchè abbiamo veduto, per esempio, negli Stati Uniti che il commercio ha sempre oscillato tanto quando le tariffe dei dazi erano per certe mercanzie gravosissime, quanto dal momento che hanno cominciato a scemare.

La questione ci porta ora ad osservare se l'emigrazione rispetto agli scambi ed al loro aumento sia utile e vantaggiosa alla nazione. Di fronte al movimento ingentissimo di capitali che da una tal fonte deriva, calcolando ancora che la maggiore circolazione di denaro produce sodisfazioni maggiori, concludiamo senza esitare che quest'effetto è utile. Di fronte al lavoro più ingente ed alla più grande quantità di braccia richieste dalla maggiore domanda delle manifatture esportate, è certo ancora che l'effetto torna vantaggioso.

Sarebbe però dannosa (seguendo la scuola protezionista) se coll'esportazione delle materie di prima necessità si togliessero le indispensabili al paese. Ammettiamo che si esportassero tre quarti del

[1]) Vedi la relazione dell'avv. Tesi nel *Bollettino* citato.

raccolto del grano, del vino, dell'olio, e che si dovesse poi ricorrere ad altri Stati per l'acquisto degli stessi generi. In tal maniera si verrebbe a provare l'aggravio di molte spese, le quali aumenterebbero il prezzo di mercato dei prodotti detti poc'anzi, raccolti e tenuti in paese a benefizio della popolazione. A questo punto non ci siamo mai giunti e crediamo che non vi giungeremo in alcun tempo. Nel 1876 noi abbiamo avuto i seguenti scambi riferibili appunto all'olio, al grano ai vini:

	Importato	Esportato
Olio d'oliva......	Quintali 19,629	Quintali 812,897
Grano..........	Tonnell. 328.869	Tonnell. 74,747
Vini............	Ettolitri 69,628	Ettolitri 498,212

L'esportazione dell'olio e dei vini è grandemente maggiore dell'importazione, e da ciò non risente il paese che un benefizio calcolato sui prezzi sostenuti dal mercato. In quanto al grano vediamo che i nostri raccolti non sono sufficienti ai bisogni della nazione, e quindi ci è d'uopo ricorrere ad altri; e non è vero niente affatto quanto si dice volgarmente che « se noi esportassimo meno grano non avremmo bisogno di chiederne agli Stati limitrofi. »

Esaminato in fine lo stato generale passato e presente degli scambi rispetto all'emigrazione; esaminato lo sviluppo commerciale annodato coi paesi a cui ella è diretta, diciamo che l'effetto è vantaggioso e proficuo.

I Vaglia Consolari. — Il terzo effetto che esamineremo sarà quello dei Vaglia Consolari, cioè delle somme che vengono spedite dai paesi stranieri in Italia col mezzo dei vaglia rilasciati dai Regi Consoli.

I Vaglia Consolari, secondo alcuni scrittori, i quali vedono nell'emigrazione tutto dannoso, tutto buio, sono palliativi atti a diminuire in qualche modo le tristi conseguenze lasciate dietro di sè dagli emigranti. Per noi all'opposto costituiscono un altro vantaggio da porsi in unione ai due antecedenti. Sopra di ciò avremmo qualche cosa a dire.

Scrive il Carpi che le somme portate da cotesti vaglia nel quinquennio 1869 al 1873 sono così divise:

Anno	Quantità dei Vaglia	Valore
1869	—	.... 5,810,821.00
1870	19421	.... 6,613,972.89
1871	21659	.... 9,097,610.43
1872	26552	.... 9,491,863.02
1873	32164	.... 11,389,560.34

Quest'ultima cifra è esposta dall'Ellena in Lire 11,416,672 30, cioè 37,111,96 più di quella citata dianzi.

Gli scrittori di cui s'è detto più sopra, credono di poter far valere la loro ammissione in tal maniera: I Vaglia Consolari costituirebbero senza dubbio un vantaggio per il paese s'esso non fosse ecclissato da un certo danno che reca l'emigrante. Questo esporta in media lire 400, le quali, per esempio, calcolate sui 38,000 individui emigrati per oltremare nel 1873, danno una somma complessiva di 15 milioni di lire, esclusi gl'interessi; da cui risulta una perdita per l'anno stesso di circa tre milioni e mezzo, tenendo calcolo degli 11 milioni dei quali abbiamo parlato.

Conviene premettere che coloro i quali hanno scritto così contraddicono le loro stesse teorie, i principii fondamentali delle loro dottrine. Da esse risulta che gli emigranti sono *sempre individui privi di qualunque capitale, benchè piccolo*, e possono solo incontrare le spese del viaggio aiutati dagli agenti dell'emigrazione. Gli agenti, soggiungono, ingannano gli emigranti, e ne derivano quelle tristi spedizioni ripiene di stragi, di malattie epidemiche, di morti; perciò ogni pagina è piena di *litanie*, di *de profundis* cantati a riposo di tante persone fatte trapassare per forza.

Ci sembra che se l'esagerare le basi dei problemi riesce assai dannoso, lo sia ancor più il contraddire le premesse, od accettare nelle conclusioni idee contrarie alle tesi poste in antecedenza. Ma supponiamo pure che gli emigranti esportino ognuno lire 400 di capitale, cosa che d'altra parte invece di negare, affermiamo; ci è noto in primo luogo che queste somme erano assolutamente infruttifere in paese, come scrisse l'illustre Ferrara; e sappiamo di poi che i capitali provenienti dai risparmi degli emigranti sono ristretti ad un più piccolo numero, confrontato sulle somme trasportate dalla massa degli emigranti che possono partire in un dato periodo: quindi offrendo maggiori vantaggi per coloro che vengono a possederli, questi capitali sono posti immediatamente in circolazione o coll'acquisto di beni immobili, od in altro modo qualsiasi, e resi perciò di utilità non solo particolare, ma benanco generale. Stillarsi il cervello e perdersi in fantasmagorie per queste ragioni, non è concepire, afferrare, intendere saggiamente il principio.

Eppoi dobbiamo per giunta calcolare che oltre ai Vaglia Consolari vengono spedite annualmente dagli emigranti somme ingentissime, quattro, cinque, dieci volte maggiori di quelle esposte più addietro, per mezzo delle case commerciali italiane rappresentate all'estero dalle succursali, o per mezzo di privati, od ancora per mezzo di tratte su case estere; inoltre dalle liquidazioni ereditarie che vengono fatte dai Regi Consoli in morte di emigrati, fra cui riporteremo le 298,990 lire rimesse per tal motivo nel 1870, le 377,408 lire del 1871, e le 744,014 del 1872; dalle fortune talvolta non lievi importate col-

l'immigrazione; dalle ricchezze che si vanno accumulando dagli emigranti e che diventeranno di mano in mano retaggio nazionale. Proviamoci un po' a mettere insieme tutte le somme che possono risultare da quanto s'è detto e poi facciamo i confronti per vedere se i quindici milioni di perdita sono bilanciati da quelli d'entrata.

Ma, si potrebbe soggiungere, molte delle entrate di cui s'è tenuto parola sono fortuite, rare, vale a dire non s' avverano costantemente. Rispondiamo che molte hanno luogo pur troppo in tutti i tempi, e diciamo *pur troppo* perchè le morti offrono poca allegrezza: s'osservino le gazzette ufficiali e si vedrà di tratto in tratto una lunga sfilata di nomi dei nostri connazionali periti *oltremare*.

Grande o piccola lasciano tutti qualche eredità, e comunque la spesa possa talvolta essere maggiore dell'entrata, pure l'eredità c'è, e ritirata, se conveniente, può sempre essere d'utilità non lieve per l'erede, che in gran numero di casi è bisognoso. Tutte le altre sono certo fortuite, perchè non si potrebbe fissare nè il tempo nè le somme precise che possono essere spedite annualmente. Però è certo che tutti gli anni avvengono eredità, spedizioni di danari fatte in modi più o meno indiretti, accrescimento di capitali, i quali devonsi unire ai Vaglia Consolari e rilevarne dal complesso l'utile o il danno.

Non volendo fermarci troppo nelle questioni, tireremo innanzi per iscorrere i quadri degli stessi Vaglia secondo quanto ci venne gentilmente comunicato dalla Direzione Generale delle Poste. In essi dimostreremo le somme rappresentate dai Vaglia distinti per Consolati, nel corso degli anni 1874, 1875, 1876, continuando cioè l'esposizione cominciata coll'anno 1869:

QUADRO

dei Vaglia Consolari emessi negli anni 1874, 1875 e 1876

CONSOLATI	Anno 1874			Anno 1875			Anno 1876		
	Numero	Valore		Numero	Valore		Numero	Valore	
Aleppo	1	150	»	16	3,844	60	11	3,035	»
Amsterdam	11	2,414	58	23	4,639	78	»	»	»
Assunzione	65	45,012	»	86	46,556	»	123	38,808	»
Avana	52	45,032	10	62	22,497	60	119	25,618	28
Bairut	66	21,215	30	74	19,773	90	96	19,802	41
Barcellona	333	154,281	80	433	185,213	58	»	»	»
Belgrado	»	»	»	25	4,160	»	14	3,003	90
Berdiansk	7	1,210	»	»	»	»	»	»	»
Bombay	13	3,845	79	34	9,992	95	1	87	20
Bucarest	100	14,847	40	76	12,405	81	68	8,933	90
Buenos Ayres	10,057	2,914,045	86	10,168	2,935,725	44	6,795	1,252,211	84
Canea	127	53,398	67	72	30,299	11	25	7,035	75
Caracas	78	21,298	»	88	29,819	»	15	3,950	»
Cipro	24	2,280	78	16	2,575	95	25	2,934	83
Corfù	171	27,423	70	163	24,035	88	337	28,528	80
Costantinopoli	816	164,863	32	714	164,225	61	887	132,267	96
Damasco	2	263	50	»	»	»	»	»	»
Galatz	32	2,575	27	32	2,355	50	88	6,475	43
Giannina	»	»	»	3	1,140	»	»	»	»
Gibilterra	16	1,882	94	4	1,290	»	2	330	»
Guatimala	71	32,170	»	20	7,150	»	81	33,267	05
Ibraila	53	15,322	40	47	8,285	48	85	6,594	73
Lima	1,158	726,981	48	589	224,179	86	242	60,258	92
Lisbona	164	71,739	93	173	36,380	78	276	47,812	82
Malaga	»	»	»	16	4,540	»	34	6,466	58
Malta	55	7,923	50	61	8,670	90	54	5,793	55
Melbourne	19	27,100	»	6	2,851	»	9	1,371	»
Messico	49	22,063	36	35	14,750	41	10	2,610	»
Montevideo	6,784	1,976,551	69	3,411	1,000,467	35	3,550	705,268	89
Nuova Orleans	871	229,693	»	866	162,3[illegible]5	»	1,128	172,022	»
Nuova York	5,046	1,136,023	36	3,670	811,306	05	2,433	519,696	62
Odessa	148	47,423	79	100	10,408	56	88	10,250	19
Panama	18	5,820	»	82	32,785	»	»	»	»
Pelatas e Rio Grande	343	132,079	81	338	154,248	29	»	»	»
Pietroburgo	220	217,405	50	228	126,547	»	239	91,726	50
Pireo	414	156,790	85	430	88,716	17	506	43,585	65
Rio Janeiro	2,141	1,732,684	18	1,072	852,974	37	»	»	»
Rosario	578	163,634	95	607	219,513	64	»	»	»
Salonicco	396	90,915	52	167	28,737	91	158	19,695	02
San Francisco	1,424	458,473	76	1,645	510,171	30	1,580	329,092	10
Santiago	107	74,547	»	85	34,721	46	91	19,410	»
Scutari	75	27,520	95	77	20,369	85	101	21,098	»
Serajevo	53	14,309	40	7	1,077	»	»	»	»
Shanghai	1	467	75	2	600	»	3	45	»
Smirne	176	24,605	49	146	20,645	85	314	27,256	90
Sulina	11	1,131	»	2	1,000	»	9	680	90
Susa di Tunisi	»	»	»	24	3,792	25	9	1,685	»
Taganrog	»	»	»	»	»	»	16	745	»
Tiflis	41	9,456	35	132	31,855	61	150	18,245	72
Trebisonda	34	4,877	20	24	4,570	60	26	6,402	»
Tripoli	20	3,762	38	32	9,077	02	185	60,945	31
Valparaiso	177	52,880	40	155	51,793	12	109	26,221	36
Jokohama	3	1,050	»	8	825	»	»	»	»
Somme	32,626	10,974,446	01	26,316	7,985,947	54	20,092	3,771,2[illegible]0	11

Le somme esposte, come si vede, sono' cumulative, ed abbracciano perciò paesi Americani, Asiatici, Africani, Europei ed Oceanici. Prendiamo per base tre Consolati dell' America a scopo d' esame, cioè: Buenos-Ayres per la Meridionale, Messico per la Centrale e New-

York per la Settentrionale. Dal 1870 al 1876 furono spediti da Buenos-Ayres in Italia i Vaglia che costituiscono le somme seguenti:

Anno	*1870*	N° 8,199	Somma	L.	2,522,071. 99
»	*1871*	» 7,502	»	»	2,750,743. 36
»	*1872*	» 9,667	»	»	3,129,351. 64
»	*1873*	» 11,512	»	»	3,547,056. 56
»	*1874*	» 10,057	»	»	2,914,045. 86
»	*1875*	» 10,168	»	»	2,935,725. 44
»	*1876*	» 6,795	»	»	1,252,211. 84

Dal Messico:

Anno	*1870*	N° 11	Somma	L.	2,230 —
»	*1871*	» —	»	»	— —
»	*1872*	» —	»	»	— —
»	*1873*	» 43	»	»	17,595. 28
»	*1874*	» 49	»	»	22,063. 36
»	*1875*	» 35	»	»	14,750. 41
»	*1876*	» 10	»	»	2,610 —

Da New York:

Anno	*1870*	N° 854	Somma	L.	342,411 —
»	*1871*	» 1,460	»	»	557,202 —
»	*1872*	» 2,213	»	»	771,024 —
»	*1873*	» 4,873	»	»	1,460,598. 04
»	*1874*	» 5,046	»	»	1,136,023. 36
»	*1875*	» 3,670	»	»	811,306. 05
»	*1876*	» 2,433	»	»	519,696. 62

Queste somme ci dimostrano che a Buenos-Ayres si diresse un numero maggiore di emigranti in confronto di New-York e Messico e costituiscono la riprova di quanto s' è detto nelle prime pagine. Ma hanno ancora un altro significato ben più interessante, ed è quello che ci siamo provati di sostenere, parlando della navigazione e degli scambi; questo significato sta appunto in ciò, che quanto maggiore è il numero degli emigranti altrettanto maggiore è il numero degli effetti. Dal 1870 al 1873 l'emigrazione andò sempre progredendo, ed i capitali rappresentati dai vaglia ne seguirono la corrente; nel 1874 scemò l'emigrazione, ed i vaglia rimasero in uno stato quasi uguale all'anno precedente, perchè molti individui arrivati tardi nei luoghi di direzione compensarono colla loro permanenza e col loro lavoro la decrescenza del 1874; ma nei due anni successivi l'emigrazione si ridusse ai minimi termini, ed in uguale proporzione risultano i capitali importati per mezzo di vaglia. Di più sarebbe necessario il credere che l'immigrazione in Italia avesse preso dei caratteri non indifferenti, e ci duole che d'essa il Mini-

stero non presenti alcuna nozione. La credenza si trae dal caso pratico che gli emigranti non hanno la possibilità di spedire capitali nel luogo di partenza appena giunti a quello di direzione; e contemporaneamente che quanti più sono gli emigrati tanti più dovrebbero essere i capitali, che da loro giungono in Italia. Ora, l'emigrazione decresce, i capitali decrescono, e la conseguenza deriverà sicuramente dal minor numero di connazionali che soggiornano nei paesi transoceanici. In questo mòdo ciò che si perde dai vaglia si guadagna dal danaro importato personalmente, il quale agevola non solo l'individuo a procurarsi maggiori sodisfazioni, ma bensì dai suoi vantaggi ne fa risultare altri di cui la generalità della popolazione risente i benefizi.

Dagli altri Consolati dell'America troviamo una decrescenza di capitali, come nei primi tre citati disopra; solo quello di Guatimala nella Centrale e Nuova Orleans nella settentrionale ebbero nell' ultimo periodo un vantaggio sul 1875. Così dalla prima si spedirono L. 33,267,05 in luogo di 7,150; e dalla seconda L. 172,022, anzichè 162,305: ma sono vantaggi insignificanti.

Anche Melbourne, nell' Australia, manifestò nei vaglia l' istesso aumento e diminuzione di Buenos-Ayres, New-York e Messico.

Nell' Africa, Tripoli si distingue fra tutti gli altri Consolati, ed i capitali che si importano mediante vaglia hanno costantemente progredito dal 1873 al 1876. Ecco le cifre dell'ultimo settennio:

Anno	*1870*	N°	1	Somma	L.	500 —
»	*1871*	»	11	»	»	1,705 —
»	*1872*	»	17	»	»	4,194. 10
»	*1873*	»	11	»	»	2,334. 40
»	*1874*	»	20	»	»	3,762. 38
»	*1875*	»	32	»	»	9,077. 02
»	*1876*	»	185	»	»	60,945. 31

Sembra da ciò che essendo scemate in qualche parte le smanie di dirigersi per l'America, si creda più conveniente dirigersi per l'Africa, la quale offrirebbe medesimamente delle grandi ricchezze senza infiniti rischi della vita. Finora però i risultati sono troppo esigui per prevederne un sensibile sviluppo futuro.

Da quanto s' è detto dei vaglia, dato pure che i capitali esportati dal paese apparissero di qualche lieve danno, noi troviamo effetti utili, se non foss'altro perchè, ristrette le somme ad un più piccolo cerchio di persone, danno maggiori vantaggi. Nè diremo che provenga da ciò l'impoverimento di coloro che restano ipoteticamente privati del benefizio del possesso della somma che esportano, perchè anch' essi hanno il mezzo di crearne una nuova o aumentare la

vecchia cogli stessi principii di cui si sono serviti coloro che accumularono qualche ricchezza.

Anche in questa circostanza vi possono esser dei danni notati da alcuni economisti, i quali asseriscono che molti emigranti esportano dal paese capitali ingenti per sopperire alle spese eventuali, all'acquisto dei terreni, degli attrezzi rurali e via discorrendo. Senza capitali, essi soggiungono, non vi può essere base per formare una buona colonia ed ottenere dal suolo risultati sodisfacenti. A convalidare questa massima portano alcuni esempi, con cui veramente si confermano le premesse. Però notiamo come fra gli esempi non se ne riscontri uno solo che si riferisca agli Italiani, tolto il caso di Tizio che potrà esportare una somma di quattro o cinque mila lire, mentre Caio ne avrà sole quattro o cinque cento. Veramente dati sicuri non ne abbiamo per provare la cifra media precisa che l'emigrante porta via dal paese; ma sulle asserzioni di valenti uomini si può quasi stabilire come regola generale ch'essa ammonta a circa 500 lire.

Se s'avverasse il caso citato, l'esodo sarebbe sicuramente dannoso all'Italia, sempre rispetto ai vaglia; ma siccome non ci consta questo fatto, conchiudiamo dicendo che l'emigrazione è utile a cagione dei grandi capitali che per essa vengono importati direttamente o indirettamente, tenuto pur calcolo di quelli che si esportano dalla madre patria.

(Continua) F. G. A. Campana.

COME LA NONNA SI FECE SPOSA COL NONNO

BOZZETTO RENANO

DI B. AUERBACH

VERSIONE DAL TEDESCO DI A. D.

È giorno di gioia quello delle nozze d'oro! è veramente un bellissimo giorno, ma sapete voi che cosa è più bella ancora e più commovente di quel giorno?

La sera che precede la festa.

Vi è un misto di gioia e d'affanno, di speranza e di soddisfazione, quasi si trattasse di uno sposalizio novello.

Così stanno seduti in quella sera il Dottore *Menz* e la moglie, attorniati da figli, da generi e nuore, da nepoti e tre pronepoti. Al fianco del dottore si trova il più vecchio dei suoi generi, l'architetto *Eberhard* nato anche lui nella piccola città. Quei due uomini tarchiati e robusti hanno il medesimo aspetto.

Non si direbbe che il dottore ha già compiuti i settantanni, ne gli si fa dispiacere affermandogli che all'apparenza egli sembra aver di poco oltrepassata la cinquantina. È uomo alto di statura, complesso, largo di spalle, dal viso paffuto, col naso grosso e le labbra rotonde. Una larga cicatrice sopra la guancia sinistra, attesta ch'egli ha maneggiato la spada quand'era studente. Dai suoi occhi grigi trapela l' intelligenza, l' astuzia ed il sereno dominio della vita. Non ha perduto ancora un capello, la sua testa rotonda piuttosto massiccia è coperta di crini irti e bianchi come la neve. La nonna è una vaporosa visione, dalla quale oggi ancora si può argomentare quale amabile e gentile creatura dovesse essere un tempo. Porta una specie di merletto allacciato a guisa di cuffia sotto il mento, che forma cornice ad un visino intagliato nell'avorio. In questo visino però è una animazione continua, specialmente i neri occhi pieni di vita scintillano e si agitano irrequieti volgendosi ora dall'una, ora dall'altra parte.

Essa tiene nelle ginocchia una piccola nipotina, bambina di circa tre anni, le cui manine tonde e grassoccie porta sovente alle labbra accarezzandosi di tratto in tratto le guancie.

— Or dunque, nonna, — dice un giovanotto di bella apparenza, che dal vestire elegante sembra esser venuto dall'Inghilterra, per assistere alla festa di famiglia — or dunque nonna, promettesti sempre di raccontarci un giorno in che modo ti sei fatta sposa col nonno; è questa l'ora più opportuna per mantenere la data parola.

Tutti si unirono a questa preghierae la nonna incominciò.

— In quanto a me!.... Riccardo, disse quindi volgendosi a suo marito, se non ricordo più con precisione qualche cosa, aiutami..... cioè no, amerei meglio che tu mi lasciassi prima raccontare tutto e facessi poi in seguito le modificazioni e le aggiunte. Dunque, miei cari figli, io nacqui in questo paese, qui vissi, e qui desidero morire. Nella mia gioventù le fanciulle ed i ragazzi non solevano andare attorno in viaggio; una volta l'andare ad Ingelheim, od a Magonza era un avvenimento, del quale si faceva un gran parlare e prima e poi. Tuttavia, ve lo posso assicurare, ciò era bello allora; è pur bello ora com'è; il mondo deve sempre cambiare; voi pure direte un giorno: nella mia gioventù era più bello. Eh!.... naturalmente, perchè il restar sempre giovani è cosa bella e soave. Ma tutto ciò è indifferente a due creature che si amano; fischi il vapore, ovvero suoni il corno del postiglione, o la guardia notturna vada attorno gridando, cosa che non si fa più ora, poco monta, il cuore dell'uomo resta sempre il cuore dell'uomo, ed io auguro a voi che vi mariterete le dolcezze d'amore che abbiamo avute noi nel matrimonio e vi desidero che possiate uscire dagli affanni e dai maleintesi così bene, come ne siamo usciti noi. A voi già uniti in matrimonio, che possiate celebrare le nozze d'oro come noi. Voi che state in disparte, — ciò dicendo si volse a due fidanzati che dovevano essere uniti la dimane nella festa delle nozze d'oro, — credete a me, il primo anno del matrimonio non è il più felice nè il più bello; è cosa difficile, malgrado tutto l'amore e la bontà, la fusione completa di due cuori e la rinuncia della propria volontà. Quando però il primo anno fu buono, quelli che lo seguono sono di gran lunga migliori.

« Oh ma eccomi un'altra volta a fareconsiderazioni e dare ammaestramenti, mentre voglio raccontare. Or bene vi baderò! uditemi.

« Voi conoscete la mia casa paterna; si trova là in fondo, al Reno. A quel tempo si sarebbe potuto lasciar cadere dalla finestra un pezzetto di carta nel Reno; non era costrutto ancora lo spazioso terrapieno che vi si trova ora, col bel viale di tigli percorso dalla strada ferrata. Mio padre era negoziante di legna, come sei tu, Pietro mio, ed

i due giardini dove si trova ora l'albergo *Vittoria* erano pieni di ben tagliate assi e di legna da ardere. Allora non si parlava punto del carbon fossile; mi sembra ancora di sentire il profumo del legno resinoso, di udire lo scricchiolare ed il rotolare delle legna mentre si formava la tesa, oggi si dice metrombo. Mio padre era l'uomo migliore del mondo; mai nessuno fu più buono, più onesto, più leale di lui. Egli aveva però un difetto; anch'io bramo che un giorno, quando sarò morta, mi si dicano dietro i miei difetti; mio padre non ha mai potuto dire di no; egli ha mille volte promesso e mantenuto cose che furongli di molto danno, e quando si trovò nella impossibilità di mantenere, si è detto di lui: il Lenning è uomo duro, non si può contare sulla sua parola. Già gli uomini sono così fatti; se una volta sola si manca loro di parola, dimenticano le mille altre volte che con sacrifizio si è loro concesso ciò che bramavano. Dio buono! mio padre duro, e tale da non poterci contare sopra di lui!

« Io aveva appena tredici anni quando mia madre morì; essa fu sempre malaticcia; negli ultimi tre anni poi rimase paralizzata ed il babbo la sollevava sulle braccia, l'alzava e coricava e la portava attorno, proprio come una piccola bambina.

« Mio padre era un pochino libero pensatore; egli provava una certa simpatia pei Francesi, cioè egli era un buon Tedesco, ma diceva sempre: Tutta la libertà ci viene dalla Francia, se non fossero venuti i Francesi si sarebbe ancora nella schiavitù.

« Mia madre invece era molto devota. Io doveva andare ogni giorno alla Messa e v'andava volontieri; pregava anche per lei, e ciò mi ha confortata sempre fino a questo giorno.

« Tuttavia, credetemi, fanciulli miei, v'hanno certe persone, e vostro nonno è fra queste, che non ne vogliono sapere di andare alla chiesa, nè sono perciò meno oneste e felici; per altro ha fatto sempre del bene, ha sempre confortato il mio cuore l'andare alla chiesa; in essa si fa udire un'armonia soave, dalle sue pareti sono banditi gli affanni e l'invidia, e gli uni desiderano agli altri la loro parte stessa di felicità celeste, senza che questa venga mai meno, poichè quanto maggiore è il numero di coloro che vi prendono parte, altrettanto essa divien più grande.

« Allorchè rientro in casa dalla Chiesa, e mi sento propizio il mio buon Dio, gusto doppiamente la colazione. Il nonno non mi ha distolto mai da ciò, e benchè egli sia un miscredente, tuttavia è...

Qui l'interuppe il Dottore e disse:

— Geltrude, ti sei proposta di raccontare e non d'impartire ammaestramenti.

C'era nell'accento col quale egli pronunciò queste parole, un'espressione cordiale e benigna, e la nonna accennò col capo, pregò che le

si levasse la bambina che le si era addormentata in grembo e la si portasse a letto. Rimase alquanto in silenzio, finchè rientro la mamma della bimba: nessuno degli astanti disse verbo; la nonna si slacciò la cuffia e quando la figlia fu rientrata continuò:

— Dunque mia madre era morta, ed una sorella più vecchia di mio padre la zia Federica, che già durante la malattia della mamma aveva diretta la casa, prese l'assoluta direzione della medesima.

« Una volta, mentre stava in camera mia, ho inteso dire al babbo che mai più avrebbe ripreso moglie, ed ha mantenuto la parola; ha seguitato ad attendere ai suoi negozi ed a bere nella sera il suo bicchiere di birra all'*Agnello*, che ora si chiama albergo d'Europa, ed era a quel tempo una semplice osteria per i carrettieri; allora però erano in uso grandi bicchieri che adesso sono scomparsi.

« Fui cresimata. A quel tempo non si pensava neppure a mettere le figlie dei semplici borghesi negli istituti o nei conventi per fare loro imparare il Francese e mille altre cose, per cui io restai in casa in casa ad aiutare nelle faccende domestiche ed anche un pochino nel magazzeno di legnami; di ciò molto m'intendeva, nè alcuno ha fatto mai conti a memoria più facilmente di me. Colla moneta attuale non mi sarebbe più tanto facile certamente.

« In qual modo mi scottai le mani, lo sapete.

I più giovani della brigata dissero di no, ed i più vecchi affermarono che avrebbero volontieri risentito narrare un'altra volta il caso. La nonna riprese:

— Un giorno, non lo dimenticherò mai quel giorno, aveva un grembialetto fresco di stoffa a righe bianche ed azzurro ed un nuovo pettorale lucido ancora.

« Vado in cucina, il focolare era a due piani, vedo bollire una pentola, ne sento il rumore, accorro, la levo via per trasportarla altrove, schizza fuori l'acqua bollente e mi copre le mani — osservate qui sulla superficie delle due mani le traccie ancora delle larghe ferite — mi scotto orribilmente, il grembialetto s'attacca al ferro del focolare, e non c'è più mezzo di venir via: ho però ancora sufficiente presenza di spirito per rimettere al suo posto la pentola e liberarmi.

« In questo punto mio padre entra in cucina; non provo sul primo momento che un sentimento di paura di essere interrogata da lui; nascondo le mani sotto al grembiale e sto salda al mio posto. Il padre attraversa la cucina, mi volge uno sguardo ed esce: appena è uscito non posso più sopportare il dolore, getto un grido e cado a terra.

« Sono portata nella mia camera: là si scopre l'accaduto e viene chiamato il dottore che era il padre di Riccardo; io gittava grida tali che s'udivano nel Reno dai barcaioli, ed i garzoni della legnaia accorrevano tutti.

« Il dottore mi visita, mi pare ancora di vederlo quando disse: Non c'è più nulla da fare, la pelle è caduta i tendini sono scoperti; la bambina è perduta. Egli si appressa ciò non ostante a medicarmi — io vedo tutto quanto accade intorno a me, ma non posso parlare, — mi copre le ferite con faldelle spalmate di un unguento ed ordina che vi si applichino pezzette bagnate e si cambino ad ogni minuto, perchè non appena una di esse è applicata subito diventa ardente.

« Al di sotto nel Reno si trovava appunto in quel giorno uno di quei barconi che vanno nei Paesi Bassi...

« Il nostro garzone del magazzeno entra col conduttore del barcone, uomo grosso, dalla barba bianca, colla giubba rossa, mi sembra di vederlo ancora; il garzone dice che quell'uomo della Selva Nera possiede filtri incantati capaci di sanare qualunque ferita. Mio padre risponde che non vuole sentirne parlare: — Noi del Reno non prestiamo fede a quelle fole soprannaturali.

« L'uomo dalla barba bianca della foresta nera se ne va e la zia Federica mormora: Poichè non c'è più nulla da fare si sarebbe potuto tentare.

« Il babbo irritato soggiunge: Voi altre beghine siete tutte così fatte, credete ancora ai vecchi ciarlatani incantatori. Potrete in seguito giudicare voi stessi, cari miei, quali fossero le credenze religiose della zia Federica.

« Ciò che ho sofferto nol posso dire; il povero babbo esclamava piangendo: Povera bambina! tutto ciò per aver voluto nascondersi al mio sguardo, e per aver avuto l'energia di sopportare in silenzio per un po'di tempo tanto dolore.... le viene da me quella energia.... io ne sono la cagione!

« Durante tutta la notte mi furono cambiate le pezzette e vidi mio padre che, seduto accanto al tavolo, non aveva coraggio di muoversi, tanto era agitato, e teneva sempre lo sguardo fisso sopra di me.

« Verso il mattino il dolore divenne così intollerabile, che si mandò nuovamente pel medico; il quale, assalito da un improvviso accesso d'asma, non poteva venire; fortunatamente eravi in casa suo figlio, il dottore Riccardo, giovane affatto e venuto appunto allora a stabilirsi in questa cittaduzza.

« Dovete sapere però che io non vedeva allora per la prima volta il giovane dottore ed Annetta sorella di lui, che si maritò poi col fabbricante di stoviglie in Lorch ed è la suocera dell'albergatore del *Carpione* a Magonza — Verrà pure domani l'albergatrice del *Carpione* — Or bene, l'Annetta era mia compagna e noi due fanciulle s'andava insieme per la città, precisamente come fate voi oggi; nelle rovine del castello, che allora non era ancora stato rifabbricato, ab-

biamo giocato spesso ai briganti coi ragazzi ed i ragazzi avevano paura di noi.

« Queste cose però le si facevano prima della Cresima, dopo non più; abbiamo mutati i costumi: siamo rimaste a casa come s'addice ad oneste e buone fanciulle.

« Ogni qual volta il giovane dottore m' incontrava, sempre mi canzonava e mi chiamava *pesce fritto.*

« Dunque egli viene. Malgrado il mio dolore dico a me stessa: non parlare con lui, non devi indirizzargli neppure una parola. La è così, figli miei, sull'animo dell'uomo ci sono sempre due sentimenti, buono l'uno e cattivo l'altro.

« Il dottor Riccardo esamina la ferita, crolla il capo ed i folti irsuti capelli, che in quel tempo erano ancora perfettamente neri, e dice: Questa è una infërnale scottatura; poscia tolto l'unguento, mi bagna la ferita con acqua fredda. Egli era arrivato pur allora da Berlino ed aveva fama di essere molto istruito. Mi par di vederlo ancora, sveste l' abito, mi applica l' unguento, che il calore tosto indurisce, e di minuto in minuto lo rammolisce con olio di oliva.

« Rimase la giornata intera e volle far tutto egli medesimo; ad un tratto odo esclamare: Ah buon Dio! è morta! ed io sentiva che non era vero, ma non lo poteva dire: vedete quella fu una terribile punizione della mia fanciullesca cocciutaggine di non aver voluto parlare col dottore, perchè mi aveva chiamata *pesce fritto*; ora volendo non poteva più parlare.

— Non hai parlato, ma mi hai volto uno sguardo amorevole, interuppe il dottore.

— Lasciami proseguire tranquillamente, disse la nonna, stringendogli la mano ed accennandogli di tacere.

« Dunque mi si credette morta. In quel punto io non desiderava altro all' infuori che ciò fosse vero. Però rinvenni, e la prima parola che ho potuto dire fu: Non sono morta! e Riccardo rispose: Per fortuna! Voi dovete vivere e vivere sana, tutto sarà per lo meglio.

« Volete voi credere, fanciulli, che provai una grande soddisfazione nel sentirlo darmi del voi? Egli mi aveva sempre dato del tu, come se fosse stata quella una cosa naturale, ed ora mi accorgeva finalmente di non esser più per lui una bambina, ma una persona degna di riguardo. Sicuro, figli miei, per alcuni minuti dimenticai quasi il mio male, ma non voglio andar oltre per le lunghe, narrandovi la storia della mia malattia. A tutti sembrò un miracolo la mia guarigione. Ma quando per la prima volta sedei sul letto, le mie mani erano storte al polso; udii mio padre lamentarsi e piangere, quasi più fortemente che non nel giorno in cui mi si era creduta morta. Il dottore però mi calmò dicendomi: Voi tornerete a suonare

il piano forte come qualunque altra. Le cure che egli mi prodigò non ve lo posso descrivere. Eppure direi una bugia, affermando che già fin d'allora ei mi piacesse ed avessi pensato di poter un giorno diventare sua moglie. Nulla ha mai soddisfatto maggiormente il mio amor proprio quanto il sentirmi trattare da lui come si conviene a persona degna di riguardo. Ed ho pure udito con gran piacere il giovane dottore, mentre si sforzava di persuadere il babbo che noi Tedeschi nulla abbiamo da invidiare ai Francesi e che dobbiamo vivere esclusivamente della nostra vita propria. Una volta, appena uscito Riccardo, mio padre disse: Quel giovane dottore è un'uomo veramente per bene: queste parole, vedete, mi fecero provare una gioia maggiore di quella che mi avrebbe procurato un complimento diretto a me stessa.

« Fui costretta a rimanere ancora molto tempo in letto; il dottore aveva molti bei libri e me ne ha portato qualcuno, però l'un dopo l'altro. Il primo che mi portò fu il Guglielmo Tell di Schiller; quanto l'ebbi letto, volle sapere quale impressione io ne avessi ricevuta. Più non rammento tutto quanto dissi, ma ho manifestato certamente tutta intiera la mia opinione. Mi ha portato in seguito altri libri, e subito dopo la storia della vita di Giovacchino Nettelbech. Osservateli quei due libri, me li ha regalati più tardi; essi stanno ancora là e voi dovete averli in onore, nè potete immaginarvi quanti pensieri hanno fatto nascere nella mia testolina. Uno di quelli uomini viveva lassù, dove nasce il nostro Reno, nelle montagne della Svizzera; egli era valoroso, leale e l'altro stava da quell'altra parte, sulle rive del mar Baltico; era molto infelice nella famiglia ma quale onestà, quanta virtù in lui! Era di carattere forte e quanto bene ha fatto! Il dottore sorrise; ma mi strinse la mano allorchè gli dissi: Vorrei trovarmi presente per udire quali discorsi fanno fra loro su nel cielo Tell e Nettelbech, quale fosse la religione di Tell e quale quella di Nettelbech: nessuno ne parlò mai. Le cose non si passavano allora come al presente che la questione di religione va prima d'ogni altra; credo che ciò muterà nuovamente... Ma devo proseguire nel mio racconto.

« Il dottore dunque mi portava i libri l'uno dopo l'altro, e sempre mi faceva delle interrogazioni intorno ad essi; ed io, semplice fanciulla, non mi accorgeva, che il suo scopo era d'istruirmi e d'educarmi; e da che poi avrei potuto mai indovinarlo?

« Quando fui ristabilita, egli non si occupò quasi più di me. Buon giorno, Geltrude, buon giorno, dottore, furono le sole parole che ci scambiammo durante molti mesi, ma io aveva saputo dall'Annetta dove si trovavano i suoi libri, e segretamente, l'uno dopo l'altro, li portava via riponendoli in seguito al loro posto. Il briccone finse di non saperlo, mentre invece lo sapeva benissimo.

« Il caso però faceva che c'incontrassimo dapertutto. Dalle erbivendole in mercato mentre io stava comperando, all'improvviso si faceva vedere il dottore e sorrideva del modo con cui io sapeva mercanteggiare colle contadine.

« Allorchè entrava dal cugino Hutmacher, dalla cui moglie imparava a cucire e trapuntare, v'incontrava il dottore. Quando stava nel cortile vendendo assi agli avventori, coi quali io ben sapeva come regolarmi, vedeva il dottore alla.cancellata che mi contemplava con tanto d'occhi. Potete pensare che tutto ciò non sfuggiva alle mie osservazioni, ma nè io nè egli dicevamo mai niente. Eravamo in primavera; m'incontra e mi dice: Non andate presto di nuovo a Gaulsheim a visitare i vostri parenti? Io rispondo: Può darsi! e ciascuno di noi prosegue per la propria strada.

« Nel giorno seguente vado a Gaulsheime tengo al braccio un panierino per prender colà del butirro. Mi guardo attorno per vedere se viene il dottore. Egli non viene, mi arrabbio con lui e dico fra me: Non ne voglio più sapere di lui. Però mentre sono a Gaulsheim dai miei parenti entra il dottore e dice: Che cosa mi date se vi accompagno fino a casa? Nulla certamente, dico io, vale a dire quanto appunto io bramo avere da voi.

« Noi facciamo il cammino insieme, e per la strada egli è così gentile, così buono.... ma abbiamo camminato molto in fretta; non so perchè, abbiamo corso a quel modo, come se qualcuno ci fosse stato alle calcagna, nè l'uno ha detto mai: Andiamo un po' più adagio. Le sue parole si facevano sempre più gentili ed amichevoli, ma non ne ha pronunciato pure una d'amore. Ha soltanto ripetuto mille volte: Come dev'esser bello il sentirsi felici e contenti! Per la prima volta mi avvidi che egli era un'uomo dotto, uno scienziato che aveva un cuore eccellente. Quando rientrai in casa, mi slanciai al collo di mio padre e gli dissi: Babbo, se un dì piglierò marito, voglio ch'ei rassomigli al dottore.

« Il babbo rispose: C'è tempo! sei ancora una bambina; togliti dal capo tali idee. Queste cose però le disse in modo che io mi convinsi com'egli non avesse alcun che da opporre in contrario; e come mai in fatti l'avrebbe avuto?

« Or bene non vi furono partite di piacere, non balli, non *liermesse*, non passeggiate sul Reno, alle quali io non prendessi parte col dottore, coi compagni e colle compagne.

« Lassù sul Rheinau, era allora molto spazioso nè si parlava ancora dell'incanalamento del Reno, tutti noi giovani del paese siamo stati colassù tanto allegri, come gli augelli sugli alberi e nei cespugli, ma con una tale decenza e con tanta soddisfazione, quali ai tempi che corrono non sarebbero più possibili. Il dottore sapeva organizzare

i giuochi e gli scherzi i più allegri: a quel tempo egli cantava anche benino, e noi abbiamo imparato tutte le sue canzoni da studente. La zia Federica era orribilmente in collera per ciò e diceva sempre: Queste cose non istanno bene, è uno scandalo, non è conveniente, se ne ciarlerà.

« Intanto è ritornato l' inverno.

« Un giorno il dottore mi disse che egli ed i suoi compagni volevano fare una paseggiata in islitta e che ciascuno aveva il suo tesoretto con se.... e che egli desiderava invitarmi.

« Allora per la prima volta egli mi ha detto che io era il suo tesoretto, me lo ha detto là francamente, ed io l' ho inteso come se già l' avessi udito ripetere cento volte.

« Risposi: Ciò non è possibile; mio padre non sarà contento e la zia Federica non lo permetterà certamente.

« Che fa il mio dottore? manda il mio cugino, il giovane Hutmacher ad invitarmi ed egli invita l' innamorata di Hutmacher.

« Nel mattino, in cui so che devono venire, lo dico prima al babbo ed egli non risponde assolutamente no, ma la zia Federica dice che non può sopportarlo. E siccome il mio buon babbo sente che non avrebbe il coraggio di rispondere recisamente di no, prende il suo cappello e soggiunge: Devo andare a Gaulsheim, quando verranno, poichè la zia asserisce che non è cosa conveniente, tu, mia piccola Geltrude dirai che non ti senti perfettamente bene.

« M' accorgo ch' egli non ha l' energia di dire di no, corro presto di là dall' Annetta e la prego di venir tosto, prima che il babbo parta per Gaulsheim. Non appena sono rientrata in cucina, odo i passi dei due giovani su per le scale. Fanno la loro domanda al babbo, dicendo che tre rispettabili madri saranno della partita. Il babbo risponde: Non è possibile, la mia Geltrude è ammalata: quando io dir ciò dalla cucina entro nella sala, ed il babbo volgendosi verso di me dice: Non è vero, mia Geltrude, che ti senti poco bene? Egli stesso sorrideva nel farmi tale domanda, ed io pure naturalmente sorrisi, la zia Federica mise il broncio, ma non v'era più nulla ad opporre; a dirla in breve, che rimaneva ancora a fare al padre? Egli acconsentì....

« Nel pomereggio si andò a Budesheim in due slitte tirate da sei cavalli, eravamo sei giovani coppie e due madri ci accompagnavano. In Budesheim tutto era preparato e là abbiamo bevuto il *punch*, abbiamo giuocato ai pegni, abbiamo cantato e danzato, ed è impossibile trovare gente più allegra di quanto noi allora eravamo.....

« Ciò però accadeva in pieno giorno e dinanzi a tutto il mondo; faceva freddo al ritorno; noi però eravamo tutti pieni di fuoco.... Ci

scambiammo il primo bacio e nel giorno seguente venne a casa il vecchio dottore, e fu stabilito di tener ancora celata la cosa, ed aspettare la Pasqua, in cui avrei compiuti i diciotto anni.

« Così voi pensate che le cose siano andate bene, piane, lisce? Ora invece viene il serio.

« Io sono naturalmente grata al buon Dio che vuol darmi tanta felicità; così viva è la mia gioia che ogni giorno vado a ringraziarlo nella sua santa casa a me ben nota. Salgo la collina dove sta la Chiesa, quasi senza avvedermene, mi sento come trasportata da una forza ignota, l'organo non ebbe mai per me più soavi armonie, nè con maggior devozione ho assistito al santissimo sacrifizio della messa.

« Un giorno dico a Riccardo: Non ti ho, — ci siamo dati del tu in segreto, — non ti ho mai visto in chiesa.

— Nè mai mi ci vedrai, egli risponde.

— Non parli sul serio.

— Con tutta la serietà mia. Ma non ho nulla ad opporre che tu ci vada.

— Grazie tante. Non me lo lascerei proibire, ma tu? Non hai un' anima, una fede? Credi tu a nulla?

— Io credo che tu sei una buona fanciulla, che sarai una buona moglie, disse egli.

« Non mi appago di queste parole e gli parlo della fede nel modo che io so, chè posso, e gli dico: Verresti tu per amor mio alla Chiesa?

— Quanto tu brami tutto sono pronto a fare per amor tuo, una cosa sola, eccettuata.... una finzione, e se ti compiacessi, fingerei.

Gli parlo ancora per un pezzo ma egli sorride e dice:

— Provami il tuo amore e la tua virtù col sopportare la mia incredulità come io te ne do prova non turbando la tua fede.

« Non era questo un parlare franco e leale? allora non lo compresi e con sempre maggiore tenacità tentai di convincerlo. Allora egli soggiunse:

— Sei una buona ragazza, tuttavia non crederai, spero, di riuscire a convincermi. Io ho studiato....

— Io non ho studiato, rispondo, ma so quali sono i doveri degli uomini verso Dio.

« Incollerita lo lascio e non gli parlo più, e nei giorni seguenti quando viene a casa, mi ritiro nella mia camera, nè mi lascio vedere finchè egli non è uscito.

« Ora, figli miei, eccovi la mia dabbenaggine!

« Ho messo a parte del mio dolore la zia Federica. Essa non ha mai veduto di buon occhio il dottore che l' ha sempre canzonata, ogni volta che si è lamentata di qualche cosa, ed ora mi confessa

che non può sopportare il dottore, perchè da gran tempo s'è accorta che egli è un eretico.

« Mi ha confermata naturalmente nella mia collera, mi ha detto che mi sarei guadagnato il cielo se fossi riuscita a convertire il dottore e che avrei dovuto fare di lui sacrifizio a Dio, quando egli si ostinasse a rimanere peccatore impenitente.

« Figliuoli cari! Durante dieci giorni non ho scambiato una parola con lui, e quando lo incontrai, voltai altrove lo sguardo.

« In quei dieci giorni ho pensato più di quanto aveva pensato prima in tutta la mia vita. Perchè non sono tutti credenti sulla terra? Che v' ha di meglio? Ma chi non può avere la fede, che colpa ne ha?

« La zia Federica ha cercato di eccitarmi sempre maggiormente; ha però guastata la sua opera dicendomi che i miscredenti sono cattivi. No, egli non è cattivo, egli è buono con tutti gli uomini, coi ricchi e coi poveri, cogli alti e coi bassi, di giorno e di notte, nel buono e nel cattivo tempo. Ma perchè non è credente? Perchè Dio lo permette? Ma se Dio vuole che Riccardo sia credente, perchè non gli da la fede? è pure onnipotente Dio... oh, figliuoli, io divenni quasi un' eretica, e piansi nella notte perchè mi sembrava che sua fosse la colpa del turbamento della mia fede.

« Dalle finestre della parte posteriore di casa nostra, lo sguardo penetra nel quartiere di Valentino. Questi è un'uomo dabbene, è Israelita ed ha due ragazze. Là vedo andare il dottore ogni pomeriggio e rimanervi lungo tempo, benchè in casa nessuno sia ammalato. Che cosa ha egli da fare colà? Chi lo sa? forse si fa sposo con una Ebrea? Perchè no? ci sono due fanciulle belle.... specialmente la prima....

Un riso generale interruppe la narratrice, essa attonita si guardò attorno ed il genero le disse:

— Madre, due belle fanciulle, una specialmente! il caso è bello davvero.

— Io non vi capisco! Lasciatemi continuare e non interrompetemi a questo modo.

« Non la finirei fino a domattina se volessi parlarvi delle mille fantasticherie che vennero ad agitare e sconvolgere il mio pazzo cervellino.

« Vado dalla Annetta, le chiedo che c'è di nuovo, e mi dice che la cosa è seria, che Riccardo vuole andare qual medico presso i Turchi; allora appunto, come adesso, eravi guerra in Turchia. « Dio santo! Che cosa ho fatto mai! Egli vuole andare fra i Turchi e si farà forse Turco anche lui!

« Mentre rientro in casa, precipita nel cortile una catasta di legna, ed io credo che sia con essa precipitato il mondo.

« Non ho più avuto calma nè notte nè giorno. Davvero non vi crederei se non l'avessi provato io stessa. Nel sogno le antiche ferite mi fanno nuovamente soffrire, mi sembra d'essermi scottata un'altra volta, e parmi udir ripetere che sono morta, e non posso parlare.....

« Ad un tratto la zia Federica mi sta dinanzi e mi sveglia per farmi andare alla prima messa.

« Or bene, una mattina, prima che faccia giorno, nel tempo del Natale vado alla messa prima, e che vedo? Il dottore!

« Egli cammina lentamente; naturalmente egli va pure alla Chiesa, indossa il suo lungo e largo soprabito col bavero di pelliccia. Cammina lentamente; è questo il primo segnale che ei riconosce la sua colpa. Affretto il passo e dico: *Buon giorno, Riccardo*! Egli non risponde. Io penso fra me: tiene ancora il broncio, non importa. Poso la mia mano sul suo braccio. Egli mormora qualche parola come: Che cosa vuol dir ciò?

« Io gli dico: Non proferir una parola, no, mi fa bene al cuore ugualmente se mi ascolti; tu eri impazzito ed io pure; entrambi abbiamo avuto torto.

« Quando io ho dette queste parole, egli ritira il braccio e che vedo! Il curato, e non Riccardo. Potete immaginarvi il mio spavento; ma non fu di lunga durata.

« Il curato mi dice che conosce il motivo per cui io ho rotto la relazione con Riccardo, crede che quella unione sarebbe una grandissima felicità. Egli non è incitatore d'incendio, non getta olio sul fuoco per dare alimento alla fiamma al contrario, continua: Se è vero che il Dottore non ne vuol sapere della Chiesa, l'avversione di lui potrebbe farsi molto più seria, vedendosi rifiutato l'amore di un cuore affettuoso per cagione di principii religiosi, e vostra ne sarebbe la colpa. Io rispetto assai più lui, che onestamente si tiene lontano dalla Chiesa che non i molti e molti che vi entrano per pura ostentazione. Dio ha indulgenza per lui, dovete averla voi pure.

« Così mi parla il buon Curato ed aggiunge molte altre cose dolcissime. Disgraziatamente egli è morto; è morto a Costanza mentre era andato colà a visitare un'amico, il vescovo di Wessemberg. Se vivesse ancora egli stesso benedirebbe domani un'altra volta la nostra unione; ma è volato in cielo! Ei mi ha parlato così fino alla porta della Chiesa, mi ha commossa, ha restituito la calma all'anima mia e, potete immaginarvi, che non ho mai provato in mia vita soddisfazione maggiore nel trovarmi in Chiesa, nè ho pregato mai il buon Dio con più vivo ardore, come in quella mattina.

« La sacra funzione era finita; che faccio io? Vedo il legno del vecchio dottore fermo alla porta della casa del notaio, domando al cocchiere, che io conosceva benissimo:

— È il giovane od il vecchio dottore quello che si trova di sopra?

— Il giovane.

— Dove dovete andare?

— A Budesheim.

« Raccomando al cocchiere di non dir nulla; entro nel legno. Non passa gran tempo, il dottore sale, ed io non gli dico altro che: *Buon giorno, Riccardo.*

« Quanto ci siamo detti poi non importa che lo sappiate; del resto non saprei più ripeterlo precisamente. Io gli raccontai ogni cosa, proprio com'era accaduta ed abbiamo continuata la strada. Ad un tratto Riccardo fa arrestare il legno e dice: Ciò non conviene veramente; l'infermo a Budeheim non ha premura; ti riconduco a casa. Egli ha detto ancora dolcissime parole, che non è necessario farvi sapere, e quando fummo nuovamente di faccia alla porta del notaio: Lassù, disse, si trova il primo bambino che ho aiutato a venire al mondo; e sapete voi chi è quel bambino? Il nostro genero Eberhard e noi stessi l'abbiamo tenuto al fonte battesimale.

— E le due figlie di Valentino, delle quali una, non sappiamo quale, era la più bella? chiese una giovane nepotina maliziosetta, dallo sguardo scintillante.

— Ci esercitavamo insieme nel parlar francese, rispose il dottore.

E sorridendo soggiunse la nonna: Ora basta, è già la mezzanotte. Ho dimenticato qualche cosa Riccardo?

— Nulla di particolare rispose il dottore, e porgendo le mani alla moglie l'aiutò ad alzarsi da sedere. Il racconto l'aveva alquanto stancata, ma nelle sue pupille brillava una vivissima luce. Gli occhi dei due vecchi si fissero in uno sguardo pieno d'ineffabile dolcezza.

— Ora lasciami aggiungere ancora una parola, disse il dottore stringendo sempre le mani della moglie. Devo dirti una cosa che non ho mai palesata. Io penso che dessa non recherà verun pregiudizio e che nella tua età avanzata non ne insuperbirai nè cambierai natura.

« Figliuoli! l'avere la vostra nonna saputo sopportare il dolore con tanta energia, facendo violenza a se stessa, mi convinse fin da quell'epoca che con tutta la sua dolcezza, ella era donna di carattere forte e risoluto, e mille circostanze nel corso della vita me lo confermarono. Non devi arrossire, Geltrude... Tuttavia il rossore ti sta bene ancora. Ed ora buona notte a tutti! domani è una gran giornata!

— Alto là! ancora un'istante di pazienza disse il più vecchio genero, siamo già entrati nel giorno delle nozze d'oro, gridate dunque meco tutti ad una voce: Possa la mamma salutare ancora per molti e molti anni il padre nostro, dicendo come allora: *Buon giorno, Riccardo.*

ALFREDO D'ARCO.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

AMERICA

Riviste

La North American Review. — Appleton's Journal. — Lippincott's Magazine. — The National Quartely Review. — The International Review.

Appleton's Journal — maggio. — Il primo articolo « *una seduta sulla cattedra fatale* » dà conto di un dramma fantastico, nel quale parlano perfino le pietre, ossia la *Lia Fail* (che in celto-irlandese significa Pietra del Destino) oltre al destino, al domma, all'opportunità, e a molti personaggi leggendarii e storici come Macbeth, Malcolm, Mac Alpine e simili. Più fantastico pandemonio non si lesse mai, del quale, se ci è riuscito di accarnarne la sostanza, si risolve nell'aver rappresentato il lungo ordine di fati che condussero a regnare la casa di Brunswich. Questa Cattedra del Destino non è altro che la cattedra su cui si incoronano i Re inglesi da circa sei secoli: è in Westminster Abbey, e posa su una pietra intorno a cui la leggenda ha cumulato un tesoro di fantasie. Basti dire che la si ritiene per la pietra su cui si addormentò il patriarca Giacobbe, il cui sogno prodigioso e la predizione che significò si riferirebbe agli inglesi! È indubitabile che almeno qualche secolo indietro que' di Londra si sarebber lasciati portar via il Tamigi, ma non certo la *Stone of Destiny* !!

L'articolo che ha per titolo « *La posizione delle donne in Atene antica* » è ristampato dalla *Contemporary Review*. Non sarebbe di poca importanza per l'erudizione antica, se l'autore scambio di estendere a principio generale le poche donne celebri e storiche e farne tipi di classi o di età, avesse con l'erudizione necessaria esaminate le classi che non posson essere rappresentate da un individuo, e possono esser soltanto studiate e giudicate dall'insieme dei costumi, delle leggi e dei fatti che via via si riferiscono ad un'epoca. Or di que-

sto esame di questi studii sull'articolo in discorso o non vi è traccia o leggerissima.

Una *Commedia di superstizione*, è il titolo di uno scritto breve ma succoso e pieno di critica sulla commedia di Calderon « *La devozione della Croce,* » che vuolsi uno dei migliori lavori del poeta e del teatro spagnuolo. Il titolo che il critico dà a questo scritto trova ragione non già nel poco conto in che tenga la Commedia del Calderon o nella poca ammirazione per lui, ma perchè in questa commedia, che a rigore non potrebbe denominarsi tale, la superstizione o l'elemento superstizioso della religione dei tempi di Calderon ci spicca talmente da doversene ritenere come lo ispiratore e la sostanza.

Interessante è l'articolo « *sulla scelta dei libri* » perchè scritto con indipendenza e buon giudizio. È uno scritto che meriterebbe di essere conosciuto più ancora che non gli sia concesso in una Rivista. È un articolo tratto dalla *Fortnightly Review* e ne fu già discorso.

Lippincott's Magazine. — Questo periodico che si pubblica a Filadelfia apre il suo numero di maggio con un grazioso scritto, bellissimamente illustrato, nel quale si fa la domanda: « Perchè si ama Parigi » e le dà ampia risposta, che tutta si risolve nel trovar tutto buono e tutto bello colà. È una donna che scrive. In un altro articolo a cui pur fanno corredo delicate incisioni, e che ha per titolo: « *Da Norway a Nuova York* » M. Robinson, descrive graficamente il viaggio in canotto e i trasporti nel territorio della Compagnia Baia d'Hudson. « *Il vagabondaggio in quattro secoli* » è un sommario studio, e alquanto enimmatico di una classe, che comunemente si crede cosa nata d'oggi, mentre da questo studio, che consiste, nella pubblicazione di alcune lettere inedite, apparisce evidente, che è sempre comparso quante volte son avvenute rivoluzioni sociali e finanziarie. « *Il mio Eroe* » oppure la storia mirabile del generale Paez, la prima lancia del mondo, scritta da chi ebbe a conoscerlo personalmente in tanto che era presidente della Repubblica di Venezúela. Continua la signora Porter i suoi bozzetti descrittivi della « *Vita di campagna in Luisiana.* »

Un articolo « *Uccelli di ripa* » illustra una quantità di questi uccelli che sono i più rari e i manco conosciuti, e di cui abbonda la Nuova Inghilterra. Il signor Horper prende motivo dalla *Mirame* tragedia del Cardinal Richelieu, così almeno si crede, che fu rappresentata una sola volta nel costui palazzo il 14 gennaio 1637 a parlare della storia letteraria di quell'epoca in Francia. I piccoli appunti storici sono della solita eccellenza, e molti troveranno di una piacevolezza speciale le « nostre ciarle mensili » piene di racconti vivici e divertenti.

The National Quarterly Review. Ad uno scritto di materia filosofica « Problemi fisici e metafisici » servono di fondamento la Teodicea del Leibniz, il Dizionario di Bayle, l'istoria del manicheismo di Beausobre, e il de Augmentis scentiarum di Francesco Bacone. Partendo dal

principio che nulla nella creazione è senza uno scopo, e di molti fatti sia relativi al progredire che al decadere della umanità discorrendo comecchè per cenni contro la scienza moderna specialmente contro i materialisti, i biologi gli antropologi della scuola sventata, viene a concludere: 1. Che il piano della creazione, che pur ci dovętte essere, non è in qualsiasi modo sbagliato, e che si è effettuato conforme al suo disegno. Le obiezioni in contro per negare la potenza libera del creatore, e sostituirgli o l'assetto della materia eterna, o la materia istessa eterna senza creatore, menano a tali assurdità contro le quali si ribella il genere umano; 2. Che il creatore avendo conoscenza dell'intiero corso della storia umana, al momento della creazione, dovette concepire un disegno proporzionato alla propria sapienza, ma che per comprendere questo disegno è mestieri aver conoscenza di tale istoria sia per visione profetica, o per il fatto compiuto. Due cose le quali son impossibili. Come si vede, per quanto l'autore sia dotto e pio, non è questa la via per combattere sul serio quelle scuole che accanto ai sofismi più grossolani usano però molta suppellettile di dottrina di critica e di raziocinio.

La *vita di Jonathan Swift* di Forster porge occasione a un lungo scritto che illustra oltre all'uomo il non breve periodo della sua vita che fu di 78 anni dal 1667 al 1745. L'articolo è ampio, ben fatto, ma non ha nuovità come quello che non si stacca dal libro su cui è lavorato, che a quel che ne apparisce dal resoconto è degno del nome di chi lo ha scritto e del soggetto in cui onore fu scritto. Per quanto Jonathan Swift sia un nome illustre nella letteratura inglese, e ciò che è più sempre fresco, pure giova qui, dietro la scorta segnatamente dell'articolo in discorso, dirne due parole.

Jonathan Swift noto per lo più sotto il nome del Decano Swift perchè prebendario di S. Patrick in Irlanda officio che gli rendeva mille lire sterline l'anno, nacque da poveri parenti, e dopo poco la morte di suo padre. Fu allevato da uno zio del quale Swift diceva: « mio zio è uno che mi ha educato, ma mi ha educato come un cane. » Appartenne al partito tory, forse per le sue relazioni colla corte, e scrisse in questo senso diversi opuscoli che gli procurarono il favore della Regina Anna, alla cui morte cessò dalla politica, e ritiratosi in Irlanda ove morì nel 1745 quasi rimbambito. Si hanno di lui molti scritti per lo più di piccola mole, e tutti umoristici e pieni di sale e di satira, così che non pochi lo chiamano il Rabelais inglese.

Merita special menzione lo scritto *la temperanza considerata come una questione sociale* nel quale l'autore fondandosi in specie nella relazione officiale sul traffico de' liquori nella Russia Europea, e su altri dati statistici relativi di altri Stati, segnatamente inglesi e americani, attribuisce all'intossicazione per abuso del bere l'aumento dei delitti nei tempi attuali, e si preoccupa gravemente dei rimedi,

visto che quelli o adoperati o progettati son rimasti inefficaci di fronte a così grave flagello della società.

La poesia deve o non ispirarsi alla fede; deve il poeta credere? Questa questione è trattata nell'articolo *La poesia dell' ateismo*, che si risolve nell'esame di Shelley che sulla altura del Monte Bianco incidendo il suo nome in una roccia, si qualificò per ateo, e poeta fu, ed è una delle *figure illustri, comecchè problematiche della letteratura inglese*. Secondo lo scrittore, e in verità con buone prove tolte dai versi stessi di Shelley, questi non fu ateo, e la sua poesia è tutta ispirata ad una fede che in quell'animo nobile e generoso ebbe salde e lunghe radici. Secondo lo scrittore però la poesia dell' ateismo non è possibile: una fede è necessaria al poeta; alla poesia il soffio e l'ispirazione di quella. La religione e la poesia hanno molti punti di contatto, e si richiaman fra loro a vicenda. L'articolo *La Francia e i suoi novant' anni di prova*, che è seguito dalle opere del Thiers, del Guizot, di Louis Blanc, di Montalembert e da Riviste e Relazioni politiche, è un lavoro di filosofia della storia di quel paese pel periodo che dal 1789 va all'anno in corso. I giudizii che contiene sui fatti avvenuti son temperati, e sagaci per lo più; ma gli elogi della attual Repubblica, i beni che ne mette in rilievo, quelli che ne prevede, quel metterla persino quasi al disopra degli Stati Uniti, ci sembra tutta roba azzardata, almeno un poco!

Chiude il fascicolo una ampia rassegna di libri. Notiamo fra queste rassegne una favorevolissima all'enciclica papale de'28 dicembre 1878, che è esaminata con studio e dottrina, e cui tien dietro un elogio personale al Pontefice, e uno speciale rilievo sulla sua sapienza e moderazione.

The International Review. — Maggio. — Non presenta, questo numero nulla d'importante. L'esame *della vita di Sidney Dobell* edita da Elder occupa alcune pagine. Dobell fu un poeta di cui si disse molto bene e molto male. Nacque nel 1824. Di 14 anni scriveva giornalmente il suo diario, da cui si rileva per quel poco che ne è riportato, che egli studiava con serietà, e faceva letture superiori a quelle che di solito si fanno all'età di lui. A venticinque anni pubblicò « il Romano » poi molte liriche, e molti scritti di vario genere tutti lodati per eleganza, ma non troppo forse per concetti un po'strani.

Il *Railway Pools* che equivale al *joint purse* degli Inglesi, e che è un modo di dividero fra diversi tronchi ferroviarii il traffico competente, l'entrate che ne derivano in accordo colle senserie stabilite è soggetto di un articolo, nel quale si notano le difficoltà e insieme i vantaggi della sua applicazione. Così il Bill per riduzione e riorganizzazione dell'armata presentato al Congresso nelle ultime due sessioni dà luogo da parte di uno scrittore competentissimo nella materia a gravi e serii suggerimenti pratici, e a rilievi di non poca importanza per illuminare in proposito la pubblica opinione.

Continua il discorso sui dipinti inglesi ed americani esposti a Parigi

l'anno decorso, e lo scrittore chiudendo la rassegna e le osservazioni, chiede licenza di delineare in brevissimi tratti lo stato generale della pittura in Europa. Quanto all'Italia dice che i pittori dell'oggi han rotte tutte le tradizioni col loro passato, e quasi non fossero mai esistiti i maestri insigni di Firenze, di Roma, di Bologna, di Venezia ecc., dipingono secondo che i loro capricci, e le loro fantasie li ispirano. Ciò fa sì che son inferiori a Francia ed Inghilterra, per quanto da questa decadenza dell'arte giovi sperare un futuro rinascimento.

« Con tutti i difetti dei moderni italiani, scrive l'articolista io son persuaso che hanno fatto quel solo che potevano, emancipandosi compiutamente dalla troppo poderosa influenza dei vecchi maestri. Che fu mai l'arte italiana per tutto il tempo che durò quella influenza? Null'altro che una malintesa manifattura di *pasticci*. »

Sotto il titolo di *American Autocrats* il sig. Oxwald tesse l'elogio di Porfirio Diaz, di Granados, di Prado, e stimatizza il Dott. Francia che denomina il Cambise del Paraguay, e il durissimo Blanco Guzman « *protettore* » di Venezuela. Povera è la bibliografia nella quale notiamo con piacere indicata qual » *un'idea eccellente* » quella che il sig. A. D. ebbe di tradurre in Inglese il « Marco Visconti del Grossi » del qual libro, anco più che della traduzione, si parla col debito encomio.

La North American Review contiene varii articoli tutti d'interesse locale, dei quali il primo è relativo alle legge elettorale del Paese e ci sembra meritare una apposita nota. Degli altri il più importante è la continuazione dell'articolo « *Il Socialismo germanico in America* » di cui facemmo altra volta menzione.

L'articolo « *Nostra legge elettorale* » partendo dal principio che come un governo che si fonda sul suffragio popolare non può esser durevole ed efficace se non quanto questo suffragio è espresso liberamente, accertato con onestà, ed obbedito pienamente, vede indispensabile la necessità che esso suffragio sia regolato dalle migliori leggi e più saggie che statista possa pubblicare. Da ciò prende motivo a rilevare i difetti e i guai, secondo lui pericolosissimi, della legislazione elettorale degli Stati Uniti. La quale non sembra allo scrittore per quattro capi tale che assicuri dalle violenze e dalle frodi gli elettori, e da altri mali ancora, che possono minacciare da vicino l'esistenza delle loro istituzioni, o almeno indebolirle senza misura.

Noverati gli ostacoli che ei scorge alla libera e calma manifestazione del voto ed alla retta dichiarazione dei resultati relativi, scende a proporre i rimedii che son varii, e che egli citandoli dichiara man mano. Il primo è di moltiplicare le sale delle votazioni, destinando a ciascuna un numero determinato di votanti iscritti, non più di 500. su apposito registro: ciò sarebbe una circoscrizione definita per sezioni. In America ove il tempo è valutato più che il diritto a votare, molti, ei nota, si astengono dal recarsi all'urna per non perdere tante ore quante la folla ingente che vi si accalca obbliga ciascuno a spen-

dervi. Il secondo, che a ciascun tavolo per le elezioni vi sieda un comitato e testimoni scelti da tutti i partiti, per evitare così le frodi di uno a carico dell'altro, e dare sodisfazione a tutti, tal che nè agitazioni nè contestazioni riescano poi possibili o almeno ragionevoli.

Un altro rimedio è di subito contare i voti, nè lasciar le urne che a risultato riscontrato in pubblico, e alla presenza dei testimoni che lo verifichino.

Di provvedere in quarto luogo con leggi e argomenti acconci acchè minacce, violenze, intimidazioni insomma non abbian luogo.

Quinto rimedio è di prendere le necessarie cautele perchè ciascuno renda un voto solo non più, sia proibendo le palle attuali, sia facendole inviluppare in modo che non si vedano, e consegnare all'ufficiale autorizzato a riceverle, sia determinando le bollette da adoperare.

Da questi rimedii è facile capire quali sieno i mali e quanto ragionevolmente l'autore dell'articolo se ne preoccupi.

D.

INGHILTERRA

Riviste

The Westminster Review. — Belgravia London Magazine. — The Contemporary Review.

The Westminster Review. — Aprile 1879. — Il primo articolo ha per titolo *La Federazione dell' Impero inglese.* Al Regio Istituto delle Colonie ha avuto luogo una svariata discussione a proposito del libro del signor Young « *Imperial Federation.* » Sebbene il pubblico non ci abbia presa parte che in ristrettissima misura, perchè agli Inglesi presi alla spicciola, poco preme delle colonie e meno ne sanno, tranne i pochi che vi hanno relazioni ed affari, pure lo scrittore crede necessario trattenersi su questo tema che egli considera di molto interesse. Crede dunque di discuterlo perchè se fin qui l' Impero è andato sempre crescendo il sistema politico è rimasto incommutato, e perchè all' annessione di popoli nuovi e di nuove società non si è fatto andar compagno l' aumento eziandio e lo svilappo del sistema politico dell' Impero medesimo. Fondamento e occasione insieme di questa monografia sono il libro di Young precitato, il libro del signor Eddy che tratta dei mezzi migliori di riunire gl' interessi del Regno-unito e delle Colonie, la scrittura del signor Labillière sulla permanente unità dell' Impero, e quello del capitano Colomb sulle responsabilità Imperiali e Coloniali nella guerra. L'autore vorrebbe applicare il sistema federale all' Inghilterra o alle colonie ecco la sostanza dell' articolo. I vantaggi che ne prevede dice di noverarli in altro scritto.

Il secondo articolo « *Le relazioni dei sessi* » ha per subietto speciale di rispondere al quesito se la prostituzione non sia di *per se medesima* nè una immoralità nè un male.

« Saltiamo questo canto che senz'esso
« Può star la storia....

Si parla a dilungo di Stein in una bella monografia, che è di grande importanza storica. Stein è considerato in essa sotto l' aspetto di riorganizzatore della Germania moderna.

Sotto il titolo di *Letteratura Polacca* dà conto la Rivista di tre opere polacche uscite in Polonia una nel 1878, una in corso, e l'altra a grandi intervalli dal 1864 al 1872.

Lo scrittore ci tesse sopra un buon articolo, molto occupandosi della lingua e letteratura polacca, come segnali di un popolo vivo e di un futuro non immaginario.

Le nostre Colonie dell'Africa meridionale è una esatta descrizione sotto tutti gli aspetti, accompagnata da molte considerazioni politiche, delle Colonie inglesi, descrizioni rese se non necessarie certo gradite dopo i terribili disastri sofferti dalle truppe inglesi nello Zululand.

I primitivi Capi Evangelisti è un elogio del signor Stephen che ha scritto dei saggi Biografici ecclesiastici, e di questi suoi saggi, i quali a ciò che ne dice l'articolo sono di una bellezza e di una aggiustatezza non comune. Sir Stephen fu uomo stimato molto da tutti; ma Lord Russel, Gladston, e il Principe Consorte lo tennero per una singolarità come uomo e come scrittore.

Fa seguito un elogio del filosofo Carlo Bray « insieme all'esposizione delle sue dottrine » poi una succinta narrazione degli avvenimenti che condussero alla guerra dell'Afghanistan, e la solita copiosa ma non molto interessante bibliografia.

Belgravia London Magazine. Continua la *Donna Chisciotte*, di M. Carty; continua la *Regina de' Prati*, di Gibbon; qualche altro articolo di genere descrittivo, ma nulla interessante per noi, poco per gli inglesi stessi, perchè non hanno nemmeno il pregio della gaiezza e della vivacità che rendono il genere descrittivo, non dico bello, ma sopportabile. Segnaliamo unicamente un lavoro: *Pietro il Grande*, che se non è un capo d'opera, è almeno curioso e leggibile di cima in fondo con diletto. Basta che un Principe sia grande, perchè la mitologia e il romanzo, come due ragni, tessano la loro tela attorno a tutti gli sbocchi della sua riputazione. A furia di raccattare fatterelli, inventarne, esagerarne, la grandezza di un eroe va a risolversi in puerilità e ridicolo. Come successe a Carlo Magno, a Carlo V, a Leopoldo in Toscana, a Napoleone I, così successe a Pietro di Russia intorno a cui si sono cumulati tutti i fatti e i detti che posson mai uscire dalla bocca di una comare. E questo studio del sig. Forfar di cui ci tratteniamo, ne ha di curiosi sia in pro che in contro alla grandezza del suo eroe, che d'altro canto ha storiato con precisione ed imparzialità. Fra le altre cose che di Pietro il Grande egli narra, d'onde attinta non dice, questa è grottesca: « Egli, Pietro, (*scrive il signor Forfar*) era infarinato di tutte le scienze ed arti meccaniche, ma soprattutto era orgoglioso delle sue nozioni chirurgiche. Si gloriava di cavare i denti, di salassare un malato, di bucare la pancia agli idropici, o di tagliare una gamba. Il suo proprio domemestico una volta si valse di questa debolezza di Pietro per istromento di vendetta contro la infedeltà della propria moglie, genere di peccati intorno ai quali lo Czar era tollerantissimo. Notando Pietro il servo afflitto, lo interrogò del perchè. Nulla, sire, rispose, mia moglie ha il mal di denti e non vuol estrarsi quello malato. Fammela vedere, disse Pietro, e ti garantisco che la guarirò. Ebbe un bel dire, la povera donna, che nissun dente le doleva; suo marito insisteva, non le abbadate, sire; essa dice sempre così quando le porto un medico in casa. Tienle le braccia allora, soggiunse Sua

Maestà, e noi la solleveremo dai suoi patimenti. Lo Czar afferrò il dente che il marito della donna gli indicò come quello guasto e dolente, e in un attimo fu estratto. Dopo qualche tempo però il regio padrone venuto a scuoprire che era stato burlato, e che la povera donna aveva sofferto senza necessità, ammenò un pugno al servo colle proprie imperiali mani. »

The Contemporary Review. — maggio — Notevole per acume di critica e temperanza di giudizi è la breve esposizione che fa della filosofia di Comte, più particolarmente della sua filosofia sociale. È vero che a farne la critica il dotto autore si riserba ad altro quaderno, ma ciò non toglie che in questo stesso esporre le teorie del filosofo inglese, ciò che eseguisce con molta nettezza, lucidità e precisione, non lasci continuo travedere che egli è un critico arguto e non un semplice spositore.

Saltiamo a piè pari l'articolo che il sig. Freeman consacra a propria difesa contro certe osservazioni del sig. Fronde, contesa che par che duri da tempo, e non sia stata scarsa di ciarle e pettegolezzi. Il sig. Poole termina il suo dotto articolo sopra l'*Antico Egitto*, del quale esamina qui l'ultimo periodo storico che comprende 700 anni di tempo in circa, e termina colla conquista del Re Cambise avvenuta dal 527 al 520 avanti Cristo.

Giuste ci sembrano le osservazioni a proposito degli *Studi di Storia naturale.* Secondo lo scrittore questi studi hanno bisogno di nuovo indirizzo, e questa storia vuol essere scritta di nuovo. Ciò è richiesto dalle recenti, scoperte dall'avanzare che ha fatto la biologia, la quale riunisce sotto un concetto più generale e più alto i disparati concetti che si avevano dei diversi elementi che costituivano fin qui la storia naturale. E su questo campo e su questo fondamento egli vien esaminando la questione, e con molta critica e con buon giudizio, e con erudizione non comune espone e confronta i suoi opinamenti in proposito, e i criterii secondo cui gli studii ai quali allude avrebbero ad esser diretti.

Il sig. Orr esamina *Idillii Drammatici* del poeta Browning, e li trova un po' serii e melanconici, ma scevri di quella stucchevole seccatura che ne scema l'ispirazione e l'effetto, e corrispondenti per la materia alla forma drammatica imprestatagli dall'autore.

Il sig. Westcott incomincia un dotto lavoro di storia e filosofia cristiana, che ha per titolo *Origene e i primordi della filosofia cristiana.* Il lavoro è appena incominciato e mal si può giudicare. Da quel che ne è scritto però si legge chiaro, e la molta conoscenza che l'autore ha dei tempi che discorre, e i profondi studii che ha fatto sulle opere dei Padri di quell'età, sugli scrittori ecclesiastici, e massime sopra Origene forse il più dotto, il più profondo filosofo, dopo Platone, che sia mai esistito.

D.

FRANCIA

Riviste

La Revue de deux Mondes. — Revue Politique et Littéraire. — Revue de Linguistique et de Philologie comparée. — Revue Catholique des Institutions et du Droit. — Journal des Économistes. — Le Contemporain, Revue Catholique.

La Revue de deux Mondes del 1° maggio oltre la sua solita Rassegna bibliografica e politica contiene sette articoli di varia importanza, dei quali tre son continuazioni dei precedenti, ed uno che accenna a non poca importanza storica, perchè si riferisce alla celebre casa di Rohan, incomincia in questo numero

Tema di due articoli sono Montloisier e Kleber, ambedue illustrati da documenti inediti. Il primo emigrato, fino al 1801 di costituzionale che era diventò Bonapartista e rientrò in Francia. Il sig. Bardoux che illustra questo periodo facendone pernio il Montloisier dietro la scorta di documenti inediti narra ed espone molti fatti e detti curiosi, che non erano noti, e che pur servono a meglio conoscere l'idea e le persone dei costituzionali.

Kleber è nei fasti della prima Repubblica Francese, più conosciuto di nome che nei particolari della sua vita e del suo carattere. È stato quindi un vero omaggio alla giustizia dovuta a questa nobile figura, ed insieme un vantaggio per la miglior cognizione di quei tempi la pubblicazione delle sue lettere e relazioni fatte da M. Pajol. Con questi documenti egli può esser giudicato rettamente e aversi la maniera di rendersi conto del come in soli otto anni di carriera Kleber abbia potuto legare il suo nome gloriosamente alle vittorie e ai rovesci delle armate repubblicane. Thiers se forse avesse veduto i documenti che Pajol ha pubblicati, si sarebbe guardato da alcune asserzioni, e avrebbe reso maggior giustizia ad un uomo che se non fosse morto (cadde sotto il pugnale di un assassino in Egitto nel 1800) avrebbe, come non è azzardato credere, posto un grande ostacolo all'usurpazione napoleonica. *La conversione del 5 per cento,* operazione che dette molto a parlare dopo la nomina della Commissione del Budget, la maggioranza della quale sembrava favorevole a questa misura, ma che dopo le dichiarazioni del Ministro di finanza è stata messa da parte, fornisce materia di un lungo articolo. Lo scrittore non mena buone al ministro le sue dichiarazioni. Egli dice il male c'è, la situazione più si allunga, più peggiora; il dolore di chi possiede la rendita e la vede ridotta val meno della necessità suprema in cui versa lo Stato. L'inopportunità avan-

zata dal sig. Ministro non regge. É inopportuno invece rimanere nella posizione falsa in cui siamo, e tutto il mondo economico se ne è convinto, come è convinto della inattendibilità delle dichiarazioni ministeriali, e delle esitazioni governative.

Se pel signor Bonnet la conversione è una necessità economica e politica evidente, non è evidente il modo con cui essa può e deve eseguirsi. E qui esamina le opinioni che corrono in proposito, scartando quelle che vorrebbero si prendessero a modello, conversioni simili eseguite già in Inghilterra nel 1844 e 1854, e in Francia stessa. Propone poi che la conversione si faccia colla riduzione del 5 per 100 al 3, e con ammortizzazione. La quale quanto al tempo, esaminate tutte le circostanze, si vorrebbe fosse compiuta in 75 anni, ciò che esigerebbe un fondo annuo di 34 milioni, e offrirebbe una ecocomia annuale di 40, che potrebbero repartirsi a sgravio delle industrie tassate in modo intollerabile.

Le ferrovie al di là del Sahara, discorre dell'audace tentativo che il signor Duponchel si è proposto di fare, di mostrare cioè che una ferrovia pel Sahara sia non pur possibile ma produttiva. Sul Sahara si ebbero e si hanno idee false. Non è vero che sia una pianura nè un deserto; vi sono state scoperte delle montagne e queste abitate da popoli non barbari, e produttive di generi mercanteggiabili. Merita dunque il signor Duponchel che il suo progetto non sia così respinto come si farebbe di una strampaleria qualsivoglia. Venti anni sono fu messo in ridicolo il progetto di riunire con una rete ferroviaria le capitali di tre provincie: Algeri, Oran e Costantina. Ebbene! oggi è quasi terminata; perchè non potrebbe essere fattibile quella del Sahara? Il riderne non equivale a mostrarne l'impossibilità.

Revue Politique et Littéraire — 3 e 10 maggio. — Di queste due puntate (44-45) che non presentano nissuna importanza ci limiteremo a far cenno degli articoli: *Studii Ariani e Semitici*, che è nella 44ª, e *Studii Psicologici e morali* nella 45ª. La Rubrica *Movimento letterario all'estero*, del nº 45, ridi o lettore, è in gran parte ripiena dal rendiconto della novella opera del prof. De Gubernatis, *che di tutto scrive fuor di quel che costituisce il suo insegnamento officiale*, intitolata *Mitologia delle piante*, che in Francia si pubblica, scritta in francese, abbenchè lo scrittore *Catholicos* sia professore agli stipendi del Budget del Regno d'Italia. In questa parte di lavoro uscita già ci son delle cose incredibili. Per esempio egli dice che la chiesa cattolica invece di combattere il culto degli altari a tutta oltranza, lo utilizzò a profitto proprio » benedicendo i vecchi boschetti venerati, erigendo altari sotto l'ombra loro, sospendendo le immagini della Vergine e del Crocifisso a questi tronchi di alberi, già prima testimoni dei sacrifizi in onore delle divinità pagane!!!

Per saggio poi del come egli intenda la mitologia comparata, dirò ciò che narra il suo encomiasta. I critici hanno trovato che egli per qualunque rassomiglianza anco lontana, che trovi, fra due leggende,

le identifica senz' altro, così che i risultati della sua comparazione si qualificano in Francia per « *impreveduti, azzardati, e arditi.* » Se ne volete un esempio eccovelo. Il prof. De Gubernatis ha letto nel Genesi che i due alberi del bene e del male eran simili, ed egli ne fa tutt'uno, e siccome Adamo mangiò di quel frutto e per mangiarlo dovette mettersi in relazione coll'albero il De Gubernatis identifica l'Albero e Adamo.

E perchè fra Adamo e l'Eden vi è relazione di contenente e contenuto, il De Gubernatis identifica l'Eden a Adamo. E perchè tutta la leggenda d' Adamo nell' Eden ha per punto saliente il serpente, De Gubernatis identifica il serpente all' Eden, a Adamo e ai due alberi, « *si bien qu'on finit* par trouver que tout est dans tout » *Revue Politique et Litter*. N. 45, p. 1069. Non ci dolga che questo libro appartenga ad altra letteratura, che alla nostra!

L'articolo sugli studii Ariani e Semitici che è una rivista delle opere di Pictet di Douen e di Stapfer è di qualche valore per chi non potendo leggerle pur desidera conoscerne i punti più culminanti. Il vol. III, per es. dell' opera del Pictet che descrive la costituzione della famiglia, della proprietà, il diritto sociale, i costumi, le costumanze, le feste, la vita intellettuale, morale e religosa degli Aryas è di un interesse specialissimo. L'altro scritto da noi sopra indicato è di F. Bouillier filosofo noto, e ben meritamente apprezzato in Francia e fuori. Questi suoi studi hanno per iscopo di analizzare i sentimenti che ci fanno provare i morti. I quali sentimenti egli dichiara essere di tre specie e qualità, di stupore, cioè, il primo; di recriminazione contro il morto colpevole di esser morto, il secondo; il terzo di commiserazione e pietà. Egli analizza, e cerca quella le cagioni di ciò, delle quali una sola trova lodevole o giustificabile, dico che ingenera la commiserazione. Agli altri due sentimenti dà per motivo la paura, la debolezza, l'egoismo.

Revue de Linguistique et de Philologie comparée — aprile. — Questa dotta rivista contiene tre soli articoli, ma tutti tre di molta dottrina e di molta importanza pei filologi. Il primo discorre della patria originale degli Aryas stabilendola nei dintorni del lago Balkan, e di alcuni fatti leggendarii che essi vi avrebbero compiuto. Fondamento a queste disquisizioni è lo Zend Avesta e più specialmente il Vendidad, sul quale l'autore, peritissimo di quella letteratura e di quelle materie, fa studi di critica veramente pregievoli. Un paragrafo di questo lavoro è destinato a degli studi antropologici sugli Aryas per venire a concludere a qual razza essi primariamente appartennero. Razza che è difficile a precisare sia per la commistione del sangue avvenuta per la commistione di vincitori e vinti, sia per l' area geografica sulla quale in processo di tempo ampiamente si sparsero. Ma uno studio accurato e sottile su tutti o moltissimi monumenti, che a quella gente si riferiscono, e segnatamente sul Ramayana e sulla Legge di Manou mettono in grado il signor Pietremont di concludere, senza che egli pretenda di aver detto l'ultima parola su questa questione, che

gli Aryas primitivi furon uomini del tipo brachiocefalo a capello scuro quantunque accanto a loro si incontrino uomini di razza biondà che accettata la civiltà ariana ed arianizzati appariscono formar tutt'una gente con loro fin dai primi tempi della loro istoria. Il secondo articolo è un saggio della lingua dei Galibi, materia poco nota, e da pochissimi discorsa e non certo dal 1834 in poi. Il Galibi è una lingua parlata, e intesa almeno, da tutte le tribù indiane estese fra il Capo Nord, e l'Orenoco, ed a lui si riattaccano alcuni idiomi che per quanto affini pur verisimilmente appartengono a qualche altra lingua più generale ancora. L'autore del saggio esamina i pochi e non estesi scritti che esistono relativamente a queste tribù, o forse a questo popolo Galibi; fa una buona analisi della loro grammatica, e in pochi cenni ne disegna la struttura, lasciando desiderio di più ampi studi in proposito e dichiarazioni più estese.

I frammenti sulla Simbolica Ebraica sono il titolo di uno scritto che il signor Chavency, valente cultore della filologia semitica consacra alla spiegazione del simbolismo ebraico, in continuazione di altro scritto che sulla stessa materia ebbe a pubblicare negli Atti della Società Filologica. Sebbene vi si parli di più simboli, il tema principalmente preso a discorrere è il numero 4, che nella Bibbia, e nella Kabbala apparisce simbolico come certi colori, e certe altre divisioni e concetti.

Revue Catholique des Institutions et du Droit. Il numero presente, se ne levi un brano tradotto dalla *Civiltà Cattolica*, si versa tutto sul progetto di legge del sig. Ferry, che come è naturale, ha fatto venire la muffa al naso a tutta quella gente che sapeva e sa bene quel che è, e quanto vale l'avere in mano l'educazione e l'istruzione della gioventù.

I tre articoli che si occupano del tema sono opera di legali, e la questione vi è trattata dal punto di vista giuridico, e vivamente corredata di quanto la francese giurisprudenza in proposito poteva somministrare. Il secondo articolo però che dichiara il progetto di legge insussistente inammissibile per diritto ed in fatto, è una dotta e ben argomentata requisitoria contro esso, e per quanto condito di droghe sofistiche, non si può negare che in certi punti non sia inconfutabile, come quella che si fonda sulle leggi vigenti in Francia tuttavia, e sui principi di libertà, che lo statuto guarentisce.

Journal des Économistes. — Degli articoli che contiene ci fermeremo a segnalarne due, che ci son sembrati meritevoli di annotazione. Il primo ha per titolo « *Il sofisma della Reciprocità.* » Questo è una ristampa di una lettera del sig. Mallet inglese al sig. Potter presidente del Cobden Club. Occasione ne fu questa discussione che in Inghilterra si fa a proposito del libero scambio, nella quale si è accennato a rinnuovamenti di trattati di commercio ed a ritorno ai vecchi usi e consuetudini del protezionismo.

Ecco lo stato della questione. Si dice da alcuni Inglesi, Lord Batemar in una sua scrittura lo dichiara aperto « la dottrina del

commercio libera da qualunque restrizione con tutto il mondo, è una dottrina magnifica: ma lunga esperienza, ha fatto toccar con mano a noi inglesi, che in pratica questo libero scambio è stato un libero scambio unilaterale, e che mentre noi spalanchiamo i nostri porti al commercio ed alle manifatture di tutti i paesi, questi lungi dall'accordarci benefizi o trattamenti consimili, si valgono invece ed abusano della nostra generosità, che a noi in sostanza, per difetto di reciprocità, torna dannosa. »

Il sig. Mallet nega dapprima la conclusione, ed in ipotesi anco le premesse, e con lungo ragionamento viene a dimostrare che anche tutto concesso, è dunque da preferire che la cosa stia così, anzichè peggiorarla con un sistema sia pur leggèrmente protezionista.

Se un paese protegge le proprie mercanzie, viene a proteggere quelle stesse del paese con cui traffica, e per poco che chiuda i suoi porti alle mercanzie straniere, impedisce l'importazione delle sue proprie nei porti altrui.

Chi desidera davvero la reciprocità, deve godere di qualunque ostacolo sia posto al commercio esteriore del proprio paese, perchè ciò ne aumenta l'interno, e più i paèsi stranieri si avvicinano al sistema proibitivo più il produttore si trova protetto sul proprio mercato.

Con molti dati di fatto e cifre comparative continua a sostenere che questa voluta reciprocità non è che un sofisma. » Il nostro paese, esclama, spedisce annualmente sui mercati neutri o rivali per un valore di cento milioni di sterline, e si ha il coraggio di rappresentarlo come alla vigilia di essere rovinato perchè non può impedire l'importazione di prodotti stranieri che non arrivano alla metà di quel valore! Io non capisco questo linguaggio dei miei concittadini in proposito di reciprocità! Credo che gatta ci covi, e che sotto questo modo di ragionare ci sia uno invito a cedere il nostro diritto di primogenitura del libero scambio di contro ad una scodellata di minestra protezionista » !

L' altro articolo è relativo alla *Colonizzazione Algerina*. Lo scopo è di accennare alle cagioni per le quali quella colonia non ha per anco raggiunto lo sviluppo a cui sembra ordinata, e di proporne i mezzi riputati più utili per venirne a capo. Fatto un quadro molto preciso della bellezza, fertilità, situazione di quel paese che in verità è privilegiato, stabilisce la massima che « per colonizzare bisogna aver prima dei coloni: per aver de' coloni bisogna saperli attirare, interessarli, e sopratutto premiarli. » Su questa massima fa girare il suo discorso, che naturalmente si risolve nel dimostrare che ciò non è stato fatto, e che conseguentemente lo sviluppo della colonia non era possibile. Passa poi a specificare i mezzi che egli reputa conducenti a questo sviluppo, e ne enumera 16. I quali se in massima parte ci son sembrati di facile e di giusta attuazione, alcuni li crediamo difficilissimi a ottenersi per legge o per disegno preconcepito, mentre forse si otterrebbero da se spontanei coll'an-

dare del tempo. Una sola cosa rileviamo, e non ci pare da tacere. Il sig. Vesin parla troppo da economista, e vorremmo che accanto all' economista ci fosse stato sempre l' uomo e il cittadino. Lo spirito che informa l' articolo in discorso è questo di far cioè dell'Algeria una sorgente di ricchezza per la Francia, facendo sparire di sulla faccia del globo un paese che ha diritto di vivere a conto proprio, e riducendolo *affatto* un appendice o una provincia Gallica. Ciò a nome dei principii medesimi per i quali la Francia è la Francia non possiamo approvarlo. Sia ricca e fiorente l'Algeria, ma resti Algeria!

Le Contemporain Revue Catholique. — Farebbe meraviglia che un periodico cattolico si occupasse del *Libero scambio* e *del Protezionismo*, se l'autore non ne discorresse da cattolico, stimatizzando cioè il primo, e sostenendo il secondo, che a detta di lui, ha per fondamento lo spirito cristiano (scusate se è poco) la nazionalità e l'autorità! Ci promette, e lo aspettiamo con desiderio, un altro articolo in cui dimostrerà in qual misura sia possibile di applicare il protezionismo alla crisi attuale.

Lo scritto su Cl. Bernard ci rende conto di questo dotto filosofo e del suo metodo in medicina e in filosofia. Continua lo studio su Caterina de' Medici, e il *Volontario* del 1993. Un articolo sui *Beni e sulle imposte del Clero sotto l' antica monarchia* è una erudita e completa esposizione delle leggi, usi e consuetudini relativi ai diritti signorili sui beni immobili, serbando ad un altro articolo a discorrere delle imposte sui medesimi. Un discorso molto erudito *sulle scoperte moderne di Persepoli Ninive e Babilonia*, che è appena incominciato, e la solita non interessante bibliografia chiudono il fascicolo.

D.

Trovandosi tuttora ammalato l' egregio nostro collaboratore professor G. S., manca anche in questo fascicolo la *Rivista Politica* della quindicina.

NOTE SCIENTIFICHE

Spedizione scientifica. — Il Governo Danese ha organizzata un' altra spedizione. I facienti parte si sono imbarcati a bordo della *Cèrès* coll' incarico di esplorare una parte della Groenlandia. Il sig. Iensen luogotenente di vascello della marina Danese ne è il capo, ed é lui stesso quello i cui viaggi sui campi di ghiaccio dell'interno della Groenlandia formarono subietto di narrazioni commoventi a parecchi giornali dell' anno decorso.

Scopo precipuo di questi esploratori che si son messi già in viaggio, è di riconoscere le baje o *fiords* che taglian così profondamente la costa fra le colonie di Holsteinborg e d'Egedesmunde, e sulle quali non abbiano o nissuna notizia, o scarse e vaghe e spesso contradittorie dagli Esquimesi. I campi di ghiaccio galleggianti del *fiord* d'Omenak saranno per cotal guisa sottoposti a ricerche scentifiche partendo dalle stazioni di Jacob's Haven e di Clans Haven, e nel tempo stesso saranno eseguite delle escursioni nelle regioni ignote del paese, insieme a delle osservazioni astronomiche e studi scentifici d'ogni sorta. (Dalla *Civilisation*)

Nuova Lotteria. — In Francia con ordinanza de' 9 maggio il sig. Ministro dell' Interno ha autorizzato M. Errico Martin Senatore e Vicepresidente del Comitato dell' Unione Franco-Americana, ad organizzare una lotteria composta di 300,000 biglietti a un franco, il cui prodotto deve servire a terminare la statua della libertà offerta dalla Francia agli Stati Uniti, ed a collocare questi biglietti in tutti i dipartimenti. (*Le Telegraphe*)

Scoperta a Babilonia. — Il Corrispondente di Londra del *Leeds Mercury* narra che Mr. Rassam ha scoperto a Babilonia un Cilindro ottagonale, sui lati del quale è incisa la storia della Campagna di Sennacherib contro il Re Ezechia. (Dalla *Public Opinion* 17 m.)

Il Navisferio. — È un curioso semplicissimo ed importantissimo strumento nautico inventato dal sig. Magnac e già sperimentato con eccellente risultato a bordo della Washington della Compagnia trans-atlantica. Questo strumento fa conoscere senza calcoli e ad ogni istante il nome delle stelle che son al di sopra dell'orizzonte a un dato momento: permette di rilevare a un grado di differenza circa le altezze e gli azimut delle stelle medesime. Determina colla approssimazione istessa l' angolo di giro per andar da un punto ad un altro, e la distanza fra questi due punti a 15 miglia circa. Finalmente permette di risolvere i triangoli sferici in tutti i casi.

(Dalla *Revue Scientifique*).

Lettere dirette dal prof. Nordenskjöld al Governatore generale della Siberia confermano le notizie giunte in Europa. La *Vega* è bloccata dai ghiacci in una baja detta di Kamen, a non grande distanza fra lo stretto di Behring e le coste della Siberia. In alcuni anni quella baja è frequentata dai balenieri. Le lettere sono state recate dagli indigeni.

All'Accademia di Parigi il D.re Oppolzer è stato eletto al posto di Argelander come membro corrispondente nella sezione di Astronomia ed il sig. A. Favre al posto del prof. Leymerie nella sezione di Mineralogia.

Il Congresso degli Stati Uniti ha assegnato la somma di 200,000 dollari per la costruzione di apparati refrigeranti destinati ai vascelli da guerra, allo scopo di verificare se veramente sia possibile, come da taluno si ritiene, distruggere la febbre gialla mediante un freddo artificiale intenso.

Il prof. Duges, in una recente lettera diretta alla *Smithsonian Istitution* parla di un numero enorme di uccelli appartenenti alla specie detta dagli Ornitologi *Molotrus pecoris* che si sarebbe veduto nei dintorni della città. L'immensa truppa occupava 12,000 yarde in lunghezza, e si calcola che il numero degli uccelli che la componevano fosse di 9 o 10 milioni. Generalmente questi uccelli marciano in truppe di 1000 o 2000, e misti ad un altro uccello detto *Xanthornus icterocephalus.*

Si annunzia da Parigi la morte del dott. Edouard Bornet, noto per i suoi eccellenti studi sulla riproduzione delle alghe ed altre opere su argomenti analoghi.

Il prof. H. G. Reichenbach, figlio dell'illustre botamio da poco tempo defunto e botanico egli stesso, direttore del *Giardino di Amburgo* e conosciuto per le sue pubblicazioni riguardanti specialmente le Orchidee, è stato nominato membro straniero della Società Linneana di Londra.

Di dodici donne presentatesi a ricevere i gradi accademici nell'Università di Londra, sei li ebbero con i primi onori, quattro raggiunsero il loro intento e due sole vennero rimandate.

Pepiti di straordinaria grandezza sono state trovate nei campi auriferi della Guiana Francese e della Olandese, ed hanno cagionato tra i cercatori di oro grandissimo eccitamento.

Una enorme valanga e discesa dal Iungfrau nella vallata di Stufenstein. Gli abitanti dei dintorni ne furono costernati. Si spera e si crede che per fortuna la valanga non abbia fatto vittime.

Approfittando della guerra con gli Zulu i geografi hanno chiesto al governo inglese di interessarsi affinchè siano accresciute, mediante appositi studi, le nostre cognizioni sul paese occupato da quella belligera razza africana.

È smentita, e lo annunziamo con immensa sodisfazione, la morte del marchese Antinori capo della spedizione italiana nell'Africa centrale.

Il **Rapido**, della marina militare italiana, comandato dal valente capitano De Amezaga, ha deposto a Zeila il capitano Martini che reca nuovi aiuti e le assicurazioni della simpatia e dell'affetto degli Italiani al marchese Antinori

ed ai suoi compagni. Da Zeila deve essere già a quest'ora giunta la carovana spedita dallo Scioa e con la quale il Martini deve raggiungere i suoi compagni.

Si annunzia da Gottinga la morte del distinto geografo e botanico Griesbach professore di botanica. Era nato nel 1814 nell' Annover. Egli contrasse in Italia, durante uua gita fatta con la sua famiglia, quell'infermità in seguito alla quale ha perduto la vita.

In seguito a richiesta di Pasteur il ministro dell'Istruzione pubblica di Francia ha assegnato un sussidio per la istituzione di un laboratorio enologico nel Giura. La sede precisa di detto laboratorio sarà posta ad Arbois, ove il Pasteur rimarrà sei mesi dell'anno. Molto si spera dalle ricerche dell' illustre francese.

Una medaglia del R. Collegio dei medici di Londra è stata assegnata a Carlo Darwin.

Il signor Carlo Bock ha speso sei mei nell'esplorazione delle alte montagne dell'isola di Sumatra. Egli è tornato a Padang con una ricca collezione. In essa si ammirano le spoglie della capra speciale all' isola e detta *Capricornis sumatrensis* che è estremamente rara e vive sulle inaccessibili e più alte rocce delle montagne soprannominate. Nell'autunno del 1877 il signor Bock trovavasi in Lapponia al 71 parallelo di lat. nord; nell' autunno del 1878 viveva in Sumatra al 1 paral. di lat sud ! ! !

Dalle statistiche ufficiali risulta che nel 1877 sono stati distrutti nelle Indie 22,851 animali feroci e 127,295 serpenti. Le vittime umane sono state 16,777 per i serpenti e 2,918 per le tigri, i leopardi ed altri carnivori. Dobbiamo osservare che queste cifre sono alquanto minori di quelle del 1876, da noi in queste Note a tempo debito riportate.

L'Akhbar, uno dei giornali più influenti dell'Algeria ha scritto alcuni articoli molto interessanti in favore della costruzione della via ferrata del Sahara, da Laghouat a Tombuctù per Touat. Gli studi preliminari per il tratto Algieri-Orano-Laghouat sono già eseguiti.

Due potentissimi strati di carbone sono stati trovati recentemente nelle celebri miniere di Takashima. Si calcola la loro potenza di un milione di tonnellate di carbone. Si prendono le opportune misure per aprire al commercio i vicini porti di Tsuruga e di Shimonoseki.

Dobbiamo annunciare la morte del Prof. Paolo Volpicelli avvenuta a Roma. Egli era noto ed apprezzato per le sue ricerche sulla elettricità e per le polemiche vivacissime sostenute, specialmente in questi ultimi tempi con parecchi dei nostri fisici più illustri.

Il Consiglio della Società delle arti di Londra ha conferito a Sir William Armstrong la medaglia del principe Alberto in ricompensa dei suoi meriti come ingegnere, delle sue scoperte e delle sue applicazioni indrauliche, e per i suoi sforzi costanti in favore delle industrie e degli operai inglesi al cui benessere egli si è dedicato.

Nella Georgia, in una miniera di oro, è morto il noto geologo americano Franch A. Brandley.

Gli Stati Uniti hanno assegnato una somma di 10,000 dollari perchè siano compiute le ricerche che nelle Montagne Rocciose con tanto successo ha iniziato e proseguito la Commissione Entomologica.

L'illustre Murchison, in età avanzata assai è morto. Egli è stato amico di molti dei nostri scienziati che ne lamenteranno la perdita.

Una esplorazione su vasta scala della Nuova Guinea è stata organizzata a Wellington nella Nuova Zelanda.

Sotto gli ordini del Capitano Paiva d'Andrada si organizza a Lisbona una nuova spedizione africana. Avrà per scopo la esplorazione dello Zambese e la fondazione di una colonia agricola e commerciale a Fete e Zoumbo.

Il Dott. Brehm, noto naturalista le cui opere sono popolari anche in Italia, accompagnerà in un viaggio nella Spagna il principe ereditario di Austria.

Un Medico francese ha voluto provare gli effetti degli alcoolici sui polli. Egli ha osservato che l'uso degli alcool produce il dimagramento dei polli e la loro morte. Singolare è il grande sviluppo che prendono le creste ed i bargigli durante il trattamento alcoolico.

È noto ormai come l'entomologia vada reclutando non scarso numero dei suoi seguaci nelle file degli eserciti di varie nazioni, potendo essa annoverare tra i suoi i generali Dejean, Mandestierna, e De Valdau, il Colonnello Gaureau or ora rapito alla scienza, il Farmacista-capo dell'esercito francese Leprieur, i Maggiori Harold e Pirazzoli, il Capo-squadrone Felissis-Rollin, il Maggiore Medico Teinturier, i Capitani Heyden, Manè, Dillon, Joly, Finet, Adami, il Capitano veterinario Mégnin, e molti altri ancora in questi gradi ed in quelli inferiori.

Un posto elevato, e per grado e per merito scientifico, viene ad occuparlo tra questi il Granduca Nicolas Michailovitch Romanoff, il quale trovò modo di aggiungere alle marcie vittoriose dell'esercito russo in Asia nella campagna Russo-Turco del 1877, il merito di esplorazioni entomologiche. In quest'anno egli pubblicava nel periodico *Horae Societatis Entomologicae Rossicae* il risultato delle sue osservazioni in una memoria intitolata « *Quelques observations sur les Lépidoptères de la partie du Haut-Plateau Armenien comprise entre Alexandrepol Kars et Erzeroum.*

L'illustre autore indica in principio come le sue ricerche furono da lui praticate durante le vicissitudini di quella guerra e che perciò non poterono dare risultati così particolareggiati come egli avrebbe desiderato. Egli accenna a grandi tratti i caratteri fisico-geografici di quella regione compresa tra l'Anti-Caucaso o Piccolo Caucaso e la vasta elevazione che separa i bacini del Cyrus (Coura) e dell'Araxes, da quelli del Tigri e dell'Eufrate. Questa regione presenta traccie non equivoche della potenza vulcanica, ed ha un clima continentale, freddo nel crudo inverno, mentre vi domina l'aridità in estate.

La vegetazione presenta un miscuglio di specie proprie alle Steppe della Russia meridionale, con piante nane, legnose, pungenti, della famiglia principalmente delle Papiglionacee.

La specie dei Lepidotteri menzionati ammontano a 131 con non poche varietà, e ad ogni nome di specie seguono diligenti e copiose le indicazioni di località, di elevazioni, di vegetali e di epoca. Fra queste indicazioni è da menzionare quella che l'autore riferisce al nome di *Aretia Hebe* L.? della cui

larva egli dice di aver veduto letteralmente coperto il suolo tra Alexandropol a Mazra ai primi di giugno. L'interrogativo esprime che non è sicuro che potessero quelle larve appartenere alla detta specie.

Una delle specie prende il nome di *Vitrix Karsiana* in memoria delle vittorie russe. L'autore la prese, come molte altre specie, nella sua propria tenda.

Il British Medical Journal annunzia che il prof. Cohn di Breslavia ha fatto di recente degli esperimenti colla luce elettrica sugli occhi di parecchie persone, allo scopo di determinare la sua influenza sulla percezione visuale e la sensazione del colore. Ha osservato che le lettere, le macchie ed i colori sono scorti a molta maggior distanza col *medium* della luce elettrica che non con quella del giorno o del gas. La sensazione del giallo era sessanta volte più forte che alla luce del giorno, quella del rosso sei e quella del verde e del turchino due. Alcune persone che di giorno o alla luce del gas non potevano distinguere i colori se non con grandissima difficoltà, li vedevano assai bene colla luce elettrica e questa rafforzava molto le loro percezioni visuali. Il Prof. Cohn conclude da questi fatti che la luce elettrica sarebbe utilissima nei luoghi ove si desidera che i segnali sieno veduti a grandi distanze.

In Inghilterra si fanno i preparativi per la compilazione di un catalogo universale di tutti i libri che dall'invenzione della stampa in poi furono pubblicati nel Regno Unito. Il consiglio della Società Artistica ha presentato al Principe di Galles, suo presidente, un rapporto su questo argomento. Ad un catalogo di questo genere dovranno naturalmente servir di base le collezioni del Museo Britannico, delle quali in tre epoche diverse è stato fatto in parte il catalogo. Questo verrà completato aggiungendovi tutti i libri che trovansi nel Museo stesso, e che vennero stampati dal 1450 al 1878. Questo catalogo conterrebbe i titoli di circa 1,250,000 volumi, e siccome occorrerebbe aggiungere al titolo delle note illustrative, tutta l'opera verrebbe ad avere almeno 3,000,000 di registrazioni o iscrizioni. Calcolando che in ogni pagina potessero entrarcene 54, il catalogo si comporrebbe di 45 volumi di 1,000 pagine l'uno. Se venisse fatta una pubblicazione governativa, ogni volume verrebbe a costare appena 16 scellini. A quanto pare non si tratta adesso che di registrare i libri del Museo Britannico, ma i limiti naturali di questo lavoro ed il progetto primitivo doveva comprendere tutti i libri stampati in inglese tanto in Inghilterra che in America.

Libri nuovi. Leidy T. Description of Vertebrate Remains. Collins, Philadelphia.

— Timothy. Characeae Americanae. Allen, New-York.

— Pollok. Sport in British Burmah, Assam and the Cassyan and Syntiah Hills. Chapman ed Hall. Londra.

— Richardson. On the Nature of Life. H. K. Lewis, London.

— Hilton Price. The Gault. Taylor and Francis, London.

— Nichols. Ausgestrahte Licht. Hüth, Gottingen.

— Noad The Students' Text-Book of Electricty. Crosby, London.

— Klein e Smith. Atlas of Histology-Smith. London.

— Hugh. Organic Chemistry. Blackie and Sons. London.

— Butler. Evolutions Old and New. Hardwicke, London.

— Wallace. Australasia. Stanford, London.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

— È in corso di stampa il VI volume delle *Origini del Cristianesimo*, intitolato *La Chiesa*. Il signor Renan lo farà seguire da un ottavo ed ultimo che conterà la storia di M. Aurelio, e quella del montanismo. Tutta l'opera sarà poi corredata di un indice generale. Dalla *Revue politique et literaire.*

— Si dice d'imminente pubblicazione la prima puntata dei *Libri sacri dell' Oriente,* editi dal prof. Max Müler. Il primo volume conterrà una traduzione degli Upanisadi fatta da lui. Il secondo lo Sciu-King, lo Sci-King e l'Asiao-King, versione del prof. Legge: il terzo le Leggi sacre degli Aryas, tradotte dal dottor Giorgio Bühler di Bombay. Dall'*Academy.*

— Il *British Museum* ha fatto acquisto di un papiro dell'epoca degli ultimi Tolomei, benissimo conservato, che contiene il XXIV canto dell'Iliade, tranne i primi 127 versi. Lo stesso museo possedeva già un altro papiro più antico ancora, e di recente trovato in un sepolcro egiziano che conteneva quasi intiero il canto XVIII dell'Iliade. Dalla *Revue politique et littéraire.*

— Il signor Podhorszky, ungherese, letterato, ha menato vanto nel *Journal de littérature Comparée*, di avere scoperto un nuovo sonetto del Petrarca, sonetto che è del Marini, e notissimo perchè si fa imparare a memoria a tutti i ragazzi. Il signor V. de Tivoli, professore a Oxford, ecco che cosa scrive in proposito, all'*Academy.*

« 13 maggio 1879.

« Mi permettereste di informar chi per avventura non lo sapesse, che la supposta scoperta del signor M. L. Podhorszky, annunziata nell'ungherese *Journal des littérature Comparée*, non è per nulla una scoperta?

« Il sonetto che principia

Apre l'uomo infelice allor ch'ei nasce

è uno dei notissimi, e M. L. Podhorszky non ebbe a trovarlo in nissuna delle edizione del Petrarca per la semplicissima ragione che non fu scritto da lui.

« Duolmi di non poter dire così su due piedi con certezza il nome dell'autore, non avendo tempo di riscontrarlo, e avendolo imparato a mente un cinquant'anni sono quando andava bambinetto a scuola, su un libro di raccolta di poesie di varii autori; son quasi sicuro però che è di un secentista, o di un periodo posteriore, e spero di potervene presto precisare il nome. »

— Il signor A. M. Fazio, ha pubblicato sotto il titolo « L'Espagne au 16e et 17e siècle » un importante volume, che contiene documenti storici e letterari di assai valore fra i quali notiamo il giornale di un ecclesiastico che era del seguito di Cammillo Borghese (poi Paolo V) quando fu nunzio in Spagna. Son curiosi i lamenti di questo prete, che avvezzo a certi comodi della vita, si trova mal alloggiato, e a bever cattivo vino, che sa di pece. Dice di esser compreso della sfrontatezza delle donne spagnuole, e grida contro gli uomini politici di Madrid, che non pensano ad altro che a guadagnar tempo, e mandar tutte le cose da oggi a domani. *Dall'Athenaeum Belga.*

— Il cavalier Gentili direttore della manifattura pontificia degli Arazzi, annunzia la pubblicazione di un'opera su questo proposito che verrà compresa in 12 numeri contenenti ciascuno otto esemplari di arazzi esistenti in Italia dal secolo decimoquinto al presente. Una introduzione descriverà la storia di queste arti. Il lavoro dovrà essere un vero modello della moderna arte italiana, ed a tale effetto non sarà risparmiata nissuna cura e spesa. *Dal Bookseller.*

— *Manchester.* Il sig. Ch. W. Sutton è stato nominato bibliotecario capo delle *Free Libraries* in luogo del D. Crestadoro, morto. Il signor Sutton vi tenne per molti anni l'ufizio di sotto-bibliotecario. *Dal Bookseller.*

— La Libreria *Garnier Frères* comincia in questo momento la pubblicazione di una nuova e completa edizione di *tutte le opere* di Buffon, che farà bella impressione agli amatori di libri. Questa edizione annotata da M. Flourens, l'eminente naturalista, consterà di 300 dispense che formeranno 12 grossi volumi in ottavo, e conterrà 150 incisioni in acciaio colorite.

Dal Temps 8 maggio.

— *Les Mondes*, dopo avere annunziata la morte di M. A. Bonnetty, e la vita scrittane da M. Léon Gauthier consacra una bella pagina di lode a quella vittima illustre della curia romana. Tutti sanno che questo dotto e pio sacerdote autore del sistema e della dottrina del *tradizionalismo*, ebbe a soffrire mille amarezze per la persecuzione dei gesuiti e degli ignoranti teologi ultramontani, e dei più ignoranti ancora teologi della congrega dell'Indice, che ne proscrissero le opere. Egli scriveva da tempo gli Annali di Filosofia Cristiana, opera di cui poche in materia teologica si posson dir migliori in questo secolo.

— Nell'*Investigateur*, marzo-aprile 1879 si legge una molto lusinghiera relazione sul libro dell'illustre Gio. Batt. Adriani *Introduzione agli Statuti del Comune di Vercelli* da lui editi, e che conferiscono molto agli studi storici sul medio evo.

— Si annunzia di imminente pubblicazione « La poesia storica degli antichi ebrei tradotta ed esaminata criticamente. » L'autore n'è il signor Heilprin e l'editore M. Appleton notissimo a Nuova York.

Dalla Nation.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Annali della patria (Gli) — *aprile* — I. L'attentato del 2-14 aprile — II. Una delle molte; romanzo, Parte II. O. Sciapir – III. La scuola comunale (poesia) di A. Jakonloff — IV. L'affittuario (racconto) di I. Saloff — V. Relazioni di tre secoli fra Russia e Inghilterra. Primo articolo — VI. Banchetto universitario di A. Nevsky — VII. Ferie campestri (Alcune risposte a domande di scienziati e di non scienziati, da un giornale di un osservatore) N. N. — VIII. Mirabeau, padre (Frammenti sulla Società francese del secolo XVIII secolo) — IX. L'incontro (Novella) Vsievolod Garscin — X. In carcere Romanzo di Marco Gopp, Parte prima — Rivista contemporanea — XI. Questioni sulla medicina nei comuni di V. Barsunoff — XII, Cronica della vita parigina — 1. Amnistia speciale in Senato — Inchiesta di Lisbonne, questione di Clemenceau e caduta di De-Marcére — Accuse contro la polizia — Tirard e Rouvier — Cambiamento nel personale del Ministero — Il nuovo prefetto di polizia — Audrier e riforme sulla polizia — 2. Malintesi di borsa il 27 febbraio — Giustificazione di Filippar — Esposizione del rapporto della Commissione d'inchiesta parlamentare — Opposizione del Governo a mettere in istato d'accusa i ministri del 16 maggio e del 23 ottobre — Consiglio in casa del duca di Broglie — Seduta del 13 marzo: Langlés e la questione finanziaria; Bodry d'Assout e la questione dell'inopportunità; disputa fra Leone Renant e Brissac — Dichiarazione del Presidente del Consiglio, risposta di Floquet, replica di Lepére e discorso di Moliè de Monjeau — Tre voti — Triplice protesta degli ex-ministri — Progetti di leggi di Ferry e indegnazione contro essi dei clericali — Vittoria di Leone Ley — Risoluzione delle Camere sul ritorno del Parlamento a Parigi — Mancanza di novità teatrali e musicali — La censura teatrale repubblicana — Novità letterarie di Lindovik — XIII. Nuovi libri — Quadro di educazione domestica A-ff. — Il Talmud e gli ebrei di I. Liutostansky — Waschington Irving; brani di viaggio quadri di A. Glasunoff — Echi del nuovo mondo — Arnoldo, di L. Ghillin — Gioco col fuoco, del principe Urasoff — Frammenti e racconti di F. Nefedoff — La Vita di Robinson, N. Blinoff — N. S. Lescoff — Particolari della vita arcivescovile — XIV. Osservazione — Studi sul diritto russo comune e conjugale — XV. Rivista interna — Pranzi e banchetti in onore di I. S. Turghenieff a Mosca e a Pietroburgo — Discorsi « Risplendette essa la redazione degli *Annali della Patria* per la sua assenza al banchetto in onore di I. S. Turghenieff a Pietroburgo? » — Lettera di Bielinsky su Nekrasoff — Servigi resi da Turghenieff — Finale del trionfo di Pietroburgo in suo onore — XVI. L. O. Otelinsky — Necrologia — Juk Mikailovsky — XVII. Società di soccorso agli scienziati e letterati bisognosi.

Antichità Russe — *Maggio* — I. Rapporto alla questione dei bulgari D. Ilovaiscky — II. Giornale di viaggio in Germania, Olanda e Italia nel 1697-1699, N. Gorbunoff — III. I Contadini della Corona sotto Caterina II, 1762-1796. Brano di uno studio storico di V. Semewsky, cap. VIII — IV. Arsenio Matwevic, mitropolita di Rostoff. Brano storico-biografico del professore V. S. Ikonikoff, cap. II – V. Rivoluzione polacca nel 1863. Note di N. Bergh, cap. IV. Il clero dopo la dittatura — Decreti del clero — Destinazione del principe Ciartorisky — Indirizzo al papa — Commissione per l'armamento — Ban-

de di Kujav — Bande del governo di Liubia — VI. Ivan Andrejevic Tolstoy, governatore in Asoff, morto nel 1713, Lettere a lui scritte da Pietro il Grande, con prefazione di P. S. Tolstoy 1703-1708 — VII. Ivan Ivanovich Butturlin, generale in capo, Lettere alla figlia 1714-15, P. V. Alabin — VIII. Innocenzo, arcivescovo di Kerson e Tavric, 1852. Lettere pubblicate e stampate con autorizzazione di S. A. Imperiale il Granduca Costantino Paolovic — IX. Ricordi di I. L. Varum-Secret. Servizio nell' esercito. Guerra dal 1828 al 1831, O. A. Poniatowsky e sua biografia — X. Il Don e i Donnisti nel 1851 e 1877. Note di viaggio, cap. II — XI. Giuseppe Maksimonic Bodiansky, nato nel 1808, m. il 16 settembre 1877 — XII. Dal giornale di P. V. Alabin: I) Il poeta polacco Trembetzky, 2) Lo sciagurato ebreo Isacco Ber Levenson — XIII. Indice bibliografico dei libri storici russi del prof. V. S. I....ff.

Messaggiere russo (Il) — *aprile* — I. Due Plewne (brano storico militare) — II. Il re Siona — Poema in dieci canti, di Roberto Gamerling. Canto I e II. Traduzione di F. Miller — III. Uomini serii (fine) Racconto, Capitoli XXV-XLI, di K. Orlowsky — IV. Vieni, io piangerò con te. Poesia di S. Nikolajevsky — V. I fratelli Karamasoff. Romanzo, P. II, Cap. I-VII di F. M. Deslojevsky — VI. Nei bassi fondi del Danubio di A. Satin — VII. L'empirismo e il dogmatico nel campo del medium. Cap. I-VIII di A. M. Puttleroff — VIII. Della necessità di compilare un dizionario geografico dei paesi slavi di J. K. — IX. I fratelli Potemkine nel Caucaso (fine) di N. Dubrowsky — X. L'isola di Corfù e Brano, A. Molcianoff — XI. A proposito di un giubileo e di un opuscolo, P. S. — XII. Rivista politica, di A. Zimmerman.

Messaggero d'Europa — *Maggio* — I. La rovina. Monografia storica della Piccola Russia 1663-1687, Parte prima. Il duce Brukoventsky V-VIII, N. Kostomaroff — II. Una città a buon mercato — Cronaca romanzo — Parte seconda XIX-XXXIII di J. Polonsky — III. Le campagne isolate contemporanee, dai ricordi di un giudice di pace — XII. Primavera ed autunno degli statuti giudiziari di V. Nasarieff — IV. Giovani piante, Parte sesta ed ultima di A. Potiexin — V. Esiglio a Sakalim. Brano storico di D. Talbergh — VI. Pozzo di Borro e la Francia — Principio della prima metà del secolo XIX. — II. Fine di S. Solovieff — VII. Cronaca, Rassegna letteraria, Libri nuovi di letteratura russa e straniera — VIII. Rivista interna, Il due aprile, Decreto del senato sulla nomina e sui poteri dei generali governatori — Nuove disposizioni della polizia, e destinazione del general governatore di Pietroburgo — Riforma dell'accademia medico-chirurgica — Cambiamento nell' ammissione dei seminaristi alle università — Commissione per i cambiamenti delle tasse di testatico — Commissione per l' esame delle tariffe doganali — IX. Spiegazione a richiesta del ministro della istruzion pubblica — X. Corrispondenza da Londra — Le colonie affricane e la guerra coi Zulù di R. — XI. Lettere di Parigi, XLVIII. — Due trionfi letterari V. Hugo e Rénan di E. Zola — XII. Due opuscoli sulle strade ferrate dell'Asia centrale di L. M. — XII. Congresso igienico a Parigi — Igiene dei bambini, I. Bertenson — XIV. Nota — Statistica generale delle poste russe pel 1877 di A. — XV. Politica estera — Esame della tariffa doganale in Germania – XVI. Dalla redazione — XVII. Indice bibliografico — Ragguaglio della società russo-storica imperiale, XXIV — Lettere dalla Bulgaria di E. Utin — Due guerre 1876-1878 di N. Maksimof — Guerra d'Oriente e la conferenza di Bruxelles di F. Martens — Washington Irvingh, trad. di A. Glasmoff.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

American Stationer (The) — *24 aprile* — Corrispondenza regolare — Scrittori popolari passati e presenti — Ciarle sul commercio.

Nation (The) — *24 aprile* — La Settimana — Collegi e legislazione — Vedute liberali inglesi - Le finanze di Parigi — Corrispondenza — Nostra educazione politica — Appunti — Libri nuovi.

Paper (The) trade Journal — Cromio e suoi composti — La guida in filo metallico per le macchine da carta — Corrispondenza — Comunicazioni — Rassegna dei mercati.

PERIODICI TEDESCHI

Ausland (das) (*L'estero*) — *12 maggio* — La legge di propagazione nel regno animale, Nagel — La decomposizione degli elementi chimici — Usi legali nell'Africa occidentale — Il nostro Homann — Viaggio nell'interno della Guiana Francese — Notizie geografiche ecc. — *19 maggio* — I lagni italiani e le fiorde norvegiane — Dalla nuova Austria — La legge di propagazione nel regno animale, Nagel — Le regioni ele-

vate rispetto alla geografia botanica — Bibliografia ecc. — *26 maggio* — Su I. H. Schröter, Kleic — Le nozze dei contadini sassoni della Transilvania — I laghi d'Italia e le fiorde norvegiane — Dalla nuova Austria — Viaggi di scoperte nell'Australia del Sud — Notizie geografiche ecc.

Globus *(Il Globo)* — *5 aprile* — Verso la « Red River of the North » — La divisione amministrativa dell'Impero Ottomano, Mordtmann — L'avvenire degli Indiani, Gerland — Da tutte le parti del mondo ecc.

Jahres Bericht über die Fortschritte der Classischen Alterthumswissenschaft (*Resoconto annuo dei progressi dell'Archeologia*) - *1878* — Resoconto sulla letteratura del 1878 rispetto ai tragici greci, Nicola Wecklein — Resoconto sui lavori rispetto alla grammatica greca pubblicati negli anni 1874-1877, Bernardo Gerth.

Jenaer Literatur Zeitung *(Gazzetta letteraria d'Jena)* — *10 maggio* — I Galati dell'Asia minore, Wieseler — Il diritto pubblico della Confederazione svizzera, I. Dubs — La Laringotomia, Bruns — Viaggio nell'Oceano pacifico, Buchner — La mitologia delle piante o le leggende del regno vegetale, R. de Gubernatis — Cartagine, R. B. Smith I satirici del 16mo secolo, L. Gerger — Lettere di Goethe a Sofia della Roche ed a Bettina Brentano — Il Cid di Herder, la sorgente francese e quella spagnuola, R. Voegelin — *17 maggio* — « Prolegomena in Aphratis sermones homelelecas » Franciscus Sasser — Ricerche critiche sull' origine della civiltà di Babilonia, I. Hälevy — Mitologia tedesca, I Grimm — Le investigazioni sulla materia, I. Huber — Sulla filosofia esatta della natura R. Mühens — Investigazioni sul vocabolismo germanico, H. Paul ecc — *24 maggio* — Il paese di Midia, Burton — Il diritto provinciale prussiano, G. R. Grotenfeld — Realismo ideale e materialismo, L. Weis — Il Socrate del tempo moderno ed il suo tesoro d'idee, M. Dessaver — I rapporti dei Medici colla Francia durante gli anni 1434-1494, B. Buser — ecc.

Im neuen Reich (*Nel nuovo impero* — *8 maggio* — Della creazione e dell'importanza dello stile del Palestrina, L. Nohl — Idee sulla riforma amministrativa dell'Alsazia - Lorena — Il nuovo stato bulgaro — Dal Reichstang — *15 maggio* — Della Grecia moderna, W. Lang — Sul Wallenstein di Schiller, A. Berlenger — Dopo il tramonto del sole, C. Fritne — Le nuove leggi sulle fabbriche — Chiacchiere parigine ecc — *22 maggio* — L'Inghilterra e la Germania negli anni 1857-1859, R. Pauli — Helfrich Peter Sturz, L. Türkheim — La politica economica del rinascimento fiorentino ecc.

Literarisches Centralblatt (*Foglio letterario centrale*) — *10 maggio* — Le bibbie di Teodulfo, Delisle — La politica della città di Magonza, Huckert — La storia del commercio col Levante nel Medio-Evo, Heyd — La successione della casa di Annover, Manardus — Teoria meccanica della situazione delle piante, Schwendner — Storia della fisica, Boggendorff — L'inumazione dei cadaveri, Sonntagy — Storia dell'arte italiana, Förster — Archivio per la storia del commercio librario tedesco ecc — *17 maggio* — Notizie di Erodoto su Babilonia, Brüll — Studio sul « Liber pontificalis, » Duchesne — Storia dell'acquisto della corona dell' Inghilterra per parte della casa di Annover, Schaumann — Milton ed il suo tempo, Stern — La figura della terra, Bruns — Nuovo metodo della moltiplicazione simmetrica, Gallati — Investigazioni sulla teoria tolomeiana del moto del mondo, Kempf — Langfellow, Knortz ec. 27 Maggio — La dottrina scientifica o filosofica, Grassmann — Speculazione e filosofia, Wolff — Storia degli anni 1871-1877, Bulle — Storia naturale del regno animale, Knauer — Dizionario etimologico delle lungue turco-tartare, Vámbéry — La superstizione presso i greci moderni, Dossius — L'educazione in Italia, Rolando ecc.

Magazine für die Literatur des Auslandes (*Rivista della letteratura estera*) — *15 maggio* — *Germania ed estero* — Il belga Ferdinando Loise sulla letteratura moderna della Germania — *Inghilterra* — Osservazioni sul senso comune, D. Schasler — *Francia* — La scienza positiva e la metafisica, L. Leard — *Italia* — La questione di Galileo nel suo stadio presente, D. Scartazzini, ecc. — *17 maggio* — *Germania ed estero* — Il belga Ferdinando Loise, ecc. — *Francia* — Della storia del teatro francese: l'influenza dei « Cafés-Chantans, » F. Iugler — *Italia* — La questione di Galileo, ecc. *America del Nord* — Riccardo Enrico Dana, scrittore e poeta della America settentrionale — *Grecia* — Della lingua e della letteratura greca moderna, von Boltw, ecc. — *24 maggio* — *Germania ed estero* — Enrico Heine in Italia — *Francia* — Un nuovo libro di Victor Tissat et Com., Wiesner — *Olanda* — Dante in Olanda, v. Hellwald — *Russia* — I popoli della Russia, Albin Kahn — *Ungheria* — I Sechens Essays, ecc.

Preussische Jahrbücher (*Annali Prussiani*) — *maggio* — Pietro Cossa, C. G. Ritter — Del diritto tedesco dei principi, G. Beseler — Della giovinezza della letteratura tedesca 1772-1775, Frammento — I, Il viandante 1772, Julian Schmidt — Progressi nella beneficenza, A. Lammers — Sui discorsi di Fichte alla nazione tedesca, F. Class.

Russische Revue (*Rivista russa*) — *aprile* — Fr. A. Wolf, Il filologo e l'università di Charkow (1807-1808) G. Schmid — La produzione agricola della Russia secondo l'estensione dei diversi governi, Friedric Matthäi — L' importanza storica del Wolga — Piccole comunicazioni ecc.

Unsere Zeit (*Il nostro tempo*) — *15 maggio* — Il protestantismo speculativo del presente, Eduardo von Hartmann — Le scoperte presenti nell' Africa, Fredrich von Hellwald — La storia della poesia contemporanea in Inghilterra, miss M. F. Roberson — Vita intellettuale e letteraria moderna degli spagnuoli, Gustavo Diercks — Cronaca ecc.

PERIODICI FRANCESI

Athenaeum (L') Belga — *1 maggio* — Il senso dei colori, sua origine e sviluppo — L' armata francese nel 1879 — I H. Woss — Gli insegnamenti di Anna di Francia L' antico Portus Iccius — — Carte del Tempo — Bullettino — Società — Bibliografia.

Bulletin mensuel de la Société des Gens de Lettres — *maggio* — La parte di Paradiso — La Contessa di San Remo — Una Lorenese.

Bullettin de la Societé des Agriculteurs de France - *1 maggio* — Adunanza del Consiglio del 23 aprile — Lista dei nuovi membri ammessi il 23 aprile — Medaglie decretate a nome della società — Commissione della sezione d' agricoltura — Commissione della tariffa generale delle Dogane — Inchiesta sulla situazione dell' agricoltura — Esposizione internazionale degli animali a Parigi — Una scuola di Giardinieri — Notizie.

Critique Philosophique (La) — *1 maggio* — Il caso di Blanqui è eccezionale — Idealismo e criticismo - Gli equivoci della questione filosofica del mondo esterno — Bibliografia.

Investigateur (L') — *marzo-aprile* — Studio su Palissy — Relazione sul III tomo della storia delle letterature straniere di Bougeault — Relazione sopra alcune opere offerte alla Società degli studi storici — Notizia necrologica sull'Ab. Denys — Estratti de' processi verbali delle sedute della Società degli studi storici.

Jeune (La) France — La vendetta di S. Lucia — Un Padre della chiesa al V secolo — Acque forti — Gli uomini della Giovane Francia — Una serata con Alfonso Daudet — Storie paurose — I poeti *conferenzai* — Poesie — Teatri — L'esposizione di G. Regamey — Impressioni d' arte e di natura — Gazzetta in rime.

Mondes (Les) — Relazione sui lavori dei membri delle società dotte, pubblicati nel 1870 — Cronaca medica — Cronaca fisica, chimica, fotografica e matematica — Cronaca meteorologica — Accademia delle scienze, seduta del 21 aprile.

Revue Critique d'Histoire et de Littérature — *3 maggio* — La teoria delle idee di Platone e delle matematiche — Osservazioni su dei passi di Properzio — Correzioni ai testi di Properzio, Lucano, Valerio, e studii critici in Stazio — Il cardinale di Retz e le sue missioni diplomatiche a Roma — Politica dell'Austria nell'affare della successione di Spagna — Storia della Restaurazione di Viel Castel — Accademia delle iscrizioni.

Revue et Gazette Musicale — *1 maggio* — I tipi degli strumenti musicali — Conservatorio nazionale di musica — Esercizio pubblico degli alunni — Bibliografia musicale — Notizie del teatro lirico — Concerti — Notizie diverse.

Revue Politique et Littéraire — La guerra nell'America del Sud — Un' inchiesta letteraria — Studi Ariani e Semitici — Ciarle letterarie — Appunti e impressioni — La settimana politica — Bullettino.

Revue Scientifique — L' inverno del 1878-1879 — Un naturalista al mare — Il congresso di Kazan — Bullettino delle società scientifiche — Accademia delle scienze di Parigi — Cronaca scientifica.

LIBRI

Audinot Alfonso. — L'Italia e le Ferrovie Economiche. — Roma, Artero, 1879, vol. 1 in-16°.

Bertacchi C. — Ad una Cellula — Poemetto Lirico — Torino, Tip. Ed. Candeletti, 1879, vol. 1 in-16°.

Beccari G. B. — I Commerci Italiani nel Mar Rosso. — Roma, Civelli, 1879, vol. 1 in-16°.

Barrili A. G. — Il Merlo Bianco (Racconto). — Roma, Tip. del Senato, vol. 1 in-8°.

Castro (De) Giovanni. — Milano e al Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. — Milano, fratelli Dumolard, 1879, vol. 1 in-16°.

Diena avv. Marco. — Della equità nella interpretazione delle leggi e dei contratti e della Corte di Cassazione unica. — Studii. — Venezia, Fontana, 1879, vol. 1 in-16°.

Giuriati Domenico. — Peccati Vecchi. — Venezia, Segrè, 1879, vol. 1 in-16°.

Lombroso prof. C. — Sull'incremento del delitto in Italia. — Torino, fratelli Bocca, 1879, vol. 1 in-16°.

Pennisi Mauro Antonino. — Il principio della sapienza. — Napoli, Rinaldi e Sellito, 1878, vol. 1 in-16°.

Raimondi Giacomo. — La legge della miseria. — Conferenza tenuta nel ridotto del Teatro della Scala in Milano il 27 aprile 1879. — Milano, fratelli Treves, 1879, vol. 1 in-16°.

Semenza Gaetano. — Le Banche e la questione finanziaria in Italia. — Roma, Bocca e C., 1879, vol. 1 in-16°.

Vecchini Arturo. — Traduzioni da Alfred De Musset e François Coppée. — Ravenna, fratelli David, 1879, vol. 1 in-8°.

Valli Antonio. — Brevi Norme Pratiche da seguirsi durante l'allevamento dei bachi da seta. — Firenze, Mariani, 1879.

Villari G. B. — Pagine Lugubri. — Messina, Lo Turco, 1879, vol. 1 in-16°.

Zaccaria Antonio. — Proposta di legge per migliorare la condizione degli insegnanti elementari in Italia. — 1 vol. in-16°. Firenze, Cellini, 1879.

DIARIO DEI CONCLAVI

DEL 1829 E DEL 1830 31

DI MONS. PIETRO DARDANO

COMMENTATO ED ANNOTATO DA D. SILVAGNI

I

Il Diarista

Prima che la libertà della stampa e la pubblicità data ad ogni specie di documenti rendesse agevole la cognizione di fatti, che sarebbero di dominio pubblico, ma che non erano in realtà conosciuti che da pochi privilegiati, continuava il sistema di scrivere cronache e diari che rimanevano se non ignorati certo poco conosciuti e non venivano alla luce per mezzo della stampa che negli anni più tardi.

A Roma dove la pubblicità e la libertà della stampa non è entrata che il 20 settembre 1870, la *cronaca*, il *diario* e la *satira* hanno continuato ad essere in voga fino agli ultimi tempi.

Un fatto notevole anzi si è verificato nell'ultimo conclave, frutto di quella libertà tanto odiata dai preti, cioè che non una sola *pasquinata* è uscita in occasione della elezione pontificia. Eppure fino alla morte di Gregorio XVI la *pasquinata* era l'ultima arma rimasta in mano ai Romani per vendicarsi della perduta libertà. E ai detrattori della libertà della stampa voglio ricordare che quelle satire o pasquinate erano di solito il più sanguinoso libello che si potesse concepire contro il S. Collegio e contro il defunto Pontefice. Libelli che si leggevano avidamente, che circolavano per le mani di tutti e che spesse volte erano fabbricati da preti e da frati.

Nell'ultime due elezioni pontificie, compiutesi in poco più di 48 ore, non vi ebbero *diaristi* i quali non avrebbero saputo che cosa scrivere in quelle poche ore in cui gli accordi fra i cardinali precipitarono ed avvennero subitanee elezioni; invece nei due conclavi tenuti nel 1829 per la elezione di Pio VIII e nel 1830-31 per quella

di Gregorio XVI le pratiche furono lunghe per venire alla conclusione della elezione, gl'intrighi furono molti, molta l'influenza straniera per meritare di esser raccolti tutti i fatti che si svolsero nel S. Conclave.

Rimasti ignorati per circa 50 anni i *diari* compilati in quei due conclavi da mons. Pietro Dardano, vengono oggi alla luce insieme alle tavole degli scrutinii, alle memorie del tempo che risguardano i Cardinali ed i defunti Pontefici, poichè mons. Dardano raccolse diligentemente tutte queste cose, insieme alle pasquinate che circolavano per le mani di tutti e che sebbene manoscritte non avevano minore pubblicità, di quello che abbiano oggi i giornali.

Mons. Dardano potè conoscere tutte queste cose, perchè fu segretario del Cardinale Morozzo di Bianzè, vescovo di Novara, il quale cardinale assistè ai tre conclavi in cui furono elettti Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. La prima volta, nel 1825, mons. Dardano non entrò in conclave col Cardinale, ma lo servì in qualità di *dapifero;* negli altri due conclavi entro invece nel sacro recinto da che fu il *conclavista* ecclesiastico dell'E.mo Morozzo.

A differenza dell'ultimo Conclave i Cardinali si facevano portare il pranzo dalle proprie case, e come se questa fosse una solenne e sacra funzione, le vivande si trasportavano dall'abitazione del Cardinale con grande cerimonia. I cibi erano racchiusi in ceste ricoperte di seta verde, queste ceste erano sostenute da domestici in livrea, seguivano le carrozze superbe dei Cardinali dipinte in rosso con miniature ed arabeschi in oro; dentro le quali erano il *dapifero* (portatore di vivande) e la *corte* del Cardinale cioè i suoi caudatari, segretari, gentiluomini, paggi ecc. Uno stuolo di domestici in grande livrea e finalmente una turba di clienti seguiva riverentemente il fumo delle vivande da ricordare i briachi parassiti della Roma imperiale.

I conclavisti invece, e ne aveva due ogni cardinale, erano veri segretari che ogni Eminentissimo conduceva seco.

E prima di parlare del Dardano sarà bene fare la conoscenza del suo patrono Cardinale Giuseppe Morozzo di Bianzè. Discendeva il Cardinale da antica famiglia signora del Castello di Morozzo. Nacque a Torino il 12 marzo 1758, ebbe educazione perfetta, fece i suoi studi alla Università di Torino e vestì l'abito clericale sebbene non fosse prete, ed ebbe fama di gran signore, di elegante oratore e di profondo teologo. A 30 anni fu nominato Rettore della Università di Torino. Venuto a Roma, compì i suoi studi legali e diplomatici nella Accademia dei nobili ecclesiastici. Pio VI tenne gran conto di lui e lo creò successivamente Vice legato a Bologna, poi Governatore a Perugia, e quando quelle provincie gli furono rapite dai Francesi lo fece Governatore a Civitavecchia. Avvenuta l'invasione Francese anche in Roma il Morozzo si ritirò nelle sue terre e non vi tornò

che dopo l'elezione di Pio VII, il quale nel 1802 lo creò Nunzio a Firenze presso il Re d'Etruria Ludovico di Borbone. Ivi si distinse per l'affabilità dei modi, per le sue maniere di gentiluomo, per la sua splendidezza e per la corte assidua che faceva alle dame della regina d'Etruria. Deportato nel 1809 con tanti altri prelati a Parigi, vi rimase fino alla caduta dell'impero, e non abbracciò gli odi che covavano contro l'Imperatore. Partito da Parigi per tornare in Roma ebbe dal Pontefice una missione presso il Re Giovacchino Murat, che si trovava a Bologna coll'esercito napoletano, affine di agevolare al Papa il suo ritorno in Roma da Savona.

Premiato colla porpora nel 1816, venne eletto Vescovo di Novara nel 1817. La sua vasta diocesi amministrò un spirito di carità e con larghezza di vedute. Protesse i buoni studi, riformò ed ampliò i Seminari e fu protettore dell'Istituto di carità fondato dal conte Rosmini sacerdote in Domodossola. Prese parte alla elezione dei tre Pontefici che abbiamo nominato, fu caro assai alla corte di Sardegna ed al re, che lo nominò Cavaliere dell'Annunziata, e il 22 marzo 1842 morì in Novara.

Questo cardinale che si distinse per la sua coltura, per il suo splendore di vita e la sua carità ebbe al certo due difetti dei quali non si potrebbe scolpare. L'una fu la vanità e l'altra la sua debolezza verso le donne.

Il Diarista prete Dardano fu prediletto dal Cardinale che come abbiamo veduto lo condusse seco nei tre conclavi dopo i quali in rimunerazione dei servigi prestatigli gli fece impartire il titolo di prelato a cui è annesso quello di Monsignore. Fu creato inoltre Cameriere segreto di Gregorio XVI, Conte Palatino, canonico della Cattedrale di Novara e subeconomo dei benefici vacanti. Finalmente fu fatto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro in tempi che quella croce era più rara e quindi più pregiata. E tutti questi onori e l'esempio del Card. Morozzo dettero una tinta di vanità allo stesso nostro Diarista il quale però non smentì mai il suo carattere candido ed onesto, nè quella ingenua schiettezza d'animo che si rivela nei suoi scritti e nelle sue osservazioni.

Mons. Dardano non fu certo un uomo politico. Vissuto in mezzo ai due secoli, avendo assistito, nella sua adolescenza, prima agli orrori della invasione francese poi all'epopea napoleonica, rimase suddito fedele del suo re, onesto cittadino, buon prete, buon piemontese e buon italiano.

Questa qualità quasi ignota agli uomini di quel tempo non lo era del tutto ai cittadini dell'alta Italia e in ispecial modo a quei di Piemonte, i quali affezionati alla propria dinastia, orgogliosi del nome di piemontesi, avevano in orrore la dominazione straniera e senti-

vano quasi per segreto istinto, che al Piemonte era serbata una missione da compiersi, di fronte alla serva Italia. E l'ingenuo sentire del Dardano gli derivava senza dubbio anche dalla sua nascita e dal luogo natio e dove passò l'infanzia e l'adolescenza. Nacque in Predosa il Dardano il giorno 15 di ottobre del 1791 da Anton Francesco del fu Domenico e da Francesca Buzzi sua moglie, ed ebbe patrino al S. Fonte il notaio del luogo Domenico Alessandro Dardano suo zio.

È Predosa un ameno paese del Piemonte situato sulla sponda sinistra del fiume Orba affluente della Bormida e poco distante da Novi ed Ovada. Il paese era assai frequentato perchè attraversato dalla strada provinciale di Alessandria, Ovada, Voltri. Predosa è lontana dal capoluogo di distretto (mandamento) Sezzè nove chilometri e da Acqui 22. Nei secoli passati fu Predosa feudo dei Conti Celebrini di Predosa, i quali però dimoravano abitualmente a Fossano. A Predosa avevano un castello chiamato della Gatta; ma all'epoca del nostro diarista, tutte queste cose non erano che memorie già tramontate.

Giovinetto fu mandato a studiare a Torino ed ivi fu preso a proteggere dal Conte della Trinità che lo fece pedagogo dei propri figli, ricevendone poscia come premio una modesta pensione. Nel 1822 essendo ancora assai giovane fu nominato professore di rettorica nel Liceo di Alessandria, ove si acquistò fama di valente insegnante. Il governatore generale Wimtemberger lo prese a stimare e volle che istruisse i propri figli; ma dopo pochi anni conosciuto dal Cardinale Morozzo lo volle seco, prima in qualità di gentiluomo, poi come Segretario e finalmente come Canonico della propria cattedrale di Novara. Mons. Dardano viveva adunque in Novara con molto decoro perchè, fra stipendi e benefici, non aveva meno di 7000 lire all'anno, rendita in quel tempo di qualche entità. La sua casa era aperta ad ogni dotta persona e agli uffiziali della guarnigione, allora pressochè tutti appartenenti alla nobiltà piemontese. La sua coltura, le sue belle e dignitose maniere lo facevano apprezzare da tutti, sicchè nelle sue conversazioni vi era il fiore della cittadinanza e nobiltà di Novara. Anche fra i suoi colleghi del capitolo della cattedrale era molto stimato per la sua ingenua franchezza e per le sue dignitose e belle maniere.

Una grande amarezza provò l'animo suo il 25 marzo 1849, giorno dell'infausta battaglia di Novara. Aveva veduto l'esercito piemontese valicare il Ticino e lo aveva accompagnato coi suoi ardenti voti alla vittoria. Suddito fedele e grande ammiratore del magnanimo Carlo Alberto, il quale, essendo principe di Carignano, ebbe amico sincero il Cardinale Morozzo, sperava di vederlo tornare cinto

della corona dei re longobardi. Immagini chi può quale fosse il suo dolore quando vide l'esercito retrocedere ed essere così gravemente sconfitto sotto le mura di Novara. Immagini chi può il suo spavento ed il suo cordoglio quando la sera combattendosi ancora, fu invasa la città dai fuggiaschi e dai saccomanni, sicchè molte case e botteghe furono saccheggiate e la stessa sua abitazione venne sconvolta e svaligiata. Da quel giorno la sua casa fu chiusa e non vi si tennero più liete radunanze e nobili conversazioni.

Ma nel tempo della sua prosperità quando la sua casa era frequentata per lieti ritrovi e per sontuosi desinari, non dimenticò mai il suo paese natale per ogni occorrenza e per bisogni pubblici; nè dimenticò le chiese che avea frequentato nella sua fanciullezza, per riparazioni o sovvenzioni di arredi sacri. Così non dimenticò i concittadini bisognosi e corse sempre in aiuto di chi avesse necessità sia del suo obolo sia della sua protezione. Egli fu tutto per tutti, e presso le amministrazioni pubbliche, presso i tribunali, presso la Corte si fece patrono dei deboli, degli sventurati. E la sua protezione fu di tale efficacia, l'amore che portava al suo paese fu così intenso che alla Predosa è ancora ricordato col raro titolo di Padre della patria.

Anche in Novara fu sovente il protettore naturale di tutti quelli che avevano bisogno, nè mai si ricorreva a lui senza avere avuto un efficace soccorso. Finalmente nell'età di 79 anni, morì in Novara il 3 di ottobre del 1870.

I diari di Mons. Dardano non si distinguono per profonde osservazioni politiche, nè brillano per quell'acume che è proprio degli uomini di stato. Il diarista si è contentato di registrare giorno per giorno tuttociò che ha visto, tuttociò che ha udito, senza farvi soverchi commenti. Le sue osservazioni sono semplici e piene di candore. Egli non maligna mai sopra nessuno, e soltanto qualche volta sorride o della umana debolezza o dell'umana vanità. Egli intende sufficientemente la missione del papato tanto spirituale quanto politica e l' intende in conformità dei bisogni del suo tempo.

Nel raccogliere le notizie del giorno, nel commentare le satire non ci aggiunge nulla del proprio, ma ripete fedelmente quello che ha udito ossia quello che era sulla bocca di tutti. Nel conclave in cui fu eletto Leone XII non avendo preso una parte che assai secondaria si contentò di prendere più tardi appunti sul regno di Leone e raccolse le pasquinate scritte alla sua morte.

Negli altri due conclavi testimonio oculare e auricolare raccolse quanto vide ed udì e consegnò tutto nei suoi diari. [1])

---

[1]) La massima parte delle notizie riguardanti il Diarista Monsignor Dardano le dobbiamo all'egregio sindaco della Predosa cav. Gandini.

II

Leone XII

Della Genga sarebbe un papa lesto
Capace di mandar col nuovo impasto
Per aria il *motuproprio* e tutto il resto.

Questo epigramma era stato pubbliatò durante il conclave in cui fu eletto Pontefice il cardinale Della Genga che assunse il nome di Leone XII. Nello staccio dei cardinali che si soleva fare in quella occasione i facitori di satire dividevano il S. Collegio in due parti politiche, l'una detta degli *zelanti*, l'altra dei *moderati*, i quali avevano anche il nome di *politici*. In quel tempo gli zelanti erano intesi sopratutto come uomini di eccessivo zelo religioso e nemici accaniti di ogni novità; i moderati erano temporeggiatori, erano quelli che avevano accettato l'Impero, ed avevano subito senza troppo mormorare le conseguenze inevitabili di una grande rivoluzione. I moderati avevano per capo naturale il cardinale Consalvi, segretario di stato del defunto Pontefice Pio VII; capo degli zelanti era il Della Genga.

Il poeta che scrisse quell' epigramma era evidentemente un moderato poichè faceva intendere che tutte le riforme compiute da Pio VII col suo motuproprio del 1816 sarebbero state buttate all'aria dal Della Genga se diveniva papa. Ed il satirico fu profeta.

Ma un altro staccio era pure in giro opera evidente di un aderente degli zelanti e l'epigramma sul nostro cardinale diceva:

Chi vuol che l'ordine in tutto venga
Preghi che scelgasi il Della Genga.

Versi pessimi che però indicano chiaramente l'animo del poeta e del suo partito.

Il cardinale Della Genga sarebbe stato relativamente un buon principe se fosse nato almeno cento anni prima, e avesse regnato, poniamo, sul ducato di Camerino. Infatti, severo fino alla crudeltà era animato però dallo spirito di giustizia.

Gretto e meschino fino all'avarizia voleva però l'abbondanza sui mercati a qualunque costo, conculcando qualunque principio economico; e voleva la retta amministrazione della cosa pubblica odiando i ladri, e punendoli se li scopriva. Non dissimulava le sue antipatie nè le sue simpatie; tenendo in Corte i favoriti come presso gli antichi monarchi. Rigido nel costume pubblico fino al ridicolo, non

pare che in privato l'avesse osservato mai. Non riconosceva altro diritto che quello che viene da Dio, e quindi rimpiangeva tutto il vecchio sistema feudale, che andava crollando e che egli cercò inutilmente di tenere ritto. Quindi si rallegrò assai della vittoria che riportò il Duca d'Angoulême in Ispagna in favore di Ferdinando VII, accaduta pochi giorni dopo la sua elezione a Pontefice e la celebrò con un *Te Deum* che cantò nella Basilica Lateranense; e si dolse amaramente della battaglia di Navarrino in cui la flotta turca fu distrutta dai Cristiani.

E il Della Genga infatti era di stirpe nobilissima del castello della Genga (distretto di Sassoferrato) posto sul monte Giugo appiè del quale scorre il Sentino. Il monte però è conosciuto col nome che si da alla famosa caverna ossifera di Frastassi piena di stallatiti di forme bizzarre. Sul fianco della collina s'erge il castello e fra le rupi di quel monte che dalla pietra, specie di travertino, ha il nome di genga, nidificano le aquile. Dicesi che lassù si rifugiassero alcune famiglie patrizie romane nella invasione dei Longobardi.

Certo è che la famiglia del cardinale signoreggiava su quel castello da molti secoli. Uguccione della Genga nel 1216 cedette la signoria del castello alla repubblica di Fabriano che ne dista 7 miglia; ma i discendenti della famiglia mal soffrendo da signori di esser divenuti vassalli, guerreggiarono contro Fabriano ora con prospera, ora con cattiva fortuna per ben tre secoli. I Della Genga ebbero famosi condottieri fra cui Guido, Ercole e Contuccio di cui si narrano inaudite prodezze. Ebbero anche una Eleonora illustre poetessa ai tempi di Petrarca. In tempi più prossimi Domenico fu maestro di campo di Giulio II, ed Ottaviano familiare d'Ippolito dei Medici ottenne da Clemente VII la signoria del castello a danno della cessione fatta a Fabriano, ed il Papa inoltre gli dette facoltà di creare dottori in *utroque juri*. Morto il Papa, i Fabrianesi il 13 ottobre 1534 presero ed incendiarono il paese non il castello che rimase salvo. Ma sotto Paolo III cento arditi Fabrianesi assalirono all'improvviso il castello, vi penetrarono con la scalata, uccisero gli uomini d'arme e trucidarono due conti Della Genga. Era quella la vigilia del *Corpus Domini*. Pier Luigi Farnese s'interpose fra la repubblica e i Della Genga e fece le paci; ma i Conti non soffrirono mai di essere dipendenti da Fabriano, ed ora colle prepotenze, ora con le astuzie, ora con le liti molestarono Fabriano fino al 1728. Da cotesti accaniti tirannelli nacque il 2 agosto 1760 Annibale, sesto figlio del Conte Ilario e della Contessa Maria Luigia Periberti. A 13 anni Annibale fu mandato ad educare nell'insigne collegio Campana di Osimo; a 18 anni fu inviato a Roma nel Collegio

Piceno, e di venti anni entrò nell'accademia dei nobili ecclesiastici a compiervi i suoi studi. Il Cardinale Colonna Vicario del Papa lo fece sudiacono, poi diacono ed infine sacerdote a 22 anni. Pio VI lo creò suo cameriere segreto, e per un scherzo della sorte incaricò il giovane levita nemico di ogni riforma di recitare l'orazione funebre per Giuseppe II il principe più riformatore del suo secolo.

Nel 1794 Pio VI lo creò suo prelato domestico e vescovo di Tiro in *partibus*, ed il cardinale duca di York lo consacrò a Frascati. Questa doppia dignità venne conferita al Della Genga per crearlo Nunzio a Colonia donde era stato richiamato mons. Pacca. Ma Colonia essendo occupata dai francesi il Nunzio andò a stabilirsi in Augusta. Poco però vi rimase poichè nel 1795 fu inviato a Bruxelles in surrogazione di mons. Brancadoro e quindi andò a Monaco. Erano suoi segretari gli abati Valenti e Poli ed uditore il conte Tiberio Troni da Imola persona stimabile per il suo carattere integro e rigido, del quale poi tenne sempre gran conto il cardinale. È inutile il dire come il Della Genga si confermasse nei suoi principii reazionari vivendo in mezzo a gente che faceva la guerra alla Francia.

Il Papa lo destinava suo rappresentante al congresso di Radstadt nel 1798 dopo la morte di Duphot; però i Francesi non vollero un prelato e vi andò invece il Troni. Ma gli eventi precipitavano, Roma era invasa dai Francesi, il Papa fu deportato, il Congresso fu sciolto senza concluder nulla. Il Della Genga andò a conferire col Nunzio Albani a Vienna, poi recò le notizie dei fatti che andavano succedendo al Papa Pio VI che risiedeva alla Certosa presso Firenze. Indi se ne tornò in Sassonia e vi rimase fino all'elezione di Pio VII a Venezia. Tornato in Roma abitò nel suo palazzo che fa angolo sulla strada detta *Fontanella di Borghese* dove appunto sta una fontana. Ma il cardinale Consalvi eletto allora segretario di Stato conoscendene le opinioni non gli conferì alcuna carica. Nel 1807 però tenendosi Dieta dell' Impero a Ratisbona vi fu mandato come legato pontificio, ma invece assistette allo scioglimento del Sacro Romano Impero annullato dalle vittorie napoleoniche. Visitò allora la Baviera, Baden ed il Wurtemberg e gittò le basi di un concordato tra quegli stati tedeschi ed il Papa. Ma il nuovo Cesare di Francia impedì quegli accordi ed invano il Pontefice lo spedì a Parigi, perchè poco dopo deportato il Papa, mons. Della Genga tornò in Italia e si chiuse nell' antica abbazzia di S. Maria in Valle Mergo detta di Monticelli presso Genga. Ivi rimase durante tutto il tempo dell'invasione francese. Nelle ore di ozio faceva insegnare il canto gregoriano ai paesani ed il suono dell'organo; e nelle ore malinconiche

si preparò il sepolcro nell'abbazia; tantó era scarsa la sua fede nel trionfo della santa Sede!

E fu in questi anni di ozio forzato che si abbandonò con trasporto alla caccia. — E divenuto Papa uno dei suoi primi pensieri fu quello di diminuire la tassa sulla caccia. — Ed appunto in causa di tale passione, nei primi tempi del suo pontificato circolò questa satira singolare

« Quando il Papa è cacciatore
« I suoi stati son le selve
« I Ministri sono i cani
« Ed i sudditi le belve.

Lo che significa che egli trattò i popoli come bestie.

Ma finalmente rovinò l'impero Napoleonico e Pio VII fermatosi a Cesena nel suo ritorno dalla Francia ebbe una visita dal Della Genga a cui dette incarico di andare a Parigi per felicitare Luigi XVIII di essere salito al trono dei suoi padri. Il Della Genga però infelice in tutte le sue missioni, arrivato a Parigi vi trovò il Consalvi che vi era giunto prima di lui con eguale incarico perchè tutti i sovrani vi inviarono i loro primi Ministri. Il Della Genga che già odiava il Consalvi non volle udire giustificazioni e se ne partì irritatissimo senza mai più perdonarla al suo emulo. Eppure il Consalvi generosissimo lo fece nominare Cardinale nel 1816 e quindi gli fece conferire il Vescovato di Senigallia. Quivi restato poco più di un anno rinunziò al suo ufficio e se ne andò a Poreta villaggio presso Spoleto, ove egli aveva la sorella Caterina maritata al Mongalli ed ivi cadde malato di stranguria dalla quale non guarì più mai. Nel 1820 il Papa lo fece suo Vicario. Se è vero come si affermò universalmente che la sua infermità derivasse da morbogallico, affidare a lui il tribunale dei costumi fu certo l'ultima ironia della sorte. Sempre malato, prendeva i bagni termali di *Acqua Santa* presso Roma fuori Porta S. Giovanni dove ancora si vede una lapide per i restauri che vi fece compiere.

Il 20 agosto 1823 morì Pio VII e compiuti i *novendiali* fu aperto il Conclave in Quirinale per l'elezione del novello Pontefice. I Cardinali viventi in quel tempo erano 53 e quattro soli non intervennero nel Conclave. Erano essi: Spinucci arcivescovo di Benevento, De Beauget arcivescovo di Parigi, Ranieri arcivescovo di Olmutz e De Cumba Patriarca di Lisbona.

Il Conclave non fu lungo. Il partito degli *zelanti*, tutti italiani, aveva per candidato il Severoli, arcivescovo di Viterbo, già Nunzio a Vienna, ove si era condotto con poca avvedutezza e non aveva incontrato il genio della Corte. Il partito di Consalvi, ossia i *mode*-

rati, aveva per candidato Castiglioni, uomo religioso, ma vecchio, debole, inetto. Era evidentemente una candidatura apparente che copriva altri disegni. Infatti il Castiglioni non giunse ad avere più che otto voti, mentre il Somaglia che non doveva essere eletto raggiunse fino dodici voti. Ma il *Deus ex machina* non aveva ancora parlato e lasciava che si comulassero voti sul Severoli. Quando però il 21 settembre i voti di Severoli giunsero fino a 26, il Cardinale Giuseppe Albani protettore dell'Impero Austriaco dichiarò che il cardinale Severoli non era gradito all'Imperatore. L'Albani seguitava ad avere nei conclavi la stessa influenza che vi avevano esercitato in altri tempi i suoi zii Alessandro ed Annibale.

Scartata per tale *esclusiva* la candidatura di Severoli lo stesso Cardinale escluso indicò il Della Genga come un candidato accetto al partito. Ed infatti si comularono tosto sul Della Genga una serie di voti finchè il giorno 28 settembre raggiunse la cifra di 36 suffraggi e venne eletto papa col nome di Leone XII.

Il primo Cardinale che si prostrò all'*adorazione* (bel termine cristiano) fu il Card. della Somaglia che venne eletto segretario di Stato. Severoli per *fiche de consolation* fu nominato Pro-Datario, ed il Cardinale Fabrizio Ruffo publicò la elezione sulla Loggia del Quirinale al popolo affollato che secondo il solito applaudì all'eletto. E l'Arcadia lo esaltò in una accademia facendolo discendere dai Conti di Anagni quale ultimo rampollo di Innocenzo XIII. Ed il dottor Bomba bravo medico ed elegante poeta scrisse un epigramma latino che si riferisce a questa pretesa discendenza. Non sappiamo se il Papa prendesse sul serio questa genealogia, ma è certo che immediatamente conferì il titolo di Principessa alla sua sorella Caterina Mongalli maritata a Spoleto. Ed il Papa per mostrarsi grato al popolare favore fece distribuire copiose elemosine, accordò cento doti di scudi trenta a povere zittelle, riscattò pegni, dette 10,000 *scudi d'oro* ai conclavisti ed accordò una pensione di scudi 40 annui ai conclavisti ecclesiastici.

Ecco adunque che il discendente di una famiglia feudale e tutto pregno di idee feudali, giunge ad assidersi sopra quel soglio che può dirsi rappresentava ancora tutto intero il Medio Evo. E se la rivoluzione francese aveva confermato il Della Genga nelle idee dei secoli passati, le recenti rivoluzioni di Piemonte, Napoli e Spagna lo avevano maggiormente persuaso della necessità di ricondurre il mondo indietro, più indietro che era possibile. Una nota profezia che è conosciuta sotto il nome di *Malachia* aveva divulgato che questo Pontefice, sarebbe stato un'*aquila rapax*. Ed egli quasi a confermare il prognostico, cacciò dal suo stemma l'affettuosa *fenice* per sostituirvi l'aquila rapace.

Persuaso di avere una missione da compiere nel mondo vi si accinse con animo invitto e non fu certo per sua colpa se il mondo non retrocedette almeno di due secoli. La sua prima preoccupazione, ed era giusto, risguardò la religione e siccome erano quasi 50 anni che non era stato celebrato l'*Anno Santo*, così lo indisse con una bolla per eseguirlo nel 1825 e lo preparò in tutte le guise e con una serie di missioni che dovevano riformare il costume, rinfocolare la fede. I più fanatici missionari infatti rizzarono il palco sulle piazze di Roma e la piazza Navona divenne teatro delle loro gesta. Egli stesso il Papa si recò ad udirli nel palazzo Pamphili residenza del ministro di Russia conte Italinski.

Il 13 marzo 1824 pubblicò la famosa bolla contro i Liberi muratori. Intraprese una specie di crociata contro i *carbonari*, setta non estinta colle sventura del 21. E la persecuzione fu così accanita e così inquisitoriale, così truci i supplizi che incominciarono le delazioni e le confessioni tanto copiose che la polizia invece di arrestarli dovette contentarsi di ammonirli. Questo nelle provincie; in Roma poi dove la setta era meno diffusa gli affigliati si contentarono di abbandonare i loro capi.

Uno di questi, Targhini, figlio del cuoco di Pio VII decise di uccidere Pontini che fu creduto un delatore. Ma questi soltanto ferito rivelò il nome del Targhini e quello del Dott. Montanari, i quali due vennero decapitati e poi gittati in una fossa dietro il *muro torto* fuori Porta del Popolo dove prima si seppellivano le meretrici, e la fossa riempita di calce viva perchè venissero consumati i cadaveri. E presi di mira gli ebrei ampliò il recinto del Ghetto per tenerveli rinchiusi e segregati dagli altri cittadini, e li obbligò per turno ad assistere alle prediche in S. Angelo in Pescheria che si facevano dai missionari per convertirli al cristianesimo. Chiusi, stipati in quella chiesuola, soffocati dal caldo erano obbligati a stare attenti e desti perchè un nerboruto aguzzino accarezzava loro le spalle con un flagello ogni qualvolta avvenisse qualche disattenzione, qualche sonnolenza.

E il 24 Decembre 1824 aprì la *Porta santa*, ossia inaugurò l'*Anno santo*, sopprimendo il Carnevale con grande dolore dei buoni romani, facendo per uno intiero anno tacere i teatri e sospendendo qualunque pubblico e privato divertimento. Nè il piccolo commercio si giovò molto di tale straordinaria circostanza, dacchè sebbene giungessero in Roma circa 400,000 pellegrini, ossia forestieri più o meno devoti che visitarono Roma durante un anno, ben 96,400 ne furono ricoverati nell'ospizio dei Pellegrini colla spesa di mantenimento di 64,600 scudi, perchè una gran parte erano miserabili accattoni. Vennero bensì in Roma il Re e la Regina delle Due Sicilie, ma non

poterono compensare la perdita del Carnevale rimpianta amaramente dai romani, e non mancarono satire che ne dipingessero il dolore. Una fra queste si compendiava in un sonetto molto serio che esortava il Papa a bene operare a favore del popolo lasciando stare le eccessive divozioni.

Di questo sonetto ricordiamo a memoria pochi versi uditi ripetere dai nostri vecchi. Eccoli:

« Eccitar colla voce e coll' esempio
« La poca fè che ai popoli rimane »
. . . . . . e far giustizia al reo »
« Premiar virtude in povere sottane »
« Questo o Sommo Pastore è il Giubileo »

Nell' ordine politico le idee di Leone non erano meno retrograde. Abrogò il *motu proprio* di Pio VII del 1816, col quale il Consalvi aveva riformato e migliorato le condizioni delle provincie e dei comuni, mediante un ordinamento publicato nel 1824 che restringeva i poteri dei corpi morali laicali ed allargava le prerogative del governo sotto pretesto di restituire le cose nell'ordine antico e di dare lustro e vigore alla giurisdizione episcopale. Con ciò dette ragione alla satira che era stata pronunciata prima della sua elezione.

Sotto pretesto di riformare l'uso della lingua nei tribunali, ove per le cause ecclesiastiche si usava ancora il latino, estese l' uso dell' idioma classico a tutte le cause civili; e siccome la reazione doveva essere completa, restituì ai baroni i diritti feudali, e se non risorsero le giurisdizioni baronali, già scomparse da un quarto di secolo, ciò non fu per colpa del Papa, ma perchè i tempi non comportavano quelle enormità e perchè i baroni non vollero sostenere la spesa inerente agli uffici che dovevano ricostituire. E siccome Leone non si arrestava davanti a verun eccesso quando fosse la conseguenza logica de' suoi principii, così si ristabilì l'odiato diritto d' asilo, non solo alle chiese e ai luoghi sacri, ma anche ai tenimenti di campagna dipendenti dal capitolo vaticano e dal Commendatario di S. Spirito. Di guisa che le tenute di Conca e Campo Morto divennero nido di banditi e di assassini. Ristabilì pure la pena capitale colla *morte esemplare,* di maniera che l'uccisore, o creduto tale, di Monsignore Traetto venne mazzolato e squartato sulla piazza del Popolo e confitti i pezzi sui pali ad orrenda vista dei cittadini. E d'accordo col suo Governatore di Roma Mons. Cavalchini ristabilì il *cavalletto* ossia la punizione delle nerbate.

Noi non facciamo la storia di Leone, ma crediamo di poter riassumere con due sole citazioni quale fosse lo spirito di reazione che animava il Pontefice contro lo spirito della civiltà moderna.

Pio VII cedendo alle pressioni della S. Alleanza ristabilì i Ge-

suiti, come il suo predecessore Clemente XIV li aveva aboliti, però non restituì loro il monopolio degli studi.

Leone XII invece li prepose a tutti i seminari, a tutti gli istituti ecclesiastici, e non contento di ciò cacciò i più illustri professori dal Collegio romano, ne allontanò i più virtuosi sacerdoti e vi ricollocò i Gesuiti.

Che più? Era tanta la sua rabbia contro i portati della scienza moderna che abolì le vaccinazioni, ed il vaiuolo arabo potè liberamente fare ampia strage nei bambini, e quelle generazioni che si salvarono portano ancora oggi sulla loro faccia le tracce profonde della deformità.

Dicemmo però che lo spirito della giustizia e della rettitudine animava il Della Genga, dobbiamo quindi registrare alcune sue buone opere.

Diminuì taluni balzelli che pesavano sulla proprietà fondiaria, fu vigile custode delle amministrazioni pubbliche. Visitò sovente all'improvviso gli ospedali e le carceri per conoscere in che modo erano amministrate, ed un giorno essendogli stato presentato un meschino pane da un soldato multò il fornitore di 1496 scudi. E quindi sperando giustizia dal Papa tutti ricorrevano a lui e il suo scrittoio era pieno di avvisi, denuncie e satire, tra le quali alcune lo maledicevano per aver messo i cancelli alle osterie di guisa che la plebe poteva bensì acquistare il vino ma non frequentarle. Ottimo provvedimento questo contro le risse e l'ubbriachezza che il successore di Leone si affrettò a revocare.

Il Papa ottenne pure per via di una transazione che la provincia di Frosinone infestata dal brigantaggio respirasse tranquilla. Smanioso di ristabilire tutte le vecchie consuetudini ripristinò le maestranze, ripristinò nel Giovedì e nel Venerdì santo i pranzi che i Pontefici davano ai Cardinali, restituì alla Università romana gli antichi privilegi e riordinò gli studi colla bolla *quod divina sapientia*. Finalmente tentò di ristabilire il cerimoniale della presentazione della *Chinea*, ma la missione del Cardinale Micara mandato a Napoli andò fallita, non volendo la Corte borbonica riconoscersi vassalla del Papa.

Nè questa fu la sola disillusione del Papa, perchè come conseguenza della battaglia di Navarrino vide con dolore sorgere un regno di Grecia. E mentre si affannava a restaurare chiese vide ardere miseramente l'antichissima basilica di S. Paolo, ed avendo conceduto il palazzo detto del Buon governo al Cardinale Vicario togliendolo al Prefetto Cardinale Cavalchini, questi s'irritò in guisa che il Papa volendolo visitare infermo, nol volle ricevere. Un alunno egiziano di *Propaganda Fide* Abramo Chasciour di Taata, fatto credere

al Papa che il Vicerè d'Egitto Mehement Alì volesse stabilire un Vescovato nell'antica Menfi persuase mons. Caprano segretario di *Propaganda Fide* che quel Principe volesse lui per Vescovo. Il Papa il 1° di agosto consacrò l'impostore, lo colmò di doni e di denari e mandollo in Alessandria con grande pompa. Accompagnato dal padre Canestrari presto si conobbe l'imbroglio. Il Vicerè voleva farlo appiccare. Il Papa lo volle nelle mani e si contentò di condannarlo a perpetua prigionìa nelle carceri del S. Uffizio donde uscì già vecchio nel 1849 quando la Repubblica romana ne fece atterrare le porte.

E fra i suoi dolori v'è da contare (strana diversità di tempi) la fondazione della Università di Lovanio, di quella Università cattolica che è oggi l'asilo il più sicuro dell' oscurantismo. Nondimeno per mezzo del Cardinale Cappellari (poi Papa Gregorio XVI), che trattò abilmente col conte Celles, stipulò un concordato coll'Olanda abbastanza favorevole alla S. Sede. Era il Cappellari allora assai in voga come teologo di vaglia e come abile negoziatore. Di guisa che fu incaricato di trattare con il marchese Labrador per il concordato colla Spagna e col conte Colobiano per intendersi colla Sardegna.

Chiudiamo con un aneddoto del pontificato di Leone XII, aneddoto che ne dimostrerà meglio le singolari qualità.

Era il 1826 e mons. Bernetti governatore di Roma era stato incaricato di assistere alla solenne coronazione di Nicolò delle Russie. Al ritorno in Roma era preparato il cappello rosso all' elegante e furbo prelato; ed il Papa che era pieno di contradizioni, che aveva nominato suo vicario e quindi necessariamente presidente del tribunale sui costumi l'angelico cardinale Odescalchi, credette opportuno di togliere dalla Rota l'auditore per la Spagna, mons. Marco y Catalan e di farne un governatore di Roma, di quella Roma che egli straniero, rozzo e plebeo non conosceva affatto. Invano si scusò col Papa di non volere accettare quella carica, Leone tenne duro e lo volle Governatore. Un giorno tornato dall'udienza Sovrana il rigido prelato notificò ai suoi segretari particolari D. Bartolomeo Ruspoli (padre dell'attuale Sindaco di Roma) ed all'Avv. Giuseppe Fracassetti, l'illustre espositore di Petrarca, che il Papa avea ordinato dovesse venire escluso dal *festino* che la sera stessa doveva darsi al Teatro Argentina, il ballo conosciuto sotto il nome di *waltzer*. I due segretari egregi ballerini del loro tempo e che frequentavano le più briose società di Roma rimasero stupiti di quel comando e sostennero al prelato che il waltzer era un ballo che si faceva in tutte le più nobili ed oneste case di *Roma* e che nessuno ci trovava alcun male. « È impossibile, esclamò il prelato, perchè il Papa mi ha dichiarato essere il

waltzer un ballo oscenissimo » E quindi i due giovani segretari, per dimostrargli il contrario si misero a danzarlo nella sua stessa sala ma il prelato ripetè sempre che era impossibile che quello fosse il waltzer tanto odioso al Papa. — Nè il Governatore credette a suoi occhi ed alla testimonianza di quei due gentiluomini, perchè volendo ad ogni costo ubbidire al Papa fece intimare all'impresario del Teatro di non permettere che si ballasse il waltzer. L'impresario disperato non sapeva a che santo votarsi, e per evitare che si ballasse il waltzer, ordinò all'orchestra di non suonarlo. — E l'orchesta ubbidì, limitandosi a suonare le *contradanze* (quadriglie) e la *monferrina* ballo andato in disuso. — Ma il pubblico che non ne sapeva niente e che non conosceva l'ordine, ballò ripetutamente il waltzer sul motivo della *monferrina,* e quando si conobbe la ragione di quel divieto se ne fecero le più matte risate per tutta Roma, la quale era tutta piena di sbirri e di spioni per riferire al Papa le colpe contro il buon costume; colpe che sebbene non fossero che semplici peccati venivano puniti come delitti e perfino una guardia nobile del Papa per un simile peccato, commesso con donna di perduti costumi, venne destituito del suo grado e condannato a 7 anni di reclusione.

III

Le pasquinate per la morte del Papa

Chi dal modo col quale fu accolta in Italia la notizia della morte di Pio IX avvenuta recentemente argomentasse il contegno del popolo romano in simili casi, e ritenesse che fosse rimasto sempre calmo, rispettoso e tranquillo s'ingannerebbe di grosso. Il Pontefice vivente circondato di basse adulazioni e di onori quasi divini, morto che fosse, non solo non riscuoteva più quegli onori, ma la venerazione si cambiava in dileggio, la lode in satira, l'inno in irosa contumelia.

Questo è accaduto sempre, con maggiore o minore violenza fino alla morte di Gregorio XVI, e deve attribuirsi in gran parte alla cessazione del potere temporale, se alla morte di Pio IX non si rinnovarono queste brutte scene.

Leone XII, come dicemmo, fu sempre afflitto dagli stessi malanni, e sebbene li sopportasse con grande coraggio pure alla fine dovette soccombere. Il 5 febbraio 1829 il Papa quantunque afflitto da dolori andò a visitare il Cardinale Bernetti che era divenuto suo Segretario di Stato ed era infermo. La sera stessa però si mise in letto, preso da spasmodia ed invece dell'archiatro pontificio

Poggioli, fece chiamare il suo chirurgo particolare Filippo Todini, il quale, insieme ai dottori Sisco e Speroni, tentò di operarlo nelle vie orinarie. Sembra che l'operazione non riuscisse felicemente, il fatto sta che il Papa si aggravò seriamente, fece chiamare monsignor Santucci e si confessò, poi mons. Barbolani lo comunicò e la sera del 10 febbraio rese l'anima a Dio in età di 68 anni, cinque mesi ed otto giorni, dopo avere pontificato cinque anni, quattro mesi e tredici giorni. La morte di questo Papa rallegrò il popolo romano il quale si dolse soltanto che fosse morto in Carnevale, e quindi rimanessero sospesi per quell'anno tutti i divertimenti carnevaleschi.

Appena si sparse per Roma la morte del Pontefice vennero divulgati i seguenti epigrammi:

V' è chi al chirurgo appone
La morte di Leone
Roma però conviene
Ch'egli ha operato bene.

Questo epigramma alludeva all'operazione fattagli dal Todini. Per la sospensione del Carnevale uscì quest'altra satira:

Tre dispetti ci feste o Padre Santo
Accettare il Papato, viver tanto
Morir di Carneval per esser pianto.

Pasquinata ingiusta perchè cinque anni di regno non potevano dirsi essere un lungo pontificato, ma che rivela l'odio del popolo verso il Sovrano.

Due epigrammi alludono al genere delle infermità che lo condussero a morte.

Per quae peccavit homo per haec punietur
Dilexit gallos Leo, galli ipsumque vicissim
Illius et mortis gallica causa fuit.

Versi che si attribuiscano a poeta chiercuto.

Un altro epigramma fu divulgato contro il chirurgo Todini; eccolo:

Alli dieci di febbraro
Succedette un caso strano
Un fierissimo Leone
Fu ammazzato da un somaro.

Ancora un'altro epigramma fu scritto per stigmatizzare la disposizione data di chiudere con cancelli le osterie, il quale provvedimento per quanto savio imponeva agli operai che si ristoravano, sospeso il loro lavoro sul mezzodì, di mangiare e bere sulla pubblica via.

Già l'alma di Leon dal corpo uscita
Volava a ricercar più bella vita;
Andata al Cielo domandò l'ingresso
Ma tanto onore non gli fu concesso.
Poichè Piero avea messo a suo dispetto
Alla porta del Cielo un *cancelletto*.

Altri epigrammi uscirono per dimostrare la contentezza del popolo romano, ed il dolore dei soli favoriti di Leone, questi favoriti, o creduti tali erano il chirurgo Todini ed i signori Fumaroli, Calabrini e Tizzoni i quali in verità godevano la fiducia del Pontefice che affidò loro appalti e forniture per opere pubbliche e per provviste dello Stato. Ecco gli epigrammi:

Ridono tutti, piangono tre soli
Tizzoni, il gran Todini e Fumaroli.
Al Tizzo mancò il fuoco
Il *fumo* è andato al vento
Calabria in un momento
Tutta s'intirizzì.

E la plebaglia intanto si sfogava atterrando i *cancelletti*, minacciando i birri e sconvolgendo il Ghetto.

Cominciarono i *Novendiali*, ossia i funerali che durano nove giorni e che furono solenni. Nella tribuna del Corpo diplomatico assisteva alla cerimonia il re di Baviera, il quale udì un elegante discorso latino per elogio funebre del defunto pronunziato da quell'Angelo Mai che divenne cardinale e bibliotecario della Vaticana, ove nei rosi palimsesti scoprì i libri di Cicerone *De Repubblica*.

Mentre però nel Tempio Vaticano si celebravano tanti onori al Pontefice defunto, mentre sulla porta maggiore del Tempio si leggeva questa pomposa iscrizione:

LEONI
DUODECIMO
PONTIFICI MAXIMO
QUI RELIGIONE IUSTITIA
LIBERALITATE COSTANTIA
DECESSORUM PONTIFICUM VIRTUTES
ROMÆ, ATQUE ORBIS UNIVERSI BONO
AEMULATUS EST

ed altre non meno adulatorie si vedevano nell'interno della Basilica, all'esterno correvano per le mani di tutti una serie di satire contro il Pontefice defunto che abbracciavano tutta la sua vita e tutta il suo regno.

La prima avea per titolo — *Magnifico deposito alle ceneri di Leone XII.*

I. — Urna sepolcrale avente scolpito lo stemma gentilizio del Pon-

41

tefice colla seguente iscrizione: *Moriens anarchia evasit, pacem urbi donavit et sudditis.*

II. — Statue che sostengono l'urna; 1º *Diana cacciatrice* decorata di scettro con pergamena legislativa — 2º L'*Avarizia* sedente sopra sacchi d'oro scuciti con sotto li piedi la *Carità* e l'*Indigenza* moribonda — 3º L'*Ignoranza* politica vestita in pompa reale, allato un fanciullo occupato a formare bolle di sapone — 4º La *Speranza* con àncora spezzata, vestita di nera gramaglia al cui lato un Genio con face estinta.

III. — Bassorilievi del gran piedistallo: 1º lato — Il braccio nuovo delle carceri edificato dal Pontefice — Epigrafe — *Vera tanti principis munificentia* — 2º lato — Il braccio nuovo dei pazzi compito del medesimo — Epigrafe — *Sibi et suis paravit* — 3º lato — La casa d'industria con prospetto della città inondato da miserabili questuanti — Epigrafe — *Quod hospitio Pius VII incluserat, Leo XII provvidentissime propagavit* — 4º lato — Il Ghetto egli Ebrei dilatato — Epigrafe — *Perfidia cohibendo dilatavit.*

È costume di collocare in una borsa, che poi si chiude nel feretro, le medaglie che ogni Pontefice fa coniare anno per anno. Le solite medaglie furono collocate nel feretro di Leone. Ma anche queste dettero luogo a satire, le quali furono le seguenti:

Sei medaglie del pontificato da riporsi nell'urna

« Anno I — *Diritto* della medaglia — La figura del Silenzio cinta di fumo — *Iscrizione* — Non ex fumo Lux — *Rovescio* — Il fanatismo bendato scrivente una pergamena intestata — Codice di riforma — La scienza legislativa con abito di Arlecchino — *Iscrizione* — Optimo legum reparatori. »

« Anno II — *Diritto* — La Porta Santa con popolo estenuato e piangente carico però d'indulgenze — *Iscrizione* — Indulget oppressis — *Rovescio* — La pubblica beccheria nel suo pieno esercizio — *Iscrizione* — Primum Leonine mactationis munumento.

Anche questa satira risguardante la mattazione in un solo locale lontano dalla vista del pubblico e fuori della città era ingiusta, dacchè il provvedimento era civile ed igenico, ma il popolino abituato a giostrare barbaramente colle bestie che si conducevano ai macelli nell'interno stesso della città si dolse di vedersi tolto questo divertimento.

« Anno III — *Diritto* — Un porto sulle rive del Tevere coperto di erba crescente senza nessun battello — *Iscrizione* — Quod languenti commercio deerat, Leo XII suppeditavit — *Rovescio* — I malviventi di Marittima e Campagna carichi di catene prostrati al

soglio pontificio a cui fanno corona Fumaroli, Todini, Tizzoni e Calabrini — *Iscrizione* — Foris corrinit quod intus protexit. »

Questa medaglia ricorda nel dritto la fondazione di quel porto Leonino in via della Lungara che non servì mai a nulla e dove fu costruito poi un ponte di ferro.

« Anno IV — *Diritto* — Il Generale dei Gesuiti in atto di presentare al trono pontificio il coro delle scienze bendate ed il Pontefice in atto di assogettargli il dominio di Roma — *Iscrizione* — Sic itur ad astra — *Rovescio* — Il corso dell'Aniene, risarcito con argini *d'oro* — *Iscrizioni* — Deviato Tyberi fundat. »

« Anno V — *Diritto* — Il Collegio veterinario fuori Porta Flaminia — *Iscrizione* — Omnia vincit charitas — *Rovescio* — Gli ornati di Piazza del Popolo e del Pincio presentati da Fumaroli — *Iscrizioni* — Ditat qui gotice donat. »

« Anno VI — *Diritto* — Il palazzo di S. Giovanni (Patriarchio) in atto d'introdurvi una quantità di donne d'ogni ceto e in foggia molto dimessa — *Iscrizione* — Episcopium urbis decori suo restituit — *Rovescio* — Senza alcuna figura colla sola iscrizione — Sic erit memoria seculorum.

Il *dritto* di questa medaglia allude ad aver trasformato in ricovero di donne il Palazzo lateranense ove Gregorio XVI fondò il Museo.

Nè le satire finirono lì, perchè se ne fecero relative alla sezione del cadavere, alla sua sepoltura, alla sua tomba.

Versi allusivi alla sezione

Eccone un epigramma che si riferisce al disprezzo in cui il Papa teneva il S. Collegio dei Cardinali.

« Fè la chirurga mano
Del cuore di Leon ricerca invano
Ma investigando del cervel la sede
Di gran castelli in aer piena lo vede
« Delle natiche poi giungendo al fesso
Dei Cardinali vi trovò il consesso »

Ecco poi una variante sullo stesso soggetto:

« Poichè spirò il terribile
Duodecimo Leone
Del corpo mezzo fracido
Si fece la sezione »
« Si trovò sano il viscere
Senz'ombra di malore
Ma con sorpresa videsi
Che non aveva il core »

« Si esaminò poi il cerebro,
Qual cosa necessaria,
E in esso si rinvennero
Tanti castelli in aria »
« Infin il cul gli aprirono
Sorgente dei suoi mali [1])
E in culo gli trovarono
Tutti li Cardinali »

È costume della Curia romana di riporre in un avello provvisorio il feretro del Pontefice defunto fino a che non gli sia stato eretto un munumento. Gli avanzi mortali di Pio VII erano ancora nel solito sepolcro che sta sulla porta la quale conduce alla Scala della cupola vaticana e quel sepolcro fu dovuto sgombrare per riporvi l'urna contenente il cadavere di Leone — Questo fatto dette occasione al seguente epigramma.

« Mentre i fabbri a devestar l'avello
Stavano intenti di quel Santo Pio
Per riporvi Leon di Dio flagello
Pietro gridò — Che fate la perdio?
Profanare il sepolcro di un agnello
Cogli avanzi di un uom perfido e rio
Sospenda ognun l'opera e gli destini
Luogo degno di lui.... là con Targhini »

Il lettore ha già compreso a chi alluda il satirico poeta, volendo che si cacciasse Leone nella stessa fossa di Targhini.

Chiuderemo queste satire con un epigramma che sebbene inelegante li riassume tutti;

Sulla tomba di Leone

« Leon qui giace, eresse inutil porto
Di due ladroni ha favorito il furto
Di niuno in cor di tutti in culo è morto »

Se la tradizione orale e scritta non ci avesse lasciato queste memorie, se un uomo onesto e religioso come Mons. Dardano non le avesse registrate, niuno per fermo crederebbe che questo Principe pontefice fosse cotanto odiato, e che l'opera sua reazionaria venisse tanto sprezzata e tanto derisa. Il popolo romano abituato per tanti anni al paterno regime di Pio VII e fiducioso nelle riforme savie e civili del Consalvi ritenne Leone per un fanatico visionario degno solo di spregio.

[1]) Questo verso si riferisce alle continue perdite emorroidali a cui andava soggetto il Pontefice.

IV

Il Sacro Collegio

La reazione che si era formata nell'opinione publica contro il governo di Leone XII ebbe il suo eco nel conclave e i Cardinali quindi si divisero di nuovo in *zelanti* e in *moderati*. I primi però erano diminuiti di forze e di valore e sebbene il partito dei moderati fosse stato decapitato dacchè era morto di crepacuore il cardinale Consalvi quando non solo si vide posto in disparte, lui onorato da principi e da repubbliche, ma la sapiente opera sua disfatta e sperduta; nondimeno il suo partito aveva acquistato credito per le stravaganze di Leone XII. Anche le potenze europee consigliavano la moderazione ed il governo di Carlo X non ancora trascinato alla sua rovina per le ordinanze di Polignac insinuava idee temperate, idee che passando per la bocca di un poeta liberale come era l'ambasciatore di Francia Chateaubriand acquistavano valore e calore per quanto l'illustre poeta e diplomatico venisse poco ascoltato.

I Cardinali che si rinchiusero in conclave il 24 di febbraio 1829 furono 37 e giunsero fino a 50 negli ultimi quattro giorni essendo durato il conclave 35 giorni. Otto Cardinali, sia per ragioni di salute che di distanza non entrarono mai conclave. I 50 che vi entrarono successivamente li abbiamo piuttosto desunti dalle Memorie di Mons. Dardano, di quello che si possa dire che ne abbiamo trovata la nota perchè dei Cardinali entrati in quel conclave non ci è riuscito di trovare il vero elenco; quello però che diamo lo crediamo esatto. — Eccolo:

Albani — Arezzo — Bertazzoli — Bernetti — Benvenuti — Barberini — Castiglione — Cappellari — Cristaldi — Clermont Tonnerre — Cacciapiatti — Caterini — Caprano — De Croix — De Gregorio — Dandini — Doria — Della Somaglia — Firrao — Franzoni — Falsacappa — Fesch — Frosini — Guerrieri — Giustiniani — Gayserouk — Gamberini — Galeffi — Gazzola — Gravina — Isoard — Lafare — Latil — Macchi — Morozzo — Micara — Marco — Naro — Nasalli — Odescalchi — Opizzoni — Pacca — Pallotta — Pedicini — Ruffo Scilla — Riario — Rivarola — Testaferrata — Vidoni — Zurla.

Nel sacro Collegio era largamente rappresentato il patriziato italiano; fra i romani si notavano i Principi Albani, Barberini, Doria, Giustiniani ed i nobili Dandini, Vidoni, Falsacappa, Pacca; delle altre provincie italiane v'erano Della Somaglia, Bernetti, Pallotta, Ruffo-

Scilla, Riario, Guerrieri Gonzaga, Franzoni, Morozzo, De Gregorio, Zurla e Firrao. Fra i cinquanta Cardinali v'erano uomini di tutte le età. Da Barberini appena trentenne sino a Firrao che era quasi centenario. Gli stranieri erano otto soltanto. Come avrà veduto il lettore nel Conclave entrarono sei Cardinali francesi cioè: Clermont, De Croix, Fesch, Isoard, Lafare e Latil; Due spagnuoli cioè: Marco y Catalan, e De Gregorio se lo si voglia considerare suddito del re di Spagna, se del re di Napoli era italiano; un austriaco Gayserouk Arcivescovo di Milano. Fra costoro l'unico che avesse importanza pei suoi precedenti politici era il Cardinale Fesch zio di Napoleone I° che era stato ambasciatore dell'Impero a Roma. Isoard passava per un grande giureconsulto ed aveva rappresentato nella Rota romana la Corona di Francia, ma non avea importanza politica. Ne aveva bensì il De Gregorio, che può ritenersi spagnuolo sebbene nato a Napoli; e la sua importanza era politica e personale dacchè la Corte di Spagna avrebbe gradito la sua elezione. Fra i cardinali italiani, morto Consalvi, si affacciava come capo parte e come candidato Pacca, antico segretario di stato di Pio VII, e prima di tutto appunto parleremo dei candidati.

Pacca Bartolomeo di Benevento, di famiglia patrizia, fu figlio di Orazio Marchese di Amatrice e di Cristina Malaspina. Pio VI lo nominò suo cameriere segreto, poi a 28 anni lo fece prelato domestico, Arcivescovo di Damiata *in partitus* e Nunzio a Colonia. Andò quindi Nunzio straordinario presso Federico II di Prussia e poi presso Luigi XVI; da ultimo a Lisbona. In Francia protesse i Gesuiti contro i Giansenisti; in Portogallo contro Pombal. Esiliato dalla rivoluzione francese da Roma, vi tornò dopo la elezione di Pio VII che, al 23 febbraio 1801, lo creò Cardinale e fu l'ultimo segretario di stato del primo periodo del regno di Pio VII col quale venne deportato dopo breve ma onesto governo. Pacca però ebbe l'aureola del martirio perchè Napoleone lo rinchiuse come prigioniero di stato a Fenestrelle piccola fortezza in mezzo alle Alpi. Liberato dopo cinque anni di prigionia rimase in Francia breve tempo e tornò con Pio VII partecipando agli onori trionfali nell'ingresso del Papa a Roma. Colmato di dignità divenne Carmerlengo, Vescovo suburbicario prima di Porto e S. Ruffina, poi di Ostia e Velletri, Decano del S. Collegio, Arciprete dell'Arcibasilica vaticana morì nel 19 aprile 1844 di oltre 87 anni.

Ai funerali fatti a S. Maria in Campitelli pontificò la messa il Card. Lambruschini suo nemico, il Papa Gregorio XVI vi assistette e ne lesse le lodi il conte Tommaso Gnoli decano degli Avvocati concistoriali padre dell'attuale prof. Domenico, egregio letterato.

Dicemmo che il Lambruschini gli era nemico, nè poteva essere

altrimenti dacchè in onta alle avversità patite, il Card. Pacca si schierò fra i moderati e riconobbe nella rivoluzione francese la mano di Dio che puniva la prevaricante Curia romana. E sebbene l'obligo del suo ufficio gli imponesse di difendere i diritti della S. Sede contro l'usurpazione napoleonica, pure riconobbe nella cessazione del potere temporale un fatto voluto dalla provvidenza per riformare radicalmente la Chiesa e far trionfare il vero spirito religioso. Queste idee manifestate nelle *Memorie* che egli publicò gli alienarono l'animo della Corte pontificia ed in specie di quel Lambruschini che pur di governare a suo modo invocò per tre volte l'intervento straniero a danno della sua patria. Il Pacca però non andò esente di difetti, grande fu la sua vanità e grande il favoritismo per cui innalzò famiglie di nessun conto e talvolta le arrichì. Il marchese Crosa ministro del re di Sardegna in Roma se ne scandalizzò scrivendone al suo sovrano e specialmente della protezione accordata ad una famiglia di fabbricanti di pannilana certi Polverosi prima arricchiti, e poi di un fanciullo fatto un correttore delle Bolle pontificie!

Pacca giunse ad avere fino a 19 voti; poi i suoi suffragi decrebbero e perdette la speranza del pontificato.

De Gregorio Emanuele altro candidato, nacque in Napoli il 18 decembre 1758, o a dir meglio nacque durante il viaggio di mare che fece suo padre Don Leopoldo marchese di Squillace e principe di S. Elia con Carlo III quando andò re a Napoli. Sua madre Maria Giuseppa Verdupa y Quiado lo partorì sulla nave che lo conduceva da Barcellona a Napoli. Il padre, favorito da Carlo III, fu condotto in Spagna quando questi assunse la corona di re cattolico facendo il De Gregorio suo tenente generale. Essendo prelato in Roma durante la rivoluzione francese Emanuele De Gregorio fu deportato in Piemonte; Pio VII, tornando sul trono, lo creò Cardinale insieme al Della Genga. Le sue relazioni con Napoli e con Madrid ne fecero un cardinale importante, ed a lui faceva capo il partito moderato dopo la morte del Consalvi: Nel conclave del quale andiamo a parlare ebbe il 6 marzo fino a 24 voti, poi questi diminuirono e come numero massimo non ne ebbe più di 23. La Corte di Austria gli si era chiarita contraria ed il Cardinale De Gregorio con molta disinvoltura si adoperò a far eleggere il Cardinale Castiglioni.

Questi, come il lettore ricorderà, era stato candidato nel precedente conclave ove per poco non riusciva eletto. *Francesco Saverio Castiglioni* nacque in Cingoli il 20 novembre 1761 da Carlo e da Sanzia Ghislieri di Jesi. Poco si sa di lui, dacchè fu un uomo mite, modesto e religioso. La solita profezia diceva che al Leone rapace dovea succedere un *vir religiosus*, e tale fu il Castiglioni, il quale era stato già vescovo di Montalto, poi di Cesena e da ultimo Cardinale quando

Pio VII nel 1816 ne fece una infornata. Anche egli studiò in Osimo nel famoso collegio Campana, poi fece gli studi di *jus canonico* e di Diritto romano. A Roma entrò nello studio di Mons. Devoti poi vescovo di Anagni, di quel Devoti del quale parecchi di noi abbiamo studiato le *Institutiones juris canonici* quando ai nostri tempi frequentavamo la Facoltà di legge all'Università. E dal Devoti dovette il Castiglioni attingere opinioni temperate, dacchè il Vescovo di Anagni nello stabilirsi l'Impero in Roma publicò un suo libro, divenuto famoso, col quale provò esser lecito al Clero di prestare giuramento al nuovo Cesare. Ciò non pertanto il Castiglioni Vescovo di Montalto fu mandato a confine a Pavia e Mantova. Se nel 1823 fosse stato eletto lui Papa, invece di Leone, avrebbe conservato al suo posto il Card. Consalvi risparmiando all'acuto uomo politico una grande mortificazione, al Pontefice ed allo stato i guai della rivolta che non tardò a scoppiare. Eletto Papa col nome di Pio VIII in questo conclave il 31 maggio 1829 regnò circa un anno e mezzo, poco operando e senza impedire la rivoluzione delle Romagne.

Quarto candidato al papato fu il *Cappellari*, quegli che nel Conclave successivo fu eletto Papa sotto il nome di Gregorio XVI. Aveva nome Bartolomeo Alberto figlio di Giovan Battista e Giulia Cesa patrizi di Belluno. Nacque il 18 settembre 1765 e a 18 anni vestì l'abito di monaco camaldolese a S. Michele di Murano col nome di Fra Mauro. Venuto in Roma fu eletto abate di S. Gregorio al Monte Celio, ivi fece lunghi studj teologici e storico diplomatici. Nel 1799 scrisse un libro col titolo — Il trionfo della S. Sede. Vedemmo già che fu adoperato nei negozi con l'Olanda, la Spagna e la Sardegna. Creato Cardinale nel 1825 fu nominato Prefetto di *Propaganda Fide*. Vide dare la porpora ad un suo collega, il Zurla, prima di lui e non se ne dolse. Fino al momento di salire al trono pontificio si mostrò uomo di buoni studi, tollerante, facondo parlatore, modesto e niente inclinato alle noie della vita politica operante.

Nel conclave in cui fu eletto Pio VIII papeggiò raccogliendo perfino 22 voti. Altri cardinali che ebbero voti in quel conclave furono Benvenuti che ne raccolse fino a 7, Della Somaglia antico Segretario di Stato di Leone che ne ebbe 8, Macchi che ne ebbe 7; altri voti andarono dispersi sopra molti cardinali. Ma quei voti non si contano e non rappresentano che un attestato di stima dei propri amici.

Fra i cardinali che avevano seguito in conclave si può contare Cesare *Guerrieri Gonzaga* che era intervenuto già al conclave di Leone XII ma che era già molto vecchio e quindi non papabile. Il *Latil* francese godeva credito come uomo politico e come Pari di Francia. Egli era arcivescovo di Reims quando entrò in conclave, ma morì pochi mesi dopo che ne fu uscito.

Del Cardinale *Morozzo*, fine diplomatico, abbiamo già parlato abbastanza. Egli era intimamente legato col De Gregorio il quale lo ospitava sempre in sua casa, quando il Morozzo si conduceva in Roma.

Del Cardinale *Marco* spagnuolo, abbiamo pure parlato. Egli non era che un giuresperito.

Bernetti Segretario di Stato di Leone XII e poi di Pio VIII, uomo politico, assai mondano non raccolse neppure un voto.

Rivarola si era distinto pel suo animo reazionario, per le sue crudeltà in Romagna, dove aveva fatto condannare a morte sette persone in un giorno, e si distingueva altresì (come molti uomini politici del tempo) pel suo spirito arguto e pel suo talento pronto e mordace. Dopo aver fatto imprigionare quasi tutta la gioventù di Ravenna in massa, il fucile di un sicario gli attentò alla vita; scampato da quel pericolo tornò in Roma.

V'era l'*Opizzoni* Arcivescovo di Bologna antico uffiziale nelle milizie francesi, uomo temperato ma poco in credito nel S. Collegio, nel quale padroneggiava sempre da oltre un secolo la fazione degli Albani rappresentata allora dal potente e prepotente *Giuseppe Albani*

Nacque questi a Roma il 18 febbraio 1750. Il 23 febbraio 1801 fu da Pio VII creato Cardinale di S. Eustachio e poi di S. Maria in via Lata. Fu lui che coronò Pontefice il Cardinale Castiglioni. Occupò le cariche di Segretario di Stato, di Legato di Urbino e Pesaro, e di Commissario delle quattro legazioni — Morì il 3 decembre 1834 a Pesaro e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Urbino. — Era l'Albani l'ultimo cardinale e l'ultimo rappresentante di quella famiglia potente di Urbino che dette alla S. Sede Clemente XI, i Cardinali Francesco, Annibale ed Alessandro. Quell'Alessandro che costruì il palazzo oggi Del Drago alle quattro fontane, la magnifica villa sulla via Nomentana ora Torlonia con un Museo meraviglioso, che fondò una biblioteca e fu diplomatico, storico e valente uomo politico. Codesti cardinali disposero del Papato per oltre cento anni e si fecero forti dell'alta protezione dell'impero austriaco dei quali furono patroni. Giuseppe Albani non fu certamente uguale ad Alessandro, ma ebbe fine tatto politico, fu assai più gentiluomo che prete, con tutti i vizi del suo tempo, e gran signore in ogni cosa sebbene passasse per avaro. Da giovane fu prelato elegante della Corte pontificia; si trovò in Roma quando fu ucciso Basville da e vero gentiluomo salvò parecchi patrioti dall'ira della plebaglia. Divenuto Commissario delle quattro legazioni e poi Cardinale legato di Urbino e Pesaro ne fu piuttosto il Dittatore che il Governatore, sprezzando gli ordini di Bernetti segretario di Stato e governando a suo modo. Giuocatore e donnaiuolo fu un ammiratore entusiasta della Malibran e avrebbe mandato a fuoco tutta

la provincia pur di contentarla quando cantava alla fiera di Senigallia. Ed andava ogni sera a teatro (sebbene avesse 83 anni) quando l'impareggiabile artista cantava il capolavoro di Bellini la *Norma*. Nel conclave di Leone XII dette l'esclusiva a Severoli e fece eleggere il Della Genga; nel conclave di Pio VIII fece escludere il De Gregorio e promosse l'elezione di Castiglioni, anzi finchè non giunse in conclave non fu risoluta alcuna cosa e Castiglioni per rimunerarne l'opera lo fece suo segretario di Stato. Finalmente nel conclave di Gregorio XVI, disponendo sempre di un certo numero di voti finì col fare eleggere il Cappellari, il quale però non era il suo candidato.

Degli altri cardinali parleremo in seguito o a dir meglio ce li lasceremo descrivere dalle copiose pasquinate che uscirono specialmente alla morte di Pio VIII e che riuniremo in un solo capitolo. Non ci resta quindi che fare un'ultima osservazione abbastanza curiosa per i nostri tempi — Il partito degli *zelanti* ossia di quelli i quali non intendevano che si facesse alcuna concessione allo spirito dei tempi moderni; questo partito che oggi si dice ultramontano, era composto esclusivamente di soli cardinali italiani. Invece il partito moderato che si diceva avesse dei *politici* o dei *diplomatici* era composto di cardinali italiani e stranieri, i quali se non avevano gran credito per il loro numero, non essendo che dieci soltanto, ne godevano molto per la loro unione e per le loro aderenze coi cardinali italiani più cospicui. Si dice che chi entra Papa in conclave ne esce cardinale. In questi tre conclavi non fu così. Della Genga, lo abbiamo veduto, fu eletto Papa nel 1823, Castiglioni era designato per la seconda volta al Papato e venne eletto. Cappellari, designato anche lui, fu eletto nel susseguente conclave, tre furono esclusi dalle potenze cattoliche, Severoli nel conclave del 1823, De Gregorio in quello del 1829 e Giustiniani nel conclave del 1830-31, soltanto il Pacca restò in terra dopo avere avuto molti voti, ma gli nocque l'età e forse l'eccessivo zelo dell'Albani il quale voleva essere suo Segretario di Stato ossia comandare in sua vece. Al S. Collegio pareva già abbastanza che il potente Albani fosse un Cardinale legato.

Ma è tempo ormai che facciamo parlare il Diarista, unicamente il Diarista, al quale lasciamo integra *la ortografia*.

V

Diario del Conclave del 1829

Giornale di tutto quello che occorse nel tempo che durò il Conclave tenuto per la seguita morte di Leone XII.

Ricevimento in Conclave [1]) la sera ad ore 23. Rinfresco dal maresciallo principe Chigi al piano dello scalone. — Apertura delle porte del Conclave, ricevimento dei Cardinali. — Giuramento di *non dir niente di ciò che si è sentito fuori relativo al Conclave che possa disturbare l'elezione del nuovo Pontefice* in presenza del Cardinale Decano, e dei tre Capi d'ordine.

Alloggio al 1° piano: tenda verde alla porta coll'arme del Cardinale: anticamera, camera del Conclavista, dalla quale si ha accesso a quella dell'Eminentissimo, entrambe decentemente addobbate. Dall'anticamera scaletta discendente ad altre due camere, delle quali una con fuoco, e l'altra col letto dell'aiutante di camera, e del servitore (facchino).

Visite di alcuni Cardinali e dei Monsignori Sagrista e Cerimonieri, uno dei quali portò 6 schedole per l'elezione e 6 per l'*accesit.*

L'Eminentissimo, vista la camera sua, passò nell'alloggio del Cardinale De Gregorio. Di ritorno con aspetto concentrato ed aria stanca dissemi: *Lei qui si regoli, non parli e non si leghi con nessuno, che siamo circondati da spie.*

28 Febbraio. — Nella mattina seguente alle ore 8 suonò la campanella nei corridoi, incombenza questa di un Monsignore Maestro di cerimonie — In Piemonte un suono simile avrebbe indicato la delazione del Santo Viatico ad un infermo — Alle ore 8 $^1/_2$ secondo segno; alle 9 terzo segno col grido *ad Cappellam domini* — I Cardinali vestiti di croccia immediatamente scesero alla Cappella dove monsignor Sacrista che è sempre un frate agostiniano vi disse la messa *de Spiritu Santo* assistito da due Cerimonieri — I Cardinali la sentono, quindi dal celebrante recitasi il *Veni Creator*, il quale finito, detto l'*Oremus*, vestito di pianeta porta sull'altare il calice.

Lo scrutinio mattutino dura due ore — Il serotino è suonato tre volte come quello del mattino coll'aviso *ad Cappellam* dura un'ora e mezzo buona.

Il pranzo è portato solennemente da un dapifero con carrozza car-

[1]) Il Conclave si tenne al Quirinale come il precedente.

dinalizia avente alla portiera dritta il decano dei servitori con abito particolare, alla sinistra un servo con livrea: avanti i cavalli due servitori in livrea, che portano infilzata la cesta del pranzo con un bastone tinto di verde come la cesta se il Cardinale è creatura di un Papa anteriore, di paonazzo, se del Papa cagione del Conclave. Questa cesta è preceduta da due altri servitori con un altro bastone alla mano per ciascuno coperto come sopra. I giorni di gala cioè i giovedì e le domeniche ed i giorni d'ingresso di Ambasciadori, una seconda carrozza con due cappe nere accompagnano il dapifero.

Cappella

Dalla sala Regia si passa alla Cappella che impone ossequio. Strato per terra di panno verde. Ogni Cardinale con un tavolino avanti portante la sua arme con tappeto verde o paonazzo come sopra, con baldacchino pure verde o paonazzo come sopra, con il Cerimoniale dell'elezione di Gregorio XIV, il libretto delle preghiere. *pro electione*, un foglio grande in stampa col nome di tutti i Cardinali, ove si segnano i voti: questo si rinnova mattina e sera. Vi è pure il calamaio. Ciascuno porta il portafoglio, una cassetta per racchiudervi il foglio fatto lo scrutinio.

I baldacchini sono disposti in modo che appena è eletto il Papa si abbassano. Vicino all'altare maggiore sta sempre la sedia gestatoria. In mezzo della cappella sta una gran tavola con due gran calici con biglietti per quei che non hanno preparato l'occorrente in cella.

Sei tavolini con panni separati e coperti di paonazzo per scrivere il voto quando non si fosse fatto prima.

Terminato lo scrutinio suonasi di dentro un campanello, si apre la porta, ed il cardinale Pallotta è sempre il primo ad uscire.

I conclavisti con zimarra e berretta alla mano prendono il portafoglio del loro principale che riaccompagnano in camera.

La sera a tre ore primo segno di campanello e detto segno alle otto e mezzo, terzo alle 9 col grido *ad cellam Domini!*

Se un cardinale è ammalato in camera i tre scrutatori accompagnati da due cerimonieri recansi alla cella per raccorne il voto. Uno degli scrutatori porta un bacile con sopra la schedola delle elezioni; il secondo la formula del giuramento per lo scrutinio, e la carta dei voti nello *accessit*; il terzo la cassetta chiusa e con sopra una fessura per deporvi la scheda.

Per dire la messa un corridoio, o sala destinata con cinque altari e più uno in sagrestia. Confusamente cardinali e conclavisti cele-

brano. Chi è primo veste il primo. (Caso vero benchè strano l'ultimo giovedì di carnevale 3 marzo 1829 mi si fece celebrare la messa *pro defunctis* con pianeta a fascie rosse, verdi e paonazze). Cosa poi praticata durante tutto il conclave.

In chiesa strato verde, i cuscini dei banchi e per terra verdi pur essi.

2 Marzo. — Furono capi d'ordine il cardinale vescovo Galeffi, che nella sua qualità di Camarlingo è sempre presente agli affari di Stato con voto consultivo, il cardinal Morozzo, il cardinale diacono Rivarola. Il loro regno dura tre giorni per turno. Discutono gli affari, danno gli ordini a monsignor Polidori segretario del concistoro, incaricato delle funzioni di segretario di stato, aiutato dal minutante Caterini e coll'assistenza dell'avvocato concistoriale Baffi uditore del decano ed impiegato nella segnatura,

Alle ore cinque e mezzo ingresso del cardinale Ruffo Scilla (onde in tutto numero 41 cardinali presenti). Il suo tuono di voce forte, il suo parlare napoletano, la sua sordità, le sue maniere eccitarono un lungo riso sulle labbra degli eminentissimi colleghi ed assistenti conclavisti. Il dono di due mostaccioli ad ogni Cardinale nell'ultimo conclave, fece osservare se si introitavano casse; i facchini le introdussero ed il riso divenne veramente generale. Due giorni dopo fece dispensare i mostaccioli alle celle.

Notai pure che in mezzo alle sue maniere non troppo delicate, seppe quasi ad ogni Cardinale appiccare un complimento adattato. Visti ad uno ad uno i Cardinali in circolo si portò accompagnato dal cardinale decano alla cappella dove giurò in latino quanto giurano in italiano i conclavisti.

Ruote

Le *ruote* sono incomodossime simili in tutto a quelle degli esposti e delle monache, con un buoo dove l'estraneo affissa l'occhio. Tre sono le ruote nobili custodite da due Auditori di ruota per turno e da un *Conservatore* del popolo romano [1]) alle quali per provvisione straordinaria ne fu aggiunta una quarta in forma di grata per i ministri, governatore di Roma, maggiordomo, maresciallo del Conclave al di fuori, e dei cardinali capi d'ordine al di dentro.

Avvi poi la ruota del segretario del concistoro per la quale s'introitano le carte e sette ruote per i commestibili ed altre cose necessarie; quattro sul Quirinale custodite dai prelati di segnatura ed altri prelati e tre dalla parte delle quattro fontane custodite dai

[1]) Oggi si direbbe un assessore comunale.

vescovi ed arcivercovi in partibus. I servitori stanno di guardia abbasso e sopra. Sono destinati per turno. I cerimonieri pontifici devono sorvegliare al di dentro le ruote da basso.

Essi sono sei; il pranzo anche per loro viene di fuori e le loro funzioni sono molte, e macchinali e tutte da essi eseguite con poco garbo e pochissima esattezza.

Visite del Cardinale Decano

Il cardinale decano visita i cardinali arrivati preceduto da due bastoni [1]) da quattro torcie, da due cerimonieri pontifici e dal suo conclavista, egli fa prevenire il visitando che si trovi in rocchetto. Così praticava il Della Somaglia. Il suo successore sarà forse meno dilettante di consimili cerimoniali.

Capi d'Ordine

Per turno un Card. Vescovo, un Card. prete ed un Card. diacono coll'assistenza del Card. Camarlingo discutono gli affari di governo in congregazioni nella sera e nella mattina sul mezzodì quando così esigono le circostanze.

3 Marzo. — Il Card. Ruffo Scilla arcivescovo di Napoli fece dono come nel conclave del 1823 di due mostaccioli ad ogni cella di cardinali eccitando ad accettarli *in devozione* delle monache che li fanno, non dal Cardinale in persona, ma dal suo conclavista prete uomo quieto e già *aiutante di campo* del Cardinale Fabrizio nella famosa spedizione delle Calabrie, con una faccia da malato caratteristica. Il cameriere del Card. Arcivescovo e un certo Ciccio, al quale incombe il servizio della messa dell'E.^{mo} La sua sordità essendogli di ostacolo per sentire le risposte, *Dominus vobiscum*, grida il primo quindi voltasi strillando: *Ma Ciccio rispondi!* — *Aggio risposto*, soggiunge questo con voce da stordire ogni orecchio delicato.

Il Card. Doria semicieco si serve del conclavista per stendere i voti e visitare le note di scrutinio che in cappella gli vengono scritte da De Gregorio. L'E.^{mo} Frosini si serve del suo Mons. Santi detto *farfallino*, il Barberini confida nel suo Caterini. Il Falsacappa nel suo Cannella. Il Card. Naro la dimentica talvolta in cappella. Il Cacciapiatti, il Micara, il Pallotta, il Gamberini la portano alla mano invece di chiuderla nel portafoglio. Un altro Cardinale la leggeva ieri sera al suo conclavista mentre entrarono visite.

Questa sera, 3 Marzo il card. Morozzo visitò i Cardinali Macchi e

[1]) Due mazzieri.

Cappellari, si trattenne con essi con viso di compiacenza, licenziandosi col dire che gradirebbe di spesso visitarli, chiedendo per ciò licenza, indizio che vuole intavolare trattative.

Il Card. Micara [1]) era in quest'oggi in letto per una cavata di sangue, si raccolsero perciò i sacri voti in camera questa mattina 3 marzo dagli infermieri scrutatori card. Riario che portava il bacile dei biglietti, Dandini la formula del giuramento e Fesch che portava la scatola del voto chiusa a chiave. Questa sera dagli infermieri cardinali Cappellari col bacile, Pedicini colla formola e Morozzo colla cassetta.

4 Marzo. — Giorno delle ceneri si va mezz'ora prima in cappella. L'E.mo Castiglioni papeggiante, Penitenziere maggiore distribuisce le ceneri ai conclavisti.

Vi ha chi pretende che i cardinali di creazione *Piana* vorrebbero Papa un loro collega vecchio, e quelli di creazione *Leonina* un loro collega di fresca etate.

Benchè si possa senza ostacolo scegliere a prima vista il papa, pare che una certa convenienza esigga di aspettare i cardinali lontani e di lasciar tempo agli Ambasciatori di presentare le loro credenziali al conclave. D'altronde per diciotto o venti giorni si cercava di scoprire terreno.

Il Maresciallo ed il Maggiordomo hanno mille scudi al mese per ciascuno per dar pranzi durante il conclave. I cardinali Morozzo e Guerrieri adunati presso il Card. Bernetti. Le cose pare che prendano una piega spicciativa.

Molti cardinali di già annoiati del genere di vita in conclave.

Quest'oggi cominciato il Rosario sulle ore 22 [2]) da ripetersi tutti i mercoldì e venerdì durante il Conclave.

Sulla sera colloquio dell'E.mo Morozzo col Card. Guerrieri; spedizione in seguito del cameriere con biglietto dal Bernetti.

Zurla, Giustiniani, Cacciapiatti, Benvenuti, Naro, Cappellari, Bertazzoli, Franzoni, Macchi, Bernetti, Guerrieri, Riario, Doria, Odescalchi, De Gregorio, Morozzo, Falsacappa, tutti di una lega (trattasi di far Papa De Gregorio).

5 Marzo, Giovedì. — Allo scrutinio della mattina il Card. De Gregorio ebbe 19 voti. Alla sera vi fu sbaglio di una scheda di meno (40 invece di 41). Si dovette perciò uscire tre volte per prendere i voti dei cardinali Vidone e Micara ammallati, ciò che prolungò di tre buoni quarti d'ora lo scrutinio, e che eccitò un sussurro fortissimo fra i conclavisti.

---

[1]) Era questi il burbero Card. Cappuccino.

[2]) Il Diarista talvolta conta le ore all'astronomica, talvolta all'italiana; le 22 ore sarebbero le 4 pomeridiane.

All'uscire dalla cappella il Card. De Gregorio era convulso all'ultimo segno: fa la sua visita al Sacramento più lunga dell'ordinario, e tutti lo fissarono con occhio d'incertezza. Mi passò vicino senza alzare gli occhi cosa in lui insolita. [1])

Il Card. Vidoni ricevette pel voto i tre infermieri Morozzo, Zurla, Cacciapiatti in babbucce, e con una *doglietta* e la camicia a gran collo steso sulla doglietta stessa, cosicchè si poteva osservare bene il lardo dello stomaco.

Nel passare i tre Cardinali infermieri, tutti piegano il ginocchio. Arrivati di ritorno alla porta della cappella, suonasi il campanello ed uno dei due bastonieri batte alla porta come il dì delle ulive. [2])

Allo scrutinio della sera il Card. De Gregorio ebbe 20 voti. Alla sera giro di Cardinali per le celle. Biglietti in giro al Card. Guerrieri.

6 Marzo. — Scrutinio di mattina. — N. 20 voti allo stesso Cardinale (De Gregorio) e 24 nell'*accessit*. La sera avanti sapevasi essere stati guadagnati quattro cardinali. Fra scrutinio ed accessit il Cardinale Castiglioni ebbe gli altri 15 voti. Finito lo scrutinio della mattina visite e controvisite. Il Cardinale De Gregorio, Falsacappa, Morozzo fan visita al Cardinale Fesch che prima nessuno voleva vedere. Mancavano quattro voti ai 28, [3]) onde era duopo maneggiarsi.

I conclavisti con una supplica diretta ai cardinali li fanno sottoscrivere e giurare colle parole *spondeo voveo et fiero* di conservare i privilegi notati nel *motuproprio* e nelle carte qui unite N. 1 [4]).

Alle ore undici vi fu esposizione del legno della Santa Croce (come venerdì di marzo). Cosa praticata in tutti gli altri venerdì per ordine del Cardinale Decano col *Vexilla* e benedizione. Lo stesso ha luogo la sera con assistenza di tutti gli E.mi.

Ingresso del cardinale Gayserouch. Opinasi la creazione del Papa per l'indomani.

Il cardinale Pallotta nell'andare la sera allo scrutinio disse a Rivarola ed Arezzo « *andiamo che le carrozze aspettano* » da ciò induzione che tutti tre siano del partito di Castiglioni. Visita dei cardinali De Gregorio, Morozzo, Falsacappa, Franzoni etc. ai cardinali

---

[1]) Il Diarista stando a Roma col Card. Morozzo dimorava in casa del Card. De Gregorio che aveva un palazzo presso *Propaganda fide*.

[2]) La Domenica delle Palme.

[3]) Necessari per avere i due terzi dei votanti.

[4]) Le carte a cui allude il Diarista non le ho trovate. Il *motuproprio*. Deve essere quello di Leone XII. Ma i lettori vedranno in seguito quali fossero i privilegi reclamati dai conclavisti.

Fesch e Micara incomodati leggermente. Solo pochi giorni prima neppure si pensava a simili attenzioni verso quei due soggetti.

7 Marzo. — Aspettazione generale che il Papa fosse fatto. Nell'entrare in cappella Rivarola bisbigliava con Pedicini « Li credo Castiglionesi » Gli altri in aria raccolta. Finito lo scrutinio tutti in aria confusa. Il conclavista del Cardinale Della Somaglia mi disse « *Gli artisti stanno ancora aspettando.* » Guerrieri in istretto colloquio con Morozzo, Riario con Della Somaglia. Riario poi disse a Morozzo » *Così abbiamo accaparrata un'altra settimana.* » Morozzo rispose « *Io sto coi frati e zappo l'orto* » Contro il solito nessuno all'adorazione del Sacramento meno Morozzo per un istante, e Barberini che recitava il Rosario. [1])

I conclavisti del Cardinale Gayserouch prestano il giuramento nell'aula regia. Il Cardinale lo fece ieri.

A pranzo l'E.mo mi disse che questa mattina il Cardinal Decano fece un predicozzo contro i conclavisti i quali parlano troppo come se l'elezione del Papa fosse che (non ha voluto spiegarsi chiaro) credendo che alcuni si abusino o che i padroni E.mi... soggiunsi *credevo che lo sapesse* e non lo sapeva certo.

Dopo lo scrutinio il Cardinale Castiglioni fece visita al Bernetti e la visita fu breve. Nell'uscire entrarono i Cardinali Morozzo e De Gregorio. Quest'ultimo imitava Castiglioni nel muoversi. Si fecero due parole di complimento. Ma entrembi contendenti non potevano trattenersi molto a lungo. Che mai dirsi in tali circostanze!

7 Marzo sera. — Seppi verso le sei ore di sera che il Cardinale De Gregorio dopo avere avuto ieri mattina 24 voti non ne ebbe ieri sera che 19, e quest'oggi 13. Quattordici e quindici Castiglioni. Si crede ciò prodotto dallo aver egli ricusato di sottoscrivere il memoriale dei conclavisti adducendo a ragione che si chiedeva più del solito e che non si doveva accordare la nobiltà prima di Roma ai servitori vestiti da camerieri e due da conclavisti. Il raziocinio degli altri fu più giusto. « Se da cardinale papeggiante ci da tanto, che ci darà da Papa? » . . . .
. . . . « Dunque indietro » [2])

Alle ore 23 (cinque di Francia) ingresso del Cardinale Albani. Fa profondi inchini dal mezzo della sala; quindi un sorriso ad

[1]) Questa confusione derivò dal fatto che dal 6 al 7 De Gregorio perdette ben dieci voti, senza che ne guadagnasse il Castiglioni che rimase coi suoi quindici.

[2]) È curiosa la spiegazione che il buon Dardano da alla perdita dei voti del cardinale De Gregorio, cioè allo sdegno dei *conclavisti* per i negati privilegi, e forse per l'offesa fatta al loro amor proprio chiamandoli *servitori.*

ogni cardinale colle parole *servo umilissimo*. La sua figura diceva entrato un volpone, traditore, uomo di Corte nel suo contegno, e capace di tutto.

I cardinali vanno a visitare Gaisrouch e Albani, ma dopo la visita da essi fatta al cardinale Decano.

Alla testa del partito del Cardinale De Gregorio vi sta Riario e Falsacappa. Dicono Frosini e Pedicini alla testa del partito di Castiglioni. Stento a crederlo. Qualcuno pretende anche Pallotta; allora anche Rivarola e Arezzo.

Sabato sera in cappella coll'assistenza dei cardinali.

8 Marzo (domenica). — Nella sera De Gregorio ha di nuovo voti 20. Benedizione in chiesa.

9 Marzo. — Presentazione solenne delle credenziali dell'ambasciatore di Austria Signor Lutzof. Capi di ordine per riceverlo il cardinale Fesch, Castiglioni, Naro, cardinale Prete ed il cardinale Diacono Frosini — Domani quella del visconte Chateaubriand per la Francia e posdimani quella del conte di Celles come ambasciatore dei Paesi Bassi — Fermento nel conclave: Pare spiegato un partito Anti-Gregoriano senza precisare chi vogliasi per Papa.

Mezz'ora prima in cappella per il ricevimento dell' Ambasciatore austriaco (il suo giro per Roma è stato il più brillante per il lusso spiegato in livree, numero di servi e cavalli; hanno fatto parte nel seguito tutte le persone che hanno un qualche rapporto colla legazione). È stato fatto l' invito anche alle anticamere [1]) di tutti gli E.mi che vi aderirono contro il praticato del 1823.

Alle ore 4 e tre quarti si presentò l'Ambasciatore austriaco al finestruolo, si accesero due torcie, consegnò le credenziali al segretario del concistoro contenenti due lettere, una (in bellissimo latino!) in cui l'Imperatore deplorava la morte di Leone, esaltava le di lui virtù, animava i cardinali a riparare la perdita con un degno successore, offrendo tutto se stesso per la buona riuscita, del Conclave; coll'altra accreditava il conte Lutzof presto il S. collegio, dicendogli di prestar fede a quanto avrebbe egli espresso come cosa d' intenzione imperiale.

L'Ablegato imperiale in mezzana latinità e con cattivissima pronunzia parlò a lungo senza dir cose molto concludenti. Esortò a scerre un Papa *saggio e modesto* e finì col dire che il Card. Albani con lettere dei 26 febbraio era incaricato dall' Imperatore di rappresentarlo. Il Card. Castiglioni come capo d'ordine rispose all'Ablegato cesareo in meschino italiano. Qualche pensiero dignitoso

1) Le corti dei cardinali ossia i gentiluomini, caudatari, paggi.

spuntava e ricadevasi in idee comuni. La chiusa del discorso fu però bella essendochè la bontà del conte Lutzof è amata in Roma ed ammirata la sua lealtà diplomatica da tutta l'Europa.

I cardinali accorsero tutti nello steccato per ascoltare attentamente: il solo Bernetti con Odescalchi si tenevano in istretto colloquio su di un banco appartato, senza prender parte allo spettacolo.

10 Marzo. — Ingresso e presentazioni delle credenziali fatta dal Visconte di Chateaubriand. Il segretario del Concistoro lesse le due lettere Francesi del Re di Francia, nelle quali tratta i cardinali da carissimi ed amatissimi cugini piene di dignità e grazie francesi. Il Ministro arringò con grandezza di erudizione, toccando epoche memorabili nella Storia, e mostrando sublimità di pensieri. Il Card. Castiglioni come il primo dei tre capi di ordine rispose dignitosamente moralizzando assai sulla scabrosità dei tempi, spiegando la confidenza sull'aiuto della grazia implorata dagli E.mi e facendo l'elogio all'Ambasciatore. (Vedi in fine i Discorsi).

Pare che i partiti sulla elezione siano più segreti. Fra i loro voti non si scorge una superiorità decisa. 14, 15, 16 a De Gregorio quasi altrettanti a Castiglioni, 5, 6, 7 a Cappellari.

Si pretende che il Card. Pallotta abbia visitate molte celle nella sera precedente; lo scrutinio dei voti 24 a De Gregorio e che Egli sia stata la cagione della riduzione a 14, e 15.

Sento che in Roma si riguardava come fatto il Papa e che quattro Dragoni erano già stati inviati alla porta del Palazzo De Gregorio; che la truppa era all'ordine pel dopo pranzo; che la carrozza di parata doveva essere allestita e che tutti i loggioni di Montecavallo erano pienissimi.

11 Marzo. — L'Ambasciatore dei Paesi-Bassi presentò le sue creziali; furono lette, quindi esso fece un bellissimo discorso, e chiamò il Re suo, l'amico di tutte le libertà. Il Card. Bertazzoli come Vescovo capo di ordine rispose non con nettezza di stile, ma con forza di pensieri e nerbo di voce e disse il defunto Pontefice investito dello spirito Evangelico che costituisce la vera libertà dell'uomo.

12 Marzo. — Ingresso dei cardinali francesi Latil e Isoard, come pure del Card. napoletano Firrao di anni 93.

Continua De Gregorio ad avere 14 o 15 voti. Gli altri son divisi fra i cardinali Castiglioni, Cappellari, Giustiniani, Macchi e qualcheduno a Benvenuti. Vi ha chi asserisce che Pallotta lo da sempre a Clermont.

Le spese dell'altro conclave ascesero a *scudi* 93,000 pari a 492,125 mila franchi; forse questa volta costerà più. Si fa e si disfà senza giudizio. I più ghiotti però sono i cerimonieri che si raspano una infinità di cera e persino le lanterne dei corridori.

I cardinali Dandini, Pedicini, Frosini e Pallotta si soscrissero pel totale a complemento dei privilegi accordati ai Conclavisti da Giovanni XI in qua. De Gregorio, Odescalchi e altri colle restrizioni messe da Leone XII riguardo alla nobiltà ed ai privilegi del Protonotariato apostolico. I sei cardinali vescovi ed altri firmano secondo la formola consueta. Ruffo, Zurla e compagni *juxta solitum.*

13 Marzo. Ingresso dei cardinali Lafare e Croix. Giuramento dei conclavisti dei medesimi. Visita al Card. Decano in forma etc. Il numero dei cardinali è ora di 48 onde occcorrono voti 32 per la la creazione del Papa che dovrebbe essere vicina.

In quest'oggi De-Gregozio ebbe di nuovo 17 voti.

14 Marzo (Sabato). — Il penitenziere maggiore ebbe 20 voti la mattina e 23 la sera. [1]) Forse si tentava di fargli dare l'esclusiva per eleggere De Gregorio a colpo sicuro. Il partito di questo pare raffreddatissimo, e forse si giuoca politica.

15 e 16 Marzo. — Castiglioni fino ad ora è arrivato a numero 24 voti. Ora è tenuto addietro 19, 20, 18. De Gregorio si sostiene dal 15 al 17. Gli altri voti sono divisi fra Pacca (che ne ha diversi) Cappellari ed uno (sempre) Clermont. Stando così le cose, potrebbero prendere una piega lunga e fastidiosa.

Nella sera cominciò un Triduo a S. Giuseppe.

17 Marzo. Castiglioni e De Gregorio continuano ad avere una superiorità di voti. Pare che si susciti un partito a favore di Pacca, il quale però non fa gran progressi. Eccoci adunque con tre cardinali papeggianti in moto che ci prolungheranno la durata del conclave.

In questa sera è uscito uno dei due conclavisti preti del Card. Latil. Esso si annoiò dal primo momento che pose piede in conclave. Mezz'ora dopo l'ingresso richiese dov'era la trattoria. Gli fu risposto *picche*, cosa che sconcertò assai il suo prurito. Domandò la porta della biblioteca, ebbe per risposta un sogghigno. [2]) Si rattristò e si dichiarò ammalato. Fui interpellato se poteva uscire e gli risposi di si, ma per non più entrare. E in questa sera appagò i suoi voti. Il canonico Righini conclavista del Card. De Gregorio era già addivenuto malato, del pari il cameriere del Card. Riario. Furono un poco indisposti i cardinali Fesch, Vidoni, (che diceva di essere stato re per tre giorni, e le cure di tutto il mondo averlo costretto a a farsi allentare le vene) Micara, Pallotta, Nasalli e Cristaldi. Il conclavista di Rivavola ed alcuni facchini.

[1]) Il Penitenziere è il Card. Castiglioni emulo di De Gregorio.

[2]) Si noti questo riso; i conclavisti invece di studiare od almeno leggere nelle lunghe ore di aspettazione, intrigavano e facevano pettegolezzi.

Nella sera lo Scrutinio. Il Card. Decano propose al conclave di permettere al chirurgo Sisco l'ingresso in Conclave colle debite cautele e scortato nell'interno da persone destinate per passare una visita al Card Fesch offeso nel braccio da un troppo grosso vescicante. Giunta la proposizione in giro il Card. De Gregorio si oppose acremente dicendo che come custode delle chiavi del Conclave non poteva approvare siffatta innovazione. Che il Card. Fesch stava assai meglio. Il Card. Decano uscì dalla chiesa, incaricando il suo cameriere di tenere la porta chiusa colla mano e di non lasciare entrare alcuno, fino a tanto che non suonasse il solito campanello. Siffatta servitù diede luogo a varie interpretazioni e mise taluni in istato di agitazione, sino a tanto che si diè il solito cenno di campanello per la fine dello scrutinio.

18 Marzo. — A ore 8 $^{1}/_{2}$ della mattina il Cardinale Firrao portatosi a visitare il Card. Pacca fu preso da una sincope che fece temere della vita sua. Il colpo si rinnuova al dopopranzo e si tremava dei suoi giorni. In questo dopopranzo si è confessato. Pare che abbia mangiato troppo. [1])

Il conclavista francese disse d'andar soggetto ai *calcoli;* fu condotto fuori in una carrozza di De Gregorio sull'imbrunire e colla maggiore segretezza.

Il Card. Castiglioni continua a primeggiare nei voti e pare che possa divenir Papa domani mattina. Il suo partito si è rinforzato a dismisura.

19 Marzo. — In questa mattina di buon'ora la piazza del Quirinale era piena di persone che aspettavano la publicazione del Papa. Alle ruote dei servitori si diceva creato Castiglioni. Vi era un conclavista che voleva scommettere. Ma il Card. Pacca a chi gli disse andando allo scrutinio — la giornata è bella — rispose — ne approfitteremo. — Un altro avea messo la colletta *pro Pontifice,* cosa che fece credere all'inserviente la Messa che ieri sera fosse stato fatto il Papa.

Pare però che i due partiti De Gregorio e Castiglioni siano entrambi e reciprocamente inchiodati, nessuno volendo recedere dalla sua opinione.

Il Card. Firrao già fuori del letto contro la publica aspettazione. Il Card. Gazzola non esce di camera per una risipola, ad un ginocchio. Il Card. Bernetti non vuole maneggiare con calore l'elezione del Papa forse nella speranza di continuare e fare il Segre-

[1]) Questa osservazione è un po' cruda. Il diarista sembra che abbia dimenticato che Firrao aveva 93 anni!

tario di Stato. Tiene il piede in più staffe « *Che ci porterà disse taluno S. Giuseppe?* » (alludendo alla elezione del Papa) « *le frittelle* » rispose il volpone che voleva eludere la domanda. [1])

Prese male al Card. Firrao sulla porta di Pacca, che ha sopra la tenda avanti la porta per arma un teschio di morte con ossa incrocicchiate. « *E che volete,* disse l'Arcivescovo di Napoli, *quello stemma porta malore.* »

Nella sera Bernetti va da Albani. Il Card. Decano dallo stesso. Il Card. Morozzo voleva esservi pur esso. Cominciano adunque i raggiri.

20 Marzo. — Allo scrutinio della mattina De Gregorio ebbe i suoi quindici voti (dei quali uno solo forse è mancabile), Castiglioni ne ebbe 22, e Pacca 11. Nella sera Pacca ne ebbe 13 all'*accessit,* ma non so quanti allo scrutinio.

Il Card. Albani di accordo col Card. Decano e dicono con Pallotta e Micara raggirano per Pacca. Pedicini non si da riposo per Castiglioni; Galeffi con Guerrieri, Riario e Falsacappa per De Gregorio. Se non si accordano staremo qui sino al giorno del Giudizio. Da Albani è stato messo in moto il Card. Pacca che non si vuole Papa perchè vecchio e pieno di *virtù polverosa.* [2]) Non Castiglioni per i suoi momenti di furore; non De Gregorio perchè mette fuoco dappertutto e di carattere versatile.

I cardinali cominciano ad annoiarsi e se dura così avranno di che accrescere le loro noie. Senza abboccarsi i capi dei partiti non vi è probabilità di uscir presto di clausura.

21 Marzo. — Questa mattina credevasi fatto il Papa nella persona dell'E.mo Pacca. Tanti furono i raggiri dei cardinali Albani, Testaferrata, Dandini e Frosini a suo favore.

È stato interpellato il Card. Pacca in qual conto terrebbe il nepote ex-Governatore se gli venisse conferito il Papato. Rispose che non lo lascerebbe avvicinare agli Stati Pontifici. [3])

I cardinali sopraccennati sono in questo momento (ore 9 della sera) dall'E.mo Pacca, il quale ebbe in questa mattina, come ieri, 19 voti,

---

[1]) Il 19 Marzo giorno di S. Giuseppe, a Roma si celebra la festa mangiando certe paste fritte chiamate volgarmente *frittelle.*

[2]) Qui il Diarista allude al favoritismo di Pacca per la famiglia Polverosi.

[3]) Nepote del Card. Pacca era Monsignor Tiberio Pacca, famoso giocatore e donnaiolo. Creato Governatore di Roma (posto che conduceva al cardinalato s'invaghì perdutamente di certa Magatti di guisa che un bel mattino gettato via il collare se ne fuggì con essa. Il Papa voleva che fosse arrestato prima che varcasse il confine; ma il Card. Cansalvi che non aveva il telegrafo e non voleva scandali lasciò che l'uomo oltrepassasse tranquillamente il confine, e difatti se ne andò in Inghilterra con l'adultera.

e la maggior parte nell'*accessit*. De Gregorio ne ebbe 18, e questi bastano per impedire l'elezione del Papa. Castiglioni ne ebbe 22 al solito.

Usano i cardinali nell'accessit di dare il voto col *nemini*. Ora però per mostrare che di preferenza a De Gregorio vorrebbero Pacca, nell'*accessit* danno i voti a questo.

I cardinali francesi si uniranno a chiunque possa avere il resto dei voti necessari. Non vi è alcuno incaricato per l'esclusiva. Neppure l'Austria escluderebbe Castiglioni, ne Pacca; ma De Gregorio sì e con tutti i sentimenti dell'anima e ciò per opera del Card. Albani e per gare loro particolari.

22 Marzo. — Vengo accertato che ieri sera allo scrutinio l'E.^{mo} Castiglioni protestò che non si sente l'animo di sostenere il peso del papato, onde ringraziando coloro che gli danno il voto l'invitò a rivolgersi ad altro più degno soggetto. Nella sera l'E.^{mo} De Gregorio fece dal Castiglioni una seduta di un ora e mezzo e l'indusse ad acconsentire. Questa mattina lo stesso De Gregorio si trattenne a lungo colloquio col Card. Decano, quindi con Guerrieri; poscia questi cercava il Card. Morozzo che al dopo pranzo visitò entrambi cioè e Guerrieri e De Gregorio, cosa poca usitata. Anche Bernetti in giro.

Si cominciò in questa sera un triduo alla Madonna. Essa farà miracolo al certo. Per li 25 ci darà il Papa al certo. Fino a 22 voti si han sempre; 18 li ha il partito di De Gregorio. Ecco 40 voti invece di 32 fin qui soltanto necessari. L'unico mio timore si è che il Card. Albani venga a saperlo e per puntiglio si venga ad apporre essendo cosa combinata dal partito a lui contrario; ma spero che nol sappia, o sapendolo si appaghi escludendo così l'emulo suo De Gregorio dal papato.

Venne accertato dal Côrso Segnara (conclavista) del Card. Isoard che l'E.^{mo} Morozzo fa una bellissima figura negli attuali intrecci delle elezioni, regolandosi ed agendo con scaltrezza e lealtà di carattere. Nessuno lo deve credere più di me *che ne sono alle prove*.

23 Marzo. — Non più Castiglioni papa, ma Cappellari, che invero ha vissuto sempre in chiostro, non ha lasciato travedere se l'umanità sua abbia pagato un tributo alla fragilità umana. Ei passa per uomo di erudizione somma, l'essere stato soverchiato ne cardinalato dall'E.^{mo} Zurla è l'aver egli col massimo sangue freddo sopportato l'affronto gli ha conciliato l'animo di quasi tutto il Collegio.

Da papa Leone è stato incaricato di trattare il concordato dei Paesi Bassi e forse fu troppo pronto a facilitare. Ma era questa la prima prova delle sue operazioni diplomatiche. D'altronde gli uo-

mini dotti e di lettere sono troppo ammaestrati per non stiracchiare, sapendo quanta sia la tendenza del cuore umano verso le concessioni.

Fece incaglio in questa mattina il vedere ancora Castiglioni con 24 voti, compresi quelli dell'*accesit.* Pare adunque che non siano disarmati tutti e tre i partiti, e che non continuino sulla scelta.

I card. Guerrieri, Morozzo ed altri si raggirano pel *bianco frate*, che invero gli spira in fronte un aria di paradiso. Veneziano di origine, sarebbe in sostanza tedesco: ma Venezia sta forzata sotto il freno austriaco e chissà che non sia destinato dal Cielo a salvare l'afflitta Italia.... [1])

Qui si fa il processo a tutti e quasi si può dire che s'incomincia dalle fasce di ciascuna. Oh voi cui batte in cuore la smania di brillare sul candelabro degli onori, qua imparate quanto importi una vita incontaminata, od almeno alienissima dagli intrecciati impegni nei quali l'uomo spesso dimentica se stesso per sostenere il puntiglio del mondo.

Alle ore 3 pom. mi vien promesso che l'esito dello scrutinio di questa mattina mi sarà comunicato avanti sera.

Eccolo: 26 voti a Castiglioni coll'*accessit* e 19 a Cappellari. « Vi era dell'oscuro » disse Rivarola a Morozzo nell'uscire dallo scrutinio serotino; e questi che teneva gli occhi sul Monte Pincio lo comprese. Alludeva la proposizione alla poca intelligenza dei votanti.

24 Marzo. — Son tranquillissimi i capi di partito. Buon indizio. Si parla delle funzioni del nuovo Pontefice; degli incomodi dei primi giorni del Papato per i Cardinali, che devono trovarsi al Vaticano in gran gala ecc.

Opizzoni smuoverà Testaferrata, dal votare coi suoi aderenti per Castiglioni.

Speranze adunque consolanti per domani. Questa sera presentazione delle Credenziali per parte dell' Ambasciatore di Spagna Labrador. Dopo lo scrutinio vengon lette le due lettere del Re di Spagna, una latina e l'altra spagnola. — Quindi fece il complimento l' Ambasciatore e lo lesse in spagnolo e da scolare: Rispose imbrogliandosi e da intontito il Card. Arezzo Capo di ordine cogli E.mi Pedicini ed Albani.

Gran moto per l'elezione di domani mattina. — Alcuni non vogliono abbandonare il partito di Castiglioni, altri quello di Pacca. L'E.mo De-Gregorio spera di avere il completo dei voti; e vi ha chi non crede alla buona fede di tutti i promittenti.

---

[1]) Sono degne di nota le osservazioni del *Diarista* sul Cappellari che egli riteneva (e forse lo era) antiaustriaco.

Molti credono greca la fede di Albani. — Altri vogliono credere, credendo nella di lui convivenza in qualche segreto intrigo. Quanto mi affliggerebbe il dovere ancora rimanere in prigione!

25 Marzo. — Alcuni Cardinali di buon'ora rinviano al palazzo di abitazione oggetti di loro pertinenza. Alle rote nobili Mons. Spada Uditore Decano disse al medico Valori parlando di persona che nella mattinata deve tornare alla rota, « *che serve l'aspettarla, le parlerete quando sarete fuori* » Chiese poi *se l'ora era lontana.*

Tutti i conclavisti aspettavano nell'Aula Regia Firrao benchè incomodato si trovò presente allo scrutinio. — Il campanello diede il solito avviso. — Uscì Pallotta con aspetto di pieno trionfo. — Lo seguivano Bussi, Fesch con aria ilare. Tutti i partiti a giudicarne dal viso, erano soddisfattissimi. Si seppe poi che Cappellari ebbe 18 voti allo scrutinio e 4 all'accessit, in tutto 22. — Castiglioni 14 di scrutinio e 9 di accessit in tutto 23. — E Pacca 5 di scrutinio e 6 di accessit. — Uno Bertazzoli, due De Gregorio uno Clermont etc. — Ecco adunque il quanto probabile che ha *echo.*

Testaferrata questa mattina batteva tutte le porte comprensivamente quella di Albani. Sacco..... mi assicurò, che non si guardava al S. Andrea [1]) d'alcuni Cardinali e conclavisti, i quali entravano nelle celle malgrado le intenzioni dei Cardinali Falsacappa ed Odescalchi che erano per De Gregorio non furono per Cappellari. Si dice, che il sistema ecclesiastico non è stato scompaginato da Leone, bensì tutto il civile, onde non necissitare un frate non un uomo di cella, ma un uomo tolto agli affari per rimettere l'ordine sconvolto. D'altronde essere Cappellari un forastiere. Il male si è che molti sulla speranza del papato, non si decisero per nessuno, ed intanto si va avanti e chi sa fino a quando. La folla era immensa alla porta del Conclave.

Si contengono malissimo i conclavisti di Albani e Rivarola che stanno sempre spiando i passi altrui. [2])

È stato ammirabile De Gregorio nel cooperare per l'elezione di un terzo. Non seppe fare altrettanto Castiglioni. Quando gli fu detto

---

[1]) *Il S. Andrea* sono due spranghe di legno unite assieme a forma di X che pongono i Cardinali alla porta di lor cella quando non vogliono parlare con nessuno — *Note del Diarista.*

[2]) Il Card. Albani, per una singolare eccezione non aveva il conclàvista ecclesiastico. Il suo segretario Cav. Nicolai era il suo fido conclavista uomo d'ingegno, giovane attivissimo beneficato dal Cardinale gli era affezionatissimo. Fu il suo segretario generale nella legazione di Urbino e Pesaro, e vi rimase signore della provincia dopo la morte del Cardinale. — Egli padroneggiò tutti i successori dell'Albani, finchè nel 1848 fu ucciso in Pesaro da un sicario sotto gli occhi della sua Consorte!

che non avrebbe potuto pontificare, rispose che *funzionava il Venerdì Santo* (nella sua qualifica di Penitenziere maggiore).

Albani con Testaferrata e Benvenuti continuano a radunarsi dal Card. Pacca.

Lo scrutinio della sera e quello della successiva mattina (26 marzo) fu quello dei 25 mattina. Forse un voto o due meno a Cappellari.

I cardinali Rivarola, Guistiniani, Morozzo, Guerrieri e Bernetti si mettono di cuore d'accordo. Vi ha chi crede che si congiuri per Domenica. Sarebbe doppiamente la *Domenica laetate*. Ieri vi furono dei Cardinali che ordinarono le carrozze. Due erano nel cortile Rospigliosi. Quella del card. Fesch era preparata nel cortile di Madama Letizia. [1])

Il card. Vidoni comandò che si differisse a preparare il pranzo, credendo di sloggiare. Si trovò dunque imbrogliato. Andava dicendo in cappella « mangerò delle caramelle, mangerò delle caramelle, » ma aggiustò il tutto con una maccheronata.

De Gregorio di buon mattino aveva invigilati i Cardinali di dubbia fede. Tutti gli promisero, si credè padrone di 37 voti e solo 22 furono in realtà. Un poco più tardi vi furono controvisite.

26 Marzo. — Guerrieri in questa mattina abbandonò in cappella Frosini col quale non vi è da guadagnar niente; in seguito fu a stretto coltoquio col cappuccino Micara che non so se si sarà arreso. Dicono che Castiglioni sia quello che propose a De Gregorio, Cappellari; che egli dia lo stesso il suo voto, ma che non voglia muoversi per indurre i suoi a cedere.

Il partito di Pacca non attacca. Il Card. Morozzo disse quest'oggi a pranzo — *Che bella cosa se potessimo far fuori la Domenica laetare* — Questa proposizione mi fa credere che il Papa si faccia prima. In realtà se continuano a lasciar sapere il giorno stabilito non si farà mai niente.

Questa sera vi sara l'ingresso del Card. Gravina, così in tutti i cardinali in conclave sono 49; voci 33 per l'elezione.

Ingresso del suddetto Card. accompagnato dalle Guardie nobili in gala, dal Maresciallo, dal Maggiordomo che apre la portiera della carrozza del Cardinale. Giuramento in cappella; a quello dei conclavisti fu aggiunto di niente riferire, riportare di quello che si è sentito circa l'elezione.

Visita del Card. Gravina al Card. Decano, in tutta forma, in rocchetto e colle quattro torcie.

---

[1]) Madama Letizia madre di Napoleone I era vivente e dimorava nel palazzo a piazza di Venezia acquistato da suo figlio il Principe Luciano Bonaparte. Insieme ad essa conviveva il Cardinale.

Sera. — 22 voti a De Gregorio e due di accessit, in tutto 24 voti. A Castiglioni 14 o 15; è da sperare che domattina i Francesi si uniscano. A dire il vero De Gregorio meritava questo contrassegno di stima, per l'interesse preso per far dare i voti al Cappellari che questa sera ne ebbe soli tre. Che inquietudine nel partito contrario !!

Erano stati raccolti voti 30 e si calcolava su di uno accessit. Questi non mancarono, ma otto dei primi si dispersero, ora la cosa essendo scoperta più difficilmente si potrà commettere. — Aggiungasi che il Card. Ruffo che strilla sempre nel raccontare al conclavista il corso delle cose fa sapere ai vicini ed a quei di sopra i segreti sui quali sta appoggiato il perno della creazione.

27 Marzo. — Il Card. Albani in moto per impedire l'elezione del Card. De Gregorio; prova evidente che non ha l'esclusiva, altrimenti se ne sarebbe servito. Con tuttociò voti 21 più uno di accessit; ai quali si potrebbero aggiungere otto più quattro, formola algebrica dati al Decano della Somaglia; cosa fatta espressamente per appagare quel buon vecchio a cui del tutto non cade di testa il prurito del papato. Il Card. Cappellari non ne ebbe più di 4 o 5.

Scrutinio di sera a un dipresso come quello della mattina.

28 Marzo mattino. — Castiglioni voti 13 di scrutinio, 11 di accessit, in tutto 24. A De Gregorio uno più di ieri. Alcuni a Cappellari alcuni alla Somaglia. Questa sera sulle ore 23 il Card. Clermont Tonnerre fece il suo ingresso in conclave in portantina. Fu disposto in mezzo all'aula regia; ed i cardinali ad uno ad un si recarono a chiedere di sue nuove. Egli ha per stemma due chiavi incrocicchiate colla tiara soprastante. Un buon napoletano direbbe che questo è buon augurio e che *lo Papa se fa presto.*

29 Marzo. — Continua l'oscillazione. I due partiti sono ad un dipresso equilibrati, e non lasciano prossima speranza di creazione di Papa.

Quest'oggi fu saputo che il Card. De Gregorio è incaricato dal Re di Spagna dell'esclusiva di quel regno. Tanto ho potuto arguire dalla risposta che egli diresse a quel Ministro degli esteri.

30 Marzo. — Nella mattina 23 voti di scrutinio a De Gregorio, 25 a Castiglioni più alcuni nell'accessit.

Nella sera 21 a Castiglioni più 7 accessit. — A De Gregorio 19 e qualcuno nell'accessit. Sul tardi gran moto nei corridoi.

31 Marzo martedì. [1]) — Elezione del Castiglioni in Papa col nome di Pio VIII. (Ebbe 36 voti al primo scrutinio e 47 al se-

[1]) Vedi fra i documenti in fine la tavola degli scrutini quotidiani.

condo). Si abbassano tutti i baldacchini nella cappella dello scrutinio, meno quello dell'eletto.

Ingresso del Maresciallo e del Maggiordomo. — Proclamazione dal balcone. Sparo del cannone di Castel S. Angelo. Bacio dei cardinali e dei conclavisti. — I primi dai piedi alla faccia; gli altri del piede.

Confusione generale. [1]) — Le porte ancora chiuse a ore 21. — Le porte aperte a ore 22. Cardinali in abito di ferraioletto, in *frac*, in zimarra, in abito talare. — Spirito di torpore in Roma equivalente alla poca contentezza. Visite dei Ministri forastieri e dei prelati in conclave. — Il Card. Morozzo e qualche altro dormono ancora nelle celle. Domattina intimazione a S. Pietro a nove ore di Francia. Il tempo in quest'oggi piovoso assai.

---

[1]) La uscita precipitosa, la confusione che in poche parole descrive il Diarista, mostra come tutti fossero impazienti di uscire dal Conclave. Il Diarista nota la *indifferenza* dei romani e la *pioggia*. Il lettore ne prenda nota per le satire sopra Pio VIII.

LETTERE E POESIE INEDITE DI GABRIELE ROSSETTI

RACCOLTE

DA VINCENZO BAFFI [1]

Mio ottimo amico,

Perchè rinunziare all'elezione della Capitanata? Guai se tutti gli altri facessero come voi! La nostra libertà apparterrebbe alla favola e non alla storia. Ciò che dite del giuramento è contradetto dalla ragione; ma vano ora è il dimostrarlo. — Io griderò con voi: Viva la Repubblica! ma non mi unirò con voi per mettere in pericolo la sua esistenza, e farne giuoco del primo o furbo o fortunato che voglia farne sua preda. Ecco la repubblica che io vagheggio: Una *bella e reale* in tutto e per tutto, a cui la prudente Igea abbia fatta una buona inoculazione, affinchè si allontanasse da lei ogni guasto che potesse produrre il vajuolo politico, di cui vedemmo i mali effetti in Francia ed altrove. Ad ogni ambizioso che fissa gli occhi sul trono dobbiam gridare: Là su vi è un cappello e un bastone: il luogo è preso, messere: lassù non potrai sederti. Che importa che il presidente sia ereditario o no, e che un tal presidente si chiami Re? Ciò che importa però, e sommamente importa, si è che un tal re non sia più che un presidente, o primo servo del popolo sovrano. Dobbiamo togliere a lui tutto ciò che potesse minimamente tornare a periglio (non che a danno) di chi gli ha commesso l'incarico di eseguir le sue leggi. Beata la repubblica che sa formarsi così il primo magistrato, e s'abbia egli il nome che vuole. Ma non è questo il luogo di discussioni politiche; e non mi arresto a dimostrare che con le più pure intenzioni del mondo, voi vi fate fautore degli ambiziosi (del Mazzini e suoi pari) che gridano non volere un re, perchè sperano di divenirlo essi. Ho riflettuto più di voi (perchè più vecchio assai) intorno a questa materia, e per risultamento di mie lunghe meditazioni, ne ho tratto questo che a me sembra

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. III, 1° Giugno 1879.

Vangelo politico: Costituzione con un mero Presidente ereditario, col nome di Re; e tutti gli sforzi d'una nazione che aspiri alla sua felicità debbono tendere a limitare fra giustissimi limiti il potere d'un tal presidente o re, onde la repubblica abbia corso prospero e lunghissimo. Non mi piace perciò che per amor d'una repubblica, la quale può pericolare da un momento all'altro, vi dimostriate tanto di mal animo verso Carlo Alberto, che in questo momento ci è necessario. Antico detto: *bisogna leccar la pancia all'asino, per cavargli le budella*, ed ora diremo, *perchè ci serva*. Ma veggo che è tanto possibile ritrar voi dal vostro proposito, quanto è possibile che altri ritragga me dal mio. Gli eventi mostreranno qual di noi ha più ragione. — Godo intanto vedere che vi raccostate alquanto a Pio IX, come mi mostra ciò che dite della Dieta Italiana da tenersi nella terna città: avrei solo bramato che aggiungeste: sotto la presidenza del Papa liberale, che ha tanto fatto per l'Italia.

Dopo avere scritto ciò che precede, sono andato ad un redattore del *Times* da me conosciuto, per parlargli del vostro progetto. Egli ha scorso i primi articoli del vostro foglio stampato, e poi freddo freddo mi ha detto che non gli conveniva fare il cambio, perchè chi scrive quel giornale è il *Barbet d'Italia*. Ho cercato invano di persuaderlo del contrario, e mi ha trattato quasi da nemico della patria, dicendo che tale egli stimava colui che cerca discreditare un re che s'è compromesso per la causa d'Italia, e cercava disgustarlo mentre la patria ha bisogno di lui. Mi ha gelato ogni replica in bocca; ed ho riflettuto poi ch'è grande imprudenza il dipinger Carlo Alberto come avete fatto: perchè mettete in diffidenza l'esercito sul carattere del suo capo, sulle sue intenzioni, e seminate così l'insubordinazione, e distruggete la fiducia che i soldati debbono avere nel lor capitano. E con che cuore può egli continuare una guerra che tanto sangue e tanta spesa gli costa, quando si vegga sì mal ricompensato, e nelle sue intenzioni sì malignato? E quando avete fatto ciò? Quando abbiamo più bisogno di lui! Rifletteteci amico, e moderatevi. Voi favorite un Bonaparte futuro che tutto c'involi, per non volere un Luigi XVI il qual non abbia se non quello che noi vogliam dargli. No, no, per Dio: *creamci* un re limitatissimo, e facciamolo tale che non possa nuocerci, e sia costretto a servirci, onde evitare un usurpatore che ci ponga il freno in bocca e il giogo al collo. E non udite quel che sta ora accadendo in Francia? Iddio ce la mandi buona; ma io temo di quei Galli. Que'maledetti strozzeranno la Libertà nelle fasce, e faranno ridere Luigi Filippo e tutti i tiranni. Tolga il ciel l'augurio. Mostriamo che gl'Italiani son più saggi di loro. Ciò ch'è ora avvenuto in Roma mi fa tremare. Io temo che Pio IX si sia raffreddato per le troppe esigenze. Quest'anno avea cominciato così bene! ed ora pare che le cose si vadano intorbidando. Deh non vogliate voi pure, Ricciardi mio, contribuire a guastar la grand'opera che tanto all'Italia promettea. Raccogliamo con prudenza il frutto dei semi con tanta fatica sparsi; e pensiamo quanto sudore e

sangue ci costa. Nel vedere a qual punto siamo ora ridotti, io spesso esclamo che se la bell'opera debbe impervertire, è assai meglio ch'io chiuda gli occhi per sempre, onde non esserne testimonio. Sto gettando su questa carta quel che sento, perchè ho bisogno d'uno sfogo. Il sincerissimo e fervidissimo amor della patria e dell'umanità che è l'elemento della mia declinante vita, spesso mi si converte in effetti tempestosi che mi rendono miserabile l'esistenza. In quanta ansietà io passi ora le mie ore solitarie può immaginarsi ma non descriversi. Dotato di viva fantasia e di estenuante affetto, io misuro col guardo il difficil periodo in cui siamo, e ne veggo tutti i pericoli; ed omai temo più i despoti ed i repubblicani. Quelli non possono far nulla alla Francia, ma questi le stan facendo un gran male; e Dio voglia che non veggiamo un nuovo Robespierre precedere un nuovo Napoleone. Deh che l'esperienza del passato voglia preservar l'Italia nostra da questi due estremi. La storia ci dice e ripete che quel Robespierre era un sincerissimo repubblicano; ma pure di quai mali non fu egli cagione alla patria sua! ed egli più che altri, valse a preparare la via a Bonaparte. — Finisco perchè i miei occhi si offuscono affatto, e i miei pensieri e i miei affetti sono un tumulto. Se per mala riuscita de' vostri tentativi e degli altrui, è mio fato ch'io rimanga in Inghilterra, non cesserò di cooperare per la riuscita della nostra rigenerazione con opportuni consigli, e con quanto può da me dipendere. — Salutatemi cotesti fervidi giovani; e voi, mio caro Ricciardi, attemperatevi ai tempi, calmate le tempeste, e non le eccitate. Vi piaccia essere più Lamartine che Ledru Rollin. Accettate per voi e vostra moglie le cordiali salutazioni di me e della mia famiglia, ed amate riamato

Il vostro G. Rossetti.

Il 23 di marzo 1849.

Mio ottimo amico,

Vi ringrazio dei due numeri della *Tribune des Peuples* che mi avete spediti, e che ho letti con soddisfazione. L'ultimo che contiene la fervida e pur pacata dichiarazion di guerra della Sardegna contro l'Austria m'ha fatto ringiovanire di dieci anni, e mi detterà versi che non saran forse indegni del grande evento. Si è dunque tratta la spada! Carlo Alberto ha da purgarsi d'un gran dubbio che pesava su lui, e spero che lo farà da dissiparlo del tutto. Il momento è propizio, e l'Ungheria e l'Italia, operando di concerto, debbono far sentire all'Europa che l'Austria ha cessato di essere spauracchio, e se non si conforma al secolo ha cessato di *essere*. Begli elementi di vita novella sono nel suo grembo medesimo; pensi dunque a riformar se stessa interamente, e lasci pur la pretenzione di voler dominare gli altri. L'Italia non debbe essere più sua preda; e l'Ungheria dirà forse lo stesso. — Ciò che avete scritto nel primo numero del giornale speditomi, si conforma alle circostanze che la nostra

imprevidente vanità ci ha create. Ma io seguo a credere che sè nello scorso aprile si fossero chiamati i 60,000 Francesi che stavano aspettando il nostro invito a piè delle Alpi, non vi sarebbe bisogno di quella guerra lunga, ostinata e sanguinosa che voi prevedete, e di cui sembra che vi compiacciate. Io non ho il cuore sì cavalleresco come il vostro, da amare le difficoltà pel piacere di superarle; e se alcuno mi desse la scelta di aver gli Austriaci già espulsi d'Italia e per sempre (come ora sarebbe stato nel caso suaccennato) e di averli a cacciare dopo disastrosa lotta come dovrà essere, pur troppo) io confesso la mia mancanza d'eroismo, scerrei più il primo che il secondo caso. E mi ripeterei quel motto della Sapienza: *Qui amat periculum in ipso peribit.* Dite tutto ciò che volete, non mi farete mai credere, che se allora si fosse operato come io desiderava, non sarebbe avvenuto ciò che ho espresso. L'entusiasmo italico di quel momento, secondato e sostenuto dall' assistenza francese, avrebbe prodotto la liberazione d'Italia. Nè la Francia in quel momento di generoso repubblicanismo, avrebbe esatto altra ricompensa dall'Italia che la sua fraterna alleanza. Ma lo sbaglio è fatto, e bisogna pensare a ripararlo, ed ho fede che ciò accadrà. Nè ho minor fede che Ferdinando si avrà in fine la sorte che merita. Bravi Siciliani! Quelli son uomini. I nepoti degli eroi del 99 son bastardi... oh nostra vergogna! Viva i Romani, viva mille volte. Quella Repubblica centrale della rinascente Italia è ora il mio più caro pensiero. Deh che sorgano avvenimenti tali, che Pio IX possa rientrare colà come il Vescovo de' Vescovi del culto latino! Questo pensiero mi ha dettato alcuni versi che vi rimetto qui acchiusi, e di cui vi parlerò.

Tre odi, di seguito al *canto lirico* che vi ho recentemente spedito e del cui giudizio vi ringrazio, perchè so da quanta sincerità fu dettato. Ho preferito il fastidioso ritmo decasillabo, perchè avete sempre fatto buon viso al mio estro patriottico che con esso formola gli affetti.

1ª Ode. La Tomba di Napoleone.

2ª La Repubblica Romana: Invito a Pio IX.

3ª L'agape repubblicana, sotto la sua presidenza, come Pontefice Massimo del culto latino. È da desiderare che questo grado gli rimanga, perchè è decoro d'Italia, e perchè può dare alla nostra patria maggiore importanza sul mondo intero. Quest'ultima ode l'avea già scritta l'anno scorso per Pio IX, capo del movimento italico. Ora l'ho riformata, e adattata al bisogno del giorno. Mi pare che delle tre odi, quest'ultima sia la più poetica, e che possa ottenere favore da chi ne scorge la mira. Questo sarebbe il momento di mandarla in Roma, e da farla circolar per l'Italia.

I miei, anzi i nostri più sinceri affetti alla vostra famiglia, ed a voi tutto l'amore del vostro

G. Rossetti.

Il 2 di aprile del nefasto 1849.

Mio ottimo amico,

Gli effetti deplorabili del patrio disastro saranno innumerevoli, incalcolabili: grandissimi nel generale, nè piccoli nel particolare. Eccone uno che forse ignorate. Il povero avvocato Galanti, al sentire le male nuove, si è tagliata la gola nella sua casa in Londra, ed ora sta sotterra. Se non fosse stato l'amor della mia famiglia, io avrei già fatto lo stesso.

Pur troppo è quello che avea preveduto, pur troppo è vero: male senza rimedio; disingannatevi, senza rimedio, almeno per *molto tempo*. Credete a me, che son più vecchio di voi, e conosco la natura delle cose e la tempra degli uomini, un poco più del mio Ricciardi, dalle labbra di cui vorrei sentire almeno una sillaba di pentimento. « Il confessare *ho sbagliato* onora chi il dice, poichè equivale a questo: In questo momento son miglior di prima, perchè ho un error di meno. » Bel detto di Confucio.

È la vanità degli ultra liberali quella che ci ha perduti. Quello sbaglio fu più che un delitto, fu un parricidio; anzi peggio, poichè l'uccidere la patria è più che uccidere il padre e la madre.

Che andate voi sperando? Nell'ardor d'Italia? Eh caro Ricciardi, questo è bello in teoria, ma è smentito dalla pratica e dal fatto. Se tutta l'Italia fosse composta di Ricciardi, di Rossetti e de'lor pari, direste bene; ma gli uomini in generale cedono alle imperiose circostanze, e piegano al loro impeto. Gli uomini di nostra tempra possono contarsi sulle dita, e forse non arrivano al decimo dito. Io ho sempre riso fra me quando nelle vostre prose e nelle vostre rime ho letto tai vanterie. Radeschi in Novara ha atterriti ed atterrati 24 milioni d'Italiani, eccetto pochissimi, dei quali si ride. Vi rimanga eterno questo verme nel cuore a preservarvi da recidiva: È dipeso da noi il far libera l'Italia, è dipeso *da noi* il soddisfare al sospiro de'secoli, e noi non *abbiamo voluto:* per voler tutto, abbiam tutto perduto: Se sapeste quanto ho gridato fin dall'aprile, oggi fa l'anno, contro questa solennissima pazzia; se sapeste quante querele ho avute con Pistruccio ed altri che *mazzineggiavano;* se sapeste quanto ho sospirato ripetendo sempre quelle parole; se intendeste che finchè vivo, quella riflessione terrà fisso nel mio cuore un pugnale, e mel trafiggerà finchè nol ripeta spirando, mi condonereste il sentirla da me sempre rinnovare. Se m'impaurisco (e non è improbabile che ciò accada), quella è l'idea fissa che mi farà dar di volta. Fanciullacci vanitosi, io mi lavo le mani del vostro peccato. A voi gronda le mani del patrio sangue; a me grondano lagrime dagli occhi per la vostra follia. A voi rimorso, a me angoscia, ed alla patria miseranda vergogna e servitù. Ma il *fatum* vien da *factum,* e il Fato è inesorabile.

Voi parlate di libertà di stampa, che i principi furono *astretti* a concederci. Mi fate ridere. In quell'astretti sta la confutazione di

quel che dite. Cessata la causa, cessa lo effetto. Non passeranno due mesi (anche meno forse), e vedrete se io mento.

Tutto è perduto, o amico, tutto è perduto. Profetizzo che l'Italia risorgerà dalle sua presente depressione; ma io nol vedrò: forse voi le vedrete, e verrete a dirlo sullà mia tomba.

E sapete che cosa salverà l'Italia? il moto *europeo*. Non si attuta facilmente un desiderio ch'è divenuto universale. Fuoco represso scoppia più forte. Ma ci vuol tempo. Per ora aspettatevi il ritorno trionfale del Papa, e del Grande e dei piccoli duchi; aspettatevi di veder distrutta ogni idea di Costituzione in Napoli... Iddio salvi la Sicilia, ma poco spero. Aspettatevi sforzi immensi per far retrocedere i popoli alla loro precedente nullità; aspettatevi il ritorno della tirannide; aspettatevi tutte le mali arti delle diverse polizie, e carcerazioni, e fucilazioni, e morti, ed esilî e spionaggio centuplicato, e soprusi d'ogni fatta.

Vedrete se mento. Tutto ciò affretterà un nuovo moto, ne convengo; e noi torneremo a fare un altro sbaglio e tutto sarà perduto nuovamente. « L' Italia dee far da se » Ridicolo e funesto.

Ben ripetete della Francia quel ch'io ho detto le cento volte; e voi mi gridavate ch'io parlava così perchè la Francia m'era *antipatica*. Eh Ricciardi mio, io sapea ben che dirmi. La Francia eccita ed abbandona. Ricordatevi di quel che fa nel 30 e 31 alla Polonia ed all'Italia. Ora lo sta rinnovando ad esse non solo, ma a tutta l'Alemagna. La Repubblica costà tenetela per morta e sepolta. Il Bonapartuzzo non è diverso del Bonapartone; anzi è peggiore, perchè non ne ha che la misera ambizione. E s'io il vedessi (ch'io ben lo conosco), lo direi a lui stesso; e gli farei sonare all'orecchio una tremenda profezia. Egli mi tratterebbe da Cassandra, ma io gli risponderei: Il Tempo è un galantuomo, che non mi farà mentire. Il destin che ti aspetta ti farà parere una delizia la prigionia di Sant' Elena e la prigione di Ham. E avverrà più presto che non avvenne a tuo zio: poichè tu sei formica in faccia a quell'elefante.

Di veri Repubblicani in Francia non ce n'è neppure la centesima parte; e di questi più che la metà son pronti a rinnegar la coscienza pel minimo vantaggio personale.

Destino d'Europa! La repubblica non mi par possibile, la Costituzione mi par difficile, e il dispotismo è insopportabile. E pure ce lo dovremo sorbire per qualche altro tempo. Da che si è smarrito il sentimento della religione di Cristo, che santificò *l'amor fraterno* e *l'amor umanitario*, tutto andò di male in peggio; e non veggo che cosa si possa sostituire a *quella filosofia degl'ignoranti*. Se la riguardate sotto questo aspetto comincierà a piacere anche a voi. Ma il pretume in Inghilterra l'ha snaturata.

L'anima mia va sempre al povero Pepe e lo deplora. Ammirabile vecchio. Lo rivedrete fra poco in Francia. Correte subito ad abbracciarlo. Quel che vi si era fitto in testa contro di lui non ha ombra di fondamento. E se per quel che ha detto di vostro padre, siete di-

venuto suo nemico, allora dovete dichiararvi nemico di tutto il regno di Napoli, me non escluso; poichè di quel venerando magistrato tutti abbiamo l'idea espressa da Pepe con termini sì misurati, *un moderato liberale*. Ve l'ho scritto altra volta.

Ho in tanto tumulto gli affetti e i pensieri, e sono a tal punto convulso ed eccitato, che parlo solo, lunghe e lunghe ore. E per questa stessa ragione, quando prendo la penna, non la finirei mai più. Non posso leggere, perchè non capisco; e quando scrivo « la lingua batte dove il dente duole »; e l'anima non sa pigliar altro verso. E non si tratta di piccola cosa: perdere in un momento l'opera di lustri, e la speranza della vita intera! Non compiango il Galanti: egli non soffre più quel ch'io e voi stiamo soffrendo; egli non sentirà le misere narrazioni che noi sentiremo. *Requiescat*.

Piangiamo, amico, io di cordoglio e voi di pentimento. Mi rincresce che il fatto mi abbia dato ragione.

Saluto cordialmente il povero Ronna, e ditegli che io son padre, e so che cosa dee sentire; ma il cuor mi dice che i figli gli torneranno sani e salvi fra le braccia. Il suo mal presente deriva dalla sola immaginazione... Così potessimo dire della patria comune.

Ora si vede che Carlo Alberto non è quel traditore, che i demagoghi vollero far credere, per gettare su lui le colpe loro. Chiamiamolo inesperto ma non traditore. Non si tradisce, per mettere a repentaglio la propria corona, e fama e tutto. Mi cuoce il dire che si è dovuto lavare di quella ingiusta taccia a sì caro prezzo.

Di salute di corpo stiamo non male; ma la mia lunghissima infermità, cui non è possibile una guarigione, è nell'animo.

Non vi aspettate *per ora* da me il seguito delle mie osservazioni sui versi vostri. Il leggere tai cose mi raddopia il dolore. Forse per distrarmi (se mi sarà possibile) scriverò versi da Geremia.

I nostri più cari saluti alla vostra famiglia (per ora non vi resta che pensare a lei) e compianto compiangete il vostro infelicissimo amico

G. Rossetti.

Il 7 d'aprile del nefasto 1849.

Mio ottimo amico

Si è commesso un grande sbaglio, o caro amico, sbaglio immenso irreparabile; e uno sbaglio in politica è assai peggio d'un misfatto; perchè porta conseguenze che si faran sentire per anni e lustri. Voi stesso finalmente lo avete riconosciuto, voi ch'eravate si pertinace in quell'errore; poichè l'aver sollecitato l'intervento di Francia (ah inutilmente!) mostra che avete riconosciuto che eravate in un fatale abbaglio. È da un anno circa ch'io ho gridato contro questa memoranda cecità; e mi struggea di rabbia di non essere in Italia per mostrare il fatale inganno, e lo avrei fatto, anche a costo di parer vile e poco Italiano ai tanto illusi di quel momento. Talvolta ho pianto di rabbia esclamando dal fondo del cuore: se questo momento si lascia così passare verrà

giorno in cui pentiti il rimpiagneremo. E il fatto mostra ch'era verace profeta. Rileggete le lettere ch'io v'inviava due mesi fa, e direte: Rossetti è stato non falso Geremia. Ora vi profetizzo che questo male ci farà piangere di rimorso per parecchi anni. Ma se noi piangiamo, la Francia (NB) non riderà. Disastro maggiore del nostro si sta per lei preparando. Io veggo chiaro qual è il disegno di Bonaparte, e quale il suo accordo coi despoti del settentrione e del mezzogiorno. Son sicuro che molti francesi lo scorgono egualmente, ma quale rimedio a male sì orribile ed imminente? Un solo ve ne sarebbe... ma l'esecuzione me ne pare *per ora* assai difficile. Egli è secondato da molti scellerati, da tutto lo stuolo degli ambiziosi minori, assai più accorti e intraprendenti di lui. Che fatalità! un *Thiers*, il manipolatore delle leggi di Settembre e di altre non men nemiche alla libertà de' popoli, un *Thiers* di nuovo in candeliere! vero amor di libertà non è in Francia, o si è rifuggito nel cuor di pochissimi. Aspettatevi le stesse persecuzioni contro i liberali, che fecero esecrare i primi anni dell'Impero: vedrete se mento. Già i poveri liberali Tedeschi ne han chiara prova... scacciati di Francia! e lo stesso si farà contro gl'Italiani. — Io ho cercato ne' miei versi di metterlo in ridicolo, ma la cosa è seria assai. Non sono ancor quattro mesi che è presidente, e quante insidie non ha tese, quante vie non ha tentate e non tenta, per farsi dichiarare Imperatore! E che cosa non farà in quattro anni? se la Francia non si sveglia a tempo, ella sentirà, più che Italia ed Alemagna, l'effetto della reazione, già tra i despoti concertata; e tutte le vie, fin quella del finto liberalismo, si prenderanno, per menare a termine l'iniqua trama. L'abbiamo meritata: colpa nostra... non *mia* per certo; perchè non mai vi ho concorso con la mia volontà, ma ne ho pianto e smaniato. Non tornate a dirmi, che se i Francesi fossero intervenuti in Italia un anno fa, i Tedeschi non sarebbero usciti. Essi, scacciati allora di Milano, atterriti al generale entusiasmo italiano, al solo sentire 60 mila Francesi, entrati per espellerli, sarebbero partiti, senza neppure spararo un moschetto... Ma via il male è fatto, è inutile più parlarne e ripeterò solo col Tasso: « Il saggio è il forte — Fabbro a se stesso è di beata sorte » E noi non siamo stati nè saggi allora, nè *forti* dopo. Vanità maledetta! che direste di colui che a chi gli offre la borsa non da altra risposta che ingiurie e busse, e un momento dopo gli si getta a'piedi per domandargli un soldo per limosina? Questa è la bella figura che abbiamo fatta noi rispetto alla Francia. E il destino per punirci ha fatto che a Lamartine fosse succeduto un Bonaparte. E se il mondo or ci dice: Ben vi sta non mi pare che abbia torto: il torto è tutto nostro; e bisognerà acquiescere al destino, che ci siamo formati noi stessi. Ce la siam lasciata fare. E finisse qui la cosa! Ma qui non finirà.

Ho letto stamane i 3 numeri delle gazzette francesi che mi avete mandati, e tutto ciò che in essi vi è di vostro. Le belle parole non rimediano i mali fatti. Il funesto abbaglio ch'io trovo in

tutti i vostri scritti, e principalmente nè *Conforti* è questo: Voi calcolate sempre la forza del nemico dispotismo, come forze nostre. Cosa comoda, ma non vera. La forza del Borbone Napoletano, sì di mare che di terra, basta a confutarvi e disingannarvi.

Io, per non ricadere o in delirio o in abbattimento, non leggo più i giornali da una settimana in qua; e non so ciò che sia accaduto; ma mi figuro cose tristi assai. La repubblica Romano-etrusca non potrà più reggere; e il minor male che possa accadere si è che il Papa e il Granduca rientrino richiamati, negli stati loro, senza distruggere quel po' di bene che vi avevano iniziato. Ma quasi non oso sperar tanto. Della Lombardia e di Venezia, non parlo: il loro fato mi sembra sigillato. Spero ancor qualche po'di bene dalla Sicilia: forse che la determinata volontà degli abitanti, e il mare che la circonda potranno salvarla dalle unghie della jena. L'altro jeri ho veduto Pepoli ma (resti fra noi) non mi sembra affatto accorato per quel ch'è avvenuto. Ne parlava assai freddamente dicendo che spesso dal male deriva il bene. E sentiva di qual *bene* intendesse. Se conoscete in Parigi il Commissario di Venezia, vi prego fargli bellamente sentire che da Pepoli non speri *nulla* di cio che da lui vorrebbe. Ei mi ha detto che si desidera una soscrizione per soccorrere Venezia nelle sue presenti emergenze, e ch'egli, non ne trova il modo, poichè gl'Inglesi opulenti son quasi tutti avversi alla nostra causa, e nulla possiamo da loro ottenere. E poi, sentite che cosa pensò di fare: rovesciar l'impresa sulle mie spalle... per Dio gli risposi è lo stesso che mandar l'affare a monte. Io son fuori della società per le mie precedenti malattie, per la cecità da cui era stato colpito, e da cui non son riavuto che di un minimo grado... Non importa, rispose: Farete quel che potrete — Ma nulla posso — Non importa. Dite dunque a cotesto Commissario (se ne avete il destro) quale sarà l'esito di cotesto affare.

Nell'avvicinarmi al termine di questa lunga diceria, vi dirò, mio caro Ricciardi, ch'io perdono a voi e a tutti gli ultra liberali d'Italia quell'allucinamento che ha prodotto l'incalcolabil disastro della nostra patria: fu error d'intelletto e non di cuore: deh che vaglia di buona lezione per un'altra volta. Ma come perdonarla a que'perversi che nel fingere di secondarvi vi han confermato in quella falsa credenza da cui è derivata la sciagura della patria? Son due volte che l'Austria si vale del nostro patriottismo a produrre la nostra rovina. La prima fu quell'affare della *lingua pura* con cui produsse in Italia una nuova Babelle, che tanto ritardò la popolare istruzione, e la seconda si è questa del *non intervento francese*, con cui ci rimette sì facilmente in servitù. E i liberali veri infinocchiati dai falsi liberali son caduti due volte nella fossa preparata dall'insidia. Qui sì che il Petrarca griderebbe (e per simil cosa il dicea) *Vincerne d'intelletto Peccato è nostro, e non natural cosa.* » Tutto non è però perduto. Questo poco di tempo è bastato a far penetrare il liberalismo, cioè la ragione, in tutte le classi della società. La semente è sparsa, produrrà

e tempo verrà che buon frutto. E questa semente è diffusa non solo in Italia, ma anche in Alemagna; in quei due luoghi fruttificherà meglio che in Francia, poichè costà i Thiers sono innumerevoli. Sperar un altra rivoluzione da un popolo stanco e impoverito, per ora, mi sembra un sogno. E poi, egli sa per esperienza che i soli ambiziosi e imbroglioni si truffano il prodotto del suo sangue e del suo ardire, ed esso non ne raccoglie che maggior degradazione e disastro.

Mi scordava di dirvi che il Re di Napoli (come si è riferito) ha aperto un processo contro i deputati che nel 15 dello scorso maggio (giorno nefasto) han segnato l'indirizzo; e voi siete *in capite libri*. E sapete quale è il suo oggetto? Quello di confiscare i beni a quanti firmarono quella carta, per aver compenso, dice egli, di quanto danno gli produceste. Se questo è vero... ma speriamo che non sia. Colui però è capace di tutto. Presentate le nostre affezioni alla vostra cara famigliola; ed ora leggete i versi del

Vostro sincerissimo amico
G. Rossetti.

Carisssimo Ricciardi mio

L'ultima parte della vostra lettera ha fatto nascere questo

Epigramma

Dalla rabbia il Borbon cadde ammalato,
E fu consulto medico adunato;
Ma quando il curator gemendo disse
Che il re per mal di cuor così soffrisse,
Rispose un autorevole dottore:
Com'è possibil ciò, s'ei non ha cuore?

Son certo che ove questa celia penetrasse nel regno, sarebbe da molti con risate ripetuta; poichè rammento che parecchi epigrammi miei eran colà ben accolti e vulgati. Il concetto è giusto, poichè uom senza cuore diciamo un uom crudele. E vi è barbaro più di quel *Monstrum immane,* giusta l'espressione di Virgilio?

È venuto a trovarmi il Duca P. col colonnello Assanti, e m'àn detto che aveano ricevuto ottime nuove del regno, consone a quelle che furon pure mandate al Gen. Pepe, e fra le altre mi detter quella che lo spirito liberale colà ogni dì più ferve e si spande; talchè ha cominciato a penetrare nella truppa, solo sostegno del Bomba. Non ho mai conosciuto uno spirito più fidente del futuro e più entusiastico del giovine Proto. Per lui è certezza ciò che per noi è speranza.

Ritraggo con estasi dai giornali di Francia che l'amor della repubblica colà si rialza da quella letargia in cui sembrava esser caduto. L'aura del 52 già si fa sentire; e spero che a misura che si avanza ruggisca come un aquilone. La Francia può salvare l'umanità.

Quel che leggo della gioventù romana m'intenerisce e ringiovanisce. No, il sacro fuoco più non si estingue, e produrrà a suo tempo

un incendio europeo. Io probabilmente non ne vedrò gli effetti, ma ciò non importa. Io amo la patria per essa e non per me. Un giorno verrete a raccontarlo alle ceneri mie, e spero che saranno trasportate sotto il bel sole vivificatore dall'adorata patria nostra.

Ora ho copiata e migliorata la mia *Lira popolare* in due volumi. V'inserirò anche l'epigramma che vi mando, perchè nel suo genere mi par buono. Se sorge un alba favorevole, quell'opera potrà divenire veramente *popolare*. Non ho mai fatta tanta poesia, quanta ne ho schiccherata in quest'ultimo periodo di mia vita. Cioè: nella mia fervida gioventù ho molto cantato all'improvviso; ma quei versi *transibant cum sonitu*, e andarono quasi tutti perduti. Ora gli ho scritti, e se si stampano, oso dire che non morranno. Quel che mi rammarica è il vedere che ora in Italia la poesia non è più quello studio di predilezione che sempre fu. In ciò siam declinati.

Saluto cordialmente la vostra famiglia dalla parte della mia che sta tutta bene, e mi ripeto di voi dilettissimo Ricciardi

Affettuosissimo amico
G. Rossetti.

VINCENZO BAFFI

Il Baffi, di cui io scrivo il nome in queste pagine, è un discendente di Pasquale Baffi, martire della libertà.

Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia* così ricordò quel martire: « Non giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno de' primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo de' manoscritti greci di Filodemo, trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu condannato anch'egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono, sdegnosamente affermando, non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita: voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse: non spaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi rinumeratore delle buone opere, nell'altra vita; prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a lui non avere accesso gli odî, giusto essere Iddio, e mansueto e pietoso, ed accorre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti, pietosi: venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. »

Letterato, filosofo, carattere mansueto, pietoso come il suo antenato Pasquale, è il Vincenzo Baffi. *Noblesse oblige.* Vincenzo Baffi è un'anima gentile, una mente elevata, poetica, inspirata. I poeti rassomigliano

ai loro paesi, perchè i popoli si danno sempre la poesia del loro carattere. La poesia di Baffi è veramente italiana, tanto per la forma, quanto per il concetto. Tutto ciò che vi ha di grande e di energico nel sentimento della libertà, tutto ciò che vi ha di dolce e di delicato nelle virtù domestiche, Baffi ha saputo esprimerlo, con quella intelligenza superiore, che seconda così bene il suo ingegno e il suo patriottismo. Egli ha saputo unire i suoni bellicosi della lira di Tirteo agli accenti voluttuosi della lira di Anacreonte.

Aleardo Aleardi emise sui versi del Baffi il seguente giudizio: « Ci è dentro una malinconia soave, che risveglia memorie benedette; ci è un suono di dolcezza in quei versi, che ti delizia. » Baffi si assenta spesso da questa terra, e se ne va nel paese dei sogni. Egli vede passare davanti a se la lunga processione de' grandi poeti. Nella sua fantasia ei vede passare tutti quei pallidi visi, tutte quelle grandi fronti segnate dall'angoscia del genio, tutte quelle bocche sorridenti nel dolore, tutti quegli occhi profondi come le anime. E il sognatore è in piede, con le braccia incrociate, sentendo battere il suo petto. Le statue sono là nella sua fantasia; come i santi d' una cattedrale immensa, che è la chiesa della gloria. La vera, la grande poesia arriva alla sua mente commossa a traverso la storia universale tutta intera, come un gran fiume, che i secoli non han potuto disseccare: la poesia si eleva davanti a lui, gigantesca come l'opera di Omero, maschia come il genio di Dante, profonda come la malinconia di Petrarca.

Vincenzo Baffi appartiene al partito progressista, ma la sua natura mite lo allontana dalle agitazioni e dalle lotte della vita politica.

Roma, nell' aprile del 1879.

D. Galati.

LE FINANZE ITALIANE

NEGLI ANNI 1876-1877-1878

Non pochi hanno al presente il pensiero rivolto a conoscere quale precisamente sia la condizione delle finanze, nè pare quindi fuori luogo farne attento ed imparziale esame.

Dall' anno 1860 fino al 1879, se ben si esamina, si trovano tre periodi finanziarii alquanto differenti tra loro. Nel primo periodo il disavanzo era annualmente di centinaia di milioni, ed al medesimo cercavasi far fronte aumentando con grave difficoltà, e stabilendo nuove imposte; e con emissione di rendita consolidata e titoli di credito si provvedeva alla deficienza ed ai bisogni del tesoro. Nessuno v'ha, che non ricordi quanto gravi fossero le condizioni delle finanze specialmeute negli anni 1862, 1863, 1864, 1865, i gravi sacrifizi imposti ai contribuenti, l'impopolarità, alla quale per sentimento del dovere si esponevano i migliori uomini politici, per porre argine al disavanzo, e condurre a stabile assetto la finanza dello Stato. Ed ora che felicemente si è giunti al porto, ancor trepidando si può rivolgere lo sguardo all'acque perigliose del disavanzo, e far voti e dare opera, onde non s'abbia mai più a rinnovare. — Il secondo periodo comincia propriamente dall' anno 1869, allorquando ridotto il disavanzo entro più ristretti limiti e confini, si pensò a colmare il medesimo colla carta-moneta, ed in questo periodo che ebbe a durare fino al 1876, l'emissione di carta-moneta raggiunse la cifra di 940 milioni. — Il terzo periodo quando, raggiunto il pareggio di competenza, si potè far fronte ai bisogni dell'Erario, senza emissioni di rendita e senza aumenti ulteriori di carta-moneta.

Nell'anno 1875 ultimo in cui ebbe a reggere le finanze Marco Minghetti i risultati finali furono i seguenti: — Entrate tra ordinarie e straordinarie milioni 1387 — Spese 1415 — Disavanzo 28 milioni, al quale si provvide con tanta carta-moneta.

Il bilancio di prima previsione per l' anno 1876 presentato dal

Minghetti era di milioni 1302 per l'entrate, di 1317 per le spese e così con una deficienza di 15 milioni. In quello di definitiva previsione vi s'ebbero ad introdurre modificazioni con aumento d'entrate per 6 milioni, ed il disavanzo veniva ridotto a soli 9 milioni. Tra le spese v'erano però compresi 25 milioni per costruzioni ferroviarie, alle quali se si fosse provveduto con emissione di rendita, come pensava opportuno il Minghetti, e facendo pure calcolo di qualche milione di maggiori spese da approvarsi nel corso dell'anno, si sarebbe sempre ottenuto il pareggio.

Tale era la condizione delle finanze nel marzo dell'anno 1876 quando il Ministero Minghetti ebbe a cadere. Succedeva al medesimo quale ministro delle finanze Agostino Depretis, e questi nel bilancio 1876 introduceva alcune varianti, a modo che il disavanzo di competenza da 9 milioni riducevasi a 5.

Le risultanze finali del 1876 furono soddisfacenti, sebbene il nuovo Ministero provvedesse alle costruzioni ferroviarie senza emissioni di rendita, della quale emettevansi solo lire 500 mila, per maggiori lavori per le ferrovie Calabro-Sicule, e sebbene nel corso dell'anno fossero approvate maggiori spese per lavori pubblici per 19 milioni. — Per la convenzione di Basilea, per riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, veniva a carico una maggiore spesa di 126 milioni, complessivamente per l'anno 1876 una somma totale maggiore di 146 milioni.

Con emissione di rendita, e per la somma di 12 milioni dovuta dalla Società dell'Alta Italia, per l'atto addizionale di Parigi, furono realizzati 123 milioni di maggiori entrate. Su queste basi il disavanzo veniva a ridursi a 27 milioni: però in fine dell'anno tra aumento d'entrate e diminuzione di spese da quelle previste nel bilancio di definitiva previsione si ebbe un miglioramento di 24 milioni: ed il vero disavanzo era di soli 3 milioni. Infatti il disavanzo di Tesoreria da 232 milioni, qual era nel 1875, alla fine del 1876 riusciva di 235 milioni. — Esatti erano stati quindi i calcoli del Minghetti, buoni i resultati nel corso dell'anno ultimato.

La spesa per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia poteva considerarsi quale impiego di capitali, e dalla medesima non si poteva far fronte se non con emissio nedi rendita. Se far si voglia confronto delle previsioni del Minghetti colle risultanze definitive, se le maggiori spese fossero state ristrette a soli 4 milioni, mentre riuscirono di 19, se con rendita si fosse provveduto alle costruzioni ferroviarie, l'avanzo sarebbe stato di 38 milioni, senza tener calcolo del miglioramento verificatosi in fine d'anno per 24 milioni. E pur solo tenendo calcolo dei risultati definitivi, a tutto rigore può affermarsi che nell'anno 1876 si ebbe il pareggio, perchè sebbene nella

situazione del Tesoro figuri un disavanzo di 3 milioni, è d'uopo considerare che alla maggiore spesa di 126 milioni per il riscatto delle ferrovie si provvide con soli 123 milioni di minori entrate, e quindi con 3 milioni in meno, e la spesa per costruzioni se non in tutto almeno in parte dovrebbe tenersi a calcolo quale aumento di proprietà attive dello Stato. Così dopo 17 anni di continua ed aspra lotta vincevasi la guerra del disavanzo, e sulle mura atterrate del terribile nemico, potevasi innalzare la bandiera della vittoria non meno difficile e gloriosa delle molte altre che passeranno ricordate negli annali dell' italiana indîpendenza.

Il bilancio di prima prevvisione per l'anno 1877 presentato alla Camera dal Minghetti nel marzo 1876 era di 1,305 milioni per l'entrata, di 1,290 per le spese compresovi 15 milioni per nuove costruzioni ferroviarie, e così con un avanzo di 15 milioni. Colle variazioni che il Depretis pensò opportuno introdurvi, veniva dalla Camera approvato nella somma tra entrate ordinarie e straordinarie di lire 1,354 milioni, e di 1,342 per le spese, con un avanzo di 12 milioni. E quello di definitiva previsione, presentato dal ministro Depretis nella tornata 27 marzo 1877 che offriva un di più d'entrate sulle spese di 11 milioni era approvato in lire 1,398,409,598 81 di entrate ed 1,390,607,202 51 di spese; con un avanzo di 7 milioni 802 mila, col quale il Depretis pensava provvedere alle maggiori spese, mantenendole però rigorosamente entro questo limite, a modo che il pareggio fosse assicurato.

Era programma del ministro Depretis consolidare il pareggio, trasformare il sistema tributario senza turbare l'equilibrio dei bilanci, evitare qualsiasi permanente diminuzione d'entrate, riordinare in maniera più semplice ed economica le pubbliche amministrazioni, e dare opera con procedimenti opportuni a diminuire gradualmente il corso forzoso, ed a sviluppare il più possibile le forze economiche del paese. Varii a tale effetto i progetti presentati: le modificazioni introdotte alla tassa di ricchezza mobile, per cui o toglievasi, o diminuivasi il peso della tassa sui minori contribuenti che avevano reddito imponibile inferiore alle lire 800, erano opportune. Anche in Inghilterra i redditi minori non vengono colpiti da tassa, ed un sentimento d'equità e giustizia a questo ne consiglia. Ai Comuni facevasi pure qualche parte sui redditi della Ricchezza Mobile, ma in proporzione sì lieve da non poterne avere sensibile vantaggio. Il progetto per la revisione della tassa Fabbricati avea particolarmente a scopo di colpire i redditi che fossero potuti sfuggire alla imposta. Facevasi proposito di togliere alcune durezze nella riscossione della tassa del Macinato e di sostituire il misuratore al contatore, non senza vantaggio. Aumentavansi non tanto leggermente i dazi doga-

nali sul petrolio e sugli zuccheri, e da questo e dai nuovi trattati di commercio il ministro delle finanze ne sperava una maggiore entrata di 16 milioni.

Queste proposte ebbero l'approvazione della Camera; i progetti di legge per perequare l'imposta fondiaria, ed i provvedimenti per togliere il corso forzoso non vennero in discussione. La più parte dei ministri delle finanze in Italia ebbero a presentare progetti per la perequazione della tassa Terreni, ma nessuno raggiunse il porto. I provvedimenti del Depretis per togliere il Corso forzoso consistevano: nel cessare completamente dall' emettere carta-moneta, nel porre un fondo d'ammortizzazione della medesima in 20 milioni all'anno, nella conversione e vendita dei beni delle Confraternite e delle Parrocchie, il reddito dei quali veniva destinato a diminuzione del Corso forzoso, assicurando però ai parrochi un reddito non inferiore alle lire 800.

Il fondo d' ammortizzazione in 20 milioni all' anno era così poca cosa, che per verità non poteva, nè v' era a sperare producesse alcun vantaggio di rilievo. Nel loro insieme le proposte del Depretis venivano a migliorare la condizione del bilancio dell' entrata, perchè sebbene dal progetto di legge sulla Ricchezza Mobile ne dovesse necessariamente derivare diminuzione di reddito, questa però era in larga misura compensata dagli aumenti derivanti dalla revisione Fabbricati e dai maggiori dazi doganali sul petrolio e sullo zucchero.

Ponendo a confronto i risultati effettivi dell' anno 1877 coi bilanci di prima previsione presentati dal Minghetti nel 1876 si hanno maggiori entrate per milioni 39,910; minori spese nei varii Ministeri per milioni 13,125: aggiungendovi i 15 previsti d'avanzo si ottiene un miglioramento di 68 milioni. Vennero fatte maggiori spese già approvate nei bilanci per lire 48,019,749 05, senza avere preventivamente ottenuto alcuna approvazione per lire 19,640,636 09, complessivamente in lire 67,660,385, 15.

L' avanzo che nel bilancio di prima previsione era stato previsto in 15 milioni, in quello di definitiva previsione in 12 milioni, effettivamente riducevasi a sole lire 712,628.

Vero è che la situazione del Tesoro presentava un avanzo di 13, ma questo proveniva, oltre le lire 712,628, per più che 2 milioni da vantaggi ottenuti per i residui passivi dell' anno 1876 e precedenti, e per 10 milioni per una regolarizzazione di partite nel conto del Tesoro, ma queste somme non potevano d' alcuna maniera avere rapporto e considerarsi di competenza dell' anno 1877.

L' aumento di spese per 67 milioni fu davvero rilevante oltre misura, ed in modo particolare non deve passare inosservato l' essersi fatte spese fuori bilancio, senza la dovuta autorizzazione, per 19 milioni, in gran parte nel Ministero della guerra, il che non può

d'alcuna maniera meritare approvazione. Che se le condizioni generali d'Europa erano piuttosto gravi ed esser vi poteva pericolo di una guerra generale in Europa, nulla però v'era che vietasse si convocasse il Parlamento, per ottenere di disporre delle somme che si credevono necessarie per l'esercito.

Il pareggio mantenevasi e conservavasi pure nell'anno 1877 al pari del 1876, ma l'avanzo era ben poca cosa, non già perchè l'imposte non avessero bene corrisposto, ma per troppa larghezza nelle spese, che se con più parca mano fossero state fatte, i risultati dell'anno sarebbero stati assai migliori.

Le condizioni delle finanze non erano però peggiorate, e nell'anno 1877 si avea novella prova che il pareggio nei bilanci dello Stato definitivamente era raggiunto.

Il bilancio di prima previsione per l'anno 1878 presentato dal Depretis era di 1,354 milioni per l'entrate, e di 1,343 per le spese, con un avanzo così di 9 milioni: in quello di definitiva previsione le entrate complessivamente salivano a 1,427 milioni, e le spese a 1,411, e l'avanzo risultava di 16 milioni. Con decreto, in data 2 febbraio, firmato dal Magliani, allora ministro delle finanze, veniva approvata una nuova tariffa pei Tabacchi, dalla quale il Ministero sperava ottenere un aumento di 8 milioni. Con decreto reale veniva pure abolito il Ministero d'agricoltura e commercio, e creato il Ministero del Tesoro che veniva affidato al senatore Bargoni. Caduto il Ministero Depretis, il deputato Federico Seismid-Doda assumeva la direzione delle finanze dello Stato e l'*interim* del Tesoro. Il medesimo presentava modificazioni al bilancio di definitiva previsione del 1878, per diminuire l'entrate di 3 milioni, e per aumentare di altrettanto le spese, per modo che l'avanzo di 16 veniva a ridursi a soli 10 milioni. Siccome però non s'era tenuto calcolo nel bilancio della spesa della somma dovuta ai Comuni, per la somma loro dovuta per la loro quota parte di ricchezza mobile, che poteva essere di circa 3 milioni, così l'avanzo effettivo, nei limiti del bilancio di definitiva previsione, riducevasi per l'anno 1878 a circa 7 milioni.

Quali fossero il programma e le previsioni finanziarie del nuovo Ministro lo si rileva dalla sua esposizione finanziaria fatta nel giorno 2 giugno 1878. — Nel rapporto dell'entrate egli credeva si potesse far calcolo per 11 milioni d'aumento normale sulle imposte esistenti, di 4 milioni per la revisione della tassa Fabbricati, di 6 milioni dai nuovi trattati di Commercio e per l'applicazione delle tariffe generali, e di 10 milioni dai Tabacchi. — Annunziava riguardo alle spese, che per l'anno 1879 cessavano 15 milioni di spese straordinarie, e dava promessa che nelle ordinarie si sarebbero fatte economie per 3 milioni. Su queste basi di calcolo di fronte ai bilanci

del 1878, di 31 milioni in più d'entrate, di 18 in meno di spese, coll'avanzo di 10 milioni previsto per il 1878, e sul quale speravasi anche per il 1879, si veniva ad avere complessivamente un avanzo di 59 milioni. — Da questa somma detraevansi 14 milioni per spese e minori entrate straordinarie ed altri 11 milioni per nuove spese che potessero essere approvate nel corso dell' anno, di guisa che l'avanzo del 1879 riducevasi a 33 o 34 milioni. — Tenendo certe e sicure simili previsioni, il ministro Seismid-Doda presentava il progetto di legge per diminuire d' un quarto la tassa Macinato su tutti i cereali, per sopprimere alcuni dazi di esportazione, per togliere tutte le tasse di passaggio, e di navigazione sui laghi, fiumi, torrenti. Dalle quali proposte veniva per conseguenza diminuzione d'entrate per circa 22 milioni. — Ma anche allora nel giugno 1878, non era difficile accorgersi, che troppo rosee invero riuscivano le previsioni. Credevasi in un avanzo di 10 milioni per l'anno 1878 e che avesse a continuare su quelle basi anche per il 1879. Il fatto che nell'anno 1877, l'avanzo previsto in circa 8 milioni era riuscito di sole 712 mila lire doveva far sorgere qualche dubbio. Oltre di che era forza detrarre almeno un 3 milioni dovuti ai Comuni per tassa di ricchezza mobile, onde l'avanzo riducevasi a soli 7 milioni. — E pur troppo le risultanze effettive dell'anno 1878 bene addimostravano quanto poco si potesse far calcolo su questo avanzo. — Esatte le previsioni di aumento di oltre 4 milioni per la revisione tassa Fabbricati e per 10 milioni d'aumento Tabacchi, perchè coll'anno 1879 entravasi nell'ultimo periodo della Regìa cointeressata; nel quale la quota parte sugli utili era maggiore che nel periodo precedente per il Governo. — Per le Dogane si andava troppo oltre nelle speranze: nell'anno 1875 avevano reso 104 milioni; nell'anno 1877 la cifra posta in bilancio fu di 106 milioni, gl' incassi effettivi di 103 milioni compresivi 3 milioni per soprattassa sul caffè, sullo zucchero, sul petrolio; nell'anno 1878 la somma stanziata era di 116 milioni e le previsioni del Seismid-Doda la facevano salire per il 1879 a 122 milioni. — Non era egli un abbandonarsi di troppo alle illusioni, anche facendo osservazione agli aumenti, che dovevano derivare per la nuova tariffa sul caffè, zucchero e petrolio. E di vero le somme realizzate per tasse doganali nell'anno 1878 non furono che di 108 milioni, di modo che aumentando anche di 6 milioni in confronto del 1878 le somme da stanziarsi in bilancio per le Dogane nel 1879 come voleva il ministro Seismid-Doda, si sarebbe sempre rimasti di 8 milioni al di sotto delle sue previsioni. Nè può a meno d'avvertirsi che negli 11 milioni d'aumento graduale d'imposte v'era pure un milione per le dogane, che al pari degli altri era forza eliminare. — E poteva esser dubbio se integralmente si potesse far

calcolo sugli altri 10 milioni sperati, avuto anche riguardo alla crisi commerciale ed industriale, che sebbene in minor proporzione d'altri grandi paesi, pure faceva anche in Italia sentire i suoi effetti. Quindi è che nelle più favorevoli condizioni l'aumento d'entrate previsto dal Seismid-Doda in 41 milioni non poteva riuscire al più che di 24 milioni.

La diminuzione di 3 milioni nelle spese ordinarie delle varie amministrazioni era assai difficile a potersi effettuare, ed il fatto addimostrava che queste spese piuttostochè a diminuzione, da parecchi anni accennavano ad aumento, perchè astrattamente le economie da tutti erano desiderate, praticamente si incontravano tali e tante difficoltà che all'intento non si riusciva. Fra i 15 milioni in meno di spese straordinarie ve n'erano cinque per la ferrovia del Gottardo, ed a questa come all'altre spese per costruzioni ferroviarie s'intendeva provvedere con operazioni di credito, in realtà però non erano una vera diminuzione di passività. Il miglioramento quindi prevedibile per l'anno 1879 veniva così a ridursi da 59 milioni a 48 circa e da questi detraendo sugli stessi calcoli del ministro delle Finanze, senza nulla variare la diminuzione d'entrate ed aumento di spese in 25 o 26 milioni, si veniva ad avere un avanzo di 12 milioni. — Tutto ben ponderato per l'anno 1879 non v'era sicuramente a sperare che restar nei limiti del pareggio.

Come è facile vedere si è esaminata semplicemente la situazione finanziaria, quale si presentava nel giugno 1878 per trarne considerazioni e giudizii. Or bene anche allora si poteva giudicare che per l'anno 1879 non v'era d'alcuna maniera a sperare avanzo di qualche rilievo, e la prudenza insegnava attendere i risultati prima d'avventurarsi a diminuzione d'imposte, prima di annunziare alle aggravate popolazioni la lieta ed aspettata novella, che i balzelli e le imposte più impopolari potevano essere o diminuite o tolte.

E qualche altra considerazione sulla condizione dei bilanci dello Stato potrà con maggior luce addimostrare la verità di queste affermazioni.

Negli anni 1876, 1877 si era raggiunto il pareggio, per l'anno 1879 v'era a sperare un avanzo di pochi milioni; v'era egli da ciò a trarne argomento per diminuzione d'imposte? Basti l'osservare che si avevano 940 milioni di cartamoneta per la quale non si pagava alcun interesse, ma pure era debito che pensar conveniva a togliere; e per sostituirlo con altrettanto numerario emettendo l'equivalente in rendita, ne sarebbe venuto alle finanze dello Stato un gravame almeno di 50 milioni; che si avea altro debito fluttuante superiore ai 200 milioni; che alle costruzioni ferroviarie si voleva provvedere con emissione di rendita per 50 milioni all'anno, e che il capitale

Ferrovie costrutte che restava in proprietà allo Stato, e per il valore e per il frutto, non poteva corrispondere alla spesa fatta ed al più nell'aumento attivo dello Stato se ne poteva tener calcolo per la metà. — Cosicchè se si aveva il pareggio di competenza sotto l'aspetto, che non era necessario per il servizio di Cassa ricorrere a nuove emissioni di carta moneta o di titoli di credito, il miglioramento della situazione finanziaria non era però tale da permettere diminuzione d'imposte. Perchè se le spese si fossero accresciute della somma d'interessi di rendita da emettersi per togliere il corso forzoso, ed anche per provvedere almeno in parte alle costruzioni ferroviarie, si sarebbe avuto un disavanzo con tutta certezza non minore di 50 milioni.

In questa condizione di cose il Ministro delle Finanze, togliendo dal Bilancio la spesa relativa alle costruzioni, non ponendo alcuna somma a diminuzione del corso forzoso, allargando le previsioni per le entrate, ristringendole per le spese, presentava alla Camera proposta per l'abolizione parziale del Macinato, senza alcun provvedimento per far rientrare d'altra maniera, nelle casse dello Stato la somma che veniva a cessare. La proposta abolizione non poteva al certo non essere accolta con molto favore, chè se rari sono i casi presso tutte le nazioni, che dal potere esecutivo si presentino proposte di diminuzione d'imposte, senza aver prima ottenuto stabile assetto per le finanze, ancor più raro è nella storia parlamentare che alleviamenti d'imposte presentati e difesi dal potere esecutivo siano stati respinti. — E nel corso della discussione che ebbe luogo nel giugno 1878 si andò più oltre; nè valse che uomini politici di riconosciuta capacità finanziaria, come Quintino Sella, parlassero energicamente contro; chè la Camera, asseziente il Ministero, approvava a cominciare dal 1° luglio 1879 l'abolizione del macinato su tutti i cereali inferiori, del quarto sul grano, e che la tassa completamente dovesse cessare nel periodo determinato di anni cinque. La diminuzione nel macinato veniva così a risultare non più di 20, ma di trenta milioni: vero è che entrando soltanto in vigore per il secondo semestre, nell'anno 1879 la diminuzione era solo di 15 milioni, e l'averne alquanto protratta l'applicazione, era prova non essere ancor generale negli animi la convinzione per avanzi di rilievo nell'anno 1879. — Questa tassa però che rendeva alle finanze dello Stato un reddito verso gli 80 milioni veniva irreparabilmente colpita, senza alcun'altra tassa che valesse a compensarne almeno in parte la perdita. La proposta di abolire il macinato solamente sui cereali inferiori, assai più giustificata, perchè minore era la diminuzione d'entrate e perchè non si feriva a morte l'intera tassa, venne abbandonata, per la considerazione che non tutte le provincie

del Regno ne avrebbero egualmente ottenuto vantaggi. Mancano poi affatto le ragioni per giustificare l'abolizione della tassa a termine fisso allo scadere di un quinquennio, a meno che in questioni finanziarie non si pensi opportuno dar peso a considerazioni politiche. In finanza i lustri son secoli, ed il vedere come talvolta si errasse, e fallissero le previsioni fatte nello stesso anno, doveva insegnare prudenza, apprendere a progredire oltre con maggior cautela. Quale uomo di Stato può a tale distanza prevedere gli avvenimenti che si possono succedere nel periodo di cinque anni? Si era allora nel giugno 1878, la guerra perdurava ancora in Oriente, nè v'era certezza che la medesima non potesse estendersi ad altra parte d'Europa, ed in una conflagrazione generale non sempre è dato restare inerti osservatori, ed anche l'Italia poteva essere trascinata alla guerra. Non potevano in questo periodo disgraziatamente manifestarsi crisi economiche ed industriali che potessero influire e turbare l'assetto delle Finanze? Nè mancavano nella storia finanziaria italiana esempi che le previsioni fatte per un periodo di anni erano quasi sempre fallite: e simili calcoli bene a ragione potevano dirsi fondati sull'arena.

Con molta saggezza il Senato del Regno rimetteva la discussione di sì grave proposta, dopo che la Commissione nominata dagli Uffizi avesse potuto compire i più accurati studi, e la medesima faceva proposta si sospendesse ogni deliberazione finchè non fossero conosciuti i risultati dell'anno 1878. — E ben a ragione, chè le previsioni d'aumento d'entrate per il 1879 del Seismid-Doda erano fatte in confronto alle previsioni ed alle somme poste in Bilancio per l'anno 1878, e quando queste fossero fallite e minori i proventi realizzati, tutto il piano finanziario edificato dal ministro delle Finanze veniva necessariamente a crollare. Di tal modo il Senato faceva opera grandemente utile al paese, perchè impediva che spensieratamente si corresse il pericolo di dover navigare di nuovo nell'acque perigliose del disavanzo, otteneva si potesse verificare se le previsioni del Seismid-Doda fossero esatte, e di poter deliberare con piena ponderazione. Nel dicembre dell'anno 1878 per cagione dell'indirizzo politico interno, e forse anche del finanziario, il Gabinetto presieduto da Benedetto Cairoli cadeva. La discussione al Senato del progetto sul macinato, asseziente il nuovo Ministero Depretis veniva ancora di qualche tempo protratta; era necessario che il ministro delle Finanze Magliani prendesse cognizione esatta della vera condizione delle finanze.

Or divagando alquanto dall'argomento ed ammesso, il che si è contestato e dimostrato erroneo, vi fosse pure qualche margine per

diminuire l'imposte, tornava più utile ed opportuno togliere parte della tassa macinato od invece del dazio consumo od altra tassa?

Che la tassa del macinato torna gravosa alle popolazioni, che applicata ai cereali inferiori pesi esclusivamente sulle classi più diseredate dalla fortuna, non v'ha chi metter lo possa in dubbio, ma anche il dazio consumo non è di piccolo gravame. In Italia chi più soffre e versa in più difficile condizioni economiche, non è tanto il contadino, specialmente se mezzadro, ma l'operaio a giornata, il manuale, i lavoranti dell' industrie poco prospere, e tutti coloro che vengono retribuiti con scarso salario per giornata o settimana di lavoro. — Or bene la più parte di questi non vive già alla campagna, come i contadini nell'Italia settentrionale e centrale, ma nelle città, nei sobborghi, nei piccoli paesi, e il loro pane nella più parte dei casi è colpito da due tasse, dal macinato e dal dazio consumo governativo e comunale che in misura doppia del macinato quasi ovunque pesa sulle farine di qualsiasi qualità. Quindi è che il togliere il dazio governativo su tutte le farine, diminuendo in proporzione il canone dei Comuni, sarebbe stato di più grande sollievo alle classi bisognose. E se anche si fosse ceduta questa parte di dazio governativo sulle farine ai Comuni, od invece diminuita d' un terzo la parte dovuta dai Comuni al Governo per tutto il dazio, non minore ne sarebbe derivato vantaggio, chè i Comuni in prospere o buone condizioni avrebbero potuto togliere in gran parte il dazio sulle farine, gli altri provvedere a bisogni più urgenti e porre rimedio al disequilibrio delle loro finanze. Nè è di lieve momento la cosa, che le classi inferiori hanno sempre gli occhi rivolti al Comune, e a questo spetta per necessità il provvedere alla pubblica carità, ove non sono sufficienti all'uopo i beni dell' Opere Pie; e l'esperienza indubbiamente dimostra che quando le finanze d' un Comune sono in periodo di crisi, tutta la vita, l'attività locale pare colpita da malessere, da atonìa. Ed era in verità atto di giustizia recare sollievo ai bilanci dei Comuni, ai quali per il passato si erano diminuite l' entrate ed accresciute le spese. E per le classi povere, per gli operai a giornata, che realmente soffrono quando il lavoro fa difetto, v'era a sperare che il medesimo aumentasse, quando i Comuni versassero in men difficili condizioni. Con questa proposta s'evitava di colpire radicalmente una tassa così importante quale il macinato, e toglieva qualunque siasi pretesto a sollevare e mostrare l' inviso spettro del regionalismo. — Non facevano quindi difetto ragioni e considerazioni per diminuire il Dazio consumo governativo, o cederlo in parte ai Comuni anche in confronto dell'abolizione parziale della tassa del Macinato.

Poteva anche a qualcuno parere non opportuno introdurre varia-

zioni in meno all'entrate, finchè non si fosse diminuito quel grave debito dello Stato che è la cartamoneta a corso forzoso, che deprezza il valore della moneta fiduciaria, ed in proporzione produce aumento sul prezzo dei prodotti. E sebbene per ordinario non noccia all'esportazione, perchè alcune delle medesime solo per la differenza dell'aggio diventano proficue, proporzionatamente però viene a crescere il prezzo delle merci importate. E può dirsi una tassa, che nella misura dell'aggio, colpisce tutti i cittadinni del Regno e non lievemente pesa pure sui bilanci dello Stato per le somme da pagarsi all'estero per interessi di debiti. E nei momenti di guerre e di crisi commerciali maggiormente se ne sente il gravame e con più gravi danni, e bene può affermarsi non potersi ritenere normali e buone le condizioni finanziarie ed economiche di un paese, sino a che non venga tolto il corso forzoso della carta moneta.

Ragioni assai gravi militavano per le varie proposte, come ben si vede, ma per contrario destino, se così vuolsi, le condizioni delle Finanze italiane non permettevano ancora si potesse diminuire nè il Dazio consumo, nè il Macinato, nè togliere il corso forzoso. E se altro indirizzo ebbe a prevalere, egli fu particolarmente, perchè considerazioni politiche presero il sopravvento sulle finanziarie, che sole ed esclusivamente dovevansi prendere in esame e tenere a calcolo.

Ed infatti i risultati finali dell'anno 1878 diversi riuscirono dalle previsioni. Queste erano di 12,900 milioni d'avanzo e per un consumo patrimoniale di 45 milioni: invece l'avanzo fu di 11,123,000 e il consumo patrimoniale di 56 milioni maggiore per 10,722,000; e l'avanzo definitivo restava di lire 401,653. — Il calcolo fatto per un avanzo di 10 milioni per il 1878 veniva quindi a mancare completamente di base. — Egualmente il Bilancio di prima previsione per il 1879, presentato dal Seismid-Doda con un avanzo di 60 milioni, veniva modificato dal nuovo ministro delle Finanze ed approvato dalla Camera, introducendovi riduzioni, onde l'avanzo restava di sole lire 41,288,577, 15 dal quale detraevasi lire 27,056,234 di nuove maggiori spese da mettersi a calcolo, e si avea l'avanzo di soli 14 milioni. Ben si avverta che queste erano le previsioni più larghe e favorevoli, perchè per alcune imposte si era forse andati oltre quello che sperar potevasi ottenere. Alcune lievi modificazioni erano poi introdotte nel Bilancio definitivo presentato dal ministro Magliani, per modo che l'avanzo risultava di sole lire 35,560,020, 67; detraendo le spese, perchè alcune erano per l'anno ridotte ad un solo semestre, in lire 19,895,610, l'avanzo restava di lire 15,664,410.

Però siccome nell'attivo v'erano 8 milioni per interessi delle obbligazioni delle ferrovie Romane, molto a ragione il Magliani da questa somma detraeva lire 3,200, ove come correspettivo della maggiore

spesa che veniva ad essere a carico dello Stato per il riscatto delle ferrovie Romane, e l'avanzo nel bilancio definitivo, colle previsioni più favorevoli, veniva a riuscire di 12 milioni. Secondo le previsioni del ministro Seismid-Doda doveva essere di 33 in 34 milioni, restava invece di soli 12 milioni per il 1879, e neppure in questi con certezza v'era a far calcolo. Queste cifre mostrano all'evidenza sopra qual labile terreno avesse fondamento l'edifizio finanziaria del Seismid-Doda, e come si fosse troppo facili e corrivi nel proporre diminuzione di tasse.

Il nuovo ministro delle Finanze Magliani veniva a trovarsi di fronte a non lievi difficoltà, e sebbene assai pratico e versato nelle cose finanziarie, non senza molta fatica poteva avere speranza di realizzare il programma del Ministero, della Riforma tributaria, o meglio dell'abolizione del macinato mantenuto fermo il pareggio: imperocchè le cifre sono ribelli alle ragioni ed alle considerazioni politiche. L'esposizione finanziaria fatta dal ministro Magliani nel 4 maggio e le sue previsioni si estendevano ad un periodo di 5 anni: in cinque anni era stata proposta la graduale abolizione del macinato; a cinque anni dovevano estendersi i calcoli per provare che ciò era possibile; il tema era quasi per necessità di cose obbligato, nè quindi è del caso ripetere le gravi ragioni e considerazioni che dimostrano fallire quasi sempre le previsioni a lungo periodo. — Se delle gravi difficoltà che aveva a superare si faceva calcolo, non può negarsi che il ministro si condusse nelle sue previsioni molto abilmente.

Prendeva a base le Entrate e le Spese dell'anno 1879 e metteva a calcolo gli aumenti e le diminuzioni a tutto il 1883 nel seguente modo:

Aumento graduale dell'imposte in più per ciascun anno.		L.	6,700,000 —
Aumento dei tabacchi	1880	»	2,800,000 —
	1881	»	5,600,000 —
	1882	»	7,800,000 —
	1883	»	10,000,000 —
Rimborsi dei Comuni e Provincie per spese anticipate dallo Stato	1880	L.	997,500 —
	1881	»	850,000 —
	1882	»	1,075,000 —
	1883	»	705,000 —
E così complessivamente l'aumento d'entrate per il	1880	L.	10,497,500 —
	1881	»	19,850,000 —
	1882	»	28,975,000 —
	1883	»	37,505,000 —

Diminuzione d'entrata	1880	L.	3,016,047	—
	1881	»	5,267,777	—
	1882	»	7,356,377	—
	1883	»	9,371,977	—
Le quali cifre detraendo anno per anno dall'entrate maggiori, queste venivano a riuscire	1880	L.	7,481,442	72
	1881	»	14,586,222	72
	1882	»	21,578,622	72
	1883	»	28,133,022	72
Le maggiori spese in confronto di quelle dell'anno 1879 venivano poste a calcolo nelle cifre seguenti. . . .	1880	L.	22,011,832	84
	1881	»	22,304,832	88
	1882	»	25,312,521	74
	1883	»	18,992,521	74

V'era però a tener calcolo dell'aumento per emissione di rendita nella somma di 60 milioni per costruzioni ferroviarie, e diminuzione per cessazione del debito redimibile, o di altri che si estinguevano, dal che ne derivava a favore del

1880	Benefizio	L.	993,042	—
1881	Perdita	»	15,206,213	—
1882	Benefizio	»	6,752,742	—
1883	»	»	3,939,793	—

Sulla base di questi calcoli riuniti le previsioni per maggiori spese del Ministero erano per l'anno	1880	L.	9,607,206	—
	1881	»	24,740,846	—
	1882	»	5,225,498	—
	1883	»	1,403,718	—
Di guisa che gli avanzi del quinquennio venivano a residuarsi in queste proporzioni	1879	L.	12,000,000	—
	1880	»	10,038,626	—
	1881	»	2,009,786	—
	1882	»	28,517,534	—
	1883	»	38,893,714	—

A queste cifre d'avanzo convien contrapporre la diminuzione effetto della graduale abolizione della Tassa del Macinato.

Anno 1879, Secondo semestre	L.	18,276,035	22
1880, 1881, 1882	»	36,551,870	46
1883	»	75,566,271	—

Risultava quindi all'evidenza che gli avanzi del quinquennio non erano d'alcuna maniera sufficienti a riparare i danni del minor provento del macinato.

In qual modo provvedere? Sull'economie nelle spese d'amministrazione, il Ministero non faceva gran calcolo, già anche troppo l'esperienza aveva addimostrato quanto le medesime riuscissero difficili, e se in parte si fossero potute effettuare, si sarebbero dovute contrapporre alle maggiori spese per migliorare la condizione degli impiegati. Molto giustamente accennava il Magliani che a nuove spese si sarebbe dovuto far fronte con nuove entrate, ma le difficoltà praticamente non facevano difetto, chè oramai il limite dell'imposte avea raggiunto il grado massimo, e nessun campo erasi lasciato inesplorato a vantaggio della finanza; e ben poteva opporsi se prevedevasi bisogno d'aumento poi di entrate e di nuove tasse, perchè abolire quelle esistenti?

Per mantenere l'abolizione del Macinato senza turbare l'equilibrio dei bilanci rendevansi necessarie nuove imposte ed aggravi.

I provvedimenti a questo fine dovevano servire, parte a rendere più fruttifere le imposte esistenti, parte erano effettivi aumenti. Nei primi erano comprese: — La legge per prevenire il contrabbando del petrolio — il riordinamento delle guardie doganali — riordinamento del lotto — la legge sulle Marche da bollo e l'altra per regolare la disciplina del gratuito patrocinio, per le tasse dovute nell'interesse dell'Erario. Nei secondi, oltre la tariffa già approvata ed in vigore sul prezzo di vendita dei Tabacchi, v'erano: — Aumento del dazio sullo zucchero e sugli alcool — Modificazione alla tariffa doganale, per crescere le voci sul caffè, sul petrolio, sul pepe, sulla cannella — Modificazioni alla legge sulla caccia, e la tassa sui redditi dei teatri — Riordinamento del dazio di consumo.

Gli aumenti che il Ministero delle finanze sperava ottenere, erano:

Dallo zucchero	L.	11,000,000 —
Dagli spiriti	»	8,000,000 —
Petrolio, pepe, caffè, cannella .	»	4,000,000 —
Dazio-consumo.	»	6,000,000 —
Modificazioni alla legge Registro e Bollo	»	3,000,000 —
Caccia, Teatri, regolarizzazione delle discipline al patrocinio gratuito	»	4,000,000 —
Totale	L.	37,000,000 —

La qual somma veniva opportunamente ridotta a soli 30 milioni.

Prendendo poi questi calcoli e previsioni a fondamento, venivasi dal Magliani a stabilire quali rispettivamente venissero a risultare gli avanzi ed i disavanzi per ciascun anno nel quinquennio, sulle cifre seguenti:

1879 — Avanzo milioni 12 — Semestre maggiori entrate 15 — totale milioni 27.

Diminuzione per il Macinato 18,276,035 22.

Avanzo milioni 8.

1880 — Avanzo milioni 10 — Aumento entrate 30 — Totale milioni 40 — In meno per la diminuita tassa Macinato lire 36,500,000.

Resta l'avanzo definitivo milioni 3,500,000.

1881 — Avanzo 2 milioni — Aumento entrate 30 — Totale 32 — In meno per il Macinato 36,500,000.

Disavanzo milioni 4,500,000.

1882 — Avanzo 28 — Aumento entrate 30 — Totale 58 — Diminuzione Macinato 36,500,000.

Resta un avanzo di 22 milioni.

1883 — Avanzo 38,800,000 — Aumento entrate 30 — Totale 68,800,000 — Meno per la totale abolizione della tassa Macinato lire 75,000,000.

Disavanzo milioni 6,700,000.

Riassumendo ne risulta:

Avanzi. . . .	1879	L.	8,000,000 —
	1880	»	3,500,000 —
	1882	»	22,500,000 —
		L.	34,000,000 —
Disavanzi . .	1881	L.	4,500,000 —
	1883	»	6,700,000 —
		L.	11,200,000 —

Avanzo complessivo dei cinque esercizi milioni 23.

Esposto così il più chiaramente possibile il progetto e piano finanziario abilmente fatto dal ministro delle finanze vengono opportune sul medesimo alcune considerazioni. Sull'esattezza delle cifre non vi ha luogo a dubitare; d'altra indole sono le obiezioni a farsi, imperocchè l'esposizione finanziaria del ministro Magliani ha pure i suoi lati deboli. E questi sono l'aver ritenuto, che le spese abbiano senza aumento a restare nei limiti dell'anno 1879: che le tasse da lui proposte venissero approvate e ne derivassero aumenti di 30 milioni all'anno.

Il ministro avea tenuto calcolo d'un aumento d'entrata ogni anno in più del precedente per 6,700,000 ed i risultati finquì ottenuti gli davan ragione; ma egualmente l'esperienza e la storia delle finanze italiane era là per dimostrare, che al pari delle entrate vi era ogni anno aumento di spese, ed ancor più che era riuscita sempre più facil cosa l'aumentare l'entrate con aggravi, che quello di diminuire o mantenere entro determinati confini le spese. Ed ogni qualvolta i cessati ministri delle finanze avevano propugnato e dato opera a mantenere la spesa a cifra determinata, lo scopo era sempre fallito.

Ne v'era a sperare che il Magliani potesse avere ora migliore fortuna. Il provvedere alle maggiori spese con economie, con nuove entrate, è concetto bello astrattamente, ma di sì difficile pratica attuazione, da non poter seriamente farvi calcolo sopra. Prudenza ed esperienza volevano non fosse dimenticato un aumento graduale di spese impreviste come si era fatto per le entrate.

Inltre v'erano alcune spese, che davvero non potevano esser messe a parte per un lungo periodo di 5 anni, come quella delle carceri, in un paese ove la criminalità è crescente, eccezionale il numero dei recidivi, mentre il carcere cellulare è riconosciuto atto a diminuire il delitto e la recidivi, e la vita e gli averi dei cittadini non debbono mancare della doverosa difesa sociale.

Quindi è che se si faceva calcolo d'un aumento graduale di spese nella misura di 10 o 12 milioni per anno, e complessivamente per l'intero quinquennio di 60 milioni, si può esser certi di rimanere non lievemente al di sotto della realtà.

Egualmente in riguardo ai proposti aumenti d'entrate, se ritrar se ne potesse un maggior reddito di 20 milioni, sarebbe già un risultato da esserne lieto.

Il modo col quale venne dalla Camera accolto il progetto di riforma del dazio-consumo, dovrebbe già aver fatto sorgere la persuasione che quel progetto difficilmente verrà approvato dalla Camera. E di vero questa riforma come proposta, pei Comuni che oggi sono nella 3ª e 4ª classe riesce gravosa oltre misura, oltre che in quei piccoli centri urbani può riuscire a crescente danno della già tanto, senza confine, deprezzata proprietà dei fabbricati.

Nè certo alle altre proposte d'aumento non mancheranuo modificazioni per attenuarne il peso, cosicchè non sembra fondatamente si possa d'alcuna maniera avere speranza sopra un reddito certo e sicuro di oltre 20 milioni.

Se si vuole che le previsioni del ministro delle finanze abbiano la conferma dei fatti in questo senso dovrebbero modificarsi per il quinquennio. Per aumento graduale di spese milioni 60. Per minori

entrate dai nuovi cespiti di quelle previste, 50 milioni. In totale 110; l'avanzo di 23 milioni in fine del quinquennio verrebbe a convertirsi in un disavanzo di 87, in cifra tonda di 90 milioni.

In simile condizione di bilanci, l'abolire integralmente la tassa del Macinato non è davvero prudente consiglio. Lo stesso fatto d'avere per alcuni anni un avanzo, per altri un disavanzo, è prova non ottenersi da tal modo stabile e fermo assetto alle finanze dello Stato.

E nel periodo di cinque anni, nelle condizioni generali d'Europa, in questo agitarsi di passioni senza freno, quanti avvenimenti per cagione di guerra, scarse raccolte ed altri potrebbero accadere per far cadere l'edifizio finanziario sì abilmente inalzato dal ministro delle finanze!

Con tanta carta moneta in circolazione, con un debito fluttuante di rilievo, con un disavanzo prevedibile almeno, alla fine dei cinque anni, in 90 milioni, senza alcuna riserva per far fronte ad impreviste evenienze, è necessario andar cauti nel diminuire l' entrate. Ragioni di prudenza finanziaria e politica consigliano l'abolizione soltanto del secondo palmento sui cereali inferiori. — L'abolizione graduale di tutta la tassa del macinato importa per tutto il quinquennio un minor reddito di 203 milioni, del secondo palmento di soli 100 milioni, così che a questa limitandosi, l'entrate aumentano di 103 milioni, che contrapposte ai 90 milioni, da noi messi a calcolo per prevedibile disavanzo, ne resta in fine del quinquennio, un avanzo o fondo di riserva di 13 milioni, non certo rilevante come desiderar si potrebbe.

Se quindi le politiche considerazioni, dannose sempre nelle cose finanziarie, vengano escluse, la retta via, emergente dalle stesse condizioni di fatto, a seguirsi è questa.

1° Abolizione della tassa del Macinato sul granturco e gli altri cereali inferiori.

2° Approvazione dell'aumento dei Dazi sullo zucchero, sull'alcool, pepe, petrolio, caffè, canella. — Riordinamento del Lotto. — Modificazione alla tassa Registro e Bollo, e per regolarizzare le discipline del patrocinio gratuito nell' interesse dell' Erario.

3° Abbandonare il progetto per aumento del Dazio consumo, perchè troppo gravoso; e la modificazione alle concessioni per porto d'arme, di licenze da caccia, sui teatri, perchè eccitano lagnanze, senza produrre redditi di rilievo.

Ragioni di perequazione tra le varie provincie di tal modo vengono a cessare, perchè se l'abolizione del secondo palmento torna a maggior vantaggio degli abitanti dell' Italia settentrionale e centrale, i maggiori pesi che gravano in gran parte su loro, per aumento dei dazi sugli zuccheri, sugli alcool, sul caffè ristabiliscono l'equilibrio.

Così effettivamente si giova alle classi meno abbienti, togliendo la gravosa imposta sul granturco e cereali inferiori, senza turbare l'assetto dei Bilanci. — E chi non di rado si trova in mezzo a queste classi a sentir parlare dei loro bisogni, ed ascoltare i loro desideri, sa che le medesime non già delle tasse si lamentano ma della mancanza di lavoro; chè non sente vantaggio del miglior prezzo dei gêneri alimentari il povero, a cui fa difetto il denaro per acquistarli. — E se avanzi fortunatamente si dovessero verificare nei Bilanci, s'impieghino a dare sviluppo a lavori di pubblica utilità, che le classi povere ne risentiranno senza confronto utile maggiore che per l'abolizione di alcune tasse.

Sopratutto è necessario in materia sì grave come quella delle Finanze, proceder oltre con cautela, con senno, nè lasciar cadere dimenticati i precetti e dettami dell'esperienza. Non si dimentichi, quanto ebbe a lottare e difficoltà a superare il Piemonte per ridurre a stabile equilibrio le sue Finanze, dopo la non fortunata guerra del 1848-1849; non si dimentichi il peso ingente di sacrifizi, che l'Italia ebbe a sopportare, dopo il 1860 fino al presente, per vincere la terribile piaga del disavanzo: e non curando l'aura di passeggiera e fittizia popolarità, e solo la voce ascoltando ed il sentimento del dovere, si eviti turbare l'assetto dei Bilanci con tanta fatica raggiunto. Caveant consules ne respublica habeat detrimentum.

Avv. Domenico Ghetti.

GLI STUDI SUL PETRARCA

DI

BONAVENTURA ZUMBINI

Su Francesco Petrarca gli studii abbondano, e se tutti fossero condotti con amore e con senno, sarebbe gran bene, chè quantunque non vi sia critico antico e moderno che non abbia voluto occuparsene, quantunque innumerevoli siano le lezioni, le biografie, i commenti, rimane ancora qualcosa a fare sulla storia del grand'uomo e sui caratteri moltiformi del suo versatile ingegno.

Devoto anche troppo, tenuto negromante e poi venerato per santo; apostolo della solitudine e attore non ultimo nel turbinio degli eventi; avido e insaziabile nell' amore e dedito a penitenze e a scrupoli d'anacoreta; scrittore di sonetti e canzoni, di egloghe, di trattati, di dialoghi, di poemi; potente nella lirica, nell'invettiva grave e mordace; anima dolce e mite anche quando corruciata imprecava e anatemizzava per civili affetti sdegnosa, il Petrarca ha delle qualità non ancora osservate, dei caratteri meritevoli d'investigazioni amorose, assidue, pertinaci.

Di quanti posero mano a trattare di lui, molti fecero lavoro inane e senza frutto; più che a studiare intimamente l'uomo e il poeta attesero a futili argomenti.

Molto, per dir così, si è scritto a sostenere se la madre del poeta si chiamasse Eletta o Nicolosa o coll'uno e coll' altro nome ad un tempo. Molto coll'animo di scoprire se l'amore di lui fosse stato puro come l'Emiliani e il Settembrini affermano o pur no, come credano il Muratori, il Foscolo, il Bruce-White; molto per vedere se Cino da Pistoia lo avesse iniziato ai primi studii sull'arte poetica; molto ancora in questioni più noiose e meschine. — E voglio tacere intorno alla persona di Laura, che per critici non dozzinali è a dirsi tuttora il mistero eterno. Alessandro Vellutello l'aveva trovata figlia di Arrigo di Chabaud; poi l'abate d'Avignone, come Archimede, aveva

gridato: *eureka,* e si accinse a provare che Laura era la figlia di Adeberto Noves, moglie a Ugo De Sade.

La quistione parve risoluta interamente, ma critici moderni elevarono nuovi dubbi; alcuni dissero che la donna celebrata dal Petrarca è una persona immaginaria come la Laura del Verano; e, non è che un mese, il Minich nel R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti ha creduto poter dimostrare che l'opinione meno accettabile è quella propugnata dall' Abate avignonese e che la donna amata dal Poeta sia Laura de Sade, figlia di Paolo e moglie di Enrico Chabaud di Cabrières, conciliando in tal guisa l'opinione di parecchi illustratori, compreso il Betti.

Ma se di nessun pregio e superflue sono gran parte delle pubblicazioni intorno al più insigne lirico italiano, se anche i più degni parlando del poeta si tennero a dar valore a minuziucole di nessun conto, a noi torna onorevole ricordare che il nome di Francesco Petrarca è passato da un secolo all'altro colla venerazione e la riverenza delle menti più elette. È vero pur troppo che alcuni, forse più sdegnosi di chi ne fece un poeta di ideale e insuperabile perfezione che mossi da odio o mal talento contro di lui, [1]) intesero a far vedere non grande il merito del Poeta; è vero che Bruce-White osò dire che immeritamente il cantore di Laura acquistò fama straodinaria ed universale nel mondo. Ma ai censori del Petrarca si può sempre rispondere col Sismondi, certamente giudice non sospetto, che « non « è possibile levare ad ammirazione di sè un intero secolo, nè tra- « smettere il proprio nome alle più remote nazioni e di generazione « in generazione alla posterità, se ai veri o supposti difetti non si « accoppii e largamente non li compensi una vera grandezza degna « di una gloria universale e durevole. [2]) »

E gloria universale e durevole è quella del Petrarca che, a voler tacere dell' ammirazione sovrana ch' ebbe nel XIV, quando, come scrive il Macaulay, re e republiche gareggiavano fra loro nel fargli onore e l'incoronazione di lui agitava la corte di Napoli e il popolo di Roma quanto poteva farlo negozio politico più importante; [3]) nel secolo XV, quando i suoi versi si ripetevano di bocca in bocca dalle anime innamorate; nel secolo XVI, quando il Caro il chiamò principe dei poeti in questa lingua e degno di riverenza a tutte le altre; [4]) nel secolo XVII, quando ebbe l'elogio altissimo nel Gravina, risplendeva nel secolo XVIII ammirato dal Parini e dall'Alfieri, e nel

---

[1]) Tassoni — Considerazioni sul Petrarca.

[2]) Storia delle Repubbliche italiane, vol. II cap XXXIV.

[3]) Discorso sul Machiavelli.

[4]) Apologia.

secolo XIX era argomento di dotte meditazioni al Foscolo, al Leopardi, al De Sanctis, al Carducci, al d'Ancona, al Bartoli ed ora a Bonaventura Zumbini.

Questo del Zumbini è lavoro di somma importanza, che merita di essere annoverato fra'più maturi e i più degni, vuoi per la scelta degli argomenti, vuoi per l'amore paziente e longanime che l'autori vi ha messo.

Il Zumbini già col suo studio sul Settembrini, coi saggi sul Leopardi, sul Bunyan, sul Milton e ci piace aggiungere colla prolusione al suo corso di letteratura nella R. Università, ove insegna, si era rivelato critico erudito e valoroso; ma il volume sul Petrarca aggiunge gran merito alla fama dello scrittore ed è prova di quell'ingegno esperto, che avvalorato dalla osservazione minuta e metodica dei documenti e dallo studio analitico dei fatti sa addentrarsi nelle regioni del passato e rendere nel vero aspetto quelle figure che, astri perenni, rifulgonó di splendore immortale.

I

L'autore tratta del sentimento della natura, dell' Africa e dell' Impero.

Il primo studio è argomento nuovo e può dirsi davvero opera originale. Niuno in Italia aveva saputo studiare nel Petrarca il poeta innamorato delle bellezze del mondo fisico; fra gli stranieri Humboldt incompiutamente e spesso con giudizio inesatto, il Burkhardt bene, ma sfuggevolmente, il Laprade con poca determinatezza di prove e di concetto.

Augusto Chateaubriand fa cenno, è vero, del Petrarca come di colui che col Tasso e l'Ariosto recò all'apice la poesia descrittiva o pittoresca che dir ti piaccia; ma ne fa cenno proprio di volo e in lui vede piuttosto un congegno rettorico e convenzionale di piccole frasi che altro. [1])

Il Mézières stesso, che col suo lavoro premiato dall'Accademia francese [2]) pretendeva di aver ritratta intera e sotto tutti gli aspetti *imposante physionomie* del Petrarca e che quasi anatomizzando l'anima del poeta aveva cercato indagarne le passioni dominanti, vide in lui il sentimento dell' amore e dell' amicizia, il culto delle lettere, il patriottismo, e non seppe scoprirvi il sentimento della natura, che pure in lui fu profondo e notevole come gli altri affetti.

Il Zumbini in questa splendida illustrazione dimostra con ragioni

---

[1]) Le génie du christianisme.

[2]) Petrarque. Étude d'après de nouveaux documents.

molto efficaci e con lucida evidenza di stile che nel Petrarca, vissuto spesso nella bella Valchiusa, bella di quella bellezza incantevole che, al dire del Dupaty, *le pinceau du poete ne rendra jamais*, nel Petrarca vissuto accanto al Sorga cogliendo

Or rime e versi ed ora erbette e fiori,

c'è pure l'uomo e il poeta innamorato delle bellezze del mondo esterno e ch'« è impossibile immaginare nulla di più vero, di più trasparente, « di più musicale che quelle parole, con cui egli ritrae gli effetti « della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo, il riso delle piagge « fiorite e sopra tutto le blande armonie delle acque correnti. »

A primo aspetto, pare, a dir vero, che il sentimento della natura non sia dote esclusiva di alcuni scrittori e potrebbe osservarsi con Milton che non è persona che a contemplare la rigogliosa bellezza dei campi non riceva vivissima impressione o, come scrive un dotto filosofo, [1]) che l'aura balsamica e le ampie foreste e i campi lussureggianti di pompe e di colori muovono ad ammirazione tanto gl' ingegni mediocri quanto gli spiriti grandi e più elevati.

Ma, come nota acutamente il Zumbini, critico in questo più sagace di tutti, « il vero sentimento della natura comincia ad aver luogo, « quando la natura entra nell'arte non pure come immagine, ma « eziandio come affetto, non pure come elemento oggettivo, ma anche « come pensiero del poeta che la contempla. »

E considerato sotto questo aspetto delineato con limpida forma dal nostro critico, quel sentimento si mostra dote speciale di coloro, che sentono quelle relazioni, che sono tra gli ideali dello spirito e lo spettacolo del mondo esterno, si mostra più potente nei moderni che negli antichi e dei moderni vanta a precursore il Petrarca.

Che nei moderni sia maggiore il sentimento della natura fu osservato prima dell'opera di Vittorio Laprade, da Schiller e da Humboldt in Germania e da Chateaubriand in Francia. Liberati da quelle immagini favolose, dicevasi, da quei veli eleganti, che l'antichità interponea fra gli oggetti naturali e il cuore dell' uomo, i moderni hanno meglio veduta la natura faccia a faccia e l' hanno riprodotta nei loro quadri con tutta la vivezza e la verità dei colori primitivi. [2]) Combattè questa opinione il Villemain opponendo che niuno ha riprodotto lo spettacolo della natura meglio di Omero e che se nell'antichità predominava dovunque questa magica mitologia, ci era pure un genere di vita semplice e rude, che disponeva maggiormente all'amore dei campi. [3])

[1]) Zimmermann.

[2]) Villemain — Cours de littérature française, tome IV, huitième leçon.

[3]) Idem. — Ivi et.

Il problema era difficile a risolversi, nè ha inteso dissimularlo il Zumbini. « Nulla di più delicato, di più elastico, infatti egli dice, « di ciò che i critici stranieri sogliono quasi promiscuamente chia- « mare sentimento della natura, amore del bello fisico, contempla- « zione poetica del mondo esterno; trattasi di fatti psicologici ed « estetici, che possono dar luogo alle interpretazioni più diverse. » Ma il Zumbini con fine intendimento ha chiarito la questione; egli ha saputo scorgere e definire in che gli antichi e i moderni differiscano in questo, ed osserva sagacemente che la precipua differenza fra gli uni e gli altri consiste appunto nella maggiore e minore consapevolezza, con cui hanno espresso l'affetto per ogni bellezza esteriore.

Non è che gli antichi fossero del tutto indifferenti alle attrattive del mondo fisico; ma nelle bellezze della natura cercavano pure qualcosa di utile e il più delle volte nell'opera loro facevano servire la descrizione del mondo esterno a ciò che v'era di umano; i moderni invece sentono la natura per se stessa *ispiratrice di cose alte, misteriose, indefinite.*

Messa così in chiaro ogni cosa e ben determinate con sottile acume le differenze più capillari fra le varie gradazioni del sentimento medesimo, il Zumbini vede bene che se al Petrarca potè venire qual cosa dagli adorati scrittori del Lazio, come da Virgilio, da Cicerone e da Flacco, pure l' impressione viva e appassionata per la bellezza vivente veniva in lui da ingenita potenza. Nè può dirsi che nel Petrarca il sentimento della natura derivi da altri effetti; chè il Zumbini sa fare anche in ciò le opportune distinzioni.

Egli sa bene che nel poeta il sentimento della natura è spesso congiunto all' amore della patria, anzi dimostra con esempii bene scelti quanto fosse grande in lui l'amore per ogni parte della Penisola e come quest' amore per la parte fisica fosse così vivo e così esteso da fargli vedere fin nella conformazione della medesima un segno della predestinata signoria d' Italia su tutte le genti. Ma vittoriosamente nel tempo stesso dimostra che anche dove l'emozione del bello fisico è unita all'affetto per la Penisola « l' amore per la « natura è così ardente così costante da farci intendere come l'a- « more della patria possa piuttosto averlo alimentato ed esserselo « associato che averlo addirittura prodotto. »

Medesimamente il Zumbini vede bene che l'amore per l'esteriore spettacolo dell'universo è sovente congiunto all'amore per la donna diletta, sente che spesso, come notava il De-Sanctis, la natura è bella non per sè, ma come eco di Laura; anzi fa vedere con pagine ben colorite, che insieme coll'accorgimento del critico hanno l'espressione dell'artista, come sia Laura che nei campi raddoppia la luce e moltiplica le armonie.

Il Petrarca stesso cantava:

Parmi d'udirla udendo i rami e l'ore
E le fronde e gli augei lagnarsi e l'acque
Mormorando fuggir per l'erba verde. [1])

Ed era Laura, che faceva chiara e soave la terra, e l'erba fresca, era Laura che faceva acquetare i venti e le tempeste

E fiorir co' begli occhi le campagne. [2])

Tutto questo il Zumbini mostra di riconoscere o conferma; ma prova ad un tempo che anche allora « l'amore della natura, quan- « tunque possa parere prodotto dall'altro amore, pure è così ga- « gliardo che spesso dà a questo nuovo vigore e finalmente gli « sopravvive. »

Non pago di ciò il nostro Autore trova poi altri argomenti, che provano come nel Petrarca c'è pure il sentimento della natura per se stessa, scevro di ogni altro affetto.

È ben vero che di questo amore, proprio, speciale, particolarizzato trovasi nel Petrarca più spesso il germe e l'abozzo che il disegno compiuto, derivando l'amore alla natura dal dolore e il dolore nel Petrarca non essendo smisurato per la fede viva, che gli era alimento continuo di conforto. Ma tuttavia il Petrarca anche per questo sentimento aveva quella potenza mirabile ed istintiva, che poi alimentato da altre particolari qualità, che non poteva avere il grande italiano, si fece immensurabile, per accennare due soli dei moderni, nel Rousseau e nel Goethe.

Il solo lato del sentimento della natura, nel quale il Petrarca, come nota il nostro Critico, non va innanzi agli antichi è quello che riguarda il mare, lato, che forma il carattere più nuovo del sentimento moderno e che ebbero potentemente i poeti Byron e Shelley e il pittore Claudio Vernet.

Però il Petrarca ebbe e forse pel primo quello che gli antichi non ebbero nemmeno: l'ammirazione per l'aspetto deforme dell'universo mostrando così che, come dice un critico francese, [3]) per ogni dove è mirabile la natura per chi sa sentirla e che la bellezza maravigliosa del quadro è racchiusa nell'animo del pittore.

Fu poi senza verun dubbio il primo ad ascendere sulle vette più elevate, mosso dal desiderio di contemplare lo spettacolo imponente dell'universo dall'altezza d'un monte, altezza potente a produrre quell'impressione gagliarda e insieme terribile, che se non è l'unico,

[1]) Sonetto CXXIV.
[2]) Canzone IV.
[3]) Villemain, loc. cit.

come stimava il Burcke, è certo una delle fonti più notabili del sublime.

Per tal guisa, mercè gli studi severi e pazienti del Zumbini, è rivelato un elemento finora, può dirsi, non avvertito, eppure assai rilevante del genio del Petrarca, elemento che dà nuovo lume all'intimo valore dello scrittore e completa mirabilmente la figura splendidissima del Poeta.

II

Quello sull'Africa è pure uno studio serio e completo. Si è sempre osservato qual cosa degna di nota che mentre le rime del Poeta, da lui credute bagattellucce di nessun conto (*nugellas vulgares*) acquistarono via via una fama più illuminata, e più sicura, l'Africa ha perduto gradatamente di valore fino ad esser posta in piena dimenticanza. Di questo, a parer mio, non è da farne quella meraviglia che tutti fanno, dovendo addebitarsi questo maggior favore incontrato dalle rime al predominio d'una lingua vivente su d'una lingua già morta, chè « le parole latine oggidì giacciono senz'anima come in « un dizionario; hanno perduto la fisonomia propria e il calore e « nè il Petrarca, nè nessuno può risuscitarle. [1])

Ma quello per cui è da maravigliarsi davvero è la noncuranza, che han mostrato intorno al poema critici d'ogni merito e d'ogni stampo, ciechi seguaci del giudizio degli altri più che gelosi e cauti estimatori del proprio.

Fra gli stranieri fu il Ginguené, che richiamò l'attenzione dei dotti su quell'opera dimenticata mostrandola degna di studio e di ricordo. [2]) Da noi niuno ch'io sappia parlò con tanto amore per questo poema, quanto il Settembrini, che la chiamava una poesia piena di affetto e di grandezza ed esortava i giovani a leggere il poema che inneggia ad una delle maggiori glorie italiane, il poema che ha per argomento la guerra famosa presso tutte le genti, [3]) la *guerra più bella e santa che abbia fatto Roma contro lo straniero.* [4])

Ma il Settembrini ammira, accenna, esorta; non dimostra, non scruta, non fa uno studio analatico dell'epopea petrarchesca, tale che il lettore possa da sè vedere se l'Africa meriti di essere cercata e letta. Uno studio analatico del poema mancava all'Italia e a questo vuoto ha riparato il Zumbini.

---

[1]) De Sanctis — Saggio critico, sul Petrarca.
[2]) Ginguené. Histoire littéraire d'Italie Vol. II, cap. 13.
[3]) Montesquieu — Grandeur et décadence des Romains.
[4]) Settembrini — Lezioni di letteratura italiana, vol. 1, cap. XXV.

Il nostro Autore non si limita ad esclamare che è grave errore il credere che per esser l'Africa un poema fallito non debba perciò contenere nulla che sia degno di studio e di ammirazione. Egli ne mette in mostra i mille pregi facendo vedere così con prove chiare ed evidenti il merito che conserva, il calore che lo vivifica, l'idea che vi signoreggia.

Il Zumbini studia l'Africa come documento storico e come documento letterario. Considerandola come documento storico fa vedere ch'essa è la manifestazione delle idee politiche del poeta e dei suoi contemporanei e quindi trova ragione della scelta dell'argomento nelle condizioni dei tempi. Considerandola come documento letterario mostra che valore abbia nell'insieme, se sia davvero scolastico il latino del Petrarca, se abbia preso ad imitare i latini e quali dei latini abbia imitato, che ci sia di squisitamente bello e che difettoso negli episodii; se ci sia in fine il germe di altri concetti e di altre produzioni posteriori.

Tutte le asserzioni, tutti i giudizi dati da altri intorno a quest'opera del Petrarca vengono dal Zumbini vagliati, confortati di prove, al bisogno rettificati, corretti; nulla è dimenticato, nulla sfugge alle sue ricerche pazienti e minuziose; non è dubbio ch'egli non levi, non questione che lasci indecisa.

Giudicare rettamente d'un'epoca non è possibile senza avere piena cognizione del carattere e delle opinioni dell'autore e senza conoscere pienamente le condizioni del tempo, in cui scrisse, il momento che l'ispirò. E il Zumbini prima di studiare l'Africa, studia le idee politiche del poeta e gli avvenimenti, che lo mossero a scegliere quell'argomento, entra, com'oggi sul dirsi, nel clima storico del Petrarca e ricordando che l'Africa segna quel periodo, in cui più fervea nel suo Autore l'amore del mondo romano, e in cui il paese era guasto e posto a sacco dalle compagnie di ventura, osserva che il poema non solo tendeva a far rivivere la memoria del glorioso passato, ma celebrando *la guerra più memorabile fra quante ne siano state combattute da alcun popolo per la propria indipendenza* tendeva anche a muovere gli italiani a cacciare i mercenarii stranieri per così liberando la patria dimostrare.

> Che l'antico valore
> Negl' Italici cor non *era* morto.

Nel corso dell'analisi del lavoro, il nostro critico fra gli episodii ricorda con lode maggiore quello di Magone.

Tutti sanno che esso fu già attribuito da alcuni critici a Silio Italico, l'ultimo console che fece Nerone, come nota Plinio nell'epi-

stola a Caninio Rufo; [1]) e fra questi è da ricordarsi il Lefebvre, che ne scrisse sul finire del secolo XVIII accusando di appropriazione indebita, come direbbe un legista, il sommo italiano. Ugo Foscolo aveva con brevi e acute ragioni rivendicato l'episodio al Petrarca facendo rilevare quanto fosse erroneo il parere del critico Francese. Ma non eran valse le eloquenti parole del valoroso scrittore a togliere ogni dubbio e, se mal non mi appongo, il Cantù, che dove i giudizi non sono bene accertati è sempre a danno dell'accusato, segue l'opinione del Lefebvre. [2]) Il Zumbini tratta la questione con quell'accuratezza, con quel sentimento dell'arte che in lui è mirabile, e non solo con nuovi e sinceri argomenti dimostra che il Petrarca non conosceva le *Puniche* del poeta romano, ma ancora che è impossibile sia quel luogo di Silio, perchè per quest'ultimo nei lamenti del moribondo Magone ci sarebbe una disformità obbiettiva e un'altra subbiettiva. E questa considerazione è prova di sommo discernimento.

Il Ginguené aveva notato pel primo che mancava la prima metà del libro V; il Zumbini osserva che vi manca più di un libro, ma per ragioni diverse di quelle che altri credette probabili per non avere studiato a fondo tutte le altre opere del Poeta.

Da tutti fu negato al Petrarca il merito epico. Il Zumbini, pur confessando che il Petrarca fu epico mediocre, come grandissimo lirico, osserva che il poema non poteva risplendere d'elemento fantastico od inventivo anche perchè l'alterare le cose della storia di Roma pareva all'Autore una profanazione e la fedeltà storica impediva di per sè la creazione poetica. E l'osservazione è ben fondata; infatti se creazione c'è, è là dove il poeta più che in Livio prese i colori in se stesso.

Analizzando l'Africa del Petrarca sotto questo aspetto prende occasione ad analizzare le Puniche di Silio, ponendole in ciò coll'altro poema in confronto, e dà del poeta romano giudizii per lo più non corrispondenti a ciò che maggior parte dei critici ha detto su quel lavoro, ma sempre confortati di prove, mostrando così di avere profondamente studiato anche quel poema, che, scoperto da Poggio Bracciolini nel secolo XV ed ora reso più noto dal Giaracà e dall'Occioni, doveva avere, come predisse il famoso epigrammista latino, gloria durevole, eterna. [3])

Tra i difetti dell'Africa l'autore nota una mancanza di caratteri tale che lo stesso protagonista è il personaggio meno poetico del

[1]) Libro III, ep. VII.
[2]) Storia della letteratura latina.
[3]) Marziale, lib. VII, ep. LXIII.

poema. Ma anche questo avveniva nel Petrarca dal considerare la virtù di Roma assai al di sopra della natura umana, chè l'idealità assoluta è ostacolo grande a concepire caratteri vivi e reali. Il Zumbini trova anche nel poeta dell'Africa un segno d'immenso orgoglio notando un luogo del poema, che rivela senza quivoco alcuno come il Petrarca credevasi *il solo superstite capace di restaurare nella coscienza dei nepoti il concetto della grandezza degli avi.*

Questa circostanza da lui notata gli fa ricordare la questione se il Petrarca si credesse da più o da meno di Dante. Nel secolo XIV credevasi generalmente che il Petrarca fosse invidioso dell'immenso Alighieri. Ugo Foscolo fè più accentuata e più grave l'accusa. Il Cantù volle metterci il vantaggino. Camillo Ugoni difese il Petrarca facendo osservare che quell'opinione manca proprio di solido fondamento. Più tardi il Carducci si accinse alla difesa con arditezza e vigore. Ma Francesco De Sanctis, che è il più sagace critico dei nostri tempi e che nella potenza analitica non ha pari, malgrado le generose difese dei magnanimi paladini, fra' quali vuolsi aggiungere il Fracassetti, là, dove con un passo felice e scultorio delinea il carattere del Petrarca, fece sua l'accusa e avvertì che nella famosa lettera al Boccaccio su Dante scoppia l'invidia nel punto stesso che si vuol nascondere. [1])

Il Zumbini non manifesta esplicitamente quello che ne pensa; ma il ricordo di quel passo dell'Africa è bastevole a far ritenere ch'egli un po' di debolezza nel Petrarca la vede e la confessa.

Il che prova che l'egregio Calabrese ha trattato del Petrarca con animo imparziale, senz'ammirazione premeditata, senza che l'amore soverchio gli avesse fatto velo al giudizio. Se in lui talvolta l'ammirazione cresce oltre il dovere fino a muoverlo ad assottigliare qualche difetto che non può negarsi, [2]) gli è perchè il Petrarca è come Laura,

... luce che da lunge ti abbarbaglia. [3])

e non puoi dirne parola senza vivo entusiasmo.

Per lui infatti poeti e giudici d'ogni maniera non han lode che basti; gli stessi critici, che si propongono di giudicarlo con severità, alla prova ti sembrano ammiratori appassionati; tendono al giudizio inesorabile e riescono all' inno; i più avversi in mezzo alla satira audace e al sogghigno oltraggioso si lasciano sfuggire qualche frase, che li rivela idolatri. Il Petrarca per Bulch è moralista insigne, pel Tassoni è sempre il Re de' Melici, pel Zimmermann un grand'uomo

¹) De Sanctis, op. cit.
²) V. nota 4, pag. 108. Zumbini.
³) Sonetto XXI.

di stato, per Vincenzo Monti la musa più dolce, per Villemain il più grande lirico d'Europa, per Parini uno dei migliori filosofi e politici dei suoi tempi, per l'Astigiano

« Quel grande alla cui fama è angusto il mondo. »

III

L'ultimo degli studi del Zumbini può considerarsi come un'appendice alla prima parte di quello sull'Africa.

L'argomento è dei più importanti; trattasi di vedere quale forma di governo avesse più a cuore uno di quegli uomini, che nati in un paese appartengono a tutti gli altri. [1]) Ed è tanto più importante, quanto più varii sono i pareri intorno alle idee politiche del Petrarca.

Ugo Foscolo, che nei celebri Saggi pose amore grandissimo e diligente, aveva già detto che il grande poeta accarezzò fino all'estremo il disegno di rimettere in Roma la sede dell'impero; ma questa opinione accennata così sfuggevolmente e senza sostegno di prove non era tale sentenza da credersi indisputabile. Quindi ne venne una diversità di giudizii, che mettevano in grande confusione gli studiosi.

A Giuseppe Ferrari appariva fautore della Signoria [2]), al Carducci appariva freddissimo per l'impero e repubblicano [3]), al D'Ancona monarchico. [4]) E per Adolfo Bartoli, che era stato l'ultimo a trattare, per quanto io sappia, questo argomento, il Petrarca non diè prova di avere un ideale politico, dietro al quale il suo pensiero corresse costantemente. [5]) Con tanta discrepanza di opinioni, con siffatti giudizii quasi quasi si era indotti a credere che il Petrarca fosse il girella del secolo XIV, come se egli prendendo da Cicerone l'amore profondo per l'antico sapere, e cercando, di acquistarne il periodo pomposo magniloquente, si fosse anche assimilata l'incostanza dei propositi e quella pieghevolezza di carattere, di cui i critici più equi, pur combattendo il giudizio esagerato del Mommsen, han fatto colpa al grande Arpinate. [6])

Ma per intendere bene il Petrarca, osserva con insigne avvedimento il Zumbini, « occorre distinguere le idee e i concetti, che

[1]) Villemain, op. cit.

[2]) Corso su gli scrittori politici italiani.

[3]) Studi letterarii.

[4]) Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani.

[5]) Appunti per uno studio sulla politica del Petrarca.

[6]) V. la dotta opera dell'onorando Vannucci. Studi storici e morali sulla letteratura latina, terza edizione.

durarono costanti in lui quanto la sua vita, da quelli che si modificavano secondo il mutare degli avvenimenti e distinguere il suo vero ideale da quegli altri scopi politici, ch'ei proseguiva conformandosi alle condizioni civili, alle necessità storiche del suo tempo. »

Guidato da siffatto criterio, che certo niuno vorrà dire non circospetto od ingiusto, il Zumbini studia il Petrarca in tutte le opere ch'ei lasciò; esamina le rime, i trattati, il poema, le epistole; scandaglia altre opere, che hanno con essi attinenza; segue il sommo scrittore in ogni fase della vita e così arriva a dimostrare eloquentemente che in lui un ideale politico unico e derminato ci fu senza dubbio e fu l'antica repubblica romana, come mostrò egli stesso in varie occasioni e segnatamente quando Cola gli fece vagheggiare la speranza più splendida.

Era questa la sua idea prediletta, ma vedendo che il ristabilimento della grandezza d'Italia non era possibile, se non per virtù di quell'antica istituzione, che aveva fatto di Roma la signora del mondo, egli, dalla sua giovinezza al tribunato di Rienzo, quale erede del ghibellinismo del padre, e dalla caduta di Rienzo all'estremo della vita, qual uomo che non può ottenere di meglio, volle — e fu sua unica fede — l'impero.

Ecco dunque la politica del Petrarca: il suo ideale supremo, la repubblica; l'amore costante informato alla realtà dei tempi, a parte l'interruzione per Cola, l'impero.

Questa costanza immutabile il Zumbini la dimostra con documenti di fede non dubbia, validissimi, inoppugnabili.

Il Zumbini trova negli scritti del Petrarca, a dimostrazione delle sue idee, testimonianze moltissime e quasi non interotte dal 1335 al 1372 fino a soli due anni prima che il poeta cessasse di vivere.

Quello che faceva dubitare della costanza nella fede imperiale era sempre la famosa canzone all'Italia per la stanza quinta, che fu creduto doversi riferire a Ludovico il Bavaro e propriamente per quelle parole: *non fare idolo un nome vano senza soggetto.*

Tale espressione aveva fatto credere perfino al Leopardi, a Cesare Balbo, al D'Ancona ed anche al Carducci [1]) che con esse il Petrarca alludesse all'impero.

Il Carducci poi avvalorando del commento del Marsili e di nuovi argomenti l'opinione del De Sade provò meglio che la canzone

[1]) Perchè a chi ricorda di Giosuè Carducci il *Saggio d'un testo e d'un commento nuovo* messo in fronte alle rime del Petrarca stampate a Livorno dal Vico, questa citazione non paia infondata o inesatta, si vegga il primo degli *Studi letterarii* pubblicato dallo stesso editore — *Dello svolgimento della letteratura nazionale;* pag. 66.

all'Italia non fu fatta nel tempo della calata del Bavaro, provò che non accenna a lui, e che le parole *bavarico inganno* si riferiscono alle compagnie mercenarie, chiamate bavariche, perchè dalla Baviera vennero le prime di esse.

Ma con ciò non si abbatteva l'opinione che col *nome vano e senza soggetto* il Petrarca intendesse parlare dell'impero.

Il dubbio veniva tolto però ad evidenza dalle prove addotte dal Zumbini, chè dimostrato come il Petrarca preferisse sempre quella maniera di governo, certo è chiaro che quelle parole, in qualunque tempo abbia fatto la canzone, non possono riferirsi ad una istituzione politica creduta da lui sempre necessaria pel bene dell'Italia. Ma il Zumbini non volle limitarsi a questo; egli infaticabile nelle indagini sapienti, volle cercare altre prove che valessero maggioramente a togliere ogni dubbio di sorta. E riuscì a trovarne una che dissipa ogn' incertezza; nientemeno un passo d' una lettera del Petrarca, la 14ª del libro XXII delle familiari, non avvertito mai per questo riguardo da alcun altro, dove adoperando il Poeta le stesse parole della canzone esclude l'allusione al Bavaro e all'impero, e fa vedere com'egli, che, a mio giudizio, nell'odio meditato e indomabile contro le milizie mercenarie è a dirsi precorritore del Machiavelli, [1])

[1]) Notabile pare a me, a dir vero, la corrispondenza tra il Segretario fiorentino e il Petrarca nel dimostrare qual danno abbia arrecato il tener care le compagnie di ventura o, come dice il Poeta,

....in cor venale amor cercare o fede

L'abbominio severo e profondo dell'uno e dell'altro per le milizie mercenarie trovasi spesso manifestato colle stesse idee, cogli stessi giudizii e talvolta quasi colle medesime espressioni. A citare del Petrarca la sola lettera commentata dal Zambini, egli dice « amatori.... della guerra, perchè da quella conoscono i « propri guadagni, ma dal guerreggiare abborrenti. » E il Machiavelli (Principe, cap. XII) « non hanno altro amore che lo stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliamo bene essere tuoi sol« dati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o « andarsene. »

Il Petrarca; « nè vivere tranquilli, nè vivere possiamo con soldatesche delle « sì fatte » E il Machiavelli « nella pace sei spogliato da loro, nella guerra dai « nemici. » Il Petrarca « neghittosi fannulloni, ignoranti, ciarloni, pieni di viltà « e di paura. »

E il Machiavelli: « armi inutili e pericolose, infedeli; gagliarde tra gli amici, tra i nemici, vili. E più innanzi (loc. cit.) « la rovina d' Italia non è.... causata « da altra cosa che per essere in ispazio di molti anni riposatasi in sulle armi « mercenarie le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano ga« gliarde in fra loro, ma *alla prova* mostrarono quello ch'ell'erano. » E nelle parole: *gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili....; parevano gagliarde....* non direste commentato il *nome vano e senza soggetto?*

Per dirne un'altra, il Petrarca ha nella Canzone all'Italia:

volesse alludere soltanto agli avventurieri e come pel *nome vano senza soggetto* debba intendersi il nome di *bellicosi*, che avevano essi acquistato senza valore e merito alcuno.

Così è il Petrarca che commenta il Petrarca, viene per sempre dileguata ogni ambiguità in quella canzone famosa, che è un grido dell'anima pieno di patriottismo e di grandezza [1]) e dissipato quello che il Zumbini chiama a ragione antico e stranissimo errore della critica italiana.

Non ho detto dunque d'avanzo giudicando di somma importanza l'opera da me presa a subbietto di questo lavoro, se è vera quella massima del Bonnet che dimostrare un errore è più che scoprire una verità, perchè si può ignorare molto; ma il poco che si sa, bisogna almeno saperlo bene.

Qui intanto il libro *avrebbe* potuto finire anche col suo colpo di scena col suo *tableau;* ma poichè l'interpretazione della canzone aveva fatto credere al sommo Recanatese che il Petrarca in fatto di politica fosse remoto dalle idee di Dante, e al Balbo che avesse cantato più d'indipendenza che non Dante stesso, il Zumbini, messo in chiaro del tutto l'intendimento della canzone, fa un parallelo fra Dante e il Petrarca per quel che spetta alle idee politiche dell'uno e dell'altro.

Di paralleli fra due massimi Poeti la nostra letteratura è ricca più che non si creda; abbiamo fra gli altri quello di Leonardo Aretino, quello del Foscolo, quello del Fracassetti, ma diverso è l'intendimento che diè origine alle accennate comparazioni.

Il nostro Autore studiando bene i due grandi italiani colla solita acutezza fa vedere che idee avevano intorno al governo imperiale e intorno allo scopo, a cui furono intenti.

In proposito delle grandi questioni politiche del secolo XIV può dirsi — nota il nostro critico — che i due sommi italiani rappresentino due scuole diverse; l'una principalmente filosofica, ch'è quella di Dante, l'altra essenzialmente storica ch'è quella del Petrarca. Dante deriva le sue ragioni dai fini stessi dell'umanità, Petrarca dalla storia della potenza di Roma.

Quanto allo scopo il più giovane è meno universale dell'altro; Dante propugna la monarchia per la pace universale, il Petrarca per conseguire il primato dell'Italia. Ma non ostante le varie dif-

---

Non v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico *inganno.....*

E il Machiavelli (discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, lib. II, cap. XX) « per uno che n'abbia avuto buon fine (*da' soldati mercenarii*) *infiniti essere rimasi ingannati.* E qui basta.

[1]) Villemain op. cit.

ferenze derivate in parte dai tempi mutati, in parte dalla particolare filosofia storica e dall'animo di ciascuno di essi, differenze tutte notate dal Zumbini, i due sommi italiani nella sostanza delle loro idee convennero perfettamente desiderando tanto l'uno, quanto l'altro la restaurazione dell'impero, per virtù del quale soltanto poteva, a loro giudizio, essere possibile la grandezza dell'Itala; unico desiderio di quelle due anime tutte vita nell'amore della patria.

Con questo parallelo ben condotto e prova anch'esso degli studi pazienti e molteplici del nostro critico, si chiude il volume.

Noi in questa esposizione non abbiam potuto accennare che le idee più importanti dell'opera; ci sono delle considerazioni secondarie che non si possono abbracciare in un riassunto, ma che provano anche da parte loro l'acutezza e la diligenza adoperate nella raccolta e nella scelta delle prove.

Niuno quanto il Zumbini ha mostrato di avere studiate tutte le opere del Petrarca e così accuratamente. Questi suoi studi servono se non a destare, che non fa bisogno, a fortificare e a purificare l'ammirazione e l'affetto dovuto come dall'antica, dalla nuova Italia al Petrarca, delineando con tocchi più sicuri, più fedeli, più veraci l'intime virtù e la politica di Colui, che dopo Dante è a dirsi certamente il più grande cittadino del secolo XIV.

Noi cogli studi del Zumbini, compimento mirabile degli studi anteriori, vediamo il Petrarca intero, non idealmente rifatto, ma richiamato dall'età, che fu sua, innanzi a noi, senza rimpicciolirne i contorni, senza ingrandirlo, proprio qual fu, qual visse. Il Zumbini con essi ha mostrato ancora una volta a molti stranieri, ad esempio al Köerting, [1]) il quale parlando del Petrarca in un suo lavoro recentissimo ha fatto assai brutta prova, che da noi quando amor detta dentro si sa fare della critica alta e seria e, quel ch'è più, non congetturale, non sibillina. Ed ha mostrato a tutti, meglio che non fecero altri scrittori, che Francesco Petrarca, a dirlo colle belle parole, colle quale l'autore stesso fa la sintesi suprema del suo lavoro, fu un cittadino, in cui rifulsero i più dolci affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore della patria, l'amore della donna, l'amore della bellezza della natura, l'amore dell'antichità, degli studi più pazienti, delle ricerche più faticose.

[1]) Su quest'opera di Gustavo Köerting ha parlato il valoroso professore Adolfo Bartoli nella *Rivista Settimanale* di Firenze facendone notare la superficialità della preparazione, la leggerezza de'principii critici e le sentenze paradossali. Il dotto prof. B. Zumbini nella *Nuova Antologia* ha difeso il critico tedesco: ma non ha potuto pienamente giustificarlo.

Giuseppe Scala Rizza.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN ITALIA

NEI SECOLI VIII, IX E X

RICERCHE

del Dott. GIUSEPPE SALVIOLI

Le particolari istituzioni sociali si governano colla conservazione e sviluppo della forza intellettuale ed è solo per questo lavoro di vita individuale e collettivo che il popolo, la parte attiva della società, è reso capace di superare gli ostacoli che si oppongono al suo progresso e formarsi il sentimento e la volontà. Per tal modo la scuola rappresenta nella storia uno degli elementi più importanti per misurare questa forza e apprezzare il grado della coscienza pubblica: difatti se si guardi bene al valore della scuola come fattore di cultura si vedrà che è ben altro dal lavoro singolo isolato che non dà il carattere delle collettive energie spirituali: giacchè se avvenga che alcuno possa precorrere il suo tempo per speciale potenza di ingegno, il suo sforzo, siccome per lo più non risponde allo stato medio delle intelligenze, sarà debole per sè, insignificante pel tutto. Solo la scuola, come lampada accesa nel seno della società, si alimenta nelle stesse sorgenti donde traggono esistenza ed energia i complessi organismi sociali: tutto quello che vi ha di intimo e non fittizio, tutto ciò che si connatura e si integra nel carattere sociale, trova un'eco nella scuola che, varia secondo le circostanze di luogo e di tempo, è pur sempre la scala dello sviluppo storico, e che, qualsiasi la sua organizzazione dipendente da storiche condizioni, si rivela in tutti i periodi come una forza di assimilazione e di progresso, la prima potenza per la lotta sociale, il mezzo di selezione.

Queste sono le ragioni le quali spiegano, come la storia entrata nella ricerca delle leggi degli organismi sociali, abbia riconosciuto la necessità di dare gran parte di questo studio all'istruzione pubblica. La sociologia non può trascurare la coltura, e siccome la scuola è l'intro-

duzione della cultura, l'arrestarsi dinanzi alle sue porte non renderebbe che in parte la verità e ritrarrebbe una società che non ha capo, una scuola che non ha corpo.

Nella scuola ricerchiamo in conseguenza un riflesso della vita sociale pel medio evo. Sulla sua fiamma soffia il barbaro e l'asceta: è un periodo in cui le generazioni poco sono tormentate dai bisogni del pensiero, quindi spesso le mura delle scuole dormono il sonno dell'ignoranza o risuonano del salmodiare del monaco. L'*in pace* si è steso su tutte le istituzioni sociali, e non ha sovente risparmiato la scuola. Pure essa ha lottato, ha resistito e la vittoria fu sua. La scuola scampò dall'eccidio del medio evo circondata dal prestigio di una grande tradizione.

Sembrerà esagerata quest'idea perchè del tempo di cui ci occupiamo si è abituati a dire: la notte è completa, il giorno è impossibile: in realtà a prima vista dovunque ci rivolgiamo non un raggio di luce o almeno così poco che non disperde il tenebrio; ma di questa notte dell'intelligenza è come della notte del cielo. La notte non cade su tutta la terra: quando le tenebre ne avvolgono una parte, il giorno è altrove. È l'ignoranza del volgo, l'illusione dei nostri sensi che ci fa dire: il sole si leva, il sole tramonta. Ma il sole nè nasce, nè tramonta. Ogni suo nascere e tramontare è un'aurora perchè quando si crede che scompaia, illumina un'altro orizzonte. Quando le tenebre avvolgevano le rovine del mondo romano, il sole della cultura illuminava la lontana Erinni.

Anche l'Italia subì nell'istruzione pubblica una scossa violenta: comunemente si attribuisce solo alle invasioni germaniche questo stato deplorevole, ma ci sembra esservi anche un'altra causa che non trovasi da alcuno annoverata ed è il non essere alcuna istruzione stata impartita alle donne: un periodo di guerra o d'impoverimento bastava per arrestare la trasmissione delle conoscenze le più elementari: la madre non poteva essere la prima istitutrice del fanciullo e infondere quelle impressioni che sono le più durevoli. All'urto di un turbamento sociale la scuola era trabalzata e così perito il fuocolare dell'attività individuale, una soluzione di continuità nell'insegnamento era una fatale conseguenza. Chi penserebbe di trovare nella storia della scuola medioevale una conferma della necessità dell'istruzione femminile, perchè essa assicura in un grado più alto che quella degli uomini la perpetuità dei progressi compiti?

Però la tradizione classica non era stata involta nel naufragio: essa viveva isolata, chiusa, avvilita, ma il suo elaterio era conservato con una gelosia inconscia ed all'ombra di questo si mantenne la scuola. Se fu frustrato il tentativo di uno spirito superiore di mettere all'ordine del giorno l'istruzione pubblica nel senso moderno, noi mostreremo

che l'Italia nei secolo VIII, IX e X e nel ferreo mille ebbe le sue scuole non ravvivate per forza galvanica, ma per tradizione e sentimento e che in queste scuole circolò un soffio di vita, il moto e il brulichio di nuove idee. Il popolo latino non è mai morto: ma nel silenzio e nel secolare lavorio di preparazione che sembra morte, ha consunto ciò che era destinato a perire, e ha plasmate, maturate e vivificate quelle forme con cui doveva ricomparire nella storia per riprendere il suo ascendente intellettuale. Ecco una prima ascesa del pensiero. Solo il tempo fece scuoprire nuovi terreni e lo spirito antico risuscitare la parte sana del pensiero depostovi da secoli: tutto questo ebbe origine e trovò custodia nella scuola. Ciò non ostante è un'interpretazione che non possiamo supporre il trovare in questa cultura medievale le traccie di una di quelle lotte della ragione, delle conquiste del nostro tempo, delle speranze dell'avvenire che legittimi la filiazione di queste due civiltà: il medio evo è un momento della vita delle nazioni e noi studiamo con affetto questo passato che porta per sempre l'impronta del genio italiano. [1])

Insufficienti e incomplete sono le trattazioni date da Muratori e Tiraboschi a questo argomento. Giesebrecht ha pochissimo aggiunto agli studi di questi due: Ozanam valendosi dei tre precedenti e di alcune sue ricerche vi ha portato una contribuzione limitata. In realtà manca una storia dell'istruzione in Italia del medio evo. Io mi sono accinto a far conoscere questa storia fino al mille cercando la *legislazione*, *le scuole esistenti e i metodi d'istruzione*, ricercando quant'ho potuto valendomi di documenti ignorati dai precedenti scrittori. La scuola, solo la scuola è l'oggetto di questo studio: ma essa entra nella storia della cultura perchè i contorni ideali del quadro di una società così lontana come la medievale, oltre l'aver quasi sempre destato il sentimento e il giudizio subbiettivo di chi l'ha studiata, hanno il difetto di essere troppo vaghi e perciò mancanti di quella certezza storica necessaria perchè l'osservatore ne possa fare una critica psicologica, e seguire la continuità del processo storico. Con ciò non mi sono che prefisso di dare un contributo alla storia italiana, alieno però dal cercare dei vanti, dove invece non è che lo sconforto del medio

[1]) Il Prof. A. Bartoli nel suo pregevolissimo lavoro *I precursori del Rinascimento* li trova giustamente fino al secolo VIII e IX e si limita a riconoscere in essi pochi e isolati precursori e non la rinascita d'un intera civiltà, come ha fatto il Prof. Guerzoni nel *Primo Rinascimento*. Alla fine del nostro studio il lettore potrà vedere quanto nell'ordine intellettuale il medio evo abbia dovuto alla civiltà italiana e alla cristiana e stabilire una scala fra il medio evo, il secolo XIV e XVI e il mondo moderno. Si noti che il nostro studio termina col mille, epoca a cui si riferisce lo studio interessante ed erudito del Professor Guerzoni.

evo, e di servire alle puerili teorie dei primati, ma solo desideroso di trarre dai documenti del tempo una risposta vera ed esatta sull'istuzione in Italia.

1

Sono in genere dolorose le condizioni della scuola lungo il medio evo. La caduta dell'impero, i disordini e le miserie conseguenti, la dissoluzione dei rapporti sociali, le preoccupazioni e le sofferenze dell'interesse personale, l'impossibilità di un lungo lavoro, la mancanza di riposo pesando sullo spirito umano decisero la decadenza morale e politica. Allora la scuola si ritirò nel monastero per sottrarsi al furore barbarico: nel chiostro diede la sua prima battaglia: poi quando volle presentarsi alla luce del giorno trovò che la cultura classica era almeno tollerata e che il barbaro pendeva dalle labbra del laico che aveva aperto la scuola accanto alla claustrale. Così fu che la politica di Teodorico mise la sua gloria a salvare gli studi e a rilevare le città. Al tempo di Cassiodoro l'erario pubblico dotava le cattedre di grammatica, retorica e giurisprudenza e la gioventù romana applaudiva gli insegnanti. Altri documenti del tempo attestano la perpetuità dell'insegnamento e l'esistenza a Roma di scuole nel secolo VI: [1]) pubblici studi erano a Padova nella seconda metà di questo secolo e famosi nell'arte del verseggiare si dicevano Giovanni e i suoi figli. [2]) Nuovi sconvolgimenti produssero le seguenti invasioni a danno degli studi. Cessò la lettura data solennemente di Virgilio al foro Traiano, dove alla fine del VI secolo i poeti declamavano le loro produzioni e il senato dichiarava un tappeto d'oro al vincitore della gara letteraria: [3]) il concilio laterano del 680 confessava non

---

[1]) La cura di Teodorico nel promuovere gli studi si ha dalla lettera scritta in suo nome a Festo Patrizio (Procopio lib. I. n. XXXIX) affinchè non concedesse licenza agli studenti di assentarsi. In essa risalta la stima che aveva di Roma e il sentimento con cui riguardava le scienze. — Oltre un testo di Giovanni Diacono si ha il concilio di Vaison del 529 che prescrive can. I. « omnes praesbyteri qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam salubriter tenere cognoverint, juniores lectores secum in domo suo recipiant. » Mabillon Ann. Bened. 1. 3. c. 54 t. I. p. 73 all'an. 537.

[2]) Venant. Fortunat. *Poema vitae S. Martin.*

[3]) Idem lib. VI. 8.

« Aut Maro Trajano lectus in urbe foro

E nel lib. III. 20.

« Vire modo tam nitido pomposa poemata culta
Audit Trajano Roma verenda foro.
Quod si tale decus recitares aure senatus
Stravissent plantis aurea fila tuis. »

esservi niuno fra gli intervenuti che si onorasse di buona fama nell'eloquenza profana, giacchè il furore dei barbari aveva desolate le provincie ed essi ridotti a vivere del lavoro delle loro mani miseramente vivevano. Nello stesso anno Agatone papa riconosceva non avere un uomo della cui scienza opportunamente valersi. [1]) Queste testimonianze sono indizi troppo slegati e incompleti perchè si debba concludere sul deperimento di ogni buona tradizione letteraria in Italia. La scuola fra infinite lotte ed umiliazioni si dovè limitare all'insegnamento sacro, ma non scomparve. Forse il patrizio laico scampato nelle fortunose vicende potè conservare qualche ricordo della cultura romana, mantenere la scuola e salvare i resti della latinità che mostravano le genti di chiesa e di chiostro. La reazione cristiana contro l'antichità classica minacciò allora seppellirla e distruggerla: in quel periodo la scuola laica ebbe vita a sè: solo dappoi il monastero cooperò al risorgimento dello spirito classico. Ma a torto la chiesa che fece tutta la storia del medio evo diede a sè e a' suoi membri una buona parte nell'opera di incivilimento, ascrivendo solo a se stessa la superiorità dello spirito in quest'epoca di barbarie, e, troppo generalizzando, di queste due fasi se ne fece un'epoca solo di lavoro pel chiostro: dimenticando il tempo nel quale il monaco si vantava « di detestare perfino i nomi degli studi liberali: » [2]) in lotta quindi coll'opera gloriosa ed ignorata dalla società laica la quale poteva dire come Quintiliano della società antica « onerosi sumus mundo » in attesa che il monaco nella grammatica trovasse una scienza « scientia teologiae ancilla. »

Come a poco a poco la forza plastica della società sempre pronta a estrarre la vita dalle larve della morte si impadronisse dei materiali decomposti per usarli nella formazione di nuovi organismi, è quanto vedremmo spiccare nell'opera della legislazione. Sotto il regno di Cuniberto appaiono i primi segni di progresso intellettuale: il longobardo entra nelle scuole. In Lombardia nel secolo VIII era prescritto ai parroci di tener scuola e istruire fanciulli. [3])

Non si può dare il nome d'insegnamento pubblico nel senso moderno all'insegnamento di quei grammatici che come Onorio e Giovaniccio ravennati celebri nel VI e VII secolo [4]) tramandavano

---

[1]) Labbè *Concil.* t. VI. 634. Il Muratori (*Antiq. ital.* III. 810) erra attribuendo questa lettera a Gregorio II.

[2]) Canodio vescovo di Pavia ad Aratore IX ep. I — « A che servono Pitagora, Socrate, Aristotile, le nenie di Omero, Virgilio e Meandro? Erodoto e Livio che raccontano storie ai gentili? » Ovanio prol. alla vita di S. Eligio.

[3]) Muratori *Antiq.* III. 8111. anno 796 « in schola habenda et pueris edocendis. »

[4]) Mabillon *Vetera analec* p. 387 e Agnellus *lib. pont.* in Muratori *R. I. S.* II 151.

la civiltà romana con la lingua e la metrica latina, primacchè Carlomagno vi imprimesse un metodo vigoroso e uniforme. Sembra probabile che quest'insegnamento si impartisse ai pochi che erano rimasti nelle città e che nelle ville non si impartisse che un istruzione sacra, giacchè i suoi abitanti in gran parte lavoratori di terreni patrimoniali erano schiavi e ad abolire la schiavitù non pensava Gregorio magno [1]) come non vi pensava alcuno di quei tempi: concordi chiesa e stato nel giustificare quest'istituto dalla lunga consuetudine del principio di proprietà e dalle necessità politiche. [2])

Esistevano scuole nell' VIII secolo a Pavia, Padova, Vercelli, Roma, Milano, Ravenna e vedemmo che colla protezione che i principi longobardi accordavano agli studi, le altre provincie non mancavano di scuole. [3]) La tradizione teneva luogo delle leggi. Perdurava lo studio della lingua greca: [4]) la poesia era coltivata con successo da Venanzio e da Fortunato [5]), la grammatica da Felice e Flaviano [6]): anche uno studio se non l'uso delle leggi si tradisce nei documenti di questo tempo, vigente tanto in Italia quanto oltre le Alpi. [7]) L'Italia sotto Luitprando godè di una tranquillità e potè fare alcuni progressi. Cominciando dalla legislazione è mestieri riconoscere che se le leggi non reggevano al paragone con le romane, erano superiori alle franche per copia, per giustizia, per ordine e per intendimento civili. [8]) Anche le arti belle ebbero cultori che non segnarono un periodo di decadenza e per non dire di Teodolinda che aveva fatto erigere in Monza una basilica decorandola d'oro ed argento e ornare un palazzo di pitture rappresentanti gesta della nazione longobarda, [9]) Astolfo teneva a' suoi servigi certo Auriperto pittore, [10]) e molte opere d'arte si fecero sotto la dominazione degli ultimi re longobardi [11]) i quali, siccome per la moltiplicità dei monasteri moltissimi erano privi di monaci, li davano in benefizio qual ricompensa a cultori delle belle arti. [12])

---

1) Gregori *Epist.* lib. IX. 102 : X. 3. XII. 25. 36.

2) Overbeck I. *Studien* (*Verhaltniss des alten Kirchen sur Schlaverei*) p. 158. e segg. — Augustin. *De Civ. Dei* IV. 33 : XIX 12-17.

3) Troya *Cod. diplom. longob.* IV. n. 620 : V. n. 871.

4) Murat. *R. I. S.* III. p. I. p. 173.

5) Paul. Diac. *Hist.* lib. II. c. XIII — Liruti *Notizie dei letter. del Friuli* t. I. p. 134.

6) Paul. Diac. l. VI c. VII — Giesebrecht *De literarum studiis apud Italos primis medii aevi saec.* Berlino, 1843 p. 7. 8.

7) Maassen *Lex romana* ecc. (*Sitzungber. der K. Akad. von Wien Philosophist. Classe* t. XXXV pag .75 e segg).

8) Boretius *Beiträge zur Capitularien* p. 16.

9) Paul. Diac IV. 22. 23.

10) Troya *Cod. diplom.* V. » 793.

11) Troya IV. n. 543-4. — Paul. Diac. VI c. 54.

12) Brunetti *Cod. diplom. Toscano* I. 220, 226.

Dopo queste apparite di forme imperfette, una vera vita intellettuale non si affermò che coll'impulso vigoroso e intelligente dato all'istruzione dal genio di Carlomagno. L'istruzione pubblica deve a lui lo sviluppo e la direzione e l'essere stata innalzata a rappresentare una vera potenza nell'ordine sociale. Egli ottenne questo risultato per saggie leggi e per gli onori e gli incoraggiamenti largiti ai dotti e in ultimo pel gusto suo agli studi.

Le prime cure portate da Carlomagno all'istruzione obbligatoria riguardano il chiericato e l'insegnamento religioso: nel capitolare del 769 è stabilita l'obbligatorietà di esami per quelli che vogliono entrare negli offici sacerdotali ed episcopali e la sospensione di quelli incapaci ad adempiere il ministerio religioso o che ammoniti non procurano di studiare. [1]) Qui parlasi sempre d'istruzione religiosa e limitata alle cose di chiesa (legem Dei). Il capitolare del 787 diretto in forma di circolare a Bangulfo abbate di Fulda dopo di aver accennato allo stato della cultura in occidente e alle funeste conseguenze dell'ignoranza prescrive che in tutte le chiese episcopali e in tutti i monasteri si aprano scuole per l'istruzione della gioventù governate da uomini abili e capaci. [2]) Un altro capitolare dello stesso anno unitamente a disposizioni sugli uffici ecclesiastici, tratta dello studio delle lettere e della correzione dei libri. [3])

Il capitolare del 789 accennando al fatto che il clero più fra i servi che fra i liberi si reclutava [4]), prescrive l'istituzione di scuole pei giovani lettori dove si ammaestrino nelle scienze sacre, nel canto, nel computo, nella grammatica e nella corretta trascrizione dei libri e nella perfetta lettura. [5]) In un'ordinanza dello stesso anno ripete le prescrizioni sull'insegnamento del computo, del canto, del dogma e del rito: [6]) e a queste disposizioni sono informati i capitolari dell'804, 805, 811, [7]) in uno dei quali è prescritta l'istruzione nell'arte della medicina e ai scribi l'esercizio nella scrittura. [8]) Quello dell'811 obbliga i vescovi all'insegnamento. [9])

---

[1]) Pertz, *Monum. Germ. LL.* I, p. 52-53.

[2]) Pertz, *LL.* 1. 52. — Jaffé *Monum. Carolina* Berlino, 1867 p. 343-5. — Gli *Annales Laurissenses* (Pertz *Monum. Germ. SS.* I, 171) sotto l'anno 787 notano « Et domnus rex Karolus iterum a Roma artis grammaticae et computatatione magistros secum adducit in Franciam et ubique studium literarum expandere jussit. »

[3]) Balutius, *Capitul.* I, 203-206.

[4]) È questa la scuola della storia rurale frequentata dai giovani servi nelle mani del clero che impartiva un'istruzione religiosa, mentre gli abitanti delle città frequentavano le scuole dei laici grammatici.

[5]) Pertz, *Monum. Germ. LL.* I, p. 65.

[6]) Pertz, *id.* I, 68, e seg.

[7]) Balutius, *Capitul.* I, 417.

[8]) Pertz, *LL.* I, 132-3. — Boretius, *Beiträge zur Capitularienkritik* p. 100 e seg.

[9]) Pertz, *id.* I, 167.

Anche i concili tenuti per ordine dell'imperatore nell'813 a Magonza, Arles, Reims, Tours e altrove insistettero sulla fondazione di scuole, dicendo che « siccome Carlo l'aveva ordinato, i vescovi dovevano aprire scuole nelle quali insegnare gli studi liberali e i libri sacri. » [1]) L'imperatore così faceva cooperare il ministerio religioso ad attuare il suo pensiero, cioè a rendere obbligatoria l'istruzione. Ognuno intenderà il motivo per cui si richiamano queste disposizioni fatte in Francia parlando dell'istruzione in Italia: non è qui solo una certa identità per la dominazione carolingia estesa ad entrambo i paesi, quanto per un sincretismo di idee non meno curioso che quello degli avvenimenti, che segnato o nel lavorio del linguaggio o nelle varie istituzioni sociali, o nelle opere letterarie mostra che le nazioni occidentali si sono rinforzate con vicendevole communicarsi e che tutte hanno attinto alle stesse sorgenti.

Carlomagno che come dice Thierry [2]) era doppio di spirito, romano e tedesco allo stesso tempo, nella sua cura posta a risuscitare la cultura romana e a latinizzare la Germania, diresse la sua attenzione all'istruzione elementare, e per la sua opera prese un carattere puramente religioso, limitando l'insegnamento al dogma e al rito e circondandolo di pene consistenti in digiuno, flagello e pubblicazione dei nomi dei renitenti. [3]) Importa notare come Carlomagno volgesse la sua dittatura sacerdotale e pedagogica nel non accogliere nel dogma il senso pauroso ed ignoto, ma nel cercare la legge viva e nel velare colle forme simboliche religiose le esigenze della ragione. [4]) Quindi colpisce l'ignoranza e la superstizione, la fattucchieria come delitti politici, e come nella sua corrispondenza privata chiede a Dungal la causa delle ecclissi solari, [5]) ad Alcuino la soluzione di problemi di matematica e fisica [6]), precorrendo il suo tempo condanna la fede in maliardi. [7])

---

[1]) « Literariae solertiae disciplinae et sacrae scripturae documenta » Labbé *Concil.* 1272-1287. — Gli A. della *Hist. litt. de France* IV, p. 251, traducono « les subtilités de l'École et les doctrines de l'Ecriture sainte » ma dallo stile dei tempi (III Conc. di Valenza) appare che questa frase si riferisce alla letteratura profana e sacra.

[2]) Aug. Thierry, *Récits des temps meroving.* I, 276.

[3]) Pertz, *LL.* I, 129-130. — Cramer, *Gesch. der Erziehung u. d. Unterrichts in den Niederland.* t. I, § 48.

[4]) « Deus ..... tibi clarissimam divinae legis scientiam et jocundissimam naturalium rerum concessit cognitionem » *Alc. Epist.* 99 in Jaffé, *Monum. Alc.* p. 419.

[5]) *Epist. Carolinae* n. 30 in Jaffé, *Monum. Carolin.* p. 396.

[6]) *Alc. Epist.* in Jaffé, *Monum. Alc.* n. 96, p. 397: 98, p. 407, 99, p. 414: 100, p. 421: 110, p. 448 ecc.

[7]) Pertz, *LL.* p. 74, 78, 48.

Popolo e servi ricevettero allora istruzione nelle scuole cattedrali e fu allora che si permise all'insegnamento religioso l'uso della lingua volgare che Gregorio aveva proibito in quanto si riferiva al culto. [1])

Fu così nel secolo IX organizzata la prima istruzione pubblica per opera dello Stato: secondo il suo concetto dall'autorità emanava la legge, la sorveglianza, la punizione e la ricompensa. Inconsciamente questo periodo di vita all'antichità classica chiedeva forma e non principi, il genio per disciplinare lo spirito ma restare uomini nuovi. Il gusto e la tradizione letteraria per vivere dovevano lottare contro l'esclusivismo religioso: la teologia e il dogma atrofizzavano e spegnevano le forze vive della società. La civiltà perciò non era compresa nel suo concetto astratto. Carlomagno l'amava non perchè fosse bella ma perchè era forte, e a questo spirito informava le sue viste e i provvedimenti per l'istruzione pubblica.

L'Italia nelle sue deboli e contrastate istituzioni scolastiche doveva offrire il modello dell'insegnamento pubblico. Il *magister* e lo *scholasticus* vi avevano perpetuata la tradizione letteraria e con essa la scuola. Carlomagno conosceva questo stato della cultura in Italia e quando volle fecondare il suolo preparato da una legislazione minuziosa e nello stesso tempo vasta, si circondò di spiriti superiori di cui fece i suoi consiglieri: e questi uomini che furono i suoi maestri e i suoi ministri erano stati da lui condotti dalle scuole d'Italia. [2]) Giova ancora ripeterlo: Carlomagno non fu, come si è preteso, il restauratore delle lettere in Italia: al contrario furono gli italiani che gli ispirarono il gusto per le lettere. [3])

Non ci appartiene il mostrare la falsità del racconto del monaco di S. Gallo [4]) il raccoglitore più antico, anzi il padre delle leggende carolingie, sull'invio di uno scozzese a Pavia per restaurarvi le lettere:

---

[1]) Pertz, *LL.* I, p. 74, capitol. del 794, § 52, « ut nullus credatur quod nonnisi in tribus linguis Deus orandus sit. » — Sopra questo punto R. von Raumer, *Die Einw. des Christ.*, p. 248, opina che per queste tre lingue si debba intendere l'ebreo, il greco e il latino: ma a noi sembra doversi intendere il latino, greco e germanico, come del resto lo pensa Guizot, *Hist. de la Civilis. en France* t. II, p. 66, lez. 21. — Si vegga la memoria premiata all'Acc. del Belgio di Ch. Stallaert e Phil. van der Haeghen, *De l'instruction pubblique au moyen age* 2 ed. Bruxelles et Leipzig, 1854.

[2]) Presso i Franchi vi erano istituzioni importanti speciali come quella di cancelleria regia abbastanza bene ordinata fino ai tempi dei Merovingi: i cui notai aulici per lo più personaggi di grande importanza erano messi a parte degli affari di stato. Vedi Sichel, *Acta Karolina* (*Urkundenlehre*) I, p. 72 e segg. 76-77. — Malfatti, *Papi e imperatori.* Milano 1876 II, p. 96.

[3]) In questa testimonianza concorrono Tiraboschi III, p. 144, Ginguené, *Hist. litter.* I, 68 e Libri, *Hist. des sciences mathem. en Italie* I, 88.

[4]) Monac. Sangall. De Carolo M. lib. I, 12 in Jaffé, *Monum. Carol.* p. 631 e seg.

giacchè esso non accenna che alla direzione presa dallo spirito in occidente di accrescere luce e prestigio alla figura di Carlomagno e di ripetere da casi fortuiti il risorgimento delle lettere. In Italia la cultura era già in onore e gli ingegni distinti si partirono per brillare coi loro talenti nella corte carolingia. Abbiamo nominato Pietro di Pisa, Paolo Diacono e Teodolfo: li vedremmo poi nelle loro scuole italiane, lottando audacemente contro questi tempi, di cui il cronista ha scritto « philosophantem rethorem intelligunt pauci » e invece intendono il « loquentem rusticum. »

Le istituzioni si possono creare non gli uomini. Dove erano le scuole, ivi erano gli uomini e Carlomagno fu obbligato a cercarli fuori di Francia. In seguito l'opera d'insegnamento fu consolidata da Alcuino e da Rabano Mauro, il primo come confidente, consigliere e maestro dell'imperatore. Alcuino aveva visitato due volte l'Italia; ancora adolescente aveva udito i maestri delle scuole di Pavia, [1]) e nel 780 era venuto a Roma. A Yorck una delle più rinomate scuole del medio evo ricevè la prima cultura che poi vivificò nella terra d'origine della tradizione letteraria latina. Carlomagno lo incontrò a Parma: la sorte gli inviava l'uomo eminente di cui abbisognava e come nel bottino della vittoria aveva conquistato col regno longobardo anche i celebri insegnanti d'Italia, obbligò Alcuino a seguirlo in Francia. [2]) Sotto la di lui direzione sorse la scuola palatina e quella di Tours, focolari entrambe di idee e di attività. La prima in cui si studiava tutto lo scibile, era un'accademia nomade, un cerchio letterario senza organizzazione, senza stabilità nella sua composizione e nella sua residenza, come la tennero i storici del tempo; [3]) che nulla aveva di comune

---

[1]) *Vita Alcuini* c. 6 in Jaffé *Monum. Alc.* ed. Wattembach e Dümmler. Berlino 1873, p. 17: e su Pietro maestro a Pavia vedi *Alc.* epist. 113 Jaffé id. p. 458: ep. 96, p. 399, ep. 116 e 269.

[2]) *Vita Alc.* p. 18.

[3]) Il dire scuola quest'accademia di palazzo è una frase e nulla più: nessuna filiazione fra questa e quella del secolo XIII ridotta a sistema da Ugo di S. Victor e da Guglielmo di Conches. Probabilmente Carlomagno non ha mai soggiornato a Parigi. Carlo di Remusat ammette l'esistenza della scuola palatina nel largo senso della parola (*Abelard* t. I, p. 9) riferendo erroneamente all'imperatore la fondazione di tutte le scuole episcopali. Haureau (*Char. et sa cour.* Paris 1867) la paragona con quello che più tardi fu l'Hotel Rambouillet: e Baher (*Rom. literat. in Kar. Zeit.* § 6) dice che nell'errante scuola palatina non vi è traccia di una forte e organizzata che si colleghi coll'università di Parigi. Anche Cramer (*Gesch. der Erziehung und des Unterrichts in den Niedenlander* p. 42 scrive che tal scuola « gehört in das Gebiet der Fabel » così pure Ruhkoph, *Gesch. der Schul. ur Erziehungerwesen in Deutschland* p. 10,: Schwarz, *Gesch. der Erziehung* t. II, p. 82, di Lorenz, *Alcuin's Leben* p. 58, 63, 190: di Stallaert e van der Haeghen, *L'inst. pub.* p. 19. — Ma all'incontro non è giusta l'opinione del Bartoli, (*Precursori del rinascim.* p. 10-12) che nega ogni valore

con un'università, giacchè le idee ancora disperse e sorvegliate nelle diverse scuole ecclesiastiche non potevano ancora subire la trasformazione di convergere verso un centro. Carlomagno era là in mezzo a quei grammatici, cantori, accademici di palazzo, come lo fu poi Pietro il grande, l'accetta in mano, nel cantiere di Saardam. Gli doleva di non avere un Girolamo o un Agostino, [1]) ma era risoluto di ridurre la capitale franca come l'antica Roma. [2])

Non si può scorrere l'epistolario di Alcuino senza sentirsi compresi di rispetto per la devozione infaticabile, l'ardente amore di questo uomo alla civiltà, al quale l'entusiasmo inspirava queste parole: « Tutto passa, la scienza immortale solo resta » Famigliare coll'antichità, pieno di ricordi classici, la sua preoccupazione è di risuscitare l'antica scuola coi grammatici e i retori e di gettare i germi di quel sapere i cui frutti rigogliosi apparvero nei secoli seguenti [3]).

La reggia e la scuola si sposarono e divennero eguali. Lo spirito si rialzò. Siamo in un tempo in cui l'attività esce da tutti i pori della società: non ancora è felice la fecondità produttrice ne' suoi risultati, ma questa sarà l'opera dell'istruzione regolata [4]).

L'Italia dove si erano conservate le vestigia della cultura classica [5]) aveva anche in questa parte il suo ascendente: essa avea mantenuto la scuola senza soluzione di continuità col passato: aveva al genio del legislatore francese presentato elementi informi, senilmente debilitati: ed egli le rese un insegnamento atto a conservare gli studi, a civi-

---

letterario alla scuola palatina e la riduce quasi ai soli studi sacri. Come vedremmo, parlando dei metodi di studio, la teologia non era mai disgiunta dalle sette arti liberali e coronava l'edificio intellettuale. Anche Alcuino ne riaffermò l'unità. In questa scuola si studiò tutto lo scibile possibile. È poi esagerato l'entusiasmo di Ozanam (*La civilisat. chret. chez les Francs.* ch. IX). Erra il Guizot (*Hist. de la civilis. en France* lez. XX) credendo che tutti i benefizi di questa scuola andassero perduti; i membri sparsi qua e là, crearono specialmente in Belgio quelle scuole sì fiorenti nel medio evo.

[1]) Eginard. c. XXXIV in Jaffé *Monum. Carolina* p. 550: Monac. Sangal. I, c. 2 e 3 in Jaffé ed. 632.

[2]) *Alc. epist.* ed. Froben, I, p. 451. — Francis Monnier, *Alcuin et Charlemagne* Paris 1864 a p. 102.

[3]) Vedi le lettere a Carlo e specialmente la 78 in Jaffé *Mon. Alc.*, p. 345, dove dà conto degli insegnamenti di Tours. Anche le ep. 170 p. 613 e 205, p. 697. È notevole la saggezza e tolleranza di Alcuino, e le sue ammonizioni ai missionari, ad uno dei quali scriveva: « esto praedicator pietatis, non decimarum exactor. » Vedi Ampére, *Hist. litt. de la France sous Ch.*, Paris, 1870, ch. IV, p. 55-76.

[4]) Si consultino le op. cit. di Baher, Ampére, Monnier, Haureau, l'*Hist. litt. de France, t. VI*, Guizot, *Hist. de la civil.* lez. XXII e le sue *Mem. relat. a l'Hist. de France* t. III, p. 281.

[5]) Baehr, op cit., § 4.

lizzare e rigenerare la società, a stabilire un vincolo omogeneo fra i popoli d'Occidente.

Dopo Carlomagno l'attività intellettuale è portata al nord: il focolare della civiltà si era spostato. Il mezzogiorno più a lungo romano aveva salvato le tradizioni di eleganza, di gusto: il nord voleva studi rigidi e aridi e iniziava le dispute teologiche [1]. Per l'Aquitania Luigi il Pio assecondò colle leggi e coi mezzi di istruzione quest'inclinazione del pensiero [2]. Il risultato fu che si posò, invece di proseguire nell'ardua lotta per la diffusione della cultura.

Ma quest'incuria principio di lenta dissoluzione non fu avvertita in Italia dove invece il movimento si estese e fu assicurato dall'opera di Lotario. La sua costituzione del 825 deplora la decadenza della dottrina ed ordina « che quanti hanno avuto incarico d'insegnamento [3]) attendano al profitto degli scolari e allo studio assiduo della dottrina come richiede la necessità, e perciò si aprano scuole così situate che nè distanza nè povertà possa valere a scusa » [4]. Furono stabilite, o direm meglio circoscritte, a Pavia per Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Como, Asti, a Ivrea, a Torino, a Cremona per Reggio, Piacenza, Parma e Modena, in Firenze a Fermo, a Vicenza e in Cividal del Friuli. Ciò è troppo noto per occuparcene di vantaggio: aggiungerò solo che si andrebbe errati nell'interpretarlo come un segno di decadenza negli studi liberali, giacchè la *dottrina* di cui parlasi, significa l'istruzione religiosa e ciò si conferma dall'osservare le persone preposte a quest'insegnamento.

Contemporaneamente al progetto dell'istruzione classica contribuirono alcune costituzioni sinodali. Mentre Lupo di Ferrières deplorava l'impopolarità in cui si trovavano gli studiosi, le cui occupazioni erano chiamate ozii superstiziosi delle lettere [5], e i capitolari del 822 e 25 e il Concilio di Parigi del 824 [6] segnavano uno stato di reazione agli entusiasmi per la cultura letteraria conculcando la religiosa, in Italia Eugenio II promulgava nel 826 un canone « sul ristorare le scuole per lo studio delle lettere. » Dopo di aver rinnovate le prescrizioni

---

[1]) Trithemius ap. Launoi, *De scholis celebr.* p. 13.

[2]) Fauriel, *Hist. de la Gaule sous les conquer. germ.* t. III, p. 480.

[3]) Muratori porta « artem docentes » ma preferiamo la lezione di Pertz « ad docendos. » Anche « scholastici » è più esatto tradotto per scolari, che studenti come fa Guizot.

[4]) Pertz, *LL.* I 249. Muratori, primo a pubblicarlo (R. I. S. I, p. II, p. 151-3) vi assegnò l'anno 823, e ciò ripeteva nelle *Antiq. ital.* III, p. 815. Ma negli *Annali* dichiarava incerto l'anno (ad an. 829). Il Pertz. (Archiv. des Gesellschaft ecc. V. 245) assegna l'anno 825.

[5]) Lupus Ferrier., op. cit.

[6]) Pertz, *LL.* I, p. 231, 243, *Concil. Paris*, t. VI, lib. I, c. 30 citato da Balutius *Capitul* I, p. 1137, § 5.

sull'insegnamento richiesto negli ecclesiastici secondo Gelasio papa, e i decreti di Soisson, così si occupa dell'istruzione: « Ci si riferisce da molti luoghi che mancano i maestri per la cultura letteraria e che di questa non si ha alcuna cura. Laonde in tutti i vescovati e pievi e dove sarà d'uopo, si procuri che si stabiliscano maestri e dottori che informino allo studio delle lettere e delle arti liberali colla conoscenza del dogma. [1]) » Solo dalla lettura di questo documento si può conoscere come tale istruzione fosse comune nelle abitudini e nei bisogni degli italiani, e come l'insegnamento qui prescritto si distingua da quell'istruzione di Lotario meramente religiosa. Si può quindi con ragione conietturare che se in qualche posto la scuola andò in decadenza, ne esistevano però altre dove gli studi letterari erano coltivati [2]).

Nell'anno 853 Leone IV ripetè questa disposizione aggiungendo che « se di rado nelle pievi come spesso avviene, si trovano insegnanti, si guardi che non manchino almeno maestri delle cose sacre e istitutori del ministerio ecclesiastico che ogni anno rendano conto al vescovo del loro operato [3]). » La pieve fu nel medio evo una circonscrizone del territorio diocesano, comprendente grandi estensioni di castella e ville [4]). Ora se a questo tempo i maestri plebani di lettere erano non frequenti in piccole borgate per lo più spopolate, si può asserire che nei centri abitati le scuole erano ben fornite di insegnanti e che la scarsezza dei rurali era dovuta massimamente al rifluire dei maestri del contado nelle città, trattivi dai migliori vantaggi, comodi e dalle maggiori soddisfazioni. Ma oltre la particolare cultura di Eugenio II e di Leone IV [5]) vedremmo in realtà il numero e la floridezza delle scuole italiane lungo questo periodo.

Mancano documenti per stabilire se anche all'Italia si riferiva il voto espresso nel Concilio di Parigi del 829 perchè in tre luoghi i più convenienti dell'impero siano fondate scuole pubbliche [6]): si ignora

[1]) Mansi, *Conc. ampl. collec.*, XIV p. 1008, can. XXXIV.

[2]) Giesebrecht, *De litterar. studiis*, p. 10, 11.

[3]) Mansi, *Ampl. Coll.*, XIV, p. 1014.

[4]) Muratori, (*Antiq. ital.* diss. 74, p. 423) sostiene che sotto le plebi vi erano parrocchie minori; sembra invece da una legge di Pipino (fra le leggi longob. 26) e dal can. X Concil. Ravenn., anno 898, che per plebi si intendessero tutte le parrocchie. Mario Lupi, (*De parochiis ante mille*, Bergamo, 1788, p. 91-111), sostiene che esse erano la stessa cosa.

[5]) Mansi, *Conc. ampl. Coll*, XIV, p. 411, 503.

[6]) Labbé, *Concil.* III, lib. 3, c. 12. — Mansi ed. Venezia, XIV, p. 599. — Bulai, *Storia dell' Univ. di Parigi*, I, 161, opina che siano Parigi, Pavia, Bologna; e Masson (*Ann. Franc.*) invece di Bologna mette Padova. Duchesne (*Op. Alcuini præf*), invece di Parigi mette Tours: infine Thomassin (*De nova et vetu. disciplina*, p. 2, c. 97) dice che le tre scuole sono Lione, Tours e Fulda. Pithoeus (*Glossar. capit. franc.* II, p. 745) dice che ad esse si riferisce quella disposizione « grecas et latinas scholas perpetuo manere ordinavimus. »

quali siano questi luoghi: ma probabilmente riguardano non l'Italia dove erano recenti le disposizioni di Lotario e di Eugenio II, bensì la Francia, dove Lupo di Ferrières così constatava la situazione degli studi: « oggi quelli che posseggono qualche scienza sono importuni: il volgare ignorante tien gli occhi fissi sugli uomini di studio, se scopre in essi qualche vizio, non l'attribuisce a debolezza umana ma alla natura degli studi [1]. » In conseguenza la scuola palatina frequentata solo per viste ambiziose e d'interesse scadeva di splendore e di attività [2]: nè alcun vantaggio le arrecavano quella folla di chierici e monaci che il Concilio parigino del 829 propose di escludere da essa [3]. In Italia invece umile, senza splendore di uomini insigni, ma frequentata, pubblica e popolare nelle città e nelle campagne si mantenne la scuola, prezioso focolare della cultura e della tradizione latina.

Carlo il calvo impresse nuovo risveglio agli studi: amava le lettere, si circondava di uomini dotti e li onorava: rinnovò quindi in Francia, ma solo in questo paese, quell'attività nella vita intellettuale che aveva iniziato il genio di Carlomagno. Lo stabilire a Parigi la corte dell'impero franco, che prima errava nella sede, costituì un vantaggio a vivificare l'istruzione, e una possibilità a dirigerla. [4] Ma poi circondati da nemici, assorbiti dalle inquietudini politiche gli ultimi successori di Carlomagno non ebbero più tempo nè amore da consacrare all'istruzione pubblica. A poco a poco mancò l'azione dello stato: la scuola cessò di essere parte dell'amministrazione governativa per appartenere esclusivamente alla podestà ecclesiastica.

Per l'Italia il più funesto fu il secolo X, il secolo delle feroci invasioni, della decadenza morale e intellettuale, dei disordini, della prostrazione, dell'incertezza del domani: tutto questo ebbe un contraccolpo nella scuola. Tuttavia la scuola non è mancata, ed ha tenuto alta la sua lampada di civiltà. Questo secolo, quando nuovi studii avranno sfrondate tutte le oscure leggende come testè è stata quella della fine del mondo preconizzata pel mille e sconosciuta a quelle generazioni, riceverà ancora molta luce. Mancano in verità disposizioni nell'ordine dell'istruzione: ma quando si pensi che le forze della nazione erano disperse, scisse nelle nascenti rivalità, slegate dagli eventi, che papi e vescovi erano corrotti, barbari, guerrieri e simoniaci, che i re d'Italia erano impotenti ad accingersi a una riforma di istituzioni così pacifiche di natura, perchè sempre in mezzo a lotte diuturne e a disordini, si spiegherà questa mancanza. Congiurava ad aggravare le tenebre, la di-

[1]) Baehr, *Rom. liter. in Kar. Zeit.* § 10,

[2]) Id. § 10.

[3]) Mabillon, *Ann. Bened*, t. II, p. 520, ad an. 829, lib. 30, c. 27.

[4]) Mabillon, *Ann.*, t. III, p. 206, lib. 37, c. 101, ad an. 877 — Baehr, *Rom. literat.* § 15.

spersione delle biblioteche, la penuria di carta verificatasi per essere l'Egitto l'antica patria del papiro caduto in mano degli Arabi. A tal difetto è in parte dovuta la barbarie intellettuale del secolo X nel quale il monaco scancella e raschia le antiche pergamene, per sostituirvi la sua rozza scrittura. [1]) Ciononostante non manca il cronista e il poeta che facendo pompa della sua cultura, rivelano lo scolaro che ha studiato le lettere liberali ed ha il gusto per l'antichità classica. Cercherò di risuscitare questi uomini nelle loro scuole. Ma mi basti ora il dire che fra le immense difficoltà di questi tempi la scuola ha continuato ad esistere, che il gusto degli studi classici preferiti agli ecclesiastici suscitava ancora la voce dei severi e freddi Aristarchi della chiesa contro la fatuità dei dottori [2]) e che l'amore per la poesia rinnovava le gare dei versificatori, suscitando dispute filosofiche a scapito della dottrina e della disciplina religiosa. [3]) Gli italiani erano però sempre attratti alle lettere sebbene dovessero combattere la reazione chiesastica sempre agguerrita contro « la tanta e dotta loquacità dei sapienti. » [4])

Sarebbe però interessante il sapere come questa grande ignoranza non sopravenne in Europa e specialmente in Italia subito dopo l'invasione dei barbari, ma solo dopo che sembrava essere la società costituita con ordinamenti politici. Non è del nostro soggetto svolgere simile tesi: ma nell'esaminarla non si può mancare dall'osservare come l'ignoranza aumentasse coll'estendersi del feudalismo e col consolidarsi del dominio papale e teocratico che dopo il tentativo di riorganizzare l'impero in occidente prese il suo ascendente nella dominazione intellettuale e morale. Allora venne il secolo scolastico-ascetico, lo spirito dell'uomo si racchiuse in se stesso e ruppe ogni commercio e comunicazione della natura. Disprezzo della realtà viva, disprezzo del corpo, disprezzo di tutto quello che non è l'ideale religioso. Ma invece il regno della convenzionalità artificiale, negazione della completa rappresentazione obbiettiva dell'uomo interiore e delle sue potenze morali: la tirannia della cerimonia, distruzione dell'individualità e della coscienza di se stessi: il soggettivismo delle costituzioni monastiche che è l'obliterazione del mondo esteriore e dell'uomo. Ecco la decadenza.

---

[1]) Muratori, *Antiq. italic.* III, 810 — Gregorovius *Storia di Roma*, III, p. 605 — Dei monumenti dell'antichità fecero dei Triodioni, dei Pentecostari e delle Omelie. Sul Papiro vedi la memoria di Paoli, Firenze 1878, e le opere diplom. Montfaucon, Caylus, Bruce, Maffei, Cirillo, Fumagalli, Tychsen, Boot ecc.

[2]) Ratheri, *Opera coll. a* Ballerini, Verona, 1765, Praeloquiorum, lib. IV, p. 111.

[3]) Pertz, Monum. Germ., IV, 213: Prologus Gumpoldi Mantuan.

[4]) Gumpaldo de' suoi contemporanei dice: « per miras eloquiorum venustates dediti... studiis incitati carminum, ludo insistentes poetico, ad naeniarum garrulitates alta divertunt ingenia » ed egli dicesi mondo « a tanta sapientium docta loquacitate, » Pertz, IV, 213.

Meritano di essere riportate due testimonianze di contemporanei atti a rappresentare lo stato intellettuale del clero e dei secolari in Italia. Attone di Vercelli e Raterio di Verona hanno descritto lo stato della disciplina ecclesiastica in Italia, mostrando questi chierici che offendono i canoni e le tradizioni religiose, la vita disoccupata e ignorante a cui si abbandonano, i costumi dissoluti, il loro bere soverchio. [1]); e hanno scritto che i laici si burlavano di loro e che invece di studiare i canoni, si occupavano delle arti liberali, educavano i figli secondo le leggi dell'antichità e i precetti degli autori pagani. [2]) Proponendo rimedi, Attone raccomanda ai chierici di studiare e aprire scuole nelle ville perchè i laici mandino i loro figli, e di non esigersi alcuna mercede. [3]) E Raterio sulle ordinazioni del clero dichiara di non promuovere alcuno nelle dignità ecclesiastiche « se non sarà erudito nelle lettere, o nella nostra città (Verona) o in qualche monastero o non abbia avuto l'insegnamento di alcun dotto. [4]) »

Anche gli stranieri si burlavano dell'ignoranza del clero italiano: a Reims i vescovi scrivevano: « a Roma non vi è al presente quasi alcuno che abbia imparato quelle scienze senza delle quali sta scritto, un uomo è appena capace di far da portinaio. Ora con qual fronte oserà farsi dottore di disciplina chi non le ha imparate? Se si paragona l'ignoranza del clero con quella del vescovo di Roma, quella del primo si può tollerare, non quella del secondo. » [5]) Al che Roma per mezzo di Leone abbate di S. Bonifazio scriveva; i vescovi di Roma non vogliono andare a scuola da Platone, Virgilio e Terenzio, nè dall'altro pecorame filosofico, nè impinguarsi in questi poeticumi, nè azzimarsi di pompa d'eloquio per adornare il senso e l'intelletto della parola. [6]) Così Roma professava il suo disprezzo per la cultura letteraria.

Intanto dall'ultima citata testimonianza di Raterio abbiamo la notizia dei tre ordini di scuole esistenti nel medio evo: scuole urbane

---

[1]) Ratheri, *Opera synodica* c. 9, 11, p. 416, 417, 486 — *De contemptu canonum*, p. 367 e seg. dice che i laici italiani erano « vilipensores clericorum » — Attonis, *Opera* ed. Barontio del Signore, Vercelli, 1768, v. II: *capitul.* p. 263-292 — Reginonis *Opera* lib. I, c. 259: *capitul.* lib. I, tit. 151.

[2]) Ratheri, *Opera*, p. 367.

[3]) Attonis, *Opera*, *capitul.*, c. 61, p. 282.

[4]) Ratheri, *Opera synodica*, c. 13, p. 419.

[5]) *Acta Gerberti. Concil Rhemens.*, c. 28, an. 991, in Pertz, *Mon. Germ.* SS. III, p. 673 — E il Concilio di Trosle nel 909, in Labbé *Conc.* XI, p. 731.

[6]) Pertz, *Monum. Germ.* SS. III, p. 686-7: *Leonis ab. epist. ad Ugonem ecc.* — Pertz, Archiv. des Gesellshaft VII, p. 812 — Il Raterio disposto un momento ad adulare Roma scrive (*Jtinerar. Opera*, p. 440 « Quo aptius possem quam Romam doceri? Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus.... Romae ignoratur? »

probabilmente quelle unite alla cattedrale: le monastiche o claustrali; e le scuole dei laici. Nulla diciamo dell'origine della prima, perchè se è vero che si collegano alle prescrizioni dei concilii di Toledo e alle istruzioni di Remigio [1]), la ragione della loro esistenza non era che nelle necessità del ministero religioso; il loro vero ordinamento data solo da una lettera di Eugenio I e da un'altra di Innocenzo III al prefetto degli studi di Magonza. [2]) Alla fine del X secolo in occidente erano già istituiti seminari o scuole di chierici presiedute da speciali incaricati. La dignità di *scholasticus* è comune nei diplomi di questo tempo, e si riferiva all'incarico di visitare le scuole della diocesi. [3]) Erano aperte presso le chiese: il loro insegnamento era religioso e dogmatico, e spesso era impartito nell'atrio stesso della chiesa. [4]) La disciplina stessa si accentuava pel carattere ecclesiastico. [5]) Quindi erano semenzai di preti e la cultura non vi guadagnava. Da queste cattedrali dipendevano le scuole minori aperte nelle ville pei poveri: nelle quali l'istruzione era esclusivamente religiosa ed impartita nelle lingue romanze volgari. [6]) Il personale insegnante in Germania e in Francia dove i vescovi erano quasi tutti usciti dai chiostri, veniva reclutato fra i monaci loro compagni quando non portavano le scuole cattedrali nei monasterî, togliendo ai chierici la cura dell'insegnamento. [7])

Più illustre è la storia delle scuole cenobiali specialmente in Germania, in Francia e in Inghilterra. [8]) Esse entrarono nelle costituzioni monastiche quando il loro sviluppo fu assicurato e l'istruzione si fece sentire come un bisogno. Appena istituite, a queste scuole nobili e primati italiani affidarono l'educazione dei figli. [9]) Le intelligenze più chiare del tempo vi appartenevano sicure che i loro frutti erano conservati e trasmessi, mentre l'opera del laico nel tumulto della società disorganizzata andava perduta senza lasciar traccia. Niuno ignora lo

---

[1]) *Concil. Tolet.* II, c. 1 — *Tolet.* IV, an. 624, can. 23 — *Tolet.* VIII, c. IX — Nell'istituz. di Remigio dicesi: « Arcidiacunum istitueris primicerum scholae. »

[2]) Ren. Chopin, *De sacra politica for.* lib. I., segue lo sviluppo di queste scuole fino all'istituzione dello scholasticus nel Conc. Laterano del 1179.

[3]) Questi direttori erano detti dal Conc. d'Elma 1027, Caput scholaris: da quello di Bourges 1031, capischola: nell'Epistola di Urbano II, magister scholarum e major scholae.

[4]) Sull'insegnamento, vedi Paolo Diac. *De episc: mettens.* e Matteo Paris *Hist.* ad an. 1250.,

[5]) Sul regime, vedi Crodegandus, c. 48, in D'Achery *Spicilegium*, t. I.

[6]) *Concil. Moguntin.*, c. 45, « filios suos donent ad scholam sive ad monasteria jure foras presbiteris ut fidem catholicam et orationem dominicalem... in sua lingua discant. » Ed il Conc. di Tours, c. 17, ordinava la predicazione « in rusticam romanam linguam aut teotiscam. »

[7]) Ziegelbauer, *Hist. litter. ordinis S. Ben.* 1754, I, p. 23, 29.

[8]) Ziegelbauer. *Hist. litter. ordinis S. Ben.* 1754, I. p. 23, 19.

[9]) Gregorii M. *Dialog.* lib. II c. 3.

splendore di queste scuole dopo Carlomagno, la loro attività nello studio e nella conservazione dei monumenti delle antiche civiltà, e le loro battaglie nell'arena della scolastica dove frustato l'arsenali di abberrazione e furori dell'autorità lasciarono poi libero il passo alla ragione moderna.

È soverchio il ricordare il modo tenuto da Carlomagno per obbligare i monasteri allo studio col proporre alla discussione questioni di storia, di morale, di dogmi e disciplina: [1]) e come da queste dispute originassero molti libri e trattati. Più tardi le riforme introdotte da Benedetto d'Aniana alla fine dell'VIII secolo produssero nelle scuole monastiche un'azione favorevole verso lo studio e il risorgimento delle lettere riforme che queste si estesero anche all'Italia. [2]) Si introdussero disposizioni sulla disciplina scolastica: molte scuole monastiche fino allora consacrate ai giovani che si preparavano al monacato e ai laici desiderosi di studi, vennero riservati solo ai monaci e agli oblati detti *pueri scholastici*, proibendosi così l'ammissione degli esteri alle scuole claustrali: [3]) ma all'incontro vennero aperte scuole distinte pei laici; e così il chiostro ebbe due scuole separate, ma con due stessi esercizi, le stesse lezioni e spesso gli stessi insegnanti. Tali disposizioni doveva accrescere e diffondere la cultura. Ma in Italia il popolo non era ammesso alle scuole interne dei monasteri ed avveniva spesso come a Montecassino che non esistevano scuole esterne pei laici, ma solo interne pei monaci: [4]) il che metteva questi nella necessità di mantenere le proprie scuole senza ricorrere a quelle del chiostro. Il numero straordinario di monasteri favoriva così l'istruzione e costituiva una rete di scuole dove secondo la preziosa testimonianza di Ausegiso si trovavano sugli stessi banchi i figli dei ricchi e dei servi a studiare musica, grammatica e aritmetica. [5])

In Italia le scuole claustrali ed episcopali non raggiunsero mai quello splendore che rese illustri Fulda, Corbia, Sangallo e quelle di Lione ed Orléans. Tutti studiavano le cose religiose, di riti e la grammatica: i più abili compivano la loro educazione collo studio delle altre arti,

---

[1]) *Monum. Alc.* ed. Jaffè *Epist.* 239, p. 756 e. 241, p. 774: e. 83 p. 384: 71 p. 325. — *Capitul.* ed Balutius I, p. 477, 482. Mabillon *Analecta* t. IV, p. 312.

[2]) Mabillon, *Annales* I, 26, n. 29. — Sull'ordinamento delle scuole claustrali, vedi Ziegelbauer *op. cit.* I, p. 3-294.

[3]) Concil. d'Aix-la-Chapelle an. 817 nei *Concil. Galliae* t. II. p. 439. — Ekkaredo *De Casibus monast. S. Galli*, c. 6 — « ambas scholas teneret, nemo praeter pusiones, quidquam alteri nisi latine usus est praeloqui » — Sugli oblati vedi Mabillon *Vetera analec.*, p. 155-158. Le famiglie erano solite porre fra questi i deformi e i stupidi.

[4]) Petri Damiani, *Opusc. XXXVI. Opera omnia*, t. III, p. 321.

[5]) Hauréau *Charl et sa cour*. Paris, 1867.

e poi andavano a insegnare nelle scuole cattedrali o claustrali. [1]) Ma non sempre la cultura era nei chiostri ed è per noi preziosa testimonianza di sapere che quando nei monasteri mancavano gli insegnanti monaci si chiamavano dei laici e specialmente era la Francia che traeva quegli uomini dalle scuole d'Italia. [2])

Poche parole aggiungiamo sul terzo genere di istruzione, la scuola laica: giacchè qui mi sono proposto di sorprenderla in tutti i punti in cui essa apparirà e giacchè questo è in gran parte il soggetto su cui si dirigono le presenti ricerche. Si può però con sicurezza affermare che la scuola laica esiste nel medio evo, non come un complesso di istituzioni regolari con proprie norme, ma come un centro organico di cultura liberale, franca dalle soggezioni, dai rigorismi dogmatici dal misticismo monastico. In questo studio metterò alla luce il nome di quegli umili insegnanti, quando la loro memoria troverò o accennata dai cronisti o viva nelle donazioni e nei testamenti di questo periodo. È un processo verbale dell'istruzione pubblica per le città più importanti e che hanno una storia: ma infine anche un tributo di riconoscenza che noi Italiani paghiamo a questi insegnanti che coltivarono le lettere per genio e simpatia.

Mancando l'insegnamento per opera dello Stato, dove la scuola laica non si era costituita come un corpo pubblico, vi era l'insegnante privato: così tale istruzione privata era alla sua volta pubblica. Si trovano scuole private a Benevento e ad Anversa: in essa si esercitarono Pietro Damiano e Lanfranco, primachè entrasse nel chiostro: Papia, Burgondio, Irnerio e molti altri celebri. Non si può stabilire mancando i documenti quali vi fossero di pubbliche, quali di private. Quest'ultimo insegnamento era una fonte di guadagno: [3]) ed è per questo che spesso si vedono questi maestri migrare da uno in altro paese in cerca di nuovi scolari e di lucri offerti. [4]) Siamo al principio degli scolari va-

[1]) Trithemius, *Chron. Hirsang.* t. I, p. 27. Boulai *Hist. Univ. Paris* I, 79-80, riporta la testimonianza di uno scrittore antico che « plus quinque millibus scholasticorum olim abundasse. »

[2]) Hedio, *Hist. eccles.* lib. VI, c. 9, « doctos viros in Galliam venisse et a Pipino et a Carolo M. missos esse in monasteria ut graecam linguam docerent monachos ecc. »

[3]) « Multi enim lucri ambitu tegenda silentio vendant loquendo » Ratheri in *Praeloq.* lib. I, *opera*, p. 39. — Anche in Francia i maestri cercavano di volgere l'istruzione a fin di lucro e ce ne avverte Adelmanno nei *Rythm. de viris illus.* dove parla di Lamberto ed Engalberto « Questum de pube francorum captantes non modicum » Mabillon *Vetera Analect* 382. — Giesebrecht *De ital. studiis*, p. 17.

[4]) In Roma al tempo di Gregorio M. partivano i maestri per la malaria. Vedi Mai, *Script. veter. nova Coll.* VI, p. 60. Anche Lanfranco quando andò in Francia fu seguito da numerosa turba di scolari. Vedi Crisp. Milonis *Vita Lanfr.* in Dackerius *Opera Lanfr.*

ganti così noti nella storia delle nostre Università. L'Italia ebbe come propria specialità quest'insegnamento. In un lepidissimo scritto di Ademaro intorno a Benedetto di Chiusi, si rileva che in Lombardia eranvi molte scuole di grammatica, che ivi era il fonte della sapienza, che Benedetto le visitò tutte a lungo e che in queste apprese il suo molto sapere di cui menava vanto. [1])

E chi frequenta queste scuole sono i laici e di questi i nobili: [2]) il popolo riceveva nelle scuole parrocchiali l'educazione religiosa. Ma per provare lo stato dell'istruzione in Italia basti il ricordare una testimonianza benchè posteriore al secolo X ma non ostante di gran valore: cioè quanto Wippone dice sul costume degli Italiani di educare i figli nelle lettere. [3]) Il confronto che fa dai giovani di Germania ignari di lettere cogli italiani che nella giovinezza studiano e si erudiscono nelle scuole, mentre quelli rilegano l'insegnamento ai chierici come cosa vile e inutile, è sufficiente a persuadere che in Italia la scuola era in onore, che il laico studiò e conservò il gusto delle lettere mondo dalle discipline teologiche, infine che per l'opera sua non fu tra noi soluzione di continuità tra l'antichità classica e la scuola del rinascimento.

Quanto abbiamo finora esposto riguarda l'educazione impartita ai maschi. Sarebbe sragionevole e frivolo il pretendere che l'istruzione delle donne fosse stata oggetto di cure pei nostri padri, tanto più che anche il nostro secolo nella sua brillante civilizzazione è sotto l'accusa assai giusta di non aver resa universale in tutti gli ordini sociali il benefizio dell'istruzione. Tuttavia anche in quésto periodo sì doloroso e lugubre per la coltura, quest'interesse, della cui importanza già abbiamo accennato, non fu trascurato e sconosciuto. Non abbiamo gli splendori delle donne greche, nè l'erudizione delle italiane del rinascimento, nè lo spirito delle scrittrici francesi nè i loro intelligenti circoli che in spontaneità vincono le accademie, ma non mancano le cure intelligenti che vegliano allo sviluppo e all'educazione della donna. La vita nascosta della famiglia, il focolare domestico e le intime abitudini sono troppo circondate di mistero e di tenebre perchè l'occhio dello storico vi possa penetrare con tutta sicurezza e mostrare qual era e come si faceva l'educazione della donna nel medio evo.

Non sarebbe stata una innovazione per Carlomagno il regolare la scuola femminile quale istituzione sociale come fece in Francia e

[1]) Mabillon, *Annal. ord. S. Ben.* IV. 726. — Giesebrecht *op. cit.*, p. 18.

[2]) Ratheri, *Opera*, p. 362 « pone quemlibet nobilium scholis tradi, quod, utique hodie, magis fieri ambitu videtur episcopandi quam cupiditate Domino militandi. »

[3]) Wippo in *Panegirico apud Pertz Monum. Germ SS.*

Germania per le maschili. La donna malgrado certe disposizioni di concilj e sentenze de'padri della Chiesa molto teologiche e punto logiche, [1]) era stato l'oggetto di vigili attenzioni da parte di molti scrittori ecclesiastici, nè mancano le testimonianze dell'attiva sollecitudine per la sua educazione, per il regime di sua vita, e fra queste le lettere a Gaudenzia e a Paola si possono tenere come un piano di educazione destinato alle giovani. Anche il rispetto delle nazioni germaniche verso la donna doveva concorrere ad attendere alla sua educazione. Ciò però che ne determinò l'istruzione, fu il tedio claustrale, l'ozio a cui era condannata, le letture che era obbligata di fare. Difatti tutte le costituzioni monastiche femminili prescrivono le letture comuni e l'istituzione di scuole interne: le biografie di quelle abbadesse ricordano come esse spiegassero i passi oscuri e difficili, tenessero scuola, obbligassero le compagne a studiare le lettere e raccomandassero l'istruzione come il vero ornamento dello spirito. [2]) Alcune scuole come quella di Chelles forniva un numero di donne istruite le quali portavano la scienza e i libri ne'paesi vicini. [3]) Anche le riforme introdotte da Benedetto d'Aniana nelle costituzioni monastiche ebbero cura dell'istruzione della donna, prescrivendo l'esercizio della lettura alle fanciulle della communità. [4]) Come pur nelle grandi famiglie si avesse il sentimento dell'istruzione femminile basti il ricordare che le figlie di Carlomagno erano istruite nelle arti liberali e assistevano alle lezioni di Alcuino, e avendo percorso il ciclo della scienza del tempo passavano per dotte, tanto che Alcuino dedicò ad alcune di esse de'suoi scritti. [5]) Ciò poi è pienamente in conformità collo spirito che anima i capitolari dell'imperatore prescriventi l'istruzione gratuita a tutti quanti ne erano capaci e che venivano dai fedeli inviati alle scuole, i quali pure ammettono la supposizione che neanche le donne ne fossero escluse e che in molte diocesi se non in tutte esse potessero procurarsi la conoscenza delle cose elementari. [6])

---

[1]) Gide, *Étude sur la condition privée de la femme*. Paris, 1867, p. 202-205: specialmente le *Decretal. Gr.* can. 13-19, caus. XXXIII, quest. 5.

[2]) Mabillon, *Acta Ord. S. Bened.* t. I, p. 328, t. II, p. 465, dice che l'abbadessa di Nivelle « sancta volumina *de urbe Roma* et de trasmarinis regionibus gravos homines adscibat ad docendos. »

[3]) Mabillon, *id.* III, p. 25, t. II, p. 976. — Martène, *Thes. anecd.* t. I, p. 3.

[4]) L. Holstenius, *Codex regularum monast. Regula cuiusdam patris* c. XXIV.

[5]) Eginard, in Jaffé *Monum. Car.* — Lorenz, *Alc. Leben.* — *Hist. lett. de la France*, t. IV, p. 306-310.

[6]) *Capitularia*, t. I, p. 201, 203, 237. Alla fine del secolo IX si ha un' ordinanza di Riculfo vescovo di Soisson in questi termini: « monemus.... ut praesbyteri.... scolarios suos modeste distinguant.... sic literis costruant ut male conversatione non destruant: et puellas ad discendum cum scholariis suis in

È costante nel secolo IX al XIII l'incontrarsi in donne delle sfere più alte della società che avevano avuto un' istruzione rimarchevole, che apprezzavano l'utilità della scienza, amavano i libri, ricercavano la compagnia degli uomini dotti e qualche volta coltivavano la poesia e le lettere. In verità quasi tutte sono imperatrici, duchesse e regine; [1]) ma questa circostanza non può essere rivolta contro di noi, non trattandosi dell' istruzione femminile elevata ed universale, ma bastandoci di constatare che si ebbe cura della istruzione della donna e che per quanto limitato ed elementare fosse l'amore delle lettere e lo studio non furono un fenomeno raro specialmente ai monasteri dove era una necessità e un dovere. In Italia e altrove il popolo non ha fatto le sue cronache e quindi mancano le memorie della sua vita intima: solo la cultura delle donne potenti come Matilde di Canossa viene registrata. [2]) Ma nel silenzio del chiostro, nei freddi ed oscuri corridoi, la donna che salmodiava, leggeva gli omiliari, studiava le lettere, copiava e qualche volta componeva. Le costituzioni monastiche si rassomigliano e si copiano; insignificanti sono le differenze; tutte prescrivono l'obbligo dello studio. [3]) Perciò è solo fra queste suore che bisogna cercare la *literata.*

Non ci è dato di poter dire se solo nel chiostro fu coltivata la educazione femminile, o se le donne partecipassero a quell' istruzione privata, al focolare domestico, col concorso di uomini illuminati ma semplici laici, come avvenne di Eloisa sotto la direzione di Abelardo. [4]) Ma siccome anche negli altri paesi fuori di rare eccezioni, sembra che l'educazione monastica fosse la sola data alle donne ricche o povere, nobili o del popolo del IX e X secolo, anche per l'Italia possiamo supporre alla sola esistenza della scuola monastica femminile.

In che consistesse quest'educazione lo rileviamo dalle regole clau-

---

schola sua nequaquam recipiant. *S. Concilia*, ed. Labbé, 1671, t. IX, p. 421. — Ch. Jourdain, *Mem. sur l'éduc. des femmes* nelle *Mem. de l'Instit. nation. de France* t. XXVIII, p. I, p. 89.

[1]) Al IX secolo l'imperatrice Giuditta seconda moglie di Luigi il Pio a cui Rabano Mauro dedicò i suoi commentari su Giuditta ed Ester, la regina Ermentrude moglie di Carlo il Calvo celebrata in versi da Giovanni Scoto, Berta contessa di Roussillon, Dodana duchessa di Settimania: più tardi l'imperatrice Adelaide moglie di Ottone I, a cui spesso scriveva Gerberto, Elvida di Lorena madre di Leone IX, Agnese di Anjou celebre per la sua biblioteca formata con libri pagati a prezzi rispettabili ecc. — Vedi Jourdain, *o. c.* t. XXVIII, p. 90 e segg.

[2]) *Vita Mathildis*, ap. Muratori, *R. I. S.* t. V, p. 392, 396.

[3]) *Regula*, c. 17, « omnes literas discant: omni tempore duabus oris . . . . lectioni vacent. » Holstenius, *o. c.*, III, p. 24, c. 26, « literas omnes discant » III, p. 66, id. p. 92, II, p. 50.

[4]) Abelardi, *Opera*, ed Cousin, t. I, epist. I.

strali: essa non sorpassava generalmente la lettura, la scrittura, il canto, il computo: qualchevolta era più elevata e completa. Ma intanto la raccomandazione di penetrare nello spirito delle loro letture e le quistioni a cui davano luogo, rendevano necessario lo studio almeno della lingua latina. Le regole imponendo l'obbligo di frequenti e lunghi offici che si recitavano in latino e di letture comuni e particolari, suppongono l'abitudine di questa lingua. Le religiose studiavano dunque il latino, e quelle che lo possedevano meglio, l'insegnavano alle novizze destinate a rientrare nel mondo e a divenire spose e madri.

Ma la conoscenza del latino non era allora una cosa sterile: si applicavano alla lettura e alla meditazione de'libri sacri, de' scrittori, poeti e storici ecclesiastici, e di tutto ciò che serviva alla loro edificazione e istruzione. Basta aprire le opere di quelle donne celebri del medio evo, come Eloisa, Errada di Hohenbourg, e Roswitha per vedervi come esse conoscessero Isidoro, Beda, Gregorio, Sidonio Appollinare, Prudenzio e Fortunato, libri comuni all'insegnamento maschile. La poesia era nella vita claustrale un' occupazione permessa, un impiego utile degli ozi. Quelle lettere che tanti scrittori dirigono alle vergini, le inviavano forse a delle ignoranti e illiterate?

Senza documenti diretti, ci sembra pertanto di poter affermare che nel medio evo l'educazione femminile non fu un' incognita, che nei monasteri tale educazione cominciava dalla lettura fino alla grammatica, alla versificazione latina e alla letteratura ecclesiastica: che la badessa era la maestra, che le più dotte la coadiuvavano, che talvolta maestri laici insegnavano in quelle scuole e che così anche la scuola femminile contribuì alla conservazione della tradizione latina.

Ecco nel colmo del medio evo combattuta una delle tante battaglie per l'istruzione della donna. L'opera era cominciata: sia che l'istruzione fosse elementare e stentata nei chiostri, compiuta ed elevata nelle grandi famiglie, il vessillo della coltura femminile era stato piantato contro l'ignoranza.

(Continua).

APPUNTI SUL TEMA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

SUE CAUSE ED EFFETTI [1]

Il valore dell'emigrante. — Dopo le somme che esportano gli emigranti dal paese d'origine, si tenne calcolo anche del valore individuale, cioè di quel capitale ch'essi rappresentano. La questione è alquanto difficile, ma ci proveremo di renderla più chiara e più concisa che sia possibile.

Il D. Engel ha valutato la vita dell'uomo divisa in tre periodi, due dei quali improduttivi. Il primo comincia dal giorno della nascita e dura fino ai quindici anni; il secondo dai 15 ai 65; il terzo dai 65 in su. Nel tempo stesso calcola come nel periodo di produzione debba ricavare dal suo lavoro: il mantenimento del fanciullo e la sua istruzione; la sodisfazione de' propri bisogni e la conservazione del suo costo di produzione; un fondo di riserva per la vecchiaia. Deriva da ciò che il valore reale dell'individuo viene calcolato dalla spesa di mantenimento e di educazione della sua infanzia, valore che viene tolto alla patria emigrando, dato che sia giunto alla virilità.

Lo stesso D. Engel, esponendo come codesto valore varii secondo la condizione ed il grado di civiltà dell'individuo, crede che la media del capitale rappresentato dall'emigrante tedesco sia valutabile in 750 talleri, cioè 40 per il primo lustro di vita, 50 per il secondo e 60 per il terzo.

Ma il comm. Ellena, da cui abbiamo tolta l'esposizione citata di sopra, osserva come il calcolo del D. Engel non sia troppo esatto, poich'esso ha dimenticato « l'interesse composto sulle somme investite nell'individuo durante la sua infanzia e il premio di assicurazione per la mortalità. Una famiglia, soggiunge, raramente vede adolescenti tutti i suoi figli, uno stato perde sempre una parte considerevole della popolazione prima ch'essa abbia raggiunta la virilità. Nondimeno le spese di allevamento e di educazione si debbono sostenere per tutti

[1]) Vedi *Rivista Europea,* Anno 10°, Vol. XIII, Fasc. III, 1° Giugno 1879.

i fanciulli. Quindi, secondo le premesse di Engel, la somma di 750 talleri dovrebbe essere almeno triplicata. »

Lasciamo per un momento le ragioni che possiamo addurre su ciò, ed osserviamo altri pareri.

« Friedrich Kapp, scrive lo stesso Ellena, nella sua notevole opera sull'emigrazione, avvertendo che nello stato di New York i generi di sussistenza costano il doppio che in Alemagna, calcola il *costo di produzione del lavoratore* a 1500 dollari in carta per gli uomini e 750 per le donne, e, in media, a 1125 dollari. M. Edward Young crede che il valore dell'emigrante stia un pochino al disotto di 1000 dollari. »

I calcoli del dottor Engel, per quanto possano essere esatti, non crediamo che servano al caso nostro, ossia per l'Italia di cui intendiamo di trattare. Eccone le cagioni. In primo luogo noi sappiamo che il più gran numero dei nostri connazionali emigranti è dato dai lavoranti delle campagne. Ora domandiamo: a quel grado fu l'istruzione fino al giorno d'oggi in Italia, e come ne hanno profittato i campagnuoli? Tolte le disposizioni militari nell'ultimo triennio, in virtù delle quali va propagandosi l'istruzione, sappiamo a nostra vergogna che assai poco s'è calcolato questo vantaggioso elemento della vita sociale. Inoltre sappiamo ancora che l'istruzione elementare non costa direttamente alcun denaro ai contadini, perchè gl'insegnanti si stipendiano dai comuni, dalle provincie e dall'erario nazionale. Togliamo perciò questa fonte di spesa dei primi tre lustri di vita individuale. In secondo luogo si parla di costo di mantenimento. Noi siamo persuasi che il mantenimento a carico della famiglia non sia veramente estendibile fino ai quindici anni. Il contadino comincia prestissimo a guardare le pecore, le capre, ecc. e questa sua occupazione fa sì che colui il quale dovrebbe consumare il tempo in tale mestiere possa più proficuamente attendere a migliori faccende. Perciò l'occupazione del bambino, nell'età di sei anni, dà un sollievo alla famiglia ed un vantaggio nella produzione. Crescendo in fine aumenta l'importanza delle sue occupazioni, non solo scemando l'aggravio, ma bensì producendo più di quanto consuma; così a dieci o dodici anni secondo le sue forze fisiche, fa relativamente quanto un adulto.

Le occupazioni di cui si fa parola non iscemano, neppure nel caso che il bambino vada alla scuola. Nelle campagne l'orario scolastico varia da quattro a cinque ore al giorno. Il tempo che sopravanza, si consuma sempre ed in tutti i nostri paesi dandosi a qualche lavoro. Ognuno sa che nessun contadino vive inoperoso, nè permette che viva così un membro della sua famiglia. Se, specialmente nella stagione delle raccolte, egli potesse sfruttare forza e intelligenza dalle bestie, se ne ingegnerebbe di certo: questa è la vita dei campi, e l'origine, come si disse, delle nascite della più gran parte degli emigranti italiani.

Dall'altro lato noi sappiamo che l'istrumento di produzione del villico è la stessa sua forza; epperò subitochè essa si sviluppa, l'istrumento comincia a giovare e comincia nel nostro caso a produrre.

Stabilito ciò, crediamo di poterci riportare al 3° Capitolo della Parte II^a, dove abbiamo parlato « dei salari, » dicendo che « le donne ed i ragazzi campagnuoli guadagnano in media dal loro lavoro L. 130 a 150 l'anno. »

Quanto agli operai delle manifatture è un altro affare, e probabilmente il D. Engel avrà inteso di parlarne nei suoi calcoli. Però anche qui è difficile assai di trovare una famiglia, che mantenga alla scuola i suoi figli sino ai 15 anni; ed il fatto è pure dimostrato nel capitolo citato dianzi, nel quale si dice che il lavoro dei fanciulli nelle manifatture è valutato sopra una media di cent. 52 il giorno.

Come si farebbe ora a stabilire un calcolo, anche approssimativo, sul valore dell'emigrante? Posto il caso ch'esso fosse possibile, ci converrebbe scemare il periodo improduttivo da tre a due lustri, ed anche con parecchie eccezioni e riserve. Quindi, terminato il conteggio, s'avrebbe una risultanza tanto diversa fra il capitale consumato e rappresentato dall'individuo ed il suo costo di produzione, da non poter prestar fede alle stesse cifre.

Noi siamo perciò d'un parere molto diverso da quello esposto sin qui, e crediamo necessario di seguire un'altra via, la quale ci è tracciata dai calcoli del Kapp e del Young.

La ragione fondamentale che noi portiamo sta nel valutare colla precisione più matematica qual'è il costo di produzione dell'emigrante italiano, *a seconda dei vantaggi ch'esso ritrae dai suoi lavori, relativamente alla media dei salari che furono pagati nell'ultimo quinquennio*. Non andiamo a cercare il costo di produzione in America, osservando quanti Italiani sieno occupati ed il salario che percepiscono, o quanti restinò disoccupati ed a carico degli Stati o delle società di beneficenza pubblica; ma bensì in Italia e precisamente alle sponde dei mari, prima del loro imbarco.

Gli emigranti sono in generale giovani e robusti; i malati ed i vecchi non sono ammessi nei nostri calcoli, perchè le società di trasporto non li accettano nelle loro navi. Il prezzo medio dei salari del contadino italiano adulto fu fissato nell'ultimo quinquennio in annue L. 200; quello dell'operaio nelle manifatture in L. 856. — Per le donne si ebbero invece L. 140 — e 401. 50; pei fanciulli, cominciando dai 10 anni, L. 130 e 189. 80 rispettivamente.

Capitalizzando al 5 per cento le annue rendite di cui è cenno, risulta:

Uomini....	operai delle campagne..	L. 4,000	ognuno
	» manifatture.	» 17,120	»

Donne....	operaie delle campagne..	L.	2,800 ognuna
	» manifatture.	»	8,003 »
Fanciulli..	operai delle campagne..	»	2,600 ognuno
	» manifatture.	»	3,796 »

Oppure, prendendo la media dei salari dei maschi, sieno lavoratori delle campagne ovvero operai delle manifatture, si ha lire 528 che, capitalizzate al 5 per cento, danno lire 10,560; quella delle donne lire 270. 75, ovvero lire 4,415; quella dei ragazzi sopra i dieci anni lire 159. 90, corrispondenti al capitale di lire 3,198.

Tutti gli altri emigranti, o sieno fanciulli sotto i 10 anni o vecchi impotenti, per noi non costituiscono alcun capitale, perciò la Nazione non ha da loro nulla a perdere nè a guadagnare, almeno finchè i primi non giungano all'età della produzione, fino alla quale stanno a carico dei membri della famiglia.

Dando un'occhiata alla statistica imperfetta dell'emigrazione del 1876, ed accettando per una semplice curiosità di calcolo le cifre del Ministero, vediamo come partissero: maschi al di sopra dei 14 anni 10,759, femmine, della stessa età, 4,598. Presa la media citata nella seconda esposizione, abbiamo il capitale

per gli uomini di	L.	113,615,040 —
per le donne di	»	20,267,170 —
Somma	»	133,882,210 —

Siccome, e l'abbiamo avvertito, i dati principali non sono esatti, così, per avvicinarci più al vero, possiamo dire che l'Italia perdette nel 1876 un capitale produttivo di 150 milioni rappresentato dalla *merce uomo*.

Il partito avverso all'emigrazionepo trebbe dietro ciò cantare l'*osanna*, perchè si sono trovate finalmente le perdite *irreparabili* per la Nazione. E davvero sono perdite vistose, se calcoliamo che i cencinquanta milioni appena prodotti sono anche consumati, e se calcoliamo ancora che questo consumo corrisponde ad altri vantaggi portati dalla circolazione del capitale in discorso.

Ma nell'esame pratico la cosa non ci appare così brutta e così mostruosa come sembrerebbe a prima vista. Difatti avendo parlato degli emigranti è giusto che parliamo degli immigranti, dai quali ci attendiamo la soluzione del problema che stiamo trattando.

Avendo calcolato il valore di ciascun individuo partito dall'Italia, era necessario di ammettere ch'esso fosse assolutamente e sempiternamente perduto, perchè ad onta che si dica e si creda che i nostri connazionali nutrono sempre in cuore l'amor patrio e il desiderio di rivedere il suolo natìo, pure vi possono essere molte circostanze che impediscano loro di appagare le loro tendenze; e noteremo: la

morte, le malattie, gl'incomodi, l'età avanzata, la vecchiaia prematura, i casi imprevisti, gli affari, la smania d'aumentare il capitale per goderselo tranquillamente al ritorno, infine qualche partita aperta colla giustizia; — perciò coloro che ritornano si può dire per contrapposto che sono acquistati. Il valore rappresentato dall'immigrato non è più quello dell'emigrante, ma riceve il prezzo del mercato da cui proviene: mercato stabilito dalla domanda e dall'offerta della piazza dalla quale esso si parte.

Detto adunque che l'operaio in genere, il quale esce dall'Italia ha un costo di produzione di L. 10,560, diamo una scorsa ai salari dell'America. Nel decennio 1866 al 1875, comprese tutte le oscillazioni in diminuzione, la media dei salari negli Stati Americani si valuta in dollari 30 il mese, corrispondenti a 150 lire italiane; oppure dollari 360, pari a lire 1800 annue (calcolato il dollaro a L. 5, — seguendo le alterazioni del mercato dell'argento). Da ciò si può venire al secondo calcolo di capitalizzazione della rendita annua dell'operaio in America, e valutando il prodotto al 5 °/₀ si ha la cifra di L. 36,000, la quale rappresenta il suo costo di produzione.

Se pertanto l'italiano dopo d'avervi dimorato alcuni anni vuole ritornare in patria, il suo costo di produzione è tre volte doppio di quello che rappresentava nel primo periodo. — E qui non è da tener calcolo dei frutti scalari che può avere annualmente dall'impiego del capitale che va di mano in mano producendo e che può serbare per i suoi bisogni, perchè si tratta solo di conoscere il ricavato annuo diretto derivante dal lavoro.

Quanti sono ora gli immigrati italiani del 1876? Non lo sappiamo, ma giudicandolo dai vaglia consolari le cui somme ed il cui numero sono sensibilmente decresciuti, diciamo che formano un bel contingente. Per mancanza di nozioni statistiche il calcolo non può avere luogo. Ma prendendo i 6,471 individui che la sola società Lavarello ha ricondotti dall'America del mezzodì nel 1875, senza valutare tutti gli sbarchi avvenuti col mezzo di società straniere, abbiamo una somma di L. 232,956,000. In essa è rappresentato il valore degli operai d'ambo i sessi e di tutte le professioni.

Alla cifra di 232,956,000 dobbiamo unire quella raffigurata dagli operai stranieri, che vengono in Italia in cerca di lavoro. Quale sarà il loro numero? Non sappiamo neppur questo, ma crediamo di non errare dicendo che debbono essere all'incirca 10 mila l'anno. — Notisi poi che non si tratta d'agricoltori ma di artigiani, i quali hanno un valore intrinseco maggiore di gran lunga di quello rappresentato dal lavoratore delle campagne.

Uniamo ancora gli stranieri ricchi e ricchissimi che vengono a porre la loro dimora in Italia, il capitale dei quali non solo raggua-

glia le perdite colle entrate, ma le sorpassa e dimolto. Nè calcoliamo i semplici viaggiatori, di cui s'avrebbe dovuto parlare nella rubrica dei « Vaglia » se non ci fosse sfuggita l'occasione. Per esempio, data la possibilità di poter calcolare quanti milioni di lire hanno importato i pellegrini stranieri in quest'anno 1877, non s'avrebbe già equilibrata la perdita del capitale costituito da 20 mila emigranti? Sotto tale aspetto voglia il cielo che il Vaticano diventi la Caaba della Mecca e che tutti gli anni accorrano migliaia di pellegrini a visitare il celeste prigioniero, al quale auguriamo di cuore mille anni di vita!

Abbiamo già sorpassato i limiti propostici dalla trattazione del valore dell'emigrante: perciò pensiamo che sia giunto il momento di concludere.

Lo stato attivo e lo stato passivo noi li abbiamo portati sul tappeto, e qui ci pare che non occorra una lunga digressione per istabilire che il danno dell'emigrazione è bilanciato dall'immigrazione, e che anzi l'Italia ha goduto e gode benefizi in luogo di danni. Noi non diremo che l'emigrazione sia utile per tale riguardo, sarebbe un mercanteggiare filosoficamente carne umana: ma però che non ne sono derivati danni fino ad oggi e che speriamo non ne avvengano per l'avvenire.

Sarebbe dunque dannoso se l'emigrazione non avesse contrappeso nell'immigrazione, mentre così il tutto resta per lo meno equilibrato.

L'aumento della popolazione. — Come al solito si vide nel gruppo della popolazione italiana il danno recato dall'emigrazione; si videro scemare giornalmente le forze produttive; si profetizzò un'imminente spopolazione della penisola a dispetto della statistica. Confessiamo che i risultati non ci appariscono nello stato in cui furono descritti, e sarà quindi nostra cura di provare che ad onta dell'emigrazione la popolazione va ogni anno aumentando. Certo che chi dà non riceve; ma quando si dà in modo di non isbilanciare i propri interessi, anzi si dà allo scopo di avvantaggiare la Nazione, ci sembra che sia ben dato. [1]) Del resto, prevedendo un'affluenza di popolazione maggiore dei bisogni del paese, è meglio privarsi annualmente d'un certo numero d'individui, piuttosto che vederli languire di fame ed in condizioni le più miserabili.

Molto potremmo dire su ciò, pensando alle teorie di Malthus ed agli esempi chiarissimi dell'Irlanda, ma crediamo più opportuno di venire subito ai fatti per non perdere il tempo in lunghe dissertazioni, la cui utilità ci servirebbe di valore relativo, non assoluto.

---

[1]) Usiamo questo linguaggio secondando il principio di libertà d'azione ammesso dai giuristi di tutti gli stati civili.

Al Capitolo III della Prima Parte abbiamo dato alcuni ragguagli sulla dinamica della popolazione italiana divisa per 9 compartimenti, durante le quattro decadi dal 1831 al 1871. In questo luogo ne riassumeremo le cifre per dar corso ad un esame più accurato. Con esse si comprendono le popolazioni della Venezia e di Roma aggregate nel 1866 e 1870, ma sono escluse, dal 1861 in poi, Nizza e Savoia:

Anno	*1831*	popolazione italiana	22,369,690
»	*1841*	» »	23,252,457
»	*1851*	» »	24,896,125
»	*1861*	» »	24,976,125
»	*1871*	» »	26,801,154

L'eccedenza delle nascite sulle morti dal 1831 a tutto il 1871, eccetto per il decennio 1852 al 1861, si risolve nel modo seguente:

dal *1832* al *1841*...	aumento annuo	88,276
» *1842* al *1851*...	» »	164,366
» *1862* al *1871*...	» »	182,502

Le cifre che abbiamo esposte fin qui dovrebbero essere più che sufficienti per chiudere la bocca ai nostri oppositori, ma andremo più avanti col nostro esame.

L'emigrazione, come si disse, s'è manifestata fortemente in Italia dal 1861. Per provare che da tal periodo la popolazione è costantemente aumentata, ed il piccolo danno che ad essa avveniva per tal fatto, daremo in primo luogo le cifre d'aumento basato sull'eccedenza delle nascite sulle morti nel quadriennio 1862 al 1865 per singoli compartimenti, escluse Venezia e Roma:

COMPARTIMENTI TERRITORIALI	AUMENTO PER 100 ABITANTI			
	1862	*1863*	*1864*	*1865*
Piemonte	0.70	0.80	0.88	0.87
Liguria	0.70	1 08	0.79	1.04
Lombardia	0.94	0.75	0.69	0.74
Emilia	0.47	0.98	0.83	0.81
Umbria	0.60	0.57	0.76	0.78
Marche	0.56	0.50	0.77	0.45
Toscana	0.62	1.06	0.83	1.05
Abruzzi e Molise	0.05	0.46	0.60	1.04
Campania	0.39	0.79	0.94	0.78
Puglia	1.11	0.72	0.89	0.60
Basilicata	0.18	0.31	0.65	1.12
Calabrie	0.52	0.48	0.75	0.90
Sicilia	1 40	1.24	1.28	1 17
Sardegna	0.82	0.13	0.49	0.55
Somme . .	0.70	0.80	0.84	0.86 [1]

[1]) Statistiche ministeriali degli anni 1862, 1863, 1864 e 1865.

In secondo luogo vedremo più circostanziatamente la stessa eccedenza dal 1872 al 1875, distinguendo la popolazione rurale dalla cittadina, i nati ed i morti, astrazione fatta dall'emigrazione ed immigrazione, delle quali parleremo più avanti:

ANNI	TOTALE DELLA POPOLAZIONE	POPOLAZIONE		NATI VIVI		MORTI	
		per comuni urbani	per comuni rurali	in comuni urbani	in comuni rurali	in comuni urbani	in comuni rurali
1872	26,994,338	8,219,604	18,774,734	319,377	701,305	274.638	555,860
1873	27,165,553	8,255,594	18,909,959	309,002	676,186	273,012	540,961
1874	27,289,958	8,489,573	18,800,385	299,758	651,900	283,275	543.978
1875	27,492.174	8,537,312	18,954,862	321,768	713,609	284,029	559,132

Senza sottilizzare sulle cifre ce ne serviremo nel modo col quale le abbiamo esposte; solo diremo che la media dell'eccedenza nei tre anni esposti di sopra è di 165,945 individui, ossia in complesso 497,836. — Che se noi dovessimo paragonarla nel decennio risulterebbe senza dubbio maggiore.

Dati certi dell'emigrazione dal 1861 al 1869 non ne abbiamo, nè crediamo ch'esistano nemmeno dati approssimativi, sappiamo però che la media dell'aumento effettivo della popolazione fu di 182,014 persone, cioè 0,72 per 100. Ma il Virgilio crede che si possa fissare un *maximum* di 30 mila emigranti annui, i quali, paragonati all'eccedenza della popolazione, non danno nemmeno il sesto di essa. È già un altro appoggio sufficiente per combattere gli avversari.

Andiamo più avanti. Nel 1870 emigrarono da 20 a 30 mila persone; nel 1871 il medesimo; nel 1872 da 30 a 40 mila; nel 1873 da 40 a 50 mila; nel 1874 da 20 a 30 mila; nel 1875 da 20 a 25 mila; finalmente nel 1876 non meno di 35 mila. — Nel settennio dal 1870 al 1876 si ha una media più regolare e più precisa di quella della decade citata; e questa giunge pure alla somma di 30 mila emigranti, paragonando i quali coll'aumento della popolazione nello stesso periodo non giungono che al quinto e mezzo.

Lo spavento maggiore era cagionato dall'emigrazione delle genti rurali, perchè queste hanno dato in tutti gli ultimi tempi il maggior nerbo d'emigranti. Ma la ragione si è ancora che le campagne continuano ad offrire un numero eccedente di nascite sulle morti, a cui dobbiamo nel triennio una media annua di 60,042 persone.

Che il contadino abbandonando la campagna sia irremissibilmente perduto per essa, e che la partenza possa essere funesta all'Italia,

paese eminentemente agricolo, è un' altra questione che ci proveremo di trattare.

I cultori delle vecchie dottrine economiche ammettevano che la ricchezza d'una Nazione consistesse nella quantità della popolazione; perciò espressero il loro parere preconizzando i danni grandissimi, che sarebbero avvenuti dal fatto dell' emigrazione. Oggi però queste tempeste sono scongiurate, e s'è provato che la ricchezza d'un paese sta nell'abbandonanza di capitali circolanti e nella domanda di lavoro maggiore dell' offerta, ossia nella produzione maggiore coll'impiego del più gran numero di braccia. Che la maggior produzione non consista nella densità della popolazione, è osservabile in molti degli Stati europei, i quali con minor quantità di persone producono più di noi. Questo dipende dal modo di coltivare i terreni e dalla buona volontà posta in tale operazione: l'Inghilterra è anche qui un esempio troppo splendido per negarne la verità.

Si osservò poi più recentemente che l'Italia sopra 23,016,028 ettari di terreno coltivabile, ne ha 4,157,249 di boschi e 5,397,448 di pascoli naturali, cioè 9,554,647 (il 41 per cento) che potrebbe rendersi più produttivo, e 2,849,945 di terreni incolti; e si soggiunse che in luogo di lasciar partire tanta gente robusta e forte sarebbe più utile di occuparla nel cercare un ricavato più grande dalla coltivazione dei campi. Sono in vero parole molto belle, ma che non hanno grande entità. Prima di tutto bisogna saper coltivare meglio certi terreni che oggi fruttano di più, e saper imitare l'alta Italia che li fa rendere L. 125 annue per ettaro, in luogo di L. 50 e forse meno della meridionale; per la qual differenza dai terreni nazionali non si ricava in media che L. 78,50. Perciò occorre maggior energia, disposizione, abilità nei coltivatori: maggiore attaccamento ai possessi nei padroni e più ampie ricompense. Ed in quanto alla robustezza ed alla forza degli emigranti tolti alla zolla ricorderemo che trent'anni fa, quando l'emigrazione stabile non era di moda, le nostre terre non rendevano ciò che rendono al giorno d'oggi; dunque vuol dire ch'essi hanno influito ben poco a quei danni di cui si vuol tenerli responsabili. In secondo luogo si vorrebbero rendere più produttivi i 4 milioni circa di terreni boschivi. Non sapevamo davvero che i boschi potessero dare profitti più grandi di quello che hanno offerto fino al presente; ed a distruggerli per disporre i terreni ad altra coltura, è provato il danno gravissimo che ne deriva. Dove s'è tentato di farlo, abbiamo veduto accrescere gli alvei dei fiumi, che si riempirono de' sassi dei terreni dissodati; perciò straripare le acque, che allagarono tratti immensi di terreni, e che al loro ritirarsi li lasciavano colmi di ghiaia e sfruttati di tutto il buono portato via dalla corrente devastatrice. In fine si

dice di rendere coltivabili gli 8 milioni di pascoli naturali e terreni incolti. È subito detto che si debbano fare tante utili operazioni, ma i capitali per principiare i lavori di dove si prenderanno? Bisognerebbe por mente alle somme ingentissime impiegate dal 1820 al 1840 dal Governo della Toscana per fertilizzare la pianura della Val di Cecina, o, più recentemente, come osserva l'Ellena, i milioni, spesi dal principe Torlonia per il prosciugamento del lago Fucino, impresa che valse soltanto a dare occupazione a dieci o dodici mila agricoltori. Siccome s'è parlato di ciò nella 2ª Parte, al Cap. 5°, così basterà.

Tutte le ragioni che si possano addurre non hanno un fondamento saldo, veruna relazione colla quantità di popolazione, e lo dimostreremo con un quadro in cui sarà specificata la densità degli agricoltori ed i prodotti d'alcuni stati europei.

STATI	AGRICOLTORI PER 1000 ABITANTI	PRODOTTI PER ETTARO DI TERRENO Ettolitri
Inghilterra	238	40
Würtemberg	»	31
Olanda	211	23
Sassonia	319	20
Belgio e Prussia	»	19
Italia	357	10 [1]

Noi, col clima invidiabile, coi terreni fertilissimi e con una notevole densità di popolazione agricola, ricaviamo dall'agricoltura assai meno della Prussia e del Belgio, che hanno tutto da invidiarci. Ripetiamo che la cagione sta nel saper lavorare, non nella quantità di persone che popolano il paese; e ciò che noi abbiamo addotto appartiene alle nuove scuole, le quali non hanno potuto accettare l'eredità delle vecchie senza vagliarne molte teorie.

Ora torniamo all'emigrazione. Dall'uscita va defalcato il numero delle entrate, cioè degli immigranti tanto italiani che stranieri. Di questi abbiamo parlato nel tema antecedente e non vorremmo ritornar sopra alla stessa questione. Solo ripeteremo che gli stranieri non dovrebbero essere meno di 10 mila l'anno, e gl'Italiani, supposto pure col Virgilio che arrivino al quarto dell'uscita, sommerebbero ad altri

[1]) Notiamo ancora che ogni contadino ha in Inghilterra ettari 4,1 da coltivare, mentre in Italia non ne ha che 3,0.

8, mila circa: in tutti 18 mila. Ma intendiamo coi 10,000 stranieri di riportarci ai soli operai, artigiani, a cui vanno aggiunti i possidenti, che, come pure si disse, vengono abbondanti a porre dimora in Italia.

Posto tutto ciò, riesce evidente che i soli immigranti nazionali riducono la perdita fatta dall'emigrazione al 9° dell'aumento effettivo della popolazione, e tutti gli altri, se non pareggiano la perdita, ci corre ben poca cosa.

Si vede adunque che il danno non è così grande quanto si volle far credere, anzi che può dirsi impercettibile, e perciò la Nazione non risente alcuna scossa. D'altra parte è certo che se l'emigrazione non fosse stata lenita dagli immigranti, i 30 mila individui avrebbero potuto alterare per l'avvenire, e non lievemente, la dinamica della popolazione ed i calcoli matematici delle teorie sulla popolazione.

Le professioni. — E poichè s'è toccato più addietro la questione dei lavoranti le campagne, non sarà fuori di proposito parlare di quelli delle manifatture.

Nei calcoli proporzionali fra le professioni degli emigranti, non troviamo equilibrate le classi a cui essi appartengono, e ciò è molto male, poichè mentre le campagne gettano annualmente nella bilancia una certa quantità di popolazione, le città non la offrono; perciò si aumentano gli abitanti, che vivono disoccupati ed a carico assoluto dei campagnuoli e dei possidenti. Per poter trovare un vero vantaggio converrebbe che gli artigiani emigrassero in numero maggiore e proporzionato a quello dei lavoratori de' campi, e con loro tutte le altre classi che compongono la società. Forse l'America non offre grandi prospettive agli operai delle manifatture, perchè, come scrisse l'Ellena, « la divisione del lavoro (fonte d'immensi profitti, commisti a qualche danno) li ha resi disadatti a qualunque altra occupazione, che non sia quella specialissima loro assegnata nel grande e complicato organismo della fabbrica moderna. » Ma forse ancora il vizio e la poca voglia di lavorare, mescolati alle nozioni più ampie che l'operaio può avere dei paesi d'immigrazione stando nei grandi centri, e l'esperienza che insegna che per guadagnare di più conviene pure lavorare di più, e la fame che potrebbe soffrire, e i disagi, e la morte sono tali cagioni atte a fargli smettere per sempre l'idea di tentare fortuna. Se il contadino fosse alla portata di poter conoscere tante cose che ignora, probabilmente non emigrerebbe.

Insomma, dato che l'emigrazione non danneggi l'aumento della popolazione, è senza dubbio svantaggiosa dal lato che non tutte le professioni emigrano proporzionatamente, e forse verrà un giorno in cui ci accorgeremo delle conseguenze che possono derivarne.

I sessi. — Avendo parlato della popolazione e veduto che per

causa dell'emigrazione non derivano danni alla sua dinamica, ed avendo detto invece che nelle professioni vi è uno svantaggio perchè non emigrano di pari passo, ora proveremo che sotto un uguale punto di vista è pure dannoso che non si seguano i sessi.

Già le statistiche della popolazione dimostrano ad evidenza che, in quanto ai sessi, v'ha pochissima alterazione nella loro quantità e nel vicendevole aumento annuo. E rileviamo dalle medie che i maschi stanno a 50,60 su 100, come le femmine, a 49, 40 cioè sono quasi equilibrati fra loro. Diciassette anni fa in occasione del primo censimento s'era pure osservato come per 1000 uomini si noverassero 996 femmine.

Ma non è così nella emigrazione, poichè il numero dei maschi supera del quarto ed anche del terzo quello delle femmine. Quindi nella media di 30 mila emigranti, da 20 a 22 mila appartengono sempre al sesso forte, o per mostrarlo coi dati del Ministero riferibili all'anno 1876 (tavola 1ª), sopra 13,296 maschi si noverarono sole 6487 femmine.

Questo è un altro male, e male gravissimo. Primieramente perchè la donna non può per certe forme sociali surrogare l'uomo in tutte le sue occupazioni, secondariamente perchè da tal fatto deriva che, non trovando vie di mantenimento, è costretta a darsi ad azioni turpissime. Ora poi si tenta di accordare a lei ed ai ragazzi delle modificazioni nelle loro fatiche, per non aggravare di soverchio i pesi imposti dall'ufficio e dalla necessità. Se questa restrizione ritornerà ad utile fisiologico, potrà tornare dannosa ai salari: ma di ciò non discuteremo.

Ecco adunque un'altra fonte di danno per il quale non s'è trovato ancora rimedio, se si eccettuano alcuni palliativi recentemente adottati dal Governo.

La classe indigente. — L'emigrazione è stata cagione di effetti eccellenti nel miglioramento economico delle classi più infime della società. La bontà, o meglio l'eccellenza di tali effetti deriva dalla qualità degli emigranti, la quale è costituita dagli operai d'ambe le condizioni rurale e cittadina. È notevole qui una distinzione fra povero e indigente. Il primo è sulla via d'essere indigente, e lo diventa se gli manca lavoro e volontà d'azione; il secondo invece appartiene all'ultimo scalino della società, e per rialzarzi e per vivere gli occorre la carità cittadina, e in molte circostanze anche l' aiuto della « carità legale. » Sono adunque poveri coloro che oltre alla produzione giornaliera non hanno altre rendite, altre fonti di ricchezza; sono miserabili qualora il paese non abbia mezzi di offrire occupazioni equivalenti al loro numero ed anche ai loro bisogni, e quindi

s'assoggettano di finire i loro giorni negli ospizii, nelle *villae languentium*.

Nei primi anni del secolo l'Italia col suo invidiabile clima, colle sue terre fertilissime, colle sue grandissime facilitazioni di scambi sia per terra che per mare, col suo commercio avvilito sì, ma non mai spento, contava nelle sue città e nelle sue campagne torme sterminate di genti miserabili, che campavano la vita chiedendo l'elemosina per l'amore di Dio. Roma, la superba e splendida città dei Cesari, nel 1810, secondo il censimento ordinato dal Buonaparte, contava nel suo interno oltre a 30,000 indigenti iscritti nominativamente nelle liste dei curati e che venivano sussidiati a domicilio: a un dipresso $^{1}/_{8}$ dell'intera popolazione. Napoli e le grandi città del mezzogiorno non risplendevano di diversa luce.

Il censimento di Roma del 1810 è l'unico nello Stato pontificio, che si possa dire regolare, come attesta anche il conte Tournon nei suoi studi sulla statistica, poichè da quel tempo fino al 1871 ogni operazione fu fatta ad approssimazione. Gl' indigenti scemarono molto in apparenza, ma poco in sostanza; e gli ultimi avanzi della miseria sono ancora troppo evidenti nei *quartieri poveri* lungo le rive del Tevere.

Nel 1823 lo Stato sardo incluse nelle sue statistiche quella delle provincie venete, da cui rileviamo i dati seguenti sui miserabili rispetto alla popolazione:

Venezia....	Popolazione	242,669...	Indigenti	44,630	cioè	1	su	5	abitanti
Padova....	»	277,981...	»	4,723	»	1	»	58	»
Rovigo.....	»	132,628...	»	915	»	1	»	145	»
Verona....	»	271,657...	»	3,878	»	1	»	70	»
Vicenza....	»	295,093...	»	4,163	»	1	»	71	»
Treviso....	»	231,799...	»	5,335	»	1	»	43	»
Belluno....	»	115,113...	»	550	»	1	»	201	»
Udine.....	»	327,497...	»	6,767	»	1	»	49	»
	Somme.....	1,894,437...	Indigenti	70,961					

In condizioni migliori non versava tutto il resto d' Italia, di cui, senza specificarne le singole provincie, diremo che Tournon fa ascendere la classe indigente a $^{1}/_{25}$ sopra l' intera popolazione; ed il Schoen, altro cultore di queste discipline, a 13 per cento, cioè ad una somma tre volte maggiore di quella citata dianzi.

Lo stato economico di Venezia dopo la decadenza della repubblica fu assolutamente eccezionale; ed è osservabile, per quanto dicono i Commissari regi dell'Inghilterra nel loro rapporto del 1834 *foreign communications*, come dal 1822 al 1832 fossero assistiti a domicilio fino a 50 mila indigenti, e come la media annua si computasse so-

pra 47,000 persone. Nel 1833 se ne noverarono 42,705, a cui vanno aggiunte altre 4,667 ricoverate negli ospedali.

Continuiamo a cercare questi dati a sbalzi ed in provincie diverse per non avvilirci di troppo in questi esami. Il censimento parmense del 1857, riportato medesimamente nella statistica del Regno Sardo, dava 15,004 indigenti divisi come segue:

Parma..........	Individui casuali	935	Individui necessari	2,877	Tot.	3,812
Borgo S. Donnino	»	628	»	957	»	1,585
Piacenza.......	»	4,020	»	2,324	»	6,344
Val di Taro....	»	388	»	506	»	894
Lunigiana.......	»	35	»	284	»	319
	Somme....	6,006	Individui necessari	6,948	Tot.	12,954
A cui vanno uniti i ricoverati..........					»	614
Erranti..........					»	1,436
					In complesso.....	15,004

Finamente nel 1861 per opera del primo censimento italiano sappiamo che i miserabili indicati sotto il titolo improprio di « poveri, » ascendevano nel Regno a 305,343, esclusi quelli delle provincie venete, del Mantovano e delle Romagne, cioè il doppio dell'eccedenza annua delle nascite sulle morti.

Indigenti ne abbiamo purtroppo anche ai giorni nostri: sarebbe un'illusione il credere che questa classe avesse potuto scomparire del tutto. Sono notevoli però molte modificazioni, molte restrizioni, che possiamo fare con tutta la certezza del fatto nostro. Qui poi sono necessarie altre due distinzioni, cioè: miserabili per professione o per mestiere, e miserabili di fatto. Dei primi furono tracciati i portamenti dal Caccianiga, scrivendo: come « abbiamo apposite vesti pel mestiere, e nei giorni feriali, dopo fatta colazione al sole, vadano in giro poggiati sul loro bastoncello, tenendo la schiena curva, i vestiti laceri, sdruciti, a brandelli: le scarpe rotte, il cappello sbertucciato, dal quale escono i capelli rabbuffati, che scendono sulla fronte: portino la barba lunga, il sacchetto sulle spalle: e facciano una voce che mette pietà. Ma quando viene la domenica, lasciato da parte il costume pittoresco, si radono, si pettinano, drizzano il dorso, alzano la testa, indossano vesti buone, un cappello decente, scarpe nuove, e vanno alla messa cogli altri. Questi tali, soggiunge, sono filosofi; ma assai più esigenti di Diogene, non si contentano della botte e della scodella di legno, e sanno vivere meglio di lui. » [1])

I secondi sono gl'impotenti, i ciechi, gli storpi, i vecchi, quelli

[1]) « Italia Economica » 1877.

che vivono negli spedali rifiniti dagli stenti d'una vita piena d'affanni e di privazioni, gli orfani e via di seguito.

Le forze fisiche degli uni si potrebbero mettere a profitto, e così veramente si comincerebbe a sciogliere la questione agraria; da questi si potrebbe ancora attendere ciò che si richiede dagli emigranti. Degli altri non c'è da parlare.

Le condizioni sociali da vent'anni a questa parte si sono mutate sensibilmente; il numero dei proprietari di terreni va prendendo proporzioni sempre crescenti, ed i grandi possidenti (o la grande cultura) cedono il campo ad un nuovo ordine di cose. Le strade, i canali, il lavoro aumentano tottodì e dànno perciò maggiore sviluppo al commercio ed alla richiesta di braccia; l'indigenza scema ed acquista caratteri che andranno di grado in grado perfezionandosi. Ricordiamo sempre che l' Italia s'è costituita in nazione indipendente da soli 17 anni.

La parte più importante di tutto ciò è dovuta all'emigrazione. Gl'individui partono e lasciano adito agl'indigenti di surrogarli nel loro lavoro, di migliorare perciò le loro condizioni.

Possiamo trovare un esempio più splendido dell'Irlanda per mostrare questo fatto? Abbiamo più volte citato questa terra, la quale versava nelle condizioni economiche più sconfortanti; ma fu salvata dalla crisi mediante l'emigrazione, e le finanze del popolo irlandese sono oggi ben mutate da quelle del 1847. — E l'Italia, se non ai tempi attuali, certo per l'avvenire avrebbe potuto trovarsi nelle medesime condizioni dell'Irlanda se non avesse potuto salvarsi in tempo dalla bufera che le sovrastava mediante l'emigrazione.

All'atto in cui scriviamo i miserabili sono molto scemati, e non abbiamo potuto riscontrare alcuna provincia del regno che ne contasse nel suo seno un numero così ingente come nel 1810, nel 1831. nel 1857, nel 1861. Presentemente eglino sono entrati in una seconda fase, fase di miglioramento, fase che chiamasi di povertà. Ma la maggior parte degli abitanti di qualunque nazione europea si dicono poveri se non hanno altre ricchezze fuorchè i prodotti del lavoro. Facciamolo scomparire, e ci troveremo al cospetto di milioni di miserabili.

In Inghilterra, dove il mutuo soccorso è andato grandemente estendendosi, la cosa muta d'aspetto, ed avverrà fra non molto che la vecchiaia dell'operaio in genere sarà sostenuta decorosamente dai risparmi della sua gioventù e dai premi largiti dalle associazioni.

Non dobbiamo dunque confondere i poveri coi miserabili, e replicheremo che nella situazione attuale economica dell'Italia questi ultimi si sono scemati di gran lunga ed appunto per cagione dell'emigrazione.

Avremmo potuto notare un maggiore profitto su tale proposito, qualora le condizioni politiche, non della sola Italia ma di tutta l'Europa, fossero state diverse da dieci anni a questa parte, e qualora lo Stato non avesse dovuto sostenere le prime spese ingentissime della sua nascita e della sua infanzia. Le guerre del 1866, del 1870 e del 1876, che ancora continua, hanno recato danni incalcolabili alle produzioni, al commercio, e questi danni ritardarono lo sviluppo dei miglioramenti economici. Forse questo sarà un bene che ogni nazione proverà per il futuro, in cui si godrà (almeno giova sperarlo) d'una pace duratura.

Volendo poi restare nel campo della realtà, campo tracciato dalla storia e dalla matematica delle statistiche le quali non ammettono astrazioni, chiuderemo col dire che sinora l'emigrazione è stata l'unica cagione per cui il numero dei miserabili si è diminuito ed i poveri hanno potuto salire un nuovo scalino, migliorando le loro tristi condizioni economiche e finanziarie.

L'aumento delle mercedi. — Nelle « Cause Materiali » s'è parlato a lungo dei salari, esponendone le somme pagate nel vecchio e nèl nuovo mondo; abbiamo soggiunto che la scarsità delle mercedi in Italia è una delle cagioni più potenti che inducono l'operaio a rivolgere i suoi sguardi colà dove i salari sono più elevati; s'è detto che anche le mercedi hanno una storia di progresso fissata sulla domanda e sui maggiori capitali circolanti: a tal uopo abbiamo esposto in un quadro il progresso dei salari agricoli avvenuto in Francia, per mancanza di nozioni esatte sull'Italia. Le condizioni di queste due nazioni, specialmente nella questione di cui è cenno, furono quasi sempre allo stesso livello; per la qual cosa si potrebbe anche dire che i salari dell'operaio italiano, fatte poche eccezioni, seguirono la medesima storia di quelli dell'operaio francese. Finalmente s'è detto come le mercedi degli operai, per quanto sieno aumentate in questi ultimi tempi appariscano assai al disotto dei loro bisogni. Da tutte le ragioni esposte scaturisce adunque l'emigrazione.

Ora si tratta di sapere se l'emigrazione porterà effetti buoni o cattivi in ciò che riguarda i salari.

Questo tema ci fa considerare due periodi di tempo discosti l'uno dall'altro, cioè il presente e il futuro. Dal presente rileviamo un aumento sensibile nelle mercedi, se non in tutte le classi operaie ed in tutti i paesi d'Italia, certo in gran numero e dell'une e degli altri; oltre a ciò terremo ancora parola delle braccia che si sono impiegate in sostituzione di quelle che hanno cercato altrove un'occupazione meglio ricompensata. Pel futuro ci appare un nuovo orizzonte d'utili, qualora l'emigrazione continui a verificarsi con quella vivacità colla quale s'è manifestata dal 1869 in poi; e da questo fatto solo i sa-

lari potranno essere portati a maggiori aumenti, stantechè la domanda delle braccia riescirà più grande dell'offerta.

Da ciò sembrerebbe che si ammettessero degli avvenimenti molto incerti e molto vaghi, i quali, se per circostanze quali si sieno non si producessero, demolirebbero l'edifizio d'utilità da noi già accennato. Non v'è da dubitare della realtà dell'asserto; ma noi vorremmo notare come il bisogno dell'aumento delle mercedi vada di giorno in giorno facendosi sempre più sentito; come dall'Alpi all'Jonio si facciano continue dimostrazioni chiedendo *pane* e *lavoro*; come la società, e per essa il Governo od i proprietari di terreni o di stabilimenti manifatturieri, debbano sodisfare ai giusti reclami dei lavoranti. Noi siamo oggi in condizioni anormali attesi i fatti politici che indirettamente ci aggravano, perciò l'esigere che si facciano subito delle modificazioni è fuori di proposito; come pure, per le normalità stesse, l'emigrazione non può avere quello sfogo che richiederebbe la questione dei salari. Ma, tranquillate le vicende politiche, si esamineranno più minutamente quelle sociali, ed in particolar modo la questione agraria, per la soluzione della quale si fanno molte pressioni.

Però tornando da capo e chiedendo se l'emigrazione porterà vantaggi all'aumento dei salari, risponderemo: non esservi dubbio alcuno che non si manifesti per l'avvenire un'utilità proveniente da tal fatto, il quale avrà di per sè solo la prerogativa di far cessare o almeno scemare i lagni che vanno sempre più giganteggiando. Dunque dall'emigrazione v'è da aspettarsi quell'effetto benefico di cui non s'è potuto fin qui rilevare tutta l'importanza.

CAPITOLO III

EFFETTI MORALI

Il progresso morale — Del bisogno reciproco fra padroni ed operai.

Del progresso morale. — L'emigrante, o diremo meglio il complesso degli emigranti, dovrebbe avere recata la conseguenza di rendere non solo più spiccata, ma benanco più diffusa la moralità dell'operaio rimasto in patria. Già s'è osservato come un gran numero di malfattori sieno sfuggiti all'occhio della giustizia riparando nelle regioni americane, e sieno stati seguiti da non pochi altri individui, la cui volontà di lavorare rimaneva un desiderio per la società; e come pure tant'altra gente disoccupata abbia trovato luogo di collocamento. È pur troppo vero che il seme di queste piante non va mai sper-

dendosi, ma sembrerebbe che dovesse esserne modificata la propagazione. Difatti noi ne siamo persuasissimi, ed al punto di notare questo avvenimento come sicuro e vantaggioso alla società.

Ciò posto, ed a convalidare la nostra esposizione, sarebbe necessario di ricorrere alle statistiche giudiziarie e penali, affine di mostrare con cifre indiscutibili la realtà dell'esposto. Abbiamo fatto queste ricerche nelle due pubblicaziani del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti riferibili al 1863 e 1870, oltre alle quali non crediamo ne sussistano di più recenti. Dalle statistiche in discorso non abbiamo potuto ricavare alcuna nozione speciale che possa tornarci utile, stantechè nella prima sono escluse le provincie venete, di Roma, e Mantova, nella seconda manca Roma. Perciò quando noi avessimo detto che nel 1863 si sono condannati, per contravvenzioni e delitti, all'arresto, all'ammenda ed ammonizi ne 65,035 individui, e nel 1870, per le stesse cagioni, furono condannate « al carcere, alla custodia, agli arresti, al confino, all'esilio, » 54,479 persone, avremmo già provato un gran progresso morale ed indiscutibile ; [1]) ma, come si disse, non potremmo servirci dei particolari perchè non ci vengono offerti con quella chiarezza che è necessaria. Per avere un appoggio veramente saldo converrebbe ancora trovare dati più recenti dai quali togliere quanto cerchiamo; ora però anche se ci fossero, troveremmo dei grandi scogli per la difficoltà dei tempi e per gli arresti pei fatti politici di questi ultimi anni.

Premesse queste circostanze, si potrà ricorrere all'evidenza tratta dagli avvenimenti. Da essi, come dicemmo, consta che quanto meno fradicio v'ha nella società tanto meno essa avrà a lagnarsi. E se lo spurgo ha trovato e trova ancora il mezzo di salvarsi dai rigori della giustizia in forza dell'emigrazione, non diremo davvero che ne ridondi un danno, bensì un utile. Che purificando l'Italia da tutti i malfattori e malviventi s'aggravino i paesi dov'essi si dirigono, è un'altra questione, per la quale furono levate al cielo grida di disapprovazione. Sì, da questo punto di vista può qualche volta essere un male, ammettendo però che gli uomini sieno in sempiterno buoni o in sempiterno malvagi. Ma se noi, ragionando colla filosofia dell'esperienza, diciamo che mille circostanze sono atte ad indurre l'uomo più prudente e più onesto a commettere un'azione disonesta, non potremmo dire per questo ch'esso debba essere sempre stato disonesto, sempre malvagio o che lo sarà in avvenire. Purtroppo vi sono degli esseri incorreggibili, ma tutti coloro che hanno respirato l'aria delle carceri nè lo sono, nè lo possono essere. Di questi noi sappiamo

[1]) Dice la signora Jessie White Mario che la popolazione media delle carceri giudiziarie in Italia somma a 43,944. (La miseria di Napoli).

dalle relazioni di varii consoli che qualora trovino occupazione l'accettano e danno risultati molto sodisfacenti. Perciò non ispaventiamoci e non esageriamo il male; e concludiamo piuttosto col dire che la loro patria primitiva, non avendo potuto somministrar loro pane e lavoro, essi si abbandonarono a quelle malvagità, in seguito a cui la società, temendo nuovi effetti sinistri, non ha più voluto riabilitarli.

Del bisogno reciproco fra padroni ed operai. — L'immoralità fra padroni ed operai, della quale s'è tenuto parola, non dovrà aver fine che allorquando gli uni abbiano strettissimo bisogno degli altri. Allora i padroni ameranno gli operai, e questi i padroni, i quali avranno cura delle loro infermità, li solleveranno nei loro bisogni, procureranno loro un' abitazione decente e convenevole al loro grado. Allora solo l' operaio smetterà d' invidiare accanitamente la proprietà, d' ingiuriare il padrone, di maledire la sua triste posizione sociale. Allora solo l'operaio, e più specialmente l'agricoltore, si spoglierà della sua maschera e mostrerà in tutta la sua ampiezza quanta intelligenza possa albergare fra le rustiche mura d'una capanna. Allora solo coltiverà con passione e con amore il campicello che gli è affidato, e non defrauderà gl' interessi del padrone. Nella calma del suo cuore potrà più spesso pensare a quel freno religioso che lo lega alla famiglia, all'altare, al focolare del padrone. Allora solo penserà che la sua vita sta nel lavoro, e che il suo lavoro sarà ricompensato come si conviene alle fatiche che ha dovuto sostenere. Allora solo accetterà con sodisfazione il peso dell'istruzione, di una educazione elementare, e manderà volentieri i suoi figli ad attingere le nozioni che il suo animo tranquillo troverà indispensabili.

Ma tutte queste prospettive seducentissime come si potranno avverare? Quando padrone ed operaio abbiano reciprocamente bisogno l'uno dell'altro, e per realizzare il quadro, la prospettiva dell'emigrazione è la più attraente.

(Continua) F. G. A. Campana.

LA STORIA DI UN LIBRO

STUDIO CRITICO-PSICOLOGICO TRATTO DAL VERO

La mattina di uno dei primi giorni di novembre del 1876, io stava per ritirarmi nel mio gabinetto di studio, affine di ricominciare quella vita di lavoro, che aveva interrotto nella decorsa estate, quando ebbi a recarmi prima alle acque ferruginose, poi ai bagni di mare, indi alla campagna. La consuetudine fattasi in me da giovane, quando era nell'istruzione, che ai primi di novembre, dato un' addio alla villa, alle gite, alle feste di ogni genere, riprendeva la vita seria, dello studio, del lavoro, si mantenne anche quando, abbandonato l'insegnamento, era divenuto più libero del mio tempo, e più padrone di me stesso; e quindi dopo il giorno di san Carlo, ho sempre continuato a raccogliermi, dando mano a qualche lavoro storico o letterario, lavoro certo di nessun profitto a nessuno, ma utile molto, anzi necessario per me, perchè tiene in esercizio le mie facoltà mentali, e riempie le mie giornate, procurandomi le più vive compiacenze.

In quella invernata io mi era proposto di scrivere una novella; il titolo l'aveva già trovato, e aveva pure in mente il luogo, i personaggi, l'azione, l'intreccio, la fine: una volta messomi al lavoro, in meno di un mese l'avrei condotto a termine. La novella si doveva chiamare *Alle Acque di Recoaro;* l'aveva promesso a una graziosa signora di Trieste, che a Recoaro alloggiava nello stesso albergo, ove io era, all'*Europa;* ed ella medesima, mutato nome e aggiunto qualche tocco, che la sollevasse all'ideale, doveva figurare tra i personaggi; ci sarebbe stata la descrizione del piazzale della fonte *Lelia* nell'ora della maggiore affluenza dei bevitori, una gita sugli asini allo *Spitz*, una escursione alle sorgenti dell'Agno, una festa di ballo nel gran palazzo della Idroterapia; in questa babelica riunione di signori e di signore, di militari e di artisti, di italiani e di forestieri,

mentre si parla di politica e di letteratura, di amministrazione e di belle arti, di salute e di malanni, di mode e di scandali, in questo mondo di giovani e di vecchi, di speranze e di rimorsi, di aspirazioni e di pentimenti, in questo rimescolio di tutte le umane passioni, dalle più nobili alle più abbiette, dalle più virili alle più codarde, una signorina vede un giovane ufficiale; si parlano — a Recoaro ci parliamo tutti, anche senza che sieno premesse le debite presentazioni — e tra una tazza e l'altra, tra l'una e l'altra asinata, si intendono, si piacciono, si promettono; consenzienti i parenti, e plaudendo tutti gli amici, si fanno gli sponsali; e con quella festa, gaia, piena di cordialità, si sarebbe dato termine alla novella. Questo era il concetto cardinale; durante il lavoro poi, avrei trovato gli episodii, avrei messo in campo qualche nuovo personaggio, sviluppato qualche nuovo concetto, dipinto qualche altra passione, cercato i contrasti, le penombre, il lato comico; le ispirazioni, che vengono al momento sono spesso le più felici, e non si erra accogliendole. Io mi teneva sicuro, che la novella non sarebbe del tutto dispiaciuta alla signora di Trieste.

Piena la mente di queste cose, e colla immaginazione tutta a Recoaro, entro nel mio gabinetto, per distendere sulla carta ciò, che mi turbinava nel pensiero. Ma appena giungo all'uscio, ecco una nube di fumo mi offusca la vista e mi offende il respiro. Che cosa era accaduto? La stufa — oh come si cade precipitosamente dalle regioni dell'ideale nel positivismo della vita! — la stufa, ne fosse causa o la stagione non ancora abbastanza fredda, o la gola del camino non pulita, o qualche guasto interno, non adempiva regolarmente all' ufficio suo, e rimandava nella stanza il fumo; le finestre erano state aperte; si aprono anche gli usci: ma il fumo continua spietatamente; la domestica si affanna a cercare qualche rimedio; vani sforzi! il fumo e l'odore rendono il gabinetto inabitabile: per quel giorno io non posso lavorare.

Indispettito lascio lo studio ed esco di casa; è una giornata perduta; che peccato! Mi bolliva tanto la fantasia! Avevo la mente così pronta! Quello che avrei scritto, mi pareva, avrebbe avuto tutta l'impronta della spontaneità, della freschezza. Pazienza! Comincierò domani.

Intanto non sapendo come passare il tempo, era una giornata triste, uggiosa, umida, di novembre, mi recai, quasi senza avvedermene, all'Archivio storico *Gonzaga*. Ma con quale scopo? All'Archivio io ho l'abitudine di andare, ma quando mi applico a qualche ricerca sopra un dato avvenimento, per illustrare un personaggio, un tempo, un luogo; allora vi vado regolarmente, tutti i giorni, a una data ora, con intento ben determinato, e là trovo sul tavolo le buste dei documenti, che voglio consultare. Ma in quel giorno, che vi avrei io fatto?

Tanto per ingannare un' oretta, richiesi al distributore le *Mémoires secrètes de la Duchesse Isabelle Claire d'Autriche, femme de Charles II duc de Mantoue*, che io aveva già lette altre volte. Prima che io pensassi a scrivere l'*Ultimo dei Bonaccolsi*, aveva per un momento accarezzata l'idea di prendere a soggetto di un racconto quella infelice Arciduchessa, la cui vita intrecciata di tante avventure pareva molto opportuna per un romanzo storico; ma ai primi studii non trovando l' argomento abbastanza vasto, e l' epoca essendo troppo vicina al *Sacco di Mantova*, che aveva appena allora finito di scrivere, ne smisi il pensiero. Quel giorno rilessi sbadatamente tali memorie; indi me ne andai.

All' indomani, entrando nel mio gabinetto per mettermi al lavoro, che tanto mi premeva, *Alle Acque di Recoaro*, trovo l' ambiente in peggiore stato che non era il dì prima; il fumo e il puzzo vi imperversavano a loro talento.

— Abbia pazienza anche per quest' oggi — mi dice la buona domestica, che mi vide alterato e presso a uscire in qualche esclamazione un po' vivace — vedrà, che domani ogni cosa si metterà a bene.

Io brontolo a mezza voce, mi abbandono a qualche atto di dispetto, poi facendo di necessità virtù, rinuncio anche per quel giorno a cominciare la mia novella, ed esco di casa; vado a zonzo un po' sulla piazza Virgiliana, giro attorno al Palazzo Ducale, misuro cogli occhi la cupola di sant' Andrea; indi non sapendo più nè dove andare, nè qual cosa guardare, mi avvio ancora all'Archivio *Gonzaga*. Quivi, come il giorno innanzi, senza un intento, senza una direzione, rilessi alcuni brani della cronaca manoscritta del Mambrino, che una volta io aveva in animo di pubblicare e di commentare; e feci qualche appunto sulla Relazione, che scrisse Angelo Taracchia del viaggio suo in Francia col Duca Carlo II.

Ma il mio pensiero, il mio cuore erano totalmente nella novella, che mi ferveva in capo; e già pareami vederla bella e fatta, da poter presentare degnamente alla signora Triestina.

Ed ecco, che anche per il terzo giorno la mia stufa persiste a vomitare fumo, e a impedirmi la dimora nello studio. Non vi ha più a dubitare; la causa non è più lo stato relativamente mite della temperatura, non è più la gola del camino, che intanto era stata pulita; è la stufa guasta; bisogna raccomodarla o mutarla.

Chiamo un costruttore di stufe, e con lui mi consiglio; egli mi propone una nuova stufa, che avrebbe riscaldato meglio, pur consumando minore quantità di legna, e in pari tempo per la configurazione sua sarebbe stata per il gabinetto un ornamento; ma una stufa tale egli non l'aveva; doveva costruirla; per ciò chiedeva almeno 3 giorni; poi vi occorrevano altri 8 giorni, perchè dall'opera fatta potesse uscire la umidità.

Oh me disgraziato! Undici giorni di aspettazione, di ozio! Ed io aveva in testa tutta la novella, che ricusava di restarvi più oltre, e voleva ad ogni costo prorompere; e se perdo l'ispirazione! Grido, schiamazzo, minaccio; ma tutta questa agitazione approda a nulla; bisogna rassegnarsi, e aspettare 11 giorni.

E che cosa farò in questi 11 giorni? Un viaggetto? La stagione per me è passata; anderò in campagna? è brutta e deserta; resterò qui; passerò questo tempo all'archivio.

E così faccio; e poichè aveva ripreso a studiare i tempi della Duchessa Isabella Clara, tanto per non saltare di palo in frasca, continuai ad occuparmi di questo argomento; e così dando alle indagini un certo ordine, una certa serietà, trovai una cronachetta, di cui ignorava l'esistenza, quella del Viani; in seguito mi incontro in un episodio di qualche importanza, la venuta di Cristina di Svezia a Mantova; procedendo sempre innanzi, e prendendo affetto all'argomento, leggo le avventure del Taracchia segretario dell'Arciduchessa, la sua prigionia, la sua morte; sorprendo le traccie della pressione fatta dal Windisgratz per l'allontanamento del Bulgarini, rinvengo i particolari della morte della Principessa Maria alla *Favorita;* così ogni giorno scopro un nuovo fatto, colgo un lato nuovo di quei personaggi, riempio lacune nella narrazione de' nostri storici. A dir breve, alla fine degli 11 giorni, io mi trovo tra le mani tanta materia, da poterne cavare un libro, quel libro, che alcuni anni prima aveva dichiarato non potersi fare.

Nel 12° giorno il mio gabinetto risponde a tutto quanto io desiderava; la nuova stufa funziona colla massima regolarità; l'ambiente è caldo, e il sole entrando dalle finestre lo illumina di una luce lieta e calma; finalmente posso mettermi al lavoro, e riguadagnare il tempo perduto.

Quando sono al tavolo per dar principio alla novella, il mio pensiero si rivolta; l'immaginazione, che prima non vedeva che Recoaro, che la fonte Lelia, che lo Spitz, oggi invece è sopraffatta, trascinata da un nuovo argomento, che ha ricacciato in disparte tutte le rimembranze di Recoaro; le vicende di Isabella Clara d'Austria, i suoi amori col conte Bulgarini, la sua disgrazia, la fine miseranda nel chiostro di santa Orsola.

Che consiglio prendere? E la Signora di Trieste, che aspetta la novella, e alla quale mi sono obligato? E poi, la novella è un lavoruccio presto fatto; mentre il nuovo romanzo mi impegna a indagini storiche molteplici e fastidiose, a combinazioni di intreccio esteso e prolungato, a meditazioni sui caratteri dei personaggi, sullo spirito dei tempi, a un lavoro insomma di 15 o anche di 20 mesi.

Esito un po'; mi passo la mano sulla fronte, poi nei capelli; indi, rivolto uno sguardo al ritratto del Manzoni, che mi sta dinanzi, mi decido.

Scriverò di Isabella Clara; la promessa data alla signora triestina la manterrò un altr'anno; e cercherò qualche modo di farmi perdonare la mancanza di parola.

E così il fumo di una stufa mi condusse a scrivere un romanzo storico, a cui io non pensava, e che in seguito non avrei certo mai più scritto.

Bene o male che ciò sia, ormai sono all'opera, e non torno più indietro, e in quel giorno tiro giù quasi per intero il primo capitolo, *nel salone degli Arcieri*. Tutto il mio tempo, che è molto, è dato a questo còmpito; alla mattina scrivo nel mio gabinetto; le ore pomeridiane le passo all'Archivio a continuarvi le indagini, a immedesimarmi nello spirito di quel tempo; non penso più altro, non veggo più nulla, se non Isabella Clara; ho la febbre che mi divora; mi inquieto colle persone, colle cose, che vengono a distrarmene; faccio un atto di impazienza, se il Prefetto mi invita alle adunanze del Consiglio scolastico; mi altero col castaldo, quando si presenta a portarmi i conti dell'azienda campestre, a chiedere gli ordini per i suoi lavori.

Alla mattina non ricevo nessuno; guai, se nel lavoro sono interrotto! non posso più riprendere e continuare; dopo mezzodì, vado all'Archivio, al palazzo ducale, da questo a quello; debbo descrivere ora *la galleria della Mostra*, ora i *gabinetti del Paradiso*, ora la *camera degli sposi*, ora la *Cavallerizza;* nei giorni sereni e tiepidi mi reco al *The*, alla *Favorita*, a Marmirolo, a Goito, a tutte le ville ducali per vedere, per chiedere, per inspirarmi sui luoghi. Non ho al mondo più altri affari, non mi prendo più altra cura, non leggo più i giornali, trascuro le visite consuete; ciò che non è Isabella Clara, o i tempi suoi, per me non ha più alcun valore, non può richiamare più la mia attenzione. Perfino il mio aspetto è sconvolto; mi si legge la preoccupazione nel volto, negli atti, nel camminare; i miei amici se ne sono accorti, e cercano di conoscere la causa di queste mie stravaganze, e già qualche cosa hanno indovinato.

Un mio collega nella Commissione conservatrice dei monumenti e degli oggetti d'arte, mentre un dì me ne andava al palazzo ducale per cercarvi il *gabinetto delle Muse*, mi ferma e mi dice:

— Da qualche giorno ti veggo molto affacendato; scommetto, che ti sei accinto a qualche nuovo lavoro.

— Oh che vuoi? Scribacchio giù qualche cosa tanto per passare meno male questa eterna invernata.

— Spero bene però, che non scriverai un altro romanzo storico.

— E perchè?

— E me lo domandi? Ho io d'uopo di dire a te, che il romanzo storico è una composizione ibrida, un controsenso, condannato già inesorabilmente da chi ne fu il più autorevole maestro....

— Sì, sì, comprendo tutto quello che vuoi dire.

— E dunque?

— Dunque io scrivo ancora un romanzo storico.

L'amico mi guardava stupito, e pareva aspettasse una spiegazione delle mie parole.

— So — ripresi io, dopo qualche momento — so che il Manzoni condanna il romanzo storico; so che lo condanna la logica; lo condannano molte persone serie, e della materia competenti; ma so pure che il pubblico lo preferisce a tanti altri generi di letteratura, che per esso si appassiona, e ne fa la sua lettura prediletta; io poi soggiungo per mio conto, che non lo trovo nè così dannoso, nè così inutile, come troppo rigorosamente si asserisce.

— Il gusto di una parte del pubblico non prova nulla; col tuo ragionamento si dovrebbe dire, che anche le esecuzioni capitali sono uno spettacolo dilettevole, perchè gran parte del pubblico ne è avida, e corre sempre ad assistervi; credi tu, che se si accendessero ancora i roghi, o si celebrassero ancora gli *Auto da fè*, non vi sarebbe una moltitudine, che correrebbe ad applaudire quelle fiamme, a inebriarsi di quelle torture? Ma lasciamo il pubblico, i gusti del quale non possono modificare le leggi eterne del vero, del bello, del buono. Come puoi sostenere seriamente, che il romanzo storico non sia un genere di letteratura dannoso? Esso mette insieme il vero coll'immaginario, confondendo questo con quello; presenta bello il deforme, e deforme il bello, quando la cosa giovi a' suoi intenti drammatici, inventa affetti, passioni, dialoghi, e li attribuisce a persone, che forse non li sognarono mai; finito il libro, il lettore non sa più che cosa credere, non sa più discernere la storia dall'invenzione, è tratto a dubitare di ogni cosa; e così la confusione, l'incertezza, l'equivoco, sono i soli frutti della sua lettura.

— Ti rispondo subito; premetto, che io parlo del romanzo storico, non de' miei romanzi; chè io posso scrivere le più bislacche cose del mondo, senza che il mio esempio tolga peso alla forza de' miei ragionamenti. Il romanzo storico bene scelto, conscienziosamente studiato, e con accuratezza condotto, non debbe ingenerare confusione o dubbi di sorta; il fondo suo è nella essenza istessa della storia, reali sono i personaggi che primeggiano, veri gli avvenimenti più importanti, e per guarentigia del lettore si citano a piè di pagina le fonti, a cui l'autore ha attinto, e se ne discute la credibilità. Vi ha poi una parte, non immaginaria, chè di prettamente immaginario non v'ha da esser nulla, ma che diremo abbandonata alla discrezione, al buon senso, alla divinazione dell'autore; come sarebbero i dialoghi, l'analisi psicologica, le descrizioni degli abiti, delle case, delle pubbliche feste, qualche personaggio secondario, qualche avvenimento accessorio, e così via; ma

anche in siffatta regione l'autore coscienzioso non può sbizzarrire a suo talento, lasciare libero il corso alla fantasia; egli, che debbe avere a fondo studiato il suo argomento, che debbe essersi trasportato collo spirito a que' tempi, darà la verità storica anche alle cose, su cui la storia tace; non inventando mai dove la storia parla, riempirà le lacune, dove essa è muta. Farà parlare i suoi personaggi? Ma questi useranno parole, esprimeranno idee, quali effettivamente avrebbero dovuto usare ed esprimere; descriverà abiti, appartamenti, feste? Ma li descriverà con quelle foggie, con quelle decorazioni, con quelle cerimonie, che a noi sono tramandate dalla storia. Il romanziere, che si scostasse da queste norme, che procedesse secondo il capriccio suo, non sarebbe più uno scrittore serio, sarebbe un idiota, o un falsario. Quanto poi agli affetti, alle passioni, alle loro crisi, siccome queste sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi, se l'autore è bene addentro nella psicologia, se ha profondamente meditato sul cuore umano, se ne conosce le più riposte latebre, e ne sa notomizzare gli impeti generosi come le debolezze, farà un lavoro vero, quindi storico. E allora, che cosa volete di più? Personaggi e avvenimenti veri; abiti, costumi, abitazioni, feste, spirito pubblico storici; passioni cavate dalla natura del cuore umano; come può essere dannoso, come può ingenerare dubbii, confusioni un libro messo insieme a questo modo?

Il mio amico voleva rispondermi; ma io non gli lasciai il tempo; e continuai nel mio ragionamento.

— Ma dirò di più; un tal libro non solo non sarà di danno, ma potrà anche divenire non del tutto inutile. Vi ha delle epoche storiche, che descritte aridamente, senza la vita, che solo la forma romanzesca può infondervi, nessuno studierebbe; vi ha una classe di persone, numerosissima, per esempio i popolani, le signore, che non leggerebbero mai un libro di storia laborioso, grave, irto di documenti, seminato di polemiche; e in ogni caso non lo gusterebbero, forse non lo comprenderebbero; tutti leggono i *Promessi Sposi;* nessuno o ben pochi leggerebbero il Ripamonti o il Tadini; tutti conoscono dal libro del Manzoni le *gride* contro i bravi, il cardinale Federico Borromeo, la peste del 1630, che pochissimi conoscerebbero senza quell'aureo romanzo. Ora un libro, che rende note e popolari delle epoche storiche trascurate o dimenticate; che circolando nelle mani di numerosissime persone, insegna loro i più grandi avvenimenti della storia patria, che in altri libri di altra forma non andrebbero a studiare, si può definire un libro assolutamente inutile, lo si può condannare così inesorabilmente?

— Tu puoi dire tutto quello, che vuoi: non vi ha causa per quanto infondata, che con qualche sofisma non si possa sostenere; ma la condanna del romanzo storico è già stata pronunciata, in nome della logica, dal giudice più autorevole. Oseresti tu, contro quel tribunale, contro

un tanto giudice, costituirti in Corte d'appello, e riformare la sentenza? Io mi permetto di darti un consiglio; giacchè hai volontà di lavorare, giacchè inclini alle indagini storiche, consacrati francamente a un lavoro storico, del tutto storico, e lascia il romanzo; perderai forse nel numero dei lettori, ma guadagnerai in fama e in serietà.

Ci lasciammo quasi disgustati, come avviene spesso a due disputanti, nessuno dei quali sia arrivato a persuadere l'opponente.

Tornato a casa, ripresi il mio lavoro; le parole dell'amico non mi avevano vinto; chè in questo argomento le mie convinzioni sono molto profonde; ma mi avevano messo di mal animo; mi avevano turbata quella serenità di spirito, che mi è tanto necessaria per continuare nell'opera; quindi il romanzo procedeva lento, stentatamente; le idee non venivano spontanee, chiare; le parole non erano le più adatte, io aveva bisogno di incoraggiamento, e trovava invece chi, in nome dell'amicizia, mi gettava ostacoli lungo la via, scuotendo le mie convinzioni, e screditando il genere di letteratura, che io coltivava.

Però non ho dubitato; mi trascinava affannosamente, ma continuava il cammino.

La sera del Natale, io mi trovava a pranzo da una culta e amabile Signora; eravamo una lieta società d'amici, che passavamo insieme quella cara e affettuosa solennità. Dopo il pranzo ci raccogliemmo in un salottino tiepido, odoroso, gaiamente illuminato; e disposti in circolo intorno al fuoco, ove bruciavano pinugli e ginepri, discorrevamo di mode, di lettere, di arti.

— Dunque è proprio vero — mi chiede la padrona di casa con graziosissimo sorriso — che scrivete un nuovo romanzo?

— Sono sicuro però, che non sarà più un romanzo mantovano — disse uno della comitiva.

— Perche? — domandai io scontento, che il discorso si portasse su questo argomento, nè opportuno, nè amabile.

— Perchè non potreste che riescire nojoso.

— Grazie tante!

— Scusate la mia franchezza alla amicizia grande, che vi porto. E come potrebbe essere diversamente? Voi avete scritto l'*Agnese Gonzaga*, il qual libro, essendo il primo vostro lavoro, fu per la novità della cosa letto, aggradito e lodato. Dopo qualche tempo, siete uscito col *Sacco di Mantova;* anche questo fu accolto benevolmente, attesa la grande importanza storica dell'argomento; in seguito avete voluto darci l'*Ultimo dei Bonaccolsi;* era già un mettere a duro cimento la bontà del pubblico; tre romanzi l'uno dietro l'altro sempre sopra la storia mantovana, che infine non è che la storia di un modesto municipio; infatti l'*Ultimo dei Bonaccolsi*, sebbene condotto con migliore arte, che non i primi due romanzi, sebbene lavorato con molto affetto nell'analisi delle passioni e

con molta cura per la forma letteraria, trovò però poco favore, ed ora è quasi caduto in dimenticanza; segno troppo chiaro, che l'argomento era esaurito. Che se adesso pretendete scrivere un quarto romanzo cavato ancora dalla nostra istoria, allora non avrete che a incolpare voi stesso, se il pubblico, che finora vi fu cortese, o almeno tollerante, non si curerà di voi, e respingerà il vostro libro; voi sapete meglio di me, che oggi tutto è permesso in letteratura, meno l'essere nojoso; e voi certo non potrete che riescir noioso, non mutando mai il fondo e la cornice dei vostri romanzi.

La signora stava aspettando, se e che cosa io sapessi rispondere.

— Voi avete ragioni da vendere — dissi io dopo qualche momento, giacchè una risposta, almeno per cortesia, doveva pur dare — ma posso io, dimorando a Mantova, scrivere romanzi, che non sieno tratti dalla vita e dalla storia mantovana? Piacerebbe anche a me spaziare in più largo campo, cogliere nuove vedute, presentare altre famiglie, altra vita, altro colorito; ringiovanire insomma la mia inspirazione, la mia tavolozza; se io fossi a Cremona, per esempio, vorrei prendere a tema de'miei studii *Cabrino Fondulo*, che si presenta tanto opportunamente per un lavoro romanzesco; se vivessi a Roma, mi piacerebbe assai trattare di *Vittoria Colonna;* se fossi rimasto qualche mese di più a Massa di Carrara, avrei certamente scritto la *Ricciarda Malaspina;* gli archivii di quelle città, le memorie, i monumenti, le tradizioni, tutto mi avrebbe ajutato, mi avrebbe inspirato; ma dovendo dimorare qui — e voi ne conoscete le ragioni — quegli argomenti non posso studiarli, come vorrei, come sarebbe debito mio; quindi sono costretto a tenermi chiuso nel campo della storia mantovana, e a servirmi solo di questa. — Del resto, sebbene tratti da una stessa sorgente, i temi che ho prescelto, sono fra loro così diversi e lontani per tempi, per avvenimenti, per passioni, per interessi, che l'uno non può nuocere all'altro; così, se nell'*Ultimo dei Bonaccolsi* si dipingono i tempi, repubblicani, nell'*Agnese Gonzaga* abbiamo la Mantova dei Capitani, e nel *Sacco* la Mantova ducale; mentre l'*Isabella Clara d'Austria* ci porta alla fine del Ducato, a quella catastrofe così piena di orrori e di insegnamenti. Io anzi oso dire, che la nostra istoria offre ancora argomenti nuovi, fecondi, ben degni di essere sviluppati e illustrati; non parlo di Sordello, nè di Camilla Faa, già tentati da altri; ma non sarebbe un bel tema quello, che si intitolasse da Isabella d'Este? E dal regno del prima Duca Federigo, non si potrebbe cavare un racconto, in cui avrebbero a figurare l'Ariosto e Carlo V, Giulio romano e il Primaticcio, Margherita Paleologa e il Cellini, Elisa Boschetti e il Cardinale Ercole Gonzaga? Se mi bastasse il tempo e la lena....

— Ma che bisogno vi ha mai, che ogni anno scribacchiate un ro-

manzo? Tutto il meglio che potevate fare, l'avete fatto; accrescere la vostra riputazione vi sarà difficile; invece vi è ogni probabilità che abbiate a compromettere quella, che avete già. La critica letteraria, lo sapete, non vi è molto benevola; avete letto nella *Rivista Europea* ciò, che vi si dice della vostra Novella *In Villa;* là non si discute poi sul genere del racconto; si ragiona solo della forma letteraria, e vi si fanno dei rimarchi nè pochi, nè piccoli.

— Alcuni di que' rimarchi sono ragionevoli; ed io li ho accolti senza amarezza, anzi con gratitudine, e spero averne tratto profitto; altri non hanno senso comune, e mi sarebbe stato agevole il ribatterli, a confusione del critico, se non mi fossero nojose le polemiche letterarie; aggiungo che un critico, il quale da una sola pagina d'un libro, anzi da una sola descrizione pretende giudicare il libro intero, non ha diritto di essere preso sul serio, chiunque esso sia, e comunque si chiami. Ad ogni modo, voi ben sapete, che scrivendo, studiando, meditando si può sempre aspirare a dei miglioramenti; che ciò, che oggi si fa mediocremente, domani si giunge a fare con più efficacia; che la critica ha appunto lo scopo di correggere, di illuminare, di ajutare. Se gli scrittori si fermassero alle prime censure, nessuno arriverebbe più alla meta.

— Veggo, che colle ragioni non mi riesce di persuadervi; ebbene; rinuncierò al ragionamento, e ricorrerò all'amicizia, che sapete quanta e quale vi porto; non fate più romanzi sulla storia mantovana, non scrivete più altri libri; godete meglio il vostro tempo; starete più sano, più ilare, vi manterrete più giovane. Non vedete, come la vita del tavolo vi incurva? come la polvere dei documenti, che rovistate, vi ingiallisce?

A queste parole, che mi si dicevano in nome dell'amicizia, e che contengono pur tanta parte di vero, rimasi avvilito, annientato; non ebbi più animo a rispondere; ma la Signora, che non approvava quel consiglio, e che mi portava forse un'affezione d'indole assai più nobile, che non quell'amico, mi diede un'occhiata lunga, dolcissima, eloquente. Quell' occhiata mi diceva tante cose; che non mi perdessi d'animo, che continuassi a lavorare, che vi mettessi tutte le cure mie, e lasciassi dottrinare gli amici; che se gli studii logorano la vita, assai meglio è l'essere logoro da queste fatiche, che il mantenersi pingue in un ozio vergognoso.

Allora mi sentii riconfortato; si fece un po'di silenzio, indi il discorso passò ad altri argomenti più lieti, e più opportuni al luogo, alle persone, alla sera del Natale.

Ma confesso, che aveva ricevuto una scossa profonda: un amico mi dice, che il romanzo storico arreca danno; un altro, che il romanzo

tratto dalle istorie mantovane è noioso; davvero questi amici sono molto dotti, molto schietti, molto amici, ma punto incoraggianti.

Dovrò dunque ricredermi? dovrò abbandonare il mio assunto? ma sono già bene innanzi, quasi a mezza via; e intravedo già, come lo condurrò a termine; sono al sesto capitolo, a quello, che si intitola da Revere; quel paesaggio, quella scena, quell'avvenimento mi piacciono, mi toccano; provo rincrescimento a distaccarmene; e poi, che farò tutta la invernata, se mi tolgo da questo lavoro, a cui mi sono già cotanto affezionato? Dovrò condannarmi a compor sciarade, èpigrammi, indovinelli da leggere la sera nella società del Casino?

Stetti di mala voglia qualche giorno; poscia mi rimisi all'opera più alacre di prima; la crisi era superata; chi sa, che il pubblico non sia più indulgente, che non lo sono gli amici? E quella signora colla sua affettuosa occhiata non mi ha in certo modo comandato di proseguire? Perchè dubiterò? Avanti dunque, avanti!

E ripresi la penna.

Scrissi di seguito, e in brevissimo tempo, i tre capitoli, nella *Loggetta Paleologa*, a *Casale*, nella *Camera degli Sposi*.

Giunse il carnevale; e io alternava il lavoro coi piaceri, lo studio colle distrazioni; dall'archivio passava ad un pranzo di società, dalla biblioteca al teatro, dal palazzo ducale al corso; nessuno più mi chiedeva nulla; gli amici non mi importunavano più; le dispute erano cessate; il romanzo progrediva, ed io era assai contento.

Ma la calma non era che apparente; altri inciampi, d'altra indole, mi aspettavano; ogni tanto ne sorgeva uno, donde e da chi non li aspettava; nè mancavano di gravità; e la mia costanza, la mia fede erano messe a dura prova.

Mi trovava in visita agli asili di carità; e là m'intratteneva a contemplare que'vivaci bambini, circa 300, tutti raccolti intorno a un lungo desco per mangiare la minestra; era meco una persona assai colta, che portava tanto affetto a quella provvida istituzione, e pensava aprire a sue spese un asilo nella borgata, ove egli teneva estesi possedimenti.

Mi conduce in disparte; credo voglia discorrermi, come più altre volte aveva fatto, del sistema Fröbeliano, e dell'Aportiano; e invece così a bruciapelo mi dice:

— Voi, lavorando un romanzo sopra Isabella Clara, dovrete parlare a lungo del conte Carlo Bulgarini.

— È il primo personaggio del racconto, dopo la Duchessa.

— Vi siete messo in una condizione assai pericolosa, che vi creerà delle noje e dei dispiaceri senza fine.

— Davvero, che io non comprendo.

— Il Bulgarini era un ebreo....

— Un ex-ebreo.

— Come volete; ma i suoi contemporanei, in corte e fuori, lo consideravano sempre come un ebreo, e anzi aggravavano la sua condizione, chiamandolo per ispregio ebreo rinnegato; e voi, se vorrete riprodurre fedelmente quei tempi, que' costumi, quegli umori, dovrete farvi eco delle ire, degli odii, delle passioni tutte, che allora si nutrivano contro del Bulgarini, e contro gli ebrei in generale; questa cosa susciterà verso di voi in tutti coloro, che non sanno distinguere ciò, che dite come storico, da ciò che direste come cittadino, e questi sono i più, della avversione, della animosità; sarete tacciato di retrivo, di clericale....

— Ma niente di tutto questo — interrompo io — io ho argomenti anzi per presentare il Bulgarini sotto un aspetto piuttosto simpatico; metto in luce il suo ingegno, la sua coltura, il suo amore alla pubblica cosa....

— Cadrete da Scilla in Cariddi; i Cristiani diranno, che anche voi fate la corte agli Ebrei, che li adulate....

— Ma che mi parlate mai di Cristiani, di Ebrei? chi di noi ricorda ancora queste distinzioni religiose come elemento di discordia, di odio? E non abbiamo proclamato la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza, l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge?...

— Ingenuo! tolleranza religiosa, libertà di coscienza, dite! sì, sono scritte a parole nelle leggi, ma non sono ancora penetrate nei costumi; guardatevi attorno, osservate, studiate, e ve ne convincerete.

— Ma io nel mio racconto sarò cauto, peserò ogni espressione, ogni parola, eviterò ogni allusione....

— Non otterrete altro, che di tradire la storia, e disgusterete Cristiani ed Ebrei. Sakespeare e Walter-Scott non hanno usato molte reticenze, scrivendo degli Ebrei, ma essi erano in Inghilterra; qui da noi, in un'ambiente assai angusto, ancora nuovi alle idee di libertà, in mezzo a pregiudizii di ogni genere, con antecedenti punto rassicuranti, il meglio, che si possa fare in questa materia, è di lasciarla in disparte, e tacere; fate a mio modo; togliete dal vostro romanzo il conte Bulgarini.

— E allora, come posso condurre il racconto, che si raggira tutto sulla persona del Bulgarini?

— Lasciate dunque quel tema disgraziato; non ne perderà nulla la letteratura, e ne guadagnerà la vostra pace.

Io voleva proseguire su questo argomento, chè la conclusione mi sembrava un po' precipitata; ma i bambini avevano finito di mangiare; e usciti alla ricreazione, facevano un chiasso, che rendeva impossibile ogni conversazione di qualche importanza.

Certo, le osservazioni del mio amico avevano qualche apparenza di

verità; i pregiudizii religiosi non si possono mai affrontare col cuore leggiero; sono essi una grave malattia, che va trattata dai maestri dell'arte, e con forze poderose, non alla sfuggita, e a modo di dilettante. Il Bulgarini era un personaggio davvero difficile; se io raccoglieva tutte le ingiurie, tutti i sarcasmi, che contro di lui trovava nelle cronache e nei documenti contemporanei, non sarebbe mancato chi avrebbe attribuito all'autore ciò, che egli riferiva solo come cronista, come dipintore dei tempi e dei costumi; se io li sopprimeva, veniva meno alla fedeltà storica, e privava il romanzo di quell'effetto drammatico, che scaturisce dai contrasti; e qui il contrasto stava appunto nell'odio, che inspirava il Bulgarini alla corte, e nell'amore, che aveva invece acceso nel cuore della Duchessa. Era una situazione, da una parte veramente storica, dall'altra feconda di grandi e nuove risorse romanzesche.

Ma messo in guardia dalle riflessioni dell'amico, peritoso di toccare una corda, che avrebbe vibrato suoni forse sgradevoli, tolsi tutti gli epiteti acri, smorzai le tinte vivaci, temperai i giudizi severi, levai di qua, modificai di là, e sono così riescito a sciupare il personaggio più drammatico, che mi avessi tra le mani; ne feci un personaggio falso storicamente, e falso psicologicamente; non si sa più che cosa sia, se lo si debba amare o detestare, se abbia dell'eroe o del briccone; è un abbozzo incompleto, irto di riserve, di reticenze, offuscato di penombre, che non presenta più Carlo Bulgarini, non solo, ma nemmeno un uomo naturale; è qualche cosa di artificioso, di anormale, che non ha senso comune.

Eppure ad onta di questo mio sacrificio, ad onta che non abbia esitato a dare una ceffata alla storia, e un calcio alla psicologia, a libro pubblicato, delle noie presagitemi dall'amico non andai affatto immune; e vi fu persona, che venne a dirmi, meravigliarsi, come dopo la pubblicazione della *Isabella Clara* io fossi ancora ricevuto presso famiglie israelitiche.

Decisamente io navigava in un mare pieno di scogli, e dubitava, se sarei giunto ad afferrare il porto, un porto qualsiasi.

Eravamo presso la fine della Quaresima; predicava nella basilica di sant'Andrea un frate, non ricordo ora bene a quale ordine appartenesse, che aveva per un momento richiamato sopra di sè, come oratore, l'attenzione del pubblico; se ne parlava con entusiasmo nelle vie, nei crocchi, nelle conversazioni; e i collegiali lo comparavano al Segneri, al Barbieri, al Massillon; mi punse desiderio d'udire qualcuno de'suoi sermoni; e una mattina mi recai alla chiesa insieme a un mio amico.

L'oratore trattava il tema dei cattivi libri, dei libri, che offendono la morale e i buoni costumi; e diceva, che gli scrittori, di romanzi segnatamente, non rispettavano più la decenza, descrivendo passioni,

amori senza riserbo, senza velo, a scandalo della gioventù, che cresceva più rapida nel male, che negli anni. Il mio amico sorrideva, e di tanto in tanto mi toccava col gomito.

Il frate fece una vera carica a fondo, e terminò affermando, che gli scrittori immorali sono assai peggiori degli assassini; questi attentano al corpo, quelli assalgono e uccidono l'anima; e l'uditorio parve commosso e persuaso.

Quando fummo usciti di chiesa, l'amico mi fermò, e guardandomi con sorriso malizioso, mi disse:

— Nel sermone che abbiamo udito, pare che vi sia qualche cosa anche per te.

— In che modo?

— Non hai scritto anche tu d'amori colpevoli, quasi scusandoli, quasi approvandoli? Credi tu, che la tua *Agnese Gonzaga* si possa lasciare impunemente nelle mani di una fanciulla?

— Senti; parliamoci chiaro; io non mi sono mai proposto di scrivere libri ascetici, nè libri di lettura per gli Educandati o per le Scuole magistrali; per libri di tal genere, so in quale inchiostro si debbe intingere; c a questa letteratura non mi sento inclinazione alcuna; io scrivo per le persone adulte, che conoscono il mondo e le sue debolezze, che per serbare il culto alla virtù e l'orrore al vizio, non hanno bisogno delle declamazioni di un predicatore o delle giaculatorie di un ascetico; e quanto all'*Agnese Gonzaga*, se ho toccato del traviamento di quella infelice, credo avere lasciato in un'ombra pudica ciò che poteva offendere i sentimenti anche i più delicati; ebbi per quella misera parole di compassione, anche di simpatia, ma nessuna di scusa, e peggio poi di giustificazione o di approvazione.

— Non negherai però, che nel *Sacco di Mantova* via sia qualche frase un po' libera; ma come ti caverai di impaccio ora colla *Isàbella Clara?* I suoi amori col Conte Bulgarini non sono punto esemplari; e come scandalizzarono l'età sua, così scandalizzeranno ora noi, riprodotti dal tuo libro; e poi sento che conduci il racconto fino alla fine del ducato: come farai ad accennare anche pur lontanamente tutte le turpitudini, di cui si macchiò l'ultimo Duca? Di certe sue sozzure è indecente anche il dirne appena il nome. Allora non sarà più solamente l'oratore di sant'Andrea, che potrà condannare i libri tuoi, ma li condannerà ogni persona ben nata; e tu stesso, che ti conosco bene, riproverai l'opera tua.

E mi lasciò senza aspettare che io rispondessi.

Queste osservazioni, che l'amico mi faceva, non so ancora bene, se sul serio o per motteggiare, mi causarono però una certa inquietudine; già qualche cosa mi era giunta all'orecchio su questo proposito; erano mormorii di persone meticolose, insinuazioni di beghine, per cui non

pare ancora abbastanza casto il *Marco Visconti;* quindi alzai le spalle, e tirai diritto. Ora mi si lancia ancora questa accusa; scrivere dei libri di poco o nessun merito, di poca o nessuna utilità, via; la cosa può correre; mi farò compatire, e nulla più; ma scrivere poi dei libri pericolosi, dei libri immorali, da cui le persone oneste rifuggano, questo mi lascierebbe un rimorso, che mi attossicherebbe tutta la vita; se l'amico parlasse seriamente, se gli appunti, che mi si fanno, sussistessero, a me non resterebbe che gettar lungi da me penna, carta e calamaio; e condannandomi a non scrivere più, piangere il mio fallo, e domandarne perdono.

Io era impensierito, agitato, afflitto; la mia fede era scossa, la coscienza turbata; aveva bisogno vivissimo di una parola autorevole, che mi dicesse il vero sopra questo delicato argomento, che illuminasse il mio pensiero; colla morale non è permesso trattare leggermente; non è una questione letteraria, o storica, o politica, dove potete avere anche il coraggio di discutere con tutto il mondo, di scostarsi da tutte le opinioni; sarà una eccentricità, una pazzia; ma uscire dalla morale è un delitto.

Vennero le feste di Pasqua; in quella occasione io aveva l'abitudine di fare una visita a Monsignor Luigi Martini, abate di santa Barbara; è stato il confortatore de'nostri Martiri politici del 1852 e 1853; era la bontà, la dolcezza in persona; non viveva che per fare del bene; non vi fu mai persona, che essendosi rivolta a lui abbia patito un rifiuto; tutti lo conoscevano e tutti lo amavano, come ora tutti lo piangono estinto e vivissimamente lo desiderano; era il vero padre del popolo mantovano; l'egregio uomo aveva sempre avuto per me della benevolenza, dell'affetto; questi suoi sentimenti erano per me una protezione, un'incoraggiamento, una ricompensa; tra i più lieti momenti della mia vita io annovero quelli, nei quali, conversando con lui, ne aveva un indirizzo, un consiglio, una approvazione. Di tutte le persecuzioni, che soffersi, io mi tengo ampiamente compensato dalla amicizia, che mi professava Monsignore Martini; e di essa, come oggi di quella, che mi concede il Senatore Arrivabene, ringrazio Iddio, come di uno dei più eletti favori, che mi ha impartito, come di una delle più care gioje, con che ha voluto confortare la mia esistenza.

Mi recai da lui una sera; mi ricevette nel suo studio illuminato dalla fioca luce di una lampada ad olio; era seduto in una logora sedia a braccioli davanti al suo tavolo, su cui stava un Cristo di legno, il breviario, il manoscritto di un libro di educazione per il contadino, e pochi soldi di rame, rimastigli dalla elemosina giornaliera. Appena mi vide, venne ad incontrarmi, mi salutò affabilmente, mi strinse la mano, e mi diede un bacio; credo solesse così usare con tutti gli amici suoi.

Rimessosi a sedere, e sedutomi anch'io accanto a lui, le mani nelle sue mani, gli esposi i miei dubbi, i miei timori, i miei scrupoli.

— Mio buon Intra, — mi rispose égli in dialetto mantovano così caro sulle sue labbra, e che io qui non saprei come adequatamente riprodurre — non abbiate alcun rimorso per questa cagione; conosco l'accusa, che qualche timido ha portato contro di voi; ne fu parlato anche a me; io ne ho riso. Dicono della povera *Agnese;* forsechè avete voi lodato la sua colpa? l'avete appena accennata, deplorandola; ma poi, con quanto affetto, con quanta verità non avete dipinto i suoi rammarichi, il suo processo, il pentimento, e la santa sua morte? E non sapete, che in cielo si fa più festa per un peccatore, che si pente, che non per mille giusti? E le lettrici del vostro libro sono forse incoraggiate a imitare il traviamento di quella disgraziata? E la virtù si insegna solo coll'inneggiarla? Non è educativo anche il mostrare, come alla colpa non tengano mai dietro la pace e la felicità, ma ne vengano invece terrori, rimorsi, punizioni? Quanto poi alla *Isabella Clara*, conosco tutte le scabrosità, che avrete a superare; i traviamenti di quella sciagurata, e peggio poi il libertinaggio nauseante di suo figlio, sono materia assai pericolosa; ma ho fede in voi; accennateli rapidamente, tanto che basti per non tradire la storia; lasciateli anche solo indovinare; del resto la fine miseranda della Arciduchessa, quella ancora più miseranda del Bulgarini, gli ultimi giorni di Ferdinando Carlo, la catastrofe spaventosa del ducato, daranno al libro tutta la sua impronta morale; alle colpe segue così rapida, così terribile la punizione, che la morale è fatta da sè, nè voi avete da aggiungervi parola.

Continuò per lunga ora quel buon prete a parlare di questo argomento; e io riporterei ben volentieri le sue parole, se non fossero state soverchiamente cortesi per me; temo aver fatto già troppo col riferirne una parte.

Mi incoraggiò a scrivere, a scrivere di storia patria; mi diede consigli, ammonizioni; da ultimo alzando la mano, mi parve facesse l'atto di benedirmi; ma ad un tratto mi gettò le braccia al collo, e licenziandomi, mi baciò.

Uscii da quella casa confortato, lieto, pieno di buoni propositi; mi pareva di sentirmi migliore. Una tal sera io non la potrò più dimenticare.

E così ora bistrattato, ora rabbonito, ora messo in allarme, ora incoraggiato io procedeva nel mio lavoro, lasciando però ovunque le traccie assai visibili dello stato dell'animo, delle tenzoni sostenute, delle scosse subite.

Ma oltre gli ostacoli, le obbiezioni, i dubbj, che mi venivano dagli animi, vi erano pure a vincere le difficoltà, i contrattempi, le fatiche

inerenti al racconto istesso; non si procedeva diritto, per la via tracciata, colla meta già in vista; l'opera di prima concezione non cammina così; quando si comincia non si sa ancora ove si finirà, si lavora giorno per giorno, aspettando di ogni ora la inspirazione; e tutto influisce su di noi, lo stato della salute, il cielo sereno o rannuvolato, gli amici affettuosi o maligni, le notizie buone o cattive.

Un giorno vi è un carattere, che non vi riesce di ben delineare; toccate e ritoccate, e sempre più si sfigura; e vi resta un aborto, una anomalia, un controsenso; altra volta non trovate le idee, o vi dibattete in uno stagno d'idee comuni, triviali; e neppur la parola è pronta; ripetete sempre quel fraseggiare monotono, bislacco, che è tollerato appena nel linguaggio parlato e con persone di confidenza. Vi ha dì, che non potete connettere gli avvenimenti; quel filo sottile, che li deve congiungere, che dà al lavoro il carattere della continuità, o non lo vedete, o vi si spezza tra le mani; nè è il momento di finire il capitolo, o di saltare ad altre cose, in altro ambiente; non di rado accade, che, frugando nell'archivio, troviate carte, che contraddicano o distruggano ciò, che voi avete scritto nei capitoli precedenti; bisogna tornare indietro, correggere, ritoccare. Talvolta una notizia pescata a caso, verso la fine del lavoro, vi mette a soqquadro tutto un episodio, che vi era riescito bene, vi scompiglia un intreccio, che era una colonna angolare dell'edifizio, vi guasta un carattere, che vi serviva di contrasto, di paragone; è fatta, bisogna rassegnarsi; quell'episodio si deve sopprimere, quell'intreccio va modificato, quel carattere messo in tutt'altra luce; ma levando certe colonne, ma variando certe linee, tutto l'edificio scricchiola, la prospettiva si sconcia, rimane una fabbrica barcollante, senza unità di stile. E dunque non volete tener conto di que'documenti? Oserete fare sfregio alla verità, alla storia? È d'uopo tornare da capo, ricostituire i muri maestri, tenere il buono, se ve ne ha, e il resto rifabbricare di nuovo, fortunati, se si possono rimpiegare ancora i materiali già usati.

Oh quante volte non ho gettato la penna sfiduciato? Quante volte non ho lacerato quel disgraziato capitolo XIV a *Cavriana*, che più era ritoccato, e più diveniva deforme? Quante volte non ho detto a me stesso, che quel racconto non avrei mai saputo condurlo a termine? E cessava dal lavorare, e per dei giorni continui non rimetteva piede nello studio, sfuggendolo come un luogo di pene, di torture. Allora faceva una gita in campagna, o mi recava sul lago di Garda; il mutare aria, la vista di paesaggi ameni, il conversare con persone nuove, a poco a poco mi placavano, mi restituivano la calma; rinasceva il coraggio, si rinvigorivano tutte le facoltà mentali, il cuore sentiva ancora l'affetto, l'immaginazione si ravvivava; di ritorno a càsa, senza accorgemene, ritrovava la via dello studio, e rifaceva il mio lavoro;

le torture sofferte erano ampiamente compensate dalle nuove gioje, che mi aspettavano.

Così fra questo alternarsi di alacrità e di torpore, di fede e di sbigottimento, di dolori e di consolazioni, di fare, disfare e rifare, l'*Isabella Clara d'Austria* fu condotta a termine.

Il giorno, che compii l'ultimo capitolo nel *Convento di san Domenico*, ho tratto un gran sospirone; mi pareva d'essermi liberato da un peso enorme, che mi opprimesse: alzai gli occhi verso il ritratto del Manzoni, e mormorai parole di ringraziamento; era ilare, contento, e tutta la persona rifletteva la mia contentezza.

Era incominciata la prima settimana di luglio; non bastandomi l'animo di andare a Recoaro, ove non poteva portare la promessa novella, mi recai a Viareggio; e là passai tutta l'estate su quella amena spiaggia, fra quella gentile società; non ebbi più un pensiero per l'*Isabella Clara*, come non l'avessi mai scritta, come non mi fossse mai passata per la mente; l'animo esaurito aveva bisogno di riposo; e riposai.

Finita la cura dei bagni, indi terminata la stagione della campagna, il solito melanconico novembre mi ricondusse nel mio studio; non si rinnovò più la nojosa scena del fumo della stufa; l'esperienza mi aveva ammaestrato a provvedere a queste bisogne durante l'estate. Non aveva più la testa bollente di un nuovo lavoro; mi restava solo di rivedere, toccare, pulire, aggraziare il già fatto; è una fatica lunga, nojosa, difficile questa; stanca, però non esaurisce, come il lavoro di getto.

Poteva anche cominciare la pubblicazione; facendosi essa per mezzo del giornale, e conoscendo già per prova le lentezze e le interruzioni inevitavili con questo modo di pubblicazione, avrei avuto tutto l'agio di usare la lima, anche tra una appendice e l'altra.

Scrissi allora a' miei amici della *Perseveranza*, se si compiacevano dare ospitalità al mio nuovo romanzo nelle colonne del loro giornale; quei gentili acconsentirono, e la pabblicazione cominciò verso la fine di novembre.

Era un andare e venire, un incrociarsi di manoscritto e di prove di stampa; ma la pubblicazione procedeva regolare, e si poteva presagire che a mezzo gennaio sarebbe stata terminata. Ma prima di quell'epoca una grave sciagura colpì l'Italia e gli Italiani, la morte del nostro Re; il giornale per molti giorni, riboccante di telegrammi, di soscrizioni, di dimostrazioni, di scritti politici, non consentiva lo spazio alla appendice.

Passato quel primo sfogo, e ritornate le giornaliere consuetudini, il romanzo accennava a ravviarsi, quando si annuncia un'altro grave avvenimento, la morte del Pontefice; la materia politica, la cronaca romana di nuovo sovrabbondano, e la parte letteraria deve ancora una volta cedere il campo, e tenersi in disparte.

La pubblicazione giunse al suo termine sul finire di febbrajo; e pochi giorni dopo, il romanzo uscì ristampato in un modesto volume.

Quando il libro fu presentato al pubblico, io mi aspettava, che la critica letteraria, facendone l'analisi, avesse a pronunciare anch'ella la sua parola sulle gravi questioni storiche, letterarie, morali, che mi erano state sollevate, mentre era intento al lavoro.

È da quella critica, severamente condotta, che gli autori debbono essere illuminati, se ritrarre il piede, quando la via, in cui si sono messi, conduca a perdizione; o proseguire, se sono nel vero. Invece lessi solo delle lodi, che alcuni amici, troppo buoni, si compiacquero pubblicare in qualche giornale; ma una discussione seria non si è fatta, ed era quella, che a me avrebbe giovato; nè sarebbe stata forse del tutto inutile agli studiosi.

Ciò vorrà dire certamente, che il romanzo non era degno di una discussione.

Pazienza!

Ma vi è poi, in Italia, una vera critica letteraria, fatta da persone competenti, con severità di propositi, senza spirito di consorteria, parca nelle lodi e nei biasimi, ma diffusa nelle analisi, nei ragionamenti, maestra ai dubitosi, freno agli audaci, sferza ai tristi, ricompensa agli egregi, autorità per il pubblico, serenamente giusta con tutti?

Quasi quasi sarei indotto, da quello che si legge e si vede, a dubitarne.

Quanto a me personalmente — cheanche ciò contribuisce a rendere, la *storia del libro* completa — io ho raggiunto tutti gli scopi, che, nello scriverlo, mi era proposto; occupai gradevolmente il mio tempo feci un altro passo nello studio della nostra istoria, tenni utilmente esercitate tutte le mie facoltà mentali; e sono riescito a farmi perdonare la violazione della data parola dalla signora di Trieste.

Con questi risultati sono disposto a tornare da capo.

Ma a che siffatte ciancie su me e sulle cose mie? debbo credere, che taluno vi abbia a portare la sua attenzione e occuparsene, come si trattasse di persona e di cose di qualche momento?

Eppure, divulgandole, non posso forse lontanamente avere adombrato alcune delle condizioni, in cui versano i letterati in Italia?

G. S. Intra.

IL DISCORSO DEL SIG. EMILIO OLLIVIER

PER L'ACCADEMIA DI FRANCIA

Per il ricevimento all'Accademia di Francia del sig. Martin, succeduto in quell'alto consesso ad Adolfo Thiers, il sig. Emilio Ollivier veniva incaricato della risposta al discorso accademico del nuovo collega, il quale, conforme all'uso, doveva recitare l'elogio dell'illustre suo predecessore. Il sig. Ollivier per obbligo di ufficio doveva alla sua volta conformare la propria risposta al discorso del sig. Martin ed elogiare Thiers. Come egli adempiesse all'impegno assunto giudicheranno i lettori dal discorso di lui che pubblichiamo per intero. Questo è certo però che all'Accademia, chiamata a giudicarne prima che fosse letto, non piacque in tutto e per tutto e suggerì la soppressione del giudizio, alquanto severo, intorno alla condotta di Thiers alla notizia delle prime sconfitte toccate dall'esercito nazionale nella guerra Franco-Prussiana. E il giudizio parve all'Accademia anche più severo in quanto a quella di Thiers si contrapponeva la condotta generosa del generale Changarnier che, in quel supremo momento per le sorti del paese, era andato ad offrire i proprii servigi all'Imperatore.

Alla soppressione di questo brano del discorso (che noi riportiamo distinto in margine da virgolette) essendosi ricusato l'autore, l'Accademia aveva sulle prime deliberato di rimandare la propria convocazione a sei mesi, ma poi, a proposta del sig. Mazières, invece del signor Ollivier incaricava della risposta il sig. Marmier.

Dello strano contegno, nuovo, crediamo, nei suoi annali, tenuto in questa occasione dall'Accademia, il sig. Ollivier si duole nella seguente lettera, che premettiamo al suo discorso, da lui diretta, dopo la seduta dell'Accademia, al redattore-capo del *Figaro*:

Signore,

Nella sua seduta d'oggi, l'Accademia, ritornando sulla decisione di rimandare la convocazione a sei mesi, ha deliberato che il signor Marmier risponderebbe, in vece mia, al discorso del signor Enrico Martin.

Io non avrò il cattivo gusto di definire questo mutamento, nè, soprattutto, di discutere i motivi che l'han provocato. Mi basterà sottoporre il mio discorso al criterio degli imparziali, ed io ho potuto persuadermi, in questi giorni, che il numero degli imparziali è grande. Giudichino essi, se io ho oltraggiato il sig. Thiers, e s'io ho peccato d'eccesso nell'invettiva!

Vi prego di sottosegnare il passo che ho rifiutato di sopprimere. Più tardi si leggerà il periodo permesso al signor Martin, intorno alla guerra.

Paragonando quello che fu permesso a lui, con quello che non si permise a me, si potrà giudicar meglio del criterio che guidò la Commissione.

Io non esagero la importanza di questo incidente; nondimeno lo storiografo intelligente non trascurerà questa prova del come i repubblicani abbiano praticato la libertà quando essi furono al potere.

Gradite, signore, la conferma della mia considerazione distinta.

Passy, 5 giugno, a sera.

EMILIO OLLIVIER.

Ecco il discorso del signor Emilio Ollivier:

Signori,

Il Cardinale di Retz vide un giorno, fra le mani del Principe Reale qualche opera che trattava degli avvenimenti nei quali ambidue avevano preso parte. « Ci hanno dipinto entrambi, disse il Principe, quali sarebbero stati essi trovandosi al nostro posto. » Si può dire altrettanto della maggior parte delle storie, scritte, per lo più, da scienziati privi di quella intuizione che deriva dal maneggio delle cose di Stato, ovvero da politicanti di partito occupati soltanto a cercare nel passato argomenti per le loro ambizioni e i loro rancori del presente: quelle storie non sono che fantasticherie sistematiche o falsificazioni del vero. Tale però non è la vostra opera, o signore: quella almeno che si ferma all'89. Essa è degna del secolo storico nel quale fu composta. I vostri maestri avevano rinnovato il metodo, schiarito le origini, spiegato le principali evoluzioni, disegnato qualche episodio importante; avevano scavati, consultati, pesati i documenti originali; voi avete riunito in un tutto armonico questa ricca materia: avete raccolte le membra sparse, e presentato alla Francia una immagine di se medesima nella quale essa s'è ravvisata con compiacenza. — Si disse che l'opera di Agostino Thierry era un racconto, quella di Guizot un'analisi e quella di Michelet una risurrezione: la vostra è una sintesi. Non una delle manifestazioni dell'attività nazionale vi

sfugge, poichè voi non pensate che si possa dar ragione dello sviluppo d'un popolo soltanto con la storia dei sistemi di governo e degli eserciti; voi aggiungete quella dei costumi, delle idee, delle scienze, delle arti; voi non vi occupate meno del pensatore e dell'artista che dell'uomo di Stato e del condottiero, e dipingete Descartes, Domat, Poussin tanto bene, quanto Richelieu o Colbert.

Sotto la incessante varietà delle trasformazioni, avete rinvenuto la base costante, nella quale, la irrequieta vitalità del Gallo s'è unita alla seria coltura del Romano per comporre, con felicissimo connubio, una razza privilegiata, destinata a divenire l'esempio dei popoli, tanto nella lieta che nella trista fortuna. — Traverso i secoli, fra le più varie peripezie, il vostro racconto procede senza ritardare nè precipitare, calmo, fermo, giudizioso, e con un ordine così felice che a tutte le curve della via si scuoprono sempre e il punto di partenza e la meta. Al racconto animato voi sapete avvicendare il quadro che, in qualche pagina, riassume un'epoca, e il ritratto che, in qualche linea, dipinge il personaggio. La vostra forma è della tempra migliore, e se non vi si ammirano i lampi d'immaginazione che collocano Michelet fra i poeti, vi si trovano sicurezza, forza, un tono sostenuto e una gravità veramente storica. Sia che ci raccontiate il martirio dell'eroina popolare o il regno splendido del Monarca di Molière e di Bossuet, dappertutto si sente l'affetto pel nobile paese di cui scrivete i drammatici annali. I suoi trionfi vi rallegrano, soffrite ai suoi errori, e le sue dure prove vi addolorano benchè conosciate che esse furono mai sempre una preparazione a nuove glorie. Voi non dissimulate mai le vostre convinzioni democratiche, e nondimeno sapete ammirare la nostra vecchia società monarchica così eroica e gentile che ha nobilitato e reso simpatico il nostro nome, creati i nostri costumi, la nostra lingua, la nostra unità e ci ha dato l'abito delle cose grandi.

Da assai tempo l'Istituto v'avea destinato alla più alta fra le ricompense; l'Accademia ve ne ha accordato un'ultima e non meno preziosa, giudicandovi più degno d'ogni altro a ragionare d'un confratello ch'è una delle sue più care illustrazioni. A prima giunta, questa scelta ha destato meraviglia. Ben poche, fra le idee del vostro predecessore, non furono da voi combattute; voi vi siete palesato contrario alla maggior parte dei suoi atti, e senza l'insistenza del collega che ebbe l'onore di ricevervi, il quale era, nel 1863, assai influente nel corpo elettorale di Parigi, i vostri amici avrebbero tenuto lontano dalla tribuna quegli che, in quell'epoca, non era altro, ai vostri occhi e dei compagni, che il grande oratore della vecchia Europa. Ma il vostro entusiasmo, assai noto, per gli ultimi atti di Thiers ha rassicurato e inspirato fiducia che voi sarete stato tanto più

zelante nei vostri elogi, quanto maggior rigore avevate spiegato per lo innanzi.

E forse avete accordato troppo a questa aspettativa. Appartiene alla nostra compagnia di prendersi cura delle qualità di moderazione e di urbanità che sono le caratteristiche del nostro genio, e gli assicurano questo ascendente, ove l' incanto del gusto c' entra altrettanto quanto la bellezza dell' eloquenza e la potenza della dialettica. Altrove si disputa, qui si conversa; altrove si giudica nello stesso modo che lo fu il Maresciallo di Soult, che aveva guadagnato o perduto la battaglia di Tolosa, secondo ch' era al potere o all' opposizione; qui, quando s'ha una volta vinta una battaglia, non la si perde più. Questi usi dell'Accademia non appariscono mai tanto bene come quando uno dei nostri colleghi ci abbandona: si desta allora fra noi una emulazione a parlarne il più degnamente che si può, si contende a chi — *lui presterà mieux quelque tour d'espaule pour le haulser* — [1]) e se talvolta l' epigramma si mesce all' elogio, gli è per dare a questo un maggior sapore. Perchè tale cortese armonia non venga turbata, v' ha una specie d' accordo nel non toccare che di passo e sfiorandole appena, le questioni che irritano e scindono, in modo da rendere agevoli queste sedute trionfali, ove l' omaggio acquista con la sua unanimità, una qualche cosa di commovente che si fa strada profondamente nel cuore degli uomini.

Voi non avete creduto possibile d' attenervi a questa discrezione d'uso: non vi basta di magnificare lo scrittore, l' oratore, il versatile ingegno che si interessava d' una dimostrazione di Laplace così come d' un affresco di Raffaello: voi celebrate, con una speciale predilezione l' uomo di Stato, e nessun titolo, neanche quello di Padre della Patria, raggiunge, secondo voi, l' altezza dei suoi meriti.

Un tale panegirico obbligherebbe a una opposizione motivata, se non fosse preferibile ricordarsi (salvo in quanto l' onore non permetta il silenzio) che noi non siamo in un' assemblea politica.

Voi ne avete reso con arte l' oratore e lo scrittore, e non si saprebbero abbastanza ripetere le vostre giuste lodi.

Quegli che ancora non aveva udita la parola meravigliosa di Thiers, provava, sulle prime, un qualche disinganno. Egli infatti non possedeva nessuno dei pregi esteriori ai quali non pochi celebri oratori devono in parte i loro trionfi. La sua testa era disposta per un ampio esame delle cose; l'occhio brillante, d' una vivacità luminosa, il labbro fermo e malizioso, l' intera fisonomia eloquente e scintillante di spi-

---

[1]) Vecchio francese: chi meglio gli darà qualche colpo di spalla per levarlo in altro (N. d. T.)

rito. Ma con la sua statura bassa egli sorpassava appena il marmo della tribuna; la voce, sprovvista d'inflessioni melodiche, era impotente nelle parole solenni e patetiche, e, sul principio dei discorsi, s'aveva difficoltà a cogliere le sue parole.

Questa prima impressione si dissipava subito perchè l'incantatore svolgeva ben presto le sue seduzioni. Egli non cercava già quei colpi terribili che sollevano l'uditorio e lo lasciano palpitante; procedeva invece con una quantità di piccoli colpi assestati con frequenza: anzichè un'orazione, era, nell'esordire, una conversazione piacevolissima, sparsa di particolari spiritosi e che faceva gustare quanto di più sensato, vivo, netto ed attico è nella lingua francese; a poco a poco le conseguenze si sviluppavano sempre più, le ripetizioni diminuivano, la lezione acquistava vigore, un calore comunicativo compenetrava e spingeva gli argomenti, la voce si faceva vibrante, il gesto dominatore, e la conversazione si mutava in una orazione potente che dominava le assemblee.

Eppure il valore dello storico supera quello dell'oratore.

La sua superiorità si manifesta anzitutto nella scelta del soggetto: la Rivoluzione. Questo grande avvenimento si divide, come le antiche trilogie, in tre parti distinte, ma intimamente connesse. La prima è quella dell'entusiasmo; la nazione è unanime: essa, fiduciosa e piena di illimitata speranza, cammina verso un ideale di giustizia e di libertà al quale vuole associare, in Francia, tutte le classi e nell'Europa, tutte le nazioni. Quest'ora di ebbrezza si dilegua subito, l'unanimità si scioglie; quelli che avevano troppo non vogliono concedere abbastanza, e quelli che han troppo poco vogliono pigliar troppo; l'Europa rifiuta i beneficii che noi gli offriamo, e temendo il contagio dell'esempio non permette che noi ne approfittiamo; la guerra civile e la guerra collo straniero scoppiano e si nutrono e stimolano l'una l'altra. Il secondo periodo, quello della convulsione, ha principio: esso è terribile e sublime: uomini comuni si sollevano a straordinarie altezze portati dalla tempesta sulla sommità dei flutti. Ma questa erculea lotta non tarda a stancare l'energia della Rivoluzione; anelante, priva di forze, essa cade, dalle mani di feroci e fanatici, in quelle di inetti e corrotti, e cominciano quei tempi, ne'quali s'è piuttosto senza padrone che liberi, *magis sine domino quam in libertate;* quindi, facendosi l'incertezza un male più che ogni altro insoffribile, la stessa contro rivoluzione appare come un mezzo di salvezza.

A questo punto un giovine condottiere, tale che i secoli non ne contano due, che indovina tuttociò che non sa, si pone alla testa della Rivoluzione mentre questa è in procinto di finire come una rivolta momentanea: la protegge, la solleva, la coordina e ne fa un periodo immortale. — Dopochè nell'interno le ha assicurato la vittoria egli con-

quista, con ripetuti prodigi, il posto che le si nega fra le potenze d'Europa, e rende, fra noi, impossibile per sempre il ritorno dell'antico monarcato distruggendolo dapertutto. In questo sforzo passa i limiti e non rispetta troppo negli altri quella indipendenza che assicura a noi. Nondimeno nessuno può vincerlo, e tutti piegano dinanzi a lui o sono dissipati. È necessario che la Provvidenza intervenga per fermarlo; essa scatena gli elementi ed un inverno precoce trionfa del trionfatore. Pure essa non lo percuote che per avvisarlo. All'isola d'Elba, come nel fondo d'una tomba, egli comprende la lezione e diventa un uomo nuovo. Sicuro di avere collocato le conquiste del 89 al disopra d'ogni attacco, egli rinunzia alla dominazione universale e alla dittature che ne erano condizioni necessarie, e non pensa più, dopo riconquistate le nostre frontiere, che a chiudere il periodo rivoluzionario per istabilire un governo democratico e libero. A quali splendori non saremmo giunti s'egli fosse riuscito? Ma sventuratamente la vittoria si stanca di seguirlo: benchè sempre uguale a se medesimo, la fatalità lo vince a Waterloo. Nondimeno, nulla era perduto: le forze nazionali rimanevano immense, e la lotta poteva essere continuata con qualche speranza: ma le fazioni, che non avevano mutato mentre Napoleone mutava, non lo permisero.

Allora si vide una cosa nuova. Fino a quel tempo noi avevamo considerato come impossibile l'abbandonare un capo vinto, qualunque potessero essere stati i suoi errori. Cesare aveva notato e Machiavelli confermato, questo pregio del nostro carattere. Presso tutti i popoli grandi o destinati a divenirlo, fu sempre così, poichè è nel modo di sopportare la trista fortuna ch'essi mostrano ciò che valgono. Nel 1815 invece d'imitare il liberatore del 92, Carnot, e il maestro della libertà Beniamino Constant, e sostenere con essi il principe novellamente consacrato da un plebiscito liberale, Lafayette, indegno di sè, lo rinnega, lo indebolisce, trama contro lui, e ne ottiene la decadenza da una Assemblea senza patriotismo. Il popolo interdetto subisce questa fellonia maledicendola. Quando l'eroe è spirato sul suo calvario di Sant'Elena, il popolo lo trasfigura, e con la sua immaginazione più ricca di quella dei poeti, crea questa leggenda di gloria e di dolore contro la quale romperanno impotenti i clamori insultanti. Si mutino pure alle vie delle nostre città i nomi che lo ricordano! non si strapperà dalla memoria, nè dalle istituzioni, nè dai fatti. Egli signoreggia sempremai sulla nostra società, come sopra della città si leva il tempio risplendente in cui riposa. Tanto con la repubblica che con la monarchia noi viviamo delle sue massime. Non si può, ha detto il poeta, por mano a nulla di grande senza toccare il suo nome. Si vuole insegnare ai nostri ufficiali come si vinca? Si dànno loro i suoi scritti. Si vuol serbare incolume la pace religiosa? Si invoca il suo Concordato. La Francia

non ripudierebbe mai questa memoria che nel caso in cui fosse infedele alla rivoluzione della quale Napoleone fu il salvatore, il legislatore e l'incarnazione immortale.

Ecco il soggetto. Non ve n'ha un altro così bello e immenso, che esiga, al pari di questo, tale varietà di conoscenze e d'attitudini. Il sig. Thiers lo percorre con una potenza che mai si stanca. Nelle sue armoniche composizioni gli avvenimenti si succedono senza urtarsi e si coordinano senza confondersi. Ciascuno ottiene la sua giusta parte ed è ben collocato in vista così, come se fosse l'oggetto unico del libro; dall'uno si passa all'altro con transazioni così felicemente condotte, benchè l'arte non ne apparisca, che l'interesse, mutando natura, incessantemente si rinnuova. I movimenti secreti e contradittori del cuore umano sono dipanati con tanta sagacia con quanta lo sono i movimenti delle armate o le combinazioni della diplomazia, e la vastità dell'intelletto che coglie l'insieme dei fatti e li abbraccia in un colpo d'occhio, non ne esclude l'analisi penetrante che ne distingue le più delicate sfumature. Lo stile è deciso, trasparente, d'una esattezza inalterabile, d'una meravigliosa fluidità, forte o eloquente secondo l'occasione, d'un movimento che muta a ogni istante senza rallentarsi, negletto talvolta mai pesante invece del rilievo delle parole offre quello delle cose; non brilla ma fluisce; non colorisce ma disegna; non è costrutto a fatica, ma sgorga con facilità inesausta da una intelligenza sempre desta; non impone l'emozione colla forza raccolta in pochi tratti, ma la insinua con le forze sempre attive della semplicità, della verità e della vita. Esso è la miglior prova del pensiero scritto dell'autore: che l'espressione naturale d'un gran pensiero fa sempre un grande scrittore.

Il dono del giusto giudizio è il solo che manchi a quello storico. « Le sue giustizie, ha detto Lamartine di cui voi avete invocata la testimonianza, si aggravano piuttosto sull'insuccesso che sulla immoralità degli atti. » Dopo aver tutto accordato al Napoleone degli anni felici egli non scusa più nulla, salvo il genio militare, nel Napoleone degli anni disastrosi e, con una impassibilità che pare quasi approvazione, fa il racconto delle diserzioni ciniche. Queste mancanze non sono a vero dire, che la minima parte nella composizione immensa del sig. Thiers, consacrata sopratutto al racconto. Poichè l'arte di narrare al grado in cui egli la possiede è più che talento, è genio, e il suo nome resterà fra quelli di Tucidide, Tito Livio, Tacito, Guicciardini, inseparabile dalla nozione stessa della storia.

È troppo presto per dare un giudizio definitivo sul complesso della carriera pubblica del nostro confratello. L'opera politica dalla quale dipende ormai la sua gloria è in via di compimento ed egli stesso

ha lasciato una grave profezia sulle eventualità che possono arrestarne l' avvenire.

« In ogni paese, disse egli nella sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, in ogni paese scisso dalle fazioni, minacciato da esterni nemici, il bisogno d'essere governati e difesi, condurrà presto o tardi il trionfo d'un personaggio potente, guerriero come Cesare a Roma, ricco come i Medici a Firenze..... Se questo paese ha sempre vissuto in monarchia, e la follìa delle fazioni l'abbia per un istante tolta dal suo stato naturale per farne una repubblica effimera, basterà qualche anno di torbidi per inspirar l'orrore dell'anarchia e meno anni ancora, per trovare il soldato capace di porvi un termine, ricondurre così il paese alle sue abitudini, e dissipare il sogno di quelli che credevano di poter cambiare l'umana natura con vani decreti.[1]) » Fino a che l'esperienza non abbia ripudiato questa pagina, non pare a voi ci sia della temerità nell'affidare a chi l'ha scritta, l'onore d'aver chiuso la Rivoluzione?

Quello poi che non gli si può negare è la varietà delle attitudini pratiche. Egli non credeva che la politica fosse governata da regole inflessibili alle quali fosse necessario ubbidire ciecamente: la considerava come determinata dalle circostanze, alle quali è opera saggia adattarsi; egli stimava poco i settarj inconseguenti che, invocando pretesi principj, vogliono introdurre nella parte più mobile della scienza del relativo, l'assoluto che essi ambiscono escludere dal dominio filosofico.

Nella pratica era inesauribile in risorse, facile a piegarsi e assumere tutte le forme necessarie ai suoi disegni; pronto a trovare i modi coi quali si muovono gli uomini illudendoli con barlumi di timore o di speranza; possessore di quella felice flessibilità di spirito ch'è la qualità propria dell'uomo politico; deciso di linguaggio, perchè sapeva che la maggior parte, superficiali o distratti, son condotti sopratutto dalla forza dell'affermazione; ma negli atti circospetto, non agiva che a colpo sicuro, sempre grave, attento, perseverante. Nondimeno la penetrazione gli ha fatto difetto in un solo punto. Uomo di spirito, egli ha creduto troppo alla potenza esclusiva dello spirito; uomo d'espansione egli ha troppo disdegnato i taciturni. Essere senza spirito, non ha nociuto ad alcuno in politica, e più d'uno ha tratto gran profitto, dall'esserne reputato sprovveduto; il nulla dire, è stato sempre, in certe circostanze, una forza incalcolabile; alcune volte ciò guadagna l'ammirazione universale.

Codesta vita così piena d'esperienze, ci dà altri esempi oltre quelli

[1]) *Consolato ed Impero*. lib. XIX.

dell'eloquenza e della scienza di scrivere la storia, per condursi attraverso i casi d'una vita pubbliea. Agli ambiziosi cupidi di ottenere tutto senza sforzo e abituati a troncar tutto senza studi, essa insegna al prezzo di quale lunga perseveranza della volontà e di quali penosi lavori, uno si rende degno di dominare nelle serie assemblee. Agli spiriti inclinati a ricondurre tutto al giogo delle forze materiali, essa dimostra quanto il culto della bellezza artistica giovi anche al maneggio degli affari. Dentro al gabinetto, ove seguiva sulle proprie carte, le evoluzioni strategiche degli eserciti, ove descriveva i più minuti particolari dell'Amministrazione, il nostro collega aveva fatto riprodurre i capilavori della pittura. Egli si riposava o inspiravasi alla contemplazione della *Scuola d'Atene* e del *Giudizio Universale.* Giusto concetto dell'arte, che non è solamente un sollievo d'ozioso ovvero un piacevole eccitamento dei sensi, ma uno fra i mezzi più efficaci per i quali Dio versa nelle anime nostre il cordiale che le solleva, le rinfresca le tiene deste e meglio disposte a compire valorosamente la missione, grande o piccola, che fu loro assegnata.

Il sig. Thiers ha egli meritato colla sua condotta, del 1870, d'essere chiamato il Francese per eccellenza? Per giustificare questo titolo fastoso, voi vi mostrate molto severi verso la Camera del 1870.

Voi le rimproverate d'aver accolto con oltraggi i consigli che le dispiacevano. È un errore. Lungi dall'associarsi ai clamori d'un piccolo gruppo, essa approvò le seguenti parole del Guardasigilli: Quanto più una corrente d'opinione è unanime e violenta, tanto più vi ha grandezza d'animo nel tentare di arrestarla allorchè la si crede erronea. »

Voi la rappresentate come colpita da vertigine.

Prima di qualificarla tale, sarebbe stato giusto ricordare l'eccitamento in cui il nostro collega la teneva egli medesimo da quattro anni. Da quattro anni egli non cessava di rammentare la perdita della nostra preponderanza nazionale, lamento tanto più contagioso perchè accompagnato dal panegirico dell'esercito francese: nulla, egli diceva, è superiore alle sue forze. [1]) Il 30 giugno 1870, egli ripeteva ancora: Noi siamo forti, noi siamo superiori. Non si dice in ogni circostanza, ad un popolo fiero ch'egli viene umiliato e che possiede un esercito invincibile, senza inspirargli il desiderio appassionato di rialzare il proprio prestigio impicciolito.

Voi avrete supposto che rovesci inevitabili, che l'abisso era la conseguenza della risoluzione del 15 luglio. Ora, il sig. Thiers non lo credeva, dappoichè anche dopo l'avvenimento, serbando circa i nostri soldati la opinione ch'egli ne aveva precedentemente espressa, dichiarava che

---

[1]) 10 decembre 1867.

se al principio si fosse agito con vigore e presenza di spirito, si sarebbero respinti i Prussiani, forse spezzata la loro linea, rigettata la loro massa enorme su Magonza e cangiato l'aspetto degli avvenimenti. [1]) Aveva ragione. Nessuna altra armata, dopo il campo di Boulogne, era stata, come la nostra eroica e sventurata armata del Reno, in istato di fare questi prodigi.

Esso l'ha provato in questi combattimenti da giganti che avrebbero potuto così facilmente divenire vittorie decisive, e dopo i quali l'onore non era più a salvare.

In circostanze non troppo dissimili dalle nostre, Demostene diceva agli Ateniensi: Che un oratore si faccia innanzi e vi dica, è Diofite la causa di tutti vostri mali, è Carete, è Aristofonte o altro che gli piacerà nominare, voi tosto ad applaudire e tumultuare: È vero! è vero! Ma se un uomo sincero vi dice: O Ateniesi, il solo autore dei vostri mali è Filippo; questa verità vi irrita, ed è come un colpo che vi ferisce. » Altrove, non in questa riunione io mi approprierei questo lamento dell'Ateniese e farei udire una parola aperta che non sarebbe di certo l'espressione del buon diritto della Prussia. — Ma sarebbe troppo lungo spiegare qui le cause e seguire le peripezie di questi avvenimenti tragici. La giustizia che s'innoltra con passo tardo ma sicuro, dissiperà le ebbrezze della passione trionfante e renderà a ciascuno quello che gli spetta.

Il signor Thiers ha ben meritato della nazione accettando il còmpito difficile di liberare il territorio. — Si potranno discutere i mezzi ai quali egli si appigliò, ma nessun giudice imparziale vorrà negare la sua ammirazione a questo vecchio infaticabile, che lavorò giorno e notte, che passava dal Consiglio alla tribuna, al campo di battaglia alle conferenze con un nemico implacabile, logorando gli ultimi resti della sua vita a strappare il nostro territorio dalle mani dello straniero, la nostra capitale da quelle dell'anarchia.

« Ma prima di quei giorni una maggior grandezza gli fu offerta « dalla sorte. — Il 5 agosto, alla prima notizia di sconfitte fulmi- « nanti, imprevedute, se avesse fatto il ragionamento ch'egli fece il « 4 settembre a favore degli invasori del Corpo Legislativo, se avesse « detto: il nemico si approssima, non più scissioni, non più lotte in- « testine, non più rivoluzione! Facciamo tutti sacrificio dei nostri « sentimenti personali in vista dei pubblici disastri! [2]) per la forza « delle cose, per la volontà della Camera, pel consenso generale egli « sarebbe divenuto immediatamente padrone della situazione mentre « nulla era ancora perduto, egli avrebbe salvato veramente il paese

---

[1]) Deposizione davanti la Commissione d'Inchiesta.

[2]) Discorso pronunziato alla presidenza la sera del 4 settembre.

« e impedito le sventure che ha potuto solamente attenuare. Malgrado
« il suo patriottismo il signor Thiers non intese in tal modo il
« compimento del proprio dovere. V'ebbe un uomo che, non avendo
« nè la sua autorità nè i suoi lumi, per solo moto del cuore toccò
« un maggior grado di chiaroveggenza: questi è il nobile generale
« Changarnier. Inspirandosi alla memoria di Carnot, egli dimentica
« la sua carcerazione, il suo lungo esilio, la sua carriera spezzata, e
« non potendo consigliare l'abnegazione dalla tribuna, corre al quartier
« generale, abbraccia l'Imperatore e si chiude in Metz, benchè curvo
« dall'età, per combattere e soffrire co' suoi antichi luogotenenti!

« Ecco la condotta magnanima che bisogna proporre all'ammira-
« zione del tempo presente; poichè, avendo tanto a perdonare recipro-
« camente, che diverremo noi se nessuno dà l'esempio d'un generoso
« oblio? [1]) »

L'ordine sociale non è restato percluso allo spirito di investigazione audace che stimola questo secolo creatore. Mentre la scienza diminuisce poco a poco l'azione delle fatalità misteriose, mentre l'arte adopera la venustà raffinata delle forme antiche ad esprimere nuove idee, l'organamento attuale s'indebolisce sotto l'attacco d'una critica instancabile; la maggior parte delle massime ch'erano basi alla società sono ora poste in discussione; il popolo eccitato e non diretto, travagliato da incerti desideri, da aspirazioni indistinte, attende la comparsa del nuovo sistema che dovrà dargli quanto gli si è promesso. Bisogna volta a volta soddisfarlo e contenerlo.

Più che mai, al disopra delle quistioni politiche d'importanza secondaria, si manifesta il dovere sociale di sollevare le strettezze morali e materiali dei diseredati. È forse in una tale situazione, piena di pericoli e d'incertezze, che si può convenevolmente trovare in ogni pubblica sventura un'occasione inattesa per trionfare dei poteri contro i quali s'ha a lamentarsi? Non è già troppo il perseguitarli con rimbrotti bizantini, dopo che, scomparsi dalla scena del mondo, essi son caduti nel passato? Non sarebbe miglior avviso riconoscere, che se, fra la impreveduta mobilità delle circostanze, qualche governo non ha saputo sempre distinguere o porre in atto il bene, tutti almeno, con uguali sforzi sinceri, l'hanno voluto e cercato?

Napoleone scriveva a suo fratello Luigi:

« Io non mi separo già dai miei predecessori, e da Clodoveo sino al Comitato di Salute Pubblica, mi credo cointeressato a tutto, e il male che leggermente si dice dei governi che m'han preceduto, io lo reputo detto coll'intenzione di offender me. » Così parlano i grandi uomini di Stato e i veri patriotti.

[1]) Questo passo virgolato è quello che la Commissione voleva soppresso.

I grandi uomini di Stato sanno che il rispetto è la forza principale dell'autorità e che non lo si potrebbe esigere per sè quando lo si è negato agli altri.

Essi non dimenticano che, qualunque siano le loro buone intenzioni e la loro dottrina, possono ingannarsi, od essere dalla fortuna ingannati; e non hanno l'imprevidenza di mostrarsi spietati verso i loro predecessori, dovendo temere che altri non lo divenga verso loro. I veri patriotti sentono che i popoli sono inseparabili dai loro governi, e che si scapita nella stima oltraggiando i capi a cui essi hanno obbedito per assai tempo. Una esistenza nazionale assomiglia a un edifizio innalzato da parecchie generazioni successive. Gli architetti non han tutti avuto il medesimo genio; talvolta come in San Pietro, da un Bramante o da un Michelangelo s' è cascati in un Carlo Maderno, pur nondimeno la pietra del più umile operaio è altrettanto indistruttibile quanto quella del migliore, e se si togliesse una sola di quelle pietre, l'edifizio intero minaccerebbe crollare con pericolo di tutti.

EMILIO OLLIVIER.

LA BIBBIA E L'ASSIRIOLOGIA

Che le scoperte Assire e Babilonesi abbian reso un gran servigio per determinare esattamente molti significati biblici è cosa nota, e per questo appunto l'attenzione pubblica si è volta ai tempi nostri in modo più speciale alle antichità assire, anzichè alle egiziane. Si credè che l'Egitto potesse somministrare le informazioni più importanti intorno alla storia antica del popolo di Dio, ma non è vero. Le iscrizioni Egiziane, che hanno una possibile relazione cogli avvenimenti ricordati nella Sacra Scrittura, sono scarsissime e per la più parte equivoche. Gli scavi sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri hanno dato risultamenti migliori. Appena fu possibile di dichiarare con qualche fiducia i caratteri cuneiformi di Persepoli e Besutun, e quando la chiave delle iscrizioni assire fu trovata, la gente tenne dietro con grande impegno al progresso delle scoperte, ed i letterati non perdettero tempo nel far conoscere i risultati più importanti dei loro studi sui trattati popolari, ed in articoli comunicati a varii periodici. Più che 30 anni fa furon fatti i primi tentativi per decifrare le iscrizioni assire, delle quali le traduzioni persiane in caratteri cuneiformi sono state già dichiarate in modo sodisfacente. Ma il gran numero di segni impiegati, la curiosa composizione dei nomi proprii, l'uso frequente dei così detti monogrammi ed ideogrammi, presentavano difficoltà che molti trattenevano dallo studio e portavan non poco dubbio sui resultati ottenuti. Quando nel 1857 questi resultati furono messi a cimento dal comparire di differenti traduzioni del Cilindro di Tiglath-Pileser presentato dai quattro celebri letterati assiri di quel tempo, la correttezza dei principii dietro i quali si regolava la interpretazione fu messa fuori di dubbio. Questo fu il primo passo verso una esatta illustrazione dei ricordi monumentali dell' Assiria. Da quel tempo in qua questi nuovi studii sono stati coltivati in Inghilterra, fra gli altri da Rawlinson, Fox Talbot, Sayce, Smith; in Francia da Oppert, Ménant e Lénormant; ed in Germania da Schrader e Delitzsch, i quali o di tutte o di parte le iscrizioni storiche assire han tentato di darci una versione. Grandi speranze furon nutrite che da questo si spargerebbe non poca luce su alcuni quesiti biblici oscuri, e per tal motivo fu prestata manco attenzione a delle piccole particolarità. I fatti principali

invero degli annali dell'Impero Assiro sodisfacevano ampiamente la richiesta generale di informazioni, mentre erano stati fatti dei progressi relativamente piccoli negli studi assiri, e molte traduzioni meritavano di esser corrette. Nissuno che non abbia tenuto dietro a tutte le pubblicazioni sulle iscrizioni cuneiformi sarebbe in grado di sapere che Urukh, Onrcham, Likbagas ecc. rappresentano il nome dello stesso rescritto in caratteri identici, o che Hea e Nisroch stanno ugualmente per la stessa divinità o che lo stesso carattere che dapprima era tradotto « capre » ora è tradotto « vino, » e via di seguito. Il Rev. Vigoureux avverte questo fatto in una nota, ove dice: « Dobbiamo prevenire il lettore che nissuna traduzione assira è ancor sicura perfettamente in tutte le sue particolarità, ma che noi conosciamo sicuramente la sostanza e il fondo dei documenti originali. » Questa mancanza di esattezza ove si manifestava, l'ha rilevata più chiaramente il Rev. P. Delatre Gesuita in un articolo intitolato: « Le iscrizioni storiche di Ninive » nella *Revue Catholique 1878.* A questo riguardo le parole dell'eminente letterato assiro Francesco Lénormant possono essere applicate a quasi tutte le traduzioni assire, quando dice « havvi sotto questo rispetto tutto un lavoro di eliminazioni da fare dietro uno studio meglio inteso dei sillabarii; lavoro che avrà per risultato di sopprimere molti dati inesatti ammessi fino ad oggi « La necessità di notificare alcune particolarità filologiche non deve impedire l'uso di alcuni resultati sicuri per fare un confronto col racconto biblico, ma ciò rende talora conclusioni susseguenti dubbiose od anco impossibili. È necessario impertanto per chiunque desidera di formarsi un giudizio accurato e indipendente sulle iscrizioni assire e le loro versioni, di regolarsi secondo i diversi sillabarii e i così detti testi bilingui, ed esaminare spesso con gran pazienza le tavolette di creta originali per formare la opinione sua propria. Non è difficilissimo di trar fuori da una iscrizione i nomi propri, le genealogie al principio delle iscrizioni, i numeri, la data alla fine delle tavolette contrattuali e via dicendo: ma il dare una nozione esatta di una intiera iscrizione non storica è anche ora difficilissimo, se non impossibile, e non vi è speranza di progressi ulteriori finchè tutti i testi accessibili non sieno a rigor di critica collazionati, ed i risultati posti insieme in un dizionario ben ordinato. Fin ad ora tentativi di questa qualità non sono stati fatti, e pur bisogna che una gran quantità di operazioni sian terminate innanzi che gli studi Assiri raggiungano un qualche grado di perfezione.

La parte più attrattiva dell'assiriologia è senza alcun dubbio il confronto tra i racconti registrati negli annali assiri relativi agli avvenimenti storici accennati nella Bibbia: e queste porzioni di Storia Assira son anco più ampiamente sviluppate. Nei primi tempi la Bibbia fu quasi la sola sorgente di notizie della antichissima storia assira e babilonese, ma oggi queste notizie occasionali della Bibbia forniscono molto minori informazioni che gli avanzi dei reali archivi

scoperti a Ninive. I risultamenti storici di tali scoperte sono stati pubblicati a differenti tempi in varii linguaggi; da Giorgio Smith in inglese *Storia d'Assiria, Storia di Babilonia;* in francese da Oppert *Storia degli Imperi di Caldea e d'Assiria,* da Ménant *Annali dei re d' Assiria; Babilonia e Caldea;* da Lénormant, *Manuale di storia antica;* in tedesco da Schrader, in italiano da Finzi, in danese da Schundt e via di seguito. La società di archeologia biblica ha annunziato l'intenzione di promuovere la conoscenza delle antichità assire, e pubblica nelle *Transactions* tutte le nuove versioni e correzioni, ed i resultati ottenuti colle recenti scoperte. Il periodico *Mélanges d'Archéologie assirienne et egyptienne,* tiene i suoi lettori al corrente dei risultamenti scientifici degli studi assiri. Ma perocchè in un numero così grande di libri e periodici che consacrano spesso uno spazio considerevole alle controversie religiose e letterarie è talora difficile lo accertare le ultime condizioni di qualche questione storica particolare, una ricapitolazione sommaria dei risultati di questi studi sotto un nuovo aspetto è sempre la ben arrivata per i letterati, ed il sig. Vigouroux merita di certo i ringraziamenti di molti lettori per l'uso che ha fatto di tutte le pubblicazioni accessibili per illustrare colle recenti scoperte assire la narrazione biblica dell'invasione degli Assiri nel reame d'Israello. Egli percorre con diligenza gli annali assiri, e nota tutti gli incidenti storici ricordati nella Bibbia ed illustrati dalle iscrizioni cuneiformi dai primordii della monarchia assira al regno di Sargon. Il primo monarca assiro di cui si incontri il nome nelle iscrizioni è Isundagan detto *Patesi* ossia vicere d'Assiria, circa il secolo IX av. C. I nomi dei suoi antenati e successori son ricordati per accidente soltanto nelle iscrizioni posteriori, di guisa che la storia primitiva dell'Assiria non è che poco conosciuta. L'iscrizione assira più antica di qualche lunghezza e valore storico è quella del cilindro di Tiglathpilesr, il primo del secolo dodicesimo av. C. Questo monarca imperò sul paese che dalla Fenicia si stende fino a Nairi in Armenia. Sotto i costui successori sembra che la gloria militare dell'Assiria si eclissasse fino al secolo IX a. C. allorchè Assurnazirpal figlio di Tuklatdar o Tuklat Samdano Tiglathninip) salì al trono.

Di questo monarca possediamo iscrizioni copiose riferentesi alle sue varie campagne; iscrizioni che furono scoperte nel palazzo a nord-est in Nimroud da Layard. I suoi domini si estesero dal mare Mediterraneo e dal Libano al Tigri. Suo figlio e successore, Salmanaser secondo (circa l'859–825 av. C.), imprese parecchie campagne contro la Siria e la Palestina. Il così detto Obelisco nero trovato a Nimroud da Layard e che è nel museo britannico, e l' iscrizione Kurkh scoperta da Taylor, porse un completo racconto delle operazioni militari di questo potente Re Assiro. Tali due monumenti attirano dapprima l' attenzione degli Assiriologi, perchè i nomi di Achab re d' Ismaele, Berhadad re di Damasco, Hazaele, Jehu ecc. furono facilmente identificati coi nomi biblici. Ora possediamo notizie

storiche complete di questi tempi invece dei semplici ricordi occasionali della Bibbia, e in tutti questi casi la diligenza della narrazione scritturale vien confermata e illustrata. Le recenti scoperte di M. Rassàm sugli scavi di Balawat, completeranno probabilmente la storia di questo monarca. I bassorilievi delle porte di bronzo di Balawat, che saranno pubblicati quest' anno riprodotti in fotografia, mostrano piuttosto non poche particolarità della vita militare degli Assiri di quel tempo rappresentate al vivo, e formano un eccellente commentario di parecchi passi dei Profeti concernenti i nemici dell' eletto popolo di Dio. Nessuno infatti si avventurerebbe di asserire, come asserirono molti filosofi pagani dei primi secoli del Cristianesimo, e molti razionalisti ancora nel secolo nostro, che tutti i racconti della bibbia non son che favole e miti.

Un punto difficile però a quel che pare riman sempre. Conosciamo con esattezza dalle iscrizioni storiche l' ordine delle successioni dei Re Assiri da circa l' anno 893 al 647 av. C., e nondimeno son iti a vuoto tutti gli sforzi fatti per iscuoprire il Re Ful, del quale è scritto nel 4° dei Re « e Ful re degli Assiri scese nella terra e Menahem diede a lui mille talenti d' argento per aiutarlo a stabilirsi nel regno. » Questo apparente disaccordo fra la storia assira e la bibbia dette luogo a parecchie teorie ed a varii sistemi cronologici.

Il Rev. Vigoureux ne fa la rassegna di tutti, e segue l' opinione di Schrader, che il Ful biblico e Tiglastpileser II (745–747 av. C. circa) delle iscrizioni cuneiformi sieno un personaggio medesimo. Siffatta opinione può essere anco confermata colla Bibbia stessa, perchè nel I de' Paralipomeni pare che si parli di una persona sola. « E il Dio d' Israele eccitò lo spirito di Ful re degli Assiri e di Telgathpileser re d'Assur, e condusse in schiavitù Ruben ecc. » Del successore di Tiglathpileser, Shalmanaser IV si conoscono poche iscrizioni. Regnò 5 anni dal 727 al 732 in circa av. C., e fu seguìto da Sargon, il celebre fabbricatore di Dur–Sarkayan, il moderno Khorsabad al N. E. di Massuli. Questo monarca riferisce nei suoi annali e nelle sue iscrizioni del suo palazzo: « io assediai ed occupai Samaria, e feci prigionieri 27,290 dei suoi abitanti. »

Sembrano questi fatti dalla Bibbia attribuiti al Re Shalmanaser (IV de' Re) « Shalmanaser re degli Assiri piombò su Samaria, l' assediò e la prese. » Una attenta osservazione però del testo originale in questo punto mostra che la versone esatta deve esserne l' appresso cioè « Shalmanaser re degli Assiri piombò sopra Samaria e l' assediò, *ed essi* la presero » cosicchè Sargon può aver rappresentato le parti di delegato del re. Questa spiegazione proposta da Oppert è seguìta con poche modificazioni da M. Vigoureux e mette in buon concio la Bibbia cogli annali del monarca assiro. Queste splendide iscrizioni di Sargon, ornamento del suo palazzo a Khorsabad, gettano una nuova luce sulla storia dell' impero assiro sul finire del secolo VIII. I lavori di M. Oppert e la scuola francese degli Assiriologi furono principalmente diretti alla elucidazione di queste iscrizioni dei Sar-

gonidi, che empiono due volumi in folio dell'ammirabile edizione *dei monumenti di Ninive* di Botta.

I fatti biblici ed i nomi ricordati negli archivi assiri, attirano naturalmente la maggior curiosità, e son di primario interesse. Han pure suscitato l'attenzione di molti che non annettono importanza alle cose antiche e a tutto ciò che loro si riferisce. Il guadagno da trarre dalle iscrizioni cuneiformi non è limitato ai nomi proprii, ed al nudo racconto delle campagne dei monarchi assiri, coi numeri e le date; ma dal linguaggio stesso è facile raccogliere molti suggerimenti importanti e molte conferme per le Sacre Scritture. Chiunque legge le iscrizioni assire nel loro linguaggio originale, e paragona i passi corrispondenti od analoghi nella Bibbia, troverà una somiglianza notevole anco nelle espressioni verbali. Così il Rabsace assiro parla ai messaggeri di Ezechia « così dice il gran re, il re degli assiri, qual è questa fidanza che hai avuta? » Queste parole riproducono espressioni simili in assiro come per es. « Dario il re dice così, » oppure « Egli dice così » come una frase comune propria ad introdurre un'altra persona a parlare. Il titolo del Re è il titolo ordinario assiro come « Sennacherib il gran re, il re potente, il re di nazioni, il re d'Assiria. ». Le parole « qual'è questa confidenza » richiama la frase frequente nelle iscrizioni « gli Dei in cui ho fidanza. » Simili analogie posson mostrarsi in pressochè tutti i passi biblici relativi agli Assiri ed ai Babilonesi. La storia di Babilonia e di Assiria, quale risulta dai monumenti originali, somministra nuovi elementi alla spiegazione di molte allusioni nella Bibbia, e molte difficoltà di archeologia biblica vengon per essa ad essere schiarite. Alcuni di tali testi confermativi son raccolti da Schrader, ma una maggior quantità può raccogliersene dalle nuove iscrizioni, e dalle splendide scritture ed altre antichità che son nascoste nei diversi Musei d'Europa, o descritte in volumi ampii e spendiosi inaccessibili quasi al più dei lettori ed anco a molti letterati. Le così dette iscrizioni bilingui in Accadio ed Assiro, che specialmente si riferiscono a subietti mitici, forniscono molte particolarità che aiutano a stabilire l'esattezza della stima biblica delle idee religiose di questa razza imperiale, che a differenti intervalli sedusse l'eletto popolo di Dio colla sua alleanza, e che può forse aver ricevuto da esso qualche raggio di luce sulla sola vera religione. Pertanto, innanzi che sia possibile di usare le notizie ottenute da uno studio delle antichità di Mesopotamia per venire a conclusioni ulteriori e per elucidare il testo biblico, è assolutamente necessario che sia fatta una revisione critica delle versioni che si hanno fino ad ora, e si prendano per tutte le ulteriori pubblicazioni le cure più strette a fine di assicurarne la miglior esattezza.

Dal *Month and Catholic Review.*

ARCHEOLOGIA

Estratto di una memoria del sig. Lénormant sui vasi etruschi neri, letta all'accademia delle inscrizioni e Belle Lettere il 16 maggio.

I vasi di terra nera a rilievo di stile asiatico son più recenti di quel che sia uso di crederli, e stranieri alle influenze greche. L'epoca in cui la ceramica etrusca si è trasformatá, sostituendo ai disegni geometrici incisi le decorazioni in rilievo secondo lo stile orientale, conservando tuttavia i vecchi processi di fabbricazione di terra nera, non potrebbe essere anteriore a quella nella quale si fabbricavano in Grecia i vasi dipinti, detti di stile asiatico.

Essa ci fa rimontare al secolo settimo avanti l'êra nostra. Si trovano riunite in una stessa tomba le due classi di vasellame etrusco e greco, che hanno dovuto svilupparsi parallelamente all'epoca medesima. Così nacquero quasi contemporanee in Grecia ed in Italia due industrie ceramiche che ambedue procedevano dall'imitazione dei prodotti artistici dell'Asia giunta da lungo tempo al culmine della sua civiltà. Ciò spiega i molti segni di affinità di stile che queste due industrie offrono fra loro. La corrente orientale giungeva in Grecia ed in Italia da due vie differenti: d'altro canto i fabbricatori di vasi dei due paesi cercavano modelli da copiare differenti fra loro. È riconosciuto da un pezzo che i ceramisti greci nelle loro pitture dei vasi rappresentanti delle zone di animali su un campo fiorito, hanno copiato delle tappezzerie o stoffe ricamate di fabbrica Lidia, che Mileto allora florida spandeva fra gli Elleni.

Questi vasi che si trovano in gran quantità e in tutte le parti di Grecia e furono importati in abbondanza in Italia, si dicono a torto egiziani, fenici, pseudo-fenici, corintii. Son vasi all'uso di Lidia. Quanto ai ceramisti etruschi, l'imitazione a cui si dedicarono fu quella dei vasi di metallo decorati: nel tempo stesso gli abili operai in bronzo del loro paese si mettevano a copiare i vasi medesimi. I vasi di metallo scoperti a Cervatin e a Palestrina non differiscono da quelli che sano stati dissotterrati nell'isola di Cipro ed a Nienroud nel cuore dell'Assiria. Uscivano dalle fabbriche fenicie, ed erano importati in Italia pel commercio marittimo dei figli di Chanaam.

È dimostrato che l'influenza asiana e specialmente fenicia ha penetrato l'Etruria solamente dall'ottavo al sesto secolo a cagione del contatto marittimo coi Cananei orientali o fenici di Tiro, e più ancora coi Cananei occidentali o Cartaginesi, allora nel primo splendore della loro prosperità commerciale. La leggenda dell'iscrizione fenicia di una delle tazze di Palestrina appartiene alle fine del secolo VIII, o alla prima metà del VII. Di più questa iscrizione presenta forme grammaticali proprie segnatamente al dialetto punico. Sopra un'altra di queste tazze, le grandi scimmie antropoidi, combattute dal cacciatore, sono animali affricani, che i soli Cartaginesi hanno avuto occasione di ben conoscere.

L'adottamento del sistema di decorazione in rilievo non abolì in Etruria la fabbricazione dei vasi di terra nera del tutto lisci. Se ne fabbricarono fino alla cessazione di quest'industria. Non portò nemmeno l'abbandono totale del processo dell'incisione per una parte dell'ornato. I vasellami etruschi a rilievo i più antichi sono incontestabilmente quelli nei quali il corpo del vaso è liscio per la maggior parte, o principiato dalle scannellature verticali od orizzontali, e nei quali i soggetti figurati si riducono ad una o due fasce strette prodotte per mezzo di un cilindro scavato a guisa dei cilindri assirii, che s'imprimono nella terra ancor molle dopo aver completamente modellato il vaso. Questa maniera di fabbricazione deve aver cominciato verso l'ultimo quarto del secolo settimo. Nei sepolcri si trovano di questi vasi insieme ai vasi dipinti sullo stile asiatico o ad uso di Lidia a zone di animali. Si trovano a Corneto, a Cere, a Tarquinia, a Vejo. I processi di fabbricazione in terre nere delle qualità più svariate hanno cominciato più tardi, pare verso la seconda metà del secolo sesto, e nel quinto hanno toccato il loro apogeo. Questo è il periodo della massima grandezza e potenza di Chiusi, che la tradizione romana personificò in Porsenna: è pure il tempo del maggior fiore di Vulci, quello nel quale sul sepolcro di qualche potente Lucumone di questa città si inalzò l'enorme monumento della Cucumella, custodito da una armata di sfingi, di grifoni, di animali scolpiti in pietra nera che ricordano quelli che vediamo nei rilievi dei nostri vasi. I famosi bronzi di S. Mariano presso Perugia datano pure dal quinto secolo. Il loro stile è analogo a quello dei vasi in terra nera a rilievo, quantunque l'influenza greca si noti più spiccata nei soggetti rappresentati. Micali e il Barone De Witte hanno constatato che i vasi di terra nera di Vejo, con decorazioni di stile asiatico incisi e punteggiati, paragonati a una buona parte di vasi della stessa terra con rilievi modellati, scoperti a Chiusi e altrove presentano dei segni incontestabili d'anteriorità. Ora questi vasi di Vejo discendono fino alla presa ed alla distruzione della città fatta dai Romani nel 390 av. G. C. Disgraziatamente al tempo degli scavi la moda era pei vasi dipinti con figura nera o figura rossa, e le terre nere unite ai rilievi che si dissotterravano erano rigettate

come cosa di nissun valore. M. Lénormant fissò sul fondamento di molti fatti l'associazione di queste due classi di monumenti nei sepolcri. Il fatto si è potuto rendere certo soprattutto per gli scavi di Orvieto, e mercè delle osservazioni del sig. Mancini. Fra la necropoli d'Orvieto e quella di Bolsena, il contrasto è completo nel mobiliare funerario. M. Lénormant non ammette il sistema di Kramer e di Otto-Jahn dietro cui i vasi dipinti dell'Etruria sarebbero stati fabbricati in Atene. Crede all'esistenza di importanti centri di fabbricazione in certe città etrusche sul littorale, ove si erano formate delle vere colonie di vasaj greci, come a Cere e a Tarquinia fino dal cadere del secolo VII, e più tardi a Vulci. Queste fabbriche però son rimaste isole straniere. Ciò null'ostante i prodotti di esse presentano de' caratteri speciali, che non hanno gli oggetti portati direttamente dalla Grecia.

Dal *Moniteur des Arts.*

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

SCANDINAVIA

Riviste e Libri

Il primo fascicolo del 1879 della Rivista *Nordisk Tidskrift* comincia con un articolo in lingua svedese di C. R. Nyblam sulla *Divisione in periodi della storia letteraria svedese.*

Nell'ultimo volume uscito dell'*Album letterario* il prof. A. Fryxell dice che l'attuale divisione della storia letteraria svedese è fondata specialmente su principî estetici; ma che sarebbe meglio prendere per norma l'influenza della letteratura sul popolo in quanto essa rinforzò od indebolì l'amore alla verità e alla virtù, la serietà e la forza morale. L'autore del presente articolo conviene col prof. Fryxell che un periodo di storia letteraria non debba essere determinato esclusivamente da ragioni estetiche, ma non approva il nuovo modo proposto. Senza mettere in dubbio l'influenza della letteratura sui costumi di un popolo, l'autore nota però che i prodotti letterarî sono caratteristici di un dato tempo solo perchè riflettono come in uno specchio le idee di quel popolo e di un dato tempo di quel popolo. Morali o no ci danno la misura della civiltà e ce ne indicano la direzione; ma quelle qualità morali non sono una norma per la divisione, se non in quanto rappresentano le qualità intellettuali e morali dell'atmosfera, come in apparato meteorologico automatico, che ci dà la misura della pressione dell'aria, del grado di calore e della direzione del vento nel mondo morale. Il centro di un uragano, vicino o lontano, cambia le circostanze, gli spazî letterarî assumono un aspetto nuovo e allora incomincia un nuovo periodo letterario. Questi cambiamenti dobbiamo studiarli sull'essere che li subisce, non negli scrittori che li riflettono. Ogni autore è figlio del suo popolo, e anche involontariamente ne esprime più o meno le idee del momento. Chi sa esprimerle meglio esercita maggiore influenza sui propri contemporanei. I più distinti riescono a riflettere in forma chiara ed evidente, non una parte sola, ma tutta la umanità in genere;

sicchè cessano di essere interpreti di un tempo e di un popolo circoscritto, per diventarlo di tutti popoli e di tutti i tempi.

La letteratura è il modo con cui un popolo esprime le proprie idee, i sentimenti e i pensieri suoi; e la storia letteraria ce ne narra le diverse fasi nel corso dei tempi. Ne troviamo prove più o meno luminose nei popoli antichi e moderni. La letteratura antica greca e romana, dove è originale, è la espressione fedele della vita di quei popoli. Fra le letterature moderne, l'italiana ci presenta un popolo, che tende alla libertà e alla unità politica per sei secoli prima di ottenerla. La letteratura antica spagnuola porta l'impronta della tendenza a sollevarsi, a scuotere il giogo straniero, e giunge al suo apice ai tempi della grandezza politica della Spagna.

Per la correlazione tra la letteratura e la storia del popolo, la Francia è un paese modello.

Divisa nei primi tempi del medio evo in settentrionale e meridionale per tipo popolare, per lingua e per letteratura, allorchè più tardi le due parti si fusero in una sola con Parigi per punto centrico, nacque una letteratura nazionale. Tutta la coltura del medio evo si sviluppò contemporaneamente alla forma monarchica. Se il periodo del rinascimento e quello del classicismo astratto furono l'immagine della vita storica in Francia, più fedelmente ancora la rappresentò dopo la morte di Luigi XIV la lotta letteraria contro i pregiudizî e in favore della libertà. Anche la rivoluzione, poco propizia ai progressi letterarî, trovò la propria espressione nell'arte drammatica. La reazione del 1815 produsse la letteratura neoromantica, che dopo il 1830 divenne rivoluzionaria nella sostanza e nella forma; la quale forma dopo il 1848 passò ad un realismo che da gran tempo dovrebbe aver toccato i limiti estremi; eppure non vi fu ancora reazione e non vi sarà finchè non cambino le circostanze sociali e politiche.

Anche in Inghilterra la lingua inglese cominciò ad avere una letteratura propria allorchè essa ricevette da King John la sua prima Magna Carla; e il suo primo grande scrittore Chaucer è contemporaneo alle gloriose vittorie riportate dal Principe Nero. Intorno al trono della regina Elisabetta, Bacone, Shakspeare e Spencer espressero i pensieri e le tendenze della *old merry England* d'allora. Il gran poema religioso di Milton accolse in sè quanto ha di meglio il puritanismo; e gli scritti leggieri e le commedie immorali dei Cavalieri ritornati dalla Francia con Carlo II, furono lo specchio parlante delle condizioni sociali dopo la restaurazione, della reazione contro l'austerità del puritanismo. Ma il 1688 portò con la rivoluzione politica anche una rivoluzione letteraria; si chiuse il periodo degli scritti immorali ed ebbe principio la pubblicazione di periodici morali. Fu quella l'infanzia della stampa pubblica, dal cui seno uscì il nuovo ideale della letteratura detta *borghese*, per distinguerla dal classicismo astratto dalle movenze aristocratiche. Con questo nuovo ideale, che può dirsi l'ideale moderno, nacque la let-

teratura neoromantica, che in Inghilterra si sviluppò libera e sana. Byron fu l'espressione dello stato morboso sensuale della umanità dopo falliti i grandi principî della rivoluzione. Non è facile dire fin d'ora che racchiuda nel proprio seno la tendenza metafisica, principiata con Shelley e rappresentata ai nostri giorni da Browning, unita al sensualismo francese di Swinburne; ma si può ritenere che avrà non lieve importanza, nello sviluppo del moderno ideale democratico.

In Germania la letteratura propose in generale fin da principio problemi estetici da sciogliere, e fece un'apoteosi, spinta fino alla caricatura, della vita cavalleresca. Perduta poi ogni scintilla poetica e trascurati i soggetti più devoti, si ridusse ad una pura materialità di forme, che forse non trova riscontro in nessun altra letteratura. Sotto la riforma si tentò qualche lavoro che la rappresentasse. Durante la guerra dei trent'anni la letteratara si limitò a studi di lingua o di teorie di un'ordine sociale fantastico; poi si occupò del problema se nell'arte poetica dovesse prevalere l'intelletto o l'immaginazione. Ma dalle tenebre neoromantiche sorse l'aurora di un periodo diverso; e il nome di patria svegliò i popoli dormenti i quali cominciarono a volere che scritti ed arti fossero uno specchio fedele della vita loro. Soffocato questo risveglio dalla reazione dopo il 1815, venne ridestato dalla guerra d'indipendenza della Grecia e più ancora dalla rivoluzione del 1830. E se le aspirazioni di libertà, che commossero poi tutta l'Europa, in quell'impero germanico, che allora era tuttavia un sogno, non trovò che un'espressione troppo astratta nella *Giovane Germania* e negli scrittori che ne rappresentavano le idee, si può ritenere che quella fosse una forma di transizione necessaria per giungere al punto dell'attuale grandezza, che aspetta ancora una letteratura corrispondente.

Per ciò che riguarda il suo paese, l'autore dice che anche gli Svedesi hanno una storia, della quale non hanno motivo di arrossire: e se la letteratura loro non può sostenere il confronto con le produzioni letterarie di altre nazioni potenti, essa è però importante per loro medesimi, che vi riveggono come in uno specchio la vita loro nei secoli passati.

Alcuni scrittori non notano divisioni in epoche, bensì secondo gli autori che lasciarono una decisa impronta estetica letteraria: Stjernhjelm, Dalin, Kellgren e Leopold. Atterbom espose la storia letteraria come una galleria di ritratti, cominciando da Swedenborg ed Ehrenswärd, continuando con Stjernhjelm, Dalin e loro contemporanei, e terminando con Thorild, Bellman, Kellgren e la signora Lenngren. Bernhard Elis Malmström considerò la letteratura nei suoi rapporti colla storia nazionale, ma senza dividerla in periodi. L'ultimo lavoro di storia letteraria, del prof. Gustavo Ljungren, comincia dopo la morte di Gustavo III ed ora è giunto fino all'anno 1800. Egli rappresenta la letteratura come uno dei fattori

principali di civiltà e che ha stretti rapporti col progresso politico e sociale.

I due primi periodi della letteratura svedese sono il *pagano e cristiano antico* — fino al 1250, — e il *cattolico* fino al 1520. Viene poi il periodo della *riforma* con le sue opere poetiche sui salmi, e la sua drammatica, che è un misto dei *misteri* del medio evo e dell'umanismo antico. Questo periodo si vuole terminare col 1640, forse perchè allora sorse Stjernhjelm; ma il limite tra la letteratura della riforma e quella della grandezza politica svedese, tanto diverse l'una dall'altra, non può essere segnata dal nome di un autore per quanto eminente, tanto più che Stjernhjelm può ben dirsi il punto culminante di quell'epoca, ma non il principio. Dalla partecipazione di Gustavo Adolfo alla guerra dei trent'anni, 1630, fino alla morte di Carlo XII, 1718, la letteratura ha un carattere speciale, misto di umanismo classico, di rinascimento e di patrottismo esagerato, che ha stretti rapporti con le vicende storiche di quel periodo. Tramontato il sole della potenza svedese, si ebbero scrittori che diremo *di transizione*, i quali prepararono la via ad un nuovo ideale letterario. Nel 1770 incomincia il *periodo gustaviano*, che si estende fino al principio del corrente secolo; poi coi cambiamenti politici del 1809 la letteratura assume nuove forme, somiglianti a quelle della letteratura inglese contemporanea.

In un altro articolo in lingua danese Harald Höffding di discorre della filosofia svedese. — Si è tentato di rappresentare la filosofia come una serie di pensieri derivanti gli uni dagli altri senza interruzione. La storia della filosofia, non si può negarlo, ci porge esempi di un tale progresso regolare, specialmente entro i confini di qualche grande sistema. Una volta aperta una via nuova, i pensieri tendono a percorrerla tutta, a sgomberarla da tutti gli ostacoli che vi incontrano. Ma chi la tracciò la via nuova, non ebbe predecessori da studiare e può aver ricevuto l'impulso al di fuori della filosofia storica. È una caratteristica del genio il prevedere, lo scoprire nuove difficoltà e il non contentarsi di tirare conclusioni da principî ricevuti. Essendovi dunque dei punti dove la continuità storica della filosofia è interrotta, si è costretti ad ammettere che essa non ha in sè medesima tutte le condizioni necessarie ad uno svolgimento progressivo.

Sono la natura e la storia, che porgono al pensiero i concetti filosofici. Ben lungi dall'essere autonoma, dal poter tutto attingere dal proprio seno, essa presuppone le altre scienze e specialmente le scienze naturali, ed ha stretti rapporti coi problemi della civiltà e della vita umana.

E qui l'autore passa in rassegna le diverse tendenze dei principali filosofi, l'idealismo e il naturalismo, che Kant solo seppe congiungere nel proprio sistema. L'armonia tra quelle due tendenze è la gran meta a cui ci dirigiamo; e se per via non mancheranno altre difficoltà e nuovi sistemi ed ipotesi, ogni tentativo serio ed

originale che parta dall'uno o dall'altro di quei due punti di vista, direttamente o indirettamente, in modo positivo o negativo contribuirà senza dubbio al progresso.

La Scandinavia non produsse finora alcun filosofo eminente. La Svezia però è superiore in questo agli altri due paesi scandinavi, poichè vanta i suoi grandi pensatori, Thorild, Höijer, Geijer e Boström. La filosofia svedese è poco conosciuta fuori del paese natìo. Boström ha esposto il proprio sistema filosofico più a voce che in iscritto.

Axel Nyblaeus, Prof. a Lund, ha cominciato a scrivere la storia della filosofia svedese. Nel primo dei due volumi usciti egli tratta dei filosofi del periodo gustaviano, Leopold, Rosenstein, Thorild ed Ehrenstein, le cui idee filosofiche si fermarono sotto l'influenza di Locke e dei filosofi francesi del secolo XVIII; nel secondo tratta di Boethius e Höijer e dei loro rapporti con Kant e con Fichte. In seguito dirà di Atterbom, di Biberg, di Grubbe, di Geijer, e per ultimo del sistema di Boström.

Il filosofo svedese Rosenstein — (n. 1752, m. 1824), si appoggia a Locke, a Condillac e ad Helvetius. Nel carattere di Leopold, Nyblaeus vede l'espressione dello spirito nazionale svedese, che si distingue per una tendenza preponderante contro la pratica e per una coscienza profonda della realtà del soprasensibile e della personalità. Lo spirito rivoluzionario di Thomas Thorild (n. 1759, m. 1808) si riposava invece nell'armonia tra la teoria e la pratica. Malcontento perchè Gustavo III non approvò la sua proposta di accordare la libertà di stampa, egli si rifugiò in Inghilterra con l'intenzione di fondarvi la repubblica universale, che dovea essere governata da genii e da eroi. Fallito naturalmente quel progetto, egli studiò a Londra gli scritti di Swedenborg. Ritornato in patria continuò la sua polemica; ed avendo egli dopo la morte di Gustavo III espresso il proprio entusiasmo per la rivoluzione francese, venne esiliato. Si ebbe però un sussidio annuo dal governo, e poco dopo fu nominato professore a Greifswalde, dove visse gli ultimi suoi anni e dove compose le sue opere filosofiche più importanti, alcune delle quali in lingua tedesca. Thorild stesso classificò la propria filosofia per naturalismo; ma egli considera la natura con occhio non solo filosofico, ma anche poetico. Per lui la natura è una profonda armonia, un tutto che si palesa in infinite forme individuali. La realtà è l'amore in diversi gradi. Egli concepisce l'esistenza come un sistema organico, un insieme concreto ed armonico; e questo può dirsi il pensiero fondamentale della filosofia svedese.

Simili alle idee panteistiche di Thorild sono quelle del filosofo Carlo Augusto Ehrensvärd (n. 1745, m. 1800). L'autore dà qui un sunto della critica di Nyblaeus sulla filosofia di Kant e fa alcune osservazioni su quella critica. La filosofia di Kant fu severamente criticata nella Svezia dai seguaci di Locke; oltre Leopold, anche Fremling, (m. 1820) pubblicò una critica arguta, specialmente della teologia morale di Kant, e notò i punti dove egli è in contradizione

con sè medesimo. Altri invece dei seguaci di Locke si convertirono alla filosofia di Kant. Il primo discepolo di Kant nella Svezia fu Daniele Boethius (n. 1751, m. 1810), professore all'Università di Upsala, e per mezzo suo penetrò nella Svezia la filosofia idealistica. Höijer, Biberg e Grubbe ricevettero da lui il primo impulso agli studi filosofici. Egli segnò le prime linee del concetto etico-religioso dell' Universo, che poi venne elaborato dai due ultimi nominati e da Boström. Beniamino Höijer fu uno dei principali filosofi svedesi, di principî liberali, come Thorild. Höijer, dice il prof. Nyblaeus, era una di quelle nature superiori, che si sentono chiamate a dar legge alla umanità nel mondo delle idee. Ad una intelligenza non comune e ad una piena fiducia in se medesimo, egli univa un coraggio impavido, che accettava tutte le conseguenze dei principii che a lui sembravano giusti; e una volontà fortissima, instancabile nel tendere allo scopo propostosi. Caratteristica è la risposta che si dice aver egli dato a chi richiamava la sua attenzione sui pericoli a cui esponeva l'anima sua con quegli studi liberi: « Cercate la verità, e se questa vi conduce fino alle porte dell'inferno, bussate a quelle porte! »

L' idealismo, svedese, iniziato da Biberg, Grubbe e Geijer, ricevette la sua forma definitiva da Boström (n. 1797, m. 1866). Della filosofia di lui l'autore riassume le idee fondamentali. Assoluto, dice Boström, è ciò che è distinto e indipendente da ogni altra cosa, e che contiene in sè tutto ciò che costituisce l'essere. Assoluto equivale dunque a perfetto. Gli esseri assoluti non possono aver nulla all'infuori di sè, nè essere soggetti a tempo e cambiamento, a spazio e luogo. La forma cosciente è l' unica possibile per un essere assoluto. Come un tutto indipendente e perfetto, l'assoluto è infinito, poichè la sua perfezione è sempre reale ed è impossibile il progredire. Il sensibile invece è infinito solo relativamente, poichè la sua perfezione non è mai reale e il progresso è sempre possibile... Dio solo è l'essere assoluto; il mondo sensibile non può esistere senza la divinità e non è che un fenomeno del soprasensibile e spirituale. La sola intelligenza infinita è capace di comprendere perfettamente se medesima; ogni altro essere può comprendere sè e le altre cose esistenti in un modo più o meno relativo ed imperfetto. Ogni essere non infinito si trova in uno stato suo proprio ed ha per conseguenza il suo universo individuale, più o meno simile a quello degli altri esseri, secondo la maggiore o minore somiglianza delle nature loro. Vi sono dunque, in certo modo, tanti mondi quanti sono gli esseri finiti, ed ogni mondo ha il proprio grado di luce.... Il progresso della conoscenza sta nel dissipararsi graduale delle tenebre. Questo progresso o sviluppo avviene per mezzo di una serie di forme vitali sempre più elevate...

L'autore termina il suo articolo con la osservazione seguente: La filosofia svedese conduce dai bassi piani dell'empirismo verso la vetta della speculazione; ma sale tanto in alto, che perde di vista

la realtà e si giunge alle regioni delle nevi eterne, dove non crescono le piante terrestri. Noi non possiamo abitare che nella fertile pianura della esperienza; e se talvolta ascendiamo alla cima del monte per orientarci, non dobbiamo però stabilirvi la nostra dimora.

Fra i libri scandinavi di recente pubblicazione — alcuni di scienze naturali, altri di storia e di belle lettere — ne noterò uno solo, le *Lettere di Hans Christian Andersen* pubblicate a Copenaghen da A. Bille e Nicolaj Bögh. Andersen ha scritto la propria biografia; ma in quella egli giudicava la propria vita da lontano; e quella lontananza modificò forse favorevolmente il giudizio dello scrittore; mentre nelle lettere troveremo inalterate le idee e le impressioni sue del momento.

Ne traduco una, scritta da Nizza il 30 dicembre 1869.

Mia dolce piccola Maria!

Tu hai avuto un magnifico albero la vigilia di Natale, un albero tutto lumi e doni e dolci. Io me l'immagino e mi par di vederti col tuo vestitino di gala e con la cintura chiara. Anch'io mi ebbi un bell'albero di Natale con lumi e doni; e v'erano molte persone di paesi stranieri. V'era anche una ragazzina, che ha due anni più di te, e anch'essa si chiama Maria, come tu. Ella mi offrì una gran corona di fiori legati con lunghi nastri bianchi e rossi, i colori che piacciono tanto a noi Danesi! Nel darmi la corona mi disse che era incaricata di salutarmi a nome di tutte le bambine ed anche dei ragazzi di tutto il mondo e di ringraziarmi per le storielle che ho loro narrato; e fu un pensiero ben gentile il suo! Sull'albero v'erano molti dolci in un grazioso panierino, che porterò a te con tutti i dolci che contiene. So che Höedt ed anche Magnus ti sono cari; ma tu hai detto: Anders è il mio più caro! » e questo mi fa tanto piacere. La piccola Maria, che mi ha presentato la corona di fiori qui nel paese straniero, io l'ho baciata in fronte; a te dò un bacio sulla bocca, come ti baciano Papà e Mamma. Quando Papà e Mamma mi scriveranno, prenderai in manno la penna anche tu e scriverai: «Un bacio dalla piccola Maria! » È tanto facile a scriverlo e tu ti affretterai ad impararlo. Ora la Mamma ti legge ciò che io ho scritto, sicchè è come se io ti parlassi, mia dolce piccola Maria.

Il tuo ANDERS.

G. B.

BELGIO

Revue du Belgique. — maggio — Questa Rivista non presenta nulla d' importante. Appena due articoli dei tre o quattro che la compongono meritano di esser citati, e ciò non pertanto non sarebbe il caso di spendervi lunghe parole.

Il sig. Buse si propone di cercare nella storia dell' epoca della Convenzione ciò che la Rivoluzione tentasse per risolvere il difficile problema della pubblica istruzione. A questa ricerca danno occasione le parole del deputato cattolico sig. Woeste che gridò « *non vogliamo insegnamento laico, perchè è un opera del Terrore.* » Le parole del sig. Woeste hanno dello strano, e ti ricordano Madama Malborough che non voleva prendere il chinino perchè era invenzione de' Gesuiti. Non son queste parole da meritare confutazione, e la storia è aperta a tutti per vedere e toccar con mano che la Convenzione si occupò tanto di questa materia da uguagliare, e per que' tempi da superare assaissimo il governo più illuminato e più desideroso di una solida, ampia e perfetta istruzione.

Il sig. Duvenger col suo scritto « *Le Saint-Office de l'Inquisition en Belgique* » prende a dimostrare contro i Clericali, asserenti che nel Belgio non esistè mai il Tribunale del S. Ofizio, che vi esistè difatto.

Il lavoro è stato superfluo, perchè la cosa è storica talmente, che a giudizio nostro non valeva la pena di metterla in discussione. I Clericali hanno ormai potestà sciolta di dire e asserire ciò che meglio piace loro, appunto perchè hanno rinunziato al desiderio e al bisogno di essere creduti.

D.

FRANCIA

Riviste

La Science Politique. — Le Contemporain. — Revue de deux mondes. — La critique religieuse. — Revue Britannique.

La Science Politique. — 1° maggio. — Emilio Acollas apre il periodico con uno scritto sul *rinnuovamento dell'insegnamento nelle scuole*. Posto che il gran dovere del tempo è di insegnare, divide l'insegnamento scolastico in tre rami. Qual deve essere l'obietto di questo insegnamento? La natura. Qual ne deve essere il metodo? L'osservazione della natura. Fin qui il signor Acollas parla come una sfinge. Si spiega però venendo *aux details*. I quali consistono nel fare studiare ai ragazzi come fondamento di tutta la loro educazione le scienze naturali. Dalle quali, insegnate prima elementarmente, saranno iniziati ai punti più generali della storia naturale dell' uomo, che sono la moràle, il diritto, l'economia sociale. Bisogna moralizzare il fanciullo non con leggende e dommi, ma con idee dimostrabili che stimolino la sua ragione. Leggere, scrivere, far di conto son cose secondarie nell' educazione del fanciullo.

L' insegnamento superiore ha per iscopo di indicare i più alti orizzonti scentifici. Questo tal qual è ora in Francia avrebbe bisogno di alcune modificazioni, ma pur presenta qualche cosa di buono. Da questo lato non vi sarebbe che una cosa da fare, sarebbe di mutar lo spirito degli insegnanti che non si contentan mai.

E questo è il primo articolo, che come ognun vede è di un valore segnalato!

Luigi Büchner in un articolo parla *della Natura Fisiologica e del destino sociale della Donna*. È una questione a proposito dell'emancipazione della donna. Della qual questione egli conclude che veramente la differenza di attitudini intellettuali fra l'uomo e la donna non è si direbbe tipica ed originale, ma occasionale, prodotta cioè dall' esercizio cerebrale nell' uomo in un cerchio più ampio, mancato alla donna, esercizio che opererebbe anco in questa le modificazioni avvenute nell' uomo, perchè nulla di organico vi si oppone.

Il signor Mortillet con una dottrina che nessuno vorrebbe invidiargli parla *delle origini dell' uomo*. Non occorre dire che egli in quattro o cinque pagine assicura alla scienza che nel periodo terziario esisteva l' uomo, uomo però di un altro genere di quello che siamo noi, e che egli designa come *precursore dell' uomo*, e che si

può denominare *antropopiteco*. Prego di notare che l' uomo terziario è un uomo di un altro genere, e che non ha che far nulla coll'uomo attuale di cui pure il valente autore cerca e stabilisce le origini. La conclusione sarebbe questa che noi siamo di un genere differente dai nostri progenitori quali essi sieno. A rifletterci un po' c' è proprio da persuadersi che nemmeno tutti noi viventi apparteniamo ad un genere medesimo.

E questa materia e altra poco o punto differente è la materia di un periodico che si intitola la *Scienza politica! Dove vai? Son cipolle!*

Le Contemporain. *Revue Catholique.* — 1 giugno — Il primo articolo sulla situazione finanziaria della Francia si occupa intero del Budget del 1880, e lo espone, ci sembra, con esatta chiarezza. Le osservazioni che ci fa contro vertono sopra la troppa estensione che si vuol dare ai lavori pubblici intantochè la situazione consiglia maggior prudenza e temperanza di spese. Critica forte il riacquisto di alcune piccole linee ferroviarie, per cui si impiegarono 270 milioni, allo scopo di togliere d'impaccio delle Compagnie private che, o avevano avuto sfortuna nell'esercizio di quelle, o le avevano amministrate pessimamente. Secondo l'autore, l'indennizzare lo sperpero o l'imprevidenza di promotori di sgraziate intraprese è fuori delle attribuzioni dello Stato, che con i denari dei contribuenti soccorre così non agli interessi generali, ma a quelli unicamente privati.

L'esame *sul progetto di legge sulla marina mercantile* accenna a voler essere di qualche interesse se « principium medio, medium non discrepet imis. » Si propone di sviluppare questi punti, che ci sembrano importanti, cioè:

Quali titoli abbia la marina francese alla protezione dello Stato;
Qual sia al giorno d'oggi la sua situazione precisa;
Quali le cause del suo scadimento;
Quali i rimedii che si vorrebbero.

Tutti gli altri articoli son continuazione di precedenti, e torniamo a segnalare quello sulle scoperte a Persepoli, Ninive e Babilonia, che seguita ad essere di vivo interesse.

Revue de deux mondes. — *1 giugno.* — Questo fascicolo è pieno di interesse. Lasciamo di ricordare alcuni articoli che da qualche tempo continuano, e fra questi facciamo una eccezione per quello eruditissimo e di non poca importanza storica *sulla Famiglia e la gioventù di Enrico di Rohan* tanto poi celebre nella storia francese, utopista forse, ma grande, e il più grande dei tempi suoi che non furon volgari per la Francia.

Noteremo i *Mirabeau,* uno scritto che è il rendiconto del libro omonimo del signor Loménie. Tesse la storia di questa famiglia accompagnandola con studii e rilievi sulla società francese del secolo scorso. Il libro pare inteso a fornire gli elementi per rendersi conto del carattere poderoso e violento dell' insolente oratore, impasto di tutti i vizii nativi ereditati dai differenti suoi antenati.

Non sembra che la famiglia di lui fosse italiana. Lo asserivano, ma

prove non ne detter mai. Vuolsi fossero di Provenza, o semplici mercanti di Marsilia in prima, sebbene dal 1548 in poi la famiglia Arrighetti, Riqueti, o Riquety o Riquet come si trova scritta in pubblici e privati documenti, ed anco dai suoi componenti medesimi, assumesse il titolo nobiliare di Mirabeau.

Il volume del signor Aubertin *Storia della Lingua e delle Letteratura Francese al medio evo*, porge occasione ad un lunghissimo articolo sul tema medesimo, nel quale l'autore servendosi come di guida del libro accennato discorre la materia ampliandone i concetti talvolta, talvolta le conclusioni, che il signor Aubertin per riservatezza abituale di carattere non pare siasi attentato di spingere ad un segno troppo lontano.

L'Autore dell'articolo esprime certe idee sue, che non son poi disprezzabili, su questa smania di conservare tutte le anticaglie e disseppellirle per rimetterle a giorno. Egli non ne nega l'utilità, anzi la costata: solo vuol che studi di questo genere perchè non tornino oziosi sieno ben diretti, e questa vecchia letteratura che si rivernicia a nuovo vuol che si prenda pel suo verso, perchè scambio di giovare non torni a carico.

La scoperta della circolazione del sangue, è la storia di questo importante acquisto per la scienza, acquisto che costò anni e secoli e pazienti e laboriose cure di molti dotti. Si rifà da Ippocrate le cui idee in proposito fur confusissime. Aristotele sbagliò ma ne ebbe delle più precise. Galeno il primo stabilì che le arterie contengon sangue non aria.

Nel 1553 si pubblicò l'opera di Michele Serveto a cui si deve la scoperta, rimasta fino a lui al punto in cui l'ebbe lasciata Galeno.

Rivendicando l'autore dell'articolo a Michele Serveto la scoperta che da tutti si vuole attribuire all'Inglese Harvey riferisce il passo su cui si appoggia, e che veramente è perentorio.

Ciò non pertanto la gloria di Harvey non è menomata, posto anco come par certo, sebbene alcuni lo impugnino, che egli si giovasse della scoperta di Serveto o di Colombo, che lo copiò manifestamente, e del Cesalpino. Fu Harvey che dagli elementi sparsi di questi tre illustri, corroborati da molte esperienze sue proprie trasse fuori intera, e rese popolare la teoria: che la sostenne contro obiezioni, confutazioni, e direi quasi persecuzioni che essa gli motivò, e gli mantenne contro per molto tempo.

Chiude il volume una sensata esposizione delle condizioni interne della Russia, una rassegna sommaria dell'esposizioni della scuola di Belle arti, la cronaca quindicinale ed una buona bibliografia.

La critique religieuse, Supplément trimestral de la critique philosophique. — Piccolo di mole questo Periodico non è piccolo d'importanza, e basterebbe a capacitarcene il nome del sig. Renouvier che lo dirige. Questo numero contiene otto articoli in tutti i quali, se l'importanza e la dottrina non sono uguali, nissuno ve ne ha che non meriti di esser letto ed avuto in buon conto. Noi ne esamine-

remo qualcuno che ci sembra, se non più meritevole degli altri, che confronti non vogliamo farne, ne in verità si potrebber convenientemente fare, più interessante pei nostri lettori.

Il primo articolo è del sig. Milsand e cerca ed espone le *cagioni indirette dell'ultramontanismo*. Il dotto autore conclude che non si sradicherà l'ultramontanismo colla legge Ferry. Non è la Chiesa, almeno non la sola, la sorgente delle superstizioni, nè il cattolicismo è la ragione della spinta che si è data all'ultramontanismo.

Esso ha menato i suoi frutti, perchè si è trovato in analogo terreno e in mezzo a circostanze favorevoli. In Francia sopratutto l'ultramontanismo non deve la sua potenza alle dottrine religiose. Come negar questa asserzione, quando si son veduti de'Napoleoni, degli scettici, degli uomini di stato che non avevan fede nè ai dommi nè all'autorità della chiesa restituir questa nella sua dignità, secondarla nelle sue pretese, incaricarla dell'educazione morale del paese, e metterla sotto la protezione delle sue baionette?

Che cosa è che costituisce la potenza del cattolicismo? La *paura del vuoto*, la paura di trovarsi isolati, di cadere nel disordine. La colpa l'hanno coloro che per combattere il cattolicismo come cattiva morale e cattiva disciplina non hanno saputo apporgli che immoralità ed indisciplinatezza: coloro che per avversione ad una dottrina contraria alla propria ragione, si son pronunziati per l'irreligione senza esaminare se erano capaci di sterminare le religioni, o se l'incredulità poteva fornire al paese un mezzo di educazione, coloro infine che hanno assicurato alla chiesa di Roma il terribile vantaggio di essere in fatti presso di noi la religione in se stessa, anzi di più, di essere la sola scuola che si preoccupa di contenere le deviazioni della ragione, di unire gli appetiti divergenti, di render possibile la società terrena sforzandosi di disputare gli individui al loro egoismo, e di condurli a riconoscere delle unità, delle necessità, degli obblighi, che tutti devon accettare a dispetto dei loro sentimenti personali.

Il sig. Menard discorre *dei precursori del cristianesimo*, i filosofi cioè ed i giudei. La decadenza dell'antica civiltà si è manifestata nell'ordine dei fatti col passaggio della Repubblica alla Monarchia, nell'ordine delle idee colla caduta del politeismo e la sostituzione di una religione fondata sull'unità di Dio. Questi sintomi son paralleli. Quando in terra si stabilisce una monarchia, non si può lasciare il cielo governarsi a repubblica. Le religioni son l'espressione ideale delle società: il politeismo potè sopravvivere alle morte repubbliche, ma come un albero che non ha più altro che la scorza: una religione non è più viva quando i popoli non ci credon più, è è una lingua che non si parla.

Il passaggio dalla Repubblica alla Monarchia non era stato brusco, ma preparato per mezzo di una trasformazione successiva d'idee e di costumi. L'idee si erano trasformate per dato e fatto delle filosofie; i costumi per le influenze orientali. Le prime esercitavano la loro

forza sulle genti colte, i secondi sulle donne le masse e gli schiavi. La filosofia reagendo in una società politeista e repubblicana non poteva andare a concludere che al monoteismo in religione ed alla monarchia in politica. Le superstizioni orientali avevano condotto l'adulazione e la schiavitù degli animi la divinizzazione cioè dei re, il culto si direbbe della autorità.

Per questo lato il terreno al Cristianesimo è preparato. La vita e la forza del popolo Giudeo era il loro Dio nazionale. Questa idea gelosa li aveva tenuti lungi dal sottomettersi a qualunque civiltà straniera, che respinsero sempre con caparbietà pertinacissima. Intanto che i Greci si formavano l'idea della unità divina, mercè la reazione contro la religione popolare, i Giudei la possedevan già come frutto della esaltazione del sentimento nazionale. Il domma fondamentale della religione moderna doveva nascere dalla fusione del genio greco e del sentimento giudeo. Ciò che non era facile; perchè l'opposizione fra questi due popoli di razza, di lingua, d'indole, di concetti diversissimi era essenziale. Ma adagio adagio la fusione si fece: gli Ebrei ellenisti, quelli che meno si occupavano della parte politica e del governo della loro razza, e furono tutti quelli fuori di Palestina, incominciarono a gustar Platone, a dar consistenza, quasi persona al Verbo, a quasi identicarlo col Messia.

L'articolo *La religione è intollerante necessariamente?* per quanto bene scritto e magistralmente argomentato gira su un cardine falso. Una Religione non può essere tollerante: è questione di negar se medesima, e il Protestantismo che secondo lo scrittore è tollerante, parmi invece intollerantissimo quante volte s' intenda di attaccarne il fondamento che è il libero esame. Altra cosa è dire che una religione deve essere tollerante, altro che debbon esserlo coloro che la professano. Il signor Bénézech scambia questi con quella.

L'immortalità condizionale articolo di un trasformista o di un Darwiniano è un bel lavoro, ma non può essere apprezzato che da coloro i quali appartengono alla sua scuola. Promette di esporre il vero insegnamento biblico della immortalità, e noi stiamo aspettandolo con curioso desiderio, perchè ci sembra assunto ben difficile.

Revue Britannique. — *1 maggio 1879.* — Questo periodico, come è noto, riferisce o, meglio, traduce gli articoli dei diversi periodici Inglesi e Americani a benefizio di que' Francesi, che volendo conoscere il meglio di quelli, non hanno modo nè maniera di procacciarseli nell' originale.

Già avemmo occasione di accennare nella rassegna della *Westminster Review* le belle considerazioni fatte sul paese degli Zoulus e delle colonie dell'Affrica australe, lo sviluppo che hanno preso, la rendita che danno, annualmente crescente, e l'avvenire di queste contrade che può essere fortunatissimo sol che sia loro resa la pace, la civiltà vi si consolidi, l' immigrazione non manchi, e soprattutto sia garantita, che allora non mancherà, l' abbondanza del lavoro.

Volentieri si legge in un vivace francese, il di per sè vivace rac-

conto intorno al paese de' Dolomiti, vale a dire quella porzione di Alpi che si estende fra l'Adige, l'Eisack e la Piave, così detto da Dolomieu che primo ne osservò la struttura e che è il meno noto, sebbene a quel che si ha dal racconto di cui discorriamo, contenga le più belle situazioni, non che delle Alpi tutte, ma di tutte le montagne d'Europa.

Due biografie artistiche, di William Etty, pittore inglese specialista, come colui che si dedicò particolarmente allo studio del carnato, e del corpo umano; e di Maria Taglioni figlia di un milanese e ballerina di valore, e ciò che è più di modestia e verecondia singolari, già scritte con molto garbo nell' *University Magazine*, son tradotte con garbo anco maggiore.

Chi ha letto nel *Gentleman's Magazine* il curioso articolo sullo *Sparagio,* non può non trovarlo raddoppiato di grazia nella versione che ne vien fatta nella *Revue Britannique.*

Per esser brevi, diremo che sebbene non si tratti di nuovità nè di scritture originali pure questo periodico si raccomanda strettamente pel buon giudizio delle scelte, la varietà che procura di mettervi, e per la forbitezza e vivacità con cui vuol che appariscono dinanzi al pubblico le sue traduzioni.

D.

ITALIA

Libri

Guida allo studio dell'Economia Politica del dottore Luigi Cossa, Professore nella R. Università di Pavia (2ª *Edizione corretta ed aumentata*) — *Ulrico Hoepli, Libraio-Editore, Milano, Napoli, Pisa.* [1])

Nonostante ne abbia parlato altra volta nella *Rivista Europea*, fascicolo del 16 maggio, mi accingo a parlare di nuovo di questa *Guida* eruditissima e preziosa, dopo averla riletta con un forte mal di capo, non so se causato dalla lettura dell'ottimo libro, ovvero dalla umidità della stagione. Ora, *un' emicrania*, come osserva un materialista nel Dialogo *Mario Pagano* di Terenzio Mamiani, *un'emicrania riduce a nulla il genio di Newton;* non sarà quindi mia colpa se, come non potrò metterne in rilievo tutti i meriti peregrini, così riescirò alquanto parsimonioso nell'avvertire le lacune, che un critico più erudito di me, e senza dolori di testa, facilmente potrebbe segnalare in troppo maggior numero, peso e misura, specialmente sulla parte storica, che è quella dove l' illustre professore dell'Ateneo Ticinese ha levato maggior fama di sè e fatto più inarcar le ciglia a' suoi ammiratori.

Che il professor Cossa, giudicato da Francesco Ferrari alquanto dispettosamente, *deva essere* una cima di uomo, nessuno che abbia nel cuore, come ho io, scolpito il sacro dogma o principio di autorità nella repubblica della scienza, può mettere in dubbio, quando si rifletta che il presente Ministro della Pubblica Istruzione, la seconda volta, che entrò nei Consigli della Corona, dovendo dare un successore nel R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti a quel cervello balzano di Giuseppe Ferrari, non ha mica scelto a

[1]) Prima di pubblicare questo scritto del Ch. professore Sbarbaro, sopra l'opera più erudita del prof. Cossa, perche passa il vero per Ministro dell' Istruzione Pubblica in materie economiche, sotto la dittatura dell' ignoranza *progressiva* rappresentata dall'on. Coppino, abbiamo sentito il bisogno di avere sott'occhio un'esemplare di questa Guida preziosa, per accettarci cogli occhi nostri se davvero in essa si parla del distinto uomo di stato, il Marchese Camillo Pallavicino, e si tace del Conte Camillo Cavour e come Economista e come uomo di Stato! Pur troppo abbiamo dovuto constatare che il fatto è vero, e che in questa *Guida* si colloca il discepolo di Luigi Cossa, Nazzari, accanto a Stuar-Mill e Guglielmo Roscher!!!!

La Direzione.

tanto onore un Bonghi, un Messedaglia, un Mazzarella, un Ferrara, un Carrara, un Gabba, un Mancini, un Luzzatti, un Gabriele Rosa, no, signori, ma ha scelto proprio lui, l'inclito autore di questa *Guida* che è già alla 2ª Edizione, alla seconda lettura ed al secondo articolo bibliografico dell'umile sottoscritto, che non può stancarsi di raccomandare al pubblico questo parto del rinnovato pensiero italiano.

Il Cossa è uno scrittore ordinatissimo, lucidissimo, asciutto, che eccelle massimamente nella compilazione di brevi *Manuali, Guide, Elementi* per uso della studiosa gioventù. I quali *Manuali, Guide, Elementi di Economia Politica, di Scienza delle Finanze* ho religiosamente letto, non senza emicrania, e m'è sembrato che per i dotti non contengano nè pure una frase nuova, mentre per gli ignoranti di queste discipline lungi dall'aprire il cervello paiono fatti apposta per chiudere gli occhi al sonno e aprire la bocca ad un demagogico sbadiglio. Mi è sembrato, e posso essermi ingannato, che simili compilazioni compassate, fredde, simmetriche e ben distribuite nelle lord menome parti, lungi dall'attirare e allettare e incoraggiare il pensiero della nuova generazione allo studio dell'Economia sieno altrettanti spauracchi per allontanare dal sacro recinto del sapere gl'ingegni.

Si deve per altro, per istudio d'imparzialità, riconoscere che il Cossa possiede una erudizione, specialmente bibliografica, molto estesa e profonda. Egli vi ha dato un'istoria compitissima delle prime cattedre di Economia Pubblica in Italia. Egli ci ha fornito notizie quasi sconosciute fra noi intorno alla Storia dell'Economia politica in Olanda. Il moderno movimento degli studi economici in Germania gli è famigliare, quanto deve esserlo ad un professore ordinario che insegni in una delle prime Università dello Stato. Altro pregio del Cossa è il buon senso, che anche nella scienza non guasta nulla, se pure la scienza può essere altra cosa che il buon senso innalzato alla sua potenza massima, la temperanza delle opinioni, come anche un certo studio scrupoloso nel ritrarre fedelmente la fisonomia delle diverse scuole e degli scrittori da lui esaminati. Il Cossa è un'ingegno severo, bene quilibrato, modesto, poco inventivo, ma ordinato. In tutte le sue scritture io non ci ho mai riscontrato quell'*audacia di affermazioni*, che gli rimproverò il Ferrara. Che egli scriva col tuono di chi la sa e crede saperla molto lunga, non c'è dubbio. Ma l'*audacia* delle idee accennerèbbe a certo moto d'ingegno, di cui confesso di non aver trovato alcun vestigio nelle operette del Cossa. Mettiamo dunque l'*audacia delle affermazioni* di Luigi Cossa colla *eleganza e venustà di stile* che lo stesso Ferrara (in un *momento d'espansione*, come ebbe a confessarmi) scoperse nella prosa inarmonica, indigesta, e indigeribile di Fedele Lampertico. E torniamo sulle orme della sapiente Guida.

L'Autore definisce l'Economia Politica la « *dottrina dell'ordine Sociale delle Ricchezze.* » Siccome l'usai anch'io più volte questa defini-

zione, non ci ho che ridire. Ma quando adoperai questa definizione ebbi l'avvertenza di citare il Romagnosi, al quale appartiene. Il Cossa, più prudente e savio, tace del Romagnosi, mentre cita un suo discepolo il *Vazzani*, fra Roscher, Flores Istrada e Messedaglia (!!!) e dà al colto pubblico come roba sua quella bella definizione. Che cosa succede? Succede che il colto pubblico, già impensierito e pieno di ammirazione per un libro pieno zeppo e stipato di frontespizi e di nomi tedeschi, olandesi, russi e spagnuoli, concepisce un'altra idea del cervello dell'Autore e attribuisce al Cossa una definizione del filosofo di Salsomaggiore. Ma che dico il pubblico dei mezzi dotti? Eccovi che un Luigi Palma, mezzo Economista e maestro di Diritto Costituzionale nell' Università di Roma, che pure deve conoscere le opere del Romagnosi (incredibile a raccontarsi!) alla pagina 69 del Vol. I del suo Corso di *Diritto Costituzionale* (Firenze stabilimento Pellas 1877) parlando dell' Economia scrive che è « la scienza « che investiga le leggi dell'attività umana in ordine alla produ- « zione, alla ripartizione, alla circolazione e al consumo dei beni, « o *come recentemente ha scritto il professore Cossa* (eterni Numi!) « è la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze. »

L'Autore si è scordato, nientemeno, delle due scuole di Economia Sociale, che in questo secolo, anzi in questi stessi giorni hanno riempito di loro strepito il mondo, le scuole di Le Play e quella di Ott. In un quadro storico degli studi economici contemporanei dove si parla di Carlo Perin e dell' Economia Cattolica che insegna a Lovanio, non si cita neppure il nome di M. F. Le Play, fondatore di un nuovo metodo di investigazione dei fatti sociali, non si parla neppur della nuova società d'Economia fondata per propagarlo, dell'opera *La Réforme sociale en France déduite de l' Osservation Comparée des peuples européens*, nè di quegli altri immensi studi di Economia Politica comparata *les Ouvriers Européens*, *les Ouvriers des Deux-Mondes*, dove il Perin e tutta la scuola reazionaria attinse a piene mani. L'A. non dice verbo della scuola democratico-cattolica rappresentata da Huet, da Bordas-Demoulin, Buchez, degli importanti lavori economici, che ne uscirono, nulla dell'opera magistrale dell' Ott, (*questo severo ingegno di tempra tedesca*, come lo saluta il nostro Montanelli nell'*Umanismo Sociale*), l'*Economie Politique coordonée au point de vue du Progres*. Che più? L'Autore che parla del trattato di Legislazione di Carlo Comte, tace di Augusto Comte che pure instaurò un nuovo metodo di studi sociali, e lungamente criticò l'Economia Politica, e apriva la strada, come prima di me notò giustamente lo Schiattarello, all'indirizzo storico della Germania. L'A. che ha compreso fra gli Economisti il Bonghi, il Sella, tace di Herbert Spencer che oltre l'*Introduzione* alla *Scienza Sociale*, ha pubblicato sulla *Rivista di Westminster* e sopra altre effemeridi più di 10 lavori in difesa della piena libertà del lavoro, sulle norme di Dunoyer! L'A. che parla d'un Ballerini non ha compreso fra gli Economisti quell' Emerico Amari, che aveva tanta scienza economica in capo

e ne palesò ne' suoi lavori stupendi, quanto non hanno il Cossa e la sua famiglia, dico i suoi figli intellettuali, a cui distribuisce, per mezzo del Coppino, le cattedre, come il Papa crea i Vescovi.

L'emicrania, o lettori, mi induce a esser breve. Quando l'A. trova che uno scrittore, un'economista, ha pubblicato l'opere sue in altra lingua, non se ne occupa: difatti tace del portoghese L. C. Gomes, che scrisse sullo stesso argomento svolto dal Minghetti, in francese e del mio compianto amico il Barone Giuseppe Eötvöes, luce principalissima del pensiero magiaro, perchè scrisse in tedesco. Parla del suo alunno Cosumano, e tace di un Minghelli-Vaini, la cui opera sull'*Individuo*, lo *Stato*, la *Società* rivela più acume d'ingegno di tutti i suoi Manualetti; non ricorda nè pure il Francone, che ha più vivacità di pensiero di lui; non annovera fra gli Economisti un Laboulaye, del quale non conosce forse nè pure la *Storia della Proprietà Fondiaria in Occidente*, che aperse al più vasto ingegno di Francia le porte dell'Istituto.

L'emicrania mi costringe a farvi ammirare in una paginetta dell'Autore la precisione storica, l'acume di critica, la esattezza, la profondità dell'erudizione di questo Ministro irresponsabile dell'Insegnamento per ciò che spetta all'Economia Politica, per questo genio che il Coppino stimò degno per la erudizione di succedere a un G. Ferrari. Apro a caso a pag. 254 e 255 dove si parla degli *Economisti Italiani contemporanei* e leggo questo capolavoro di storia: « In Piemonte, nella Liguria e nella Sardegna si desidera ora maggiore « attività nello studio dell'economia, coltivato solo accessoriamente « da *distinti uomini di Stato* (sic) come Camillo Pallavicino (sic) Q. « Sella, Vittorio Elena (sic), da *illustri pubblicisti come lo Sclopis* (sic) « o da valenti giureconsulti come il Pescatore, autore di un lavoro « pregevole sull'Imposta. Fra gli Economisti più giovani però ricor« diamo il Todde, il Virgilio, il Boselli, lo Sbarbaro (*gran mercè!*) « Alessandro Garelli, ed in ispecie Carlo F. Ferraris.... »

Che ve ne pare? Emilio Pallavicino e Vittorio Elena sono *due distinti uomini di Stato* meritevoli di stare ai fianchi di Sella. Lo Sclopis è un semplice *pubblicista*. Si parla dello Sbarbaro e si tace di un Buoncompagni, di un Berti, di un Giulio, di un conte Salmour. Si ricorda come cultore della scienza economica un Marchese Cammillo Pallavicino, eccellente amministratore dell'ampio patrimonio avito, presidente del Comizio Agrario di Genova e che non fu mai Deputato, e si tace, in tutto il corso dell'opera, che sarà raccomandata a tutte le scuole del Regno d'Italia, di un certo Conte Camillo di Cavour! Così si scrive la storia dal successore di G. Ferrari nel R. Istituto Lombardo.

PIETRO SBARBARO.
Professore nella R. Università di Napoli.

Torva praelia. — Versi di Leopoldo Foucheambault — Napoli presso il Comm. De Angelis, 1879.

Al pseudonimo di Leopoldo Foucheambault risponde il simpatico nome dell' esimio attore drammatico Luigi Rasi, che in mezzo alle sue occupazioni artistiche ha saputo trovare tempo e modo di dedicarsi con profitto dagli studj letterari, come si può rilevare dalla prefazione dei « Torva praelia » nella quale vi è assai copia d'erudizione e d' ingegno critico. Se io devo dirla tale e quale preferisco la prefazione a tutto il resto. Perchè se vi sono delle buone poesie come ad esempio il 2° sonetto del preludio, le traduzioni di Catullo che io ritengo assai felici, la seconda poesia sulle odi barbare di Carducci intitolata « *dopo studiate,* » e quella dedicata a Carlo Magnico, dove è ammirabile più che la forma il concetto che la ispira, ve ne sono poi altre che fanno l' effetto del titolo latino messo in testa al volumetto, mettono i brividi addirittura. Fra queste viene in prima linea l' ode ad Olinto Mariotti, che è un fremito contro il *mondo fiacco,* contro la *prosa onde il grand' orbe è cinto,* contro *l' arte da sifilicomio* (! !) e il *secolo maledetto,* fremito che finisce con tanto di maledizione al *vecchio Dio* che il poeta *allacciato dal furore* gli scaraventa in faccia dopo aver bevuto da fedel cristiano un fiasco di Chianti. E tutto questo perche? perchè si è condannato all' ostracismo l' ideale.

Oh! povero Ideal mio, dove sei?
Dove ideale antico?
Più non sento aleggiar gl' itali Dei
Più non ti sento amico.

Quale sia lo scopo dell' autore apparisce chiaramente da questa espressione che io strappo all' epigrafe apposta ai *Torva praelia,* epigrafe ricavata dall' atto IV Scena IX de' « *Fouchambault* » del signor Augier: «... c'est le roman qui a raison! c'est l'ideal qui est la verité...» Quanto a questo è questione di gusto e io non ne discuto, come non discuto il concetto animatore della prima poesia sulle odi barbare di Carducci intitolata « *dopo lette,* » poesia che pecca e non poco dal lato della forma. Del resto questo pigliare troppa confidenza colle odi barbare, questo scrivere barbarico, questo *rinnegare per vecchia sdentata una vaga fanciulla* mi piace poco, perchè se a Carducci si è gridato evviva, non vorrei che gl' imitatori avessero a sentirsi ripetere il grido di papa Giulio II. Il Rasi però mette molta cura nello scrivere le odi barbare e cerca di farle combinare perfettamente col tipo latino; certamente per far questo deve lavorare di molto, e di questo lavoro gli va fatto un merito. Tutto sommato, se dei versi del Rasi non si può dire un gran male non se ne può dire neanco tanto bene. Quando udii Rasi recitare la parte di Leopoldo nei *Fouchambault* applaudii con entusiasmo; Rasi poeta sotto il pseudonimo di Fouchambault mi ha lasciato indifferente, o giù di lì.

P. Sestini.

De Gioannis Gianquinto. — Prof. Giovanni. Corso di Diritto Amministrativo vol. Secondo. — Firenze Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879, L. 8.

Questo grosso e bel volume contiene la parte seconda del corso dell'illustre professore. Mancava all'Italia la scienza del Diritto Amministrativo, perchè appunto la nuovità delle istituzioni non avevano nè fatto pensare a simili studii, nè se ne era manifestato il bisogno. Ora però dopo la formazione del Regno nuovo era divenuto una necessità. Nissuno più adatto a sodisfarla dell'illustre De Gioannis che facendone pubblica professione nell'Ateneo Pisano aveva l'acconcia suppellettile e l'ingegno pronto a trattar questo tema e dargli lo sviluppo che era mestieri. Il primo volume mostrò la ragione di questo diritto e i supremi principii sui quali si incardina; il 2° le maniere gli istituti e le persone nei quali e nelle quali si attua, e di diritto che è diventa fatto. Mirabile è la chiarezza d'esposizione data dal Comm. De Gioannis a così implicata nuova e difficile materia, e sorprendente la dottrina che vi ha svolta, e l'erudizione che la correda. I discenti, e più ancora i Giureconsulti troveranno in quest'opera quanto occorra a risolvere le più nuove e le più intralciate questioni, e l'illustre autore una conferma di più alla sua alta riputazione.

F.

NOTE SCIENTIFICHE

I giornali americani recano la notizia che un italiano, il generale Palma di Cesnola, fu nominato direttore del *Metropolitan Museum* costituitosi di recente a New-York. È questo certamente un alto onore pel nostro concittadino, al quale nel suo nuovo ufficio incombe l'obbligo di pensare a riordinare la ricca collezione di oltre 32,000 oggetti e di farne il catalogo ragionato.

Non pare che le isole Fidgii siano molto prospere sotto il dominio inglese. La popolazione bianca va scemando. Nel 1871 vi esistevano 2,040 bianchi e nel 1876 soli 1,569 per la massima parte inglesi, scozzesi, irlandesi, australiani, nord-americani e tedeschi. Vi è stata dunque in 5 anni una diminuzione del 23 per cento, sebbene il numero delle nascite abbia superato quello delle morti.

Quanto agli indigeni, da 146,000 siamo discesi in cinque anni a 118,000. Queste cifre però non possono essere molto esatte, tuttavia non è da dubitare che l'elemento indigeno non si trovi in rapida decadenza.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

È uscito in luce a New-York un libro di M. Draper intitolato « I conflitti della scienza e della religione. » I giornali francesi lo giudicano molto favorevolmente, in ispecie dal lato storico di questi conflitti, che costituisce a quello che sembra la parte sostanziale del libro.

I signori Harrison hanno pubblicato la sesta edizione del libro di Sir B. Burke che ha per titolo « Dizionario Genealogico ed Araldico dei gentiluomini borghesi possidenti della Gran Brettagna e della Irlanda » libro a riguardo del quale la critica si confessa quasi senza armi.

Cambria Sacra pel Rev. Nedelec (Burns and Oates) 1877. È una accreditata storia dei primordii del Cristianesimo nella Cambria o Welsh, e contiene le biografie di molti santi del Gallese.

— Un altro curioso libro del signor Shaw intitolato « La Chiesa di Roma fa progressi in Inghilterra? » è uscito dalla stessa Tipografia in questi giorni. S'autore conclude che sì, e il bibliografo accenna che « il Papato non solo è vivo e verde ma più che mai *rampant* » in Inghilterra. Raccomandiamo il vocabolo *rampant*.

— Alla *Royal Society of Literature* sir Patrick Colquhoum lesse un curioso scritto col quale intese di impugnare la genuinità del teatro di Shakspeare, attribuendolo alla penna di una oscura società di scrittori che erano attori o, alla men trista, collaboratori di lui. La lettura come è naturale incontrò proteste e confutazioni vivissime.

— *Angelo De Gubernatis e il suo libro francese, la Mythologie des Plantes.* Si legge nella *Revue Critique d'Histoire et de Littérature*, 24 maggio. « Monsieur De Gubernatis avendo rabbruscellato i suoi materiali da per tutto un po', da tutti i popoli del mondo e da tutte le epoche della storia, e l'ordine lessicografico che ha adottato non essendo punto comodo per le ricerche, si può dire che nella sua opera si trovano alla rinfusa *toutes les herbes de la Saint-Jean.* » Non è permesso di fondare delle teorie mitologiche sopra dei documenti così sparsi e disparati quali son quelli che si leggon riuniti in questo primo volume. E pure Monsieur De Gubernatis non ha paura di far così, e con che sicurezza Dio vel dica. Noi crediam bene che l'autore non abbia camminato sull'*herbe qui égare:* ciò che fa uscir di strada la scienza è, a parte il sapere che uno possieda anco in ampia misura, la mancanza di metodo, e la precipitazione soverchia nelle conclusioni e nelle teorie.

Il pubblico in grande (giacchè pare che Monsieur De Gubernatis si sia indirizzato a quello) farà bene a mettersi in guardia contro i risultati scientifici acerbi, e spesso più che arrischiati, che l' autore gli presenta spesso come certi. Il pubblico sapiente che sa prendere e buttar via troverà nella *Mitologia delle piante* una gran quantità di materiali utilissimi, tradizioni inedite dell'Italia, dei frammenti di *folklore* russa, di cui Monsieur De Gubernatis ci ha dato il riassunto o la traduzione, infine molti estratti di libri rari o poco noti.

— Dalla tipografia Francesco Vigo di Livorno sta per uscire il Catalogo Storico-Letterario delle principali opere della *Biblioteca Nazionale* Le Monnier, compilato dal conte Camillo Raineri Biscia. Questa vasta opera bibliografica gioverà tanto ai librai, quanto agli studiosi della storia letteraria italiana antica e moderna; e sarà un elegante volume in-8, illustrato di novelle e adorno dei ritratti del Doni, del Cinelli, del Fontanini, dello Zeno, del Poggiali, del Gamba e del Colombo.

— La Casa Editrice Fratelli Bocca alla fine del corrente mese di giugno manderà fuori:

il volume terzo della *Storia della Monarchia Piemontese* di Nicomede Bianchi;

il volume terzo della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja* di Domenico Carutti.

Nella sua nuova collezione di opere giuridiche la stessa Casa pubblicherà: il volume 8° ed ultimo de'*Commenti al Codice di Procedura Penale* del comm. Francesco Saluto: il 2° volume di *Filosofia e Dottrine Giuridiche* del commendatore Matteo Pescatore.

— La Casa Editrice A. Quantin e Comp. ha intrapreso la pubblicazione di una grande opera sotto il titolo *La Renaissance en France par Léon Palustre, directeur de la société française d'archéologie, illustrations sous la direction de Eugène Sadoux.* L'opera completa conterrà 30 fascicoli, ciascuno dei quali di pagine 156 con 18 incisioni. Ogni fascicolo costerà da L. 15 a 30 senza verun obbligo per l'acquisto degli altri.

CARLO PANCRAZI Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy (The) — *17 maggio* — Letteratura — Romanzi nuovi — Appunti e notizie — Appunti di viaggi — Lettura fiorentina — Libri scelti — Corrispondenza – Scienza — Congresso meteorologico — Appunti scientifici — Adunanze di Società — Belle Arti — Appunti d' arte e di archeologia — Musica. — *24 magg.* — Letteratura — Romanzi nuovi — Letteratura corrente — Appunti e notizie — Corrispondenza — Scienza — Appunti scientifici — Belle arti — Appunti d' arte e di archeologia — Musica. — *31 maggio* — Letteratura — Bibliomania — Romanzi nuovi — Letteratura corrente — Appunti di viaggi — Necrologie — Corrispondenza — Scienze — Appunti scientifici — Note filologiche — Belle Arti — Notizie di arte e di archeologia — Musica.

Economist (The) — *24 magg.* — Il mercato monetario — Discussione sul Budget dell' India — Questione sulla *prerogativa* — Coniazione di monete nell' anno — Appunti sugli affari — Rendite e spese pubbliche — Corrispondenza estera — Notizie librarie.

Nature — *29 maggio* — Come imparare una lingua — Lettere all' editore — Appunti geografici — Nostra colonna astronomica — La emigrazione degli uccelli — Notizie biologiche — Animazione sospesa — Appunti — Notizie universitarie ed educative — Società ed accademie.

Notes and Queries — *17 maggio* — Appunti — Dialetti francesi e Patois — Origine orientale dell' « Una burla di Sohogin » — Shakspeariana — Cad — Muff — Razors — L' uccello ingrato — Un giorno di maggio — Al Magdalen College a Oxford — Il telefono — Domande — Risposte — Appunti in libri — Corrispondenti. — *24 magg.* — Appunti — Domande — Risposte — Notizie di libri.

Public Opinion — *17 maggio* — Notizie dell' interno America — Francia - Germania — Grecia — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanee — Notabilia.

PERIODICI TEDESCHI

Ausland (das) *(L'estero — 2 giugno* — La catena di rupi dolomitiche del Tirolo meridionale e del veneto — Uno sguardo su Nowaja-Semlja — Dalla nuova Austria — La ferrovia del Pacifico — I recenti scavi di Roma ecc — *9 giugno* — I nomi greci e latini delle bestie, O. Keller — Dal paese degli Azechi — I Balcani — Godhavn nella Groelandia settentrionale — Notizie geografiche — Ricordi sulla « Origine della mezza luna orientale » — Una lettera di Darwin.

Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit. (*Annunciatore per le notizie sull'antichità tedesca)* — *maggio* — Il grande incendio di Erfurt il 19 giugno 1472 — Alcuni bicchieri veneziani del Museo Germanico — Sull' aquila bicipite ecc.

Deutsche Rundschau *(Rivista tedesca)* — *giugno* — Il ragazzo dai gatti, Marie von François — La fine del regno di Luglio, Carlo Hillebrand — Del carattere della filosofia presente in Germania, B. Erdmann – Fascicoli illustrati di Monaco, Franz Dingelstedt — Hanswurst e la sua parentela, Rudolf Genée — Musica e conversazione, L. Ehlert — Ernesto Renan e la civiltà tedesca, H. Homberger.

Globus *(Il Globo)* - *4 maggio* — I viaggi di Eduardo Andree nella parte nord-ovest dell'America del Sud dal 1875 fino al 1876 — L' avvenire degli indiani, G. Gerland — Viaggio ad Angola, Max Buchner — Da tutte le parti del mondo ecc.

PERIODICI FRANCESI

Annales de Philosophie crétienne — Enciclica di SS. Leone XIII — Conferenze sulla Teologia nelle sue relazioni colla Filosofia — Lettere al Padre Brucker della compagnia di Gesù — Potenza temporale de' Papi nel medio evo — Conservazioni nella Chiesa degli antichi simboli pagani — Agli associati.

Bullettin de la Société des agriculteurs de France — *15 maggio* — Riunione del Consiglio del 7 maggio — Lista dei nuovi membri ammessi il 7 maggio — Commissione d'inchiesta sulle tariffe delle ferrovie — Commissione della tariffa generale delle dogane — Informazioni.

La Critique Philosophique — *15 maggio* — L'origine delle religioni secondo M. Herbert Spencer (contin.) — Difesa del *piccolo Trattato di morale* contro la filosofia falasteriana — Della propaganda protestante. — *22 maggio* — Equivoci della questione filosofica del mondo esterno — Bibliografia.

L'Exploration — Seduta d' apertura del Congresso ' internazionale per gli studi del Canale interoceanico — Ferrovia centrale Asiatica — Viaggi di Portoghesi da una costa all'altra dell' Affrica nel secolo XVI e XVII — L'Isola di Saint-Barthélémy — Notizie da tutte le parti del mondo. — L'ultima spedizione francese nell' Affrica equatoriale — Le grotte di Narracoorte — Società scientifiche — Notizie da tutte le parti del mondo.

Polybiblion Revue bibliografique universelle politique littéraire — *maggio* — Silvicultura — Resoconti — Teologia — Belle lettere — Storia — Bullettino — Varietà - Cronaca — Domande e risposte.

Revue politique et littéraire — *17 maggio* — Il movimento filosofico — Poeti irlandesi — Ciarle letterarie — Note e impressioni — La settimana politica — Bullettino.

Revue politique et littéraire — *24 magg.* — Salon del 1879 — Facoltà delle lettere di Lione — Studi su Pascal — Riviste straniere — Ciarle letterarie — Note e impressioni — Bullettino.

Revue Scientifique — 17 *maggio* — Associazione scientifica di Francia — Il congresso di Kazan — Le porcellane di Limoges — Bullettino delle società scientifiche — Bibliografia — Cronaca scientifica.

Revue scientifique de la France et de l'Étranger — *24 magg.* — Psicologia comparata — Gli Aryas primitivi — Rivista geografica — Bullettino delle società scientifiche — Cronaca scientifica.

PERIODICI ITALIANI

Berni (Il) — *Fasc. III* — Della critica in Italia — A Yorick — Lord Steep — Alfieri ed il Saul - Gli antichi popoli dell' Affrica — Il Berni al Teatro — Rassegna bibliografica — Biografia di un can barbone — Versi — Cenni necrologici — Sciarade — Annunzi.

Bandiera (La) — *N. 21* — Sequestro e sequestri — *Errata-Corrige* — Rugiade Cattoliche — Penne — Falsi — Smentite — Acqua e Imposte — Giuri Drammatico — L'Ufficio di Polizia internazionale (Studio) — Incestuosi sponsali della Chiesa — Miseria, Senato e Macinato — Barsantismo — Uomini e Bestie. — *N. 22* — La gran cuccagna — Italia ferroviaria — *God save* — Suffragio e plebisciti — Provvedimenti energici — Lissa è completata — Riparazioni — *Sicut nos dimittimus* — Conti e conti — Assoluzioni e condanne — A Milano — Ritrattazione — Dito e acqua — Moralità ferroviaria — Zooficia — Bestie ed uomini — Annunzi.

Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche — *Marzo 1879* — Intorno alla vita ed alle opere di Prosdocimo de' Beldamadi, matematico padovano del secolo XV. Memoria di Antonio Favaro, Professore della R. Università di Padova — Annunzi.

Cornelia — *N. 13* — La posizione delle donne in Russia — Costumi Ebraici dell'Europa Orientale — Le grotte, Corniale Adelsberga — Schizzi Parigini — Cenni bibliografici — Cosa facciano le donne nel vecchio e nel nuovo continente — Notizie e cose varie — Annunzi.

Giornale della Società di Letture — *Fasc. V* — La marina mercantile ed il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio — Conferenza sopra Giacomo Leopardi — Atti della Società — Annunzi.

Illustrazione (L') Italiana — *N. 23* — Rivista politica — L'innondazione del Tanaro — Come, dove fu fucilato Ciceruacchio — Conversazione — Necrologio I nuovi cardinali — Il taglio dell'Istmo di Panama — Il tiro al Bersaglio — Belle arti: Buoso da Doara — Rettifica — O natura (poesia) — Scherzo di Natura (poesia) — Bozzetti Ellenici — Durante la guerra del 1878: Santa Maura — Rebus — Incisioni — Annunzi.

INDICE

delle materie contenute nel XIII volume della nuova serie

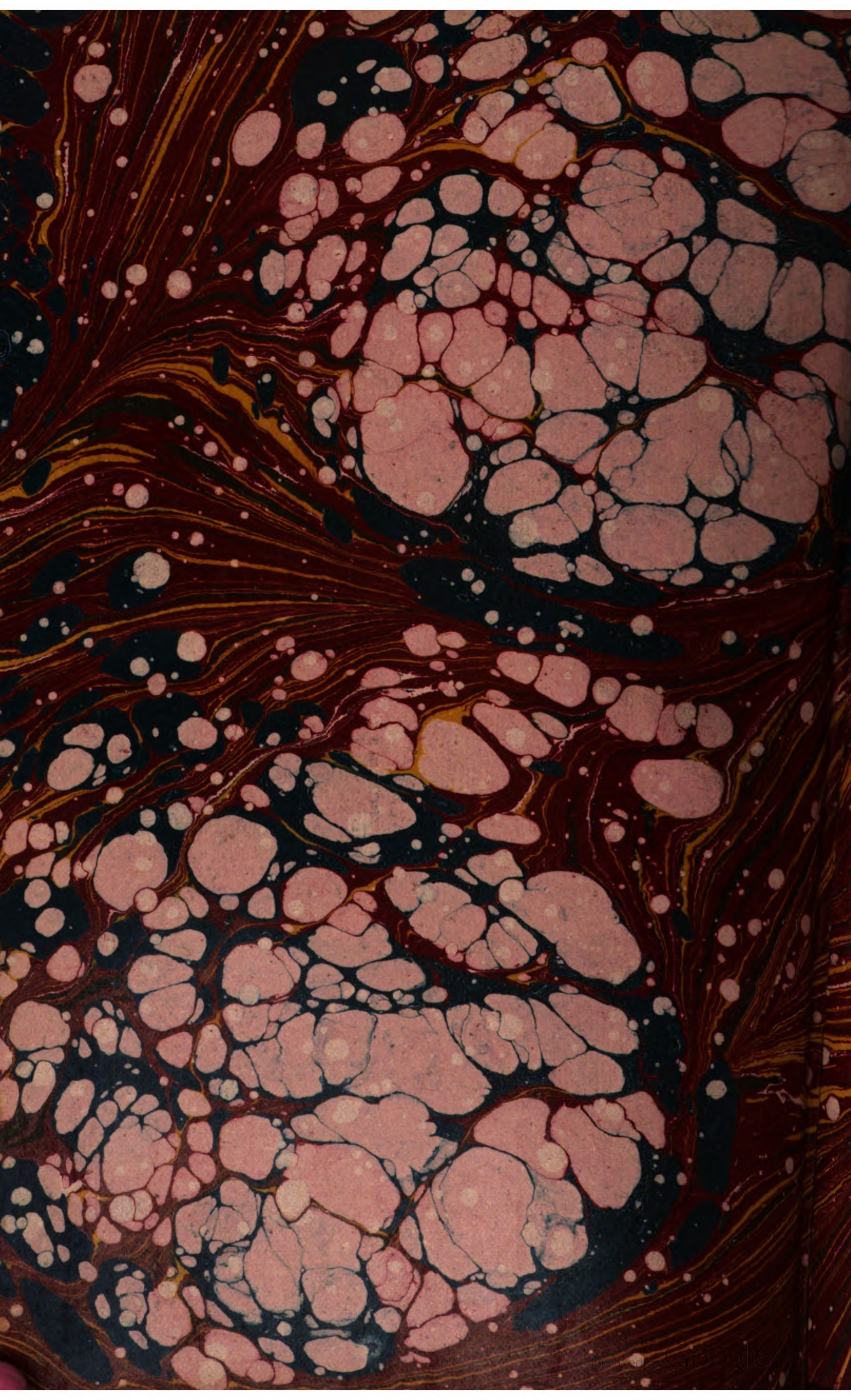
Fascicolo I (1° Maggio 1879)

Fascicolo II (16 Maggio 1879)

Fascicolo III (1° Giugno 1879)

Fascicolo IV (16 Giugno 1879)

FINE DEL VOL. XIII, ANNO X




3 2044 019 215 557